



I S E M P R E V E R D E

TOMMASO FAZELLO

— ★ ★ ★ —

Le due decche dell'Historia di Sicilia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

[1]

L'HISTORIA DI SICILIA

DEL REV. P. MAESTRO
THOMASO FAZELLO,
THEOLOGO, ET FILOSOFO,
SICILIANO,
dell'Ordine de' Predicatori.

Aumentata in molte parti dal proprio autore:
ET TRADOTTA IN LINGUA THOSCANÀ
PER IL R. P. M. REMIGIO FIORENTINO

del medesimo Ordine.

LIBRO PRIMO.

Descrittione del sito della Sicilia, e dell'Isole che le sono intorno.

CAP. I.

La Sicilia, la quale è Isola del mare Mediterraneo, è posta tra l'Italia, e l'Africa; ma dalla parte di Mezo giorno, e di Ponente, è divisa dall'Italia da un braccio di mare assai stretto, et ondoso. L'estrinseche parti di questa Isola, formano la figura d'una lettera Greca, chiamata Δ Delta, et i suoi tre Angoli producono altritanti promontorij, l'uno de' quali è chiamato Peloro, l'altro Pachino, e l'altro Lilibeo, i quali Promontorij, sono delle sommesse parti dell'Isola, et s'allungano in mare, e formano la figura di tre punte. Il monte Peloro, riguarda il Ceni Promontorio [2] di Calabria, hoggi volgarmente detto Coda di Volpe, il Pachino è volto verso il Peloponneso, e'l Lilibeo rimira il monte Mercurio, il quale è Promontorio dell'Africa. Coloro, che descrivono la Sicilia secondo l'aspetto de' Climi, pongono il Peloro verso Borea, il Pachino verso Levante et Ostro, e 'l Lilibeo verso mezo giorno

e Ponente. La Sicilia dalla parte di Settentrione è bagnata dal mar Tirreno, detto Infero: dalla parte di Levante dal mare Adriatico, e Ionio, chiamato Supero: e dalla banda di mezo giorno, dal mare Africano, ch'è bagnato dalla minor Sirte, e da Ponente è bagnata dal mar Sardoo. Quest'Isola è lontana da l'Italia nel piu stretto, un miglio e mezo: dove piu, cioè nel piu largo, ch'è da Trapani a Napoli, è trecento miglia: da l'isola di Sardignia, dugentotrenta miglia: dall'Africa nel piu stretto, cioè dal Lilibeo al Promontorio di Mercurio cento miglia; benche Strabone nel sesto libro, e nel decimosettimo Tolomeo, e Plinio habbiano scritto, che la Sicilia sia lontana da l'Africa piu che il dovere, cioè cento e ottanta miglia: nel piu largo, cioè dal Pachino a Tripoli quattrocento miglia. La Sicilia essendo di figura triangolare, ha tre cantoni, ma ineguali, perche il lato settentrionale è alquanto piegato, e quel di mezo giorno et Orientale è alquanto concavo. La parte di verso Levante, di cui il Peloro è un lato, e l'altro è il Pachino, viene a esser la basi dell'Isola. Gli altri due sono assottigliati da una parte del mar Tirreno, e da l'altra da l'Africano, finche arrivino al Lilibeo, dove essi aguzzano la punta del triangolo. Questi due lati (l'uno de' quali è maggior de l'altro) son piu lunghi del Orientale. perche il Settentrionale è misurato ducento e uno miglia, quel di mezo giorno centonovantatre miglia, e quel di Levante cento e sessanta miglia.

Così tutto il circuito della riviera della Sicilia, ò vero il

d'intorno del lito, è seicento e ventiquattro miglia, con quest'ordine, che dal Peloro a Messina son dodici miglia: da Messina a Taormina trenta: da Taormina a Catania trenta: da Catania ad Augusta, detta già il Seno Megarico, trenta: da Augusta a Siracusa diciotto: da Siracusa a Eoro ventiquattro: da Eoro a Pachino sedici: dal Pachino al Puzzallu venti: dal Puzzallu a Camarina (ch'è rovinata) altri tanti: da Camarina a Terranuova diciotto: da Terranuova a Gela, hoggi detta Alicata diciotto: da Alicata a Agrigento, dove si fa la fiera del grano, venticinque: da Agrigento a Eraclea, ch'è rovinata, appresso capo bianco venti: da Eraclea a Terme, hoggi detta Sacca, venti: da Sacca a Selinunte, hoggi chiamata terra di Lipulci, diciotto: da Selinunte a Mazara dodici: da Mazara al Lilibeo Promontorio e città, hoggi Marsala, dodici: da Marsala a Trapani diciotto: da Trapani ad Egitarso, Promontorio, hoggi detto Capo di S. Vito, diciotto: da Capo di S. Vito a Castel a Mare, dove si faceva già la fiera de gli Egestani, dicisette: da Castel a Mare alla Rocca di S. Cataldo, ch'è sotto a Elima, dodici: da Elima a Iccara, detta hoggi muro di Carine, dodici: dal muro di Carine a Motia, hoggi Isola delle Femine, nove: da Motia a Palermo altrettante: da Palermo a Solanto [3] dodici: da Solanto a Terme Imerese dodici: da Terme Imerese a Imera, la quale è mancata, sei: da Imera a Cifalù diciotto: da Cifalù alla Rocca di Tusa diciotto: da Tusa a Alessa, hoggi detta Caronia, dodici: da Caronia a l'acque dolci, che son

sotto Alonzo dodici: da l'acque dolci a Agatirso, ch'è posta presso a Capo Orlando diciotto: da Agatirso alla Rocca del Brolo sei: dal Brolo a Patti dodici: da Patti a Tindarida, ch'è rovinata, sei: da Tindarida a Mile diciotto: da Mile alla Rocca Diveto diciotto: da Diveto a Falacrio Promontorio, hoggi detto Rasocolmo, sei: da Rasocolmo al Peloro, dove noi cominciammo, dodici. La misura adunque di tutta la Sicilia giu per la riviera, et intorno al lito, è quella che noi habbiamo detta. La Sicilia in oltre è piu lunga che larga. La sua lunghezza da Levante verso Ponente, si distende dal Peloro, fino al Lilibeo, circa cento cinquanta miglia, ma la larghezza sua non è eguale, perche dalla parte di Levante è quasi cento settanta miglia per lo piu, e voltando verso Ponente, si trova lo spatio esser molto minore, ma dove ella finisce, cioè al Lilibeo, diventa strettissima. Il mezzo, ò l'ombilico di questa Isola è la città d'Enna, e coloro c'hanno atteso a misurar la terra col cielo, hanno posto la Sicilia nel quarto Clima, tra il nono, e l'undecimo Parallelo, e che il principio della lunghezza dell'Isola, è in gradi trentasei, il mezo in trentaotto, il fine in quaranta. Il principio della larghezza in trentanove, il mezo in trentasei, il fine in trentaquattro. Il Peloro Promontorio è di lunghezza trentanove, di larghezza trentasei: il Pachino di lunghezza quaranta, di larghezza trentasei: il Lilibeo di lunghezza trentasette, di larghezza trentasei. La Sicilia, essendo chiusa da tre lati, dalla parte del lato Settentrionale ha

vicine dieci isole, benche gli antichi n'habbino poste solamente sette, dette comunemente Liparee, Vulcanie, et Eolie, anchor che i Greci le chiamassero Efestiade, con l'epiteto che si solea dare a Vulcano, i nomi delle quali son questi. Lipara, Vulcania, ò vero Hiera, Volcanello, Liscablanca, Basiluzzo, Thermisia, Strongile, Didima, Fenicusa, et Ericusa.

Lipara, ch'è lontana dalla Sicilia venti miglia, et è maggior di tutte l'altre, gira di circuito diciotto miglia. Quest'Isola, da Callimacho, da Strabone, da Stephano, e da Plinio è chiamata Meligone, et è molto famosa, si per la grassezza della terra, si anchora per la dolcezza, e suavità de' frutti, e per la gran copia dell'allume, che si cava di quella. In lei sono i bagni così da lavarsi come da sudare, de' quali, quelli sono accomodatissimi a pigliarsi diporto, e questi a risanarsi di qualche infermità, i quali anticamente erano visitati e frequentati da' Siciliani quando erano infermi, per rihaver la perduta sanità. Il mare di quest'Isola produce ottimi pesci d'ogni sorte, ma particolarmente vi son lodate le Menole. Quest'Isola gittava già fuoco in piu luoghi, secondo che narrano Diodoro, e Strabone, delle quali bocche se ne vedono anchor hoggi alcune vestigia. Narra Aristotele nel libro delle cose memorabili, ch'in quest'isola fu già un sepolcro, a cui non si poteva di notte accostare alcuno, [4] peroche vi si sentiano suoni di cembali, e di cornamuse, et horribilissimi romori, e tumulti mescolati con riti sgarbati, e sciocchi: dalle

quali cose rimanendo tutti sbigottiti i Liparesi, non havevano ardire di accostarvisi, ma essendovisi una volta accostato un'imbiaco, egli s'addormentò presso alla caverna dove era il sepolcro, et essendo stato ricercato da' suoi compagni, che l'havevano smarrito, dopo tre giorni lo trovarono in detto luogo tramortito. Ond'eglino tenendo per certo, ch'ei fusse morto, portandolo via, e conducendolo alla sepoltura per sotterrarlo, egli subito con gran maraviglia e spavento di tutti si risvegliò, e raccontò tutto quello, ch'egli haveva veduto, e sopportato. Ilche, se bene Aristotele pensa che sia favoloso, e l'antica superstitione stimi falsamente, che questa cosa venisse dal cielo, tuttavolta i Christiani tengon per fermo, che tal cosa fusse illusione Diabolica. Al tempo mio, e molti anni anchora inanzi, finirono i fuochi in Lipari, essendo consumata la materia che ardeva.

Quest'Isola fu habitata primamente da Liparo, figliuolo d'Ausonio Re d'Italia, ilquale essendo in discordia co' fratelli, vi venne a stare con molti soldati, e vi edificò una città, la quale chiamò dal suo nome Lipara. Questa città è posta in una rupe, ch'è bagnata dal mare, et è da ogni banda discoscisa e precipite, et a poco a poco egli cominciò a coltivare e farsi signore dell'altre Isole vicine, e questo narra Diodoro. Essendo poi Liparo già vecchio, Eolo figliuolo d'Ippota, ch'era della stirpe de gli Eraclidi, al tempo della guerra Troiana (secondo che scrive Plinio) essendo arrivato all'Isola con l'armata, prese per moglie

Telepora figliuola del Re, e prese per dote l'Isola di Lipara con tutte l'altre Isole vicine, alle quali dato il suo nome, chiamò poi Eolie, e mentre che costui regnò, per esser egli molto prudente, e cortese, l'Isola di Lipara ricevè molti benefici e l'accrescimento di molte cose. Morto Eolo, e spenta tutta la sua stirpe, alcuni della città di Gnido, la quale è posta nella Licia, Provincia d'Asia minore, et alcuni dell'Isola di Rodi, essendo oppressi dall'ingiurie del Re dell'Asia, et havendo per Capitano Pentalo, che tirava l'origine sua da Ippota, corrente la quinquagesima Olimpiade, ne vennero in Sicilia, e quivi essendo superati da' Segestani, pigliandosi per condottieri Gorgone, Testore, et Epiterside, arrivarono in Lipara, dove ricevuti cortesemente da gli habitatori, la cominciarono ad habitare, come scrive Diodoro, e Pausania. Dopo questo, per vedersi eglino molto molestati da' Toscani, et haver ricevuti molti danni da loro, edificarono alquante navi per resistere all'ingiurie, et assalti de' nemici, et havendogli finalmente superati, e vinti, mandarono la decima delle spoglie in Delfo. Al tempo poi della guerra del Peloponneso, i Liparesi fecion lega co' Siracusani. e poi furon chiamati in lega da' Romani, i quali allhora regnavano. Ma essi nella prima guerra cartaginese si ribellarono da' Romani, ma vinti finalmente, et affaticati dalla lunga guerra, ritornarono alla devotione, e compagnia de' Romani. [5] Et in quel tempo, Lipara diventò molto nobile, et i Romani per cagion delle tratte del

allume, di cui vi si cavava gran copia, fecero grandissimi guadagni. Nella division poi dell'Imperio, quella città toccò all'Imperio Constantinopolitano, la quale, mentre era Imperadore in Constantinopoli Michele Balbo, fu occupata da' Saracini insieme con tutta la Sicilia: ma essend'eglino stati superati dopo dugento trenta anni, fu restituita a' Christiani da Ruberto, e Ruggiero Normanni, e fu edificato un tempio da Ruggiero a honor di San Bartolomeo Apostolo, il qual fu fatto dapoi molti turni Vescovado ò Chiesa Cathedrale da Papa Bonifacio. Questa Lipara poi, venne sotto la iuriditione di Carlo Re di Francia, ma poi che furon ammazzati i Francesi per tutta Sicilia, ella venne insieme con tutta l'Isola a divotione de gli Aragonesi, sotto il governo de' quali ancor hoggi si regge. Ma a' nostri tempi cioè, l'anno di Christo M.D.XLIII. nel mese di Luglio, ella fu distrutta col ferro, e co'l foco da Ariadeno Barbarossa, Capitan generale dell'armata del Turco, laquale in un subito fu rifatta da Carlo Quinto Imperadore, anzi mandatavi una Colonia di Spagnoli, la fece piu forte. e questo basti haver detto intorno all'Isola di Lipara.

Vicina a questa è l'Isola d'Hiera, cosi detta da' Greci, perche i Latini la chiamano Sacra, però ch'ella anticamente era consacrata a Vulcano, e Plinio la chiama Terasia, e li habitatori hoggi la chiamano Vulcania, et è lontana da Lipara quattro miglia. Questa Isola non nacque come l'altre nel principio del

mondo, ma nacque, e venne in un subito, dal vento eccitato il fuoco, come scrive Eusebio, fuori dell'acqua, al tempo che Spu. Postumio Albinio, e Quinto Fabio Labeone erano Consoli in Roma, cinquecento cinquanta anni dopo la sua edificatione, si come afferma Plinio nel secondo libro al capitolo 90. Lo scrive ancora Isidoro nel 14. lo dice Paolo Orosio nel 4. libro, al capitolo 19. e lo conferma Eutropio nel libro 4. Quest'Isola, ancor ch'ella sia nel mezo del mare, e circondata intorno intorno da l'acque, ella nondimeno getta continuamente fuoco, perch'ella ha nel mezo una grandissima voragine, fuor della quale si vede ancor hoggi uscire una grandissima nube di fumo e secondo che soffiano i venti ò d'Euro, ò d'Africo, qualche volta manda fuori fumo, spesso n'escon faville, et alle volte vengon fuori fuochi, e pezzi di pomice. Dentro poi, per le congiunture delle pietre, e per certe fisure, si vede uscir un fuoco pallido, et ardente, accompagnato con fumo. Scrive Aristotele nel secondo delle Meteore, che in questa Isola molto inanzi a' suoi tempi, uscendo fuor d'una nube un procelloso vento, e facendo un grandissimo romore, la terra s'alzò, e si gonfiò a guisa d'un monte, et empiendosi la terra a poco a poco, mandò fuori primamente fuoco, e dipoi n'uscì cenere, laquale spargendosi da lontano, imbrattò l'Isola di Lipara, e molte altre vicine Città d'Italia. Callia ancora nel decimo libro de' fatti d'Agatone, dice, che quest'Isola a' suoi tempi, si vide arder parecchi notti continue, e che di

giorno ella gittò fuori grandissimi massi di pomice, e che il romore s'udì sette miglia lontano intorno intorno, e che il mare che gli è appresso bollì non alteramente, che soglia bollire una pignatta quando ella ha sotto il fuoco. Narrasi ancora per cosa certissima, e di cui s'ha fresca memoria, che la medesima [6] Isola nel MCCCCXLIII. a' cinque giorni di Febraio, buttò in aria in su'l far del giorno, sì gran copia di fiamme, e d'ardentissimi, et infocatissimi sassi, e con grande impeto, e furore, che quattro di que' sassi di maravigliosa grandezza, andorno a cadere in mare piu di sei miglia lontano da l'Isola, non senza grandissimo strepito e fragore. Onde tutte l'Isole Eolie, e l'istessa Sicilia tremarono. Laonde gli antichi, per le cose maravigliose del foco, che vedevano in essa, le posero il nome di Vulcania, se già eglino non lo fecero, mossi dall'invecchiato errore, per creder ch'ella fusse consecrata a Vulcano.

La terza Isola si chiama Vulcanello, ch'è divisa da Vulcania da uno strettissimo braccio di mare, e quest'Isola si vede anch'ella qualche volta gittar fuoco. Questo seno, ò braccio di mare insino a' miei tempi fu navigabile, e diede fidato porto, quando egli occorreva alle navi, ma hora è stato ripieno dalle ceneri, e da' sassi, che son gittati dall'Isola di Vulcania.

La quarta Isola Didima vien detta da Tolomeo, percioche la sua figura è doppia, et a' nostri tempi è detta le Saline, et gira di circuito dodici miglia et anticamente anch'ella soleva gittar foco,

onde ancor hoggi vi si vedono le bocche, e le voragini che ardevano. Questa Isola produce assai vino, e gran copia di frutti, e cavasi di lei grande abbondanza d'allume, ilche è di gran guadagno, et è lontana da Lipara verso Tramontana quattro miglia.

La quinta da molti è chiamata falsamente Thermisia; da bagni: ma da Tolomeo piu veramente è detta Hicesia, hoggi si chiama Panaria, e gira sei miglia di circuito, et è vicina a Lipara verso Levante otto miglia, et ha un porto assai comodo, dove si vedono anchora le vestigia d'una terra rovinata.

La sesta s'addimanda Lisca bianca, e gira un miglio d'intorno, et è volta a Levante, et è lontana da Lipara otto miglia, e vedesi in lei una cisterna antichissima, dove s'adunavano l'acque, che piovevano, e l'anticaglie, e reliquie d'un'antichissima habitatione. La settima è Basiluzzo, ch'è di giro due miglia, e è lontana da Lipara verso la parte di Levante, dieci miglia, et è molto atta a esser coltivata. L'ottava è l'Isola di Stromboli, e cosi la chiamano Strabone, e Tolomeo, et è detta a questa foggia dalla figura circolare ch'ella ha, e ritiene ancor hoggi il nome, e gira di circuito intorno dieci miglia, et altre tante è lunge da Lipara verso Levante. Quest'Isola medesimamente getta fuori fiamme di fuoco, e sassi di pomice, e si vede il fuoco chiaro la notte, uscir dalla cima d'un monte, dove è questa bocca, e qualche volta si vede anche il giorno, ilqual fuoco continuamente si vede la notte

da' naviganti, peroche il giorno è impedita la vista dal vederlo dalla luce del Sole, che l'offusca. Una parte di quest'Isola per cagion del continuo fuoco è sterile, e non si può in modo alcuno arare, e l'altra è fertile, e copiosa d'alberi, e di frutti, e vi si raccoglie assai gran copia di bombagio, e Strabone per autorità de gli antichi, referisce che quest'Isola fu la stanza d'Eolo.

La nona è Fenicusa, ò vero Ericusa, quasi Palmaria, detta così dalle piante di Palme, di cui ella era già abbondante, si come afferma Aristotele nel libro delle cose memorabili. Ella gira d'intorno intorno dieci miglia, et altre tante è lontana da Lipara verso Ponente. È molto atta a produr Biade, e si vedono in lei l'anticaglie [7] d'una torre rovinata.

La decima Isola tra l'Eolie è Ericuda, ò vero Ericusa secondo Tolomeo, e Strabone, lontana da Lipari verso Ponente quindici miglia, e da Fenicusa cinque, cui fu posto tal nome da gli antichi, secondo che narra Strabone, per causa d'una selva d'arboscelli, che v'era già dentro, ilqual nome, ella anchor hoggi si serba. Scrivono Diodoro, e Tolomeo, che una di queste Isole Eolie, vicina a Lipara, verso Ponente, laqual a tempo era diserta, fu chiamata in lingua Greca, Osteode, ò vero Ostode, come dicono alcuni, ilqual nome le fu posto per questa cagione, perche essendo venuti i Cartaginesi in Sicilia contra i Siracusani, con grande esercito terrestre, e con buona armata per mare, i lor soldati pagati ò vero mercenarii, ch'erano poco meno di sessanta

mila persone, s'abbottinarono per non esser pagati e fecero congiura insieme d'insignorirsi, e d'occupar Cartagine; ma a spargendosi fuori un nome di voler cominciare un'altra guerra nuova; ilche fu fatto da' Cartaginesi astutamente, per havere inteso l'abbottinamento, posero in nave i capi de' congiurati, e gli autori della seditione, e dell'abbottinamento, iquali passavano il numero di quattro mila persone, e gli mandarono in quell'Isola, laquale, insieme con l'altre Isole Eolie, era loro sottoposta, dove in poco spatio di tempo tutti si morirono di fame. Così da' corpi insepolti di tanti huomini, quell'Isola fu detta in linguaggio Greco Osteode; ilche in lingua Latina significa Ossame.

Egli è un'altra Isola ancora, laquale è lontana dalle Eolie, verso Ponente quasi sessanta miglia, et altre tante è lunge dalla Sicilia verso Tramontana, e gira d'intorno intorno dodici miglia, e da Strabone è chiamata Evonime, per esser posta alla sinistra banda della Sicilia, e da Plinio, e da Tolomeo, e da noi moderni è detta Ustica, dove fu già una città del medesimo nome dell'Isola; et inoltre v'era, non sono molti anni un Tempio bellissimo consecrato alla Vergine Maria; al quale era congiunto un Convento di Frati; il qual fu sottoposto all'Arcivescovo di Palermo da Papa Clemente Quinto, l'anno MCCCXII. a' nove d'Ottobre, si come appare per una sua bolla, ma a' tempi nostri è rovinata la Chiesa e'l Convento, e se ne vedono solamente le vestigia, e l'anticaglie; ma bench'ella sia del tutto diserta, ella dà

però sicuro porto a' Corsari di mare.

Scrivè Strabone, che presso a quest'isole si son vedute ardere alcune fiamme sopra la superficie del mare, venute dalle profonde caverne di fuoco, che vengono a esser sotto, et essendo riserrati i loro meati, esse con violenza, e con impeto cercando venir fuori corsero al mare. Ilche avvenne primamente al tempo del Consolato d'Emilio Lepido, e di Lucio Aurelio Oreste. Racconta il medesimo, (ilche egli ha cavato da Possidonio) che tra Ustica e l'isole Eolie, essendo Pretore della Sicilia Tito Flaminio, nel solstitio estivale, in su'l far dell'alba, il mar gonfiò straordinariamente, e di poi da diversi luoghi mandò fuori prima una foltissima nebbia, di poi ardentissime fiamme. Scrivè Plinio anchora nel secondo libro, al Cap. 19. che al tempo della guerra Sociale, tutte l'isole Eolie, per molti giorni, gettaron continuamente fuoco, e che coloro, c'hebbèro ardere di navigarvi, videro una grandissima quantità di pesci morti, et essi con gran fatica scamparono la vita, [8] perche essendo ritornati a Lipari, usciron del sentimento, e fuor di loro, non altrimenti che si faccino quelli, che patiscono di mal caduco, i quali poi ritornando il lor medesimi, et in cervello, videro quasi un fango uscir fuori del mare, e di poi congelarsi.

Da l'Isole Eolie medesimamente in sino al monte Etna di Sicilia, dalle cui radici insino a quelle son quasi quaranta miglia, sono alcune caverne, et antri occulti, ch'entran l'uno nell'altro e

certi e certi canali sotterranei i quali a vicenda si ministrano il fuoco, come ne fan fede tra gli antichi Diodoro, e Solino. Circa il fuoco dell'isole Eolie, e del monte Etna se ne danno da Aristotele, e da altri c'hanno cercato le cagioni delle cose maravigliose, quasi queste ragioni, cioè, ch'essendo quest'isole molto cavernose, e piene di zolfo, da quella parte d'onde spira il vento Euro, e Africo, vengono a esser percosse dall'onde del mare, e così percosse generano un vapore, ilquale diventato raro per quel moto, si mescola col zolfo, e s'accende, e finalmente manda fuori la fiamma. Ma quando egli abbrucia la terra vicina, egli così abrusciata la butta fuori, ò vero qualche volta la converte in cenere, la quale, quando il vento è grande, si sparge intorno per tutto, e tutte queste ragioni, quanto elle siano conformi al vero, e meritino, che si presti loro fede, lo dimostra apertamente l'istessa speculazione, in cui pare che la natura habbia posto la forza delle sue ragioni. Perche quando spirano gli altri venti diversi da quelli, queste isole non gettano punto di fuoco. In oltre, solamente quei monti, che son loro a lato, e vicinissimi al mare, ardono, et in somma, essendo questo fuoco continuamente nel mezzo del mare, è necessario, ch'egli del continuo vi multiplichi e cresca materia e vapore, da ardere, accioche non si consumasse la quantità, e grandezza de' monti. Ma basti insin qui haver ragionato dell'isole Eolie.

Tra Ustica, e Sicilia iace un'isoletta piccola; laquale ha preso il

nome dal Fimo, et è lontana dalla Sicilia un miglio, e si chiama hoggi l'isola delle Femine, dove anticamente fu la città di Motya colonia et propugnaculo di Carthaginesi, come scrive Diodoro Siculo nel libro. 14.

Nel medesimo tratto tra Sicilia e Napoli, sono molte altre isole, ma vicine al paese di Napoli, la prima delle è Capraia, ò vero Capre, come dicon molti, laquale è lontana da Napoli verso mezo giorno trenta miglia, e del Promontorio Ateneo, hoggi detto le campanelle, è divisa da un braccio di mare, largo quasi un miglio, dal qual promontorio ella fu spiccata per forza d'un terremoto, secondo che scrive Strabone. Quest'isola è molto famosa, e nobile, si per la copia grande delle Coturnici, che vi si generano, e v'habitano, si anchora per essere stata il luogo, dove Cesare Augusto, e Tiberio andavano spesso a diporto; et Augusto in lingua Greca la soleva chiamare Aprosopoli, cioè Città aprica, e questo lo diceva per l'amenità de' luoghi, ch'erano in ella. Ma Tiberio vi fece dentro una bellissima fortezza, si per diportarsi nella sua vecchiaia, si anchora per nascondere in lei le lascivie, e dishonestà del suo corpo, e per servirsene a celare, e tenere occulte quelle crudeltà, ch'egli usava in altrui; laquale, quanto piu andò invecchiando, tanto piu andò riempiendo di libidine, e di crudeltà, ond'ei la fece diventare infame, si come ne fanno fede Svetonio, e Plinio. Questi duoi Imperadori, [9] ebbero molto in uso di servirsi del sollazzo di quest'isola,

perochè vi si poteva andar per un piccolo stretto, e per esser ella d'ognintorno piena di rupi rotte, e precipitose, e di grandissima altezza, e per haver il mare intorno assai profondo, e circondata dentro e di fuori di boschi, d'antri, e di luoghi riposti e secreti, piena di frutti domestici, abondante d'acqua, e di buon'aria, e molto accommodata a pescare. In quest'isola erano inanzi a' tempi di Strabone, et anchor hoggi son due terre, la maggior delle quali s'addomanda Capri, et la minor si chiama Donna Capri. In quella, è un Convento di Frati Certosini, che fu edificato al tempo del Re Ruberto, da Iacopo da Capri, ilquale era soldato.

Non molto lontano da Capri, è l'isola di Prochita, laquale è posta dinanzi al Promontorio Miseno, da cui ella fu divisa da un terremoto, sì come scrive Strabone nel primo libro, benchè il medesimo scrittore nel quinto libro, e Plinio nel terzo, al cap. 16. dichino, ch'ella fu divisa da Enaria, et che è dimostrato dal suo proprio nome, perche Prochita non vuol dir altro, che profusa, cioè gittata da lunge. Vi è dentro una terra c'ha il medesimo nome, et è famosa per l'abondanza delle biade, che vi si ricolgon dentro, e per l'uccellazione delle Pernici, di cui v'è gran copia. Di questa terra, sì come narra Francesco Petrarca, nel suo itinerario, fu nativo Giovanni Prochita, huomo famosissimo, ilquale non havendo paura alcuna della possanza del Re Carlo, per vendicarsi d'una grave ingiuria, gli tolse la Sicilia, et harebbe fatto cose

maggiori, se gli fusse stato permesso.

Non molto lontano da questa, et intorno a Pozzuolo, son tre isole picciole, sassose, e diserte, e poco distanti l'una dall'altra, lequali da gli antichi erano addomandate Sirene, per esser elle state habitate da tre Donne bellissime, ma meretrici, cioè Partenope, Ligia, e Leucosia. Queste femine, essendo d'incredibil gratia, e di maravigliosa bellezza, con le molte carezze, con l'accoglienze, e con le belle maniere, e sopra tutto con la dolcezza e suavità del cantare, allettavano naviganti, e facendo copia del lor corpo a chi ne voleva, poi che gli havevan bene infiammati, et innamorati di loro, gli conducevano a estrema povertà, e miseria. E qui venne il proverbio, e la favola de gli scogli delle Sirene, perche a quest'isole fu dato questo nome, alle quali chi andava, allettato dalle carezze puttanesche, si diceva favolosamente, ch'egli havea dato ne gli scogli. La onde, i Poeti finsero, che dovendo Ulisse passar di quivi, turò gli orecchi a' suoi compagni con la cera, legò se stesso all'albero della nave, per non esser tirato e fermato dal canto, cioè dall'amore di quelle Sirene, cioè di quelle meretrici, si come scrive Palifato nel libro delle cose incredibili, e maravigliose. Ischia è un'isola ch'è divisa da queste, da un picciolo tratto di mare, laqual da Homero fu chiamata Arime, da Plinio Enaria, da Vergilio Inarime, (anchor che sia notato da molti) e Strabone e i Greci la chiamarono Pitecusa, laquale fu anch'ella divisa da un

terremoto dal Promontorio di Miseno, come scrive Strabone nel primo libro. Questa isola è fertilissima, e produce biade d'ogni sorte, et è copiosa ancora di cave d'oro. Sono in ella molti bagni, non tanto accomodati per pigliarsi piacere, quanto per guarire diverse infirmità. Fu primieramente habitata da gli Eritrii, [10] e da i Calcidii, i quali per la grassezza della terra furono addomandati da Timeo, fortunati, e felici. Ma Gerone maggiore, tiranno di Siracusa, ilquale fu poi signore di quest'isola, e di tutta la campagna, havendogli cacciati per cagion d'una seditione, ch'egli havevan fatta, vi mandò per habitatori i Siciliani, i quali edificarono quella terra, che si chiamò Geronda dal detto Re Gerone. Al tempo di costoro, e poco inanzi all'età di Timeo un monticello, ch'era nel mezo dell'isola, chiamato Epomeo, cominciò prima a essere scosso da grandissimi terremoti, dipoi aprendosi e facendo una gran voragine, mandò fuori grandissimi fuochi: da' quali spaventati i Siciliani abbandonarono la terra, e l'isola. Ma dipoi al tempo del Consolato di Lucio Martio, e di Sesto Giulio Consoli, e sotto l'imperio di Cesar'Augusto, di Tito, e d'Antonino Quarto, e di Diocletiano, ella arse grandemente: ma nel terzo anno d'Alberto primo Imperadore, ella mandò fuori sì gran copia di fuoco, ch'ei parve ch'ella fusse incrudelita contra se medesima, tanti animali arse, e tanti huomini uccise. Onde gli altri c'hebbbero tempo di scampare, fuggirono, chi nell'isola Pantadaria, ch'era vicina, chi in Capri, e chi in Baia.

Restano ancora in piedi i vestigi di quello incendio, e quel luogo si vede ricoperto d'asprissimi sassi abbruciati, et è medesimamente deserto, et incolto, et è di lunghezza quasi tre miglia, e si chiama a' nostri tempi, Cremato. Il Castello, che fu già edificato in quest'Isola, si chiama Ischia, ilquale ha poi dato il nome à tutta l'Isola, massimamente essendole mancati tutti gli altri nomi antichi. Egli è forte per sito naturale, et è posto sopra un monte alto, e svelto, ilquale anticamente era accerchiato dal mare, ma in successo di tempo fu appiccato all'isola, essendo stato ripieno di grandissimi sassi, e di grossissimi legni quello spatio di mare, che lo teneva diviso dall'isola. L'andata a quello, è molto erta e difficile, e la strada per la maggior parte, è fatta con lo scarpello in una rupe incavata, et è la via tanto difficile, et stretta, che due soldati facilmente la potrebbon tenere guardata.

L'isola d'Ischia, l'isole delle Sirene, e Prochita, son divise dalla riviera di Cuma da da un piccolissimo braccio di mare, e fanno un bellissimo vedere a chi è nel paese di Cuma, ò di Miseno, peroche elle si mostrano a guisa di tre bellissime moli dipinte in mare. Scrive Pindaro ne' suoi Pithii, ilche afferma anchora Strabone nel Quinto libro per verisimile, che tutto il tratto del mare, ch'è da Cuma a Pozzuolo, per fino in Sicilia, è pieno di fuoco, e ch'egli ha certe profonde caverne, ch'entran l'una nell'altra, onde per questa ragione tutte queste isole buttano fuoco. Nel medesimo tratto tra Sicilia e'l Paese di Terracina, son

quattro isole, cio è, Pandataria, Pontia, Pandana, et Planosa secondo Strabone, Plinio, Tolomeo, e Martiano, benche hoggi i moderni le chiamino Palmarola, Pontia, Tivento, e Sandune. Nell'isola Pandataria, Tiberio Cesare mandò in esilio Agrippina sua nuora dopo la morte del marito, la quale, dopo le battiture, e grave tormento de gli occhi, vi si morì di fame, essendo stata sette giorni senza mangiare, peroche la fame inanzi a sette giorni non è mortale, e molti son vivuti piu d'undici giorni senza mangiare, come afferma Plinio [11] nel undecimo Libro al Capitolo 53.

L'isola di Ponza ritiene anchora l'antico nome, et è poco distante da Palmarola, et ambedue son discosto da l'Italia quasi quaranta miglia. E Tito Livio scrive nel nono libro, ch'elle furon già habitate da' Volsci, e da alcune Colonie Romane. Le quali Isole, benche a' nostri tempi siano desolate, tutta volta ei vi si vedono anchora i vestigi dell'habitationi antiche. Ponza fu già prigione d'huomini, e di persone illustri, e vi fu già da Nerone mandato un suo Nipote in esilio, figliolo di Germanico, il quale fu costretto a uccidersi da se medesimo, si come afferma Svetonio, et hoggi alla bocca del porto ha una fortezza. Queste due Isole dopo i tempi di Strabone, diventarono famose per l'esilio di molti Martiri, e Confessori di GIESU CHRISTO.

Dopo la Isola di Capri verso l'Oriente è l'Isola di Leucosia, di poco spatio dal Promontorio di quel medesimo nome distante.

Et dappoi passato il Promontorio di Palinuro alla spiaggia della antica città di Elea, hoggi destrutta, patria di Parmenide et Zenone Filosofi illustri, sono due Isole chiamate dalli antichi, Enotrie, con loro porto, come scrive Strabone nel sesto Libro. Tra la Sicilia, e la Sardigna son due Isole, lequali si posson domandar piu tosto scogli, che isole. Queste furon già da gli antichi chiamate Altari, e sassi, peroche quivi i Cartaginesi, et i Romani fecero qualche volta patti, e conventioni insieme, de' quali parla Vergilio nel primo dell'Eneide, dicendo:

„Tre ne prese il gran Noto, e le sospinse

„Ne' sassi ascosti, i quai si stanno in mezo

„Del mare, e son da gli Italiani detti

„Altari, etc.

Molti affermano (secondo che scrive Plinio) che queste Isole furono habitate già da molti, che vi fecero stanza, e castelli per habitare. In questo mar Sardoo, son tre Isole vicine alla riviera di Trapani, come tre ampie moli, cioè Probantia, Egusa, e Sacca, secondo Tolomeo, e Plinio, le quali hoggi con altro nome si chiamano Levanzo, Favogniana, e Maretima. L'Isola Sacca, che hoggi si dice Maretimo, è lontana da Trapani trenta miglia, et è abundantissima di Timo, onde ne segue, che l'api vi fan dentro gran copia di mele. La Favogniana, ò vero Egusa, ha il terreno grasso, et è copiosa di buonissime acque, ond'ella è molto atta alla Agricoltura, e si vedono in quella i vestigi d'un'antica rocca

rovinata, et ha molti seni, e ridotti, i quali sono sicuri, e capaci di molti navilii, et è divisa da Lilibeo, e dal paese di Trapani da un braccio di mare, dove sono le Formiche, et altre Isolette, le quali s'assomigliano piu tosto a scogli, che a Isole. E nel porto di Trapani è uno scoglio piccolo, dove è una Rocca antichissima, la quale è stata rinovata a mio tempo, e si domanda Colombara.

L'Isola di Levanzo, ò vero Probantia, è al dirimpetto a Trapani, et è lontana da lui dodici miglia.

Dalla parte di mezo giorno è la costa d'Africa, di cui si farà mentione molte volte nelle historie, laquale corrisponde alla Sicilia con quest'ordine. Dalla banda di Levante, è il Promontorio di Trierii, secondo Tolomeo, hoggi [12] detto Capo mesurato, Tripoli, Tripoli vecchio, Cabi, Sface, Africa, Monastero, Susa, detta da Tolomeo Siagul, il porto che fu già della città Caronea, ilquale è lontano dalla riviera trenta sei miglia, Maometta, Calibia, Mercurio Promontorio, secondo Plinio, e secondo Tolomeo Ermea, et hoggi si chiama Capo buono, Nisia secondo Tolomeo, hoggi Nubia, Capo Zafarano, lo stagno, alla cui bocca è posta la fortezza della Goletta, e piu adentro verso la cima è Tunisi, città nominata, Cartagine rovinata, hoggi detta Capo di Cartagine, Utica, hora detta porto Farina, Biserta, Ippona, hoggi Bona, Tabraca, secondo Tolomeo, hora Bugia, Salda, secondo Tolomeo, laquale, secondo che scrive nel libro ultimo Strabone, li antichi la chiamavano Porto magno, Algieri.

Et dapoi Vuiza, secondo Tolomeo, hoggi Orano. Fuor del mare Erculeo, vi è Fessa, Marocco, et altre, e tra l’Africa, e la Sicilia son molte Isole, l’una delle quali è chiamata da Tolomeo Lotofagite, et a questo medesimo modo la chiama Polibio, ancor che qualche volta le dica Mirmice, e Plinio la chiama Menice, et hoggi è detta l’Isola delle Gerbe, et è lontana al rincontro d’Africa, tra Cabi, e Tripoli vecchio, lo spatio di quattro miglia. Quest’Isola, quand’ella era sotto a’ Siciliani, havend’eglino ripieno un canale con sassi e legni, ilqual canale era di mezo, la congiunsero con la Sirte minore. Eran già in quella due città, cioè Girapoli, e Minica, secondo Tolomeo, et hoggi è tenuta da’ Cartaginesi, iquali havendo fatti molti villaggi, e spessi, la tengono habitata. Sonvi ancora tre Isole, poco da lunge dall’Africa, poste al dirimpetto della Sicilia, lequali, (non essendo fatta di loro alcuna mentione da Tolomeo) son chiamate l’Isole Fasolari, secondo che noi habbiamo potuto ritrarre dalle carte da navigare.

Giace appresso alla riviera Africana, tra Sfacc, e Africa l’Isola detta Cercina, laquale ancor hoggi ritiene l’antico nome, dove è una terra, che si chiama del nome dell’Isola, gli habitatori della quale son Saracini, e son detti Cercinati, e gira di circuito sessanta miglia, et è lontana dall’Africa diciotto miglia, et è divisa in due parti, ha la terra aspra, e salvatica, et è accerchiata da grandissimi scogli. Nel mezo del mare tra Cercina, e Sicilia, son l’Isola

Pelagie, e son tre, lequali son diserte; cioè Lampedusa, Labenusa, e Scola, e son poco lontane l'una dall'altra. Lampedusa è la maggior di tutte, e gira intorno intorno dodici miglia, e ritiene l'antico nome, ilquale gli fu posto per cagione de gli spessi baleni, e lampi, che vi si vedono, dove era già una fortezza del medesimo nome dell'Isola, et un Castelletto, di cui si vedono ancor hoggi le reliquie. Vi è ancora una voragine, ò uno speco, et una Chiesa dedicata alla Vergine Maria. Dalla parte di verso Ponente, è piena d'altissime, e di scoscese rupi, e di verso Levante risguarda l'Isola delle Gerbe, laquale si vede stare a guisa d'un'onda marina. Quest'Isola è diventata famosa a' miei tempi, per cagion dell'Armata di Carlo Quinto Imperadore, di cui era Capitano Antonio d'Oria Genovese, laquale miseramente vi fece Naufragio. Perche l'anno M.D.L.I. intorno a' quattro giorni di Luglio, essendosi partito da Messina il detto Antonio, insieme con quindici Galere, con le quali egli portava vettovaglia alla città d'Africa, laquale l'Imperadore [13] havea tolta di fresco a' Turchi, levatasi in un subito una grandissima, et inaspettata fortuna di Mare, venne a spinger l'armata di notte verso Lampedusa, e la gittò da quella parte dell'Isola, ove gli scogli son piu acuti, e la spiaggia piu sassosa, ove otto Galere, percotendo ne gli scogli si ruppero, e vi morirono piu di mille huomini, di diversi ordini, e conditioni; e se lo splendor d'un fulmine, e lo spesso fiammeggiar di baleni, che venivano lucidissimi tra la

grandissima pioggia non havessero fatto vedere alle compagnie il miserando spettacolo dell'altre, e per questo avvertitele a ritornar con tutte le forze in dietro, tutta l'armata in quella spaventevol notte, andava in rovina.

Sono appresso al Promontorio di Mercurio d'Africa due Isole chiamate Cembalo, e Cembalotto, e poco lontano da queste son due Larunesie, l'una delle quali è hoggi senza nome, e l'altra è detta da' Naviganti Mollio. Al dirimpetto a Monistero dodici miglia lontano, si vedono due Isole picciole, che hoggi si chiamano le Conigliere. Tra il Lilibeo, e'l Promontorio di Mercurio, v'è l'Isola di Cosira, secondo Tolomeo, e secondo Strabone Cosura, et hoggi è detta Pantalaria, laquale è di circuito trenta miglia, et è lontana da l'un Promontorio a l'altro, quasi sessanta miglia. Quest'Isola, è quasi tutta montuosa, e piena di Pietre negre, lequali sono asprissime. Ha nel mezo una voragine, che si chiama Fossa, e vi è dentro ancora un colle, nella cui cima è una buca, che si chiama volgarmente Codia brughiata. Vi sono in oltre molte altre voragini in terraferma, e si vedon per tutto pietre abbruciate, e arena negra, Alla radice, et al pie del piu alto, e maggior monte che vi sia, è un'Antro chiamato Favorsa, d'onde esce un continuo suono, e romore. Vi sono appresso molte fessure di terra, dalle quali esala sempre fumo. Il terreno in oltre, ilquale è rosso, è tanto caldo, che chi vi tien ferme le mani, si cuoce. Quest'Isola è grandemente bisognosa di frumento, e

d'acqua, ma è abundantissima di bambagi. Ha una fortezza, et un Castello del medesimo nome, volto verso Aquilone, ch'è bagnato dal Mare, e gli habitatori son Christiani, son sottoposti all'obedienza de' Re di Spagna, ma l'habito, e la favella, l'hanno commune co' Saracini. Questo Castello, l'anno MDLIII. a' venti di Luglio, Dragut Capitan dell'armata Turchesca, essendovi andato forse con cento Galere, lo prese per forza, e lo messe a sacco, e fece schiave circa mille persone, e le menò via in servitù.

Nel medesimo tratto, tra le Sirti e Sicilia son due altre Isole, Melita, e Gaulo, fecondo Strabone, Diodoro, Tolomeo, e Pomponio Mela, hoggi volgarmente chiamate Malta, e Gozo, lequali son lontane l'una da l'altra, cinque miglia, e dal Pachino Promontorio di Sicilia, a cui sono all'incontro, son discosto cento. Il mare, ch'è tra il Pachino e queste Isole, che vien da lo stretto di Messina, è pericolosissimo, come ne fa fede Cicerone contra Verre, e Plinio nel terzo libro, e come ce lo mostra l'istessa esperienza. L'Isola di Malta gira sessanta miglia: la sua lunghezza è da l'Oriente a l'Occidente ventidue miglia; ma dove è piu lata, che è nel mezzo, undici miglia la dividono. Quest'Isola è quasi tutta piana, ma molto sassosa, e sottoposta a' venti, et ha molti porti capaci, e sicuri. Dalla parte di Tramontana è al tutto povera d'acque, ma di verso Ponente è abundante [14] d'acque e di alberi fecondi, e fruttiferi, ma tutta l'Isola in se, produce assai frumento, molto lino, bambasi in quantità, et è molto copiosa di

Comino. Generansi ancora in ella certi cagnioletti, c'hanno i peli bianchi, e lunghi, i quali son tenuti da gli huomini per delicatezze, e per cose care, come dice Aristotele ne' Problemi, e lo conferma anche Strabone, benchè Plinio attribuisca questo à un'altra Malta, ch'è posta al dirimpetto d'Albania. In quest'Isola erano doi Templi antichi, l'uno de' quali era dedicato a Giunone, e l'altro a Ercole, come affermano Cicerone, Strabone, e Tolomeo. Il Tempio di Giunone era poco discosto dalla città, in un Promontorio verso Levante, dentro alquale erano molti Trofei, e grandissimi denti d'avorio, dove gli rimandò Massinissa di Numidia con una quinquere, ilquale gli havea tolti di quivi, quando vi fu mandato con l'armata, il che fece stimolato dalla coscienza, e dalla religione, e dal proprio pentimento dell'animo. Tra la Rocca e'l Borgo si vedono ancora le reliquie di questo Tempio, che sono di pietre riquadrate grandissime, e di molta maraviglia, e degne d'esser apprezzate, e si ritrovano quasi per tutto medaglie di bronzo, molto ben lavorate, e di mano di buon maestro, lequali hanno dinanzi un'effigie di Giunone, e per rovescio hanno figurata intorno la larghezza d'un remo, con lettere Greche, che dicono MELITEON. L'altro Tempio, ch'era in Malta, e ch'era consacrato a Ercole, era posto verso mezo giorno, in quella parte dell'Isola, laquale hoggi da' Maltesi nella lor lingua è chiamato Porto Euro, del qual Tempio si vedono anchor hoggi le reliquie, degne veramente d'esser rimirate, e

considerate con maraviglia.

Malta anticamente fu sottoposta al Re Batto, ilquale è famosissimo, non meno per le ricchezze sue, che per l'honesta cortesia usata alla Regina Didone, quando ei le diede ricetto, e la raccolse dentro a l'Isola, e dipoi fu sottoposta a' Cartaginesi. Della qual cosa ne fanno fede molte Colonne di pietra, le quali si ritrovano in assaissimi luoghi, e sono intagliate di lettere Cartaginesi antiche, non dissimili dalle lettere hebreë. Dipoi, ella venne sotto l'Imperio Romano, in quel medesimo tempo, che venne la Sicilia, come scrive Livio, nel primo, e secondo libro della guerra Cartaginese, et hebbe i medesimi Pretori, e le medesime leggi c'hebbe la Sicilia, e venendo con ella insieme in potestà de' Saracini, finalmente con l'Isola del Gozo venne in mano di Ruggiero Normanno Conte di Sicilia l'anno MXC. e poi è stata sempre obediante a' Principi Christiani. Ritene ancora nel mezo, e piu rilevato luogo una città antichissima, del medesimo nome, la quale è Vescovado, e s'habitano appresso i luoghi mediterranei, dove gli huomini hanno fabricato stanze a guisa di borghi, e villaggi, senza havergli circondati di muraglie: e benche gli habitatori sieno Christiani, usano però indifferentemente il parlar Saracino, ilquale ò nulla, ò poco è differente dal parlar Cartaginese antico, perche intendendo eglino, et interpretando le parole Cartaginese d'un certo Annone da Cartagine appresso Plauto, e d'Avicenna, e di molti altri di

quell'ordine, di quì si può far coniettura, ch'il parlar Saracino, ilquale ò veramente è il medesimo, ò poco differente dal Maltese, è il linguaggio, che solevano usare i Cartaginesi [15] antichi.

Malta hoggi è consacrata a San Paolo Apostolo, dove egli fu gittato da una fortuna di mare, e dal vento d'Euro troppo sforzato, essendosi egli partito di Candia, si come afferma San Luca, benche siano molti, che dicono, e si pensano, che quell'Isola di Malta, ch'è consacrata a San Paolo, non è quella ch'è presso alla Sicilia, ma quella, ch'è vicina all'Egitto. I quali io voglio rimuovere da questo errore, non solo per l'autorità di San Luca, ma con apertissime ragioni. Coloro c'hanno cognitione, e son pratici dell'arte del navigare, affermano risolutamente, e con ragione, che partendo San Paolo del porto di Candia, ilquale è da Tolomeo chiamato Claudio, et è posto tra il Ponente e'l mezo giorno, e partendo col vento Euro, levandosi fortuna in mare, egli non potette andare nè a Lesbo, nè in Ionia, nè in Italia; ma bisognò per forza, ch'egli andasse a quell'Isola di Malta di Sicilia. Dipoi, sciogliendo egli la nave da Malta, e venendo a Siracusa, ch'è in Sicilia, donde dirittamente si và a Messina, dove egli havea disegnato di andare, chi non vede, che gli aggiramenti, e'l viaggio dell'Epiro, era al tutto lontano dal proposito dell'Apostolo? Aggiugnesi a questo, che San Luca, ilquale era di natione Greco, e San Paolo, che sapea tutte le lingue, e tutte le dottrine, chiamando questi Maltesi huomini Barbari, ei non è verisimile,

se quella Malta dove egli andò, fusse stata quella d'Egitto, laquale è in Grecia, ch'egli havesse notato quegli huomini di barbarismo, peroche San Luca harebbe insieme con loro biasimato anche se stesso. Ultimamente, in quella Malta, ch'è vicina all'Egitto, non v'è pur mai stato vestigio, ne memoria alcuna di San Paolo, non che dirizzatogli il Tempio, ò consacratagli Chiesa: ma in quella nostra Malta di Sicilia, quale è quel luogo, dove non si celebri, e non s'honori il nome di San Paolo? La Chiesa Cattedrale della città, laquale è antichissima è consacrata a San Paolo, il porto dove egli arrivò, ritiene ancora l'immortal nome di Paolo, dove si vede una Chiesetta dedicata à lui: inoltre, egli è fuor delle mura uno antro, dove i Maltesi dicono, che San Paolo habitò quel tempo, ch'egli stette con loro, che fu lo spatio di tre mesi. D'onde, non solamente gli Isolani, ma i forestieri ancora ne cavano certe pietre, di cui si servono per medicare i morsi de gli Scorpioni, e delle Serpi. Et i Silli si servono di queste pietre quasi in tutta l'Europa a medicare i morsi de gli Scorpioni, e delle Serpi, anzi in quest'Isola di Malta, gli Scorpioni che altrove sono perniciosi, e di pessimo veleno, perdono le forze, e non posson nuocere in modo alcuno, e questo avviene (come si crede) per gratia di San Paolo, ilquale essendo stato morso in quest'Isola da una vipera, non hebbe danno alcuno, si come scrive San Luca. Laonde, tutti quei Christiani, che per sorte nascono nel dì della Conversione di San Paolo, laqual festa viene a' venticinque di

Gennaro, e naschino dove si voglino, non hanno paura delle Serpi, guariscono quelli che sono attossicati, e col solo sputo medicano ogni enfiagione, che l'huomo habbia nel corpo, non altramente, che s'egli havessero questa virtù da natura. Ma basti fin qui haver detto di San Paolo.

Ritornando adunque all'Isola di Malta, laquale a' miei tempi ha acquistato assai nobiltà e grandezza, dico, ch'essendo stati cacciati dal Turco i Cavalieri di San Giovanni [16] dell'Isola di Rodi, eglino andarono a far quivi la loro habitatione. Perche l'anno MDXXIII. havendo fatto Solimano, Decimo Re de' Turchi, il quarto anno del suo Imperio, un'essercito di piu di trecento milia persone, assaltò l'Isola di Rodi, et havendovi tenuto sei mesi un grandissimo, e strettissimo assedio, et datogli del continuo acerbissimi assalti, i Cavalieri, si come ricercava la lor dignità, gli facevano bravissima resistenza, come quelli, che combattevano per la lor propria stanza, e per conservar la grandezza del nome della loro Religione. Ma eglino finalmente (o gran vergogna de' Christiani) non essendo aiutati da alcun Principe, ò Signore di Christianità in cosi estremo pericolo, e ritrovandosi privi di vettovaglie, e vedendo già rotte le mura, e che i nemici havevan già preso una parte della terra, e la tenevano, havendo prima ammazzati quasi centomila Turchi, a' XXV. del mese di Dicembre furon forzati a rendersi. Onde Filippo Liladamo Francese gran Mastro di Rodi, insieme con

tutti i Cavalieri della Religione, con gli altri habitatori, e con tutta la loro facultà se ne venne in questa Isola di Malta, la quale era stata donata loro dalla liberalità di Carlo Quinto Imperadore, poi che fu concesso loro, ch'ei potessero uscir di Rodi, salvo l'havere, e le persone. Arrivati quivi, cominciaron prima habitare, e tenere un borgo verso la marina, dove era la Rocca vecchia, e un porto maraviglioso, dipoi fortificarono di maniera la Rocca, e cinsero il castello di così larghe muraglie, e così grossi bastioni, che fecero e quella, e questo, inespugnabili: e cominciando a esser habitata da gentilhuomini, e nobili cavalieri, la fecero in breve famosa, et illustre: ma basti fin qui haver ragionato delle cose dell'Isola di Malta.

L'isola di Gaulo, o ver del Gozo, è vicina a Malta verso Ponente cinque miglia, et è nella lor lingua dimandata da gli habitatori Gaudico, et hoggi volgarmente è detta GOZO, et è di circuito trenta miglia. Quest'Isola è molto copiosa d'acque, et è atta a esser coltivata, e produce assaissimo frumento. Molti mossi dalle parole d'Ovidio nel terzo libro de' Fasti, il qual dice:

„Fertile assai è Malta

„Ch'è vicina alla sterile Cosira,

Si pensano, che quest'isola sia Cosira, non avvertendo, che l'Isola del GOZO è abundantissima di varie sorti di biade, come habbiamo detto, e non sterile come è Cosira descritta da Ovidio. Oltre a ciò, l'Isola di Cosira è vicina al Lilibeo, et a Selinunte

quasi sessanta miglia, come afferma Strabone: e l'isola del Gozo è lontana dal Lilibeo cento e cinquanta miglia: in oltre, l'Isola di Cosira è discosto da Malta sessanta miglia, come dice Strabone nel decimosettimo libro: e'l Gozo, ò vero Gaulo è lunge solamente cinque miglia. Procopio ancora nel terzo libro della guerra de' Vandali, chiama quest'Isola di Gozo, Gaulo, nella quale è una terra, che ritiene il nome dell'Isola, nella porta dellaquale è una pietra di marmo, dove sono scolpite queste parole. M. GALLICO. C. F. QUIN. EQUO PUBLICO EXORNATO A DIVO ANTONINO PIO PLEBS GAULITANA, EX AERE CONFLATO, OB MERITA, ET IN SOLATIUM [17] GALLI POSTHUMI PATRONI MUNICIPALIS PATRIS EIUS P. Errano adunque grandemente coloro, che stimano, che'l Gozo sia l'Isola di Cosira. Gaulo adunque, laquale, senza dubbio alcuno è quell'Isola, che noi hoggi addimandiamo il Gozo, è sottoposta a' Cavalieri di San Giovanni, perche Carlo Quinto Imp. la donò loro, e gli habitatori d'essa son Christiani, benche parlino in lingua Saracina: Plinio nel quinto libro al Capitolo 7. e Solino, lasciarono scritte alcune cose di questa isola del Gozo, degne veramente di memoria, e son queste, prima, che non vi nasce serpente di sorte alcuna: dipoi che essendovene portati d'altrove, non vivono: in oltre, che gittando della polvere di quest'Isola sopra le Serpi, e sieno dove si voglino, le fa fuggire, e gli Scorpioni subito muoiono che

l'hanno adosso. Il che si conferma con l'esperienza, ch'io n'ho veduta a' miei tempi. E questa non è gratia particolar di questa Isola, perche Plinio scrive, che questa proprietà l'ha ancora la terra dell'Isola di Sardigna, laquale sparsa sopra lo scorpione d'Africa, ch'è animale perniziosissimo, l'uccide: e questa medesima virtù, è nell'Isola di Galata, ch'è posta al dirimpetto della foce del fiume Rubricato: e l'istessa Isola di Sardigna non produce serpi, ne animale alcuno velenoso di qual si voglia sorte, come n'hanno fatto fede gli antichi. L'Isola d'Ebuso anchora, laquale è poco lontana dalle Baleari, non genera alcuno animal velenoso, anzi essendo portata della terra Ebusitana, nell'Isola Colombraria, che l'è appresso, chiamata hoggi da marinari Frumentaria, e dove nascono serpenti, et altri animali velenosi, eglino si fuggono, e son tolte loro le forze, di maniera, che non possono adoperare il veleno, come scrive Pomponio Mela, Solino, e Plinio nel terzo libro, al quinto Capitolo. L'Isola d'Ibèrnia medesimamente laquale è posta nell'Oceano Settentrionale, che hoggi volgarmente è detta Irlanda, non genera anch'ella alcuno animale nocivo, ne bisse, ne serpi d'alcuna sorte, e benche vi sieno portati d'altronde, non vi posson troppo vivere, anzi se ve ne son portati di Bretagna, hoggi detta Inghilterra, laquale è divisa da l'Irlanda da uno stretto braccio di mare, ma molto ondoso, e pieno di pericolo, ò ver di qual si vogli altro paese, subito che i detti animali velenosi

cominciano avvicinarsi all'Isola, e sentir l'odor di quell'aria, ò vero son tocchi da quella polvere, in un tratto si muoiono; ilche è affermato da Solino, e da Beda nel primo libro al primo Capitolo. Ma lasciando in dietro queste cose, che piu diffusamente sono siate narrate da altri, ritorno all'Isola del Gozo. Questa Isola, l'anno MDLI. fu presa da Seno Capitano dell'armata del Turco, ilquale venendovi forse con cento e quaranta Galere, benissimo armate, e dandovi l'assalto tre giorni, poi che con le botte d'artiglieria egli hebbe rovinata la fortezza, nel primo d'Agosto la prese d'accordo. Ma poi havendo fatto grandissima preda, e fatti schiavi forse quattro mila Christiani, empientemente vi messe fuoco. Tra Malta e' l Gozo, è un'Isola picciola, che si chiama Comino.

Nella parte di verso Levante, non è alcuna Isola degna di memoria, laquale corrisponda alla Sicilia. Peroche il Peloponneso, ch'è Peninsola della Grecia, ilquale hoggi si chiama la Morea, è lontano dalla Sicilia per larghezza [18] di Mare, quattrocento e trenta miglia, perche l'acque, che vengono del mare di Sicilia, da una parte si voltano verso il mar di Coranto, dall'altra formano un gran Chersonesso, cioè la gran Peninsola del Peloponneso, laquale si rinchiude dentro un'Istmo, cioè, stretto, et angusto Canale. Egli è cosa manifesta anchora, che questa peninsola, fu già la fortezza, e la chiave di tutta la Grecia, perche oltre alla nobiltà, e potenza, di quelle genti, che

l'habitavano, l'istesso sito del luogo dimostrava ch'ella era capo, e principio della Grecia, et il nome ch'ella ha, le fu posto da un certo Pelopide, che fu il primo, che l'habitasse. La figura del Peloponneso, è simile alla figura d'un Platano, e per questa cagione ella ha molti seni, i quali son cagionati, e fatti dalla moltitudine de' Promontorij, et è quasi tanto lungo, quanto largo. Gira ottocento miglia, e sei miglia solamente è distante da terra, ilquale stretto, ò Canale, è da Greci chiamato Istmo, e quivi già era la città di Corinto. Le piu nobili e famose regioni del Peloponneso erano otto, cioè, la Sicionia, l'Acaia, Elide, Messenia, Laconia, Argia, la Corintia, e l'Arcadia, le quali profusamente describe Pausania historico. Ciascuna di queste anticamente hebbe il suo Re, ò la sua Rep. di grandissimo valore, dalle quali regioni partendosi gran numero di genti, vennero ad habitare in Sicilia. Vicina all'Acaia, et alla Beotia, regioni del Peloponneso, è l'Isola d'Euboia, laquale è nel mare Egeo, e v'è solamente in mezzo un canale stretto, ma molto sottoposto alle fortune di mare, e fu detto da gli antichi, ch'ella fu divisa dal Peloponneso per uno terremoto, et appresso a detto canale, ò stretto è la città di Calcide, la quale era già la Metropoli, e la principale d'Euboia. Questa a mio tempo, con voce Greca, è chiamata Negroponte, cioè, quasi per Antifrase, mar morto, avvenga che nel suo flusso, e riflusso, egli sia odorosissimo, e correntissimo. Questa città di Calcide, fu edificata da gli Ateniesi

al tempo de' Troiani, laquale, essendo poi fatta in successo di tempo ricchissima, e famosissima, mandò molte sue Colonie d'huomini nobilissimi in Macedonia, in Italia, et in Sicilia, delle quali, io farò memoria a' lor luoghi, quanto farà di bisogno. Ma basti insin quì haver detto dell'Isole che son circonvicine alla Sicilia, dellequali ho scritto forse piu che non bisognava, e che non era la mia intentione.

Ritorniamo adesso a ragionare della istessa Sicilia, intorno a cui ho fatto piu digressione, che forse non occorreva. La Sicilia non è grandemente distesa in pianure, e campagne, come è la Lombardia, e la Puglia, ma per la maggior parte, è montosa, le cui valli, et i cui colli son molto grassi, e molto fertili per far grano. Di qui avviene, che i siti delle città, che si trovano in quella, son diversi, perche altre son poste sopra altissimi monti, altre su le rive de' fiumi, et altre sono edificate alla riva del mare. Molte son poste nell'aperte campagne, et altre ascoste in valli, lequali non hanno il sole, se non a mezo giorno, e ne son prive prima ch'ei tramonti. Il numero delle città, e de' castelli, che sono in Sicilia, è cento settanta tre, di cui ragioneremo poco di sotto, ma quelle che hanno titolo d'Arcivescovado, son solamente tre, cioè, Palermo, Messina, e Montereale, e quelle c'hanno titolo semplice di Vescovado, ò di Chiese Catedrali, [19] son sei, cioè, Catania, Siracusa, Agrigento, Mazara, Cefalù, e Patti. I suffraganei dell'Arcivescovado di Palermo, sono il Vescovo di

Mazara, l'Agrigentino, e'l Melitense: a quel di Messina, il Pattense, e'l Cefaledense: a quel di Monte reale, il Siracusano, e'l Catanese. I castelli, e le terre, che sono in Sicilia, son molte, lequali benche sieno grandi, popolate, piene di nobili cittadini, e cinte di mura, tutta volta elle non s'addimandano città, in quel modo, che si sogliono addimandar le città secondo l'uso della Chiesa Romana: laquale solamente quelle terre chiama città, quale hanno titolo di Vescovado. Tra le città di Sicilia, le più nobili hoggi sono, Palermo, Messina, e Catania. Tra Monti, Etna, Hebrodidi, et Erice: e tra' fiumi, Himera, Teria, e Lico. Ma ragioniamo adesso del nome della Sicilia.

Del nome della Sicilia.

CAP. II.

La Sicilia, secondo la diversità de' tempi, ha havuto diversi nomi, Nel suo principio, perche naturalmente produce ogni cosa fu chiamata Isola del Sole. Et dapoì Isola di Ciclopi, da la habitatione di quelli, come nel libro nono, et duodecimo, della Odissea scrive Homero. Dapoì Tucidide, e gli altri Istoriografi Greci, dicono, ch'ella fu addimandata Trinacria da' tre Promontorij che sono in lei: perche Acros in Greco, è quel medesimo, che Promontorio in Latino. Eustatio interprete

d'Omero, et alcuni altri de gli antichi, dissero per authorità della Sibilla, ch'ella fu detta Trinacia da Trinaco, ò come dicono certi altri, da Tinaco Re, figliuolo di Nettunno. Le parole della Sibilla son queste, secondo la traduttione di Stefano. La Sicilia fu edificata da Trinaco, figliuolo di Nettunno, Signor del Mare. I nostri, che sono stati piu studiosi della favella Romana, che della lingua Greca, chiamaron Sicilia Triquetra da' tre cantoni ò punte, e dalla figura triangolare, si come scrive Plinio nel terzo libro. I Sicani poi, essendo venuti, ò vero di Spagna, come scrivono Filisto, Antigono e Tucidide, o vero essendo proprij paesani, come affermano Timeo, e Diodoro, dal lor proprio nome, la chiamarono Sicania. Dopo i quali vennero i Siculi, popoli della Liguria, iquali habitavano ne' villaggi, posti tra il Tevere, e'l monte Circeo. Costoro essendo cacciati da gli Aborigini, passato il mare, vennero a far loro stanza in Sicilia, et havendo superato i Sicani, cancellarono l'antico nome dell'Isola, e le diedero il nome proprio, e la chiamaron Sicilia, come afferma Tucidide, e Dionisio Alicarnaseo, ilqual nome, ella ritiene anchor hoggi, et è chiamata di questo nome, non solo da' dotti, ma da gli ignoranti anchora, e da l'istesso volgo.

Io son forzato in questo luogo mostrare; e convincer l'errore di coloro, iquali, quelle due terre, che sono dal mar Siciliano divise, chiamano le due Sicilie, una di quà, e l'altra di là dal Faro, come [20] quelli c'hanno poca pratica dell'Istorie, e poco

giudicio nelle cose di Cosmografia: peroche questa sola, che noi habitiamo, da gli Istorici, e da' Cosmografi è chiamata Sicilia. Et il Regno di Napoli, ò vero quella parte d'Italia, che fu già detta la gran Grecia, non è stata chiamata Sicilia da alcun grave scrittore, ò Latino, ò Greco, de' quali siano l'opere, e gli scritti appresso di noi. Peroche Platone nelle sue Pistole a Dione, Aristotele nelle Meteore, e nella Politica, Herodoto, Timeo, Filisto, Antioco, Diodoro, Polibio, Trogo, Ateneo, Eliano, Pausania, Plutarco, e gli altri Greci antichi, e Cicerone in oltre, padre della lingua Latina, Salustio, Livio, e gli altri scrittori Latini, a' quali io (vogliano ò nò) aggiungo Homero, Teocrito, Esiodo, Pindaro, Vergilio, Lucano, Ovidio, Oratio, Martiale, Silio Italico, Claudiano, et altri quasi infiniti Poeti, Greci, e Latini, a' quali in molti luoghi delle loro opere, occorse far memoria della Sicilia, intesero solamente questa nostra. Finalmente Strabone, Tolomeo, Mela, Plinio, Solino, e quanti Geografi sono stati, c'hanno descritto, e disegnato il mondo, e divisolo in regioni, quando egli accade loro descrivere, ò nominar la Sicilia, egli è chiarissimo, ch'essi intendono solamente questa Isola, e non alcun'altra parte del mondo. E Cesare Augusto dividendo egli primo in sette Regioni quella terra, laquale è di là dal mare, e ch'oggi s'ascrive al Regno di Napoli, come ne fa fede Plinio nel terzo libro, al Capitolo quinto, e non essendo nominata alcuna di quelle parti Sicilia, rapportinsi finalmente costoro al manco

all'uso, e costume de' Re, et habbino l'occhio a' Romani, iquali impadronitisi di tutta Italia, e poi havendo espugnata Siracusa, insignoritisi della Sicilia, lasciarono all'Isola quel nome, che trovorno esserle stato dato da' Barbari, e da gli antichi Greci. Essendo poi mancate le forze dell'Imperio Romano, Alarico Re de' Gotti, acquistato ch'egli hebbe la città di Napoli, e tutti i suoi successori, non si fecero mai chiamar Re di Sicilia, ma si bene Re d'Italia, salvo che quando eglino conquistarono quest'Isola. Essendo poi stati superati i Gotti da Iustiniano Imperadore, per virtù di Belisario suo Capitano, et havendo prima ricevuto Napoli, e dipoi la Sicilia, egli l'aggiunse a' suoi titoli, senza fare alcuna mutatione di nome. Ilche fu fatto anchora da tutti coloro, che gli succedero nell'Imperio. Al tempo dipoi, che i Saracini havevano occupato la Sicilia, e guastavano il Regno di Napoli, ilquale era soggetto anchora all'Imperador di Constantinopoli, quest'Isola solamente ritenne sempre il nome di Sicilia. Ma essendo poi discacciati i Saracini di Sicilia da' Normanni, c'havevan preso il Regno di Napoli, nè Ruberto Guiscardo, nè Ruggiero Bosso suo germano, conoscevano altra regione c'havebbe nome Sicilia, fuor che quest'Isola, avvenga che l'uno fusse Duca di Puglia, e l'altro Conte di Sicilia. Essendo morti dipoi Ruberto, e Ruggiero, Ruggiero figliuolo del Conte Ruggiero, havendo conquistato la Sicilia, e quasi tutto il Regno di Napoli, si chiamò Re di Sicilia, e d'Italia, contra il voler del

Pontefice. Ma essendosi morto Papa Innocenzo, ilquale havea scomunicato Ruggiero, che era privo di ogni cosa, [21] quel Pontefice che successe nel Papato a Innocenzo, restituì a Ruggiero ogni cosa, e levandogli solamente il titolo di Re d'Italia, gli concesse, ch'ei si potesse chiamar Re di Sicilia, Duca di Puglia, e Principe di Capua. E medesimamente, essendosi morto questo Ruggiero, Guglielmo primo, e Guglielmo secondo, Tancredi, Arigo sesto, Federigo secondo Imp. Conrado, Corradino, Manfredi, e Carlo Francese, succedendo l'un dietro a l'altro nel Regno di Napoli, et nel Regno di Sicilia, non si chiamarono Re di due Sicilie, ma solamente d'una, e furon detti Duchi di Puglia, e Principi di Capua, si come si può agevolmente vedere nelle lor Patenti, e Privilegi, iquali sono anchora in essere a' tempi nostri. Quando poi seguì la mortalità de Francesi, nel vespro Siciliano, Pietro d'Aragona, Federigo secondo, Pietro secondo, Lodovico, Federigo terzo, Martino primo, Martino secondo, e Ferdinando primo, iquali furono solamente Re di quest'Isola, e non del Regno di Napoli, si chiamavano Re di Sicilia. Ma Papa Clemente Quarto, ilquale s'accordò con Carlo Francese, fu il primo, che lasciati i nomi antichi, cominciassero a chiamar quest'Isola, et il Regno di Napoli con un sol nome di Sicilia, che fusse commune ad ambedue, come si può vedere in quella bolla, per laquale ei gli concede e l'investe di questi duoi Regni, ilqual fu poi imitato da Gregorio decimo, da Innocenzo quinto, da Adriano quinto, da

Giovanni ventesimosecondo, da Nicolò terzo, da Martino quarto, da Onorio quarto, da Nicolò quarto, da Celestino quinto, da Bonifacio ottavo, da Benedetto undecimo, da Clemente quinto, da Giovanni ventesimoterzo, da Benedetto duodecimo, da Clemente sesto, da Innocenzo sesto, e da Urbano quinto, che gli succedessero nel Pontificato. Papa Gregorio undecimo, poi che dopò molte guerre, ch'erano state in Sicilia, fece far pace, e la confermò tra la Regina Giovanna, e Federigo terzo, chiamò senza ragione il Regno di Napoli, Sicilia, e quest'Isola nominò Trinacria, come appare nel breve, che si formò sopra le conditioni della pace, ilquale si può anchor hoggi vedere. L'esempio delquale, seguitando poi Martino Re di Sicilia ne' suoi Privilegi, chiamò il Regno di Napoli, che non era suo, Sicilia di quà dal Faro, e l'Isola chiamò Sicilia di là dal Faro. Il Re Alfonso poi, havendo acquistato con gran fatica, e forza d'arme il Regno di Napoli, e ritrovandosi Re d'ambidue questi Regni con nuova voce, et anche non troppo garbata, si cominciò a intitolare, e chiamar Re delle due Sicilie, e questo credo facesse per mostrar di non contrafare all'autorità de' Papi, e per mostrar di mantener l'osservanza antica, sapendo egli per cosa certissima (essendo dottissimo) che questa era una voce usurpata, e nuova. E tutti quei, che gli succedessero nel Regno, e furon signori d'ambidue questi paesi, e stati, usaron poi questo medesimo cognome, ilqual dura insino a' nostri tempi. La varietà adunque

di questi nomi venne da' Pontefici Romani, iquali cominciarono a fare, che il Regno di Napoli si chiamasse Sicilia. Ma noi, seguendo la verità della cosa, e l'autorità de gli scrittori Greci, et Latini, chiameremo Sicilia solamente questa Isola; et havendo detto assai del nome, verremo adesso a ragionar della separatione della Sicilia dall'Italia.

[22]

Della divisione della Sicilia da l'Italia.

CAP. III.

Eschilo, et Antioco, et altri Scrittori antichi, lasciarono scritto, che la Sicilia fu già congiunta con l'Italia, e ch'ella era quasi una penisola, ma che rompendosi la parte piu stretta andando sott'acqua, e cominciando da una banda à venire il mar Tireno, e da l'altra l'Ionio, si rimase Isola. Riferiscono gli antichi Scrittori (secondo che dice Diodoro nel quinto libro) che la Sicilia fu già congiunta all'Italia, ma che poi per questa cagione ella diventò Isola, che essendo percossa da due mari, quella parte di terra ch'era piu stretta, finalmente rotta, cominciò a passar l'acqua, da laqual rottura di terra, questo luogo fu chiamato Reggio; e che dopo molto tempo, essendovisi edificata una città, ritenne quel medesimo nome: e questo lo dice Diodoro, anchor che molti

dichino, che di questa divisione ne fu causa un grandissimo terremoto, come per il contrario si scrive, che Antressa, ch'era già Isola, per violenza d'un grandissimo terremoto, fu tolta al mare, e congiunta a Lesbo, ch'era terraferma, Zeffiro fu congiunta ad Alicarnasso, e Tusa, a Mindo, e Domistona a Pireta, furono unite a Mileto, e di questo medesimo parere sono Strabone, Mela, Trogo, Salustio, Plinio, e quasi tutti i Poeti Greci, e Latini. Della qual cosa, questi possono esser veri argomenti, e veri segni, iquali si possono anchor vedere co' proprij occhi, perche la natura di questo luogo è tale, a chi guarda da lontano, che par piu tosto un seno di mare, che una strada, per ilquale, quando si naviga, par che sieno separati i Promontorii d'Italia, e di Sicilia, iquali parevano, et eran già congiunti. Quel mare anchora, ch'è tra'l Promontorio del Peloro, e'l Castello di Scillo, vicino all'Italia; massimamente ne' luoghi di mezo, non ha di fondo piu che ottanta passi, come se n'è fatta esperienza con uno scandaglio, a cui erano appiccate trenta libre di piombo, et la pianura del fondo s'è trovata tutta sassosa. Questa poca profondità adunque di mare, tanto ondoso, e pieno di pericolo, fu vera testimonianza, che vi fusse già terra ferma, e ne fan fede anchora molti scogli, iquali sono stati veduti nel fondo di questo stretto da' nocchieri Siciliani, e Calabresi, quando il mare è in calma, e quieto. Fanno venire in coniettura facilmente di questo dalla parte della Sicilia, la bassezza, et humiltà della terra, e dipoi

anchora l'harene sparse pe' luoghi vicini al Peloro. Da l'altra parte anchora, ce la fa un'alto scoglio, dove è fabricato il Castel di Scillo, ilquale è un luogo, non meno celebrato da' Poeti, ch'è temuto da' naviganti. Il qual sasso ha di dietro un poco di terra in forma quasi d'Isola, ch'è bagnata ogni hor da l'acqua, laqual fu fortificata di muro da Anassilla Tiranno de' Reggini, si per farvisi un'Arsenale, si anchora per levar la commodità a' Corsari di corseggiare per quello stretto, si come afferma Strabone nel sesto libro. Quell'alte rupi [23] anchora, e precipitose, che son vicine al monte Scilleo, et al mare, par che mostrino che la Sicilia fusse divisa dall'Italia, ò vero per terremoto, ò per forza del continuo flusso, e riflusso del mare. Per laqual cosa, ei bisogna imaginarsi, che le chiusure de' Monti s'aprissero ò per forza del terremoto, ò del corrente dell'acque, e dipoi a poco a poco fussero divorati, e consumati i liti da lo spesso percuoter dell'onde, per fin che si ridusse a questa larghezza, ch'ella è adesso; e sarebbe da dubitare, ch'ella non si facesse di giorno in giorno maggiore, e piu larga, se la natura di quà e di là, e di sotto anchora, con grandissime, e durissime rupi, non havesse turate le bocche de le concavità de' monti. Dal monte Scilleo, finalmente insino al capo d'Italia, son quindici miglia, ilqual luogo si chiama da' Greci Leucopetra, ilche vuol dir in lingua nostra, Pietra bianca, et hoggi da' moderni nocchieri è detto Spartivento. Alla cui bocca dirimpetto a Messina è posto il

Castello, chiamato Regio, ilqual fu edificato da Eolo, per consentimento d'Ercole. E tutti gli autori affermano, che questo Castello hebbe nome dal verbo Greco Rignene, ilche significa dividere, ò rompere, non per altro veramente, se non perche la Sicilia fu già separata da questi luoghi. E non s'imagini alcuno, che tal cosa sia falsa, perche ella sia stata confermata da l'autorità de gli scrittori Greci, e Latini, peroche Aristotele, e gli altri che hanno scritto della natura, e proprietà delle cose, hanno detto, e senza temerità pensato, che quell'Isole, che son dinanzi a' Promontorij, sieno state divise da terra ferma, da quelli stretti bracci di mare, che sono tra l'Isole, e la terra. L'isola di Prochita, la quale è all'incontro di Campagna, è separata, e spiccata dalla terra vicina, come di sopra dicemmo, et come afferma Strabone. Cipro è spiccato dalla Soria, Abatlante, Macria, e Belbica, son divise dalla Bitinia, Euboia dalla Beotia, Leucosia dal Promontorio delle Sirene, e le Capre furono spiccate da Ateneo per un terremoto, e sette Isole, avvenga che prima elle fussero parti della terra, che le conteneva, secondo che scrive Plinio nel secondo libro al capitolo novanta: ilche è confermato anchora da molti altri scrittori. E l'Isole, che sono in mezzo al mare, son venute fuori per forza di terremoti, come dice Strabone nel sesto libro, e lo confessano molt'altri antichi a quella medesima foggia, che noi habbiamo detto, che avvenne a Vulcania: ilche occorre anchora a Tera, e Terasia, che son tra le Cicladi, nel quarto anno

della CXXXV Olimpiade, e dopo CXXX anni intervenne à Automata, et a Chia, ch'è lontana da questa un quarto di miglio, ilche fu al tempo che M. Iunio Sillano, e Lucio Balbo erano Consoli in Roma. Al tempo di Plinio medesimamente a sei dì di Giugno, secondo che scrive il medesimo nel secondo lib. al cap. LXXXIX. vennero fuor del mare a galla, tra Lemno, e l'Ellesponto, Nea, e tra Lebedo, e Teone, Alona. Anzi Alberto magno nel terzo libro delle sue Meteore scrive, ch'egli stesso co' proprij occhi vide venir in un subito fuori del mare Egeo l'Isole Tera, e Terea, e l'Isola di Delo, e quella di Rodi medesimamente, che son nominatissime al mondo, secondo che scrive [24] Orfeo nell'Olimpia, e lo conferma Plinio, anzi a' miei tempi anchora, nelle Cicladi, non molto lontano da Centurino, venne fuor del mare all'improvviso un'Isoletta, che somigliava una Nave, laquale haveva la superficie della terra simile alla terra bruciata, e puosse riputar cosa miracolosa quello medesimamente, che avvenne a Pozzuolo, città di Campagnia l'anno MDXXXVIII. a' ventinove di Settembre, dove in quella pianura, che divide il monte Barbaro dal mare, appresso il lago Averno, s'aperse una voragine di tanta grandezza, che cominciando a gittar fuoco, mandò fuori tanta cenere mescolata con sassi di pomice, che si fece un monte, alto piu d'un miglio, et occupò gran parte del piano di verso il mare, ove è Averno; in su la cima del qual monte, si vede anchor la bocca d'onde uscirno le pietre, e la cenere. Non bisogna adunque

che alcuno stimi esser favolose, e false quelle cose, che si dicono della divisione della Sicilia dall'Italia, così da' Greci, come da Latini, massimamente accordandosi tutti a dire il medesimo, parendo loro questa cosa impossibile, per la gran difficoltà ch'ella mostra in se stessa: ma credino certamente con gli antichi, che la Sicilia sia stata già parte d'Italia, et una sua penisola, non altramente, che sia hoggi il Peloponneso, penisola della Grecia. Ma ei non si sa già per testimonianza d'alcuno de' sopradetti scrittori, i quali ci raccontano questo miracol di natura, in qual tempo fusse fatta questa separatione della Sicilia dall'Italia. Ver laqual cosa ei non mi par punto fuor di ragione, il creder che questa cosa avvenisse al tempo del Diluvio universale, di cui non solamente fa mentione Moise, ma Beroso Caldeo anchora, e Mnasea Damasceno, Hieronimo Egizio, Platone, Plinio, e Strabone, e molti altri scrittori di cose antiche. Perche essendosi per l'acque del Diluvio quasi mutata, e rivoltata tutta la figura, e dispositione della terra, è credibile, che allhora cominciassero à sorgere in alto molti monti, e molti luoghi alti abbassarsi, et alcuni diventar valli, e molti essersi ricoperti d'acqua, che prima non v'era mai entrata, e che molt'altri luoghi, dove erano state l'acque si seccassero, e che nascessero di nuovo molti monti, e molti fiumi. Laonde è verisimile anchora, che molte Isole apparissero fuori del mare in un subito, ò vero si spiccassero dalla terra, a cui erano attaccate. Però, qual ragion ne vieta, che

noi non possiamo credere, e far coniettura, che anchora allhora fusse fatta questa divisione della Sicilia, da l'Italia? Questo veramente si tien per certo appresso tutti i Geografi, e tutti gli Historici, che la Sicilia hoggi non si contiene sotto il nome d'Italia, bench'ella vi si contenesse innanzi che fusse fatta tal divisione. Ma il Dottor delle leggi la mette nel numero delle Provincie sottoposte all'Imperio Romano, il che lo fa (mi credo io) per esser poco lontana da l'Italia, e divisa solamente da un piccolissimo stretto di mare. Peroche essend'ella piena di bellissime città, e d'huomini nobilissimi, et illustrissimi, è stata stimata degna di maggior nome, che del nome d'Isola. Laonde Dione lasciò scritto, che Augusto fece un'editto, che i Senatori non dovessero andar senza licenza del Principe, fuor d'Italia, eccetto che in Sicilia, e nella Provincia Narbonese: in quella, perche essendo contigua all'Italia, era fertile, fidele, e vicina a Roma: et in questa perch'ella [25] era debole, e mal atta a far novità, e tumulti. Ma egli è tempo homai, che noi passiamo a ragionar della fecondità di quest'Isola.

Della fecondità, e grassezza della Sicilia.

CAP. IIII.

La Sicilia per benignità d'aria, e per fecondità di terra, è molto

abondante di biade d'ogni sorte, e di tutte quelle cose, che fanno per l'uso humano; e la ragione di questo, è assegnata da gli Astrologi, e da' Geografi anchora, i quali, non solamente hanno misurato tutta la terra, e ciascuna sua parte da per se stessa, ma ci hanno insegnato anchora a qual parte del cielo ciascuna parte della terra sia sottoposta. Però essi hanno detto, che la Sicilia è sottoposta al quarto Clima (si come s'è accennato di sopra) il quale per benignità di cielo è migliore de gli altri sei. La onde ne segue, che tutte quelle cose, che la Sicilia produce, ò per artificio humano, ò per forza di natura (si come scrisse Solino) son tanto buone, ch'elle s'avvicinano a quelle, che si chiamano ottime. E tutti gli antichi scrittori son convenuti d'accordo a dire, che il primo grano che nascesse in Sicilia, nacque per forza di natura da se medesimo. Peroche non solamente s'è veduto nascere il frumento salvatico da se stesso, nel paese Leontino, come afferma Diodoro nel sesto libro, ma a' miei tempi ancora s'è veduto nascere, non solo quivi, ma in molti altri luoghi della Sicilia, dove nè huomo alcuno havea durato fatica a coltivare, nè a seminare, nè a far altra cosa, che sia necessaria, a far che il frumento nascesse, ò nato venisse a perfettione, ma era nato spontaneamente da se, per grassezza, e fecondità della terra, e non solamente era nato, ma havea fatto anchora le spighe, e s'era maturato, si come noi ne possiamo far fede, havendolo veduto co' proprij occhi. Et al grano, che s'aspetta a ricogliere dalla fatta

sementa, non solo nel paese Leontino, come afferma Plinio nel 25. libro al cap. 15. ma nel paese d'Enna ancora, e d'Assora, moltiplica in cento tanti la sementa, si come se n'è veduto l'esperienza. Onde, da quella multiplicatione centupla, e quasi mostrosa, quei terreni s'hanno acquistato il nome, de' campi delle cento salme, la qual misura s'usa hoggi in Sicilia, e questo nome dura loro insino al presente, benche fusse lor posto anticamente. Et essendo cosi fatta fecondità, non di questi terreni soli, ma propria quasi a tutta la Sicilia, si dice, che Cerere, fu la prima che cominciasse a insegnare a gli huomini dell'Isola l'uso del frumento, essendo soliti prima d'usar per lor cibo le ghiande, come si faceva da tutti gli altri huomini. E di questo ne fa fede Cicerone, anchor che ei lo tolga da' Greci. La onde meritamente fu appresso gli antiqui fatto quel Proverbio. *Satis quercus*. E questo voleva dire, che quegli huomini rozzi, et incolti de' primi secoli, poi che Cerere mostrò loro l'uso del frumento, lasciaron l'uso delle ghiande, che nascono su le Querce, delle quali prima si solevon cibare.

Ogniun sa medesimamente, che le viti [26] nascono in Sicilia da loro stesse. E benche ei si dica, che Aristeo fu il primo, che la ritrovasse nel monte Etna, come scrive Polidoro Vergilio, falsamente attribuendo a Ateneo ch'egli habbia detto questo, la quale, non fu ritrovata nel monte Etna, ma nell'Etolia, come scrive Ateneo nel primo libro, di mente d'Ecateo; nondimeno

ch'ei naschino bonissimi vini in Sicilia ne fa particolar mentione Plinio, ilquale in assaggiar e gustar vini, e giudicar quai fussero migliori fu praticchissimo, e quasi anche ne fu curioso investigatore. Il medesimo Plinio, nel 14. libro, al cap. 9. dice, che in Sicilia si fa il vino Balintio, c'ha il sapore di quello, che da' Latini è domandato Mulso, ilquale è una specie di vino, c'ha del melato, ond'io mi stimo, ch'il vino Balintio sia quello, che da' Siciliani è detto moscatello dolce, perche l'uve, di cui son molto ingorde l'api, onde furono dette apiane, sono anchora molto amate dalle mosche, per le quali, le dette uve hanno preso il nome di moscatelle, secondo che scrive Columella, dalle quali si sprema un vino soavissimo, che si chiama moscatello, benche sieno molti che dichino, ch'egli ha questo nome dal moscado, di cui par c'habbia l'odore. Il vino Polio era molto in prezzo appresso i Siracusani, detto cosi da Polio Argivo, il quale regnò in Siracusa, benche non si sappia in che tempo. E fu il primo, che quivi lo portasse d'Italia, (il quale, secondo che pensa Ateneo nel primo libro, è il vino Biblino) come ne fa fede Eliano nel XII. libro della sua Varia Historia. Nel paese di Messina, era il vino Mamertino, molto pregiato, il quale di bontà, e di pregio, andava a paragone di tutti i vini d'Italia: e Cesare primo Dittatore, gli diede questa dignità, che ne' publici conviti gli fusse dato il quarto luogo, perche nelle cene reali, Cesare solea far portar quattro sorti di vini, per imitar l'usanza de gli antichi, cioè il

Falerno, il Chio, il Lesbio, e'l Mamertino, (come afferma Strabone nel sesto, e Plinio nel I. al cap. VI.) il quale anticamente fu detto Iotalino, che era suave, e gagliardo, come ne fa fede Ateneo nel primo libro. Il vino Tormenitano, era in quei tempi ancora tanto celebrato, ch'ei si metteva spesso nelle mense, in cambio del Mamertino, secondo che narra Plinio. I vini Entellani, e Inittini, son molto celebrati da Strabone nel sesto, e da Pausania nel VII. Ma ei non son tanto celebrati da loro, quanto hoggi desiderati da noi. Perche Entella e Initto sono hoggi rovinati, et i loro terreni son messi a grano. L'uva Murgentina, detta cosi dal Castel di Murgento, poco discosto da Leontino, era nobilissima, e pregiatissima, la quale fu anche domandata uva Pompeiana, come scrive Plinio nel XIII. lib. al cap. 2. E questa essendo cavata di Sicilia, fu portata a Sorrento, città di Campagna, ond'ei si pensa, che questa sia quell'uva, ch'a Napoli hoggi si chiama Greca, e ch'il vin Greco hora sia quello, che anticamente era detto Pompeiano, e Murgentino. A' tempi miei ragionevolmente si dà la gloria a' vini di Sicilia, i quali vanno del pari con tutti i vini d'Italia, si perche son soavi al gusto, e buoni allo stomaco, si anchora, perche durano molto tempo senza inforzarsi. A Palermo, e ne' luoghi vicini, è una sorte d'uva, detta corniola, ch'è nera, e un'altra bianca, (e chiamasi Greca) la quale sta verde, e fresca in su la [27] vite per sino al mese di Gennaio, alla quale s'accosta l'uva Ciminense, e la Narense.

La Sicilia medesimamente è abundantissima d'olio. E degna ancora in Sicilia di gran maraviglia la canna Ebosia, detta hoggi cannamele, della quale si cava il Zucchero, e si può dire, ch'ella sia una specie di biada di canne, perche il gambo della cannamele è nodoso, spugnoso, e pieno di midolla, ha la corteccia tenera, e'l sugo dolce, il quale se ne cava a questa foggia. Ei si piglia la canna, e si taglia in pezzetti piccoli, i quali stringendosi poi dentro allo strettoio, mandan fuori il sugo, il quale si mette a cuocere, e a purgare in una caldaia al fuoco, ma essendo cotta mezanamente, diventa liquido come un mele, e mettendosi poi in certi vasi di terra, vi si lascia raffreddar dentro, e quivi diventa Zucchero, ma chi lo vuole perfettissimo, e finissimo, lo fa di tre cotte, ricocendolo, e ripurgandolo al fuoco tre volte, la quale specie di zucchero non fu conosciuta da gli antichi, e non è quello, che insegna far Plinio, come molti valenti huomini l'hanno fatto vedere per molte ragioni, e molte autorità de gli antichi.

È gran ricolta ancora in Sicilia di mele, fatto dalle pecchie, come afferma Plinio nel XI. libro, a cui fu dato da gli antichi il secondo luogo di dignità, a quel d'Ibla Castel della Sicilia, perche intorno a questo Castello è gran copia di Timo, e d'altri fiori, dietro a' quali vanno molto ingordamente le api, per far la cera. In molti altri luoghi anchora di questa Isola, è grand'abondanza di Pecchie, le quali non solamente fanno il mele nelle cassette, e

ne gli alvei fatti per artificio humano, ma lo fanno ancora nelle cortecce de gli alberi, e ne' luoghi salvatichi, dove si trovano grandissimi sciami di Pecchie, e grandissime masse di fiali di mele, adunate insieme.

È abbondante medesimamente la Sicilia d'ogni sorte di frutti, perche la virtù dell'Isola, e la benignità dell'aria, fanno la terra tanto feconda, ch'egli è quasi impossibile a crederlo. Il bulbo ch'è una sorte di cipolle, se si semina in Sicilia, come dice Plinio, egli fa il frutto prestissimamente, e non è sottoposto a' pidocchi, ò bruchi, ò altri vermi, come son soggetti gli altri frutti che pur son seminati.

L'abrotano in Sicilia, come narra Plinio nel XXI. al XXI. Capitolo, è di due sorti, cioè quel che nasce ne' monti, e quel che nasce in piano. Il montano è femina, e fa l'arbocello: ha le foglie che pendono in color bianco, tagliate minutissimamente a guisa d'assenzio: intorno a' ramucelli è pieno di fiori intagliati, e di bellissimo colore. Il campestre è maschio, et è sarmentoso, e pieno di viticci, ma l'uno, e l'altro è lodatissimo. Il Platano, ch'è un'albero, che solo per cagion della sua ombra è in pregio, fu portato di strano paese per il mare Ionio nella Isola Diomede, et quindi fu trasportato in Sicilia, come scrive Plinio nel XII. lib. al cap. 1. L'ombra gioconda, e cara di questa pianta, la state non è punto mescolata co' raggi del sole, e la vernata è congiunta con essi, et è tenuta in pregio, e molto commendata solamente cagion

dell'ombra, essendo del resto sterile. Fa questa pianta i rami lunghi, e s'allarga grandemente, e cresce presto, e s'adacqua col vino, e Dionisio maggiore, tiranno di Siracusa, la portò, e piantò in casa sua per un miracolo, et essendo dipoi stata portata a Roma, fu tenuta [28] da' Romani in pregio, et cara. In molti luoghi adunque di Sicilia si vedono hoggi di questi Platani, la qual pianta è chiamata da' Siciliani, Dulbo, e massimamente a Caltabiano, al Cassaro, che son piccioli Castelletti, e al fiume Mazarrunio, non molto lunge dal castel di Chiaromonte.

Produce anche la Sicilia quasi ogni sorte d'arboscelli, e d'herbe medicinali, e vi nasce il Zaffrano bonissimo, e molto migliore di quel, che nasce in Italia, come ne fa fede Strabone nel sesto, e Plinio. Nasce in Sicilia solamente la pianta spinosa, ch'è buona da mangiare, la quale da Phenia, e da Teofrasto, è chiamata Catto, et Ateneo nel secondo libro, si stima, che sia il cardo, et ogniun sa, quanta gran copia abonda in quest'Isola di radici di palme salvatiche, le quali sono assai buone a mangiare, dette hoggi vulgarmente ciafaglioni.

Sono in Sicilia anchora quei monti, che da gli antichi eran domandati Aerei, come afferma Diodoro nel v. libro, iquali dalla benignità di quella terra, son non meno fertili di verno, che fecondi di state, anzi pare, che vi sia continua state. In quelli sono i fonti d'acque dolcissime, gli alberi spessi intorno intorno, e querce, che fanno le ghiande piu grosse, che ne gli altri luoghi.

Sonvi medesimamente alberi domestici, e molte vigne, e vi son meli in grandissima copia, e gran quantità d'allori; e sono in somma questi monti tanto fruttiferi, che hanno pasciuto al tempo della fame, uno esercito grandissimo di Cartagine, la cui fertilità, ch'è celebrata da Diodoro, non è mancata, e non manca anchora a' nostri tempi, e non con punto minor copia di frutti, d'allori, e di fonti, i quali anchor hoggi ritengono il nome di dolci, per rispetto delle loro acque. Questa sol cosa hanno perduto, ch'essend'eglino già vicini, e stando anticamente sopra ad Alunzio, quale in questa età è distrutto, hora son vicini, e soprastanno al Castello di S. Filadelfo.

Sono in Sicilia alcuni altri monti, che producon sale, i quali son presso a Enna, a Nicosia, e a Camerata, e a Platani, de' quali si tagliano, e cavano pezzi di sale, come si suol fare nelle cave delle pietre, e vi sono per questa cagione molte cave di sale. Favvisi il sale anchora naturalmente con l'acqua di mare, la quale lascia la schiuma ò nel lito, ò tra gli scogli. Appresso al Lilibeo medesimamente, a Trapani, a Camarina, a Maccari, et in molti altri luoghi, si fa il sale con l'acqua di mare, raccolta in certi vasi, e si ricoglie anche in molti luoghi della Sicilia da l'acque de' laghi dolci. Appresso al Pachino (ilche è cosa maravigliosa) si raccoglie il sale in gran copia, ò da l'acque dolci, ò da l'acque de' fonti, che facendo un lago, e stando gran tempo al Sole, finalmente si congelano, e diventano sale, di cui si fa grandissimo guadagno.

Fassi la seta, e massimamente nel paese di Messina, la quale è perfettissima, e si fa con questo maraviglioso artificio di natura. Ei si pigliano intorno al principio di Maggio i semi di quelli bachi, che fanno la seta, e rivoltatigli in un panno lino sottile, ò messi in seno a qualche donna, ne nascono certi bacolini, ò vermicelli, iquali (come dice Aristotele, e Plinio) son veramente allhora quelli, che si domandano bruchi. Et accioche non si muoiano, son nutriti da coloro, che n'hanno cura, di foglie di mori. Così andandosi pascendo di quelle frondi, e anche coprendosi con [29] elle, in capo a nove giorni, mutano la pelle, e fatti nel mese di Giugno alquanti maggiori, gettano per bocca una spuma, e a guisa di ragni fanno sottilissime fila. Con le quali facendo una palla c'ha forma, e figura di una noce, vi s'avvolgono, e vi si chiudono dentro, e così rinchiusi, dopo alquanto tempo se la spogliano, e vengon fuori in forma di farfalle bianche, e congiungendosi insieme, fanno il seme, del quale generandosi come dire i lor figliuoli, si muoiono. Di queste loro spoglie, ò scorze adunque, le quali si rassomigliano quasi a noci, sene cava la seta, perche mettendole in una caldaia d'acqua al fuoco, si cavano con un aspo quelle fila, di cui poi che sono filate, e attorte, se ne tessono i rasi, i veluti, e gli altri drappi di seta. Scrive Niceta et molti altri, che quell'arte di far la seta e del tesserla, fu portata in Sicilia da Ruggiero Re di Sicilia, al tempo di Emanuele Imperatore, perche havendo egli saccheggiato la

Grecia, menò prigioni alcuni huomini, ch'erano maestri di quest'arte, da Thebe et Corintho a Palermo, i quali cominciando a esercitarla, et insegnarla, se n'empì di mano in mano in poco tempo tutta la Sicilia, e tutta la Calabria. Procopio nondimeno, e molti altri autori degni di fede, dicono, che quest'arte della seta, fu portata da due monaci di Sera, città d'India a Constantinopoli al tempo di Iustiniano Imperatore, e di poi si diffuse per tutta l'Europa, e massimamente in Sicilia.

È quest'Isola in oltre, molto abbondante di metalli, perche in lei sono i luoghi da cavar l'oro, l'argento, e l'allume, ma se non vi sono hoggi attualmente le cave, non si debbe dir per questo, che vi manchino le vene, e minere di cosi fatti metalli, avvenga che si faccia vera coniettura di questo da l'arene de' fiumi, e da le caverne fabricate a questo fine appresso a Savoca, le quali si vedono insino a' tempi nostri, ma se ne debbe dar la colpa alla povertà de' cavatori, e alla dappocaggine de' Principi, s'elle si sono riserrate.

Genera anchora Sicilia pietre pretiose, come è lo Smeraldo, e di questo ne fa fede Plinio, nel XXXVII. Lib. al Cap. X. e Solino. Genera l'Agata, la qual pietra, secondo che afferma Plinio, fu trovata primamente in Sicilia nelle rive del fiume Agato. Questa pietra è negra, e di color fosco, ò di color di cenere, et è risplendente, et ha certi circoli bianchi, e neri, e si come ella è varia di colori, cosi anche è varia d'imagini di cose ch'ella

rappresenta, peroche sono in quella alcune vene, ò macchie di maniera disposte, ch'elle mostrano hora la figura d'un colombo, hora d'un corvo, hora d'un albero, hor di due, hor di piu, di sorte, che pare un bosco, et hor rappresenta l'effigie d'un fiume, hor d'un cocchio, hor di carette, hor di briglie da cavalli, e non solamente rappresenta le figure de gli uccelli, ma mostra anchora l'effigie d'animali quadrupedi, e d'huomini; Questa pietra, che si genera in Sicilia, per esser ella piena d'alcune vene bianche, che tramezano il color d'essa pietra, fu chiamata da' Greci Leucacate, la quale, secondo che pensano molti, diede il nome alla città d'Alicata, et al fiume Acate, ilquale è il fiume salso, benche questo dicono senza nessuna autorità di antiqui. È buona questa pietra contra il morso de' ragni, e de gli scorpioni, e fa anche fermare i fiumi, se però e' si deve dar fede a Solino. Scrive questo medesimo [30] Solino, che Pirro Re de gli Epiroti, hebbe una pietra di questa sorte, legata in un'anel d'oro, dove eran le nove Muse, et Apollo con la lira naturalmente diseguate, e con tutti i loro adornamenti, e ch'egli la tenne in grandissimo pregio.

Cavasi anche in gran copia in Sicilia il berillo, intorno al Castel Gratterio, ch'è Castel moderno: e' si cava in quest'Isola medesimamente di due sorti porfido, uno il quale è rosso, e macchiato di bianco, e l'altro è verde. Cavasi in oltre in Sicilia il diaspro rosso, ch'è macchiato di certe macchioline verdi, e bianche, et è piu pretioso del porfido.

Nel mar di Trapani, e di Messina, si genera il corallo, ilquale è una specie d'albero ò pianta marina, et è di molto valore, e ne fa mentione Plinio nel XXXII. lib. al cap. II. Stando sott'acqua cresce, e fa i rami, come gli arboscelli, et è alquanto tenero, ma subito ch'egli è cavato fuori, e che ei sente l'aria, s'indurisce, e diventa come pietra di color rosso, molto dilettevole a riguardare.

Sono in Sicilia le cacciagioni, e l'uccellagioni bellissime, quelle di cervi, di caprij, di cinghiali, e d'altri animali salvatichi, e queste di pernici, et attagine, che son chiamate dal volgo, Francoline. Piglianvisi i falconi sacri, e pellegrini, che son nimici de gli altri uccelli, e fanno i nidi nel monte Etna, e ne' luoghi vicini, gli astori gentili, e villani, e per tutta l'Isola si pigliano sparvieri. Scrive Aristotele nel terzo libro della Retorica, e Giulio Polluce nel quinto libro de' vocaboli delle cose, che anticamente in Sicilia non erano Lepri, ma che Anasila tiranno de' Messinesi, e de' Reggini, fu il primo, che di strano paese gli portò nell'Isola. Per la qual cosa essend'egli restato vincitore de' giuochi Olimpici, fece stampar nelle monete di Messina, e di Reggio una lepre, e un carro, delle quali monete cosi d'argento, come di rame se ne vede anchor hoggi qualcuna molto bene stampata. È piena, et abundante anchora la Sicilia d'armenti, di buoi, di greggi di pecore, e d'altri cosi fatti animali, nè meno è abundante di belle pescaggioni, peroche si piglia gran copia di tonni, non solamente al Pachino (si come dissero gli antichi) ma se ne piglia gran

quantità ancora a Palermo, e a Trapani, e in tutta quella parte, che è bagnata dal mar Tirreno. Questi pesci non vanno soli, ma in frotta, e nel mese di Maggio, e di Giugno uscendo con grand'impeto de l'Oceano, entran nel mar Tirreno, spinti forse da' Sifii, i quali son chiamati da Strabone nel primo libro, Galeoti, e dal vulgo son detti pesci spati; ò vero sforzati da l'assillo, come dice Aristotele, ilquale essi hanno sotto la penna, e che da loro gran noia al tempo della canicola, come afferma Ateneo, nel VII. lib. La onde da questo impeto, e da questa eruzione, questo pesce ha havuto nome tonno, come crede il medesimo Ateneo. Et i Siciliani, ne piglian tanta moltitudine, che tagliandogli in pezzi, e mettendogli ne' bariglioni in sale, ne fanno tonnina, dalla quale cavano un gran guadagno. Pigliansi nel medesimo mare di Messina anche i Sifii, mentre ch'essi dan la caccia a' tonni, e ritrovandomi io alla pescagione di questi pesci, non ho potuto far di non mi maravigliar grandemente d'una certa lor particolar proprietà di natura, la quale fu avvertita anche da Aristotele in certi altri animali. Volendo i pescatori pigliar questi pesci, fanno star un'huomo in su [31] la cima del albero della barca, il quale in lingua Greca chiama con alta voce i pescatori, che stanno in molte scaffe quivi d'intorno, avvertendogli, che menino le lor barchette verso i luoghi dove sono i pesci; cosi i Sifii allettati dalla lingua, e dalla favella Greca, e fatti come dir sicuri, s'avvicinano alla barca, e quasi al guado, et i pescatori con la foscina ò con

altra si fatta sorte d'arme, gli infilzano, e gli prendono. Ma s'egli avviene, per sorte, che colui, che sta in cima dell'albero, ò qualcun altro pescatore, parli in lingua Italiana, e sia udito da questi pesci, subito si fuggono, non altramente, che se quella voce significasse loro la morte. Così ei par che sappino discernere la lingua Greca dalla Italiana. Scrive Strabone assai diffusamente, nel primo libro, del modo del pigliar questo pesce. Et Aristotele, et il medesimo Strabone, chiaman questo pesce, il pesce spada, per cagion di quel corno appuntato ch'egli ha in testa. Et Archestrato scrisse, secondo che racconta Ateneo, nel VII. libro che questo pesce essendo preso al Peloro, e nel mar di Messina è saporitissimo. I pesci i quali furon chiamati da gli antichi plote, e dal volgo hoggi son dette anguille del Faro, essendo presi nel mar di Messina, son molto piu saporiti, e molto migliori di quelli, che son presi in altre parti d'Italia, et anchora in altre parti del mar di Sicilia, si come noi n'habbiamo fatto esperienza, e come ce ne fa fede Marco Varrone, nel Gallo, Ateneo nel primo libro, Plinio nel nono, al cap. LIIII. e Macrobio nel quinto libro de' Saturnali, al XV. cap. Finalmente il mar di Sicilia è copioso d'ogni sorte di pesci, e mena gran copia di mulli, che da' Greci son chiamati, triglie, e Sofrone, e Cicerone gli chiamano barbati, e di murene, e d'orcini, i quali, come dice Ateneo nel settimo libro, tengono il secondo grado di dignità ne' fiumi, e ne' laghi, si piglia gran copia di muletti, over Cephalì, di

Alose, di Chieppe, d'anguille, di tinche, e di trote, e tutti questi pesci son buoni. Et Ebulo appresso Ateneo loda grandemente le padelle Siciliane.

La Sicilia sotto terra è tutta cavernosa, e piena di fiumi, e di fuoco, secondo che affermano Strabone, e Trogo, et in alcuni luoghi si trovano acque calde, in altri, tepide, altre son salse, altre hanno odor di zolfo, altre di ferro, altre sanno grandemente di bitume, altre d'allume, et molte anchora sono acetose, e forti. Sono in quest'Isola appresso, molti sortivi d'acqua caldissima, molto appropriata a certe sorti d'infermità. È certo che quest'acque son molto salutifere, come quelle, che son calde naturalmente, e per cagion della materia sulfurea, et d'un certo secreto di natura è risposto in quel luogo donde elle surgono: vagliono assai contra certe qualità di malattie; perche son nelle viscere della terra certe vene piene di zolfo per le quali, quasi come per canali, passan quest'acque, che cascan da' monti, le quali son riscaldate dalla caldezza, e da quel fuoco sotterraneo, e di questo ne fa fede il lor cattivo odore, e sapore, et il fuoco, che continuamente si vede arder per tutta l'Isola di Sicilia. Ma l'acque calde, che son nel paese di Selinonte, appresso a Sacca, hoggi città, et appresso Imera, son salse, e non son buone a bere. ma quelle che son nel paese di Segesta, appresso a Calameto, Castel di Saracini, et hoggi rovinato, nè [32] lontane dal Castel d'Alcamo piu che cinque miglia, s'elle si lascian raffreddare son

buone da bere, et io n'ho fatto esperienza, e l'ho anche trovato scritto in Strabone nel sesto libro. Son per tutta la Sicilia medesimamente di molte fontane, non meno abundantissime d'acque, che dolcissime, e sanissime al gusto, e al corpo, sonvi anchora molti fiumi atti cosi al viver dell'huomo, come accommodati alla fecondità della terra.

E per dir in una parola, tutta la fertilità di quest'Isola, ella non è punto minore di quella d'Italia, anzi in alcune cose la supera, come in ricolta di frumento, e di zafferano, di mele, di bestiami, di pelli, e di molte altre cose, che fanno per l'uso humano, onde non senza proposito fu detto da Cicerone, ch'ella era il granaio de' Romani, e da Homero nel IX. libro dell'Odissea, che le cose vi nascevano spontaneamente, e ch'ella era l'Isola del Sole, non senza grandissima autorità della filosofia naturale. che i Peripatetici, metton due cause naturali delle cose, l'una delle quali chiamano univoca, e l'altra equivoca, e dissero, che dall'equivoca ne nasceva l'effetto dissimile a la causa sua, e da l'univoca procedeva l'effetto simile. et in oltre, che l'univoca senza l'equivoca non poteva far effetto alcuno, ma l'equivoca poteva ben generar l'effetto senza l'univoca da per se sola, e affermaron questo con una propositione verissima e provata per mille esperienze, e mille ragioni. Questi tali Filosofi chiamano il Sole causa equivoca insieme con Aristotele, il che è affermato da tutti coloro, che fanno professione di filosofia naturale,

Nascendo adunque in Sicilia il grano, e molte altre cose appartenenti all'uso humano, senza esser seminate, ma solamente per propria virtù del Sole, e della terra, si come ne fa fede l'autorità de' nostri antichi, e l'esperienza istessa lo dimostra, meritamente da Homero fu chiamata quest'Isola, l'Isola del Sole. Ma havendo parlato assai della sua fecondità, venghiamo a ragionar delle cose maravigliose, che si trovano in essa.

Delle cose maravigliose di Sicilia.

CAP. V.

La Sicilia è memorabile, per cagion di molti inusitati accidenti, i quali, par che quasi trapassino la fede, che si suol dare alle cose vere. Quivi è il monte Etna, ilquale, gettando continuamente fiamme di fuoco, ha nondimeno in su la cima, da quella parte, ove il fuoco è maggiore, grandissime, e continue nevi, le quali vi durano anchora al tempo della State. E si vede quivi si maravigliosamente la forza, e la gran virtù di due elementi, che la neve non può spegner il fuoco, et il fuoco non può distrugger la neve.

Poco lontano da Agrigento, è un terreno, chiamato ancor hoggi secondo il nome Saracino Maiaruca, il quale in diversi

luoghi, da' sortivi d'acqua, getta fuori continuamente una terra ò un fango di color di cenere, dove in certi anni determinati, si vedono uscir dalle viscere della terra, con suono di terremoto, certi massi di fango d'incredibil grandezza.

Nel paese di Meneo, è il celebratissimo lago de' Palicori, il quale è chiamato da Plinio [33] nel XXXI. libro Efintia, et hoggi è detto Naptia, il quale da tre bocche manda fuori continuamente un'acqua caldissima, che fa gran romore per bollire, et ha un cattivissimo odore. e dal medesimo lago si son vedute molte volte venir fuori palle di fuoco. Gli antichi, mossi da una loro invecchiata superstizione, dovendo far qualche giuramento, se ne venivano a questo lago, e quello che giurava il vero, passava per quell'acqua senza nocumento alcuno, ma colui che giurava il falso, entrando nell'acqua, vi moriva dentro. E questo fu lasciato scritto da Aristotele, da Diodoro, e da Macrobio. Et Appione scrisse, secondo che racconta Plinio, che gli uccelli, che volavan sopra questo lago, qualche volta morivano; e noi ne possiamo far fede, per haverlo veduto per esperienza.

Alle radici del monte Etna, lontan da Paterno quasi un mezzo miglio verso Ponente, è una fonte d'acqua fredda, ma però bolle, et è alquanto acetosa, dove, se si mette un panno, che prima sia tinto con la galla, subito diventa negro. E nel medesimo paese, è un'altra fonte, anch'ella alquanto acetosa, di cui fa mentione

Aristotele: e lunge dalla medesima fonte quasi due miglia, verso Tramontana, n'è un'altra, c'ha l'acqua rossa, la quale è un rimedio presentaneo alla stitichezza del corpo, perche bevuta, quasi in un subito dissolve il ventre.

Nel paese di Sacca è una fonte, le cui acque si congelano, e diventan pietre, ond'ella è detta fonte Pietra. Nel paese d'Agrigento, di Pietra, e di Bivona, sono alcune fonti, che l'oglio, ch'è una certa specie di bitume, non vi va al fondo. Nel medesimo paese d'Agrigento è un'altra fonte, la cui acqua s'indurisce quasi in sembianza di marmo. e nel medesimo paese è un colle già detto Vulcanio, dove a' tempi antichi, quando con superstitiosa religione vi si faceva sacrificio, le legne verdi, senza che alcun vi mettesse fuoco, s'accendevano spontaneamente da loro. il che, senza dubbio, doveva esser opera di Diavoli.

Nel paese d'Eraclea, poco lontan dal Castel di Siculiana, è una fonte, ove nasce una grandissima copia di pesce. Al castel di Yomeso è la fonte di Diana, laquale entra in Camarina, le cui acque, se già eran mescolate col vino, da persona che non fusse casta, non ne seguiva mescolamento alcuno.

Nel paese d'Alesina hoggi detta Caronia, fu già una fonte, laquale a' miei tempi non si vede in luogo alcuno, e non n'appar pure un minimo vestigio, le cui acque erano tranquillissime, ma come si sonava un piffero, ò altro si fatto instrumento, subito gorgogliavano, e bollivano di maniera, che saltavano fuori delle

sponde.

In Gela era uno stagno d'acqua, ilquale col puzzo grande faceva fuggir chi gli s'appressava, dove erano anche due fonti, dell'una delle quali s'una donna sterile beveva diventava feconda, e se la feconda beveva dell'altra, diventava sterile. Era già medesimamente appresso il castel della Pietra uno stagno d'acqua, ilquale era tanto nocivo alle serpi, quanto giovevole a gli huomini, come afferma Solino. ma l'uso di quest'acqua, non si vede a' nostri tempi.

Il fiume Aci, benche nasca, e scenda dal monte Etna, dove son continuamente, e perpetuamente ardentissimi fuochi, ei non è però di freddezza paragonato [34] da alcun'altro fiume. E nel paese Leontino, secondo c'hanno lasciato scritto gli antichi, fu un fonte cosi pernicioso, e pestifero, che chi ne gustava, era tormentato, non altramente, che sieno tormentati coloro, c'hanno preso il veleno. Nel paese di Palermo, in quel di Sacca, in quel d'Eloro, et in molti altri luoghi, son hoggi fontane, lequali ritengono il nome di Buiuto, nome Saracino, l'acque de' quali hanno gran virtù per disporre il ventre, e di purgarlo. Il sal d'Agrigento nel paese di Borancio, si distrugge nel fuoco, e nell'acqua scoppia, e salta. Il Peloro, là nella piegatura del lito, genera il sale, c'ha colore di viola: et a Centuripi si raccoglie il sal rosso, et al Pachino si fa lucido, e trasparente. Ma horamai è tempo di passare a raccontare quai fussero i primi habitatori della

Sicilia, madre, e genitrice di tante cose mirabili.

De gli habitatori della Sicilia.

CAP. VI.

Beroso et Homero, et molti altri scrittori di cose antiche, affermano che i Ciclopi furno i primi c'habitassero la Sicilia, i quali erano huomini non solamente di statura grandissimi, ma erano monstri d'huomini, come quelli che passavano con l'inusitata grandezza del corpo, l'usata quantità della grandezza humana, et erano domandati da gli antichi Giganti. Della cui grandezza ancora le caverne, et i loro monstrosi corpi morti, i quali si vedono insin'al dì d'hoggi quasi per maraviglie, e miracoli, ne sanno fede: ma per esser molti huomini del vulgo, a' quali non si può dar ad intender la grandezza de' Giganti, nè provarla loro per l'autorità de gli antichi, pensandosi ch'elle sien favole, e cose da ridersene: però io, per cavarli di quest'errore, e sgannarli, e per confermar la verità di questa cosa, ho giudicato esser cosa non meno opportuna, che necessaria addurre alcuni antichissimi essemi, che fan fede del vero, et insieme narrar quelle cose, ch'io ho vedute co' proprij occhi, congiungendo insieme l'autorità di questi antichissimi, e gravissimi scrittori, con la gravità e sentenza della sacra scrittura.

Moise adunque, la cui autorità vale piu appresso di me, che quella di quanti huomini del vulgo si posson trovare, ragionando de' Giganti nella Genesi al VI. Capitolo, dice cosi. I giganti in quei tempi erano sopra la terra, i quali erano huomini non meno valorosi e potenti, che molto famosi al mondo. e Beroso, il qual cavò dall'histoire de' Caldei, de gli Egittij, e de' Fenici tutto quello, che v'era di buono, e massimamente appartenente a questo, e lo messe nell'historia sua, et a cui da tutti gli scrittori è prestata incorrotta, et indubitata fede, parlando di questi medesimi Giganti, dice di questa maniera. Prima che fusse quella grandissima, e famosissima inondation d'acque, per la quale fu sommersa tutta la terra, erano passati molti secoli, i quali furon fidelmente descritti da' nostri Caldei, i quali scrivono, [35] che presso al Libano fu la città d'Enone, laquale era una grandissima città, habitata da' Giganti, i quali da Levante a Ponente signoreggiavano il tutto. Costoro confidatisi nella gagliardia, e grandezza de' lor corpi, havendo ritrovate l'armi, opprimevano tutti quanti gli altri huomini, et essendo molto lascivi, et libidinosi, furno inventori delle tende de' padiglioni, de gl'instrumenti musicali, e di tutte l'altre lascivie, e delicatezze. Essi mangiavan gli huomini, e procuravan d'haver de' bambini non nati, ò sconciature, per mangiarsegli, et usavano indifferentemente con le madri, con le sorelle, con figliuole, co' maschi, e con le bestie. e non era sceleratezza alcuna ch'eglino

non havessero ardir di commettere, essendo in un medesimo tempo dispregiatori della Religione, e de gli Dei. In sin qui dice Beroso.

Ei si crede (dice Timeo) ch'i Giganti per l'estrema grandezza de' lor corpi, sien nati del Cielo, e della terra: e Diodoro nel quinto libro dice cosi. I Giganti per esser di grandissima, e d'estrema forza, si crede che sien nati della terra. et il medesimo nel sesto dice. I Giganti confidatisi nella gagliardia, e nella grandezza del corpo, non volendo obedire alle leggi, fecero contra gli huomini molte cose ingiuste, e ridussero in servitù le genti e città ch'eran loro vicine.

Ma che (per non tener piu a tedio gli studiosi) i Giganti fussero di smisurata grandezza di corpo, ne fanno fede i lor corpi morti, ritrovati in molti luoghi, come è ancora affermato da gli scrittori antichi, Strabone nel libro suo ultimo *de situ orbis*, et Plutarcho nella vita di Sertorio, seguendo Gabino Historico dicono, che Sertorio nella Mauritania, rovinò in prova il sepolchro d'Anteo, e che vi fu trovato dentro un corpo morto, ch'era grande settanta cubiti. Filostrato parlando de gli Eroi dice, che in Frigia è sotterrato il corpo d'Illo figliuol d'Ercole, ilquale occupa nove iugeri di terra, e racconta il medesimo, che nella selva Nemea è il corpo d'Oreste lungo sette cubiti, e quel d'Aiace, ch'è undici. In oltre dice che nella Soria, rovinò una riva, ò un'argine del fiume Oronte, e si scoperse il corpo d'un certo

Ariano Etiope, ò Indiano, come dissero molti, ilquale era lungo trenta cubiti: et in una spelonca del monte Signo, fu trovato il cadavero d'un gigante, lungo ventidue cubiti, il qual fu ammazzato da Apolline, perch'egli era venuto in favor de' Troiani. Nell'Isola di Coò medesimamente fu cavata un'arca di sotto terra, dove fu trovato un corpo di dodici cubiti, e nell'Isola di Lemno ancora fu trovato un corpo d'un Gigante insieme col capo, il qual teneva piu, che non terrebbono due botti Candiotte, e fu trovato questo corpo da Menecrate di Stiria. E finalmente il medesimo Filostrato afferma, parlando pur de gli Eroi, che Protesilao, essendo di vent'anni, era alto venti cubiti. Nell'Isola di Candia, nella rovina d'un monte, si scoperse un corpo morto, lungo quarantasei cubiti, come narra Plinio nel VII. libro, al cap. XVI. E Solino scrive, che al tempo della guerra, che fu fatta in Candia, il corrente d'un fiume scoperse, e disotterrò un corpo humano, lungo trentatre cubiti, il qual fu veduto da L. Flacco, e da L. Metello, legati. et ho letto nel medesimo scrittore, che in Salamina il figliuolo d'Entimeno in tre anni crebbe tre cubiti. ma lasciando star gli esempi [36] strani, verremo a raccontar quelle cose, che noi habbiamo intese da' nostri vecchi, e che noi habbiamo vedute, accio che si possa mostrar la verità di questo, e che i Giganti sono stati al mondo, e ch'eglino hanno habitato la Sicilia, salvo però, se non fusse un huomo cieco di mente, e di corpo.

In Sicilia il monte Erice è notissimo, il qual vien detto hoggi il monte di Trapani; alle radici di questo monte verso Levante, cavand'un giorno certi contadini il terreno per i fondamenti d'una casa contadinesca, e questo fu nel MCCCXLII. e cavando piu a basso che forse non bisognava, finalmente s'abbatterono à trovar un antro grandissimo, dove essendo entrati, trovorno à sedere un'huomo di monstrosa grandezza, ond'eglino sbigottitisi per questo spettacolo, tutti pieni di paura uscendo dell'antro, corsero alla terra, la quale è in su la cima del monte, e raccontarono a' cittadini la cosa spaventevole ch'essi havevan veduto. Commossi gli Ericini da quelle parole, pigliando l'armi vennero armati all'antro, e molti di loro pigliando torce accese in mano, entrarono dentro, et accostatisi al mostro, il qual come dicevano i contadini era loro all'incontro, trovarono non un'huomo vivo ma un cadavero humano di smisurata grandezza, il qual era stato posto a sedere, e con la man sinistra s'appoggiava a un bastone, ch'era a guisa d'un'albero da nave, e non era magagniato nè guasto in parte alcuna, ma subito ch'essi toccarono quel bastone, egli si risolvè in polvere, e lasciò ignuda una grossa verga di piombo che v'era dentro, laquale aggiugneva da terra sino alla mano del Gigante. Toccato che fu ancora il corpo, anch'egli medesimamente s'incenerì, eccetto che tre denti mascellari, di grandezza incredibile, e la parte dinanzi del craneo, dentro alla quale capivano parecchie moggia Siciliane, e queste

due cose rimasero integre, e saldissime. Gli Ericini per memoria di questa cosa tanto maravigliosa, infilzaron quei tre denti in un filo di ferro, e gli posero a' piedi d'un'immagine d'un Crocifisso, ch'è nel mezo della Chiesa della Nuntiata della medesima terra. L'opinione de' piu savi huomini fu, che questo corpo fusse il corpo d'Erice, il qual fu già Re di quel paese, e di quel luogo, e vi fu ucciso da Ercole, si come n'han fatto fede molti scrittori antichi. Lo speco, ò caverna per memoria di questo ritiene ancor hoggi il nome di quel Gigante, et volgarmente hoggi si chiama grotta di mortogna, e quei denti mascellari si son veduti sospesi in quella Chiesa insino al mio tempo, i quali poi furon dati imprudentemente da quei cittadini a un predicatore dell'ordine di S. Francesco, il quale gli persuase à farsegli dare, acciò che gli portasse al Papa. Tutte queste cose m'hanno raccontato quei Cittadini, e Senatori d'Erice, i quali si chiamano Giurati: e di questa cosa ne fa mentione anche il Boccaccio nel quarto libro della Genealogia de gli Dei, al LXVIII. Cap.

Egli è in Sicilia in su la riva del mare un castel moderno chiamato Mazareno, appresso al quale forse un miglio, verso mezo giorno è una villa detta Gibilo, dove Giovan Braccioforte, Conte di quel castello, volendo egli l'anno MDXVI fabricar una casa per guardia d'una vigna ch'ei v'avea piantata, mentre che i muratori andavan [37] cavando i fossi per far i fondamenti, vennero a percuoter con le zappe in un corpo humano, lungo

quasi venti cubiti. Et essendo stata rapportata questa nuova dentro al castello, Giovanni, e la sua moglie Emilia, la quale allhora era gravida, insieme quasi con tutte le persone del castello, vennero a Gibilo, dove con gran loro maraviglia videro quel cadavero grandissimo, insieme col suo capo, il qual era grande come una botte, et Emilia sbigottita per cosi fatto spettacolo, si svenne, e si sconiò; e quegli huomini poco giudiciosi, andando maneggiando quel corpo piu disavedutamente che non si conveniva, subito lo fecero risolvere in cenere, et ogni cosa diventò polvere, eccetto ch'i denti mascellari, ciascun de' quali pesava cinque once. Questa cosa mi fu narrata nel Castel di Calataniseta, del mese di Settembre l'anno MDXLVI. da Antonio Conte d'Adrano, e dalla medesima Emilia sua germana, le quali son persone degne di fede, e la mi narrorno in quell'istesso modo, ch'essi medesimi l'havevano veduta; e per testimonianza del vero, mi mostrarono quei denti. Fa fede di questo ancora l'effigie di questo ritrovato Gigante, fatto ritrarre in un muro del palazzo, ilqual fece fabricar nel detto Castel di Calataniseta la detta contessa Emilia, dopo la morte del Conte Giovanni suo marito.

Milillo è un castelletto in su la cima de' Monti Iblei vicini al mare, il quale è tra Leontino, e Siracusa; poco sotto a questo castello, a le radici del monte dove è l'indeficiente fonte di S. Cosmano, si vedono sepolture di Giganti, lequali sono di

grandezza incredibile, fuor delle quali son cavati del continuo denti mascellari grandi, e grandissime ossa da coloro, che son diligenti, e studiosi d'haver cose antiche. Molti di questi denti mi sono stati dati da Pietro Paulo, ch'è uno de' nobili di quella terra, e molto curioso investigatore di simili cose, i quali io conservo con gran diligenza, per poterne far fede a chi non lo credesse, e ciascuno di quelli pesa quasi quattro once.

Iccara è un'antichissimo castello de' Sicani, hoggi detto Carini, et è lontano da Palermo verso Ponente dodici miglia. In questo paese ci è un monte verso Ponente, chiamato monte lungo, a pie del quale è un'antro grandissimo, e ha nome Piraino, detto così da un castello, ch'è lontano tre miglia, dove sono molte sepolture di Giganti, onde si cavano denti, et ossa di maravigliosa grandezza. Di questa cosa ne son testimoni i proprij huomini d'Iccara, e insieme con loro quelli di Palermo. Ne posso far ancor io chiarissima, et indubitissima fede, come quello, che mi trovo ricco d'un'osso di spalle di gigante grandissimo, e quasi simile a una cosa monstrosa, il qual fu disotterato di quivi.

Nel paese di Palermo è una fonte notissima, che si chiama mar dolce, la quale è lontana dalla città quasi tre miglia, verso mezo giorno, sopra la quale, nella rupe del monte è uno speco lungo poco meno di sessanta cubiti, e largo venti, alqual volendo far il salnitro Paolo Leontino, mentre ch'egli, l'anno MDXLVII. andava facendo le buche per cuocervelo dentro, s'abbattè a caso

nell'ossa d'un corpo humano, ch'era grande forse diciotto cubiti, e l'ossa erano tutte disciolte l'una da l'altra, e sparse quà, e là. al romor della qual cosa corsero i Palermitani, e restaron tutti maravigliati [38] della grandezza del capo, e dell'altre membra di quel corpo, le quali, mentre ch'eran maneggiate dal detto Paolo, con poca avvertenza, tutte si risolvono in cenere, eccetto ch'una mascella. Era Capitano in Palermo quell'anno, perche cosi è chiamato dal vulgo il governor della città, Simon Valguarnera, et a lui fu portata detta mascella, per fede di quel, che s'era trovato, laqual (mentre andavan cercando di cavarne i denti) anch'ella se n'andò in polvere, restando solamente integri per la durezza i denti mascellari, ciascuno de' quali pesava quasi quattro once, et eran simili a' nostri, alquanto bianchi, e non eran punto guasti, due de' quali mi furon donati da Simon Poglione, et io gli serbo con grandissima diligenza, per potergli mostrare a' Christiani, et a gl'infideli, i quali a gran fatica credono, che sia mai stata al mondo si fatta sorte d'huomini.

Siracusa è città famosissima della Sicilia, nella qual ritrovandosi nel MDXLVIII. a svernare, Giorgio Adorno Genovese, cavalier di S. Giovanni, ch'era allhora generale delle galere della Religione, egli andava qualche volta a caccia in certo paese di Siracusa, detto anticamente Gereate. Et essend'un giorno a caccia, un bracco cominciando a fiutare, e raspare intorno a una caverna col menar la coda, e con l'abbaiarvi fece

correre i cacciatori. I cavalieri, ch'erano in compagnia di Giorgio, stimandosi che vi fusse qualche fiera, spronarono i cavalli, e corsero la dove il cane gli chiamava: ma tosto ch'ei videro solamente l'entrata d'una gran caverna, lasciando loro lo speco, ritornarono in dietro per seguir di cacciare, e'l giorno seguente poi, Giorgio pigliando parecchi galeotti, venne a quella medesima caverna, per trovar medaglie antiche, di cui se ne son già trovate d'oro, e d'argento in pigniate, et altri vasi, assai buona quantità. Havendo egli adunque fatto aprir la bocca della spelonca, e far tanto grande, che vi si poteva entrar dentro, ritrovò certe scale fatte di pietra viva, per le quali cominciando a scendere, venne giù in un profondissimo antro, e ricercando diligentemente il tutto, in cambio delle desiderate, e sperate medaglie, ritrovò un cadavero d'un'huomo alto venti cubiti: e mentre ch'ei con gli occhi, e con le mani pien di meraviglia lo va cercando a membro per membro, tutto se n'andò in cenere, eccetto ch'una parte del capo, le coste, e gli stinchi, e questo avvenne per toccarlo con poco riguardo, e con poca avvertenza di coloro, che gli andavano attorno. Quell'ossa subito per un miracolo furon mandate dal detto Giorgio a Malta al gran Mastro della Religione, ch'era allhora Giovanni Omedeo, essendosi serbati solamente due mascellari.

Calatrasi è una Rocca, poco lontana da Entella, di cui essendo morto il Capitano l'anno MDL, e volendolo seppellire, mentre

che s'andava cavando la fossa in Chiesa, s'abbattono i cavatori in una sagrestia ò stanza sotterranea fatta in volta, e vi trovaron dentro un corpo humano lungo quasi ventiduo cubiti: della cui grandezza prima cominciatisi a maravigliare, e poi ridersene, presero la testa, laquale era di circuito forse venti piedi, e fattone come dir un bersaglio, vi cominciarono a trar dentro de' sassi: et havendola [39] spezzata in molte parti, serbaron solamente i denti, e tutto il resto del capo e del corpo messero sotterra.

Petraglia inferiore è un castello mediterraneo, et è moderno, in un villaggio del quale, chiamato Billicino, mentre che Bartolo da Petraglia, Artalo, Curtio, e Niccolò da Camerata, et altri muratori, l'anno MDLII. faceano i granai per Susanna Gonzaga, Signora del Castello, e moglie del Conte Pietro Cardona Golisano, s'abbatterono a caso in molte sepolture di Giganti, ch'eran chiuse con certe pietre quadre, dentro alle quali trovarono molti corpi humani, i quali passavan l'uno piu d'otto cubiti di lunghezza. de' quali corpi, Susanna, per esser ella non men nobile di sangue, che liberale, e generosa d'animo, mi mandò a donar insino a Palermo una mascella con due denti mascellari, i quali pesavan quasi due once l'uno, e queste cose, tutte serbo appresso di me, con gran diligenza, e cura.

Ma ei non occorre perder piu tempo in questo, perche s'io volessi raccontar tutti quei corpi di giganti, che a caso sono stati trovati in diversi luoghi della Sicilia, ei mi mancherebbe il tempo,

e trapasserei i termini del ragionamento, ch'io mi son proposto, avvenga, che per le cose dette, ei sia manifesto che i giganti sono stati al mondo, e che gli hanno habitato la Sicilia. ma se fussero alcuni, che volessero saper la cagione, onde avvenisse, che fussero generati cosi grandi, io direi che questo fusse avvenuto per forza o virtù di stelle, per coniuntion di pianeti, per mescolamento gagliardo d'elementi, e per la natura molto disposta e pronta a generare, e finalmente l'attribuirei alla volontà d'Iddio ottimo, e grandissimo, ilquale habbia voluto mostrar la possanza sua nel far huomini cosi grandi, come ei l'havea mostrata nel fargli viver molti anni, e nel far haver loro gran moltitudine di figliuoli. Ma perch'ei nascesse maggior numero di Giganti in Sicilia, piu che in altro luogo, io non direi, che questo procedesse da altro, se non dall'aspetto delle stelle, e dall'altre cose, che necessariamente concorrono con loro alla generatione. e se fusse alcuno finalmente, che domandasse per qual cagione non naschino Giganti a nostri tempi; io direi, che adesso non è piu quella virtù di stelle, ch'era già; ne son quelle coniuntion di pianeti, che solevano essere allhora; che gli elementi non hanno piu quella forza, che la virtù del seme non è di tanto valore, ch'essa possa generare si fatti corpi; e che finalmente non piace piu a Dio, che naschino simili huomini. Ma basti haverne detto sin qui, e sieci lecito seguire altro ragionamento.

Dopo i Ciclopi, i quali furon Giganti, vennero in Sicilia i Sicani, che son di natione Spagnuoli, ò vero habitatori della Spagna, come si pensano molti altri, e di poi seguirno li Etoli, et non molto dappoi i Siculi, che vennero d'Italia. I Troiani ancora, dopo la rovina d'Ilio, fuggendosi da Troia, vennero in questa Isola, i quali furon domandati Elimi, dal nome del maggior loro Capitano, chiamato Elimo, et edificarono la città di Segesta, e d'Elima. nel qual tempo, ò poco inanzi, i Cretensi con il lor Re Minos eran venuti in Sicilia contra Dedalo, dopo la cui [40] morte, essi habitarono la città di Minoa, et d'Engio.

I Fenici medesimamente, i quali in quei tempi habitavano in diverse parti dell'Isola, per cagion di far mercantia, cominciaron poi a far loro stanza in Palermo, in Motia, et in Solento.

I Calcidesi tra i Greci furno i primi, che partitisi d'Euboia, hoggi detta Negroponte, vennero in Sicilia, e v'edificarono la città di Naso. dopo i quali l'anno sequente, Archia con molti Corinti habitarono Siracusa, havendone prima discacciati i Siculi. ma dopo sette anni, Teocle, e molti Calcidesi, havendo abbandonata la città di Naso, per cagion dell'aria cattiva, occuparon Leontini, e Catania, havendo anche di qui cacciati i Siculi.

In questo medesimo tempo, Lampo, partendosi da Megara, città di Grecia, venne con Pammilio, e con gran moltitudine di Greci in Sicilia, e pose le sue colonie sopra le rive del fiume

Pantagio in un luogo, che si chiama Trotilo, d'onde poi partitosi fu signore della Republica di Leontini, habitata da' Calcidesi di Naso, da' quali essendo finalmente cacciato, venne ad habitare a Tasso, ch'è una Penisola. Morto Lampo, tutti gli altri partitisi di Tasso, vennero a Megara, che si chiamò prima Ibla, sotto la guida del Re Ibone Siculo, e furon chiamati Iblei. i quali dopo cento anni, edificarono la città di Selinunte, havendovi mandato Pammilio, guida della Colonia, e cacciati di quel paese i Fenici. Ma, cento e quarantacinque anni dopò, che Selinunte cominciò a esser edificata, eglino furon cacciati di Megara, e distrutti da Gelone, tiranno di Siracusa.

Antifemo medesimamente, partendosi dall'Isola di Rodi, et Cutimo di Creta, conducendo ambedue le lor Colonie in Sicilia, quarantacinque anni dopo l'edificatione di Siracusa, edificarono la città di Gela. I Geloi dopo cent'otto anni all'edificatione di Gela, vennero con le lor leggi ad habitare in Agrigento, sotto la scorta d'Aristono, e di Pistilo, i quali chiamarono la città del medesimo nome del fiume, che le correva appresso.

La città di Zancle, nel suo principio fu habitata da' ladri, che si partirono da Cuma, ch'è una città d'Opica Calcidica, e poi cominciò a crescer d'habitatori per cagion delle persone che con Periero, e Cratemenon furon chiamate in soccorso da Calcide, e dal resto de l'Euboia; i quali poi furon discacciati da Samij, e da molti altri Ionij, i quali per essere stati cacciati da' Medi d'Ionia,

se n'eran venuti in Sicilia. Nè dopo molto tempo, Anassila, tiranno de' Regini, havendo vinti i Samij, rovinò Zancle insino da' fondamenti, e n'edificò un'altra lontana un miglio da Zancle vecchia, la quale egli empì di persone di piu sorti, e di diverse nationi, e dal nome della sua patria la chiamò Messina.

Imera fu ancora habitata da' Zanclei, menativi da Euclide da Simo, e da Saccone, nella qual colonia vennero molti Calcidesi, co' quali si mescolarono i ribelli, e banditi di Siracusa, i quali erano stati superati dalla parte contraria, che si chiamava la fazione de' Miletadi. appresso costoro, il parlar fu un linguaggio mezo Dorico, e mezo Calcidico, ma le leggi però furono Calcidesi, essendo quelle state accettate da tutti.

La città d'Acri, e di Casmena, furono habitate da' Siracusani, et Acri fu edificato ne' monti nevosi, settanta anni dopo Siracusa; e Casmena fu [41] edificata nel piano, circa venti anni doppo Acri.

Fu edificata anchora da' Siracusani Camarina, forse cento trentacinque ami dopo l'edification di Siracusa, e fu habitata da' medesimi, essendone autori Dascone, e Menocolo. ma i Camarinei, essendosi poco tempo dopo ribellati da' Siracusani, e per questa cagione mandati in esilio, e banditi, furon poi rimessi in casa loro da Ippocrate tiranno di Gela, ilquale havendo prigioni certi Siracusani, gli cambiò con quelli, e gli ridusse alla patria loro. Dellaquale essendo di nuovo privati da Gelone,

ottennero poi soccorso da lui, et aiuto, dopo il terzo anno della lor ritornata.

Gli Gnidij medesimamente, il cui paese è in Asia, navigando già in Sicilia, habitarono la città chiamata Motia, posta al Promontorio del Pachino, la quale era stata già gran tempo inanzi edificata da Ercole: ma i Morgeti anchora, iquali son pur medesimamente popoli dell'Asia, venendo in Sicilia, edificaron la città di Morgento.

Nel principio poi della prima guerra Cartaginese, ei fu menata in Palermo una Colonia di Romani, per comandamento del Senato: ma poi essendo presa Siracusa da Marcello, e ridotta la Sicilia in Provincia, le Colonie Romane vennero anche in Siracusa, et in Messina. Et al tempo, che Cesare Augusto era Imperadore, fu medesimamente mandata una Colonia di Romani a Taormina. L'anno poi di CHRISTO DCXXII. essendosi diviso l'Imperio, in quella divisione, la Sicilia toccò all'Imperio Orientale, e fu soggetta a Constantinopoli circa dugento anni: nelqual tempo, molti Greci vennero ad habitare in Sicilia.

I Gotti poi, al tempo di Giustiniano Imperadore, occuparon la Sicilia, laquale dopo diecisette anni fu recuperata da Belisario, Capitano di Giustiniano, ilquale gli vinse, e ne gli cacciò.

I Saracini poi, al tempo che regnava Michel Balbo, assaltarono la Sicilia, e la tennero CCXXXV anni, se noi vogliamo dar fede

a' nostri annali, ma volendo piu tosto credere a Papa Clemente quarto, diremo, ch'essi la tennero CCCC. nel qual tempo furon da loro rovinati molti castelli, e molti rifattine di nuovo, e la città di Palermo fu da loro fatta capo del Regno, e posero i nomi Saracini quasi a tutte le città, spegnendo i nomi antichi, una gran parte delle quali anchor hoggi lo ritengono.

I Normanni poi, sotto la guida di Roberto Guiscardo, e Ruggiero Bosso, fratelli germani, havendo vinti i Saracini con maravigliosa vittoria, s'insignorirono di tutta la Sicilia: nel qual tempo, una gran moltitudine di Lombardi venne ad habitarla. Le lor città furono Nicosia, Platia, Aidone, e San Filadelfo. I Svevi poi, et i Germani, venendo con Arrigo Sesto, habitarono indifferentemente per tutta l'Isola: ma regnando in Sicilia Federigo secondo Imperadore, figliuolo d'Arrigo, i Lombardi venuti da Piacenza, e d'altri luoghi sotto la guida d'Oddo, habitaron la città di Coriglione.

Essendo poi stati mandati fuor di Sicilia i Germani da Papa Clemente quarto, v'entrarono i Francesi, perche detto Papa l'havea data a governo a Carlo. Ma essendo stati ammazzati tutti questi Francesi dopo diciasette anni da' Siciliani all'hora determinata del vespro, l'anno MCCLXXXII entrarono in possesso gli Aragonesi, iquali insino al mio tempo la posseggono.

Al tempo dell'Imperio di questi Aragonesi, molti Spagnuoli,

[42] Catelani, Genovesi, e molti Pisani (dopo che i Fiorentini presero Pisa) Luchesi, Bolognesi, e Fiorentini vennero a far loro stanza in Sicilia: per cagion de' quali, si son fatte grandi molte città: ma particolarmente Palermo: ma havendo Maometto secondo, Re de' Turchi l'anno MCCCCLIII, a' XXIX di Maggio preso Constantinopoli, e Durazzo, e tutto il Peloponneso, molte Colonie di Greci se ne vennero in Sicilia, da' quali furon fatti molti villaggi, iquali anchor hoggi si chiamano Casali di Greci.

Al tempo medesimamente di Carlo Quinto Imperadore, in questa mia età, dopo la presa di Corone, havendola egli renduta a' Turchi, tutti i Greci che l'habitavano se ne partirono, et vennero ad habitar in Sicilia.

Tutte queste adunque son le genti, parte barbare, e parte greche, e parte latine, che l'una dopo l'altra per ordine da principio vennero ad habitar in Sicilia. et havendo sommariamente ragionato de gli habitatori dell'Isola, ei par convenevole, ch'io debba ragionar de' costumi de' Siciliani, de' quali diremo qualche cosa, secondo che ce n'hanno lasciato scritto gli antichi, e secondo che noi l'haremo veduto per prova.

De' costumi de' Siciliani.

CAP. VII.

Ciascun'huomo dotto, ha per cosa chiara, che si trovano alcune regioni, lequali producono gli ingegni acuti, come son quelle c'hanno l'aria sottile, e pura, alcune altre gli fanno grossi, e rintuzzati, come son quelle, c'hanno l'aria grossa, e densa. Così medesimamente quelli c'hanno osservato i moti, e la virtù delle stelle, hanno lasciato scritto, che gli huomini dal nascimento loro sono inchinati a una virtù, più che a un'altra dalla temperatura del cielo, secondo ch'ella è benigna, ò maligna. Onde Tolomeo disse, che quando la virtù, e forza del cielo concorre tutta unita insieme al centro, ò al luogo del punto della genitura, ella si diffonde di maniera in tutti coloro, che nascono sotto a quel punto, che quasi tutti hanno i medesimi costumi, et il medesimo colore della carne, benché l'animo habbia la sua libertà di volgersi dove gli piace, e appigliarsi a cose, che tra loro sieno differenti, e contrarie. Laqual cosa noi possiamo quasi per prova dire esser vera ne' Siciliani, perochè eglino sono quasi tutti d'acuto, e desto ingegno, come afferma Cicerone contra Verre, e lo testifica Giulio Firmico. Laonde avviene, ch'eglino sono eccellentissimi nell'inventioni, e quasi per natura sono Oratori, e tanto veloci nel dire, ch'Apuleio nel secondo libro, gli chiama trilingui. Son pronti di lingua, secondo che dice Silio nel lib. 14. vaghi nel dire, faceti, sententiosi, et arguti, e Cicerone gli chiama

Chiacchieroni. Onde s'è fatto quel proverbio, Ciance Siciliane, che da gli antichi fu trovato, et anche havuto in uso, secondo che narrano Ausonio, e Plauto. Sono stati inventori di varie cose, come dell'arte Oratoria, e dell'Egloghe Pastorali, come dice Aristotele, e Diodoro nel quinto libro, de gli Orioli secondo Plinio nel VII libro al LX capitolo, delle Catapulte, che sono specie di balestre, secondo Plutarco, hanno illustrato la pittura, secondo Plinio nel libro XXXV, al IIII capitolo. [43] Sono stati inventori del radere, del modo d'acconciar le pelli de gli animali, e del modo dell'usarle, secondo Eusebio, e de' versi, co' quali si compongono i Ritimi, secondo Dante, e'l Petrarca. Eglino son sospettosi, secondo ch'afferma Cicerone contra Verre, e sono ancora (il che sia detto con pace della mia patria) molto invidiosi: la qual cosa è confermata ancora da Asconio, e da Seneca. Laonde, eglino hanno molto per male, e quasi s'ammalano di dolore, vedendo i loro compatrioti, e conterranei prosperare in qualche cosa. Son aspri, e rustici, secondo Epicarmo Siciliano, e massimamente ne' luoghi mediterranei. Son facili a far ingiuria altrui, e a vendicarsi delle ricevute. Son molto garbati assentatori, et ingegnosi adulatori di Principi, secondo Quinto Curtio nel VII libro, e Plutarco nell'Opusculo della differenza tra l'amico, e l'adulatore. Son bramosi di tiranneggiare, secondo Paolo Orosio: ma questo desiderio hoggi non si vede in loro. Son molto piu amatori del proprio commodo, che del publico bene, secondo

Tucidide nel 6. libro, per cagion della fertilità della terra son poco industriosi, e si stanno volentieri in ocio.

Le mense de' Siciliani eran tanto delicate anticamente, e le vivande cosi bene acconcie, che appresso a gli antichi se ne fece il proverbio. Le vivande Siciliane, e di questo ne fanno fede Ateneo, e Luciano. La onde s'edificarono in Sicilia molti Tempij dedicati alla Voracità, et alla Gola, secondo che riferisce Ateneo nel decimo libro: onde i cuochi Ciciliani eran tenuti in gran pregio, e le vivande eran grandemente stimate ne' conviti, quando erano acconce alla Siciliana, secondo che dice Ateneo nel libro XIII. Ma eglino hoggi vanno molto imitando la parsimonia, e delicatezza Italiana, e son molto commendati di cortesia massimamente verso i forestieri, iquali son da loro ricevuti gratiosamente, et usano loro assaissime cortesie nell'alloggiarli.

Son molto stimati e valorosi in guerra, si come ne fanno fede tutte l'histoire, e ce lo conferma l'istessa esperienza, benché Alcibiade in Tucidide nel VI libro, e Valerio nel settimo libro al III. Cap. gli chiamino paurosi, e deboli, le cui parole si debbono intendere di coloro, che non son pratici, ò vero per una lunga pace son marciti nell'ocio, si come par che voglino intendere i medesimi autori. Quello ancora, che dice Tucidide nel sesto libro, e Plutarco nella vita di Pirro, cioè, che i Siciliani son desiderosi di cose nuove, seditiosi, e in discordia tra loro (onde

la Sicilia è facile a esser presa) si debbe riferire a' Greci, et al tempo, che l'Isola era habitata da loro, i quali per diverse fattioni erano in discordia tra loro, e d'essi parlavano quelli scrittori, che furono anch'essi a que' tempi. Perche quando eglino son stati sotto l'Imperio d'un solo, i Panormitani, i Messinesi, gli Agrigentini, i Siracusani, i Catanesi, i Leontini, i Selinuntij, i Camarini, gli Imeresi, i Lilibitani, gli Egestani, e quasi tutti gli altri, non solamente sono stati difficili a essere espugnati: ma sono stati anchora d'incorrotta fede verso i Re loro, come noi lo mostreremo per veri essempli nell'ultima Deca. Di qui avvenne, che M. Antonio, per cagion della notabil fermezza c'hebbe la Sicilia verso la Romana Repub. fece li Siciliani cittadini Romani, secondo che narra Cicerone nella Epistola XIII. ad Atticum.

Son molto piu pazienti, che non sono i Greci, secondo che dice Cicerone contro Verre; ma essendo irritati, e fatti stizzare, diventan quasi furiosi per colera. [44] Il lor linguaggio non è il medesimo, ch'essi già favellavano, perche da principio il lor parlare era barbaro, dipoi Greco, et ultimamente diventò Italiano, benche sia poco ornato, et alquanto spiacevole. Il vestire, le fogge, e l'altre cosi fatte cose, l'hanno communi con gli Italiani. Ma quali sieno stati gli huomini illustri in lettere, ò in arme, che son nati nell'Isola, io ne farò mentione, nel descriver le città, ò gli altri luoghi, dove essi saran nati.

Havendo noi adunque messo innanzi il sito della Sicilia, e

l'altre cose necessarie a sapersi, habbiamo anche giudicato esser bene metter quì di sotto come dir in un'indice tutta la descrizione del paese fra terra, e d'intorno alla riviera, accioche per la via piana, e (come si dice) a man lavate, possiamo poi venire alla descrizione particolare di ciascuna parte per se stessa.

VECCHIA, E NUOVA DESCRIZIONE della Riviera della Sicilia di tutti i tre lati, fatta in modo d'indice.

CAP. VIII.

Dalla parte di Levante, son per ordine queste cose.

Il Peloro Promontorio, secondo Strabone, Tolomeo, e altri.

Scilla, scoglio di Calabria, detto hoggi Scillo.

Cariddi, nello stretto mare vertiginoso, detto hoggi Calofaro.

Messina città, secondo Tolomeo, Strabone, e altri, detta anticamente secondo Tucidide, Zancle, laquale ha il porto.

La bocca del fiume Eniso secondo Tucidide, hoggi Nisi.

Argeno Promontorio secondo Tolomeo, hoggi capo di Sant'Alesso.

Taormina città secondo Strabone, Tolomeo, Mela, e Solino, oggi ritiene il nome.

Naso città secondo Diodoro, Plinio, Pausania, Tucidide, e altri, è mancata, oggi si dice Castello di Schissò.

Strabone, ponendo Naso tra Catania, e Siracusa, erra.

La bocca del fiume Acesine secondo Tucidide nel quarto libro, Asine, secondo Plinio nel terzo libro Onabola secondo Appiano Alessandrino nel quinto libro, si dice oggi saracinamente, Cantara.

La bocca del fiume Aci, secondo Teocrito, Homero, Eustatio, Ovidio, e Solino, oggi fiume Freddo.

Sifonio Promontorio secondo Strabone, oggi detto capo de' Molini.

Tolomeo, ponendo la foce del fiume Simeto tra Isola di Aci, Taormina, e Catania, piglia errore.

Tre scogli de' Ciclopi, secondo Plinio, oggi i Faragliuni.

La Rocca d'Aci, posta sopra uno scoglio tagliato da ogni parte.

Ongia, ò vero Ongina anticamente, oggi Lognina statione.

Porto d'Ulisse, secondo Homero, Vergilio, e Plinio, oggi è ripieno di pietre gettate dal monte Etna, e v'è una Chiesa dedicata a San Giovanni di decatria.

[45]

Il monte Etna, oggi detto volgarmente Mongibello.

Catana città, secondo Tucidide, Strabone, e Tolomeo. Ciceron la chiama Catina. e Plutarco Catania, e così si chiama anche hoggi.

Amenano fiume, secondo Strabone, e Ovidio, Amene, secondo Pindaro ne' Pitij, hoggi detto Iudicello, e passa per mezzo Catania.

La bocca del fiume Tera, secondo Tucidide nel sesto libro, hoggi detto il fiume di Catania, e Laretta.

La bocca del fiume Simeto, secondo Vergilio, Tucidide, nel sesto libro, Tolomeo, Ateneo, Plinio, e Macrobio, hoggi detto di San Paolo.

Murgento città, secondo Cicerone, e Strabone, Murgentia, secondo Livio nel quarto libro della guerra Cartaginese, è rovinata, e v'è una torre, detta Murgo, dove è il cargatore del grano. dicesi hoggi volgarmente Agnuni.

Leontini città, Leontio secondo Tolomeo, poco lontano dal mare.

La bocca del fiume Pantagio, secondo Vergilio, Ovidio, e Claudiano, Pantachi secondo Tolomeo, Ippati secondo molti altri, hoggi fiume Porcari, dove è il cargatore del frumento, detto Bruca.

Tauro Promontorio secondo Tolomeo, hoggi Capo di Santa Croce.

Chersoneso secondo Tolomeo, hoggi Augusta, et è città col

porto.

La bocca del fiume Iadeda, nome Saracino, dentro si dice di San Giuliano.

La bocca del fiume Milia, secondo Tucidide, e Livio, e Plutarco nella vita di Marcello, hoggi detto fiume Marcellino, piu adentro, passo di Siracusa.

La foce del fiume Alabo, secondo Diodoro nel quinto libro, e Tolomeo, hoggi Cantaro.

Limpetra, secondo Diodoro è distrutta.

Megara città, la qual si chiamò anche Ibla, è rovinata, e si veggono ancor le rovine in su la riva del mare.

Bacena città, secondo Diodoro nel ventesimo libro, hoggi si chiama terra di Bigeni.

Una Penisola detta Tasso, secondo Vergilio, Ovidio, e Tucidide nel sesto libro, hoggi detta l'Isola de' Magnisi.

Porto de' Trogili, secondo Livio.

Siracusa città secondo Vergilio, Pindaro, Teocrito, Ovidio, Tucidide, Strabone, Tolomeo, Mela, Plinio, e altri, hoggi ritiene il nome, et ha il porto.

Aretusa, fonte.

La bocca del fiume Anapo, e Ciane secondo Ovidio, e Plutarco.

Plemiria Isola piccola come scoglio, detta hoggi di S. Martiano.

Un Chersoneso secondo Tolomeo. Plemirio Promontorio, secondo Tucidide, et Virgilio, hoggi detto Massa Oliveria.

Longo Promontorio, secondo Tolomeo, hoggi Lognina, ridotto ò stazzone, et uno scoglio c'ha il medesimo nome.

La foce del fiume Caciparo secondo Tucidide, hoggi Casibli.

La foce del fiume Orino, secondo Tolomeo, Erine secondo Tucidide, hoggi fiume di Miranda, ma piu fra terra, fiume di Noto.

[46]

La bocca del fiume Asinaro secondo Plutarco nella vita di Nicia, e secondo Tucidide, hoggi Falconara.

Eloro città, Castro secondo Plinio, hoggi torre nuova, e dal vulgo è detta Stainpace.

La foce del fiume Eloro, che fu uno stagno secondo Vergilio, e Ovidio, hoggi Abiso.

Naustatino porto, secondo Plinio, ilqual nondimeno piglia error nell'ordine, Fenicio secondo Tolomeo, hoggi Vindicari, dove è il cargatore del frumento, e v'è una rocca, et un'Isola piccola del medesimo nome.

Macara città secondo Cicerone nel quinto libro delle Verrine, e Plinio nel III libro, e Tolomeo, hoggi Cittadella: ma da li contadini vecchi, è chiamata la città di Maccari.

Gli stagni, ò Laghi Elorini, l'uno detto hoggi coda di Lupo, l'altro, Ruvetto.

Marzameno, stazzone, ò ridotto, e due Isole del medesimo nome.

Moriella, Salina, al pie del monte Pachino.

Ordine del lato di mezzo giorno.

Pachino Promontorio secondo Tolomeo e gli altri, hoggi volgarmente detto Capo passaro.

Il Porto del Pachino secondo Cicerone contra Verre, hoggi Longobardo.

Motia Castello, secondo Pausania nel quinto, e nel decimo libro, hoggi è rovinato.

Porto de' Pali.

Lo scoglio chiamato Isola corrente.

Molti stagni, dove si fa il sale.

Edissa porto, secondo Cicerone, contra Verre, hoggi Marza, et è un seno ò ridotto.

Odissia Promontorio secondo Tolomeo, hoggi capo di Marza, e il Castellaccio città, c'hoggi è rovinata.

Assai stagni che fanno il sale.

Un'Isola, detta de' Porri, piccola.

Busaituno, e Busaitonello laghi, che menano assai pesce, et atti a pescarvi.

Le vestigia del Castel Ficalli, et una Chiesetta della vergine

Maria, del medesimo nome, et alcuni fonti abundantissimi d'acqua.

Puzzallu, rocca moderna, dove, e d'onde si traghetta di Sicilia all'Isola di Malta con breve viaggio.

La bocca del fiume Moticano, secondo Tolomeo, hoggi Siclo.

Donna Lucata, fonte grandissimo, e ridotto ò stazzone.

La foce del fiume Irminio secondo Plinio, hoggi di Maulo, e di Ragusa.

Initto città secondo Erodoto, Strabone, e Stefano.

Inico secondo Pausania, nel libro settimo, hoggi detta Longobardi, et è rovinata.

Cauconi porto, secondo Tolomeo, e secondo Procopio nel terzo libro della guerra de' Vandali, hoggi Scalambro, ridotto di navi ò stazzone, e fa la bocca del fiume di Santa Croce.

[47]

Speco, Colombara.

La bocca del fiume Oano secondo Pindaro, hoggi Frascolari.

Camarina città secondo Vergilio e Strabone, hoggi è rovinata, et è detta volgarmente Camarina.

La foce del fiume Ipora secondo Tolomeo, Ippari secondo Pindaro nell'Olimpie, Ippani secondo Vibio Sequestre, hoggi Caminei, e Palude.

Salina Camarinense.

La bocca del fiume Drillo, fiume famoso.

La bocca del fiume Manumuzze.

La foce del fiume di Terranova.

Terranova Castello, e città antica.

La foce del fiume Nanfria.

La bocca del fiume Yarruba.

Falconara, fortezza moderna.

Scoglio di San Nicolò.

La bocca del fiume Gela secondo Vergilio, Claudiano, Ovidio,
e Plinio, d'Imera secondo Tolomeo, e hoggi si dice fiume Salso.

Alicata città.

Gela città, secondo Tucidide, Vergilio, et Ovidio, hoggi è
rovinata.

Ecnomo, e Fallari fortezze poco lontane dal lito, secondo
Diodoro nel III libro, e Plutarco in Dione, hoggi son rovinate.

La bocca del fiume Fiumicello.

Un'Isola piccola, chiamata Isola di San Nicolò, ove si vedono
le rovine antiche.

Millala torre.

Iafi torre.

Castellaccio monte, nella cui cima si vedono le grandi, e
maravigliose rovine, e reliquie della grande e forte rocca
chiamata Comico, quale anticamente edificò Dedalo a Cocalo
Re di Sicilia, secondo Diodoro nel quinto libro.

Ballatella luogo, dove si fermano qualche volta i Corsari.

Monte chiaro, fortezza moderna.

Punt'Alba.

La bocca del fiume Agraga secondo Polibio, hoggi Drago, ove era lo Emporio antico, secondo Strabone, e Tolomeo, hoggi se ne vedono solamente le vestigia.

Agraga, secondo i Greci, Agrigento secondo i Latini, Girgento volgarmente, città poco lontana dal lito secondo che scrive Tucidide, Strabone, Mela, Plinio, e Vergilio, hoggi si vedon solamente le grandissime rovine, sopra laquale si vede fabricata poco da lunge Girgento, Agrigento nuova città.

Lo Emporio Agrigentino, del grano, fabricata di nuovo.

Tolomeo mettendo dietro a questo per ordine il fiume Issa, piglia errore.

Monte rosso, fortezza.

Siculiana, cargatore di grano, e un Castelletto, poco lontan dal mare.

La bocca del fiume de le Canne.

[48]

Eraclea città, laqual fu prima dimandata Minoa, secondo Strabone, Tolomeo, Mela, Diodoro, Polibio, Livio, e Plutarco in Dione, hoggi è rovinata a capo Bianco.

La bocca del fiume Lico, secondo Diodoro nella vita di Filippo, e Plutarco in quella di Timoleonte, hoggi è detto Platani.

La foce del fiume Isburo, secondo Tolomeo, hoggi Maiasoli.

La bocca del fiume Socio, secondo Tolomeo, hoggi Calatabellotta.

Terme Colonia secondo Diodoro, Mela, e Plinio, hoggi Sacca città.

Pintia, di cui fa memoria Tolomeo, è mancata.

La bocca del fiume Ati, secondo Plinio, hoggi Arabi.

La foce del fiume Issa secondo Plinio, hoggi Bilico.

Yalicio stagno.

Seline, ò ver Selinonte, ò Selinunza, secondo Diodoro, Strabone, Plutarco, e Vergilio, hoggi è detta terra di Lipulci, rovinata.

La bocca del fiume Selino secondo Plinio, ò ver Selinunto secondo Vergilio, e Tolomeo, ilqual non serva l'ordine, hoggi si dice Madiuno.

Tre fontane Promontorio.

La bocca del fiume Arena.

Mazara Emporio antico, secondo Diodoro nel quartodecimo libro, ma hoggi è città.

La bocca del fiume Mazzaro, è lo stagno secondo Diodoro, e Tolomeo, ilquale nondimeno non lo pose bene, ponendolo inanzi al fiume Selinunte verso Levante.

Capo ferro.

Sibiliana torre.

La bocca del fiume Marsala.

Ordine del lato Occidentale, e Settentrionale.

Lilibeo Promontorio, è città secondo Diodoro, Strabone, Tolomeo, Mela, Plinio, e Solino, e Pozzo secondo Diodoro, e Macrobio, hoggi Marsala città, e capo Boeo, e certi scogli sott'acqua, e'l porto.

Stagno, detto dal vulgo Stagnono, e cinque piccole Isole, che vi son dentro, e alcune Saline.

Capo di San Teodoro, ò vero Burroni.

La bocca del fiume Acitio secondo Tolomeo, hoggi Birgi. Tolomeo soggiugnendo a questo fiume Egitarso Promontorio, e Segestano Emporio, prese errore nell'ordine.

Molte Saline.

Egusa secondo Polibio nel primo libro, Egate secondo Livio, e Floro, Probantia, e Sacra, laquale è detta da Polibio nel primo libro Ieronesso, tre Isole secondo Tolomeo, e Plinio, hoggi dette Favognana, Levanso, e Maretimo.

Trapani, secondo Tolomeo, e Plinio, città col porto secondo Polibio, e Vergilio.

Torre di San Giuliano.

[49]

Erice monte, e città, secondo Polibio, Strabone, Tolomeo, e Plinio, chiamato nella Cancelleria reale monte di San Giuliano, hoggi è detto dal vulgo monte di Trapani.

Bonagia, ridotto, ò stazzone.

Capo cofano.

Egitarso Promontorio, hoggi capo di San Vito.

Cetaria secondo Tolomeo, hoggi Sculpello; è ridotto da navi,
e v'è una torre.

Segestano Emporio secondo Polibio, nel primo libro, hoggi
detto Castello a mare, cargatore del grano.

La bocca del fiume Crinisio, secondo Tucidide, e Plutarco,
hoggi fiume di San Bartolomeo.

La foce del fiume Bato, hoggi Iato.

Partenico paese secondo Antonin Pio, hoggi ritiene il nome.

Macella città, ch'è posta da Polibio nel primo libro dopo il
paese Segestano, è destrutta.

La bocca del fiume di San Cataldo, e una rocca del medesimo
nome.

Elima città antica secondo Tucidide, e Dionisio Alicarnasseo,
hoggi detta Palamita, posta in un'alto monte.

Capo di ramo, e le rovine d'un castello.

Iccari castello secondo Tucidide, Diodoro, Pausania, e
Antonin Pio, Iccaro secondo Filisto, Iccara secondo Apollodoro
è rovinata, hoggi detta muro di Carine, ove è la torre di
Carbolangio.

Fimi Isola secondo Guglielmo Re di Sicilia ne' suoi privilegi,
hoggi detta delle femine, ove anticamente era la città di Motia,

secondo Tucidide nel sesto libro.

Motione col porto secondo Diodoro nel quartodecimo, e Stefano Bizantio, è rovinata.

Il porto, et fosse di gallo, e la torre sferracavalli.

Una fortezza moderna, chiamata Mondello.

Peregrino monte, secondo Polibio.

Panormo città secondo Tucidide, Polibio, Cicerone, Tolomeo, Mela, e molti altri, eravi già uno stagno, e v'è il piccolo fiume Pipirito, che passa hoggi per mezo la città.

La bocca del fiume Oreto secondo Vibio Sequestre, benché Polibio nel primo libro lo metta senza nome.

Eleuterio forse secondo Tolomeo, Abo secondo i Saracini, e Normanni, hoggi Ammirato.

Acque de' Corsali, cioè, ladri di mare.

La bocca del fiume Baiaria, nome Saracino.

Monte Gerbino, dove è una torre da far la guardia.

Solanto città secondo Tucidide, e Diodoro, hoggi è rovinata in su'l monte Alfano.

Una rocca, il porto, e'l mercato del grano del medesimo nome.

La bocca del fiume di San Michele, altramente Ponte rotto.

[50]

Oluli castello, secondo Tolomeo, è rovinato.

Trabia fortezza, e l'acque.

La bocca del fiume delle Terme.

Terme città, e i bagni Imeresi, secondo Cicerone.

Brucato castello, è disfatto, dove hoggi è una fortezza, che ritiene il medesimo nome.

La bocca del fiume torto.

Imera città secondo Diodoro, Cicerone, Strabone, e Tucidide, hoggi è mancata, e v'è la torre di Buonfornello, e'l campo di San Nicolò.

La bocca del fiume Imera, secondo Tolomeo, Plinio, et altri, hoggi fiume grande.

La bocca del fiume Roccella.

Auricella fortezza, volgarmente Roccella.

Cefaledi città, secondo Cicerone, Strabone, Tolomeo, e altri, hoggi detta Cefalù.

La bocca del fiume Carbone.

La foce del fiume Malpertuso.

Capo Rasichelbo, porto di Corsari, e una torre, allaquale soprastà Pollina castello, posto sopra del monte poco lontano.

La bocca del fiume Monalo secondo Tolomeo, hoggi Polana.

Tusa fortezza, e mercato di frumento, a cui è vicina Tusa castello posto in su'l colle.

La bocca del fiume Tusa.

Alete città secondo Tolomeo, di cui si vedono hoggi solamente le grandissime rovine intorno a Santa Maria da

Palazzo.

Capo Mariano, e la torre da far la guardia.

La bocca del fiume di Serravalle.

Serravalle, fortezza, e un picciolo castel rovinato.

Alesa città secondo Cicerone, Strabone, e Tolomeo, hoggi è rovinata, e solamente si vedono le reliquie al lito di Curonia.

La foce del fiume Furiano.

L'acque dolci secondo Diodoro nel quinto libro.

Tolomeo, ponendo qui il fiume Ciada, e Calata città, non mi par che dica il vero, non ci si vedendo le vestigie nè di città, nè di fiume.

I monti Aerij secondo Diodoro nel quinto libro.

Alunzia città secondo Cicerone contra Verre, Alotio secondo Tolomeo, laquale egli pone qui.

Alentio secondo Plinio, e Dionisio Alicarnasseo, hoggi si vedono solamente le rovine d'una maravigliosa città, appresso a San Filadelfo, quali chiamano il monte.

La bocca del fiume di San Filadelfo.

La torre di Sant'Agata.

La foce del fiume Chida, hoggi Rosmarino.

Calatina città secondo Diodoro nel duodecimo libro.

Calata secondo Cicerone, nel terzodecimo libro dell'Epistole, Calatta secondo Tolomeo, hoggi castel di San Marco.

[51]

La Rocca di Pietra di Roma.

Agatirio città, secondo Diodoro, Strabone, Tolomeo, e Plinio, hoggi è rovinata, et era appresso il capo d'Orlando, si vede rovinata appresso la piccola Chiesa di S. Martino.

La bocca del fiume Naso.

Brolo, fortezza.

La foce del fiume Sant'Angelo.

Capo Calave, e'l castel Piliano, che gli è sopra.

La torre di San Giorgio.

La bocca del fiume Iusa.

Patta, città nominata cosi nuovamente.

La bocca del fiume Timeto, secondo Tolomeo; Simeto secondo Strabone, e Plinio, hoggi Pattese.

Tindario città secondo Tolomeo, Tindari secondo Strabone, Cicerone, Plinio, et altri, hoggi è mancata.

La foce del fiume Elicone, secondo Tolomeo, hoggi detto Ulivieri, chiamato cosi dalla rocca ch'ei bagna.

Fornaro castello piccolo lontan due miglia, e Tripo castello in monte, lungi cinque miglia, e le rovine d'un'antichissima, e grandissima città, laquale forse che fu Abaceno.

La bocca del fiume di Castro Regale, et al principio della bocca è un castello del medesimo nome.

La bocca del fiume di San Basilio, et una Chiesetta del medesimo nome.

Un pezzo di terra ferma a guisa di Penisola, detto capo Milazzo.

Mile, castello secondo Strabone, Tolomeo, e Ovidio, hoggi Milazzo, e v'è il porto.

La bocca del fiume Oliveto.

La foce del fiume Frondone.

La bocca del fiume Nucito.

La bocca del fiume Malpurtito, e uno scoglio sott'acqua, molto temuto da' Naviganti.

Diveto picciolo castello.

Falacro Promontorio secondo Tolomeo, hoggi detto Rasiculmo, ove è la torre della guardia.

Mirtoro stazzone, ò ridotto.

Peloro Promontorio, e la torre del Faro, ove noi cominciammo.

Descrizione de' luoghi fra terra, a guisa d'Indice.

CAP. IX.

Peloro Promontorio, a cui nel medesimo modo che nella descrizione della riviera, seguono queste cose.

Messina.

Camassi.

Bordonaro, e la Badia di San Filippo.

Cunia.

Ardaria.

Mile, e la Badia di S. Maria di Mile.

Galati.

Santo Stefano.

[52]

Pozzulo.

Brica.

Zampilero.

Nuntiata.

Scala.

Zaera.

Gaza.

Contissa.

Calispera.

Pistunina.

Roccamadura, e la Badia del medesimo nome.

Scaletta.

Il monasterio di San Placido.

Itala, e la Badia di S. Pietro, e Paolo.

Casal vecchio.

Ali.

Mandanicio, e la Badia di Santa Maria dell'istesso nome.
Locadio.
Lundimandro.
Pagliara.
Enisi fiume.
Savoca.
Limina.
Forza, e la Badia di San Piero, e Paolo.
Muniusso.
Calidoro.
Gaggo.
Motta Camastri.
Calatabiano.
Mascala.
Castel Leone.
Francavilla.
Lingua grossa.
Rociella.
Randazzo nuovo.
Randazzo vecchio, rovinato.
Cifaro.
Badia di Sant'Elia.
Traina.
La Badia di San Michele.

Cirano.

Capitio, secondo Tolomeo, e Cicerone.

Nicosia.

Galiano.

Argire, secondo Tolomeo, Diodoro, et altri, e la Badia di San Filippo, ond'ha hoggi nome la terra.

Raialbutto castello, che ritiene il nome Saracino.

Bronte.

Adrano secondo Plutarco nella vita di Timoleonte, hoggi Aderno.

Paterno.

Motta di Sant'Anastasia.

Etna secondo Strabone, è mancata.

Etna monte co' suoi villaggi.

Alicia secondo Tucidide nel settimo libro, Aleta secondo Tolomeo, Alico secondo Cicerone nel quinto libro delle Verrine, hoggi è distrutta.

Centuripi, rovinata.

Inessa, secondo Tucidide, è rovinata.

Ibla minore secondo Tucidide, e Pausania, hoggi è distrutta.

Iudica di nome nuovo, è rovinata.

Apollonia secondo Diodoro nel sestodecimo libro, è mancata.

Assero secondo Tolomeo, e Cicerone, hoggi ritiene il nome.

Calasibeto, ritiene il nome Saracino.
 Enna secondo Cicerone, Diodoro, Strabone, e Tolomeo,
 hoggi corrottamente si dice Castroianni.
 Aidone.
 Cittatella città rovinata,
 Platia nuova.
 Platia vecchia, rovinata.
 Mattorio, secondo Herodoto nel settimo libro, è mancato.
 Nauni rovinato.
 [53]
 Casiro secondo Tolomeo, è disfatto.
 Calatanissetta.
 Calatagirone.
 Yanciria casale.
 Mene, secondo Cicerone, Diodoro, e Tolomeo, hoggi Meneo.
 Ocula, aquila nelle tavole pubbliche, ove si vedono le vestigie
 maravigliose d'anticaglie.
 Palica città, secondo Diodoro nell'undecimo libro, e
 Macrobio, hoggi è rovinata, e si dice Lago nafitia.
 Calatafaro monte, e le vestigie d'una città rovinata.
 Menda città secondo Stefano Bizantio, è mancata.
 Paliconia.
 Militello.
 Licodia.

Vizino.
 Leontino, e la Badia di S. Maria Rocadia.
 Manella secondo Livio, è rovinata.
 Curcuracio disfatto.
 Militti.
 Franco fonte.
 Bucher Castello, chiamato così da' Saracini, hoggi Buccheri.
 Ferla.
 Sortino.
 Erbeso secondo Diodoro, Tolomeo, e altri, hoggi Pantalica.
 Bussemi.
 Ceratana. secondo Cicerone, ritiene il nome.
 Acre secondo Tucidide nel sesto libro è rovinata, e hoggi v'è
 Palazzolo.
 Mendula Castelletto è rovinato, dove hora è la Chiesa di S.
 Lucia, e poco di sotto è una Piramide, e le vestigia d'una città.
 La Badia di Santa Maria dell'Arco.
 Nea città secondo Diodoro nel XI libro, Neeto secondo
 Tolomeo, Sillio, e Cicerone, hoggi Noto.
 Avula.
 Ragusa.
 Modica, secondo Tolomeo.
 Appresso Modica è una gran città rovinata, quale si crede che
 sia Modica antica.

Ispia secondo Sillio è distrutta, hoggi dal vulgo detto Ispa.
Spaccafurno dice hoggi il vulgo: ma rettamente s'harebbe a dire, Fondo d'Ispa, ò vero Ispa fondo.

Sigli.

Chiaramonte.

Viscaro, e la Badia di Santa Maria da Terrana.

Ibla piccola secondo Tucidide, e Pausania, è disfatta.

Casmena secondo Tucidide nel VI libro, è distrutta.

Vutera.

Mazarino.

Villa franca.

Petrapreccia.

Naro.

Yhanticati casale.

Racalmuto.

Grutte, Erbeso secondo Plinio.

Motia secondo Filisto, è rovinata.

Rafadalo.

Agrigento.

Accilla secondo Livio, e Polibio, è rovinata.

Sutera Castello, e monte.

Monte mele, terra laquale si chiama anche Manfreda, dal nome del conditore.

Camarata castello, e monte.

Castel nuovo.

San Stefano.

[54]

Bivona.

Prisso.

Palazzo d'Adriano.

Chiusa.

Buzachino.

Monasterio di Santa Maria in bosco.

Iuliana.

Scrythea città antica, secondo Diodoro nel libro XXXV.
hoggi detta Acristia, deserta.

Burgio.

Villa franca.

Triocala secondo Cicerone, Sillio, e molti altri, ne la somita di
un monte altissimo, sopra laquale è edificata la terra di
Calatabellotta.

Calatabellota, terra di Saracini.

Zabut, castel di Saracini, hoggi Sambuca.

Adragno, è disfatto.

Sinurio, è rovinato.

Entella secondo Diodoro, Cicerone, e Sillio nel quarto libro,
è rovinata, nondimeno, ritiene il nome.

Sala.

Gibillina.

Borgetto.

Partanna.

Castel vetrano.

Salemi.

Segesta secondo Diodoro, Strabone, e altri, è rovinata, hoggi è detta Barbara, e fuor de gli suoi muri si vede il Tempio di Cerere ancora integro.

Calameth, Castel di Saracini, è rovinato, e vi sono i bagni, e l'acque Segestane.

Bonifaci Castello è rovinato, e v'è il monte.

Alcama, nome Saracino, hoggi Alcamo.

Macella secondo Polibio nel primo libro, è rovinata.

Iato città antica detta cosi volgarmente, Ieto secondo Plinio, Ieta grande secondo Sillio nel XIII libro, ritiene il nome, benché sia rovinato.

Corilio.

Casal de' Greci, chiamato Sant'Agata.

Monte regale.

Misilmeri.

Ciminna.

Marineo.

Vicari.

Ippana secondo Polibio nel primo libro è rovinata.

Caccabo.
Sclafane.
Calatavulturo.
Politio, e'l monte Ebroide, detto hoggi Madonia.
Colisano.
Gratterio.
Pollina.
Isnello.
Petràlia bassa.
Petràlia alta, Pietra secondo Tolomeo, e Solino.
Gangi.
Tissa secondo Tolomeo e Plinio, è rovinata.
Tusa.
Santo Mauro.
Castel buono, e la Badia di Sant'Anastasia.
Geraci.
Castellutio.
Motta de Fermo.
Santo Stefano.
Pittia secondo Plinio, hoggi Pittineo.
Amestrata secondo Cicerone, e Plinio, Misistrato secondo
Polibio nel primo libro, hoggi Mistretta. San Filadelfo.
San Marco.
[55]

Militello.
Longa.
Crasto è rovinata.
Mirto, e la Badia di San Filippo.
Crapi.
Turturiccio.
Salvatore.
Galata.
Castania.
Martini.
Ucria.
Naso.
Sant'Angelo, e la Badia del medesimo nome.
Ficarra.
Raccodia, e la Badia di San Nicolò dal Fico.
Samperi
Mont'Albano.
Noara, e la Badia di Santa Maria.
Tripi.
Castro regale.
Santa Lucia, e la Badia di San Filippo.
Venetico.
Condro.
Monforte.

Moroianno.

Rocca.

Rametta.

Saponara.

Calvaruso.

Bonuso, e la Badia di San Gregorio del medesimo nome.

Salice.

Massa.

Castania.

Curcurazzo.

Faro, e'l Peloro, ove noi cominciammo.

Noi habbiamo fin quì raccontato per ordine il tutto, hora verremo alla particolar descrizione, si come habbiamo promesso. Ma accioche anche questa vada per l'ordine suo, noi cominceremo ragionevolmente dal Peloro, si perche egli è piu vicino all'Italia, si anche perche fu spiccato da quella.

DELLA PRIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO SECONDO.

Del Peloro Promontorio.

CAP. I.

Il Peloro, Promontorio di Sicilia, è quello, che risguarda l'Italia, et è volto verso Levante, non altramente, che sia volto all'opposito del Peloro verso Ponente il Ceni Promontorio di Calabria, ilquale al mio tempo è dimandato Coda di Volpe. Peroche il mare accostandosi a poco a poco l'uno a l'altro, i liti di Sicilia, e di Calabria, diventa di maniera stretto, che i detti Promontorij fanno una piegatura, molto vicina, e son divisi l'un da l'altro da uno strettissimo braccio di mare, ilqual da' Greci è chiamato Euripo: perche il lito del Ceni, tra Cantarello, e lo scoglio (ilqual dalla figura d'un cavallo, che v'è naturalmente

impresa, si chiama hoggi Capo cavallo) è lontan dal Peloro un miglio e mezo, si come n'hanno scritto Diodoro, e Plinio, e noi n'habbiamo fatto la prova col misurarlo. Lo stretto adunque del mare, è cagionato dal Peloro, che verso la Sicilia si stende in mare, e dal Ceni verso Calabria, ilqual medesimamente viene ad allungarsi, e gittarsi in mare. Questo Promontorio di Sicilia fu domandato Peloro da un Nocchiero, ilqual fu quivi da Annibale ammazzato, e sepolto. perche fuggendo Annibale da' Romani vittoriosi, e partendosi da Petilia, castel della Lucania, hoggi detto Altemura, per venirsene in Affrica, e guardando i liti da lontano, e non gli parendo divisi, ma [57] appiccati insieme, e pensando esser stato tradito da questo Peloro, suo Nocchiero, l'ammazzò, e quivi lo fece sotterrare. Ma poi vedendo la strettezza del mare, e la natura del luogo, pentito del commesso errore, e non potendo risuscitarlo, gli fece far quivi una statua e rizzarla in suo nome, e chiamò quel promontorio Peloro, accioche quella havesse a essere una sempiterna memoria dell'error suo, e dell'incorrotta fede di quel Nocchiero, benché Servio dica d'haver letto appresso a gli antichi, che questo promontorio haveva nome Peloro prima, ch'egli avvenisse questo. Perche Peloro in lingua Greca vuol dir quel medesimo, che monte in lingua Latina, ò vero Capo: et io ho inteso dir da' Greci, che Peloro nella lor lingua volgarmente ancor hoggi significa Capo.

Sopra questo Promontorio a' nostri tempi è fabricata una fortezza, fatta per guardia delle bocche, e per far lume a' marinari, chiamata da' Greci, Stilarion, cioè Colonna, accio che quelli, che si trovassero in mare di notte, guidati da quella luce, che si vede molto da lontano, non andassero a dare in Scilla, ò percuotere in Cariddi, luoghi pericolosissimi, e dove non è possibile in alcun modo salvarsi. Alla torre che fu prima detta da' Greci Fhaos, il che latinamente vuol dir luce, rimase il nome di Faro, la qual voce, fu corrotta dal vulgo, con l'aggiungervi una lettera. Molti altri dicono, che questa torre prese il nome dal Faro, che fu una torre, la quale edificò Tolomeo Filadelfo in quell'Isola d'Egitto, che forma il porto d'Alessandria, al dirimpetto della bocca del Nilo, accioche la luce, che vi s'accendeva sopra, facesse lume a' naviganti. E benchè quella torre d'Egitto, per essere stata posta sopra quattro basi di vetro, fatte a guisa di cancelli da Sostrato Gnidio architetto, fusse messa nel numero delle cose miracolose del mondo, anzi fusse stimata la piu bella, e piu maravigliosa di tutte; nondimeno, molte altre illustri, e famose città, a imitation di quella, han fatto molte torri in su' liti, per beneficio di chi va per mare di notte. Et accio ch'elle s'assomigliassero, e s'accostassero piu all'uso, et alla magnificenza di quella d'Alessandria, fu giudicato, che tutte dovessero haver il medesimo nome di quella, di maniera che i luoghi ancora, dove esse torri eran fabricate, s'addomandavano

Fari. La qual cosa è posta hoggi in uso, et osservata da tutti marinari. Et da Herodiano nel lib. 4. è affermato, il quale dice, che le torri, lequali sono imminenti a li porti, et da alto fanno lume di notte a le navi, che drizzano sicuramente alle stationi, son chiamate Faro. La onde a Genova, città principale della Liguria, è una torre, chiamata capo di Faro. A Livorno medesimamente, ch'è porto della città di Pisa, et è una fortissima Rocca, è fondata una torre sopra uno scoglio, lontan da terra ferma quasi un miglio, la qual fa lume la notte, a chi naviga pel mar Tirreno, e si vede assai di lontano, et è chiamata Faro. Al Candiano presso a Ravenna, dove soleva già la bocca del fiume Savio formare il porto, già famosissimo, era una torre chiamata Faro, laquale era la piu grande, e la piu maravigliosa, c'havesse tutto l'Imperio de' Romani, secondo che narra Plinio. Da questa causa adunque, fu posto nome Faro alla torre del monte Peloro. La qual cosa è andata tanto avanti, [58] che ancora l'istesso mare, che percuote nella torre, si chiama per abuso il Faro, benche sieno alcuni Greci, che dichino, che Faros in lingua loro vuol dir concorso d'acqua. Il che s'è vero, non abusivamente, ma con bellissima proprietà, e molto accomodatamente è stato chiamato Faro questo mare, per cagion del concorso delle sue acque. I Reggini ancora nel Ceni, ch'è al dirimpetto, fondarono una torricella, (come afferma Strabone nel III. libro) laqual fu da loro chiamata Columella, di cui hoggi non si vede pure un

vestigio, così le bocche di questo mare eran guardate da due torri di qua, e di là, per beneficio di chi naviga.

In questo stretto braccio di mare, dalla parte di Calabria, lontan dal Ceni quattro miglia verso Tramontana, è lo scoglio chiamato Scilla, e dalla parte di Sicilia è Cariddi, che non è altro, che lo stesso mare, il qual fa larghissimi, e grandissimi giri, e ritrosi d'acqua, e l'un e l'altro luogo son famosissimi, anzi più tosto infami per cagion del grandissimo, e crudelissimo pericolo. Scilla, dalla parte d'Italia, che guarda verso il Peloro, da cui ella è lontano sei miglia, non è altro ch'un altissimo sasso, congiunto alla bocca, et al paese della Calabria, e sporta inverso il mare, et a chi lo guarda da lontano gli rassembra verso la cima, la figura d'un'huomo, e sopra v'è fondato un castello, chiamato Scillo, ilqual da gli antichi fu detto Scilleo. Questo sasso è molto dannoso a' naviganti, che vi s'appressano, perche l'altissime, e discoscese rupi, che soprastanno al castel di Scillo, et al mare vicino, hanno molti scogli, i quali dentro nelle radici son tutti cavernosi, e cadendo in loro il mare tutto impetuoso, e rompendovisi dentro fortissimamente, con quel grandissimo fragore rassembra l'abbaiar de' Cani, e lo spaventevole urlar de' Lupi. Cariddi dalla parte di Sicilia, poco sopra Messina, è lontan da Scilla quindici miglia verso Ostro, non è altro che l'istesso mare, vertiginoso, ritroso, e profondo, pien di rabbia, e crudele. Peroche essendo ristretto questo mare da due Promontorij, e da

due liti (si come s'è detto di sopra) egli da principio sendo stretto, e poi appoco appoco allargandosi verso mezo giorno, et essendo poco lontan dalla piegatura del lito, che abbraccia il porto di Messina, l'acque del mare venendo sempre girando, e con grandissimi ritrosi, et hora cadendo in un profondissimo Centro, hora risalendo sopra, e percotensi l'onde con l'onde con grandissimo strepito insieme, vengono a rappresentare un'immensa voragine, e un profondissimo speco nel mare. Le quali inondationi, con quel giramento, e moto contrario, inghiottirano le navi, e tutto quel ch'elle trovano, e le cose inghiottite van tanto a fondo, che non vi resta segno alcuno di naufragio, o di cosa, che vada a galla. Perche i Navilij, essendo traporati da l'impeto dell'acqua, e dalla forza del vento tirati nel piu intrinseco, e pericoloso luogo, essendo con egual ripercotimento aggirati, e sbattuti, son constretti finalmente a cadere in fondo, et i fragmenti e pezzi delle rotte, e sommerse navi, si vedon gittati al lito di Taormina, la quale è lontana parecchie miglia, dove l'istessa Cariddi, che gli haveva inghiottiti gli rigetta, havendogli prima molto tempo raggirati, e portati sott'acqua, si come l'esperienza [59] cotidiana ce ne fa fede, e come l'hanno lasciato scritto Salustio, e Strabone. Questo luogo, veramente pericolosissimo, e per tanti naufragij infame, fu chiamato da' Greci Cariddi, il che vuol dire, rabbiosamente cadere, si come l'interpreta Tucidide nel IIII libro. Da' nostri è

domandato Calofaro, il che significa latinamente, buon lume, ò bel lume, per questa cagione, perche nella piegatura del vicino lito, chiamato braccio di S. Rinieri, è un'altra torre, la quale fa lume a' naviganti, accio che non vadino a cadere in bocca alla vicina Cariddi. Questo mare, dove egli è piu stretto s'allarga un miglio e mezzo, come ho detto, e dove egli è piu largo, s'apre dodici miglia, e per il grandissimo, e pericolosissimo flusso, e riflusso, ch'egli fa ogni giorno a certe hore determinate, Aristotele lo pose tra le cose maravigliose del mondo. Perche egli corre con tanta furia, hor verso il mar Tirreno, et hora verso l'Ionio, e ch'egli ferma i navili, che navigano con prospero vento, e gagliardo, ò vero ei gli rapisce, et inghiotte. Egli ancora, bolle, et ondeggia con tanta tempesta, ch'ei par ch'il mar si volti sottosopra insin dal fondo, e fa i ritrovi, et i giri tanto impietosi, e grandi, ch'egli è di molto spavento non solo a' naviganti, che lo provan da presso, ma a coloro ancora, che lo veggiono da lontano. Perche egli è tanto grande la pugna, e combattimento dell'onde, che vanno l'una contro l'altra, che' par ch'alcune come vinte voltando le spalle caschino a basso, e l'altre come vincitrici si levino in alto, onde ne segue da una parte il fremito del ribollimento di quelle, e dall'altra il gemito di quelle, che cascano in quella smisurata, et immensa voragine: le quali nel cadere par che facciano un suono, et un lamento horribile, e spaventoso. Di qui è venuto il proverbio di Scilla, e Cariddi; di qui ebbero i

Poeti materia, e soggetto di compor molte favole; di qui venne il dire, che s'udivano gli abbaiamenti de' cani, e l'horribili strida di Lupi; e di qui finalmente venne il credere, che vi si vedessero simulacri, e monstri, come si puo vedere agevolmente in Homero nel XII. libro dell'Odissea, et in Vergilio nel III. dell'Eneide. Le quali cose, io lascerò andare in questo luogo, per esser elle lontane dalla gravità dell'Historia.

Ma perche queste cose veramente son maravigliose, però ei non mi parrà fuor di proposito il narrar brevemente le cagioni di quelle, essendo esse stimate da molti cose da veglia, e favolose. Tutti gli Astrologi, tengon d'accordo questa opinione, che la Luna è signora delle cose fredde, come il Sole è signore delle calde, onde ne segue che in quella regione sopra la quale ella s'inalza, anche l'acqua del mare gonfi, e si levi drittamente in alto, quasi seguendo la causa naturale, che la muove. La onde, noi vediamo, che l'acqua del mar Mediterraneo, cresce, e scema una volta il mese, secondo il crescere, e lo scemar della Luna; e quelle di tutti i mari, fanno due volte il dì, (parlando de' giorni naturali) il flusso, e riflusso, per cagion della diversità de' gli angoli, che formano i raggi della Luna sopra il mare, quando ella si muove ne gli Epicicli, benché questo flusso, e reflusso, in tutti i mari, non [60] è sensibile. Perche la Luna, quando nasce, e viene al nostro Emisperio fa il flusso, e quand'ella partendo dal mezo di ne va verso Ponente, fa il reflusso. E quand'ella similmente

partendo da Ponente, viene all'angolo della notte, opposto al nostro angolo meridiano, allhora ella genera il flusso, e quando si parte da l'angolo della meza notte, e viene verso Levante, genera il reflusso. Così il mare viene a far due volte il giorno il suo flusso, e reflusso, secondo la vicinità, e lontananza della Luna, il quale effetto, non è fatto come quello, che fa la calamita verso il ferro, come pensano molti, ma come quello, che suol fare il fuoco verso la pignatta. Perche quando i raggi del fuoco, toccano drittamente la pentola, allhora ella bolle; ma quando ella è toccata da quelli tortamente, l'acqua che v'è dentro, si ferma. Di qui si dice che avviene, che l'Oceano fa due volte il giorno il corso contrario, e ribolle gagliardamente, pero che egli è larghissimo, et il maggior di tutti gli altri mari, e perche la Luna grandemente lo signoreggia. Ma l'altre acque patiscono quest'accidente, chi piu, e chi meno, secondo ch'elle son piu vicine, o piu lontane da l'Oceano, ò secondo che comporta la dispositione del luogo. Perche quelle che son vicine all'Oceano, come sono l'acque del mar di Normannia, e di Scotia, si vede manifestamente, ch'elle gonfiano, e corrono con moto, e corso contrario. Il mar Mediterraneo finalmente, massime nello stretto di Zibilterra, si vede manifesto, ch'egli gonfia, e bolle con movimento contrario, e correndo viene a percuoter con furore ne' liti. Ma essendo il mar di Sardigna, il mar Tirreno, e quel di Sicilia, mari profondissimi, come ne fa fede Aristotele, nel

secondo libro delle Meteore, fanno bene il flusso, e reflusso loro, ma occulto. ma il mare Adriatico, per non esser ne troppo largo, ne troppo profondo, fa questo flusso, e reflusso alquanto piu aperto, e visibile. Ma in questo mar di Messina, per non passar la profondità sua a gran pena ottanta passi, e per esser egli poco largo, si vede manifestamente, di sei hore in sei hore questo flusso, e reflusso, e fa onde altissime, (come ho detto) et a vederle molto horribili, e spaventevoli. E questo avviene, perche il moto della Luna negli Epicicli, le ne da cagione, e perche ancora la dispositione del luogo lo comporta. Perche venendo l'acqua del mare Ionio, ilquale è larghissimo, e restringendo (come ho detto) in un piccolo canale, nè potendo allargarsi, nè piu qua, nè piu la, percotendosi insieme con impeto, e cadendo nelle grandissime voragini, e piene di grandissimi scogli, non fanno solamente il reflusso, ma ancora (il che è cosa piu mirabile) continuando il corso in parti contrarie. Di qui si vede, con quanta poca avvertenza, scrisse Timeo, e Livio, e molti altri antichi quest'effetto esser cagionato dal vento, dal sole, ò dalle stelle, e non in alcun men che mezanamente introdotto nella Filosofia, che non s'accorga del loro errore.

Ma in questo medesimo mare, si vede ancora un'altra cosa molto maravigliosa, e questa è, che cessata la tempesta, e quietata l'aria, in su'l far dell'alba, si vedono in aria varie immagini d'animali, e d'huomini, alcune delle quali stanno al tutto ferme, alcune altre

corrono per aria, et alcune par che combattano tra loro, e dura per sino che il sole pigli forza, [61] al caldo del quale tutte spariscono. Di queste figure ne scrissero Policeto nel libro dell'Historie di Sicilia, Aristotele nel libro delle cose mirabili, di cui si rende questa ragione da' Filosofi, che essendo l'aria in questi paesi molto queta, e poco agitata da' venti, (massimamente in quel tempo che appariscono queste cose) ò se pur soffia qualche vento, la sua forza è piccola, e debole, facilmente s'imprimono in quell'aria grassa, e folta varie sorti d'animali, a cui l'istessa aria da diverse forme, secondo ch'ella è commossa da diversi venti (secondo che avviene anche al tempo della state nelle nugole) e queste figure, tosto ch'il sole comincia a pigliar forza, tutte spariscono. In questo medesimo mare ancora al tempo della Primavera, si pigliano anguille bonissime e tenute in pregio non solo in Sicilia, ma in tutta Italia. Piglianvisi ancora le Morene, le quali son tanto grasse, che stando a galla per la grassezza, si lascion pigliar da' pescatori agevolmente. Queste son chiamate hoggi da' Messinesi volgarmente Allampate, da' Latini fluta, e da' Greci Plote. Dice Macrobio. Ei si facevan venir le Murene per tener ne' nostri Vivai, insin dal Mar di Sicilia, il qual divide Messina da Reggio, perche ei si crede da gli huomini prodighi, e che mangian volentieri, che quivi elle si generino bonissime, e cosi buone certo, come l'anguille, et ambe due son chiamate da' Greci Plote, e da' Latini Flute,

perocche elle stando a galla nell'acqua sono incotte, et abbruciate dal sole, e non si possono scontrare, ne andar al fondo, onde facilmente si pigliano. e questo lo dice Macrobio. Le Morene (dice Columella) son bonissime, le quali si chiamano Flute, perche stanno a galla, ond'avviene, che al tempo de' gran caldi, elle havendo arrostita la pelle, non si posson tuffare, et andar al fondo.

Ma torniamo al proposito nostro. Il Peloro tra tutti i Promontorij della Sicilia, ha il caldo del sole molto temperato, e nel tempo del verno non è fangoso per le molte piogge, nè la state è polveroso per gran secco che sia. Egli cominciando appoco appoco dalla cima in giù a farsi largo, finalmente forma un piano al suo piede, nel qual son tre laghi, che per certi canali sotterranei ricevon (come si crede) l'acque salse. Il minor di questi laghi, ch'è piu vicino al Peloro, anzi è tanto lontano, quanto sarebbe un tiro di sassi con una fromba, è molto abundante di pesci, e tra gli arborscelli, et altri folti boschetti, ch'egli ha d'intorno, si generano Lepri, Pernici, e Francolini in assai gran copia, di maniera, che da lui si possono haver due spassi, cioè di pescare, e di cacciare. e di questo ne fa fede Solino, et io l'ho veduto per esperienza. L'altro lago, non ha hoggi sempre l'acqua, ma solamente nel verno si vede pieno. Il terzo, appresso i superstitiosi antichi, era in veneratione, e sacro, per cagion dell'altare, ch'egli ha nel mezo, ilqual era dirizzato in

honor de' loro Dei, secondo che scrive Solino. L'acque, per le quali si andava all'altare, non passavano lo stimo d'un huomo; ma l'altre non si potevan toccare, per cagione del presentaneo male, ch'elle facevano. perche quella parte del corpo, ch'elle toccavano, subito si seccava, e di questo si vide l'effetto in un huomo, ilquale mettendo una mazza lunga in quell'acqua per toccarne il fondo, e [62] mettendo temerariamente sott'acqua il braccio, con cui egli reggeva la mazza, subito gli si seccò il braccio, la qual opera non si può creder che fusse d'altri, che di Diavoli. Questo lago ancor hoggi, per cagion del suo corrotto puzzo, non si lascia accostar persona, anzi costringe a tornar in dietro quelli, che gli s'appressano. Nel medesimo Promontorio, Orione, figliuolo d'Eunomione Re di Sicilia, havendo fabricate le mura, le cinse di fosse, e di steccati, dove egli ancora edificò un tempio a Nettunno, secondo che scrive Diodoro nel quinto libro. Quel che si scrive dal medesimo Diodoro, nello stesso quinto libro, di questi liti, e di questi scogli, che furon già habitati dalle Sirene, lequali con la dolcezza, e suavità del canto, fermavano gli huomini ch'andavano per mare, e che Hercole, partendosi da' confini de' Reggini e de' Locresi appoggiato a un corno di bue, venne notando insino al Peloro, tutto è favoloso.

Dopo il Peloro, secondo Vibio Sequestre, segue la città di Messina, verso la bocca del fiume Paticino. Quivi era già il Tempio di Diana, di cui non si vede pur hoggi una pietra, ma

poco di sotto è la piccola Chiesa di S. Maria Grotta. Tutta questa regione maritima, dal Peloro sino a Messina, vicino allo stretto, è grandemente sottoposta a' terremoti, e spesso ne patisce, per esser ella agitata da' venti, che si generano in quelle caverne sotterranee.

Della città di Zancle, e di Messina.

CAP. II.

Chi si parte dal monte Peloro, ò vada per terra, ò per mare, verso mezo giorno, lontan XII miglia, s'incontra in una piegatura d'un lito, ch'è torto a guisa di falce, ilqual luogo hoggi si chiama il braccio di S. Ranieri, ò vero, lingua del Faro. In questo angusto terreno, i Siciliani edificarono una città, e dalla piegatura, e tortezza di quel luogo, (il quale da loro a quel tempo era chiamato Zanclea) posero nome alla città Zancle. Tucidide nel VI libro, e Sillio, e molti altri, dicono ch'ella hebbe il nome dalla falce di Saturno, la quale a caso gli cadde in quel luogo. Ma Macrobio, che dice, che tutto questo è una favola, n'avvisa nondimeno, che l'inventione di questo fu bella, et ingegnosa, perche essendo l'Isola di Sicilia molto copiosa di frumento, non fu detto fuor di proposito, che cadesse quivi la falce a Saturno. Ma Ecateo nella sua descrzzione d'Europa, e Stefano

Constantinopolitano nel libro delle città dice, che questa Zancle fu nominata così da Zanclo, gigante di smisuratissima grandezza, il qual fu sotterrato quivi. E Diodoro nel quinto libro, seguitando l'opinione de gli antichi, dice, ch'ella fu edificata da Orione gigante grandissimo et eccellentissimo Architetto, al tempo, che Zanclo era Re di Sicilia, e che le diede il nome di detto Re, e poi ch'egli hebbe anche fabricato il porto, e fatto gli argini in quella piegatura del lito, egli domandò quel luogo Atino, cioè lito, della qual fabrica si vedono ancora le reliquie, tra la Chiesa di san Salvatore, (s'io non m'inganno) e la torre, dove si mette il Fanale, [63] per far lume a' Naviganti, et era di mattoni grassi, e di grandissime pietre tagliate in quadro. Havend'Orione adunque fatto questo, e riparato alla furia di Cariddi, ch'ella non rodesse col tempo il lito, egli se n'andò nell'Isola di Negroponte, dove si morì, e gli habitatori dell'Isola, per esser molto superstitiosi circa le cose di Religione, lo posero in cielo tra le selle, sì come racconta Diodoro, di mente d'Esiodo, e d'Homero. La città di Zancle fu edificata MCCCCXXXV anni dopo la creation del mondo sì come annovera Eusebio, ma poco dopo ch'ella fu edificata (per seguitar l'opinione di Tuciddide) corseggiando per mare alcuni ladri di Cuma, ch'è città dell'Isola di Negroponte, e venendo con le lor fuste in Sicilia, veduta la commodità della città di Zancle, e del porto, dove potevano sicuramente ritirarsi, e con molta facilità assaltare chi passasse per quei mari,

havendone cacciati i Siciliani, la pigliarono, et havendo fatto alla bocca del porto alcuni Forti, l'elessero per loro habitatione. Pausania nel quarto libro dice. Zancle fu habitata da principio da' Corsali, iquali fabricarono il castello ch'è alla foce del porto, dove si ritiravano dopo ch'essi havevano corseggiato per mare, e rubato. Ma non vi potendo star molto sicuri, ne havendovi molto presidio, chiamarono huomini da Cuma, e da Calcide, città principale dell'Euboia, che la venissero ad habitare. La onde, Periero Cumano, e Cratemene Calcidese, vi menarono ciascul di loro una Colonia de' loro huomini, i quali erano stati tutti scelti da loro per quest'effetto. Per l'habitation de'quali, essendovisi accompagnati ancora molti di quelli del paese, e fattivi bastioni, e muraglie, ella cominciò a venire alla grandezza d'una assai conveniente città, e questo raccontano Tuciddide, e Pausania. Dopo questo essendo entrati i Zanclei in speranza di far gran cose, accioche la lor potenza prendesse forze per favor de' loro compatrioti, e parenti, i Calcidesi di Negroponte mandarono in Sicilia molti altri huomini de' loro per far qualche altra Colonia si come racconta Strabone, di mente d'Antioco. I Calcidesi adunque, sotto la condotta d'Antinesto lor Capitano con molti altri Messenij vennero a Zancle, et appoco appoco con l'aiuto de' Zanclei assaltarono, e presero Reggio, città della Calabria, la quale anticamente fu habitata da' Siciliani, e cacciatine i proprij cittadini, la presero per loro habitatione, et

ordinarono, che per l'avvenire non si potessero elegger per Signori de' Reggini se non quelli, ch'erano della casata de' Messenij del Peloponnesso. La onde, le cose de' Zanclei, cosi di ricchezze come d'huomini, e d'Imperio, cominciarono a crescer grandemente. Peroche eglino edificaron prima la città di Milace, e poi d'Imera in quel paese, ch'è bagnato dal mar Tirreno, secondo che dice Tucidide, e Strabone. Nel qual tempo, Evagora Zancleo, pose in Alti città d'Olimpia appresso al dono de gli Achei la statua d'Ercole, fatta da Aristocle Crotoniate, e la fece incastrar nel muro, la qual è degna d'esser posta nel numero delle cose grandissime de gli antichi. Scrive il medesimo Pausania che in questo medesimo tempo, i Zanclei mandarono trentacinque de' loro fanciulli, molti sonatori di flauti e'l maestro di capella alle feste, che i Reggini lor parenti celebravano con gran solennità, sì come è lor costume, e che la nave fu inghiottita da [64] Cariddi, ond'essi tutti perirono, la infelice morte de' quali fu pianta non meno dal publico, che dal privato, e furono fatti loro molti honori. Finalmente, furon fatte loro le statue di rame, le quali con meraviglioso artificio fece Calone statuario, sotto alle quali furon fatti i versi a guisa d'Elogij da Ippia Filosofo, che fu tenuto un de' sette sapienti di Grecia, e furon messe nella città d'Alti, con la soprascritta che diceva, che quest'era stato un dono de' Zanclei. Nella settantesima prima Olimpiade poi, i Zanclei, regnando Enicino Scita lor monarca, ilqual da Dario fu riputato

huomo giustissimo fra tutti gli altri, (come afferma Eliano nel VIII libro) mentre ch'egli erano occupati nelle guerre esterne, furon cacciati da gli Ionij, e da' Samij, ch'erano stati chiamati da loro per ambasciatori, accioche venissero all'edificazione della città in quel bellissimo lito, peroche gli erano stati rovinati da' Fenici, e da' Medi nella guerra, ch'essi havevano havuto con loro, havendogli stimolati a ribellarsi Anassila Tiranno de' Reggini, per l'invidia, ch'ei portava alla grandezza de' suoi vicini. Ond'eglino essendo anche insieme traditi dalla poco fedel compagnia d'Ippocrate, perderono in un medesimo tempo, il Re, la città, et una grandissima parte delle lor genti. De' quali ne fa anche mentione Aristotele nel quinto libro della Politica, quando dice. I Zancei, havendosi messo in casa i Samij, furon cacciati da loro della propria città.

Ma i Samij provarono poco dopo anch'essi la infidelità, e la cattiva amicitia d'Anassila, peroche dopo dieci anni ch'egli ebbero occupato, e presa Zanca, egli, ò per odio simulato, ò per invidia vera della lor buona fortuna, havendogli vinti per forza, per mezzo di Gorgo, e di Manticlo Messenij del Peloponneso, ch'egli havea chiamati di Grecia à quest'effetto, come quegli ch'erano ancor nuovi habitatori, tolse loro la libertà, e la terra, et a molti ancora, senza vergogna alcuna della violata religione, miseramente tolse la vita. E procurò in oltre, che la città di Zanca fusse di maniera rovinata, e da' fondamenti

distrutta, che non se ne vedesse mai piu vestigio alcuno, il che egli mandò a effetto con grandissima prestezza, e poi lunghe un miglio fece una nuova città, la quale, egli dal nome della sua patria, e de' suoi compagni, chiamò Messenia, secondo che racconta Tucidide nel sesto libro, Strabone, e Pausania nel quarto. E queste cose seguirono secondo il computo del medesimo Pausania nella XXIX Olimpiade, nella quale, fu la seconda volta vincitore Lacone, figliuol di Chione, al tempo che Milciade era Principe d'Atene. Essendo edificata la nuova città, Manticlo, ch'era uno de' Capitani della Colonia de' Messenij, fabricò a sue spese il tempio d'Ercole, e lo fece molto magnifico, dentro alquale si vedeva la statua d'Ercole in piedi, e questa statua, dal nome di colui che l'havea fatta fare, era chiamata Ercole manticlo, come scrive Pausania, al tempo del quale era ancora in piedi dentro alle mura con il detto Tempio, ma hoggi sopra le sue rovine è fabricata la Chiesa di San Michele poco lontana dal Vescovado. Et Anassila, havendo commesso il governo di Reggio a Micito figliuol di Chero, ch'era un servo di provatissima fede, rivolse tutto il pensiero a far grande, e magnifica la nuova città, come dice Erodoto nel settimo [65] libro, la quale, per la commodità del porto, per la vicinanza d'Italia, per l'habitatione de' Messenij, e per la diligente sollecitudine d'Anassila, in breve tempo fu ridotta alla forma d'una assai bene accommodata città. Ma essendo in quel tempo

tutte le città di Sicilia sottoposte ciascuna al suo tiranno, si come ne fanno fede, Trogo nel quarto libro, e Dionisio Alicarnasseo, solamente Anassila reggeva la città Messina con somma prudenza, e giustitia, e tra tutti gli altri Tiranni rassomigliava un legittimo Principe, et huomo veramente Eroico. Per la cui buona fama avvenne, che molti si partirno da le vicine parti d'Italia, e da molti luoghi della Sicilia, e vennero in gran numero ad habitar nella nuova città. Ma havendo Anassila ricevuto una notabil rotta in battaglia da Terone tiranno d'Agrigento, et havendo ricevuto da lui alcune conditioni di pace molto vergognose, si morì nella patria sua; e Micito, che per testamento successe nell'amministrazione del Regno, come tutore de' pupilli, si portò con tanta prudenza, e con tanta fede, ch'ei fece di maniera, che nessuno per l'avvenire, s'hebbe a vergognare piu del nome di servo, che di tiranno. Ma essendo stato anche levato costui del governo da' pupilli, per parole, e persuasioni di Ierone tiranno di Siracusa, cominciando i Principi giovani à viver piu licentiosamente, che non si conveniva, si concitarono si fieramente contra l'odio del popolo, che cacciatigli via per forza, si ridussero a vivere in libertà, e sotto al governo d'una forma di Rep. popolare. Nel qual governo stette tanto la città di Messina, quanto stette Ippo a pigliare occasione di tiranneggiarla, e ridurla alla sua obediencia. Ma costui, regnando troppo severamente, e con maggior crudeltà che non era convenevole, fu finalmente

cacciato da Timoleonte. Onde i Messinesi ridussero la città un'altra volta al governo di molti.

Ma CXL. anni dopo la rovina di Zancle, e l'edificatione di Messina, nell'Olimpiade CXIII, e CCCCLXXX anni dopo l'edification di Roma (secondo il computo d'Eusebio) i Mamertini, che son gente barbara, come dice Plutarco nella vita di Pirro, e Polibio nel primo libro, e son chiamati così, ò da Marte, che in lingua de gli Osci, che son Campani, si chiama Mamerte, ò da Mamertio, che fu già un Castello nobile de' Locresi, ò vero cacciati da Samo per comandamento del Oracolo d'Apolline, fuggendo in Sicilia, furon ricevuti amicamente nella città di Messina, ma eglino con gran temerità rompendo la legge del hospitio, et havendo ammazzati i cittadini, occuparon la città, come piu ampiamente si dirà al suo luogo, quando faremo mentione, e ragioneremo di costoro, e de' successi delle cose piu antiche. Questi popoli, subito ch'egli ebbero preso il possesso della città, vennero (come scrive Strabone) in tanta superbia, et in tanta ambitione, ch'ei mutarono il nome alla città, a gli huomini, e al vino. Peroche volsero che la città si chiamasse Mamertina, i cittadini, non piu Messenij, ma Mamertini, e'l vino volsero, che si dicesse Mamertino.

Da questa presa di Messina, nacque l'occasione della prima guerra, tra i Romani, et i Cartaginesi, della quale, restando vincitori all'ultimo i Romani, eglino si fecero perpetuamente

confederata questa città di Messina, per esser ella stata sempre con incredibile perseveranza, [66] et ostinatione, affettionata alla parte Romana. Della quale amicitia i Romani fecero un decreto, il quale è riposto in Messina nel publico Archivio, serbato da' Messinesi con gran diligenza per memoria di questa cosa, et il contenuto del decreto è questo. Il Senato, e Popolo Romano, al tempo che Appio Claudio, e Q. Fabio erano Consoli, mandò un di loro con l'armata al soccorso di Messina assediata da Ierone, e da' Cartaginesi. Ma la nobiltà de' giovani Messinesi, veduto il soccorso, e l'armata vicina, prese tanto ardire, che aperta la città et uscita fuori la moltitudine, vinse con tanta prestezza Ierone tiranno de' Siracusani, e le genti de' Cartaginesi congiunte con lui, che questa città hebbe Claudio Consolo, piu tosto per testimonio, e spettatore della sua virtù, ch'ella l'havesse per aiutore della guerra. Perche il Re, et i Cartaginesi, essendo stati cacciati, non tanto dalla moltitudine de gli huomini, quanto dalla loro generosa virtù, et animoso valore, conobbero prima d'essere stati vinti, che assaltati. I quali fuggitisi di là da Leontino, innanzi alla venuta del Consolo, domandarono la pace. Ond'essi, per gloria de' Romani, per virtù de' Messinesi, e per taglia messasi da loro stessi, furon condannati ogni anno in cento talenti, i quali si dovessero pagare all'erario, e con questa conditione, e con molti preghi fu ottenuta, e concessuta la pace. Per laqual cosa, il Senato, e popolo Romano ordina, che questa

città sia honorata con molti titoli di nobiltà, e antiposta a tutte le città dell'Isola, e che i suoi sacerdoti, et i suoi cittadini, per honor de' Romani, possino in quella, come nel capo di tutte le città, usar la possanza Romana. I suoi confini sieno da Leontino, per fino alle Fede, però che ella conservò tutto questo spacio di paese a' Romani, essendosi ribellato tutto il resto: e s'ordina ancora, che questo Decreto sia aggiunto a' Fasti Romani, come quello che dimostra la lode di questa città, e fa fede della gratitudine de' Romani. Questo decreto de' Padri, è stato approvato da Gneo Calatino, Tribuno della Plebe, CCCCLXXXIII anni dopo l'edificatione di Roma, al tempo che la Republica era travagliata dalla prima guerra Cartaginese.

Settecento e venti anni dopo l'edificatione di Roma, essendo nata in Sicilia la guerra Servile, la qual guerra, rovinò molto piu la Sicilia, che non haveva fatto la Cartaginese, sola la città di Messina fu quella, (si come dice Livio) che scacciò, e fece contrasto a' Servi. Dopo laqual cosa, ella fu fatta esente dal Senato, e Popolo Romano dal pagare le gravezze, si come si può vedere per il Decreto fatto da' Padri sopra questa cosa, ilquale è da' Messinesi conservato, nel medesimo Archivio; e dice cosi. Il Senato, e Popolo Romano, al tempo del Consolato di Servio Fulvio Flacco, e di Publio Calfurnio Pisone, ha liberato perpetuamente la città di Messina da tutte le gravezze mobili ò stabili, e da tutti i tributi della Provincia Colonia. Perche egli

intese, che la città di Messina haveva molto astutamente tenuto a freno, et in pace i suoi servi, mentre che in Sicilia la grave, e formidabil guerra Servile (havendo una gran moltitudine di Servi fatto congiura insieme) haveva soggiogata quasi tutta l'Isola, laqual guerra havea dispersi i Romani, e grandemente impauriti i Consoli, anzi quando e' s'ordinava [67] mandarvi uno de' Consoli, cioè Publio Calpurnio, ella levò quella peste di Sicilia, tolse a' Romani molti gravosi pensieri, e discacciò da se un male, che l'era grandemente per nuocere, e si liberò da una lunga, e continua servitù, per godersi una tranquilla libertà, e sicura. Per laqual cosa, ei s'è ordinato, che questo Decreto, che contiene la grandezza, e la lode di questa città, sia aggiunto a' Fasti Romani, acciò che per quello si conosca, che la dignità Romana ha voluto pareggiar la gratia co' meriti. Questo decreto de' Padri è stato approvato da Ottavio Tribuno della Plebe, CCCCCCXX anni dopo l'edificatione di Roma, essendo travagliata la Republica dalla guerra Servile. L'anticaglie veramente riverende, e le carte dove erano scritti questi Decreti, essendo già quasi mangiate, e corrose dalla vecchiezza, e dalla polvere, Guglielmo primo di questo nome Re di Sicilia, ritrovandosi nella città di Palermo, ch'è seggio Reale, acciò che non si perdesse la memoria delle cose fatte gloriosamente da' Messinesi, ordinò à Gualtieri Arcivescovo di Palermo, à Rinaldo Vescovo di Siracusa, e a Giovanni Vescovo di Catania, ch'elle fussero riscritte, e copiate

di parola in parola, si come appare in un suo privilegio, che mostrano i Messinesi, dato in Palermo a' quattro di Maggio l'anno MCLXXXII, e nel XVII anno del suo Regno.

Ma essendosi poi ribellata questa città alla Republica Romana, Valerio Corvino fu mandato contra di lei, et havendo presa l'armata, ci andò all'assedio, e la prese con poca fatica. Per laqual gloriosa vittoria, egli si prese il cognome della città, e fu chiamato Valerio Messina, benché poi per mutatione d'una lettera, cioè del N. in L. fu detto volgarmente Valerio Messala, e di questo ne fa fede Macrobio. Ella nondimeno ricuperò dal Senato, e Popolo Romano, come afferma Plutarco nella vita di Pompeo, l'autorità di tener ragione. Perché havendo Perpenna, fautore della fattion di Mario, assaltato la Sicilia, et essendo mandato contra di lui dal Popolo, e Senato Romano Gneo Pompeo con grandissimo esercito, per Legato, si sparse la voce, e la fama della sua venuta. Onde Perpenna lasciata la Sicilia si fuggì tutto pauroso, e Pompeo ricevè a gratia non solamente le città, che per essersi difese havevan patito, ma quelle ancora, che ò per paura, ò per propria volontà s'erano ribellate. Ma egli aveva ben determinato d'usar molta crudeltà verso Messina, per haver ella tra tutte l'altre troppo ostinatamente favorita e difesa la parte contraria, et havrebbe certamente fattole qualche gran male, se i Messinesi non havessero mostrato l'antico decreto, e statuto, concesso, et havuto dal popolo, e Senato Romano, di poter

difendersi, e tener ragione, con la qual cosa, eglino raffrenarono l'animo di Pompeo, tutto volto a far di loro qualche segnalata vendetta. A' quali (mostrandogli essi il Decreto armati, e dicendo quasi da disperati di voler esser uditi) Pompeo rispose solamente queste parole. Voi havete anche ardire di recitare gli ordini, e decreti Romani, con l'armi a canto?

Cicerone contra Verre medesimamente celebra con molte parole la sagrestia, o la Chiesetta di Eio, cittadino de' primi di Messina, la quale egli haveva in casa sua, dentro a cui si vedevano quattro maravigliose statue, l'una era un Cupido di marmo di mano di Prasitele, l'altra era un'Ercole [68] di bronzo, ch'era opera di Mirone, rinettata con molta diligenza, e maestria. Dinanzi a queste erano alcune tavole, dentro alle quali era scritta tutta la religione di quel luogo, il numero delle statue, co' loro nomi, e co' nomi ancora de gli Scultori che l'havevano fatte. L'altre due statue, non erano molto grandi, ma di molto artificio, e di molta bellezza, le quali con le mani in alto, a guisa di Vergini Ateniesi, sostenevano certe cose sacre ch'elle havevano in capo, chiamate da loro Canefore: e queste figure, erano di man di Policleto, e si potevon vedere ogni giorno da ciascuno, pero ch'elle non stavano mai serrate, perche elle non facevano solamente ornamento a questo edificio particolare, ma ornavano anche tutta la città, si come anchora faceva la casa istessa d'Eio. e la casa di quest'Eio è quella (si come ne fanno fede gli stessi

Messinesi) ch'è al dirimpetto al Vescovado, la qual mostra la sua vecchiezza, e la Chiesa che v'era allhora di cui si ragiona è hoggi dedicata a S. Michele Archangelo.

Io ho una medaglia d'argento, scolpita con molta diligenza, in una banda di cui è una quadriga, col giogo trionfale, et intorno sono queste parole in lettere greche MESSENION, e da l'altra parte è una Lepre. Ond'io giudico, (e non fuor di ragione) che questa moneta fusse fatta da Anassila, perch'egli edificò Messina, vinse ne' giuochi Olimpici, e fu il primo, che d'Italia portasse la Lepre in Sicilia, si come noi habbiamo già detto per autorità d'Aristotele, e di Polluce. Vedonsi ancora in Messina dinanzi alla porta del Duomo due statue di pietra, che son molto antiche, e quasi consumate dalla vecchiezza, le quali erano l'imagini d'Annibale, e di Scipione, mentre erano vivi.

Ma questa città, ancor ch'ella fusse molto nobile avanti, ella però diventò piu nobile e famosa, per un'atto generoso ch'ella fece, per cui ella poi ne fu molto stimata, e tenuta in pregio, ilquale avvenne l'anno di nostra salute CCCCVII, e dall'edification di Roma MCXLIX, e fu questo. Teodosio Imperadore, essend'hoggimai venuto vecchio, prima ch'ei morisse, si fece compagni dell'Imperio Arcadio, et Onorio suoi figliuoli, quali egli haveva havuti della sua moglie Flacilla; Et accioche dopo la sua morte, eglino si godessero l'Imperio pacifico e sereno, egli lo divise, e la parte Orientale diede a

Arcadio, e l'Occidentale a Onorio. Ma perche egli vedeva, che essi per la loro picciola età, non erano bastevoli a sopportar il carico di questo governo, però ei lasciò loro tre tutori per testamento, e per Arcadio lasciò Ruffino, per Onorio Stilcontio Vandalo, e diede a governar l'Africa a Gildone sotto nome di tutela. Ma venendo a Ruffino uno straordinario appetito di regnare (accioche e' potesse occupar piu facilmente l'Imperio del pupillo, cedutogli per paura) egli chiamò contra il fanciullo Alarico Re de' Gotti, onde Arcadio fu da' Gotti, e da' Bulgari, che son sopra il Danubio, assediato dentro alla Zaffalonia per mare, e per terra. E non havendo egli soccorso di luogo alcuno, e ritrovandosi in estremo pericolo, sola la città di Messina fu quella, c'havendo saputo il bisogno d'Arcadio, e spinta non meno dall'odio, ch'ella portava all'inganno, et impia fraude, che mossa dalla misericordia, e compassione, che le venne, del giovane Imperadore, havendo fatta buon'armata di molte navi, raccolta [69] da diverse città e castella della Sicilia, gli mandò soccorso. La quale armata, affrontando inaspettatamente il nimico alle spalle, levò prima l'assedio dalla banda di mare, e poi levò anche quello dalla parte di terra ferma, havendo rotto, e messo in fuga il nimico, e condusse Arcadio libero in Constantinopoli con trionfo, e con l'insegne Imperiali, ove havend'egli espugnato in breve tempo Megapalazzo, dove s'erano rifuggiti, e fatti forti i congiurati, prese Ruffino,

Constanzo, e Caiano, e gli altri autori di questa ribalderia, e condottigli in Constantinopoli, fece pagar loro con la morte la pena della loro scelerata perfidia. Dopo la qual cosa, per premio d'opera si magnanima, e si generosa, la città di Messina, hebbe per insegna da lui la Croce bianca in campo rosso, et hebbe meritamente altri doni, benefici, e privilegi, i quali ancor hoggi sono in piedi, e si posson vedere nelle patenti sigillate col sigillo d'Arcadio.

Non diventò anche men gloriosa questa città per la cacciata de' Saracini, del qual beneficio, tutta la Sicilia haverà sempre obbligo a Messina, perche ella fu, che la liberò dalla brutta servitù, e dal vituperoso Imperio, in cui ell'era stata tant'anni. E di questo, ne fece fede Ruggiero Re di Sicilia in un suo privilegio, fatto in Palermo nel giorno della sua coronatione, che fu a' XV di Maggio l'anno MCXXIX. le parole del quale son queste. Noi habbiamo inteso, per esserci stato detto a bocca, e per haver veduto per antiche scritture, quanti danni, e fatiche hanno patito la nobile, e veramente degna di laude, città di Messina, et i suoi cittadini, accioche discacciati gli Agareni, la fe di Christo acquistasse maggior dominio nell'Isola di Sicilia. Perche eglino diedero già la via e'l modo al nostro magnifico padre di pigliarla, e l'aiutarono a far questo con grandissimo spargimento della lor facultà, e con larga effusion del lor sangue per finche, mandatine per forza gli infideli, la renderono a nostro padre quietà, e

tranquilla. e quel che segue.

Noi habbiamo ancora da Polibio, e da Cicerone, che questa città, insino al tempo che regnavano i Romani, fu famosa, per ricchezza, e per ornamento di bellezza, e fu molto commendata per cagion del sito, delle muraglie, e del porto. Ma al mio tempo, oltre alle cose dette, l'è stato accresciuto molto ornamento, per la fortezza de' baluardi, e bastioni, per la frequenza di molti habitatori, per l'accrescimento della città di verso mezo giorno, e per la spianata de' colli vicini alla città, i quali, le potevano esser di gran nocumento.

La città di Messina per la maggior parte è posta in piano al lito del mare, et è volta a Levante, et è piu lunga, che larga. Ha al dirimpetto, (senza il vertiginoso, e stretto mare, ch'è nel mezo,) i monti d'Italia, al pie de' quali, et in su la riviera del mare si vedono edificati i castelli di Regio, e di Fiumara de muro di Calabria. Ha oltre allo stretto del mare, un lito piegato a guisa di falce (come ho detto) il quale è lungo, e sottile, la cui lunghezza è poco meno d'un miglio, la larghezza è cento passi, e del porto alla città è poco piu d'un miglio, alla cui destra è hoggi riedificato il braccio di S. Rinieri, che anticamente fu detto S. Iacinto, lingua di Faro, e di Messina. Quella terra stando a guisa d'una mole fatta dalla natura per fino a che ella comincia a piegarsi, fa un [70] porto sicuro, quieto, largo, e profondo. E le navi da carico, bench'elle sieno di smisurata grandezza, si possono accostare

tanto vicine al lito, che i marinari posson tener quasi un piede in terra, e l'altro in nave. L'entrar nondimeno in questo porto è molto pericoloso, e difficile, però ei non si può pigliar senon con la guida d'un praticissimo, et sperimentatissimo Pedota, perche i giorni dell'acqua, il flusso, e riflusso del mare, e l'istessa Cariddi, ch'è posta al gombito del detto lito, son tanto contrarie, che le navi, ancor ch'elle habbino il vento prospero, non posson qualche volta pigliar porto.

Al capo di questo lito torto, è la Chiesa, e convento de' Monaci di S. Basilio, chiamato S. Salvatore, al qual Convento fu dato titolo di Badia da Ruggiero Normanno, Conte di Sicilia, e dal Re Ruggiero suo figliuolo. Quivi al mio tempo è stato fatto una fortezza da Carlo V. Imperatore, con maraviglioso artificio, e da questa per fino al gombito di detto braccio, ove è la torre, che fa lume al mare, ch'è stata rovinata l'anno MDLVI, si stende il lito, e si vede il Molo, di grandissime pietre riquadrate, il qual fu opera d'Orione (si come si crede) dicui fa mentione Diodoro nel Quinto libro. In questo lito torto si fa il sale d'acque di mare seccate al sole, il quale ha odore di viole, e alla riva di questo lito piegato, l'arene, e le ghiare, che naturalmente son separate, essendo appiccate insieme dall'untosa acqua, e grossa, appoco appoco fan tanta gran presa insieme, ch'elle illapidiscono.

La città di Messina, verso Tramontana, ha il Peloro Promontorio, lontano XII miglia, e le foci dello stretto, e verso

Ponente è chiusa da colli continuati, e gioghi di monti, et è ornata delle vigne Mamertine, Non ricoglie frumento, o pochissimo, perch'ella è cinta da' monti, e dal mare. Ma perche il paese è molto abbondante di certi frutti chiamati Mori, delle cui frondi si nutriscono i vermi, che fanno la seta, però tutta la ricchezza di questa città, e di tutto il paese d'intorno, è d'entrata di seta.

Questa città è la prima, che si riscontra nel venir d'Italia in Sicilia, dopo che si smonta in terra. Per la qual cosa, essend'ella molto accommodata ad assaltar la Sicilia, Carlo Quinto Imperatore, e Re di Sicilia, havendo espugnato Tunisi l'anno M D XXXV del mese di Novembre, la cinse di bastioni, di muraglie, e di grossi balovardi, restaurando le cose vecchie, e rifacendone delle nuove, ond'ei la fece fortissima. Gli stessi Messinesi ancora, i quali prima erano molto poveri d'acqua dolce, e solo si servivano di quella de' pozzi, ò di picciole fontane, al mio tempo hanno tirato per via di canali, e condotti sotterranei l'acqua nella città, insin da Cammari, ch'è un villaggio, il quale è lontan forse due miglia dalla terra, verso mezo giorno, e per haverla hanno forato due monti, onde la città è molto copiosa d'acqua. Hanno fatto fare inoltre, una bellissima fonte di marmo in su la piazza del Duomo, l'anno M D LIIII, dove si riceve la dett'acqua, dove sono l'imagini d'Orione, e di quattro fiumi, cioè del Nilo, che s'appoggia a una sfiga, del Tebro, che sostiene una Lupa con due bambini, del Ibero, e del

Cammaro con le loro insegne, la qual fonte, insieme con le statue, è opera di Giovan angelo scultore. Fecero fare anche un'altra fonte l'anno M D LVI con l'imagini di Zanclo Re, huomo di smisurata grandezza, il quale ha Scilla, e Cariddi a giacere a' piedi, finte [71] in due statue di marmo, e questa fonte è nel mezo della piazza di mare.

Sono in Messina ancora, molti edifici, cosi sacri, come profani, et hanno in lor grandissima magnificenza. Ma tra gli edifici sacri, è uno il Tempio, che fabricarono i Messinesi in honor della Vergine Maria, il quale è bellissimo, e quanto al culto interiore è degno d'esser paragonato a qual si voglia altro Tempio ò Chiesa d'Italia. Evvi ancora un'altra Chiesa consacrata a S. Nicolò, la quale è dentro al Vescovado, e fu fabricata da Ruggiero Normanno Conte di Sicilia, e datole titolo di Vescovado, e dotatala dalle possessioni che sono a Traina, come appare per un suo Privilegio fatto del mese di Luglio nel M C LXXX. le parole del quale son queste.

Io Ruggiero Conte di Calabria, e di Sicilia, ritrovandomi nella città di Messina, fui visitato, e ritrovato da Roberto Vescovo di detta città di Messina: il quale mi pregò, e domandò ch'io li dovessi concedere per coltivare i terreni, che sono intorno alla città di Traina, con l'entrate delle quali egli potesse dar il vitto a se medesimo, et sostentare i preti, che servivano alla Chiesa. Ond'io, che m'era posto in animo di dotar la Chiesa di Messina

con bonissime entrate, e possessioni, et arricchirla con molti doni et offerte (perch'io havendo levato il Vescovado di Traina, e messolo in Messina, l'aveva fatto primo Vescovo di quella città) però io mi piegai alle giuste domande del predetto Vescovo Roberto, etc.

Ei non si permette hoggi in Sicilia, che si batta moneta di rame ò d'argento, o d'oro, salvo che in Messina, e quest'è per privilegio reale. Questa città di Messina, ha ancora partoriti, e prodotti molti huomini famosi, et illustri in diverse sorti di scienze.

DICEARCO, che fu discepolo d'Aristotele, e fu famosissimo Peripatetico, nacque in Messina sì come afferma Diogene Laertio. Questo Dicearco, compose, e diede le leggi a' Messinesi. scrisse ancora la Politica a' Lacedemonij, la qual volse, che fusse ogni anno replicata, e riletta, e ne fece uno statuto perpetuo, mettendo la pena facendosi il contrario. Compose finalmente molti libri in Filosofia, e descrisse in tre libri i costumi della Grecia, et il sito del Peloponneso, e di questo illustrissimo, e chiarissimo Filosofo, ne fa molte volte fede Ateneo, ne' suoi libri de Dimnosofisti. Aristocle ancora Peripatetico fu Messinese, il quale scrisse in Filosofia naturale dieci libri, et altritanti ne compose in Filosofia morale, e disputò sottilmente chi fusse più dotto ò Platone, ò Omero, e questo l'afferma Suida, e Laertio.

LICO medesimamente, il qual compose molti libri della

Libia, e della Sicilia, fu nativo di Messina, come ne fa fede il medesimo Laertio.

LUPO ancora, quel famoso Poeta, di cui fa mentione Ovidio ne' libri de Ponto, che scrisse di Perseo, e del rapimento d'Elena, fu anch'egli nativo di Messina.

IBICO Historico, e Poeta Lirico e uno de' famosi liri che fusse in tutta Grecia fu [72] Messinese, come narra Laertio. Costui scrisse in lingua Dorica molti libri, e fu primo inventore della Sambuca, instrumento musicale, la quale ha due corde distese, e fa un suon grave, e tremante, e Cicerone afferma nel quarto libro delle Tusculane, che questo Poeta fu molto lascivo nelle sue compositioni. Costui secondo che scrive Plutarco nell'Opusculo della loquacità, e ne fa fede Ausonio nel libro delle Monosillabe havendo a caso incontrato gli assassini, et havendo già il pugnale alla gola, vedendo per sorte volar certe Grue, disse. Siate almeno voi o Grue testimonio, e vendicatrici della mia morte. Ma essend'egli morto, e ritrovandosi dopo alquanto tempo questi ladroni a sedere in un Teatro, mentre ch'egli stavano intenti allo spettacolo, videro a caso volar per aria certe Grue, e ridendosene cominciorno a dirsi nell'orecchio l'un l'altro. Ecco le Grue d'Ibico. Le quali parole essendo siate intese da molti di quei che sedevan loro appresso (perche, benche si sapesse la morte d'Ibico, non si sapeva però chi l'havesse ammazzato) imaginandosi il commesso homicidio, e qualche

ribalderia, riferirono al Prefetto della città quelle parole, che s'eran dette coloro nell'orecchio. Ond'essi essendo chiamati dal Prefetto, e domandati quello che volevan significar quelle parole, non si confrontando nelle risposte, furon messi alla tortura, per cagion della quale confessando il vero, furon morti dalla giustizia. Così le Grue vennero a manifestar la morte d'Ibico, e farne vendetta.

Fu Messinese ancora un certo Evemeno antichissimo storico, di cui fa mentione Lattantio Firmiano nel primo libro della falsa religione al secondo capitolo, e dice. Evemeno Messinese, il quale nacque in Sicilia, scrisse, e raccolse le cose fatte da Giove, e da gli altri, che sono riputati Dei, e ne fece una Historia, la quale egli cavò da' titoli, e dall'inscrizioni sacre, ch'erano ne' Tempj, e luoghi sacri antichi, e massimamente nel Tempio di Giove Trifile, dove era una pietra, nella quale si faceva memoria, come Giove havea posto in detto Tempio una colonna d'oro, nella qual colonna, egli havea descritti tutti i suoi fatti, accioche ne restasse memoria a coloro, che venivan dopo. E quest'Historia d'Evemeno fu interpretata, e seguita da Ennio.

Fu in Messina ancora al tempo de' nostri vecchi un'huomo chiamato COLA pesce, ma era nativo di Catanea, huomo veramente degno di cui si maraviglino gli huomini, in tutti i secoli. Costui lasciando quasi la compagnia de gli huomini, si viveva tra' pesci nel mar di Messina, e perche ei non poteva star

molto tempo fuor d'acqua però egli s'acquistò il cognome di pesce. Costui narrò a gli huomini molte cose maravigliose, e secrete di natura, e di quello istesso mare, andando egli a nuoto a guisa di pesce marino per quelle onde, e per quei lunghi viaggi, ancor nel tempo delle fortune, e delle tempeste, i quali secreti di natura ancor ch'io n'habbia interrogato diligentemente, non è mai stato però alcun Messinese, che me n'habbia saputo raccontar alcuno. Essendo adunque tenuto costui in pregio da' Cittadini di Messina, e riguardato come un miracolo, egli in un certo giorno solenne in presenza d'un grandissimo popolo, andò a ripescar una tazza d'oro c'havea gittata in mare [73] Federigo Re di Sicilia, ilqual haveva comandato a questo Cola ch'andasse per essa. Et havendola egli presa due volte, la terza volta che il Re la gittò, et egli si tuffò per rihaverla, ei non ritorno mai piu su, benche fusse aspettato dal Re, e dal popolo gran pezza in vano. Ognun si pensò ch'egli entrasse in quelle profondissime caverne del mare, e che non potendo difendersi dal corso, e furor dell'acque, v'annegasse dentro. Così dicono i Messinesi ch'andò la cosa, et è venuta la fama di costui di mano in mano insino a' nostri tempi, e molti honorati scrittori ancora n'hanno fatto memoria. Ma se' alcuno volesse sapere per qual cagione ò per qual virtù naturale questo Cola potesse vivere tanto sott'acqua, e senza respiratione, e rihavere il fiato, ei debbe sapere che costui doveva havere i polmoni molto fungosi, e grandemente concavi:

perochè gli animali c'hanno i polmoni di così fatta sorte, non hanno bisogno di rihavere spesso l'alito, perchè l'aria che gli hanno tirato una volta, si conserva lungo tempo ne' polmoni, e per questa cagione possono stare lungo tempo sott'acqua, come ne fa fede Aristotele nel libro della respiratione.

Giovanni Gatto medesimamente, che fu Frate dell'ordine di San Domenico, fu Messinese, e nacque in Messina l'anno MCCCCXL. Quest'huomo fu gran Logico, gran Filosofo, e gran Teologo, et in queste facultà non fu inferiore ad alcuno, e nelle Matematiche ancora fu assai famoso. Egli con publico stipendio, lesse publicamente in Fiorenza, in Bologna, e gran tempo in Ferrara. Costui per gran desiderio ch'egli haveva d'imparar lettere Greche, se n'andò in Grecia, et in poco spatio di tempo, havendo imparato quella lingua assai bene, se ne tornò a Roma, dove, per favor del Cardinal Bessarione, fu fatto primamente Abbate Aliense, dipoi fu fatto Vescovo di Cefalù, et ultimamente anche fu Vescovo di Catania. In quest'huomo fu così grande l'ingegno, e la memoria, ch'ei fece maravigliar tutti gli huomini. Per che tutto quello, ch'egli leggeva una o due volte, lo teneva tanto bene a memoria, che lo recitava senza pur farvi un'errore. Tornossene finalmente nella sua patria, havendo perduto il Vescovado di Catanea, dove ammalandosi gravemente fu portato nel Convento di San Domenico, dove egli havea preso l'habito della Religione, e cominciato a dar opera alle lettere, et

aggravandolo la febre, si morì, e fu sepolto con pompa funerale nella Chiesa di Santa Maria, ch'è il Vescovado. Sono in piedi alcune sue orationi fatte in presenza d'alcuni Pontefici, piene non men di santa Dottrina, che di maraviglioso artificio.

È nobilitata ancor hoggi Messina da Giovanni Andrea Mercurio, cittadino, Arcivescovo, e Cardinal dignissimo. ma ritorniamo alla nostra descrizione.

Messina, verso la parte di mezo giorno è adornata d'una strada, veramente reale, lunga cinque miglia, laquale è piena di tanti maravigliosi edifici, e giardini, e tanto piena d'habitatori, ch'ella non pare un borgo, ma pare l'istessa città, che s'allunghi cinque miglia. È circondata et adornata questa città di molti villaggi, iquali sono hoggi detti dal vulgo Messinese, Furie, allungando la sillaba di mezo, i nomi de' quali distintamente son questi. Cammari, Bordonaro, dove è la Badia di Santa Maria, San Filippo, Magno, dove medesimamente è la Badia [74] di San Filippo. A questa villa è vicino due miglia il monte Dimmari, dalla cima del quale si vede il mar Tirreno, e l'Adriatico. Cumia, Ardaria, Mile, dove è una Badia, che ritiene il medesimo nome, et è dell'ordine di San Basilio, laquale fu già edificata, e dotata da Ruggiero Conte di Sicilia, si come ne fa fede un suo Privilegio. Calati, Santo Stefano, Pozulo, Bricca, Zampileri, Nuntiata, Scala, Zaera, Gazi, Contissa, Calispera, Pistunina, e Roccamatore, dove è un'altra Badia, che dà il nome al villaggio, laquale nel

MCXCVII fu edificata da' fondamenti da Bartolomeo di Luce Conte di Paternione al tempo d'Arrigo sesto, Re di Sicilia, e della Regina Constanza sua moglie, iquali prestarono al detto Conte il lor consenso. Dopo i villaggi, lontan da Messina XII miglia, seguita il castel della scaletta, ch'è sopra il mare, appresso alquale è il monasterio di San Placito, ove stanno Monaci dell'ordine di San Benedetto, ilqual fu edificato dalla liberalità, e divotione d'alcuni Canonici di Messina, iquali insieme d'accordo concorsero alla spesa. Vicino a questa è Itala, allungando la sillaba di mezo, dove è la Badia di San Piero, e Santo Paolo, in cui son monaci dell'ordine di San Benedetto, laqual fu edificata da Ruggiero, Conte di Sicilia, l'anno dalla creatione del mondo 6601 nel mese di Dicembre, come appare per un suo privilegio. Seguita poi il picciolo Castello d'Ali, ilqual è famoso per cagion del vino del medesimo nome. Tutta questa parte dalla banda sinistra è bagnata dal mare, e dalla destra è cinta di colli continui, e monti, dove son piantate vigne d'uva mamertina; Tra i colli s'alza in alto il monte Nettunio, secondo che lo chiama Solino, ilquale hoggi è detto Spreverio, e dalla sua cima non solamente si vede il mar Tirreno, e l'Adriatico, ma nel mezo della cima ha una profondissima, e larghissima bocca, donde escono grandissimi venti. Dopo Ali, ne viene il fiume Dionisio, detto hoggi Niso, ilquale è chiamato da' Greci Grisotoa, perche tra l'arene del suo lito si trova dell'oro. Questo fiume nasce da molti

fonti, iquali scaturiscono ne' vicini colli, al capo del quale è il castel di Nisa, che non potette mai esser espugnato da gli Ateniesi, secondo che afferma Tucidide nel terzo libro. Delqual parve che volesse parlare Ovidio, quando disse.

„Le Nuore di Sicilia, e le matrone

„Di Nisa, etc.

Nondimeno, per non haver certezza alcuna, non confermo questo, e non lo niego. Ne' colli, che soprastanno a questo fiume, non molto lontan da Nisa, è una mirabil minera d'oro, e d'argento, dove si vedono ancora gli spechi, e le caverne, cavate nelle rupi, dove erano anticamente le cave dell'oro, e dell'argento. Son le Cave ancora ne' medesimi colli del ferro, dell'allume, e vi si cava anche il Porfido, ma in molto maggior copia v'abonda l'allume.

Dopo il fiume Niso, segue lontan tre miglia la bocca del fiume Savoca, ilqual discende da' monti vicini, et al principio dove egli ha capo in un rilevato colle è il castel di Savoca, rifatto di nuovo, il qual s'usurpa il nome del fiume, et è lontan dalla bocca di detto fiume tre miglia, e son poco men di cinquecento anni, che con la Rocca Pentefur l'edificò Ruggiero [75] Conte di Sicilia, havendo accozzate insieme molte ville di Saracini, e l'applicò al Convento di San Salvatore di Messina, et al suo Abbate. Et il vin di Savoca, in tutto quel paese, è bonissimo, e tenuto in gran pregio. Vicini a Savoca sono Limina, Casal vecchio,

Mandanichio, dove è la Badia di Santa Maria, c'ha il medesimo cognome, edificata da Ruggiero Conte di Sicilia, l'anno dalla creatione del mondo 6608. Locude, Guidimandro, e Pagliaro, i quali son piccioli castelli, e posti tutti in su la riva del mare, e v'è Forza ancora, dove è la Badia di San Piero, e San Paolo, dell'ordine di San Basilio, laqual fu fabricata dal medesimo Ruggiero Conte di Sicilia, come appare per un suo Privilegio.

Lontan dal fiume Savoca un miglio e mezo, e da Messina ventiquattro, segue il Promontorio Argeno, secondo Tolomeo, hoggi detto Capo di Sant'Alesso, dove è la torre della guardia, a cui soprastà ne' colli di sopra il piccolo castello d'Argeno. Lontan dal Promontorio Argeno, tre miglia, si vede allargar la bocca del fiume Muniuffo, dove è il seno Pelagio, chiamato San Nicolò, nelle cui rupi è una cava di pietra mischia, che fu in grandissimo pregio appresso a gli antichi, laquale da Ateneo, è chiamata Tauromenite. Il fiume Muniuffo, nasce ne' monti, che gli son vicini, al cui fonte dove nasce, è un castelletto del medesimo nome, et è lontan dalla bocca, dove mette in mare tre miglia, e tutta questa valle, ch'è bagnata da questo fiume, è molto abundante di Platani, sopra laquale è Calidoro, e Gaggo, che son villaggi del Taorminese. Il mare adunque, che comincia dalla bocca del Peloro, si distende fin quì, e viene a finire in questo luogo. Perche lo stretto del mare, che quivi è molto angusto, viene a poco a poco ad allargarsi: e da man sinistra ha i Brutij, et

il paese de' Reggini, detto hoggi Calabria: et ultimamente v'ha il Promontorio Zefirio, hoggi detto Spartivento: e da man destra ha il monte Peloro, Messina, i suoi villaggi, e quei Colletti, che soprastanno a quei castelli, de' quali habbiamo parlato disopra: i quali luoghi, cosi per detti castelli, come anche per la bontà de' vini, sono honorati, e nobili.

A questi seguon quei luoghi, dove come in un termine son gittate quelle cose, che sono inghiottite da Cariddi, e che vanno a galla per mare, e per tal cagione, questo lito Taorminese fu chiamato da' Greci, Copria, il che latinamente vuol dire quello, che noi in nostra lingua diciamo Spazzatura, superfluità, e simili altre cose, che son gittate dal mare al lito, e lasciate in terra. Ma il mare poi allargandosi, e facendosi molto spatioso, si diffonde nel mare Adriatico, e nell'Ionio.

Della città di Taormina, e di Nasso.

CAP. III.

La città di Taormina è posta sopra un monte alto, e molto faticoso a salirvi, ilquale anticamente era chiamato Tauro, come dice Diodoro nel XVI libro, et è lontana da Messina trenta miglia, dal Promontorio Argento VI, e dal capo di S. Nicolò III. Questo monte, si come [76] scrive Appiano Alessandrino nel V

libro, e come si puo anche veder per esperienza è asprissimo, e pieno d'acutissimi sassi, e la città è edificata nel mezo delle rupi parte delle quali riguardano il mare, e parte con la loro altezza toccano il cielo, et è posta in un'angolo de' detti monti. Dalla parte di Levante ella ha di sotto le rupi tagliate, e rotte, lequali risguardano il mare, di sopra poi ha l'Alpi altissime, in un canto delle quali ella è posta. In cima dell'Alpi è una fortezza, ò ver castello, chiamato Mola, ilqual è famosissimo in tutta la Sicilia, peroche vi si mandano in esilio molti di coloro, che per le loro ribalderie meritano la morte, è molto antico, è cinto di muro, et è difficilissimo a pigliarlo per forza d'arme, anzi è tanto forte di sito, che quando non vi fussero muraglie fatte per artificio humano, l'istessa natura del luogo lo fa fortissimo. Egli da tutte le parti è sicuro, e se non per altro, almanco per quello, che i luoghi che gli son vicini, per esser molto discoscesi, e precipitosi, non son da farvi fondamento per servirsene per alloggiamenti, ò per altro. Sotto a questa è la fortezza di Taormina, laquale è di maniera situata, che rotolando all'ingiù de' sassi dal castel di Mola, facilmente si potrebbe espugnare. Tra queste due fortezze è la torre, chiamata Malvicino, laqual fu fatta dal Re Lodovico, per raffrenar l'impeto della fortezza da basso.

Questa città di Taormina fu edificata da Andromaco, padre di Timeo Istorico, e fu fatta delle reliquie della città di Naso, antica città de' Greci, ch'erano in Sicilia, che fu distrutta da

Dionisio minore, Tiranno di Siracusa, dove era nato costui, che l'edificò, si come afferma Diodoro nel XVI libro, le cui parole son queste. In quel tempo medesimo ò in circa (dico di Dionisio minore) Andromaco Taorminese, padre di Timeo Istorico, ilquale era non men ricco di facultà che di grandezza d'animo, havendo radunato insieme tutti quelli, ch'erano restati delle reliquie di Naso, rovinato da Dionisio, habitò lungo tempo in un colle vicino alla città, chiamato Tauro, per la sembianza ch'egli havea col Toro, e dalla lunga dimora, et habitatione ch'ei fece in sul detto monte Tauro, chiamò quel luogo Taormino: et essendosi in poco spatio di tempo accresciute le facultà del castello, avvenne, che gli habitatori diventarono ricchi, et il luogo cominciò a esser molto honorato. Ma a' nostri tempi finalmente, applicando Giulio Cesare il pensiero, e la fantasia, à voler accrescer la dignità de' Taorminesi, vi mandò una Colonia di Romani, e questo dice Diodoro.

Fu adunque nominata questa città Taormina, quasi volendo dire, fortezza di Toro, perche Menos in lingua Greca, vuol dir quel medesimo, che fortezza in Latino, onde le mura delle città latinamente son dette Menia. Quel, che si legge nella leggenda di San Pancratio, e quel, che dicono i Taormitani, che la città hebbe nome da un'huomo chiamato Tauro, e dalla sua moglie detta Mena, è cosa tutta favolosa.

Taormina anticamente era un picciolo castello, si come

racconta Plutarco nella vita di Timoleone: ma poi ch'ella diventò confederata de' Romani, e da Roma vi fu mandata la Colonia, ella diventò assai grande, sì come narra Cicerone contra Verre. Perche in quella parte vecchia della città, ch'è ancora in piedi, si vedono molte reliquie di rovine antiche, perche nella prima rupe [77] del Cantone, ch'è verso Levante, dove è un colle assai rilevato, inanzi ch'ei s'entri nella città venendo da Messina vi si vede un Teatro di mattoni cotti, ilquale è quasi ancora in gran parte intero, et è tanto maraviglioso, ch'ei facilmente fia giudicato seguir d'artificio il Coliseo di Roma. Sonvi ancora due Cisterne sotterranee, fatte in volta, l'una delle quali è posta sopra otto colonne di calcina, e matton, e l'altra è rovinata, ma ambedue sono di bellissimo artificio. Vedonvisi medesimamente molti acquedotti antichi, e poco sotto alla città, si vedono l'anticaglie e le rovine del Tempio d'Apolline Archegeto (sì come si può ritrarre dalle parole d'Appiano Alessandrino) e vi si vedono in oltre molti sepolcri, e molte altre anticaglie. Ma egli avviene in questa città quel che suole avvenir nell'altre città antiche, cioè, che vi si vedono le rovine, e l'anticaglie, ma tanto consumate dalla vecchiezza, e dal tempo, che non si può conoscere (ancor che si guardi con grandissima diligenza) che cose elle sieno, ò a che cosa sieno siate adoperate. In questa città, e nel paese vicino si cavano per tutto medaglie non solamente di rame, ma d'argento ancora, e d'oro, le quali son segnate con

lettere ò Greche ò Latine, e se ne trovano in gran quantità.

Questa città di Taormina, al tempo di San Gregorio Papa, era Vescovado, come egli stesso ne fa fede in un suo libro chiamato Registro, ma hoggi ella è sottoposta all'Arcivescovado di Messina. Fuor della città verso Ponente, è una fonte lungo le mura, laquale hoggi si chiama Sifonia, e per una grandissima valle bagnando la città, và a sboccare in mare.

Il paese di Taormina, è abbondantissimo di cannamele, e copiosa di vino, ilquale (come dice Plinio) appresso a gli antichi era tenuto in grandissimo pregio, e si soleva metter ne' conviti in cambio del Mamertino. I colli che le sono intorno, sollevano già produrre le viti, e l'uva Eugania, ch'era molto stimata et eccellente, si come afferma Plinio nel XXIII. libro al secondo capitolo, lequali viti, perch'elle amano assai il paese, e l'aria calda, al tempo che i Romani erano in fiore, non s'appiccarono in luogo alcuno d'Italia, salvo che in Albano, e ne gli altri, ò l'una imbastardiva, e diventava forte, ò ella perdeva alquanto della sua dolcezza.

Il mare di Taormina, mena assai pesce, ond'egli è molto comodo a pescarvi dentro, e massimamente mena gran copia di Triglie come gli chiamano i Greci, ò barbati, come dice Plinio, ò barbatuli, come gli chiama Cicerone, ilche d'onde avvenga, è stato da me detto di sopra.

Chi si parte di Taormina, s'incontra primamente nel lito:

dipoi, quivi presso a due miglia, si ritrova una campagna c'hoggi si chiama paese Taormenitano, ilquale ha da man destra le radici del monte Etna, ilqual è diviso da l'Alpi di Taormina da una grandissima valle, e da un fiume, che di continuo corre, e dalla banda sinistra, ha il lito marino, dove è un Chersonesso, ò vero un angolo di terraferma, ch'entra, e si distende in mare et è lontano due miglia dalla città dove hoggi è una fortezza chiamata Schissone, nelqual luogo era l'antichissima città di Nasso, laquale fu la prima tra le città Greche, che fusse edificata da' Calcidesi dell'Isola d'Euboia, si come afferma Tucidide nel sesto libro, le cui parole son queste. Tra tutti i Greci (dice egli) i Calcidesi dell'Isola d'Euboia furono [78] i primi, che venendo in Sicilia sotto la condotta di Teocle, Capitano della lor Colonia, edificarono, et habitaron la città di Nasso, e drizzarono l'altare ad Apolline Archegeto, laquale hoggi si vede fuor della città. E questo dice Tucidide; Strabone ancora, bench'egli non rettamente la ponesse tra Messina, e Siracusa, tuttavolta egli dice, ch'ella fu edificata da' Calcidesi, e ch'ella fu la prima città Greca, che fusse fatta in Sicilia, e tutto quello, che dice nel sesto libro di questa città, lo dice per autorità d'Eforo, e le sue parole son queste. Essendo stato gittato Teocle Ateniese (dice Eforo) da' venti nell'Isola di Sicilia, egli cominciò à disaminar bene il sito, e contemplarla tutta, e conosciuta la bontà della terra, e la salvatichezza, e solitudine de gli huomini, se ne ritornò in Grecia,

e non potendo disporre gli Ateniesi a andarvi, prese una gran moltitudine di Calcidesi dell'Isola d'Euboia, et accompagnatigli con molti Ionij, Dori, e Megaresi, si ritornò in Sicilia. Di questi Greci adunque, i Calcidesi edificaron Nasso, e questo dice Strabone.

Dice Pausania ancora nel sesto libro, per autorità d'Aristotele, che Nasso è una città posta in Sicilia, laquale vi fu fatta in quel tempo, che gli Ippoboti, cioè Cozzoni di cavalli, ò cavalieri, governavano la Republica Calcidese, e quelli che governavano erano tutti huomini nobili, e signori; e per cagion delle grandi entrate, e ricchezze, erano havuti come ottimati. Et Eusebio dice, che questo fu quattro mila quattrocento, e cinquanta anni dopo la creation del mondo.

Havevano usanza anche i Greci, secondo che scrive Tuciddide nel sesto; prima ch'eglino si partisero di Sicilia di far sacrificio sopra l'altar d'Apolline Arcageto, laquale nel medesimo anno fu dirizzata da Teocle fuori della città, e solevano ancora ricever quivi gli oracoli, e le risposte delle cose future. Scrive Appiano nel quinto libro che si crede, che Arcageto sia un simulacro, ò una statua d'Apolline, laquale stimandosi da' Greci per cosa santa, fu portata da loro in Sicilia, quando essi v'andarono, e questo nome in lingua Greca non vuol dir altro, che Re, ò Principe: ilqual titolo era dato a Apolline da quegli antichi, sotto molti nomi, peroche eglino erano nella religione molto

superstitiosi, lequali cose, son molto piu conosciute da' Poeti, che da gli istorici. Era fuor della città di Nasso medesimamente un Tempio consacrato a Venere, molto religioso, e riverendo, come scrive il medesimo Appiano, e questa città, in poco tempo diventò si popolata, e grande, che poco dopo il suo principio, essendo gli habitatori ancora si può dir nuovi, eglino edificaron Catania, Leontini, e Calipoli, lequali città sono in Sicilia chiarissime, e famosissime; e di questo ne fan fede Tucidide, e Strabone. Ma Ieron maggiore, Re di Siracusa, ilqual successe a Gelone, non si fidando molto de' Nassij, di cui egli era Principe, e per haver gli aiuti prestati per le necessità, che gli fussero sopraggiunte, havendo mandati fuori della città tutti i Calcidesi (si come scrive Diodoro nel secondo) la riempì di Siracusani, e di quei Greci, che egli havea fatti venire del Peloponneso, et i Nassij privi della patria propria, gli mandò a Leontini, accioche essi insieme co' Leontini habitassero quella città: la quale dopo molti anni ribellandosi da Dionisio minore, per non poter sopportar [79] la sua Tirannide, fu da lui rovinata e distrutta insin da' fondamenti, havendo fatto anche morire Andromaco Principe di quella, come affermano Diodoro, Pausania, e Plutarco. E Pausania parlando di lei, dice, che al suo tempo non se ne vedevano pure le reliquie. Ma hoggi, in quel luogo, che si chiama la Strage, si vedono i grandissimi fondamenti, e le stupende rovine di quella, con certe sepolture di pietre riquadrate, degne

veramente di maraviglia. Gli habitatori medesimamente di quel paese, nel cavar i fondamenti d'alcune case, contadinesche, e pastorali, s'abbattono qualche volta a ritrovar certi pezzi di rovine, dell'antica città, non altramente, che certe ossa grandissime e maravigliose di qualche cadavero, e ne cavano pietre grossissime tutte tirate in quadro. Andromaco, poi ch'ella fu rovinata, pigliando alquante di quelle rovine, e conducendole al monte, n'edificò (come ho detto) Taormina, ilche afferma anche Plinio nel terzo libro, dicendo. La Colonia di Taormina, che prima fu Nassio, etc. Il paese del monte Peloro (dice Solino) è adornato della Colonia di Taormina, laquale anticamente fu chiamata Nasso.

Il paese di Nasso, ilquale è detto hoggi la pianura di Taormina, la cui grassezza è manifestissima essendo per la maggior parte pieno di campagne, e larghe pianure, diventa quasi tutto sfangoso per cagion del trabocco de' fiumi, che per le nevi, che si distruggono nel monte Etna diventano grossissimi, et a poco a poco allargandosi, diventa tutto come una palude: e perche i fiumi tengono in collo, e le campagne non posson sopportar tanta abbondanza d'acqua, però il paese diventa fangoso, onde i campi ne restano offesi, e l'aria ne diventa corrotta. Laonde per la mala temperatura dell'aria, gli antichi habitatori di Nasso, furon costretti a partirsi, et edificar Catania.

Hebbe questa città anch'ella i suoi huomini illustri, tra' quali

Pausania racconta nel sesto libro d'un certo Tisandro figliuolo di Cleorito, ilquale fu quattro volte vincitore ne' giuochi Olimpici, et altrettante restò superiore ne' giuochi Pitij, e confessa Pausania, che per la fama, e chiarezza di costui, egli hebbe al suo tempo la cognitione del nome della città di Nasso, dellaquale non si vedevano all'ora pure i mattoni. Timeo Istorico medesimamente, figliuolo d'Andromaco fu Taorminitano, ilquale meritò d'havere il cognome d'Epitimeo, perche in biasimare, e dir male, non cedette ad alcuno, e non perdonò ne a Aristotele, nè a Platone, nè a Tucidide, ne ad alcun altro ò Filosofo, ò Istorico, come afferma Plutarco nella vita di Nicia. Parlando Cicerone di lui nel suo Oratore, dice a questa foggia. Dopo Calistene ci è Timeo, molto piu dotto, e molto piu abbondante di parole, e di sentenze, e nel suo scrivere fu assai elegante, et insegnò nello scrivere assai buona e grand'eloquenza, ma poco utile a servirsene per litigare. Costui, (secondo che dice Suida) scrisse molte cose necessarie, appartenenti all'arte Oratoria. Scrisse venti libri delle cose fatte in Sicilia, et in Italia, laquale opera si trova solamente in Greco, bench'io non l'abbia mai veduta. Scrisse in oltre la guerra Tebana, come afferma Cicerone, in una sua Epistola, scritta a [80] Luceio, e visse novanta sei anni.

Dopo Nasso hoggi detta Schissone, segue tre miglia lontano la bocca del fiume Acesine, secondo Tucidide, nel quarto libro,

ilquale da Plinio nel terzo libro, è detto Asine, e da Appiano nel quinto è chiamato Onabala, et hoggi è detto Alcantara con nome Saracino, chiamato cosi dal Ponte che fu già fabricato al suo traghetto. Verso Levante, bagna il piè del monte Etna, e nasce sopra Randazzo da un fonte, c'hoggi si dice Salaciazzo, posto ne' gioghi del monte, tra Castagna, e Randazzo. e quindi correndo, bagna le mura di Randazzo, e poi fatto piu grosso dall'acque della Roccella, e della Moia, si mescola col fiume di Francavilla, e dipoi fende una gran valle, havendo da man destra le radici d'Etna, castel Leone, Francavilla, e Calatabiano castelli, e da man manca Mottacamastri, et i monti di Taormina, e vedonsi su per le sue rive una gran quantità di Platani, che occupano quasi tutta quella valle, e lava poi tutto il paese di Nasso, ò ver di Taormina, e lo fa fecondissimo, dipoi ricevendo il nome d'Alcantara, sbocca in mare.

Dopo Alcantara un miglio lontano, segue la bocca del fiume Acido, ilquale appresso gli antichi è celebratissimo, ilqual fiume dalla fredezza dell'acque è domandato Frigido. Nasce questo fiume al piè del monte Etna un miglio lontan dal mare, corre velocissimamente come scrive Teocrito, e molti altri scrittori antichi lo confermano, e l'esperienza ce lo dimostra. Aci (dice Eustatio) è fiume della Sicilia, ilquale partendosi dal monte Etna, a guisa di saetta corre verso il mare, perche Aci in lingua Greca, vuol dir saetta, et è detto cosi dalla celerità, e velocità, con laquale

egli cammina. Ovidio nel IIII de' Fasti lo chiama Erbifero, e noi vediamo manifestamente esser così. Ma che questo fiume avesse il nome da quel giovane chiamato Aci amato da Galatea, ilqual per gelosia fu ammazzato da Polifemo, e da Nettuno per compassione fu convertito in fonte, ò fiume del suo proprio nome, e che da le rive di questo fiume il Ciclope Polifemo trahesse i sassi dietro a Ulisse, come scrive Omero nel IX dell'Odissea, e Vergilio nel III dell'Eneide, tutto è favoloso, e poetico. Questo è ben vero, e Solino lo scrive, e l'esperienza lo conferma, che benché questo fiume scenda dal monte Etna, ilqual per il continuo fuoco è celebratissimo, tuttavia le sue acque son freddissime, e non si mescola con alcun altro fiume in luogo alcuno, ilquale habbia il medesimo nome.

Il paese, che gli è vicino, ha una pianura chiamata Mascali, detta così da un castelletto del medesimo nome, posto a piè del monte Etna, ilqual già molti anni sono, era luogo regio, e fatto per pigliarvisi spasso, ma anticamente, come noi habbiamo letto ne' nostri annali, era la città d'Etna.

Da questo castelletto, non è molto lontano il Seno di Santa Tecchia, dove è una Chiesa consecrata sotto il nome di quella Santa, dipoi segue il Promontorio Sifonio, secondo Strabone, chiamato modernamente, Capo di Molini, nobilitato al tempo delle guerre civili dalla spessa venuta di Cesare, che vi faceva sua stanza, secondo che scrive Appiano. Dipoi seguono tre scogli,

lontani dal lito quasi cento passi, chiamati da Plinio nel III gli scogli de' Ciclopi, et hoggi son detti i Faragliuni. [81] Poi vien dietro la rocca d'Acì, posta nella cima d'uno scoglio tagliato intorno intorno, e bagnato dal mare, e vi sono insieme molti villaggi, e borghi del medesimo nome, poco lontani dal mare, ripieni di vigne, di giardini, e di chiarissime acque; Cinque miglia poi lunge si trova un seno capace di pochi legni e piccoli, ilquale anticamente fu chiamato Ongia, et hoggi è detto Lognina, dove è una Chiesa dedicata alla Vergine Maria, chiamata Santa Maria da Lognina, da cui è quasi lontana un miglio la piccola Chiesa di San Giovanni, detta volgarmente da Cuti, et il paese dal vulgo è chiamato Licatia, ma dalle persone literate è detto Dicatria. Questo luogo è quel medesimo, che Vergilio nel III dell'Eneide, dopo Omero descrisse, e chiamò portuoso in quel verso.

„Il Porto è grande, e per soffiare di venti.

„Non mai si muove, etc.

Il quale da Plinio nel III. è chiamato Porto d'Ulisse. Ma per lo continuo gittar del zolfo, e de' sassi liquefatti del monte Etna, s'è riturato il porto, et a' tempi miei, e già molti anni adietro non si vede dove ei si fusse. Ma poi che noi habbiamo fatto mentione del monte Etna, il qual soprastà a questo paese, son costretto dall'ordine, e dalla cosa istessa ragionar di lui, e della diversità de' suoi fuochi, come di cose maravigliose, e degne di memoria.

Del monte Etna, et de' suoi fuochi.

CAP. IIII.

Etna è un monte, il qual volgarmente da' Siciliani è chiamato Mongibello, et è tanto noto per la fama de' suoi fuochi, per le favole de' Poeti, e per gli scritti de' gli Istorici, e de' Filosofi, che lo scriverne lungamente sarebbe cosa piu tosto superflua, che necessaria. Egli è piu alto di tutti gli altri monti, che sono in Sicilia, e s'alza tanto verso il cielo, che si vede non solo da le remotissime parti della Sicilia, ma si scorge, quando egli è bel tempo, anche insin di Calabria. È d'altezza piu di trenta miglia, e per esser la sua altezza grande, viene il suo giro da piè a esser grandissimo, perche egli non gira da piede manco di cento miglia. Le sue radici son di figura circolare, et in questa medesima figura ritonda crescendo, si va assottigliando a poco a poco verso la cima. È spiccato intorno intorno, e non ha compagnia d'alcun'altro monte, eccetto di quelli, che gli escono propriamente di corpo. A chi lo guarda da lontano, egli par molto minor di quello ch'egli è, di maniera, che chi non lo vede da presso, non può giudicar rettamente quanta sia la sua grandezza. Il suo fondo è d'una pietra chiamata Tufo, laquale è nera, ruvida, e forata, mescolata con zolfo, e bitume. Vavvisi per la via piu breve, da Lingua grossa, e da Randazzo, e si sale venti miglia, ma per la via piu lunga, e piu facile, ch'è trenta miglia, vi si sale verso

Catania, per laquale strada, io Autore di quest'opera v'andai l'anno MDXLI a' XXVII di Luglio.

Gli habitatori dividono il viaggio in tre parti, ò vero regioni, cioè Piemontese, Selvosa, e aperta, la quale volgarmente si dice discoperta. La regione ch'abbraccia tutto [82] il piè del monte (e però detta Piemontese) comincia da Catania, e dalla riviera, et arriva per fino al Convento de' frati di S. Nicolò, che son dell'ordine di S. Benedetto, et è lunga dodici miglia, e d'intorno a queste radici del monte son poste queste città, e castella, cioè, Catania, Taormina, Calatabiano, Lingua grossa, Castiglione, Francavilla, Roccella, Randazzo, Bronte, Adrano, Paternione, e la Motta. Son verso mezo giorno, e verso Ponente assaissimi borghi, e villaggi grandissimi, che volgarmente son dette le vigne di Catania, i nomi delle quali son questi. Culia, Casalotto, Monspelero, Tricastagno, Via grande, etc. Gli habitatori di questo paese, e della Campagna d'intorno, sono huomini terribili e feroci e molto pronti alla guerra. Questa regione è piena di pietre di tufo, e di sassi arsi e ruvidi, iquali anticamente, et anchor hoggi son di continuo gittati fuori del monte Etna. Ma questi sassi in successo di tempo (iquali con barbara voce son chiamati da' Catanesi Sari) risolvendosi in polvere fanno una terra grassa, laquale è fecondissima. Di quì nasce, che tutta quella regione è tutta amena, ornata di bellissime vigne, e d'ogni specie di frutti domestici, e le campagne che vi sono, producono biade

bellissime. È questo paese in oltre tanto abbondante di pascoli, che se il bestiame che vi pasce non fusse aiutato con trargli sangue da gli orecchi, il mangiar loro, et il pascersi sarebbe pericoloso. Sonvi ancora di molte fonti, e di molti fiumi, benché le grandissime moli gittate dal monte, n'habbiano riturati, e seccati assai. Le strade, che vi sono, per esser piene di detti sassi, non son molto cavalcarecce, anzi son cattive a cavalcarvi, e molto accomodate a rubbare, e assassinare. Questa regione finisce (come ho detto) al Convento de' frati di San Nicolò da Reni, fabricato dal Conte Simone, nipote del Conte Ruggiero, per esser egli nato di Goffredo suo figliuolo, e di questo fa fede un suo Privilegio. Noi arrivammo quì il primo giorno, e ci fermammo quivi un dì intero.

L'altra regione, che segue nel detto monte, è tutta piena di boschi, et dura quasi dieci miglia, Essendo usciti del monasterio, noi trovammo quivi da man manca molti sassi grossi, et alcuni altri a guisa di macine, iquali erano tutti arsicci e neri, et erano stati gittati quivi dal monte, e dalle fiamme, l'anno MDXXXVII. Entrammo poi in una selva di Faggi, d'Abeti, e di Pini, laquale era tanto folta, che non solo non vi si scorgeva strada alcuna, ma non v'appariva pur un vestigio di pedata d'huomo; e cominciando a caminar per quella, il meglio che si poteva, trovammo ogni cosa tanto diserta, e abbandonata, che il silenzio, e la solitudine ci messe spavento. Noi non trovammo in questa

selva altro da notare, eccetto ch'alcuni Faggi grossi, e vecchi, nella scorza de' quali erano intagliati i nomi di coloro, ch'erano saliti anch'essi al monte, e vi gli havevano intagliati per memoria della loro salita, il che facemmo ancor noi. Tutta questa regione è poverissima d'acque, e vi vedemmo alcune buche, a similitudine di bocche di fornaci, dalle quali buche già usciva fuoco, et havevano intorno intorno cenere, e pietruzze pallide, e incotte. Trovammo in oltre molti colli erti, e selvosi, nella cima de' quali, benche vi fussero de gli alberi, si scorgevano voragini grandissime, e giudicammo che quelle dovessero anticamente gittar fuoco, come anche fanno a nostri tempi alcuni altri colli, benche intorno alle lor bocche si [83] vedano alberi giovani.

Havendo passata questa regione di mezo, noi venimmo a una certa rupe, dove sogliono alloggiar coloro, che sagliono al monte, perche l'andar piu la è molto pericoloso, e massimamente a chi non vuol dormire allo scoperto, per non v'esser tetto nè alberi, sotto a cui si possa ricoverare, e per esser l'aria freddissima per cagion delle continue nevi. Ma perche ci restavano ancora tre hore di giorno uno de' nostri compagni piu volonteroso de gli altri, non volendo haver pazienza cominciò a salir da se solo, benche noi ci sforzassimo con l'esortationi di ritornarlo in dietro, ma non volend'egli tornare, fummo forzati ancora noi contra nostra voglia a seguirlo, e cosi entrammo nella terza regione del monte, chiamata da gli habitatori Discoperta, et è

detta a questa foggia, perche non solamente non vi è selva alcuna, nè alcun'albero, ma non vi sono anche herbe verdi, e solamente vi si vedono certe gramigne secche, sassolini abbruciati, e gran quantità d'arena, e dura cosi per fino alla cima. Questa parte è lunga quasi dodici miglia, e la vernata è tutta piena di nevi e di ghiacci, e la state anchora in molti luoghi si ritrovano i ghiacci e le nevi, che vi si conservano, laqual cosa è veramente degna di maraviglia, avvenga che la cima di quel monte sia sempre piena di fuoco, anzi si veda nascer la fiamma nel mezo delle nevi, e de' perpetui ghiacci.

Havendo cavalcato alquante miglia per questo paese, ci si fece incontra un grandissimo monte, ilquale par che nasca d'Etna, e questo monte da' paesani è chiamato Spalla d'Asino, et havendolo noi lasciato da man destra, non havevamo camminato due miglia, che noi ne trovammo un altro da man sinistra, che si chiama il monte del frumento. Tra questi monti giace una valle, per laquale cavalcando, e non vi trovando acqua, demmo da bere a' cavalli, che morivano di sete di quelle nevi, che noi trovammo sotto terra, di cui n'era intorno gran copia, et alzando gli occhi in su, vedemmo alla cima di questo monte quasi un'anticaglia d'un'edificio, verso laquale cominciando pianamente a salire, trovammo un'antichissimo edificio rovinato, di cui non era in piedi altro, ch'un pezzo d'archivolto tutto di mattoni, ilquale da quei di Catania, e da' paesani del monte Etna, è chiamato la torre

del Filosofo, perche dicono, d'haver inteso da' loro antichi, ch'Empedocle si fabricò questa casa, per poter piu commodamente filosofare intorno al fuoco del monte, e piu agevolmente ritrovarne le cause, e la fece in volta. In questo luogo forzati dal bisogno e dalla notte, ci riposammo, sapendo però quella impresa d'Empedocle, non meno audace, che temeraria, e da pochi saputa avanti. E perche noi dovevamo alloggiare allo scoperto, facemmo una gran catasta di quelle legne, che noi havevamo portate a posta dalla selva, et accendemmo un gran fuoco, e cenando presto presto, ci mettemmo a contemplar di notte il fuoco del monte, che ardeva nella cima sopra di noi quasi dugento passi, e vedemmo distintamente, e chiaramente il tutto, e poi che noi havemmo rimirato un pezzo ci addormentammo. Mentre ch'io riguardava que' fuochi, e me ne maravigliava, subito m'entrò un certo horrore adosso, et un certo che di religione, che insino a hora io non posso ricordarmene senza qualche spavento.

Essendosi fatto giorno, noi trovammo due de' nostri compagni, che s'erano quasi morti di freddo nel dormire, [84] e trovammo anchora, che i cavalli havendo rotto le cavezze, s'eran ridotti in luoghi piu temperati, onde ci bisognò andar alla cima del monte a piede. Andando la nostra guida inanzi, noi scendemmo in una piccola valle, laquale è chiamata il Lago, perche risolvendosi le nevi, e convertendosi in acqua, calano giù

dal monte, e si fermano quivi, e fanno quasi uno stagno. Voltandoci poi da man sinistra, cominciammo a salire il giogo, ilquale per esser molto erto, sassoso, e pieno d'arena arsiccia, ci faceva l'andar molto difficile, e qualche volta si faceva un passo inanzi, et uno a dietro. E benchè quell'altezza arrivì quasi a un mezzo miglio, nondimeno, noi vi mettemmo due hore di tempo; dove finalmente arrivati tutti stanchi, et trafelati, ci mettemmo a riposare. Standoci quivi, ci pareva che il sole ci nascesse sotto i piedi. Quindi noi scoprivamo tutta la Sicilia, e ne pareva che tutto il mare, e tutto il paese di Calabria ci fusse pressissimo, anzi ci parevano tanto presso, che ci pareva poterli toccar con mano. I monti di Calabria medesimamente, e quelli di Napoli ancora non solamente ci pareva che fossero posti su la riviera, ma ci parevano mediterranei; ilche giudicava l'occhio (ingannandosi) anche di tutte l'Isole vicine; et il veder questi luoghi, ci era concesso dalla serenità dell'aria. Havendo preso alquanto di ricreatione per così bella veduta, e riposatici un poco, ci mettemmo a seguitar di finir questa poco savia impresa, per cui havevamo preso così fatto viaggio.

Trovammo dopo questo monte una grandissima pianura, tuta arenosa, e piena di spessi buchi e sfessure, fuor delle quali usciva un sottilissimo fuoco. Nel mezzo a questa pianura, era una grandissima voragine, chiamata da gli antichi la Cratera, cioè la Tazza, laquale è di giro quasi quattro miglia, et essendo così larga

in bocca, si vò a poco a poco ristignendo verso il fondo. Fuor di questa bocca, usciva così gran copia di fumo, e di fuoco, che non potevano in modo alcuno riguardare a basso. Ma non essendo questa esalatione continua, anzi uscendo fuori con qualche intervallo, e spatio di tempo, pigliando l'ora opportuna e gittandoci a giacere col viso in giù intorno alla sponda di detta bocca, havemmo commodità di vedere molto bene al fondo. Dentro e d'intorno a questa voragine, noi non potemmo veder altro per allhora, eccetto che la forma horrenda di detta buca, e'l suo d'intorno ch'era tutto roso, e mangiato, con bocche che gittavano fuoco, tutte incrostate di zolfo. Ma havendo ella cominciato di nuovo rigittare il fuoco, noi vedemmo mescolare col fumo le fiamme, hor chiare, et hora rinvolve in una grossa nebbia. Mancato che fu il fumo, noi immediate mettemmo gli occhi dentro, e stemmo con gli orecchi attenti, e non sentimmo altro, che il romore, e'l suono sotterraneo, simile a quello d'una gran pignatta che bolla a un grandissimo fuoco, e certi gemiti, e mugiti, che uscivan fuori di quelle caverne; il che ci messe tanto terrore, e tanto spavento adosso, che se come noi havessimo havuto a morire allhora allhora, ci levammo di quivi, e biasimando noi stessi della nostra stolta fatica, ci ritornammo per la via che eravamo venuti.

In quell'altissima superficie del monte, et in tutto il paese quivi vicino, noi non trovammo alcuna di quelle pietre,

addomandate Sari, in sassi grandi a guisa di macini da mulini, come quelli, che per l'altezza del monte, ò per [85] la loro grossezza non vi si posson condurre, et il fuoco esce hora da bocche fatte di nuovo, ò veramente esala fuori delle vecchie, e solamente da quella bocca grande, ch'è nella cima, esce ò fuoco, ò caligine, ò cenere, ò altra si fatta cosa leggiera, dallaquale ancora l'anno MDLIII. nel qual tempo io autore scrivo la presente opera, essendosi consumata la materia che ardeva, non esce piu cosa alcuna.

Non sia alcuno che ci riprenda leggendo queste nostre fatiche se gli paresse che noi discordassimo in qualche parte da Strabone, e da Plino, e da gli altri autori, iquali hanno scritto della natura del monte Etna, peroche per testimonianza del medesimo Strabone, e come per esperienza si vede, che questa parte suprema del monte per cagion del fuoco, non ritien mai la medesima forma anzi si muta spesso spesso. Perche la sua cima getta qualche volta palle di fuoco, qualche volta par che n'eschino fiumi infocati, qualche volta una fiamma occupata, e cinta da fumo, e da caligine, hora n'escon sassi infiammati; e questo sboccamento hora scema, et hora cresce. Laonde, alcune cose antiche son anchor hoggi le medesime, et alcune si son mutate, et alcune son fatte di nuovo: perche l'anno MDXXXVII la piu suprema cima del Monte, laquale era il piu alto cocuzzolo, cadde in quella grandissima voragine, et il circuito diventò

maggiore, et il monte si venne a far meno alto.

Havendo adunque aggirata tutta la cima del monte, e disaminato molto bene, e posto mente a quei suoi fuochi, pigliammo certe pietruzze nericce, ch'eran quasi coperte di zolfo, e portatele con esso noi, ce ne tornammo in Catanea.

Dandoci occasione questo luogo di ragionar di questo monte, non ci parrà fuor di proposito, se noi racconteremo quante volte egli habbia gittato strabocchevolmente grande abbondanza di fuoco. E non si sà quando il monte Etna, che con rovina di molte città, e villaggi le volte soleva gittare spesse volte fuoco, cominciasse a ardere, e non si sa ancora quante volte determinatamente egli habbia fatto strabocchevole eruzione, per che non se n'è tenuto conto. Ma quelle, che si trovano scritte, e che si raccontano, son queste. Al tempo de' Sicani, i quali dopo i Ciclopi tennero tutta la Sicilia, egli spesse volte gittò continuamente fuoco, per la paura delquale, eglino abbandonate le parti di verso Levante, dove è il monte, vennero a habitar quelle, che son verso Ponente. Havendo poi i Siculi occupato l'Isola, non si trova scritto ch'io sappia, quante volte questo monte gettasse notabilmente fuoco, per che di quegli autori antichi, ch'io ho letto, non è alcuno che ne faccia mentione. Ma essendo venuta la Sicilia nelle mani de' Greci, questo monte buttò tre volte fuoco solamente, come narra Tucidide nel terzo libro, e questo avvenne da che i Greci entrarono in Sicilia, per

fino al sesto anno della guerra del Peloponneso. La prima volta che i Greci passassero in Sicilia, fu negli anni della creatione del mondo 4453. come afferma Eusebio, e la guerra del Peloponneso cominciò gli anni del mondo 4777.

Regnando poi i Romani CCCL. anni dopo l'edificatione di Roma, questo monte gittò grandissima copia di fuoco, e di cenere, onde ne furon guasti molti terreni, e possessioni, e di questo fa fede Paolo Orosio nel secondo libro, e circa 600 anni dopo l'edificatione della medesima città, poco inanzi alla guerra servile, essendo Consoli Ser. Ful. Flacco, e Q. [86] Calpurnio Pisone, il medesimo monte arse nella medesima maniera, come afferma il medesimo Orosio nel Quinto libro. Al tempo del Consolato poi di M. Emilio, et di L. Oresta, egli con un grandissimo terremoto, mandò fuori spaventosissimi fuochi. Essendo Consoli poi L. Cecilio Metello, e Q. Flaminio, 637. anni dopo l'edificatione di Roma l'incendio di questo monte fu di maniera grande, e terribile, che mandando fuori una grandissima quantità di cenere, la fece andare a cadere in fin dentro a Catania, et ella posandosi sopra i tetti delle case, gli aggravò sì, che ne rovinò un grandissimo numero. La onde il Senato, e popolo Romano, per compassione di detta città, e perche si potessero restaurar le rovine, fece esenti i Catanesi, per dieci anni da tutte le gravezze. Al tempo medesimamente delle guerre civili, si come afferma Appiano nel V. libro, et al tempo dell'Imperio di

Caligula, come scrive Svetonio, il monte Etna fece l'istesso gittamento di fuoco. Scrive Plinio nel secondo libro al cap. cento sei, che una volta il monte Etna abrucìò di maniera, ch'egli gittò l'arena in gran copia, per sino CL. miglia discosto. e nell'anno di nostra salute CCLIIII, il primo di Febraio, il che fu il secondo anno dopo la morte di Sant'Agata, gittando l'Etna molte gran palle di fuoco, i Catanesi che a quel tempo erano ancora Gentili, ritrovando sopra il sepolcro di Sant'Agata (la quale era stata martirizzata da Quintiano per la fede di Christo) un sasso intagliato con queste parole, MENTEM SANCTAM, SPONTANEAM, HONOREM DEO, ET PATRIAE LIBERATIONE. eglino, mossi dal miracolo, e spinti da religione, apersero il suo sepolcro, e pigliato il velo col quale era coperto il suo corpo, lo portarono contra le fiamme del monte. Il che fatto, (ch'è cosa maravigliosa) subito il fuoco mancò, e come s'egli havesse havuto paura di quel velo, lasciando la città di Catania, si rivolse in altra parte. Onde pigliando poi i Catanesi la fede di Christo, per questa prima esperienza veduta, ogni volta che il monte Etna faceva qualche straordinario gittamento, essi cavavan fuori quel velo, per beneficio del quale, Catania fu piu volte liberata dal fuoco.

Ma tra i memorabili sboccamenti di fuoco di questo monte, quello è degnissimo di memoria, che fu al tempo de' nostri vecchi, quando il fuoco scorrendo quasi XXVIII miglia lontano,

verso Lognina, ricoperse, et empìè un porto grandissimo, di cui fa mentione Omero, e Vergilio, e Plinio, e lo riempìè di maniera, che molti hanno pensato, ch'ì Poeti, e gli Istorici habbino preso errore, avvenga che non v'apparisca pur segno d'un minimo ridotto da navi. E vedesi ancor hoggi così sodo, et arsiccio, che pare, che sia poco tempo che questo avvenisse, non che al tempo de' nostri antichi. Nell'anno ancora di nostra salute MDLIIII, a' quattro del mese di Febraio, regnando in Sicilia Ruggiero, il monte Etna buttò fuoco fuor dell'ordinario, et havendo abbruciato il paese di Catania, et infiammate molte rupi, si scosse in oltre con sì gran terremoto, ch'egli rovinò molti edifici del paese: e nella città, oltre all'altre rovine di gran momento, vi seguì la rovina della Chiesa Catedrale, o del Vescovado, sotto alla qual rovina morì il Vescovo con tutto il Clero.

Nell'anno poi del Signore MCCCXXIX, a' venti otto di Giugno, essendo Re di Sicilia Federigo secondo, poi che il monte era stato parecchi [87] anni senza ardere, e senza gettar fumo, a ventitre hore del giorno in un subito egli cominciò a tremare, e tonare. Et in un tratto dalla parte di verso Levante, in una rupe, che si chiamava Musarra; ch'era allhora coperta di neve, aprendosi una buca di nuovo, n'uscì il fuoco, ilquale in sul far della sera, facendosi maggiore, e vedendosi salire in aria come grossissime palle di fuoco, fu seguito dalla rovina di quel monte, giu nel quale scendendo a guisa d'un fiume il fuoco, e gli altri

sassi infocati, guastarono, et consumarono ciò che si parò loro d'avanti, e su pel monte, così verso Levante, come verso Ponente, rovinaron pel terremoto molti edifici, così Sacri, come Profani, e molti ancora rimasero tutti fessi, e in puntelli. Molte fontane ancora che quivi continuamente sorgevano, furon ricoperte, et inghiottite dalla terra. Nella riviera ancora, e nel paese ch'è sotto al castel di Mascali, certe navi ch'erano state tirate pochi giorni inanzi su' lito, furon da gli spessi terremoti rispinte in mare. Mentre che nel paese di Mascali seguivano questi accidenti, nel medesimo giorno, e mese, in sul tramontar del Sole, presso alla rupe di Musarra, et alla Chiesa di San Gio. Battista detta Paparumetta, nella parte di sotto del monte, subitamente si fece un'altra voragine, e nel medesimo paese anche se ne scopersero due altre, e fu sì fatta la forza, e la violenza, che da queste quattro bocche, poco distanti tra loro uscì fuori, che le pietre, che n'uscirono, riempierono le valli, e le convertirono in monti altissimi. Perche da quella voragine divisa in quattro bocche, usciva quasi un rivo di fuoco, a similitudine di quello, che si suol vedere nelle fornaci, quando si colano, e si fondano i metalli, il qual fuoco abbruciava non solamente la terra, ma gli arbori, e i sassi grandissimi, e ciò che gli si parava davanti, e non solo abbruciò queste cose, ma le consumò ancora di maniera, che la terra dove prima si caminava, diventò tutta bianca, e divenne a guisa di quella spuma che si suol far da

l'acqua, quando percuoton negli scogli, e cosi imbiancata dall'impeto del fuoco fu gittata quà, e là. Poi che questo fiume di fuoco hebbe aggirato gran spatio del monte, egli finalmente si ridusse in tre parti, come in tre letti, due de' quali si dirizzarono verso Levante, e corsero per molti giorni sino ad Aci, ch'è vicino alla riviera, et uno riandò verso Catania, ma inanzi ch'egli arrivasse a' confini del paese, i Catanesi cavato fuori il velo di Sant'Agata, lo spensero. Mentre che queste cose occorreivano a pie del monte, quelle della cima non erano minori, anzi si sentiva un grandissimo romor di tuoni, e si vedevano andar in alto grandissimi sassi di fuoco, e sparse allhora si gran copia di cenere nel paese di Catania, che i monti, e le campagne ne furono ripiene, e levandosi il vento Borea, ella fu trasportata dal vento in fin nell'isola di Malta, ch'è lontana cento e sessanta miglia, dove fu ancora sentito l'odor del zolfo. E fu sì grande il puzzo, e lo spavento, che molti huomini, e donne, e molti animali in mare, e in terra morirono, sì come si legge nella vita del Re Federigo.

L'anno poi di nostra salute MCCCCXLIII. questo monte Etna, un'altra volta ributtò fuoco, verso Catania, il che fu di sì gran terrore, che Pietro Ieremia da Palermo dell'ordine de' Predicatori, huomo di santa vita, pigliando insieme col clero il velo di Sant'Agata, accompagnato da una processione grandissima di popolo [88] lo portò verso quel fuoco, ilquale, come s'havesse havuto paura di quel velo, si rivolse altrove, e

dopo venti giorni si spense del tutto. In questo medesimo tempo, il monte tremò, per ilqual terremoto, molte grandissime rupi ch'eran nella cima si svelsero, e caddero in quella grandissima voragine, onde quell'apertura divenne molto maggiore.

Havendo noi fin quì raccontate le cose, che noi habbiamo intese da altri, sarà buono che narriamo quelle, che noi stessi habbiamo vedute. Essendo stato il monte Etna molti anni senza gittar fumo ò fuoco, ò per esser mancata quella materia sulfurea, e quel bitume, ò per essersi riserrati que' meati ond'egli usciva, gli habitatori del monte andando la sù, scendevano sicuramente insino dentro alla voragine: ma questa mansuetudine non durò sempre, perche l'anno di nostra salute MDXXXVI, a' XXIII d'Aprile, levatosi in sul far della sera un grandissimo vento da l'Ostro, si vide insieme, che un'oscurissima nube ricoperse la cima del monte, e nel mezo di quella apparve un certo rossore. Allhora fuor della voragine del monte uscì una grandissima copia di fuoco, e cominciando a correr giù nel monte a guisa d'un fiume con grandissimo mormorio della montagna si voltò verso Levante, et entrato in quel Lago, di cui ho fatto mentione di sopra, incenerì, e distrusse una gran quantità di pietre ch'ei trovò quivi. Questa medesima furia di fuoco, scorrendo a guisa di falce, ò in foggia di Luna, sopra Randazzo, consumò greggi di pecore, e tutti gli altri animali, che s'incontrarono in lui. Da questa medesima bocca, posta nella cima del monte, si mosse nel

medesimo tempo un'altro torrente di fuoco verso Ponente, molto spaventevole a vedere, e scorre sopra Bronte, e Adrano castelli. Distruggevasi in questo i grandissimi, e grossissimi massi di zolfo mescolati con bitume, i quali spenti dalla forza de' venti, si movevano lentamente come suol fare il ferro infocato, e quei primi ch'uscivan fuori spegnendosi a poco a poco s'indurivano, e ritornavano nella sua natura di prima tutti negri. Un'altro rivoletto di fuoco scorreva dipoi non sopra il primo, ma come dir sopra la pelle, e tra quella materia arenosa si faceva la strada, di maniera ch'egli veniva quasi a correr dentro a un canale, essendo la superficie di sotto, e quella di sopra egualmente dure. E quel fuoco ch'era di sotto veniva a mostrarsi a guisa d'una testuggine, laquale havendo il guscio duro, si lascia vedere, e camina lentamente sotto a quella dura scorza: così quel fuoco che già era scorso, e dipoi s'era spento, dava luogo al secondo acceso, ilquale lo divideva. Così moltiplicandosi quell'incendio, si distese in larghezza l'ottava parte d'un miglio, et in grossezza si fece quasi dodici braccia. Essendosi poi tutto quanto spento, si vide che quel flusso di fuoco, havea lasciato intorno alla bocca una grandissima quantità di grossissimi sassi, ch'erano stati gittati quivi per forza, iquali conservano ancora quel medesimo colore, ch'eglino havevano allhora: ma quelli ch'uscirono in ultimo sono più negri, e diventando a poco a poco pallidi, finalmente s'inceneriscono, e si risolvono in polvere. La

materia di questo flusso di fuoco, era tutta sulfurea, e bituminosa. In quel medesimo giorno, la Chiesa di San Leone, che era nel bosco, scossa dal terremoto prima rovinò, [89] dipoi fu consumata tutta dal fuoco, et hoggi non vi si vede vestigio alcuno della Chiesa, ma solamente vi si vede un monte di sassi, gittativi da quella voragine. In torno a questi medesimi luoghi, ne' lati del monte, si vedono certe aperture in terra, la quale da se stessa s'è aperta, dalle quali usciva fuoco, e n'uscivano ancora alcuni sassi accesi, gittati in aria, i quali facevano quel medesimo suono e rimbombo nell'uscire, che fanno le palle quand'escono da l'arteglieria per forza di fuoco. Volendo andar a vedere questi miracoli di natura un certo Francesco Negro da Platia, ma habitante in Leontini per trovarne anche la cagione, mentre ch'egli poco avvedutamente s'andava aggirando intorno a quelle bocche, per guardarle con diligenza, fu percosso nel capo da un di quei sassi di fuoco, ch'eran gettati fuori, e miseramente morì.

Queste cose veramente son maravigliose, ma quelle che furon poi l'anno seguente furon molto piu mirabili. Percioche, l'anno di nostra salute MDXXXVII nel giorno di Calen di Maggio, per tutta la Sicilia cominciò a tonare, i quali tuoni durarono dodici giorni, e s'udivano ancora spessi mugiti, e romori, come sogliono esser quelli dell'artiglieria quando si scaricano, e anche molto maggiori, e s'udirono non solamente in Catanea, e ne' luoghi vicini al monte, ma furono uditi in Trapani, in Palermo, nel

Lilibeo, in Sacca, et in Agrigento, e brevemente quasi in tutta Sicilia. Dopo i quali venendo un picciolo terremoto, scosse, e mise in pericolo tutte le case. Di questi suoni, che s'odono non solamente nella Sicilia, ma ancora nell'Isole vicine, come dice Aristotele nel secondo delle Meteore, e son loro familiari, n'è cagione l'esalatione de' venti, generati ò nell'Isola propria, ò ne' luoghi vicini, e rinchiusa sotto terra, nel voler uscir fuori, fa questi effetti, come il medesimo Aristotele, e gli altri c'hanno scritto delle cose naturali ne fanno fede. Perche essendo l'esalatione per sua natura sottile, e veloce, non puo mover la terra ne anche per se stessa uscirne, ma solamente puo far un suono et un mugito sotterraneo. Questi suoni adunque e questi mugiti, facendosi ogni hora piu spessi, e piu grandi, finalmente a' xij. di Maggio nel monte Etna, sopra un colle, che da' paesani è chiamato Sparverio, apparver molte voragini, fuor delle quali uscì tanta gran copia di fuoco, ch'egli nello spatio di xv. miglia, abbruciò tutto quello, che potette ardere, et arrivò per fino al monasterio di S. Nicolò dell'arene, dove adunatosi insieme, e lasciato intatto il monasterio, entrò nel paese di Nicoloso, e di Mompileri, e n'abbruciò molte case, e molti edifici. Catanea medesimamente, e l'altre città vicine, furon di maniera scosse da' terremoti, che gli huomini abbandonando le città, andavano ad habitare in campagna. Ma il Clero, et il popolo di Catanea, vedendosi haver vicino il fuoco a xij. miglia, et a poco a poco

appressarsi a loro, corsero all'altare di Sant'Agata, e trassero fuori il velo e portatolo processionalmente verso il fuoco, egli subito si fermò, e a poco a poco si spense, et i tuoni del mont'Etna anch' essi finirono. Ma la piu alta voragine del monte, gittò fuori per tre giorni tanta abbondanza di cenere nericcia, che non solamente ne fu coperto il monte e' luoghi vicini, ma andò anche sino al Peloro, e al Pachino, anzi ne furono imbrattate ancora molte terre marittime della Calabria, e ne fu similmente di sorte asperso il mare, [90] che le navi ch'erano trecento miglia lontane dalla Sicilia, le quali s'erano partite da Venetia per venire a Messina, furono imbrattate di questa medesima cenere per cagion de' venti, che ve la spinsero, e di questo ne fecero fede i medesimi naviganti. Havendo poi il monte Etna finito di gittar fuori queste ceneri, cominciò poi con grande strepito a mugliare, e tra questi mugiti, e romori, la piu alta cima si spiccò, e cadde in quell'immensa voragine. Perche al mio tempo dalla bocca della buca cominciava un monticello, che andava all'in su, quasi cento passi, et era spiaccato intorno intorno, il qual veniva a essere in cucuzzolo, e la cima del monte, ond'essendo egli caduto in quella buca, il monte Etna venne a diventar minore. Ma ritrovandomi io poi nel castel di Bronte, alcuni paesani vecchi, huomini degni di fede, come quelli ch'avevan veduto il tutto, mi dissero, che questo monticello, non era gia la cima del monte Etna, ma che l'anno MCCCCXLIII. egli fu tratto fuori da quella voragine, e

si fermò quivi in su la bocca.

Ma basti sin qui haver detto de' fuochi del monte Etna, che sono stati a' nostri tempi. Restaci solamente di render con quella brevità, che piu sarà possibile, la ragione. Quelle cose, che rade volte si vedon far della natura non hanno ferma ragione, ne determinata causa, avvenga che molte non habbiano causa determinata, come son quelle cose, che son fatte a caso, si come afferma Aristotele nel secondo della Fisica. molte hanno le cause determinate, come il mancamento delle stelle, l'esalationi di fuoco, i terremoti, i fuochi de' monti, e simili altre cose. Perche mandando il sole i suoi raggi in terra, ne cava un fumo humido, il qual s'è grosso, si chiama vapore, e genera cose humide, come son nebbie, pioggie, e fontane. Se egli sarà secco, s'addomanderà esalatione, e produrrà cose secche, come sono i venti. Questa esalatione, essendo generata nelle caverne della terra, volendo uscir fuori tutta insieme, spinge, e muove l'aria, e genera venti. S'ella poi si restringe tutta insieme, essend'ella di natura ignea, e volendo uscir fuori non trova spiracolo, ò vero esito alcuno, genera terremoti grandissimi: ma se ella non è tutta raccolta insieme, gli genera piccoli. Ma se questa esalatione si genererà in terra sulfurea, e bituminosa, ella allhora genera fuochi, i quali volend'ella mandar fuori con violenza, fa voragini, e bocche, e gli getta fuori. Ma perche il mare col suo freddo e con la sua acqua ritura i forami et i meati della terra, però per questa

cagione egli occorre, che tale esalatione facilmente s'accende intorno al mare. Ma per dir la cosa piu chiara, e per accostarci piu al vero, essendo la terra distinta con molti meati, si come hanno detto i Filosofi, quella veramente ch'è vicina al mare, e che è bagnata da quell'acqua, ha i forami piu larghi e maggiori, perche il mare col suo riflusso e percotimento la rode, e la mangia. La onde, se il mare trova un terreno debole, egli facilmente lo consuma, e lo rode, et entrandogli nelle viscere, vi genera queste esalationi, le quali abbattendosi (come ho detto) nelle vene del zolfo, e del bitume, facilmente accendono il fuoco, perche nel bitume, e nel zolfo, facilmente s'accende la fiamma, e i venti col loro soffiare n'accendono anche de gli altri.

Essendo adunque il monte Etna vicino al mare, [91] e tutto cavernoso, et essendo il suo piede sempre percosso dall'onde marine, non solamente genera l'esalatione dentro alle sue viscere, come scrive Aristotele nel secondo libro delle Meteore, ma ancora riceve in se i venti esterni, e gli serra dentro, come scrive Trogo nel quarto. Per la forza de' quali, quella materia facilmente s'accende. La quale per esser in gran quantità, e rinascendo sempre il zolfo, e bitume di nuovo, però ella di continuo arde, e s'accende. Laonde è maraviglia, che il fuoco vi sia perpetuo. E questa medesima forza in oltre de' venti, e della esalatione è tanto grande, e tanto possente, ch'ella non solamente manda fuori il zolfo, e le parti piu deboli del monte, ma getta ancora sassi

grandissimi, e gli risolve anco in cenere, e gli distrugge. Ma per esser da prima le bocche delle voragini strette, ò vero del tutto chiuse, e quelle grandissime moli spiccate dal monte, volendo uscir fuori, si percuotono in altre pietre, è necessario, che da quel ripercotimento nasca un suono terribile, però e' non escon dal monte i fuochi, se prima non si sentono questi mugiti, e questi romori. Ma poi allargandosi le bocche, il fuoco n'esce senza fare strepito alcuno, e secondo la qualità de' venti che soffiano, hora si vedono le fiamme chiare, et hora oscure, hora grosse, hora sottili, secondo ch'è la materia di dentro, in che elle sono accese. Le ceneri poi che sono a basso, son portate via da diversi venti, e massimamente quand'eglino sono gagliardi. Ma basti fin qui haver detto delle cause del fuoco del monte Etna.

Io non posso far ch'io non mi rida della ridicola superstitione de gli antichi, i quali ogni volta che il monte gittava fuoco, credevano che fusse un tristo augurio per quel paese, verso il quale andavano quelle palle di fuoco, che n'uscivano, e credevano, che fussero presagio di guerre, di fame, e di mortalità, come afferma Orosio. Scrive medesimamente Pausania nel quarto libro, che le bocche del monte Etna, sollevano appresso a gli antichi pronosticar sempre qualche cosa, di maniera che se alcuno vi buttava dentro monete, ò vasi d'argento, o d'oro, ò altre si fatte sorti di sacrifici, se il fuoco le riceveva in se piacevolmente, era buono augurio per colui, che ve le gittava, ma

s'elle erano rigittate fuori, l'havevano per cattivissimo segno. Ma noi, seguendo la dottrina peripatetica, e verità Christiana diciamo, che nessun'altra causa si può assegnare di questi fuochi, che la naturale.

Scrivono gli antichi, che nel monte Etna era un Tempio dedicato a Vulcano, il quale era circondato dal bosco e da gli arbori sacri, e dal fuoco continuo. era guardato da' Cani, i quali con maraviglioso istinto facevano carezze a coloro, che castamente e piamente andavano al Tempio, ma quelli che v'andavano macchiati di qualche peccato ò sceleratezza, non gli lasciavano accostare, anzi con l'abbaiare, e col mordere gli discacciavano. La qual cosa, pareva loro, che fusse divina, ma noi crediamo, che queste fussero illusioni diaboliche. Di questo tempio, non se ne vede hoggi vestigio alcuno, e non si sa in qual parte del monte egli si fusse, se già ei non è una reliquia di quello, quel frammento, c'hoggi si chiama la torre del Filosofo.

Ma io ho ragionato del monte Etna molto piu ch'io non haveva pensato, però seguendo l'historia passeremo alla descrizione di Catania, che cosi siamo sforzati dall'ordine.

DELLA PRIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO TERZO.

Della città di Catanea.

CAP. I.

Una parte di questa città di Catanea è bagnata dal mare, l'altre son voltate verso le radici del monte Etna, sotto al quale ella è posta. Questa città fu edificata da' Calcidesi, i quali edificarono una città di Nasso in Sicilia, l'anno dalla creation del mondo 4462. come annovera Eusebio, e sette anni dopo che Siracusa fu occupata da Archia, si come scrive Tucidide. Perche nove anni dopo che Nasso fu edificata, e non parendo a' Calcidesi che quella terra fusse lor commoda, et i luoghi mal atti per habitarvi,

per esser sottoposti alle paludi, e a' fiumi, che scendono dal monte Etna, si come son soggetti ancor hoggi, Teocle, e una gran parte di Calcidesi abbandonando Nasso, elessero questo luogo, dove edificarono una città, e da un certo Catano lor guida, le posero nome Catanea, si come io ho inteso da' Greci; benché Tuciddide scriva, che ne fusse autore Evarco, ilqual condusse una Colonia di Nassi a far questa città. Son molti, che vogliono, che questa tal denominatione venga dal sito, e che per esser ella sotto il monte, ella si chiami così: perchè Catana in greco, vuol dir in lingua nostra, posta sotto l'alto.

Ma in successo di tempo havendo Ierone tiranno di Siracusa superato Catanea, e cacciatine i Catanesi, la diede ad habitar insieme con una gran parte del paese, a dieci mila persone tra Megaresi, Geloi, e Siracusani: a' quali [93] havendo dato le leggi Doriche, e Lacedemonie, e come scrive Diodoro nel nono libro, e Strabone nel sesto, per parer a questa foggia un nuovo edificator della città, levatole il nome di Catania, le pose nome Etna. della quale, egli non volse esser chiamato nè Tiranno, nè Re, ma volse esserne detto habitatore, e cittadino. La onde ne' giuochi, e nelle lotte, nelle quali egli rimaneva vincitore, non voleva esser chiamato Cataneo, ò Siracusano, ma con una certa nuova ambitione voleva esser detto del banditore, e nominato Etneo, come afferma Pindaro ne' suoi Olimprij, e Pitij. Fece Ierone governor di questa città un certo Cronico, il qual era

amato da lui per la sua molta modestia, bontà, e fortezza il qual medesimamente fu detto Etneo, ogni volta ch'ei restò vincitore ne' giochi Pitij, come afferma il medesimo Pindaro. Mandò i Catanesi, a cui egli havea tolto la città. ad habitare in Leontino, et ordinò, che quella città fusse commune a loro, et a' cittadini nativi. La qual cosa fu fatta da Ierone per questa cagione, accio ch'egli havesse a' suoi bisogni apparecchiati, e pronti i soccorsi, e per esser laudato da diecimila huomini come primo fondatore. Essend'egli morto in questa città, n'ebbe dopo morte le pompe funerali, non altramente che s'egli ne fusse stato edificatore, ma i primi habitatori di Catanea, i quali erano stati mandati in Leontino, havend'udito la sua morte, et havendo desiderato di ritornar nella patria, andarono a Catania, e cacciatine i nuovi habitatori, e rovinato il sepolcro del Tiranno insin da' fondamenti, la richiamarono di nuovo Catania, e le tolsero in tutto e per tutto il nome d'Etna. Ma quegli ch'erano stati cacciati ultimamente, essendo non men poveri di consiglio che d'aiuto, e ritrovandosi senza patria, e senza habitatione, si tirarono verso la montagna, et habitarono una città lontana da Catania quasi dodici miglia verso Levante, che secondo Diodoro si chiamò Etnosia, secondo Tucidide nel secondo fu detta Inessa, e secondo Strabone Inuessa. la quale havendo chiamata Etna, andarono divulgando ch'ella era stata edificata da Ierone. Questa città 820. anni dopo l'edification di Roma, al tempo che la guerra

Servile era nel maggior colmo, essendo stata ripresa per forza dal Consolo Rutilio, et ammazzativi dentro da ventimila servi, era in piedi insino al tempo di Diodoro, ma hoggi non se ne vede vestigio alcuno, e non si sa dove ella fusse, benche molti, piu per coniettura che per verità dichino ch'ella fusse presso a Mascali, dove si vedono le vestigia, e le reliquie d'una città rovinata. ma ritorniamo a Catania.

Questa città anticamente, verso quella parte donde si va a Nasso, haveva un grandissimo, e bellissimo porto, il qual essendo stato turato da uno sboccamento del monte Etna, si vede hoggi pieno di grandissimi sassi. Erano in quella ancora tre maravigliosi Teatri, le rovine de' quali per fino al di d'hoggi si vedono, e quella parte del muro, ch'è volta verso Leontini, è una reliquia del Teatro maggiore, la quale per esser di pietre negre tirate in quadro, mostra in se stessa una grandissima magnificenza. Le reliquie dell'altro Teatro, sono appresso alla porta Stesicorea, chiamata hoggi Acida, le quali sono di grandissima meraviglia. Il terzo mostra le sue vestigia dentro [94] alla città, presso alla Chiesa di Sant'Agostino.

Erano già medesimamente in questa città molti Tempj dedicati a diversi Dei, ma il piu religioso de gli altri et il piu venerando, era quel di Cerere. Egli era in Catania (dice Cicerone contra Verre) un tempio di Cerere, di quella istessa riverenza, e religione, ch'è quel di Roma, e quasi di tutto il mondo. Nella piu

secreta, e riposta parte di questo tempio, era un'immagine di Cerere antichissima, la quale non era mai stata veduta da huomo alcuno, anzi nessuno sapeva ch'ella vi fusse, perche gli huomini non vi potevano entrare, e le donne, e le Vergini erano quelle, che facevano i sacrifici. e fin qui dice Cicerone. Questo Tempio di Cerere era posto fuor della porta della città, chiamata Regia, dove è hoggi il campanile del Vescovado, e si vedono le sue anticaglie, le quali son rinchiuse nella Chiesa dello spirito Santo, che v'è edificata sopra.

Haveva questa città di Catania un Ginnasio, dove s'attendeva a gli studi delle belle scienze, il qual fu fatto da Marco Marcello, poi che egli hebbe preso Siracusa, come afferma Plutarco nella vita di Marcello, le rovine del quale, si vedono lungo le mura, presso alla marina. Eranvi ancora le Terme, con colonne, e capitelli, di marmo, e si crede ch'elle fossero in quel luogo, dove è hoggi la Chiesa di Sant'Agata, e questa è opinione de' vecchi di Catania, havendolo inteso dire da' loro maggiori.

Di questa città fu portato a Roma da M. Valerio Messala Consolo, l'uso del far gli oriuli, al tempo, che la prima guerra Cartaginese affliggeva la Sicilia, come afferma Plinio nel settimo libro al cap. LX. Eranvi anche gli Aquedotti, fatti di pietra nera lavorata in quadro, i quali conducevan l'acque quasi venti miglia discosto da una fonte, chiamata volgarmente hoggi la Butta, laqual sorge poco lontano dal castel di Paternione, presso al

monasterio di Santa Maria di Licodia, e da così lontan paese venivano nella città l'acque in grandissima abbondanza. Una gran parte di questi aquedotti, e non punto minore di quella, che si vede a Roma, si vede ancor hoggi, benche mentre che io scriveva questa Historia, ne fusse rovinata una gran parte, per far i nuovi bastioni, e i nuovi baluardi della città, per fortificarla.

Scrive Pindaro nell'Ode Nemea, che la città di Catania, fu già famosissima per cagion di molti cavalieri e soldati, che n'uscivano molto pratici in guerra, et era famosa anche per le ricchezze, peroche egli la loda di Cavalleria, di ricchezza, e di prudenza. Dal quale non si discosta punto Cicerone contra Verre, il qual la chiama ricca, honesta, e abbondante. In questa città, (secondo che afferma il medesimo) fu il magistrato de' Proardi. Fu chiara ancora per le sepolture di molti huomini illustri, tra' quali fu Stesicoro, Imerese Poeta, il qual essendo rifuggito in questa città, e morendosi, gli fu fatto un sepolcro lontano un miglio fuor della terra verso Levante, fuor della porta che mena al castel d'Acì, ond'ella hebbe il nome, il qual sepolcro sale otto gradi, et è cinto da otto cinture, et è levato da terra da otto colonne, sì come lasciarono scritto Lucio Polluce, Suida, e Pausania. Di questa sepoltura se ne vede ancora qualche memoria poco lunge dalla porta d'Acì nella chiesa di Betleem, ne gli orti di [95] Nicolò Leontino, dove già erano le sepolture de gli antichi. Fu nobilitata ancora questa città dal sepolcro di

Senofane Filosofo, il quale havendo fatto certe Elegie, contra Esiodo, e contra Omero, morì in Catania, come scrive Apollodoro. Fu celebre Catania medesimamente per la pietà, e per la sepoltura di due fratelli, i quali son chiamati da' Catanesi, Anapio et Anfinomo, e da' Siracusani, che son per cagion loro in contesa della patria, son detti Emantia, e Critone. Peroche questi giovani, quando il monte Etna gittava grand'abondanza di fuoco, havendo il padre, e la madre vecchi, e per la vecchiezza non si potendo da lor medesimi liberar dal fuoco, perche non havessero a finir la vita loro cosi miseramente, un di loro prese in su le spalle il padre, e l'altro prese la madre, e gli portaron via per liberargli dalla fiamma. Ma non potend'eglino caminar troppo presto (come è credibile) per la gravezza del peso ch'essi havevano adosso, furon finalmente raggiunti dal fuoco; ma non lasciando essi per questo la pietosa impresa, tosto che il fuoco fu loro a' piedi, si divise in due parti, e senza far nocumento alcuno a' giovani c'havevano i lor genitori in su le spalle, passò via, e passato che fu, si ristrinse, e si rappiccò insieme, il che fu cosa molto notabile, e maravigliosa. Onde essendo stati molto lodati i giovani per questo miracolo, e tenuti in pregio, dopo la morte loro, i Catanesi fecero loro una sepoltura molto magnifica, e certamente regia, comandando che il nome loro, et il luogo fusse sempre celebre, e famoso, però il luogo fu chiamato il campo de' Pij, et a loro fu ordinato ogni anno a tempo

determinato, honori, e feste. le quali si facevano con gran pompa e spesa, et erano in uso in sino al tempo di Pausania, si come egli medesimo ne fa fede nel nono libro.

Poi che tutta la Sicilia venne in potestà de' Romani, e diventò lor Provincia, questa città di Catania fu insieme con l'altre rovinata da Sesto Pompeo, la qual poi da Cesare Augusto fu riedificata, come scrive Strabone nel sesto libro. ma essendosi ella poi ribellata da Federigo secondo, Imperadore, e primo Re di Sicilia, egli la fece rovinar quasi insin da' fondamenti, e vi fece quella fortezza che ancor hoggi vi si vede, accio ch'ella non havesse piu così facile occasione di ribellarsi. Ma essend'egli poi pregato da' cittadini, che pentiti dell'errore lo supplicavano che gli lasciassi rifarla, egli concesse loro, che facessero le fabbriche solamente di terra e basse. A questa fabrica, Federigo d'Aragona secondo, Re di Sicilia, e non terzo di questo nome, come credon molti falsamente, aggiunse le torri, e Martino poi, concesse loro, che facessero le fabbriche, e gli edifici alti a lor modo, e gli ornassero di pietre, e d'altro, come era piu loro a grado, e gli facessero tanto magnifici, quanto e' volevano. Ma al mio tempo CARLO QUINTO Imperadore di questo nome, secondo Re di Sicilia, fece ornatissima questa città di Catania, ornandola di muraglie e di bastioni molto magnificamente.

L'anno di nostra salute MDLIII del mese di Maggio cavandosi nel lito appresso al porto chiamato Saracino fu trovato

sotterra una tavola di marmo lunga quattro piedi, dove era scolpito lo Dio Fidio, che appresso i Greci havea tre nomi, [96] cioè, Semipadre, Fidio, e Santo, e con questi altri tre, Honore, Verità, et Amore, e questo Dio era scolpito sotto la figura di tre imagini, due delle quali, cioè dell'Honore, e della Verità si tenevan per la man destra, e quello haveva il capo scoperto, e questa l'haveva coperto col manto, et Amore era fatto in figura d'un giovanetto, che stava nel mezo, et abbracciava ambedue. La festa di questo Dio, si celebrava a' cinque di Giugno da' Romani, per questo Dio giuravano, e per questo facevano le loro obligationi, dicendo *MEDIUS FIDIUS*, il che vuol dire, certamente, a fede, per Dio, e simili. Della qual cosa ne scrive diffusamente Ovidio nel sesto libro de' Fasti, e Plauto nella sua *Asinaria*.

L'anno di nostra salute *MCCCLV*. l'ultimo giorno di Luglio, essendo Re di Sicilia Federigo terzo, in questa città nacque un mostro, e fu, che una Vacca essendo condotta alla beccheria, partorì un vitello c'haveva effigie d'huomo, e nella fronte haveva solamente un occhio.

È nobile, e famosa la città di Catania per cagion dello studio publico, dove si da opera a tutte le belle scienze, e dove fioriscono tutte le discipline, ma particolarmente la Legge Canonica, e Civile. Produse questa città anticamente molti huomini illustri, per cagion de' quali, ella diventò assai famosa, e

tra gli altri fu ANDRONE di Catania, il qual trovò il modo del ballare, e del atteggiare a suon di piffero, e di cantar Ritimi, e versi, secondo che scrive Ateneo nel primo libro.

CARONDA Filosofo nacque anch'egli in Catania. Costui secondo che scrive Aristotele nel secondo, e nel quarto della Politica, compose, e diede le leggi, non solamente a' Catanesi, ma a tutte le città de' Calcidesi, ch'erano intorno all'Italia, e la Sicilia, e di questo ne fa fede Eliano nel terzo libro. Il sepolcro di questo Filosofo, fu trovato al mio tempo, presso alla Chiesa vecchia di Sant'Agata, ilquale era una cassa di stagno, rinchiusa in una sepoltura di marmo, dentro alla qual cassa erano le sue ceneri.

DIODORO Mago anche fu Catanese, chiamato altramente Liodoro, il quale per esser valentissimo incantatore, e per far molte cose maravigliose per forza d'arte magica, divenne molto famoso. Costui per forza d'incantesimi pareva che tramutasse gli huomini in bestie; e faceva veder presenti e dinanzi a gli occhi quelle cose, ch'erano lontanissime, e le faceva apparire in un subito. Egli fece medesimamente tante burle, tante beffe, e tanti oltraggi a' Catanesi, ch'eglino si risolverono di gastigarlo. Et havendolo condannato a morte, mentre ch'egli era menato al supplicio, aiutandosi con la sua arte, e con i suoi incanti, scampò delle mani del boia e de' birri, e si fece portar da Catania in Constantinopoli per aria, sotto al cui Imperio era posta allhora

la Sicilia, e da Constantinopoli si fece riportare in un tratto in Catania. Per le quali cose, egli diventò tanto grato al popolo, e se ne cominciarono le genti tanto a maravigliare, che la cosa si ridusse a tale, che credendosi le persone, ch'ei fusse un'huomo divino, gli cominciarono a far quegli honori, che si soglion fare alle cose sacre, e divine. Ma essend'egli poi stato preso sprovedutamente da Leone Vescovo di Catania, quasi [97] piu per divina, che per prudenza humana, fu messo in un capannuccio o ver catasta di legne nel mezo della piazza, e abbruciato in presenza d'un grandissimo popolo.

Ma poi che noi siamo entrati a ragionar della Magia, la quale fu condannata, e gastigata con severissime pene da' Romani, come arte malefica, e cattiva, e che è havuta in abominatione da tutti, si come è manifesto, non sarà fuor di proposito dir qualche cosa di lei, e narrar qualmente, ei non bisogna credere, che tutte quelle cose, che si fanno per via d'arte maga, siano realmente vere, come quella di Liodoro, che pareva, che tramutasse gli huomini in bestie, e come quella di Apuleio, che diceva d'esser diventato realmente un'Asino, e come quell'altre di Medea, di cui son pieni tutti gli Historici, e tutti i Poeti. Perche tutte queste si fatte cose, paion vere a' sensi humani, che per illusion diabolica sono ingannati, peroche i Demoni hanno gran possanza sopra i sensi dell'huomo, ma quelle cose realmente non son vere. Peroche essendo i Demoni cosi per l'acutezza dell'ingegno,

come per la lunga esperienza e sottigliezza di natura scientissimi, e dottissimi, facilmente posson congiungere, et alterare quelle cose, (per parlar secondo l'uso de' Filosofi d'hoggi) che sono alterabili, onde e' fanno apparir talhora certe cose, che a gli huomini, che non sanno piu che tanto, paion miracoli. Ma per questo, e' non bisogna pensare, che i miracoli fatti da Christo, nostro salvatore, fussero fatti per arte magica, ò per via d'incantesimi, come hebbe ardir d'affermar Svetonio Tranquillo, Cornelio Tacito, Plinio, e Trogo Pompeo, perche l'opere di Christo, come il suscitare i morti, l'illuminar i ciechi, e cosi fatte cose, per trapassar elle ogni sorta di natura, non si posson far per virtù d'arte magica, ne per possanza diabolica, ma solamente si posson far per virtù di colui, ch'è autor della natura.

Ma ritorniamo al proposito nostro.

Diventò illustrissima la città di Catania per la sepoltura di Sant'Agata, vergine, e martire, la quale per la fe di Christo fu martirizzata da Quintiano Presidente della Sicilia l'anno di nostra salute CCLII. Perche essend'ella stata accusata per incantatrice, e malefica, per esser solamente Christiana, fu prima staffilata, e frustata: dipoi li furon cavate le poppe col ferro, e col fuoco: et in ultimo, essendole scorticate le piante de' piedi, e fatta caminar sopra i carboni di fuoco, ella allegramente vi caminò, e finalmente finì la sua vita in prigione, stando sempre ferma, e costante nella sua fede. Questa Santa, come particolar

protettrice della città di Catania è venerata da' Catanesi con gran divotione, e la sua festa si fa a' cinque di Febraio con gran concorso di popolo cosi d'huomini, come di donne, benche i Palermitani siano in contesa con loro per cagion della sua patria. La Chiesa di questa Santa, ch'è la maggior che sia in tutta la Sicilia, et il convento che l'è congiunto, fu edificato da Angerio Vescovo di Catania, come si può vedere scolpito in una tavola di marmo a lettere maiuscole, posta alla porta della Chiesa, che guarda a Settentrione: le parole della quale son queste. L'anno da l'incarnatione di nostro Signore MXCIII, Indition prima, essendo Pontefice a Roma Urbano secondo, e Filippo Re di Francia, e Duca d'Italia Ruggiero, figliuol [98] del Duca Guiscardo, e Conte di tutta la Sicilia Ruggiero fratel di detto Guiscardo. Io Angerio Vescovo della Badia di Catania, cominciai a edificar questo monasterio, e lo condussi al fine aiutato dal nostro Signor Iesu Christo, e questa è tutta l'iscrizione. Percioche Ruggiero Conte di Sicilia, poi ch'egli hebbe cacciato i Saracini, ornò la città di Catania della dignità del Vescovado, et havendovi fabricato un monasterio dell'ordine di S. Benedetto, fece Vescovo della città Angerio, ch'era Abbate di detto monasterio, a cui egli diede in governo la città di Catania, il monte Etna, et il castel d'Aci, in perpetuo, riserbandosi solamente per censo ogni anno un bicchier di vino, e un pane, come appare in un suo Privilegio, dato in Catania l'anno di nostra

salute MXCII, il qual fu confermato da Papa Urbano secondo, come è manifesto per un suo breve dato in Anagni, a' nove di Marzo, l'anno MXCII.

NICOLO, detto per soprannome Tedesco, fu Catanese, costui per esser dottissimo in legge Canonica, fu chiamato volgarmente l'Abbate; perch'egli fu abbate del monasterio di Santa Maria di Maniaci, posto al pie del monte Etna, otto miglia lontan da Randazzo verso Ponente. Costui diventato d'Abbate Arcivescovo di Palermo per mezo d'Alfonso d'Aragona Re di Sicilia, e concessogli da Papa Eugenio Quarto, fu fatto finalmente Cardinale. Lesse pubblicamente in Bologna, et in Siena, e comentò quasi tutto il corpo della legge Canonica, il qual comento, da gli huomini dotti, è tenuto in grandissimo pregio, et egli stesso nel Concilio di Basilea, celebrato l'anno MCCCCXL, per consiglio, per dottrina, e per autorità fu antiposto a tutti gli altri.

GALEAZZO, ò ver Galeotto detto Bardasino, fu medesimamente Catanese. Costui fu di statura di corpo tanto grande, ch'egli avanzava dalle spalle in su, tutti gli huomini della sua età, et in oltre, hebbe sì grossa e bella proportion di membra, che la natura pareva si fusse adoperata con tutte le sue forze per far un gagliardo, e ben disposto corpo. Egli di forza, e di destrezza, così in saltare come in gittar pietre, ò scagliar pal di ferro ò lancia, ò altro si fatto peso, avanzava tutti gli altri

huomini, et hebbe congiunto col corpo un grandissimo valor d'animo. Fu gran combattitore così a piedi come a cavallo, e non fu mai alcuno sito di luogo così difficile, e mal posto, che l'impedissero il mostrar la sua gagliardia. E tra l'altre prove ch'egli faceva, era una questa, che armato di tutt'arme, e d'armadura da huomo d'arme, e l'elmo in testa, la lancia da man destra, e la sinistra appoggiata a l'arcione, saltava di terra a cavallo destrissimamente, senza aiuto di persona. Essend'egli a cavallo, e correndo il cavallo a briglia sciolta, egli lo fermava solamente con lo strigner le gambe. Alzava di terra un'Asino carico di legne, ò di qual si voglia altra soma. Combatteva ancora con due huomini gagliardissimi, et essendosene cacciato uno sotto le ginocchia, e con l'altro affaticandosi con le mani, non restava fin che messisegli ambedue sotto i piedi, non legava loro le mani di dietro prima all'uno, e poi all'altro. Costui ritrovandosi con Alfonso d'Aragona Re di Sicilia all'assedio di Piombino, ch'era allhora de' Fiorentini, fu assaltato da tre cavalli [99] leggieri de' nimici, a' uno de' quali dando una ferita, lo fece cader mezo morto da cavallo, l'altro abbracciatolo mentre correva, cavò di sella, e dando un gravissimo pugno al terzo, lo mise in fuga. Combattè quattro volte in steccato, due in Italia, e due in Francia, e di tutti questi quattro abbattimenti uscì sempre vittorioso. ma torniamo al nostro proposito.

Passa per mezo di Catania un fiume, da Pindaro nella prima

Ode Pitia, chiamato Amena, da Strabone nel Quinto, e da Ovidio nel xv. delle trasformationi, detto Amenano, et al mio tempo è chiamato Iudicello. Nasce alle radici del monte Etna, e non s'essendo ancor mai potuto trovare il suo principio, tutta via, e' si vede correr per mezo la città molto grosso, e molto abundante d'acqua. Egli è vero che si secca qualche volta tutto quanto, e sta molti anni asciutto, e poi in un subito ingrossando, fa il suo corso. Così scambievolmente hora grosso, et ondosio, et hora tutto secco et asciutto, senza che si sappia l'occulta causa di natura, vien qualche volta si pieno, e così impetuoso, ch'egli fa gran danno a Catania con la sua inondatione, e spesso anche vi porta la pestilenza. Perché quando egli ingrossa, l'aria anch'ella s'ingrossa, e diventa ammorbata, e mal sana.

Il paese di Catania, è pieno di grandissime campagne, le quali però son fertilissime, e producon molto grano, e quando questo paese non fa buon raccolto, tutta la Sicilia patisce carestia. I Colli di Catania, poi che gli hanno sopportato il fuoco del monte Etna, e che gli è andata via la cenere, di cui essi erano coperti, son fecondi fuor di misura. Perché la cenere del monte, fa le vigne belle, e le campagne fertili. Fuor di Catania tre miglia verso Ponente, è il Convento della Certosa, chiamato Santa Maria della nuova luce, il qual fu edificato già da Artalo Alagona Conte di Mistretta, e Vicegiustitiere di Sicilia, e lo dotò ancora, come appare per un suo Privilegio dato in Catania del mese di Marzo

l'anno di nostra salute MCCCCLXXVIII. Questo Convento della Certosa fu poi dato da Papa Urbano a' Monaci di San Benedetto, come si vede per una sua bolla, data in Roma a' xxv. di Gennaio. ma torniamo all'ordine della nostra Historia.

Del fiume Teria, e del fiume Simeto.

CAP. II.

Segue dopo la città di Catania, lontano otto miglia il fiume Teria secondo Tucidide nel sesto libro, e Plinio nel terzo, il quale ha foce in mare, et è chiamato hoggi Iaretta, il qual nome gli è stato posto per cagion di quella scafa, la qual conduce gli huomini di quivi a Leontino, perche al mio tempo, i Siciliani chiamano volgarmente la Scafa Iaretta, e questa barca sta quivi tutto l'anno per passar le persone. Questo fiume, oltre all'anguille, e i barbi, produce Chieppie bonissime, e i barbi che si generano in lui sono stimati saporitissimi da Ateneo. Ma le Chieppie al tempo di primavera partendosi di mare, vengono a schiere in [100] questo, e in altri fiumi di Sicilia, i quali sboccano nel mar Libico, e fan questo, per partorire in acqua dolce, dove dimorando per alquanti giorni diventano grassissime, e facendo l'uova lungo la riva del fiume, come comincia la state, se ne ritornano in mare.

Questo fiume ha il suo principio quasi nel mezzo della Sicilia, il qual è diviso in tre capi, e ciascuno di questi fa un fiume grossissimo. Uno di questi rami, nasce nel monte del castel di Nicosia, e lasciandosi a man destra nel correre il castel di Trachina, da cui ei piglia il nome, posto sopra un'altissima rupe, e da man sinistra lasciandosi Cisaro, corre per le pianure di Maniaco, e ricevendo in se l'acque del Brolo, e d'altri torrenti, che scendono da' Colli, si va sempre ingrossando. Dipoi, come egli ha fatto una certa svolta, ò vogliamo dire un seno, bagnando le radici, del monte Etna, riceve in se da man destra l'acqua del fiume, che passa da Recalbuto, castello, che ritiene il nome Saracino, e da man sinistra mescolandosi col fiume Adriano, il quale è grossissimo, et ha molti capi, finalmente riceve l'acque del castel Paternione, che sono in gran copia, e perdendo gli altri nomi, si piglia il nome di detto castello, ch'ei si lascia a man sinistra, et in questo luogo egli è molto copiosa d'Anguille, e di Tinche, et per esser anche navigabile, perche quivi è la barca del medesimo nome, se ne corre pel paese di Catania, dove si trova un'altra barca, che si chiama da Sant'Agata, dove anticamente egli haveva il nome di Teria, e hoggi ritiene quel di Catania.

L'altro capo del fiume Teria è sopra il castel d'Assoro, posto nel monte Artisino, verso Levante, d'onde stendendo, si mescola, e s'ingrossa per l'acque d'un grandissimo fonte, ch'è poco di sotto, e che nasce nel monte Tano, dal quale egli non

solamente piglia l'acque, ma prende anche il nome, Ei si trova scritto, ch'il fonte Tano, appresso al quale era già un castello, habitato da' Saracini, di cui ancor hoggi si vedon le reliquie, l'anno di nostra salute MCLXIX, a' quattro di Febraio, essendo Re di Sicilia Guielmo secondo, stette la mattina circa due hore asciutto, dipoi mandò fuori l'acque di color di sangue per ispatio d'un'hora, il che fu con grandissimo stupore, e maraviglia di tutto il paese. Passato poi il fiume di Tano, lasciandosi da man destra Calasibeta, et Enna castelli, e da man manca il castel d'Assoro posto nel monte, riceve in se un fiumicello, che nasce sott'Enna, dove perdendo il nome, si chiama Dittaino, benche anticamente si dicesse Crisa. Dopo un lungo viaggio, riceve l'acque del fiume Gorgalunga, e poi lasciando Agira, Recalbuto, Centuripi, Apollonia, et Alicia castelli, posti ne' monti, corre per le pianure di Catania, e tra la Scafa di Sant'Agata, e quella di Iaretta, si mescola col fiume Teria.

Il terzo capo ha il suo principio nel monte Aidone, d'onde scendendo, passa dall'osteria di Canne, ond'egli piglia il nome. Dipoi correndo un lungo viaggio, ma con andar torto, e senoso, passa da un'altra osteria chiamata Gabella, da cui pigliando il nome passa da Iudica, e da Ibla, e da Inessa, castelli rovinati, [101] e finalmente scorre nella pianura di Catania. Dove tra la Scafa di Sant'Agata, e quella di Iaretta, entra nel fiume Dittaino. Così il fiume Teria, fatto grossissimo per tre altri fiumi, e

havendo la Scafa di Leontini tra Catania e'l fiume Simeto, sbocca in mare, come scrive Tucidide nel sesto libro, e noi veggiamo per esperienza.

Come tu harai passato Teria, tu troverai quattro miglia lontano la foce del fiume Simeto, secondo Tucidide, e Strabone nel sesto, e Plinio nel terzo libro, benche Tolomeo non la pose bene, ponendola tra Catania, e Taormina. Il fiume Simeto (dice Strabone) corre nel paese di Catania, e Tucidide dice. Essendo andati verso Catania posero gli alloggiamenti al fiume Simeto nel paese de' Leontini. Questo fiume si chiama hoggi il fiume da S. Paolo, per cagion del ponte d'onde si passa, c'ha il medesimo nome, ma il paese vicino alle sue rive, si chiama Simeto ancor hoggi, di maniera che' si può dire che non è spento affatto il nome antico. Egli esce da cinque fontane, poco lunge dalla città di Mene, i nomi delle quali son questi, Macubo, Pipino, Ocula, Canalcalcagno, e Fonteferrato, e passando da una osteria detta Gutterra, si mescola con lui il fiume Bustarito, che nasce poco lontano dalla città di Platia, e poco dipoi, da man destra, entra in lui il fiume di Paliconia, chiamato cosi dal castello, ove e' nasce. Così il fiume Simeto fatto grasso, bagna parimente il paese di Leontini, come dice Tucidide nel sesto, dipoi corre per quel di Catania che gli è vicino, come scrive Strabone nel sesto.

Quest'è quel medesimo fiume, tanto celebrato da gli Scrittori, perche alla sua fonte ch'è lontana dalla sua foce trenta miglia fra

terra, si dice che Giove ingravidò Talia Ninfa, laqual partorì due fanciulli a un corpo, di cui fanno mentione, e favola i Poeti. E desiderando ella, che fussero inghiottiti dalla terra per paura di Giunone, la terra subito acconsentì a' preghi della Ninfa, ma poco dopo, gli rimandò fuori vivi un'altra volta: ond'ei furon detti Palici, quasi rinati di terra, e da' Siciliani furono stimati, et havuti per Dij. Onde fu loro consecrato da gli antichi il Tempio, e'l Lago, che sono al capo del fiume, e con questi furono consacrate molte altre cose, degne di maraviglia, e di memoria. Ma perche la veneratione, in che costoro furon tenuti, fu non meno superstitiosa, che grande, però ella mi sforza a ragionar di loro alquanto piu diffusamente.

Il Lago adunque, ch'è tra l'antico castel di Meneo, et osteria di Guttera, e ch'è piccolo di giro, si vede ancor hoggi, et a questi nostri tempi è chiamato Naffia. Questo lago manda fuori una sorte d'acque bollenti torbide, e quasi a similitudine di zolfo, e le getta da tre bocche, che son nel mezo, le quali da gli antichi furon chiamati Deli, e quest'acque, vanno quasi tre braccia in alto, e bollono a quella guisa che bolle una pignatta al fuoco. Quest'acque cadendo sempre nel medesimo luogo quasi perpendicolarmente, non versano mai di fuori, ma ritornando sempre nel medesimo vaso, non crescono, e non scemano. Onde gli antichi, spinti da falsa religione, e credendo ch'i fratelli Palicij n'havessero cura, l'hebbbero in grandissima veneratione, e

facevan loro honori, e sacrifici divini, e particolarmente riverivano tre bocche, appresso alle quali, gli antichi Siciliani fecero un Tempio [102] co' portichi in honor de gli Dij Palici, il quale d'architettura e d'altri ornamenti, era mirabilissimo, e venerato con grandissima religione e solennità, non solamente da' Siciliani, ma da molti popoli d'Italia ancora, e di questo ne fa fede Diodoro nell'undecimo libro, e Macrobio nel quinto. Servivansi di questo luogo anticamente le persone per venire in cognitione di furto, ò di giuramento falso, ò di sì fatte altre cose, perche il reo, e l'attore andavan quivi, e colui che voleva giurare, havendo seco il mallevadore ò la sicurtà, invocava gli Dij del luogo, e giurava per quelli, e se il giuramento era vero, egli si partiva senza offesa alcuna, ma s'egli giurava il falso, entrando nel lago e arrivato alle bocche, ò egli moriva, ò vero cavatigli gli occhi era condannato per reo, come racconta Diodoro. Ma Aristotele nel libro delle cose memorabili dice altramente, et afferma, che questa esperienza si faceva con certe tavolette, perche colui che voleva giurare, scriveva sopra una tavoletta, e poi sigillandola la gettava nel Lago, e se quel che v'era scritto dentro era vero, la tavola stava a galla, ma se era falso, subito andava al fondo, e colui c'havea giurato falsamente, era invisibilmente acceso dal fuoco et in un subito arso, e convertito in cenere in presenza di tutti. La onde i Sacerdoti c'havevan cura del Tempio, e del Lago, non lasciavano giurare alcuno, se prima

egli non dava il mallevadore, e la sicurtà, il qual pagasse quello, che si chiedeva, e le spese ancora, che s'eran fatte nella purgatione, s'e'fusse occorso, che per divino giudicio colui che giurava fusse morto. Questo Tempio in oltre, era un'asilo, e un rifugio sicurissimo a tutti coloro, ch'erano oppressi da qualche calamità ò infortunio, perche quando in Sicilia era gran carestia per mancamento di pioggia, i Siciliani afflitti dalla penuria, conducevano in questo tempio tutte le sorti di biade, e le mettevano in su l'altare. Per la qual cagione, quest'altare fu domandato grasso, come scrive Vergilio nel nono dell'Eneida, quando dice:

„Cavato fuor del bosco della madre

„Intorno all'acque del Simeto, dove

„È l'altar grasso de' Palici, etc.

Per riverenza adunque, e religione di così gran beneficio, fu perpetuamente stabilito, e ordinato per legge, che i servi che fuggivan dalla crudeltà de' loro padroni, fussero sicuri in questo tempio, e vi stessero sempre senza sospetto alcuno, finche i padroni non giuravano di non far loro dispiacere alcuno. La qual cosa fu così religiosamente osservata, che Diodoro scrive, che la fede, che fu data da' padroni a 'servi, non fu mai da loro violata. Crescendo adunque la divotione del luogo, e moltitudine delle persone per causa delle maraviglie che vi si facevano, Ducetio Principe de' Siciliani al tempo del Consolato di C. Nautio Rutilio,

e di L. Minulo Carunano, fece appresso questo tempio una città, edificata nel Colle, che sopra stà al Lago, dove potessero esser ricevuti i forestieri, che per lor divotione venivano al Tempio, e dal nome de gli Dij, la chiamò Palica. Et havendola cinta di saldissime muraglie, divise a [103] gli habitatori d'essa le campagne circonvicine. Questa terra bench'ella in pochissimo tempo, e per la grassezza del paese, e per la moltitudine de gli habitatori prendesse l'essere, e la forma d'una ragionevol città, tuttavia ella in breve fu rovinata da' nimici, come afferma Diodoro nel secondo libro.

Sono ancor hoggi nel medesimo colle le reliquie, e le vestigia di questa terra, le quali però non son di molto gran giro. Vedonsi inoltre le rovine di questo Tempio presso al Lago, e per la maggior parte sparse quà, e là, et il Lago si vede nel canton della pianura posta al pie del Colle, il quale è tutto torbido, e getta un cattivissimo odore, e di giro non è minor di cento passi, nel mezo dal qual sono ancora hoggi tre bocche, che bollono a guisa d'una pignatta al fuoco, e gettan l'acque quasi tre braccia in alto, e ritornan sempre nel medesimo luogo. Essendo bevute l'acque di questo lago dalle pecore la mattina inanzi al levar del sole, elle muoion quasi di subito: perche, bench'elle sieno fredde, nondimeno son torbide, e puzzolenti, il qual puzzo, è generato in loro da quella materia sulfurea, e bituminosa, ch'è nel fondo, il che dimostra il bollore, che fanno l'acque, massimamente

quando tira vento, peroche allhora si sente l'odore; il quale è di tanto corrotto puzzo, e l'acque son così cattive, che non solamente gli animali che ne bevono si muoiono, ma gli uccelli ancora, che volano disopra cascon morti. Perche i vapori di quest'acqua ammorbano l'aria, e quanto la materia è piu grossa, tanto diventa l'aria piu folta, e grave, la qual essendo nel respirar tirata da gli uccelli, muoiono non altramente, che s'egli havessero tirato a loro nel respirare il veleno. Al mio tempo, essendo in Sicilia un grandissimo secco, questo lago tutto quanto s'asciugò, e da quelle bocche non usciva, quando traeva vento, altro che polvere. Ma basti sin qui haver detto de gli Dij Palici, aggiugnendo solo, che quelle maraviglie, ch'eran fatte al tempo de' Gentili superstitiosi, e che son raccontate da gli Scrittori, tutte eran fatte per opera e virtù di Diavoli.

Torniamo al fiume Simeto, la cui riviera, la qual dura dalla foce per fino a Leontini, era anticamente chiamata Sutia, da Suto figliuolo d'Eolo, suo Principe, il qual già era signore di questo paese, come scrive Diodoro nel sesto libro. Dopo il fiume Simeto lunge quasi cinque miglia, segue la bocca del fiume, detto da San Leonardo, di cui non è fatto mentione da alcuno de gli antichi. Questo ha due capi, il destro de' quali ha due fonti, e l'uno si chiama Gileppo, che surge poco lontan da Castel Bucherio, l'altro è detto Passanitto, il qual nasce, e si mescola con l'altro, appresso al castel di Francofonte. E correndo, quand'egli

ha lasciato da man destra la città di Leontini un miglio lontano, piglia il nome di Regina. L'altro capo nasce dal fonte Nuciforo, poco lontan dal Castel di Licodia, e nel correre è fatto grosso da l'acque di Callari, di Ciramito, e di Minaco, torrenti, e così ingrossato, piglia il nome di Scuma: dipoi passando da Militelli, e ricevendo in se altre acque, si fa maggiore: e seguendo il suo corso, come egli è arrivato a un certo luogo, chiamato volgarmente Barrifaudò, tra il castel di Militelli, e di Francofonte, [104] dove son molti mulini, egli si divide in due rami, la qual divisione, è fatta per artificio humano, et il sinistro ramo, entra nel lago chiamato Beverio, ond'egli ne diventa buono da pescare; e il destro allontanandosi da Leontini quasi un miglio, si mescola col fiume Regina, e nel correre, passando da una Chiesetta di San Leonardo, piglia un'altro nome, et in oltre fa un'altro lago, chiamato Pantano. Perche essendo chiusa la bocca d'ond'ei dovrebbe entrare in mare, et essendo quivi ritenuto il corso del fiume, vi si fa uno stagno, il qual da man destra andando pe' campi vicini, gli fa mal atti alla cultura, e da sinistra, correndo per certi canali, fa il detto Pantano. La onde, quasi tutto questo paese è paludoso.

Segue poi il luogo dove si fa il mercato del grano di Leontini, dove è un seno piccolo, il qual per esser posto in un cantone d'un colle, d'onde surge il Tauro Promontorio, si chiama in lingua moderna Ingluni, il qual nome si può scriver malamente

con lettere, benchè proferisca distintamente. Appresso al mercato, et i suoi granai fu cominciato un Tempio grandissimo da Federigo secondo Imperadore, Re di Sicilia, ma non fu finito, e si vede, ch'egli haveva a esser maraviglioso. Nel medesimo luogo è una Rocca, et una campagna chiamata Murgo, nella quale, molti huomini dotti pensano, che fusse posta già l'antica città di Murgento, di cui si vedono le rovinatè reliquie, e la vicinanza del nome anche ce ne fa fede. Cicerone contra Verre, chiama questa città Murgentio, Strabone nel sesto la chiama Morgantio, e Livio nel quarto della seconda guerra Carthaginese, la chiama Morgantia, la qual bisogna che fusse maritima, e poco lontana da Siracusa, come accenna Livio, quando ei dice. I Romani havevano allhora a Morgantia un'armata di cento navi, aspettando la riuscita de' tumulti, e movimenti nati in Siracusa, per la morte de' Tiranni, e dove gli havesse a spingere la lor nuova, et insolita libertà, e questo dice Livio. Questa città fu edificata da' Morgeti, popoli d'Asia, come dice Strabone nel sesto per autorità d'Antioco, dicendo. I Morgeti habitarono primamente insieme co' Siciliani il paese de' Regini, in quel de' Bruttij, d'onde essendo cacciati da gli Enotrij, passarono in Sicilia, et edificaron la città di Murgento, la qual fu poi rovinata da' Cartaginesi, et al tempo di Strabone se ne vedevano ancora le rovine. Sono alcuni che pensano, per autorità di Plutarco nella vita di Marcello, ch'in questo luogo fusse la città maritima

d'Engio, il che eglino vanno indovinando per la vicinanza del nome antico, e del moderno, e per molte altre conietture. E perche questo mercato è de' Leontini, la cui città è lontana cinque miglia fra terra, però ei non mi parrà uscir di proposito, s'io descriverò la città di Leontino, bench'ella sia mediterranea.

[105]

Della città di Leontino.

CAP. III.

La città di Leontino, ò ver di Leontio secondo Tolomeo, laquale è antichissima, è lontana dal suo mercato cinque miglia, che è posto alla riva del mare. Questa città se noi vogliamo trovar da lunge la sua origine, è la piu antica di quante ne sono in Sicilia, perche i primi che l'habitarono (secondo che si trova scritto) furono i Lestrigoni. Che i Ciclopi sono stati in Sicilia (dice Solino) ne fanno fede le grandissime caverne, che vi sono, ma l'habitatione de' Lestrigoni, si chiama ancor hoggi Leontini. E Plinio nel III. dice. Sono i fiumi Simeto, e Teria, e piu fra terra sono i campi Lestrigonij, e i castelli de' Leontini etc. Ma se ben noi non havessimo scrittore alcuno, che ce ne facesse fede, le grandissime caverne, che anchor hoggi vi sono, son bastevoli a farcene testimonianza. Questa città hebbe anticamente il nome,

ò vero da una subita grandezza, e accrescimento di paese, ò vero dal concorso del popolo, il qual nome gli fu posto da' suoi primi habitatori, perche Leos in Greco vuol dir in nostra lingua popolo, e Tino appresso i Greci, vuol dir in nostro linguaggio distendere, ò multiplicare. E questa città non solamente ha havuto larghi confini: ma è stata celebre anche per molti habitatori. Dopo i Lestrigoni, questa città fu habitata da' Siciliani, e poi dalla Colonia de' Nassij, come scrive Tucidide nel VI. dicendo. Teocle, e i Calcidesi, essendosi partiti da Nasso, poi che gli ebbero habitato sett'anni Siracusa, vennero a star in Leontino, havendone cacciati i Siculi, e questo dice Tucidide. In quel tempo che i Siciliani habitavano Leontini, Ercole passando in Sicilia, venne in questa città, e maravigliatosi della bellezza del paese, e tirato dalla grandezza delle carezze, e dell'honore, che gli fecero que' popoli, lasciò appresso di loro eterni segni della sua virtù, e benivolenza, de' quali gli scrittori non hanno fatto mentione alcuna. Fu poi questa città habitatione de' Nassij, perche i Calcidesi c'habitavan Nasso, partendosi di quivi per la cattiva temperatura dell'aria, cavandone anchora l'imagini de' loro particolari Dij, vennero a stare in Leontino, d'onde havendo cacciati i Siculi, ch'erano i proprij habitatori, vi posero la loro Colonia, sotto la guida di Teocle lor Capitano.

La città di Leontini (dice Strabone nel VI libro) fu edificata da' Nassij, e la prima parte della città, che fu habitata da loro, fu

quella, che hoggi si chiama Tirone, perch'ella naturalmente era la piu forte, e la piu munita, intorno allaquale havendo condotto un grandissimo, e grossissimo muro, fattavi una fortezza di figura triangolare, laquale è ancora in piedi, e riguarda co' tre cantoni i tre Promontorij di Sicilia, v'accrebbero ancora un'altra parte, che fu da loro chiamata città nuova, e questo si fece per amor che'l popolo era molto cresciuto, come narra Diodoro nel XVI. libro: laqual città credono hoggi i piu savi de' Leontini, che sia quella, ch'a' tempi nostri si chiama Castel nuovo. La piu famosa porta che fusse in Leontino, era quella, che si chiamava Iracea, si come noi habbiamo trovato scritto. Questa città fu governata, e retta a quel tempo, secondo che scrive Aristotele nel V. della [106] Politica, col magistrato, e governo di pochi, chiamato Oligarchia, ilquale è di tutti il migliore, e tra i governatori fu tenuto in gran pregio Lamo Megarese, e fu gran tempo il principale, benche poi egli ne fusse cacciato, come racconta Tucidide. In quel tempo, questa città crebbe in breve, e salì a tanta grandezza, che per la moltitudine del popolo, i Leontini furono costretti à edificar la città d'Euboia in un cantone della Sicilia, volto verso tramontana, secondo che narra Strabone nel VI. Et essendo il paese di Leontino grasso, et abundante di tutte quelle cose, che si posson desiderare per il vivere humano, pero egli invitò non solamente i popoli ad habitarlo, ma spinse anche i Tiranni a bramar di signoreggiarlo,

e fu cagione anche di guerre, e discordie civili, per la varietà de' costumi, e diversità de' popoli. Perche in processo di tempo, ella venne sotto la tirannia di Panetio.

Nel tempo della guerra Ateniese, essendosi la plebe ribellata contra i nobili, le case furon quasi tutte rovinate insin da' fondamenti, e la città restò abbandonata, e questo lo narra Tucidide nel V. libro. Ma poi, essendo lor venuto a noia la solitudine, eglino occuparono un luogo della città chiamata Foce, e la rocca Bricinnia, laquale era quivi vicina. Falaride ancora, tiranno de gli Agrigentini, havendo superato i Leontini in battaglia, tolse lor l'armi. Et accioche e' non havessino a tentar piu cose nuove, gli lasciò dare in preda a conviti, alle lascivie, et all'imbriachezza. Così i Leontini guidavano bruttamente la lor vita, tra vivande, e vini. Laonde, appresso i Greci questa cosa si voltò in Proverbio, ilqual dice. I Leontini al bicchiere. Questa città fu una volta distrutta da' Siracusani, laqual fu poi riedificata secondo che scrive Pausania nel VI libro; ma poi finalmente ella fu fatta illustre per la morte di Ieronimo, ultimo Re di Siracusa; ma di queste, e di molte altre cose, habbiamo ragionato piu diffusamente nell'Istorie. Ippagora, Frinone, et Enesideno Leontini, fecero a lor private spese per voto, un Giove alto sette braccia, che dalla man sinistra teneva un'aquila, e dalla destra un dardo, e lo posero in Elia provincia della Grecia.

La città di Leontino, è hoggi posta in tre valli, e altri tanti colli

alquanto rilevati: ilqual sito fa, che la sera, quando sono accesi i lumi nelle case, e risplendono per le finestre, a chi guarda da lontano, gli par vedere un cielo stellato, di maniera, che io Autore, nel mirar qualche volta attentamente m'è parso veder Ilade, le Pleiade, la Corona, e le molte figure di molte altre stelle. Ma quelle tre valli, dentro allequali è posta la città, si per la profondità d'esse, si anche per le paludi, e per cagion del Lago, chiamato Beverio, fanno l'aria grossa, e mal sana; perche questo Lago, come già molti anni sono, cosi anch'hoggi è presso a Leontino, un miglio verso Settentrione, ilqual per esser di giro quasi venti miglia havendovi gli habitatori rivoltate l'acque che piovono, e quelle del fiume, lo fanno accommodatissimo a pescare, e se ne cava gran copia di pesci, iquali vi son portati dal mare per servargli, de' quali si cava anche da' Leontini gran guadagno, perche si portano a vendere in molte città della Sicilia. Laonde Carlo Re di Sicilia, per far che l'aria fusse piu sana, e per fortezza anche dell'Isola, pigliando un luogo che soprastà alla città vecchia, chiamato Meta, vi [107] edificò una città per fortezza di mura, e per bellezza di strade molto honorata, e la chiamò Carleontino. In questa città, ogni anno a' XXVI di Maggio, si fa una bellissima fiera, d'ogni sorte di mercantie, dove concorrono i mercatanti non pur di tutta Sicilia, ma ancora di molte città d'Italia.

In questo paese di Leontino, furon primamente trovate le

biade, e che il frumento vi nasceva spontaneamente, e quel che vi si seminava, moltiplicava in cento doppi, e di questo ne fa fede Cicerone, Diodoro, e Plinio. Scrive Aristotele nel terzo libro della natura de gli animali al XVII capitolo, che il paese di Leontino è tanto abbondante, e fecondo di pascoli, che i bestiami vi muoion qualche volta di grassezza. Laonde, i Pastori hanno usanza d'avviare i bestiami verso le stanze loro, prima che si faccia sera, accioche non mangino troppo, e si muoiono. Scrive Plinio nel XXXV libro, al capitolo 2. che nel paese di Leontino era una fonte, chiamata Lico, di cui hoggi non s'ha notitia alcuna, la cui acqua era tanto perniziosa, che colui che ne beveva, si moriva in termine di tre giorni. E Rufo Efesio dice, che chi ne beveva un poco poco, moriva di subito. Hebbe questa città molti huomini famosi, per cagion de' quali ella diventò molto illustre, e molto chiara e famosa.

GORGIA Leontino filosofo dottissimo tra questi, fu uno, che fu anche eloquentissimo Oratore. Costui nacque in Leontino, e fu figliuolo di Caramantida (come dicono Filostrato, e Pausania) ò di Filolao, come scrive Eliano, e fu discepolo d'Empedocle, come afferma Quintiliano, e fu maestro di Polo Agrigentino, di Pericle, di Isocrate, d'Alcidamante, e di molti altri Filosofi, et Oratori. Dice Filostrato, che scrisse la sua vita, che tutto ciò che l'arte sofistica ha di bello, e d'ingegnoso, ella l'ha da Gorgia Leontino. E tutto quell'ornamento che diede alle

Tragedie Eschilo Poeta Tragico, cioè, i vestimenti, le persone, i Nuntij de gli Eroi, per cagion de' quali la Scena diventa piu vaga, e piu bella, tutto l'ebbe da Gorgia. Agatone, anch'egli Poeta Tragico, ne' suoi versi Iambici spesso spesso imita Gorgia. La vehementia anche del dire, il modo di parlar paradossicamente, l'elocutione, i trapassi, gli aggiunti, le parole poetiche, l'ornamento, e la gratia, per lequali l'oratione diventa hor dolce, et hor grave, tutto fu inventione di Gorgia. Ebbe assai forza anchora ne' Panegirici, ma nell'arte Oratoria, e Sofistica fu tanto eccellente, ch'egli guadagnava ogni anno da gli scolari assai danari, et molti anchora n'acquistava in difender cause. Costui, come afferma Platone, e Cicerone, diceva, e faceva professione di disputar d'ogni cosa, che gli fusse proposta, et hebbe ardire di domandar in publico a tutti, e dire, che ciascuno proponesse quello che gli piaceva, per che a tutto risponderebbe. Egli fu il primo, che si fece da se stesso la statua, e la pose nel Tempio d'Apolline in Delfo, intorno alla settuagesima Olimpiade, e la fece far d'oro masiccio, et era si ben formata, ch'ella lo somigliava naturalissimamente, havendo fatto un'oratione in lode d'Apolline: e di questo fa fede Pausania nel X. libro, benche Cicerone, Filostrato, Diodoro, e Plinio dichino ch'ella non era d'oro, ma dorata, e la fece de' guadagni ch'egli havea fatti nell'insegnare a altri. Egli per la sua grande eloquenza, e per la sua fama, fu [108] mandato da' Leontini in Atene a chieder

soccorso contra i Siracusani, et essendo entrato nella città, e condotto in Senato, fece un'Oratione cosi elegante, e si grave, che gli Ateniesi che facevan gran professione di Retorica, si maravigliarono della sua eloquenza, e gli diedero quel soccorso, ch'ei domandava. E come dice Suida, lo costrinsero con preghi, e con danari a fermarsi in Atene, a insegnar Retorica. Dove essendo lungamente ascoltato da molti, si fece amicissimi Crizia, et Alcibiade, ch'erano giovani, e Pericle, e Tucidide, che già cominciavano a diventar vecchi. Dipoi, tirato dall'amor della Patria, e dal desiderio di rivederla, chiese licenza a gli Ateniesi, cosi navigando in Sicilia, se ne venne in Leontino, dove dimorato alquanto tempo, poi ch'egli hebbe salutato gli amici, e rivedute le sue case, dove egli era stato allevato, delle quali si vedono anchor hoggi le reliquie, presso a Castel nuovo, essendosene come dir satiato, se ne ritornò in Atene, dove finalmente si morì di vecchiezza, il cui mortorio fu da loro tanto honorato, che Atene, acconsentendo il popolo e'l Senato, che a gli Ariopagiti si facessero le statue di bronzo, a Gorgia solo la concessero d'oro. Visse cento e otto anni, ò cento e nove, come scrive Apollodoro, e fu di sì buona complessione, che in quella età era robusto di corpo, sano de' sentimenti, e haveva l'ingegno, e la memoria buona; ond'essend'egli domandato una volta, come scrive Cicerone, perche causa egli desiderasse ancora di vivere, havendo vivuto tanto, rispose, perch'io non ho nella vecchiezza

cosa alcuna, che mi dia ancora noia. Domandato un'altra volta, come dice Luciano ne' Macrobij, per qual cagione egli haveva vivuto tanto, e sempre era stato sano, rispose, perche io non son mai andato a banchetti d'alcuno che m'habbia voluto pasteggiare. Laonde, ei se ne fece un Proverbio che diceva. LA VECCHIEZZA DI GORGIA. Essendo adunque arrivato Gorgia all'estrema vecchiaia, diventò infermo, e fatto vicino alla morte, cominciò a dormir molto profondamente. Onde, accostandosegli uno, e domandandogli quel, che faceva, rispose. Il sonno mi comincia a dar nelle mani al suo parente; chiamando il sonno, parente, ò fratello della morte; e di questo ne fa fede Eliano nel secondo libro. Sono vive al mondo tre Orationi di costui, lequali sono in Fiorenza nella libreria di San Marco, dove stanno hoggi i Frati dell'ordine di San Domenico.

È fatta nobile questa città ancora dalle reliquie di Sant'Alfio, di San Filadelfo, e di San Cirino, iquali furon martirizati per la fe di Christo, da Tertillo presidente della Sicilia, e sono in tanta veneratione, che son venerati come Protettori, et avvocati della città.

Havendo descritto così la città di Leontino, diciamo, che dopo il luogo dove si fa la fiera, segue lontan sei miglia la bocca del fiume chiamato Pantagia, ilqual hoggi si dice Bruca, dove anchora è un luogo, nelqual si fa la fiera, che ritiene il medesimo nome, et il fiume è chiamato Porcaria, e la sua bocca è detta il

canale. Tolomeo mostra, che questo è il fiume Pantagia, perche egli lo pone tra la città di Catania, e'l Tauro, Promontorio; oltre che il sito del luogo anche lo dimostra, perche Vergilio nel III. dell'Eneide, descrive il fiume Pantagia con questi versi.

[109]

„Passo la foce, ch'è di vivo sasso

„Del fiume di Pantagia, e i seni ancora

„Di Megara, e di Tapso, etc.

Perche la foce del fiume Porcaria ò vero Bruca, ha nelle sue rive le rupi vive alte quasi venti cubiti, e corre dentro in mare piu d'un miglio, dove poi si ferma, e fa spiaggia, o stazzone alle navi, ma piccole. Questo fiume adunque ha la sua foce di rupi alte, e sassose, dellaqual sorte, io non mi ricordo haver mai veduto bocca alcuna di fiume nè in Sicilia, nè in Italia. La navigazione d'Enea medesimamente, descritta da Vergilio, dimostra che questo è il fiume Pantagia. Perche Enea passò prima il mare, dipoi il Simeto, poi navigò giù nel fiume Pantagia, e finalmente per Megara, e per Tasso. Et Ovidio anchora, benché con ordine contrario, dimostra questo medesimo, perche egli si comincia da Siracusa, e dice:

„Già egli haveva

„Lasciat'Ortigia, Megara, e Pantagia.

Et egli medesimo finalmente, dimostra perche fusse da gli antichi, a questo fiume posto nome Pantagia, d'onde poi se ne

trasse la favola. Al tempo del verno, i torrenti che scendono da' monti di Leontino, entrano in questo fiume Porcaria, iquali ingrossati per le pioggie, lo fanno gonfiare, et egli poi corre con tanto impeto, e con tanta violenza, ch'egli tira seco moltissimi sassi, ne' quali rompendosi l'acqua impetuosa, fa un grandissimo romore, e suono. Onde gli antichi gli posero nome Pantagia ch'è voce Greca, laquale in nostra lingua significa sonante, e di qui trassero gli antichi la favola di Cerere, di cui dissero, che mentre ch'ella andava cercando Proserpina sua figliuola, faceva un gran romore, co' cembali, e co' tamburi; ilche ella faceva a fine, ch'ogn'un sapesse quello, ch'ella andava cercando. Ma venuta a questo fiume, ilqual col suo romore impediva il suono de' cembali, e de' tamburi di Cerere, ella gli pose silentio, e gli comandò che stesse cheto. Claudiano medesimamente, descrisse questo fiume, chiamandolo tirator di sassi, quando disse:
„E'l gran Pantagia, che raggira i sassi.

Coloro adunque ebbero poca avvertenza, che dissero, che il fiume Pantagia è quello, che si chiama Marcellino, che corre pel paese di Megara, perche, ei non hanno autorità alcuna dove fondarsi, perche nè il sito, nè l'ordine, nè la cosa istessa, nè alcuno autore finalmente gli aiuta, anzi tutte queste cose son contra di loro. Questo fiume Pantagia, dove egli sbocca in mare, produce ostreghe bonissime, anzi le migliori, che sieno in tutta la Sicilia. L'ostreghe son coperte d'uno scoglio duro come un

sasso, e non si possono svegliere da' massi, che son sott'acqua, e dove elle sono appiccate, se non co' martelli; ma a mangiar sono saporitissime. Questo luogo ha presso al mare una fossa, dentro alla quale possono star sicuramente le navi, perch'ella è tanto grande, ch'elle vi capiscono. Il Pantagia nasce nel paese Pantagia di Leontino, tra Leontino, e Augusta da una fonte hoggi detta Alviri, laquale è quasi sei miglia lontana dalla bocca, e spesse volte trabocca, et allaga le pianure, [110] nel luogo chiamato Gisira. Sopra il fiume Pantagia, Lamio, che condusse di Megara città della Grecia una Colonia, edificò un castello, nel luogo ch'anticamente si chiamò Trotilo, al tempo che i Nassij edificarono Catania e Leontini, ilqual fu poi in breve tempo abbandonato da lui, come scrive Tucidide nel sesto libro, e andò a star in Leontino con gli altri Nassij.

Della città d'Augusta, di Megara, e d'Ibla.

CAP. IIII.

Al fiume Pantagia, et al mercato di Bruca soprastà il Promontorio Tauro secondo Tolomeo, ilquale hoggi si chiama Santa Croce, da una Chiesetta di questo titolo, che già vi fu edificata, ilqual Promontorio si sporge in mare, e vi si fanno gran copia di saline, che si generano dall'acqua del mare, che vi si

mette dentro. Lontan da Bruca otto miglia per mare, e tre per terra è lontano un Chersonesso, ò vero penisola, laquale è congiunta alla Sicilia con un piccolissimo spatio di terra, et è al tutto priva d'acqua dolce. Quì son due porti, uno da man destra, e l'altro da man sinistra; ma quello ch'è verso Ponente è piu largo, e piu sicuro, e fu già detto Megarico, et è tra Megara, e Augusta, di maniera, ch'egli è chiarissimo, che questo è il seno Megarense. In questa Penisola è una città chiamata Augusta, la qual fu edificata da Federigo secondo Imperadore Re di Sicilia, poi ch'egli hebbe rovinato Centuripi, ch'era un castello, che pazzamente si ribellò da lui, e fu edificata l'anno MCCXXIX di nostra salute, e volse, che dal suo nome, ella fusse chiamata Augusta. Di questo ne fa fede una pietra di marmo, ch'è posta sopra la porta della fortezza, dove son mirabilmente intagliati questi versi.

Augustam Divus Augustus condidit urbem,

Et tulit, ut titulo sit veneranda suo.

Thentonica Fridericus eam de prole secundus,

Dotavit populo, finibus, arce, loco.

Iquali in nostra lingua voglion significare che Augusto le diede il nome d'Augusta, e vi messe gli habitatori, vi fece la fortezza, e le diede i confini.

In un'altra porta della medesima rocca, ch'è volta a mezo giorno, è un'altra pietra intagliata con queste parole.

Huius apex operis ex maiestate decoris

Denotat actore te Frederice suum.

Tunc tria dena, decem duo, mille ducenta trahebant

Tempora, post genitum per nova iura Deum.

Iquali versi in nostra lingua non contengono altro, se non che il detto Federigo fu l'edificator di questa città, et il millesimo nel qual fu edificata, che fu nel MCCXXXII.

Questa città da principio patì molte rovine, e finalmente l'anno MCCCLX. [111] essendosi ribellata da Federigo terzo, Re di Sicilia, e datasi a Luigi Re di Napoli, fu da' Catanesi abbruciata, e rovinata insin da' fondamenti. Le cui rovine son chiamate da gli Augustani, città vecchia; ma poi a poco a poco, ella fu dal medesimo Federigo riedificata, et al mio tempo, l'anno MDLI, a' XXVII di Luglio, fu presa da Sinà, Capitano dell'armata Turchesca, che v'andò quasi con cento Galee, e l'abbruciò tutta quanta. Nel piu adentro del suo porto, è un'altra Isola piccola.

Dopo Augusta, e dopo il suo Istmo, andando lungo la riviera, segue la bocca del fiume Iaieda, nome Saracino, che fra terra è chiamato di S. Giuliano. Questo fiume nasce quattro miglia sopra Leontino, verso mezo giorno, et ha principio da due fonti, un miglio lontani l'un da l'altro, l'un de' quali si chiama Salcio, e l'altro Cuppo. Lunge due miglia da questo, segue pur nel medesimo porto d'Augusta, la bocca del fiume Marcellino, ma fra terra, non havend'egli hoggi nome proprio alcuno, si chiama

il passo di Siracusa, perche v'è il traghetto, d'onde si passa a quella città. Io mi stimo, e non fuor di proposito, che questo fiume sia quello, che Livio nel IIII. libro della guerra Cartaginese, chiama Millia, e lo pone tra Leontino, e Siracusa. Ma perche egli sia chiamato Marcellino, io non lo so, se già egli non hebbe questo nome da Marcello, espugnatore di Siracusa. Egli nasce tre miglia sopra il castel di Sortino, verso ponente, da una fonte chiamata Favara, e prima ch'ei pigli il nome di Siracusa, ei passa da un certo castello, che fu chiamato Curcuraccio, ilqual fu rovinato da Federigo terzo Re di Sicilia, perch'ei s'era ribellato da lui, et havea preso la parte de' Chiaramontesi.

Dopo il fiume Marcellino, un miglio lontano, si trova la bocca del fiume Alabi, secondo Diodoro, e Tolomeo, chiamato hoggi Cantaro. Il suo principio non è molto lontano dalla sua fine, perch'ei non camina piu che mezo miglio, e nasce da una fonte, c'ha il medesimo nome, dove era già una fortezza chiamata Limpintra, che fu edificata da Dedalo, secondo che afferma Diodoro nel V libro, le cui parole son queste. Essendo Dedalo fermatosi molto tempo appresso Cocalo, et i Sicani, et essendo maravigliosissimo architetto, edificò nell'Isola molte belle opere, le quali sono anchora in piedi; perche appresso Megara, egli edificò quella Rocca, che si chiama Limbeta, dalla qual nasce un gran fiume detto Alabi, e questo dice Diodoro. Questa Limbeta, che al tempo di Diodoro era in piedi, hoggi è rovinata,

e non si vedono d'essa se non alcune poche vestigia.

Dopo Alabi quasi un tiro di fromba, si trova una fonte copiosissima d'acqua dolce, dellaquale se ne porta con certe barchette nella città per bere. Soprastà a questa fronte, e alla bocca del fiume Alabi quasi un tratto di mano, una città rovinata, laquale da una banda è bagnata dal mare, le cui muraglie, c'havevan di giro un miglio, fatte di pietre grandissime, e riquadrate, che si vedono sparse quà e là, e le vestigia delle maravigliose habitationi, che anchor hoggi vi si vedono, fanno indubitata fede, che questa era la città di Megara, anchor che questa verità si possa cavar dalle parole di Diodoro, perche havendo edificato Dedalo la fortezza di Limbetra appresso a Megara, dallaquale esce il gran fiume Alabi, che sbocca poco lontano in mare, ilquale senza [112] dubbio è il Cantaro, e ha il suo principio poco lunge dal mare, e gli scrittori pongono Megara in questo luogo, et il suo porto, chi non vede, che questa città rovinata, è la città di Megara? Dipoi, chi può dire (ne anche sognando) che Augusta fusse Megara? avvenga che andando per terra è lontana sei miglia, et andando per acqua cinque, et Augusta sia quasi divisa dal mare, et il suo Chersoneso sia lontan dal fiume Alabi, ilqual è posto da Diodoro presso a Megara? Ma che Megara fusse maritima, e non mediterranea, come falsamente scrive Tolomeo, lo manifesta Tucidide nel VI con queste parole. Gli Ateniesi (dice egli) ch'erano in Sicilia,

partendosi di Catania, vennero verso Megara, per nave, laquale è in Sicilia. e nel VII. libro dice. Gli Ateniesi con venti navi, standosi inanzi à Megara, attendevano la venuta delle navi Siracusane. E Cicerone contra Verre dice queste parole. Questa sola nave di tutta la nostra armata non fu presa, ma fu trovata a Megara, ch'è un luogo non molto lontano da Siracusa. E Pomponio Mela dice. Tutta quella riviera ch'è dal Pachino al Peloro, e guarda verso il mare Ionio, ha queste città illustri, Messina, Taormina, Catina, Megara, e Siracusa: alle quali parole, aggiugnendo le parole di Vergilio, e d'Ovidio, citate poco disopra, non accaderà dubitarne.

Megara adunque, ch'è questa città rovinata posta presso al Cantaro, come scrive Tucide nel VI libro, fu edificata da' Megaresi, che vennero da Megara città dell'Attica, sotto la guida di Lamo, allaquale, ei posero il nome della propria patria; Ma Strabone dice, che que' Megaresi, c'habitavano nel paese Dorico, vennero in Sicilia, e pero ei dice, che questa città fu edificata da i Doriesi, essendo sollecitati da Teocle, edificator di Nasso. Plutarco scrive nella vita di Marcello, che questa è una delle piu antiche città della Sicilia, anzi l'antichissima di tutte l'altre; ilche mi credo io che dica, perche prima ch'ella fusse habitata da' Doriesi, ò da' Megaresi, ella era domandata Ibla, come scrive Strabone nel VI. ilche è affermato da Tucide, con queste parole. I Megaresi (dice egli) al tempo d'Iblone Re di Sicilia,

habitarono Megara, iquali furon detti Iblei, perche questa città era la regia habitatione d'Iblone. E benché al tempo di Strabone, Megara non fusse in piedi, tuttavolta ei non l'era caduto il nome d'Ibla, per la grandezza del nome Ibleo.

Questa città adunque, c'haveva prima nome Ibla, essendo poi habitata da' Megaresi, fu chiamata Megara. E poi che noi habbiamo cominciato a ragionar d'Ibla, però ei ne pare opportuno d'avvertire il lettore, che in Sicilia furono tre Ible, come scrive Stefano Bizantio nel suo libro delle città, cioè la maggiore, la minore, e la minima, e le parole di Stefano son queste. In Sicilia son tre città chiamate Ibla, cioè la maggiore, i cittadini dellaquale son chiamati Iblei; la minima, i cui habitatori son detti Iblei Baleoti Megaresi; e la minore, che si chiama Nera: e questo dice Stefano. Ma Pausania nel V libro dice, che in Sicilia furono solamente due Ible. L'Ible (dice egli) furon due città di Sicilia, una detta Gerati, e l'altra maggiore, lequali anche a' nostri tempi ritengono il nome antico. L'una di queste è posta nel paese di Catania, laquale è diserta, l'altra è pur quasi ne' medesimi confini, ma ridotta in forma di borgo. In [113] questa è un Tempio famosissimo, e bellissimo della Dea de' Siciliani, chiamata Iblea. Da questo popolo fu portata mi credo io in Olimpia la statua di Giove antichissima con lo scettro in mano; perche Filisto dice, ch'ei sono interpreti de' sogni, e de' gli augurij, e che circa le cerimonie de' gli Dei, e' sono piu eccellenti

di tutti gli altri Barbari, che sono in Sicilia. insin quì dice Pausania: ma Tucidide fa mentione di tutte tre Ible, e scrive che l'ultima era nel territorio di Gela, come si dirà poco di sotto, l'altra nel paese di Catania, e l'altra in questo luogo.

L'Ibla maggiore era nel paese di Catania secondo Pausania, e secondo Tucidide nel VI. non era molto lunge da Inessa, e Centuripi, perche ei dice, che quando gli Ateniesi ebbero dato il guasto al territorio d'Inessa, e d'Ibla, e ch'egli ebbero preso Centuripi, ei se ne tornarono in Catania. Di questa solamente fa mentione Tolomeo, quando ei fa ch'Ibla sia mediterranea, laquale al tempo di Pausania era diserta, benche il suo nome ancora durasse, et i suoi habitatori s'addomandassero Iblei, Questa forse è quella, che Filisto nel IIII libro delle cose di Sicilia, chiama Tiella, quando che delle tre Ible, egli ne chiama una Tiella, laquale al nostro tempo havendo perduto anche il nome, non sappiamo se per sorte ella fusse Iudica, ch'è rovinata, e diserta.

L'altra Tiella Ibla, posta da Pausania ne' confini di Catania, laquale al suo tempo era ridotta in forma di borgo, si nomina hoggi Gerati, e questa è quella di cui noi parliamo, laquale senza dubbio alcuno è poco lontana da' confini di Catania, e da Stefano è chiamata Megara. Di questa medesima parlò Tucidide nel VI. quando disse, che i Megaresi furon chiamati Iblei. I cittadini adunque di questa terra havevano tre nomi, per che gli erano

chiamati Megaresi, Iblei, e Galeoti. Eran chiamati Iblei dal primo nome della città, ò veramente dal Re Iblone, dall'altra edificatione eran poi detti Megaresi, dalla lor patria posta in Grecia, et havevano il nome di Galeoti da Galeoto figliuol d'Apolline, ilquale essi veneravano come uno Dio particolare, per esser egli stato indovino delle cose future, e come il primo della lor professione, per ch'eglino erano eccellentissimi tra tutti gli altri circa l'indovinare le cose future, e l'interpretare i sogni e gli augurij. Erano in oltre valentissimi nell'arte magica, per laquale ei pareva che predicessero cosi veramente gli accidenti futuri, che l'ignorante popolazzo credeva, che quelle risposte non fussero d'huomini; ma di qualche Dio. Questa gente era superstitiosa in tutte le cose, e nelle cerimonie de gli Dei avanzava tutti gli altri barbari, ch'erano in Sicilia. Di costoro fa mentione Cicerone nel primo libro della Divinatione, ove gli chiama sagacissimi interpreti de' sogni. Eliano scrive, che Dionisio spesso si consigliava con loro, e di quel Tempio della Dea Ibla, che Pausania scrive, ch'era in piedi al suo tempo, non ce n'è hoggi memoria alcuna, ma solamente si vedono le rovine quasi d'una maravigliosa città.

La terza Ibla ch'era in Sicilia, si chiamava Minima, dellaquale se ben Pausania non fa memoria alcuna, Tucidide nondimeno nel IIII. la mette nel paese di Gela, e dice, che quivi fu ammazzato Cleandro, principe de' Geloi, e Stefano dice, ch'ella

fu chiamata Nera; Ma quale ella si fusse tra quelle terre, ch'in quel paese riserbano ancora l'antichità, io non lo so. Egli è vero, che Buterio ha molto dell'antico, e nel paese di Gela, si [114] vedono molte rovine antichissime: ma io non posso indovinare, che cosa di certo si possa da quelle cavare; però io ritornerò a ragionar di Megara, laquale habbiamo detto, che fu una di queste Ible. Questa era ornatissima di fiumi, di fonti, e d'un bellissimo porto, e capacissimo di molte navi, che hoggi si chiama il porto d'Augusta. Ma poi ch'ella fu habitata da' Megaresi, ella diventò tanto grande in possanza, et in moltitudine di gente, che cent'anni dopo la sua edificatione (si come scrive Tucidide nel VI libro) partendosene una Colonia sono la guardia di Pammilio, vennero in Selinunte, e cacciatine i Fenici, habitarono quella città. Ma dugento quarantacinque anni dalla sua edificatione, essendo stata rovinata da Gelone Tiranno di Siracusa, come afferma Tucidide nel medesimo libro, et Erodoto nel settimo, et essendo poco dopo rifatta da' Siracusani per la bellezza del sito, e commodità del porto finalmente fu rovinata da' fondamenti da Marco Marcello, per dar essemplio con quella horrenda rovina a' Siracusani, et a gli altri popoli di Sicilia, accioche s'arrendessero, come scrive Tito Livio nel IIII libro della guerra Cartaginese. Questa città fu molto celebrata da Plinio per l'eccellenza del mele ch'ella produce, ilquale appresso a gli antichi teneva il secondo luogo tra tutti quelli, che si fanno in Sicilia; perche il paese, et i

colli che son d'intorno, dove hora è Melilli castel di nome moderno, son molto abbondanti di Timo, e di Salci, de' fior de' quali son molto ingorde le pecchie. Laonde, nessun debbe dubitare, che questi sieno i monti Iblei, tanto celebrati da gli antichi per la dolcezza del mele, massimamente per questa ragione, che il mele che si fa quivi, e ne' luoghi circonvicini, è piu in prezzo che nessun'altro, che si faccia in Sicilia.

Generò questa città molti huomini illustri in lettere tra' quali fu TEOGENE Poeta, che fiorì nella cinquantesima nona Olimpiade, ilqual come dice Suida, nacque quivi. Costui fece una Elegia dell'assedio, et espugnatione di Siracusa. Diede ancora i precetti, e l'osservanze, che si debbono havere intorno alla vita, e gli scrisse in Elegie. Scrisse anchora al Re Ciro, ilquale egli haveva in molta riverenza, una Gnomologia, e scrisse molte altre cose in versi, piene di bellissimi avvertimenti poetici, e di dottrina.

Aristotele nella sua Poetica, Cicerone, et Oratio fanno testimonianza, che Epicarmo Poeta Comico, fu Megarese, benche siano alcuni, che dichino, che fu da Siracusa. Costui fiorì molto tempo inanzi a Chionide, e Magnete Poeti Comici antichissimi, e fu inventore di tre lettere greche, cioè del zita, xi, psi. Di questo Poeta racconta tal sentenza Cicerone nelle sue Tusculane. Io non vorrei morire, ma non stimo punto la morte. Plauto fu imitatore di costui secondo che narra Oratio nelle sue

Pistole, visse novanta sette anni, come scrive Luciano.

Dopo la rovinata città di Megara, quasi un miglio lontano, segue la foce del fiume di S. Cosmano, chiamato così da una Chiesetta ch'è poco disopra, dedicata a questo Santo, dove è un Lago fabricato di pietra viva da Federigo secondo Imperadore per pescarvi dentro. Egli nasce poco lontano dalla sua fine, et ha capo da una fonte bellissima, che sorge al piè de' monti Iblei. Questo paese è molto fecondo in produr cannemele, e gli soprastà, massimamente sopra questa sua fonte, tra' colli Iblei, il castel di [115] Melilli, ilquale è piccolo, e moderno, ma ha una bella veduta, così verso mare come verso terra, et è quattro miglia lontan da Megara. Questo castello, essendo l'anno MDXLII quasi tutto rovinato per cagion d'un terremoto, subito fu restaurato da' terrazzani. A piè di questi colli, dove è il principio del fiume, è un luogo chiamato volgarmente da' Siciliani Scalagigli, dove sono spesse, e molte sepolture di Giganti, e si disotterrano spesso ossa grandissime d'huomini.

Poco dopo Scalagigli la foce del fiume di S. Cosmano, cioè quattro miglia, segue la penisola di Tapso, secondo Tucidide nel VI libro, e secondo Vergilio nel IIII dell'Eneide, chiamata hoggi volgarmente Manghisi, nome Saracino, laquale entrando in mare con un piccolissimo stretto di terra, fa penisola. Ella nel suo stretto ha il porto da quella parte che guarda verso Siracusa; ma quella parte ch'entra in mare è bassa, e quasi agguaglia l'acque,

con tutto ciò ella è tutta arabile, e questa (mi cred'io) che sia la cagione, perche Vergilio disse ch'ella giaceva. In questa penisola, Lamo Megarese, di cui habbiamo fatto mentione di sopra, essendo stato cacciato da' Leontini, come riferisce Tucidide, edificò un castello, ilqual dopo la sua morte fu abbandonato da' Megaresi, e di lui hoggi non è memoria alcuna.

Dopo Tapso presso alla via che va a Siracusa, si trova una Piramide fatta di pietre riquadrate, e grandi, laquale è molto alta, et è antichissima, et al mio tempo s'è veduta integra, ma cadde la sua cima per un terremoto, che fu l'anno MDXLII. In questo luogo si vedono molte rovine antichissime d'habitationi, che tutte ghiaccion per terra, lequali hoggi son da' paesani domandate anticaglie.

Scrive Tucidide, che poco lontano da Siracusa, fu il castel Bidi, e Cicerone nel IIII delle Verrine, dice. Bidi è un castelletto piccolo poco lontano da Siracusa, e nel medesimo luogo dice, che i Bideni habitano poco lunge da Siracusa. Ma dove egli propriamente fusse posto, io non lo so, se già ei non fusse quel castel rovinato ch'è discosto quindici miglia da Siracusa verso Ponente, dove si vede hoggi una Chiesa dedicata a San Giovanni d'Abidini.

Diodoro anchora nel XX libro, pone in questo paese il castello Abiceno, delquale io non so ritrovar le vestigia, benché non senza qualche fondamento si potrebbe dire, che il nome del

paese di Bigeno, è come dire una memoria, et una reliquia di quello. In quella parte del territorio di Siracusa, al tempo che i Saracini signoreggiavano la Sicilia, era un castello chiamato Pentargia, ilqual fu disfatto da Ruggiero Conte di Sicilia, perche contra la data fede s'era ribellato da lui, come s'ha piu diffusamente nell'Istorie. Con tutto ciò, e' vi resta anchora non so che del suo nome; perche una Torre, ch'è stata fatta poco tempo fa in quel luogo, e la pianura che gli è vicina, si chiama Targia. Scrive Livio nel quinto libro della seconda guerra Cartaginese, che in questo lito fu il porto de' Trogili, ilqual si crede da' Siracusani che sia quella piccola stazzone ò ridotto, capace di pochi legni, che hoggi si chiama Stintino. Ma non dando questo luogo troppo commodo alloggiamento alle navi, però io lo lascerò giudicare al lettore.

Ma descriviamo homai nel seguente libro la città di Siracusa, nella cui descrizione, se noi saremo alquanto prolissi, la dignità del luogo farà scusa per noi.

DELLA PRIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO QUARTO.

Della città di Siracusa.

CAP. I.

La città di Siracusa è quattro miglia lontana da Tapso, giù per la riviera, laquale fu già metropoli di Sicilia, secondo Valerio nel II libro, e Solino la chiama Principessa delle città di Sicilia; ma ella è tanto conosciuta, ch'ella non ha bisogno di molti titoli, nè di molte parole per esser celebrata. Questa città, essendo già stata Tetrapoli, secondo Cicerone, Diodoro, Strabone, Plutarco, al tempo antico la sua prima parte, secondo che afferma Nicandro fu chiamata Omotermon. Ella, non essendo anchora bagnata dal

mare, et fatta Isola, et essendo anchora il paese pieno di pietra..... che si chiama eletta, come afferma Strabone nel primo libro di mente d'Ibico, fu habitata da gli Etolij primamente, iquali poco dopo il diluvio, si partirono del paese d'Etolia, d'una città chiamata Ortigia. Et arrivati là, la chiamaron dal nome della lor patria, Ortigia, tenendo insieme l'Isola di Delo, ch'è una delle Cicladi, come lasciò scritto il medesimo Nicandro, benche siano molti, che dicono, ch'ella fu chiamata Ortigia da Diana, a cui ella fu consecrata da gli antichi. Ma poi, l'anno dalla creation del mondo 4100. et inanzi all'edification di Roma 700 anni, come computa Eusebio, i Siculi havendone cacciato gli Etolij, l'habitaron loro, perche essendo venuti costoro in Sicilia, [117] e cercando luogo comodo per edificar una città, tra gli altri castelli ch'essi habitarono, in questa Penisola ottima, e bellissima, a cui la natura ha tolto solamente il nome d'Isola, con un piccolissimo stretto di terra, che fa due porti ineguali, havendone cacciati i primi habitatori, fecero le mura in luogo securissimo, e disposte di maniera, ch'elle potevano esser guardate da pochi: ma al tempo che costoro v'habitarono, quel che seguisse degno di memoria, io non lo so, perche non è stato scritto, ò per mancamento di Scrittori, ò per straccuraggine di chi scrisse.

A questa città fu poi messo il nome Greco Siracosion per questa cagione, perche tal nome in lingua latina, vuol dire, Io vo

verso la quiete. Ma circa trecento anni dopo (si come computa Tucidide) nella XI Olimpiade, come raccoglie Dionisio Alicarnaseo, nel primo libro, e l'anno della creatione del mondo 4461. e dall'edification di Roma 412, Archia Corintio, che fu uno del numero di quelli, ch'erano discesi da Alceo figliuolo d'Ercole, et havevano tenuto l'Imperio di Lidia piu di cinquecento anni, come scrive Erodoto nel primo libro, venendo in Sicilia con una gran compagnia di Corintij fuggendo, superati i Siculi in battaglia, e cacciati via, occupò la città d'Ortigia, e se la fece sua habitatione, havendola havuta in sorte da l'Oracolo. La venuta delquale, fu per questa cagione, secondo che scrive Plutarco nella sua seconda amatoria. Era in Corinto un certo Abrone Argino, ilquale havendo scoperto una congiura di Dessandro, e di Fidone, laquale eglino havevano ordinata contra i Corintij, et havendo paura di loro, si fuggì con la moglie in Melisso, ch'era un villaggio de' Corintij, dove egli hebbe da lei un figliuolo, a cui, dal luogo dove nacque, fu posto nome Melisso. Ilqual essendo cresciuto, et havendo preso moglie, hebbe da lei un figliuolo nominato Atteone. Costui essendo fatto giovanetto, crebbe con gli anni in grandissima bellezza, laquale fu accompagnata da modestissimi costumi. Di cui innamoratosi fieramente un certo Archia, ch'era il piu nobile, il piu stimato, et il piu ricco huomo che fusse in Corinto, tentò tutte le vie per goder di lui; ma non potendo ottenerlo nè per preghi, nè per

danari, si deliberò d'usar la forza, e menando con seco assai gran quantità di servidori, e d'amici, assaltò la casa di Melisso, e prese il fanciullo per forza. Ma venendogli il padre in aiuto, mentre ch'egli chiamando gli Dei in soccorso, e tirandolo, cercava di cavarlo delle mani d'Archia, e de' suoi seguaci, et Archia si sforzava di trarlo di mano al padre per menarlo via, il misero giovane tirato di quà, e di là, fu diviso in pezzi. Dopo ilqual fatto, il padre restato privo del figliuolo, e veduta la sua misera fine, deliberando anch'egli uscir di vita, prese il lacerato corpo del figliuolo, et imbrattato del suo proprio sangue, entrò in Corinto come un pazzo furioso, e mostrando a tutto il popolo lo stratio, e il macello ch'era stato fatto del suo figliuolo, e piangendo amarissimamente, invocava il soccorso del Senato, e del popolo, e ricordando i meriti di suo padre, et i benefici fatti nuovamente alla Republica, pregava per ricompensa della congiura scoperta da suo padre, che dovessero vendicar l'oltraggio, e la morte del suo misero figliuolo. Le parole di costui, e le lagrime, bench'elle havessero commosso assai gli animi de' popoli, e che i Senatori s'andassero [118] imaginando di gastigar questa ribalderia secondo la severità delle leggi, tuttavia, la possanza d'Archia in tutta la città era tanto grande, che non si trovò mai alcuno, che lo volesse accusare, nè accusato pigliar la causa contra di lui. Onde il padre disperatosi di vedere il gastigo del malfattore, e la vendetta del figliuolo, aspettato il tempo de' Giuochi Ismici, che

si facevano in honor di Nettunno, salì sopra la sommità del Tempio, e chiamato prima il nome di tutti gli Dei, si gittò giù a capo di sotto. Non molto tempo dapoi (ilche fu cosa mirabile) una grandissima pestilenza cominciò a entrare così tra gli huomini, come tra le bestie, per cagion dellaquale moriva infinita gente, e non solo la peste entrò nel paese, ma una sì fatta siccità fu anche in quel tempo, che le campagne parevano anch'elie appestate da questo morbo, onde ne seguì una grandissima carestia; E già si poteva dire, che tutta la città, e tutto il paese di Corinto fusse spacciato, s'ei non si fusse mandato all'Oracolo d'Apolline, a consultar sopra questo caso: ilqual rispose, che la pestilenza non mancherebbe mai, sin che non si facesse vendetta della morte d'Atteone, e non si placasse l'ira dell'offeso Dio. Era presente Archia alle parole dell'Oracolo, ond'egli mosso, parte dalla pietà della misera patria, laqual pareva, che per sua colpa fusse venuta in tanta calamità, e parte ancora spinto dalla paura di Nettunno, s'ellesse volontario esilio. Menando egli seco adunque una gran Colonia di Corintij, si partì da Corinto, con proposito d'edificarsi una città in qualche luogo; ma per non cominciar questa impresa, e per non edificar una città, et eleggersi un paese senza il favore, e consiglio de gli Dei, però egli si deliberò di ritornare in Delfo, e pigliare il consiglio d'Apolline. Ma essendo venuto anche in quel tempo un certo Miscello Achivo per consigliarsi con Apolline d'edificar anch'egli una città

(si come scrive Antioco, per testimonio di Plutarco, e di Strabone) et essendo domandati l'uno, e l'altro da quello Dio, s'ei volevano piu tosto ricchezze, che sanità, e domandando Archia ricchezze, e Miscello sanità, ciascuno di loro ottenuto il suo desiderio furon mandati per consiglio d'Apolline, Miscello in Calabria, a edificar Crotone, e Archia in Sicilia, a edificar Siracusa. Di quì nacque, che i Crotoniati ebbero l'aria temperatissima, e sanissima, et i Siracusani diventarono ricchissimi, et abundantissimi d'ogni bene. Primamente adunque Miscello, con l'aiuto d'Archia, ch'era venuto in compagnia seco, benche con altra armata, edificò Crotone, come racconta Strabone di mente d'Eforo. Dipoi, Archia se ne venne in Sicilia con un grandissimo numero di Corintij, e Doriesi, e Tenei, che son gente d'un grandissimo borgo del paese di Corinto, come narra Strabone nel VIII libro. Venne in sua compagnia per menar le Colonie in Siracusa un certo Etiopo Corintio, ilquale, se bene era assai nobile di sangue, era però sì gran bevitor di vino, che egli vendè per viaggio quella parte del paese di Siracusa, che gli dovea toccar per sorte, per haver che spendere, e gittar via in bere, e la vendè a un certo Melituto suo compagno. L'interprete di Teocrito nell'Edillia, scrive, che Bellorofonte con tutta la stirpe de gli Eraclidi venne con Archia da Corinto in Siracusa, e [119] l'habitarono di compagnia. Onde il medesimo autore dice, che i Siracusani furono valorosissimi, e tra' Greci i

piu forti, e i piu bravi.

Siracusa, dice Tucidide, nel VI libro, fu habitata da' Greci, non Ionij, ò Ellespontij, ò Isolani, ch'erano servi d'altri, ma da i Dori ch'erano liberi del libero Peloponneso. I Siracusani (dice Teocrito nell'Edillia, et il suo interprete) tirano la loro origine da' Corintij, e son Dori; perche in quel tempo, i Dori habitavano il Peloponneso, per laqual cosa i Siracusani parlavano la lingua Dorica, e la Peloponnesa. Questo dice l'interprete. Archia adunque, menando con seco cosi illustri Coloni, arrivato a Ortigia, e vinti i Siculi in battaglia, e cacciatigli vituperosamente a' luoghi mediterranei della Sicilia, voltò tutto il pensiero a edificar la città, e farla forte, nobile, e ricca. Et essendone stato signor molt'anni con pacifico, e tranquillo stato, et havendogli la moglie partorito quivi due figliuole, l'una dellequali fu chiamata Ortigia, e l'altra Siracusa, come scrive Plutarco, finalmente fu ammazzato a tradimento da Telefo, capitano della sua armata, ilquale mentre fu fanciullo, per esser bellissimo, era stato suo cinedo, e gli havea fatto copia del suo corpo, e lasciatogli godere della sua gioventù. Così egli venne a patir le pene, benche tardi, della misera morte d'Atteone, e dell'infelice Melisso suo padre.

Morto Archia, la città nondimeno, si per la grassezza del paese, si anche per la commodità de' porti diventò molto ricca, come scrive Strabone nel VI, e nel VIII libro, et hebbe molti huomini valorosi, per virtù de' quali, i popoli vicini vennero

all'obedienza de' Siracusani, e molti barbari furon messi in libertà. Essendo habitata adunque Ortigia da' Siracusani solamente, crescendo la moltitudine di giorno in giorno, bisognò accrescerla, et aggrandirla, e cingerla di muraglie. Crebbe in oltre quasi nel suo principio questa città in tanta possanza, che i Siracusani edificarono quattro città l'una dopo l'altra, lequali furono, Acri, Casmena, Camarina, et Enna. Dellequali, Acri fu edificata ne' monti settanta anni dopo, che Archia cacciò i Siculi. Casmena fu fatta nel piano, novant'anni dopo il medesimo tempo: e Camarina fu fatta nel lito, che guarda verso mezo giorno, cento e dieci anni dopo la cacciata de' Siculi, come scrive Tucidide nel VI libro. Dipoi essendo Tiranno di Siracusa Dionisio minore, certi Siracusani, non potendo sopportar la Tirannia, et havendone paura, se ne fuggiron nella Marca, et edificarono la città d'Ancona, al Promontorio Cimmerico, hoggi volgarmente detto Monte d'Ancona, secondo che scrive Strabone nel V libro. D'onde Plinio cava, che quella Colonia bisognò che fusse de' Siciliani. Chi non sa (dice Solino) che Ancona fu edificata da' Siciliani? nè alcuno si muova per le parole di Iuvenale, a credere, che Ancona sia stata fatta da' Dori, per chiamarla egli Dorica, quando disse, che il Tempio di Venere era nella Dorica Ancona, e da lei sostenuta. Perche noi habbiamo già detto, che i Siracusani furon Dori.

Per tanto, Cicerone in molti luoghi contra Verre, e Diodoro

nel VI libro scrivono, che Siracusa diventò la piu gran città di tutte l'altre città Greche, e la piu bella. Anzi dice Tucidide nel VII libro, ch'ella non fu minor d'Atene. Gli Ateniesi (dice egli) assediaron Siracusa, ch'è una città [120] non punto minor d'Atene, e davano i Siracusani saggio del lor valore, e della loro audacia. E Plutarco scrive nella vita di Nicia, che Siracusa non è forse minor d'Atene: ma è ben piu difficile a serrarla, e assediarla, per la poca egualità delle campagne, e per cagion delle paludi, che le sono d'intorno, e per la vicinanza del mare. La Sicilia (dice Floro nel secondo de gli Epitomi) non fece gran resistenza a Marcello, perch'ella fu vinta tutta nell'espugnatione d'una sola città, laquale era Siracusa, che per sino a quel tempo era stata invitta, e inespugnabile, nondimeno ella finalmente fu soggiogata, anchor che Archimede la difendesse col suo ingegno. Ella haveva tre cinti di mura, e altrettante fortezze, haveva il porto tutto fatto di marmo, e v'era quel celebratissimo fonte d'Aretusa, lequali cose furon cagione, che per la lor bellezza fu perdonato a tutta la città, insin quì dice Floro. Strabone nel VI libro scrive, che tutto il giro della città di Siracusa, era ventidue miglia e mezo; ilche si vede chiaramente per le rovine delle muraglie, che ancor hoggi si vedono. Cicerone nel VI libro contra Verre, scrive molte parole in comendatione di Siracusa, dicendo, ch'ella era grandissima, bellissima, e composta di quattro città, e le sue parole son queste. Voi havete udito dire spesso, che Siracusa è la

maggior città, tra tutte l'altre città Greche, e la piu bella; Veramente o Giudici, ch'egli è il vero, cosi come si dice, per ch'ella è forte di sito, ò entrisi dalla parte del mare, ò dalla banda di terra. Ella ha i porti quasi in su le mura, e nel corpo della città, iquali havendo diverse entrate, si congiungono però nell'uscita tutti insieme. Per la cui congiuntione, una parte della città che si chiama Isola, disgiunta dal mare, si congiunge insieme con uno strettissimo ponte, et è quella città di tal sorte, ch'ei si crede ch'ella sia composta di quattro grandissime città, etc. Queste quattro parti della città (secondo che racconta il medesimo) si chiamavano Isola, Acradina, Tica, e Napoli. Ilche è confermato da Diodoro nel VI libro con queste parole. Il tumulto dentro di Siracusa era grande tenendo Dionisio l'Isola, Iceta, e Acradina, e la nuova città, e Timoleonte tutto il resto. Livio medesimamente, e Plutarco, e gli altri piu famosi scrittori c'hanno scritto l'Istoria di questa città, dicono il medesimo. Anzi Strabone scrive, ch'ella fu composta di cinque città, e credo ch'ei lo dicesse per questo, perche quella parte chiamata Acradina, per cagion del suo sito grandissimo, parte montoso, e parte piano, fu già creduto che fussero due. O Siracusa (dice Pindaro nella seconda Oda) composta di grandissime città. Ma e' non sarà fuor di proposito scriver qualche cosa di dette parti di quella città, secondo che ci è stato lasciato scritto da gli antichi.

La prima parte adunque, è un Chersonesso, laqual parte

anticamente fu chiamata Omotermon, ilche in lingua nostra vuol dir bagno, poi fu detta Ortigia, e ultimamente Nasso, in lingua greca, che nella nostra significa Isola. Questa era penisola quando fu occupata da gli Etolì, poi da' Siculi, e in ultimo da' Greci, ne era ancora tutta circondata dal mare, come si disse per autorità di Strabone, e di Tucidide. Poi prevalendo il mare, roppe quel poco distretto di terra, che la teneva appiccata, diventò Isola affatto, e con un ponte fu ricongiunta insieme, come afferma Cicerone. [121] Quell'Isola dice Strabon nel primo, c'hoggi si congiunge con un Ponte, a Siracusa, era tutta di pietra..... chiamata da Ibico, pietra eletta: ma non è fatta con artificio, ma per accrescimento naturale d'una sopra l'altra, e questo dice Strabone. Ma al mio tempo, et anche molti anni inanzi, CARLO V. Imperadore, si sforzò di ridurla un'altra volta in penisola, con le rovine della città, e congiungerla alla Sicilia, ma non potette far cosa alcuna, impedito dalla moltitudine dell'acque dolci, ch'abondantissimamente uscivano da terra ferma. E mentre che si faceva quest'opera, che fu l'anno MDLII. del mese di Marzo, essendo io Autor predicatore in Messina, e m'apparecchiava ancora di dare in luce queste mie fatiche, i lavoranti nella sopra detta opera, s'abbatteron prima a trovar certe pietre quadre, grandi, e poi trovarono i bagni fatti di mattoni. E cavandone alcuni mattoni, cominciò di maniera a crescer l'acqua dolce, che d'essa si poteva fare un fiumicello assai ben grande. Con queste

cose, trovarono un pezzo d'un cannone di piombo, tondo, lungo due braccia, che da ogni parte haveva scritto queste lettere maiuscole. TI. CL. CAE. AUG. GER. le quali parole mostrano, che l'autore di quest'opera fu, Tiberio Claudio Imperadore. E seguendo poi, i maestri, e lavoratori di cavar piu oltre, trovarono che questo aquedotto, si distendeva per fino alla Chiesa di Santa Maria della Misericordia, dove al mio tempo s'è fabricato un Convento di Frati Minori, chiamati volgarmente Cappuccini. Onde si vide manifestamente che l'acque, che hoggi si chiamano del paradiso, furon già condotte per fino alla Rocca di Ierone, e per fino all'Isola.

Questa parte della città è cinta da due porti, l'uno verso Ponente, ch'era il minore, e altro verso Levante, ch'era il maggiore, la bocca, e l'entrata de' quali, si distende alquanto in mare. Il porto maggiore, riguarda verso il mare Ionio, et è strettissimo in bocca, perch'ei non è largo affatica mezo miglio, e la sua bocca è ristretta da una parte dal Promontorio Plemmirio, posto al dirimpetto della città, come scrive anche Tucidide nel settimo, e dall'altre è fatto stretto dal capo della città, dove è hoggi la famosa fortezza di Maniaci. Presso alla bocca del porto, ma piu verso Plemmirio, è un'Isoletta, che gira forse cento passi, chiamata da Tucidide, Plemmiria, e da' Siracusani è detta di S.Martiano.

Il porto maggiore, dove dalla bocca si distende verso terra, è

largo quasi due miglia, e di circuito è cinque. Dalla parte destra, egli bagna le mura della città, e'l fonte d'Aretusa, e dalla sinistra è pieno d'olivetti, e di vigne, et in ultimo è accommodato al fiume Anapo, il quale è grosso, e navigabile. Questo porto maggiore, quando tutte le parti della città erano habitate, non solamente bagnava Isola, ma Napoli, e l'altre parti ancora di maniera, ch'egli era abbracciato dalla città, et egli l'entrava in seno, come scrive anche Cicerone nel settimo delle Verrine.

Il porto minore, era tutto fatto di marmo intorno intorno, come scrive Floro, però e' fu chiamato marmoreo, e'l suo fondo era tutto lastricato di pietre quadrate con maraviglioso artificio, di cui ancora ne fanno fede alcune reliquie. Perche si vedono ancora (il che è degno di maraviglia, anzi trapassa [122] la credenza del vero, se la cosa istessa non ce ne facesse fede) certi fragmenti, e pezzi d'un'aquedotto, fabricato sotto l'acqua marina, anzi questo condotto d'acqua è quasi tutto intero. Per la qual via, venivano insin quivi l'acque, da quel fonte ascosto, il qual dava l'acqua a tutto il resto della città. Questo porto minore, haveva da man sinistra la parte dell'Isola, ch'è verso Levante, e da man destra le mura d'Acradina. Da tutte due le parti, sorgeva una torre, difficilissima da espugnare, le quali furon fatte da Agatocle Tiranno di Siracusa di pietre forestiere, dove si leggevano alcune lettere, che manifestavano il nome dell'autore, come racconta Diodoro nel xvi. libro, delle quali non si vede pur

hoggi una pietra.

In questa parte erano molti Tempi, come scrive Cicerone nel sesto libro delle Verrine, ma due erano i piu famosi de gli altri, l'un de' quali era dedicato a Diana, la quale da' Siracusani era chiamata Liena, cioè sanatrice delle malattie, perch'ella haveva già una volta liberato tutta la Sicilia da una grandissima infermità, come falsamente si davano ad intendere le genti superstiziose di quei tempi. Dicevano in oltre, che da lei era stato dato all'Isola il nome d'Ortigia, perche si pensavano d'haverla ricevuta in dono da gli Dij, ilche era confermato ancora dalle risposte de gli Oracoli. Ma l'antichità dice molte altre favole circa questo, come scrive Diodoro nel sesto libro. E come si dice, che l'Isola di Delo, ch'è una delle Cicladi, oltre a gli altri nomi, hebbe anche nome Ortigia, perche si dice che in lei nacque Diana, cosi per cagion di Diana fu chiamata anche cosi questa parte di Siracusa. E questo fu lasciato scritto da' Greci, che furon molto facili in ritrovar favole, e novelle. Di qui avvenne, che Pindaro nella seconda Ode disse, che tutta la città di Siracusa era consacrata a Diana, e la chiama suo seggio, e residenza. Il Tempio adunque consacrato a Diana, era religiosissimo, e molto visitato dalle persone. E i Siracusani celebravano la sua festa tre giorni di lungo, con gran concorso, e frequenza di popolo, e s'attendea a banchetti, e conviti, ma molto piu a bere, come scrive Livio nel quinto libro della terza Deca. Nella qual solennità, anche i

Pastori, e Bifolci, havevano i loro officij, come lasciò scritto l'interprete di Teocrito. Perche costoro, si coronavano tutti di ghirlande, e tenendo in mano certi bastoni, menavano intorno i Cervi consecrati alla Dea, havendo loro messe certe corone intorno alle corna, e davano in oltre molti pezzi di pane a diversi animali, e havevano le sacche piene di seme, e gli otri di pelle di Capre, pieni di vino, il qual versando a poco a poco in terra, contrastavano tra loro in lodar Diana, mettendo i pegni per dargli in premio a chi meglio la lodava. E colui ch'era piu valente, e haveva detto meglio di tutti, era menato come vittorioso nella città, e subito gli era data la nobiltà, e la cittadinanza. E coloro, ch'erano stati vinti, si stavano a pascere animali, e coltivar terreni, e davano il vivere al vittorioso, e ogni anno a tempo determinato gli portavano presenti, dicendo simili parole. Prendi queste cose ò Pastore, che per tua buona sorte habiti la città, e Diana ti mantenga sempre sano. Così poi con certi versi celebravano Diana, e'l Pastore vittorioso; e ritornati [123] nel Tempio facevano il sacrificio secondo la loro usanza. Ma io non sò già dove, nè in che parte della città, si fusse questo Tempio. Con tutto ciò, e' si vedono alcune reliquie, e rovine, in quella parte dell'Isola, che hoggi si chiama Risalibra, e molti si stimano ch'elle siano delle rovine del Tempio di Diana.

Eravi ancora un'altro Tempio consecrato à Minerva, et era ornatissimo, e bellissimo, in cima del quale era posto lo scudo di

Minerva (si come dice Ateneo nel nono, per autorità di Palemone,) gettato di rame, e tutto indorato, il quale era tanto grande, ch'egli era veduto da' Naviganti, ch'erano in alto mare. Coloro, che partivano dal porto di Siracusa, come gli erano tanto discosto, che non potevano veder piu quello scudo, essi pigliavano un bicchiere, ò una tazza di terra, la quale toglievano a posta da l'altare de gli Dei, ch'era fuor delle mura, presso al tempio d'Olimpio, et empiendola di mele, d'incenso, e d'altre speccierie, e di fiori, la gettavano in mare in honor di Nettunno, e di Minerva. Et havendo fatto questo sacrificio, secondo la loro superstitione, se n'andavano allegri a lor viaggio. In questo Tempio, eran nel muro di dentro appiccate certe tavole, dove era dipinta da buon maestro, la battaglia fatta a cavallo da Agatocle, come narra Cierone. Eranvi ancora ventisette tavole, dove eran ritratti dal naturale tutti i Tiranni di Sicilia, con bellissima varietà, e vaghezza di colori, le quali imagini, si per la fresca memoria, e per la conosciuta sembianza, diletta vano grandemente gli huomini. Le porte del Tempio erano adorne di borchie d'oro, e commesse d'avorio. e Ciceron dice, che non si videro mai, nè le piu belle, nè le piu magnifiche in tempo alcuno. In queste si vedeva scolpita la faccia d'una Gorgone, e la testa di Medusa co' capelli di Serpenti con maraviglioso artificio, e fatte con grandissima spesa. E l'eccellenza del artificio di queste porte, era tanto maravigliosa, e grande, ch'ella diede materia di scrivere a

tutti gli scrittori greci, i quali lasciarono scritte molte cose di queste porte. I Siracusani dicono, che questo Tempio era quello, c'hoggi è il maggiore, ò il Duomo di Siracusa. Egli è da ogni parte sustentato da tredici colonne scanalate, con bellissime basi, e maravigliosissimi capitelli, della qual sorte ne furon fatte da' Greci molte in Agrigento, in Selinunte, et in Segesta.

Era ancora in questa Isola, alla bocca dell'uno, e dell'altro porto, la Rocca di Dionisio, e de gli altri Tiranni, la quale, per sito, per edificio, e per magnificenza era mirabilissima. La quale fu trovata da Timoleone al tempo di Dionisio minore, tanto grande, e tanto ben munita d'ogni sorte di arme, ch'ei vi trovò dentro roba da armar settanta mila persone, e con quest'arme ritrovò ancora un grandissimo numero di cavalli. Onde Timoleone, per cancellar la memoria di quella Tirannia, la fece rovinar da' suoi soldati insin da' fondamenti, come afferma Plutarco nella vita di Timoleone. E che questa fortezza fusse nel piu stretto, et angusto luogo dell'Isola, ne fa fede il medesimo Plutarco, nella medesima vita, quando e' dice, ch'a lei era congiunta Acradina, e c'havendo chiamato Dionisio gli ambasciadori di Timoleone, ch'erano Euclide, e Telemaco, eglino non poterono entrar nella rocca con quattrocento soldati insieme, [124] e apertamente, essendo occupato il porto da' nemici, ma bisognò che v'andassero secretamente, e a uno a uno, finche gli arrivarono a Dionisio. Il medesimo scrive nella vita di

Marcello, ch'essendo stata presa Tica, e Napoli, et ultimamente Acradina, et havendo anche preso per tradimento il resto della città, ch'era l'Isola, egli la diede a sacco a' soldati, eccetto ch'il Tesoro Reale, il qual fu portato nell'erario. Et è chiaro, che la Zecca era nella Rocca, e le ricchezze di Ierone, e di Ieronimo, si conservavano dentro della fortezza, edificata sopra le ruine di questa di Dionisio.

La porta di marmo di questa città, che guardava verso Settentrione, con sette statue medesimamente di marmo, e una testa d'huomo pur di marmo, con quelle lettere in greco, e in latino ALL'UCCIDITORE DELLA TIRANNIA, furon trovate sotto terra, l'anno MDXXX. quando si cavavano i fondamenti de' bastioni della città. L'anno medesimamente MDLIII. dal medesimo luogo si cavarono assaissime pietre quadre, molto grandi, e molte di loro erano alquanto negre, et erano piu di quattromila in numero, le quali eran poste, e divise in cinque ordini, et eran divise tra loro con certi spatij misurati. Sopra questa massa di pietre, ch'era molto grande di circuito, era edificata questa Rocca, et eravi stato adoperato bitume, come s'è potuto veder chiaramente per alcune sue anticaglie. Sopra queste rovine poi, si come io ho detto, Ieron minore fabricò la sua casa con spesa, et artificio regio. La quale dopo l'espugnatione di Siracusa, fatta da Marcello, fu habitata da' Pretori Romani, come scrive Cicerone nel sesto delle Verrine. Sopra lei ancora poi

ch'ella fu rovinata, da non so chi fu edificato un castello, il qual hoggi si chiama Marietto, e per quanto si può comprender dal nome, e dal modo della fabrica, dovette esser opera di Saracini.

Questa parte della città, che sola hoggi s'habita, ha tre fortezze a' nostri tempi, l'una delle quali è il castello Marietto, di cui habbiamo parlato adesso, la seconda è posta sopra la bocca del porto minore, chiamata da' Siracusani Casa nuova, la qual fu edificata da Laimo Alagona, come dimostra lo scritto d'una pietra posta nel muro sopra la porta, che dice cosi.

„Questa rocca felice, il tuo Laimo

„Alagona, fe fare, e brama ch'ella

„Sia mai sempre chiamata Casa nuova.

E la terza è di forma quadrangolare, ne' quattro cantoni della quale son quattro torrioni di figura ritonda, voltati verso i quattro venti, et è fatta questa fortezza per guardia del porto. Fu edificata questa Rocca da Giorgio Maniaco, Constantinopolitano, Capitano di Constantino Monomaco Imperatore di Constantinopoli, e Re di Sicilia, tutta di pietre lavorate in quadro, e ritiene ancora il suo nome, perche ella è da gli huomini piu dotti, chiamata il castello, ma dal volgo è detta la torre di Maniaco.

Ornò Giorgio le porte d'essa per eterna memoria d'una tanta fabrica, di due Arieti di rame, fatti di mano di maestri Greci, e son di getto, e credo che fussero gittati in Constantinopoli, i quali

poi furon [125] portati a Palermo, per questa cagione, che si dirà adesso. Essendosi ribellata Siracusa l'anno MCCCCXLVIII. dalla Regina Maria, moglie d'Alfonso Re d'Aragona, e di Sicilia, per cagion della corte, chiamata la camera, commessa dal suo Re alla sua moglie, laqual ribellione fu praticata da certi ch'io non sò, desiderosi di cose nuove. il Re, ch'allora era a Napoli, havendo inteso questa cosa, commesse a Lupo Simenio Durrea, Vicere di Sicilia, et a Giovanni Ventimiglio Marchese di Giracio, il qual appresso de' Siciliani era allhora di grande autorità, che vedessero d'accommodar quella seditione, e di ridur la città sotto l'obedienza della Regina. Egli secondo il comandamento del Re, andò insieme col Marchese a Siracusa, e messe il Marchese nella fortezza di Casanuova, et egli si ritirò nella Rocca di Maniaci. Ma vedendo Giovanni, che la sua autorità non gli giovava cosa alcuna, s'imaginò di fare astutia, dove la forza, e l'autorità non valevano. Et havendo allettati molti de' primi di Siracusa, sotto pretesto d'antica parentela, e d'accommodar le cose occorse col Re, e con la Regina, con astute promesse invitò come a un banchetto quasi venti huomini de' principali, autori della ribellione, a' quali egli subito fece tagliar la testa. Essendo morti costoro subito si fermò il tumulto, e la seditione in tutta la città. Il che fatto, n'avvisò Lupo, che stava in dubbio di non poter dar buona risoluzione a questa impresa, et egli per premio di questa cosa tanto ben guidata, gli diede questi due Arieti, ò Montoni, i

quali egli condusse in Castel buono, ch'era suo, dove haveva la sua famiglia, e poi Antonio suo successore, adornò d'essi la sepoltura di questo Giovanni suo padre. Ma essendo poi confiscata tutta la roba d'Arrigo, anch'egli Conte di Giracio, e figliuol d'Antonio, e messa nel fisco Regio, come roba di Rubello, questi due Montoni furon presi da Gasparo ch'era allhora Vicere di Napoli, e cavati di Castel buono, furon portati in Palermo nel palazzo reale, che allhora si chiamava Osterio, et hoggi v'è la Dogana. Ma poi essendo nate certe revolutioni in Sicilia per la morte del Re Ferdinando Catolico, e massimamente in Palermo, considerando Ettore Pignatello, ch'era a quel tempo Vicere, che lo star quivi al Re non era sicuro, prese gli Arieti insieme con l'altro Tesoro reale, e gli portò al Castel a mare, dove ancor hoggi si vedono. Ma torniamo al proposito nostro.

Questa Isola, bench'ella sia piccola, e sassosa, e non punto humida, e giri a fatica men d'un miglio, e sia circondata dal mare, tuttavia, ella è piena di fonti d'acqua dolce, a guisa di fiumi abbondanti, e grossi. Il che è degno di maraviglia, come di cosa miracolosa di Natura. Tra gli altri verso Ponente, è il grandissimo, e celebratissimo fonte d'Aretusa, che è bagnato dall'onde del porto maggiore, in quale uscendo fuori di sassi, e caverne, subito sbocca in mare, e questo fonte è molto piu conosciuto per le favole de' Poeti, e per gli scritti de gli Historici, che non sarebbe per le mie parole, e si tien per certo, che questo

fonte non sorga quivi, nè nel paese di Siracusa, ma habbia il suo principio nel Peloponneso, e che per certi secreti canali fatti dalla natura, venga sotto il mare, e sbocchi finalmente quivi. Questa è cosa certissima, che Pindaro tra' Poeti, e Timeo tra gli Istorici, [126] il qual poi è stato seguitato da' Greci, e da' Latini, furono i primi, che dissero, che il fiume Alfeo, che nasce in Acaia, essendo inghiottito dalla terra, va sotto il mare quasi cinquecento miglia, e poi esce fuori in Sicilia in questa fonte. E Pindaro nella prima Ode, dell'Ode Nemee, disse,

„O venerando respirar d'Alfeo,

„Dove ha l'albergo suo Diana casta, etc.

Il qual si come io stimo, fu seguitato, e imitato da Vergilio nella sua Buccolica all'Egloga quarta, quando disse.

„Così l'amara Dori in te non metta

„L'onde sue, quando, sott'a l'acque salse,

„Del gran mar Siciliano, andrai correndo

E nella Georgica, nel lib. 4.

„Havendo finalmente in terra messe

„La veloce Aretusa, le saette.

E nel medesimo.

„Aretusa d'avante a l'altre sue

„Sorelle, cavò fuor de l'onde salse

„La bionda testa etc.

E nell'Eneide lib. 3.

„Nel gran mar Sicilian, giace una lunga
„Isola posta del ondoso e fiero
„Plemmirio a fronte, da gli antichi detto
„Ortigia, e fu già fama, ch'il bel fiume
„Alfeo d'Elide, sott'a l'onde salse
„Venisse qui per vie del tutto occulte,
„Il qual, la tua mercè bella Aretusa
„Con l'onde Sicilian, l'onde sue mesce.

Ovidio ancora nel 5. delle Trasformazioni dice.

„Mia Patria è Pisa, et in Elide nati
„Siamo, e Sicilia io peregrina albergo,
„E piu d'ogni altra terra apprezzo, et amo
„Questo paese, e per mio seggio ho questa
„Terra, e son questi d'Aretusa i cari;
„E piu devoti Dio, e prego humile
„Che tu pietosa e mansueta ogni hora
„La conservi felice. e qual cagione
„M'habbi indotto a cangiar paese, e stanza,
„E per sì lungo, e spatioso mare
„In Ortigia venir; quando io ti veggia,
„Haver serena faccia, e volto allegro
„E sgravata di cure e pensier mesti

[127]

„Non mi fia grave il dirlo, io da la mia

„Patria, mi parto, e per caverne oscure
„Passo e qui sol, l'humida testa alzando
„Nuovo ciel veggio, e nuove stelle miro.

E Claudiano nel 2. dice:

„Le quai da l'onde d'Aretusa sono
„E da quelle d'Alfeo nutrite, etc.

E Silio Italico nel 14. dice:

„Qui dentro a la sua fonte, il caro Alfeo
„Aretusa riceve, ilqual le porta
„De la sacra corona i segni etc.

Timeo nella sua opera d'Italia, e di Sicilia, secondo che racconta Stefano, dice; Alfeo ha il suo principio in Arcadia, e dipoi entrando sotterra, sorge in Siracusa di Sicilia nel fonte d'Aretusa. E mi penso, che Timeo, e coloro, che scrissero inanzi a lui questo medesimo, fussero mossi dalla publica fama, che di mano in mano s'era udità, cioè, che in Olimpia s'era gittato un bicchiere nel fiume Alfeo, il qual fu poi trovato in questo fonte d'Aretusa. Erasi anche osservato questo, che quando si facevano i sacrifici in Olimpia, che si facevano ogni cinque anni, poco lunge dal fiume Alfeo, lo sterco, e'l sangue de gli animali che si sacrificavano, si gittavano nel fiume Alfeo, e che in quel tempo si vedevano uscir del fonte d'Aretusa l'acque tutte imbrattate, e torbide. L'Oracolo d'Apolline Delfico, si dice, che rispose a Archia, che prese il parer da lui circa l'edificar Siracusa, a questa

foggia, si come scrive Pausania nel Quinto libro.

„Sopra Sicilia in mezo al mar si giace

„Un’Isola da lor chiamata Ortigia,

„Dove l’onde sue versa il fiume Alfeo,

„Miste con quelle d’Aretusa bella.

Di qui avvenne, che Plinio nel secondo libro al Capitolo CVI. disse. Certi fiumi, per odio che portano al mare, se ne vanno sotto terra, come è il fiume Alfeo, il qual passando per Olimpia, si nasconde sotterra nel lito del Peloponnesso, e le cose, che vi son gittate dentro, si trovano nella fonte d’Aretusa, ch’è in Sicilia, nel paese di Siracusa. E nel libro trentesimoprimo al capitolo quinto dice. Questa è cosa maravigliosa, che il fonte d’Aretusa, puzza di litame, per cagion del fiume Alfeo, che corre per Olimpia: et è verisimil questo, perche quel fiume passa sotto terra per quell’Isola. Parlando Solino d’Aretusa, e d’Alfeo, dice. Egli è vero, che l’acque del fiume, e del fonte, si confanno in sapore. Dice Pomponio Mela. Egli è in Siracusa una fonte mirabile, chiamata Aretusa, dove si trovano le cose gittate nel fiume Alfeo, che si sotterra nel Peloponnesso; ond’ei si crede, che non si mescoli col mare, ma correndo sotto l’acque marine, risorga quivi di nuovo. E Pausania nel ottavo libro, dice. Il fiume Alfeo, oltre a gli altri fiumi, ha questa natura, ch’egli si nasconde spesso sotterra, e di nuovo [128] spesso ritorna di sopra. Egli ha il suo principio in Filace d’Acaia, nel quale entrando alcuni

torrenti, diventa grosso, et il luogo, dove entrano in lui quest'acque, si chiama Simbola. Partendosi poi da Filace, e da Simbola, vien nel paese di Tegea, e di nuovo sorge in Asia, e ricevendo in se quivi l'acque del fiume Eurota, si nasconde un'altra volta. Dipoi sorge di nuovo, dove sono i fonti d'Arcadia, e passando pel paese Piseo, e per mezzo della città d'Olimpia, sopra Cillene de gli Elei, diventa navigabile, e va verso il mare, e passando sotto il mare Adriatico, sorge un'altra volta in Ortigia, che hoggi si dice Siracusa, e si mescola con la fonte d'Aretusa. Questo dice Pausania. Le quali cose, egli conferma con la testimonianza di molte ragioni, e argomenti, nel quinto libro, dicendo. Perche non crederò io, che il fiume Alfeo corra sotto il mare, e che si mescoli col fonte d'Aretusa, poi che di questo ne fece anche fede l'Oracolo d'Apolline? Il qual rispose questo medesimo, a Archia, che domandava, dove egli havesse a edificare una città honorata, e bella? Alcuni greci medesimamente, et Egittij, che sono stati in Etiopia sopra la città di Siene, e di Meroe, dicono, che il fiume Nilo, entra in un certo lago, dipoi sboccando di quivi come da una terra ferma, corre per l'Etiopia in Egitto, e sbocca in mare al Faro. Io ho veduto là ne' confini de gli Ebrei il fiume Giordano, ch'entrando nel lago Tiberiade, lo trapassa senza mescolar le sue acque con quelle del Lago, et entra integro et incorrotto in un'altro lago, chiamato il mar morto, dove poi a poco a poco si confonde tra quelle paludi.

Egli è anche in Ionia un fiume, molto simile al fiume Alfeo, il cui principio è presso al monte Micala, il qual passando per mezzo il pelago, ch'ei ritrova, risorge un'altra volta a Brachida nel porto, chiamato Panormo, e sin qui dice Pausania. Questo medesimo è affermato per vero da Ateneo, da Luciano, e da molti altri, Ma Strabone nel sesto libro, si stima che tutte queste cose, siano monstrose, e favolose, indotto massimamente da questa ragione, che là dove il fiume Alfeo fa la sua bocca, che è tra due Promontorij, l'uno chiamato Feano, e l'altro Pitane, non si trova alcuna voragine, dove entrando il fiume, possa correre sotterraneamente insino a Siracusa, ma subito si mescola con l'acqua del mare. Dice inoltre il medesimo Strabone, ch'entrando questo fiume in mare, egli è necessario che le sue acque diventino salse, perche e' non entra con tale impeto in mare, che possa per tanto spatio di via portar seco l'acqua dolce, e buona da bere, come è l'acqua del fonte d'Aretusa. Con tutto questo, ancor che Strabone sia autor gravissimo, e' non pare che le sue ragioni possino cosa alcuna, se non contra coloro, che scrivono, che il fiume Alfeo, entrando in mare, e mescolandosi con esso, porta poi l'acque dolci al fonte di Aretusa. Laqual cosa è contra la credenza commune, e contra il senso. Perche tutti gli antichi che hanno scritto di questo miracolo di natura dicono, che il fiume Alfeo non entra in mare, ne si mescola con esso, ma entra in una voragine, posta fra terra, e che ò tutto ò parte di lui viene a trovar

la fonte d'Aretusa. il che non par gran cosa, sapendo, che molti altri fiumi entrano sotterra, e dipoi escon fuori, secondo che noi habbiamo [129] detto per autorità di Plinio nel secondo libro, come è il fiume Lico in Asia, l'Erasino in Argolica, il Tigre in Mesopotamia, e molti altri. Egli è dunque temeraria cosa affermare, ch'il fonte d'Aretusa non habbia principio in Elide, avvenga che tanti scrittori Greci, convenghino insieme in questa opinione, e che tanti fiumi naschino quasi miracolosamente in cosi piccolo scoglio di Siracusa, quasi su la riviera del mare verso Ponente. Perche, chi è quello che possa investigare i secreti di natura, e di Dio? Chi ha mai veduto quelle grandissime caverne, che son sotterra? le quali inghiottiscono tant'acque di mari, e di grandissimi fiumi, già tanti secoli sono, e poi anche le rigettano fuori? il che negare, sarebbe cosa da pazzo. Chi finalmente, (per venir alle cose, che si vedon tutto di) non ammetterà che su per le cime de' monti non eschino fuori, e non trabocchino quell'acque, che havendo ripieno le caverne sotterranee, bisogna che si versino in qualche luogo? Per tanto, egli è cosa da huomini non sapere ogni cosa, e non poter vedere con gli occhi il tutto, e bisogna che noi ce ne rapportiamo a gli antichi, et alla lor fede, e non farsene beffe, a' quali, Aristotele circa questo, non si vergogna d'acconsentire nel suo libro delle cose memorabili. E Cicerone, e Diodoro scrivono, che'l fonte d'Aretusa, era già di smisurata grandezza per questa ragione, che molti di quei rivi,

che escono di diversi luoghi, e che vanno sparsi qua, e la, e che a guisa di fiumi servono alle botteghe, delle conce de' corami, congiunti insieme, facevano un grandissimo Lago, il qual essendo di giro l'ottava parte d'un miglio, si distendeva dalla bocca d'onde egli esce adesso, per fino al fonte, il qual al mio tempo si chiamava da' Canali, come si può veder ancora per alcuni vestigi d'acque, e di aquedotti, dove già era l'antica porta chiamata d'Aretusa, secondo Livio, benche al mio tempo si chiami la porta de' Zuccheri, dalla quale, Marcello prese l'Isola, come afferma Livio, e noi n'habbiamo trattato piu diffusamente nell'Historie. Essendo questa porta integra e murata con antichissime, e maravigliosissime pietre, e tra tutte le porte antiche fusse rimasta sola, già venti anni sono per fortificar la città fu serrata, e perdè in un tratto, l'uso, la forma, e'l nome. Ma quella che hoggi mena altri verso il fonte Aretusa, dedicata a Santa Maria del Porto, pochi anni sono fu aperta, non ve n'essendo prima stata alcuna. Perche un tempo fa, l'acqua del fonte Aretusa, bagnava le sue mura di fuori, e di dentro era fatta a scalini grandissimi di pietra che sono hoggi coperti dalla terra, su pe' quali andavano i Siracusani a pigliar l'acqua che surgeva dentro alla città. Ma essendosi poi divisa Aretusa, in piu rami, e rampolli in successo di tempo, diede occasione, che quivi si facesse quella porta. Era ancora pieno di pesci, i quali per esser consecrati a Diana, come afferma Diodoro nel sesto, non erano

presi da quelle persone superstiziose, e quelli, che al tempo della guerra ne mangiarono, patirono gravissime calamità, secondo che scrivono certi autori antichi. Son le sue acque grosse, e piu salse che non bisogna, a bere; e chi l'usi, per esser elle dure, e di mala digestione, se n'ammala, secondo che scrive Ateneo nel secondo libro.

[130] Non molto lontan dal fonte d'Aretusa, nel mezo del mare sorge una fontana d'acqua dolce, e getta l'acque fuori del mare, et è chiamata dal volgo, Occhio di Cilica, di cui non è scrittore alcuno che ne faccia mentione, il che mi credo che sia per questo, perche egli è uno de' rami ò fonti, vicini al fonte d'Aretusa. il qual surgendo anticamente fuor della terra come gli altri, e non fuor del mare, come e' fa hoggi, l'acque marine rodendo in successo di tempo quei liti, et occupandogli, (come ne fan fede le rovine de' muri della città, e delle case, le quali essendo già in terra ferma, sono hoggi sott'acqua) bisogna per forza ch'egli sorge fuor del mare. Perche essendo l'acqua grave, non potrebbe per sua natura uscir del mare, e salire in alto, s'ella non venisse da luogo alto, si come la ragione e l'esperienza ce lo mostra, et Aristotele nel primo delle Meteore, e Trogo nel quarto libro ce lo affermano. E se questo non è uno de' rampolli del fonte d'Aretusa, e' bisogna per forza ch'ei nasca in qualche monte vicino, e scendendo al basso, s'alzi poi fuori del mare, spingendolo il vento di dentro, secondo che ce ne fa fede il

medesimo Aristotele. Il fonte d'Aretusa adunque, era già grande, e vi si poteva pescare, et era circondato da grandissime pietre, murate con bellissimo ordine, intorno alle quali, essendo gittato molto bitume, e pegola, si ribattevano indietro l'onde del mare senza sentir nocumento alcuno, delle quali pietre, si vedono ancor hoggi molte reliquie. Perche al mio tempo, si vedevano sopra queste rovine bituminose, e impegolate, edificate case, e botteghe di coloro, ch'attendevano alla concia de' corami, le quali essendo state rovinate, vi si fece un fortissimo baluardo, per difesa della città, e del porto, che si chiama da Santa Maria. Al mio tempo ancora, cioè l'anno MDVI, la detta fontana si seccò tutta, ma in quel mentre in terra ferma, cioè nello stretto, e nel lito del porto di marmo, sorsero fuori molti fonti, i quali si seccarono subito, ch'il fonte d'Aretusa cominciò di nuovo a risorgere. Queste son dunque le cose degne di memoria, contenute nella prima parte della città di Siracusa, la quale hoggi solamente è habitata. E bench'ella sia per sito naturale munitissima, e fortissima, come dice Cicerone nel settimo libro delle Verrine, e possa esser guardata da pochissimi huomini, nondimeno Carlo Quinto Imperadore, l'ha fortificata al nostro tempo con fortissimi, et inespugnabili baluardi, e puntoni.

L'altra parte della città di Siracusa, si chiamava Acradina, secondo Cicerone, Diodoro, Plutarco, e Livio, et è nome greco, che interpretato, in lingua nostra, vuol dire sommità di capo,

perche la sua maggior parte era in un monte, che soprastava all'Isola, e la natura, e sito del luogo: e Plutarco nella vita di Marcello, ci fanno fede, che questa parte doveva esser piu forte, e piu grande dell'altre, e quasi composita di piu città. E ch'ella fusse vicina a Ortigia, e separata da lei solamente con un ponte, non l'ho per coniettura, ma per certissimo giudicio. Perche dicendo Strabone, che Acradina si congiunse a Ortigia dopo la venuta de' Corintij, la quale aggiunta, fu fatta perche la strettezza dell'Isola non poteva capir tanta gente; chi puo dubitare, ch'ella non le fusse edificata appresso? Il che anche si vede chiaro per le parole [131] di Livio, quando e' dice nel quarto libro della guerra Cartaginese, che Andronodoro, ilquale haveva fortificato la fortezza dell'Isola, e messovi dentro quel presidio ch'egli haveva potuto, il giorno seguente in su l'alba aprendo le porte dell'Isola, andò nella piazza d'Acradina, e nel mercato di Comordia. E nel medesimo luogo, nel quinto libro dice. Prima che Marcello conquistasse Siracusa; Tica, e Napoli che son parti della città gli s'arrenderono. Le quali havendo ricevute, andò con tutto il campo a por l'assedio, e dar l'assalto a Acradina. Alla difesa della quale si misero non solamente quelli ch'erano di dentro, ma vi vennero anche quei che di Nasso, lasciando voti i luoghi e' presidij, dove gli erano stati posti. E Plutarco nella vita di Timoleone dice, che la Rocca era congiunta con Acradina. Et essend'ella nello stretto, si come habbiamo detto, et habitata sola

con l'Isola da Dionisio minore nel ultimo del suo Imperio, chi non vede che Acradina era vicinissima all'isola? Io mi sono allungato piu del dovere circa questo, per amor di certi, che son poco curiosi di cercare il vero, e per avvertire i forestieri et i terrazzani, che non si lascino aggirare da costoro circa la verità dell'Historia in questa, e in altre cose. Acradina adunque, si distendeva da questo piccolo intervallo d'Ortigia, per fino a quel luogo chiamato hoggi la scala greca, e conteneva in se tutto il paese per fino al mare, dal quale ella era bagnata verso Levante, e verso mezo giorno, come scrive Livio nel quarto libro della seconda guerra Cartaginese, e lo dimostrano ancora l'anticaglie delle rovinate mura, che giaciono sparse qua, e là.

In questa parte piu vicina a Ortigia, era un'habitatione grandissima, e maravigliosa, la quale si chiamava per soprano, la casa de' sessanta Lettori, come afferma Diodoro nel decimosesto libro, et era stata opera d'Agatocle Re de' Siracusani. Questa trapassando d'Architettura, di bellezza, di magnificenza, e di grandezza, tutte l'altre fabbriche di Sicilia, etiamdio quelle de' Tempi, essendo percossa da una saetta rovinò, e non vi rimase pure un vestigio minimo di lei.

In questa parte della città, era una grandissima piazza, dove erano portichi, e androni larghissimi, dentro a' quali al tempo del verno, e delle piogge s'esercitavano i lottatori. Eranvi ancora il Pritaneo, cioè il palazzo da tener ragion civile, e criminale, molto

bene adornato, e tra gli altri ornamenti v'era una statua di Saffo, fatta di mano di Marco Sillamone, scultore eccellentissimo, la quale era bellissima, e di tutta perfettione, et haveva intagliato nella basi un'Epigramma greco bellissimo, di cui fa memoria Cicerone nel sesto dell'orationi contra Verre, ancor ch'ei non metta i versi.

Era anche in Acradina un grandissimo palazzo da tener ragione, chiamato da' Greci Buleuterio, il che latinamente vuol dire Curia, ò Corte, e tra gli altri Tempij, ch'erano molti in questa parte, il piu bello era quello di Giove Olimpico, che fu fatto da Ierone minore, et era di giro l'ottava parte d'un miglio, havendo la lunghezza, e l'altezza a proportion, et era presso alla piazza, poco lontano dal Teatro, e v'erano cupole, e piramidi grandissime, e bellissime, si come afferma Diodoro nel decimosesto libro. E vi si vedevano appiccate intorno molte spoglie di Greci, e d'Illirij, le quali [132] il Senato Romano haveva donate a Ierone. Eravi ancora l'immagine di Giove fatta con grandissimo, e quasi divino artificio, la quale era tenuta con grandissima religione, e riverenza. E su una delle tre immagini, ò statue di Giove, le quali erano a quel tempo nominate nel mondo, et erano fatte a un medesimo modo, e un'altra n'haveva Flaminio di Macedonia, e postola in Campidoglio, l'altra era tenuta sacratissima in Ponto, come scrive il medesimo Cicerone nel sesto contra Verre. Ma questa terza statua era tenuta in

Siracusa con grandissima veneratione, e non solo era tenuta in pregio da quelli del paese, ma i forestieri ancora venivano di paesi lontani per vederla, e farle sacrificio.

Furono in Acradina ancora, il Tempio di Giunone appresso al lito, l'altare della Concordia di grandissima riverenza, e'l Tempio d'Esculapio, nel quale era la statua dello Dio Pan, fatta con maraviglioso artificio, e quella d'Esculapio ancora, dove al suo tempo si facevano grandissime feste. Vi fu ancora il tempio di Bacco, chiamato da loro Libero, dove si facevano i suoi sacrifici insieme con quelli d'Aristeo, figliuolo di Bacco, il quale si credeva da' Greci che fusse stato inventor dell'olio, e v'era anche la sua statua, fatta con maravigliosissimo artificio, secondo che dice Cicerone contra Verre, e Diodoro nel XX. libro.

E' non bisogna trapassar con silentio la sfera del Sole che v'era fatta di bronzo, la quale, secondo che dice Ateneo, era in questa parte della città, nella quale si vedevano tutti i moti del cielo, e di tutti i pianeti, gli aspetti, le revolutioni, il Levante, il Ponente, i venti, i minuti, il nascer delle stelle, e finalmente era una imagine di tutto l'opificio della Natura, fatto artificiosamente per farlo visibile a gli huomini.

Nell'ultima parte d'Acradina verso Settentrione era una fortezza, chiamata da' Greci Galeagra, che in nostra lingua vuol dir prigione di ribaldi, e soprastava al porto de' Trogili secondo Tucidide, della quale si vedono al mio tempo molte reliquie

grandissime e bellissime nella vigna di Pietro Agostano, poco lontan dal luogo chiamato scala greca, appresso al qual luogo, era il porto de' Trogili, secondo Livio, e Tucidide.

Da la parte che guarda verso Leontini, era un paese chiamato Ecatompedo, come dice Plutarco nella vita di Dione. Eranvi ancora le Latomie, ò Latumie, hoggi dette dal vulgo le tagliate, che son cave di pietre, d'onde si cavavano i sassi per fabricar la città, come anche a Napoli, delle quali cave poi, Dionisio e gli altri Tiranni si servirono per prigione. Dice Cicerone contra Verre. Egli era in Siracusa un'opificio grandissimo, e v'è ancora, il quale è tutto di sasso massiccio, e molto profondo, tagliato insino al basso con gran manifattura, e non è impresa se non di molti Re, e Tiranni. Le Latomie (dice Ascanio Pediano) che sono in Siracusa le prigioni, si chiamano cosi, perch'elle son certi luoghi, d'onde si cavano e pietre, e son chiamate cosi, secondo il parlar Siciliano. Queste erano certe prigioni sotto terra grandissime, tutte tagliate in pietra viva, e vi si mettevano coloro, che pubblicamente dovevano esser tenuti in prigione, e non solo vi si mettevano quelli della città, ma coloro ancora, che venivano di diversi luoghi dell'Isola.

Sono in Acradina molte altre caverne, tagliate in pietra, molto maravigliose da vedere, tra le quali le maggiori son queste, una, che si chiama la grotta di S. Nicolò, l'altra ch'è [133] grandissima, e fatta artificiosamente per cantarvi musica, perche v'è un

bellissimo Echo, non fatto naturalmente, ma per arte, perche non solamente vi si sente la risposta delle voci grandi, ma delle piccole, e pienamente espresse, il che è cosa mirabile. La terza è nel orto de' frati di S. Francesco Zoccolanti, laqual si chiama la grotta di S. Maria del Iesu, la quale benche sia stretta in bocca, piu nel dentro però è larghissima, e v'è anche un lago d'acqua dolce. E sotto la Chiesa di S. Giovanni son' certe spelonche divise con larghissime vie, come d'una città, le quali servivano anticamente per cimiterij, pero che dalle bande si vedono molte sepolture di pietra, et in ultimo si vede anche la grotta vicina alla Chiesa di S. Lucia, cavata con grandissimo artificio. E come dice Cicerone, tutta Acradina non era altro ch'una strada larghissima, e fortissima, dove per traverso eran posti molti bellissimi edifici, i quali a' tempi nostri per cagion delle guerre, e anche per la vecchiezza son tutti mancati. Nel MDLIII, fu ritrovata una porta integra di questa città, poco lontana da quegli scogli, che hoggi si chiamano i due fratelli, e fu anche scoperta una via tutta lastricata di pietra viva, la quale era stata gran tempo sotterra. e questa era la forma e'l sito d'Acradina.

La terza parte della città di Siracusa, secondo Cicerone, era domandata Tica, che latinamente vuol dir Fortuna, perche in quella era il Tempio antichissimo di Fortuna, la quale anche da Plutarcho nella vita di Marcello, è chiamata Enisnea, e credo per questa cagione, perche la fortuna d'uno, è una. Ella era congiunta

alle mure d'Acradina, verso Ponente, laqual per non esser naturalmente molto forte, dopo la cacciata di Trasibulo, fu fortificata da' Siracusani, e cinta di muraglie come Acradina, secondo che scrive Diodoro nel undecimo libro, di cui si vedono ancora bellissime anticaglie, e rovine, intorno alle quali non erano i fossi fatti artificiosamente, come si fa hoggi, ma le mura andavano a poco a poco piegando, e chinandosi tanto, ch'elle facevano il fosso da lor medesime, et ogni cosa era di pietra. Eravi un grandissimo Ginnasio, e molti Tempi, e secondo che scrive Cicerone, era molto habitata.

In cima della città era un luogo rilevato, e tutto reciso d'intorno, chiamato da' Greci Epipole, che vuol dire, soprastare, perche da quello si posson vedere non solamente la città di Siracusa, e'l porto, ma il Promontorio del Pachino da man destra, e da man sinistra il Peloro, i monti di Calabria, l'alpe di Taormina, e'l monte Etna. Epipole (dice Tucidide nel sesto) è un luogo reciso intorno, e che sta sopra alla terra, e non vi si può andar se non da una banda, perche essendo l'altre parti molto erte e difficili, non vi si può salire in modo alcuno. Questo luogo verso la città è alquanto chino, e piegato, e però da' Siracusani fu chiamato Epipole, perch'egli è molto rilevato sopra gli altri. Nella cima di questo luogo, era una fortezza chiamata da' Greci Labdalo, secondo Tucidide, benche Livio nel sesto libro della seconda guerra Cartaginese la chiami Essapilone. Questa era

tutta fatta di pietra, e fabricata con maraviglioso artificio, di che fanno fede le sue bellissime anticaglie, di cui in tutta Siracusa non si può vedere cosa piu antica, ne piu maravigliosa. Quivi son molte strade sotterranee, tutte lastricate, che vanno in diverse parti della città, delle quali si servivano i Re, ò i soldati [134] per nascondersi, quando nasceva qualche tumulto nella terra, ò ver quando i nimici fussero entrati dentro, peroche per quelle si poteva agevolmente andare a diversi luoghi della città. Questo luogo è hoggi volgarmente chiamato da' Siracusani Mongibellisio.

Sopra Epipoli, e Labdalo quasi la quarta parte d'un miglio verso Ponente è un tumulo tagliato intorno intorno, chiamato Euriolo da Tucidide nel sesto, che vuol dire gran larghezza, e da Diodoro nel ventesimo libro è detto Euriolo, cioè largo cerchio. Nella sua sommità è una Rocca, goffamente fabricata, e antica, che doveva servir per far la guardia, la quale hoggi è meza rovinata, e non vi si vede altro di bello, ch'una cisterna cavata in un sasso, e chiamasi hoggi Belvedere, scoprendosi da quel luogo il paese del Pachino, e del Peloro.

Quattro miglia sopra Euriolo, è un certo monte, tutto accerchiato di scoscese rupi, e la sua cima è chiamata da Tucidide nel VII. Lepa, cioè Promontorio, et hoggi volgarmente è detto monte Crimiti. Lontano un miglio da Epipoli verso Leontini, era un luogo detto Leono, da Tucidide nel VI. di cui a' nostri tempi

non si vede nè segno, nè rovina alcuna. Appresso a Epipoli, sotto alla fortezza di Lebdao, era il famoso, e bello horologio, ch'era opera di Dioniso Maggiore, come scrive Plutarco nella vita di Dione, e v'era il palazzo reale del maggiore medesimo, dove erano stati portati i Platani insin dall'Isola Diomede, i quali erano alberi nuovamente veduti in quei paesi, e v'erano stati portati per ornamento di detto palazzo, secondo che scrive Plinio nel duodecimo libro, al capitolo primo. Di questo palazzo poi, ne fu fatto quel Ginnasio grande, di cui habbiamo parlato di sopra.

In questa parte, eran molti Tempj, ma il piu famoso, il piu antico, e il piu venerato era quel della Fortuna. E Plutarco scrive nella sua Politica, che Timoleone, poi ch'egli hebbe cacciati i Tiranni di Sicilia, edificò in Siracusa un maravigliosissimo Tempio alla Fortuna, perche gli antichi attribuivano tutte le cose prosperamente fatte alla Fortuna, e non sapevano lodarla ne ringratiarla altramente, che col far cosi fatti edifici. ma se Timoleone edificasse questo Tempio in Tica, io non l'ho trovato ancora in alcuno di quegli scrittori, che mi son venuti alle mani.

E quel paese, dove erano edificate queste due parti della città, cioè Acradina e Tica, è volgarmente hoggi detto Terracati. Il qual paese essendo povero d'acqua, vi fu condotta per ingegno, e poter de' Siracusani, con aquedotti sotterranei, come si fa hoggi, i quali eran forati a basso, quant'era alta la statura d'un huomo di giusta misura. Et accioche l'acqua non havesse impedimento

alcuno, e che per tutta la città fusse comodo il tirar dell'acqua, furon fatte in diverse strade molte bocche, a uso di pozzi. Et i nomi de' luoghi, dove s'attingono dette acque, son questi. Verso mezo giorno è Trimila, Carelmo, e Paradiso: verso settentrione è Targiuni, Targia, Bosco, e Targetta. Ma d'onde habbiano principio quest'acque, non si sà certo, benche molti credino per congettura, ch'elle habbiano nel monte Crimiti, ma elle vi son condotte con sottile artificio, et i fonti sono stati chiusi con bellissima maestria, et industria.

Ma l'altre acque, che si conducevano in Siracusa, per via d'aquedotti, murati di calcina, e mattoni, [135] benche i luoghi hoggi habbiano perduto il nome, tuttavia e non è però difficile il sapere dove elle havevano principio, e d'onde et in che modo elle venivano; vedendosi ancor hoggi una gran parte di quelli, essere in piedi. Peroche, quasi venti miglia lontan da Siracusa verso Ponente, è una grandissima valle, la quale in un cantone d'una rupe sassosa, ha un castelletto chiamato Sortino, et è moderno. Di qui esce un grandissimo, et abundantissimo fonte, chiamato hoggi Guciuno, et subito da principio comincia a formare un fiume, il qual appena corre cento passi, ch'egli è fatto maggiore da due fonti, l'uno chiamato Argentino, e l'altro Rugio, quello è dalla banda sinistra, e chiamasi a quella foggia per cagione delle sue arene, che paiono d'argento, e questo gli vien da man destra: e sotto al castello ancora è un altro fonte chiamato Primo, il qual

anch'egli si mescola con quest'acque. Sopra Sortino è un colle, detto hoggi Serrancezano, tutto reciso intorno: al pie del qual colle verso mezo giorno in capo d'una valle, la quale è tra Pantalica, e Serramenzano, sorgono due altri fonti, con grandissima abondanza d'acqua, chiamati hoggi volgarmente Buttigliarie, i quali fanno di subito anch'essi un fiume. La onde i Siracusani, per carestia d'acqua, furon constretti a cavar un condotto sotterra, e con gran fatica, e spesa condurlo alla città, il qual si chiama hoggi il condotto della bella femina. Dipoi fattovi di sopra un'arco a guisa d'un ponte, ch'è ancora hoggi in piedi, e si chiama il Ponte del fiume, vi tirarón dentro l'acque delle Buttigliarie, e poi alla Chiesa della Nunciata sotto a Sortino le mescolarono col fiume Guciuno. Dipoi con molti aquedotti, parte murati sopra terra, e parte cavati sotterra, condussero l'acque abondantemente nella città, quasi venti miglia lontano: de'quali aquedotti si vedono ancor hoggi molte vestigia. Questi canali poi, al tempo che gli Ateniesi combattevano Siracusa, furón rotti per privargli d'acqua, secondo che scrive Tucídide nel sesto libro. E quest'acque, essendo già rotti i canali, entrano nel fiume Anapo. ma ritorniamo a Tica.

Nella piu bassa parte verso mezo giorno, era la casa di Timoleone Corintio, che spese la Tirannide in Siracusa; la quale gli fu fabricata dal Senato, e popolo Siracusano, essend'egli diventato cieco; e si crede da' Siracusani, ch'ella fusse, dove è

hoggi la chiesa di S. Pier da Trimilia. Poco lontan di quivi eran le porte Agregarie, chiamate da Ciceron nelle Tusculane Segregiane, fuor delle quali era una gran moltitudine di sepolture, tra le quali Cicerone si vanta d'haver trovato la sepoltura d'Archimede. Scrive Tucidide, che qui era vicino il piccolo castello di Sica. Io non trovo altro che dire circa questa Tica, perche tutto il resto del paese, cosi di questa come, d'Acradina, è tanto insalvaticchito, et incolto, che non si posson vedere altre rovine, nè altri vestigi, che quei pochi, che io ho raccontati, e se' non fusse l'autorità de gli Scrittori, che s'affatican molto intorno alla descrizione della grandezza di Siracusa, noi non potremmo quasi credere, che quivi fusse stata città alcuna. Perch'ei vennero a questa regione tante calamità e rovine, per le guerre, che l'industria de' Romani, e massimamente al tempo di Sesto Pompeo, perche poche son quelle reliquie, che vi son restate, dandone loro commodità la natura del luogo [136] ch'è tutto sassoso, facilmente potette portar via le piu belle anticaglie, e rovine, che vi si trovassero, perche i Romani eran molto bramosi d'abbellire la lor città di si fatte cose.

La quarta, et ultima parte della città di Siracusa, la quale, per essere stata l'ultima a farsi, fu chiamata grecamente Napoli, che vuol dire città nuova, era presso verso Settentrione a Tica, e verso Levante era congiunta ad Acradina, et era posta in quel luogo, che hoggi volgarmente si dice Muragli, e di qui

agevolmente si convincono coloro, che dicono, ch'ell'era tra l'Isola, e Acradina. Nel sommo di Napoli era un Teatro grandissimo, il quale secondo la fantasia di Cicerone, e di tutti coloro, che furono a quel tempo in Sicilia, era bellissimo, di cui si può vedere in qualche parte la forma scolpita in vivo sasso. Egli era accerchiato d'intorno intorno di grandissime mura fatte di sassi grossissimi intagliati, et haveva nella parte, che guardava verso Tica, una fonte che veniva per condotti sotterranei, cavati con bellissimo artificio, laqual fonte havendo perduto il primo nome, si chiama Saracinamente Garelme, che in lingua nostra vuol dire, buco d'acqua, et hoggi con voce corrotta si chiama Galermo.

Poco lunge dal Teatro, era l'anfiteatro, tondo, e fabricato con bellissima architettura, di cui si vedono ancora le reliquie grandissime, e bellissime, le quali hoggi volgarmente son dette il Coliseo. Eranci in oltre due bellissimi Tempij, l'uno dedicato a Cerere, l'altro a Proserpina, chiamato Libera secondo Cicerone, i quali furon fatti fare da Ieron maggiore, secondo che scrive Diodoro. Eravi ancora la statua d'Apolline Temite secondo Cicerone, ò Teminte secondo Svetonio, chiamato cosi (s'io non m'inganno) dall'opinione della giustitia, e de gli oracoli, la quale statua Tiberio Imperadore haveva grandissimo desiderio di portarla da Siracusa a Roma, per metterla nel Tempio nuovo, ch'egli haveva cominciato insieme con la libreria per memoria

d'Augusto, ma prevenuto dalla morte, non potette mandare a effetto questo suo desiderio, si come dice Svetonio nella sua vita.

In Napoli erano due porte, che non erano punto inferiori di quell'altre due, ch'eran tanto celebrate in Siracusa, et eran chiamate grecamente Menetide, dette cosi dalla fortezza, e gagliardia della fabrica, et eran volte verso il fiume Anapo, si come dice Plutarco nella vita di Dione. Fuor di queste porte era una palude, chiamata da Tucidide Lisimelia, e hoggi dal vulgo è detta Pantanella, da' vapori della quale era corrotta l'aria di tutta la città di Siracusa e massimamente da quella parte, dove ella era, e di questo, oltre all'autorità di Seneca, che lo scrive a Martia nel libro della consolatione, ce ne fa fede l'esperienza cotidiana. Da qui per fino al fiume Anapo e Olimpico, era una strada larga tutta lastricata, la quale è stata ritrovata, e scoperta al mio tempo. Le cui pietre essendosi cavate, se n'è fatto quel puntone, e cavaliere, ch'è stato fatto sopra la porta, per difesa della città.

Vibio Sequestre scrive, che in Siracusa era un'altra Palude, ch'era chiamata Tiraca, dalla quale ha forse havuto il nome Acradina, e Tica. Lungo le mure era un'orto bellissimo, [137] detto Mittone, fatto da Ieron Tiranno, ilquale di cultura, e di fabrica era mirabile, come ne fa fede Ateneo nel XII libro. Scrive Plinio nel III libro, che fuor della città erano tre fontane, l'una chiamata Teneniti, l'altra Archidemissa, e la terza Margea. Ma hoggi nel paese d'intorno a Siracusa, son le fontane dette

Cavedonne, lontane sette miglia dalla città verso Sortino, e sei verso Ricalcaco. Tiravansi l'acque ancora dal fiume Caciparo, come si può veder per gli acquedotti cavati nelle rupi, e murati con mattoni, e calcina, de' quali anchor hoggi si vedono molti grandissimi frammenti, e pezzi, veramente maravigliosi. Correvanvi anche l'acque del fiume detto hoggi Cardinale, ch'è diciotto miglia lontano dalla città, ilquale s'asconde con gran stupore di chi lo vede nella valle, Saracinamente detta Iannicatini, e vi si conducevano per certi condotti, cavati per dodici miglia dentro alle rupi, dove era stato fatto anche un ponte, a questo fine, e di questi condotti si vedon le rovine insino al giorno d'hoggi.

L'interprete di Teocrito, e molti altri scrittori dicono, che in Siracusa era il fiume Tevero, chiamato così dalla fatica de' nimici, ilqual fiume è chiamato da Servio, la Fossa. Questa Fossa fu fatta da gli Ateniesi, e da' Cartaginesi, mentre ch'egli erano schiavi de' Siracusani, et essendo per ragion di guerra costretti a zappare, eglino spianarono i colli, ch'erano d'intorno alla città, e per fortezza delle mura fecero come dire uno steccato, dentro alquale havendo tirato l'acqua, renderono la città molto piu forte di prima. Dal nome di questo fiume dopo non so che tempo, alcuni Siracusani fuggendo la Tirannide, se ne vennero in Italia, e fermatisi presso al fiume Albula, dove poi fu edificata Roma, levandogli l'antichissimo nome d'Albula, lo chiamaron Tevere, si

per memoria, e rimembranza del fiume della patria loro, si ancora perche somigliava quella fossa; Alla quale opinione par che s'accosti Plinio, ilquale nel III libro al capitolo V. dice. Il Tevere si chiamava prima Tebro: ma inanzi fu chiamato anche Albula, di maniera che prima fu detto Albula, e poi Tebro da' Siracusani, e poi fu detto Tevere da un Capitan de gli Albani, che v'affogò dentro. Scrive Solino, che il Re Italo, essendosi partito di Sicilia con molti Siracusani, e venuto a Iano, per suo consiglio edificò una città presso al fiume Albula chiamata Capena, dallaquale poi fu detta così una porta di Roma; ilche non dà poca authorità a questa nostra opinione, ancor ch'io sappia, che Vergilio dica, che il nome di Tebro venne da un certo Tebro Re de' Romani, ch'era di grandissima statura.

Ma insin quì noi habbiamo ragionato di quelle cose, che sono, ò che furono degne di memoria nelle quattro parti della città di Siracusa, però ei ci resta solamente a dire, s'ei vi si trova cosa alcuna, che sia universale di tutta la città, e non appartenente in particolare a luogo ò parte alcuna. La vernata nel paese Siracusano è sempre l'aria chiarissima, et ogni giorno v'è sole, e non è mai il tempo tanto rannuvolato, che il sole non si veda in qualche parte della città, e di questo, oltre all'autorità di Cicerone contra Verre, e di Plinio, e di Solino, ce ne fa fede la cotidiana esperienza: ma la state per cagione delle palludi vicine, non era sana anticamente, e per la cattiva aria, e corrotta, era come dire

infame, come s'è detto per [138] autorità di Seneca.

Filareto, secondo che narra Ateneo dice, che in questa città erano ordinate molte leggi, per corregger i vitij, lequali hebbero diversi principij secondo ch'è costume, ma tra l'altre ve n'era una, fatta per cagion del vestir delle donne, laquale raffrenava la pompa, la licenza la lussuria del vestire, et era questa, che a nessuna donna fusse lecito portar oro, ne porpora, nè fiori, e che di notte non potessero andar fuori per cagione alcuna, e di giorno, non andassero accompagnate se non con una serva sola. E facendo altramente, subito era ciascuna riputata adultera, e meretrice. Non potevano anche gli huomini vestir pomposamente, se già ei non facevano professione d'adulteri, di ruffiani, ò di cinedi publici, e non volevano esser discacciati dalla compagnia de gli huomini da bene, e privati de' publici ufici.

La legge anchora della fraude dannosa, hebbe origine in Siracusa, e la cagione fu questa, secondo che narra Cicerone nel terzo libro de gli officij. Essendo venuto Caio Cannio, cavalier Romano in Siracusa, fece publicar ch'ei voleva comperar giardini. Ilche inteso da Pitio Siracusano, ch'era Orefice, et huomo astutissimo, presa familiarità col comperatore, gli disse c'haveva fuor delle mura certi orti, ch'eran bagnati dall'onde del mare, et amenissimi, ma non eran da vendere: ma voleva che come amico se gli godesse in compagnia con seco. Et invitato Cannio a cena per l'altro giorno a' suoi orti, vi chiamò in oltre

molti pescatori, che con le barchette loro, e co' lor pesci venissero in quel luogo, iquali eran consapevoli della fraude. Andò Cannio a gli orti, la cena fu delicatissima, e vi comparse una gran moltitudine di pescatori, iquali portarono avanti a Pitio tutta quella quantità di pesci, ch'egli havevan preso. Maravigliossi Cannio di questa cosa, e domandando Pitio ciò che voleva dir questo, ei gli rispose, che tutto il pesce che si mangiava in Siracusa si pigliava quivi, e che i pescatori non potevan far senza quella riviera, e senza quel lito. Intendendo questo Cannio, cominciò a pregar Pitio, che fusse contento di gratia di vendergli quel giardino. Negava da principio Pitio di far tal vendita, ma poi fingendo di piegarsi, vendè quegli orti a Cannio quel prezzo, che parve a lui. Cannio tenendosi contento di questa compera, per haver questa commodità, e diporto di pescare, poi che gli hebbe comperati, v'invitò gli amici a cena, et andandovi a buon'hora, non vi trovò nè pescatori, nè barche, nè persona vivente. Maravigliossi di questo Cannio, e domandando i vicini dove fussero andati i pescatori; gli fu risposto che quivi non soleva star pescatori, e non era usanza di pescarvi. Conobbe Cannio di subito d'essere stato ingannato, et adiratosi grandemente, e facendo le pazzie per colera, chiamò Pitio in giudicio: ma non fece cosa alcuna, perche non era stata anchora ordinata la legge della fraude dannosa. La fraude dannosa è, quando ei si dice una cosa, e se ne finge un'altra. Onde per questa causa, ei fu ordinato

per legge in Siracusa, che l'ingannatore, e fraudolento fusse morto come malizioso, e mancator di fede, e fu fatta perpetua, e poi fu ordinata anchora in Roma da Aquilio.

Allhora fu anche introdotta in Siracusa l'usanza e'l modo del giurare, ilquale era tenuto santissimo, secondo che scrive Plutarco, ilche fu fatto, accioche non si potesse ingannar persona. E [139] colui che doveva giurare, andava nel Tempio Tesmoforo, dove havendo fatto sacrificio a Proserpina, si metteva indosso vestimenti bianchi, tenendo in mano una fiaccola o torcia accesa, era costretto a dir le parole del giuramento. Facevasi questo in presenza di Proserpina, si perch'ella havea preso in custodia l'Isola di Sicilia, datale da Giove come per dote, si anchora perche si credeva a quel tempo, ch'ella fusse la Dea, e la Regina dell'inferno, onde per paura dell'inferno, e per riverenza della Dea, le persone si guardassero da non giurare il falso.

Eravi anchora un'altra legge, per laquale si raffrenava la temerità l'ambitione, e l'audacia di que' cittadini, che si volevano far grandi fuor dell'ordinario, peroche coloro, che venivano in sospetto di congiura, ò d'appetito di far novità, erano mandati in esilio, si come si fece anche poi da gli Ateniesi, e da' Romani. Tra lequai leggi non era altra differenza, se non che i Siracusani scrivevano in foglie d'Olivo il nome del cittadin sospetto, e gli Ateniesi e Romani lo scrivevano in un sassolino, ò vero pezzetto

di pignatta rotta, onde quella legge era da loro chiamata Ostracismo, e da' Siracusani fu detta Pentalismo. E colui, delquale si trovavano piu foglie nel bossolo, nel dare i suffraggi, era mandato in esilio per cinque anni; e questo lo scrive Diodoro nel secondo libro. Ma essendo mandati in esilio molti de' primi cittadini per forza del Pentalismo, gli altri, perche non avvenisse loro il medesimo, si presero volontario esilio, e si partirono della città. Laonde, venendo il magistrato, e'l governo della Republica in mano d'huomini plebei, et ignoranti, cominciarono à nascere molti tumulti e discordie tra loro, ond'essi, per dar soccorso alla città ch'andava in rovina, levaron via del tutto questa legge del Pentalismo.

Era ordinato anche per legge, secondo che racconta Zenodoto, che i nomi di que' soldati, che abbandonavano in battaglia le loro ordinanze, e i lor luoghi, fussero scritti in certe tavole da gli Ipparchi, cioè Capitani di Cavalli, accioche la speranza di non haver a esser punito di quel fallo, non facesse i soldati licentiosi. Onde appresso di loro ne fu fatto il Proverbio che diceva. Le tavole de gli Ipparchi. Fu fatta anche la legge delle spese del sotterrare i morti, e fu manifestata inanzi a' tempi di Gelone, per laquale si tassava la spesa secondo la possibilità del morto.

Dipoi, fu fatto da Timoleone un magistrato, gli huomini delquale eran chiamati Famigli di Giove Olimpio, che fu trovato

da lui per raffrenare la licenza del popolo, e per fargli credere, che ciò ch'essi dicevano, e comandavano, fusse come dir detto, e comandato da Giove. Et il primo, che fusse eletto in questo magistrato, fu Callimene, e poi venne di mano in mano in diverse altre persone, e durò trecento anni, dopo ilqual tempo fu del tutto cancellato.

Cicerone scrive contra Verre, che in Siracusa fu già il Sacerdotio di Giove Olimpio, ilqual officio era d'una grandissima dignità, et il Sacerdote s'eleggeva quasi a questa foggia. Si pigliavano tre huomini per sorte, iquali eran chiamati i Principi elettori, e l'elettione si faceva cosi. Tutti coloro, che si facevano eleggere à quest'officio, mettevano i lor nomi in un vaso, e colui ch'usciva prima, era fatto Sacerdote. Hebbe in costume anche quella gente di menar ne' trionfi delle vittorie i cavalli coronati d'alloro, et i prigionj [140] andavano col capo raso.

Eravi anchora un'altra legge, per laqual si conosceva la differenza ch'era tra' liberi, e gli schiavi, peroche gli schiavi si segnavano con un sigillo di fuoco, come si fanno i cavalli, de' quali schiavi v'era una gran quantità cosi paesani come forestieri, iquali eran chiamati Calliciri, come scrive Aristotele nella Politica. E questi erano appreso a' Siracusani il medesimo ch'appresso a' Lacedemonij erano i prigionj, appresso i Tessali i Penesti, e appresso i Cretensi gli Elaroti; perche l'officio loro era di

guadagnarsi il vitto e'l vestito col zappare, e lavorare la terra. Costoro finalmente, perche gli erano molti piu che i cittadini, furon mandati via, accioche considerata la lor moltitudine, non venisse lor voglia di far qualche tumulto, e qualche novità, secondo che narra Suida.

Son molti che scrivono, che in Siracusa fu ritrovato il modo del saltare, e del atteggiar la persona, e questo per cagion della crudel Tirannia di Ierone, ilqual havendo tra l'altre crudeltà vietato a' Siracusani il favellare insieme, haveva lor comandato, che volendo dir qualche cosa l'un l'altro facesse qualche cenno co' piedi, ò con le mani, ò con gli occhi, onde la necessità gli fece destri saltatori, et atteggiatori della persona. Questo par che sia confermato da Aristotele nel quinto libro della Politica con queste parole. In Siracusa (dice egli) erano molti spioni, iquali eran mandati da Ierone a spiare quel che si faceva, ò si diceva di lui, e come ei vedevano qualche compagnia d'huomini insieme, subito si mescolavano tra loro. Non potendo i Siracusani sopportar piu quel gravissimo silentio, pregaron Giove Olimpio, che gli liberasse da tanta cruda servitù. Ilche essendo avvenuto, per la morte del Tiranno, essi credendo che tal cosa fusse stata per voler di Giove, e stimandosi d'essere stati esauditi, fecero una statua d'oro a Giove liberatore. Ma poi che furon cacciati i Tiranni, havendo fatto cittadini i forestieri, et i soldati mercennarij, vennero poi in discordia e guerra civile co'

Siracusani, di maniera, ch'ei non poteron pur gustare il modo del viver libero, si come afferma Aristotele nel medesimo libro.

Facevasi in Siracusa per commemoratione, ò annuale de' morti, uno abbattimento in steccato, come scrive Valerio nel primo libro al capitolo de' sogni, peroche due huomini a' quali era commesso questo duello, ò vero che da lor medesimi si sfidavano, venivano a singular battaglia, laqual non si finiva se non con la morte, ò con l'arrendersi d'uno, ilqual arrendimento si faceva col porger l'herba al vincitore. E queste eran quasi le memorie anniversarie de' morti, e si stimavano nel versar di quel sangue, sodisfare all'anime de' passati. In un di questi duelli, fu ammazzato Acene Rufo Cavalier Romano, ilche egli haveva antiveduto in sogno.

Facevansi ogni anno anchora i giuochi Ismici, peroche gli eran Colonij de' Corintij, come riferisce Ateneo. Tutti gli scrittori dicono per una bocca, che i Siracusani eran tanto ricchi, che tutte le ricchezze dell'altre nationi, ancor ch'elle fussero grandi, non potevan paragonarsi a quelle di Siracusa. Onde se ne fece quel proverbio, raccontato di sopra, cioè. Voi non havete pur la decima parte di Siracusa. Non furon meno celebrati i Siracusani, per le delitie e piaceri, onde ne fu fatto un'altro Proverbio, cioè. Le mense Siracusane, che voleva dire, delicate, [141] e sontuose. Di che ne fa fede Platone nel III libro della Republica, et Aristotele nel V della Politica. Quindi anche avvenne, che

Platone, e Ateneo, chiamarono i Siracusani simili alle ranocchie d'acqua, peroche egli stavan sempre intorno al vino.

Io ho letto anchora, che furono in Siracusa due giovani tanto libidinosi, e incontinenti, che non havendo riguardo a sesso alcuno, nè a consanguinità, nè a parentado, et essendo poco obediienti alle leggi, furon cagione, che due volte si mutasse lo stato della libertà. Dellaqual incontinenza ne mette un'esempio Aristotele nel quinto della Politica, e un'altro ne mette Plutarco nella Politica. Aristotele anchora, nel sesto libro dell'Istoria de gli animali, e Plinio nel X. libro al capitolo LIIII scrivono, che in Siracusa fu un bevitor di vino, ilqual bevè tanto, quanto penarono due ova poste sotto una stuora, a mandar fuori e' pulcini. Nè questo ci deve parer maraviglioso, nè impossibile, peroche l'esperienza ci mostra, che non solamente si generano i pulcini, per esser covate l'uova dalle galline, o da altri uccelli; ma essendo anche poste sotto il litame, ò al caldo del fuoco temperato, di che noi habbiamo fatto la prova.

Era in Siracusa una pittura (ma gli scrittori non dicono determinatamente il luogo dove ell'era) laquale rappresentava un Leone, con un piede ferito, et enfiato, fatto molto artificiosamente. Questa era il ritratto d'un Leone, che incontrandosi una volta in Mentore Siracusano, et egli fuggendo per paura, il Leone con gesti compassionevoli, e atti humili gli mostrava il piede ferito et enfiato, e leccando la piaga pareva che

chiedesse aiuto con gli atti, poi che non poteva chiederlo con le parole. Onde fermatosi Mentore, e cavato lo stecco del piede al Leone, poi che fu guarito, gli andò sempre tutto domestico, e come amico appresso. Di questa pittura, e di questa istoria ne fa fede Plinio nel VIII libro, al capitolo XVI. Il medesimo celebra anchora un'opera di Leontio nel XXXIII libro, al capitolo VIII. dove era dipinto un fanciullo ch'andava zoppo, ilqual era fatto con tanto artificio, e garbo, ch'ei pareva che coloro che riguardavano quel fanciullo dipinto, sentissero il dolor di quella piaga, che lo faceva andar zoppo. Scrive il medesimo nel VIII libro al capitolo V che un certo giovane Siracusano chiamato Menandro, ilqual era soldato pagato del Re Tolomeo, fu sì ardentemente amato da uno Elefante, ch'egli ogni volta che Menandro non lo vedeva, mostrava il desiderio di vederlo con lo star senza mangiare.

Ma tra tutte l'opere maravigliose, che mai si facessero in Siracusa, fu la nave di Ieron minore, di cui non si vide mai in mare, nè la piu bella, nè la piu grande, nè la piu adorna, e di questa ne fa mentione Ateneo nel V libro, per autorità di Moschione. Per fabricar questa nave, Ierone fece tagliar nel monte Etna tanti legnami, che sarebbero stati bastanti a fabricar sessanta galere, e fece venir d'Italia, e di Spagna tanto rame, tanto ferro, e tanta canapa, e tante altre cose appartenenti a questo edificio, che facilmente ne poteva avanzare. Architettor di questo

legno fu Archia Corinthio, ilqual volse trecento huomini ch'attendessero a digrossare e piallare i legni, ch'eran come dir protti e capo maestri: ma gli altri, che come servi, e manovali lavoravano d'intorno di continuo a diverse materie, non erano mai [142] manco di cinquecento ò poco meno, a' quali tutto il giorno Archia haveva cura. La metà del lavoro di questa smisurata nave, fu finita in sei mesi e mezo, nelqual vi si lavorò continuamente intorno, ma dovendosi poi ella varare, e mettere in acqua, accioche piu commodamente si potesse finire il resto, non si potette mai trovar modo alcuno da gettarla in mare, nè da Archia, nè da quanti Architettori erano in Sicilia, anzi non sapevan trovar pure ingegno da muoverla. Archimede finalmente fu quello, che trovò il modo, ilqual essendo familiarissimo del Re, con pochi huomini, e con gran maraviglia di Ierone, e di tutti quelli che lo videro la condusse in acqua con molta agevolezza, et in sei altri mesi si finì il resto. I chiovi co' quali si congiugnevano le travi, e le tavole de' fianchi, eran di rame, e pesavan dieci libre l'uno, anchor che molti dichino, che pesavan quindici, e per esser eglino spesse, e molto presso l'un l'altro, non si potevano ficcar nel legno, se prima non si faceva il bucco col succhiello. Essendo poi finito di mettere insieme le coste, e tutte l'altre asse, che vanno di fuori, elle furon poi coperte di sottili piastre di piombo, ond'elle venivano a serrarsi piu insieme, e poi con pece e canapa, s'andò turando tutti i buchi,

e tutte le fessure che v'erano dentro. Ella haveva venti remi per banco, e dentro erano tre palchi, nel primo de' quali si scendeva con molti scaglioni, e non serviva se non per mercantia, et altre cose gravi. Nella parte di mezo, erano trenta stanze tra di quà, e di là, dove si mangiava, lequali havevano il pavimento, in cui era commesso di tarsia con mirabile artificio, tutto il successo della guerra Troiana, et erano capaci di quattro letti, tra le quali stanze era anche quella de' marinari, dove capivano cinque letti. Eranvi inoltre, tre camere, e la cucina, dove si coceva il mangiare, e tutte queste stanze erano verso la poppa, accomodata con artificiosi palchi e porte, fatte con bellissimo artificio. La parte di sopra, ch'era scoperta, haveva una piazza ò ver luogo dove si faceva esercitio secondo la proportion e della nave, e v'erano anchora chiostri da passeggiare, d'intorno a' quali erano alcuni orticelli, pieni d'herbe odorifere, e di bellissime piante, lequali erano piantate in vasi di terra, e di piombo, e d'intorno, e di sopra era pieno d'edere e di viti, che co' pampani, e con le foglie facevano ombre gratissime. Le viti eran piantate in vasi grandi pieni di terra, et erano adacquate insieme con gli orti con mirabile artificio. Dipoi v'era l'Afrodisio, cioè il Tempio di Venere, capace di tre letti, et era lastricato in terra tutto d'agate, e di simili altre pietre lucide, di cui è copiosa la Sicilia, le mura eran tutte di tavole di Cipresso, e'l tetto medesimamente e'l palco erano di Cipresso. Le porte eran d'avorio, e di legni odoriferi, e dipinte

maravigliosamente. Eravi poi un luogo con banche intorno da sedere, capace di cinque letti, le mura delquale, eran tutte lavorate di busso, dove era la libreria, e nel palco si vedeva una sfera a similitudine di quella del sole, ch'è in Acradina. Congiunto a questo luogo era il bagno, dove stavano tre letti, e tre caldare di rame accomodate mirabilmente, et i sedili erano di bellissime pietre. Era nella medesima nave presso alla prora un ridotto ò una cisterna d'acqua dolce, che teneva due mila barili d'acqua, tutta quanta impegolata di fuori, appreso [143] alla quale era un vivaio, ò serbatoio da pesci, pieno d'acqua salsa dove stavan vivi assaissimi pesci. Eranvi anchora le stanze pe' soldati, e per coloro ch'eran soprastanti alla sentina. Eranvi da ogni lato dieci stalle da cavalli, con tutti i finimenti appartenenti a' cavalli, e con tutte le provisioni, che bisognano a una stalla. Eravi il legnaio, il forno, il mulino, il caldano del fuoco, e tutte l'altre cose necessarie, poste in diversi luoghi riposti della nave. Vi si vedevano inoltre certi Atlanti, alti nove piedi, i quali a guisa di termini sostenevano le sculture ch'eran disopra, et eran lontani l'un da l'altro con spatij misurati. Eranvi otto torri, due in poppa, e due in prua, e due per ciascuna banda, e d'intorno alle mura, erano bastioni fortissimi. Nel mezo della corsia era una macchina fatta da Archimede, che si rizzava sopra un trepiedi, e traheva sassi grossi, et arme d'aste di diciotto piedi di lunghezza, e tirava lontano l'ottava parte d'un miglio. Questa, e molte altre

macchine v'eran dentro, come son quelle, che son chiamati Corvi, e Lupi, e nella sommità dell'arboro era la Gaggia c'havea certe stanze di rame da tener pietre, per gittar a basso nelle navi de' nimici, et in queste stanze, stavano due, e tre huomini per una che trahevano, et i lor servi che stavan sotto al tempo che si combatteva, porgevan loro per via di carrucole in cesti, e corbelli, le pietre, Archimede anchora ritrovò una tromba, per laquale si poteva votar la sentina d'una si fatta nave da un'huomo solo. Capivano in questa nave sessanta mila staia di frumento, da vendere, dieci mila bariglioni di salumi, ventimila balle di lana, et altre sessanta mila staia di farina per uso di chi era in nave, come marinari, soldati, e passeggeri.

Questa si smisurata, e mostrosa nave, al tempo della gran carestia, che fu in Egitto, Ierone la mandò in Alessandria, carica di frumento, e la donò a Tolomeo Re d'Egitto, laquale, si come potette metter grande spavento a' nimici de' Siracusani, cosi ci può far fede, quanto fusse grande la ricchezza, e possanza di Siracusa. Laonde, ei non è maraviglia, se questa città di Siracusa è tanto lodata da gli scrittori, chiamandola la maggior di tutte le città Greche. E Strabone scrive, che senza contare i borghi, ch'eran fuori della città, ella girava ventidue miglia, e mezzo, di che possono hoggi far fede le rovine delle mura, e Cicerone la chiamò bellissima, e stanza degna d'huomini e di Dei, delle cui spoglie andò gran tempo adorna la Republica Romana. Perche

poi ch'ella fu presa da Marcello, egli non solo per accrescer la gloria sua, ma quella anchora del popolo Romano, ne cavò le pitture, le statue, e tutte l'altre cose di pregio, e le portò a Roma. Onde Livio scrive nella III Deca al libro V. che i Romani allhora cominciarono a vedere, e maravigliarsi delle belle opere de' Greci. Vedevansi in Roma alla porta Capena alcuni Tempij consecrati da Marcello, pieni di questi ornamenti. Con questi medesimamente furon coperti altari, Chiese, strade, il Tempio della Dea Vesta, e molti altri luoghi di Roma da Gn. Ottavio, e Plinio dice nel XXXIII libro, che i capitelli delle Colonne di Siracusa, furon portati a Roma, e che da M. Agrippa genero d'Ottavio, furon messi sopra le Colonne della Chiesa della Ritonda, ilche non fu senza gran progresso di felicità e magnificenza, tanto fu invidiata da gli Ateniesi [144] e da' Cartaginesi.

E chi vorrà attender bene, vedrà con gran stupore, e maraviglia ch'ella molte volte ha mutato stato, imperio, e signore, peroche egli è cosa certissima, ch'ella avanzava di ricchezze, e di gloria tutte l'altre città de' suoi tempi, perche que' primi, che dopo gli Etolì, e Siculi, vennero con Archia a edificar la città, non furono Ionij, nè dell'Ellesponto, nè Isolani, ma furon Dori liberi, del libero Peloponneso, iguali di fortezza, e di scienza d'arte militare, erano celebrati per tutto il mondo. Havendo adunque costoro nel primo assalto cacciato i Siculi,

s'impadronirono di tutta la riviera; e perseguitandogli ne' luoghi fra terra, et ammazzando il lor Capitano Ducetio, si fecero signori di tutto il Regno, et andaron tanto moltiplicando, che gli empierono quasi tutta l'Italia, e divenarono si bravi, e si famosi in guerra, che non solamente i popoli vicini, ma i Re d'Asia, e di Grecia anchora, chiamavano i loro aiuti nel tempo delle guerre. Onde Strabon dice, che gli stette loro molto bene, ch'essendo sottoposti, soggiogassero al loro Imperio gli altri, et havendo poi recuperato la libertà, aiutassero gli altri barbari a racquistarla, ch'erano posti in servitù. Costoro combatteron piu volte, non solamente con gli Ateniesi: ma anche co' Cartaginesi per l'Imperio della Sicilia, e non solo combatterono con pari fortuna, ma molte volte restarono vittoriosi, e queste lor guerre duraron molti anni. I quali havendo finalmente superati, cominciarono una nuova guerra co' Romani nella prima guerra Cartaginese, laquale per l'una parte, e per l'altra, fu sempre dubbiosa, e di danno. Ma poi essendo superati piu tosto dalla lor propria grandezza, che dalla forza de' nimici, ò dalla lor cattiva fortuna, vennero sotto il giogo, e quella città ch'era già stata nido di Tiranni, diventò Republica d'una sì fioritissima città, e i Tiranni, che vi regnarono furono, prima Gelone, poi Ierone, poi Trasibulo; due Dionigi, Dione, Agatocle, Pirro, un altro Ierone, e finalmente Girolamo. Ilquale essendo stato ammazzato in Leontini, fu finalmente soggiogata a' Romani da M. Marcello.

L'Imperio de' quali, andando in rovina per cagion delle guerre civili, fu rovinata (secondo Strabone) da Sesto Pompeo, figliuolo di Pompeo magno, insieme con molte altre città di Sicilia. Di cui non fu restaurata altra parte da Cesare Augusto, se non l'Isola, lasciando l'altre parti rovinate, come ell'erano.

Poi che fu diviso l'Imperio, ella restò con tutta la Sicilia sottoposta all'Imperator di Costantinopoli. Nel qual tempo, ella fu occupata con tutta la Sicilia da' Gotti, l'anno di nostra salute DXV. e poi per virtù, e valore di Belisario Capitan dell'Imperator Giustiniano, fu recuperata. Et essendo poi l'anno DCL visitata da Constanzo imperadore, fu annegato da Mezentio ne' bagni ch'eran chiamati Dafnei. L'anno poi DCCCXXVI. essendo Imperatore Michel Balbo, venne in potestà de' Saracini insieme con tutta l'Isola di Sicilia, laquale fu lor sottoposta circa CCXXX anni. Regnando costoro, l'anno di nostra salute MXXVII, a' XXV di Luglio, Gatio maimone, di natione Spagnolo, ma Saracino per religione, e per fede, essendo arrivato in Sicilia con grande armata, in termine di sette giorni la rovinò tutta quanta, e l'abrucìò, parte de' Siracusani tagliando a pezzi, e parte menandone [145] schiavi. Dopo poco tempo, per virtù de' Normanni, fu restituita a' Christiani, e di mano in mano governata da' Francesi. Iquali essendo poi stati ammazzati, venne sotto l'Imperio de' Re Aragonesi, a' quali ella ancor hoggi obedisce. Tenendone adunque costoro l'Imperio, fu donata alla

Regina dal Re Alfonso insieme con Leontino, Argira, Meneo, Vizzino, e Francavilla. E per fino all'anno MDXVI è stata governata da' Rettori mandativi dalle Regine. Ma sollevandosi i Siciliani dopo la morte del Re Ferdinando Catolico, anch'ella si sollevò, e venne in compagnia della congiura con Almerico Centello Spagnolo, ilquale v'era governatore per nome della Regina: ma essendo poi cessati i tumulti, ritornò un'altra volta sotto il governo de' Re, ilche fu l'anno MDXXXVII.

Ella adunque è adesso posta in quel luogo, come ho detto, dove anticamente era la prima parte detta Ortigia, et essendo tutta la terra ridotta in Isola, e cinta dal mare, non ha altro che una porta verso l'Istmo, che guarda a Settentrione, dove è un ponte d'onde si passa. Tra questi stretti al mio tempo, sono state fatte due rocche fortissime, lequali non si possono combattere, se non con grandissima difficoltà, e dalla banda dove sono i porti, vi sono medesimamente le fortezze accomodate in luoghi oportuni, e molto ben munite. Lo stretto poi di terra, che distendendosi in mare, piglia la forma d'un'Isola, ha nel fine, ò nella punta la fortezza Maniaci, e dalla parte scoperta è bagnata dal mare Ionio, et è forte per cagion di molti scogli, che giacciono presso alla spiaggia, dove essendo al mio tempo rovinate per vecchiezza le mura, presso alla Chiesa dello Spirito Santo, si trovarono molte medaglie di bronzo, e d'argento lavorate da buon maestro, lequali havevan da una parte la testa

di Girolamo Tiranno de' Siracusani, e dall'altra certe lettere greche, per le quali si conosceva, che questo Girolamo era stato l'ultimo autor di quell'opera. E bench'ella si possa paragonar hoggi e di bellezza, e di commodità di porto, e di fortezza con qual si voglia altra città ben intesa, e ben situata, e ch'ella sia una sicurissima fortezza di tutta Sicilia; nondimeno ella è priva di cittadini, e d'habitatori. Con tutto questo, ella va consolando questa sua presente miseria, con la memoria di tanti rarissimi huomini, che anticamente uscirono di lei, perche ella mostra monimenti, e memorie bellissime della sua antica gloria, e valore, perch'ella fu già chiarissima non meno di ricchezze, che d'armi, e d'Imperi, e come afferma Cicerone nel quarto delle Tusculane, produsse al mondo huomini literatissimi in tutte le facultà, et in tutte le scientie: iquali le diedero grandissimo ornamento, e splendore.

TEOCRITO primieramente, nacque in Siracusa, il cui padre fu chiamato Protagora, che per cognome era detto Sunechide, e sua madre hebbe nome Filina, e come racconta Terentiano, fu chiamato Mosco. Fiorì al tempo di Tolomeo Lagi, fu poeta leggiadrissimo, in cose pastorali, e scrisse i suoi Poemi in lingua Dorica, e gli divise in Edigli, il cui modo di scrivere, è tutto Pastorale, e si trovano di lui hoggi ventiquattro Egloghe greche, tradotte in Latino, secondo che dice Suida. Costui, per quanto ne dice Ovidio, nel suo Ibin, fu appicato per la gola, per havere

straparlato del Re.

[146] FILOLAO figliuolo di Crotoniata, fu anch'egli Siracusano, e seguìtò la setta Pitagorica, fu al tempo di Platone, e scrisse a Dione che gli comperasse i libri Pitagorici, et essendo venuto Platone in Sicilia, comperò da' parenti di Filolao un libro composto da lui, e lo pagò quaranta mine d'argento alessandrine, e di questo ne fa fede Laertio per autorità d'Ermippo.

FILEMONE Siracusano, fiorì al tempo d'Alessandro Magno, fu poeta comico, e compose tante Comedie, quanti anni egli haveva, di maniera che il numero delle Comedie corrispondeva al numero de gli anni. Visse novant'anni, e compose novanta Comedie, e la sua morte fu causata da una gran forza di ridere.

FILEMONE Secondo, anch'egli fu Siracusano, e poeta Comico, si come afferma Suida. Costui visse piu di cent'anni senza perder mai virtù di sentimento alcuno. Egli sognò una notte di vedersi uscir di casa nove fanciulle, e domandandole egli in sogno, perch'elle si partissero, risposero, e' non ci è lecito di star piu in questa casa; e destatosi, e narrato questo sogno al figliuolo, morì di quivi a poco, il cui figliuolo fu chiamato anch'egli Filemone, e compose Comedie, ma si morì, havendone composte solamente quattro.

SOFRONE, che fu al tempo d'Euripide, fu anch'egli Siracusano, e poeta Comico. Costui accommodò gl'istrioni, così huomini come donne, scrisse le sue compositioni in lingua

Dorica, lequali essendo lette da Platone, si dice, che per la dolcezza ch'ei gustava nel leggergli s'addormento.

COIRACE, che fu uno de' primi inventori dell'arte Oratoria, come afferma Aristotele, fu anch'egli Siracusano; costui fu de' primi à persuadere a' cittadini, che cacciati i Tiranni, cominciassero a vivere sotto il governo libero, e lo si conservassero: Onde i Siracusani conoscendo il suo ingegno, gli diedero i lor figliuoli, perche gli ammaestrasse in lettere, et in costumi. Egli chiamò la prima parte dell'Oratione Esordio, la seconda Agona, e la terza Epilogo: e dopo la morte di Ieron maggiore; cominciò a legger l'arte Oratoria pubblicamente.

CTESIA, benché da molti sia chiamato Tisia, Oratore Eccellentissimo e discepolo di Corace, fu Siracusano. Aggiunse all'oratione arte e precetti, come afferma Cicerone nella sua Retorica. Costui essendo giovanetto, promesse al suo maestro doppia mercede, con questo patto però, ch'ei fusse obbligato a pagargliela quando egli havesse imparato ben l'arte. Essendo poi venuto in perfettione, e ricusando di pagar la mercede, fu chiamato da Corace in giudizio. Ma presentatisi al magistrato, Tisia domandò Corace suo maestro, qual fusse il fine della Retorica, a cui il maestro rispose, il persuadere. Or su adunque rispose Tisia, se io persuado a' Giudici che io non ti son debitore, io non ti pagherò, perche io non harò imparato ben l'arte. Ma Corace, ribattè il Dilemma contra il discepolo, e disse; anzi se tu

gli persuadi, mi pagherai, perche tu sai l'arte, e'l fine d'essa; e mi pagherai astretto dal patto, e se tu non lo persuaderai loro, mi pagherai in ogni modo, condannato da la sentenza de' Giudici. Onde i Giudici, havendo considerato l'astutia del Giovane, e la savia risposta del maestro, dissero con maraviglia, [147] che il discepolo era degno del maestro, e'l maestro d'un tanto discepolo. Ilche, secondo molti, non fu detto da' Giudici, ma da' circostanti, benche dichino, che i Giudici soggiunsero, che d'un cattivo Corvo, era nato un cattivo uovo, alludendo al nome di Corace. Una si fatta burla è narrata da Aulo Gellio nelle sue Notti Ateniesi, nel VI libro, al capitolo X.

DIONE Siracusano, anch'egli scrisse molte cose dell'arte Oratoria, si come dice Laertio.

SOFANE Siracusano, poeta tragico, fiorì al tempo di Filippo Macedone, e d'Alessandro Magno, come scrive Suida. Costui fu uno de' sette Poeti Tragici di Grecia, scrisse sessantatre Tragedie, poi morì in Siracusa.

EPICARMO, ch'è differente dal Megarese, fu figliuolo d'Elotalo, e benche fusse da Coò, nondimeno e' fece la maggior parte della sua vita in Siracusa. Dopo la sua morte gli fu fatta la statua con l'iscrizione, che diceva. Epicarmo superò tanto gli altri huomini dotti, quanto il sole supera le stelle.

FOTINO fu Siracusano, e Poeta Comico. Costui prese a creare i figliuoli di Gelone, a cui egli era molto familiare, e fu il

primo, che cominciasse a portar la toga in publico, laqual non si soleva portar da gli antichi se non in Scena. Ornò anche la Scena di corami rossi, come scrive Suida, e di costui scrive assai cose Ateneo nel XIII libro.

CARMO Poeta, anch'egli fu Siracusano. Questo medico liberava gli huomini con maravigliosa arte dal mal della percussia, ò vogliam dire, gocciola, come scrive Suida. Ond'egli per questo, troppo ambitosamente, volle esser chiamato Giove, e scrivendo una volta al re Agesilao, cominciò così. Menecrate Giove, al Re Agesilao, salute. Et Agesilao accortamente uccellandolo gli riscrisse in dietro, e disse. Il Re Agesilao a Menecrate, desidera sanità. e di questo ne fa fede Plutarco.

MARACO Siracusano, è citato per huomo raro da Aristotele ne' suoi problemi, ilqual essendo caduto nel mal Maniaco, ch'è gravissimo, diventò poi che fu guarito sì gran Poeta (ilche non era avanti) che trapassò tutti que' dell'età sua.

FILOSSENO Poeta Lirico, fu Siracusano. Costui secondo che scrive Suida, non lodando una volta una Tragedia composta da Dionisio Tiranno, ma havendovi fatto sopra una gran censura, e segnati i luoghi tassati con una virgula, fu messo da lui nelle Latomie, d'onde fuggito se n'andò a Taranto; ma essendo chiamato da Dionisio con lettere, non gli fece mai altra risposta, che replicar parecchie volte questa sola sillaba, ou, ou, ou.

CALLIMACO nipote d'Eufrate Siracusano, nato d'una sua figliuola, scrisse dell'Isola in verso, e compose d'ogni sorte di poemi, e al tempo di Tolomeo Filadelfo, si trovavano piu d'ottocento libri de' suoi.

[148] MOSCO grammatico anche fu Siracusano, e discepolo d'Aristarco, e scrisse dopo Teocrito.

ICETA Filosofo, fu Siracusano. Costui disse, che ogni cosa si faceva d'armonia, e di necessità, et hebbe opinione, che la terra si movesse, secondo il primo mobile, come afferma Laertio.

ANTIOCO Istorico, fu anch'egli da Siracusa, come affermano Diodoro, Cicerone, e Strabone, Dionisio, et altri. Fu figliuolo di Senofane. Costui come afferma Pausania nel X. libro, cominciò la sua Istoria da Cocalo Re de' Siracusani, e venne per fin alla morte di Xerse, Re de' Persi, e come scrive Diodoro nel XII libro, abbracciò il tempo di settecento anni. E questa Istoria non m'è venuta alle mani.

FILISTO medesimamente Istorico, fu Siracusano, e propinquo di Dionisio Tiranno, come scrivono Diodoro, Cicerone, e Plutarco. Era discepolo di Eveno Poeta Elegiaco; costui (come dice Suida) scrisse dodici libri delle cose di Sicilia, iquali io ho molto desiderati. Compose ancora molti libri delle cose de gli Egizij, della Libia, e della Soria. Lodò anche la sepoltura di Dionisio, come la scena d'una Tragedia d'un Tiranno, perch'ella era ornata d'avorio, d'oro, e di porfido, e se

ne maravigliò, come scrive Plutarco, nella vita di Pelopida. Costui dissuase Dionisio maggiore da lasciar la Tirannide, ilche gli era persuaso da Platone, e di già vi s'era alquanto inclinato, si come scrive Probo. Et essendo Dionisio Re, Filisto fu Capitano della Rocca, si come scrive Plutarco nella vita di Dione; ma spargendosi fama, ch'egli haveva havuto a far con la madre di Dionisio, essendo fatto ribello se ne venne in Adria, dove stando in ocio, compose la maggior parte della sua Istoria. E mentre che visse il re, non ritornò mai in Siracusa. Ma essendo morto, vi ritornò al tempo di Dionisio minore, dal qual fu ricevuto a gratia, et a compagnia del governo dello stato. Egli era molto contrario a Platone, ilquale era allhora in Siracusa, perche Platone era nimico della Tirannia, e costui la favoriva. Ma essendo assediato Dionisio minore da Dione Filisto, che gli conduceva soccorso da Iapigia, dando nell'armata de' nimici s'ammazzò da se stesso, come scrive Eforo, benche Timonide compagno di Dione, scrivendo a Speusippo Filosofo, dica ch'egli venne vivo nelle mani de' nimici, e che fu miseramente ammazzato, e che poi che fu vituperosamente strascinato il suo corpo per Acradina, fu in ultimo gittato nelle Latomie. Ilche anchora è confermato da Plutarco, ilquale in questa parte segue Timonide. Eforo loda costui grandemente, ma Quintiliano scrisse di lui a questa foggia. Filisto (dice egli) si come fu inferior di Tucidide, cosi fu alquanto piu giocondo.

CALLIA Istorico, fu anch'egli nativo di Siracusa. Costui lasciò scritto in piu volumi le cose fatte dal Re Agatocle, la cui opera io non ho letto.

FLAVIO Vopisco fu Siracusano. Egli scrisse delle Terme d'Aureliano, che furono edificate da lui in Transteveri per servirsene al tempo del verno, perche l'acque non eran quivi d'aria fredda.

LISIA grandissimo Oratore, fu medesimamente di Siracusa, e molto illustre in casa sua, e di lui fanno mentione Trogo, e Iustino nel III libro.

[149] TEODORO Filosofo, nacque in Siracusa. Costui per autorità di Laertio scrisse alcune cose dell'arte militare.

ARCHETIMO medesimamente fu Siracusano, ilquale per professione fu Filosofo, et istorico, come scrive Laertio, e scrisse garbatamente il combattimento, che fu tra i sette Sapienti, e Cisselo Tiranno di Corinto.

Ma dopo tutti costoro ne venne l'Eccellentissimo ARCHIMEDE Siracusano, ilquale fu in tutte le cose tanto miracoloso, che piu tosto ce ne possiamo maravigliare, che imitarlo. Costui fu parente di Ieron minore Tiranno, come scrive Plutarco nella vita di Marcello, e fu discepolo di Conone Samio, eccellentissimo Matematico, come ne fan fede con Probo molti altri scrittori. Ilquale superò di tanto gran lunga il suo maestro, che Livio lo chiamò unico riguardatore delle stelle, e del cielo. E

Cicerone lo chiamò uno Dio terreno, et un'huomo dotato d'ingegno divino. Costui fece in una Sfera il moto del Sole, e della Luna, e de gli altri cinque Pianeti, e fece una sfera di vetro, nellaquale si vedevano i moti contrarij de' circoli; e Cicerone afferma contra l'opinione di Laertio, ch'ella era fabricata, e fatta con artificio meccanico, e tutti noi, che siamo venuti dopo, lo rimiriamo come inventore di tutte le belle macchine, e tormenti da guerra. Questo medesimo con grandissima facilità disfaceva in un subito tutti i tormenti, e tutte le macchine, che i nimici facevano con grande spesa, e fatica, si come afferma Ateneo, e Livio. Ma tra molte sue opere, queste sono le piu mirabili che noi habbiamo a memoria.

Traboccando il Nilo, e con la sua inondatione grande, portando molto fango nelle possessioni, e campi vicini, di maniera ch'egli annegava tutti gli Egizzij, come narra Diodoro nel primo libro, chiamarono Archimede, che riparasse a questi inconvenienti del fiume. A' quali egli fabricò una macchina, chiamata Chiocciola dalla forma, e figura ch'ella haveva, con laquale eglino agevolmente cavavano tutto il fango che volevano, quando il fiume ingrossava. Gli Spagnoli poi, che attendono alle minere, presero questa foggia d'instrumento, colquale gittavan di sopra tutta l'acqua che trovavano ne' fiumi sotterranei, e gli seccavano con grandissima facilità, e diligenza.

Costui scrisse a Ierone non so che volte, e si vantava in quelle

lettere di levare, e muovere ogni gran peso, e portarlo da luogo a luogo agevolmente, se bene e' fusse grave come un'altro globo della terra, e di questo n'è autore Plutarco nella vita di Marcello. E bramando Ierone di veder questa prova, Archimede comperò una nave grande da carico, di quelle del Re, e la fece caricare secondo ch'era il costume di caricarla. E benché molte persone si fussero sforzate di muoverla da prima, e a gran pena l'havessero mossa, e non senza gran sudore, egli stando da lontano, la mosse facilissimamente, e senza durarvi una fatica al mondo, adoperando solamente le mani, et andava di maniera, ch'ei pareva ch'ella andasse per un tranquillo mare a vento, e si credeva ch'ei fusse per prender col suo ingegno tutto il mondo tanto era industrioso, e sottile inventore di bellissime macchine, et artifici.

Stupitosi Ierone di questa cosa, e conosciuta la possanza della sua arte, lo pregò che gli facesse strumenti da guerra, per difendersi, e [150] per offendere il nimico, iquali havendo fatti con maravigliosa prestezza, e artificio, non furono adoperati per fin che Siracusa non fu assediata da Marco Marcello, ilquale hebbe a confessare, che Archimede solo, era il difensore di Siracusa, perche egli a quel tempo era anchor vivo.

Lucio Pollione scrive (ilche è anche approvato da Vitruvio, nel IX libro) che Archimede fu inventore di questa cosa, che si dirà adesso. Ierone minore Re di Siracusa, essendo fatto voto di

mettere una corona d'oro in un certo Tempio, diede l'oro a un orefice perche la facesse. Ma egli con tanta gran maestria mise l'argento sotto all'oro, ch'ella pareva veramente tutta d'oro. Ma havendo il Re qualche sospetto di questo, per haverlo udito dir dalle spie, e non potendo da per se stesso conoscere il furto, pregò Archimede, che volesse scoprire la malignità dell'Orefice, e convincerlo. Ond'egli pigliando tal carico sopra di se, venne a caso nel bagno, e disceso in su lo scaglione, avvertì, che tant'acqua era traboccata fuori, quanta era quella parte del suo corpo, ch'egli havea messa nel bagno. Ilche havendo fatto piu volte, disse che havea trovato il modo di ritrovar la fraude dell'Orafo. Allhora egli prese due pezzi, un d'oro, e un d'argento massiccio, ch'erano del medesimo peso ch'era la corona, benché fussero d'ineguale grandezza, come voleva il dovere, e la ragione, essendo piu grave l'oro dell'argento, per esservi dentro piu parti terree, come dice Aristotele nel IIII del Cielo. Havendo fatto questo, egli prese un gran vaso, e l'empì d'acqua sino all'orlo, dentro al quale ei pose quel pezzo d'argento, ond'egli uscì tant'acqua del vaso, quanta era quella massa d'argento, che v'era stata messa dentro. Havendone poi cavato l'argento, riempì il vaso d'acqua un'altra volta sino all'orlo, e la misurò, e trovò che tanta n'era uscita, quanta ve n'haveva rimessa. Havendo fatta questa esperienza, pose poi la massa d'oro nel vaso pien d'acqua, ma se ne versò tanto meno, che non se n'era versato prima nel

mettervi quella d'argento, quanto era minore il peso dell'oro per la sua gravità che quel dell'argento. Havendo poi ripieno un'altra volta il vaso d'acqua, vi messe dentro la corona, falsificata dall'Orafo, e trovò che s'era versato molto piu acqua nel mettervi la corona, che nel mettervi la massa d'oro, e cosi ritrovò il furto dell'argento mescolato con l'oro, con questa chiarissima, et evidentissima ragione, et esperienza.

E' sarebbe cosa troppo lunga a narrar tutte le cose fatte da lui, e forse anche superflua dovendo ragionar a' lor luoghi di quelle, in diversi passi di questa istoria. Ma e' si dice, c'havendo fatto molte belle, et ingegnose cose, pregò gli amici che ponessero sopra la sua sepoltura una Sfera, accompagnata da un Cilindro, con questa iscrizione. In che proportion trapassa il firmamento continente, il contenuto.

L'opinione de gli huomini intorno alla sua morte, è varia appresso gli scrittori. Alcuni dicono, che poi che Siracusa fu presa, un soldato Romano lo sopraggiunse, e gli disse, che n'andasse con seco a Marcello. egli ch'era intento a far certe figure matematiche, non gli rispose cosa alcuna, ma andava dietro al suo disegno per finirle. Onde il temerario, et inconsiderato soldato stimandosi d'esser beffato da lui, e ch'ei ucellasse Marcello, l'ammazzò. [151] Onde Plinio nel VII libro, al capitolo XXXVII dice. Grande fu la stima che fece M. Marcello del Geometra Archimede, e dell'arte del fabricar

macchine; poi che nell'espugnazione di Siracusa, egli comandò che fusse salvata la vita a lui solo; il che sarebbe seguito, se l'imprudenza e temerità d'un soldato solo, non avesse ingannato il comandamento del Capitano. Altri scrivono, c'havend'egli veduto un soldato Romano, che con la spada ignuda andava per ammazzarlo, lo pregò che s'indugiasse tanto a ucciderlo, ch'egli avesse finito certe figure, ch'egli havea lasciate imperfette, e che il soldato non gli volendo conceder la gratia, l'uccise. Sono alcuni altri che dicono, che portand'egli al palazzo di Marcello certe sfere di rame, e certi angoli, et altri matematici instrumenti, co' quali egli si solea accomodare a riguardar la grandezza del sole, s'incontrò in certi soldati, i quali pensando che quel rame fusse oro, l'uccisero. Ma Cicerone, e Livio affermano, ch'essendo stata espugnata Siracusa, egli nell'ardor della espugnazione, era tanto intento a far certe figure nella polvere, ch'egli quasi non sentì l'espugnazione della città, nè la morte che gli diede un soldato Romano, che lo sopraggiunse.

Scrive Livio medesimo, che Marcello hebbe molto per male, quand'egli intese la morte d'Archimede, e che gli diede honorata sepoltura, e che ritrovati i suoi parenti, e consanguinei, fu loro di molto giovamento, e d'honore l'haver havuto Archimede per parente. Nondimeno, e' si sa di certo, che fu sepolto fuor della città. E Cicerone nelle sue Tusculane, si gloria d'haver ritrovato il suo sepolcro con la sfera, e col Cilindro, e con l'Epigramma

alle porte agrarie, alcuni anni dopo la presa di Siracusa, insieme col suo nome, le cui parole son queste. Io desterò un'homiciuolo della medesima città, e lo leverò dalla polvere e dalla verga, ilqual fu molti anni dopo Dionisio, cioè Archimede, il cui sepolcro, io essendo quivi Questore, ritrovai, ilqual non era noto a' Siracusani, che dicevano, che non si trovava. Perche egli era coperto da pruni, e da spine, et io haveva meco certi versi senarij, iquali si diceva ch'erano scritti nel suo sepolcro, e dichiaravano, che sopra la sua sepoltura era una sfera col Cilindro. Et havend'io scontrato diligentemente ogni cosa (perche alla porta Segragiana son molte sepolture) vidi che fuori delle spine usciva una colonnetta, nellaquale era la figura d'una sfera, e d'un Cilindro. Allhora io dissi a certi de' principali de' Siracusani ch'erano meco, ch'io m'imaginava d'haver trovato quel sepolcro, ch'io andava cercando. Vi furno mandati alcuni con le falci, e levandone le spine d'intorno, ci accostammo alla basi della colonnetta dove era scritto un'Epigramma, ma l'ultime parti de' versi eran corrose, e consumate, e a gran pena v'erano meze. Così una nobilissima città della Grecia, e già anche dottissima, non harebbe saputo trovar la sepoltura d'un suo cittadino eccellentissimo, se un'Arpinate non gli l'havesse insegnata. Questo dice Cicerone. Di questa sepoltura hoggi non pure non ce n'è vestigio alcuno, ma neanche si sa il luogo ove ella fusse.

Archimede scrisse molte cose, ma l'opere che si trovan di lui, son queste. Della dimension del circolo, della sfera, e del Cilindro, laqual opera fece tradurre in lingua latina Papa Nicolò Quinto. Delle [152] figure Isoperimetre, cosi piane come sode, de gli specchi che fan fuoco, della quadratura. Le parabole, che fu opera acutissima, de' momenti eguali, ò vero de' pesi giusti. Giulio Firmico, parlando di lui in generale, ilqual ricercò la sua natività, dice a questa foggia. Questa sua genitura, lo dimostra inventore Eccellentissimo d'arte meccanica. Quest'è colui, che fabricando una sfera, ci mostrò in essa il moto del cielo, e'l corso delle stelle, con imitatione divina. Quest'è il Siracusano Archimede, ilquale con macchine, e col suo ingegno, diede molto che travagliare a gli eserciti Romani. Costui fu pianto da Marco Marcello, quando egli entrò trionfando in Roma; e quando i soldati empievon l'aria d'allegre voci, in segno di vittoria, egli andava piangendo, et acerbamente lagrimando il morto Archimede, e questo lo dice Firmico.

Hebbe la città di Siracusa anchora molti valenti lottatori, tra' quali fu Ieron minore, a cui Pindaro dedicò due Ode, essendo egli stato vincitore.

LIGDAMO medesimamente chiarissimo per la gran fortezza de' nervi, e delle membra, fu Siracusano, ilquale nella trentesima Olimpiade fu il primo, che riportasse la corona del combattimento Olimpico Pancratio, le cui ossa furon trovate

esser tutte sode, e senza midolla, e Solino dice di lui, ch'egli non sudò mai, e non hebbe mai sete. Il corpo di costui fu ritrovato nelle sepolture, che furon trovate sotterra appresso alle Latome, ilquale era tanto grande, e di sì monstrosa statura, che Pausania hebbe ardire, d'agguagliarlo al corpo d'Ercole Tebano.

EGESIA figliuolo di Sostrato Siracusano, e da lato di madre Stinfalio, perch'ella fu da Stinfalo città d'Arcadia, e nipote di Iano (ilqual essendo fanciullo fu nutrito da' Serpenti di mele, tolto alle pecchie) nacque in Siracusa, e poi che fu fatto grande, governò quella Repubblica, dipoi andatosene all'altar di Pisa, diventò indovino Olimpico. Poi d'intorno alla LXXXVIII Olimpiade, restando vittorioso, trionfò sopra un carro tirato dalle mule, come afferma Pindaro nell'Oda sesta, dell'Ode Olimpie.

EUDOSSO, che nel numero di tre, fu il secondo, figliuolo d'Agatocle, oltre che fu Poeta, vinse anchora tre combattimenti urbani, e cinque lenaici, come scrive Apollodoro nelle Croniche.

Molti sono anchora i Siracusani, che sono illustrissimi, i quali son forzato a passarmi con silentio, per non allungar troppo il mio dire. Con tutto ciò, io non posso far di non dire quanto questa città sia stata religiosa, e quant'ornamento e grandezza ella habbia ricevuto per cagion di certi Santi. Quanto nome ha ella acquistato per cagion del martirio di S. Lucia, che fu martirizzata per confessar la fede di Christo? Quanta gloria acquistò ella per cagion di Papa Stefano terzo? ilquale nacque in

Siracusa, e fu figliuolo d'Olibio. E questo Papa per la purità della vita, meritò il cognome di pietoso. Ma questa città fu anche honorata da San Pietro Apostolo, perocche havendovi fatto il Vescovado, vi mandò per Vescovo San Martino Antiocheno. Dipoi essendo stato guasto il Vescovo da' Saracini, fu renduto a questa città da Ruggiero Conte di Sicilia. Ma basti insin qui [153] haver detto della città di Siracusa, e torniamo al nostro ordine.

Un mezo miglio dopo Siracusa, si trova la bocca del fiume Anapo, il quale sbocca nel seno del porto maggiore. Questo fiume ha il suo principio sopra il castel di Bussema, ch'è moderno quasi un miglio da un fonte chiamato hoggi Bufaro, e nel correre passa da man sinistra per Bussema, e da destra per Palazzuolo, e si lascia da man sinistra il castel di Ferula, di nome moderno, e'l borgo di Cassaro, per le fonti de' quali egli cresce, e riceve il nome di Magno, e di Ferula, e sopra le sue rive quasi per quattro miglia è pieno di Platani, in cui sotto il castel d'Erbeso, hoggi detto Pantalica, ch'è abbandonato, entra il fiume Bottigliara, e poco poi sotto il castel di Sortino, appresso alla Chiesa della Nuntiata, si mescola col fiume Sortino, che nasce dal fonte Guciuno, dove lasciato il primo nome, riceve il nome di Sortino. Dipoi passando pel territorio di Siracusa, due miglia prima ch'egli sbocchi nel porto grande, riceve in se i fonti Ciani, che son grandissimi, detti hoggi Pisma, e Pismotta, come ne fa fede l'esperienza istessa, e come lo mostra Ovidio nel libro del

Ponto, dove dice che il fiume Anapo, riceve l'acque Ciane. E veramente che da man destra del fiume Anapo, sorgono in quel luogo due fonti, una maggiore, e l'altra minore, che son poco lontane l'una da l'altra, e la maggior si chiama Pisma, e la minore Pismotta, ò vero Pisma di Cirino. La fonte maggiore nel correre, riceve da man destra la minore, e così cresciuta dopo picciol corso, entra nel fiume Anapo.

La fonte Ciane adunque, ch'appresso gli antichi era molto famosa, si dice hoggi Pisma Cerini, e Pismotta, e la sua acqua è tanto profonda, che gli huomini non posson trovarne il fondo con qual si voglia lungo scandaglio. Ciane ch'è fonte di Siracusa (dice Plinio) cresce al crescer della Luna, e scema allo scemar della Luna, il che io ho veduto per esperienza. Questa fonte hebbe il nome da Ciane Ninfa, figliuola di Cianippo, il qual le fu posto da gli antichi, di cui Plutarco ne' suoi paralleli, racconta questa historia. Havendo Cianippo Siracusano dispregiato di fare i sacrifici di Bacco, per vendetta della dispregiata divinità, egli cadde in tanta imbrocchezza, che incontrandosi di notte nella sua figliuola Ciane, la violò, ancor ch'ella facesse molta resistenza. Ma mentre che il Padre la sforzava, ella gli cavò l'anello di dito, e lo diede a salvare alla sua nutrice, accio che ella si ne potesse servire per testimonio, e ancora per vendetta dello stupro. Entrando poi la pestilenza in Siracusa per cagion di questo peccato, andando la città per consiglio all'Oracol d'Apolline, egli

rispose, che se si sacrificava il mal fattore a gli Dij liberatori, subito cesserebbe la pestilenza. Ma non sapendo i Siracusani ciò che si volesse dir questo, Ciane ch'era consapevole della cosa, pigliando il padre pe' capelli l'uccise, e poi gettandosi sopra di lui si fece ammazzare per haver acconsentito al padre, ancor che forzatamente. Essendo morta Ciane, per haver ella conservato e liberato la patria dalla peste, con la morte del padre, e sua, i Siracusani deliberarono non solo di farle i divini honori, ma diedero a questa fonte, ove era stato fatto lo stupro, il suo nome. Diodoro Siculo nel sesto libro scrive, che questa fonte fu già dedicata a Proserpina, perche Plutone [154] insieme con ella, poi che l'ebbe rapita, entrato nella spelonca ch'è posta a Tramontana, penetrò finalmente insin qui, e per la buca della fonte ch'egli stesso s'haveva fatta, se n'andò a l'inferno. La qual favola con molta religione fu presa da gli antichi per vera Historia, e per fino a' tempi di Cicerone duravano quelle cerimonie, e quei sacrifici e giorni di feste, celebrati in honor di Proserpina con molta frequenza di popolo. Ercole medesimamente, poi ch'egli hebbe cercato la Sicilia, essendo arrivato a questo luogo, et havendo inteso quel, che gli habitatori del paese dicevano del furto di Proserpina, fece a lei, et a gli altri Dij antichi, i sacrifici, e gittò nella fonte certi Tori, et altre piccole vittime. Le quali cerimonie, furon poi osservate, e seguite da' Siracusani, come afferma Diodoro nel sesto libro, e vestivano il

fiume Anapo a guisa d'huomo, e Ciane fonte a uso di Donna, e così gli veneravano, come narra Eliano nel secondo libro della sua varia Historia. Il fiume Anapo, dalla sua fonte, per alquante miglia di via, è d'incredibile amenità. Peroche havendo lungo le sue rive Pioppi, e Salci, e l'acque chiarissime, corre con maravigliosa piacevolezza e diletto, ricoperto da quelle verdi frondi. Produce molto pesce, e puovvisi andare in barca tutto il tempo dell'anno.

Dopo il fiume Anapo un miglio, segue un monticello di terra, ò vero tumulo, chiamato da Diodoro nel decimoterzo libro, Policna, cioè, città picciola, dove gli Ateniesi, et i Romani solevan fare i loro alloggiamenti, come in luogo naturalmente forte, e molto accomodato di sito a questo proposito. Quivi era il Tempio di Giove Olimpico molto famoso, e'l castello Olimpico, secondo Tucidide, Diodoro, e Livio, dove, oltre a gli altri ornamenti, era la statua di Giove celebratissima e religiosissima, la quale era vestita da Ierone Re di Siracusa d'un vestimento d'oro di gran valuta, il qual gli era stato donato da Scipione che l'haveva tolto a' Cartaginesi, il qual vestimento fu poi levato a quella statua da Dionisio Tiranno, e messogline uno di pannello con dire, che quel vestimento d'oro di state era troppo grave, e di verno era freddo, ma un vestimento di lana, era buono, et accomodato per l'una stagione, e per l'altra. di che fa fede Valerio Massimo nel capitolo del dispregio della religione.

Questo Tempio è hoggi rovinato, e si vedono di lui solamente certe colonne ritte, e certe distese in terra, e non altro, et il castello è rovinato affatto, sì come si può conoscere a certe piccolissime rovine. Vicino al Tempio Olimpico, et anche presso alla fonte Ciane, era il picciolo castello d'Acarnania, secondo che dice Cicerone contra Verre, di cui si vedono alcune reliquie (si come si crede) in quel luogo, che hoggi si chiama Carrano.

Due miglia dopo il fiume Anapo, segue il promontorio Plemmirio, andando lungo la riviera del porto maggiore, il qual dirizzandosi verso Levante, come egli piega verso Settentrione, ristrigne le bocche del porto maggiore, e perche egli è quivi molto fondo, et ondoso, e fa spesso fortuna, però egli ragionevolmente hebbe da gli antichi il nome di Plemmirio benche hoggi si chiami Massa oliviera. Quivi anticamente era un castello, del medesimo nome secondo Tucidide, il qual fu tolto a gli Ateniesi da Gilippo Corintio con un bellissimo [155] stratagemma, come scrive Plutarco nella vita di Nicia, di cui non si vede hoggi vestigio alcuno.

Succede a questo il Promontorio lungo secondo Tolomeo, detto hoggi Lognina, dove è un rifugio di piccoli legni, il qual è fatto da uno scoglio del medesimo nome, ch'è lontano dal lito quasi un miglio. Dopo questo sei miglia, segue la bocca del fiume Cacipari, chiamato hoggi con voce Saracina Iasibli, dove fra terra un miglio, è posta una fortezza del medesimo nome, edificata in

su la riva del fiume, dove si vedono ancora certi aquedotti grandi, per via de' quali si conducevano l'acque di questo fiume nel paese di Gerate, ch'è sotto a questi colli. Questo fiume Cacipari, nasce presso a Palazzolo da una fonte, che si chiama Bauli, d'onde correndo, riceve in se l'acque della fonte d'Amillu, d'Arco, di Baiduno, e di Bella, e così cresciuto, piglia il nome di Manghisi, e passando poi per una grandissima valle, chiamata hoggi Cava grande, cresce per cagion di molte fonti, che sono in detta valle, delle quali alcune sono atterrate, ma anticamente per via d'aquedotti, si tiravano le loro acque nel paese di Siracusa, e di questi aquedotti si vedono ancor hoggi molte vestigia. Così correndo bagna da man destra la fortezza di Iasibli, posta tra quelle rupi, di cui usurpandosi il nome, dopo il corso d'un miglio, sbocca finalmente in mare.

Segue poi la bocca del fiume Erineo, secondo Tucidide nel settimo libro, Orino secondo Tolomeo, et hoggi si dice Miranda, il qual nasce ne' colli vicini quasi quattro miglia lontani dal mare. Sopra questi colli in luogo molto aspro e sassoso, è posto il detto castel d'Avula, ch'è moderno di fabrica, e di nome. poi segue la foce del fiume Assinari secondo Tucidide nel settimo, e Plutarco nella vita di Nicia, et hoggi si dice Falconara, il qual è noto per la famosa vittoria c'ebbero i Siracusani contra gli Ateniesi, di cui fan fede Diodoro, Tucidide, e Plutarco. Questo fiume ha il suo principio appresso alla città di Noto, verso la parte di

Ponente, posta nella valle, la quale fortifica la città, da una gran fonte, c'hoggi volgarmente è detta fontana grande, d'onde egli esce con tanta abbondanza d'acqua, che continuamente è fiume grosso, et atto a sostenere, e voltar mulini. ma poi lontano un miglio comincia a crescer per cagione della fonte Gadarumna, dove son le botteghe di coloro, ch'acconciano le pelli, e dopo un mezo miglio, entra in lui il fonte Giunardo, e poco dopo anche riceve l'acque di Nuciforo. Onde diventato grosso, riceve, e sostiene molti mulini da macinar frumento, e produce Trote, e Anguille bonissime, e d'intorno alle rive per gran pezzo di via è abbondante d'orti, e di giardini, pieni di frutti d'ogni sorte, de' quali i Neetini fanno buoni guadagni. Ma perche al capo del fiume Assinaro soprastà Noto, onde tutto il paese per fino al Pachino è chiamato Neetino, però non mi parrà fuor di proposito descrivere in questo luogo il paese di Noto con tutto il suo d'intorno.

[156]

Del castel Neeto, d'Eloro, e Maccara.

CAP. II.

Sopra la gran fonte del fiume Assinaro, si vede una certa mole sassosa e aspra, bench'ella sia piana, come è anche tutta la

circonvicina regione, la quale fa quasi penisola, lo stretto di cui è volto verso Tramontana, et è naturalmente di sito fortissima, e cinta di fosse intorno intorno, e per lo spatio di via d'un miglio e mezo è circondata di rupi asprissime. Quivi è posta l'antica città di Nea secondo Diodoro nel secondo libro, ò di Neeto secondo Tolomeo, ma hoggi detta volgarmente Noto. Ella ha solamente due porte, una, che guarda verso lo stretto di terra ò vero Istmo, a cui è vicina la Rocca, l'altra va verso il fiume e'l mare, ch'è discosto otto miglia. Da quella parte la salita è difficile, et erta, e ritorta, e per la maggior parte è di rupe tagliate a posta, di maniera, che pochissimi huomini posson guardar quel passo.

Questa città fu edificata da' Siculi per quanto noi possiamo ritrarre da gli scritti di Diodoro nel secondo libro, dove egli scrive, che Nea fu la patria di Ducetio Re de' Siculi, peroche in quei tempi erano due regni in Sicilia, cioè de' Siculi, e de' Siracusani: et i Siculi havendo habitato la riviera di Siracusa, e Siracusa istessa, quasi dopo trecento anni, venendo i Greci, furon constretti à ceder loro il luogo, et andare a habitar fra terra, dove cominciorno a habitar Trinacia, Nea, e molti altri castelli, come afferma il medesimo Diodoro nel medesimo secondo libro. Ma che quella terra, ch'oggi si chiama Noto, fusse anticamente la città di Nea, ci può esser manifesto, si per le parole di Cicerone contra Verre, i gentiluomini della quale egli chiama Neetini, cioè habitatori di Nea, si ancora per le parole di

Plinio nel terzo libro, dove egli chiama quei popoli Neeni, cioè da Nea. Con questi s'accorda Tolomeo, il quale, benché corrottamente, nondimeno la chiama Neeto. Gran fede ci fa di questo ancora l'odio antico et innato di quei popoli, derivato quasi per heredità, ch'egli hanno verso i Siracusani, cominciato per sin da gli habitatori d'Ortigia, quando ne furon cacciati. Scrive Diodoro nel secondo libro, che la città di Nea, fu trasportata da Ducetio Re de' Siculi in una giusta pianura. Ver le quali parole, io vengo agevolmente in cognitione, che quelle rovine, che si vedono intorno, sieno le vestigia di quella antica e nominata città, la quale era in piedi inanzi a' tempi di Ducetio; e che questa, che s'habita hoggi, è quella che fu edificata da lui, oltre che nella cima della mole, quasi sei miglia, lontano dalla città di Noto, che s'habita adesso, si vede una Piramide, et la perpetuità del nome, e'l consentimento de gli scrittori, me ne danno grandissima coniettura.

Le mura di questa città, e molti altri edifici, fatti di pietre quadre, e le reliquie d'un Tempio, che in qualche parte è in piedi sopra certe colonne, ch'oggi si chiama Santo Elia, et un'altro Tempio intero, posto nella strada, nominata via piana, il qual per vecchiezza [157] non ha mutato altro che il nome, e dedicato hoggi a San Giovanni, e certe altre vestigia che vi sono d'anticaglie, dimostrano ancor hoggi la vecchiezza della città. Nella via piana medesimamente, sopra la porta d'un'antichissima

casa, ritrovai queste lettere scolpite con caratteri Greci. Gli auditori d'Aristione, auditore d'Agatimo, auditore di Filizzione, auditor d'Epicratmo, figliuolo di Hierone.

Ei sono alcuni che molto poco avvertitamente hanno scritto, che Nea è il medesimo che Menea, avvenga che Diodoro nel medesimo secondo libro faccia gran differenza da Nea, a Menea, dicendo che Nea fu patria di Ducetio, e che Menea fu edificata da lui. Fuor delle mura, che son volte a Tramontana, lontano cinque miglia, si trova la famosa Badia de' Frati Cistertiensi, detta Santa Maria del Arco, la quale fu edificata nel MCCXII, al tempo di Federigo secondo Imperadore, e Re allhora di Sicilia, da Isimbardo Morengia, e da Cara sua moglie, come appare per un suo scritto. Questa città di Nea produsse molti huomini illustri, così in arme, come in lettere, e prima.

DUCETIO Re de Siculi fu Neetino, come habbiamo detto per autorità di Diodoro nel secondo libro, il qual fu d'acuto, e grande ingegno, e pronto d'animo, e di mano, nel cominciare, e nel finir l'impresе. Costui fece molti anni guerra contra i Siracusani, e con gli Agrigentini, come scrive Diodoro, e come noi ne faremo mentione nell'ultima Deca al suo luogo, et edificò in Sicilia Menena, Palica, Nea nuova, e Collatia, ò Collatina, come afferma il medesimo Diodoro.

GIOVANNI Aurispa a' tempi passati fu molto famoso in lettere, così Greche, come Latine, il qual fu Neetino, e fu

eccellente non solo in oratione sciolta, ma ancora in verso, e di lui si trovano molti Epigrammi, e molte Epistole, e tradusse dal greco in lingua latina il commento di Hierocle sopra i versi di Pittagora.

ANTONIO Cassarino oratore eccellentissimo nacque in Nea, il qual fu chiamato da' Panormitani a legger pubblicamente, dove con publico stipendio lesse tre anni, ma aspirando egli a cose maggiori, se n'andò in Constantinopoli, dove fece tanto frutto in dieci anni, che fu tenuto de' primi letterati di Grecia, e d'Italia. Costui lesse pubblicamente in Greco, et in Latino cinque anni Retorica in Constantinopoli, con maravigliosa sodisfattione de' cittadini, e del Imperatore, perche allhora Constantinopoli era sotto i Christiani. Venne poi in Italia, e fu condotto prima in Pavia, dipoi a Milano, e finalmente a Genova, ne' quali studi leggendo pubblicamente, fece eccellentissimi discepoli. Ma l'anno MCCCCXLIII, levandosi in Genova le parti, e le guerre civili, mentre che le persone correvano per la città con l'arme in mano, e cercando molti d'entrar per forza in casa d'Antonio, vedendo, che le porte erano state gittate in terra, e volendo saltar dalla sua finestra, alla finestra d'un'altra casa, che gli era al dirimpetto, cascò, e di quella caduta morì di subito. Costui tradusse in lingua latina la Republica di Platone, la qual fatica, egli dedicò al Re di Sicilia Alfonso, e fece latine molte altre cose di Plutarco, e di Platone. Scrisse quattro libri d'Epistole, e due Orationi, una delle

quali recitò dinanzi a Filippo Maria, l'altra in presenza [158] del Senato di Genova.

GIOVANNI Marrasio fu anche Neetino, il qual fu molto in pregio in Italia l'anno MCCCCXLVI. Costui compose in Siena un poema d'amore in Elegie, chiamato Angelineto, il qual Poema fu molto commendato da Lionardo Aretino, come si può veder per una sua lettera scritta al medesimo autore. Compose molte altre cose, dove mostrò l'ingegno di bellissimo Poeta, nella qual arte, a giudizio de gli huomini dotti, sarebbe riuscito Eccellentissimo, se egli dispregiando la Poesia, non si fusse dato spontaneamente alla medicina.

Ma particolarmente questa città è celebrata per la divotione, e miracoli di S. Conrado Piacentino, massimamente d'intorno a coloro, che patiscono del mal della Rottura, ò Ernia.

Ma torniamo alla riviera. Dopo la bocca del fiume Assinaro, per fino al castel d'Eloro, che hoggi è rovinato, quasi tutta la riviera, che dura quattro miglia, e si chiama volgarmente Laufi, è risonante, e piena di gridi e romori, e la cagione è questa, perche è tutta piena di caverne, e di spelonche, dentro alle quali percuote il mare, quando spira il vento Euro, et Africo, il qual percotimento fa un rimbombo grandissimo, e qualche volta simile al romore d'un tuono, e questa è la causa, perche Sillio Italico nel quartodecimo libro, chiama il fiume Eloro, risonante.

Nel luogo, dove finiscono le Laufi e queste caverne, che

rimbombano, si trova un luogo men d'un miglio lontano dal mare, chiamato dal signore ch'è quivi, Muriucci rovari, dove si vedono le vestigia d'una grandissima città, la quale, da' Teatri, che v'erano pochi anni sono, e di cui si vedono ancora le fondamenta, era detta il Coliseo, e S. Filippo, et è circondata da una valle alquanto depressa, et è di giro un miglio. Di cui, ancor che si vedino le rovine grandi, e maravigliose, e massime delle muraglie, ch'erano di pietre riquadrate, e grandi, e di molti altri edifici, non sò però il nome, ne come fusse chiamata da gli antichi non essendo posta da gli scrittori piu vecchi, la città d'Eloro in questo paese, la quale per questa causa forse, fu chiamata da Tolomeo Mediterranea, e da Stefano Bizantio fu detta, città, e Plinio disse, ch'ella era seguita alla Piscina da un castello del medesimo nome. Peroche, se gli scrittori havessero lasciato indietro questa città, grande, e poco lontana dal mare, meritamente sarebbero degni d'esser ripresi.

Di qui, per fino a Siracusa, era una via piana, tutta lastricata di pietre, la quale era detta via Elorina secondo Strabone. Presso al mare è un Lago, detto volgarmente Gorgo lauro, da cui non è molto lontana una piramide tonda, aguzza in cima, fabricata di pietre grandissime, e riquadrate, la qual hoggi si chiama Torre pizzuta. Seguitano poi le cave Elorine, d'onde si cavano le pietre, e son lontane dal mare un tiro di sasso, e poi segue appresso il castel d'Eloro, secondo Plinio, ch'è tutto rovinato, il quale era già

di circuito quasi un terzo di miglio. Le cui rovine, benché per la maggior parte sieno sotto terra, si vedon nondimeno intorno intorno del suo circuito, dove è una torre, detta hoggi Stainpace, edificata già nel MCCCLIII da Blasco Alagona, Conte di Mistretta, come appare per l'arme sua, dipinta, e scolpita in diversi luoghi della Torre. Dalla parte di Ponente, e di verso mezo giorno, [159] si trova la Piscina di Cesare, chiara ancora per molti vestigij: perocché vi sono ancor hoggi intagliati gli scaglioni, giu pe' quali, gli Elorini scendevano alle Scafe, et alla Piscina. Sonvi anche gli aquedotti, cavati in terra, per i quali si tirava l'acqua del fiume Eloro nella Piscina, e detti aquedotti sono ancora tanto integri, che facilissimamente di nuovo si potrebbe tirar l'acqua nella Piscina un'altra volta. Che Cesare facesse quella Piscina, ce ne fa fede Plinio nel XXXII. libro al capitolo secondo con queste parole. I pesci (dice egli) vivono in molte ville di Cesare, pasciuti per mano d'huomini, ma quello, che gli antichi fecero negli stagni, noi l'habbiamo veduto nelle Piscine, nel castel d'Eloro in Sicilia, poco lontano di Siracusa. questo dice Plinio.

Segue dappoi, il fiume Eloro, e la sua bocca, quasi un tiro d'arco lontano, caminando sempre per l'arena, et è chiamato così da Vergilio, da Ovidio, da Plinio, e da Stefano, et hoggi volgarmente è detto Abiso. Questo fiume, per lo spatio d'un miglio presso alla foce, corre così quietamente, e così lento, che

par piu tosto stagno, che fiume, e non pare che' si muova. Nel tempo del verno, medesimamente per le tempeste si chiude la bocca di detto fiume, ond'egli crescendo, si per questo impedimento, si anche per le piogge, che a guisa del Nilo trabocca sopra le campagne, ond'elle ne diventano grasse, e feconde. Per questa cagione, Vergilio nel terzo dell'Eneide, disse. Passò 'l terren dello stagnante Eloro

Fecondo, e grasso, etc.

Quindi avviene, che in tutte due le rive di questo fiume, si fa buona ricolta di grano, di lino, di canapa, e di frutti domestici. Ateneo nel ottavo libro, per autorità di Apollodoro, scrive che in questo fiume Eloro, si trova una specie di pesci domestici, e mansueti, i quali noi chiamiamo hoggi Muggini, ò Cefali, che chiamati corrono, et alzando alquanto il capo fuor dell'acqua, pigliano il cibo di man di colui, che lo da loro. Sono alcuni, che chiaman questo fiume, Oloro, perche alla sua bocca suole star gran copia di Cigni. Questo paese Elorino, insino all'età d'hoggi, è molto ameno e grato, si per la veduta di terra, e di mare, come per la commodità del cacciare, del pescare, e del uccellare, et Ovidio nel quarto libro de' Fasti, lo chiama le Tempe Elorie, per la diversità, e vaghezza de' fiori, per la dolcezza del canto de gli uccelli, e per l'amenità della pianura, dove si vede quasi sempre una primavera. Questo fiume fu celebrato per la vittoria di Cromio, genero di Gelone, il qual aiutando il suocero, vinse quivi

i Cartaginesi, (come scrive Tindaro nelle Nemee, e nella sua scolia Timeo) e anche per la vittoria d'Ippocrate, il quale appresso questo fiume vinse i Siracusani, e gli fece prigionieri.

Questo fiume non nasce nel Promontorio Pachino, come scrivono Strabone, e molti altri antichi, ma tra Cerretano, e Palazzuolo castelli, nel monte Cerretano da la parte di Levante da una fonte detta Gallo, e diventa poi grasso per l'acque di Chiappi, e d'Ilice. Nel correr poi, piglia il nome d'Atellaro, per fino al ponte Baiachemo, e lo ritiene, e dopo otto miglia, sotto la rocca di Renda, cresce, e riceve l'acqua del fiume Dilemiso, il qual nasce nel paese di Grampolo, nella valle de' Servi. E nel correre, [160] in un luogo detto Saccolino, lascia da man destra un tiro di man lontano, una Piramide tonda antichissima, e molto bella da vedere, fatta di pietre quadre. ma poco dopo, si lascia medesimamente da man destra il castel rovinato di Iadedi, saracino, e molte sepolture, poste sopra il colle del medesimo nome, e da man sinistra in un luogo alquanto rilevato, chiamato Ioie, lascia molte rovine antiche, e passando sotto il ponte Baiachemo, che abbraccia ambe le sue rive, perde il primo nome, e si chiama Abiso, e correndo lentamente per lo spatio d'un miglio, come ho detto, sbocca in mare.

Dopo la bocca del fiume Eloro, quasi lontano un miglio, si trova uno stazzone ò ver ridotto di Corsari, chiamato Fondimosche, e lunge da questa un miglio e mezzo se ne trova un

altro, detto Porticello, al cui lito è vicina una fonte, chiamata Buiuto, con nome saracino, le cui acque son bonissime per lubrificare il ventre, e disporre il corpo. Lunge di qui mezo meglio, si trovano le cave delle pietre dette hoggi Perriere, le quali senza dubbio furon quelle, d'onde si cavaron le pietre per edificar la città di Maccara. altrotanto spatio di via son lontane le saline, che son due miglia di giro, dette hoggi coda di Lupo, dove entrando l'acqua del mare, si genera il sale, e poco lontano ancora si trovano altre saline, dette Reveto, le quali fanno una penisola, alla bocca delle quali è il porto Fenico secondo Tolomeo, Naustamo secondo Plinio, Vindicari hoggi, e senza dubbio alcuno è l'antico seno Maccarese, il qual è fatto da un'Isola del medesimo nome, ch'è di giro mezo miglio, postavi dalla natura per difenderlo dal vento Ostro, e da Garbino, dove è un mercato di grano, benche poco famoso, et una torre per sua difesa, fatta da Pietro d'Aragona, fratel germano d'Alfonso Re di Spagna, e di Sicilia, già Duca di Neeto.

Soprastà al porto detto Vindicari, et alla Sabina chiamata Ruvetta verso Ponente la città di Maccara secondo Cicerone contra Verre, e Tolomeo, e Plinio nel terzo libro, nobile per le maravigliose rovine, la quale è lontana un tiro di sasso, e da' Netini è chiamata corrottamente città Maccari, ma communemente è detta Cittadella. E benche nessuno autore, ò Greco, ò Latino, che io habbia veduto, faccia mentione di chi la

rovinasse, nondimeno per l'autorità di Cicerone, di Tolomeo, e di Plinio, che n'hanno toccato solamente il nome, io credo, che quella meza parte rovinata sia l'antica città di Maccara, oltre che, il nome antico ch'ella ritiene, e le sepolture, me ne fanno certissima fede. Ella era di giro, come si può vedere ne' suoi vestigi, un miglio, e mezo, e non solamente s'habitava quella Penisola, ma ancora quel luogo depressso, e basso, ch'è lontano dal porto un tratto di mano, come ne fan testimonianza l'anticaglie. Ei si vedono per tutta la città edifici pubblici, e privati mezzi rovinati, e le strade v'appariscono ancora lunghe a proportionne. V'è anche un Tempio tondo in volta, con architettura antica, e di pietre quadre, il quale è tanto intero, che non pare antico, ma fatto da' Christiani in honor del Salvatore, a cui hoggi è dedicato. Evvi medesimamente un altro Tempio quasi della medesima foggia ma rovinato per la vecchiezza. Sonvi i bagni antichi d'architettura, i quali da gli ignoranti si crede che fussero un Tempio. Nel mezo della città son certi antri lunghi, dove son sepolture [161] di qua, e di la, che son molto belle a vedere, le quali hanno quasi figura d'una città sotterranea. Fuor delle mura quasi un miglio verso Ponente, sono altre caverne grandissime, e cavate nella rupe quasi a quell'altro medesimo modo, le quali son chiamate hoggi da' paesani Grotte di Maccara, le quali per la moltitudine delle sepolture son famose. Il paese di Maccara, che al tempo di Cicerone era tutto lavorato

a frumento, come egli ne fa fede contra Verre, hoggi è pieno di spine, et incolto, per esser voto d'habitatori, e si vede pieno di rovine, massimamente sopra la città da man destra, dove erano i borghi antichi.

Dopo la città di Macara, segue presso quattro miglia un ridotto da navi, detto con nome Saracino Marzameno, dove son due Isole del medesimo nome. Sopra questo ridotto poca via verso Ponente, si vedono le rovine d'un piccolo castello, e fra terra nel paese chiamato Burio, e nel luogo massimamente detto hoggi Militello, due miglia lontan dalla ritta, si vedono le vestigia di molte antiche habitationi, da cui è lontana un tiro di sasso la Chiesa di S. Andrea, di fabrica, e d'architettura antica maravigliosa, cosi di volte, come di colonne; e poco lontan da lei, son le rovine d'un castello incognito; e poco appresso, è la Chiesa di S. Basilio, e'l sepolcro di S. Ippolito, intorno al quale non è cosa integra, ma per tutto si vedono rovine d'un castello, a cui è vicino un tempio, famosi per antichità, a cui manca solamente il tetto, et è hoggi consacrato a S. Lorenzo. Sotto a cui, è una Chiesa sotterranea, fatta in volta, e sustentata sopra colonne. Appresso a questa Chiesa son le vestigia d'una città antica, laqual si zappa, s'ara, e si semina per tutto, da cui è lontan, poco meno di mezo miglio un castello tutto rovinato, ma veramente maraviglioso, dove è un Tempio dedicato a S. Pietro. Così tutto questo paese, ch'è di circuito quasi quattro miglia, è

per la maggior parte pieno d'anticaglie, parte integre, parte rovinate, e parte ridotte in pezzi. Le piu nobili delle quali, havendo perduto i nomi antichi, son chiamate S. Lorenzo, e S. Pietro.

Ma torniamo alla riviera. Dopo Marzameno, si trova Farine, ch'è un ridotto di Corsari, et una Caverna, che di continuo è cavata da coloro, che vanamente attendono alle ricchezze; e finalmente al pie del Pachino, è la Salina chiamata Moriella, dove si genera il sale dell'acqua piovana, bollita, e cotta dal caldo del sole. Così havendo descritta la parte della Sicilia, ch'è verso Levante, verremo a descriver quella, ch'è verso Mezo giorno.

[162]

DELLA PRIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO

TOMASO FAZELLO,

LIBRO QUINTO.

Del Pachino Promontorio,
e della città di Motia.

CAP. I.

Dopo Mariella due miglia, segue il Pachino, ch'è uno de' tre Promontorij di Sicilia, dove è una Torre, che scuopre il mare, d'onde allargandosi verso l'Ostro quasi due miglia in mare, e poi piegandosi alquanto dalla man sinistra, e facendo Peninsola si volta alla parte di Levante. Questa Peninsola, è molto piu che un mezo miglio di circuito, e di giro, et è tutta pietrosa, et aspra, e piena di balze, e di rupi, e di sassi grossissimi, et ha un'Istmo, ò vero stretto ch'a gran fatica è venti passi, tanto è piccolo e stretto. La onde avviene, che al tempo del verno, quando gonfia il mare, e rincontrandosi l'onde da ogni parte, ei diventa spesso un'Isola. Riguarda la Grecia, e'l Peloponneso, da cui è lontano poco piu di CCCC miglia. Hebbe il nome dalla grossezza dell'aria, perche Pachis in greco, vuol dir grosso, dalla quale, anche a' nostri tempi quel paese è coperto, del qual nome ritenendo a gran fatica una ò due lettere, anzi del tutto mutatolo, è chiamato hoggi Cavo

passaro, forse per questo, perche il mare che si naviga da qui all'Isola di Malta, ch'è cento miglia di lunghezza, è molto [163] pericoloso, come scrive Cicerone nel sesto libro contra Verre. Perche correndo il mare di Messina piu velocemente verso il Pachino, che ad alcuna altra riviera di questo paese, suol esser a' naviganti di paura e di pericolo, e verso Levante non ha seno alcuno, che sia sicuro: ma dalla parte di mezo giorno, al lito dello stretto, ha un ridotto, il qual da Cicerone nel settimo delle Verrine, è chiamato il porto del Pachino, ma hoggi volgarmente è detto Longobardo, e non è capace senon di Galere, e d'altri piccoli legni, et ha la bocca torta, e per questa cagione molto difficile a pigliare. Il mare abonda quivi di Tonni, e d'altri pesci marini, tutti buoni a mangiare, secondo Solino, ma hoggi essendo il lito abbandonato, e privo d'habitatori, ei pare molto sterile.

Vicina al porto Longobardo, è una città rovinata, laquale è quasi di giro un miglio, in cui non si vede edificio alcuno, nè integro, nè bello, ma solamente si vedon rovine, e. anticaglie confusamente a giacere per terra. Solamente v'è una Chiesetta poco lontana da lo stretto, meza rovinata, detta hoggi S. Gio. Battista, e fuor della città verso Ponente, si vedono sepolture intagliate in pietra nella rupe, all'antica. Questa città era posta in piano, e la sua lunghezza dallo stretto per fino alla rupe acuta, hoggi in lingua nostra detta Pizzuta, bagnata da l'onde del mare,

fa una bella veduta verso il Pachino, il qual si vede di quivi, come una pittura. Era questa la città di Motia, secondo che scrive Pausania nel Quinto libro, con queste parole. Egli è (dice egli) al Pachino Promontorio di Sicilia, ch'è volto verso l'Ostro, e l'Africa, la città di Motia, la quale indifferentemente è habitata da Cartaginesi, et Affricani mescolati insieme, questa città essendo stata vinta per guerra, gli Agrigentini fecero delle prede tolte a' nimici certe statue di fanciulli di rame, i quali stavano con le mani destre distese, in atto di far voto a Giove, le quali statue, sono appiccate a' muri. Penso che fussero opera di Calamide, si come s'afferma anche per tutti. Questo dice Pausania.

Dice Antioco Siracusano, come racconta il medesimo Pausania nel decimo libro, che questa città fu edificata da gli Gnidij, che vennero del paese di Licia, dalla quale furon cacciati, vinti per guerra da gli Elimi, e da' Fenici, et essi si fuggirono nell'Isole Eolie. Ma Ecateo nella sua Europa, secondo che scrive Stefano, dice, che questa città di Motia, fu edificata da Ercole, a cui diede il nome d'una certa Donna, chiamata Motia, che gli insegnò i ladri, c'havevano rubato i Buoi. Macrobio nel suo libro de' Saturnali, racconta, che in questa città era il Tempio d'Apolline Libistino, molto religioso, e molto visitato da gli huomini, perche essendo una volta i Motiesi strettamente assediati da' Libici, eglino invocarono Apolline. Onde, essendo entrata la peste nel campo de' nimici, et essendo tutti morti di

quel male, i Motiesi vedendosi liberati da quel pericolo, lo chiamarono Apolline Libistino, e fattogli un Tempio, l'ebbero sempre poi in grandissima riverenza. ma di questo tempio, non si vede hoggi reliquia alcuna.

Questa città era in piedi a' tempi de' Christiani, quando viveva S. Ilarione, come afferma [164] San Girolamo nella vita di S. Ilarione con queste parole. Ilarione (dice egli) havendo seco Gazano, andò su l'armata ch'andava in Sicilia, e smontando nel Pachino Promontorio di Sicilia, diede l'Evangelio al nocchiero per nolo e pagamento del porto di se, e di Gazano. Ma non volendo il Nocchiero pigliarlo, egli si rallegrava d'esser tenuto povero da gli habitatori di quel luogo. Ma dubitando, che i Mercanti, che venivano di Levante non lo scoprissero, se ne fuggì fra terra, cioè XX miglia lontan dal mare, e quivi si fermò in un luoghicciuolo abbandonato, e deserto. E poco dopo dice. Esichio suo discepolo, udendo ch'Ilarione era in Sicilia, e ritrovandosi in Modone, entrato nel mar d'Adria, venne con prospero viaggio al Pachino, e domandando in una certa villetta del vecchio, seppe per publica relatione di tutti, dove egli era. Insin qui dice S. Girolamo.

Da la rovinata città di Motia, per fino a un ridotto di nave son due miglia, il qual anticamente era domandato Algema, hoggi è detto porto Paloro, e non è capace senon di pochi legni, e piccoli, a cui è vicino altro tanto spacio di via, un'Isola picciola, lontana

dalle rive dieci passi, et è detta l'Isola de' Correnti, dove si vede una cosa maravigliosa, la quale si vede anche in altri luoghi della Sicilia. Peroche innanzi al nascer del Sole, si vedono in aria squadre d'huomini, e di navi, che par che combattino insieme, le quali si consumano subito, che il sole comincia a pigliar forza. Fra terra poi, poco lontan dal lito, si trova uno Stagno nominato dal Conte d'Enrico, che si fa d'acqua piovana, laquale di state s'indurisce, e diventa sale: a cui è vicina un miglio un'altra Salina detta Davila, et a questa segue due miglia appresso l'altra Salina chiamata Mucassaro. Due miglia poi fra terra, si trovano le rovine d'una città, ch'era un miglio di giro, la quale per haver ancora in piedi una Chiesetta fatta in volta si chiama hoggi Cupola. Ma siguendo il viaggio per la riviera, un miglio lontano si trova un'altra Salina detta Lungarina, e fra terra due miglia lontano, si trova un luogo detto Ramondino, dove si vedono le rovine d'un Castello, non poco maravigliose.

Dopo Lungarina mezo miglio in su la riviera, si trova un gran seno detto saracinamente Marza, che in lingua Latina vuol dir porto, e secondo Tolomeo è chiamato Odissia, e da Cicerone nel settimo delle Verrine, è chiamato Edissa, e vi possono star le navi, da cui è poco lontana un'altra salina del medesimo nome. Al Promontorio Occidentale di questo seno, che corre al mare verso mezo giorno, si vedono le rovine d'una città, ch'era un miglio e mezo di circuito, et era posta in un sito non men bello,

che giocondo, e con essa le vestigia d'una fortezza rovinata dal mare, e d'edifici, e Tempi fatti all'antica. Per le quali rovine, anchor che si possa venir in coniettura, ch'ella fusse una città famosa, e bella, tuttavia, io non ardisco affermare come ella si chiamasse appresso a gli antichi, anchor ch'io possa immaginarmi, ch'ella fusse Euboia, edificata da Leontini verso mezo giorno secondo Strabone, ò vero Callipoli, et hoggi dalla rovinata fortezza è detta Castellaccio. Dopo questa, segue uno stagno, chiamato Murra, il qual di state si converte tutto in sale, e poi segue un'altro stagno, detto Gorgo salato, il quale insieme con molt'altri vicini al Pachino, [165] per esser d'acque piovane, e dolci, nè mai turbate dall'acque del mare, genera un sale pregiatissimo. A Gorgo salato, son vicini tre scogli poco lontani l'un da l'altro, ma dalla riviera discosto due miglia, detti, l'Isole de' Torri. Dopo Castellaccio, e Marza sei miglia, presso al lito del mare, son due laghi abundantissimi di pesci, l'un detto Busaitumo, e l'altro Busaitumello, i quali di subito sboccano in mare, e nascono da certi fonti, poco lontani dal Castel Spaccafurno, chiamati Favara. Appresso a loro, son le gran rovine d'una piccola città, chiamata hoggi Ficallo, dove si vede un grandissimo Tempio, ma rovinato. Sopra le cui rovine è edificata una Chiesetta del medesimo nome, dedicata alla Vergine Maria, e si vedono le muraglie rovinate, e molti frammenti d'Edifici. Appresso alla città è un colle, che spunta

alquanto in mare, a guisa di Promontorio, detto Cozzo da S. Maria di Ficallo, nella cima del quale si vedono le reliquie d'una Rocca grandissima rovinata. ma alle radici di detto, le quali si congiungono al mare, son molte fonti d'acqua dolce, ch'escono de' vivi sassi, e anche nella città è una fonte grande, onde tutto questo paese chiamato Ficallo, per esser abondante di fonti, di laghi, e di torrenti, dà occasione a gli huomini di pigliarsi molti spassi, e diporti, in pescare, cacciare, e uccellare, e non ha altro mancamento, senon che ella è sottoposta a quelle medesime immagini d'aria che l'Isola di Correnti. Ma qual fusse anticamente questa città, io non l'ho anchor trovato in alcuno autore, ch'io habbia letto.

Due miglia lontan da Ficallo, si ritrova un luogo chiamato Pozzo vecchio, dove si vedono le rovine d'un castello, da cui lontano un mezo miglio, è una torre grandissima, fatta da Bernardo Incrapera, Conte già di Modica, laquale è chiamata Puzzallu, et è levata dal mare, e vi si fa la fiera del grano, e di qui a Malta è poca via, cioè, sessanta miglia. Dopo Puzzallu a due miglia, si trova un piccolo ridotto da navi detto Mainuco, e poi un miglio discosto segue Raiancino, a cui altrettanto spacio di via, succede Curciuvo, e poi ne vien Pissoto, e Samuel, e'l ridotto chiamato San Pietro, dove si vedono le rovine d'uno edificio antico. Dopo un miglio e mezo, si trovano le spelonche, dette volgarmente Sbruffalore, le quali son chiamate cosi perche

l'onde percotendovi dentro, e ritornando in dietro, fanno la spuma in mare, quanto è lungo un tiro di mano, con grandissimo suono, per cagion de scogli, che vi son vicini. E poco dopo si trova un'altro luogo, dove si fa la fiera del grano, chiamato i Granari vecchi, da cui non è molto lontana la bocca del fiume Modicano secondo Tolomeo, hoggi detto Sicli. Questo fiume, nasce sopra il Castel di Modica un tiro di fromba, e nel corso quattro miglia da lunge, passa per Sicli castel moderno, ma bello, di cui egli piglia il nome, e dopo tre miglia sbocca in mare. Dalla cui bocca lontan un miglio, si trova una fonte, in su'l lito, che si mescola spesso con l'acque del mare, tanto è abondante, e con nome saracino è detta Ailumata.

Dopo due miglia, segue la bocca del fiume Irminio, celebratissimo in questa riviera, secondo Plinio, et hoggi è detto Maulo, e bocca di Ragusa, il qual ha capo nella cima del monte Cerretano, da una fonte chiamata Fico, ch'è nel [166] mezo del camino tra Palazzolo, e Vizzini, e di subito cresce per l'acqua d'un'altra fonte detto Fanara, la quale nasce poco meno d'un miglio lunge da Fico verso Ponente. Le quali acque congiunte insieme fanno un fiume tanto grosso, che sostiene mulini da Grano, e nel correr passa per il castello Cerretano, da cui egli piglia il nome. E poco appresso si fa piu grosso per l'acque d'altri fonti, e lasciando da man destra il castel di Ragusa, lasciato il primo, riceve il suo nome, e correndo senza perdere il nome,

sbocca qui in mare. Segue dopo questo il ridotto, detto Mazarelli un miglio discosto, e dopo un miglio e mezzo si trovano certe rupi, e certe moli rosse, il qual luogo, non so s'è quello, che Tolomeo chiama l'ultimo Bruca, e dopo un miglio, segue un'altro picciolo ridotto, chiamato Anigeffi, appresso al quale un miglio, seguitano le rovine d'un'antica città e grande, le quali son percosse dal mare, e gli habitatori le chiamano Longobardo Mulinaccio, e Cumo. Queste rovine d'edifici, le quali, parte son tutte per terra, parte coperte da spine, e da palma salvatica, per distendersi due miglia lontano, continuamente fino al luogo detto San Nicolò, e dove è hoggi il mulino vecchio, chiamato il Mulinaccio, a cui dava l'acqua il fiume, che scende da' colli Ragusani, fanno fede, che quella era una gran città.

A questa città verso Ponente quasi un mezo miglio, soprastà un campo, ch'è di giro un miglio, e circondato da' colli, et ha l'acque del predetto fiume, le quali lo fanno molto atto alla cultura, e molto fecondo, e per fino a' di nostri si vedono l'anticaglie de' giardini, e de gli orti antichi. E questo luogo si chiama Bagni, da tre bagni antichi, fabricati quivi con bellissimo artificio, e maravigliosa architettura, due de' quali son mezzi rovinati, e l'altro è del tutto integro, e l'opera è maravigliosa, e regia, e non punto minor d'una fabrica Romana. Da man destra di questo luogo, un tiro di mano discosto, sorge un monticello, nella cima del quale per esser piana era un Teatro, come ne fanno

fedele le maravigliose anticaglie, e le gran rovine, che anchor hoggi vi si vedono, et in qualche parte ritengono la forma, e d'onde con bella veduta si vedono gli orti, i colli, il piano della città, e'l mare; il qual luogo, mi credo che fusse per recreatione, e diporto del Re di quel paese, ove andasse a pigliarsi solazzo. E per andar piu là, queste ragioni non mi paiono sciocche, massimamente essendo fondate in autorità, per le quali, io sono sforzato a credere, che qui fusse la città d'Inito, ch'era la città regia di Cocalo Re de' Sicani, peroche Aristotele nel sesto della Politica, Erodoto nel sesto libro, Diodoro nel quinto, e Pausania, e Strabone nel sesto, la pongono nel lato di Sicilia volto a mezzo giorno, e vicina a Camerina, e non son discordi in altro, salvo ch'Erodoto, e Strabone, e Stefano la chiamano Inito, e Pausania la dice Inico. E che questa città d'Inito fusse la regia del Re de' Siracusani, ne fa fede Antioco nel libro XII. il quale scrisse molto diffusamente di loro, si come afferma Diodoro. Ma a che tempo ella cominciasse, e da chi ella fusse edificata, io non lo so, anchor che sia verisimile ch'ella fusse edificata da' Sicani. Questa città, per la magnificenza de' bagni, ne' quali si crede, che fusse suffocato Minos Re di Creta, e per l'esilio di Scito Re de' Zanclei, è molto memorabile, e famosa. Il [167] vino Inittino, il qual per testimonianza di Strabone nel sesto era perfettissimo, si desidera hoggi grandemente dal mondo.

Dopo Initto, segue il ridotto Caucona, ch'era già porto

secondo Tolomeo, e Procopio nel terzo libro della guerra de' Vandali, detto a' tempi passati Rasaracami, et a' tempi nostri capo Scarami, e con lui la bocca del fiume del medesimo nome, benche molti lo chiamino da Santa Croce, ilqual nasce dal fonte Favara quattro miglia lontan dalla riviera. Segue poi poco lontano una grotta, tutta rosa, e consumata, aperta, e aspra di sopra, e da' colombi che vi fanno il nido, è detta la Colombara, nella quale percotendo l'onde del mare, facevano poco tempo fa un suono, simile a quel d'un tuono, che si sentiva venti miglia discosto. Ma l'anno MDLII, essendo percossa dal mare straordinariamente, rovinò sopra se medesima. Vicina a questa un miglio fra terra, si trova una Chiesa sopra un Colle, posta sopra colonne, e fatta di pietre riquadrate, la quale è domandata da' paesani Steriopinto, et appresso a gli antichi era un Tempio molto famoso. Lontan due miglia dalla Colombara nella riviera, segue la bocca del fiume Oano, secondo Pindaro nell'Olimpie, alla quinta Ode, et hoggi detto Frascolari, dove è anche un ridotto da Navi del medesimo nome. Nasce ne' monti Ragusani da un fonte, il quale è chiamato dalla bocca ch'è sette miglia lontano Passo largo, e passando pel luogo detto passo di Sicli, sbocca qui in mare.

Della città di Camerina,

e del castel di Terra nuova.

CAP. II.

La città di Camarana, è lontana quasi un mezo miglio dalla bocca del fiume Oano, ò vero Frascolari. Questa città è posta sopra un certo colle alquanto rilevato, il qual è nel mezo di due fiumi, cioè Oano, e Ippari, et un lago, il quale è non meno infame, che memorabile, per lo Naufragio dell'armata Romana, e fu edificata da' Siracusani, quando eran grandi di ricchezza, e dell'Imperio, sotto la guida di Dascone, e di Menocolo, e fu l'anno CXXXV dopo l'edificatione di Siracusa, e dalla creation del mondo MMMMDC, nell'Olimpiade XLV, secondo che afferma Tucidide nel sesto libro. Strabone nel sesto libro dice; Camerina fu colonia de' Siracusani, e tirò la sua etimologia dal greco nome Camera, che significa fatica, e Neo, che vuol dir habitare, cioè, città dopo molte fatiche habitata, ancor che' siano molti, i quali dicono, ch'ella ricevè il nome dal Lago, che l'è vicino, perche Duri Samio, secondo che narra Stefano, la chiamò Camerino in genere neutro.

Questa città, si come hebbe subito principio, così hebbe subiti accidenti. Perche, essendo insuperbiti i suoi habitatori. e diventati insolenti per la prosperità delle cose, si ribellarono a' Siracusani loro genitori, e Signori. Ma essendo stati vinti da loro, la città fu rovinata da' fondamenti, et egliino ebbero sempre poi

la fortuna contraria come quelli, che non havevano saputo usar bene la lor felicità. Peroche Ippocrate [168] Tiranno di Gela, ilquale l'haveva ricevuta per ricatto di molti Siracusani, ch'egli haveva vinti, e fatti prigioni al fiume Eloro, a' preghi de' Corintij, e di quei di Corfu, come racconta Erodoto nel settimo libro, et havendovi condotta la Colonia nell'LXXXII Olimpiade, nella quale, era restato vincitore Saumo, le rifece le mura, e la riempìe d'habitatori, come anche conferma Tuciddide, e l'interprete di Pindaro. Ma al tempo poi di Gelone successore d'Ippocrate, ribellandosi ella di nuovo da lui, fu di nuovo rovinata, e poco dipoi fu dal medesimo rifatta, e messivi nuovi habitatori, la ridusse nel primo grado. Ma havend'ella al tempo della prima guerra Cartaginese preso la parte d'Annibale, fu combattuta da' Romani, e vinta, e fu habitata da' Romani, secondo che narra Polibio. E non senza ragione la chiama Pindaro nelle sue Olimpie, allevatrice di popoli, perche tra tante mutationi, fu sempre abundante di popolo, e pareva sempre ch'ella ne partorisce di nuovo.

Le sua mura son bagnate dal fiume Ippari secondo Tindaro, e Iporo secondo Tolomeo, et Iotari secondo Vibio Sequestre, et hoggi è detto Camarino. Questo fiume, nasce dodici miglia lontano dalla sua bocca, da un fonte larghissimo, che già si chiamava Diana secondo Solino, sopra il quale fu edificato un Castello, detto con voce Saracina Iomiso, per questa cagione,

accioche si tirassero le sue acque, nel mezo della piazza, lequali son tanto copiose, che stendendo quanto è un tiro di mano, son bastanti a volger ruote da mulini, e fanno un fiume, che correndo dodici miglia, entra in Camarina. Intorno alle sue rive sono assai piante, e massimamente di cedri, d'aranci, e di pomi granati. Quello, che scrive Solino di questo fonte, è cosa maravigliosa, cioè, che se una donna impudica annacquava il vino con quell'acqua, e ne beeva, non potendo star insieme in un corpo corrotto l'acqua con quel vino, subito scoppiava, e manifestava il peccato, e tutti coloro, che havevano le mogli a sospetto, solevano provar la lor castità con quest'acqua.

Il fiume Ippari, prima ch'egli sbocchi in mare quasi un mezo miglio, passa per uno stagno, ch'è di giro due miglia, il quale stagno è fatto da' fonti vicini, che son piu di venti, et è sotto alla città, et era chiamato anticamente Esperia, e poi (si come dice Vibio Sequestre) fu detto, Lago di Camarina. Di questo lago, e del fiume Oano, e del fiume Ippari, ne parla Pindaro nelle sue Olimpie a la quinta Ode, a questa foggia. O Pallade (dice egli) Dea particolar della città, il tuo Tempio è casto, et il fiume Oano ti consacra il vicino stagno, et i sacri Canali, co' quali Ippari lava l'esercito, e forma, e mette insieme prestamente il gran bosco delle bellissime, e saldissime habitationi, e rimena dalle tenebre alla luce la città di Camarina. Ove il suo Interprete dice. Ippari è un fiume di Sicilia, vicino a Camarina, il quale è tanto grosso, e

pieno, ch'egli sostien le navi, con le quali, gli antichi solevan portare gli alberi d'estrema grandezza tagliati ne' monti vicini, e le travi per fabricar le case, e Templi. Onde gli antichi dissero, ch'egli era navigabile, il che manifesta la larghezza della bocca, e'l lago vicino. Ma benché quella palude arreccasse anticamente molti commodi alla città, nondimeno ella vi faceva spesso cattiva, e corrotta aria. La onde i Camarinei havendo domandato l'oracolo d'Apolline, se' dovevano seccarla; fu risposto loro da l'oracolo, che non [169] dovessero muover Camarina. Ma essend'eglino spesso molestati da grandissime e mortalissime peste, e vedendo di poter levar via quella cosa, che n'era cagione, riguardando solamente alla salute presente, e dispregiato l'oracolo, lo seccarono, e conseguirono la desiderata sanità. Ma non v'andò molto, ch'essi cascarono in un danno maggiore, perche trovando i nemici la strada facile, d'ond'era la palude, che l'assicurava, e difendeva da quella parte, entrarono dentro, e la saccheggiarono, e così venne a patire le pene del dispregio della Religione, anchorche superstitiosa, e falsa. Onde Vergilio nel III dell'Eneide disse.

„Da lontan Camarina appar, laquale

„Non volse Apollo mai, che fusse mossa.

E Sillio Italico nel XIII libro, disse il medesimo. Di quì venne quell'antico Proverbio greco, che diceva. Non muover Camarina, ilquale è tanto vulgato, che lo sanno insino a' barbieri. Questo

Lago è anchor hoggi in essere, e non è famoso se non per la pescagione, che vi si fa, peroche egli produce tinche, et anguille bonissime, e la città di Camarina, ch'anticamente era nobilissima d'edificij, e di ricchezze, è hoggi rovinata, e non v'è d'integro, e d'antico se non i fondamenti, et il nome non ha patito altro danno se non la mutatione del I in A, e si dice hoggi Camarana, e mostra le sue rovine per tutto, lequali durano quasi un miglio, e mezzo. Il suo lito era adornato al mio tempo da certe moli mal fatte, e grandi, gettate anche nel profondo del mare, ch'erano le maggiori di quante io n'habbia mai vedute, lequali facevano come dire un porto, e le trovai spogliate de' loro ornamenti al castel di Terranova, quando io andai a veder un'altra volta Camarina l'anno MDLIIII, che di quivi erano state portate là con tutte l'altre anticaglie. Al capo della rovinata città, è la Chiesa di Santa Maria, dove si fa la festa a mezo il mese d'Agosto, con gran concorso di popolo. Presso alla sua muraglia è una torre, laqual fu edificata da Bernardo Incrapera, già Conte di Modica, delle rovine della città. Fuor delle mura della terra verso Settentrione, è un cimiterio dove sono assaissime sepolture, et è a guisa d'una Rocca, tutto di pietre tirate in quadro.

Psaume figliuolo d'Acrone, che restò vincitore con la sua Quadriga nella LXXXII Olimpiade, fu da Camarina, a cui Pindaro per la vittoria havuta, dedicò la terza Ode dell'Olimpie. Fu nobilitata questa città anchora da Orfeo Poeta, ilqual

describbe in versi l'andata all'Inferno, come scrive Suida.

Dopo la bocca del fiume Ippari, quasi un mezo miglio, si trova un Lago lontan dal mare un tratto di sasso, ma non cresce se non per le piogge, le cui acque si congelano in sale. Dieci miglia da lunge poi, si trova il fiume Dirillo, e la sua foce, ilquale è notissimo in questa riviera, e mi maraviglio, ch'ei non sia stato nominato mai da alcuno scrittore antico. Questo fiume ha d'intorno alle sue rive molte foltissime selve, lequali durano parecchi miglia, e sono habitationi di bestie, e d'assassini, e v'hanno dentro per tutto sicurissima stanza. Egli nasce a Vizini, da due capi, l'uno de' quali gli è presso due miglia verso Levante, chiamato Paradiso, ilquale presso a Mogia, riceve l'acque d'un fonte detto hoggi Favarotta, e correndo lascia [170] il castel da mano destra, l'altro suo capo è appresso al castel verso Ponente, ilqual è fatto da tre fontane poco lontane da Vizini, l'una dellequali è detta Corvo, che gli è appresso un tiro di sasso, l'altra è domandata Sant'Angelo da una Chiesa del medesimo nome, e l'altra, che nasce sotto le mura del castello, è chiamata con nome Saracino Massar. Questi tre fonti congiunti insieme, bagnano le radici della Rupe, sopra laquale, è posto il castello, e danno l'acqua a' mulini. Così il castel di Vizini, viene a esser posto nella rupe alquanto rilevata, tra due fiumi. Questi due fiumi, si congiungono insieme sotto il castello in un luogo detto il Mulino del Barone, e quivi fanno un fiume solo, ilqual subito riceve il

nome di Vizini, e correndo per la valle, lascia da man destra il castel di Licodia, di nome Saracino, posto sopra del colle, e pur seguendo il suo corso, in un luogo ch'oggi è detto Raiuleto, riceve l'acque del fiume di Monte rosso, detto così dal castel del medesimo nome, ilqual lasciato da man sinistra, si congiugne col fiume di Mazaruni, e da lui riceve il nome. Onde lasciato da man sinistra il castel di Chiaramonte, posto ne' monti nevosi, bagna da man sinistra il picciolo castello di Viscari, e passando per mezzo il rovinato castel di Dirilli, di cui s'usurpa il nome, vien quivi vicino a sboccare in mare. Non lunge da questa sua bocca, si trova lo stagno Cocanico, ilquale al tempo della state non si congela tutto in sale, ma solamente d'intorno alle rive, di cui Plinio nel XXXI libro, al capitolo VII parla a questa foggia. Il lago di Sicilia detto Cocanico, et un'altro posto presso a Gela, non si congelano in sale se non d'intorno alle rive.

Poco lontan di qui, si trova la bocca del fiume, detto Manumuzza, ilqual nasce nel paese di Calatagirone. E poco lunge di qui, si trova la bocca del fiume di Terranova, chiamato così dal castello del medesimo nome, il capo delquale sorge poco lontan dal castel di Platìo. Dipoi, un mezzo miglio discosto, soprastà il castel di Terranova, dove si fa il mercato del grano, et è poco lontano dal mare, et è fabricato sopra le rovine d'una città, laqual si dice da' terrazzani, ch'era Eraclea, e per illustrar la patria, l'hanno scritto sopra la porta, ch'entra in Calatagirone.

L'error de' quali essendo stato seguito da' nostri Re moderni di Sicilia, la nobilitarono ne' loro Privilegi, col titolo del nome d'Eraclea, anchor che falsamente. I quali tutti son ripresi di manifesta falsità da Strabone, da Tolomeo, e da Pomponio Mela, Geografi Eccellentissimi, e da Polibio nel primo libro, e da Diodoro nel XVI, e nel XIX. iquali son famosissimi Istorici, e pongono Eraclea tra Agrigento, e Selinunte. Ma per vedersi fuor delle mura di questa terra, quasi un terzo di miglio verso Levante un grandissimo Tempio d'architettura antica, rovinato, dove è una colonna col suo capitello bellissima, e si desiderano l'altre, e si veggono sotto i fondamenti grandissimi, e nella piazza della Chiesa Catedrale, si vede un frammento d'un'altra colonna, e tra le mura del castello, e'l mare, trovandosi altre vestigia di cose antiche, come son vasi rotti di terra, medaglie di bronzo, e d'argento, con l'iscrizione di Hierone, et alcune col Minotauro da una parte, però e' bisogna credere, che quivi fusse un'antichissima città. Ma quale ella fusse, ò Callipoli, ò Euboia, lequali eran poste in questo paese, come scrive [171] Strabone nel VI libro, io non ardisco affermarlo. Le parole di Strabone son queste. La Riviera ch'è tra il Pachino, e'l Lilibeo, è tutta diserta, e non v'è altro che rovine d'habitationi antiche. Agrigento e'l Lilibeo sono in piedi, perche essendo sottoposte queste parti al paese Cartaginese, le lunghe, e continue guerre, guastarono in gran parte questo paese. E poco sotto, dice. noi

non sappiamo, ch'Imera sia piu habitata, nè Gela, nè Callipoli, nè Selinunte, nè Euboa, nè molte altre. e poco dopo segue. La Regia di Cocalo, e molte altre son rovinate, come narrano i Comici. sin quì dice Strabone. Della regia di Cocalo, noi n'habbiamo già parlato, e dove fusse Imera, e Seline, e Gela, non se ne dubita punto. Laonde, dell'altre due, se noi possiamo haver coniettura nessuna, e se l'autorità di Strabone punto ne constringe, bisogna dar il luogo delle rovine vicine a Terranova alla città di Callipoli, come quella, ch'era propinqua a Gela. Ma noi lasceremo giudicare, e determinar questo a quei che verranno, come a quelli, c'haranno maggior copia di libri di scrittori antichi.

Terranova hoggi è doppia, cioè la vecchia, e la nuova et ambedue son cinte di mura, ma quella ch'è vecchia, è verso Ponente, e quasi rovinata, e diserta; ma la nuova per esser grande, ha le mura alte a proportionone, et è molto habitata: e l'una, e l'altra (benche una sia piu moderna dell'altra) non son molto belle d'architettura antica, e di fabrica. Peroche noi troviamo, che quasi dugento anni sono, i Saracini presero questa terra, e la rovinarono. Per laqual cosa i Re di Sicilia, da quel tempo in quà, la fecero esente da ogni gravezza, et ogni obligatione, cosi di guerra, come d'altre spese, et hoggi è nobilitata del titolo del Marchesato. A Terranova, et al suo paese otto miglia lontano, soprastà, posto sopra un monte, il castel di Buterio, di nome

Moderno edificato sopra le rovine d'una grandissima habitatione, et antica. E non sò s'ella fusse Ibla minore, benche questa mia opinione paia che s'accosti a quella di Tucidide, il quale la pone nel paese di Gela. Ma perche Erodoto scrive nel VII libro, che nel medesimo paese era Mattorio, però io non ardisco di darne determinata sentenza, e farne risoluto giudicio. Sei miglia lontano da Terranova, in su la riviera, si trova la bocca del fiume Naufrio di nome moderno, ilqual nasce sotto a Buterio, dove egli piglia il suo nome, e cento passi appresso segue la bocca del fiume Iarruba, ilqual nasce dalla fonte di San Pietro, ch'è lontana quattro miglia dalla foce. Et a questo è vicina due miglia Falconara, laquale è una Rocca d'architettura Regia, anchor ch'ella sia moderna.

Del fiume Gela, e della città d'Alicata, e di Gela.

CAP. III.

Alla Rocca di Falconara a dieci miglia, et a Terranova a diciotto, succede il fiume Gela con la sua bocca, secondo Vergilio nel III dell'Eneide, Ovidio nel IIII de' Fasti, e Plinio, benche Tolomeo lo chiami Imera, et hoggi è detto Salso, molto celebrato da gli [172] scrittori antichi, e perche vi si pigliano

dentro bonissime Alosie, et anguille. Ma la ragione, per la quale, gli antichi gli dessero quel nome, come dice Stefano Bizantio, è, perche alla sua bocca sempre esala un vapore denso, e una folta caligine, laquale con voce barbara, era detta anticamente da' Siculi, Gela. Vergilio nel III dell'Eneide, chiama questo fiume crudele, perche egli è molto pericoloso a passare, per l'impetuoso corso dell'acque, molto vertiginose. Onde Ovidio nel VIII de' Fasti disse, che il fiume Gela non era da tentare, per cagione delle sue vertigini, e ritrosi ch'ei fa. Questo fiume al mio tempo, cosi fra terra, come anche nella riviera, e nella bocca, è chiamato Salso, perche egli bagna le minere e cave del sale, e porta le sue acque salate, per fino al mare. Dice Solino, che egli divide la Sicilia per mezo, e ch'ei nasce del medesimo fonte dal qual ne nasce un'altro del medesimo nome ch'entra nel mar Tirreno, e che l'uno è dolce, e l'altro è salso. Ma questo ch'egli dice è falso, e dice grandissima bugia, poiche la cosa è altramente di quello, ch'egli la racconta, si come noi diremo al suo luogo.

Il fiume Gela ha tre capi, ò tre principij, uno nel monte Nebrodide, hoggi detto Madonia, ch'è volto a mezo giorno, da un fonte, che si chiama Donn'alta, detto cosi da una Chiesetta ch'è quivi, dedicata alla Vergine Maria. Le cui acque, crescono assai da alcune fontane, che nascon sopra il castel di Petraglia, ne' colli, che continuano col monte Madonia, e si chiamano le fonti da Sant'Arcangelo, da una Chiesa del medesimo nome, e

fanno il fiume, che passa da Petraglia inferiore, e piglia il suo nome. Nel correre, riceve l'acque d'un fiumicello, detto Pillizara, che nasce tra'l castel di Petraglia, e di Gangi, e poi si fa maggiore, per l'acque di Riasultano, castel di nome Saracino, per mezo del quale egli passa, et è rovinato. L'altro capo del fiume Gela, è al castel di Gangi, ilqual nasce da' colli vicini. Et egli poi poco di sotto ingrossando, si piega a man sinistra, e lasciando il castel rovinato de Raialioanne, di nome Saracino, piglia l'acque di certi rivi salsi, da' quali, egli comincia a pigliare il nome di salso, nel quale entran poi due altre fontane, al castel vecchio di Gangi, che fu rovinato da Federigo secondo, Re di Sicilia, sopra le cui rovine fu edificato un Convento di Monaci di San Benedetto, l'una delle quali, ch'era già la fontana del castello, nasce dentro nel Convento, l'altra nasce presso a gli orti del medesimo Monasterio. Onde correndo poi a corso diritto, passa per molte cave di sale, per l'acque delle quali si fa maggiore, e piu salato. Questi due fiumi, cioè il Salso, e quel di Petraglia, correndo ciascuno nel suo proprio letto, si congiungono insieme in quel luogo, ch'è detto Mandra del piano, sotto la rocca del piano di Rasicudia, laquale lasciano un miglio lontano, posta da man destra sopra un colle, e perduto l'un di loro il nome, per esser diventati un fiume solo, e grande, si chiamano con un nome solo, cioè Salso. Il terzo capo del fiume Gela nasce nel monte Artisina, da una fontana del medesimo nome, ilqual correndo un poco, è

chiamato Amurello, e si mescola solamente col fiume Salso tra Calatassineta, e Pietra prezzia, castelli moderni, in un luogo stretto, c'hoggi è detto Capo arso. Correndo poi di continuo il fiume Salso, et entrando fra terra nel paese Geloo, per uno [173] stretto canale, ch'è tra' colli, lascia da man destra un'alta rupe, chiamata volgarmente Roccastritti, nella cui cima è scolpita in pietra viva l'immagine d'un gran Leone, d'antichissima maniera, ilqual si vede da' viandanti dalla via commune, e da quei, che son nel paese di Gela, e vi fu scolpito (mi credo io) per segno di qualche vittoria, ò di qualche Imperio.

Così crescendo questo fiume per tanti rami, e passando pel paese Geloo, viene a sboccare in mare, presso a Alicata, et apre un porto, dove solamente possono entrare legni piccioli. Nel tempo dell'invernata, egli trabocca spesso, et inonda il paese, di maniera, che fa molte volte grandissimi stagni, e fa come dire un'Isola, e si spicca poi da lui un ramo, detto il fiumicello. In questa Isola, fatta dal fiume stagnante, è il monte Gela, e la città d'Alicata, e da man destra della bocca del fiume Gela è la città d'Alicata, havendo preso il nome senza dubbio alcuno dal fiume Salso, sì come noi habbiamo da Diodoro nel XX libro, perche Alica in greco, vuol dir Salso in latino. Ella è di circuito poco men di un miglio, e va verso il mare a guisa di Penisola, et è percossa dall'onde da tre parti, ma dalla parte di Ponente è sotto al monte Gela, di cui ella occupa il piede, e fu edificata delle

rovine della città di Gela. Ma a che tempo, e da cui, io non l'ho anchor trovato, et hoggi vi si fa il mercato del grano. E l'anno di nostra salute MDLIII, a gli XI di Luglio, l'armata del Turco, congiunta con quella del Re di Francia, ch'erano allhora confederati, et in lega, fu assaltata et arsa, e dimostra anchora in se stessa la miseria di quell'acerbo caso. È nobilitata questa terra dal sepolcro d'Angelo Carmelita Ierosolimitano, huomo religioso, e da bene, ilqual predisse molte cose della natività dell'Imperator de' Turchi, e dell'augumento, e della rovina loro.

Alla città, soprastà un monte alto, che porta alquanto in mare verso Ponente, dove era già posta la gran città di Gela di Sicilia, come afferma Diodoro nel XX libro, e Plutarco nella vita di Timoleone, laqual fu edificata da Antifemo, et Eutimo, l'anno dalla creation del mondo 4509. e dopo l'edification di Siracusa l'anno XLV. Di che fa fede Tucidide nel VI libro, con queste parole. Gela fu edificata da Antifemo da Rodi, e da Eutimo da Creta, l'anno XLV dopo l'edification di Siracusa, e gli posero il nome del fiume, chiamato Gela, avvenga, che quel luogo, dove hora è posta la città, e che prima era cinto di mura, si chiamasse Lindij. Et il medesimo nel VII libro dice. I Cretensi insieme co' Rodiotti, edificarono Gela, e le posero il nome del fiume, che le corre appresso, come Tucidide, e Vergilio affermano, e noi altre volte l'habbiamo detto, ilche è confermato anche da Sillio Italico nel XIII libro, quando dice,

„E Gela, che dà nome a la cittade.

Duri Samio scrive, che quasi tutte le città di Sicilia hanno i nomi de' fiumi, che passano loro appresso, come Imera, Selinunte, Camarina, Agrigento, Camico, e Gela. Nondimeno e' sono alcuni, seguendo l'autorità d'Aristeneto, che attribuiscono questo ad altra cagione. E dicono, che Latio, et Antifemo fratelli, andarono in Delfo, per consigliarsi del luogo, dove eglino havevano ad habitare, a l'un de' quali, cioè a Latio fu risposto, che navigasse verso Levante, ma Antifemo cominciando [174] a ridere di questa risposta, subito fu detto a lui, che andasse verso Ponente. Così partiti di compagnia, e venuti in Sicilia, edificarono questa città, e le posero nome Gela dal riso d'Antifemo, perche Gelos in Greco, significa riso in Latino. Ma che huomini fussero i Lindij, da' quali fu occupata Gela, e cinta di muro, nominati da Tucidide, egli non ne fa mentione alcuna. Ma Erodoto nel VII libro, apertamente dice, che la città di Gela, fu edificata da Antifemo, e da' Lindij, che son da Rodi. Il che mi par che si debba intendere a questa foggia, che Entimo, et Antifemo, venissero qui in diversi tempi, e che Antifemo venisse prima con una Colonia di Lindij, cavati della città di Lindo, ch'è nell'Isola di Rodi, a disegnare, e dar principio alla città, e che Entimo venisse poi a finirla, e accrescerla con la sua Colonia di Cretesi, secondo che gli erano convenuti insieme, e che poi indifferentemente habitassero la città, e di comun parere, le

ponessero nome Gela. Ma sia la cosa come si voglia, basta, che gli edificatori le diedero le leggi Doriche, come afferma Tucidide nel VI libro, con le quali, e' crebbero tanto in breve tempo, che cent'ott'anni dopo la sua edificazione, eglino edificarono la città d'Agrigento, e come dice Plutarco nella vita di Timoleone, ella fu delle gran città, che fussero in Sicilia. E Pausania dice nel XVI libro che in Alti, presso a l'ottava parte d'un miglio era posto un dono eccellente, ch'era l'ultimo di tutti i Tesori. Peroche, egli erano in questa città a' suoi tempi, molte bellissime opere di Dedalo, lequali in Beotia havevano dedicate gli Argivi in honor di Giunone, e v'erano state portate da Onface, et erano il piu bell'ornamento, che fusse in tutta la città, come racconta il medesimo Pausania nel IX libro. Eravi anchora una grandissima statua d'Apolline, e bellissima, la quale, era posta dinanzi alle mura della città, e venerata con gran divotione dal popolo, come narra Diodoro. Ma essendo quivi il governo dell'Oligarchia, ilqual governo fu tenuto da Platone molto nocivo alle cose nuove, come amministrato da pochi, e però deboli, come afferma Aristotele nel V libro della Politica, et Erodoto nel settimo, però ella fu tiranneggiata sett'anni da Cleandro Patareo, ilqual dopo quel tempo essendo stato ammazzato da Subillo Geloo, huomo non meno audace, che valoroso, Ippocrate frater di Cleandro occupò lo stato, come se gli toccasse per heredità, ilqual havendo regnato tirannicamente altro tanto tempo, et

havendo mosso guerra a' Siculi, morì sotto a Ibla minore, contigua a Gela, havendo lasciato due figliuoli, cioè Euclide, e Cleandro, iquali lasciò sotto la tutela di Gelone secondo che narra Tucidide nel quarto libro. Ma Gelone figliuolo di Tesilino indovino, havendo preso la cura de' pupilli, sotto coperta e pretesto di tutela, privò i figliuoli di Ippocrate dello stato, et occupò l'Imperio di Gela. Et havendo poco tempo dopo occupato anche lo stato di Siracusa, lasciò a Hierone la cura dello stato di Gela, come narra Erodoto nel VII libro. Fu tiranneggiata Gela anche miseramente non so che tempo da Lampico, huomo superbo, ambizioso, e crudele, come afferma Luciano nel Dialogo di Mercurio, e di Caronte, e dopo la guerra Ateniese, fu saccheggiata da' Cartaginesi, da' quali fu rubata allhora quella statua d'Apolline, e portata a Cartagine in segno di vittoria, come afferma Diodoro, e Plutarco nella vita di Timoleone. [175] Et havendo poi Timoleon Corinthio restaurate molte città di Sicilia, rovinate, e guaste da' Tiranni, e dalle guerre, tra l'altre Colonie, che con la condotta di Gorgo haveva menate da Chio in Sicilia, ne mandò anche una in quella città, e così l'empìe d'habitatori, benche prima fusse quasi tutta abbandonata, e diserta.

Solino scrive, che nel paese Geloo, si trova uno stagno, che col cattivo odore discaccia tutti coloro, che vi s'accostano, e vi sono anche due fontane dell'una dellequali, s'una donna sterile beve, diventa feconda, e dell'altra bevendo una feconda, diventa

sterile. Ma noi a' nostri tempi, non sappiamo dove sieno queste fontane. Il sale Geloo, è di tanto splendore, come narra Plinio, nel libro XXXI, al capitolo VII. ch'egli riceve l'imagini come gli specchi. E quel, che il medesimo Plinio scrisse del lago di Gela, cioè, che la state intorno a le sue rive si congelava il sale, noi l'abbiamo veduto per esperienza nel fiume di Gela.

La città di Gela dalla parte di Tramontana, e de' luoghi fra terra, ha campagne, e pianure grandissime, tutte da seminare frumento, lequali son cinte dalle montagne da quella parte; ma la città, laquale al tempo di Strabone, era diserta, come egli ne fa fede nel VI libro, hoggi è del tutto rovinata, le cui rovine (si come habbiamo detto) servirono per edificar la città d'Alicata. E di qui avviene, che quivi non si trova nulla d'integro, che era antico, ma solamente si cavano del monte, pietre quadre, e simili altre anticaglie, e vi si trovano Cisterne, e sepolture d'edificio antico, in assai buona quantità. Et al mio tempo, fu cavata una pietra di marmo, dove erano scolpite queste lettere maiuscole.

CAESARIB.

SACRUM.

L. CAELIUS. M. F.

QUADRATUS

D. S. P.

Trovansi inoltre, monete, e medaglie di rame, e d'argento, con questa iscrizione greca GELOORUM.

Questa città fu nobilitata da Apollodoro, antico poeta Comico, e da Timagora Filosofo, auditore di Teofrasto, come scrive Suida, e dalla sepoltura d'Eschilo Poeta, e dalla natività di Gelone, Re de' Siracusani. In questo paese, si come habbiamo detto, Tucidide pone Ibla minore, et Erodoto nel VII libro pone appresso a Gela il castel di Mattorio, ilqual fu habitato da certi Geloi, che furon già cacciati per conto d'una seditione. E Tolomeo scrive, che quivi già fu un'altro castello, detto Caciro.

Dicesi anchora, che nel medesimo paese, furono anticamente due castelli, l'un detto Falario, e l'altro Economo, iquali per natura, e per arte, erano munitissimi. Ma Falario, era un miglio, e mezo lontan dal fiume Gela, et Economo, era tanto lontan da Falario, quant'era appunto la larghezza del fiume, e di questo n'è autore Diodoro nel XIX libro, le cui parole son queste. I Cartaginesi occuparono un certo poggio in Gela, chiamato Economo, dove si diceva, ch'era [176] stata la fortezza, e la rocca di Falaride, e dove fu fabricato da Perillo Orefice il Toro di rame, dentro alquale Falaride arrostita i malfattori. Dalqual fatto, quel luogo haveva preso il nome perche Economo in Greco, vuol dir crudeltà in Latino. Dall'altra parte, Agatocle haveva occupato un castello, detto Falario, e nel mezo di queste due fortezze passava il fiume, ilqual serviva per bastione a l'una, parte, e all'altra. E poco di sotto dice. La rocca detta Falario, era lontana dal fiume Imera, hoggi Gela, un miglio e mezo, e la via, che conduceva a

questo luogo, è tutta piana. Et i soldati d'Agatocle (dice egli) andando in fuga verso Gela, e morendo di sete, perche era nel tempo delle Canicule, a mezzogiorno, quando il caldo è grandissimo, bevvero dell'acqua del fiume Imera, laquale è salsa, per gran necessità, e forza, non havendo commodità d'altra acqua. La onde, molti per haver bevuto troppo di quell'acqua salsa, essendosi loro dissecate le budella, e l'interiora, si morirono su per la riva del fiume; e tanto dice Diodoro. Plutarco nella vita di Dione, parlando d'Economo, dice, andando Dione da Eraclea verso Siracusa, dugento cavalli Agrigentini, che stavano in Economo, gli s'andarono a dare, e dopo loro vennero i Geloi. I Romani (dice Polibio nel primo libro) partendo da Messina, e passando il Promontorio del Pachino, navigarono verso Economo, dove le genti a piè aspettavano l'armata. Per queste parole adunque di Diodoro si comprende, che Gela fu presso ad Alicata, e che Economo fu nel paese Geloo, verso Ponente; e Falario verso Levante, e ch'egli era lontan da Economo tanto, quanto era la larghezza del fiume di Gela. Onde si vede, che coloro hanno errato grandemente, iquali hanno detto, che la città di Gela, era molto lontana da questo luogo. Ma quando Diodoro nel medesimo libro dice, che i Cartaginesi s'erano partiti da Agrigento per andar a espugnar Gela, e che Agatocle s'era partito da Siracusa per andar a difenderla, bisogna credere, che Economo fusse quel rilevato, ò quel tumulo, che

hoggi da quelli d'Alicata è detto, Poggio muciacco, ch'è di giro due miglia, dove si vedono sassi, e pezzi di muraglie antichissime, lequali pietre al mio tempo, sono state levate di quivi, e portate ad Alicata per farle i baluardi e' cavalieri, e nella sua cima è una fonte, laquale, per via d'un rivoletto, ò vogliamo dir canale, entra nel fiume Gela. Vicino a questo fiume verso Ponente un mezo miglio, e presso ad Alicata manco di due miglia, è un monticello, dove nel MDLIII i cavalli di Sicilia fecero gli alloggiamenti, come in luogo per sito naturale fortissimo. Dall'altra parte del fiume verso Levante, è un'altro monticello, chiamato hoggi, Poggio lungo, ilqual è lontano dal fiume Gela, quasi due miglia, dalla città è lunge tre, e dal mare è discosto solamente uno, dove si vedono rovine grandissime lequali, son chiamate da gli Alicatesi, l'anticaglie. Qui dunque bisogna pensare, che fusse il castel Falario.

Dopo il monte di Gela, ilqual hoggi è pieno di vigne, segue la foce del fiume, detto Fiumicello. Questo torrente cresce per l'acque stagnanti del fiume Gela, come habbiamo detto, e la state si secca, e diventa sale. Segue un miglio dopo, un'Isola piccola, detta l'Isola di San Nicolò, laquale è lontana dal lito un tiro di fromba, dove si vedono alcune rovine antiche, e vi è un ridotto [177] da Navi. Vien dopo questa, pur medesimamente in su'l lito, e nella riviera, la torre Millaia. In questo paese è un bell'uccellare, et un dilettevole cacciare, peroche in ella è gran copia di Pernici,

e d'altri animali salvatichi. Segue poi la torre Iafi, a cui succede il monte Castellaccio, dove son le rovine d'una fortezza, ma molto grande, e poi segue Balatella, che suol'essere un refugio di Corsari. Segue dipoi Monchiaro, ch'è una fortezza maravigliosa, fatta da CC anni sono da' Chiaramontani, appresso a cui nella riviera è una cava di zolfo mirabile. Incontrasi poi un miglio lontano Punt'alba, e lo scoglio, che gli è vicino, detto volgarmente Petrapadella.

In questa riviera si narra da Diodoro nel V libro, che fu la città di Camico, edificata da Dedalo al Re Cocalo, laquale era fortissima, le cui parole son queste. Dedalo, appresso a quella città, ch'oggi si dice Agramantina, nel luogo detto Camico, edificò sopra una pietra una città fortissima, laquale era inespugnabile, per la stretta, e difficilissima salita, che conduceva a quella, di maniera, che tre ò quattro huomini guardavano l'entrata facilissimamente. Nel palazzo Regio di questa città, Cocalo pose i suoi Tesori, et in questa città di Camico, Cocalo ammazzò il Re Minos, secondo Erodoto, ilquale è contrario a gli altri autori in questa parte, e le sue parole scritte nel VII libro, son queste. Ei si dice, che Minos perseguitando Dedalo, essendo arrivato in Sicania, hoggi detta Sicilia, morì di morte violenta in Camico. Dopo alquanto tempo, tutti i Cretesi, eccetto i Policnitani, e i Presii, che furono instrutti, et ammoniti da qualche Dio, tornarono con grandissima armata in Sicania, e

posto l'assedio a Camico, vi stettero cinque anni, laqual città (secondo il mio parere) è habitata da gli Agragantini. Ma non potendo essi finalmente nè espugnarla, nè farvi piu lunga dimora, sforzati da la fame, la lasciarono, e s'andarono con Dio, e tanto dice Erodoto. Ma quali sieno le vestigia di Camico, benche in questa riviera si vedino molte rovine, io non l'ho anchor potuto sapere, nè per memoria d'huomini, nè per autorità de' scrittori. Però lasciato questo, seguireremo per ordine, di descrivere la città d'Agrigento.

DELLA PRIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO SESTO.

Della città d'Agrigento.

CAP. I.

Dieci miglia dopo Punt'alba, segue la foce del fiume Agrego, secondo Polibio, detto hoggi volgarmente Drago; ma prima che si venga al traghetto della foce del fiume, da man sinistra si trova una Chiesetta, dedicata a San Leone. Questo fiume nasce ne' colli del castel Rafadalo, e nel passare, bagna le mura d'Agrigento vecchio, e quivi piglia il nome di Drago, e sotto la città in un luogo detto Rucello, riceve l'acque del fiume di San Biagio, ilqual fiume, partendosi da' colli vicini, entra nella città verso Levante,

e passando pel mezo, va con seco di compagnia a sboccare in mare. Questo fiume solea esser dipinto da gli Agrigentini in forma di fanciullo, si come scrive Eliano nel secondo libro, e fargli honori divini, e facendone una volta una statua d'avorio, la mandarono in Delfo. Strabone nel VI, e Tolomeo scrivono, che alla foce di questo fiume, si solea far la fiera da coloro, che habitavano su per la riviera, e quel luogo, dove ella si faceva, si chiamava Agrigentino. Questo luogo è rovinato, e si vedono solamente le rovine de' portichi, e d'altri edifici su per il lito, abbondante, come sogliono essere gli altri monti, di sassi, come questi. Fra terra poi un miglio e mezo, soprastà la città d'Acraga, ò vero Agraga secondo i Greci, et Arigento secondo i Latini, come Plinio nel III libro, [179] che fu già una gran città, laquale cent'anni dopo il principio della città di Gela, fu edificata da' Geloi, havendo per capi di questa lor Colonia Aristone, e Pistillo, mettendole il nome del fiume vicino, come afferma Duri Samio, Stefano Bizantio, e Tucidide nel VI libro. Ma Polibio dice, che la città e'l fiume fu chiamato Agraga dal paese di quivi, ch'era detto cosi, perche il terreno è fecondo in quel luogo, e per imitar il significato del nome greco, la chiamarono a quella foggia, perche Acros in greco, vuol dir sommo, e Gea vuol dir terra, quasi, terra sommamente fertile, ò abbondante di campi. Il medesimo Tucidide afferma, ch'ella ricevè le leggi Doriche, onde Luciano dice, che gli Agrigentini furon Greci, e Dorici, anchor che

Strabone nel sesto libro chiami Agrigento Ionico.

Questa città hebbe il principio piccolo, come Siracusa, ma in breve tempo crebbe tanto per la grassezza del terreno, e per la vicinanza di Cartagine, laquale l'è lontana cento e cinquanta miglia, ch'ella non cedeva in cosa alcuna ò vuoi di pace, ò di guerra, a qual si voglia città di Sicilia, ma ne anche a qual si sia d'Italia, anchor che bene ordinata, e governata, e di questo ne fa fede Diodoro. Peroche il suo paese, era abundantissimo d'olio, di vino, e d'altre cose appartenenti al viver humano, delle quali cose, tutta l'Africa allhora era estremamente povera, come afferma il medesimo Diodoro. Onde portando gli Agrigentini queste lor vettovaglie in Affrica, e massime in Cartagine, facevano cosi gran guadagni, ch'essi diedero alla lor città quel ornamento, quella riputatione, e quella gloria, ch'ella hebbe dapoi. Peroche allettate le persone da quell'abondanza di vitto, e mutando paese, andando là, come ad un granaio publico, e s'accrebbe tanto cosi di popolo, come di circuito di paese (si come afferma Laertio) ch'ella girava dieci miglia, e ottocento mila persone l'habitavano. Fuor delle mura poi, perche la città non s'empiesse troppo, per amor del gran concorso de' popoli, furon fatti i borghi, gli habitatori de' quali, non erano differenti da quei della città, nè di legge, nè di conditione, nè di dignità. Laonde Empedocle dovendo salutar gli Agrigentini, meritamente gli salutò con nome, e titolo convenientissimo a

loro, quando disse.

„Amici, voi, ch'in quella gran cittade

„Habitate, ch'è posta in su le rive

„Del bel fiume Acraganto, et attendete

„A cose honeste, e belle, Iddio vi salvi.

Lequali parole, essendo interpretate da Laertio dice, ch'Empedocle intese di dire il largo Agrigento per habitarvi dentro ottocento milia persone.

Non fu minore la lussuria del vitto, e la magnificenza delle case, che si fusse la grandezza della città, ond'egli è volgatissimo quel detto d'Empedocle, contra i suoi cittadini, ilquale è attribuito da Eliano a Platone, cioè, che gli Agrigentini edificavano di sorte, come se non havessero a morir mai, e mangiavano di maniera, come s'havessero a morire il giorno seguente. Onde Ateneo ne' Dimnosofisti dice, che le case d'Agrigento, erano fabricate solamente per mangiarvi dentro, lequali per la frequenza e concorso de' bevitori, eran chiamate Trireme. Del qual soprano, [180] e dell'imbriachezza ridicolosa de' giovani della città, egli nel secondo libro ne recita questa istoria. Essendosi una volta adunati insieme certi giovani nobili a mangiare, e bere, et havendo gareggiato gran pezza a chi piu beveva, diventarono tutti imbriachi, laqual imbriachezza, fece venir loro le vertigini, e cominciò a far parer loro, che la casa andasse a torno, e girasse. Onde cominciando a parer loro

d'essere in nave, e di star in pericolo d'annegare, si risolverono di gittar fuor di casa, ciò che v'era dentro, come s'ei volessero scaricar la barca, e pigliando ciò che s'abbattevano a trovare, lo gittavano fuori delle finestre nella via, quasi gittandolo in mare, onde il popolo cominciò a ragunarvisi, e portar via tutto quel, che trovavano gittato nella strada. E non solamente fecero questo, ma chiamavano soccorso, e facevano molte altre cose, che soglion far coloro, che stanno per affogare. Per queste voci, si destarono molti vicini, e correndo assai gente, vi venne anchora gran numero di cittadini, et il giorno seguente v'andarono anche i Senatori, iquali, cominciarono gravemente a riprendergli, e ricordar loro la modestia civile. Ma dispregiando eglino per l'imbriachezza le parole, uno di loro disse. O Tritoni, havend'io havuto una gran paura di non m'annegare, me ne sono andato alle camere di sotto, e mi sono stato a giacere a basso, a basso; et aggiunse a queste molte altre parole sì fatte, mezo addormentato. Et essendo minacciato dal Senato di gastigo, gli ringratiò insieme con gli altri compagni, che sempre balenavano. E soggiunsero poi loro. Quando noi saremo usciti di questa tempesta, e saremo entrati in porto, noi vi faremo, come a Dei conservatori, le statue di rame tra gli Dei marini nella publica piazza. Costoro, dopo due giorni, essendo loro svaporato, e sfumato il cervello, et havendo smaltito il vino, ritornarono con gran fatica nel senno, e per questa novità, e sì brutto esempio

d'imbriachezza, gli Agrigentini posero nome alle lor case, Triremi.

Della magnificenza loro, parlando Timeo, dice (secondo che narra Diodoro) che gli Agrigentini furon tanto splendidi, ch'ei facevano i boccali, et i Cembali d'argento, e le lettighe d'avorio. Ma la loro inestimabil magnificenza, si vedeva nelli lor Tempi, ne' Teatri, e ne gli Aquedotti, e nelle piscine ò vivai, peroche queste fabriche, eran tante in numero, e d'architettura si maravigliose, si come ne fan fede gli scrittori, e ne dimostrano anche le rovine, che si vedono per tutto, che meritamente si dice, che le rovine d'Agrigento, trapassano quelle di Roma; ma essi ebbero molta gran commodità di far queste fabriche, perche havendo una grandissima moltitudine di schiavi Cartaginesi, iguali furon presi da Terone Tiranno d'Agrigento, e da Gelone Re de' Siracusani nella presa d'Imera, si come si dirà nell'ultima Deca, accioche non marcissero nell'ocio, et accioche la città s'abbellisse d'edificij, gli misero a tagliar pietre, et a fabricar i Tempi pubblici de gli Dei, si come scrive Diodoro nel II libro. Queste fabriche, erano di forma Dorica, e stavano sopra XIII colonne per banda, lequali erano scanalate, e le lor grandezze erano si smisurate, e terribili, ch'ei non pareva ch'elle fossero dirizzate da huomini di mezana statura, ma da' Ciclopi, e da' Giganti; e senza adoperarvi calcina [181] si ben fermate, ch'elle potevan reggere quelli edifici immensi, e pareva ch'elle gli

dovessero conservar perpetuamente. Ma a' nostri tempi, non si trova alcuno di quelli edifici, che sia integro, ma si vede ogni cosa rovinata e per terra. Ilche non tanto è avvenuto per cagion de' tempi, e della vecchiezza, quanto per trascuraggine de' nostri vecchi, iquali miseramente hanno lasciato rovinar quelle cose, che con poca spesa di piccoli puntelli, e pochi sostegni, potevano lungamente tenere in piedi. Ilche hanno fatto, ò per fuggir la spesa, ò la fatica, e non è stato senza grandissima iattura, e danno della posterità, e dell'arte del fabricare. Ma quelle cose, che pur anchora si possono discernere tra quelle rovine, son queste.

Vedesi qualche vestigio del Tempio d'Esculapio, ilquale era maravigliosissimo, ch'era posto verso Ponente da quella parte, che va verso Eraclea, come scrive Polibio nel primo libro. In questo Tempio era una statua bellissima d'Apolline, nel fianco dellaquale era scolpito con minutissime lettere d'argento il nome di Mirone, ch'era stato lo scultore di quella statua, si come ne fa fede Cicerone nel VI libro delle Verrine. Questa statua, essendo stata tolta da' Cartaginesi nell'espugnatione d'Agrigento, poi che fu distrutta Cartagine da Scipione minore Affricano, nipote del primo maggiore Affricano, fu da lui restituita a gli Agrigentini. Di questo Tempio si vedono hoggi in piedi solamente due Colonne, et alcune altre se ne vedono a giacere nella vigna di Luigi Portuleva, presso alla casa de' contadini e lavoratori di detta vigna.

Eravi un'altro Tempio dedicato a Giove Olimpico, et era lontano da quel d'Esculapio poco men d'un terzo di miglio, e si dice, che questo era de' maggiori Tempi, che fussero in tutta Sicilia, si come afferma Diodoro, et anchor hoggi ce lo dimostra il sito, e'l giro, perche la sua lunghezza era di trecento, e quaranta piedi, la larghezza era di sessanta, e l'altezza senza i fondamenti era cento e venti piedi. Le mura s'alzavano insieme con le colonne, e le colonne in apparenza estrinseca, erano di figura ovale, et intrinsecamente erano quadre. I portichi del Tempio erano d'altezza, e di grandezza maravigliosa, e nel portico, ch'era verso Levante, si vedeva scolpita con bellissimo artificio la guerra de' Giganti, contra Giove, quando lo volsero cacciar di cielo. Nell'altro portico, ch'è volto a Ponente, era la rovina di Troia, lavorata con sì bella, et artificiosa maniera, che le figure parevano più tosto vive, che scolpite. La guerra Cartaginese fu cagione, che non si finisse il tetto, che s'era cominciato prima, che la guerra si movesse. Et anchor che il resto della fabrica in successo di tempo rovinasse, non dimeno una parte, ch'era appoggiata a tre Giganti, et a certe colonne, stette un gran tempo in piedi, laquale è tenuta dalla città d'Agrigento per memoria insino al dì d'hoggi, e l'hanno aggiunta alle lor bandiere. Ma questa anchora, per trascuraggine de gli Agrigentini, rovinò l'anno MCCCCI, a nove dì del mese di Dicembre. Et in quel luogo a' nostri tempi non si vede altro, che un grandissimo

monte di pietre, ilqual dal vulgo è detto il palazzo de' Giganti. In quel tempo, che questa fabrica rovinò, si trovò un certo Poeta, che descrisse quella rovina, con questi versi Latini.

[182]

*„Quae veteris super una tibi monumenta decoris
„Magnorum testes operum, gazaeque potentis,
„Virtutumque fuere Acragae gens clara tuarum
„Reliquiae cecidere, et terno Athlante revulso
„Sublimes miseram muri oppetiere ruinam.
„Nunc, ubi sunt Siculis regno de Principe signa
„Quae referas? oppressa iacent, foedisque sepulta
„Ruderibus, quorum spolijs se nona Decembris
„Unius à mille, et centum quater induit anni
„Lux inimica, tua clade, et squallore triumphans.*

Il senso de' quali è questo.

*„Quelle rovine venerande, e belle
„Che dell'opre famose, e de gli alteri
„Edifici, e superbi, e de l'immense
„Ricchezze tue, o glorioso, e chiaro
„Agrigento, facean memoria, e fede,
„E de le tue virtùti, erano illustri
„Testimoni, son'hor, oime, per terra
„E sotto il pondo de le gravi, e grosse
„Mura, piegando i tre Giganti il collo,*

„E le ginocchia, e le robuste spalle,
„Ch’eran di quella mole alto sostegno,
„Misere andar ne la rovina estrema.
„Ove son’hor le maraviglie tue
„O Regno di Sicilia? ove son quelle
„Chiare memorie, onde potevi altrui
„Mostrar per segni le grandezza antiche?
„Oime, ch’opprese da l’ingiurie gravi
„Di vecchiezza, e di tempo, hor son sepolte
„Sotto à brutte rovine, e’l dì funesto
„Ch’elle andaron per terra, il dì fu nono
„Del mese di Decembre, e de la nostra
„Salute, l’anno si girava intorno
„Mille, quattrocent’un, nelquale il tempo
„Nimico al tuo splendore, andò superbo
„Trionfator de le miserie tue
„E de’ tuoi danni si mostrò giocondo.

Il terzo tempio, degno di memoria, era dedicato a Ercole, e non era molto lontan dalla piazza, come narra Cicerone nel VI libro delle Verrine, et era separato dal Tempio di Giove, solamente dalla strada, et era visitato molto religiosamente [183] in que’ tempi dell’antica superstitione. Quivi era una statua d’Ercole di rame fatta di getto, laquale statua era tanto bella, e tanto ben condotta, che Ciceron medesimo confessò di non

haver veduto mai la piu bella, nè la piu maravigliosa, e narrò il caso, quando Verre mandò i suoi soldati per rubarla, e la difesa grande, che fecero i cittadini, che stavano alla guardia del Tempio. E le sue parole quasi son queste. Havendo Verre, mandati i suoi soldati di notte, col Capitan Temarchide, a rubar questo Tempio, et havendo sentito le guardie di detto Tempio il romor dell'arme, e la venuta di costoro, cominciarono a gridare, e si messero alla difesa, ma essendo essi bastonati, e feriti dalle genti di Verre, furon ributtati, e messi in fuga. Dopo la cui cacciata, i servi rompendo per forza le porte del Tempio, entrarono dentro, e si misero intorno alla statua d'Ercole per levarla, e portarla via. Ma essendo andato il romore di questo sacrilegio per tutta la città, tutti i cittadini, così giovani, come vecchi, destati dal romore, così di notte come egli era, si levarono, e presero l'armi, dando ciascuno di mano a quella sorte d'arme, che gli veniva trovata a caso, e da tutte le bande della città concorreva gente alla difesa del Tempio d'Ercole. Questo Tempio, era posto presso a quelle mura della città, che riguardano il mare. Onde gli Agrigentini, facendo forza a' soldati di Verre gli ributtarono, e cominciando a piegare, finalmente fuggirono. Così gli Agrigentini difesero Ercole, ch'eglino falsamente credevano, che fusse Dio. Da questa istoria si può agevolmente conoscere, che Agrigento vecchio, era in piedi per fino al tempo di Cicerone. Vedevasi in questo Tempio anchora

una tavola di man Zeusi, nella quale era dipinto Ercole bambino, che in presenza della madre Alcmena, e del padre Anfitrione, tutti sbigottiti, e spaventati, ammazzava i due serpenti mandati da Giunone, ilqual pittore, stimandosi che quella tavola non gli potesse esser pagata con prezzo alcuno, ne fece un dono a gli Agrigentini, si come narra Plinio nel XXXV libro al capitolo IX. Di questo tempio a gran fatica è in piedi una colonna, laquale è quella, che si vede dritta, appresso al Tempio di Giove, tra que' monti di sassi, che anchor hoggi si chiama il Tempio d'Ercole, peroche l'altre son rovinate, e sono in quel monte di rovine.

Il Quarto Tempio era dedicato alla Concordia, et era lontan da quel d'Ercole, quasi un mezo miglio verso Levante, e fu edificato da gli Agrigentini, a spese de' Lilibitani, poi ch'essi ebbero vittoria di loro. Ilche anche è confermato da una tavola di marmo, ch'è nella piazza d'Agrigento nuovo, dove sono scritte in lettere maiuscole queste parole.

CONCORDIAE AGRIGENTINORUM SACRUM,
RESPUBLICA LILIBITANORUM,
DEDICANTIBUS. M. ATTERIO CANDIDO
PROCOS: ET, L. CORNELIO MAR
CELLO. Q. PR. PR. cioè,

Tempio della Concordia de gli Agrigentini, fatto dalla Republica de' Lilibitani, [184] dedicato da Marco Atterio Candido, Proconsolo, e da Lucio Cornelio Marcello Quinto,

Propretore.

Una grandissima parte di questo Tempio, si vede anchora integra nella Chiesa di S. Gregorio dalle Rape, già Vescovo d'Agrigento.

Il quinto Tempio era dedicato a Giunone Lacinia, di cui fa mentione Diodoro, dove era una Tavola di mano di Zeusi, nellaquale era dipinta una Giunone, con bellissimo artificio; ma quando egli la dipinse, ei volle veder ignude le piu belle donne, che fussero in Agrigento, tra lequali, havendone elette cinque bellissime, e pigliando da ciascuna le piu belle membra, ne formò una Giunone, et una figura, che veniva a essere in tutte le parti perfettissima, e bellissima, come narra Plinio nel libro XXXIX, al capitolo IX. Il che fu fatto da Zeusi, accioche nessuna di quelle fanciullette insuperbisce e non havesse ardire d'agguagliarsi a Giunone, s'alcuna d'esse sole havesse ritratta; et anche lo fece, per dipingere una Giunone bellissima, essendo avvezzo, come dice Aristotele nella Poetica, a ritrarre, e dipingere tutte le cose ch'eran tenute, e giudicate piu belle. Questo Tempio, poi che fu espugnato, e preso Agrigento da' Cartaginesi, fu abbruciato da Gelia con tutte le persone, e con tutte le cose, che v'eran dentro, ilche egli fece per non venir nelle mani de' nimici, peroche essendosi egli quivi fuggito per salvarsi, come in luogo sicuro, e per uso ordinario e riverenza rispettato, e vedendo che i nimici gli eran venuti dietro, e che con violenza bestiale, et efferata

v'entravano dentro, egli prese partito e risoluzione di mettervi fuoco, e d'ardervisi con tutto ciò che v'era, si come afferma Diodoro.

Il sesto Tempio, era dedicato alla Pudicitia, ilquale (eccetto il Tempio di Giove) era celebratissimo, et era lontano dal Tempio della Concordia poco piu di mezo miglio, posto in un cantone della città verso Levante, et hoggi è detto la torre delle Pulcelle, e vi sono alcune Colonne fesse, lequali non essendo dato lor qualche aiuto, rovineranno un giorno, con tutto il resto del Tempio.

Il settimo Tempio ch'era in Agrigento, era quel di Proserpina, religiosissimo veramente, e visitato da gli Agrigentini con gran frequenza di popoli, e con grandissima divotione, per cagion delquale, Pindaro nelle sue Olimpie, chiamò la città d'Agrigento, stanza, e seggio di Proserpina, e vi si celebravano le feste, dette Anacalitterie, e le Teogamie, e quelle erano celebrate, perche dopo tre giorni, che Proserpina fu rubata, si seppe dove ell'era, e da chi era stata tolta, e queste si facevano, perche dopo molti fastidi, e disagi, essendo stata trovata da Cerere (si come scrive Esichio) credevano, che ella fusse stata assunta in Cielo, e stessee la sù appresso a Giove.

L'ottavo Tempio d'Agrigento, fu dedicato a Castore, e Polluce, come afferma Pindaro nel medesimo luogo, ilquale era di bello artificio, e di maravigliosa architettura. E fecero gli

Agrigentini questo Tempio, perche eglino havevano Castore, e Polluce in grandissima veneratione, e facevano in honor loro le feste, dette Teogenie. Ma in che parte della città fussero questi due Tempi, io non l'ho potuto sapere per vestigio alcuno; ma quello, che noi diremo adesso, è ben dignissimo di maraviglia.

[185] Egli era fuor delle mura d'Agrigento un Tempio dedicato a Vulcano, dove hoggi è la Chiesa di Santa Maria di Monserrato, secondo che scrive Solino, il qual dice, ch'egli era posto poco lontan dal lago, nel qual si vede andar a galla dell'olio, a cui soprastà questo Colle. In questo Tempio, secondo il costume di quest'antica superstitione, quando gli huomini facevano i lor sacrifici, mettevano sopra l'altare solamente legni di Vite, senza mescolarvi altro fuoco. E se il sacrificio era accetto, quei sermenti di vite, anchor che fussero verdi s'ardevano, e con quella lor fiamma alludevano a coloro, che facevano il sacrificio. E se la fiamma col suo piegare, toccava alcuno de sacrificatori, e non gli faceva male, essi l'havevan per segno, che ogni cosa era per andar loro bene, et il tutto era accetto a gli Dei. Le quali cose, eran tutte frivole, e di poco momento, anzi vane, et opere di Demoni.

Furono oltre a questi, molti altri Tempi in Agrigento degni di memoria, secondo ch'io ho potuto ritrar da coloro, c'hanno scritto delle lor fabriche; e la cava, d'onde si cavavano quelle grandissime pietre, ch'entravano in queste fabriche; si chiama

hoggi Cavetta, la quale è vicina alla Chiesa di S. Biagio, dove sono due lacune, ò vero vivaì, ò piscine di maravigliosa grandezza, fatte a posta per raccogliervi dentro l'acque piovane, e son poste sopra colonne.

Erano ancora in Agrigento gli aquedotti, di maravigliosa, e sontuosa fabrica, come afferma Diodoro, per i quali si conducevano nella città, l'acque di quei colli, a' piedi, et a' fianchi de' quali, ella era edificata. E perche il carico di fabricargli, e di condurgli a perfettione, fu dato a un certo Feaco, nobile Agrigentino, però quegli aquedotti dal suo nome furon chiamati Feacij, e di loro restano anchora alcuni vestigij.

Eravi anche un Teatro altissimo, il quale fu molto celebrato da Giulio Frontino, nel suo terzo libro de gli stratagemì, et hoggi a gran pena si conosce dalle rovine de' fondamenti, che son presso alla Chiesa di S. Nicolò. Era anchora fuori delle mura verso Ponente una piscina, ò vero vivaio, la quale, era stata fatta con grandissima spesa, e Diodoro la chiama Porto, et era stata fabricata da li Schiavi Cartaginesi. Questa fu consecrata dal popolo al Re Gelone, come a amico, e bene merito, accioche egli vi si pigliasse dentro spasso e recreatione. Era di giro sette stadij, et era profonda venti cubiti, e vi correvano l'acque del fiume, e de' fonti vicini, e v'erano pesci di diverse sorti, nutriti non meno da' buoni pascoli, che dal temperamento salubre dell'acque. Volavano di dentro, e d'intorno alle sue rive gran moltitudine di

Cigni, il che faceva un bellissimo vedere, e le dava maravigliosa vaghezza, et amenità, si come afferma Diodoro, et Ateneo nel decimo terzo libro. Questa piscina per fino al tempo di Diodoro, si per la vecchiezza, si anche per la trascurataggine de' cittadini, cominciava a rovinare, anzi era quasi tutta rovinata. Et era posta in quel luogo, dove sono hoggi gli orti della Badia, e d'Angelo Strazzante medico Eccellentissimo, tra' quali anchora passano i fonti, e'l fiume.

Diodoro scrive, che i gentilhuomini d'Agrigento furono liberalissimi, et amicissimi de' forestieri, la qual cosa accrebbe molta fama, e molto splendore alla città [186] d'Agrigento et Empedocle soleva dir di loro, che le porte istesse della città facevano honore a' forestieri senza fraude alcuna. Tra questi gentilhuomini ch'erano liberali, anzi magnificissimi verso i forestieri, teneva il primo luogo, e'l piu supremo grado un certo Gelia, anchor che Ateneo nel primo libro lo chiami Tellia, peroche egli era il piu ricco di tutti gli altri cittadini, ma era molto piu ricco d'animo, e di generosità di core, che di facultà, come afferma Valerio Massimo nel quarto libro, nel Capitolo della liberalità, et era piu tosto nato per ispendere i danari, che per guadagnarli, e piu per consumar la roba, che conservarla. Costui volse, che la sua casa, fusse la bottega della Liberalità publica. Egli faceva fabbriche, e memorie a uso, et utile publico, dava spesso qualche trattenimento, e solazzo a gli Agrigentini con

qualche publico, et honorato spettacolo, et anche spesso faceva mensa publica, e come si dice, teneva corte bandita. Dava la limosina privatamente a tutti i poveri, maritava fanciulle, et a coloro, ch'erano oppressi dalla cattiva fortuna, dava sempre soccorso. Erano ricevuti e cortesemente trattati i forestieri in casa sua, cosi del paese, come d'altre regioni, e paesi stranieri, e poi quando partivano, sempre ne portavano qualche cortese dono, e finalmente tutti i suoi beni erano come dire un patrimonio commune di tutti. Dicono gli scrittori di costui, ch'egli teneva ogni giorno alle porte della città alcuni servitori, i quali havevan espressa commissione d'invitare e menar a casa sua i forestieri, che v'arrivavano. Scrive anchora Timeo nel xv. libro, che una volta cento soldati della città di Gela, sbattuti dalla tempesta, arrivarono in Agrigento, e che tutti alloggiarono in casa di Gelia, e furono rifatti i vestimenti a tutti quanti, ch'erano stati lacerati dalla tempesta. Ateneo nel primo libro, per autorità d'Antifone riferisce, e scrive, che cinquecento cavalli della medesima città di Gela, che nel tempo del verno, cacciati dall'asprezza del freddo, erano venuti in Agrigento, alloggiarono tutti in casa di Gelia, et a tutti fu dato un vestimento, et una camicia per uno, e fu apparecchiata loro una delicatissima cena. Policleto anche lasciò scritto (si come narra Diodoro) che pigliando soldo in Agrigento, vide un luogo, dove si disegnavano i vasi di Gelia, tra quali n'erano trecento lavorati alla medesima

foggia, che tenevano cento anfore l'uno, appresso i quali era un altro vaso di smisurata grandezza, che teneva piu di mille anfore, fuor del quale, come fuori d'una fonte, uscivano l'acque, ch'entravano ne' vasi predetti. Quest'huomo, anchor che fusse tanto virtuoso, nondimeno ricevè grand'ingiuria dalla natura, perch'ella lo fece piccolo di corpo, onde, essend'egli stato una volta mandato da gli Agrigentini per ambasciadore alla città di Centuripi, i Centuripini si ridevano di quella sua statura, e come dir, se ne burlavano. Di che accortosi Gelia, disse loro facetamente, e burlando, che gli Agrigentini solevan mandare alle città e Republiche grandi, huomini grandi per ambasciadori, e alle piccole città e Republiche, mandavano huomini piccoli.

Grand'esempio di Magnificenza, si vide anchora in Antistene Agrigentino detto per sopranoime Rodo. Costui, havendo maritato una sua figliuola, fece [187] per le strade una cena a tutti i Cittadini, il che fu cosa mirabile. Fece anche fare per tutta la città molti monti, ò vero cataste di legne, et a ciascuna d'esse pose alcuni ministri, e soprastanti, i quali come la Rocca faceva segno col fuoco, havevan commissione d'accender ciascheduno il suo capannuccio, e catasta. Andando adunque la sposa a spasso per la città, si come era costume, sopra un ornatissimo cavallo, fu dato il segno dalla Rocca, e subito furono accesi i fuochi per le strade, e non solamente per le vie, ma anche alle finestre, e su pe' tetti delle case, e de' Tempi si vedevano

molti lumi, di maniera, che pareva, che tutta la città ardesse. Dal quale spettacolo essendo commossi gli habitatori delle ville, e de' borghi vicini, et anche tutti i cittadini della patria, corsero tutti alla città per veder la magnificenza di quest'huomo. Onde la moltitudine de' popoli fu così grande, che anchor che le strade fussero larghissime, a gran fatica vi potevano capire. Enumerando solamente quelli, ch'eran venuti da' castelli, e luoghi vicini, si dice, che furono dugento mila persone, lequali tutte accompagnarono la figliuola d'Antistene a marito, ilche fu con grandissimo stupore di tutti.

Non voglio lasciare anche in dietro Esseneto Agrigentino, ma lo voglio meritamente accompagnar con costoro nominati di sopra. Costui, ritornando fuor dell'opinion di tutti vittorioso de' giuochi Olimpici, fatti nell'Olimpiade novantesima seconda, et entrando vincitore nella città sopra un ricchissimo carro, fu accompagnato da trecento carrette, tirate tutte da cavalli bianchi, e n'erano quattro per carretta: di che gli Agrigentini fecero grandissima festa: e di questo, ne fa mentione Diodoro. E veramente, che Agrigento fu molto famoso di produr belle razze di cavalli, atti a' giuochi Olimpici, di che anche fa fede Vergilio nel terzo dell'Eneide, quando dice,

„Mostra lunge dappoi l'alte sue mura

„Il famoso Agrigento, ilqual soleva

„Generar già magnanimi cavalli.

La onde, havend'eglino per questa cagion riportate molte vittorie di Grecia (si come afferma Pindaro, e Strabone) s'acquistarono tanta fama, ch'essendo mancata quasi in Cappadocia la razza de' cavalli, per commissione dell'Oracolo, fu restaurata con Stalloni Agrigentini, comperati da gli huomini del paese. Onde si fece in Cappadocia poi una razza maravigliosissima di cavalli. E Plinio scrive nel ottavo libro, che gli Agrigentini solevano fare a' lor cavalli buoni, non solamente le sepolture, ma dirizzavan loro anchora le Piramidi: e Tìmeo scrive, che per fino a' suoi tempi, si vedevano in Agrigento le Piramidi sopra le sepolture de' cavalli, ch'erano stati veloci nel corso.

Questa città d'Agrigento, essendo diventata molto illustre, e famosa, cadde nella Tirannia di Falaride, il cui nome per la sua crudeltà è tanto manifesto, e famoso, che non bisogna farne molte parole, se già non mi tornasse a proposito il farne lunga mentione. Falaride adunque, fu dell'Isola di Creta, e della città di Astifalida, e'l suo padre hebbe nome Leodamante. La madre di costui, (si come narra Cicerone nel primo libro della Divinatione, [188] per autorità d'Eraclide pontico, discepolo di Platone) prima ch'ella lo partorisce, le parve di veder in sogno molte statue di Dei, e d'haverle consecrate in casa. E le parve anchora, che la statua, et imagine di Mercurio versasse sangue fuor della tazza, ch'ella haveva in mano, il qual sangue, subito che toccò

terra, le parve, che bollisse, e crescesse tanto, che' se n'empieva tutta la casa. Il qual sogno, non volse significar altro, che la crudeltà di Falaride. Essendo morti adunque il padre, e la madre, mentre ch'egli era anchor bambino, venuto che fu in età maggiore, si parti d'Astifalide, per sospitione di Tirannia, havendo lasciata a casa la moglie Eritia, e Paurola suo figliuolo, e se ne venne in Agrigento. Dove, cominciando a diventare honoratissimo, per ricchezze, per dottrina, e per possanza, se ne fece in ultimo Tiranno, come afferma Aristotele nel quinto libro della sua Politica, e fu il primo Tiranno, come scrive Plinio nel settimo libro, al Capitol cinquantasei. Et anchor che' si pensi, che Teseo fusse il primo, che inducesse nel mondo la Tirannia, tuttavia, egli fu il primo, che la mettesse nella città d'Agrigento, e che le togliesse la libertà. E cominciò la sua Tirannide secondo il medesimo Plinio al tempo che Pitagora Samio fioriva, e Tarquin superbo regnava in Roma, si come dice Livio, Gellio, et Eusebio, e fu l'anno dalla creation del mondo circa 4550, se Eusebio conta bene, e LXIII innanzi all'edification di Roma.

Falari fu d'acutissimo e destro ingegno, di grand'animo, e (come si dice) sfrontato, ò molto ardito, e grandissimo amatore de' begli studi, e fautor particolare de' litterati. Quindi avviene, ch'egli perdonò la vita a Stesicoro Imerese Poeta Lirico, che diceva mal di lui, e per questa istessa cagione l'haveva fatto incarcerare, e questo non fu per altro, senon perche egli portava

gran riverenza alle Muse. Et essendo il detto Poeta morto, usò grandissime cortesie alla moglie, e a' figliuoli, e fece loro molti benefici. Salvò la vita anche a Callescro, che gli faceva tradimento, il che fu per i preghi, et intercessione di Policleto Messenio Filosofo, e medico eccellentissimo.

Si portò anche humanissimamente verso Caritone, e Melanippo c'havevano congiurato contra di lui, e lo volevano ammazzare, e'l caso fu questo. Caritone Agrigentino era molto vago de' fanciulli, e s'innamorava facilmente de' garzoni (si come testifica Eliano nel secondo libro della sua varia Historia) ma tra gli altri amò ardentissimamente un certo Melanippo Agrigentino, il qual era giovane bellissimo di corpo, e di viso, e valorosissimo d'animo. Havendo adunque questo Melanippo non so che lite con un parente di Falaride, e trattandola con lui civilmente in giudicio, Falaride fece intendere a Melanippo ch'attendesse ad altro, e lasciasse stare il suo parente. Ma seguitando egli di litigare, Falari levò via la lite, sospese la causa, e minacciò Melanippo di farlo ammazzare, se non badava ad altro. Dispiacendo a Melanippo d'haver ricevuto questo torto, e non potendo sopportar questa ingiuria, si deliberò d'ammazzar Falaride, e conferì la cosa con Caritone suo amante, pregandolo, che gli volesse dare aiuto, e consiglio, e gli trovasse compagni, che si mettessero a quest'impresa con lui. Caritone gli offerse se medesimo per compagno, ma gli disse, [189] che per condur

questa cosa a buon termine, bisognava affrettar l'occasione. Pensando adunque sopra questo caso, e dubitando ch'il suo innamorato non cadesse in qualche inconveniente, e non precipitasse in qualche grave e dannoso pericolo, si dispose di far questa cosa da se solo, senza farne consapevole altramente Melanippo. Vedendo adunque Caritone l'occasione, prese il pugnale, et andò alla volta di Falari per ammazzarlo. Ma Falari ch'era accompagnato dalla sua guardia, che armata gli stava sempre appresso, e massime quella delle porte delle stanze dov'egli habitava, fuggì questo pericolo; anzi Caritone, mentre poco accortamente andava per ferirlo, fu preso e messo in prigione, e cominciato a tormentare, perche ei confessasse i compagni della congiura, non era possibile cavargli di bocca parola alcuna a proposito, anzi tacendo, e patientemente sopportando, voleva piu tosto provar quei martiri in se medesimo, che sentirgli provar nel amico suo. Ma andando la cosa in lungo, Melanippo andò a trovare spontaneamente Falaride, e gli disse, che egli non solamente era compagno di Caritone, ma era egli stesso l'autore della congiura, e che non era convenevole dargli piu tormenti, havendo nelle mani il compagno, e'l principale del tradimento, e gli scoperse appresso la cagione, per la quale egli lo voleva ammazzare. Intendendo Falaride queste cose, si maravigliò grandemente del amore, e del valore, e grandezza d'animo d'ambedue, e subito perdonò loro

la vita, e comandò loro, che non solamente si partissero d'Agrirento, ma anche di Sicilia. Questi due amici furon commendati dalla Sacerdotessa d'Apolline con questi versi,
„Essempio in terra di celeste amore,
„Fur Melanippo, e Cariton felice.

Scrive Ateneo nel decimoterzo libro, che Apolline, mosso da quest'opera pia, allungò la vita a Falari, due anni: il che, appresso a' Christiani è una favola degna di risa. Ma benché si dichino queste cose di Falari da gli scrittori antichi, e che le sue Epistole, le quali Angelo Politiano attribuisce a Luciano (il che io non posso credere senza l'autorità di qualche scrittore antico) dimostrino ch'egli fusse huomo di molte lettere, e dotato di molta prudenza, tuttavia Cicerone nel terzo libro de gli Offici lo chiama Tiranno efferato, e crudele, e nel sesto libro delle Verrine lo chiama piu d'ogni altro asprissimo, e crudelissimo. Molti gravi autori medesimamente dicono, ch'egli fu di cervel bestiale, e di salvatica natura, di maniera che' si pigliava spasso di flagellar huomini, di sentir le strida de' tormentati, e di mirar impiccamenti, e squartamenti di persone, e anche havea costume, di tormentare, e di storpiare i forestieri, che gli venivano a casa, come afferma Plutarco ne' Paralleli. Ateneo nel primo libro, per autorità di Clearco, afferma, ch'ei si solea far cuocere i bambini che poppavano, e se gli mangiava.

Ma io non debbo passar con silentio quel volgatissimo

esempio di giustissima crudeltà, ch'egli usò verso Perillo, ò Perillao, Orafo Agrigentino, ò vero Ateniese, come scrivon molti, il quale, per farsi grato a Falaride, ritrovò una specie di tormento inusitata, e nuova. Costui nel castel d'Economo, formò un Toro di bronzo, voto [190] dentro, maggior del Naturale, che fu quello, che per tal crudeltà lo fece famoso al mondo, come dice Diodoro nel decimonono libro, il qual era d'artificio bellissimo, e di maniera, ch'a parer che fusse vivo, gli mancava solamente il moto, e'l mugliare. Questo artefice, haveva fatto questo Toro a fine, che vi si tormentassero gli huomini, e che i rei, mettendosegli sotto il fuoco, vi s'abruciassero, dentro. Colui che doveva morire era messo nel Toro per una buca, ch'era in una spalla di questa statua fattavi a questo proposito, e quella molto ben serrata, si metteva il fuoco sotto il toro, e colui che v'era dentro, mandava fuori grandissime strida, e mugiti terribili, et a quel modo pareva, che quella statua mugliasse. Fu presentata questa statua da Perillo a Falaride, sperando di riportarne qualche dono regio, et havendola il Tiranno molto ben considerata, commendò grandemente l'ingegno, e l'artificio dello scultore. Ma considerando poi, che macchina si horrenda, e che tal sorte di supplicio non potesse essere stata imaginata senon da un'animo bestialissimo, e crudelissimo; condannò l'artefice a quel supplicio prima de gli altri, e volse ch'ei facesse la prova del suo artificio, e fattolo metter nel Toro, ve lo fece

abruciar dentro. Luciano nel suo Falaride scrive, che questo Toro fu mandato in Delfo al tempio d'Apolline, a cui egli l'haveva consecrato, e che Delfo non volse accettar quel dono. Dicesi poi, che Falari si servì lungo tempo di quello instrumento per tormentar huomini, e che dopo la presa d'Agrigento, espugnato da' Cartaginesi, questo Toro fu portato a Cartagine per segno di vittoria, e che dopo la rovina di Cartagine fu renduto da Scipione a gli Agrigentini, come afferma Cicerone nel sesto libro contra Verre.

Falaride disse, e fece molte cose ingegnosamente, peroche, secondo che afferma Ammiano, egli fu l'inventore dell'Incendiario, o tromba di fuoco, che dal suo nome, si chiamò Falarica. Questo è un instrumento fatto a questa foggia. Ei si piglia un ferro bucato, e si mette sopra un'asta, che sia lunga tre piedi, e ficcato bene il detto ferro, fatto a uso di tromba, sopra l'asta, si mette dentro a quella concavità zolfo, ragia, e bitume, dipoi si mette sopra una balestra, e scaricatala, quel moto violento infiamma quelle materie, e ficcatasi così accesa nel legno, arde le macchine fatte di legname, che s'usavano in quei tempi. Assediando il detto Falari alcuni luoghi in Sicilia di natural sito fortissimi, e vedendo, che l'assedio non faceva profitto alcuno, finse di venire all'accordo con loro, e di far pace, e ripose in quei luoghi ch'egli assediava i suoi frumenti, che diceva essergli avanzati. Ma in questo mentre, egli operò secretamente

con coloro che riponevano il grano, che i tetti di quelle stanze dove si riponeva si scoprissero. La onde, cominciando a piovere, et entrando l'acqua pe' tetti in quei granari, quei frumenti marcirono in poco tempo. Non sapevano gli habitatori di quei castelli, cosa alcuna di questo, però confidatisi ne' grani di Falaride, sparsero il loro prodigamente con venderlo a buon mercato, e mandarlo fuori. Seppe questo Falari, e trovate certe leggieri cagioni, mosse lor guerra un'altra volta, et essi essendo privi di frumenti, e trovando marciti quei di Falaride, furon vinti dalla carestia, e dalla fame, e questo l'afferma Giulio Frontino nel terzo libro, al quarto Capitolo.

Mentre ch'egli affliggeva [191] tirannicamente Agrigento, e molte altre città di Sicilia, molte persone, l'esortavano a lasciar l'Imperio, tra le quali era un Filosofo, chiamato Demotelo, a cui egli fece quella risposta, dicendo, che la Tirannide s'agguagliava alla vita humana. Peroche se l'huomo sapesse prima ch'egli nasca, quanti mali si trovano nella vita humana, e quanti n'ha a sopportare, non vorrebbe mai nascere, e poi ch'egli è nato, et ha provato questa vita, piena di travagli, e calamità, non ne vorrebbe mai uscire, e n'esce malvolentieri; cosi, se il Tiranno sapesse il cattivo stato della Tirannia, prima ch'ei la pigli, non la pigliarebbe mai, e si vorrebbe star gentilhuomo privato, ma poi ch'egli ha preso la signoria, egli è esortato in vano a lasciarla. Esortandolo medesimamente a questa istessa cosa Pittagora Samio, et

Epicarmo Megarese di Sicilia, disse, che l'occupar la Tirannide, era in arbitrio del huomo, ma non già il lasciarla, agguagliando quest'operatione a colui, che tira d'arco: il qual ha ben potestà di tirar la saetta, ma poi ch'egli l'ha tratta, non ha piu possanza di ritirarla indietro. Venne ultimamente in Agrigento Zenon Eleate, Filosofo, per persuadere al medesimo Falari, che deponesse la Tirannide, come afferma Cicerone nel secondo de gli Offici nel Capitolo della Patienza. Ma essend'egli stato con lui molti giorni in vano, tirò finalmente alcuni nobili Agrigentini a far congiura per ammazzarlo. Ma essendosi scoperta questa congiura, e messo Zenone in prigione, cominciò a esser tormentato in presenza del popolo, accioch'egli scoprisse i congiurati: ma non fu mai possibile per tormento alcuno fargliene manifestare alcuno, e pur quando nominava qualche persona, non nominava se non famigliarissimi, e favoritissimi del Tiranno, per fargli venire in sospetto. Dipoi ritrovandosi pure in su'l tormento, cominciò con acerbe parole a riprendere la viltà, et dappocaggine, de' Cittadini d'Agrigento, dalle cui parole essendosi tutti commossi gli Agrigentini, Telemaco d'Agrigento, o Tebano, come dicono molti, si fece capo del tumulto, et a furor di popolo andando contra Falaride, lo lapidarono, et di questo sono autori Cicerone, e Valerio, che noi seguitiamo.

Regnò Falaride nella sua tirannia secondo il computo d'Eusebio XXXI anni, ma altri dicono, ch'ei non regnò se non

xvi. Essendo egli adunque morto, e per questo havendo tutta la Città mutato forma, stato, e governo, gli Agrigentini mandarono un bando, che nessuno portasse ne' suoi vestimenti colore azzurro, mettendo grandissima pena a chi contrafacesse, et questo fecero, perche non vi fosse cosa alcuna, che pur rappresentasse la Tirannia, o che la tornasse loro a memoria, ne anco ne' panni, peroche quel colore era la livrea di Falaride, e tutti quei della sua guardia portavano i cosciali, e le calce solamente di quel colore, e di questo ne fa fede Plutarco nella sua Politica.

Havendo dunque gl'Agrigentini acquistato la libertà, la conservarono bravamente, forse per cento e cinquanta anni. Ma l'anno della creation del Mondo 4700, nel qual tempo secondo Eusebio, le città della Sicilia cominciarono a esser sotto i Tiranni, un certo Tero figliuolo d'Enesidemo, occupò un'altra volta la Republica d'Agrigento, come afferma Erodoto nel settimo libro, et Diodoro nel II. la cui stirpe Pindaro, che gli dedicò due Ode Olimpice, la tira da Cadmo edificator di Tebe, e da Edippo, e da Cadmo la deduce a [192] questa foggia. Polidoro fu figliuolo di Cadmo, secondo, ch'afferma Menecrate. di Polidoro fu figliuolo Emone, il quale havendo ammazzato un suo compatriota, se ne fuggì in Atene, e dipoi a Rodi, e finalmente se ne venne in Agrigento: da Emone per fino a la madre di Tero si contano XXVII generationi. Da Edippo la tira cosi. Edippo fu figliuolo

di Laio Re di Tebe, il quale amazzò Laio suo Padre disavedutamente. figliuoli d'Edippo furono Eteocle e Polinice. Di Polinice fu figliuolo Tesandro, ma essendosi amazzati Eteocle e Polinice l'un l'altro, di Tesandro, che restò vivo fu figliuolo Tisamene, e di costui Antesione, e di questo Tera, e di questo Sanio. Questo Sanio hebbe due figliuoli, cioè Telemaco, e Clitio, de' quali Clitio si restò nell'Isola di Tera, ma Telemaco partendosi di quivi con gran compagnia, navigò in Sicilia, e comperando molte possessioni nel paese d'Agrigento, fu fatto finalmente gentiluomo Agrigentino. E costui fu quello (com'io ho detto) che mosso dalle parole di Zenone, fu il primo a invitare il popolo, e a correre a lapidar Falaride. Di Telemaco nacque Calliopeo, et di lui nacque Emmenide, e di questo Enesidemo, e di questo Terone e Senocrate. Di Terone fu figliuolo Trasideo, e di Senocrate Trasibulo.

Terone adunque figliuolo d'Enesidemo di stirpe reale de' Tebani, ma nato nella città d'Agrigento, occupò la Tirannide della sua Patria, costui nondimeno si portò tanto modestamente, usò tanta giustitia, e clemenza, et governò per xvi. anni così bene la Repubblica, ch'egli mentre fu vivo, riportò grandissima gloria, e dopo morte meritò, che gli fussero fatti honori, e lodi divine, come dice Diodoro nel II. e noi ne faremo mentione nell'ultima Deca più diffusamente.

Morto, che fu Terone, Trasideo suo figliuolo prese la Signoria

d'Agrigento, come s'ella gli fosse toccata per ragione d'heredità. Costui havendo nome d'huomo scelerato, ed homicidiario per fino al tempo, che'l Padre vivea, dimostrò molto piu manifestamente queste sue qualità, poi che prese il Principato, e massime nell'oppressioni della città. Ma havendo guerra co' Siracusani, e restando perditore, fu cacciato d'Agrigento, e da' suoi propri, e da Hierone, in Megara, dove ei s'era fuggito condannato a morte, fece una fine degna della sua vita. E gli Agrigentini havendo havuto la pace da' Siracusani, i quali erano stati offesi, non da loro, ma dal Tiranno, governaron la Repub. col governo de' Nobili, e de' Cittadini.

Ma questa quiete non durò loro molto tempo, perche l'anno CLXXXI innanzi alla venuta di CHRISTO, e della creation del mondo 4779 come conta Eusebio, essendo eglino assaltati da gl'Atenesi, di cui era Capitano Alcibiade, perderono in un subito la libertà, e la città. Dopo la guerra Ateniese medesimamente, la città fu espugnata, e messa a sacco da' Cartaginesi: il sacco e la rovina fu di sorte, che la città a gran fatica pareva piu città, e sarebbe restata del tutto deserta, se Timoleone non vi havesse mandato una gran colonia di persone cavata d'Elice città d'Acaia, che fu inghiottita dal Mare sotto la guida di Megelo e di Ferisco, e non havesse riuniti i Cittadini, ch'andavano dispersi, e del tutto restaurato la città, come afferma Plutarco.

Essendo poi stata piu crudelmente trattata da' Cartaginesi

con la maggior parte della Sicilia, innanzi alla prima guerra Cartaginese, mentre che durava questa guerra, per cagione d'una fortezza, che si [193] teneva contra i Romani, fu assediata dall'esercito Romano, essendo Consoli Lucio Postumio, e P. Emilio, e vinti i Cartaginesi, essendo stata presa, e cavatine molti servi, e molta ricchezza, con gran calamità divenne soggetta all'Imperatore Romano. Ma essendo poi di nuovo guastata da' Galli, che erano soldati pagati da' Cartaginesi, (come scrive Polibio nel primo libro) provò sempre una varia, e cattiva fortuna. Et ultimamente al tempo della seconda guerra Cartaginese, dopo la presa di Siracusa fatta da M. Marcello, Livino Consolo Romano havendone cacciati i Cartaginesi, la diede in preda a' soldati, et havendovi fatto dentro prigionieri i Capi della rebellione, gli battè prima colle verghe, et poi gli uccise con le accette come era costume; et di questo ne fa fede Livio nel sesto libro della terza Deca.

Così essendo un'altra volta ritornata sotto i Romani, et non vi essendo quasi più habitator nessuno, Tito Manlio pretor della Sicilia, per commissione del Senato, raccolse da molte città una Colonia, e fattivi tornar per forza i Cittadini vecchi, la riempì di Popolo. La onde ritrovandosi in Agrigento due sorti di habitatori, cioè di Cittadini vecchi, e di gente nuova, dubitando Scipione, de gli habitatori nuovi essendo in maggior numero, non si sollevassero contra i vecchi, e non gli cacciassero via,

ordinò per legge, che il numero de' Vecchi, e de' nuovi Cittadini fosse eguale, et questo afferma Cicerone nel quarto contra Verre.

Ma poi da chi fosse rovinata questa così gran Città, e fosse trasportata nel colle vicino a l'antica, che hoggi volgarmente è detta Civita, è del tutto rovinata, non vi si vede cosa alcuna intera di quei sì belli, e grandi edifici, ma alcuni di loro son mezi rovinati, e gli altri del tutto son per terra coperti da spine, arboscelli, et herbe inutili, e vili, et alcuni son sepolti da' terreni, e da gli aratri così dentro le mura, come fuori, delle quali mura ancora se ne vede una parte, e son tali, che facilmente possono condurre altrui nella maraviglia della lor possanza, e grandezza.

Vi si vedono in oltre pietre di tanta smisurata grandezza, che chi non havesse mai veduto gli obelischi, e le piramidi portate d'Egitto, non potrebbe credere, che quelle moli così grandi, potessero essere state condotte in quel luogo per forza humana, e poi poste in alto. Io sono stato spesso a vedere quei luoghi, e stando intento a così gran spettacolo mene sono stupito, non solamente per la magnificenza di cose tanto maravigliose, ma per la gran possanza del tempo, e della invidia della fortuna, che hanno guasto, e rovinato così miseramente ogni cosa. Et havendo molto ben considerato ogni cosa, non potetti far di non sospirare amaramente, pensando a quei bellissimi edifici, a quei superbissimi Templi, e a quella Architettura maravigliosissima, c'hoggi son tutte rovinate. Peroche mi vennero allhora in mente

tanti Heroi, tanti Capitani e tanti huomini illustri in ogni facultà, che non solamente erano atti a far chiara una città, ma illuminar tutto'l Mondo, per memoria de' quali, la prudenza, l'humanità, la militia, e ogni virtù, piglia gloria e splendore.

E M P E D O C L E nacque, e fiorì in Agrigento, il cui Padre fu Metone, [194] come dice Ippobato, o Archionio, come scrive Telange discepolo di Pitagora. Costui fu filosofo grandissimo, et insieme con Zenone Eleate fu discepolo di Parmenide. E partendosi poi da lui, ascoltò Pitagora, et Anassagora, de l'un de' quali approvò, e imitò la bontà della vita e la gravità de' costumi, e dell'altro seguì l'opinione, ch'egli haveva intorno a le cose naturali, come afferma Laertio per autorità d'Alcidamante. Il che mi par molto verisimile, essend'egli concorso per la maggior parte con l'opinione d'Anassagora circa i principij delle cose naturali. Perche amendue posero il Chaos, nel qual dissero, che erano le cose tutte mescolate insieme, e confuse, ancor che l'una ponesse i principij infiniti, e l'altro finiti, come riferisse Aristotele nella sua Fisica, il qual scrive medesimamente nel suo sofista (la qual'opera non è appresso di noi Latini) che il detto Empedocle fu il primo inventore dell'arte Oratoria, come Zenone della Dialettica. A cui s'accosta Satiro nelle sue vite, il quale dice, ch'ei fu Medico, et Oratore eccellente, e che Gorgia Leontino, che fu il primo che illustrasse con lettere l'arte Oratoria, fu suo Discepolo, et che fu molte volte in sua compagnia, quando

attendeva all'arte magica. Questo Empedocle fu molto studioso delle cose d'Homero, onde Aristotele nel libro de' Poeti, lo chiama Homericò, et afferma, che nel dire fu molto acuto, e ne' suoi scritti, nelle translationi, e nell'altre figure poetiche fu molto vago. Compose molte opere, e Girolamo Filosofo confessa d'haverne lette quaranta tre, come scrive Laertio. Scrisse in versi heroici un'opera maravigliosa delle cose naturali, un fragmento delle quali è nella libreria de' Medici in San Lorenzo di Fiorenza, la qual'opera, è cosa chiarissima, che fu veduta da Aristotele, sì perche ella è d'una medesima farina con la sua filosofia, che noi habbiamo, sì ancora perche egli in molti luoghi cita de' suoi versi. La onde, egli nella sua Poetica l'agguaglia di maniera ad Homero, che egli fa, che il verso sia commune ad ambedue. Perloche, Homero fu chiamato Poeta, et Empedocle filosofo naturale. Timeo ancora dice, che egli per queste, e per molte altre cose fu huomo degno d'ammirazione, perche egli non solamente prediceva le future tempeste, ma pensava ancora a' rimedij, accioche le biade non fossero guaste da quelle. Per la qual cosa, egli fu chiamato per soprano da gli Agrigentini Colisamenone, cioè sforzatore, e prohibitore de' venti: e la cagione di questo fu, perche essendo una volta molestata dall'impeto del vento la città d'Agrigento, e'l suo paese, rimosse ogni pericolo dalla città con metter d'intorno a le mura, e su pe' colli vicini, pelli d'Asini acconce a uso d'utri, come disse Timeo

nel XVIII. libro, raccontandolo Laertio: e Plinio dice nel libro XXXVII. cap. XXVII, che con certi fuochi egli medicò una grandissima pestilenza.

Dice Eraclito, che egli con artificio conservò trenta giorni un corpo morto humano dalla corruttione, e intero. Fu anco indovino delle cose future, sì come si potette vedere (dice Eraclito in Laertio) in quei suoi versi scritti a gli Agrigentini, dove egli gli salutò, e volse da loro essere stimato uno Dio, e che gli fussero fatti i divini honori. Ma Aristotele dice, che egli hebbe [195] l'animo libero da ogni passione, e massime dall'ambitione, e in segno di questo, egli ricusò con gran constanza, e fermezza d'animo il Regno d'Agrigento, offertogli prontamente da gli Agrigentini, antepoendo la simplicità del vivere privato, alle delicatezze della vita Regia. La qual cosa anco fu lasciata scritta da Zanto. Ordinò in Agrigento il Magistrato triennale, che era di cento huomini, nel numero de' quali non solamente entravano i Nobili e illustri di sangue, ma anco quei di mediocre stato e anco dell'infima plebe, pur che fussero huomini da bene, il qual Magistrato non fu approvato da Timeo, secondo che scrive Laertio. Essendo una volta vittorioso ne' giuochi Olimpici, che si facevano co' Cavalli, e non potendo distribuirsi cose animate, come era la legge, egli fece un Bue di mirra, d'incenso, e d'altre spetierie, e lo distribuì a coloro, che andarono a rallegrarsi della sua Vittoria, e a celebrar la sua festa, sì come fu ordinato da

Pitagora. Era tenacissimo delle nemicitie, e de gli odij come dice Suida, e molti antichi scrittori affermano. Dovendo ricercare il numero de gli Dei, si metteva indosso una veste di porpora, come narra Eliano nel XII libro, portava in testa una ghirlanda d'oro, e i calzari di rame, e portava in mano rami d'alloro. Fiorì quasi al tempo, che Serse fu vinto da gli Ateniesi a Salamina, essendo Capitani de' Greci Temistocle, et al tempo, che i Fabij furono amazzati a Cremera, e che M. Coriolano andò co' Volsci contra Roma, come scrive Gellio nel XVII libro al capitolo ultimo. Laertio finalmente scrive, che tutta la Sicilia fu illustrata da Empedocle, e che egli al suo tempo, non hebbe pari al mondo, così nelle cose di guerra, come anco in quelle dove s'haveva adoperar l'ingegno.

Della sua morte si dicono varie cose: peroche Eraclide dice, che ritrovandosi a un sacrificio insieme con gl'altri nel paese di Pisanatta, poi che fu finito il sacrificio ognuno andò cercando l'ombre di diversi alberi, e vi si gittarono sotto, ma egli solo stando fermo nel luogo, dove s'era fatto il sacrificio, la mattina non fu trovato da gli altri, ch'essendosi levati, l'andarono a cercare, e non sapendo i compagni ciò che gli fusse avvenuto, uno de' servi disse, ch'a meza notte haveva udito una gran voce, la qual chiamava Empedocle, et essendosi levato disse di non haver veduto altro, ch'una gran luce, e un gran splendore di fiaccole. Molti altri autori, i quali segue Favorino, scrivono, che

andando a Messina, si roppe a caso una gamba per la strada, e che crescendo il dolore, et entratovi lo spasmo, si morì in Megara, e fu sepolto quivi, essendovi d'età di LXXVII anni, ancor che molti dicono ch'ei visse CIX anni. Sono alcun'altri ancora, che scrivono, che essend'egli in odio a gli Agrigentini, si partì di Sicilia, e andò nel Peloponneso, e quivi morì, a l'opinione de' quali s'accosta Neante Cizziceno in Laertio, il quale disse, che egli morì in Metona, dove ei s'era ritirato per fuggire certi tumulti di Tirannide, che erano cominciati nella sua Patria. Altri narrano, che havendo egli medicato in Agrigento una gentildonna Agrigentina detta Panthia, ch'era stata disperata [196] da' Medici, cominciò a esser tenuto immortale da gli Agrigentini. Et egli per confermarli in quella opinione, se n'andò nel Monte Etna, e si gittò in quella voragine, e la fiamma rigittò fuori i suoi calzari o stivaletti, i quali furono trovati nell'orlo della bocca tra la cenere, si come narra Suida. A l'opinione di costoro s'accostò Lattantio Firmiano nel III libro delle divine institutioni, il qual narra la cagione, e'l modo, ch'ei tenne a gittarsi in quella voragine, e di questa fantasia parve che fusse anco Horatio in quei versi
„Empedocle bramando esser tenuto
„Immortal Dio, nella cocente fiamma
„D'Etna gittò se stesso. etc.

Avolo di costui fu un'altro Empedocle, non molto inferior di lui, il quale non solamente fu famoso in guerra, di cui diede un

grandissimo esempio nell'Olimpiade LXXI, di cui riportò la vittoria, onde Laertio lo chiama allievo di cavalli da guerra, ma fu anco gran Filosofo, et havendo composto ventiquattro Tragedie, si morì.

C R E O N T E filosofo e medico fu anch'egli Agrigentino, il quale fu molto commendato da Empedocle. Dice Plinio nel libro XXIX al Capitolo primo, che da costui hebbe principio la fattione de' Medici chiamati Empirici. Peroche le specie della medicina sono state appresso à gli antichi, et anco appresso i moderni di tre sorti, cioè l'Empirica, che procede solamente per puri esperimenti senza adoperare altre ragioni; la Latralepticha, che adopera unguenti, e fregagioni; e la Farmaceutrica, che procede per via di medicine.

A Z O N E figliuolo di Zenone e molto stimato nella Patria sua, fu Agrigentino, come dice Suida, e fu medico e filosofo eccellentissimo, e fu prima d'Ippocrate, lesse pubblicamente in Atene insieme con Empedocle, e scrisse in lingua Dorica molti volumi di Medicina, e di Filosofia.

P O L O Orator famosissimo, discepolo di Gorgia Leontino nacque in Agrigento. Costui poiche egli hebbe descritta la Geneologia de' Greci, e de' Barbari, e quanti huomini illustri andarono all'assedio di Troia, uscì di questa vita. Luciano nel suo Erodoto scrive, che egli astutamente andava a orare in quei luoghi, dove ei sapeva, che si facevano feste pubbliche, onde per

questa cagione s'acquistò gran nome in breve tempo appresso diversi popoli. Fu questo medesimo, Filosofo eccellentissimo, di cui fa mentione Aristotele nel proemio della Metafisica.

D I N O C O L O discepolo d'Epicarmo Comico fu Agrigentino, e poeta eccellente, e scrisse in lingua Dorica XIII Comedie.

A R C H I N O Agrigentino fu Poeta Tragico, e compose LX Tragedie, per le quali egli conseguì fama grandissima.

S O F O C L E huomo chiarissimo, e dottissimo fu Agrigentino, e fiorì al Tempo de i Romani, come scrive Cicerone contra Verre.

[197] S E N O C R A T E medesimamente germano di Terone, a cui Pindaro dedicò due Ode, fu d'Agrigento, costui nella Pithia xxiiij, restò vincitore nel corso de' carri, per esser molto perito nell'arte di carrettiero. Et queste cose siano a bastanza, circa la città vecchia d'Agrigento.

La nuova città d'Agrigento è posta sopra un colle, et è lontana dalla vecchia manco d'un miglio. Et benché questa sia molto inferior di quella di grandezza, e di fama, nondimeno ell'è ornata del titolo di Vescovato, et ha sotto la sua Diocesi xxv. castelli grandi, i quali le furon sottoposti da Ruggiero Normanno Conte di Sicilia, come appare per un suo privilegio, il quale è questo: Io Ruggiero Conte di Calabria, e di Sicilia, aiutato dall'aiuto divino, e cinto della spada della superna gratia, et ornato della celata, e

dello scudo della santa e buona intentione, andai in Sicilia contra l'abominevol setta de' Saracini per combatter con loro, et aiutandomi lo spirito santo, anzi operando ogni cosa la bontà, e misericordia divina, gli vinsi et espugnai, e scemai la loro audacia, et humiliar la lor superbia, ch'essi havevano verso la nostra fede, e per dir piu veramente, del tutto l'annichilai; e chi è colui che vedendo la gran ruina de' lor castelli, e delle loro città, ch'io ho fatta, e la distruzione de' palazzi, che superfluamente erano stati fatti da loro, non consideri la loro calamità, e la loro desolatione? Havendo dunque annichilata la potenza e la bestialità di costoro, che mostravano verso i Christiani, e dando a me, et a' miei obediencia tutta la Sicilia, Io Ruggier predetto Conte l'anno di nostra salute 1093. essendo Pontefice Urbano, e Ruggiero Duca di Calabria, e di Puglia, ordinai in Sicilia molte Chiese Cathedrali, una delle quali è la Chiesa di Agrigento, il cui Vescovo si chiama Gerlando, a cui consegnò nella Parrochia tutto quello che si contiene dentro a' sottoscritti confini, cioè dal luogo, dove nasce il fiume sotto Coriglione per fin sopra la pietra di Zinet, e quindi si va per le divisioni di Latina, e di Cefala, e poi alla divisione di Biccari, e d'indi per fino al fiume Salso, che è dove si divide Palermo da Terme, e dalla foce di questo fiume, dove egli sbocca in Mare, et questa Parrochia si distende presso al mare per fino al fiume torto, e da questo e da donde ei nasce si va alla Pira sotto a la Pietra d'Elia, e di qui per fino a l'altro

Monte, che è sopra Pira, e quindi per fino al fiume Salso, dove si congiunge col fiume di Pietra d'Elia. Et da questo fiume, come discende a Imprando, che è un luogo, che divide Agrigento da Butera, e quindi andando giù per la riviera per fino al fiume de' Bilicli, che è la divisione di Macaria per fino a sotto Coriglione dove comincia la divisione. Et di tutte queste cose, se alcuno a questa Chiesa o al suo Vescovo ne leverà via qualcuna, o gliene riterrà ingiustamente, e sia che persona si voglia, sia scomunicato. In proprio poi così di te, come de' tuoi successori, ti do e commendo in perpetuo il Casal di Catta con cento Villani. Et in oltre tutto quello, che per l'avvenire, o per liberalità de' Principi, o per limosine de' fedeli, la Chiesa d'Agrigento si potrà acquistare giustamente e canonicamente, voglio, che siano tue, e de' tuoi successori perpetuamente, e ti siano conservate intatte. Queste cose scrisse Ruggiero, le quali furono tutte confermate da Papa Urbano al detto Vescovo Gerlando, come appare per un suo privilegio [198] dato in Bari l'anno di nostra salute 1093. a dieci d'Ottobre.

È nobilitata adunque questa città d'Agrigento dalla Chiesa Cathedrale fabricata con bellissima architettura, e di pietre tirate in quadro, e dal sepolcro del Beato Gerlando primo Vescovo d'Agrigento dopo la cacciata de' Saracini, il qual Vescovo fece miracoli.

Alla cima presso al Tempio si vedono le rovine di fabbriche

grandissime, che furon fatte da Manfredi, Giovanni e Federigo, di Chiaramonte, e queste rovine son molto simili alle rovine antiche. Nella città son molte bellissime opere pubbliche, fatte da' medesimi, come sono il Tempio maggiore, il Convento di S. Domenico, e di S. Francesco, e de' Carmelitani, un Monasterio di Monache dell'ordine di S. Benedetto, lo Spedale, verso il Mare, le mura, e'l ponte, della città. I posterì de' quali per essersi ribellati da Martino Re di Sicilia, furono gastigati come ribelli de'quali si parlerà piu diffusamente nell'Historie.

Giovanna Pancia Donna Agrigentina maritata a Bernardo Belluardo Agrigentino è stata donna fecondissima, perche havendo partorito circa trenta volte, ha fatto settanta tre figliuoli. Et questo è stato al mio tempo, il che non debbe parere impossibile ad alcuno, percioche Aristotele nel settimo libro della natura de gli animali al cap. IIII. scrive, che una certa Donna in quattro parti partorì XX. figliuoli, perche ogni volta ne fece cinque. Alberto Magno medesimamente dice, che in Germania una donna si sconciò, et mandò fuori i corpi di XXII. bambini, che erano già formati, e figurati. Un'altra (dice) n'haveva in corpo settanta. Et che un'altra gittò in un catino i corpi di CL. bambini, che erano grandi come il dito piccolo della mano. Et accioche la maraviglia si faccia maggiore, ei si sa per cosa certissima, che Margarita Contessa d'Enneburgh l'anno di nostra salute MCCLXXVI, essendo ella d'età di XLII. anni, nel

di del Venerdì Santo, a hora nona, innanzi mezo giorno, partorì CCCLXIII bambini maschi e femine tutti vivi; et la fama di questo s'è saputa di mano in mano, e ne fan fede le publiche iscrizioni, e'l numero di detti corpi, che ancor si vedono in quella città; e a maschij di questo numero fu posto nome Giovanni, et alle femine Lisabetta, da Guido Vescovo Suffraganeo di Traiet, il quale gli battezzò. Costoro essendo morti insieme con la madre, furon messi nella Chiesa Cathedrale in un sepolcro, nel quale fu scritta con lettere intagliate la memoria di detto caso. E per mettere ancora de gli esempi de' nostri, si deve sapere, che l'anno di nostra salute MCCCCXXX. si trovò in Messina una Donna d'età di XLII. anni, che a un portato partorì nove figliuoli, e poi ch'ella hebbe partorito subito morì insieme con loro. Et ancor che si trovino molti, che dichino che nella matrice sono solamente sette celle, et che si possino generare in essa solamente sette figliuoli, il che affermano anco per autorità di Galeno nel libro dove trattò della virtù della sperma, d'onde anco i Legisti hanno pigliato errore, tutta via l'esperienza è in contrario: e gli huomini dotti tengono, che quel libro non sia di Galeno. Ma basti fin qui d'haver detto delle cose che sono dentro alle mura d'Agrigento.

Nel paese d'Agrigento si trova un lago, nel quale va a galla sempre un certo grasso, come olio: di cui Plinio nel XXXV lib. al cap. XV. parla a [199] questa foggia. In un lago, che è nel paese

d'Agrigento si genera e va a galla un grasso o vero bitume liquido simile a l'olio, il qual tien sempre macchiata l'acqua. Gli habitatori ne raccolgono anco super le foglie delle canne prestissimamente, e se ne servono per ardere nelle lucerne, come si fa de l'olio, e anco l'adoperano per medicar la scabia de gli animali, e questo dice Plinio. Nel lago d'Agrigento (dice Solino) l'olio va à galla. Questo grasso sta anco attaccato alle foglie delle canne, e di quivi lo colgono, servendosene per bestiami. Questa fonte a' miei tempi si trova ne gli horti d'Angelo Strazzante nominato di sopra, nel quale si vede andare a galla un'unto come un'olio, il quale raccolto, gli Agrigentini adoperano hoggi a medicar diverse infermità. Ma perche questa fonte insieme con molte altre correva nella piscina detta disopra, però ella fu da Plinio, e da Solino chiamata lago.

Ne' medesimi horti è un'altro fonte, che getta sempre acqua, et è buona a bere, et esce d'una caverna, la cui acqua in spatio di tempo s'indurisce e diventa marmo bianco. Io vidi l'anno di nostra salute MDXXVIII. del mese d'Aprile una pietra quivi generata d'acqua, la quale era appiccata a un tegolo, ma era talmente appiccata, che pareva una cosa medesima, tuttavia ei si conosceva l'opera dell'arte, e quella della natura. La qual cosa parve maravigliosa a gli huomini di giudicio. Ma non minor maraviglia mi mise nell'animo un vaso di pietra, che era stato gran tempo nel fondo di detta fonte, ilquale era coperto intorno

intorno da una crosta di marmo, generatasi quivi dentro. Strabone nel sesto libro scrive, che nel paese d'Agrigento si trovavano molti laghi, i quali havevano sapor d'acqua di mare, ma la natura era diversa: perche le cose gravi, che a modo alcuno non istanno a galla, vi stavano sopra a guisa di legni, e non andavano mai a fondo, la qual cosa procedeva dalla grassezza dell'acque come pensa anco Aristotele. ma dove siano hoggi questi laghi, io veramente non lo sò.

Egli è lontano da Agrigento quattro miglia verso Tramontana un terreno chiamato con voce saracina Maiaruca, il quale non è buono a coltivare, perche tutto quanto detto terreno, che gira d'intorno un mezo miglio, è tutto cenere. Quivi si vedono certi sortivi d'acqua indeficienti, la qual'acqua è mescolata con cenere, e questa cosa si vede in moltissimi luoghi e sempre gettano, e non manca mai il Terreno, come anco ne fa testimonianza Solino. Ma questa cosa è degna di maraviglia, la qual non seppe Solino, e noi l'habbiamo veduta per isperienza, che quasi ogni cinque anni questo luogo fa novità, e mena furore, perche tonando terribilmente, o sentendosi grandissimo romore, con nubi oscurissimi, esce fuor di quivi tanta gran quantità di cenere, e di fango, che la terra cresce quasi sei braccia, mettendo alla bocca d'una di quelle buche un bastone, e ficcandovelo anco dentro (il che non si può far senza gran forza, per amor della strettezza della buca) egli n'è cavato con gran prestezza dal vento

sotterraneo, che impetuosamente esce di quivi. Ei si trova un'altro campo in Agrigento otto miglia lontan dalla città pur verso Tramontana, il qual campo è chiamato Aborangio, dove è una miniera di sale differente dalla natura de gli altri sali. Percioche gittandolo nel fuoco si strugge, e gittandolo nell'acqua s'indurisce; salta, e scoppia, di cui fa mentione Plinio [200] nel XXXI. libro al cap. VII. et anco Solino, e noi l'habbiamo veduto per isperienza. Gli scrittori dicono ancora, che si trovan in Agrigento i metalli delle saline che servono in cambio di pietre, e di sassi, peroche gli scultori ne sogliono fare statue d'huomini e di Dei.

Non lontano da questo terreno tra Agrigento, e Bibbona castel moderno, è un lago di solfo, detto hoggi volgarmente Bissana, che è di giro quasi cento passi, dove sono due buche, che gittano fuori l'acqua in alto tre braccia, e questo fanno perpetuamente. Ma basti fin qui haver detto d'Agrigento, seguitiamo adesso la descrizione.

Ritornando in su la riviera, e passata la foce del fiume Acraga, si trova lontan quasi tre miglia Agrigentino, dove si fa il mercato del grano, e dopo nove miglia si trova la Torre della guardia, detta la Rocca da Monte Rosso, dopo la quale un miglio, si trova un luogo detto Siculiana, dove si fa il mercato del grano, et è luogo usato da poco in qua; e tra terra un miglio, si trova un castel del medesimo nome fabricato da Federigo Chiaromontano l'anno di

nostra salute MCCCL. l'insegne, et armi del quale si vedono ancora poste in cima. Dopo Siculiana del Mercato segue la foce del fiume Siculiana che nasce ne' Monti vicini.

In tutto il resto poi della riviera per fino a Eraclea, si trovano gli scogli molto spessi, e rupi grandissime tutte continuate, le quali son famose per un naufragio dell'armata Romana. Perche al tempo della prima guerra Cartaginese CCLXXX navi Romane, sforzate da la tempesta, vennero a percuotere in questi scogli, dove fecero un naufragio grandissimo, come afferma Polibio nel primo libro, e noi piu diffusamente n'habbiamo trattato nell'Historie.

Della Città di Minoa, e d'Eraclea.

CAP. II.

Dopo queste rupi, e questi scogli seguita cavobianco, ove è la città di Minoa antica, detta poi Eraclea come dice Livio, che è rovinata, la qual fu edificata da' Cretesi dopo la morte di Minos lor Re, MMMM anni dopo la creation del Mondo secondo il computo d'Eusebio, e di questa edificatione ne fa fede Diodoro con queste parole. Essendo tra loro in discordia i Cretensi, che dopo la morte di Minos lor Re, erano restati in Sicilia, alcuni di loro, che s'erano avvezzi a' costumi Siciliani, dispregiando Creta

lor Patria, si fermarono in Sicilia. Una parte di questi edificarono una città, laqual dal nome del lor Re, chiamarono Minoa, e nel libro sesto dice il medesimo. Partitosi Dione dall'Isola del Zante con due navi, passando Agrigento, arrivò a Minoa. Questa città, molti anni innanzi era stata edificata da Minos Re di Creta, in quel tempo, che perseguitando Dedalo fu ricevuto in casa di Cocalo Re di Sicilia. Questo dice Diodoro. Nelle quali parole si comprende, ch'ella non solamente fu edificata da' Cretesi, ma che ella è posta dopo Agrigento verso Ponente, per autorità di Diodoro. Perche Dione partendosi da l'Isola di Zacinto detta hoggi il Zante, che è in Grecia posta à Levante, non poteva passare Agrigento nel navigar per venire a Minoa, se Minoa non fusse stata dopo Agrigento verso Ponente. Plutarco nella vita di Dione, dice a questa foggia. Dione havendo lasciate le bagaglie, e gl'impedimenti [201] in Minoa, accioche Sinalo, ch'era governor della città gliele mandasse quando fusse stato tempo, andò a Siracusa a dritta via. Passo dunque per Agrigento, e CC cavalli de gli Agrigentini, ch'erano in Ecnomo gli si diedero, e militarono con Dione. Dopo questi se gli diedero i Geloi, e poi i Camarinei se gli fecero compagni. Questo dice Plutarco. Per loqual viaggio di Dione da Minoa verso Siracusa, si conosce chiarissimamente, che questa città di Minoa è dopo Agrigento verso Ponente. Che Minoa fosse poi chiamata Eraclea, ne scrive Livio nel IIII libro della seconda guerra Cartaginese, le cui parole

son queste: Quasi in questo medesimo tempo Imilcone, c'haveva tenuto molto tempo l'armata al Promontorio di Pachino, pose in terra a Eraclea chiamata Minoa XXV mila pedoni, tre mila cavalli, e XII Elefanti. Questo dice Livio.

Ma che Eraclea fusse posta tra Agrigento e Terme, detta hoggi Sacca quasi tutti i Cosmografi ne son d'accordo, cioè Strabone, Tolomeo, e Pomponio Mela. E Strabone dice a questa foggia. Di quì, cioè da Lilibeo, piegandosi al lato contiguo per fino a Eraclea son LXV miglia, e per fino a Agrigento, dove si fa la fiera XX. Tolomeo dopo Agrigento verso Ponente pone Eraclea nelle sue Tavole, e le sue parole son queste. Lilibeo, Mazara, Selinunte, Pintia, Eraclea, et Agrigento del Mercato. Pomp. Mela, dice così. Tra Pachino e Lilibeo, e Agraga, si trova Eraclea, e Terme. Tra gl'Istoriografi Diodoro nel XX libro dice a questa foggia. Agatocle havendo havuta la vittoria, partì del paese d'Agrigento, e venne à Selinunte, ma tra via si soggiogò un'altra volta gli Eracleesi, ch'erano stati messi in libertà da Senodoco. Questo dice Diodoro. Di quì si conosce in quanto errore siano incorsi i Terranovesi insieme co' Re, iguali ne' lor privilegi pubblici acconsentono al loro errore, credendo, che Terranova sia la città d'Eraclea, peroche Eraclea non è la medesima che Minoa, nè fabricata nel medesimo tempo, ma essendo ambedue rovinate da chi non sappiamo, delle rovine di Minoa fu fabricata Eraclea da Dorieo Lacedemonio, uno della

famiglia de gl'Eraclidi, come ne fa fede Erodoto nell'ottavo libro, e Pausania nel terzo. Perche havendo Ercole ammazzato Erice, e legato il paese con questa legge, che egli obedisce a' suoi ogni volta che gli occorresse lor venire in Sicilia, l'anno della creation del mondo MMMMDCCLXXX. secondo il computo d'Eusebio, Dorico figliuolo d'Anassandrida della famiglia de gli Eraclidi, venendo in Sicilia con una colonia de' suoi, edificò una città delle rovine di Minoa sopra le stesse rovine, a cui dalla sua famiglia, e dal suo Re Ercole, pose nome Eraclea, si come noi habbiamo detto piu diffusamente nell'Istorie.

Aristofane secondo che racconta Pausania, dice, che essendosi partiti gl'Eraclidi d'Atene, per essere impoveriti, et non potendo habitare in altre parti della Grecia honoratamente per esser di famiglia molto illustre, se ne vennero in Sicilia, et edificarono la città d'Eraclea. Questo dice Aristofane. Ma perche ella non hebbe fermo Signore, et massime sotto al suo edificatore, e patì molti moti di fortuna, però mescolato il nome vecchio con l'antico, è stata nominata da gli scrittori indifferentemente, hora Eraclea, et hora Minoa. Et accioche ella da non molti grandi principij non venisse in grandezza, e possanza, fu disfatta da' Cartaginesi, si per [202] invidia, si anco per paura, che crescendo in potenza, non abbattesse l'Imperio de' Fenici per la vicinanza sua, et il medesimo le fu fatto da' Segestani, iquali la espugnarono, e v'occisero Dorico. Ma poco

dopo i Selinuntij, ch'erano quasi XXX miglia lontani da lei, menandovi una lor Colonia, et cominciandola a rihabitare, Eurilcone, che con certi Spartani s'era salvato in quel fatto d'arme infelice, co' Fenici, e co' Segestani, havendone cacciati i Selinuntij, la prese, come ne fa fede Erodoto nel V libro.

Fecesene anco signore, Dionisio Tiranno di Siracusa, come racconta Ateneo nel XII libro. Agatocle poi, essendosi ella ribellata, l'assaltò con grandissima forza, la vinse, et la saccheggiò, come dice Diodoro nel XX libro. Dipoi essendo i Romani Signori della Sicilia, et essendo ella restata quasi vota d'habitatori per cagion delle continue guerre, T. Rutilio Consolo per commissione e consiglio del Senato, vi mandò una Colonia determinata, e diede lor legge di poter far Senato insieme: et perche non si facesse seditione, e tumulto tra loro, ordinò, che'l numero de' nuovi habitatori non avanzasse il numero de' vecchi, come scrive Cicerone nel IIII delle Verrine, laquale al suo tempo era anchora in piedi, come si può cavare da quella sua autorità, ma hoggi è del tutto distrutta.

Ella girava quasi due miglia d'intorno, come mostrano le vestigia delle mura rovinate, i cui fondamenti si vedono anchora, et era posta su una rupe alquanto rilevata, et era fortissima di sito naturale, ma piu dalla parte della marina, dove sono rupi tagliate, et scoscese. Non vi si vede hoggi edificio alcuno intero, ma s'ara tutta quanta, et ogn'anno son trovati da gli aratori pezzi di vasi

di terra, e di mattoni. Nel mezo della città son due caverne fatte per arte, e non so se furono sepolture, o cisterne. Dalla parte di Tramontana v'è un monticello nella cima delquale era una Rocca detta hoggi il Castellaccio, laquale è rovinata.

Per questa città massime verso Ponente quasi per cento passi, passa il fiume Lico, secondo Diodoro nel XVI, e Plutarco nella vita di Timoleone, ilqual hoggi è domandato il fiume Platani. Dalle mura della città per fino al fiume Lico sono certi aquedotti, e tra gli altri ve n'è uno intero murato di pietre di gesso, di cui quel paese è molto abondante. L'altre reliquie della città, per non haver forma alcuna, non mostrano a quel ch'elle servissero, ne che edifici fossero. Fuori delle mura son molti granai cavati dentro alla Rupe, vicina al mare, dentro a' quali gli Eracleesi conservavano i grani anno per anno.

Eraclea fu già luogo, dove si faceva la fiera del grano, et era famosissimo, come dice Polibio nel primo libro, dove ei racconta, ch'al tempo della prima guerra Cartaginese, veniva gran vettovaglia da questo luogo per fino al Lilibeo. Si vedono in oltre sotto la città alcuni granai fatti per forza di scarpello entro a la Rupe vicini al lito, iquali sono ancora interi. Fecero anco gli Eracleesi un ridotto da navi per poter meglio caricare, e scaricar le navi, tagliando per forza di scarpelli certi scogli, che erano sotto acqua. Nell'ultimo della città, ilqual luogo soprastà al mare, hoggi è una Torre chiamata la guardia di capobianco,

detta così, si perché tutto quel masso, sopra cui era edificata la città, è tutto di pietra di color bianco, e si vede da lontano quasi cinquanta miglia, si anchora perché quella parte fa in [203] mare, come dire, un poco di Promontorio, ilquale da' Siciliani è chiamato Capo.

Il sito della città, è tanto vago, e grato d'aspetto, e pieno di cose accomodate al vivere humano, ch'io non posso far di non maravigliarmi grandemente de' Re di Sicilia, che habbiano lasciato andare così in rovina, e dispregiatolo, come inutile, e non buono. Il fiume Lico fuori delle mure s'allarga, et entra in mare, et è molto celebrato da gli antichi scrittori per questa cagione massimamente, perché egli fu il termine posto da Timoleonte a' Siracusani, e a' Cartaginesi per confine di Paese, et d'Imperio loro.

Da man sinistra di questo fiume quasi un tiro di mano si vede la città in alto rovinata, detta hoggi da gli habitatori Bissenza, e da man destra ha una gran pianura detta hoggi il pian di San Pietro da una Chiesa dedicata al medesimo Santo, ilqual piano è molto buono a coltivare, e pieno di canaletti d'acque di fiumi, et al tempo, che Eraclea era in piedi, era pieno di giardini, e di vigne.

Questa pianura produce assaissimo grano, ma lo stesso fiume Lico, ilqual dava già molte commodità a questa città, è ancor hoggi bonissimo da pescagioni, e vi si piglia dentro gran copia d'anguille, cefali, e cheppie. Questo fiume nasce tra Castel

nuovo, e Camarata, castelli di nuovo nome, da certi piccioli fonti, co' quali debole, e piccolo si va raccogliendo, ma poi egli cresce assai per l'acque del fiume San Pietro chiamato cosi da una Chiesa del medesimo Santo. Fende poi e corre per una lunghissima valle, e dando l'acqua a molti mulini, si lascia da man destra Camarata, et un monte altissimo del medesimo nome, e da man sinistra si lascia ne' monti il castel di Mistimerio, (detto da gli habitatori Monte mele, e non so perche) Sutera, Railmuto, le Grotte, e Rafadalino, che son castelli molto lontani. Nel correr poi, egli riceve l'acque d'un certo fiumicello chiamato Salso, che nasce a le radici del Monte mele appresso certe cave di sale, e perduto il primo nome si chiama Platano. Seguendo pure il suo corso, si lascia da man sinistra la Rocca di Mussaro, nome Saracino, e riceve l'acque del fiume Torbolo, che nasce a' piedi del monte Camarata verso mezo giorno, e questo fiume correndo con molti seni, e giravolte, diventa nel verno tanto grasso, e tanto terribile, ch'egli è messo nel numero de' piu gran fiumi di tutta la Sicilia, et al fine viene a far foce in mare a Eraclea, laqual foce egli spesso tramuta.

Dopo Lico quattro miglia segue il fiume Isburi, detto hoggi con voce Saracina, Maiasolo. Questo fiume nasce presso al castel di San Stefano, ilquale lasciatosi a man destra dopo quattro miglia cresce per l'acque del castel di Bibona, ch'escono d'assaisimi fonti, et anco v'entra il fiume Rifesio, che nasce nel

monte del medesimo nome, dove ricevendo il nome di Maiasolo, viene a entrare in mare in questo luogo.

Cinque miglia dopo questo segue la bocca del fiume Sosio, secondo Tolomeo, hoggi detto volgarmente Calatabellota (voce Saracina) da un castello del medesimo nome, posto sopra un monte altissimo. Nasce al castel di Prizi da un fonte chiamato Labro, e nel correr bagna Palazzo Adriano castel de' Greci, dove comincia à crescere per l'acque d'un fonte del medesimo nome, e correndo tra lo stretto di certe montagne, si lascia da man sinistra Acristia, ch'è un castel rovinato e dishabitato, e Borgo Milluso, e Villa franca, [204] e da man destra ha Busachino Chiusi, Iuliana, e riceve l'acque d'un larghissimo fonte detto Favara di Calatabellotta, per questa cagione, perche egl'esce fuori con gran vena a piè del medesimo monte diverso Levante, correndo poi con molte torte vie, lasciandosi da man destra il castel di Triocala infame per cagion del principio della guerra Servile, hoggi rovinato, e Calatabellotta, e Misilicasimo, che fu poi fatto fortezza, entra quivi nel mare.

Della città di Terme, e di Sacca.

CAP. III.

Dopo il fiume Sosio otto miglia, segue la città di Terme,

secondo Diodoro nel XIX libro, P. Mela, e Plinio, detta hoggi Sacca, dove io fra Tomaso Fazello son nato, et è mia Patria. Questa città è chiamata da P. Mela, Terme, senza altro aggiunto, e Plinio con aggiunto la chiama Terme Colonia. Ma quando ci fosse condotta Colonia alcuna, o di che huomini, o di che paese, o sotto che condottieri, io non l'ho potuto sapere, nè per ricordo d'huomini, nè per autorità di scrittori, che mi sian venuti alle mani. Fu nominata questa città Terme, da due bagni, e da due Terme poste nel monte, sotto cui ella è edificata, l'un de' quali è da bagnarsi a acqua, l'altro da sudare.

Gli antichi hanno lasciato scritto che in Sicilia furono due città dette Terme, l'una posta nella riviera del mar Tirreno, fabricata delle rovine della città d'Imera, da cui ella prese il nome, l'altra sul lito del mar Libico, di cui adesso facciamo la descrizione. Questa (come ho detto) è situata a pie del monte, ilquale ha molte caverne vicine al mare, onde quivi è grande abbondanza di zolfo lotoso, di sale, di fuochi, e d'acque calde. Quindi avviene, che per tutto 'l monte si sente un gran fetore d'acque puzzolenti, e n'escono sortivi di zolfo, di fuoco, e d'acque bollenti, lequali unitesi insieme naturalmente, fanno bagni bellissimi, iquali non sono in parte alcuna inferiori a que' di Baia. Per tanto essendo le cose, che sono in questo monte, degne d'esser annoverate tra' miracoli di natura, non mi par da passarle con silenzio, ma ho giudicato esser bene, raccontarle per

ordine.

Cominciando a salire il monte dal mare, si trovano lunghe quanto è un tiro di fromba, quattro sortivi d'acqua poco lontani l'uno da l'altro, ma ciascuno ha la sua natura diversa l'un dall'altro, e vengon fuori per certi canali sotterranei fatti dalla natura. Di questi ve n'è uno, ch'è tutto di zolfo, ilquale fa bagni caldissimi naturalmente e sanissimi, iquali si chiamano Terme, per cui ne venne à la città nome, ornamento, utile, e usi. Questi son que' Bagni, che prima, che s'edificasse la città, sorgendo nella riviera di Selino, si chiamavano l'acque Selinuntine, di cui fa mentione Strabone nel VI libro, e le chiama salse. L'altro sortivo è presso a' Bagni, la cui acqua è domandata hoggi Santa, per questa cagione, che bevendone un poco, ella come una Santa operatione di natura, fa lubrico maravigliosamente il corpo. Poco lontano è l'altro, la cui acqua è buona da bere, e con voce Saracina si chiama hoggi Rabuinna. Il quarto sortivo è lontan da questi un tiro [205] di sasso verso Eraclea, le cui acque son tepide, e quasi salse, lequali sono un remedio presentaneo a disseccar piaghe. Quest'acque cadendo a poco a poco nel piano di sotto, generano una gran quantità di pietre negre, ruvide, e porose, di cui i Saccesi si servono a far volte, et archivolti di case, e d'altri edificij. Questo è anco degno di meraviglia, ch'essendo quasi voto il campo di pietre per lo continuo cavare, in successo di tempo per la caduta di quest'acque, vi se ne generano dell'altre

da cavare, e da servirsene per fabbriche.

La ragione della diversità di quest'acque tanto vicine si dice da' filosofi esser questa, cioè, che benché le bocche di questi fonti, o sortivi sian vicini l'uno a l'altro, i vasi nondimeno sotterranei, onde esse hanno principio, non son così appresso, come le bocche d'ond'elle escon fuori. Et correndo per diverse vene, ricevono anco la qualità di diverse minere, onde acquistano anco diverso sapore, e diverso colore. Ma del calore in tutte, la causa naturale è una medesima, che non è altro, che un vapor generato sotterra, ilquale per esser sulfureo, s'accende, e riscalda l'acqua per aiuto di quella materia, ond'elle corrono, si come insegna Aristotele nel secondo della Meteora, e nel libro delle proprietà de gl'Elementi, e come anco ne fanno fede l'odore, e'l sapore di dette acque, e l'esempio della calcina viva ce lo dimostra, sopra cui gittando dell'acqua, subito comincia a bollire. Ma la cagione per laquale quell'ultima fonte impietrisca, è questa, perche quell'acque son calde, et untose, come dice Aristotele nella XXIII parte de' Problemi al capitolo II. Peroche componendosi la pietra per mancamento d'humore, ilqual manca poi piu tosto per caldo, che per freddo, et essendo quest'acqua fangosa e calda, ne segue, che toccando la terra, o altra cosa soda, ella vi si attacca, e vi s'accosta fortemente. Onde ne segue anchora, che mentre quella tal cosa impietrisce, tira a se tronchi, foglie, rami, panni, e simili altre cose sode, che le sono

appresso, peroche intorno a quelle s'appicca il fango: e di qui si può conoscere, che le pietre non si generano di pura terra, nè di pura acqua, ma d'ambidue mescolate insieme, e l'un vinca l'altro di quantità, si come affermano Avicenna et Alberto Magno.

Lasciando quest'acque, e salendo sù piu verso il monte, quasi a mezo il camino, si trova una caverna nata nella rupe, detta con voce Saracina, Taiano, laquale è da man destra, dentro a cui si forma una bellissima Echo, che fa le risposte spiccate, e distinte, anchor che la voce venga da lontano. Poco lontan di quì da quella parte del monte, che è volta verso il mare, si trova un pozzo obliquo e grande, d'onde esce un grandissimo suono, ma non so s'ei s'è di vento, o d'acqua, che corra a basso. In una sponda della cima medesimamente si trova una buca, che va per fin dentro alle viscere del monte, d'onde esce anco un continuo suono, ilquale non so anco, s'ei s'è d'acqua, o di vento, benche la sua perpetuità et uniformità, mi faccia credere che sia fatto piu tosto da acqua, che da vento.

Nel cantone della cima voltato a mezo giorno, e sotto la Chiesa son tre antri tagliati dentro a la rupe, il primo de' quali, che s'incontra, si chiama l'antra di San Calogero, perch'ei si crede, che'l suo corpo sia sotterrato quivi: il secondo, che gli è presso, non è celebrato per memoria alcuna: l'altro, ch'è il terzo, è un bagno antichissimo da sudare, et è famoso non solo per tutta Sicilia, ma per tutta Italia. Dentro [206] a questo bagno,

senza adoperare acqua calda, solamente col vapor naturale, e caldo generato quivi, si suda grandemente, ilqual sudore è sanissimo, e per quella via si guariscono di molte infermità, e che quel sudare sia sano, ce ne fanno fede, oltre a l'autorità de' medici, anco l'esperienza. Dentro a questo antro son certi sedili di pietra fatti per arte, e son posti intorno intorno, dove solevano sedere gli amalati, e sono intagliate in ciascuno alcune lettere, lequali mostravano che sorte di male si guariva stando in su quel sedile, ma non so già se le lettere sono Fenicie, o Damaschine, perche nè i Greci, nè gli Ebrei, nè i Caldei l'intendono, nè mai l'hanno sapute leggere, ma è ben vero, che molte di loro per la vecchiezza son corrose, e guaste. Ei si dice, che queste lettere furon guaste da' medici di que' tempi, et di questo ne fanno fede i proprij Saccesi per fama venuta di mano in mano, et anco lo conferma Michel Savonarola nel suo libro de' Bagni. Quest'Antro per essere alquanto stretto, nè capace di molti amalati, con subbie, e altri scarpelli, e strumenti di ferro, lo feron piu largo, si come si può conoscere anco adesso a molti segnali. A man destra di detto antro, è una spelonca larghissima naturalmente, a l'entrata dellaquale a man manca è un pozzo profondissimo fatto dalla natura, dove molti si sono arrischiati d'andare, per essere lo scendervi facile, e piacevole, portando con loro torchi accesi e corde, ma essendo andati a basso alquanti passi, e ritrovando molti sortivi d'acqua calda, che

stillavano a goccia, a goccia da' lati della viva Rupe, e ritrovandosi in molti errori di vie, e in molti luoghi stretti, percossi da horrore, e da paura, non ebbero ardire d'andar piu innanzi per non si soffogare, e prestamente ritornaro in dietro: e si dice che questo antro fu fatto da Dedalo Architetto eccellentissimo quando si fuggì in Sicilia al Re Cocalo, e di questo ne fa fede Diodoro nel V libro con queste parole. Dedalo edificò nella riviera di Selinunte un antro, d'onde usciva un vapor sì caldo, che a poco a poco faceva sudar coloro che vi stavan dentro, per cagion del qual sudore, guarivano da diverse infermità, non sentendo molestia alcuna per quel calore. E che questo sia quello stesso, si può conoscere da questo, che in tutta quanta quella riviera di Selinunte, non si trova altro luogo da sudare, ne vi si vede vestigio d'alcun altra caverna, salvo, che di quest'antro, non che egli non fosse inanzi a Dedalo, ma essendo picciolo, e conoscendosi la sua efficacia, e la sua virtù, fu fatto da lui piu grande, accioche piu huomini insieme se ne potessino servire. Et quel monte in molt'altri luoghi, e massime in una piccioletta caverna, chiamata hoggi Pucelle, laquale è lontana dal predetto antro un tiro di pietra verso Levante, suda zolfo, e manda fuori fumi e vapori, e se vi s'adoperassino gli scarpelli, e vi si cominciasse a lavorare, facilmente vi si potrebbe fare un bagno simile a quello del predetto Antro. Questo monte si chiama hoggi, il monte di San Calogero, ilqual Santo fu mandato quivi

da San Pietro Apostolo a guarire indemoniati, al tempo, che detto monte si chiamava Monte Gemmarie, che son palme salvatiche, e la terra si chiamava Sacca. Dove havendo vivuto santamente il detto Calogero, si morì, e nella cima appresso a l'antro gli fu fatta una Chiesa molto venerata dal popolo per i suoi miracoli. [207] E nel mese di Giugno vi concorrono i popoli quasi di tutta Sicilia, parlo di queglii, c'hanno qualche infermità, e vengono a questi bagni di San Calogero, Bagni di dove a i lor mali trovano rimedio, subito e presentaneo. Quindi è avvenuto, che vi s'è fatto uno Spedale, per ricevervi gli ammalati.

Ma torniamo a la città di Terme, laquale è quasi un miglio sotto il monte verso Ponente. Questa al tempo antico era un borgo di case, dove stavano vasellai, come afferma Diodoro nel XIX libro, e lo conferma anco Trogo, e dipoi fu accresciuta da una Colonia condottavi da non so chi, come habbiam detto per autorità di Plinio. Ma in successo di tempo, essendo stati cacciati i Saracini di Sicilia da' Normanni, e da Ruggiero Conte di Sicilia, fu cinta di mura, e di bastioni, e vi fu fatto una Rocca di figura circolare, laquale le diede accrescimento, e bellezza. Questa città fu data poi dal detto Ruggiero con tutto il paese circonvicino à Giulietta sua figliuola, come appare per un suo privilegio, che fu poi confermato da Ruggiero suo figliuolo, e Re di Sicilia l'anno di nostra salute MC. e benche a quel tempo ella fosse picciola, e facesse a pena mille fuochi, era nondimeno cinta di mura, lequali

ancor hoggi per la maggior parte si veggono intere, e massime da quella parte, che hoggi si chiama Terra vecchia.

Ella fu poi allargata da Federigo secondo Re di Sicilia, e fu ridotta in quella forma di città, ch'ella si trova hoggi, e fu cinta di muraglie piu larghe, e questo fu circa a l'anno 1330. Ma per essere ella vicina al mare poco piu o meno d'un tiro di sasso, perciò ella fu cinta di mura nuove, e di grandissimi baluardi da Carlo V Imperadore, e Re di Sicilia. Ond'ella diventò piu forte.

Quivi si fa un bellissimo mercato di grano, e si crede, che qui siano stati condotti i granai de gli Eracleesi per questa cagione, perche tutti i grani, che si ricolgono nel paese d'Eraclea son condotti quà. Hoggi v'è una cittadella, che fu edificata da Guglielmo Conte di Calatabellotta, si come ne fa fede una scrittura, e l'insegne poste sopra la porta. Sonvi molte Chiese, e molti luoghi pij. E dentro alle mura appresso a la fortezza verso Ponente è un Monasterio di Monache dell'ordine di San Benedetto, che fu edificato dal medesimo Guglielmo, e da Nicolò suo figliuolo, e dedicato a Santa Maria d'Itria. Nel mezo del Castel vecchio è una Chiesa, ch'è Parrocchia, laquale fu edificata da la sopradetta Giulietta. Evvi la Chiesa di San Salvatore, edificata dal Conte Ruggiero, dove stanno hoggi i Frati Carmelitani. Evvi anchora un'altro Monasterio di Monache dell'Ordine di San Domenico, detto Santa Maria dello spasimo, ilquale fu edificato da Francesco Fazello mio Zio, l'anno

MDXXXII, a cui diede anco l'entrate, onde le Monache potessero vivere. Evvi in oltre la Chiesa di Santa Margherita dotata da Antonio Pardo, e la Chiesa anco di San Michele, laquale è bellissima. V'è poi la Chiesa col Convento de' Frati di San Domenico fatto da me autore, e con le mie fatiche insino da' fondamenti. Fuor delle mura sotto la Rocca è la Chiesa di Santa Maria de Iummarij edificata dalla medesima Giulietta figliuola del Conte Ruggiero, l'anno di nostra salute MCIII. e vi stavano dentro i Frati dell'Ordine Cluniacense, a cui fu concesso lo starvi da principio, come appare per un suo privilegio, anchor che hoggi vi sia un Monasterio [208] di Monache di San Benedetto, dove entrarono per autorità del Papa; et perche egli rovinava per la vecchiezza, però egli è stato restaurato, et abbellito con bellissime pietre e marmi di Toscana. Sotto a questo è il Convento de' Frati di San Francesco riformato da Matteo Agrigentino, huomo religiosissimo e pietosissimo già sono cento anni, a cui è poco lontana la Chiesa di Santa Maria della misericordia, dove è attaccato uno Spedale fatto da Ferrerio de Ferrari, et a questo è presso la Chiesa di San Barnabà Apostolo.

Questa città fu fatta famosa in que' primi tempi del nascimento d'Agatocle Re di Siracusa, che fu figliuolo d'un vasellaio, chiamato Canino, come afferma Diodoro nel XIX libro. Et accioche egli non paia, ch'io voglia lodar troppo la mia

Patria, però io ho messo quì di sotto le parole dello stesso Diodoro: Carcino vasaio, o scodellaio, (dice egli) che per Patria fu Reggino, essendo egli cacciato della Patria sua per conto d'una seditione, venne a habitare in Terme città di Sicilia, la quale allhora era sottoposta a' Cartaginesi. Dove essercitando il suo misterio di far vasi, et scodelle di terra, hebbe della sua moglie un fanciullo, a cui pose nome Agatocle, ilquale perche l'Oracolo haveva detto publicamente, che egli doveva distruggere i Cartaginesi, secondo il costume di quelle genti, fu gittato via, o come dicono, esposto. Ma la madre havendolo nascosamente raccolto, e nutritolo con molta secretezza, poi ch'egli hebbe finita l'infantia, fu anco ricevuto dal Padre. Ma perche ei non paresse, che Carcino suo Padre per questa cagione fusse ribello de' Cartaginesi, partendosi di Terme, se ne venne in Siracusa col suo figliuolo, e v'habitò in quel tempo, che Timoleone divise a' Cartaginesi la Provincia col fiume Lico, con questa conditione, che ciascuno, che habitasse ne' luoghi de' Cartaginesi, potesse liberamente venire a Siracusa. Questo dice Diodoro. Per le cui parole ei si vede manifestamente, che la città di Terme, hoggi detta Sacca, fu la patria d'Agatocle, si perche questa città è di la dal fiume Lico, et era posta nel paese de' Cartaginesi, si ancora perche Terme e Imera con l'altre città Greche di Sicilia, era stata lasciata da Timoleonte di qua dal fiume Lico, e si chiamava Imera. Questo anco non è fuor di proposito da considerare, che

in questa città, sono le stanze de' Vasai, come anco v'erano anticamente.

In questa città l'anno MDXXXVI a gli undici d'Agosto, nacque un bambino, c'haveva tre capi, tre petti, sei braccia, e sei piedi, e da tutte le tre bocche de' tre capi poppava il latte e piangeva gridando come fanno i bambini, e questo Mostro io stesso autore lo vidi. Che questo Mostro havesse tre anime per cagione de' tre petti, dove necessariamente erano tre cuori, tutti i Filosofi, e i nostri Teologi l'affermano con molte ragioni, ilche fu anco manifestato poi dalla morte. Per che a tredici dì del detto mese, questa creatura morì di sorte nondimeno, che un capo morì la mattina a buon hora, l'altro poco dopo, e l'altro alquanto dapoi.

Dopo Sacca cinque miglia segue la foce del fiume Ati secondo Plinio, hoggi con voce Saracina detto Carabi. La fonte d'ond'ei nasce, è nel Monte di Calatabellotta verso Ponente, e nel correre riceve l'acque della fonte di San Giovanni detta Favara, appresso a la Sambuca [209] castel de Saracini, ch'è lontano dalla Foce sei miglia. Fassi poi grande per l'acque del fonte di Cannatello, che è tra Misilimbeso, e Misilindino, che son casali rovinati de' Saracini, e poi nel corso ricevendo, e facendosi grosso per molt'altre acque, vien qui finalmente a sboccare in mare. Tolomeo mette in questa riviera il castel di Pintia, il quale è di maniera rovinato, che non si puo sapere per vestigio alcuno,

ove ei si fosse.

Dopo il fiume Carabo segue la bocca del fiume Issa, secondo Plinio detto da' Saracini Belich, e da' Moderni Belice. Questo fiume ha tre capi, uno tra Palermo, e Coriglione nel monte Santagano da una fonte detta con voce Saracina anticamente Santaiano, et hoggi è chiamata Capo d'acqua. D'onde scendendo, riceve l'acque d'un fiumicello detto Bichinello, che nasce nel Monte Busamara, ch'è il maggior monte di tutto il paese. Entravi poi il fiume Coriglione, che nasce nella cima del castello del medesimo nome, dove è la chiesa di santa Maria, e da man sinistra riceve l'acque d'un torrente, che scende da' monti vicini, dove ei riceve il nome di Frattina. Cresce poi sotto l'istoria detta Torrazza per l'acqua del fiume Batticano, che nasce tra Coriglione, e Busachino da una fonte chiamata Sconciavacca, e nel correre cresce grandemente per l'acque del fiume Bruca, uscito dalla piazza del mercato di Busachino. L'altro capo del fiume Belice si vede nella pianura dell'Arcivescovo, in un casale de' Greci posto in detta pianura, e correndo con picciol corso, e lento per lo detto piano, riceve da man sinistra l'acqua d'una fonte detta scala femina, la quale esce dalla Rupe fuor d'un canaletto fatto dalla natura, e passando giù per gli altissimi monti del medesimo nome, e fendendo una valle profondissima corre con precipitoso corso, e sonante, e correndo per molte miglia, si lascia da man destra il rovinato

castello di Ieto, secondo Plinio, hoggi Iato, posto nel monte del medesimo nome, e da man sinistra poi si lascia Pietra longa, e dritto correndo, passa da Calatrisi, ch'è una Rocca fatta da' Saracini sopra una Rupe alta, e poi da Entella secondo gli Antichi, e secondo i Moderni, ch'è un monte, dove è una città rovinata, di cui riceve il nome. Il terzo capo di Belice esce da piè del monte Calatamauro, che è altissimo, presso a una fortezza rovinata, che è lungi da Entella tre miglia, e nel correr passa da una hosteria, che è una reliquia d'un casale de' Saracini, detto già Sinuri, e pur anco hoggi ritiene il medesimo nome, ancor che non vi sia altro, che questa taverna. Dipoi ricevendo l'acque di molte fonti, ch'escono tra Pandolfino, e Misilindino. questi tre capi ripieni da tanti fiumi, e da tanti fonti, s'accodano insieme sotto a Sala, e Gibellina presso a un Molino chiamato Donna, e fanno un grossissimo fiume chiamato da' Saracini Belich da un casale rovinato del medesimo nome, et hoggi (come ho detto) si chiama Belice, e passando nel correr dalla fortezza detta Pietra, e fatto famoso per la gran copia dell'anguille, e delle Cheppie, che vi si pigliano, e dalla nave, che passa i viandanti, sbocca in mare. Tutta questa riviera per cagion della città di Selinunte, che l'era vicina, come dice Strabone nel vi. lib. e Diodoro nel v. era chiamata la riviera Selinuntina.

[210]

Della città di Selinunte,
detta hoggi Terra di Lipulci.

CAP. IIII.

Dopo la bocca del fiume Belice circa tre miglia, seguita uno stagno detto con voce Saracina Lalico, dove stagnano l'acque del mare, e la state genera cattiva aria e molto perniziosa a gli habitatori. Al capo di questo stagno in un luogo alquanto rilevato, si veggono tre Tempi d'architettura Dorica magnifici, e sontuosi, e molto antichi, dove sono lunghissime e grossissime pietre, anchor che siano rovinati, e se fussero in piedi non solamente sarebbero degni d'esser paragonati quasi con tutti i maggior Tempij d'Europa, ma forse anco d'essere anteposti. Due di questi Tempij eran posti sopra colonne lavorate, e uno sopra colonne pulite, e piane. Il maggior di questi Tempij era dedicato a Giove Forense, come afferma Erodoto nel v. libro, e Diodoro nel xiiii. A questi è vicinissima la rovinata, e antica città di Seline, hoggi detta terra de Lipulci, di cui si veggiono le stupende reliquie, e le maravigliose rovine.

Questa città fu posta sopra quel rilevato, che sporta alquanto verso il mare, ilquale, perche l'acque marine non le rovinassero intorno a' fondamenti, le quali lo percuotono dalla parte di mezo giorno, fu cinto di grosse, e salde muraglie abasso diverso la città;

ilche fu fatto con grandissima spesa, il qual levato via, saria necessario, che i fianchi della città rovinassero.

Gli antichi posero nome a la città, et al fiume, che le corre appresso diverso Ponente, Selinunte, e questo nome le fu posto per cagion dell'herba detta Appio, di cui persino a questi nostri tempi n'è quel paese abundantissimo, perche Selinon in greco, vuol dire Appio in latino. Vergilio nel III dell'Eneide chiamò Seline con l'epiteto di Palmosa, e lo fece forse per cagion delle palme, che al suo tempo erano domestiche, e ve n'era gran copia, o per le palme salvatiche, di cui ancor hoggi ve n'è assai ragionevole abbondanza.

Dentro alle mura si vedono due Tempij non molto grandi, l'uno de' quali ha le colonne intagliate, l'altro l'ha lisce, e pulite, e non si sa se questo fosse un Tempio, o pur la corte, dove si tien ragione. Vedesi anchor la Rocca, ch'era presso al mare, la quale benche sia rovinata, nondimeno le rovine son grandissime, et vi si vede anchor'hoggi in piede un'arco. Le rovine della città si veggono per tutto insino a' fondamenti, e per tutto è occupato da rovine d'edificij, e di case.

Questa città anticamente era annoverata non solamente tra le grandi, ma tra le magnifiche, si come ce ne fanno fede, l'histoire, e come si può anco vedere per quelle cose, che anchor'hoggi sono in piedi. Diodoro scrive, che i primi habitatori della città, e del paese furono i Fenici, ma poi essendone stati cacciati l'anno

della creation del mondo MMMMDLIIII. secondo che annovera Eusebio, et C anni dopo l'edificatione di Megara, secondo che scrive Tucidide nel vi. lib. fu habitata da' Megarensi habitatori della Sicilia, e di loro fu capo Pammilio, le cui parole son queste: I Megaresi prima che fossero cacciati da Gelone, e C anni dopo, che cominciarono habitar quivi, edificaron Selinunte, [211] havendovi mandato Pammilio. Essendo una volta appestata questa città per la corrottione, e puzzo dello stagno Salico, Empedocle Filosofo Agrigentino tirò per quello stagno in una fossa stretta fatta a sue spese l'acque dolci di due fiumi vicini, per la concorrenza delle quali acque, la peste cessò, onde i Selinuntij come a liberator della patria, gli fecero honori divini, e di questo fa fede Laertio nell'viii. libro.

Questa città da principio cominciò di maniera a crescere, che essendo stato amazzato Dorieo da' Segestani, e da' Fenici insieme con gli altri Capitani, che erano con lui (eccetto che Eurileo) ch'eran venuti con lui in Sicilia, ella con le proprie forze assaltò Eraclea, che all'hora si diceva Minoa, e la prese. Ma Eurileo havendo raccolto insieme quei pochi Spartani, che erano restati vivi dopo la morte crudele di Dorieo, assaltando la perduta città, la vinse per forza, e cacciatine i Selinuntij, la prese. La onde, essendo poco dopo vessata dalla monarchia di Pitagora, facendo lega co' Selinuntij, liberò la città dalla tirannia di Pittagora, e cacciatolo via, esso si fece signore di Selinunte.

Ma poco tempo dopo i Selinuntij congiurando contra di lui, et assaltando, lo uccisero miseramente nel Tempio di Giove Forense, dove egli s'era fuggito, e di questo fa fede Erodoto nel v. libro.

I Selinuntij ebbero in gran riverenza Giove Olimpico, e non solamente l'honorarono in casa loro con fargli un bellissimo Tempio fuor delle mura, e con celebrargli a' giorni debiti, et ordinati, la sua solennità, ma in Altì anchora gli fecero grandissimi, e ricchissimi doni, e quasi d'uno innumerabil Tesoro, il che essi fecero prima che fossero soggiogati, e cacciati della Patria da' Cartaginesi, de' quali era capitano Annibale. nel qual tesoro tra l'altre cose era una statua di Bacco, c'haveva il capo, i piedi, e le mani d'avorio, come scrive Pausania nel vi. libro.

I Popoli di questa terra ebbero gran contese co' Segestani per cagion de' confini, e ne feron molte guerre, anchor che seguissero tra loro molti parentadi, come afferma Tucidide nel vi. Ma CCXLII anni dopo la sua edificatione fu vinta da' Cartaginesi, di cui era capitano Annibale figliuolo di Giscone, i quali havendo amazzato sedici mila Selinuntij, e menati gli altri schiavi, l'abbruciarono. e questo è affermato da Diodoro nel XIII, e da Pausania nel VI. ma pochi anni dopo, essendo stati radunati da Ermocrate Siracusano quei pochi Selinuntini, che con la fuga s'eran salvati la vita, et erano scampati da quella

strage, le rifece le mura, et la riedificò.

Venendo poi la prima guerra Punica, ella s'accostò alla fattione Romana, e mandò soccorso di gente a M. Marcello contra i Siracusani. Ma al tempo di Strabone e questa, et molte altre città, che erano in su questa riviera di verso mezo giorno, erano rovinate, e diserte per le lunghe guerre, che erano durate tra i Romani, e i Cartaginesi; ma essendo stata poi un'altra volta riedificata, hebbe dal Senato, e Popolo Romano il privilegio Italiano, ch'era l'esentione delle gabelle, datij, e gravezze, e di questo ne fa fede Ulpiano, nel titolo de' censi, il quale dice a questa foggia: Egli è in Sicilia Seline, e Traianopoli, che sono colonie, e godono del privilegio Italiano, che da loro in lingua latina era detto IUS ITALICUM.

Questa città, di cui si vedono le rovine maravigliose, et hoggi da' Siciliani è detta terra de' Lipulij, quale ella fosse appresso [212] gli antichi, e che veramente sia Seline non solamente al mio tempo, ma al tempo de' miei antichi anchora non s'è saputo, e l'error procedeva massimamente da questo, che i Mazaresi si gloriavano, che Mazara, dove è hoggi il Vescovado, et in cui il Vescovo fa la sua residenza fosse Selinunte. L'opinione de' quali essendo stata seguita dal Volterrano, e da molti altri gravi auttori, è stata cagione, che anch'eglino hanno errato. Perche non havendo Strabone, ne Tolomeo, ne P. Mela, ne Plinio posto in questa riviera se non la città di Selinunte, gli huomini d'ingegno

e dotti, che v'erano condotti da' Mazaresi, anchor che vedessero le maravigliosissime rovine di questa città, tuttavia per non voler affermare le cose false, et incerte per certe, e vere, confessavano liberamente di non sapere, che città quella si fosse stata appresso gli Antichi. La plebe ignorante alludendo al nuovo nome, e riguardando quei duo grandissimi Tempij, che son fuor delle mura rovinati, affermava ignorantemente, per non dir pazzamente, che questa era la città di Polluce, di cui non si fa memoria alcuna nell'Historie.

Ma io havendo rivoltato, e letto molti antichi scrittori, che mi son venuti alle mani per ritrovar la sua denominatione, et non mi sodisfacendo mai la commune opinione, intralasciai alquanto le mie fatiche dello scrivere, per fin che mi venisse alle mani cosa, ond'io havessi piu risoluta dichiarazione di quel, ch'io dubitava, stimando di far cosa indegna di me, se io havessi lasciato stare i miei conterranei tanto tempo sotterrati in quella ignoranza, in cui s'erano per tanti secoli innanzi a me invecchiati, o havessi lasciato del tutto perir quella città.

Standomi in questo pensiero tutto perturbato, e ritrovandomi l'anno MDXLIX in Mazara per vistare il Convento mio, per esser'io Provinciale, et per predicarvi quella Quadragesima, cominciai per desiderio grandissimo di veder l'anticaglie di Selinunte, la quale anch'io pensava col volgo, che fusse Mazara, andar intorno, e di dentro alla città, guardando le muraglie, le

chiese, le piazze, e gli altri luoghi pubblici così sacri, come profani con grandissima attentione, e diligentia. Ma non vi vedendo io nessuna anticaglia, ne cosa anchora che pur dimostrasse del vecchio, cominciai a dimandare a' Giurati della città, e a gli altri principali, dove fussero le rovine della lor vecchia, e antica Selinunte, pregandogli, che' me le mostrassero. ma non havendo eglino da mostrarmi anticaglia alcuna, o pochissime, dimandai loro, ond'eglino havevano inteso, che Mazara fosse Selinunte; et essi mi dissero, che non sapevano altro, se non che l'havevano inteso dir da' lor vecchi, ond'io cominciai a star sospeso, e dubitare, che non si fussero mossi più tosto da ambitione, che da verità, a chiamar Mazara, Selinunte.

Stando dunque quattro anni in questo sospetto, finalmente l'anno 1551. del mese d'Ottobre mi venne a le mani il XIII. libro di Diodoro, che io non haveva più veduto, dove io trovai, che questa terra di Lipulci veramente era Selinunte, e mi risolvei, che i Mazaresi fussero stati in un grandissimo errore. Peroche Diodoro quivi manifestamente dice, che Mazara è differente da Selinunte, anzi ch'ella è più la, e le sue parole son queste; Annibale havendo preso alcune compagnie [213] pagate di Segestani, e d'altri confederati, partitosi di Lilibeo s'avviò verso Selinunte, et essendo arrivato al fiume Mazara, prese un castelletto, ch'era su la riva del fiume. Et essendosi poi appressato alla città di Selinunte, divise tutto il suo essercito in

due parti, e le pose d'assedio, e con le macchine batteva aspramente le mura, peroche egli haveva fatto sei grandissime Torri. Queste son le parole di Diodoro.

Essendomi io in su le quattr'hore di notte imbattuto in questo passo, subito, ch'io l'hebbi letto, e molto ben considerato, n'hebbi grandissima allegrezza, parendomi d'haver risuscitato quella città. Peroche da questo luogo di Diodoro e' si comprende chiarissimamente, che Mazara non è Selinunte, ma ch'ella segue dopo di lei verso Ponente. Ma essendo la Terra di Lipulci dodici miglia lontana da Mazara verso Levante, e trovandovisi bellissime anticaglie e rovine, di lavoro Dorico, chi non vede che questa terra de Lipulci è Selinunte? Per tanto i Cosmografi, e gli Storici, non trapassarono a caso con silentio questa terra de' Lipulci, non essendo dopo Agrigento la piu famosa di lei in tutta la riviera di mezo giorno, come s'imaginano i Siciliani, peroche e' sarebbero meritamente degni di riprensione, ma eglino ne trattarono a pieno non solamente descrivendo il suo sito, ma celebrando anchora i fatti di quella, di cui si tratterà nell'ultima Deca. Con tutto questo, e' non si deve negare il perdono a' Mazaresi, iquali per una falsa opinione et errore, e non per rapina, s'erano usurpati quel nome di Selinunte, ma piu tosto si deve havere in odio colui, ilquale moltissimi anni inanzi a noi, per honorar la patria sua, seminò questa falsa opinione nelle menti de gli habitatori, si come noi dicemmo, che avvenne anco

a Terranova.

In questa città medesimamente, e nelle possessioni vicine, si trovano spesso medaglie di bronzo, e d'argento, nelle quali è scolpito da una banda una serpe, che succhia le poppe a una donna, con questa inscrizione SELINONTION, e dall'altra mi par che sia l'immagine d'un cane, e queste medaglie basterebbero a far fede, che quivi fu la città di Selinunte, perche ella fu la prima, che fusse presa da' Saracini, quand'eglino occuparon la Sicilia, e poi fu rovinata infin da' fondamenti da' Normanni, quand'eglino ne cacciarono i Saracini, e Diodoro nel XIII libro scrive, che i Tempj, che eran fuori delle mura, furon rovinati da Annibale figliuolo di Giscone. Dellaqual rovina noi piu diffusamente ne tratteremo nell'histoire.

Dopo questa un tiro di sasso, segue la foce del fiume Selini, secondo Plinio, e Tolomeo, che non osservano ordine, hoggi detto Madiuno, dalqual fiume secondo Duri Samio, fu posto il nome alla città. Questo fiume nasce tra Partanna, e Castel vecchio, che son lontani dalla foce quasi cinque miglia, dal fonte Favara, ch'è lontano dalla fortezza di Bigini un mezo miglio, e cresce in un subito cosi forte, che insin quasi dal suo principio egli dà l'acqua a' Mulini da grano. Entrarvi poi l'acque della fonte di Bigini, lequali anticamente per certi acquedotti, di cui ancor'hoggi si vedono alcune rovine, entravano in Selinunte, perche ella è lontana solamente tre miglia, e cosi gonfiato per

quest'acque se n'entra in mare. Lontan da questa foce un miglio si trovano le sepolture de' Selinunini, lontane dal mare un mezo miglio, e son separate l'una dall'altra, e [214] molto fonde, e murate con pietre quadre.

Questa città ha tre cave antichissime di pietra, donde furono cavate le pietre per edificare, et abbellir detta Terra. l'una di queste è lontana della città due miglia, l'altra ch'è volta verso Tramontana, è quattro miglia lontana dalla terra, posta in quel luogo, c'hoggi è detto Bugifiter, e la terza è verso Ponente sei miglia discosto in un luogo chiamato Saracinamente Ramussara, d'onde si cavorono quei grandissimi sassi, e quelle stupende colonne, che serviron poi per sustentare i Tempj, e gli altri edificij per ornamento della città. E si vedono quivi anchora molte rovine, et anticaglie di colonne grandissime, le quali non sono ancora state cavate, e non danno minor maraviglia a' riguardanti, che si dia la stessa città. La strada anchora, che andava da questa cava alla città, dove hoggi non son se non selve, è piena di pezzi di colonne grandissime, le quali cadevano a chi le portavano, e son di molto diletto a chi le mira. Queste tre cave cosi da gli huomini di grado, cosi anco dal volgo son chiamate Latomie: e mi maraviglio assai, che questa voce per esser greca, non si sia mai corrotta tra tante barbare nationi, c'hanno dominato la Sicilia, e sia durata tanti anni.

Dopo le sepolture di Selinunte segue il promontorio di

Granito, e delle tre fonti, che sorgon quivi, le quali subito corron' al mare, dove si piglia gran quantità di pesci, a cui fra terra tre miglia, soprastà un rilevato di terra chiamato il Cozo, nella cima del quale si vedono le rovine d'una fortezza, e son dette hoggi il Castellaccio. Al piede poi verso Settentrione è un castello detto Perribaida, da cui un miglio lontano verso Ponente si trova Ramusara, dove è una di quelle cave di pietra, di cui habbiamo parlato.

Cinque miglia dopo le tre fonti, si trova la foce del fiume Arena, il quale è detto così, perche alla sboccatura sua in mare, egli ha le rive piene d'arena bianca, ma poco dentro tra terra si chiama Delia, a cui soprastà da man sinistra la Chiesa di S. Trinita. Questo fiume nasce da tre fonti poco lontano dal Castello di Salemi, l'un de' quali, ch'è tre miglia discosto, è detto Rabici, l'altro, ch'è lontano un miglio dalla terra, è chiamato Gibelo, e'l terzo, ch'è altrettanto da lungi, è nominato Gorgodone. Questi tre fonti congiungendosi insieme, macinano i mulini di Seline, e dipoi si mescolano col fiume Salemi, che diventa grosso per l'acque piovane del verno. Nel correr si chiama prima Salemi, di poi perdendo il nome, di Magno, e prima detto Delia, poi Beligero, e finalmente alla sua foce è chiamato Arena.

Della città di Mazara.

CAP. V.

La città di Mazara (allungata la sillaba di mezo) è due miglia dopo la foce del fiume Arena, et è bagnata dal mare. Questa città anticamente, quando Selinunte era in piedi, era un picciolo castelletto, dove si faceva la fiera in su la riva del fiume, o dello stagno del medesimo nome, il qual castelletto fu preso senza fatica nessuna da Annibale figliuolo di Giscone, come dice Diodoro nel XIII. libro, il quale tra [215] tutti gli scrittori antichi è il primo, che ne faccia memoria, il che poco di sopra habbiamo detto. In successo poi di tempo quasi DCCCXXVI. anni dopo la morte di CHRISTO fu occupata da' Saracini con tutto il resto della Sicilia, et ridotta in quell'essere e forma di città, che noi veggiamo adesso, e da lei prese il nome il paese. l'anno poi MLXXX, havendo Ruggiero Normanno Conte di Sicilia vinti, e cacciati i Saracini, e standosi Roberto Guiscardo in Palermo, s'ellesse questa città per sua habitatione, e fattovi primo Vescovo Stefano di Roam, e fattavi una chiesa chiamata S. Salvatore, la fece (si come è anco hoggi) sedia, e stanza del Vescovo, come si può vedere per un privilegio dato in Mazara l'anno MXCIII del mese d'Ottobre, onde tutte le città vicine, et anco Palermo, hanno una porta chiamata la porta di Mazara, d'onde a quel tempo s'usciva di detta città per andare a Mazara. Per tanto, ciò

che questa città ha di nome, e d'honore, ella l'ha da' Saracini, e da' Normanni, et a loro n'ha a saper grado, et che tutto quel paese, che è dal fiume Imera per fino a Trapani si chiama val di Mazara, n'è cagione la stanza, che vi fecero i Re de' Saracini, e poi i Normanni, e particolarmente il Conte Ruggiero.

Questo paese è hoggi molto fertile, e produce molto grano, molto vino, molto olio, et assai bestiami. Quello stagno, che di verso Ponente, e dalla banda del mare, distendendosi quasi un miglio fra terra, fa come dire un porto, ma non vi possono star se non legni piccoli, il quale (mi credo io) è chiamato da Diodoro, e da Tolomeo con nome di fiume, perche un fiumicello, che fra terra nasce fra due fonti, che son lontani da Salemi tre miglia, l'un de' quali è detto Sanagia, e l'altro Rapicaldo, entra in quello stagno dal quale si scrive da gli autori, fu posto nome al Castello.

Dopo la città di Mazara, e dopo lo stagno un miglio segue un promontorio detto dal volgo Capo fedo, e da' Latini fu chiamato *Caput foederis*, il qual luogo è piu vicino a l'Africa, che nessun'altra parte di Sicilia, come dicono i Nocchieri, lontan da ivi un miglio si trova la Torre Sibillina, detta cosi dalla Sibilla Cumea, per cui è famoso, e nobile il Lilibeo; e dopo viene la foce del fiume Marsala, il quale è lunge dal mar cinque miglia, e nasce da molti fonti, i quali per questa cagione si chiamano Capo di fiume, il qual poi si fa grosso per l'acque della Favara. Dal cominciar di questo fiume per fino alla foce, si trovano su per le sue rive arbori

domestici d'ogni sorte, et anco dal suo principio per molto spatio di via si trovano aquedotti di marmo per la maggior parte rovinati, per via de' quali si conducevano quest'acque nella città di Lilibeo, che non è molto quindi lontana. Ma basti fin qui haver descritto la riviera di mezo giorno. venghiamo adesso a parlare di quella, ch'è voltata a Settentrione.

DELLA PRIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO SETTIMO.

Del Lilibeo terzo Promontorio di Sicilia:
della città, e del pozzo.

CAP. I.

Segue poi il terzo Promontorio di Sicilia detto Lilibeo, che guarda al vento Zefiro, e a la Libia, da cui è lontan CXXVII miglia, et ha le sue radici tre miglia lunghe sott'acqua, i sassi di cui, perche son forse tre braccia sott'acqua son chiamati da Vergilio nel III dell'Eneide, sassi ciechi. Questo Promontorio piegando il lito da man destra a guisa d'un braccio, fa un porto naturalmente fortissimo, e larghissimo, alquale andavano

anticamente i Marinari per certi stagni, che ancor hoggi si veggono, ma l'andata era molto pericolosa, e non sapevan trovar la via se non pedoti molto pratici, e di questo fa fede Polibio nel primo libro. La bocca di questo porto, è hoggi chiusa con grandissimi sassi gittati in fondo, e son tanto alti che non si può passar dentro con legno alcuno, e di questo rituramento furono autori i Romani, quando discacciati i Cartaginesi, presero la città.

In questo Promontorio, era già una città del medesimo nome, fortissima per muraglie, per fosse, e per cagion del porto, come racconta il medesimo Polibio, e fu edificata da' [217] Fenici assaissimo tempo dopo Selinunte. Di questa città parlando Diodoro nel XIII libro dice. Annibale figliuolo di Giscone, havendo passato il mare Africano con grandissima armata per venir contra la città di Selinunte; fece smontar tutto l'essercito al Promontorio di Lilibeo, dove molti anni dopo fu edificata da' Fenici una città. Onde Cicerone nell'oratione contra Verre chiama i Lilibei, Barbari, ma la città chiama sette volte splendidissima, peroche il suo sito cosi da mare, come da terra è giocondissimo, e di bellissima vista.

Questa città fu nobilitata e fatta famosa dall'habitatione della Sibilla Cumana, e dalla sua sepoltura, la qual Sibilla arse due libri, perche Turquino Prisco, quando gli volse comperare le offerse un prezzo minor di quello che valevano. Onde Solino dice, che la Città di Lilibeo è un'ornamento del Promontorio Lilibetano, e

l'ornamento di quella è la sepoltura della Sibilla Cumana. Ma Diodoro nel V. libro e Microbio ne' suoi Saturnali non solo celebrano la Città, ma anco il Pozzo, ch'era nel Lilibeo, del qual Pozzo si dicono molte favole da gli antichi, tra le quali è questa, che coloro, che beevano di quest'acqua, subito diventavano indovini, e predicevano le cose future. Onde quel Pozzo da gli antichi superstitiosi era tenuto Sacro, la qual'opera nessuno Christiano dubita, che non fusse manifattura di Diavoli, i quali per certe congettture sogliono indovinare le cose future. Questo pozzo è quello, che si vede nella Chiesa di S. Giovanni Battista posta nella cima del Promontorio.

Ma la città benche ella sia rovinata, e per ancora non si sa da chi, per le rovine, per gli acquedotti, e per molte anticaglie di mura, e d'altri edifitj, si vede, ch'era bellissima, et il Promontorio ancora ritiene il nome, peroche Capo Boeo, e la Chiesa dedicata a san Giovanni di Boeo l'anno MDLVI sotto colore di voler fortificare la città, fu rovinata da gli Agenti di Carlo V. Imperadore. l'anno ancora MDLVI, volendo far nuovi ripari, e cavando i fondamenti tra la detta Chiesa, e le mura nuove della città, si trovò un pavimento lastricato di marmo assai lungo e ragionevolmente largo, e si trovarono anco certe Pile da acqua di marmo e grandissimi acquedotti, per via de' quali si conducevano nella Città di Lilibeo l'acque di Raiala, di Sadidi, e di Sultani, Fontane, che ritengono il nome saracino, che son

lungi da la Città cinque miglia verso Settentrione; e si credette comunemente da tutti, che quello spatio lastricato di marmi, fosse già la Piazza della Città di Lilibeo. Fuor della porta si trovano molte cave di Pietre, che son sotterra, et incavate a guisa di stanze da huomini.

Scrive Strabone nel VI. libro ch'un certo huomo chiamato Strabo, hebbe la vista sì acuta, che di questo Promontorio vide uscir l'armata del porto di Cartagine, et annoverò le vele per ordine. Della qual cosa ne fecero fede anco Valerio, Plinio, e Solino, la quale essi cavarono da Varrone. Ma hoggi ancora, quando l'aria è serena, da un luogo, ch'è fuor della Città alquanto rilevato chiamato Iadidi, si vede il capo d'Africa, detto hoggi Capobuono, e da gli Antichi fu chiamato Promontorio di Mercurio. Questa Città nella prima guerra Cartaginese, essendo confederata de' Cartaginesi, fece molte battaglie co' Romani, da' quali poi finalmente fu presa, come scrive [218] Polibio nel primo libro, e noi nell'Historie.

Sopra le rovine della Città di Lilibeo in processo di tempo fu edificata la città di Marsala, ma da cui ella fusse edificata, ancor che io non lo sappia, nondimeno e' ci son molti, che pensano, et affermano, ch'ella fusse fatta da' Saracini, e da loro havesse il nome, perche Marsala in lingua Saracina vuol dire in lingua Latina, Porto Dio. In una certa casa rovinata di questa nuova città, si vede un pezzo di marmo, dove sono intagliate queste

parole,

L. CAESAR. F. L.

VALENTINI.

PRO: FOELICI, SEMPER AUGUSTO,

M. VALERIUS QUINTIANUS

V. C. CON. P. S. CLEMENTIAE

PIENTIQUE

EIUS SEMPER DICATISSIMUS.

In questa città i galli e le galline son piu grandi e piu grosse che in tutto il resto d'Europa, e d'Africa, la qual grandezza bisogna creder che venga loro o dalla natura della terra, o dalla temperatura dell'aria, il che io giudico esser verisimile per questa esperienza occorsa. Al tempo, che morì Ferdinando Catolico Re di Spagna, e di Sicilia, che fu l'anno MDXVII i soldati Spagnuoli, ch'eran venuti per fermare alcuni tumulti, ch'eran nati per cagione della sua morte, cacciati gli habitatori di Marsala, vi stettero dentro cinque mesi, e si mangiarono tutti i polli, ch'erano in quel paese, di modo, che sene spense il seme, ma poiche gli Spagnuoli si furon partiti, e i Terrazzani vi tornarono ad habitare, eglino vi portarono galli e galline d'altri paesi, e luoghi piu vicini, e cominciando a nascervi de' polli, gli habbiamo veduti crescere, e venire a la grandezza di quei di prima.

Vicino a Marsala nella piegatura del lito, è uno stagno detto volgarmente stagnone, dove sono cinque Isole picciole, e molte

saline, dopo le quali segue subito il capo di San Teodoro, detto volgarmente Barruni, dove ogn'anno si fa gran pescagione di Tonni. Vien poi la foce del fiume Acithio, secondo Tolomeo hoggi detto Birgi, e nasce quello fiume da due fonti, che son sei miglia lontane da Salemi, l'una delle quali è detta la fonte da San Gregorio, l'altra è chiamata Maniadino.

Al dirimpetto di questa riviera, che è lunga XVIII miglia, et è posta tra Lilibeo, e Trapani, sono tre Isole, cioè Egusa, Sacra, e Probantia, secondo Tolomeo, e Plinio, dette hoggi Favognana, Maretimo, e Levanso, di cui parliamo diffusamente nel primo capitolo del primo libro, e nello stretto è una Isola picciola detta le Formiche. In tutta questa riviera sono assaissime saline, nelle quali entrando il mare per fortuna, o per reflusso e ricotto dal sole, diventa sale, di cui i Trapanesi fanno grandissimi traffichi, e guadagni. Qui si può vedere un'error nelle Tavole di Tolomeo, il quale pose qui il Promontorio Egitarso, e'l mercato Segestano, essendo questi luoghi dopo Trapani, e non prima.

[219]

Della città di Trapani.

CAP. II.

Dopo il Lilibeo XVIII miglia seguita la città di Trapani, la

quale hoggi è molto nobile e ricca d'huomini, e di legni da navigare: Ma da chi questa città fusse primamente edificata, io non l'ho potuto sapere, ne quegli Scrittori, ch'io ho letti, ne fanno mentione alcuna. Ella è posta nella piegatura del lito, in uno stretto di terra, ond'ella hebbe il nome di Trapani, perche tal voce in greco vuol dir curvo, o falcato, ancor che i Greci rivoltino alquanto quell'Etimologia, e significato, dicendo, che Saturno, havendo tagliati a Celio suo Padre i membri genitali, gittò la falce sanguinosa, la quale essi chiamano Drepanon, in questo luogo, dove essendo poi edificata questa città, fu chiamata Drepana. Che detta città fusse edificata da' Greci, come Erice da' Troiani, noi l'habbiamo per cosa certa, per la memoria e fama, ch'è venuta da gli antichi nostri di mano in mano, per fino a noi. E questa cosa par che sia confermata da l'inveterata nemicitia, che è tra gli Ericini, e i Trapanesi, i quali per iscornio son da loro chiamati Greci. Questa città ha un bellissimo porto nobilitato dalla venuta d'Enea, secondo, che dice Vergilio nel III dell'Eneide, dove uno scoglio non molto picciolo diede luogo per fabricarvi una fortezza antichissima, ma al mio tempo è stata restaurata, et è detta la colombaia. Al tempo della prima guerra Punica, questa città era assai ragionevolmente grande, e fu molto accommodata a quella impresa come dimostra Polibio, nel primo libro. Di lei anco parlando Cornelio nipote nel suo libro de gli huomini illustri, il quale Plinio secondo andò imitando, dice;

Essendo stato mandato Attilio Calatino da' Romani in Sicilia contra i Cartaginesi, egli cacciò i presidij de' forti de' nimici d'intorno a Enna, Trapani, e Lilibeo, città grandi, e ben munite. Ma che a quel tempo ella non fusse di quella grandezza, ch'ella è adesso, lo mostrano le muraglie dell'antica habitatione, et al mio tempo ella fa quasi quattro mila fuochi, et è stata fortificata sì di muraglie, come di bastioni e cavalieri da Carlo Quinto Imperadore, e Re di Sicilia molto bravamente; e quello stretto di terra dove è posta detta città, mentre che io scriveva queste historie, fu ridotto in Isola per fortificazione della Sicilia.

Fra Trapani, e l'Isola Eolia, si genera ancora hoggi il corallo bonissimo, come si generava anco anticamente, sì come ne fa fede Plinio nel nel XXXII libro, al capitolo II. et come lo dimostra l'esperienza. Il mar di Trapani è copiosissimo d'ogni sorte di pesci, e massime di locuste, chiamate da Aristotele Carabi. Questi animali hanno scorza grossa, il corpo rosso, il collo lungo, e molti piedi, i quali son senza bocche, e senza forfici. Evvi anco gran copia di Gamberi, i quali son poco differenti dalle locuste, et è chiamato questo animale da Plinio, Leone.

Nel paese di Trapani a piè del monte Erice è una miniera d'argento, la quale volgarmente, hoggi è detta Argentea, ma non s'adopera, e non vi si lavora. Passato il Porto di Trapani, si trovano due scogli, l'un de' quali si chiama Buonconsiglio, l'altro

è detto Porci. E quasi un miglio dopo pure in su'l [220] lito, segue la Torre di San Giuliano; e poco poi lungi, dal lito, si trova un'Isola picciola detta Asinello.

Del monte Erice, e della città.

CAP. III.

Quasi un miglio lontano soprastà a Trapani (essendovi di mezo la pianura, che fa l'Istmo del Chersoneso di Trapani percosso spesso dal vento d'Ostro) il Monte Erice molto celebrato da' Poeti, e da gli Historici, e che vi v'è sopra, s'incontra nella chiesa della Nunciata, ch'è congiunta col Convento de' Frati Carmelitani, il quale è famosissimo in tutta Sicilia. Questo Monte senza la compagnia d'altre Montagne, resiste alle percosse del mare diverso Italia, e supera l'altezza di tutti gli altri monti di Sicilia, eccetto l'Etna, e'l Nebrodide. Una gran parte dell'anno egli è coperto da nebbie, e non vi si vede mai nè sole ne sereno, tuttavia e v'è tanta temperatura, e bontà d'aria, che molti de gli habitatori arrivano sino a C anni, onde gl'Avoli, e gli Arcavoli raccontano a' giovani l'antiche favole de' lor maggiori.

Nella cima di questo Monte è una pianura, dove era già il Tempio di Venere piu ricco, e piu adorno di tutti gli altri, e poco sotto è la città del medesimo nome, la quale è difficilissima a

essere espugnata, come scrive Polibio nel primo libro, e benché ella sia sul monte, nondimeno vi sono pozzi, che continuamente stan pieni, e perpetuamente sorgono, et ogni casa particolare, secondo la sua capacità, ha la sua cisterna.

Questa città, fu edificata da' fondamenti da Erice figliuolo di Buto, e di Licasta, poi che per la sua tirannia e' fu cacciato di Bebricia, perche egli s'era ritirato quivi, e diede a lei e al Monte il suo nome. E perche la sua Madre Licasta per la maravigliosa sua bellezza era chiamata Venere, pero Erice fu detto figliuol di Venere. Essendo adunque morta la madre, et essendo egli ricchissimo, e potentissimo, e piu che gli altri principali di Sicilia abbondando d'ogni bene, però egli edificò alla madre Venere un Tempio, la quale poi fu detta Ericina, e l'ornò di ricchissimi doni, e di maravigliosi ornamenti, e vasi sacrali, e quantunque Erice morisse, il tempio nondimeno restò in piedi, e di veneratione e di doni andò sempre crescendo, perche oltra gli honori ordinativi dal fondatore Dedalo Ateniese maravigliosissimo Architetto, fuggendo da Minos Re di Creta, raccolto da Cocalo Re de' Siciliani, fece una bellissima strada con maraviglioso artificio, che conduceva a questo Tempio, tirando un muro largo, sopra quel sasso, per cui prima s'andava, con molto disagio, e pericolo, per essere il camino erto, precipitoso, e stretto, onde le strade per andare al Tempio si fecero facilissime. Egli fece anco di scoltura nel detto Tempio un'Ariete d'oro con tanta bella maniera, che'

pareva vivo, come anche ne fa fede Diodoro nel quinto libro. Venendo poi Enea in Italia con molti Troiani, hebbe questo Tempio in grandissima veneratione, e l'ornò di bellissimi doni, come dice Tucidide nel sesto libro, e Diodoro nel quinto. I Siciliani poi, e dopo loro i Cartaginesi, quando erano Signori di Sicilia, l'ebbero in gran riverenza, [221] e questo fu dopo molti secoli. ma i Romani in ultimo lo fecero ornatissimo di molte statue d'oro, e d'argento, e di molti altri si fatti ornamenti, anzi i giovani e le donne, messa da parte la mestitia, facevano giuochi, e feste in honor di Venere con molta allegrezza, e vi furon poste a guardia perpetua, et al servizio del Tempio molte Donne Siciliane, e d'altri nationi, il qual sempre poi fu pieno di gran moltitudine d'esse, come dice Strabone nel sesto libro: per sostentamento delle quali (il che è degno di memoria) si mise a' XVII. città della Sicilia una grandissima gravezza e tributo, il quale si pagava ogn'anno, e misero alla guardia del Tempio dugento soldati, che vi stessero di continuo. Finalmente i Romani, perche la memoria di questa Dea non si perdesse, le fecero in Roma due Tempij, uno innanzi alla porta Collina, dove era la sua statua, che fu portata da M. Marcello a Roma, per consiglio della Sibilla Cumana, poi ch'egli hebbe presa questa città; l'altro era nel Campidoglio, alla consecration del quale fu eletto Fabio, come dice Livio.

Scrive Ateneo nel nono, et Eliano nel primo, che anticamente

solevano in certi giorni dell'anno apparire in questo Tempio mille colombe. Et che per questo quei giorni, erano chiamati da gli Ericini, Anagoge, che vuol dire in nostra lingua giorno di pellegrinaggio. Peroche quegli huomini mossi da falsa religione, et errore, credevano, che Venere ogn'anno in quei medesimi giorni si partisse d'Erice, e sen'andasse in Libia, e che le Colombe l'accompagnassero, et andassero in Libia con lei. Dopo il nono giorno della partita, una Colomba di quelle, ch'erano andate in Libia con Venere, venendo d'alto Mare, entrava volando in questo Tempio, e tutta allegra, come nuntia della venuta di Venere, andava intorno intorno alle mura del Tempio, e dopo lei venivano in uno squadrone tutte le Colombe, et entrate nel Tempio, con gran letitia volavano intorno a' Tetti, intorno alle mura, e d'intorno a gli altari. Onde gli Ericini, e tutte le Ville, e castelli vicini, con balli, canti, e conviti, e gran letitia facevan festa in honor di Venere, tenendo di certo, ch'ella fusse ritornata, e che le Colombe fossero il segno del suo ritorno.

Questo Tempio poi rovinando per la vecchiezza, di commissione di Tiberio Imperatore fu restaurato a spese del publico Erario Romano, pregandolo di questo i Segestani, perche dicendo eglino, ch'egli era stato edificato da' Troiani, dond'essi tiravano l'origine loro, prese l'impresa di rifarlo piu volentieri, come dice Svetonio nella vita di Tiberio, e Cornelio Tacito nel quarto libro. Strabone dice, che detto Tempio al

tempo suo insieme con la sua colonia, fu abbandonato. Egli era posto già in su'l monte, dove hoggi è la fortezza edificata sì bravamente in quella eccelsa, e precipitosa Rupe, dentro a la quale non apparisce vestigio alcuno di detto Tempio in superficie di fuori, ma cavandosi il terreno di detta fortezza, si veggiono sotterra molti e grandissimi sassi, anzi i cavatori trovano spesso un pezzo di pavimento intarsiato, e commesso di marmi di diversi colori, e gli Ericini tengono per certo, ch'egli sia un'anticaglia; et un pezzo del pavimento del Tempio. Al mio tempo ancora v'è stato trovato un sasso, dove erano scolpite queste lettere latine.

DEAE VENERI ERICINAE DICATUM.

[222] La città mutato solamente il nome, v'è ancora, et è chiamata Monte di Trapani, per questo, perche il monte è piu alto della città. Ma nell'Archivio Regio, è detto hoggi Monte di S. Giuliano, perche (come dicono gli Ericini d'haver inteso per fama) essendo una volta quella città assediata strettamente da' nimici, fu veduto San Giuliano armato sopra le mura, da cui spaventati i nemici, parte si misero in fuga, e parte furon trovati morti in un luogo poco lontano dalla Rocca, detto anchor hoggi, fossa di Boscaini, et per questo miracolo la città conservata, prese il nome e l'insegna di questo santo; ma appresso gli huomini eruditi, ella ritiene l'antico nome, e l'antico honore. I segni della sua antichità son questi: su tutte le case si truova una

cisterna vecchia, grande a proportion della stanza e delle brigate, che vi stavano. Evvi un'habitation rovinata, la quale è chiamata da gli Ericini piscina d'Apollo. Vi sono due porte, una, che va verso Trapani, e un'altra, ch'è detta porta spata. Vi sono ancora molt'altre anticaglie d'un'edificio antico, fatto di pietre riquadrate, ma per non haver forma alcuna, non si sa, che cosa e' fusse. Quella città è hoggi nobilitata da Alberto Carmelita huomo santo e chiaro per molti miracoli. Ma noi lasciata Erice, seguiteremo il nostro viaggio.

A piè del monte Erice, diverso il mare, dopo la città di Trapani è la riviera detta Bonagia volgarmente. Questa è quella riviera, ch'è famosa per la morte d'Anchise padre d'Enea, la quale fu honorata dal suo sepolcro, e da' giuochi funerali fatti in sua memoria, di cui diffusamente parla Vergilio nel secondo et nel quinto dell'Eneide. E Dionisio Alicarnasseo dice, ch'Enea edificò un Tempio in questo luogo a Anchise suo padre, con questa iscrizione.

D'UNO DIO TERRESTRE, CHE GOVERNA,
L'ONDE DEL FIUME NUMICO.

In questa riviera è un ridotto da Barche, ma capace di pochi legni e piccioli, e vi si pigliano molti Tonni, e poco lontano si trova una fonte, l'acqua della quale è molto commoda à far lubrico il ventre, bevendosene solamente una volta, et è chiamata con voce Saracina Buiuto. Dopo lei quasi tre miglia da lunge, si

trova Caposcofano, e dopo cinque miglia il Promontoro Egittarso, secondo Tolomeo, ancor che egli non osservasse l'ordine detto hoggi, capo di San Vito dal nome di quel santo, che v'ha quivi un tempio, il qual santo fu martirizzato per la fede di CHRISTO, ch'ei non haveva anchora finiti XIII. anni. Questa chiesa per gli spessi miracoli, che vi si veggiono, e per lo gran concorso de' popoli, è famosissima in tutta la Sicilia, peroche l'andare a questa Chiesa è un rimedio presentaneo e verissimo per coloro, che sono stati morsi da' cani rabbiosi. Questo Promontorio, benché hoggi non habbia colonia alcuna, nondimeno e' vi si veggiono pozzi con sortivi continui, e tra due cantoni, che si distendono in mare, v'è un ridotto capacissimo di molte navi, da cui lontano un mezo miglio fra terra soprasta una certa rupe spiccata dal monte, chiamata hoggi Conterranea, dove il volgo senza fondamento, [223] e senza congettura alcuna si crede e dice, che vi era già la città, e che per cagion d'un Terremoto ella si divise dal Monte.

Questo Promontorio da mezo giorno, ove egli ha la piegatura del lito, fa un seno, che è il maggiore di tutta Sicilia, ma non v'è porto, e chiamasi hoggi volgarmente, il Golfo di Castello a mare. E questo seno è fatto da due braccia, l'un de quali è lo stesso Promontorio Egittarso, e l'altro è Capo Ramo. Ma tornando alla riviera dopo Egittarso XII miglia, segue Cetaria secondo Tolomeo, detta così, perche quivi si pigliano assaissimi Tonni, e

vi s'insalano, i quali son chiamati da' Greci, Ceti, e quel luogo è detto hoggi Scopello, che suol'essere un ridotto di Corsari. I Piacentini al tempo di Federigo secondo Imperatore colla scorta d'Oddone, fecero in questo luogo un castello, il quale havendo essi abbandonato per gli spessi assalti de' Corsari, et ancho perche la stanza era molto stretta, andarono ad habitare in Coriglione luogo piu mediterraneo, come appare per un suo privilegio, et le rovine di questo Castello si vedono ancora sparse quà e là, e non v'è restato altro, che la Torre della guardia, che ritiene il nome. Cinque miglia dopo segue il mercato Egestano, si fa la fiera d'Egesta, che è lontan da Palermo XXXII miglia, secondo, che scrive anco Strabone sesto libro, del qual luogo con gran fatica sene vedono pochissimi vestigi. Poco dopo segue Castello a Mare, ch'è un castelletto picciolo dove si fa il mercato del grano, il qual fu rovinato insin da' fondamenti da Federigo secondo Re di Sicilia, et hoggi non v'è altro, che la fortezza, et un borgo di case, e da esso hoggi questo gran seno piglia il nome. Dipoi si trova il fiume Cinisto secondo Tucidide, Diodoro, e Plutarco, che si chiama hoggi il fiume da San Bartolomeo, per cagion d'una chiesetta dedicata quivi a questo Santo. Questo nasce da due capi, l'un de' quali sorge sopra Calatifimo, e l'altro da lo stretto del Sorice, e dalla pianura d'Abita. Et uscendo fuor di questi due fonti, passa da Segesta, la quale egli si lascia da man sinistra, dove si chiama, Freddo. nel qual luogo egli fu fatto

famoso, per la vittoria, ch'ebbe Timoleonte contra i Cartaginesi, secondo, ch'afferma Plutarco nella vita di Timoleonte, dove il curioso lettore leggendo con diligenza quel luogo, potrà conoscere, che questo è il fiume Criniso. Egli cresce poi per l'acque de' Bagni Segestani, e dell'onde bollenti della fonte herbosa, chiamata hoggi Gorgo, e fa un fiumicello, che si chiama, Caldo, e dà l'acqua a' mulini, e così grosso sbocca in mare. Molti pensano, che questo fiume havesse nome da Criniso padre del Re Aceste, anchor che molti credano, che sia detto così da le rive alte, ch'egli ha, seguitando il significato del nome Greco.

[224]

Della Città di Segesta, e de' Castelli vicini.

CAP. IIII.

Alla foce del fiume Criniso, soprastà nel colle cinque miglia lontano l'antica città di Segesta, il qual colle è tutto discoscato intorno, e si dice hoggi, Barbara; e che questo sia vero, lo dimostrano l'acque inzolfate, dette da Strabone, Segestane, e da Solino si dice, che il fonte Erbosio nasce nel paese di Segesta, e fiume Crinisio è chiamato da Plutarco, il qual si dice hoggi, Freddo, come habbiamo detto, il luogo del mercato posto in su

la riviera, chiamato da Strabone, il mercato Segestano, e tutto questo paese marittimo da Polibio nel primo, e da Tucidide nel quinto è detto Segestano. Questo stesso dimostrano le maravigliose e stupende rovine de gli antichissimi edifici, le quali io mostrerò nel successo del parlare. Oltra ciò Tolomeo nelle sue Tavole mette Segesta in questo luogo mediterraneo, e la città fu edificata da Egesto Troiano a persuasion d'Enea, come afferma Dionisio Alicarnasseo, e l'origine fu questa.

Essendo Laomedonte Re in Ilio, un gran gentilhuomo e Signore, il nome di cui è taciuto da gli scrittori si ribellò da lui, per la qual ribellione, egli con tutti i maschi della sua stirpe, ebbero bando della testa, e perche al Re Laomedonte pareva cosa brutta uccider le femine alla medesima foggia, e'l maritarle a gli huomini Troiani non havea per cosa sicura, però egli ordinò di farle mandare in Sicilia, e darle a' mercatanti forestieri, e così le fece portare in quell'Isola. Nella medesima nave era un giovane per ventura, nobile, e di sangue Frigio, il quale innamoratosi d'una di quelle fanciulle, la prese per moglie, e portati in quella parte dell'Isola, che allhora si chiamava Drepana, furono dagl'Isolani ricevuti con grandissima cortesia. E stando quivi assai tempo senza havere stanza ferma, quella fanciulla partorì un maschio, a cui per essere egli nato tra le capre nelle selve, posero nome Egesto, il quale essendo cresciuto, intesa la morte di Laomedonte, havendo sotterrato il padre

Frigio, e l'infelice madre, se ne ritornò a Troia, d'onde fu costretto a fuggirsi poco tempo dopo, per cagion della rovina di quella, et imbarcatosi con Elimo, ch'era di sangue reale, se ne ritornò in Sicilia a' luoghi di prima. Dove arrivato anco quasi quel medesimo anno per fortuna Enea, che s'era fuggito, e persuadendo loro, che rinovassero, o tenessero vivo il nome Troiano, egli pregò amendue ad edificare qualche città, onde Egesto edificò Egesta, et Elimo poco da lungi edificò Elima, mettendo a ciascuna d'esse il suo proprio nome, et accioche queste due città crescessero presto, e diventassero grandi, Enea le riempì di molte di quelle persone, che s'eran fuggite con lui; ma in Egesta mise i vecchi, et gli amalati per cagion de' bagni vicini a quel luogo, et in Elima mise gagliardi, e prosperosi giovani, et ordinò, che in un certo modo ella fusse sottoposta a Elimo, perche quest'honore pareva, che [225] si convenisse a Elimo per essere di stirpe reale, si anco perche simil titolo pareva, che fusse piu atto a tenere i popoli in pace, e farsi amici i vicini, e volse, che tutti gli huomini di dette due città si chiamassero Elimi. E crebbero in breve tempo in tanta reputatione, e credito, che tutti i popoli vicini s'usurparono tal nome, e si fecero chiamar'Elimi.

E Strabone non iscrive cosa diversa da quelle, che scrive diffusamente Dionisio Alicarnaseo quando dice, che i Troiani mandati da Filottete a Erice insieme con Egesto Frigio,

edificarono le mura d'Egesta. Ne anco Cicerone è differente da questi, quando nel sesto libro contra Verre, dice, Egli è in Sicilia una città antichissima, la qual dimostra d'essere stata edificata da Enea, quando fuggendo da Troia, arrivò in questi paesi. Con questi conviene ancora Tucidide nel sesto libro, quando dice, ch'i Troiani poscia, che fu abbruciata Troia, fuggendo in questi paesi edificaron queste città. Dopo molti anni, gli Egestani edificarono un Tempio a Enea, e gli ordinarono honori, e cerimonie divine, come racconta il medesimo Dionisio, et anco fecero una honoratissima sepoltura à Filippo Buttacida compagno di crotoniata Doriese, che edificò Eraclea in Sicilia come à uno Eroe, parendo loro, ch'egli la meritasse per la bellezza del suo corpo, et sacrificarono ancora al suo sepolcro vittime di diverse sorti d'Animali, il che non era stato concesso prima ad alcun'huomo, come scrive Erodoto nel V. libro.

Ma benche la Città fusse prima dimandata Egesta dal nome del suo fondatore, nondimeno i latini, che si vergognavano d'esser chiamati Egestani per esser nome vile, et abietto, mettendovi innanzi la lettera S. la chiamaron Segesta. Et essendo detta Città in successo di tempo cresciuta in ricchezza in dignità, et in valore, si ribellò da Agatocle Re di Sicilia, i suoi habitatori furon tutti uccisi appresso il fiume Scamandro; fu ripiena di sbanditi, di fuggitivi, di scandalosi, di debitori, e di simili altre genti, la quale poi non chiamaron piu Segesta ma Diceapoli, cioè

giusta Città, per essere stati i Cittadini giustamente gastigati, et fu da loro chiamata così per comandamento d'Agatocle, come scrive Diodoro nel XX. libro. Ma innanzi questi Tempi ella fu fortissima, e vittoriosamente combattè contra i suoi nemici più volte, come affermano gli scrittori. Onde appresso Tucidide nel V. libro, ella è chiamata potente, perche e' dice che eglino vinsero i Selinuntij, et ch'egli ebbero contra di loro gloriosissime vittorie.

Plutarcho ne' paralleli dice, che Emilio Censorino fu in essa un crudelissimo 'Tiranno, perch'e' solea premiar coloro, che erano inventori di qualche nuovo modo di tormento per cruciar'huomini. Pertanto, havendogli portato Aruntio Patercolo à presentare un Cavallo di rame voto, con speranza d'haverne qualche premio grande per essere una crudelissima inventione, et à punto conforme à la crudeltà dell'animo suo, egli restando stupefatto, e diventato piacevole, vi fece metter dentro il suo proprio artefice, et lo fece precipitare giù dal monte Tarpeio.

Tra l'altre statue, che erano in Segesta venerate da quella superstiziosa religione, v'era quella di Diana, fatta di rame con maraviglioso artificio, et era in gran riverenza appresso i Segestani come dice Cicerone contra Verre, et haveva indosso l'habito, e l'insegne di Vergine, [226] e quantunque la statua fusse grande, nondimeno l'età, la bellezza, e l'ornamento non trapassavano la grandezza d'esse, ma le davano vaghezza et

ornamento: Dalla spalla destra le pendevano le saette, e nella man sinistra haveva l'arco, e nella destra una face ardente. Questa statua, (havendo Segesta mosso guerra a' Cartaginesi senza proposito alcuno, et a suo nome, et essendo stata superata) fu portata a Cartagine, stimando i Cartaginesi, che questo dovesse essere di grande ornamento, ma ella poi al tempo della terza guerra Cartaginese, fu renduta a' Segestani da Scipion minore, poi ch'egli hebbe espugnata Cartagine, i quali l'accettarono con grandissima allegrezza, e fattole una base di nuovo molto alta la riposero al suo luogo, e sopra la sua testa fecero intagliare il nome di Scipione in una pietra, e tutto il caso della sua liberalità, come era seguito, il che fecero per mostrar la gratitudine dell'animo loro. Ma havendo poi deliberato Verre di levarla di quivi, e di portarnela seco per causa della grandissima riverenza, in che ella era havuta, non fu mai alcuno, ne cittadino, ne plebeo, ne forestiero, c'havesse ardire di levarla donde ell'era. Ma finalmente da certi Lilibetani, per essere stati pagati, e per non saper simil cosa, anchor che'l Senato ne facesse gran romore, fu levata via, e le Matrone, e le fanciulle Segestane s'adunaron tutte insieme, e con odori, profumi, et unguenti, e con grandissime lagrime e pianti accompagnarono la detta statua fuori della città, come un mortorio publico di tutta la terra.

Questa città al tempo, che dominavano i Romani la Sicilia, era libera, e non solamente era confederata, et amica de' Romani,

ma tra gli huomini d'amendue le città era anchora parentado, come scrive Cicerone nel sesto contra Verre. Ma poi chi la rovinasse dopo i Cartaginesi, io non ho potuto anchora trovarlo, e non essendo memoria alcuna innanzi a me del cadavero di questa città, perche gli huomini si credevano, che Segesta fusse Contrerranea, per non s'intender d'anticaglie, per manifestissimi argomenti, e per raffronto dell'autorità de gli scrittori, però io ho liberato il suo nome dalla morte, e dalla perdita che sene sarebbe fatta.

Vi sono anchora le rovine e l'anticaglie degne di meraviglia, e bellissime da vedere, perche la città dove si sale per una strada non molto difficile, anchor che sia stretta, e fatta per arte, subito, che vi s'entra dentro, ti mostra un Teatro mezo rovinato, e vi si vede anco un Tempio antichissimo, che doveva essere di bellissima architettura, fatto in volta, e si vede quasi intero, et hoggi è diventato una chiesa chiamata Santa Maria. Nel resto della città si veggono assaissime case rovinate antiche con le lor cisterne, et ogni cosa era fabricata con grandissime pietre. Sotto le mura della città da man destra, prima che s'entri dentro, v'è il tempio grandissimo di Cerere, il qual non è quasi rovinato in parte alcuna, et è sostentato da XIII altissime colonne, e non vi si desidera in lui altro, che il tetto, et hoggi è detto dal volgo Cerèrè, allungata la sillaba di mezo, et è una bellissima, et antichissima memoria della città di Segesta.

Questo Tempio fu fatto fuor delle mura, perche i Tempij di Cerere per antica consuetudine, di quei popoli superstitiosi, sempre si solevano edificare (come [227] dice Vittruvio) in cantoni, et in luoghi remoti, et secreti, dove non praticavan troppo spesso le persone. Per la città medesimamente si trovano da' Cavatori, e da Muratori, medaglie di bronzo, et d'argento, dove da una banda è scolpita una testa d'huomo, con queste lettere SEGESTANON, e da l'altra v'è una gallina se bene ho potuto scorgere con la vista.

In questo Paese sono molti sortivi d'acque inzolfate, che son buone a guarir diverse malatie. Lontan da la terra quasi un miglio sono i bagni, che con voce Saracina son detti Iammet, che latinamente vuol dir, bagni; anchor che corrottamente e dal volgo hoggi sono chiamati Calamet; da un castel rovinato, che fu già quivi edificato da' Saracini, il quale era in piedi al tempo, che i Normanni reggevano la Sicilia, come appare per un privilegio del Conte Ruggiero, et a' tempi nostri non sene vede se non le ruine. Parlando Strabone di quest'acque, dice a questa foggia nel sesto libro. La Sicilia in molti luoghi da diversi sortivi d'acque delle quali, quelle, che sono a Selinunte, et a Imera son salate, ma le Segestane son buone a bere, il che noi sappiamo per isperienza. Perche quest'acque, benche siano caldissime et inzolfate, nondimeno, perch'elle non trapassano la minera del sale, come le Selinuntine, c'hoggi sono le Savesi, l'Imeresi, e le

Termitane, però come elle son fredde, si posson bere, e di qui si può haver certissima congiettura, che queste son l'acque Segestane, e che la città, che si vide rovinata, è Segesta. Sotto a quest'acque un tiro di mano è un lago d'acqua calda, e tutta sulfurea, il quale di continuo bolle, e da Solino è chiamato Erbeso, e noi hoggi lo chiamiamo, il gorgo e tutte quest'acque da Strabone, e da tutti gli antichi con un nome solo eran chiamate Segestane. Eliano nel secondo libro dice, che i Segestani solevan dipingere il fiume Crinisio, il fiume Procapa, et il Temeso, in foggia d'huomini, et gli ultimi duoi, credo che siano presi pel fiume Erbeso, e pel bagno. Et questo basti circa il sito di Segesta, perche delle cose fatte da quella città, sene parlerà piu diffusamente nell'Historie.

Passato il fiume Criniso da man destra, si trova tre miglia lontano, e quattro dal mare un monte alto tutto tagliato intorno intorno, che sempre va aguzzandosi verso la cima, nella quale fu già il castello Alcamo, edificato da Alcamach capitano de' Saracini, per habitarvi dentro, come in una fortezza, si come afferma Giovanni di Lione nella sua Affrica, e gli pose il suo nome, benche al tempo di Federigo secondo Re di Sicilia, cacciati che furono i Saracini, detto Castello fusse trasferito a piè del Monte Bonifacio verso il Mare, come appare per un suo privilegio dato in Iuliana l'anno MCCCXXXII, e fece essenti della militia quelli, che v'andassero ad habitar dentro, concedendo loro molti

privilegi, et essentioni, et volle, che ritenesse il medesimo nome d'Alcamo, et hoggi è molto nobile e ricco. E benche il Castello, che fu edificato nella cima del Monte da' Saracini, stesse assai lungamente in piedi al tempo de' Christiani, nondimeno sotto l'Imperio di Martino Re di Sicilia (si come noi leggiamo ne' nostri annali) egli fu rovinato, e si vedono ancora le sue rovine, e'l nome dura.

Fuor delle mura d'Alcamo nuovo, dove è hoggi il Convento [228] de' Frati Predicatori è una chiesa chiamata Santa Maria della Stella, la quale al tempo di detta traslatione era la chiesa Cathedrale del castello, ma poi cominciando a concurrervi moltitudine di popolo, si cominciò a poco a poco a far maggiore, poi fu cinto di mura, e vi si cominciò ad habitare. Sotto Alcamo un miglio verso il mare, si trovano le rovine, e la Rocca solamente del picciol Castel Calatubo, che fu già fatto da' Saracini.

Tornando in su la riviera dopo la foce del fiume Crinisio, si trova la bocca del fiume Bati secondo Tolomeo, detto hoggi Lati. Questo fiume nasce tra Ieto castel rovinato, e la scala del palazzo, da una fonte chiamata Cannavera, e subito si comincia a far grosso per l'acque del fonte Bizzolo, e poi per quelle di Chisa, la qual nascendo in certe caverne, s'impietrisce in diverse fogge, e con tutte queste si congiunge la fonte Ginestra. Queste fontane congiungendosi tutte a piè del monte Iato, formano un fiume cosi grosso, che volge mulini, e piglia il nome di Iato, il quale egli

si lascia da man destra la Rocca di Mirabella. Quattro miglia poi lontano, egli riceve nel correre l'acque del fiume Balletto, che nasce nel medesimo paese, e nel passare vede il rovinato Castel di Gisia posto a piè del colle, e dipoi corre vicino a Taiuro Castel già di Saracini, da cui prende anchora il nome, e ripigliando poi il primo nome di Iato, se n'entra in Mare.

Passata la foce del Iati, s'entra nel paese Partenico secondo Antonino Pio, dove era un castelletto di Saracini, il quale fu rovinato al tempo del Conte Ruggiero Normanno. Questo paese ritiene anchora hoggi il nome, e diede il cognome al bosco per cagion de' grandi assassinamenti notissimo in tutta Sicilia. Il qual bosco essendo al mio tempo tutto tagliato, e svelto, vi si son piantate assaissime vigne, e vi s'è fatto un castelletto chiamato Sala, dove è assai abbondanza d'acqua, e gran copia di cannamele.

Della Città d'Elima.

CAP. V.

Dopo la foce del Iati tre miglia, segue la torre della guardia di san Cataldo, detta così da una chiesetta dedicata al detto Santo appresso a cui è la bocca del fiume, che ritiene il nome del medesimo Santo. Questo fiume ha principio da' monti vicini, da

una fonte chiamata Renda, e poi s'ingrossa per l'acque di molte fontane, e divenuta di maniera, che volge mulini da grano nel correre, et piglia il nome di Nucilla, da un'hosteria, che si trova nell'andar da Palermo ad Alcamo: e poi ch'egli è corso tre miglia, entra in mare, dove è un grandissimo seno di mare, che mena assaissimi pesci, et alquanto lontano, di dentro si vedono le rovine grandissime d'una fortezza, ch'era stata fatta per guardia del mare, e della riviera.

Appresso a questo luogo, son molte cavernette, accomodate con certe finestre, per guardare in mare, dove si può habitar commodamente, e si può credere, che qui stessero coloro, che facevano la guardia, e che spiavano la venuta delle navi de' Nimici, d'onde [229] anco le potevano offendere quando fusse bisognato. Et un mezo miglio lontan di qui, si trova una fonte grandissima, che dà l'acqua a tutto'l paese vicino, e sen'entra in mare, e quest'acqua è chiamata l'acqua del Re, a cui sopra sta una torre, la quale per l'antichità, per la bella fabrica, e per la perpetuità del nome dimostra veramente d'essere stata fatta da un Re. I paesi d'intorno medesimamente son fecondissimi di grani, d'olio, e di vini, e vi son d'intorno molte fontane, che danno l'acqua per tutto.

Lontan da questo seno due miglia fra terra, si trova un monte faticoso, erto, discosceso, e rotto, e non ha se non una strada verso Levante, e' luoghi mediterranei d'onde si possa andare, e

poche persone lo posson guardar sicuramente. Nella Cima di questo monte si trova una pianura, ch'è di giro quasi un miglio, e d'intorno intorno si veggono grandissime rovine di mura d'una città, di case, e d'altri edificij. Trovanvisi sassi grandissimi, tegoli et embrici di terra cotta molto grossi, pezzi di vasi antichissimi, che non sono in uso, ne appresso di noi, ne appresso i Saracini, e di forma non piu veduta, nè da noi, nè da loro, et in ogni casa era la sua cisterna, come si disse, ch'erano in Erice, et in Segesta. In un canton della città, ch'è verso il mare si vedono le rovine d'una gran fortezza, di case e di cisterne, e d'altre muraglie, e l'entrata della terra è impedita da grossissimi, e grandissimi massi, e di pietre riquadrate, che son sottosopra l'una l'altra, e fuor delle mura, si veggion case ruinate, e le mura, che le circondavano, e si può credere che fusse un Borgo, o gli horti di detta Città, e questo luogo è detto hoggi volgarmente Alimisa, o Palimita.

Che questa città sia quella Elima fabricata da' Troiani si come noi dicemmo di sopra, benche quasi la conformità, e vicinanza del nome cene faccia fede, nondimeno, e' ci son molt'altre ragioni, che ne lo dimostrano, e piu efficaci, che quella. Onde io potrò affermar questa verità a' Siciliani, che per fino a hora non l'hanno saputa. Primamente noi sappiamo che la città d'Elima per l'auttorità di Dionisio Alicarnasseo, e di Tucidide, era in questo paese, perche Tucidide nel sesto libro dice, che Solanto,

Palermo, e Motia eran vicine a Elima, e Dionisio afferma, che Segesta, et Elima furono edificate in questo luogo, e l'una autorità, e l'altra è conforme alla discriptione, che noi habbiamo fatta; et chi dubita, che questi due Troiani, cioè Elimo, et Egesto, havendo deliberato di far due città di compagnia, non s'eleggessero luoghi amenissimi, e per sito naturale fortissimi? Di che sorte sia il paese Egestano, noi l'habbiamo dimostrato, e questo per abbondanza di frumento, d'olio, di Vino, e di tutte le altre cose appartenenti alla vita humana, e per temperatura d'aria, e copia di fontane, non solamente non è punto inferiore del paese d'Egesta, ma anco l'avanza, si come anco Elimo di nobiltà di sangue avanza Egesta, per esser quegli sangue Reale, e questi di stirpe assai men nobile. Tra queste cose non picciola ragione ne da una grandissima fonte, la quale e per artificio, e per natura eccede tutte l'altre, et è lontana dalla Torre di San Cataldo un mezo miglio, e bagna di continuo le campagne vicine per fino al mare, e dà l'humore dolcissimo alle canne mele, l'acque di cui (si come ho detto) son chiamate Regie, e sopra essa è fabricata [230] una Torre antichissima con artificio non usato nè da' Greci, nè da i Latini, e ritenendo ancora il nome del Re, è segno, ch'un Re, cioè Elimo, l'edificò. Oltra ciò, essendo chiaro, che Egesta era edificata nel braccio superiore di quel grandissimo seno di mare, si può haver per cosa certissima, che Elima fu edificata nella parte inferiore, accioche queste due città essendo vicine in ogni

loro occorrenza, e bisogno, si potessero aiutar l'una l'altra, et in ultimo l'architettura e modo di fabricare, che si confà con Egesta, e con Erice, e con altre fabbriche Troiane, se altre ve ne sono, ci cava ogni dubbio della testa. E non bisogna, che qualchun si muova a credere il contrario o per la strettezza di questo luogo, o per la mutation del nome, o perche noi habbiamo detto, che nel principio non era qui solamente Egesta, ma tutti i luoghi vicini, o perche gli scrittori non habbiano fatto memoria alcuna, perche, per esser le cose humane mutabili, come elle sono, s'è potuto mandare in oblio o per la morte presta d'Elimo, per cui restò tutta la signoria a Egesto, o perche i popoli eran piu inchinati a favorire Egesto, che Elimo. Con tutto ciò, e' non si può affermativamente dire, che questa non sia Elima, perche il nome moderno ha molta conformità con l'antico. Questa città per quanto si può comprendere faceva due mila fuochi, et in essa Enea fabricò un'altare a Venere, come racconta Dionisio; ma tra tante rovine, quai sian quelle di detto Altare io non l'ho potuto sapere. Ma basti infin qui haver ragionato d'Elima, perche io n'ho parlato piu ch'io non voleva, ma forse non senza qualche utilità, havendo io resuscitato in sì poca carta, il nome, e'l luogo d'una Città tanto antica, e tanto desiderata da gli huomini dotti, il che mi venne fatto nel MDLVI. del mese di Giugno. L'altro braccio di questo grandissimo seno, è Capo Ramo, dove è un ridotto da navi chiamato Calaporro, et un

miglio verso terra si vedono le rovine di certi edificij antichi, ma non so già che anticaglie elle siano.

Del Castel di Motia, e d'Iccara.

CAP. VI.

Dopo Elima, e dopo Capo Ramo segue XII miglia lontano il rovinato castel di Iccari vecchio, ch'era un castello posto in su questa riviera, secondo che dice Tucidide nel sesto libro, et Antonino Pio nel suo itinerario, le cui rovine si vedono anc'hoggi in quel luogo, che è detto Garbolangi, sopra le quali è edificata una Torre, e vi si pesca a' Tonni. Questo sol ci resta d'antico, che quel luogo è chiamato Murocarini, il qual nome senza dubbio alcuno è derivato da l'antico, e qui si dice da gl'Iccaresi per fama venuta di mano in mano da' Vecchi, che fu già il Castello antico d'Iccari. Piu dentro fra terra tre miglia lungi da queste rovine è il medesimo castel di Carini, tra cui è una riviera, e una larga pianura, tutta bagnata dalle fontane, che scendon giù da' colli, e produce assai cannamele. Questa terra era in piedi al tempo di San Gregorio Papa, et era Vescovado come scrive il medesimo Gregorio nel suo Registro, dov'egli manda lettere al Vescovo di Carina, commettendogli, [231] che sia soprastante all'elettione del Vescovo di Palermo. Che questa

città d'Iccara fusse edificata da' Sicani antichissimi habitatori della Sicilia ne fa fede Tucidide nel sesto libro con queste parole. Dopo queste cose, gli altri Capitani Ateniesi, havendo diviso l'essercito in due parti, cominciarono a navigar verso Selinunte di Sicilia, si per vedere, se gli Egestani eran per dar lor danari, o nò, si anco per riconoscere, e spiare i fatti de' Selinuntini, e per intender la differenza, e controversia, ch'era tra loro e gli Egestani, et havendo la Sicilia da man sinistra verso il mar Tirreno, si fermarono in Imera, la quale è una città Greca in tutto quel paese, ma non vi essendo stati ricevuti, se ne ritornarono, e nel ritornar, presero Iccara luogo de' Sicani, ma nemico de' gli Egestani, et il luogo era maritimo, havendolo preso, e saccheggiato, lo diedero a gli Egestani. Questo dice Tucidide, e Diodoro nel XIII dice: I capitani Ateniesi, che possedevano la Sicilia, havendo appressato l'armata a Egesta, presero Iccara castel de' Sicani, e vendendo tutta la preda, ch'ei presero, la venderono cento talenti, et imposta una gravezza di XXX talenti a Egesta, e riscossala, sene tornarono a Catania. Tanto dice Diodoro.

Questa città d'Iccara per la grandissima bellezza di Laide meretrice è molto celebrata appressogli antichi scrittori. Nella presa di questa terra quando fu presa da gli Ateniesi, questa meretrice fu fatta prigioniera, come afferma Pausania nel secondo libro, dicendo. In Corintho è anco il sepolcro di Laide, sopra cui

è scolpita una Leonessa, che co' piè dinanzi tiene un'Ariete. In Tessaglia ancora si vede un'altra memoria di Laide, perche si dice, ch'ella venne in Tessaglia dietro a Ipποstrato suo innamorato. Ella primamente fu rubata in Iccara, castel della Sicilia da' soldati di Nicia, essendo ella ancor fanciulla, e dipoi fu menata in Corinto da colui, che la comperò, e si dice, ch'ella trapassò di bellezza di corpo tutte le meretrici del suo tempo, e mise tanta gran meraviglia ne' Corinthij, che ancor hoggi contendono per amor di Laide. Plutarco medesimamente nella vita di Nicia dice: Dopo queste cose, menando egli l'esercito verso Catina, et essendoglisi i Catinesi renduti spontaneamente, non fece cosa alcuna degna di memoria, salvo, ch'ei diede il guasto, e saccheggiò il paese d'Iccara, il quale era allhora posseduto da' Barbari, et egli allhora fece prigiona quella Laide, che fu sì bella meretrice anchor ch'ella fusse anchor fanciulla, e sì, che egli la fe conduder nel Peloponneso. Tanto dice Plutarco. Ninfodoro Siracusano nel libro delle cose maravigliose di Sicilia, secondo che racconta Ateneo nel XIII libro, dice, che Laide fu d'Iccara castel di Sicilia. Timeo ancora nel XIII libro, come racconta il medesimo Ateneo, dice, che questa Laide fu d'Iccara di Sicilia. Ella dunque nacque in questo castel d'Iccara posto in su'l Mare, e sua madre fu Epimandra anch'ella Iccarese, e donna impudicissima, la quale essendo stata data da Dionisio Tiranno a Filossene Poeta, egli la condusse in Corinto, dove essendo

amata communemente da tutti, diventò così famosa meretrice, e così ricca, ch'ella hebbe animo d'accompagnare Alessandro Magno da Corinto insino in Persia. Ma Laide essendosi fatta molto più bella della madre, essendo anchor fanciulletta, fu menata prigiona a Corinto, e secondo [232] le leggi della guerra fu venduta con gli altri schiavi, e diventò più famosa meretrice di sua madre, e passò di bellezza tutte le femine cattive del suo tempo. Ateneo nel XIII lib. al cap. XX. dice, ch'ella fu tanto bella e tanto ben formata, che i Dipintori venivano di lontanissimi paesi con gran loro spesa, solamente per ritrarle il petto, e le poppe, per servirsene nelle lor pitture. Et essendo ella stata veduta una volta da Apelle Pittor eccellentissimo portar acqua dal fonte Pirene, ch'è in Corinto, si dice, ch'egli restò stupito della sua bellezza. Aulo Gellio ancora parlando di lei nel primo lib. a l'ottavo cap. dice, Laide per la sua grandissima bellezza faceva guadagni incredibili, e' più ricchi huomini di Grecia andavano a corteggiarla, e nessuno entrava da lei, se non le dava ciò ch'ella chiedeva, e la chiesta era di gran somma di danari. Costei fu amata grandemente, come dice Ateneo nel XIII libro da Aristippo, da Demostene Oratore, e da Diogene. Ma andando una volta Demostene nascosamente da lei, e chiedendogli ella X mila dragme per premio, Demostene le disse, che non comperava tanto caro un pentimento. Di qui nacque quel volgarissimo proverbio appresso i Greci, Tutti non possono

andare a Corinto, volendo significare, che colui andava in vano a Corinto a trovar Laide, che non le poteva dare ciò ch'ella chiedeva. Io lascerò a posta fatta molte cose, che racconta Ateneo, e dirò solamente questo, che bench'ella fusse bellissima, nondimeno era di pessimi costumi, e bestiali, per cagion de' quali ell'era addimandata, accetta, ò scure, si come racconta Eliano nel XII lib. per autorità d'Aristofane. Parlando della sua morte Ateneo per detto di Polemone, dice, che molte donne in Tessaglia, i mariti delle quali l'havevano miseramente amata, mosse da gelosia, e da invidia, in certi sacrificij, dove non potevano intervenire huomini, l'amazzarono colle bastonate. E per questa cagione si mostra la sua sepoltura in Tessaglia: Ma i Corintij, che s'attribuivano ancora, ch'ella fusse nata tra loro, dicevano, ch'ella era morta in Corinto, e ch'ella era stata sepolta fuori della Città, appresso il tempio di Bellorofonte, e la sagrestia di Venere detta Melanide, e che nella sua sepoltura era scolpita una Leonessa, che co' piè dinanzi faceva carezze a un ariete. Onde appresso molti scrittori ella è tenuta e descritta per Corintia.

Ma ritorniamo a Iccara vecchia, di cui si vedono sparse qua e la certe poche reliquie, e vi sono poco lontane le cave di pietre Iccaresi, dette hoggi da Siciliani Pirreraze. Ma chi habbia edificato il castel nuovo, ch'è lontan tre miglia dal Mare, per anchora non si sa, ma della fortezza magnifica, che vi si vede, ne

fu edificatore Manfredi Chiaromontano, come ne fanno fede l'armi di quella famiglia quivi scolpite. Nel paese d'Iccara è una caverna detta hoggi longo, dove si ritrovano ossa di Giganti. In questa riviera di mare la mattina a l'alba si vede in aria l'immagine d'un'essercito, e d'un'armata grandissima, il che ho detto disopra, che si vede in altri luoghi, le quali imagini sono chiamate da gl'Iccaresi, dell'esercito di Ruffino, le quali, subito, ch'è venuto fuori il sole, tutte spariscono.

Dopo il rovinato castello d'Iccara due miglia, segue la picciola Isola delle femine, secondo il parlar d'hoggi, ma dal Re Gulielmo secondo chiamata Fimi, la quale è lontana dal lito mezo miglio. [233] Dopo quella segue l'antica città di Motia secondo Tucidide nel sesto libro, e Diodoro nel XIII, et è quasi lontana un miglio, posta in quel seno, c'hoggi è chiamato Portogallo, dove è una Torre per far la guardia, detta volgarmente Sferra cavallo, per cagion delle pietre acute, che son poste dalla natura per le strade. Di questa città si vedon poche anticaglie, e quelle poche son coperte dalla terra, ma grandi, e di sassi lavorati in quadro di grandissima grossezza.

Che questa sia la città di Motia, primamente per l'auttorità di Tucidide nel VI. il quale pone Motia, Palermo, e Solanto esser poco lontane l'una da l'altra, e vicine a Elimi, e che nel medesimo tempo furono habitate da' Fenici. Trovasi questo medesimo per l'auttorità di Diodoro nel XIII. libro, il quale la mette vicina al

paese di Palermo, e dice, che l'è posta in quel seno di mare, ch'è in questo luogo: e dice così. Annibale figliuolo di Giscone partitosi da Cartagine, e venuto a Lilibeo per espugnar Selinunte, mise la grand'armata, ch'egli havea menato seco nel seno di Motia, ritenendo seco i soldati, col qual fatto e' voleva mostrare a' Siracusani, e persuader loro di non esser venuto a far lor guerra, ne di voler navigare a Siracusa. Et poco di sotto dice: Ermocrate Siracusano uscì di Selinunte con uno squadrone di sei mila huomini armati, e venendo verso Motia, cominciò a dare il guasto, e saccheggiare il paese de' Motiani, e nella prima scaramuccia amazzò cinquecento di quelli, ch'erano usciti della terra per affrontarsi seco, e gli altri fece fuggir nella città. Havendo vinti costoro, entrò nel paese di Palermo, e diede il guasto a' Palermitani, e ne menò seco una gran preda. Questo dice Diodoro, dalle quali parole mi par che si possano raccogliere queste ragioni, che non essendo in tutta questa riviera vicina a Palermo seno alcuno fuor che questo, che si chiama Gallo porto, e quel di Solanto, e non si vedano altrove rovine di città presso a Palermo poste su'l mare, se non queste, le quali benche sian poche, e sotterrate, son tuttavolta grandi, ma par che meritamente si può giudicare, che questa sia la città di Motia. I Greci dissero, che in Sicilia furono tre Motie, una delle quali è quella, ch'è presso al Pachino, di cui ragionammo a bastanza al suo luogo, l'altra era nel paese d'Agrigento, et era un presidio de

gli Agrigentini, di cui ragioneremo quando si tratterà de' luoghi mediterranei. La terza è questa, la quale fu habitata da' Fenici, secondo che afferma Tucidide nel VI. ma per fino a hora non ho potuto sapere chi le rovinasse.

Dopo Motia segue Capogallo, e poi vien dietro la foce della guardia edificato sopra gli scogli, et è hoggi detta Mordello. Dopo questa un miglio segue il monte, che soprastà alla città di Palermo chiamato Pellegrino, il quale è solo, e tagliato intorno intorno. Nella cima di quello monte è una pianura atta a esser coltivata, e piena di buone persone, da lato del mare, e verso terra ha le rupi inaccessibili, e non ha se non una strada dalla banda di verso Palermo, e verso mezzogiorno, la quale può esser guardata da due, o da tre huomini. Nel mezo del monte sorge un colle, sopra cui è fabricata una Torre, che serve per fortezza, e per far la guardia, e vi si suole accendere il fuoco per mostrare a' circumvicini Palermitani la venuta de' Corsari, e de' nimici. Passato il Monte Pellegrino, segue la città di Palermo quasi un miglio lontano, posta nella piegatura del lito, la quale si descriverà nel seguente libro.

DELLA PRIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO OTTAVO.

Della città di Palermo.

CAP. I.

La città di Palermo è grandissima, et hoggi è la principale di tutte l'altre città di Sicilia, e vi è il seggio Regio. Questa città è posta in pianura in su la riviera, la quale (come afferma Erodoto nel VII lib.) fu chiamata da gli Antichi Litobello. Una parte di questa città è bagnata dal mar Tirreno, e l'altre tre sono aperte a la pianura, et è cinto intorno intorno di monti aspri, alti, et erti, dove non è albero di sorte alcuna. le cui campagne son piane, et grandi, e tengono di giro circa XX. miglia, le quali fanno (come

dire) un grande Anfiteatro imaginato dalla natura, e fa un bel vedere a coloro, che da' colli vicini le rimirano, però che quei campi non paiono di terra, ma par che siano d'una forma bellissima dipinta con vaghezza maravigliosa, di maniera che dovunque si voltano gli occhi, se ne piglia grandissimo contento, perche tutto quel paese è largo, bello, ameno, vario, aprico, e tutto fertile; e sopra tutto è abbondante d'aranci, di cedri, pomi granati, e di tutte l'altre sorti di frutti. Et in oltre, è tanto copioso di frumento, di vino, d'olio, e di cannamele, che par che Cerere, e Bacco, e tutti i Pianeti conservatori dell'humana generatione, habbian fatto a gara tra loro a farlo fertile, e bello, e dargli tutte quelle gratie, che possono. Questo paese non solamente è il piu bello di tutta la Sicilia, ma anchora [235] di tutta l'Italia, et è bagnato per tutto da bellissimi fonti, e da soavissime acque, ond'egli per cagion di questi perpetui fonti, e per la verdezza de' bellissimi giardini, rallegra ogn'animo quantunque maninconico, e mesto. Quindi avvenne, che Calia nell'VIII libro delle sue historie, come racconta Ateneo nel XII libro, interpretò Palermo, cioè tutt'horto, per essere egli d'intorno intorno pieno d'alberi domestici, e si puo dir veramente, che sia la delicatezza, e'l paradiso di tutta la Sicilia.

Molti scrittori antichi dicono, che fuor delle mura di Palermo verso Settentrione era già uno Stagno d'acqua marina, il quale distendendosi un miglio per insino a quel luogo detto hoggi

Piperito, faceva un porto larghissimo, e sicurissimo per quei legni, che vi si ritrovavano. E di questo par che ragioni Procopio nel V. lib. della guerra de' Gotti, e i Palermitani, per fama venuta di mano in mano da gli antichi, par che affermino il medesimo, perche Panormo in lingua Greca non significa solamente, tutt'horto, come l'interpretò Callia, et Ateneo, ma significa anchora (secondo i Latini) tutto porto. Perche Pan vuol dir tutto, o tutta in greco, et ormo vuol dire horto, o ridotto in Latino.

Il principio di questa città fu cominciato da' Fenici nel tempo, che i Greci passarono in Sicilia, come par, ch'affermi Tucidide nel VI. le cui parole son queste: I Fenici habitaron per tutta quell'Isola, occupando i Promontorij, ch'erano al mare, e certe Isolette, che son d'intorno per poter negoziare co' Siciliani, e poi che molti Greci v'arrivaron per mare, lasciando star di navigare, habitaron Motia, Solanto, e Palermo, che son terre vicine a Elima, e fecero compagnia con gli Elimitani, oltre che stavan sicuri per esser poca via da Sicilia a Cartagine. Pietro Ranzano medesimamente Frate dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo di Lucera, nel suo libretto, ch'egli compose della città di Palermo, dimostra, ch'ella fu edificata da' Caldei, da' Damasceni, e da' Fenici, molto prima, che non dice Tucidide, e lo dimostra per due scritture, che sono in Palermo intagliate in pietra, l'una delle quali, ch'è scritta in marmo bianco, al tempo di Guglielmo secondo Re di Sicilia, fu tradotta in lingua latina da Abraamo

Damasceno medico, e dice a questa foggia, Vivente Isaac figliuolo d'Abraamo, e regnando nella valle di Damasco, e nell'Idumea Esau figliuolo d'Isaac, una gran moltitudine d'Ebrei, co' quali si accompagnarono molti Damasceni, e molti Fenici, venendo in quest'Isola triangolare, fecero loro stanza in questo amenissimo luogo, il quale essi chiamarono Panormo. Ma e' non si sa hoggi ciò che sia seguito di questa pietra, anchor che per Palermo si veggiano molti frammenti, e memorie di questi sassi, ne' quali sono scritte molte lettere, che piu tosto s'ammirano, che s'intendano, percioche i Greci, gli Arabi, e i Caldei de' nostri tempi non gli hanno potuti leggere, onde il volgo tiene hoggi, che simili sassi ci fussero portati da' Troiani dopo la rovina di Troia, ancor che contenghino piu l'antichità di Palermo, che di Troia.

Questi sassi essendo al mio tempo negletti, e da la trascurataggine de' Cittadini malamente tenuti, accioche le memorie dell'antichità di Palermo non andassero male, il Senato (a mia persuasione) l'anno MDLII gli fece portare al palazzo, dove si tien ragione, eccetto quello, che è ne' fondamenti della casa di Gherardo Agliata già [236] Protonotario di Sicilia, il quale (come crede il Ranzano) è quel, che si desidera. L'altra pietra intagliata con lettere Caldee è sopra la porta Patitelli, e si può veder da ognuno. Questa scrittura fu fatta tradurre de Stefano spetiale l'anno MCCCCLXX, essendo egli Pretore in Palermo,

da un'huomo di Siria, il quale la tradusse a questa foggia: Non è altro Dio, che uno Dio, non è altro potente eccetto, che il medesimo Dio, e non è altro vincitore fuori che il medesimo Dio, che noi adoriamo. Il Capitano di questa torre è Safu figliuolo d'Elifar, figliuolo d'Esau, fratel di Iacob figliuolo d'Isaac, figliuolo d'Abraam, e'l nome della torre è Baich, e quello della torre vicina è Farat. Le quali parole non solamente confermano la verità della scrittura disopra, ma da per lor sole mostrano, che Palermo fu edificata da' Caldei. Perche comprendendosi per queste parole, che Safu non fu edificator di questa torre, ma ne fu prefetto, e guardiano, si può senza dubio alcuno conoscere, che Palermo fu edificato innanzi al tempo di Safu, e che il suo principio venne da gli Antichi di costui, che furono Caldei, come afferma Moisè nel 36. cap. del Genesi.

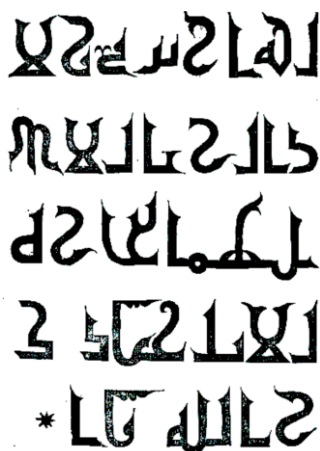
E non bisogna pensare, che la venuta de' Caldei in Sicilia, e l'havervi edificato città, sia cosa favolosa, perche per autorità di Beroso, e di Diodoro, Camo figlio di Noe, chiamato da Beroso, e da Diodoro Cameseno, e Saturno, con una gran colonia entrò nella Sicilia, come si dirà nelle nostre Istorie. La torre Baich è anchora intera, e vi si può habitare, e nel suo frontispitio intorno intorno sono scolpite alcune lettere. Ma colui, che l'anno di nostra salute MDXXXIII vi stava dentro, volendo restaurar la parte del muro verso occidente, dove era la piu antica strada, ch'andava alla città, traspose quelle lettere, che erano scolpite la

suso in cima, e molte anco ne guastò, e ruppe. Il che vedendo io fare, l'haveva molto per male, e riprendeva acerbamente quell'huomo balordo, insieme con tutti quei muratori, che v'erano. Ma non mi giovando questo, cominciai a riprendere anco il Senato, che sopportasse, ch'egli andasse male una memoria cosi antica della città, a cui non era mai piu possibile riparare, e che vedendola guastare, sene stessero cheti. Ma accio che la memoria di quelle lettere, che si potettono raccogliere di quivi, o per simil balordaggine, o per ingiuria di tempo non si perdessero affatto, le volli mettere qui, e farle stampare, anchor che non siano tutte, ma spezzate, e come dire un frammento, il quale è questo.

[237]



[238]



[239] L'altra Torre, ch'era chiamata Farat presso alla porta Patitelli da man sinistra, si distendeva per fino al canton della chiesa di S. Antonio, che soprastà alla fonte, che con nome Saracino si chiama Iaraffi, et era lavorata di pietre grandissime tirate in quadro. Questa Torre fu rovinata da poco accorti cittadini, e sene son fatte botteghe di diverse sorti, il quale spettacolo doveva esser degno di molta compassione ne gli animi di coloro, che vedevano rovinate le piu antiche memorie, e le piu antiche Torri, e fortezze non dico di Sicilia, ma di tutta Italia, non per mano de' nemici, ne per vecchiezza, ma da maligni, o mal saggi cittadini, aggiuntovi anco l'empio decreto del Senato.

La città di Palermo fu edificata per quanto si può raccogliere da quelle lettere intagliate l'anno della creation del mondo MMMCCCLX. dal qual computo non par che si discosti

Tucidide, quando dice, che i Fenici non edificaron Panormo, quando i Greci vennero in Sicilia, ma v'habitaron ben dentro. Perche, che cosa impedisce, che benche Palermo fusse edificata da' Caldei, da Damaschini, e da' Fenici, un'altra moltitudine di Fenici venuta in Sicilia per lor faccende, non vi potessero habitar dentro? E non sia alcuno, che si maravigli. che qualcuno habbia lasciato scritto in pietra la memoria dell'antichità di questa città, perche anco Noe uscito dell'arca (dopo il diluvio) lasciò scolpito in pietra l'uscita sua del monte Gordico, e la sua venuta nella pianura abbasso, piena di corpi morti, come afferma Beroso. Ma lasciando queste cose, verrò a scrivere il suo accrescimento.

Primieramente adunque la città di Palermo al tempo della prima guerra Cartaginese, come afferma Diodoro nel XIII. lib. et Polibio nel I. era soggetta a' Cartaginesi. Ma in che modo, et in che tempo ella fosse soggiogata da loro, io non l'ho ancor potuto trovare; perche, benche Ermocrate Siracusano uscendo di Selini, la quale egli haveva racquistata con assai buon'essercito venisse a liberar molti castelli, e luoghi vicini a Palermo in quel suo felice corso di vittorie, nondimeno egli guastando solamente il contado di Palermo, non toccò la città, e se ne tornò indietro, si come afferma Diodoro nel medesimo libro. Anzi la città a quel tempo s'era fatta piu grande, perche alla Città vecchia s'era aggiunta una parte di verso mezo giorno, che si chiamava Napoli in lingua greca, si come si può raccogliere dalle parole di Polibio

nel I. libro: Ma al tempo della prima guerra Cartaginese, essendo questa città soggetta a' Cartaginesi, e facendo brava difesa, con quella, ch'era ben munita, fu in ultimo espugnata da A. Aquilio Capitano de' Romani, come dice Polibio nel I. con queste parole: Venendo A. Aquilio, e C. Cornelio Consolo in Sicilia con quell'armata per far guerra a' Cartaginesi, passato subito il golfo, fecero scala a Messina. E quivi havendo raccolto le reliquie del naufragio, fecero un'armata di trecento legni; quindi partiti venero a Panormo, ch'era una delle principali città de' Cartaginesi, e dava una grandissima noia a' confederati de' Romani. Onde assaltandola i Romani bravamente, e ponendole l'assedio da due bande, in poco spatio di tempo per forza di machine, e d'assalti, rovinaron la fortezza, e presero per forza quella parte della città, ch'era chiamata Napoli. Dopo la qual vittoria, i cittadini dell'altra parte, che si chiamava Città vecchia, perdendosi d'animo, s'arresero a' Consoli, i quali havendo fatta questa impresa [240] felicemente, lasciato che vi hebbero un bonissimo presidio, sene tornarono a Roma.

Stando ella sotto i Romani, s'acquistò grandissimo nome al tempo di quella vittoria, che Metello Consolo Romano hebbe contra Asdrubale Capitano de' Cartaginesi, con quello stratagemma d'ingannar gli Elefanti, e nel finger di fuggire, si come afferma Giulio Frontino nel I. libro, e Polibio anch'egli nel I. e noi piu diffusamente ne parleremo nell'Istorie. Scrive anchora

Strabone nel VI. che Palermo hebbe una colonia di Romani, ma quando ella v'andasse, per ancho non l'ho trovato in lui, ne in alcun'altro Scrittore. ma la ragione ci persuade, che ella v'andasse dopo quella gran vittoria. Egli è stato lasciato per memoria da gli antichi, che non solamente furon bravi in Palermo gli huomini, ma vi furono brave anco, e valorose le Donne, di maniera, ch'elle una volta per difesa della patria, mancando la canapa per far le corde a gli archi, si tagliarono i capelli, e gli accommodarono a guisa di corde, benché io non trovi in qual guerra seguisse quella bella cosa, e degna di memoria. In oltre, essendo assediata la città di Siracusa da M. Marcello, la città di Palermo gli mandò un soccorso di tre mila combattenti, anchor che l'altre città di Sicilia confederate de' Romani gliene mandassero solamente mille, come afferma Silio Italico nel XIII. libro. Cicerone nel V. libro contra Verre annovera Palermo tra le città libere, e le numera, dicendo esser queste: Centuripi, Alesa, Segesta, Alicata, e Palermo. Di questa cosa sono in Palermo le memorie scolpite in marmo, fatte al tempo di Severo Imperatore con lettere latine. Peroche in una pietra di marmo quadra, ch'è dinanzi alla chiesa maggiore, sotto alla finestra grande della casa del Vescovado si leggono l'infrascritte parole:

IMP: CAES: L. SEPTIMIO SEVERO PIO PERTI: AUG:
 PAR: ADIABEN: ARABICO P. M. TRI: P. VII. IMP: XI. COS:
 II. P. P. PROCOS: V. IMP: CAES: DIVI ANTONINI PII

GERMANICI, SARMATICI DIVI COMMODI FRATRI D.
ANTONINI PII NEPOTI D. ADRIANI PRONEP: DIVI
TRAIANI PARTICI AB. D. NERVAE ADNEPOTI
INDULGENTISSIMO, AC CLEMENTISSIMO PRINCIPI
NOSTRO REPUB: PANORMITANORUM P. SATYRI,
DONATI. ET M. MARCI RUFFINI D. D.

In un'altra pietra posta nella medesima entrata della piazza
dove dalla Città vecchia si va alla chiesa, era in terra una Pietra
di marmo, la qual per mia opera fu portata al Palazzo maggiore,
in cui erano scritte queste parole:

IMP: CAES: M. AURELIO ANTONINO AUG: DIVI
ANTONII ADRIANI. E. P. DIVI TRAIANI PARTH:
ADNEPOTI. DIVI NERVAE NEPOTI. PONT: MAX: TRIB:
POT: XVII. COS. III. R. P. PANORMIT:

Alla porta anchora d'una casa privata, la quale è nella via più
famosa della Città vecchia, era una pietra commessa nel muro, la
qual medesimamente fu portata in Palazzo, dove erano intagliate
queste parole:

[241] IMP: CAES: L. SEPTIMI SEVERI PII PERTINACIS
AUGUSTI ARABICI. ADIABENICI. PARTHICI M.
TRIBUNITIA POTESTATE. VII. IMP. XI. COS: II. PP. ET
IMP: CAES: M. AURELII ANTONINI AUG: TRIB: POT:
DOMINO INDULGENTISSIMO REPUB:
PANORMITANA. LI: VIR: P. SATYRI. DONATI. ET M.

MARCI RUFFINI. D. D.

A la chiesa medesimamente di santa Maria Maddalena, la quale è vicina a Porta nuova, è una pietra di marmo antica, la qual nuovamente è stata posta nella basa d'una colonna, vi si vedono alcune lettere, che confermano questo medesimo, e dicono così:

IULIAE. AUG: IMP: CAES. L. SEPTIMI. SEVERI.
PERTINACIS AUGU: PII PARTHICI. ARABICI, ET
PARTHICI ADIABENICI. P. M. TRIB: POT: III. IMP. V. COS:
II. PP: RESP: PANORMITANORUM.

In un'altra pietra anchora, la qual per negligenza de' Palermitani si giace negletta in terra, dedicato, et iscritto a Adriano Imperatore si leggono in ultimo queste dui parole. RESPUBLICA PANORMII.

Per le quali parole si può agevolmente comprendere, che questa città anticamente era chiamata Panormio, e gli habitatori erano nominati Panormiesi.

La città di Palermo adunque, poi che la Republica Romana diventò Monarchia, fu soggetta a gl'Imperatori Romani, per fino a che mancando, e dividendosi l'Imperio, venne sotto alla giuriditione de' Constantinopolitani.

Ma l'anno di nostra salute DXV. al tempo di Giustiniano Imperatore, ella fu soggiogata da' Gotti insieme con tutta la Sicilia, et essi la fecero come dir lor fortezza, e vi posero il seggio

Reale. Ma essendone stati cacciati dopo quattordici anni in circa da Belisario General dell'Imperatore, fu restituita all'Imperio, come afferma Procopio.

L'anno poi di nostra salute MCCCXXVI al tempo di Michel Balbo Imperatore ella fu presa con tutta la Sicilia da' Saracini Africani, la qual medesimamente da loro fu fatta seggio Reale, et habitatione di Re. Peroche havendo eglino mandato a fuoco, a rovina, e a ferro tutte le città, e castella, ch'essi havevan trovate, perdonarono a la città di Palermo per essere ella piena di delitie, di vettovaglie, e di piaceri, a' quali è molto soggetta quella natione, e non solamente fecero questo, ma la dotarono ancora del titolo di Regia, come afferma Giovan Curopalata nelle vite de gli Imperatori di Constantinopoli, e l'arricchirono di bellissimi edificij, molti de' quali si vedono anchora dentro, e fuori de' giardini. E di poi non solo al tempo de' Saracini, ma anchora de' Christiani, fu la prima città di tutta la Sicilia, e per la moltitudine de gli altri habitatori, e per la presenza de' Re, non solo fu la maggior di tutte l'altre città dell'Isola, ma la principale, e come si dice la Regia.

I Normanni hoggi popoli della Gallia, sotto la guida di Roberto Guiscardo, e del Conte Ruggiero suo [242] fratel Germano, havendo valorosamente, e per forza d'arme, cacciati i Saracini di Sicilia, si fecero padroni dell'Isola, ma la città di Palermo non fu espugnata da loro se non con grandissima fatica,

e con l'assedio di molt'anni, la qual fu aggiunta da Roberto a' titoli del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua, e pochi giorni dopo la cinse di mura, e vi fece due fortezze, sì come si legge nella sua vita, la grandezza, e dominio della quale fu accresciuta dal Conte Ruggiero dopo la morte di Ruberto, e di Ruggiero figliuolo di Ruberto, e dopo la morte del Conte Ruggiero, Ruggiero Terzo, che fu figliuolo del Conte Ruggiero, e che fu il primo, ch'avesse titolo di Re, la fece famosa, bella, forte, e ricca, e l'un'e l'altro Guglielmo poi, e Tancredi, et Arrigo sesto, che furon tutti Re, la fecero Magnifica, et ornata con molti edifici ornati, e bellissimi fabricati da loro.

Dopo costoro, Federico secondo Imperatore, e Re di Sicilia oltre gli ornamenti bellissimi edifici, le diede titolo honoratissimo, e supremo in perpetuo.

L'altro Federigo anchora Re di Sicilia figliuolo del Re Piero, il quale havendo restaurato il muro, et aggiuntovi maggiore spatio, fece piu grande la città, ordinò, che il sommo Magistrato, che prima si chiamava Baliato, sortisse il nome, e titolo di Pretore, il quale officio, fu amministrato prima di tutti gli altri da un Senatore cognominato Maida gentiluomo Palermitano. Ransano dice non fondato in alcuna auttorità, che il titolo della città, il nome della Pretura, e l'insegna, ch'è un'Aquila d'oro, furon date dal Senato Romano a questa città, dopo la Vittoria di Metello contra Asdrubale, dove fu mandata anchora una colonia, onde i

Palermitani hanno per volgatissimo quel Distico di Giovanni Naso Siciliano che dice:

„Tacta fides sociam statuit sibi Roma Panormum

„Hinc Aquila, et Praetor, et decus urbis adest,

cioè

„Roma si fe compagna di Palermo

„E conosciuta la sua fe, le diede

„E l'Aquila, e'l Pretore, e la bellezza.

Ma la fede, e credenza di queste cose si stiano appresso di coloro, c'hanno havuto ardir di scriver sì fatte cose, e credanle a lor modo. Palermo adunque, e per la vaghezza, e bontà del sito, e per la presenza de' Re, e de gli Imperatori, i quali o vi son nati, o vero v'hanno fatto lunga habitatione, ricevè maravigliosi accrescimenti, di maniera, ch'ella meritamente può essere paragonata a qual si voglia altra città d'Italia.

Questa città è divisa hoggi in quattro parti, e ciascuna d'esse per la grandezza de' giardini, e de' borghi, ha forma d'una giusta città, e per questo ogni una d'esse ha meritato d'haver per ordine il suo proprio nome.

Una di queste è quella, che noi dicemmo essere stata edificata da' Fenici, e da' Caldei, la quale da' nostri antichi fu chiamata Città Vecchia, come afferma Polibio nel primo libro, e la superba fabrica di quelle antiche, et alte mura, onde [243] ella è cinta, si vede quasi intera dentro a l'altre parti, benche non sia tanto

grande quanto son l'altre. Queste muraglie son di pietre grandissime, e riquadrate, le quali non son congiunte insieme con calcina, secondo che s'usa hoggi, ma sono attaccate solamente con un poco loto. Di queste mura parlando Procopio nel III libro, dice. I Gotti confidati nella fortezza delle muraglie della città di Palermo, si difendevano bravamente, perocche quel luogo era fortissimo; ma la maggior parte d'esse, sono hoggi destrutte sì per la vecchiezza, et ingiuria del tempo, si anchora per trascurataggine, forse per malignità de' Palermitani, i quali servendosi di quelle pietre maravigliose, e quasi sante per la sola maestà delle leggi a far private fabbriche, et edifici, hanno privata la città d'una fortezza non picciola.

Questa parte è fortissima, non solamente per artificio humano, e per la strettezza delle strade, ma anchora per natural sito del luogo, perocche ella è posta sopra una mole alquanto rilevata, e da ogni banda fortificata. In questa parte della città al tempo della prima guerra Cartaginese, e della Gottica, e della Normanna, i Palermitani si ritiravano, havendo perduto della città, come in una fortezza inespugnabile, e non potettero esser quivi mai presi da nimico alcuno per forza, ma solamente a patti, come noi diremo piu diffusamente nell'Istorie. Per laqual cosa i Saracini, i quali misero il piu delle volte i lor proprij nomi a luoghi, havendo preso Palermo, posero nome a quella parte Alcassar, ch'è voce Cartaginese, et insino a hoggi il palazzo si

chiama Alcassar, la qual voce in lingua latina vuol dire Castello, o luogo forte. Noi anchor hoggi benche alquanto corrottamente ci serviamo di questa voce, et un sì fatto luogo addimandiamo Cassero. Questa parte è piu lunga, che larga, et è divisa da tre vie principali, ma quelle strade, che l'attraversano in diversi luoghi, son molte; e la principale, e maggior di tutte l'altre, ch'è quella, che va per fino al fine della città, è chiamata via marmorea, e così fu anco chiamata a' tempi de' nostri vecchi, come appare ne' privilegj di Ruggiero, e de gli altri Re di Sicilia, il che credo che sia, per che questa strada, doveva anticamente esser tutta lastricata di marmo.

Le porte di questa città vecchia eran molte, e fortificate con altissime Torri, i nomi antichi delle quali con la forma loro a molte son mancati, e quelle, che vi sono hoggi, hanno nomi moderni, come è quella, che si chiama de' Patitelli, che è nome moderno, di cui habbiamo ragionato di sopra, e di questa s'usciva fuori già verso il mare, et è anchora intera, e non vi mancano altro, che gli usci, et in lei si scorge la forma, e l'uso antico. L'altra, ch'al mio tempo, si chiama Oscura, è volta verso Settentrione, e questa essendo stata nel suo essere antico sino al MDXLII. da certi poco pratici, ch'erano allhora in magistrato, havendole tolta la forma antica, la tramutarono in botteghe di diverse arti. La terza, la quale era chiamata già cento anni sono, la porta de gli schiavi, era posta nel luogo, ch'è tra la casa di

Rinaldo Crispo verso Levante, e di Giantomaso Gualbes verso Ponente appresso la piazza della cancellaria, dove essendo mancata la sua antica forma, si vede una picciola stradetta, per la quale si va alla beccaria nuova, et al luogo [244] detto con voce Saracina Ainroma; dove l'anno MDV. furon fatte assaissime botteghe d'arte di lana. La quarta si come si può vedere ne' privilegi di Ruggiero, e de' Guglielmi Re di Sicilia, era chiamata al lor tempo, la porta di santa Agata di villa, detta cosi, da una chiesa quivi vicina dedicata alla detta Santa, il qual nome insieme con l'esser già molt'anni sono, ella ha perduto. La Quinta a' tempi de' nostri vecchi, era detta la porta del palazzo, e questa era posta a lato alla Rocca di verso Settentrione, e da questa s'andava già alla volta della città di Monte Reale. Questa fu serrata già cento anni sono, et in suo scambio ne fu aperta un'altra, che guarda verso la strada marmorina, detta Porta nuova, il che fu fatto per esser questa piu commoda a' Cittadini. La Sesta, ch'è volta a mezzogiorno, si vede anchor'hoggi tutta intera, fabricata di pietre, anzi massi maravigliosissimi, e con voce Saracina è chiamata Busuemi. La Settima è vicina a la chiesa di santo Elia, et è lontana dal palazzo un tiro di mano, et era detta Porta Giudea, da' Giudei c'habitavan quivi presso, si come si può leggere nelle publiche inscrittioni, e di questa al mio tempo si vedeva un mezo arco, et una Torre antichissima, e grande, fabricata di pietre quadre, e maravigliose, la quale era

vicina a quel propugnacolo, et hoggi è rinchiusa dentro a la casa di Nicolò Ciafaloni. Nelle medesime publiche inscrittioni si legge, che questa porta l'anno MCCCXXXII. al tempo del Re Piero Secondo, si chiamava Trabocchetto, ma quale ella fusse veramente, io non l'ho per certo. L'ottava era già presso alla chiesa di san Stefano d'Ammirato, e fu chiamata Saracinamente Bebibalcal, donde s'andava in un borgo detto Luzet, come si legge ne' medesimi privilegi, e questa già molti lustri sono, ha perduto il nome, e la forma, perche in quel luogo fu fabricato il Monasterio delle Monache di santa Caterina, e la chiesa di san Stefano insieme col palazzo di Giorgio Ammirato, e questa porta fu occupata dalle dette fabriche, essendosi fatta piu larga la strada, che va a Luzetto.

Nella parte di questa vecchia città son molte chiese, e molte habitationi publiche, e private, sacre, e profane, che di pompa, di magnificenza, e bellezza, non son punto inferiori ad altre fabriche d'Italia. E prima, a la cima della città verso Ponente è posta una Rocca fortissima, chiamata Palazzo reale, fabricata maravigliosamente di pietre riquadrate, e di dentro ornata di pietre preziose, e d'oro, e di marmi bellissimi, et è stata moltissime volte alloggiamento d'Imperadori, e di Re. Questa Rocca fu fabricata primamente da' Saracini quando presero Palermo, sopra le rovine della fortezza vecchia, si come ne fanno fede le lettere scolpite in pietra. Ma essendo stati cacciati i

Saracini da Roberto Guiscardo, e dal Conte Ruggiero, fu da loro fatta piu forte, e cinta di mura piu alte, con baloardi, cavalieri, e torrioni, secondo l'usanza loro. Il Conte Ruggiero poi v'aggiunse quella Torre rossa di mattoni cotti, che v'era, la qual fu rovinata l'anno MDIIII. da Giovanni Vega Spagnuolo, Vicere di Sicilia, nella restauratione [245] del palazzo, accioche la veduta della città fosse piu bella, e piu spedita. Il re Ruggiero poi fabricò la Torre Greca verso mezo giorno, e ne fece un'altra diverso Settentrione, per tenervi dentro i tesori Reali, e fabricò anco la parte di mezo della Rocca, la qual fu detta Ioaria per questa cagione, per ch'ella era riguardevole per molto splendore di gemme, e d'oro. Costui essendo arricchito per le spoglie di molti nemici per far una stanza sicura del suo stato, edificò questa fortezza, e le parti piu basse fortificò con buoni bastioni, in quelle di mezo fece le stanze per le guardie, e per le sentinelle, et le piu alte munì con buoni baloardi, e cavalieri, e nel maschio di mezo, come in luogo piu sicuro, e piu forte, ripose tutte le ricchezze Reali. Guglielmo primo Re di questo nome edificò questa parte, che si chiama Tirimbri, e l'altre furon fatte da Ruggiero suo padre; ma quella fabricata dal Re, di magnificenza, e d'artificio supera tutte l'altre. Ma perche questa opera rimase imperfetta per la morte del Re, però Guglielmo secondo suo figliuolo la finì. In quella fortezza son camere, logge, e sale grandi, fatte tutte, e commesse di tarsie bellissime, e ricche di

molte gemme, et insomma mostravano in loro una magnificenza regia. I parimenti erano tutti lastricati di marmi, e di porfidi, e l'andarvi sopra co' piedi, pareva un sacrilegio tanto eran belli, e ben lavorati. Quando s'entrava in detta Rocca, si vedeva in faccia una chiesetta tutta lavorata a Musaico, chiamata Hierusalem, et edificata da Ruberto Guiscardo, la quale essendo stata a miei tempi guastata, s'è ridotta in uso di stanza profana: ma hoggi da man destra a l'entrar si vede un Tempio dedicato a san Pietro, edificato da' fondamenti da Ruggiero Re di Sicilia, come ne fanno fede Pietro Arcivescovo di Palermo, et i Canonici in un loro privilegio, dato in Palermo l'anno di nostra salute MCXXXII. nel secondo anno del Regno di Ruggiero, e come appare anchora per un privilegio del detto Re Ruggiero dato in Palermo del mese di Marzo l'anno MCXLII, e nel XII del suo Regno, il principio del qual privilegio comincia cosi.

Al nome della Santa Trinità. Ruggiero per divina gratia Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del principato di Capua. Tutte le nationi del mondo sanno con quante fatiche, e sudori di guerra i miei Progenitori, come Roberto Guiscardo mio Zio, e'l Conte Ruggiero mio Padre (buona memoria) e gli altri miei Avi, havendo cacciati i nemici della fede di Christo, riacquistarono il Regno di Sicilia, di Calabria, della Puglia, e di Lombardia occupate da loro, e le sottoposero al proprio loro Imperio, etc. Nel qual privilegio si fa intera fede della edification di questo

Tempio di san Pietro. Questa chiesa per la sua magnificenza, e bellezza, e per l'apparato di molti ricchissimi paramenti, merita d'essere anteposta a quante chiese sono hoggi in Italia o vecchie, o nuove. Per la qual cosa ella è molto visitata dalle persone, che habitano in Palermo, o che vi vengono di fuori per veder la città, et è in ammiratione di tutti gli huomini di sapere, e d'ingegno, che la vedono. Ella di dentro è adornata di marmi, di musaico, e di bellissime pitture. il pavimento è lavorato tutto di marmi bianchi, di porfidi, e d'altre pietre colorate. E la piu bassa [246] parte delle mura è ornata di marmi bianchi, e di porfidi, e la piu alta è fatta a musaico, dove si veggono anco molte cose messe a oro, e contiene in se l'Istorie del Testamento vecchio, e diletta molto a' riguardanti si per l'artificio della pittura, si anco per la cognitione delle cose. Il Tetto, e'l Palco di sopra è sustentato da bellissime colonne di marmo, e da archi artificiosamente lavorati, e sotto terra ha come dire una caverna, o uno speco, che mette gran devotione a coloro, che v'entrano dentro. Le porte son di bronzo, di bellissima architettura, e nel frontispitio della porta si vede un corridore, il quale fu cominciato a esser coperto di marmo nella parte di sotto da Ruggiero, ma la parte di sopra fu poi lasciata rozza, la qual da Giovanni Sancio, ch'era de' primi governatori di detto Tempio, e Vescovo di Cefaledi, fu adornata di Santi diversi del nuovo Testamento, e di diversi animali fatti di musaico, e di pittura, l'anno di nostra salute MDVI. come mostra

un Distico scritto a lettere di musaico, il quale dice così:

„Hic rudis interno paries inviderat aurum

„Divitijs Cantor fecit, et arte parem.

cioè

„Questo muro di fuor per esser rozzo

„L'oro invidiava a quel, ch'era di dentro,

„Ma di ricchezza, e d'artificio eguale

„Lo fece edificar Giovanni Cantore.

Le scale, per le quali si va in Chiesa son di marmo, e da man destra è una pietra di marmo fissa nel muro, dove è una scrittura Lattina, Greca, e Saracina, la quale in queste tre lingue ha questo sentimento:

Quest'opera de l'orologio fu fatta fare dal Magnifico Re Ruggiero l'anno della Incarnation di Christo MCXLII. del mese di Marzo Inditione quinta, e del suo Regno l'anno XIII. Le lettere Greche, e Saracine nella nostra lingua dicono a questa foggia:

O nuovo Spettacolo, il forte Signor Ruggiero Re, havendo havuto lo scettro da Dio, frena il flusso della flussibil sostanza, distribuendo la cognition dell'hore del tempo, libera dal peccato. Del mese di Marzo, Inditione V. e di nostra salute l'anno MCXLII e del suo felice Regno l'anno XIII.

Questo Tempio a petition del Re Ruggiero fu fatto chiesa Parrochiale da Pietro primo di questo nome Arcivescovo di

Palermo, come appare per un suo privilegio dato in Palermo, l'anno CXXXII.

L'entrata di dentro della Rocca non è diritta, nè larga, ma stretta, e torta. Innanzi alla Rocca era già un cortile detto a quel tempo, Sala, ma hoggi chiamato Salaverde, il quale è largo, spatio, e tanto grande, che vi si potevan far dentro spettacoli, e giochi, e già i Re facevan quivi le concioni al popolo. Tutto il pavimento era fatto di marmo, e'l muro, che lo circondava verso mezo giorno era al mio tempo tutto intero, e vi si vedeva dentro una maravigliosa grandezza di sassi, et una bellissima antichità di Palermo, ma la poca consideratione, e la ignorantaggine de' Ministri de' Re, sono state cagione [247] della sua rovina, peroche l'hanno rovinato per servirsi di quei sassi nella fabrica delle nuove muraglie, il che fu l'anno MDXLIX. come se la città di Palermo non havesse dentro, e fuori le cave delle pietre da potersene servire in cosi fatti bisogni. La piazza del detto Theatro al mio tempo s'arava, e si zappava, e i contadini spesso spesso s'imbattevano in qualche bella lastra di marmo. Ma l'anno MDLIIII fu tutta quanta insabbionata, e col cilindro fatta eguale, e spianata.

Tra questo cortile, e le private case della città, era un'altro spatio molto grande cinto di muraglia assai ben larga, il qual da' Saracini con voce Cartaginese era chiamata Ialca, il che in nostra lingua vuol dir luogo serrato, e questo vano haveva una porta

sola, la quale risguardava a dirittura verso il borgo della città, dove soleva star la guardia del Re, e della Rocca, per poter esser presta a ogni opportuno bisogno, sì come si può vedere in certe scritture vecchie, che fanno memoria di tal cosa. Questo Ialca chiude in se tutto quello spatio di luogo, ch'è dal palazzo da man sinistra per fino al fiume, e la chiesa di S. Giovan Battista, di S. Barbara, di S. Maria Maddalena, e di San Constantino da Ialca, il qual paese ritiene anchor'hoggi quel nome. Questo luogo per esser col tempo rovinato, fu congiunto alla città, e fece luogo al muro del palazzo diverso Settentrione, et alla porta della nuova città, d'onde si va alla strada marmorea.

Dalla Rocca per fino a la città era una strada, che si chiamava coperta, perche era fatta tutta in volta dalla Rocca per fino alla chiesa di S. Agata di Villa, che soprasta al fiume Pepirito, e chi entrava, e chi usciva, andava sempre coperto, sì come si può vedere in certe publiche scritture, e come ne fanno fede anchora certe anticaglie, che son nell'horto di S. Iacopo la Massara.

Al palazzo diverso Ponente fuor delle mura era vicino un giardino, il quale era di giro quasi due miglia, et era chiamato il Parco. Erano in questo Parco molti horti, dove erano assaissime sorti di frutti bellissimi, e da ogni banda erano Lauri, e Mirti, che gittavano gratissimi odori, e d'intorno si vedevano alcune capellette in volta fatte per ricreamento de' Re, la maggior parte delle quali eran poste in una strada diritta e lunga, che dal

principio, e dal fine mostrava il mezo, delle quali sene vede hoggi una intera. Nel mezo era un vivaio grande, dove si serbavano i pesci, et era fabricato di grandissime, e grossissime pietre lavorate in quadro, le quali mostrano in loro una grandissima antichità, e questo vivaio è hoggi ancora intero, e non gli manca altro, che l'acque, e' pesci. Soprastanno a questo vivaio bellissime habitationi fatte con bellissima architettura, per diporto de' Re, sopra le quali sono alcune lettere Saracine intagliate, che per anchora non sono state intese da persona. In una parte di questo Parco si tenevano d'ogni sorte d'animali salvatichi, perche i Re in caccia havessero spasso, ma per esservi hoggi quasi rovinata ogni cosa, non vi si vedono se non certe vigne, e certi horti di persone private. Il giro solamente di detto Parco si puo vedere, perche la maggior parte de le mura è restata quasi incorrotta, et intera. Questo luogo è da' Palermitani chiamato Cuba, si come lo chiamavan già ancora i Saracini in lingua loro.

Vicino a questo Parco un mezo miglio verso Settentrione era un'altro giardino Regio, il qual si chiamava, e si chiama anchor'hoggi con voce [248] Saracina Zisa, il quale è pieno di frutti domestici, e di fontane indeficienti, e vi si vedono anchora l'habitationi reali adornate di marmi bianchi, di porfidi, di mischi, e di musaici superbissimi, che son tutti di mano di Saracini per quanto si può giudicare per l'architettura, e congietturar per quelle parole Saracine, di cui habbiamo

ragionato di sopra, e questo luogo si può paragonar a qual si voglia altra habitation Regia, che sia in Italia. Alcuni Saracini curiosi delle cose antiche, dicono, che Cuba, e Zisa erano i nomi di due figliuole d'un Re Saracino, e che da loro fu dato il nome a questi due giardini, ma diasi loro tanta fede, quanta l'huomo vuole. Molti scrittori di quei Tempi fecero mentione della magnificenza, e della bellezza di questo palazzo, l'uno de' quali mi venne a le mani l'anno MDLI. il quale è antichissimo, et il suo titolo era Guiscarda. Ma basti fin qui haver detto della Rocca.

Andando dal palazzo a la città, si trova un palazzo fabricato di pietre antiche, et grandissime, il qual fu fatto l'anno MCCCXXX. da Matteo Sclafano già Conte d'Adrano, il qual palazzo è grandissimo, e maggior di tutte l'altre habitationi private. Egli è di forma quadrangolare, e si può andar per tutto, e fu finito in manco d'un'anno, il che per la sua grandezza sarebbe incredibile, se sopra la sua porta, ch'è verso il mare non si leggessero alcune lettere maiuscole intagliate in marmo, che confermano questo, anchor ch'elle siano alquanto roze, e barbare secondo ch'era l'uso di scrivere in quei tempi, e dicono così:

Anno MCCCXXX.

„Foelix Matthaeus Sclafanis memoria dignus

„Fabricam hanc fecit nobilem, pius, benignus

„Ut ne mireris modico tam tempore factam

„Vix annus fluxerat, quam cernis ita peractam?

Le quali parole insomma voglion dir questo, che Matteo Sclafano degno di memoria, pietoso, e benigno, ha fatto questa bellissima fabrica, e fu finita quasi in un'anno da che ella fu cominciata.

I Palermitani dicono per autorità, e fama de' lor vecchi, che questo edificio fu cominciato, e finito per concorrenza, et invidia di Matteo verso Manfredi Chiaramontano Conte di Modica. Perche questo Matteo vedendo certi edifici del detto Conte fatti in su la riva del mare, hebbe a dire mosso da invidia, che in manco d'un'anno farebbe tal casamento, e tal palazzo, che terrebe quei del Conte in corpo. La qual promessa mandò ad effetto. Questi edifici poi l'anno MCCCCXL. furon convertiti in uno Spedale, essendo stati comperati dalla Communità di Palermo cento cinquanta (°) once, da Roderico Sancio Visconte di Liori Galiano, a cui s'appartenevano, come appare per certe pubbliche scritture, e questo fu al tempo, ch'Alfonso era Re di Spagna, e di Sicilia, e per la grandezza, e magnificenza del luogo,

* Quest'once cento e cinquanta come dice l'autore, ò fussero d'argento, ò d'oro, perche non specifica di che sorte fussero, fanno fede, che detto luogo fu comperato gran prezzo, essendo lo Spedale sì grande.

fu chiamato il grande, e nuovo Spedale, peroche non cede ad alcun'altro luogo pio d'Italia, in cosa alcuna. Poco di sotto a detto Spedale si trova una chiesetta dedicata a santa Chiara, la quale è presso la porta della [249] città, chiamata Busuemi, e congiunta a la detta chiesa è un Monasterio di Monache edificato dal medesimo Matteo Sclafano, come si puo vedere per una pietra di marmo, dentro a cui sono scritti questi versi:

„Annus erat quartus Domini post mille trecentos

„Triginta septem Ludovicus Regna tenebat

„Haec sacra clara Comes tibi Tempia Mathaeus.

E poco di sotto:

„De Sclafano proprij largus quae sumptibus egit

„Hic quondam damnare Reos Thermita Mathaeus

„Asper erat, servabat enim pia iura Magistri

„Iustitiae etc.

I quali versi non contengono altro in nostra lingua, se non che questo Matteo Sclafano fece una chiesa in quel luogo, dove già solevano essere giustitiati i malfattori.

Al dirimpetto dello Spedal nuovo verso Settentrione, si trova dentro a la città un Tempio grandissimo, il quale dal volgo è chiamato la Chiesa maggiore dedicata alla Vergine Maria, la quale è ornata di bellissime pietre, e di vaghe sculture, e fu edificata quasi sopra i fondamenti d'un'altro grandissimo Tempio rovinato a questo effetto da Gualtiero secondo Arcivescovo di

Palermo, l'anno di Nostro Signore MCLXXXV. la qual cosa è confermata non solo da' privilegi di Guglielmo secondo essendo stata fatta al suo tempo e col suo aiuto, ma ci è manifestata ancora da certi versi intagliati nel muro nella fronte della Chiesa, i quali son questi:

„Si ter quinque minus numerent de mille ducentis

„Invenient annos Rex pie Christe tuos

„Dum tibi constructam Praesul Gualterius aulam

„Obtulit officij post tria lustra sui

„Aurea florebant Vilelmi Regna secundi

„Quo tantum tanto sub Duce fulsit opus

„Sit tibi laus perpes, sit gloria Christe perennis

„Sit decus, et Templi sit tibi cura tui

„Tu quoque florigerae mater pulcherrima Turbae;

„Perpetuus sacrae virginitatis apex:

„Respice prostrati lachrymis, et vota clientis

„Aeternis penses, haec sua dona bonis.

Questi versi in somma contengono qualmente al tempo di Guglielmo secondo fu fatta questa Chiesa da Gualteri secondo di questo nome Arcivescovo di Palermo, e prega Christo, e la Vergine Maria, che gli vogliano rimeritar questo suo dono co' beni eterni del Cielo; e contengono ancora il millesimo, che viense a essere cavando XV di MCC. l'anno MCLXXXV come di sopra.

I Palermitani dicono per fama venuta di mano in mano da' lor Vecchi, che questo Gualtieri cominciò a edificar [250] questa grandissima Chiesa co' danari d'un gran Tesoro, ch'egli trovò appresso a la Chiesa di San Stefano fuor de le mura l'anno MCLXXXV del mese d'Aprile, che veniva a essere il XVIII del Regno di Guglielmo, e la cominciò a far nel medesimo anno, e nel medesimo mese. Questa Chiesa è tutta spiccata intorno intorno, e'l pavimento di dentro è tutto intarsiato di marmi assai vagamente. Gli archivolti, e le volte son sostenute da grossissime colonne, delle quali vi son due ordini, condotte con grandissima spesa, sopra le quali si vedono i grandissimi capitelli tutti messi d'oro.

Nella capella maggiore, o nella Tribuna, che noi vogliamo dire si vedono XLII figure di marmo di Toscana, cioè di Christo, della Vergine Maria, de' XII. Apostoli, e di molt'altri Santi, le quali statue sono state tutte fatte al mio tempo, e sotto a ciascuna si vedono di basso rilievo l'opere pie fatte da ciascuno di quei Santi, et è opera di mano d'Antonio Gazini da Messina, architetto, e scultore eccellentissimo, e non è in Italia la piu bella opera di questa, peroche le dette statue, son grandi quanto il naturale e negli abiti, e nel viso mostrano si vivamente l'attitudine del corpo, e la diversità de gli affetti dell'animo, che elle fermano altrui con gran meraviglia a riguardarle.

Da man sinistra della sagrestia maggiore si trova una

capelletta dedicata alla Vergine Maria, dove si vede una sua figura di marmo, e quivi ordinariamente si soglion sotterrare i Vescovi di Palermo, si come per molte sepolture di marmo, che vi sono, si può vedere.

Nella banda sinistra di detto Tempio, che ordinariamente si chiama dal volgo l'ala sinistra, si vede la capella di S. Christina Vergine e martire, nata nel castel di Tiro in Italia, la quale è fornita di marmi, di gioie, e d'oro, et non cede ad alcun altra in ricchezza e beltà. Dentro a detta capella è il corpo di detta Santa in un sepolcro d'argento, il quale vi fu portato al tempo dell'Arcivescovo Ugone, l'anno MCLX. essendo Re di Sicilia Guglielmo Primo, et è tenuto quel corpo in grandissima veneratione, e per lei non solamente è fatta nobile quella chiesa, ma ancora tutta la città.

Da man destra è la capella del sacramento, congiunta a la capella maggiore, nella quale s'entra per una porta posta in un cantone, dove son quattro sepolchri di porfido lavorati maravigliosamente. Due di questi sepolcri eran già nella chiesa cathedrale di Cefaledi, postivi dal Re Ruggiero, che l'edificò da' fondamenti fattivi così per sotterrarvi con altri suoi discendenti, come per ornamento di detta chiesa, si come appare per un privilegio dato da lui in Palermo l'anno MCXLII di nostra salute, e del suo Regno il XV. ma furon poi portati qui per comandamento di Federigo secondo Imperadore per mettervi

dentro il suo corpo, e quel d'Arrigo suo Padre. Ne gli altri sepolcri sono l'ossa del Re Ruggiero, e d'altri Re, e Regine, e Duchi di Sicilia, si come ne fan fede gli scrittori delle vite loro, e come testimoniano Gualtieri Arcivescovo di Palermo nel privilegio suo e de' Canonici, dato in Palermo l'anno MCLXXXVII. et Arrigo Sesto nel suo Privilegio dato in Palermo a V. di Gennaio MCXCV. e Federigo secondo Imperadore anch'egli in un suo Privilegio e testamento fatto l'anno 1195. a' XVII di Dicembre, et Arrigo ordinò, che a Ruggiero, et a gli altri [251] Re di Sicilia si facessero ogn'anno solennissime esequie, e Federigo suo figliuolo, seguendo le vestigia del Padre ordinò, che perpetuamente si facessero tre anniversarij l'anno, e questo lasciò per decreto e suo ultimo testamento. In questa Chiesa non sono altre sepolture, che d'Arcivescovi, e di Re; e fu ordinato insin da principio, che non si permettesse, che vi si facessero altre sepolture.

Poco disotto a questa a man destra è una capella chiamata del Crocifisso, dove è una sua imagine postavi da Manfredi Chiaromontano già Conte di Motica, la quale è tenuta con grandissima devotione. Dinanzi a la porta volta a mezo giorno è un portico in volta con colonne di marmo, il quale è chiamato da chi sa, la soglia, o il vestibolo del Tempio. dinanzi a questo Portico s'estende una piazza larghissima e tirata in quadro, nel mezo della quale è una fonte di marmo, et in questa piazza si

può passeggiare molto commodamente.

Verso la parte Occidentale, è il Vescovado, dove sogliono habitar gli Arcivescovi, le quali stanze furon fatte da Simon Bonino Arcivescovo di Palermo l'anno MCCCCLX. Dinanzi a la porta di verso Tramontana è la stanza, o l'Arcivescovado vecchio, il quale al mio tempo è stato dato a le Monache di S. Francesco, che v'hanno fatto un Monasterio, appresso al quale è una capella chiamata l'Incoronata, la quale era appiccata con la chiesa vecchia, che fu rovinata da Gualtiero, et in detta cappella era usanza d'incoronarvi, et ungervi anticamente i Re di Sicilia, alla quale diede principio Ruggiero figliuolo di Ruggiero Conte di Sicilia, il quale l'anno MCXXIX. havendo acquistato la Puglia, la Calabria, et una parte della Libia, e parendogli cosa indegna, che tanto dominio si tenesse con titolo di Conte, o di Duca, fu il primo, che si facesse chiamare e s'incoronasse Re, e volle, che la corona Reale gli fusse messa in Palermo in questo luogo, e pose in detta città di Palermo la sua Regia, e di tutti gli altri Re di Sicilia, ch'erano per venir dopo lui. Et ordinò, che i Re di Sicilia Principi di quella parte d'Italia, che si chiama il Ducato di Puglia, e'l Principato di Capua, e che erano per coronarsi Re, non si potessero incoronare altrove, che in Palermo, et in detta capella, e quivi fussero investiti della corona, e dominio Reale, come appare per un suo privilegio dato in Palermo l'anno di nostra salute MCXXIX. a' XV. giorni di Maggio. A cui succedendo

Guglielmo primo, Guglielmo secondo, Tancredi, Arrigo sesto, Federigo secondo Imperatore, Manfredi Pietro d'Aragona, Iacopo, Federigo secondo, Pietro secondo, Lodovico, Federigo terzo, Martino, e tutti finalmente hanno presa la corona Reale in questo luogo. Onde la città di Palermo dipoi da quei primi Re fu chiamata il seggio reale di Sicilia; le quali cose, accioche non paiano da me temerariamente dette, e confermate, io proverò con fede e testimonio publico de' privilegi Reali donde io l'ho cavate, le parole de' quali non mi sia grave soscrivere.

Guglielmo primo adunque, il quale vivendo ancora il padre fu coronato in Palermo Re di Sicilia, come si legge ne la sua vita, in un Privilegio concesso al Clero Palermitano dato in Messina l'anno MCIV lasciò scritto a questa foggia: La Santa Chiesa adunque di Palermo, nella quale, e da cui noi ricevemmo le nostre [252] prime insegne reali con pietoso voto, e religione abbracciamo, et habbiamo per raccomandata etc. In un'altro Privilegio ancora dato in Palermo a di XV di aprile nella inditione quinta dice cosi. Guglielmo per gratia di Dio Re di Sicilia etc. Benche s'appartenga a noi a provvedere a ciascuna chiesa del nostro Regno circa l'allevare i chierici, e proibirgli adulterij, nondimeno ei ci par di far questo particolarmente verso la nostra chiesa di Palermo, perch'ella è fondata nella città Reale, in cui è la residenza della nostra Regia Maestà etc. Dopo costui Guglielmo secondo non essendo anchor sotterrato il padre;

prese la corona, e l'altre insegne reali nel medesimo luogo, come si legge nella sua vita. Tancredi anchora successor di Guglielmo prese la corona in Palermo, come testimoniano gli annali di Sicilia. Arrigo Sesto, che fu anco Imp. e Re di Sicilia nel quinto anno del suo Regno, e nel quarto del suo Imperio, essendo morto Tancredi, et havendo preso Guglielmo suo figliuolo, prese la corona in Palermo, et in un suo privilegio dato nella medesima città l'anno di nostra salute MCXCV. nel mese di Giugno, dice: Attendendo noi alla divotione del nostro diletto figliuolo Bartolomeo Arcivescovo di Palermo, e di tutti i Canonici della chiesa Panormitana, la quale è capo e seggio del nostro Regno di Sicilia, e considerando anchora la dignità di detta chiesa, nella quale io ricevei la corona, e l'altre insegne reali, etc. Federigo secondo medesimamente Imperatore figliuolo d'Arrigo, e Re di Sicilia in un Privilegio dato in Palermo l'anno MCC dice così: Havendo anchora innanzi a gli occhi, che noi pigliamo in detta chiesa la sacra unzione, e la corona reale, vogliamo, che si come ella è la più nobile, e la principale di tutte l'altre chiese del nostro Regno, così anchora sia la più ricca etc. Il medesimo in un'altro privilegio dato in Palermo a di XI. d'Ottobre MCCII. Indittione XV. dice: Attendendo, che la veneranda, e sacrosanta chiesa Panormitana, che è capo e sede del nostro Regno, è nobile per antichità, e per dignità, e per prerogativa speciale è la prima del nostro Regno, accioch'ella non patisca al nostro felice tempo

quel ch'ella ha patito nelle persecutioni passate, per le quali ha perduto assai della sua iurisdittione, e considerando ancora, che noi ricevemmo quivi la sacra untione, e la corona reale, et attendendo anchora alla fede, et alla divotione, et al grato servitio, che n'ha fatto il Reverendissimo Arcivescovo di Palermo Berardo, vogliamo etc. Et in un'altro privilegio dato in Augusta l'anno MCCXV. il medesimo Federigo chiama la chiesa Panormitana sede e capo del suo Regno, e confessa d'haver ricevuto quivi l'insegne reali, si che egli stesso confessa in un'altro indulto dato in Norembergo l'anno MCCXVI. et in un'altro dato in Palermo a di XII d'Ottobre Ind. VII. l'anno MCCXXXIII. conferma il medesimo, le parole del quale son queste. Essendo la chiesa Palermitana, dove noi siamo allevati e nutriti, e dove pigliamo l'insegne reali, la prima sede del nostro Regno, il che è stato approvato da' Re nostri Antecessori per molte consuetudini, etc. Nelle quali parole ci si manifesta, che Federigo non nacque in Palermo, come molti scrivono, peroche s'e' fusse stato Panormitano, certo, ch'egli harebbe fatto mentione in questo [253] privilegio del suo nascimento, come l'ha fatta della sua educatione, e della investitura, e della coronatione sua. Manfredi anchora Re di Sicilia in un Privilegio dato in Palermo a' XVII d'Agosto l'anno 1256. dice a questa foggia. Mentre che i Re di Sicilia, e gl'Imperatori miei Progenitori ebbero per consuetudine di pigliare l'insegne reali nella chiesa

di Palermo, mentre eran vivi, e poiche eran morti, farsi seppellire in essa, e dove noi ricevemmo felicemente il nostro real Diadema etc. Carlo Re di Sicilia, e Conte d'Angiò, il quale havendo amazzato Manfredi, prese il Regno di Sicilia, con l'aiuto di Papa Clemente Quarto; in un suo privilegio dato in Napoli a 19. d'Ottobre. Inditione XIII. l'anno MCCLXXVII. dice cosi. Per parte de' Canonici, e Cherici dell'Arcivescovado, e capella del sacro Palazzo Panormitano, e de gli altri Cherici cosi Greci, come Latini della medesima città. e poco sotto dice. Ma noi, che amiamo con singulare, e particolare amore la detta città, per esser'ella capo, e sede del nostro Regno, condescendiamo gratiosamente alle giuste loro domande, e cosi comandiamo fermamente e vogliamo, etc. Pietro d'Aragona anchora Re di Sicilia dopo la mortalità de' Franzesi nel vespro Siciliano, ricevè la corona Reale in Palermo l'anno MCCLXXXII. a di XII. d'Agosto. Jacopo suo figliuolo, che dopo di lui fu salutato Re di Sicilia, prese l'insegne reali nella medesima chiesa cathedral di Palermo l'anno MCCLXXXVI. a' due dì di Febraio nella solennità della Purificatione, come appare per un privilegio dato in Palermo il medesimo giorno. Federigo secondo ancora Re di Sicilia, che falsamente è chiamato Terzo, hebbe lo scettro, la corona, e l'altre insegne regie in detta chiesa, e città, come appare per il suo privilegio dato in Palermo a di VII. di Gennaio l'anno MCCCXXV. dove dice: Considerando la felice città di Palermo,

la quale dalla buona memoria de' miei antecessori fu fatta e chiamata meritamente capo e seggio del nostro Regno per l'amenità del sito, come anco per la devotione e fedeltà del Popolo, etc. Pietro secondo Re di Sicilia in un privilegio dato in Palermo a' XIX. di Maggio l'anno MCCXL. dice a questa foggia: Se i nostri Predecessori accettarono, e fecero la città di Palermo capo e sede del Regno di Sicilia, e per la divotion del Popolo la dotarono di molte essentioni, immunità, e privilegi, noi che siamo nati, nutriti et allevati in essa, e v'habbiamo pigliate anco l'insegne Reali, e che per gratia di Dio discendiamo del sangue Reale de' passati, etc. E poco disotto: Per questo privilegio adunque facciamo manifesto a' presenti, e futuri, che essendo i Panormitani stati fedeli, et affectionati servi de' nostri antecessori, da che furon cacciati di Sicilia i Francesi nimici communi, e da' quali fu dato esempio a tutti i Siciliani di tornar al grembo dell'antica madre etc. Lodovico anchora figliuolo di Pietro, che successe al padre nel Regno l'anno MCCCXLIII, fu salutato et unto Re a' VII di Dicembre in Palermo, si come si legge nella sua vita. Federigo Terzo Re di Sicilia non prese la corona e l'insegne Reali, perche fu sempre impedito d'andar a Palermo dalla seditione de' Chiaromontani, che s'erano ribellati da lui, si come si legge nella sua vita. Martino Re d'Aragona e Martino suo figliuolo, [254] e Maria Re di Sicilia in un lor privilegio dato in Catania, confermaron, che i Re di Sicilia

dovessero coronarsi et ungersi in Palermo nel luogo consueto per mano dell'Arcivescovo Panormitano, si come s'era fatto infino allhora. Et Martino minore havendo accommodato i tumulti de Chiaromontani, da' quali era stato assai tempo perturbato, essendo finalmente venuto in Palermo, fu coronato quivi secondo la vecchia consuetudine si come si legge nella sua vita. Alfonso poi Re d'Aragona, e di Sicilia in un privilegio dato nel Castel nuovo di Napoli a' XV di Giugno MCCCCXLV, nel quale egli concede a Palermitani di fare il molo del Porto dice: Pensando noi a la nostra città di Palermo, la quale nel detto Regno di Sicilia di la dal Faro, habbiamo per la prima, e che quasi per tutto'l Mondo ha ricevuto un volgare e singular cognome, etc.

I sommi Pontefici Romani anchora honoraron la Chiesa di Palermo di molte prerogative e gratie, e primamente Papa Gregorio VII scrivendo ad Archerio successor di Nicodemo nell'Arcivescovado di Palermo al tempo, che' Saracini furono cacciati da' Normanni, dice a questa foggia. Gregorio servo de' Servi di Dio al diletto figliuolo in Christo Archerio Arcivescovo di Palermo, salute, etc. apostolica beneditione etc. e poco disotto: Per la qual cosa Archerio fratel carissimo volendo noi abbracciare e favorir la chiesa Panormitana, la quale già famosa e nobile venne per i peccati in mano de' Saracini, e nella perfidia loro, et hora per aiuto di Dio per virtù, e fatica del nostro

figliuolo Duca Roberto è ritornata a la santa fede, però noi ti concediamo e restituiamo per privilegio ogni antica dignità, ch'ella hebbe prima etc. E poco sotto dice: Vogliamo anchora, che tutti i suffraganei del Vescovado possano adoperare il piviale nel celebrar la messa, si come era antico costume di detta chiesa etc. Dato in Roma l'anno MLXXXIII, e del nostro Pontificato l'anno X. Calisto secondo Pontefice Massimo confermò le medesime cose per un Breve, o Bolla data in Roma l'anno MCXXII. nella quale egli fa memoria del tempo, nel quale Roberto Guiscardo, e'l Conte Ruggiero havendo vinti i Saracini, acquistarono la città di Palermo, e come Nicodemo fu Arcivescovo di Palermo solamente Titolare, e di nome, perche per amor de' Saracini si stava appresso santa Chiriaca, sotto Monte Reale, dove faceva una vita poverissima. Papa Adriano Quarto ancora fece la chiesa di Palermo chiesa Metropolitana in tutta Sicilia al tempo che Ugone era Vescovo di Palermo, e le sue parole son queste. Adriano servo de' servi di Dio: a' dilette figliuoli Agrigentino, Mazzare, e Melitese, salute, et apostolica benedittione: Accioche e' non mancasse a' Christiani in alcuna Provincia la pienezza de' Santi ministerij, l'auttorità de' Santi Padri ordinò, che in ogni Provincia fusse una chiesa Metropolitana, la quale per governo, e reggimento et auttorità fusse superiore a l'altre. Onde noi vedendo, che questa cosa mancava in Sicilia, habbiamo eletto per chiesa principale quella

di Palermo, per essere in sin qui la detta città la Regia, e Metropoli di quel Regno etc. Dato in Benevento a di VII di Luglio MCLIIII. Papa Alessandro Terzo medesimamente confermò con un suo Breve il breve d'Adriano dato [255] in Rieti a' VI. di Marzo l'anno Quinto del suo Pontificato. San Gregorio nel libro II. al cap. XVI. XVII. LVII. e LVIII. mostra, che la città di Palermo hebbe anticamente il Titolo di Vescovado prima che la Sicilia fusse occupata da' Saracini. E basti sin qui l'haver detto de' pivillegij e gratie della sua chiesa.

Venghiamo adesso a raccontar l'altre cose, che mostrano l'antichità, e la degnità di Palermo. Poco sotto a la chiesa maggiore, si trova una chiesetta antica dedicata al Salvatore, a cui è congiunto un monasterio di Monache dell'ordine di S. Basilio, fatto da' Principi Normanni delle rovine de' Monasterij di san Matteo, di san Theodoro dentro a le mura, e di santa Maria da Loreto, ch'erano del medesimo ordine, e posti vicini al fiume Oreto. Le piu vecchie Monache di quel luogo dicono, per fama udita da le lor vecchie di mano in mano, che quivi si fece Monaca, Costanza figliuola del Re Ruggiero, e che essendone stata cavata da Gualtierio Arcivescovo, fu maritata a Arrigo Sesto, per dispensa et autorità di Papa Celestino Terzo. Queste Monache mostrano come per un'antica memoria il suo breviario scritto a mano in lingua greca, di cui insino al mio tempo si servivano le dette Monache, e mostrano anchora una sepoltura di marmo

d'una sua damigella molto nobile, anchor che molti scrittori poco avvedutamente habbian detto cio che piace loro. Peroche niuno può esser piu fedele testimonio di lei, ch'ella fusse figliuola, e non nipote del Re Ruggiero, facendone ella stessa fede in alcuni suoi privilegi, et in alcune sue altre scritture pubbliche. E tra gli altri suoi privilegi ce n'è uno, nel quale si legge, come ella donò alla chiesa di Palermo il Casale del lago Nicotro l'anno MCXCVI. a' XV d'Aprile. e nel medesimo dopo molte parole si legge: Onde havendo mostrati nel nostro Palazzo i privilegi dell'Ilustrissimo Conte Ruggiero buona memoria nostro Avo, e del Clarissimo Re Ruggiero di felice ricordatione nostro Padre; ne' quali si contengono gl'Indulti conceduti a la chiesa di Palermo sopra detto Casale, etc. Et in un suo riscritto, per valor del quale si congiunge alla Badia di santa Maria della Grotta di Palermo, come si dice, la Badia di santa Maria di Marsala, ella chiama due volte il Re Ruggiero, nostro Padre buona memoria, ilquale lasciò al Monasterio di san Salvator di Messina molte Badie quasi abbandonate, etc. E poco di sotto. Dal tempo del Re Ruggiero nostro Padre per fino al tempo di Guglielmo secondo Re nostro nipote, etc. Et in un'altro dato in Palermo dopo la morte d'Arrigo suo marito a' VIII di Novembre MCXCVIII. dice cosi, Mostrando tu Barlaam Abate fedele del Monasterio di santa Maria della Grotta un privilegio della buona memoria del gloriosissimo Ruggiero nostro Padre

etc. Io lascio in dietro molt'altre cose per brevità.

Egli è un'altra chiesa in detta città, che fu già Parrocchia chiamata santa Maria del Cancelliero, a cui è congiunto un monasterio delle Monache di san Benedetto, il quale fu fatto da le rovine del Palazzo del grande Ammiraglio di quello Stefano, che di Cancelliero del Re Guglielmo primo, fu fatto Vescovo di Palermo, e di Vescovo dalla Plebe chiamato Re, peroche essendo stato cacciato di Sicilia il grande Ammiraglio, come habbiamo [256] diffusamente detto nell'histoire, il suo Palazzo fu convertito in uso sacro da Matteo Cancelliero. Della qual cosa si trova anchora in Palermo un Privilegio di Guglielmo secondo.

Poco lontan da questa si trova un'altra chiesa vicina alla porta scura, chiamata la chiesa di santo Theodoro, fatta in volta et appoggiata a colonne d'architettura Normannica, la quale fu concessa primamente a le Monache di san Basilio.

Dalla parte verso mezo giorno tra le porte, che non vi son piu, cioè Giudea, e Bebibalcal, si trova la chiesa di S. Cataldo, fatta di musaico e di porfido, posta sopra bellissime colonne, e fu fatta dal Conte Marsico, nipote di Ruggiero Conte di Sicilia, alla quale era già contiguo il suo palazzo, il quale hoggi è del tutto spento. In detta chiesa si vede una sepolturetta picciola, nella quale sono scolpiti questi versi latini:

Egregii Comitum Silvestri Nata Matildis

Nata die Martis, Martis adempta die

*Vivens ter ternos habuit menses, obijtque
Dans animam coelis, corpus inane solo
Haec annis Domini centum undecies simul uno
Et decies senis hac requiescit humo.*

Vicina a questa è la chiesa di santa Maria dell'Ammiraglio ornata anch'ella di porfido, di musaico, e di molt'altri ornamenti, fattivi da Giorgio Antiocheno Ammiraglio prima del Conte Ruggiero, et anco di Ruggiero Re; come si può cavar da molte scritte intagliate dentro e di fuori in diverse pietre in lingua Latina, Greca, e Saracina, e come ne fan fede anchora molti privilegi de' Ruggieri, e de' Guglielmi Re di Sicilia, il qual Giorgio oltre i vasi d'oro, e d'argento, et altri ornamenti, la dotò di maniera, che otto Canonici sacerdoti la officiavano, e vi stavano honoratamente. Ma il Re Ruggiero poi aggiugnendo a questo numero quattro altri Canonici, gli condusse nella chiesa di San Piero Apostolo in palazzo, per che officiassero quivi, come egli stesso fece fede per un publico rescritto. Ma i vasi d'oro, e d'argento furono tolti da Federigo secondo Imperatore per mantener la guerra, e per ricompensa egli diede alla chiesa il casal di Scupello, come appare per le sue scritte publiche date in Palermo a' XV d'Agosto del 1220. Dopo molt'anni, Goffredo Marturana, e Luisa sua moglie congiunsero a questa chiesa un monasterio di monache di S. Benedetto, onde ne seguì in successo di tempo (come è anchor'hoggi, a l'età mia) che la detta

chiesa essendo spento totalmente il nome S. Maria d'Ammiraglio, si chiamò santa Maria da Marturana.

Nel luogo in oltre, dove hoggi sono le pubbliche prigioni, e dove è il principio della via, per cui si va a Luzeta e dove anchora si vedono l'officine del Monasterio di santa Catarina di pietre lavorate in quadro, eran già le case di detto Giorgio Ammirato, le quali furon di gran spesa, e di maravigliosa architettura, le reliquie delle quali sono tutti quei frammenti, che si vedono in tutto quel circuito, e particolarmente ne' pavimenti intarsiati, e lastricati con bello artificio.

In questo spatio si vede la Corte, o il Palazzo della ragione di Palermo, il quale è diviso dalla chiesa di santo Cataldo, [257] e da santa Maria dell'Ammiraglio, solamente dalla strada, la qual fabrica veramente è moderna, ma l'anno MDLIII. fu fatto maggiore quando i Palermitani ordinarono, che vi fussero anchora i luoghi da conservar l'erario publico. Alla porta di questo palazzo, che è volta a mezo giorno, son due figure ignude di marmo scolpite maravigliosamente, ma non si sa di cui elle siano imagini.

Sotto d'esso a man destra v'è il monasterio delle monache di S. Caterina dell'ordine de' Predicatori fatto da Palma di maestro. Angelo, e da Benvenuta sua figliuola l'anno MCCC. al quale fu anco da loro data l'entrata, dove era già la porta Bebibalcal della città, e la chiesa di S. Stefano dell'Ammiraglio, e sotto era la

chiesa di san Matteo, dove soleva già essere un Monasterio di Monache di S. Basilio fabricato da' Normanni. Poco di sotto anchora nella strada marmorea in un'angolo sopra le mura della Torre Farat, e la porta di Patitelli è la chiesa hoggi di santo Antonio, dove era già il mercato o la piazza de' Saracini, come s'è trovato ne' privilegi de' Re, et in altre scritture pubbliche.

Quella parte della città vecchia dalla parte di Tramontana era bagnata anticamente dal mare, come ho detto, che faceva anco quivi stagno, che veniva fino al luogo detto Peperito, il qual luogo perche faceva come una lingua, che arrivava al sommo della città, era un sicurissimo porto. Ma in successo di tempo il fiume, ch'ancor hoggi si chiama Peperito, e che anticamente insieme con lo stagno bagnava le mura della città, e che hoggi corre per mezo d'essa, ma quasi sempre arenoso, e fangoso, havendo turate le bocche del porto, a poco a poco l'ha tutto ripieno per fino al mare, et ogni anno lo riempie, di maniera, che il luogo vicino a Palermo è quasi senza porto; e poco piu o meno di L. anni sono, quando la vernata era aspra, e'l mare era mosso da' venti di Tramontana, l'onde non solamente bagnavano la porta di mare, ma venivano dentro per fino a l'hosterie, il che non fanno hoggi, essendo alzato il terreno, e ripieno ogni cosa, e benche il mar sia molto commosso, l'onde però non arrivano sino a la porta. E quello, che noi habbiamo scritto dell'entrata dello stagno, lo scrive anchora Procopio nel primo libro della

guerra de' Gotti, le parole del quale son queste: Solamente la città di Palermo, perche v'era dentro un grosso, e valoroso presidio de' Gotti, et ella per se stessa era fortissima, aspettò, e sostenne l'assedio. Peroche, essend'ella ben fortificata di verso terra, non temeva de' nimici, anzi gli sforzò a diloggiare, e l'armata essendo venuta in porto, fu finalmente dalla parte del mare espugnata, perche'l porto s'allargava, e si distendeva per fino a le mura, e Belisario s'avvide che l'altezza delle navi, e de l'antenne in certi luoghi avanzava l'altezza delle mura, però ei comandò a' suoi, che l'armata fusse tirata in porto, e da questa parte si desse l'assalto alle mura, le quali eran allhora per sorte prive di difensori. Gittate adunque l'ancore, e fermate bene le navi, l'antenne, e le gaggie, de le quali trapassavano la muraglia, cominciorono a dar l'assalto, e a tirar gran numero di saette, e d'arme d'aste. Onde i Gotti sbigottiti s'arresero a Belisario, e gli diedero Palermo nelle mani. Fin qui dice Procopio. Queste parole confermano grandemente l'opinione de' Palermitani, peroche essendo occorse queste cose a Palermo l'anno di nostra salute DXXXVIII, che vengono [258] a essere adesso MXVII. anni, si vede manifestamente, che Procopio non parla ne del porto, ne delle mura, che sono adesso, ma di quelle, ch'erano allhora, peroche non era anchora fabricata quella parte della città, ch'è vicina al porto, ne manco eran fatte quelle mura, che circondano il porto, come io mostrerò poco di sotto. Onde egli

è manifesto, che Procopio non di queste mura, ne di questo porto, le quali non erano al suo tempo, ma parla delle mura vecchie, e di quel porto, che allhora a guisa d'uno stagno bagnava la città. La qualcosa è confermata da gli annali della città, ne' quali si legge anchora che al tempo, che regnavano Pietro, Iacopo, Federigo, Pietro secondo, e Lodovico, la Loggia, e la Conciaria, e Iurato, che è congiunto a questi luoghi habitati, erano già luoghi dishabitati, e paludosi, et eran vicini alla porta di Patitelli, si come si può anco vedere nell'Archivio del Pretore. I muratori anchora che cavan quivi qualche volta i fondamenti, per fabricar case, dicono, che non vi trovano nulla di sodo, ma tutta sabbia marina, la qual cosa è manifestissimo inditio della verità, ch'io ho detto, et è un fortissimo argomento contra coloro, c'havessero contraria opinione. Ma basti fin qui haver detto della città vecchia.

L'altra parte di Palermo è quella, che dopo lungo tempo fu fabricata dietro a la vecchia, la qual parte fu chiamata da' Greci, Napoli, cioè città nuova, si come noi mostramo di sopra per autorità di Polibio. Questa è quella parte della città, ch'è volta a mezzo giorno. Fu edificata questa parte molto tempo innanzi alla guerra Cartaginese, e cinta di muraglia, la qual hoggi anchora in qualche parte si vede distinta dal vecchio della città, e ci fu anco fatta la fortezza secondo, ch'afferma Polibio nel medesimo luogo, il quale dice anchora essere stata circondata di fosse, e di

bastioni, al tempo che Metello ruppe Asdrubale Cartaginese co' suoi Elefanti nella prima guerra Punica. Questa parte, cominciando dal palazzo, s'andava chiudendo a poco a poco in forma d'emiciclo, ma che regioni ella havesse da principio non si sà. Al tempo poi de' Normanni fu divisa in Remona, nell'albergaria, in Deisino, et in Ialca, che son nomi Saracini, si come appare per molti privilegi, e tavole pubbliche della città. Chemonia, c'hoggi ha perduto il nome, cominciava dalla Rocca, et andava verso la porta Mazariese, dentro la quale hoggi è posta la chiesa di santa Maria da Itria, a cui è congiunta un'altra chiesa antichissima, dedicata già a santo Andrea, e fu attribuita da Pietro Arcivescovo al Re, e fattane la capella Regia, ma hoggi è rovinata, et appresso a le mura si trova la chiesa di santo Giovanni de' Romiti, e'l Convento de' Frati di san Benedetto fabricato da Ruggiero Re di Sicilia, come appare per un suo privilegio dato in Palermo del MCXLVIII del mese di Luglio, il qual luogo al mio tempo è stato concesso da Carlo Quinto Imperatore Re di Sicilia, e da Papa Clemente VII. a quattro Canonici. Vicin'a questo luogo verso mezo giorno, si vede la chiesa di san Giorgio, e'l Convento de' Frati di san Basilio, edificato da Roberto Guiscardo, ma in successo di tempo fu concesso da Federigo secondo al Monasterio di santa Maria d'Altofonte, e del Barco per hospitio, come appare per un suo privilegio dato in Messina a' XXVIII di Giugno [259] l'anno 1307.

L'altra parte della città, o l'altra Regione si chiamava Albergaria, e ritiene ancor'hoggi il nome, nella quale era la piazza del mercato, che con voce Saracina era chiamata Segeballarath, come appare ne' privilegi di quei Re, e nelle pubbliche tavole, ma essendosi a poco a poco corrotto il vocabolo dalla mortalità de' Francesi insino al mio tempo si chiama Ballarò. À questa piazza verso Ponente è vicina la chiesa Parrochiale di san Nicolò da l'Albergaria, edificato dalla Regina Bianca l'anno MCCCC, come si poteva vedere in una Tavola antica posta nella prima cappella di detta chiesa. Verso mezo giorno si trova pur poco da lontano, la chiesa de' Carmini, ma poco di sotto si vede il Monasterio de' Monaci di san Basilio edificato da Roberto Guiscardo chiamato santa Maria da la Grotta, al quale da Enrico Quinto Re di Sicilia, e da l'Imperatrice Costanza fu congiunta la Badia di santa Maria di Marsala, con tutte le sue appartenenze, e ragioni, come appare per i loro rescritti dati in Palermo del mese di Maggio del 1197. il qual luogo poi nel MDLII. fu concesso a' Sacerdoti del GIESU. In questa chiesa fu trovata al mio tempo una tavola di marmo intagliata tutta a lettere greche, le quali ridotte in verso Iambico Latino, perche quelli erano versi Greci, dicevano a questa foggia.

„Quae feliciter peperit virum illustrem
„Georgium, primum Principum universorum
„Castam solitariam Piam Dei ministram
„Lapis hic cooperit tumulo

*„Defunctam in senectute profundissima
„Ianuarius habebat diem
„Ultimam et finalem solam,
„Inditioque agebatur tertia tunc
„Anni praetereuntis subtilissimè
„Transacto milium senario
„Annis cum ipsis sexcentis totis
„Quadragesima cum octonario rursus
„Et pulchrè quidem ipsius intus occultat Tumulus
„Animam verò gestant Angelorum manus
„Nympham immaculatam dignam Domino
„Nympharum Duce, et innoxio thalamo
„Et nunc exultat nymphicè tractata
„Virtutum linteo induta
„Et bonis omnibus circumornata
„Et divinis radijs impleta
„Et quae comis legata pro filiis
„Preces commendat Deo alloquij fiducia.*

Questa pietra per quello, che si può comprendere dal tempo, e dal luogo era posta sopra la sepoltura della madre di Giorgio Ammirato et in quei versi [260] non si contiene altro, che le lodi di quella Donna lodata di castità, di vita solitaria, di pietà, e d'altre virtù, le quali facendo bellissimo vestimento, si gode del Cielo adornata di quelle sue virtù, e come familiare di Dio, prega

per i suoi figliuoli.

Queste due parti, o Regioni della terra sono grandi, e molto habitate. La terza Regione, che in lingua Saracina era detta Deisin, è quella, c'hoggi si chiama Divisi, corrotto alquanto il vocabolo Saracino; e la sua chiesa Parrocchiale, è san Giovanni Battista da Tartari.

La quarta Regione è quella che in lingua Saracina era detta Ialcia, et ancora hoggi ritiene il nome, e va per fino al mare da quella parte, dove è la porta de' Greci. La piazza del mercato si chiama Fiera vecchia, e già anticamente vi si faceva la Fiera di Palermo, e se ne ritiene ancor'hoggi qualche vestigio nel nome. In questa Regione sono molte chiese, e una d'esse è la chiesa di santa Trinità presso a la porta di Termene, fabricata allhora fuor delle mura da Matteo Cancelliero di Guglielmo secondo Re di Sicilia, col Convento, che l'è appresso, e fu tirata su da lui per sino da' fondamenti, la qual fu poi dotata dal Re Guglielmo, secondo, che noi habbiamo potuto cavare d'un suo privilegio dato in Palermo l'anno MCL. Questo luogo in successo di tempo, fu dato da Arrigo sesto figliuolo di Federigo primo Barbarossa a' Tedeschi, i quali lo congiunsero a S. Maria, Spedale della lor natione Tedesca, come si cava d'un rescritto di Federigo secondo Imperatore che dice a questa foggia. Sia manifesto a' presenti, e a' futuri, che noi a imitatione de' nostri Genitori il S. Imperatore mio Padre, e la Sig. Imperatrice mia madre di felice

memoria, concediamo a' Tedeschi la chiesa, e'l Monasterio di santa Trinità, fabricata già da un certo Matteo Cancelliero, il qual luogo fu già concesso a detti Tedeschi dal Signor Imperatore mio padre, e da la S. Imperatrice mia madre, etc. Così di quel luogo fu fatto lo Spedal de' Tedeschi, che hoggi si chiama la magione.

Poco lontano di qui è la chiesa di santa Maria de gli Angioli, dove stanno i Frati minori d'osservanza, il Convento de' quali è stato fatto al mio tempo da' fondamenti, et appresso v'è un Convento di Monache dell'ordine di S. Domenico chiamato santa Maria della Pietà, fabricato da Francesco Patella Portolano di Sicilia, sopra i fondamenti delle sue case di bellissime pietre riquadrate, la qual fabrica è stata anco fatta al mio tempo, E poco da lunge v'è la chiesa di santa Maria Vittoria, dove si raguna la compagnia di coloro, che accompagnano alla morte quelli, che son condannati dalla giustitia, i quali vanno vestiti di bianco col viso coperto. Et appresso a questo luogo è un'altra bellissima chiesa, detta santa Maria dello spasmo, e'l Convento de' Monaci del monte Oliveto, fabricato allhora fuor delle mura da Iacopo Basilico Dottor di legge l'anno 1506. ma al mio tempo, che s'è accresciuta la citta, è stato tirato dentro. In oltre, sopra il molo del porto si trova un'altra chiesa, sostenuta da due ordini di colonne, chiamata san Nicolò di Ialcia, et è la pieve di tutta quella Regione; e poco appresso è la chiesa di S. Maria in catena, detta così, per soprastare al lito del porto, che già si soleva chiudere

con una catena di ferro, legata di quà e di là d'ambe le parti, accioche le Galere, et altri [261] legni de' nimici, non entrassero dentro.

Lontan di qui un tiro di sasso verso mezo giorno si trovano alcune piazze grande, chiamate la pianura di Mare, dove eran già le case di Manfredi Chiaramontano conte di Motica, d'Architettura vecchia, fatte nel MCCCXX: et hoggi son dette Hosterio. Queste case, essendo stata tagliata la testa ad Andrea figliuol di Manfredi, che dopo la morte del padre s'era ribellato da Martino Re di Sicilia, furono dall'istesso Re elette per sua habitatione, e vi fece le stanze per i Giudici delle cause di tutto'l Regno, che prima si solevano udire in Castel a mare, come appare per un privilegio di Federigo secondo, del qual luogo si servirono ancora i Vicerè di Sicilia. Ma l'anno poi MDXVII. essendo nati in Sicilia, e particolarmente in Palermo molti tumulti per la morte del Re Ferdinando Catolico, et essendo da' seditiosi stato fatto prigionie in quel luogo Ettore Pignatello Conte di Monte Leone, come furon quietati quei tumulti, la Corte si ridusse a la Rocca di mare, come in luogo sicuro, e di quell'altro Palazzo se ne fece la Dogana. La porta di questa Regione anticamente era poco lontana da qui, e si chiamava Politio, e benche hoggi non se ne vegga vestigio alcuno, tutta via, appresso de' piu vecchi ritiene il nome. E questo basti haver detto di Napoli.

La terza parte di Palermo è quella, che è congiunta a la parte vecchia della città verso Settentrione, et al tempo de' Re Normanni, come anchor'hoggi era domandata Seralcadi, detta anchora al tempo del Re Ruggiero città de' Traspapireti, come appare in alcuni suoi Privilegi, e publiche scritte. Questa havendo il suo principio dal piccol fiume Papireto, e dal Palazzo si congiungeva a la Torre Farath, come si puo veder per li cavamenti delle mura, che ogni giorno fanno i cavatori. La sua piazza si chiama Bandera, le sue chiese sono, quella di santa Croce, ch'è la chiesa Parrochiale, santo Ippolito, santo Agostino col Convento de gli Heremitani, ch'è luogo molto honorato.

Questa parte della città ha nel mezo il fiume Peperito, che volgendo prima parecchi Mulini da grano va a sboccare nel porto di Palermo. Egli nasce fuor delle mura quasi un mezo miglio da una fonte, che nasce sotto una grotta, che si chiamava in lingua Saracina Ainseitime, et hoggi con voce corrotta è detta Ainsindi. Ain in lingua Saracina vuol dire fonte, seitim, è nome proprio d'un'huomo. Questo fiume subito, ch'egli è fuor delle mura, et anco dentro, fa alcuni stagni, e paludi, dove si genera gran copia di pepereri. Questa è una specie di giunchi lunghi quasi una canna, et han le costa quasi in triangolo, e nella cima fan certa lanugine, come capelli, e da questi il luogo, e'l fiume hanno preso il nome di Pepero. Era già in qual luogo al tempo de' Saracini un molino o ver macine dove si gittavano le cannamele tagliate in pezzi

piccoli, e l'olive, e dal corso del fiume eran macinate, e si chiamava Machassar, come si può veder ne' privilegi de' Re Normanni. Sopra le rupe di questo fiume fu già edificata da' Re Normanni una chiesa dedicata a S. Iacopo Apostolo, che si chiamava Saracinamente S. Iacopo in Machassar, ma hoggi da' Palermitani corretta la sillaba di mezzo, è [262] detta Mazara. Quello stagno maritimo, di cui habbiamo fatto mentione di sopra, veniva fino a questo luogo, si come ne posson far fede anchora le chiuse, e gli steccati, che vi sono, e l'istessa natura del luogo. Eravi la porta, che si chiamava Rota, come si può veder nelle pubbliche scritture e Privilegi de' Re di quei tempi, la quale benchè hoggi sia serrata, ha lasciato nondimeno il nome alle mura, che si chiamano anchor'hoggi Rota. In questa parte della città a man sinistra del fiume in quel luogo, che Saracinescamente è detto Ain Rome, che in lingua latina vuol dir Fonte de' Christiani, l'anno MDL si fabricaron molte case, e vi s'apersero molte botteghe di Tessitori di lana, e particolarmente ve n'è una grande, dove si tessono assaissime pezze di pannilini.

La Quarta et ultima parte di Palermo è tutto quello spatio, ch'è tra la città vecchia, e le due predette parti della città, e'l Porto, la qual veramente è grandissima e piena di bellissimi edifici cosi sacri, come profani. Questa parte essendo già tutta paludosa per cagion dello stagno del fiume, non si poteva habitare, ma essendosi in successo di tempo seccata la Palude,

diede commodità di fare i Borghi, il principal di cui fu quello de gli Amalfitani, la chiesa cathedral de' quali, fu quella di S. Andrea, ch'è anchora in piedi, et appresso a questa era la chiesa di S. Nicolò dal Borgo, che anchor'hoggi ritiene il nome, et a questa eran congiunte altre regioni, come la Conciaria, Logia, e Terracina; e la ragion manifesta di questo è, che al tempo de' Re Guglielmi, le Regioni Conciaria, e Logia, non erano habitate, ne anco se n'haveva cognitione alcuna, ma vi era solamente il Borgo de gli Amalfitani, come si puo comprendere per le scritture pubbliche, e per i privilegi di quei Re. Il Giurato poi, ch'è l'ultimo della città, non s'ascriveva a la Conciaria, ne a la Logia, come avviene a' nostri tempi, ma s'ascriveva a la porta de' Patitelli, ch'era l'anno MCCC, come si può vedere nell'Archivio del Pretore, e questo fu al tempo di Pietro primo, di Federigo, di Pietro secondo, e di Lodovico Re di Sicilia. Questa parte essendo grandemente in breve tempo cresciuta, il tempio de Saracini, ch'era grande, essendo stato purgato, e consecrato secondo l'uso de' Christiani, fu prima dedicato a S. Iacopo, lasciata la chiesa di S. Andrea, e fattone la chiesa cathedrale, come appare per le pubbliche scritture. Trovasi in questa Regione anchora la bellissima chiesa, e'l Convento de' Frati di S. Francesco Conventuali, e la chiesa e convento di S. Domenico honorato e bello, appresso'l quale è il Convento di S. Cita del medesimo ordine, ch'era già lo Spedal de' Lucchesi. Evvi al dirimpetto la

bellissima, et ornatissima chiesa della Nunciata, a cui è vicina la chiesa di S. Luca, e poco di sotto v'è quella di S. Pietro Apostolo da' Bagni, fabricato l'anno del mondo 6589 al tempo, che Roberto Guiscardo era signor di Palermo, come si può vedere in una pietra di marmo, dove a lettere greche è intagliato questo, che in lingua latina vuol dir cosi: Fu fornito l'illustrissimo e bellissimo tempio de santi Apostoli Pietro e Paulo al tempo dell'Illustriss. Sig. Roberto, e di Sicilietta sua moglie, a spese di Nicolò figliuolo di Leone Paratalasito da Palermo, e per cura e diligenza di Nicolò semplice prete e scrivano, l'anno del Mondo 6589. Inditione quarta, pregate per lui. [263] cosi dice l'inscrizione. Alla soglia del tempio è un'altra pietra in terra, di marmo, che per lo continuo passar de gli huomini è quasi logora, nella qual si trova questo frammento di lettere latine: AURELIO IMPERATORI.

À questo luogo è prossima la Rocca vecchia, che si chiama Castel da mare, perche tre parti d'esso son percosse dal mare, e fu fatta da vecchi per guardia della bocca del porto, ma i Saracini vi fecero sopra una moschea in honor di Macometto, i quali essendo vinti, e cacciati da Roberto Guiscardo, e da Ruggiero suo fratello, fu poi restaurata come si scrive ne gli annali de' Siciliani, e nella vita di Ruggiero. ma al mio tempo da Carlo V. Imp, è stata fortificata con grossissimi bastioni, e baluardi. Era vicina a la Rocca dalla parte del porto la Chiesa di S. Gio. Battista,

arricchito da' Principi Normanni, ma poi fu concesso da Guglielmo secondo Re di Sicilia al convento di S. Spirito allhora fuori delle mura, ch'al suo tempo era stato edificato da l'Arcivescovo di Palermo, e fu concesso con tutte l'appartenenze, et iurisdittioni sue, come appare per un suo privilegio dato in Palermo l'anno MCLXXVIII. del mese di Novembre, il quale privilegio io ho letto. Questo Tempio al mio tempo è stato rovinato per fortificar la Rocca, ma fu riedificato poi presso alla chiesa di S. Maria in Catena. Sonvi anchora due altre chiese dedicate alla Vergine Maria, che al mio tempo vi sono state edificate, l'una delle quali si chiama del porto salvo, e l'altra de' Miracoli; et l'una et l'altra è chiarissima per miracoli, e sono verso la piazza di Mare. Questa quarta parte di Palermo, essendo già tutta aperta verso la marina, e verso il porto l'anno MCCCLXXX. per opera di Manfredi Chiaramontano, fu cinta di muro fatto in volta, per commodità delle persone, onde con queste volte, e con due chiese fu fatta da lui molto frequentata da' popoli, e molto bella.

Che queste quattro parti di Palermo fussero fatte con quell'ordine di tempo, ch'io ho descritto, lo dimostrano i Conservatori della città chiamati da' Siciliani, Giurati. Peroche essendo sei Senatori posti in quella dignità, dividono il loro officio a questa foggia, che due attendono a la città vecchia, il Terzo a Napoli, che si chiama hoggi Albergaria, il Quarto

attende a Seralcadi, il Quinto sta in Ialcia, et il Sesto già piu di CL anni sono, è soprastante a Porta Patitella, et essendosi poi ampliata la città, quella Regione ha preso il nome di Conciaria, e di Logia, come s'è detto.

Così la città di Palermo è divisa in quattro parti, e'l suo d'intorno gira quasi quattro miglia, sì come si potette comprendere nella misura, che presero i Senatori con uno spago l'anno MCCCCXCIII. accerchiandola fuor delle mura, e fu di misura 3253 canne, a la cui grandezza s'è fatto al mio tempo alquanto d'accrescimento a la porta de' Greci, come si dirà dapoi. Le mura della città verso 'Tramontana, essendo per vecchiezza quasi rovinate, furono restaurate da Federigo secondo Re di Sicilia, e da Pietro suo figliuolo. Dipoi Manfredi Chiaramonte, il quale fu Governatore non solo in questa città, ma in tutta quella parte di Sicilia che si chiama Val di Mazara, rifece le mura in molti luoghi della città, ch'erano guaste, e le ridusse a foggia piu bella e piu forte. Al mio tempo anchora, il Senato Palermitano ha cinte di bastioni, e di cavallieri le mura, secondo l'uso della militia moderna, per le quali la città n'è divenuta [264] fortissima.

La città di Palermo hoggidì non solamente è seggio Reale, e la maggior di tutte l'altre di Sicilia, ma si può dire, ch'ella sia la piazza di tutta la Sicilia, e di tutta Italia, dove sogliono venire a far loro stanza non solo Italiani, come Genovesi, e Toscani, ma

Spagnuoli anchora, et d'altre nationi, per le ricchezze de' quali la città è diventata molto abondante e ricca. La città di Palermo ha hoggidì dieci Porte, cioè quella di mare, della Dogana, del Molo, de' Greci, delle Terme, di S. Agata, di Mazara, Porta nuova, Carina, e quella di san Giorgio. Le prime tre son volte verso il mare, e qualche volta son molto battute da l'acqua, quando soffia il vento di Tramontana.

La prima si chiama Porta di mare, et è quella, che mena al porto. L'altra si chiama della Dogana, che fu fatta l'anno 1520. et è quella, onde entrano nella città le mercantie, che s'hanno a sgabellare, le quali son portate per mare. La terza è quella del molo, detta così dal Molo, che vi fecero i Palermitani per sicurtà delle navi, il qual fu fabricato al tempo di Alfonso Re di Spagna, e di Sicilia, già sono CVIII. anni.

L'altre Porte son volte a Terra ferma, una delle quali, cioè quella, ch'è più vicina al Molo, si chiama de' Greci, perche i Greci havevano già quivi un Borgo, la quale insieme con le mura fu rovinata l'anno MDLIII. per allargar la città, e ne fu rifatta un'altra non volta a Levante come la prima, ma al Ponente, e lavorata con bella architettura, e vi furon messe le porte della città d'Africa de' Saracini, che sono di bella fattura e fortificata con bastioni, e baluardi, et anco questa è molto molestata dal vento di Tramontana. Pochi passi lontano, si trova una porta, che hoggi è chiusa, che si chiamava porta Vittoria, dalla quale entrò

Ruggiero Conte di Sicilia, quando combatteva co' Saracini, e quando prese Palermo.

Fuori di queste due porte lungo le mura, erano le sepolture de' Saracini, molte delle quali sono state ritrovate al mio tempo, dipoi passato il fiume Oreto, quasi cinque miglia discosto, si trova un campo di cannamele, delle quali si fa il zucchero, dove sono habitationi a guisa di fortezze fabricate già piu di C anni sono da Pietro spetiale per farvi il zucchero. Poco di sopra si trovano certi acquedotti bellissimi, che per via di certi archi conducono l'acque del fiume a' campi delle cannamele, che quasi nel medesimo furon fabricati da Pietro Campo.

La seconda porta si chiama de Termene, detta cosi da una terra lontana da Palermo XXIII miglia, chiamata Termene. Questa porta con le sue muraglie, che per vecchiezza rovinavano furono restaurate da' fondamenti da Federigo secondo Re di Sicilia, come appare per un suo privilegio dato in Palermo l'anno MCCCXXVIII. ma al mio tempo sono state fortificate con bastioni, et accomodate a la usanza moderna. Fuor di questa porta quasi mezo miglio si trova il fiume Oreto, che entra nella città, famoso per la vittoria, c'hebbe già Metello contra Asdrubale Cartaginese, il quale si passa per un ponte di pietra fatto da Giorgio Antiocheno Ammiraglio del Re Ruggiero, il qual ponte ritiene ancora il suo cognome. Passato il ponte quasi un tiro di sasso, si trova una chiesetta fatta in volta, che si chiama S.

Giovanni; dove stanno i lebbrosi, fatta già da Ruberto Guiscardo, [265] e del Conte Ruggiero, quando assediavan Palermo, come si legge nella lor vita, e come afferma Federigo Secondo Re di Sicilia, dato in Hagenovà, l'anno MCCIX. del mese di Febraio. Quasi un miglio poi lontano, si trova la fonte di Favara di S. Filippo, dove Ruggiero Re di Sicilia fece bellissime habitationi, e giardini, e chiamò quel luogo solazzo Reale, come si legge nella sua vita, e come si vede per un privilegio di Federigo Secondo, dato in Messina a' XXVIII di Giugno del MCCCVII. E poi manco di mezo miglio a piè del monte, si trova un'altra bellissima fontana chiamata Mar dolce, dove solea già esser la Peschiera del Re, di cui si veddono anchora alcune vestigie. Sopra questa fonte in un angolo del Monte si vede quella grotta, e quell'antro, dove fu trovato quel gran cadavero di Gigante, di cui ragionammo nel primo libro. Quest'acque furon date a lo Spedale de' Tedeschi in cambio d'un certo giardino, che tolse già Federigo Secondo Re di Sicilia, a un certo Palermitano, il quale il medesimo Re haveva occupato dalla casa della Magione della Trinità per far le mura, e la porta di Termene, come appare per un suo privilegio dato in Palermo. Lontan poi un mezo miglio da man destra del Monte, si trova il bellissimo Monasterio de' Frati di san Francesco d'osservanza, chiamato santa Maria del Giesù, che fu fatto delle fatiche di Fra Matteo Agrigentino allhora Predicator famoso, quasi C anni sono.

La Terza porta è quella di santa Agata, detta così da una chiesetta del medesimo nome, lontana quasi un'ottavo di miglio, appresso a la quale si trova il Convento di santo Spirito dell'ordine de Cisterciensi, il quale fu fatto da Gualtieri Arcivescovo di Palermo alla riva del fiume, detto da' Saracini, Habes, per gratia, e favor di Guglielmo Secondo Re di Sicilia, come appare per un suo privilegio dato in Palermo del mese di Novembre, l'anno MCLXXVIII. e nel primo giorno, che si cominciò a fondar questo Monasterio, fu l'eclissi del Sole, come affermano gli annali de' Siciliani, i quali raccontano anchora, come dal medesimo edificatore fu in quel luogo trovato un Tesoro, per cagion del quale il Monasterio, e'l Tempio furon fatti di quella grandezza, che sono. Questa è quella chiesa, nella quale in successo di tempo, cioè l'anno MCCLXXXII fu fatta grande occisione di Francesi, a l'hora di vespro, nel terzo dì di Pasqua, i quali stavano in chiesa a vagheggiar le Donne de' Siciliani, ch'erano andate secondo l'uso alla chiesa, e con gli occhi, e con cenni davan loro gran molestia, onde i Siciliani per mantenimento de l'honor loro, e per vendicar la pudicitia delle lor Donne, con piu violenza, che non si conveniva da Franzesi tentata, fecero a l'hora di vespro quella strage di loro, da cui venne il proverbio di vespro Siciliano.

La quarta porta verso Aquilone è quella di Mazara, detta così da la citta di Mazara, ch'è lontana da Palermo LXX. miglia, fuor

della quale passato il fiume Oreto, si trova la chiesa di santa Maria delle gratie, ch'è lontana tre miglia dalla città, e passata quella, si trova a man sinistra a piè del Monte una bellissima, et indeficiente fontana, che in lingua Saracina si chiama Ambler, e due miglia appresso nella costa del Monte ne sorge un'altra, la qual per nascere in luogo rilevato, et alto, e bagna quasi tutto il paese vicino a Palermo, [266] è chiamata Altofonte, dove è un'antichissima chiesa di santa Maria del medesimo nome, a cui è congiunto un Convento di Frati Cisterciensi, a cui era attaccato il Parco Reale di Guglielmo secondo, dove il Re solea andare spesso a caccia, il qual Convento fu edificato da Federigo secondo Re di Sicilia, e gli dette per dote l'uno e l'altro Parco, cioè, il nuovo, dov'egli è fabricato, e'l vecchio di Palermo, e'l paese di Partenico, et anchora volle, che nella Sala delle medesime possessioni si potesse fare un villaggio per habitarvi, et aggiunse alla dote la chiesa di S. Giorgio a chemonia, ch'era allhora un Monasterio di Monaci Grechi, come appare per un suo privilegio dato in Messina a' XXVIII di Giugno l'anno MCCCVII.

La quinta Porta è quella del Palazzo volta a Settentrione, che si chiama nuova, della quale s'è detto a bastanza in questo medesimo capitolo. Fuor di questa è il fonte Ainsindi discosto mezo miglio, appresso a la quale è il giardino reale detto Zisa. Et poi lontano altro mezo miglio sono gli horti de gli Arcivescovi

di Palermo, e sopra un miglio si trova un'altro fonte, detto Nisso, appresso il quale un tiro d'arco si vede la fonte Cribel in voce Saracina, secondo, che si può ritrarre da un privilegio di Conrado Re di Sicilia, et hoggi è detta fonte Gabriel. Questi due fonti, per esser grandissimi, son molto nominati, e bagnano tutto il d'intorno di Palermo, e danno l'acqua a molti mulini. Vicino a la fonte Gabriel in un poggetto, ch'è sotto Mont'Aguto, monte altissimo, si vede la chiesa, e'l Convento bellissimo de' Monaci di S. Bernardo, il qual si chiama Santa Maria de gli Angeli, che fu edificato da Manfredi Chiaramonte Conte di Motica per consentimento di Papa Urbano Sesto, e fu edificato nel Territorio di Baida, ch'era luogo appartenente a la chiesa di Palermo per causa di baratto e permutatione, e fu anco da lui riccamente dotato, come appare negli instrumenti di Nicolò Castrone, Notaio, tra' quali si trova anco questo, fatto del mese d'Agosto del MCCCCLXXXVIII et il medesimo si legge nell'Archivio del Palazzo publico. Questo Monasterio, ch'al mio tempo per vecchiezza rovinava, fu restaurato da Giovanni Paternione Catanese Arcivescovo di Palermo, di cui diventò Padrone, e da una capella fatta da lui in chiesa di titolo di S. Giovanbattista ha preso hoggi tutto il luogo il nome di S. Gio. Baida, e cosi volgarmente è chiamato da tutti. Da questo luogo è una bella veduta, perche si scopre tutto'l paese e'l Mare di Palermo, et è stanza veramente Reale.

Da man sinistra del fonte Gabriel, quasi due miglia lontano, e da Palermo quattro, ne l'angolo d'un monte altissimo, il quale angolo è alquanto rilevato, è edificata la Città di Monreale, dove è una bellissima chiesa ornata di Mosaico e d'architettura così superba, e mirabile, ch'ell'è nominata per tutto il Mondo, e si chiama Santa Maria, a cui è congiunto il Convento de' Monaci di S. Benedetto, il qual fu edificato da' fondamenti da Guglielmo secondo Re di Sicilia con grandissima spesa, appresso a Bulcar, stanza de' Saracini poco sopra a S. Chiriaca. e questa chiesa è degna quanto a l'Architettura, e a la fabrica, d'essere anteposta non solo a tutte le chiese d'Italia, ma à quante ne sono in tutto'l Mondo. Onde il popolo tirato dalla bellezza della fabrica, dalla devotion della chiesa, [267] dalla presenza del Re, che v'andava spesso con la Corte, e dalla vicinanza della Città, in successo di tempo v'ha edificato un castello assai ben grande e bello, il qual poi diventò Città e Vescovado, per commissione e consentimento di Papa Lucio Terzo.

Questo luogo per l'amenità de' Giardini, per la commodità delle fontane, e per la bella veduta, ch'egli ha di tutta la pianura di Palermo, e del Mar Tirreno, per la bontà dell'aria, e per lo spesso andarvi da' Re a sollazzo, e a recreatione, fu chiamato meritamente Montereale. Il Monte soprastà a la città, e la chiesa, il quale è incolto, e sterile, e nella cima ha una fortezza antichissima, forte per sito naturale, e per artificio humano, la

quale ha forma di Rocca, di Torre da guardia, e di Convento, peroche in essa è la chiesa retta da colonne, e vi son l'altre stanze de' sacerdoti; benche elle siano per vecchiezza quasi tutte guaste. A questa succede una valle circondata da Monti, dove è la chiesa di S. Martino, fabricata già da Pietro Indulfo, come si conosce per un privilegio di Guglielmo Re di Sicilia, per virtù del quale egli dona detta chiesa di san Martino, a la chiesa di Montereale, dato in Palermo del mese di Giugno l'anno MCLXXXII. il qual luogo Emanuello Arcivescovo di Monreale diede poi a' Monaci di san Benedetto, con questa conditione, che vi fabricassero un monasterio, e che ogn'anno i detti Monaci fussero obligati andare a processione con candele accese in mano alla chiesa di Monreale, ch'è lontana due miglia, nel di della sua festa, che viene a gli 8. di Settembre, ch'è la Natività della Vergine Maria. Con questa conditione, a la chiesa di san Martino fu congiunto il Convento, ch'è de' belli, e de' ricchi di tutta la Sicilia.

La sesta porta di Palermo, volta à Settentrione è quella di Carini, detta cosi da un castello del medesimo nome lontan da Palermo XII miglia. Fuor di questa porta un tiro d'arco si trova la chiesa di santa Oliva Palermitana Vergine, e martire, la quale al mio tempo per esser vecchia, e rovinata, è stata restaurata con bella architettura in volta, et appresso v'è stato fatto il Convento de' Frati Minimi molto religioso. Due miglia appresso a pie del monte sorge un monticello spiccato intorno, dal quale è una

bellissima veduta verso Palermo, e verso il mare, dov'è una chiesetta vecchia detta santo Elia, e cinque miglia poi lontano di qui, e dalla città otto, si trova Porto gallo, dove era già la città di Motia, come habbiamo già detto.

La Settima, et ultima porta di Palermo vicina a Castel'a mare, è quella di san Giorgio, detta cosi da una chiesetta antica del medesimo nome, posta in sul lito, lontana da la città poco piu di mezzo miglio. Qui fu cominciato un molo nuovo di grossissime pietre per sicurezza del porto con grande spesa, et è stato cominciato al mio tempo, ma per negligenza de' Palermitani è stato ruinato, et inghiottito da l'acque.

Qui vicino altro tanto spatio di via, è il Monte Pellegrino, di cui feci mentione di sopra, nel quale, nella parte volta a Tramontana è posta una pietra grande che scopre tutta la pianura di Palermo, il qual sasso è detto l'Imperatore, e vi fu posto da Federigo Secondo Imperatore, e Re di Sicilia per questa cagione, e con questa legge, che dura sino al di d'hoggi, che come l'ombra del Sole, che vien da la Rupe da in questo sasso, che al tempo de la state viene [268] quasi a XX. hore, i contadini, che vanno a lavorare a giornata le possessioni de' Palermitani, s'intendono haver fornita l'opera di quel dì, e non possono esser costretti, ne obligati a lavorar piu.

Il mare, dove è posta la città di Palermo, produce molto pesce d'ogni sorte, e vi si pigliano assai Tonni dal nascer delle Vergilie

per fino al tramontar dell'Arturo. Questa cosa è anco particolare a Palermo, che dovunque si cava il terreno poco sotto, così dentro, come fuor delle mura, si trova l'acqua dolce buona, e sana a bere. Quindi avviene, che tutte le case principali hanno i lor pozzi, e dentro a la Terra sorgono l'acque comuni in diversi luoghi in grandissima copia, tra le quali è quella, che è tanto sana, detta in nome Saracino Iaraffi. Ma questa abbondanza d'acqua è qualche volta dannosa a la città. Peroche per questa cagione l'aria qualche volta s'ingrossa, e genera molte malattie, e qualche volta è tanto folta, e spesso, ch'ella fa resistenza a' fonti salutiferi, che sogliono spirar la state da' monti, da' quali è circondata la città.

Riceve danno anchora la città dal Torrente, che suole ingrossar per le pioggie, e per l'acque, che vengono da Monreale, e da' colli circumvicini, il qual solea già bagnar le mura vecchie della città, ch'erano volte a Tramontana; Ma essendo stata la terra accresciuta da quella parte, entra hoggi nella città detto Torrente, il quale è chiamato volgarmente fiume del mal tempo. Questo fiume havendo fatto piu volte gran paura a Palermo, a l'ultimo l'anno MDLVII gli fece grandissimo danno, peroche essendo state serrate imprudentemente le bocche dell'acquedotto del medesimo nome, et essendo piovuto quattro giorni continui, l'acque, che erano scorse quivi, non trovando l'esito, fecero intorno a le mura un lago, il qual crebbe poi tanto,

che a' XXVII di Settemb. a un'hora di notte col suo empito ruppe le mura vicine al palazzo Regio verso mezzogiorno, e correndo con gran forza verso il mare, pareva, ch'egli havesse determinato di rovinar Palermo. Perche tutte quelle chiese, o palazzi, e monasteri, ch'egli trovò per quella via, d'onde passò, che furono piu di due mila case, rovinò, portò con seco molta robba, et annegò forse da tremila persone, et io vidi questo diluvio, e quella rovina, e non potetti far, ch'io non riprendessi la negligenza di tanti Re di Sicilia, e l'inavvertenza di tanti Palermitani, i quali potendo con poca fatica riparare a cosi fatti inconvenienti col far fuor delle mura un parapetto a detto Torrente, che senza havere a offender la città, s'andasse a scaricar nel Oreto, non hanno mai havuto avvertimento di farlo.

La città di Palermo oltra molt'altri particolari ha questo, che in accarezzare i forestieri non ha paragone, ne cede a niun'altra città, e sono cosi grandi le carezze, l'accoglienze, et i favori, che sono lor fatti, che formando quivi la loro habitatione, l'hanno ogni giorno fatta piu bella, e maggiore. Di qui è avvenuto, che i Palermitani dipingono Palermo in forma d'huomo con barba lunga, et acuta, et in testa ha la corona Reale, et al petto ha un serpe, che lo succhia, et a' piedi ha un cesto pieno d'oro, e di fuori con questo motto: PALERMO VASO D'ORO, DIVORA I SUOI, E NUTRISCE GLI ALIENI. Io mi trovo havere una monetta di rame vecchia di Palermo, dalle quali monete è [269] forse stato preso

il modello di dipingerlo in forma d'huomo, et in questa moneta è scolpita da una parte la testa d'un huomo vestito alla greca con queste lettere intorno PANORMITANON. Nel suo rovescio è poi una Fenice, che tiene co' piedi un fulmine.

Questa città fu fatta nobile anticamente da un certo Andrea vecchissimo, et honoratissimo Filosofo, il quale nacque in Palermo, come afferma Ateneo nel XIII libro. Scrisse di quelle cose, che falsamente si credono, e scrisse anchora un libro delle cose civili de' Siciliani. Ma sommamente fu ornata questa città dal nascimento di santa Oliva Vergine, e martire, la cui vita, et i cui fatti sono stati chiaramente descritti. Antonio anchora detto da Bologna della famiglia de' Beccatelli fu Panormitano, e per questa cagione insino da giovane volle esser chiamato Panormita: Costui essendo giovanetto andò a Bologna per dar opera a gli studij, e prima attese a le leggi civili, e così datavi opera alquanti anni, diventò Dottore in quella facoltà non mediocre. Attese poi a gli studij dell'arte Poetica, et Oratoria, a le quali facoltà pareva, che fusse incitato dalla Natura, e si fece in esse così pratico, e valente, che in quel tempo per tutta Italia era tenuto buon Poeta, e buono Oratore, e così era in fatto. Per questa cagione Sigismondo Imperatore venendo in Italia, lo coronò per consentimento di tutti gli huomini dotti, e di tutti i Principi per la sua prudenza anchora, e per la sua facondia quasi tutti i Principi d'Italia ne facevano gran conto, e massimamente

Filippo Maria Duca di Milano, il qual l'hebbe in tanto pregio, che gli diede provisione d'otto cento scudi l'anno: Ma essendo poi detto Duca occupato in guerre di grandissima importanza, s'accostò ad Alfonso Re di Spagna, di Napoli, e di Sicilia, et in ultimo s'acconciò con Ferdinando suo figliuolo, a' quali Principi fu sempre carissimo, essendo giovanetto. scrisse da giovanetto del Ermafrodito. Trovansi molte sue orationi, e di molti volumi d'Epigrammi, e d'Epistole, che sono assai spesso lette, et usate da gli huomini. Trovasi un'opera di suo d'Elegie contra Antonio Raudense, la qual fece provocato, e stimolato da lui, e l'intitolò Rodi. Scrisse quattro libri de i detti, e fatti del Re Alfonso, appresso a cui stette molti anni. Scrisse anchora le cose fatte dal Re Ferdinando. Ma essendo poi venuto a l'età quasi di LXX anni, si fece da se a se il suo epitafio, il quale è questo.

„Quaerite Pierydes alium qui plorete amores,

„Quaerite qui Regum fortia facta canat.

„Me Pater ille ingens hominum fator, atque redemptor

„Evocat, et sedes donat adire pias.

Cioè

„Cercate o Muse un'altro homai, che pianga

„Gli Amori, e chi de' Regi illustri, e chiari

„Canti l'opre famose. Io già chiamato

„Son dal fattor, e redentor dell'huomo

„A posseder l'habitation del Cielo.

E volse, che questo Epitaffio fosse intagliato nel suo sepolcro di marmo, mentre [270] era vivo, il qual senz'altro ornamento, o altra magnificenza si vede in Napoli nella chiesa di san Domenico, dove poi fu sotterrato, havendo lasciata di se assai honesta famiglia.

Fiorì quasi in questo medesimo tempo Pietro Ranzano da Palermo dell'ordine de' Predicatori. costui essendo mastro in Teologia dottissimo, diede opera anchora alla Poesia, e a l'arte Oratoria, di maniera, che nelle compositioni, et orationi diventò eccellentissimo. Onde mosso da la fama della sua eloquenza Ferdinando Re di Napoli lo chiamò per Maestro di Giovanni suo figliuolo, che fu poi fatto Cardinale, il qual frate poi in successo di tempo fu fatto Vescovo di Lucera. Scrisse gli annali di tutti i Tempi, la quale opera lasciò imperfetta, prevenuto dalla morte, il che si puo conoscere da le sue proprie parole, che son queste. L'Isola del Gerbe (dice egli) si congiungeva a la terra ferma con un ponte di pietra fortificato da altissime Torri, il qual ponte fu edificato da' Siciliani in quel tempo, che i Re Normanni (de' quali faremo mentione al suo luogo) combattevano centra i Re di Tunisi, e possedevano una parte d'Africa. Et poco sotto dice: In Aragona, in Sicilia, e negli altri Regni, de' quali farò mentione. etc. Questo dice egli. E non ragionando ne gli altri dieci libri, ch'egli scrisse poi, ne de' Re di Spagna, ne di quei di Sicilia, ne di quelle provincie, di cui havea fatto mentione, si conosce

manifestamente, che non finì quell'opera. Scrisse anchora dell'edificatione di Palermo, un'operetta, che hoggi si vede.

Nacque anchora in questa città Girolamo Fuxa, capitano della fortezza di mare, il quale (cosa maravigliosa a dire) stava dieci giorni nel tempo della state, senza bere, anchor che fusse stanco da qualche lungo cammino. Vive, et adorna hoggi detta città Pietro Tagliavia Arcivescovo di Palermo, e Cardinal d'Aragona. Ma havendo descritta à bastanza la città di Palermo, seguiremo il nostro ordine.

Dopo la porta de' Greci, e le mura della città, segue lontano quasi un terzo di miglio la foce del fiume Oreto (che vuol dir latinamente fiume nato nel Monte) secondo Vibio Sequestre, e secondo Polibio nel primo, Fiume senza nome. e secondo i Re Saracini, e i Re Normanni Habes, come appare ne' loro privilegi, e secondo i Palermitani, è detto volgarmente il fiume dell'Ammiraglio, per cagion del ponte d'onde si passa, fattovi già da Giorgio Ammiraglio. Tolomeo nelle sue Tavole, e nella figura di Sicilia mette appresso a Balermo in tanta distanza di luogo, quanta è detto di sopra, il fiume Eleutero, per la cui autorità si può credere veramente, che questo sia il fiume Oreto. In oltre Eleutero in greco vuol dire, ameno, et in Fenicia (d'onde è Palermo) è un'altro fiume chiamato pure Eleutero, secondo le Tavole di Tolomeo, e secondo Plinio nel IX. libro al cap. X. Io credo che a questo fiume fosse posto tal nome o da' Fenici, che

furono i primi fondatori di questa città (come s'è detto) o dall'amenità del luogo. ancor ch'e' non mi sia venuto alle mani per fin qui scrittore alcuno, che faccia memoria di questo. Questo fiume ancor che rare volte, produce gli Siluri, ma piccioli, che da' Moderni son chiamati Storioni, com'io stesso ne potei venire in cognitione l'anno MDXLV. Nasce questo fiume ne' monti, che son quattro miglia sopra Montereale, da due fonti, l'uno [271] de' quali in lingua Saracina è detto Misilianduni, e l'altro è chiamato Fravatta, i quali si congiungono poi insieme, e si fanno maggiori per l'acque del fonte Cannizzaro, il quale è tanto abbondante, che quasi nel suo principio dà l'acque a certi mulini, et appresso a questo da man destra sorgono altre fonti, come Raiacesi, Piro, Parco, et altri, i quali congiungendosi insieme al monasterio di santa Maria di Gratie, entrano nel fiume Oreto, il quale così fatto grosso, nel mezo a' verdi, e belle rive, piene di vaghi fonti, e di bellissimi arbori domestici vien qui a sboccare in mare

Due miglia lontano in su la riva del mare, si trovano due fonti, che si chiamano l'acqua de' Corsali, et altratanta strada appresso, si trova Ficarazzaro, e la bocca del fiume Baiaria in lingua Saracina, che vuol dire terra arenosa, o mobile, dove è un ridotto di piccioli legni, al qual luogo è restato anchora il nome Saracino, e si chiama Misilimiri. Questo fiume, nasce appresso alla fortezza Resalaimi, nome Saracino, ch'è lontana circa dieci miglia dalla

riviera, e nasce d'un fonte del medesimo nome, che vien fuori d'un'antro, e di subito comincia a diventar fiume, e qui già solea esser il villaggio, detto Miserella, il qual fu concesso allo Spedal de' Tedeschi della Trinità, da Federigo secondo Imperadore, come appare per un suo privilegio dato in Palermo, l'anno MCCVI. cresce poi questo fiume, pel concorso dell'acqua di diverse fonti, ma arrivando all'hosteria di Mirti, lasciato il nome di Rasalaimo, comincia a esser chiamato il fiume Mirti, e dopo il corso di tre miglia, diventa piu grosso per l'acque d'un'altra fonte, chiamata con nome, e voce Saracina Misilimer, dove è la Rocca del medesimo nome, edificata già nella rupe da Manfredi Chiaramonte, della quale, al mio tempo, cioè l'anno MDXL da Francesco Bosco Luogotenente di Sicilia, è stato fatto un Castelletto. Entrarvi poi l'acque del fonte Buiuto, che sono tepide, e salse, le quali hanno questa proprietà, che bevute, smuovono maravigliosamente il corpo, e guariscono molte infirmità, si come ne fanno fede i Panormitani per esperienza. Passa poi questo fiume per le possessioni di Baiaria, dove si fanno bonissimi vini, dove lasciato il primo nome, ne piglia un'altro. Questo fiume diventò famoso per la vittoria, c'hebbe Ruggiero Conte di Sicilia, contro i Saracini, per la quale egli s'impadronì di Palermo, come noi diremo nell'Istorie.

Dopo quattro miglia, e lontan da Palermo miglia dodici, seguita il monte Gerbino, bagnato dal mare, et un'altro monte

spiccato intorno, detto in lingua Saracino Ialfano, e tal nome ritiene anchor hoggi, nella cima del quale, si vede la rovinata, e antica città di Solanto, e le muraglie, e i Templi, e gli edifici rovinati, le colonne, e le cisterne, che per tutto si vedono, dimostrano qual fusse la sua maravigliosa grandezza. Questa città, era di giro un miglio, e piu, e per sito naturale era fortissima, e non haveva senon una entrata, e quella era grandemente difficile ad andarvi. Fu habitata da' Fenici in quel medesimo tempo, che fu habitato anco da loro Palermo, e Motia, come afferma Tuciddide nel VI. libro. Sotto a questa, si vede il castel di Solanto, dove si fa la fiera del frumento, e vi è un porto capace di legni, cosi grossi, come piccoli, nel qual si piglia gran quantità di Tonni.

Seguita poi due miglia appresso la foce del [272] fiume san Michele da campo grasso, che cosi fu chiamato da Federigo secondo Imperadore, e Re di Sicilia in un privilegio, dato in Palermo, l'anno MCCXL, e credo che ciò fusse per cagion d'una chiesa quivi vicina, la quale ha il medesimo nome, ma al mio tempo si chiama il fiume del ponte rotto, perche havendovi fatto Pietro spetiale, un ponte di pietra, per commodità di passare, del quale ho fatto mentione poco disopra, che egli fece a tutte sue spese già cento anni sono, detto ponte fu rovinato da l'impeto dell'acque, e da questa rottura, il fiume prese il nome di ponte rotto, il qual poi l'anno MDLIII a spese del publico, fu rifatto.

Questo fiume, nasce ne' bagni di Cefalà, dove sono tre fontane, lunge poco l'una da l'altra, ma molto differenti di natura, perche una è fredda, l'altra è calda, e l'altra è tepida, e queste fonti raccogliendosi tutte insieme in una stanza fatta in volta, fanno il bagno d'allume: dipoi, partendosi da questo luogo, producono il fiume, il quale da principio è picciolo, e debole, di poi va crescendo per molte acque, che v'entrano dentro, le quali scendono dal monte Cane, e correndo, viene a sboccare in questo luogo in mare.

Seguita poi la chiesa di san Michele da Campo grosso, la quale è grande, e bella, posta in su la rupe, d'onde s'ha una maravigliosa veduta in mare, e secondo che dimostra la sua architettura, fu fatta da' Principi Normanni. Son congiunte con essa alcune stanze, et una cisterna, per le quali si può conoscere, che quivi fusse già qualche Convento, o stanza di sacerdoti. In questo luogo, è posto da Tolomeo il castello Oluli, di cui non fa mentione alcuno scrittore antico, ne ve n'appare vestigio alcuno. Seguita poi la Torre della guardia, fatta al mio tempo da' Termitani Imeresi, per far laiscoperta al ridotto de' legni de' Corsali, e di poi è la fortezza di san Nicolò, fatta da' fondamenti già cento anni sono in sul mare, da Tomaso Crispo Panormitano. E dopo tre miglia è la Rocca Trabia, e molte fontane, ch'escono della rupe con gran copia d'acqua, la qual bagna tutto quel paese di mezo, ch'è pieno di cannamele. In questo luogo si piglia gran

copia di Tonni, e dopo due miglia, seguita la foce del fiume Termitano, alla quale, è stato fatto al mio tempo un bellissimo ponte di pietra. Questo fiume nasce poco lunge dal Castel di Prizi, e correndo verso la fortezza di Marguna, da cui riceve il nome, è fatto grosso da tre fiumicelli. Dipoi correndo, passa dal Castel di Biccari, da cui riceve anche il nome, e lasciandosi Caccabo da man destra, e Ciminna da man sinistra, viene a sboccar quivi presso a le Terme Imeresi, dal qual Castello anchora usurpa il nome, e fa la sua entrata in mare.

DELLA PRIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO NONO.

Della città di Termene Imerese.

CAP. I.

Passata la foce del fiume, quasi un mezo miglio lontano, si trova un castello al piè del monte Erauco, edificato de' sassi, che si cavarono delle rovine delle città d'Imera, al quale fu posto nome Termene, per cagion del caldo, perocchè Termenos in lingua greca, vuol dir nella nostra volgare, calore, o caldo; e la cagione è, perchè quivi sono acque calde mescolate con zolfo, che servono per lavarsi, e per sudare, le quali adoperò Ercole qualche volta, e vi si lavò dentro per ricrearsi dopo il lungo

viaggio, si come afferma Diodoro nel Quinto libro, le cui parole son queste. Desiderando Ercole andar intorno a tutta la Sicilia, e caminando dal monte Peloro verso Erice, le Ninfe, (si come si dice) gli apparecchiaron in su'l lito certe acque calde temperate, perch'ei si potesse confortare, e ricreare il corpo, le quali acque, per esser in due luoghi, altre furon chiamate Imere, et altre fur dette Getta, secondo il nome de' luoghi, dove elle sono. La commodità adunque di quest'acque, invitò i discacciati, e sbanditi, a far qui la loro habitatione, et edificar una nuova città. Quest'acque, o queste Terme, non erano molto lontane da Imera, secondo che afferma Cicerone nel IIII. libro delle Verrine, dove egli dice; Poiche fu distrutta Imera, quei cittadini, [274] che erano avanzati, e restati vivi in quelle calamità di quella passata guerra, che si ritirarono nelle Terme, ch'erano poco lontane dal Castel vecchio, e nel confino del medesimo paese, peroche son lontane da Imera solamente sei miglia, verso Settentrione. Costoro furono aiutati, oltre alla speranza, ch'essi havevano in quei luoghi, et in quei bagni, da Scipion minore Affricano, il qual mandò loro una Colonia, per supplire al mancamento de gli habitatori, e far quel luogo piu popolato. Costui medesimo, havendo superato Cartagine, rendè loro molte statue di Bronzo, c'havevan portato via i Cartaginesi nell'espugnatione, o sacco d'Imera, le quali furon loro non meno d'ornamento, che di diletto: Tra queste statue, era il ritratto

dell'istessa città d'Imera, fatta in forma di Femina, la quale per diligenza, et accortezza dello scultore, e per artificio molto ben condotto, era maravigliosa a vedere. Eravi anchora la statua di Stesicoro Poeta, Imerese, in forma di vecchio, il quale stava chinato, e teneva in mano un libro. E questa statua, secondo che afferma Cicerone, era di bellissimo artificio. Onde havendo detta città ricevuti questi, e molti altri doni, e beneficij da' Romani, ella cominciò alquanto a ricoprire, e saldare le vecchie piaghe, e dimenticar la memoria delle passate miserie, e cominciarono gli huomini di questa terra a entrare in grandissima speranza di ristorare i passati danni, e di far rinascere, e risorgere la loro antica nobiltà, con accrescer la città di Termene. Ma le procelle, e cattive fortune delle guerre non lasciaron loro condurre a fine così bel pensiero, perocche la città, essendo piu volte assediata, e combattuta, fu saccheggiata spesso, e mal condotta, sì come noi diremo. Ma con tutto questo, e si vedono molte bellissime rovine, e maravigliose anticaglie della città di Termene. E queste sono, un Teatro mezo rovinato, molti aquedotti fatti di calcine, per i quali venivano nella città l'acque, che si chiaman da Brucato, quattro miglia lontano. Sonvi anchora molti canali, o canoni di piombo, e molte case rovinate, nelle quali si trovano molte pietre di marmo, lavorate in quadro, dentro a cui sono intagliate molte inscrizioni antiche. Tra le quali, è un fragmento, o un pezzo d'una, in una certa casa privata, dove si leggono alcune lettere

Greche, che son poste come le nostre Latine, poste al contrario,
e son queste:

O. LE. PAPIE
AGAVARCHE
CHAERE.

Nella Chiesa Catedrale, si leggono a lettere maiuscole Latine,
queste parole:

C. MAESIO AQUILIO
FABIO TITIANO. C. V. COS.
OPTIMO CIVI, AC PATRONO
BENE MERENTI, ORDO,
ET POPULUS SPLENDI-
DISSIME COL. AUG: HIME
[275] REORUM THERMIT. PECU
NIA SUA POSUIT.

Nella Chiesa poi di San Pietro, son queste.

TITIANO C. F. C. MAESI
TITIANI, ET FONTICAE
FRONTINAE CONSULARIUM
FILIO PATRITIO OB HONO
REM TOGAE VIRILIS
CLODIUS RUFUS EQUES
ROMANUS AMICO SUO
INCOMPARABILI.

Nella Chiesa di San Giovanni, si leggono in un'altra pietra di marmo, queste.

P. CESTIO CATULO

ANN. D. XXVII.

Nel Chiostro di San Vincenzo sono intagliate in un'altro marmo, queste.

PACILIAE GNE:

V. A. II. M. II. D. XXVII.

VETERANUS, ET

APOL. AUSTE: PAR.

Nella casa di Garofalo, son queste.

I. G. ACILIO

ADVENTO

HELIAS. G. PIO

CONIUGI

D. SEMPRONIO

T. L. PRIMIONI

ANNORUM XIII.

Appresso alla Chiesa di San Iacopo, si leggon queste.

SECUNDO XX. HER.

VII. SUMMAR: UR-

BANAE. MATRI CLIMENE.

COG: PRIMIGENIUS.XX.

In porta falsa, son queste.

PUBLICIA, AGATHIA,
PUBLICIUS BRUTANUS

D. S. P.

In casa di Nicolò d'Antonio di Martorana, appresso alla Chiesa Catedrale, [276] dove furon già le case di Stenio, in una pietra di Marmo son queste parole.

STENII AEDES.

Questo Stenio fu Termitano, et il primo huomo della terra, in memoria di cui fu appiccata una tavola di Bronzo nel publico palazzo, de' Termitani, dove erano scritti i benefici, ch'egli haveva fatti alla Republica, si come afferma Cicerone nel quarto libro dell'orationi contra Verre. La qual tavola, essendo poi portata da Cicerone a Roma, fu adoperata da lui contra Verre in Senato per testimonio, il qual Verre, accusava falsamente Stenio. Costui haveva una statua d'un Cupido d'argento di maraviglioso artificio, la quale fu poi portata con la Lampana da questo Castello, al Tempio di Venere Ericina.

Questo è quello Stenio, il quale, secondo che narra Cicerone nel Quarto libro delle Verrine, raffrenò l'ira, e la colera di Pompeo, il quale fu mandato da Lucio Silla Dittatore in Sicilia, contra coloro, che seguivano la fattione di Mario, e voleva uccidere tutti gli huomini della città di Termene d'Imera, e rovinar la città insino da' fondamenti, per esser ella stata fautrice della parte contraria, e gli disse. Tu non fai giustamente Pompeo,

a voler ammazzar tanti huomini innocenti, per la colpa d'un solo. Perche, io solo son quello, che persuasi a' miei cittadini, et amici, a seguitar la parte di Mario, e costrinsi gli inimici a far il medesimo. Dà la pena adunque e'l gastigo a me solo, e non a tanti, che non hanno colpa alcuna di questo. Maravigliandosi Pompeo della risposta di costui, e della sua fermezza d'animo, e vedendo, ch'egli antiponeva la salute della patria, e la vita de' cittadini alla sua vita propria, et alla propria salute, non solamente perdonò a lui, ma per cagion sua perdonò anche a tutta la città, e giudicò, che Stenio fusse degno d'esser ricevuto da lui nel suo proprio palazzo, e per lui anchora non solo si riconciliò Silla con questa picciola città, ma si rappacificò appresso con tutta la provincia.

Questo è quello Stenio, il qual fece in tutta la Sicilia da se solo resistenza a Verre Pretor de' Romani, il che non hebbe ardir di fare alcuno altro Siciliano, ne tutta Sicilia insieme, e la resistenza fu di tal maniera, ch'egli non hebbe ardir di toccar di questa terra ne pitture, ne ornamenti, ne cose sacre, ne cose profane, ne altra cosa finalmente, che da lui fusse desiderata, che pur ve n'erano assai, ch'egli grandemente desiderava d'havere. Per questa cagione, Verre, fingendogli contra alcune Calunnie, e falsamente accusandolo, gli diede molto che travagliare, e lo condusse in varie calamità, et in diversi pericoli. Il quale nondimeno fu da tutte le città di Sicilia, con publiche ambascerie tanto

commendato, difeso, e lodato appresso al popolo, e Senato Romano, ch'ei fu giudicato il piu valoroso, e forte huomo, che fusse in tutta l'Isola di Sicilia.

Ma ritorniamo alla città di Termene, la quale a' miei tempi è stata assai accresciuta, et illustrata. Ella, si per farvisi dentro la piu bella fiera di frumento, che si faccia in tutta la Sicilia, si anche per esser appresso a Palermo, cosi dalla banda del mare, come per la via di terra, è habitata da molte [277] persone. Dopo la città di Termine quattro miglia lontano, segue la fortezza di Brucato, et una grande hosteria del medesimo nome, dove era già un castello, che riteneva il nome, il quale per essersi ribellato, e dato a' Francesi, fu rovinato insin da' fondamenti da Pietro secondo, Re di Sicilia. Le cui reliquie si vedono in quel luogo, che anchor hoggi si chiama Corte vecchia, dove si vedono le rovine di molti casamenti, e dove anchora si vede rovinata una fortezza, che hoggi si chiama Castellaccio, le cui vestigia chiaramente si vedono.

A questa segue per ordine due miglia da lunge il fiume, e hoggi è detto Torto, il quale ha il principio, e'l suo nascimento dal monte chiamato Sarria, per cagioni dell'acque, che piovono, e corrono verso Ponente. dipoi comincia a crescere, e farsi grande appresso all'hosteria hoggi chiamata Iacatta, detta cosi dal fiume del medesimo nome, che scende da'colli, che le soprastanno, e le son vicini.

Della Città d'Imera.

CAP. II.

La Città d'Imera, è posta nel territorio, e campagna, hoggi detta di san Nicolò, in luogo alquanto rilevato, e segue due miglia dopo il fiume Torto, e detto luogo soprastà alla torre di Buonfornello, lontano mezo miglio dal lito, et è alla sinistra banda del fiume Imera, ond'ella hebbe il nome, si come scrive Duri Samio, Livio, e Strabone. Questa città fu edificata da' Zanclei, che prima habitarono la città di Mile, secondo l'opinion di Strabone, sotto la guida d'Euclide, Simo, e Sacone, nella colonia de' quali si ritrovaron molti Calcidesi, co' quali habitarono anchora molti Siracusani sbanditi, ch'erano stati cacciati dalla parte avversa, la qual si chiamava la fattion de' Miletadi. Ond'avvenne, ch'appresso costoro, per la moltitudine, e diversità delle nationi, si variò anchora il parlare, e si confuse la favella, e se ne fece un linguaggio Greco, misto tra'l Calcidico, e'l Dorico. Tuttavia e' presero, et osservaron tutti le leggi de' Calcidesi, si come afferma Tucidide nel VI. libro, il qual dice, che sola questa città era greca in tutto quel paese di Sicilia, ch'è volto verso il mar Tirreno, e soggiugne. Gli Ateniesi, andando al mar Tirreno, habitarono Imera, la quale è una città Greca, in tutta quella parte di Sicilia, che risguarda il mar Tirreno. E nel libro VII. dice. In quel paese, ch'è volto verso il Tirreno, soli gli

Imeresi tra tutti i Greci v'havevano la loro stanza. Pindaro nelle sue Pitie alla ode XII. scrive (il che afferma anchora Diodoro, nel VI.) che Minerva elesse questa region d'Imera, nella quale, le Ninfe fecero sorgere un fonte d'acqua calda alla venuta d'Ercole. I quai luoghi insieme con la città, furono conservati da gli habitatori a quella Dea, et insino al giorno d'hoggi, ritengono il nome di Minerva; e tanto dice Diodoro. Stefano Bizantio dice nel suo libro delle città, che Ercole venne in Imera con gli armenti di Gerione, dove si dice, che per comandamento, e volontà di Pallade, sorsero fonti d'acque calde, dentro a' quali Ercole si lavò l'imbrattate [278] membra, e le fece piu morbide, onde quel luogo fu detto Imera. Questa città, cominciando a poco a poco a crescere in possanza, e forza, venne di maniera valorosa, e potente, che i Reggini essendo in discordia tra loro, gli Imeresi furon chiamati in soccorso da una parte, et havendo cacciato la parte contraria, eglino rivoltarono l'arme contra coloro, che gli havevan chiamati, e cacciatigli della patria, s'usurparono la città di Reggio. Questi son quei medesimi Imeresi, i quali essendo cresciuti in grandezza, et havendo fatto Capitano del loro esercito Falaride, et essendogli per dare alcuni armati, che stessero alla guardia del suo corpo, Stesicoro, havendo parlato, e discorso molte cose sopra di lui, finalmente con questa bella parabola furono avvertiti da lui, a non gli conceder quello, ch'egli chiedeva, e disse. Egli era una volta un

Cavallo, ch'era signor d'un prato, e vi pasceva dentro a suo piacere, ma venendo un Cervo, e guastando l'herba, e la pastura, il Cavallo si consigliò con l'huomo, domandandogli quel, ch'egli havesse a fare in questo caso contra il Cervo: a cui rispose l'huomo. Se tu ti lascerai metter da me il freno, e permetterai, ch'io ti monti adosso, con la lancia in mano, facilmente vedrai la vendetta del tuo nimico. Piacque tal partito al Cavallo, e lasciandosi mettere il freno, e cavalcare, in cambio di veder la vendetta del nimico, fu sempre tenuto da l'huomo in servitù. Havendo gli Imeresi intesa la parabola, et il suo significato, lo approvarono, e subito tolsero a Falaride l'amministrazione del esercito, e da loro stessi difesero lungo tempo la lor propria libertà. La qual poi perderono bruttamente, per loro insolenza, e bestialità, per esser venuti in troppa grandezza, et ebbero per Tiranno Cidippo, si come scrive Erodoto nel settimo libro, a cui poi successe Terillo, il quale essendo cacciato, Tero Principe de gli Agrigentini, diventò signor d'Imera, e questa tal signoria fu bravamente da lui difesa contra Terillo, et Anassila, Principe di Zanca, suo genero, e contra Imilcone Cartaginese, i quali gli mossero guerra con trecento mila Africani, et egli con la sola compagnia, e lega di Gelone, Re di Siracusa, havendo ammazzati cento mila Cartaginesi, insieme col loro Capitano Imilcone, fece tutti gli altri schiavi, e si conservò valorosamente l'acquistato Imperio, si come noi piu a pieno ne faremo mentione nell'ultima

Deca. Per la qual vittoria, essendo egli salito in gran dignità, fece Signor d'Imera Trasideo suo figliuolo. Ma portandosi egli nel governo della città troppo insolentemente, gli Imeresi, levando l'amore a lui, e a Terone suo padre, si ribellarono, e si diedero a Hierone Re di Siracusa, il quale era succeduto nel Regno a Gelone. Ma facendo loro Gelone uno scelerato tradimento, gli fece venir un'altra volta nelle mani di Terone, e fu causa, che tutti furono ammazzati. Per la quale occisione essendo restata la città d'Imera quasi vota d'habitatori, egli vi mandò una Colonia di Doriesi, et essendo libero a ciascuna natione d'andarvi, perche tutti coloro, che v'andavano eran fatti cittadini, la Republica Imerese cominciò di nuovo a farsi grande, e per cinquant'otto anni stette in bonissimo, e felicissimo stato. Per la qual cosa [279] Pindaro chiamò questa città, potentissima, e di grande, e largo Imperio.

Ma dugento, e venti anni dopo ch'ella fu edificata, Annibale Capitan de' Cartaginesi, ricordandosi dell'antica ingiuria, e che per sua cagione gli era stato ammazzato suo padre, mentre era sbandito, et Imilcone suo Avolo era stato ucciso da Gelone Re di Siracusa, assaltandola con grandissimo, e valorosissimo esercito, volse far la loro vendetta, et havendola espugnata, e messa a sacco, mandò tutte le spoglie à Cartagine, e poi la distrusse, et abrucciò, disfacendola insin da' fondamenti, si come narra Diodoro nel secondo libro, e noi l'habbiamo raccontato

nelle nostre istorie. La onde, ella rimase diserta, et abbandonata, la qual solitudine, e deserto, durava anchora per fino a' tempi di Diodoro, e non solo durava insino a quella età; ma si vede per fino all'età mia. Il che Strabone conferma con queste poche parole, nel sesto libro, dicendo. Noi sappiamo, che Imera, non è piu habitata, ne Gela, ne Callipoli, ne Selinunte, ne Euboia, ne molte altre città. La onde, non si deve maravigliar alcuno, se si trovano pochissime reliquie della sua antichità, essend'hoggimai tanto tempo, ch'ella fu rovinata. Con tutto ciò, arandosi, et zappandosi hoggi tutto quel paese, da coloro, che con diligenza vanno cercando per quei campi, si scuoprono alcuni sepolchri, si trovano alcuni vasi di terra, e di pietre fatte al Tornio, e molti anche se ne trovano di bronzo.

In questa città primamente, fu trovato il modo di far Comedie, si come afferma Solino, e Silio Italico nel XIII libro. Ella fu nobilitata da Stesicoro Poeta, che fu uno de' sette Poeti Lirici, come racconta Suida. Et essend'egli prima chiamato Tisia, per esser egli stato inventor de balli, a' quali egli diede l'ordine, e la misura, però e' fu chiamato Stesicoro, alla cui bocca, essend'egli anchora bambino, cantava un Rossignolo, si come scrive Plinio nel X. libro, et Oratio nel IV. libro, chiama le sue Muse, gravi. Quintiliano parlando di costui, nel libro X. et XI. de' precetti Oratorij, dice. Quanto Stesicoro sia d'acuto, e bello ingegno, lo dimostrano le materie, delle quali egli trattò, le

guerre, et i famosi, et illustri Capitani cantati da lui, alzando con la sua Lira la dignità del verso Lirico. Peroche, e' rende a ciascuno nel fare, e nel dire la sua dignità, e s'egli havesse tenuto il mezo, egli harebbe imitato Omero, e seguitatolo molto da presso, ma qualche volta egli è superfluo, e spesso s'allarga, il che, essendo degno di riprensione, non può esser senon vitio, attribuito alla molto copia o di concetti, o di parole. Egli visse al tempo di Falaride Tiranno, dal quale, (bench'egli fusse per altro atrocissimo, e crudelissimo) fu grandemente amato, per cagion della virtù della Poesia, e per suo comandamento, tra l'altre cose, ch'ei compose in lingua Dorica, fece un bellissimo Epigramma in lode della moglie di Nicolò Siracusano, la quale era figliuola d'una sua sorella. Per lo quale Epigramma, egli hebbe molti ringratiamenti da quel Tiranno. Compose in oltre, un'opera in biasimo d'Elena, e prima ch'ei l'havesse finita gli venne un gran male a gli occhi, ma havend'egli composti certi versi, ne' quali egli la lodava, e si disdiceva di quanto havea detto in suo biasimo, rihebbe la sanità, e'l lume della vista, si come narra Pausania nel III. libro. Egli scrisse [280] anchora un Poema Epodico, ch'è composto di terzetti, cioè, Strofe, Antistrofe, et Epodo, onde n'è venuto quel proverbio, Tu non sai a pena un terzetto di Stesicoro. Egli hebbe alcune figliuole, le quali furon dottissime, de' versi delle quali, Falari si faceva gran maraviglia. Hebbe due fratelli germani, cioè Mamertino Geometra, e Lionato Legista.

Et essend'egli d'età d'ottantacinque anni, si morì in Catania, ove egli era fuggito, si come afferma Luciano ne' Macrobij, a cui i Catanesi fecero un superbissimo, et honoratissimo sepolcro, il qual io mi ricordo haver veduto; e quella porta, che guidava a quel sepolcro, fu chiamata da loro, porta Stesicora. Havendo Falari intesa la morte di questo Poeta, scrisse a gli Imeresi, et alle sue figliuole alcune lettere consolatorie, anzi esortò gli Imeresi, che gli fabricassero un Tempio, che fusse come un'eterna memoria delle sue virtù, e che ciascuno havesse i suoi versi privatamente in casa, e si tenessero scritti anchora pubblicamente ne' Templi.

Di questa città fu anche Crisone Imerese, il qual fu sì veloce nel correre, come ne fan fede gli antichi, che la sua velocità fu stimata miracolosa, e di lui fa mentione Platone, nel suo Protagora. Ergotele Olimpico, fu anch'egli Imerese, il qual sommamente insieme con la città d'Imera è lodato da Pindaro. Ma torniamo all'ordine nostro.

La foce del fiume Imera, e l'istesso fiume, che bagna la città, segue immediate dietro, e si chiama il fiume grande, il qual è molto celebrato da gli scrittori antichi, per questa cagione, perche, e' par ch'egli divida l'Isola di Sicilia per mezzo, e ch'ei faccia due letti al tutto diversi, e contrarij, bench'ei venghino da un medesimo fonte, l'uno de' quali, cioè, quel che va verso il mar Tirreno ha l'acque dolci, e quel che va verso il mar Libico, le ha

salse, il che è stato riputato cosa miracolosa, ma l'esperienza istessa ne fa fede, che questo non è miracolo, peroche quel letto, che va verso il mar Tirreno, ha il suo capo verso Ponente, al piè del monte Hebrodide, da un fonte, che nasce dalla banda destra del Castel Politio, et è lontano dalla foce quasi venti miglia. Il quale, quando comincia a farsi grande, non solamente da l'acqua a' molini da grano, ma s'allarga in un grandissimo fiume, e così se ne va, per fino alla foce. Cresce questo fiume sei miglia lontano, per l'acque del Sillato, nome Saracino, il quale è un villaggio, pieno d'arbori domestici, e di molti sortivi d'acque, e dalla banda destra, ha un fonte grande, et abondante, che gli corre intorno. Mescolasi con lui poi da man sinistra, un certo fiumicello, che nasce nel monte Sarria, dalla banda di verso Levante, e correndo tra'l Castello Calatavulturo, e'l Castello Sclafano, piglia a poco, a poco l'acque salse da certe fontane, che son quivi d'intorno. Così il fiume Imera diventando grande, e bagnando la città che ritiene il medesimo nome, si va poi a sgorgare in mare un mezo miglio lontano.

L'altro suo letto, chiamato da Vergilio Gela, il qual corre nel mar Libico, nasce nell'altra parte del monte Nebrodide, verso mezo giorno, e deriva da certi fonti, che sorgono sopra il castel di Petraglia, si come noi habbiamo diffusamente detto nella sua descrittione. Il qual correndo, e passando [281] per mezo le cave del sale, piglia il nome di salso, et ha l'acque salate per fin che

egli arriva al mare. Questa cosa, discuopre un grandissimo error di Solino, il qual lasciò falsamente scritto, che il fiume Imera correndo verso mezo giorno, ha l'acque dolci, et andando verso Tramontana l'ha amare.

Dopo l'Imera, segue la bocca del fiume Auricella, secondo i Latini, ma secondo il vulgar di hoggi, si dice Rocella, dove è una fortezza del medesimo nome, et è quattro miglia lontano; questo fiume ha il suo nascimento, presso al castel Golisano, dal fonte Favara, il qual è discosto dalla Foce, sei miglia.

Dell'antica Città di Cefaledi.

CAP. III.

L'antica città di Cefaledi, secondo Cicerone, Tolomeo, Strabone, Pomponio Mela, e Plinio, seguita dopo la bocca del fiume Nocella, da cui ella è lontana XII. miglia, et hebbe nome da Cefale, nome Greco, che latinamente vuol dir Capo, il che le avvenne (mi cred'io) per esser ella stata edificata al capo d'una precipitosa rupe, la quale ha forma di Promontorio. Dove per fino al dì d'hoggi è una Rocca, per sito naturale fortissima, e vi si vedono anchora le reliquie d'una città rovinata, la quale doveva esser circa un miglio di circuito, e l'anticaglie v'appariscono chiarissime d'un'antichissimo Tempio di lavoro Dorico. Ma io

non ho già trovato in tutti gli Scrittori, ch'io ho letto, chi l'edificasse, nè quando fusse edificato. Ella nondimeno, fu città molto nobile al tempo di Cicerone, per la dignità del Sacerdote massimo, si come si legge nel Quinto libro delle Verrine.

Ma essendo ella in successo di tempo diventata un piccolo, e debole castello, e per le rovine molto guasto, e difficile a salirvi, ella fu fatta piu nobile, et adornata d'un bellissimo Tempio del Re Ruggiero, il qual la tirò in un angolo della rupe, e la fece Vescovado, il che fu fatto da lui per questa cagione. Ritrovandosi Ruggiero a Napoli, di cui egli era Re, e partitosi quindi con tre navi per venire in Sicilia, essendosi levata una gran fortuna di mare, mentre ch'egli era vicino a Salerno, andò due giorni errando, senza saper dove si fusse, ond'egli di buon cuore, fece voto di far una chiesa a honor di Christo, e de gli Apostoli in quel luogo, dove egli fusse gittato a salvamento. Egli finalmente, havendo con gran pena scampato il naufragio, fu gittato dal mare a Cefaledi, ove egli subito al piè della Rupe fece fare una chiesa dedicata a san Giorgio, la quale stando per rovinare, fu restaurata da' Marinari, e la chiamaron san Leonardo. Dipoi, essendo quivi edificata la città, e cinta di muraglie, vi s'edificò anchora un grandissimo Tempio fatto di Mosaico, e di Tarsia, dedicato al Salvatore, dove fu posto anche il Vescovado, e quivi furono accomodate le Colonne della chiesa vecchia, e le rovine del castello antico, si come ne fa fede una inscrizione, posta nel

frontispicio della chiesa, [282] et un Privilegio di Ruggiero fatto sopra ciò, le cui parole son queste.

A nome del eterno Dio, e del Salvator nostro Giesu Christo. Ruggiero per divina clemenza Re di Sicilia, e d'Italia: Havendo noi pensato che sia cosa degna, e ragionevole, e dirizzar un Tempio a honor del Salvatore, e fondar una chiesa per gloria sua, il qual ci ha dato quest'honore, che noi habbiamo, et ha fatto il nostro nome laudabile e degno, a cui donare, è un ricevere in cento doppi, e dopo la morte meritar vita eterna. Però mossi noi da quella cagione, et havendo deliberato già molto tempo fa, di fabricar una chiesa a honor di san Salvatore, nella città di Cefaledi, dove canonicamente s'osservasse il culto, e Religion Christiana, l'habbiamo per volontà d'Iddio, e con l'aiuto del Salvatore, fondata, et edificata, con licenza però, et autorità d'Ugone allhora Arcivescovo di Messina, e primo di quel luogo, e col consentimento anchora de' Canonici Messinesi, e Trainesi l'habbiamo fatta Vescovado, la qual dignità, vogliamo che vi duri in perpetuo, et inviolabilmente. Per la qual cosa noi, per l'anima di Ruggiero mio padre di buona memoria, primo Conte di Sicilia, e della Regina Adelasia mia madre, e per redentione anchora dell'anima mia, e per la remission di tutti i miei peccati, e per salute, e prosperità de' miei descendenti, et heredi, concediamo alla sopra detta chiesa tutta la città, et il mare, con tutte le loro appartenenze che quietamente, e liberamente ne possa godere, e

che le sieno obedienti in perpetuo, cosi in spirituale, come in temporale, doniamo alla medesima anchora l'entrate, e le ragioni di tutta la città, e del mare, che s'appartengono alla nostra iuridittione liberamente, riservandoci però le regalie della Maiestà nostra, cioè la fellonia, il tradimento, e l'homicidio. Abbiamo ordinato anchora, che nella detta chiesa sieno due sepolcri di Porfido, in segno perpetuo della morte mia, i quali sieno honorevoli, bellissimi, e Regij, nel un de' quali, cioè in quel, che sarà presso al Choro, dove stanno i Canonici a cantar l'officio, sarà sepolto il mio corpo, il giorno dopo ch'io sarò morto, l'altro sarà posto per gloria del mio nome, e a pompa della detta chiesa. Per accrescimento anchora della predetta chiesa, e per augumentare i suoi beni, noi concediamo a' cittadini di Cefaledi, i quali con l'aiuto di Iddio, staranno quivi perpetuamente, et a' loro successori, et heredi, che possino vivere senza travaglio alcuno, e senza esser molestati dalla nostra corte, e che non vadino a guerra alcuna, nè per mare, nè per terra, e che non paghino cosa alcuna di quello, ch'entrerà, ò uscirà di Cefaledi, cosi per terra, come per mare. I legnami ancora per fabricar le lor case, et a far l'altre cose necessarie per le case loro, e le vettovaglie ch'entreranno nella città per loro uso, vogliamo, ch'entrino senza pagarne datio alcuno. Concediamo anchora a' medesimi, che possino vendere le lor terre coltivate e non coltivate, le case, le vigne, e boschi che posseggono a chi

piace loro, pur che elle restino nella città, e ch'elle rispondino alla chiesa perpetuamente. La predetta chiesa non tenga alcun huomo preso nella città di Cefaledi, s'egli potrà dare sufficienti mallevadori, eccetto, (si come s'è detto) il tradimento, e l'homicidio. Comandiamo anchora, che' non sia lecito [283] ad huomo alcuno temerariamente perturbare, ò molestar la detta chiesa, ò sminuire le sue possessioni, ò affaticarla di qual si voglia sorte di gravezze, ma vogliamo, ch'ella sia conservata intatta circa quelle cose, che fanno per il suo governo, e che le sono state concesse per suo sostentamento, et uso. Et acciocchè le predette cose habbino il lor valore, e sieno perpetuamente autentiche, et ratificate, noi habbiamo fatto segnar la presente scritta da Pietro nostro Notaio, con la bolla di piombo, e col sigillo Regio. Dato nella città di Palermo per mano di Ruberto nostro Cancelliero, l'anno dell'incarnatione di nostro Salvatore MCXLV, del mese d'Aprile, nella nona Inditione, l'anno Quintodecimo del nostro Regno di Sicilia, e d'Italia. Non toglino i figliuoli quello, c'hanno concesso i padri.

Queste cose scrisse Ruggiero Re, ma quello ch'egli ordinò nel soprascritto Privilegio de' sepolcri di porfido, non fu messo in esecutione, per cagion della sua morte, laqual lo giunse in Palermo, perche Federigo secondo Imperatore, gli fece portar subito in Palermo, havendo prima mandato astutamente in Barzalona Giovanni da Napoli, Vescovo di Cefaledi, per poter

piu liberamente far quel, ch'egli haveva disegnato, e per prezzo de' detti sepolcri, ei concesse alla chiesa di Cefaledi il fitto di quel luogo, che da chi sà, è chiamato Cultura, e dal vulgo è detto Cuttura, si come appare per un suo Privilegio, dato in Palermo.

I Campi Cefaleditani son ricoperti dal mare, e questi terreni son pasciuti dalle Balene. Onde Silio Italico nel XIII libro, disse:

„E Cefaledi anchor ch'i campi suoi,

„Vede sotto acqua, e le Balene, e l'Orche

„Pascervi sopra, onde paventa, e teme.

I Delfini anchora, a' nostri tempi sono stati gittati dalle tempeste in su'l lito, e lasciati in secco; Il paese di Cefaledi, è molto buono per pescare a' Tonni, a cui seguono le bocche del fiume Carbone, ch'è nome nuovo, e di Malpertuso. Nascono ambedue ne' monti vicini, ma andando un poco piu là, si trova il capo Rasicalbo, detto cosi da un Corsaro di mare, Saracino, dove è anche una torre da far la guardia del medesimo nome, dove i Corsari si soglion fermare. Et andando adentro tre miglia, si trova Pollina, ch'è nome nuovo, laqual è posta sopra un monte altissimo, et intorno intorno tagliato, e scosceso, ma nel lito segue la bocca del fiume Monalo secondo Tolomeo, hoggi detto Polino. Questo fiume nasce nel monte Madonia, in quella parte, ch'è verso Levante, ma innanzi ch'egli entri nel paese di Pollina, è fatto grosso dal fiume Geraco, e Castel bono, e nel correre passa per mezzo Isnello, e qui in ultimo sbocca in mare, e nella

vernata è di grandissimo spavento a' viandanti, per la sua grossezza, e furore.

[284]

Della Città d'Aleta, d'Alessa, d'Aluntio,
e di Calata, antichissime.

CAP. IIII.

Dopo il fiume Monalo, lontano un miglio, e dopo Cefaledi diciotto miglia, segue la fortezza di Tusa, e dove si fa la fiera, a' quali soprastà piu adentro fra terra circa tre miglia nel colle, un castello del medesimo nome, e poco dopo la fortezza di Tusa in su la riviera è la foce d'un fiume del medesimo nome, che nasce ne' colli vicini. Dipoi, passato il fiume, lontano un mezzo miglio dal lito, si vedono le maravigliose, e grandissime rovine d'un grande e maraviglioso edificio, le quali rovine son da gli habitatori, chiamate i bagni, e di quivi per fino al monte, dove si vede la fortezza rovinata, poco piu d'un miglio, si scorgon le rovine, e l'anticaglie d'una città grandissima, e di case, e di Tempj, e vi si scorgono anche grossissimi massi, e certi pezzi di marmi, scolpiti del nome di Cesare Augusto, ed altre lettere Greche. Nel mezzo della città, è una chiesa, chiamata santa Maria da' Paluzzi, alla quale è congiunto un monasterio del ordine di san

Benedetto. Sopra la città tre miglia verso mezo giorno ne' colli si trova una gran fonte, chiamata l'acqua della città. Sono in piedi anchora certi aquedotti di calcina e ghiara, e l'acqua istessa, che si conduceva per questi canali da' colli vicini nella città e nella fortezza, e finalmente, in sin ne' bagni in gran copia, anchor hoggi da gli habitatori del paese, è domandata l'acqua della città.

Questa terra era di giro piu di due miglia, si come si può vedere, e qual ella fusse appresso gli antichi, benché nessuno antico scrittore ne faccia mentione, tutta via, io mi penso, ch'ella sia Aleta, la qual da Tolomeo è posta in questo paese tra Cefaledi, et Alessa, se noi vogliamo credere alle sue tavole, la quale, (si come io credo) è chiamata da Cicerone contra Verre, piu volte, Alicia, e col medesimo nome la chiama anche Diodoro nel sesto libro. Onde se ella non è questa, io confesso di non saper dove fusse la città d'Aleta.

Ma mentre che io facevo stampar queste mie fatiche, mi venne alle mani una tavola di marmo, per mezo di Cesare Manno Pisano mercante, ritrovata tra le rovine di questa città, la qual tavola era larga circa tre palmi, e lunga sei, dove erano intagliate lettere Greche, che contenevano le leggi de' termini de' Campi, delle vigne, e de gli Oliveti: et ancor che in ella si faccia piu volte mention del fiume Aleso, tutta volta non vi si nomina mai la città d'Alesa; e se vi si facesse di lei alcuna memoria, si vedrebbe manifestamente, che Strabone, e Tolomeo harebbono errato nel

comporre delle miglia. Et è verisimile, che quella tavola di marmo fusse messa nel muro della piazza della città. Ma benche in detta Tavola non si nomini la città d'Alesa, nondimeno perche vi si nomina piu volte il fiume Aleso, però io non voglio risolvermi a dir ch'ella non fusse Alesa, ma lo lascerò in dubbio per fin che se n'habbia la verità da quelli scrittori, che per fin adesso non son venuti in luce: e Cicerone [285] nel quinto libro delle Verrine, dice, ch'ella fu già libera, e l'afferma con queste parole, dicendo. Cinque son le città immuni da ogni servitù, e libere, Centoripe, Alessia, Segeste, Alicia, e Panormo. E bisogna credere, che questa sia Alicia, se Tolomeo non erra. Coloro, che dicono, ch'ella è Tissa, da cui derivò Tusa, avvenga che Cicerone dica, ch'ella era un picciolo castello, e che da Plinio, e da Tolomeo, ella sia posta ne' luoghi mediterranei, non mi par che ci facciano troppo buona avvertenza, perche questa città rovinata, mostra d'essere stata grandissima, e nobilissima, oltre ch'ella è in sul lito.

Dopo questa città rovinata un tiro di sasso lontano, si trova la foce del fiume Pittino, il quale è chiamato in quella tavola di marmo, Aleso, dal quale la città potesse haver il nome, si come l'hanno havuto molte altre. Questo fiume nasce ne' monti vicini, dove è posto anchora castel di Pittino: a cui succede Mottafermi, e dopo sei miglia si trova Mistretta. Dopo il fiume Pittino, segue Capo Mariazzo, il qual ha ricevuto il nome da una palude

fangosa, dove è la torre della guardia, a cui fra terra verso i colli, son vicini a tre miglia i castelli Rigittano, S. Stefano, e Mottafermi.

Dopo Mariazzo, si trova la foce del fiume di Seravalle, che viene da' monti vicini, a cui segue appresso una Rocca del medesimo nome, et un castelletto rovinato, il qual essendo in piedi al tempo di Federigo terzo Re di Sicilia, et havendosi ribellato, e dandosi a Francesco di Ventimiglio, ch'era suo di ragione, il Re lo fece rovinare, e spianare fino in terra. Dopo il fiume di Seravalle, segue la bocca del fiume Caronia, il qual nasce da' Torrenti che scendono da' monti di S. Fiero, e Constantino, e Molle, e v'è un picciolo castello moderno, che ritiene il medesimo nome, dove nel lito era l'antica città d'Alesa, secondo Strabone, il qual pone trenta miglia dopo Cefaledi la città d'Alesa. Tolomeo anchora (si come ho detto) la pone dopo Aleta, ò vero Alicia. I cui frammenti, e le rovine antiche, si vedono per la maggior parte alla chiesa della Nunciata, intorno al lito di Caronia, e si ritrovano anchora per tutto quivi d'intorno, oltre a due miglia, da gli aratori de' campi, e da' zappadori delle vigne. Di lei fece bella testimonianza Cicerone nel quinto delle Verrine, dicendo. Le città di Sicilia son molte, ornate, et honeste, tra le quali, si può metter per la prima, la città d'Alesa. Per che voi, non ne troverete alcuna, che l'avanzi in cortesia, e fede, che sia piu abundante di roba, e piu grave in autorità. La quale ei

dice esser libera insieme con quelle quattro, che io ho raccontate adesso. Nel terzo libro delle Epistole medesimamente, ei la chiama nobile, e delicata. Egli fu una legge in questa città di fare i Senatori, per la quale, e' s'ordinava, che nessuno potesse esser eletto Senatore di minor tempo, che di trenta anni, come ne fa fede il medesimo Cicerone nel quarto libro contra Verre. Nel paese d'Alesia, secondo Iulio, Solino, e Dionisio Afro, è una fonte, la quale come l'huomo tace, anch'ella sta quieta, e tranquilla, ma come si cominciano a sonar pifferi, ò flauti, anch'ella comincia a saltare, e l'acque gonfiano tanto, e tanto crescono come tirate dalla dolcezza del suono, ch'elle escon fuori delle sponde. Ma noi non sappiamo hoggi trovare, dove questa fonte si sia.

Dopo Alesa, è [286] la bocca del fiume Furiano, ch'è nome nuovo, il qual nasce da' fonti di Solazzo, di Marescotto, e di Miraglio, negli altissimi monti, che son fra Traina, e San Filadelfo, i quali soprastanno a questa regione. Questi son quei monti celebrati, i quali son chiamati aerei da Diodoro nel quinto libro, di cui noi habbiamo parlato assai diffusamente nel primo. E dopo seguono immediate poco da lunge dal mare l'acque dolci, et una grande hosteria, posta alle radici di questi monti. Di questi monti, e di quest'acque parla Diodoro nel quinto libro a questa foggia. In Sicilia (dice egli) sono alcuni monti chiamati aerei. Questi dalla madre natura, son fatti in tutto il tempo

dell'anno ameni, e fecondi, come da una perpetua state. In loro son le fontane ricoperte, e circondate da spessissimi alberi, l'acque delle quali son piu dolci dell'altre. Sonvi anchora assaissime querci, le quali fanno il frutto piu grosso, che negli altri paesi. Sonvi in oltre molti alberi domestici, e molte vigne, e vi nasce gran copia di pomi. E son questi monti tanto fruttiferi, e fecondi, che diedero una volta mangiare a tutto l'esercito Cartaginese, che si moriva di fame. In una selva di questa Regione, molto amena, dentro a cui solevan venire a diporto le Muse, si dice, che nacque Dafni, di Mercurio, e d'una Ninfa, il qual fu chiamato Dafni, per cagion della moltitudine de gli allori, che in quel paese son molto spessi. E questa fu la causa, che i suoi genitori gli ponessero quel nome. Essend'egli stato allevato, e nutrito dalle Muse, ei fu posseditore di molti armenti di buoi, dalla cura de' quali, ei fu chiamato Bucolo. Ma per esser egli d'acuto ingegno, e per metter grandissimo studio, e diligenza in governare i buoi, trovò la specie del verso Bucolico, ò Pastorale, il quale anchora appresso i Siciliani è in grandissimo pregio. Questi monti insino a' miei tempi, ritengono un non so che del antico nome, e si chiamano Montisorij, quasi Montesarij.

Alle radici di questi monti, in un colle rilevato, e che soprastà al mare, il qual da gli habitatori è chiamato il monte, poco sotto al castel di san Filadelfo, si vede l'antica, e rovinata città d'Aluntio, secondo Cicerone, Alonzo secondo Tolomeo, e

Aleuntio secondo Plinio, e Dionisio Alicarnasseo, e l'ordine delle tavole di Tolomeo, e la descrizione di Cicerone, mostrano chiaramente, ch'ella è questa istessa. Cicerone nel quinto contra Verre, dice. Alontio è posto sopra il mare, in luogo molto difficile ad andarvi, e faticoso, e sotto al castello è il mare. Tolomeo nelle sue tavole la pone dopo Alesa. Dionisio Alicarnasseo nel primo libro dice, che dopo la rovina di Troia, e la presa d'Ilio, Patrone di nation Turio, e compagno d'Enea, havendo con seco una buona compagnia di Turiani, abbandonando Enea, per desiderio di cose nuove, arrivato che' fu in questo paese, che riguarda l'Isole Eolie, si fermò, et habitò in un colle rilevato, e che soprastà al mare. ma questa città è hoggi rovinata, di cui anchora si vedono le maravigliose anticaglie, e le grandissime rovine di pietre lavorate in quadro, le quali anco son rotte per la maggior parte, e fatte in pezzi. In ella è una chiesa di Santa Maria, la quale è integra, ma come io penso, e come ne fa anchor fede il disegno della fabbrica, è moderna, et è opera di Christiani. Alla porta di questa chiesa, si [287] vede in terra una pietra di marmo grandissima, dove io vidi intagliate alcune lettere Greche, che nella lingua latina tradotta parola per parola, dicevano a questa foggia. Il popolo ha fatto far questi seggi da huomini cosi belli, in honor de gli Dei, per cagion de' benefici ricevuti da loro. Per tutta la città anchora si vedono in diversi luoghi giacere grandissime rovine d'edifici.

Sopra questa, quasi un mezo miglio lontano, è il castel di san Filadelfo, ch'è nome nuovo, e datogli da' Longobardi secondo che affermano gli habitatori. I quali, non so se vennero in Sicilia con Ruggiero Normanno Conte dell'Isola, o vero in qualche altro tempo, perche di questo, io non ho chiarezza alcuna. Fu honorato questo castello da Filadelfo, Alfio, e Cirino fratelli germani, i quali furon martirizati in Leontini per la fede di Christo da Tertilo Presidente della Sicilia, al tempo di Valeriano Imperatore.

Ritornandosi alla marina, seguita la foce del fiume del medesimo nome, ilqual nasce ne' monti vicini, e piu là, la bocca del fiume Cida, secondo Tolomeo, il qual è chiamato hoggi Rosmarino, per la gran copia di Rosmarini, che nascono appresso, e nasce ne' monti Montisori. Segue poi una campagna, la qual hoggi si chiama la pianura, ò vero il pian di San Marco, la quale è amenissima, e piena d'ogni sorte di frutti, e di fontane, a cui soprastà il castel di San Marco, posto nel colle, lontan dalla pianura, e dal mare, tre miglia, il qual ha preso questo nome da la chiesa antichissima di San Marco, ch'è posta poco di sotto, et ha titolo di Contea, e vi si vedono le reliquie di molte rovine. Nella sua Rocca, la qual è posta sopra una rupe, ritrovai in una sagrestia una pietra di marmo, dove erano scolpite queste lettere latine.

LIVIAE. AUGUSTIDAE. MUNICIPIUM.

Restano anchor hoggi in piedi certe reliquie delle rovine d'un certo aquedotto di ghiara, e di mattoni, per il qual si conduceva l'acqua nella terra, per esser ella povera d'acqua, dal fonte Favarotta, lontan due miglia verso mezo giorno. Questo castello, credo che sia la città già di Calata, secondo Cicerone, e non credo credere il falso. Perche essendo posta Calata da Tolomeo in questo paese, e dicendo Diodoro nel XII. libro, ch'ella è posta nel piu bel lito di tutta la Sicilia, il qual fu chiamato da' Greci Calata, che vuol dir quel medesimo, che bello, non accade, che io m'affatichi piu circa le tavole di Tolomeo, benche egli poco di sopra le ponesse tra Alontio, et Alesa, nè ch'io ci habbia piu dubbio alcuno, non si trovando in tutta Sicilia il piu bel lito di questo, e vedendosene anchora molte reliquie; et in questo caso, voglio piu tosto dar fede a' miei occhi stessi, che creder a quel c'ha detto Tolomeo. Ne bisogna ch'io mi muova per l'aggiunta d'una lettera, la quale per esser stata aggiunta dalla negligenza de gli stampatori, non se n'ha a tener conto, perche Cicerone la chiamò Calata, e non Calatta, et i suoi cittadini furon chiamati Calatini, come egli medesimo ne fa fede nel XIII. libro delle Pistole, e nel quinto delle Verrine. il qual fu seguito da Diodoro nel XII. libro. Et anchor che Plinio la chiamo Galata, questo non m'importa, perche [288] non ha fondamento senon nella sua propria autorità, se già questo anchora non fusse error de gli stampatori.

Questa città di Calata, fu edificata da Ducetio Re de' Siculi, e da Arconide, Principe de gli Ebitori, si come scrive Diodoro nel XII. essendo Consoli in Roma Lucio Iulio, e Marco Greganio, nella LXXXV. Olimpiade. Ma io non so già da chi ella fusse rovinata, e distrutta, massimamente dicendo Cicerone, ch'ella fioriva insieme con Alesia, et Alesa: fuor delle mura di questa terra, un tratto di fromba, verso Levante, è un monasterio di Monache dell'ordine di san Benedetto, chiamato San Salvatore, il qual fu edificato da Margherita Regina di Sicilia, et è hoggi molto religioso, et al mio tempo è ornata questa terra dal Cardinal Scipion Ribiba, huomo illustrissimo.

Nel medesimo paese, e nella medesima pianura, è una fortezza, che a Roma si chiama la Petra, e poi segue la foce del fiume Fitaglia, ch'è nome nuovo, il quale ha due fonti, uno nel alto monte, sopra Castel Turturico quattro miglia, il qual da principio è piccolo, e freddissimo, ma poi a poco a poco si fa maggiore, per cagion d'altri fonti, che si mescolano con seco, e così grosso, passa quasi per mezo del castel di Turturico, e si usurpa il suo nome. Disceso poi a basso, mostra da man destra in su'l monte il castel di Castagna, e da sinistra Salvatore, posto in un colle rilevato, e vicino. L'altro fonte, ch'è capo di questo fiume, è posto tra il castel Galati, e castel Lungo, e correndo piglia il nome di Galati, e si lascia a man sinistra castel Lungo, la Badia di S. Filippo a Frugale, Mirtiro, Farzano, et Belmonte. Così

partendo di qui questi due fiumi, si congiungono insieme al castel di Fitaglia, che hoggi è rovinato, il qual viene a esser nel mezo di questi due fiumi, dove a man sinistra è la minera a Calcante, dipoi diventando di due un fiume solo, s'usurpa il nome di Fitaglia insino al mare, et havendo a banda sinistra il castel di Mirto, e di Crepi, viene in questo luogo a sboccare in mare. I monti, che fra terra soprastanno a questo fiume, son quasi i piu ameni, e i piu fecondi, che sieno in tutta Sicilia. Perche, quantunque e' sieno altissimi, son però abondanti di fontane, per le quali, i detti luoghi si fanno atti alla cultura, et a esser habitati da gli huomini, e son pienissimi in oltre di vigne, d'Oliveti, di Rosai, e di tutte le sorti d'arbori domestici, e stanno tutto l'anno verdi, e quel ch'è piu vago a vedere, è, che le cime di quei colli, son piene di castelli, ed habitationi bellissime, le quali da lontano paion dipinte, tra quei prati, e quei giardini; il che, è una rara opera di natura in tutta la Sicilia, avvenga che quasi tutti gli altri monti dell'Isola sieno ò ignudi, e orridi, ò veramente pieni d'alberi salvatichi, ò vestiti di grandissime selve, e foltissimi boschi.

[289]

Dell'antica Città d'Agatirio.

CAP. V.

Segue poi dieci miglia discosto, l'antica città d'Agatirio, secondo Tolomeo, la quale da Strabone, e da Plinio è chiamata Agatirso. Questa città era posta a lato del Promontorio, che a mio tempo si chiama Capo d'Orlando, notissimo in tutta Sicilia, come dice Strabone nel sesto libro, il qual pare, che la ponga in questo luogo, dicendo ch'ella era lontana da Alesa XXX miglia, et altre tante da' Tindaride. Questa città fu edificata da Agatirso figliuolo d'Eolo, dandole il suo nome, come narra Diodoro nel sesto libro dicendo. Agatirso figliuol d'Eolo, essendo signor di quel paese, che hoggi si chiama Agatirsi, edificò una città, la quale egli secondo il suo nome, chiamò Agatirside.

Era in piedi questa città secondo che dice Livio, al tempo, che Marcello, e Levinio, soggiogarono la Sicilia all'Imperio Romano: ma hoggi del tutto è rovinata, et a gran fatica si vedono alcune reliquie di lei nelle campagne di S. Martino, le quali al dì d'hoggi s'arano, e si seminano tutte, e son pietre, mattoni, et un'Aquedotto antichissimo. Ella haveva alla riva del mare un seno, il quale era capace di pochi legni, e piccioli. Eravi buona aria, et il luogo era molto comodo per farvi habitationi humane.

Era a lato a questa città d'Agatirso verso Levante, il Promontorio di capo d'Orlando, hoggi nominatissimo, et il

paese dal medesimo fondator della città, fu chiamato Agatirsi, come appar per le parole di Diodoro. Questo Promontorio entra, e si distende tanto in mare, che' si vede insin dalla città di Palermo, quando egli è bel tempo, la quale gli è lontana piu di cento miglia. Egli è sterile per la maggior parte, e pietroso, e non v'è senon una torre, dove si fa la guardia. Ma al tempo de' nostri antichi, vi fu un piccolo castello, chiamato, capo d'Orlando, ma non so già per qual cagione, egli avesse questo nome, e di questo ne fa fede il libro, che contiene i fatti di Federigo secondo Re di Sicilia, e questo castello hoggi è rovinato.

Lontan quattro miglia poi, segue la foce del fiume Naso, ch'è nome moderno, il qual nasce sopra il castel d'Ucria, e lasciandoselo a man sinistra, mostra nel correr dalla banda destra, il castel Raccodia, e passa dal castel Sinagra, e poi lascia a destra il castel Martini, e'l castel di Ficarra, posto in un colle rilevato, e da sinistra lascia il castello antichissimo di Nasida allungando la sillaba di mezo, il qual si vede in una valle, tutto rovinato. Ma nell'altezza del colle è edificato il castel di Naso, ch'è moderno, e fabricato delle rovine, e delle pietre di Nasida, e d'altri villaggi ch'eran quivi d'intorno, et è fatto illustre da l'ossa di Cone, huomo pietosissimo, il qual fiorì al tempo del Re Ruggiero, et il detto fiume, vien finalmente a sboccar in mare, in questo luogo.

Segue poi la Rocca del brolo, ch'è opera nuova, la quale di

continuo è battuta dall'onde del mare, a cui segue poco da lunge la bocca del fiume, chiamato Sant'Angelo. Questo fiume ha capo ne' monti, che son sopra al castel del medesimo nome, [290] che gli è a man destra, e da man sinistra si lascia alquanto lontano Ficarra, e Martino, e vien qui a sboccare in mare. Seguita poi il capo Calava, che si distende assai bene in mare, a cui soprastà in una rupe rilevata il castel Pilaino, di poi si trova la torre di S. Giorgio, e la bocca del Torrente di Iusa.

Della Città di Patta.

CAP. VI.

La città di Patta, segue dopo il Promontorio di Calava, la quale è posta nella piegatura del lito, lontana dal mare quasi un mezo miglio. E di questa non è alcuno de gli antichi, che ne faccia memoria, ma solamente si comincia haver cognitione di lei dal M.ICIII in qua, per un privilegio di Ruggiero Conte della Sicilia, e per le pubbliche scritture d'altri Principi, nelle quali si legge qualmente fu edificato in questo luogo dal detto Ruggiero una chiesa dedicata a San Bartolomeo, alla qual congiunse un bellissimo, e nobilissimo Convento di Monaci di San Benedetto, il quale fu congiunto con un altro Convento del medesimo ordine, ch'è nell'Isola di Lipara, edificato dal medesimo

Ruggiero, e dato a cent'huomini, tra Pattesi e Termitani, con tutte le ragioni, e tutte l'entrate, come appare per un Privilegio del medesimo Ruggiero, dato in Palermo, l'anno MICIII. Ma in processo di tempo, questi due Conventi, furon divisi da Papa Bonifacio Ottavo, e furon fatti Vescovadi, et a questo modo, la città di Patta, cominciò a nobilitarsi, et esser habitata, e frequentata da' popoli, et esser cinta di mura.

È celebre questa città anchora, per cagion del sepolcro d'Adelasia, moglie di Ruggiero, Conte di Sicilia, madre del Re Ruggiero, il qual sepolcro, si vede nella chiesa Catedrale. Soprastanno a questa città, Brizo, Montagnana, Serrentino, e Iusa, castelli, tutti sottoposti a lei. Segue poi la bocca del fiume Timeto, secondo Tolomeo, e Simeto secondo Strabone, e Plinio, il qual hoggi si chiama Patti, e nasce tra'l castel di san Piero, e Casal nuovo.

Della Città di Tindaride.

CAP. VII.

Segue dopo Patti sei miglia, la città di Tindaride, secondo Cicerone, Strabone, e Plinio, detta Tindario secondo Tolomeo, la quale era antichissima, e posta in un colle rilevato, che di verso il mare ha le rupi tutte discoscese, e precipiti, et hoggi è rovinata.

Questa città fu edificata da' Lacedemonij, e le diede il nome Tindaro, padre di Leda, madre di Castore, e di Polluce. Di cui parlando Silio Italico nel XIII. libro dice,

„Tindari che de' due Lacedemonij

„Si gloria e vanta, etc.

La metà di questa città, fu già inghiottita dal mare, si come ne scrisse Plinio [291] nel secondo libro, al Capitolo novantesimo quarto. Perche essendo di continuo battuta dall'onde del mare, e venendo una volta una tempesta grandissima, e percotendo l'onde piu gagliardamente dell'usato le radici della città, quella parte si spiccò da l'altra, e con gli habitatori, e con ogni cosa in un subito fu inghiottita dal mare. La qual voragine grandissima, anchor hoggi si vede.

Cicerone nel quinto delle Verrine, chiama questa città nobilissima, grassa, e abbondante di vettovaglie, et Appiano Alessandrino nel quinto libro, dice, ch'ella fu molto commoda, quando si faceva la guerra in mare, peroche ella era in piedi al tempo della guerra Siciliana, che fu tra Ottavio, Sesto Pompeo e Lepido. Eravi dentro già un Tempio, dedicato a Mercurio, dove si faceva ogni anno una bellissima festa, dentro a cui era una maravigliosa imagine di Mercurio di pittura, la quale era di grandissimo pregio, e di bellissimo artificio, come ne fa fede Cicerone nel sesto libro delle Verrine. La qual imagine, al tempo che i Cartaginesi presero questa città, fu portata a Cartagine, ma

poi, che Scipion minore distrusse Cartagine, egli la restituì a' Tindaritani, e con somma contentezza di tutti i cittadini, fu rimessa al suo luogo, havendo intagliato nella basi, dove ella era fermata, un bellissimo Epigramma. Per questa amorevolezza, e cortesia di Scipione, i Tindaritani non ruppero mai piu poi la fede a' Romani della lega fatta con loro.

Nel mezo della piazza di questa città, erano le statue a cavallo di Marco Marcello, fatte con grandissimo artificio. I Tindaritani, per la gran cupidigia c'haveva Caio Verre d'haver l'immagine di Mercurio, furon molto afflitti, tra' quali, Proagora ch'era de' nobili della città, sopportò maggiore afflittione di tutti gli altri, peroche, essendogli stato comandato da Verre, che portasse la detta immagine a Messina, et havend'egli risposto, ch'ei non poteva, e non doveva far simil cosa, senza licenza e consiglio del Senato, Verre lo fece batter con le verghe, e lo minacciò anche di farlo ammazzare, s'egli non la levava via quanto piu presto. Ma non ottenendo egli la seconda volta di domandarla al Senato, bench'egli piangendo pregasse Verre, che gli desse tal licenza, ne volendo usar la propria autorità, per far quest'atto sì brutto, fu di nuovo preso da' ministri, e littori di Verre, e ribattuto con le verghe un'altra volta, fu legato (quantunque fusse di verno) alle statue de' Marcelli, ove stette legato tutto il giorno, e tutta la notte, all'aria, al freddo, et alla pioggia, e vi stette tanto, che il popolo havendone compassione, promisero a Verre l'immagine, e

rimettendo tutta la vendetta in Dio, lo levaron di quivi piu morto, che vivo. Per questa sceleratezza, e crudeltà, essendo stato accusato Verre al Senato da Zosippo, et da Ismenia gentilhuomini Tindaritani, operaron di maniera, che con l'aiuto e favore di Cicerone, egli fu privo della Pretura.

Questa città di Tindaride era in piedi al tempo, che Federigo secondo, era Re di Sicilia, ma non era in fiore, come ella era già ma al mio tempo, ella è rovinata insino da' fondamenti. Le cui vestigia grandissime, si vedon per tutto, dove ella fu, come son pezzi di muraglie rovinate, pietre tagliate in quadro, colonne rotte, e case per terra. Nel piu alto luogo della città, dove anticamente era la Rocca, [292] è solamente una chiesa, chiamata Santa Maria da Tindàro, allungando la sillaba di mezo, a cui è restato il nome della città rovinata, et è di gran divotione, et ogni anno a gli otto di Settembre, vi si fa una bella fiera con gran concorso de' popoli di Sicilia. E fuor che questa chiesa, non v'è altro di tutta la città, salvo che anticaglie, e campi da seminare.

Fuor della città verso Occidente, in un colle vicino, tagliato intorno intorno, che insino al giorno d'hoggi è chiamato da gli habitatori il monte di Giove, si vedono le rovine maravigliose, e grandissime del Tempio di Giove. Ma seguendo il nostro ordine, già a basso nella discesa di Tindaride, si trova la foce del fiume Elicone, secondo Tolomeo, il qual hoggi è chiamato Oliverio, alla sinistra riva del quale, ch'è quasi lito, è una rocca del

medesimo nome. Nasce quello fiume cinque miglia sopra il castel di Monte Albano, da un fonte chiamato Pulvirello, col quale si mescola un'altro fonte, che nasce quivi presso a tre miglia, sopra monte Albano, il qual si chiama Largimosco, dove sono l'habitationi reali di Federigo secondo, fatte da lui per mitigarvi dentro il dolor delle gotte, che gli davan già gran noia. Ond'egli partendosi di qui, e lasciandoselo quasi lontano un miglio a mano destra, nello scendere a basso macina, e dà l'acqua a certi mulini da grano sotto a monte Albano, e cominciando poi a ricever certi fiumicelli, i quali scendono da' gioghi de' monti vicini, bagna la rocca d'Oliverio, dalla quale pigliando il nome viene a entrar in mare in questo luogo.

Segue poi il castel Fornari appresso a due miglia, et è poco lontan dalla riviera, a cui soprastà fra terra tre miglia il castel di Tripi, posto in un'alto e discoscato monte. Sotto alle mura di questo castello, si vedono le rovine d'una grande, et antica città, ma rovinata insin da' fondamenti, che sono pietre tagliate in quadro, pezzi di colonne, e fortezze rovinate. Ma io, nè appresso gli scrittori antichi, nè appresso d'alcuno altro, non ho trovato insino adesso, che città fusse questa.

Ritornando al lito, si trova la bocca del fiume di castel Reale, il qual ha l'origine sua da due fonti, l'un de' quali è poco lunge da castel Reale, fabricato da Federigo secondo, l'anno MCCCXXX. delle reliquie di molti villaggi. l'altro è presso alla

Badia di Santa Maria di Gala dell'ordine di S. Basilio. Segue poi la foce del fiume di S. Basilio, che piglia il nome da una chiesetta dedicata a questo Santo, et ha il suo nascimento verso Ponente in un colle, dove è il castello di Santa Lucia.

Dell'antichissimo Castel di Mile.

CAP. VIII.

Vien di poi il Promontorio, ò vero capo di Mile, il quale da l'interprete d'Apollonio nel quarto libro, e da certi altri, è chiamato Chersonesso, per allungarsi egli tre miglia in mare, a guisa di Penisola, il qual Chersonesso, Federigo secondo volse già, ridurre in forma di una Isola, come ne [293] posson far manifesta fede le grandissime, e larghissime fosse, et il muro di smisurata grossezza, e parecchi canne lungo, fatto per fortezza di quell'Isola, che si haveva a tagliare, benche l'opera restasse imperfetta, e lo ci manifesta anchora il nome quivi espresso di Federigo secondo, autore di questa impresa. Quivi son tre chiese, una dedicata a S. Nicolò, l'altra alla Trinità, e l'altra a S. Teodoro.

Nella piegatura del suo lito, da man destra è il porto, et il castel di Mile, secondo Strabone, Tolomeo, Plinio, et Ovidio, hoggi detto Milazzo, il qual fu edificato da' Zanclei, come narra Strabone nel sesto libro, e gli diedero il nome del fiume Mila, che

gli corre vicino, et entra nel porto, e questa fu la continua habitatione di Sesto Pompeio al tempo della guerra Siciliana, come habbiamo udito da molti, perche ei si vede, che questa terra era già molto maggiore di quel, ch'ella è adesso, si come ne fanno vera fede una certa porta antica della città vecchia, la quale hoggi è chiamata la porta del Re Iacopo Aragona, co' fondamenti rovinati del muro antico, e un'altro frammento d'un muro della città, il qual per esser volto verso la marina, si chiama hoggi, porta di mare. Dipoi essendo stata ridotta in cerchio di mura piu stretto, et al mio tempo è una delle principali fortezze di Sicilia che sieno in sul mare, et è forte non meno per artificio humano, che per sito naturale. Sotto alla porta del Re Iacopo quasi venti passi, è un pozzo sì copioso, et abundante d'acqua, che egli dà da bere a qual si voglia armata regia. Il porto in oltre è bellissimo, e capace di molti legni.

Questa terra fu nobilitata da Focilide Filosofo famosissimo, et il paese di Mile è fecondo, et abundante di frumento, di vino, d'olio, e di pascoli d'animali, e qui son le stalle de' buoi del Sole. Qui avvenne il sogno d'Ulisse, et il sacrilegio de' suoi compagni, come favoleggia a dilungo Omero nel XII. libro della sua Odissea, e lo racconta Appiano nel Quinto, e Plinio nel secondo, al Capitolo CL, ove ei dice. Intorno a Messina, et intorno a Mile, il mare manda fuori al lito certe superfluità, a guisa di litame, ond'è venuta la favola, che quivi fussero le stalle de' Buoi del

Sole; Mile (dice l'interprete d'Apollonio) è un Chersonesso di Sicilia, dove solevan già pascere i buoi del Sole. Et Ovidio nel quarto libro de' Fasti dice.

„Et il Sacrato Mile,

„Ove solean del Sol pascere i buoi.

Di queste, insieme con la favola, fa mentione Seneca, nelle sue question naturali. Et Omero nel primo dell'Odissea, par che dichiarì quel che dice Plinio, che il mare getta al lito certe superfluità, a guisa di litame, si vede esser vero insino a' nostri tempi, perche a certi tempi dell'anno, questo mare, getta alcune superfluità, simili al litame. Scrive il medesimo Plinio nel XXXI libro al quarto Capitolo, che nel tempo del verno, intorno a Mile, tutte le fontane si seccano, ma che la state elle son tanto piene, et abbondanti, ch'elle fanno un fiume. Il che noi per esperienza habbiamo veduto esser vero, peroche appresso al Lago, che si chiama Pantano, ch'è lunge da Mile due miglia verso Messina, è un pozzo vicino alla chiesa di S. Maria da Piana, e da Buschetto, il quale nel tempo del verno tutto si secca e la [294] state poi è pieno d'acqua. In questo Paese di Mile, fu già un castel piccolo, chiamato Artemisio, il quale, secondo che narra Appiano nel Quinto libro, era in piedi al tempo della guerra Siciliana, ma hoggi non se ne vede vestigio alcuno.

Seguono dopo Mile le bocche de' fiumi Oliveto, e Frondone, et in oltre, quel di Mile, secondo Ovidio, e Plinio, il qual hoggi è

detto Nucito, che per la negrezza dell'acque (perche Mela in lingua greca vuol dir negro) ch'egli anchor hoggi ritiene, s'ha attribuito questo nome, et anchora a' miei tempi ha l'arene, e la sabbia. Per la quale occasione, anche un'altro fiume della Beotia, fu chiamato Mila, delle cui acque bevendo le pecore gravide, partoriscono gli agnelli con la lana negra, come narra Plinio nel secondo libro, al capitolo CVI. Questo nostro fiume di Mila, nasce nel colle di santa Lucia, dalla parte, ch'è volta verso Levante.

Seguita poi la foce del fiume, detto con nome moderno Malpurtito, dove è uno scoglio sott'acqua del medesimo nome, molto temuto da' Marinari, e poco dopo, si trova Diveto, dove è una bellissima hosteria, e poi il Promontorio Falacrio secondo Tolomeo, hoggi detto Rasiculmo, dove è la torre della Guardia. Quindi si vien poi a capo di Mirti, dove è anche una statione ò ridotto da navi, e finalmente si trova il Peloro, e la torre del Faro, d'onde noi cominciamo.

Per la qual cosa, havendo noi finito la descrizione della Sicilia d'intorno al lito, e secondo che va la riviera, in nove libri, verremo adesso a descrivere i luoghi, che son piu fra terra, i quali solamente habbiamo nominati, per la vicinanza de' fiumi, o de' fonti. Ove aggiungeremo una nuova divisione della Sicilia, e lo spatio delle miglia, misurati quasi come col filo, a guisa d'uno itinerario, ò libretto da viaggio, toccando anchora la lontananza

de' castelli, che sono in su'l mare, e delle città come elle vanno seguendo per ordine. Accioche la nostra fatica si venga finalmente a finire in questo decimo libro.

DELLA PRIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO DECIMO, ET ULTIMO.

Del paese della Valle di Mini,
e de' suoi Castelli.

CAP. I.

La Sicilia è divisa dal Fisco in tre Regioni, che hoggi volgarmente son chiamate Valli, l'una delle quali è detta val Demona, l'altra val di Noto, e la terza val di Mazara. Questa divisione fu primamente messa in uso da' Saracini, dipoi osservata da' Normanni, e da gli altri Re di Sicilia, per fino a' tempi d'hoggi, si come noi habbiamo potuto vedere nell'Historie, e nelle publiche tavole. Ma egli è ben vero, che

questa divisione è tanto moderna, che niuno scrittore antico, ò Greco, ò Latino, ne fa mentione alcuna. La val Demini, comincia dal Peloro Promontorio, et abbracciando il lito del mar di sopra, e del mar di sotto, è chiusa da una banda dal fiume Teria, e dall'altra, dal fiume Imera, il qual va a sboccar nel mar Tirreno. La val di Noto, cominciando dal fiume Teria, va adentro insieme con lui, e passando per mezo la città d'Enna, scende col fiume Gela, e finisce alla città d'Alicata. Ma la val di Mazara, contiene tutto il resto della Sicilia, per fino al Lilibeo.

Et habbiamo voluto cominciare dalla val Demini per questa ragione, perch'ella è la piu vicina all'Italia, che vi sia, come quella, ch'è divisa da lei solamente dal mare, et abbraccia il Promontorio di Peloro, ch'è stato sempre principio, e fine d'ogni nostra descrittione. [296] Questa valle è piena d'altissimi monti, di balze, di colli continuati, e seguenti l'un dopo l'altro, di grandissime selve, e di fortissimi boschi, et è di sito piu alta, e piu elevata da l'altre. Onde avviene, ch'ella è povera di frumenti, e di tutte l'altre sorte di biade, ma molto abbondante d'olio, e di seta. Il significato di questo nome Demini, molti hanno detto, che vien dalla moltitudine de' boschi, molti (ma scioccamente) credono, che venga da' Demonij, che credono, che facciano loro stanza nel monte Etna, ch'è in questa valle, e molti hanno detto, ch'ei viene dall'eminenza, o vero altezza de' monti, che si contengono in detta valle. E questa etimologia è meno sciocca

dell'altre. Ma a me non dispiace questo, ch'essendo stata fatta questa divisione da' Saracini, questo nome anchora sia Saracino, e che noi non sappiamo il significato.

Primamente adunque, partendosi dal Peloro, et andando verso Messina, s'incontrano molti castelletti, i quali, benche paino degni d'esser passati con silenzio, per non haver essi ne del antico, ne del nobile, tuttavia, e' non doverrà dispiacere (mi credo io) che io racconti solamente i nomi loro. Egliino adunque son questi. Faro, Castagna, Massa, Montana, san Giorgio, Fiumara, Gattaino, san Giovanni, Lago, Curcuraccio, sant'Agata, Nuntiata, S. Michele, e santa Maria dalla Scala. Questi castelli, essendo pochissimo lontani l'un da l'altro, non hanno piu che dodici miglia di via insino a Messina. I villaggi, che seguon dopo Messina, che dal vulgo son chiamati Furie, son questi. Ciera, san Filippo piccolo, Cataratti, Cammari, Bordonaro, Cumia, Gazi, Contissa, Trimosteri, Pistona, Camarda, Calispera, Roccamadore, santa Lucia, Casalotto, Zaffaria, san Filippo magno, Ardaria, Mile, san Marco, san Pier da Mile, Galati, santa Margherita, san Stefano, Pezzula, Labruca, Zampileri, Artisia, Scaletta, Lundimandro, Italia, Ali, il fiume Dionisio, la Rocca di Belvedere, Mandanisio, Pagliara, Locardo, Casal vecchio, Sàvoca, la Rocca di sant'Alessio, posta al promontorio d'Argeno, Forza, Limina, Muniuffo, e Calidoro. Tutta questa moltitudine di castelli, di villaggi, e di borghi, da Messina, sino a Taormina, non

occupan piu, che XXX miglia di spatio di via, e son tutti vicini al mare, e son pochissimo lontani l'un da l'altro. Hanno le valli ben coltivate, et amene, e le campagne, et i poderi molto ben lavorati, e pieni di diverse cose, ne hanno bisogno d'acque, anzi ne son copiosi. hanno i colli in oltre pieni di vigne Mamertine, d'Olivetì, e di Moreti, hanno le minere del oro, del argento, del allume, e del ferro, e le cave de' porfidi, e de' diaspri, e son molto habitati da gli huomini. I monti, che son lor dietro, sono i monti aerij, e tra loro, è il piu famoso, il monte Nettunnio, hoggi detto Spreverio. ma di tutti questi io ne ho parlato a bastanze disopra.

Segue poi Taormina, posta in un'altro colle, lontana da Messina XXX miglia, a cui soprastà nell'altezza dell'Alpi, lontano un miglio, un castelletto chiamato Mola, ch'è luogo da sbanditi, dal qual è lontano Gaggo cinque miglia, e Ganite un miglio, che son villaggi del Taormitano. Ma scendendo da Taormina, e venendo al lito, si trova a due miglia, la fortezza di Schissò, dove era già l'antica citta di Nasso.

Ma lasciando alquanto il lito, et entrando nella valle, si vede a man destra su ne' colli, sei miglia da lunge, il piccolo [297] castello di Mottacamastri, e da man sinistra, passando il fiume di Taormina, in un canton della rupe, al piè del altissimo monte Etna è posto Calatabiano, ch'è lunge da Mottacamastri quattro miglia, ch'è un castello, che ritiene il nome Saracino, et è tre miglia discosto dal mare.

Quindi lunge due miglia è il castello di Lingua grossa, posto sotto al monte Etna, et è detto così dalla roza, grossa, e goffa pronuncia del parlar volgare, e plebeo Siciliano, il qual castello per esser posto dentro alle selve del monte Etna, è famoso per cagion di quel bosco, ove son gli alberi, che fanno la pece. Onde quasi tre miglia lontano è posto ne' colli, il castel Leone, la cui fortezza antica, è anchor hoggi nobilitata da certe pietre antiche riquadrate. Questa valle, la qual è fatta da man destra da' colli congiunti all'Alpi di Taormina, e da man sinistra dalle radici del monte Etna, è divisa dal fiume Taormitano, alle cui rive di qua, e di là è una selva di Platani, alberi tanto celebrati in tutto il mondo, et havuti in prezzo; Segue poi tre miglia discosto, Francavilla, ch'è un castello, ornato al mio tempo del titolo di Contea, il qual era in piedi al tempo di Guglielmo I. Re di Sicilia, come si legge nel libro delle cose fatte da lui, e da questo è lunge otto miglia un castelletto detto latinamente Auricella, ma hoggi in lingua ordinaria è chiamato Roccella, e da lui è distante cinque miglia Randazzo, di nuovo nome, posto sotto il monte Etna, verso Settentrione, il quale è grande, nobile, ricco, e cinto di mura; e dipoi lontano otto miglia, segue il monasterio di Santa Maria, detta Maniaca, dell'ordine di san Benedetto, fabricato dalla Regina Margherita di Sicilia, moglie di Guglielmo primo, e madre del secondo; il che gli fu concesso da Papa Clemente, sì come appare per una bolla Papale fatta sopra questo, nella qual

si contiene la concessione di quel luogo, che allhora si chiamava Maniaco; il che fu nel anno di nostra salute MCLXXXII. A questo monasterio verso Ponente, soprastà quasi lontano un miglio il castel di Maniaco, fatto da Giorgio Maniace, Prefetto della Sicilia l'anno DCCCCXXXII. per memoria della vittoria, havuta contra i Saracini, il qual luogo da quel Capitan generale prese il cognome, il qual castello, benche adesso sia rovinato, era però in piedi al tempo di Guglielmo buono, si come noi habbiamo letto nella sua vita, ma non so di certo, ne da chi, ne anchora a che tempo egli fusse rovinato. Vedonsi nondimeno le sue anticaglie, e rovine, e'l luogo hoggi è detto Casalino.

Da man sinistra del predetto Chiostro, caminando per le radici del monte Etna, otto miglia lontano si trova il castel di Bronte, il qual è moderno, a cui succede per le medesime radici del detto monte altre tante miglia discosto, l'antichissimo castello d'Adrano, hoggi chiamato Aderno, di cui parlando Plutarco nella vita di Timoleone, dice a questa foggia. Gli Adraniti, benche havessero la città piccola, adoravan nondimeno lo Dio Adrano, il qual era in grandissima veneratione in tutta l'Isola di Sicilia. Et il medesimo Plutarco nella medesima vita dimostra, che questo Aderno è quello istesso, che anticamente era chiamato Adrano, peroche egli scrive, ch'egli era lontan da Taormina quaranta due miglia e mezo, la qual distanza dura per fino a' tempi nostri. E questo medesimo affermano l'antichità del nome, e gli antichi

edifici della [298] città, e le grandissime rovine, che vi si vedono.

Segue poi quattro miglia da lunge sotto il medesimo monte Etna, il castel di Paterno, il qual fu fatto da Ruggiero Conte di Sicilia per assediare Catania, sì come noi habbiamo trovato nelle sue Istorie. Trovasi poi sotto il medesimo monte, il borgo di val corrente, lontano quattro miglia, da cui è discosto la Motta cinque miglia, hoggi detta Santa Anastasia, dal qual si vede con bellissima prospettiva, tutto il paese di Catania, e di Leontini. Seguita poi presso a quattro miglia, il villaggio di Monasterio bianco, e presso a quattro altre miglia si trova la città di Catania, posta, come s'è detto, al piè del monte Etna, la quale è cinta d'intorno intorno da molti villaggi, hoggi chiamati le vigne de' Cartaginesi, i quali villaggi son questi: San Giovanni, Galermo, Mascaria, Praci, Sampiero, Campo tondo, Rapisaudò, Malpasso, Mompileri, Nicoloso, Lapidara, Tricastagni, Via grande, San Giovanni le punte, San Gregorio, Santa Maria Belverde, Buon'accorso, Cantarelli, Xacca, Terracita, Casalotto, Sant'Antonio, Cubisa, Pantaco, Scarpa, Aici, fortezza posta sopra uno scoglio, che soprastà al mare, Molendina, Regitena, Sapramino, Musumego, Culia, e Mascari, dove già era la città d'Etna, come scrivon molti, edificata dopo la morte di Hierone da' suoi, che furon cacciati di Catania, et era lontana da Catania dieci miglia, salendo verso il monte Etna, sì come scrive Strabone nel sesto libro. Questa città, diventò famosa al tempo

della guerra Servile, per una gran mortalità di Servi, che vi fu fatta, si come afferma Paolo Orosio. Veggonsi le manifeste rovine di questa città, a Mascari, benche sieno molti, che dichino, che la città d'Etna, la qual da molti è chiamata Inuesa, era poco lontana da Centoripi.

Ma havendo finito il circuito d'Etna, ritorneremo a Bronte, accioche noi possiamo raccontar per ordine l'altre cose, che seguono in questa regione. Dopo Bronte adunque, verso Ponente, segue il villaggio di Carbune, discosto otto miglia, e dopo lui quasi a cinque miglia segue il piccolo castello di Cisaro.

Della Città di Troina, e de' Castelli, che le son vicini.

Segue poi presso a otto miglia, la città di Troina, posta nel rilevato d'un Colle; che questa città sia chiamata Troina, io l'ho letto in un privilegio del Conte Ruggiero, per il quale egli dichiara d'havere edificato in Messina la chiesa di san Nicolò de' Nobili, le parole del quale dicono a questa foggia. Noi l'habbiamo posta sotto il Vescovado, e Diocesi di Troina. Già settanta anni sono, fu ritrovato a caso in su le rive del fiume di Francavilla, un sigillo di bronzo, il qual era usato dalla comunità di questa città,

dentro al quale era intagliata una Rocca con tre Torri, e un Leone alla porta, et intorno erano scritte queste parole d'intaglio. ANTICA CITTA DI TROINA. il qual sigillo è conservato da' Troinesi nel loro Archivio. Il Conte Ruggiero medesimamente la chiama Troina nel privilegio, nel [299] quale egli fa testimonianza d'havere edificata la Badia di san Michele, con queste parole. Io ho edificato un monasterio nella città di Troina. Et il Conte Ruggiero nel privilegio della edificatione della chiesa di Cefaledi, dice. Col consentimento de' Canonici Troinesi. Per le quali testimonianze, io mi persuado, e credo facilmente che, questa città sia quella Troianopoli, la qual secondo che dice Ulpiano nella prima legge de' Censi, era libera, et esente da ogni censo, e gravezza. Ma io non ho trovato anchora, ne perche ella fusse chiamata Troina, nè da chi, nè quando ella fusse edificata. E non m'essendo anchor venuto alle mani autore alcuno de' gli antichi, che faccia memoria di lei, mi rapporterò a' tempi del Conte Ruggiero, perche allhora si comincia haver qualche notitia di quella, et habbiamo trovato, che al tempo, che i Saracini tenevano la Sicilia, ella era città Greca, ma essendo stati discacciati, ella fu fatta Vescovado, e si trova appresso, ch'egli vi tenne gran tempo la Corte. Questa terra anchor hoggi, ha in cambio del Vescovo l'Arcidiacono, et il Collegio de' Canonici per consentimento di quelli, (si come s'è detto di sopra) fu ornata del titolo di Vescovado, la chiesa di Cefaledi, fatta dal Re

Ruggiero.

La Rocca della città vecchia è chiusa dentro a' termini della città nuova, e la città vecchia si vede hoggi un miglio lontano verso mezo giorno, nel luogo dove è San Silvestro, dove si vedono le maravigliose anticaglie, e reliquie di mura, di Tempi, e di Piramidi. Dicono i Troinesi, per fama venuta di mano in mano, che la chiesa maggiore fu già la Rocca della vecchia Città, la qual fu rovinata dal Conte Ruggiero, et in cambio di lei vi fece fare un grandissimo, e bellissimo Tempio, il qual non senza manifesto argomento, e segno della verità, è chiamato hoggi dal vulgo, il Baglio del castello. Appresso alla capella maggiore di questa chiesa, che si chiama ordinariamente la Tribuna, è una piccola sagrestia sotto terra, dove secondo che dicono i Troinesi, fu celebrata la messa da Papa Urbano Quarto, quando egli venne in Sicilia a vedere il Conte Ruggiero, occupato nel discacciare i Saracini, sì come noi diremo nel narrare i suoi fatti, e per questa cagione, e per antica usanza, non v'entrano dentro le Donne.

Poco di sotto alla città, quasi due miglia, verso mezo giorno, è la chiesa di san Michele, posta sopra un Colle, et il Convento di san Basilio a lato a lei, fabricato dal Conte Ruggiero, a guisa d'un Trofeo, per memoria d'una segnalata vittoria havuta contra i Saracini, come si dichiara per un suo privilegio, dato in Troina l'anno MLXXIII, il qual privilegio dice a questa foggia.

Al nome della santa, et individua Trinità. Amen. Sia noto, e

manifesto a tutti i Christiani, che io Ruggiero Conte di Calabria, e di Sicilia, inspirato da divina inspiratione, per salute dell'anima mia, e di quella di mia consorte, e de' miei genitori, e parenti, e del Duca mio fratello, per beneficio del quale io sono in quella dignità, che io mi trovo al presente, ho edificato nella città di Troina un monasterio a honor della santa Trinità, e della beata Vergine Maria, e di san Michele Arcangelo, e de gli altri santi, de' quali, le reliquie son poste in detto monasterio, et all'abbate Ruggiero mio parente, et a' Monaci, che quivi servono a Dio, ho dato [300] le terre, e le possessioni, e nuovamente per libera autorità, e privilegio del Duca mio fratello, et anchora mio, concedo, e dò a' Monaci libera potestà d'eleggersi l'Abate secondo la regola di san Basilio, e che gli habbino anchora libera potestà sopra tutte quelle cose, che ha, o vero è per havere la detta chiesa per mia concessione, e che le habbino tutte l'appartenenze delle processioni, e delle Chiese, et insieme tutte le leggi.e iuridittioni. E se qualche Christiano per l'amor d'Iddio, e per salute dell'anima sua, vorrà dare, o lasciare alla detta Chiesa qualcuno de' suoi proprij beni, o chiese, o possessioni, o vigne, o terreni, o case, sia in loro libertà, e sia concesso loro di poterlo far con ogni allegrezza, e libertà. Per la quale autorità sono concesse tutte le predette cose alla detta chiesa, in nome di dote nella sua dedicatione, e congregatione, la qual fu fatta da Don Arnolfo buona memoria, a' XIII di gennaio, l'anno

dell'Incarnatione di Iesu Christo MLXXXI, nella Quarta Inditione, regnando il mio fratello, e Signore il Duca Roberto Guiscardo, Amen, etc.

Ruggiero poi fece Vescovo della città di Troina Ruberto Abbate di questo monasterio, et essendosi trasferito questo Vescovado a Messina, volse anchora, che il medesimo fosse Vescovo di Messina, si come appare in un suo riscritto, dato in Palermo a VII di Luglio, Inditione sesta, l'anno di nostra salute MLXXXVII, di cui habbiamo parlato nel trattar della città di Messina, e non ci par fuor di proposito il replicarlo qui. Io (dice egli) per haver havuto sempre nel animo d'ampliare, et aggrandir la chiesa di Messina con gran possessioni, et arricchirla con molti doni, e offerte, peroche io l'haveva fatto primo Vescovo di Messina, quando il Vescovado fu trasferito da Troina a Messina, io acconsentì alle domande del predetto Vescovo Ruberto, etc.

A questo monasterio verso Settentrione cinque miglia lontano, si trova il Convento di S. Elia d'Ebuli, del ordine medesimamente di san Basilio, edificato anchor egli da Ruggiero Conte di Sicilia, dove erano già certi villaggi de' Christiani, come noi habbiamo trovato in un suo privilegio, scritto in lingua greca, co' quali Christiani, consigliandosi il Conte Ruggiero per espugnar Troina, dove i Saracini s'erano fortificati, havendola espugnata, vi fece la chiesa di santo Elia, e'l Convento de' frati, al quale dal successo della cosa, pose nome Ebuli, il che in lingua

latina vuol dire, buonconsiglio; il qual nome anchor hoggi ritiene, benche alquanto corrottamente.

Ma di verso mezo giorno sei miglia appresso, segue il castel di Cagliano, che hoggi ha titolo di Contado, et è fortissimo per sito naturale d'una altissima rupe, da cui poi è lontano quasi tre miglia, ma cinque da Nicosia la Rocca Sarlona, hoggi chiamata Sarno, la qual hebbe nome da un certo Sarlone, nipote di Ruggiero; si come habbiamo raccontato nelle Istorie, che fu ammazzato quivi da una Squadra di Saracini. Segue poi Ciramo lontan sette miglia, che fu già un villaggio, et hora è un castello, lontan dal quale quattro miglia è il castel Capitio, posto in un cantone de monti aerij da quella parte, ch'è voltata a mezo giorno, et è chiamato Capitio da Tolomeo, e da Cicerone è detto Capitina, alla man [301] sinistra, di cui è il castel di Nicosia, molto popolata, e grande, il quale da Federigo secondo Imperadore in un suo privilegio è chiamato Nicosino, e fu habitato indifferentemente da' Lombardi, e da' Galli, i quali vennero in Sicilia col Conte Ruggiero, si come si legge negli annali di Sicilia, onde anche hoggi gli habitatori usano il parlar Lombardo, e Gallo: benche il parlar sia corrotto. Da cui è poco lunge verso Ponente una cava di sale molto celebrata, che ritiene il medesimo nome.

Segue poi tre miglia appresso Spirlinga, la quale è una fortezza munitissima, posta nell'altezza di un colle, e questa tra

tutte le città, e castella di Sicilia non volse acconsentire alla strage de' Francesi; il che si celebra anchora per un proverbio con questi versi.

„Sola Spirlinga, acconsentir non volse

„A quel, che fe tutta Sicilia insieme.

Da questa, è lontana quasi nove miglia un'altra fortezza, detta hoggi corrottamente Reioanni, ma già quand'ella era sotto l'Imperio de' Saracini, era detta il Castel di Raialioanni, il qual fu rovinato da Federigo secondo, per causa della ribellione di Francesco Ventimiglio, a cui egli era soggetto.

Presso a questo a sei miglia, è vicino il nuovo castel di Gangi posto al lato del Colle, che ha uno de' capi de' torrenti, che fanno il fiume Gela, e sopra esso verso mezo giorno, lontan due miglia è fabricato nella valle un monasterio dell'ordine di san Benedetto, sopra le rovine di Gangi vecchio, il qual essendosi ribellato da Federigo secondo, l'anno MCC.IC.IX. per bestialità, e temerità di Francesco Ventimiglio, che n'era Signore, fu rovinato insin da' fondamenti, e quelli, che credono, anzi per verità affermano, che questa era l'antica città d'Engia, non dicono bene, et errano grandemente.

Lontan da Gangi sei miglia verso Settentrione, è il castel Girani, fatto da' Saracini, et hoggi è honorato del nome, e titolo di Marchesato, dal quale è altrettante miglia discosto il castel di Petraglia, posto nel rilevato d'un Colle, il qual castello è

antichissimo, et è chiamato da Tolomeo, Pietra. E sotto a questo un miglio è Petraglia inferiore, nella valle, ch'è castel moderno, sopra il quale è un'altro capo del fiume Gela, detto hoggi Salso. E da questo è lontan sei miglia il castel Politio, ch'è nome nuovo, ma con tutto ciò è grande, e ricco, et è posto nel mezo di due rami del fiume Imera, et è celebre questo castello per le reliquie, e per i miracoli di Gandolfo, huomo pio, e di santa vita. Questo castello, tira l'origine sua da Ruggiero Conte di Sicilia, il qual perseguitando i Saracini, et havendogli cacciati insino alle cime del monte Nebrodide, fece un forte in una certa Rupe rilevata alle radici del monte, dove egli potesse starsi alle stanze, il qual forte o Rocca è anchora in piedi. Onde havend'egli piu volte assaltati i nimici, finalmente gli vinse in una pianura del monte, la quale anchor hoggi volgarmente è chiamata Pian di guerra.

Questo monte da Tolomeo è detto Cratone, ma gli altri scrittori lo chiamano Nebrodide, et hoggi volgarmente è detto Madonia. Egli tra tutti i monti di Sicilia, eccetto il monte Etna, è il piu largo, e'l piu alto, onde la maggior parte del anno, egli sta coperto di nevi, e soprastà al mar Tirreno. Songli d'intorno grandissimi, [302] e copiosissimi fonti, i quali non solamente danno l'acqua a molti molini da grano, ma s'allargano anchora, quasi a guisa di fiumi. È celebrato quello anchora, per la gran moltitudine, e bontà dell'herbe, e delle radici, le quali non solamente son buone per le bestie, ma giovano anchora a gli

huomini. Onde molti simplicisti, e spetiali vengono di diversi luoghi a cavare, e raccogliher herbe per farne sciloppi, e medicine. Suole anchora questo monte esser pieno di Caprioli, di Camozze, e di Cervi, per l'abondanza de' quali, egli riceve il nome di Nebrodide. Onde insino a hoggi vi si vede una mandra da Cervi, ma per la spessa, et inconsiderata cacciagione, che vi si fa di diversi animali, è vota al presente quasi d'ogni sorte, e spetie di fiere, le quali solevano andar a starsi in quelle solitudini, quando meno erano perseguitate da gli huomini. Quelle pecore in oltre, che pascono quell'herbe, in vita, et in morte hanno i denti del color del oro. Al pie, et a' lati di questo monte, oltre a castel Politio, son molti castelli.

Passato il Nebrodide, si trova lontan tre miglia da Politio, il castel Isnello, detto hoggi corrottamente Asinello. E un miglio poi appresso si trova la rocca di Buonvicino, e quasi quattro miglia poi da lunge si trova Iolissano, castel de' Saracini chiamato hoggi Collisano, et ha il titolo di Contea, e dove è una cava di porfidi, e di diaspri molto mirabile, il cui paese ritiene anchora il nome antico, che si chiamava Baiarina. In un antica fortezza, la quale hoggi serve per Campanile della chiesa Catedrale è un pezzo di pietra in una finestra, dove si leggono queste parole maiuscole.

ME FECIT, ANNO DOMINI. MLX.

A questa verso Ponente, soprastà un colle, chiamato il monte,

dove si vedono le reliquie d'un non so qual picciolo castello, delle cui rovine, secondo che dicono i vecchi del paese, fu edificato il castel Iolisano. E verso il mar Tirreno sei miglia lontano, si trova la fortezza della Rocella, di cui al suo luogo facemmo menzione, et andando verso la montagna, presso a questa a cinque miglia si vede il castel di Gratterio, famoso per la quantità del Berillo, che vi si cava.

Ritornando poi verso la Marina otto miglia lontano si trova la città di Cefale di, e da man destra lunge da questa nove miglia, si trova il castel di Pollina posto nella cima d'un rilevato colle, da cui è discosto quattro miglia Castel Buono, molto honorato, e nobile, dal qual tre miglia lontano è il Convento di santa Anastasia, fatto dal Re Ruggiero, e di poi sopra il giogo del monte presso a otto miglia, si vede il castel di san Mauro, et altre tante miglia è discosto il Castelluccio, dal quale sino a Migaido si fanno tre miglia. Trovasi poi sei miglia appresso Tusa castello, presso al quale a due miglia in su'l mare è la fortezza di Tusa, et il luogo poco appresso, dove si fa la fiera del grano, dal qual poi è lunge il castel di Pittineo sei miglia, detto da Plinio Pittia, dal qual son derivati i Pittiesi.

Segue di poi quasi presso a due miglia, Mottafermi, e Rigitano a tre miglia, ma disopra lontan quattro miglia si trova Misistrato secondo Polibio nel I. libro, castello antichissimo, detto da Cicere, e da Plinio Amestrata, et hoggi volgarmente è chiamato

Mistretta, dove è una chiesa di santa Caterina, che ritiene il nome antico. Intorno al monte si vedono molte anticaglie d'un vecchissimo [303] castello, e tra l'altre vi si scorge una fortezza antica, da cui lontan cinque miglia, è il piccolo castel di san Stefano, dal quale altro tanto spatio di via è discosto il castel Caronia, et alla riviera, (si come habbiamo detto di sopra) si vedon le rovine della città d'Alesa.

Segue di poi presso a XII miglia San Filadelfo, castel de' Lombardi, sotto a cui a un mezo miglio si vede la città d'Aluntio rovinata. E ne' Colli di sopra si vede lontan cinque miglia, Militello, da cui è lunge quattro miglia San Marco, e da questo è altre tante miglia discosto Arcata, e poco lunge da lui si vede la rovinata città di Castro, famosa per esservi nato Epicarmo Poeta celebratissimo, di cui fa mentione Antho nel suo libro de gli huomini Illustri. E sopra Arcata a quattro miglia è il piccolo castel Lungo, da cui è un miglio lontano Galati. E dopo presso a quattro miglia, nel fondo della valle è il castel di Turturico, famoso per le varie botteghe, che vi sono, di Fabri, e di maestri da far Campane, l'opera de' quali va per tutta Sicilia. Altro tanto spatio di via si fa per insino al castel di San Salvatore, posto nell'altezza del Colle, dal quale è tre miglia lontano il villaggio chiamato Franzano, a cui soprastà lunge un miglio la Badia di san Filippo, fabricata da Ruggiero, già Conte di Sicilia, e dedicata all'ordine di san Basilio, la qual fu da lui magnificamente

arricchita, come appare per un suo scritto dato in Calende di Gennaio, gli anni dalla creation del mondo 6598, il qual riscritto l'anno seguente poi 660, Simon figliuol di Ruggiero, e Conte anch'egli di Sicilia, e Ruggiero Re di Sicilia l'anno 6653, lo ratificarono con autentiche scritture, e di questo ce n'è testimonianza chiara.

Segue poi due miglia appresso, il picciolo castel di Crapi, da cui è lontan tre miglia in su la marina, la fortezza di Pietra Roma, e fra terra lontan quattro miglia, è Mirto, e nel rilevato del Colle, lungi cinque miglia è il castel di Nasso. Quindi partendo, si trova tre miglia appresso il villaggio di santa Marina, a cui soprastà nel Colle lontano due miglia il castel di Castagna, edificato già dugento anni sono, per l'unione di piu villaggi insieme, e poi presso a quattro miglia segue il castel di Veria, et altrettante miglia lunge nella valle, si trova Raccudia, dett'hoggi volgarmente Raccuia, dal quale è lunge un miglio, la Badia di san Nicolò dal Fico, edificata, e dedicata da Ruggiero Conte di Sicilia, come appare per un suo privilegio scritto in lingua greca, e per un'altro in lingua latina, fatto dal Re Ruggiero, e dato in Messina, l'anno di nostra salute MCLIII. e tre miglia da lungi poi, si trova il castel di Sinagra, da cui è discosto due miglia il borgo chiamato Martini, e poco dopo non piu lunga via, si vede il castel di Ficarra.

Segue poi quattro miglia appresso il castel di S. Angelo, fatto

di due villaggi di Saracini, Ansa, e Lisico, dove è un Convento dell'ordine di san Basilio, fabricato da Ruggiero Conte di Sicilia, per cagion d'una famosa vittoria, ch'egli hebbe in quel luogo contra i Saracini, e lo dedicò a san Michele, e lo dotò honoratamente, come appare per un privilegio del detto Conte, fatto nel MICII. e per un altro del Re Ruggiero, dato in Palermo, dalla creation del mondo, l'anno 6502. Et altra tanta via verso la marina si fa per fino alla fortezza del Brolo. Lunge due miglia poi è il castel di Pilaino, dal quale è lunge quattro miglia, [304] il picciol castel di Giusa. Segue presso a due miglia Sulrentino, e un miglio appresso Montagna, et altro tanto spatio di via, è per fino alla città di Patta, di là dalla quale quattro miglia si trova Brizi, da cui altra tanta via è lontano san Piero da Patta, e nella costa del monte, quattro miglia è il castel di Mont'albano, edificato, e cinto di mura da Federigo secondo Re di Sicilia, dove e' fece il palazzo Reale di bellissime pietre, cominciandolo insin da' fondamenti. È nobilitato questo castello dalla sepoltura di Rinaldo Villanuova, medico, e matematico eccellentissimo, la qual si vede nella chiesa della fortezza. È celebre anchora questo castello per la statura, e ferocia de' cani, che vi nascono, i quali in queste due cose eccedono tutti gli altri cani di Sicilia. E da questo è lontano tre miglia verso il mare, Casal nuovo, sotto a cui si vede la rovinata città di Tindari, e un miglio appresso è la fortezza d'Ulivari, a cui segue tre miglia lontano Furnari, et

altretante miglia è lunge il castel di Noara. A questo è vicina la Badia di santa Maria del medesimo nome, dell'ordine de' Cisterciensi, a cui fu aggiunto il monasterio di Santa Maria della Stella del medesimo ordine, edificato da Nicolò Trainese, e fatto molto ricco, non men da lui, che dalla gran liberalità de' suoi figliuoli.

Da questo luogo è lontan dieci miglia Castel Reale, ch'è molto grande, e posto sopra una rupe precipite, e discoscesa, edificato (si come noi habbiamo detto di sopra) da Federigo secondo Re di Sicilia, delle rovine di Curatio, Nasari, Protonario, Milichi, Rudi, e di molti altri villaggi. A quattro miglia appresso, segue Gala, da cui è poco lontana la Badia di santa Maria da Gala dell'ordine di san Basilio, fabricata da Ruggiero Conte di Sicilia, si come appare per un suo privilegio. Tre miglia appresso poi, segue il castel di santa Lucia, dal quale verso la marina, insino all'antico castel di Mile, hoggi detto Milazzo, sono sei miglia, segue san Piero, detto Monforte, e dopo altro tanto spatio di via, si trova la Rocca, sotto a cui un miglio è Moroiano, e Vinetico.

In su'l colle poi, tre miglia discosto, si vede il castel di Monforte, fatto da Federigo secondo Re di Sicilia, dopo al qual due miglia, segue la Rametta, ch'è un castello per sito naturale fortissimo, per esser nell'altezza d'una difficilissima rupe, dal qual medesimamente due miglia è discosto Saponara. Tre miglia appresso segue poi san Martino, et altre tante è lunge Calabruso,

e due miglia lontano è Babuso, et altre tante il monasterio di san Gregorio, e dopo un miglio segue Gibiso, e due miglia poi si trova Salice, dopo i quali ne viene il Peloro Promontorio, d'onde noi cominciammo. Ma hora verremo a seguitar la descrizione dell'altra valle, ch'è chiamata, Val di Noto.

[305]

Della Valle di Noto, e delle sue Città, e Castelli.

CAP. II.

Tra le Regioni di Sicilia, quella di Noto è la seconda, la quale ha havuto il cognome dal castel di Neeto, posto nell'altezza di quei monti, che soprastanno al Pachino. Questa regione per la maggior parte è sassosa, et ha i monti molto piu piccoli, che gli altri della Sicilia, e le campagne son piene di sassi, ma con tutto ciò, sono assai fertili, e grasse, e molto herbose, onde i greggi, e gli armenti hanno che pascere abundantemente. È molto copiosa di grano, di vino, di mele, e di bestiami, et è nobilitata, (si come era già) da molte città antiche, e nobili.

Dell'antica Città d'Engio.

Per congiungere adunque insieme questa regione con la sopra detta, diciamo, che la città d'Engio, o ver d'Eugio, si come piace a molti, non era molto lontana dal fiume Teria, ove ella ha il suo principio, la qual città era antichissima, e sia stata, o in su la riva del mare, o vero in quel luogo, che già si chiamò Ongia, et hoggi è detto Lognina, e da gli antichi fu chiamato Porto d'Ulisse, o vero sia stata quivi, dove hoggi si fa la fiera del grano, chiamato Ingiani, hoggi Leontini, come par che credino molti, per autorità di Plutarco, o sia stata mediterranea, e lontana da Angira dodici miglia, e mezo; come par ch'affermi Diodoro nel V. libro, basta ch'ella fu edificata da' Cretensi, i quali dopo la morte del Re Minosse, erano restati in Sicilia, e questa verità si può cavare dalle parole di Diodoro. Essendo venuti in discordia tra loro (dice egli) quei Cretensi, che dopo la morte del Re Minosse erano restati in Sicilia senza capo, e senza governo, una parte di loro edificò una città, la quale, eglino del nome del loro Re chiamarono Minoa, un'altra parte andando vagabonda per la riviera, s'ellesse un luogo forte per edificarvi una città, la quale chiamarono Engio, dandole quel medesimo nome c'haveva il fiume, ch'entrava in ella. Ma dopo la presa di Troia, eglino pigliaron dentro alla città Merione Cretense con gli altri huomini di Creta, che v'eran venuti per nave, come compatrioti, et amici.

Costoro poi partendosi d'Ocira, et havendo espugnati, e vinti certi loro vicini, s'impatronirono delle loro regioni. e tanto dice Diodoro. Per le quali parole e' mi par poter dire, che la città d'Engio, o vero era maritima, o poco lontana dal mare, rimettendomi sempre a chi sapesse meglio di me la verità di questa cosa. Che questo anche fusse il luogo, dove capitò Ulisse con l'armata, si come noi diremo poco appresso, par che si cavi di Plutarco nella vita di Marcello, come si credon molti. Anzi sappiamo per autorità di Diodoro nel XV libro, ch'ella è poco lunge da Leontino, e dalla marina, le cui parole son queste. Ma Timoleone in Sicilia fece gli alloggiamenti al dirimpetto a Leontino, dove Icete s'era ritirato con assai giusto esercito, e subito assaltando quella città, la quale è chiamata Nuova per esservi dentro [306] buon presidio, e tanta gente, che bastava a difenderla, fu forzato abbandonar l'impresa. E vedendo di non poter far quivi cosa alcuna, passò ad Engio, la qual città obediua a Lettine Tiranno, e si sforzava con ogni sua industria di torla al Tiranno, e ridurla in libertà. Onde essendo Lettine molto stretto, et oppresso da Timoleone, fu forzato arrendersi, e con certe conditioni ottenne d'esser mandato nel Peloponneso. Ma essendo anche gli Apolloniati soggetti al detto Lettine; havendo Timoleone presa la città, diede loro, et a gli Engini, e concesse anchora, che potessero vivere con le lor leggi, e tanto dice Diodoro. Le quali parole fanno manifesta fede, che Engino non

è molto lunge da Apollonia, e da Leontino, avvenga ch'egli nel XX. lib. dica, che Centoripi, et Apollonia fussero vicine. Ma stando la cosa come si voglia, non havend'io certezza alcuna del luogo dove ell'era, senon quanto se ne può haver con lettura da questi campi; io nondimeno so questo per certo, ch'ella era chiamata la città delle Dee, le quali furono da quelli huomini superstitiosi chiamate madri, e per la gran religione, che vi s'osservava, era molto celebre, e famosa.

Delle quali Dee o madri Diodoro parla nel V. lib. a questa foggia. Gli Engionati essendo diventati ricchi, edificarono un Tempio alle Madri, venerando con grandissima divotione, e particolar culto quelle Dee, e facendo ricco quel Tempio con moltissimi doni. Le quali Dee non solamente son venerate da gli habitatori di questa città, ma molti vicini anchora a certi tempi celebrano le loro feste. Certe altre città medesimamente deputarono in servizio, e culto pertinente a loro molti preciosi vasi. E crebbe tanto la divotione di queste Dee, che i popoli vicini ornarono il loro Tempio di doni di argento, e d'oro; e durò quest'uso per fino al tempo de gli scrittori. Il Tempio, che fu loro edificato, fu grande, bello, e ricchissimo, al cui edificio essendo male accommodata la natura del luogo, eglino fecero venir le pietre con grandissima spesa insin da Astigione de gli Agrinei, la qual città è lontana XII. miglia, e mezo. Et essendo la strada onde havevano a venir le pietre, molto aspra, e difficile a passare,

egolino fecero a questo effetto far carri di quattro ruote, et appiccandovi cento paia di buoi, tiravano le dette pietre; et i danari, che furon dati per offerta di detto Tempio, furono in molto piu numero, che non sopportava la spesa. Poco inanzi a questi tempi, eran consacrati a queste Dee, quasi tre mila buoi, e tanti terreni, che rendevano grandissima entrata. e tanto dice Diodoro. Della qual città, e del qual tempio Plutarco nella vita di Marcello ragiona a questa foggia. Egli è una città (dice egli) in Sicilia chiamata Engio, non molto grande, ma antichissima, e molto famosa per la religione, e culto delle Dee, chiamate Mater. In quella è un Tempio, il qual (come si dice) fu edificato da' Cretensi, e vi si vedono alcune haste, et alcune rotelle di rame di Merione, e d'Ulisse, le quali sono affisse alle imagini delle Dee, et ivi sono scritti i proprij nomi.

Quando i Cartaginesi erano vincitori in Sicilia, e che la fortuna cominciava a essere in lor favore, Nicia, ch'era il primo uomo di questa città, consigliava, et esortava pubblicamente i cittadini a darsi a' Romani, e benche gli avversari suoi dicessero il contrario, egli nondimeno gli riprendeva, ond'essi temendo della sua auttorità, e della sua possanza, s'erano deliberati di pigliarlo, e d'ammazzarlo. Il [307] che essendo antiveduto da Nicia, menandosi dietro secretamente la guardia, cominciò senza proposito, e scioccamente a sparlare in publico contra le Dee Mater, e commetter contra la loro divinità alcune sceleratezze

come infidele, e dispregiator della lor Deità. Di che molto si ralleggravano i suoi nimici, dicendo, ch'egli era cagione delle loro avversità, travagli, e miserie della città. Onde cominciando essi apparecchiarsi di gastigarlo, Nicia entrato in consiglio, parlò in publico, et in presenza de' cittadini, e nel principio del suo ragionamento si lasciò cadere in terra, dove essendo dimorato alquanto, subito si fece per tutto con maraviglia, e stupor d'ogniuno un grandissimo silentio, di poi alzando egli la testa, con voce tremante, e sottile cominciò a girare il capo; finalmente ringagliardi, et inalzò la voce in suono spaventoso, e terribile, e vedend'egli, che ogn'uno stava cheto per paura, e che come spaventati, tutti lo rimiravano, gittando via il vestimento, e rimanendo mezo ignudo, corse alla porta del Teatro, gridando, e dicendo, che il furor delle Matere, gli era entrato adosso. E non havendo alcuno ardire, si per paura, si anche per religione di toccarlo, o di contradirli, e per questo facendoli tutti strada, egli corse fuor delle porte del Teatro; non facendo però cosa alcuna da imbrocchiato, o da pazzo. La moglie, che sapeva quella trama, pigliando i figliuoli, se n'andò nel Tempio delle Dee a far oratione; di poi fingendo d'andar a cercar il marito, si partì della città senza che nessuno l'impedisce. Così essendo liberati, et usciti ambedue della città, se n'andarono a Siracusa a ritrovar Marcello. Di poi, havendo Marcello presa la città, egli comandò, che tutti gli Engiati fussero legati per castigarli di molti errori

commessi, Nicia gli si presentò dinanzi piangendo, et abbracciandoli le mani, e le ginocchia, chiedeva perdono per tutti, e particolarmente per i suoi nimici. La onde, essendosi Marcello placato, perdonò a tutti per i preghi di lui, e non fece oltraggio alcuno alla città, et havendo honorato grandemente Nicia, gli donò molti terreni. e questo dice Plutarco per autorità di Possidonio. Sillio Italico nel quartodecimo libro scrive, che la città d'Engio per esser posta in su una rupe, era nel d'intorno tutta sassosa; ma coloro, che la chiamano Engio, dicono, ch'ella haveva il terreno molto grasso; e credo lo dicessero per la significatione della voce greca. Ma essendo questa città del tutto mancata, non ragionerò piu di lei, ma verrò a parlar della città di Centoripe, che l'è vicina.

Della Città di Centoripe.

La Citta di Centoripe, fu non meno antica, che grande, ma hoggi è rovinata, et habitata da pochissimi habitatori, et volgarmente vien detta Centorvo, e questa fu edificata da' Siciliani, come noi habbiamo da Tucidide nel sesto libro, dove egli la chiama Castel de' Siciliani. Parlando [308] Strabone di questa città, dice. Centoripe è posta sopra Catania, vicina al monte Etna, et al fiume Simeto, che corre pel paese di Catania.

e Cicerone nel sesto libro delle Verrine, dice, ch'ella è la maggior città, che era in tutta la Sicilia. e nella quinta oratione scrive, che i Centoripini possedevano la miglior parte del paese d'Enna, e che sono non men ricchi di facultà, che honesti, e belli, et ornati costumi. Afferma il medesimo Cicerone pur contra Verre, ch'ella insieme con altre quattro città (si come noi habbiamo detto di sopra) era libera al tempo de' Romani. Perche nella Sicilia, la quale era la prima provincia de' Romani, Messina, e Taormina erano confederate; l'altre, cioè Centoripe, Alesa, Segesta, et Alicia, e Panormo, erano state fatte esenti, e libere. tra le quali i Centoripini, et i Segestani, godevano de' privilegi, e leggi latine, le quali erano, che' non erano obligati a pigliar nè magistrati loro altri cittadini, che Romani.

Il sito di questa città, era nel colle, et haveva le muraglie larghe, e grosse, e di giro era assai ben grande, e fu fatta di pietre lavorate in quadro, come ne fanno fede le sue rovine, et era piena d'huomini ricchi, valorosi, letterati, e molto pratici nelle cose della guerra. Il paese d'intorno è abundantissimo di grano, di vino, e di sale, il qual è di color rosso, come afferma anche Plinio, et è fertile in somma di tutte quelle cose, che son buone per l'uso del huomo. La onde, Solino dice. Benche tutto quel, che produce la Sicilia, per bontà del terreno, o per industria humana, sia vicinissimo a quelle cose, che son giudicate ottime; nondimeno, il Paese di Centoripe avanza tutti gli altri, e massimamente nella

produzione del zafferano.

Dice Polibio, che Ieron Siracusano lasciò appresso a questa città un grand'esercito di soldati forestieri, e veterani, quando egli andò contra i Mamertini, e fece questo a bella posta, perche questo esercito con le sue seditioni, e discordie, metteva spesso in garbuglio Siracusa, et accioch'eglino non havessero a far una volta qualche strana novità, gli abbandonò quivi, e gli lasciò tutti tagliare a pezzi. Cicerone nel quinto libro dell'Orationi contra Verre, celebra grandemente una certa galera grossa, detta latinamente Trireme, di questa città velocissima. Et egli medesimo racconta, come ella con molte altre città della Sicilia, fu spogliata da l'empio, e scelerato Pretore, di tutto l'oro, argento, avorio, gemme, et altre pretiose masseritie, ch'erano di Ierone, messe insieme da un certo Filarco cittadino Centoripino, e portate al detto Pretore. Ond'ella, oltre all'altre sceleratezze, e miserie patite, diventò poverissima.

Et essend'ella finalmente stata rovinata da Sesto Pompeo, fu poi restaurata da Ottaviano Imperadore, si come racconta Strabone. Dal qual tempo, cominciando ella a fiorire, mentre ella stete sotto i Romani, sotto gli Imperadori di Constantinopoli, sotto i Saracini, e Normanni; finalmente nel MCCXXXIII da Federigo secondo Imperadore, fu convinta di ribellione, e rovinata insin da' fondamenti, delle cui reliquie ne fu edificato la città d'Augusta, come noi dicemmo al suo luogo. Con tutto ciò,

e' si vedono le rovine anchora, la Rocca, e le mura, le quali son degne di maraviglia, e di compassione, dentro alle quali [309] si trovano medaglie di rame, e d'argento, con queste lettere intorno, CENTORIPYON.

Questa fu già patria d'Apuleio Celso, medico eccellentissimo, il quale, si come narra Scobronio Lagi nel libro della compositione delle medicine al cap. CLXI. componeva ogni anno un'antidoto o lattovaro buono contra il morso de' cani rabbiosi, il quale egli soleva mandare a Centoripe, ove egli era nato, perche e' sapeva, che i cani in quel paese facilmente arrabbiavano. Poco lontano da Centoripe, era il paese d'Ibla, come noi habbiamo da Tucidide, il qual dice nel VI libro. Gli Ateniesi ritornati in Catania, et havendo fatto quivi provision di frumento, andaron con tutte le genti a Centoripe, castel de' Siciliani. Dove, essendo entrati a patti, et havendo abruciato le biade de gli Inessei, e de gli Iblei, si partirono, e ritornarono in Catania. Fa mention di quest'Ibla anchora Pausania nel quarto libro, il qual dice, ch'ella insino al suo tempo era rovinata. Fecene memoria anche Tolomeo, il qual nelle sue tavole la pone fra le città, che son fra terra, e noi di lei n'habbiamo parlato piu diffusamente nella descrizione di Megara. Ma dove ella fosse, e quali hoggi sieno i suoi vestigi, s'ella per ventura non è Iudica, ch'è quindi poco lontana, posta in su'l monte, et in successo di tempo rovinata da Ruggiero, io per me non l'ho anchor potuto

trovare. Da lei medesimamente era poco lontana Inessa, castello antichissimo, come si puo ritrarre dalle parole di Tucidide, raccontate di sopra, a cui si concordò Strabone, il quale la chiamò Inuessa, e Diodoro Etneosia, et tutti convengono in questo, ch'elle fossero tutte in questo paese. L'auttorità de' quali debb'esser molto piu stimata, che l'opinion di coloro, che dicono, ch'ella fu quivi, dove hoggi è Mascali. Tucidide medesimamente nel VII libro dice, che a Centoripe era vicina Alicia, ond'ei dice a questa foggia. Essendosi Nicia certificato di questo, mandò a dire a quei Siciliani, appresso a' quali doveva passar l'esercito nimico, e particolarmente a' Centoripini, et a gli Alicei, che non lo lasciassero passare, ma adunatisi insieme, gli vadano a incontrare, perche egli si sforzerà di far di maniera, ch'ei non potran far altra strada, peroche gli Agrigentini non gli lasciavano passare per il loro paese. ma dove sieno anche i vestigi di questa, hoggi è del tutto incognito.

Del castel di Raialbuto.

Sopra Centoripe a cinque miglia, è il castel di Raialbuto, il qual ritiene anchora il nome Saracino, et il significato suo, cioè di questa voce Butah, non vuol dir altro, derivandola dal nome appellativo, che Casale, o Villaggio. Questo castello fu concesso al Vescovado di Messina da Ruggiero Conte di Sicilia, come

appare per un suo publico riscritto, le cui parole non ci par fuor di proposito replicare, accioche la fede, e la verità di questo, sia maggiormente manifesta, e son queste.

Al nome della Santa, et Individua Trinità, Amen.

Sia manifesto a tutti i miei successori, nelle mani de' quali verrà mai per tempo [310] alcuno questo mio privilegio, che io Ruggiero Conte di Sicilia, e di Calabria, dopo molte tribolationi, angustie, e pericoli, che io insieme co' miei fideli Christiani ho sopportato per liberar la Sicilia dalla Tirannide de' Saracini. ritrovandomi nella città di Messina con la moglie Adelasia, e co' miei figliuoli, Goffredo, e Giordano, e con molti altri Baroni, et amici miei, venne a trovarmi Roberto Vescovo di Messina, pregandomi, e domandandomi, che io gli dessi alcune terre da lavorare intorno alla città di Traina, ond'egli potesse sostentar se medesimo, e tutti quei Preti, che servivano alla chiesa. Ond'io, c'hebbi sempre in animo d'arricchire la chiesa di Messina con molte possessioni, et aggrandirla con presenti, doni, et offerta, perche io, havendo levato il Vescovado di Troina, poi ch'io hebbi acquistato la Sicilia, l'haveva messo nella città di Messina, et haveva fatto il predetto Roberto, Vescovo di quella città; mi piegai alle sue domande, et havend'intesa la sua petitione, per salute dell'anima mia, e del mio fratello, il Duca Roberto Guiscardo, dal quale è venuto ogni mio honore, et ogni mia gloria, e per salute dell'anima d'Adelasia mia moglie, e de' miei

figliuoli, Goffredo, e Giordano, e di tutti i miei fideli, et affetionati amici, ho dato, et in perpetuo ho concesso alla chiesa di san Nicolò, ch'è il Vescovado di Messina, il Casale de' Saracini, chiamato Butah, con tutto il suo territorio, et appartenenze, secondo l'antiche divisioni de' Saracini, e voglio che il detto Casale sia in perpetuo sotto la potestà, e iuriditione della santa Madre Chiesa di san Nicolò, Vescovado di Messina. Così io ho dato al predetto Vescovado di Messina, il Casale di Butah, libero, et assoluto; ne voglio, che sia lecito ad alcuna persona Ecclesiastica, o Secolare ne' tempi avvenire, ricercare alcuno servizio, o fitto, o rendita da ditto Casale, ma voglio che sia libero della chiesa del Beato Nicolò, Vescovado di Messina. E s'egli avverrà mai, che il detto Casale sia habitato da' Christiani, e che si fabbrichino chiese dentro al castello, o ne' luoghi d'intorno, pertinenti a lui, voglio, che quelle sieno sottoposte al solo Vescovo di Messina, e che da lui, elle sieno provedute d'Olio Santo, e d'altri sacramenti Ecclesiastici. E s'alcuno vorrà sapere, in che tempo fu fatto questo privilegio, sappia, ch'ei fu fatto, e scritto nel MLXXX. a' VII di Luglio, nella Inditione decima. Contra il qual privilegio, s'alcuno de' miei parenti, o altri, vorrà far cosa alcuna, e vorrà annullare questa mia donagione, sia scomunicato dal Padre, dal Figliuolo, e dallo Spirito santo, e non veda mai la faccia dell'Onnipotente Dio, e non habbia parte nel suo Regno, ma sia con Giuda traditore abbruciato nel fuoco

eterno.

Questa donazione fatta da Ruggiero; l'anno poi MCCCXLVI, fu confermata da Lodovico Re, come appare per un suo privilegio dato in Messina a' XXVI di Settembre, et l'istesso castello, essendo in breve tempo cresciuto per esser habitato da' Christiani; finalmente nel MCCXLI da' Centoripini, i quali s'erano ribellati da Federigo, e dal Re Manfredi (si come ho detto) fu abbruciato, [311] e rovinato insin da' fondamenti, e poi l'anno seguente fu restaurato da Manfredi, come appare per un suo privilegio, dato in Messina a' XXII di Settembre, Inditione sesta, nel MCCLXII.

Questo castello hoggi è assai civile, et habitato, e vi si fa la fiera del grano. E di qui si convince manifestamente l'error di coloro, che dicono, che questo fu già Alicia, ma mutò il nome per volontà, e voto del Re.

Dell'antichissima Città di Argira.

Segue sei miglia dopo Raialbuto, l'antichissima città d'Argira, secondo Cicerone, Diodoro, e Tolomeo. Gli scrittori adducon la cagione, perche fusse posto tal nome a questa città, e dicono, che per haver ella il terreno pieno d'argento, fu chiamata Argira, perche Argirion in lingua Greca, vuol dir nella nostra, argento, et appresso a lei è una minera d'argento, la quale vi si vede insino

a' nostri tempi, perche quando i Torrenti vengono grossi per le piogge, eglino portan con loro molti pezzetti piccoli d'argento, e d'oro. Ella fu detta adunque Argira da l'argento; ma io non so già da cui ella fusse edificata.

Questa città al tempo antico, sacrificò a Ercole mentre era vivo, et edificarono a lui, et a Iolao suo nipote, un grandissimo, e magnifico Tempio, dove ogni anno gli Argirenei facevano una bellissima, e solennissima festa, la quale era la maggior che si facesse in tutta Sicilia. Iolao fu nipote d'Ercole, nato d'Ificlo suo fratel carnale (si come scrive Solino) e gli fu anche compagno nelle fatiche, come scrive Pausania, onde egli imitando le fatiche, e le virtù del zio, liberò la Sardigna da molti mali, e ridusse ad habitar insieme quelli huomini, ch'andavano vagabondi, e dispersi. Egli edificò Olibia, e molti altri castelli Greci; onde i Sardi fecero a canto al suo sepolcro un Tempio, e pigliando il suo nome, si chiamarono Iotari. Onde Pausania dice. Iolao fu Eroe, e nipote d'Ercole, fu capitano delli Ateniesi, e de' Tespiesi, quando vennero in Sardigna. Suida anchora dice. Iolao fu Eroe, e nipote d'Ercole, il qual fu honorato con sacrifici, e divini honori da gli Ateniesi, e da gli Argirenei di Sicilia. E di questi divini honori, e sacrifici, Diodoro nel quinto libro dice a questa foggia. Gli Argirenei adorarono Ercole, e l'honorarono con feste, non altramente, che si facessero gli Dei Olimpij. E benche Ercole inanzi havesse prohibito questo, tutta volta, come

persuasos dal Demonio, cominciò allhora a sopportare, che gli fussero fatti simili honori. Essendo presso alla città la strada molto sassosa, i buoi lasciaro l'orme de' piedi impressa ne' sassi, come se i sassi fussero stati di cera. Ilche essendo anche avvenuto a [312] Ercole, e stimandosi ch'essendo già finita la decima fatica, gli si dovesse qualche honore d'immortalità, accettò volentieri quei sacrifici, e quelli honori, che gli erano fatti ogni anno da' vicini. Ond'egli per rimunerargli di tanti honori, cavò un lago inanzi alla città, ch'era mezo miglio di circuito, e volse, ch'ei fosse chiamato del suo nome, e diede anche il nome a quel luogo, dove erano restate impresse le vestigie de' Buoi. Et essendo stato edificato un Tempio a Gerione, volse che' ne fusse fabricato anchora uno a Iolao suo nipote, e mostrò a quelli huomini, come si dovevan fare i sacrifici, e gli honori ogni anno. le quali cerimonie durano insino a questi tempi. Perche gli habitatori di quella città, dove è il Tempio di Iolao, si lascian crescere i capelli per fino a che con grandissimi sacrifici, e vittime, si riconciliano, e si fanno amico quello Dio, et è tanto grande la riverenza, e maestà di quel Tempio, che se coloro, che sono usati di far sacrificio, mancano di farlo, o vero lasciano indietro qualche cosa, subito diventano muti, e simili a morti, ma se fanno voto di non lasciarli piu indietro, allhora in un tratto fatto il voto, rihanno la favella, e la sanità. Gli habitatori chiamarono quella porta, d'onde uscivano i sacrifici, e queste

solennità, Eraclea. Ordinarono in oltre, che ogni anno si facessero i giuochi della Lotta, e de' corsi de' Cavalli, dove pubblicamente potevano intervenire liberi, e servi. Insegnarono medesimamente a' servi d'honorare questo Dio in privato, e di far balli, e conviti tra loro, quando era la festa. E tutto questo dice Diodoro. Ma quel, che si potesse trovare, o si trova di favoloso nelle sue parole, noi l'esplicheremo piu chiaramente nelle istorie.

Havendo dopo molti anni Apolloniade occupata questa città, e fattosene Tiranno, Timoleone Corintio, havendola liberata dalla tirannide, la ridusse alla pristina libertà. Ma per le continue guerre, essend'ella molte volte saccheggiata, e quasi distrutta, e abbandonata, accioche non paresse, ch'egli portasse invidia a una cosi fatta città, di cui la fecondità era grandissima, e l'amenità maravigliosa, havendo messa insieme una colonia di dieci mila Greci, la restaurò, e la diede loro per habitatione, si come narra Diodoro nel XVI libro. Per la qual cosa, egli avvenne, ch'ella in breve tempo diventò grande, e vi si fece un Teatro, ch'era il piu bello, che fosse in tutta Sicilia, eccetto che quel di Siracusa, si come lasciò scritto il medesimo Diodoro, e Cicerone nel quinto libro contra Verre, chiamato il popolo di questa città, fidele, fortissimo, ricco, et illustre. L'anticaglie di questa vecchissima città, si vedono da quella parte del paese, che hoggi si chiama Lombardia, giacere in terra, che son pietre lavorate in quadro, di

maravigliosa grandezza, dove si trovano medaglie di rame, d'argento, e d'oro, molto pulitamente formate, e con molta diligenza rinette, e battute.

Questa città era di gran circuito, e ritiene anchora il nome antico, et è famosa, perche vi nacque dentro quel Diodoro storico, ch'è nominato Siculo, la quale, egli nella prefazione della sua istoria, chiama, e riconosce per sua madre, e patria. Questo storico fiorì al tempo di Cesare Augusto, e poco inanzi anchora come scrive Suida, et egli medesimo ne fa fede, nel sesto libro della sua historia, dicendo. Giulio Cesare a' nostri [313] tempi ha fatto un maraviglioso ponte sopra il Reno. Fu eccellentissimo nella greca lingua, e nella Latina, nella greca, perche a quei tempi ella era familiare, e quasi naturale a' Siciliani; nella Latina, perche egli con gran diligenza l'imparò da quei Romani, che venivano in Argira. Et havendo poi letti (si come egli medesimo racconta) gli annali antichi, venne in cognitione in poco tempo di tutte l'impresa, e cose fatte da' Romani, Ma non contento di questo, si diede con grandissimo desiderio, e con maravigliosa diligenza a ricercar i fatti di tutte l'altre nationi, et haver la notitia d'antichissime historie, e lo fece con questo proposito, che havendo poi tempo, le voleva ridurre tutte in un'opera sola, et in una continuata historia, di maniera, che' paresse, che tutte quelle historie fussero quali d'una sola città. E per far questo con piu diligenza, e per scriver con maggior verità, egli stesso si mise con

suo grandissimo pericolo a cercar la maggior parte dell'Asia, dell'Europa, e dell'Africa. Navigò in Egitto, nella centesima ottantesima Olimpiade, al tempo che vi regnava Tolomeo, il quale era chiamato un nuovo Dionisio. Ritrovavansi a quel tempo in Egitto molti dottissimi, et illustrissimi huomini, i quali eran dotati di raro ingegno, e di maravigliosa sapienza, i quali, perche attendevano a gli studi della diurna Filosofia con publico stipendio, stando separati da gli altri huomini, attendevano solamente alle cose naturali e divine, e però eran chiamati Sacerdoti. Molti Greci, essendo tirati dalla sapienza di costoro, vennero in Egitto per imparare i secreti delle divine cose, e di quelle, ch'eran loro nascoste, et i piu antichi di questi, furono Orfeo, Museo, et Omero. di poi venne Pitagora, Solone, Dedalo, Melampode, Licurgo, Eudosso, Platone, Democrito, Mopide, e l'ultimo di tutti fu questo nostro Diodoro Siculo. Egli adunque apprese da questi Sacerdoti d'Egitto la cognitione, e la scienza del primo nascimento delle cose, e de' primi tempi. Et havendosi poi prefisso quel modo di scrivere, ch'egli giudicava, che fusse per piacer sopra tutti gli altri, lasciando indietro tutte le superflue narrationi, ociose descriptioni, et orationi imagnate, attese solamente alla verità dell'historia, e con molta fatica, e dopo un larghissimo tempo (perch'egli durò trent'anni a scrivere) lasciò l'historia quasi di tutti i popoli, e di tutte le genti, distesa, e divisa in quaranta libri, la quale, egli chiamò la Biblioteca, nella quale,

cominciando dal principio del mondo, scrisse per ordine tutte le cose occorse insino al suo tempo. I primi sei libri, abbracciano le cose fatte innanzi alla guerra Troiana, le quali egli chiama favolose, e ne' tre primi di questi sei, narra i fatti de' Barbari, e ne' tre sequenti, racconta le cose de' gli antichi Greci. Ne' quattordici libri poi, che seguono, si narrano le cose che furon fatte non solamente dalla guerra Troiana per fino al tempo di Filippo, d'Alessandro, e de' gli altri Re di Macedonia, ma nel XIX, e nel XX libro, si raccontano a pieno le cose fatte da Agatocle Tiranno di Sicilia, e le guerre de' Cartaginesi. Negli altri venti, si contengon le cose, che seguiron poi per fino alla guerra de' Galli, sotto a Giulio Cesare. Di questa grandissima istoria, non mi son venuti alle mani, senon i sei primi libri, l'undecimo, il duodecimo, il terzodecimo, [314] il quartodecimo, il sestodecimo, il diciassettesimo, il diciottesimo, il diciannovesimo, e'l ventesimo. Gli altri, per anchora son desiderati dal mondo. Havendo Diodoro finita cosi lunga, e faticosa historia, et essendo in età di sessantadue anni, morì in Siracusa, ò come voglion molti in Roma, il terzo anno della centesima settantesima quinta Olimpiade.

Al mio tempo, et anche molti anni a dietro, si vede in Argira il tempio di San Filippo, molto famoso per la grandezza e moltitudine de' miracoli, fatti da quel Santo, et è per il concorso de' popoli tanto noto, che quella chiesa ha dato a quella città il

nome di San Filippo. Questo Santo, fu per nazione Constantinopolitano, e per religione Christiano, et era di tanto eccellente dottrina, e di tanta Santità di vita, che San Pietro Apostolo (di cui egli era discepolo) lo mandò a predicar l'Evangelio in Sicilia, et havendo convertito alla fede di Christo una gran parte dell'Isola, finalmente si morì in Argira a' XII. di Maggio, nel qual giorno fu ordinato, che si facesse ogni anno la sua festa. In questo tal giorno solenne, quel Santo per virtù di Christo fa molti miracoli, ma particolarmente mostra la sua virtù ne gli indemoniati, i quali miracoli, per esser degni non solamente di maraviglia, ma perche anchora non son credute da molti huomini queste cose de gli spiritati, però, egli non mi par fuor di proposito ragionar qui alquanto di tali indemoniati, e cominciare un poco da lontano, e da principij piu alti.

La religion Christiana, e la nostra fede aborrisce i Demoni, anchor che i Platonici, et i Peripatetici si sforzino di difendere il contrario, et afferma, che questi Demoni sono incorporei, non son cattivi per natura, ma che insin dal principio della loro creatione, caddono dal cielo, per haver seguitato il beneplacito del loro Capitano, che temerariamente si ribellò da Dio, e dalla sua volontà. La medesima fede Christiana conferma, che molti huomini son tormentati, et agitati da loro, i quali son chiamati da' nostri Teologi indemoniati, e volgarmente son detti spiritati. In questi huomini cosi oppressi dal Diavolo, si vede questo di

maraviglioso, e stupendo, che le donne qualche volta, e i contadini, e gli ignoranti, favellano in lingua Greca et in lingua Latina maravigliosamente, e parlano delle cose naturali, e delle sopranaturali, non men con dottrina, che con eleganza, e sogliono spesso rivelare i secreti dell'animo altrui, il che è piu maraviglioso, et io autore, n'ho fatto piu volte l'esperienza. Ma non si posson conoscere questi spiritati, senon per certi segni, che vengon nel corpo, che da chi attende alla cognition di questo, son chiamati conietture. Una gran moltitudine adunque di questi oppressi, vengono ogni anno per la festa di San Filippo a questa chiesa per guarire, peroche in Sicilia è gran moltitudine d'indemoniati, i quali, non si parton mai, ò poche volte, che non sieno liberati da questo Santo. Onde avviene, che quasi tutta la Sicilia vi concorre, chi per veder cosi fatti spettacoli, e chi per haver qualche gratia dal detto Santo. Ma io non posso far di non mi maravigliar grandemente in questo luogo, della poca prudenza d'alcuni, i quali ascrivono, et attribuiscono cosi fatti accidenti, non a' Demoni, [315] ma a gli humori maninconici. Ond'io per convincergli, ho giudicato che sia bene, far paragone dell'uno e dell'altro, cioè del maninconico, e dello spiritato, et andar scorrendo piu brevemente che si potrà, sopra gli effetti di tutti due.

Ippocrate, e Galeno, hanno detto, che la maninconia si genera ne' corpi nostri, e viene da un temperamento naturale, generato

naturalmente in colui, che ne patisce, ò veramente è causata dal vitto ordinario, e quotidiano. E questo humore, ò sia generato da una temperatura grandemente fredda, e secca, ò dal vitto terrestre secco e freddo, ò sia dalla temperatura grandemente ignea e calda, sempre è chiamato humor maninconico. Et hanno pensato questi medici, e detto, che se per quest'humore s'offende la mente, allhora si chiama maninconia, ma se per quello si serrano i meati del corpo, allhora si genera il mal caduco. Adunque, s'egli è freddo fa gli huomini attoniti, pigri, ansiosi, addolorati, taciturni, paurosi, e qualche volta farneticano senza haver febbre, hanno diverse albagie, et imaginationi, e fanno volentieri vita solitaria. Ma se l'humore è caldo, gli fa ingegnosi, svegliati, facili a montar in colora, cupidi, e loquacissimi. Se questa cattiva dispositione, e temperatura tocca il cervello, non solamente gli fa pazzi, ma furiosi, e qualche volta, come se fussero tocchi da spirto divino, indovinano il futuro. E di qui si crede, che sieno venute le Sibille, e le Baccanti. Di qui pensarono molti, che nascesse, che alcune femine ignoranti, e roze, essendo soprafatte da quest'humore, et essendo allhora in riposo tutti i sensi del corpo, parlassero di cose di Filosofia, e di tutte l'altre scienze in lingua latina. Et affermano questo, per essemplio di Maraco Siracusano, di cui fa mentione Aristotele, il quale, ogni volta ch'egli andava in estasi, diceva cose maravigliose di Poesia. Confermano questo medesimo con

l'esempio d'una donna ignorantissima, di cui parla Pietro Apone, comendator d'Aristotele, la quale, ogni volta che l'humor maninconico le dava noia, parlava per lettera, ma subito che la malinconia la lasciava, non sapea parlare senon in volgare. Così con queste ragioni dicon costoro, che queste tali persone indemoniate, ò spiritate, sono agitate più tosto da una infirmità, simile alla maninconia, che dal Demonio. E questo è quello, c'hanno detto i Filosofi, et i Medici di questo humore, e della sua forza, comparandolo malamente a questa infirmità.

Ma gli effetti de gli indemoniati, son molto maggiori, e molto più bestiali, che quelli de' maninconici, i quali non son cagionati in loro da malattia alcuna, ma bisogna che habbino principio da qualche Diavolo, perche e' passano di gran lunga gli effetti de' maninconici. Ond'io havendone veduti molti, son costretto farne qui brevemente memoria. Essend'io l'anno MDXLI in Argira, nel giorno che si fa la festa di San Filippo, dove io era andato con molti altri per divotione, ritrovai che vi erano state condotte quasi dugento femine spiritate. Et era cosa maravigliosa a vedere, come elle, non da per lor medesime, ma spinte dal Demonio, facevano mille pazzie col mandar fuori voci, e stridi, più che humani, et horribilissimi, e come senza [316] vergogna alcuna gettavano via i panni, si scapigliavano, dirugginavano i denti, torcevano la bocca e gli occhi, buttavano fuori schiuma per la bocca, alzavano con gran forza le braccia, e

tutto il corpo in alto, ingrossavano la lingua, la gola, e le vene della gola, e mostravano finalmente in tutta la persona un furore inaudito, e grandissimo. Ascoltai alcune, che parlavano in lingua Greca, alcune in lingua Latina, et alcune pronuntiavano perfettissimamente la favella Saracina, et era il lor parlare tanto pulito, e delicato, che non si saria forse potuto sentir tale in coloro, c'havessero consumato gran tempo in apparar quelle lingue. Ma quel, ch'era piu da fare stupire le persone, era, ch'elle rivelavano i secreti del animo, e quelle cose, che l'huomo sapea, che non eran sapute da altri, che da lui medesimo, il che fu cosa piu maravigliosa; e si come si dirà da poi, ve ne fu una, che diceva in su'l viso, e rinfacciava pubblicamente tutti i peccati a coloro, che gli havevan fatti. Ma le cose, che furon fatte in publico da queste spiritate, mentre che s'andava a processione con la reliquia di San Filippo, son molto piu maravigliose di quelle, che si son dette. Perche la notte, ch'andò innanzi al di della sesta, queste spiritate si stettero in chiesa all'altar maggiore insieme con coloro, che le guardavano, senza mostrare un minimo segno del lor male, e stettero, come s'elle fussero sanissime, aspettando, che si cavasse fuori la reliquia di S. Filippo, ch'era nella sagrestia quivi vicina, dove era un grandissimo popolo, et io auttore anchora mi ritrovava presente. La mattina poi, essendosi aperta la porta della sagrestia, ò della Tomba, e cavata fuori la reliquia di detto Santo, subito ch'ella fu veduta dalle spiritate,

cominciarono a temere, e tremare non altramente, che si fusse stato lor presente un nimico, per toglier loro la vita, e cominciarono a mandar fuori stranissime voci, stracciarsi i panni, e svegliarsi i capelli, e rotte le funi con che erano strettamente legate, cominciarono alcune a fuggir dalle mani di quelli che le tenevano, e gridavano sì horribilmente, e facevan tanti romori, e spaventevoli strepiti, che dentro alla chiesa, e fuori nella vicina campagna pareva, che' si facesse un'asprissima, e crudelissima battaglia. Allhora, alla presenza di tutto il popolo, fu liberata una certa donna Ragusana, essendosi veduto di tal liberatione un manifestissimo segno. Perche sopra l'altare ch'è da man sinistra era appiccato un candelabro, ò ver lumiera di bronzo, piena di lampane e di candele, et era alto da terra poco men d'otto braccia, et in quell'istesso ponto che la donna fu liberata, il detto candelabro, senza che alcuno lo movesse, che fusse veduto da noi, cominciò a girare, non altramente che si giri una ruota da mulino, e si roppono le lampane, e si spensero i lumi, il che fu cosa maravigliosa a vedere. Io vorrei, che quelli, che fanno professione di Filosofia, e vogliono, che questi furori sieno cagionati da humori maninconici, mi dicessero, d'onde nasceva quel moto di quel candelabro. Ecco qui la cosa mobile, ecco qui il moto manifesto, ma dove è il motore? Era l'humor malinconico di tanta forza, ch'ei potesse muover non solamente il corpo, nel quale egli era, ma potesse muover anchora un corpo

lontano, et inanimato? Queste cose son lontanissime da' principij [317] della Filosofia, e chi l'affermasse per vere, sarebbe uccellato. La onde, e' bisogna credere, e dire, che quel candelabro fusse mosso da una sustanza, e natura separata, come sono i Demoni, si come si tiene da' Catolici, et anche è confessato da' Filosofi.

Ma ritorniamo alla solennità, et alla processione. Gli huomini adunque, che, o ver per sacerdotio, ò vero per altra dignità, erano in qualche grado, venivano in processione ordinatamente, inanzi all'immagine di San Filippo, la quale è alquanto negra, e alquanto horribile a guardarla, a cui venivan dietro mescolatamente, huomini, donne, e gran quantità di popolo, con incensi, e con lumi accesi in mano, et essendo arrivata l'immagine all'altare, ch'era nel mezo della chiesa, una certa donna Leontina, la quale era in braccio a un sacerdote, et era già molti anni, ch'ella era spiritata, voltatasi all'altre spiritate, e fatto cenno con le mani, disse gridando. State di buona voglia, e non sia alcuno di voi, che si parta, perche questo giorno tosto mancherà, e presto si farà sera. Udendo io queste parole, mi maravigliai grandemente, perche io conobbi per le sue parole, che quel Diavolo ch'ella haveva adosso, era il capo, e'l Principe di tutti gli altri. Il che si potette anche conoscere all'audacia, al viso, et all'autorità ch'ei mostrava d'havere in comandare a gli altri, e ne fece accorti certi gentilhuomini di Catania, che m'erano appresso. E fatalmente si

vide, che questo era vero. Perche essendo portata col medesimo ordine di processione la detta reliquia per fino alle porte della chiesa, questa medesima donna, essendo in un luogo alquanto rilevato, cioè nel ultimo scaglione, o grado piu alto della chiesa, voltatasi di nuovo all'altre spiritate, che l'erano soggette, disse in lingua volgare. Non habbiate paura, non vi sbigottite, ei si fa già sera, e questo giorno che n'è tanto molesto, di già comincia a mancare, però state fermi. Non sia alcuno di voi, che si parta, non habbiate pensiero, sopportate un poco, che si fa sera. A cui rispose una di quelle spiritate. Io son costretto a partirmi, e sento che' mi è fatto una gran forza. Ma quell'altra rispose come Principe. Dove son le tue forze? Sta di buon'animo, e' si fa notte. Et ella rispose un'altra volta. Io son constretto a uscire, o che tormenti, o che supplici son questi, ch'io sopporto. Et havendo a pena finite queste parole, sforzato quel Diavolo dalla virtù di San Filippo, havendo fatto prima un grandissimo fremito, uscì da dosso a quella donna, la qual subito diventò mansuetissima, benche prima fusse stata molto feroce, e terribile. Ma quel Diavolo, che uscì da dosso a quella donna, subito entrò adosso a un servitore, che stava attentamente a guardarla, e noi vedemmo questo, e ne pigliammo grandissima ammiratione. Perche egli subito cominciò a urlare, mandar fuor gemiti, dirugginar i denti, e con ardenti, e sanguigni occhi guardando, far mille pazzie. il che vedendo il suo padrone, ch'era d'Alicata,

montò in grandissima colera, e disse. O Santo Diavolo, il qual modo di parlare, è molto familiare a' Siciliani, e lo disse, perche gli pareva haver perduto un servo, che gli era costato cento scudi d'oro. Questo miracolo, fu manifestissimo inditio di quella verità, che noi diciamo. Perche, se colui, ch'era sano di cervello e di [318] mente, non fusse diventato cosi in un subito furioso, et indemoniato, e' non si saria potuto dare ad intendere al popolo ch'era presente, che quello spirito fusse quel, ch'era uscito da dosso a quella donna. Ma poco dopo, essendo stato condotto quello medesimo servo all'altare, riebbe la pristina sanità, senza fatica alcuna. Io vorrei sentir qui, ciò che direbbon coloro, che negano i Demonj, e vorrei saper da loro, e che mi dicessero, se l'humor maninconico può passar d'un corpo in un'altro. Queste son tutte parole, et opinioni ridicolose, e lontanissime dalla ragione, a cui sono appoggiati tutti i principij della Filosofia. Ma s'io volessi raccontar tutti i miracoli di San Filippo, ch'io vidi in quel giorno, il giorno mi mancherebbe, et io trapasserei i termini di quella brevità d'historya, ch'io mi son proposta.

Eran quivi tra l'altre, sessanta fanciulle Ciramesi, le quali tutte in una medesima notte, et in una medesima hora spiritorno, mentre stavano insieme a scherzar nella strada. Le quali, e tutte quante l'altre ch'eran venute a questa solennità, furon liberate, e noi ne possiamo far fede, che le vedemmo. Solamente quella Leontina, non hebbe la gratia, la quale, essendo passata la festa,

come vittoriosa n'andava tutta altiera, et insolentemente allegra. Ma essendo ella poi condotta alla sagrestia, e circondata intorno intorno da molte persone nobili, et honorate, per le cose grandi ch'ella diceva, e faceva, ella fece una cosa maravigliosa, et inaudita, e fu questo. Ritrovandosi quivi d'intorno a questa donna molti sacerdoti, che con esorcismi, et orationi si sforzavano di cacciarle da dosso quello spirito, e riuscendo ogni lor fatica vana, un gentilhuomo di Catania, diede a uno di quei sacerdoti nascosamente un mazzo di viole, c'havevan toccato le reliquie di Santa Agata, divota, et avvocata di Catania, le quali erano rivolte in un poco di carta, et il sacerdote, senza dir altro, subito gli le mise in seno, pensandosi, che per virtù di quella Santa, si dovesse far qualche buona operatione. Ma ella, havendo odorato piu volte quei garofali, finalmente uccellandoci, ne disse queste parole con chiarissima voce. Quel servo nero (accennando San Filippo) non ha potuto cacciarmi di qui, e credete, che questa donna (accennando Sant'Agata) fia bastante a cacciarmene? Questo non sarà mai vero. Con queste adunque, e con molte altre cose, e segni, quella donna Leontina ne mostrò chiaramente d'esser posseduta, et agitata dal Demonio, e non perturbata da l'humor maninconico.

Ma io non voglio mancare d'aggiungere appresso questo fatto, alle cose predette, il che non è forse men degno di maraviglia, e stupore, che si sieno stati gli altri effetti, et è, che

un certo Giovan Paolo dal monte Palermitano, che faceva il mestiere del Corriero, aveva la moglie, ch'era stata già spiritata molti anni. E conducendola egli in questo medesimo anno a questa festa di San Filippo, fu ammonito piu volte dal Diavolo per viaggio che non ve la menasse, con queste parole. Non mi menar ad Argira, perche io ti lascerò morta la tua moglie nella strada. Io narro una cosa inaudita, ma vera, perche non erano lontani da Argira un miglio, che partendosi il Diavolo, con grandissime strida, et horribilissime [319] voci, lasciò il corpo della donna in terra morto e puzzolente, ilqual non potendo esser portato troppo da lontano, pel fetore, bisognò seppellirlo di quivi a poco. Venghino adunque inanzi coloro, che attribuiscono queste cose alla natura, e paragonino questi effetti con quei che vengono da l'humor maninconico se possono. Ond'io giudico, che ciascuno possa facilmente conoscere, che la loro opinione è sciocca, i loro scritti ridicolosi, e le parole vane. Però ei sarà buono, che noi ritorniamo al nostro ragionamento, et alla nostra materia.

Del Castel d'Assoro.

Seguita verso la parte Occidentale, presso a sei miglia il castel d'Assoro, posto nella cima del monte, di cui fa mentione

Cicerone nelle Verrine, e Tolomeo nelle sue tavole. Questo castello è anchor hoggi in piedi, e ritiene il nome, et è nobilitato anchora del titolo di Contado, ma per fino adesso, io non ho anchor trovato, quali fussero i fondatori suoi.

Il fiume, che corre pel paese de gli Assorini, chiamato anticamente Crisa, che appresso i greci vuol dire, oro, si come narra Cicerone contra Verre, a' miei tempi è domandato il fiume d'Assoro. Questi ne' primi secoli appresso quelli habitatori era tenuto in grandissima veneratione, et haveva un grandissimo Tempio appresso la via, che va verso Enna, dove, tra l'altre statue, era l'immagine sua scolpita in marmo con bellissimo artificio. Questa statua in successo di tempo, l'empio Verre, che haveva anche rubato l'altre piu belle sculture, e pitture di Sicilia, e non havendo ardir di levarla per la molta riverenza di quel Tempio, commesse a Teopolemo, et Ierone, che la rubassero, i quali, nella piu quieta notte andandovi con l'armi, et assaltando il Tempio, rotte le porte furon sentiti da' guardiani, i quali, levato il romore, e chiamando i vicini all'arme a suon di tromba, furon cacciati, e non poteron levar del Tempio altro, che una picciola statua di bronzo. Vedonsi hoggi al piè del monte d'Assoro tre grandissimi archi di questo Tempio, fatti di pietre quadre, et insieme con essi, nove porte, che son quante reliquie, e quanta memoria s'habbia di quello. Vedonsi anchora le mura d'un'antichissimo castello, con la sua porta anchora integra,

lavorata con bellissime, e maravigliose pietre. Ne' campi d'intorno, si trovano medaglie di rame, dove sono scolpite queste cose. Da una parte è un Crisa ignudo, da l'altra parte un capo d'huomo con lettere greche intorno, che dicono ASSORON. Evvi anchor hoggi una cava d'alabastro.

Lontano da Assoro quattro miglia verso Ponente, è l'altissimo monte Tano, alle cui radici è una fortezza, che ritiene il nome medesimo, dove era già un castelletto di Saracini, le cui vestigia si vedon quivi manifeste per tutto. d'onde anchora esce un'abondantissimo fonte, che viene a esser il capo del fiume Crisa, e del fiume Teria. Questo, si come si legge negli annali de' Siciliani, al tempo che i Saracini tenevano l'Isola, mandava fuori spesso [320] acque sanguigne.

Segue, poi dodici miglia appresso, il monte, e'l castello di Calatassibeta, nome Saracino, dove essendo stata già fatta una Rocca da Ruggiero Conte di Sicilia, la quale al mio tempo, è diventata una chiesa, dedicata a San Piero, per assediar la città d'Enna, la strinse di maniera, ch'egli la espugnò, si come si può legger ne' suoi fatti.

Della Città d'Enna, d'Aidone, d'Erbita,

di Calatagirone, d'Ocula, e di Megellino.

La Città d'Enna, la quale è chiamata l'ombelico della Sicilia, è lontana da Calatassibeta quasi due miglia, essendovi la valle in mezzo, et è posta nella cima d'un monte, tagliato, e precipite intorno intorno. Parlando Cicerone di lei nel sesto libro delle Verrine, dice. Enna è posta nell'altezza d'un monte, il qual luogo, per esser posto nel mezzo dell'Isola, è chiamato Ombilico della Sicilia. nel sommo del qual monte, è una grandissima pianura, abundantissima d'acque. Questo luogo intorno intorno, è tutto tagliato, e nel suo circuito ha laghi, e boschi, e vi si vedon fiori tutto il tempo del anno. Dice Livio nel quarto libro della terza Deca, che Enna è posta nella cima d'un monte, il qual per esser molto discoscato, e precipite, la rende inespugnabile. Peroche, il monte è di maniera rotto, che non vi si può andare per modo alcuno. Però, essend'ella guardata, e difesa da poche persone, se venissero gli eserciti di tutti gli Imperadori del mondo, e tutte le macchine, et instrumenti da guerra, non potrà mai essere espugnata. E se alcuno tentasse di volerla minare, subito che si comincia a cavare, si trova l'acqua, non altrimenti, che cavando nel monte Etna, si trova il fuoco.

Questa città, fu edificata da' Siracusani, havendo Enno per guida, da cui, come dicon molti, ella prese il nome. Parlando Stefano Bizantio di lei, dice. Enna città di Sicilia, fu fabricata da'

Siracusani, havendo Enno per guida, e capitano. benchè la natura del luogo, la cultura del paese, e la significazione del vocabolo greco, par che le diano il nome, perchè, Ennein in greco, vuol dire in volgare, habitare adentro. Questa città hoggi dal volgo, che corrompe tutte le voci, è domandata Castromianni, la qual pur s'accosta alquanto alla voce antica.

È celebre questa terra appresso a gli scrittori, e massimamente appresso i Poeti, per cagion del rapimento di Proserpina. Parlando Strabone di lei, dice. Enna, posta nella cima d'un monte, et habitata da poche persone, è celebre per cagion del Tempio di Cerere. Ella è abbracciata da una pianura d'intorno, la qual si può tutta arare, e quel che segue. Pomponio Mela dice. Enna è famosa per cagion del Tempio di Cerere, dove fu fatto anchora il furto di Proserpina. et Ovidio ne' Fasti, dice. questo paese a Cerere fu grato, e possiede molte città, tra le quali, è la terra d'Enna, molto fertile. Perchè nella cima del monte verso Ponente, è una pianura ò campagna, chiamata da gli habitatori il monte; di cui parlando Solino, dice. Il campo d'Enna, [321] è sempre fiorito, e v'ha sempre primavera, appresso al quale è uno speco, d'onde si dice che uscì Platone a rubar Proserpina. E prima di lui Aristotele nel libro delle cose mirabili, lo pone tra' miracoli di natura, come quello, che ha tanta abbondanza di fiori odoriferi, che i cani non vi posson sentir l'odor de gli animali, o come si dice braccare, e non se ne posson

cavare senon per forza. Ma Cicerone nel sesto delle Verrine, parlò diffusamente tra tutti gli altri, del sito, della fertilità, del Tempio di Cerere, e della religione di questa città, quando egli disse. Questa opinione è vecchia, la quale è entrata nelle menti nostre, per cagion delle scritture antiche de' Greci, cioè, che tutta questa Isola di Sicilia, è consecrata a Cerere, et a Proserpina. Essendo questa opinione nell'altre nationi, i Siciliani nondimeno l'hanno sì fattamente fissa nell'animo, che' pare, ch'ella sia nata con loro. Peroche noi ci pensiamo, che quelle Dee sien nate quivi, e quivi primamente fussero ritrovate le biade, e che nel bosco de gli Ennesi, fusse rubata Libèra, che altramente è detta Proserpina, il qual luogo per esser egli nel mezo dell'Isola, è chiamato l'ombilico di Sicilia. E volendo Cerere sua madre andarla cercando, si dice ch'ella accese certe facelle in quel fuoco, ch'esce della cima del monte Etna, e mandandosene innanzi, andò cercando per tutta la terra. La città d'Enna, dove si dice, che occorsero quelle cose, che si son dette, è posta in luogo rilevato, nella cima del quale è una pianura, e grandissima abbondanza d'acque. Ella nondimeno è tutta discoscusa, e tagliata intorno, e nel circonvicino son laghi, e boschi assai, e fiori suavissimi in tutto il tempo dell'anno, di maniera, che l'istesso luogo par che faccia fede, che quivi occorresse quel furto di quella fanciulla, di cui sentimmo ragionare insin che noi eravamo fanciulli. Perche quivi appresso è una certa spelonca, volta verso

Tramontana d'infinita profondità, d'onde si dice, che uscì Plutone, sopra un carro, et havendo rapito la fanciulla, se la portò dentro a quel luogo, e subitamente presso a Siracusa, se n'andò sotto terra, nel qual luogo, subito apparve un lago, dove i Siracusani ogni anno, con gran concorso d'huomini, e di donne fanno la festa, per l'antichità di questa opinione, cioè, che in quei luoghi restino anchora i vestigi di quelli Dei. Tutta la Sicilia così in publico, come in privato, ha in gran venerazione Cerere Ennese, e non solamente l'hanno in venerazione i Siciliani, ma l'altre genti, e nationi anchora, venerano grandemente Cerere Ennese. E se gli Ateniesi, a' quali andò Cerere in quel suo viaggio, e portò loro le biade, l'hanno in somma riverenza, che debbon far coloro, appresso a' quali, ella (come si crede) nacque, e ritrovò le biade? Per la qual cosa, appresso a' nostri antichi padri, ritrovandosi la Republica in pericolosissimo stato, per la morte di Tiberio Gracco, et essendo minacciata di grandissime disavventure et infortunj, per varij segni, e prodigij, al tempo del Consolato di Publio Mutio, e di Lucio Calfurnio, s'andò a vedere i libri Sibillini, ne' quali fu trovato, che si dovesse placar Cerere Ennese antichissima. Allhora, per mandato del amplissimo magistrato de' [322] Decemviri, i Sacerdoti del popolo Romano, anchor che nella nostra città fusse un bellissimo Tempio, e magnifico, nondimeno, eglino andaron per fino ad Enna. Perche l'autorità di quell'antica religione era sì grande, che andando là,

non pareva ch'eglino andassero al Tempio di Cerere, ma innanzi all'istessa Cerere. e tanto dice Cicerone. Per l'autorità del quale si manifesta l'error di coloro, i quali falsamente affermano, che non in Enna, ma in Etna furon trovate le biade, rapita Proserpina, et edificato il Tempio di Cerere.

Questo grandissimo, e bellissimo Tempio, fu edificato da Gelone tiranno de' Siracusani, si come afferma Diodoro nel secondo libro. Dentro a questo tempio era la statua di Cerere di marmo, bellissima, e fatta con maraviglioso artificio, et eravene un'altra gettata di bronzo, e rinetta con molta diligenza, et era la piu antica di quante altre statue, ch'erano nel Tempio. All'entrar della porta del Tempio, erano due altre statue, una di Cerere, che nella man destra teneva una bellissima imagine d'una Vittoria, e l'altra statua era una imagine di Trittolemo, et erano ambedue grandi, et artificiose. E non è maraviglia alcuna, che in un sol Tempio, fussero tante imagini, e statue di Cerere, essendovi tanta religione, e riverenza verso quella Dea, perche il culto di lei era tanto universale, che' pareva, che tutta la città d'Enna fusse un Tempio di Cerere, dentro alla quale, le strane nationi, i Siciliani, e finalmente anche i Romani si pensavano che habitasse l'istessa Cerere, et i cittadini credevano, che non fussero cittadini, ma fussero tutti Sacerdoti di Cerere, e ministri, e governatori del Tempio. Anzi i forestieri, et i Barbari, hebbero tanto rispetto, e tanta riverenza verso questo Tempio, che al tempo di P. Pupilio,

e di T. Rupilio Consoli, havendo i servi fugitivi et i Barbari occupata questa città, et havendo saccheggiate nimicamente le ricchezze de' cittadini, il tempio tuttavia di Cerere pieno d'oro, et ornato di gemme, non fu pur toccato da loro, ma per timor della Dea, non vi fu anche dato l'assalto, ne appressatovisi da persona. Et hoggidi in lui si vedono pochissime, piccole, e poco degne reliquie. Perche essend'egli in luogo precipitoso, in successo di tempo rovinò, insieme con la rovina, e caduta del monte.

Era dinanzi al Tempio di Cerere, posto nel piano il Tempio di Proserpina, bellissimo, et ornatissimo. Gelone anchora diede ordine di far un maraviglioso Tempio a Bellona in questa città, ma sopraggiunto dalla morte, si lasciò l'opera imperfetta, si come afferma Diodoro, e quello speco, d'onde si favoleggia, ch'uscì Plutone, il quale è volto a Tramontana, non solamente per autorità di Cicerone, ma per la fede, che si vede anchor hoggi è tutto ripieno di terra.

Et il lago Pergusa, il quale era già cinto intorno intorno di boschi, di cui habbiamo ragionato di sopra, è lontano cinque miglia dalla città verso mezo giorno, et in lui non si vede pesce alcuno, ma è ben molto accommodato a macerare il lino, et è circondato intorno intorno di vigne, e gira di circuito quattro miglia. Di cui parlando Claudiano, [323] dice a questa foggia.

„Non quindi lunge molto un lago appare,

„Che fu da’ Sicilian chiamato Pergo,
„Di frondose boscaglie intorno cinto.
„Questi lascia passar la vista humana
„Tant’ha l’onde sue chiare insino al fondo,
„Senza cosa trovar ch’offenda gli occhi
„E nel fondo non è secreto alcuno,
„Ch’occhio ben san, la giù veder non possa

Queste son quelle cose, che si scrivono della rapina di Proserpina, le quali, benche sieno favolose, son tratte tuttavolta dell’historie, di cui non m’occorre dir altro, senon quello, che ne scrive Eusebio, il qual dice, che Proserpina figliuola di Cerere, fu rapita da Orco Re de’ Molossi, la qual provincia è nel Epiro, e che finalmente egli la prese per moglie. Tutte l’altre cose, che si scrivono, sono inventioni di Poeti, si come noi piu diffusamente diremo nell’historie. Cerere, che fu al suo tempo inventrice delle biade, ritrovò anche l’arte di macinare, e di fare il pane in Sicilia, in Italia, et in Atene, e per insegnar cosi fatta arte, meritò i divini honori appresso queste genti, la quale anchora compose le leggi, si come dice Erodoto nel sesto libro, e Plinio nel settimo di cui parlando anche Ovidio nel quinto delle trasformationi, dice.

„Cerere prima fu, che con l’aratro
„Ruppe la terra, e ne cavò le biade,
„E ’nsegnò lor dar gli alimenti a l’huomo.
„Ella diede le leggi, et ogni cosa

„È di Cerere dono, etc.

Queste medesime cose quasi, dice Vergilio di lei nel primo libro della sua Georgica. Trovansi anchora in questa città, e quasi per tutta la Sicilia medaglie di bronzo, d'argento, e d'oro, lavorate con gran diligenza, in una parte delle quali si vede una Cerere, e nell'altra una spiga di grano.

Scrive Diodoro nel XIX libro, e Giustino insieme, che in questa città si videro primamente le bandiere vittoriose d'Agatocle Re de' Siracusani, e le sue armi. È cosa manifestissima anchora, che la guerra servile nocette molto a questa città. Ella fu fatta nobile dalla lunga residenza che fece in ella Federigo secondo, Re di Sicilia, la fortezza del quale, è anchora in piedi. A' miei tempi ella è assai grande, e fa quattro mila fuochi. Lontan dieci miglia da questa terra si trova un paese volto a Tramontana, ne' colli del quale si cava il sale, che si chiama da Enna, ne' quai colli rinasce il sale, come soglion far le pietre nelle cave, e si va vendendo per tutta la Sicilia.

Dopo la città d'Enna verso mezo giorno, cinque miglia da lunge è il monasterio di San Benedetto da Fondirò, da cui è poco lontana la fortezza detta Pietra tagliata, e tre miglia appresso segue Aidone, castel de' Lombardi, il qual fu edificato da loro, al tempo [324] de' Normanni quando il Conte Ruggier di Sicilia vinse i Saracini, e quei Lombardi ch'eran venuti con lui, edificaron questo castello, dove insino al di d'hoggi, si favella in

lingua Lombarda, et è posto nell'altezza d'un Colle, dal qual si vede tutta la pianura di Catania, che gli è sotto, presso a questo castello due miglia verso Levante, si vede una città rovinata, la qual era nel colle, e da' vicini è domandata Cittadella, dove, oltre alle rovine de' Tempi, delle case, e delle muraglie, si vede un Teatro quadro, et i suoi gradi quasi mezi rovinati, e si vedon le strade anchora, d'onde solevan correr le carrette, che partivano d'Aidone, per venire insin qui, e son di tanta bellezza, che l'huomo non le può rimirare, senza sommo diletto. Vedevisi anchora un rilevato, che da gli habitatori è chiamato Sella d'Orlando, e si vedono grossissimi mattoni di color rosso, e sono in piedi anchora maravigliosi fondamenti di case. Le quali cose mostrano, che questa città anticamente doveva esser molto magnifica, e nobile. E non so se questa per sorte fusse l'antica città d'Erbita, di cui fa memoria Cicerone nel sesto delle Verrine, e la pone poco lontan da Enna, quando dice. Voi havete udito, che i Centuripini, gli Agrinesi, quei di Catania, gli Erbitensi, e gli Ennesi, etc. E Diodoro nel decimonono libro dice, ch'ella era vicina a Leontini, e Tolomeo nelle tavole lo pose tra Centuripi, e Leontino.

Lontano da Enna sei miglia è un luogo chiamato Rosmano, dove si vedono insino al di d'hoggi l'anticaglie d'una città, e d'una fortezza rovinate, di cui per anchora non si sa il nome. Lunge da Cittadella sei miglia verso mezo giorno è Platia,

castello notissimo, si per la moltitudine de gli habitatori, si anchora per l'abondanza dell'acque, e de' frutti, e massimamente di noci, e di nocciole, il qual castello fu edificato da Guielmo primo di questo nome Re di Sicilia, delle rovine, e reliquie d'un'altro castello del medesimo nome, il quale era tre miglia lontan da questo, e fu edificato da' Longobardi, che vennero già in Sicilia in compagnia de' Normanni, il qual fu rovinato da lui insin da' fondamenti per dargli il gastigo della sua ribellione, e vi si vede anchor hoggi la fortezza rovinata, e con lei molti casamenti, e si chiama Platia vecchia. Segue lontan da questa Platia vecchia a due miglia il Colle Nauno, ch'è abbandonato, nella cima del qual si vedono le reliquie d'un grandissimo castello, di cui non si sa il nome, et a lui succede verso Ponente a otto miglia il castel di Ianiceria, nome Saracino, posto alle radici del monte, e dopo lunge sette miglia segue Calatagirone, che anch'egli per origine è Saracino, et è chiamato Caltagirone ne' Privilegi di Iacopo, e di Federigo Re di Sicilia, et hoggi è ricchissimo per la liberalità di Ruggiero Normanno, il quale l'arricchì delle spoglie del castel di Zotica, rovinato da lui, e da alcuni si crede, (ma fuor di proposito) che questo sia l'antica città di Calata, per cagion della vicinanza, e quasi somiglianza del nome, avvenga che quella fusse posta in su la riva del mare, come noi habbiamo dimostrato. Questo castello, [325] si come ne fan fede i Calatagironesi, e la confermano co' Privilegi, al tempo che

i Saracini dominavano la Sicilia, fu preso per forza da' Genovesi, i quali eran venuti con l'armata a Camerina, et entrando fra terra, ne presero il possesso, dove essi fabricarono una chiesa a San Giorgio loro Protettore, la qual anchor hoggi è parrocchia del castello. Concessero medesimamente a' terrazzani l'arme di Genova, la qual è una Croce, come a luogo, e presidio de' Genovesi, la qual arme è adoperata da' Calatagironesi insino al tempo d'hoggi, e la tengono per loro arme propria. Questo Castello, per haver il terren debole, anchora al mio tempo ha patito molte rovine, e massimamente dalla parte di mezzo giorno, dove la terra spesse volte s'apre, della qual cosa, anchor hoggi se ne vedono i manifesti vestigi. Segue dopo sei miglia, il castel d'Ocola, detto Aquila con certi pubblici scritti, e nel Privilegio di Calatagirone dove son terminati ambidue questi paesi, dove si vedono maravigliose reliquie della sua antichità. Un miglio da lunge poi, segue Mungellino, chiamato Mugellino da Plinio nel terzo libro, il qual hoggi è una fortezza, ma anticamente doveva essere un castello, come ne posson far fede le rovine, e da man destra, quattro miglia lontano, segue il castel di Serravalle.

Del Castel di Mene, di Palica, di Trinacia,

e d'altri Castelli cosi antichi, come moderni.

Segue poi da lunge sei miglia l'antica città di Mene, secondo Tolomeo, posta nella sommità d'un erto, e rilevato colle, chiamata da Diodoro Menenone, et i suoi popoli, da Plinio e da Ciceron nelle Verrine, son detti Menenini. Racconta Diodoro nel secondo libro, che questa città fu edificata da Ducetio, quando dice. Al tempo, che Ducetio era Re di Sicilia, il qual era nobil di sangue, et abundantissimo di ricchezze, egli edificò la città di Menenone, e diede il paese d'intorno a coltivare a quei contadini, ch'egli vi menò, al tempo ch'in Roma eran Consoli A. Postumio Regolo, e Sp. Furio Mediolano, et al tempo, che in Atene Filocle era Prefetto. Le mura, e la rocca di questa città sono antichissime, et è nobilitata dalle Reliquie di Santa Agrippina vergine, Romana, e martire, le quali vi furon portate da Paula Baffa, et Agatonita, Vergini Romane. Ritrovansi in quella, e ne' campi che le son d'intorno, medaglie di rame, e d'argento, lavorate benissimo, le quali hanno d'intorno queste lettere MENENON, e si vedono in molti luoghi bellissime anticaglie.

Due miglia lontan di qui, si truova un luogo, che si chiama Lamia, dove è uno speco, ò antro, grandissimo, che dal vulgo hoggi è chiamato Dafrone, dove dicono i Menenini che nacque, e fu nutrita Lamia, quella incantatrice, e maga. Sotto Menene due miglia è il lago Palicoro, hoggi detto Nattia, dove era già un [326]

Tempio del medesimo nome, a cui soprastà, quasi un tiro di fromba, la rovinata città di Palica, edificata anch'ella da Ducetio, di cui fa memoria Diodoro nel secondo libro, dicendo. Ducetio edificò appresso al tempio di quelle, che si chiaman Palice, una nobil città, la qual volse, che fusse addomandata Palica, secondo il nome di quelle Dee; e poco di sotto dice. Havendo adunque Ducetio edificato Palica, e circondata la intorno intorno di fortissime muraglie, divise il paese a gli habitatori, ch'eran quivi circonvicini. et ella in breve tempo, si per la fertilità del terreno, si anche per la frequenza de gli habitatori, diventò ricca, e magnifica, ma non potette goder lungamente di quella felicità, perche poco tempo dopo, fu rovinata, e distrutta, et insino al tempo d'hoggi, è dishabitata. Di cui, a suo luogo, e tempo ragioneremo, e tanto dice Diodoro. Poi habbiamo ragionato di questa città assai diffusamente nel terzo libro, parlando del fiume Simeto, ove noi trattammo anchora del luogo, e del Tempio de' Palici.

Soprastà a questa città verso mezo giorno discosto tre miglia il monte Catalfano di nome Saracino, dove si vedono maravigliose anticaglie d'una città, e d'una fortezza rovinate, e grandissime pietre lavorate in quadro. E per quanto si può conietturare, si crede, che questa fusse Trinacia, che fu già Regia de' Siciliani, la qual coniettura si cava solamente dalle parole di Diodoro nel XII libro, il qual dice, ch'ella non era molto lontana

da questi luoghi. Io nondimeno, bench'io stimi, che questo fusse edificio de' Siciliani, confesso liberamente di non saper che città si fusse questa al suo tempo, ne come ella si chiamasse, anzi non posso trovare dove si fusse posta Trinacia, anchor che io ne habbia cercato con diligenza, e ch'io ci habbia fatto grandissimo studio. Solamente trovo questo in Diodoro, ch'ella fu la prima, e la piu stimata tra tutte le città di Sicilia, e per ricchezza e nobiltà de' cittadini, per fortezza di sito, e per gloria de gli Ottimati, la piu riputata, la piu grande, e la piu forte, et ella per invidia fu poi rovinata da' Siracusani insin da' fondamenti, come piu distesamente s'è detto nell'historie. I suoi popoli furon domandati da Diodoro, Trinaciensi, ò vero Trinacini, benche Plinio gli chiami Trinaciensi.

A pie di Catalfano, poco lunge dal fiume Simeto, è il nuovo castel di Paliconia, il quale, non so se ha havuto origine da Palica, benche il nome ne dia qualche coniettura. Segue dipoi a cinque miglia, passati alcuni monti sassosi, e difficili, il nuovo castel di Militello, e poi lontan tre miglia, è la fortezza d'Ossini, et altra tanta via è lunge Francofonte, il quale è abundantissimo d'acque, nel qual luogo, Tolomeo pone Idra. Sei miglia lunge dipoi, si trova il castel di Licodia, di nome Saracino, posto sopra una rupe erta e scoscesa, alqual è stato dato al mio tempo da Ferdinando Catolico Re di Spagna e di Sicilia, il titolo del Marchesato, dove si vedono maravigliose reliquie, e bellissime anticaglie, benche

per la maggior parte, elle sieno sepolte, ricoperte d'erbacce, e di siepi, le quali, senza dubbio alcuno, son di qualche nobil città, a me incognita, e v'è uno speco grandissimo, [327] che va molto adentro.

Lontan poi quasi due miglia, si trova il gran castel di Bizini, di nuovo nome, e moderno, dove ha capo il fiume Dirillo, si come noi habbiamo già detto. A cinque miglia appresso, s'incontra il castel di monte Rosso, il qual anch'egli è moderno, e da lui a man destra è lunge tre miglia il castel antico di Cerratana, posto in uno alto monte, dove noi dicemmo c'haveva il suo principio il fiume Irminio, e di questo castello ragiona Cicerone contra Verre, a cui da man sinistra è presso a quattro miglia il castel Bucher, di nome Saracino, hoggi detto Bucherio, posto in un Colle alquanto rilevato, e cinque miglia da lunge si trova Bussema, a cui fu dato il titolo di Marchesato l'anno MDLV, nel cui paese, noi habbiamo posto il principio del fiume Anapo, a cui è vicino a due miglia Palazuolo, chiamato già da' Siracusani Acre, il qual fu edificato da loro, quando erano in fiore, come dice Tucidide nel sesto libro, i cui popoli, da Plinio son chiamati Acrensi. Il suo Cadavero maraviglioso, si vede giacere in terra, presso al Tempio de' Frati minori, chiamato Santa Maria del Iesu; e che sia questo, il nome antico lo manifesta, che si dice, Acremonte, il che si conforma con l'autorità de gli antichi, che dicono, ch'egli era lontan da Siracusa

XXIII miglia. Nelle vicine rupi di questo monte, si vedono assaissime caverne, le quali, non so se furono habitationi di Lestrigoni, e di Ciclopi, anchor che la ragione lo mi persuada.

Trovasi poi un miglio appresso, il Tempio di Santa Lucia, edificato dal Conte Ruggiero, come appare per un suo privilegio, dato in Siracusa l'anno MCX, appresso al quale, era il picciolo castelletto di Mendola, il quale hoggi è rovinato. Segue poi da man destra a XII miglia, il gran castello di Ragusa, il qual se bene è moderno, è nondimeno bello, e ricco, per le possessioni che v'hanno i Camarinei, e da lui è lontano otto miglia Chiaramonte, posto sopra certi sassosi, et erti colli, e fu edificato da Manfredi Chiaramontano chiamato già Galfi, le cui rovine, si vedon quivi giacer per tutto, insieme con le chiese, e con le case, e dove hoggi è la chiesa di Santa Maria, famosa per l'antico cognome, per la grandezza de' miracoli, e per la frequenza del popolo, a cui è congiunto un Convento di Frati di San Francesco, chiamati Scappuccini, edificato nel MDL. Fu nobilitato questo castello di Chiaramonte già cento, e cinquanta anni sono, al tempo di Martino Re di Sicilia, da Tomaso Caula, Poeta laureato, il qual compose un volume di Tragedie, e fece la guerra Macedonica in verso Eroico, diviso in ventiquattro libri. La quale io ho nella mia libreria, scritta di mano del proprio autore.

Sotto a questo otto miglia, a man sinistra, è il piccolo castel di Iomisio, di nome Saracino, famoso per la fonte Diana, molto

celebrata appresso a gli antichi. Coloro, che pensano, che questo castello sia Casmena, mi par che sieno molto lontani dal vero, e quasi per altro tanto intervallo di via è discosto il castel di Biscari, posto in su la riva del fiume Dirillo, da cui è lontan diciotto miglia Grassoliato, e la rocca, e caminato che l'huomo ha sei miglia, trova Mazareno, [328] a cui, al mio tempo è stato dato il titolo di Contea, e coloro che dicono, che questo è Mattorio, non vedon lume di giorno.

Quattro miglia da lunge segue il castelletto di Barrafranca, edificato al mio tempo da Matteo Barresio, a cui succede quasi cinque miglia discosto il castel di Pietra Preccia, a cui è stato concesso il titolo di Marchesato, e presso a dodici miglia segue a questo da man sinistra verso mezo giorno il castel di Buterio, intorno a cui, si vedono assaissime anticaglie, e rovine. Ond'io non so s'io mi debba credere, che questo fusse Ibla minore.

Sotto a questo, verso la riviera, lontano otto miglia è posta Terranova, a cui è discosto diciotto miglia la rovinata città di Camerina, a cui è presso dodici miglia l'antica città d'Intò, la quale hoggi è del tutto rovinata, e fu detta già de' Longobardi. Dieci miglia da lunge poi fra terra, si trova il castel di Sicli, il quale anchor che sia moderno, è tuttavolta nobile, e cinque miglia discosto, nel piu profondo della valle, è il castello di Motica, bellissimo, habitato da molti nobili habitatori, e dotato del nome, e titolo di Contado, a cui è sotto posto presso a sei

miglia Spaccafurno volgarmente, ma secondo Sillio, si chiama Ispa, poco di sopra al quale, si vedono grandissime rovine. Il paese di Motica è tutto sassoso, pieno di valli sassose, e basse, e verso la riviera lungi sei miglia, si trova il disfatto castel di Ficallo. Segue altrettante miglia lontano, Marza, dove anchor hoggi si vedono le rovine d'una gran città, dopo a cui dieci miglia, segue il Pachino Promontorio, e Motia rovinata, e due miglia lontano si trova la Rocca di Ihibini, di nome Saracino, e dopo quattordici miglia è la città di Macchara, hoggi detta Cittadella, e'l porto Vindicario.

Da man sinistra a otto miglia, si trova la Rocca di Renda, et altre tante miglia lontano ne' Colli, è posta l'antica città di Nea, secondo Diodoro, Neeto secondo Tolomeo, et hoggi è detta Noto, e da lei lunge sei miglia è posta la Rocca d'Abola, di nome Saracino, e da man sinistra ne' Colli, si vede la fortezza di Iasibli, di nome Saracino, e sei miglia lontano da questa, piu adentro, è la fortezza chiamata Castelluzzo, e poco lontano di quivi, si trova un castel rovinato, dove è la chiesa di San Giovanni da Bidini. E non so, se fusse il castel di Bidi, il qual secondo Cicerone, è poco lontano da Siracusa. Altra tanta via è lontano il castel di Cassero, posto nel fondo della valle, il qual tre miglia intorno intorno è pieno di Platani, lontan da cui un miglio è il moderno castel di Ferula.

In questo paese, Tucidide pone il castel di Lega, ò ver di Legò,

ch'era de' Siciliani, et hoggi è rovinato. Lontan da Ferula cinque miglia si trova Pantalica, città rovinata, posta in una rupe, rotta intorno intorno, e tutta piena di caverne, e spelonche, accerchiata di fiumi, e fortissima di sito naturale. Il significato, e l'interpretatione del nome, e l'istesso luogo manifestano, che quella fusse la città d'Erbesso, la quale da Polibio, e da [329] Tito è posta tra Siracusa, e Leontini, e Tolomeo nelle sue tavole la mette tra Neeto, e Leontino, perche questa voce Erbesso, in greco, latinamente vuol dire, luogo pieno di spelonche. Questa città era grande, e piena di caverne, cavate artificiosamente, dove s'habitava, le quali anchor hoggi son maravigliose a vedere. Era dishabitata anticamente questa città, si come ella è anchor hoggi, e con questo haveva anche perduto il nome per la mutatione del modo del chiamarla, et hoggi essendo spento del tutto il nome antico, si chiama Pantalica, et haveva questo nome, insin nel MCCIII. come si legge nella vita di Santa Sofia Vergine, e martire. Onde egli si desidera grandemente, di sapere il suo nome antico, non ci essendo alcun vecchio scrittore, che ne faccia mentione. Tutta volta, io nel MDLV, del mese d'Agosto, lo ritrovai, havendolo riconosciuto per la comparison del sito, e del luogo. Nel suo circuito, non si vede altro che una porta della città, ch'è volta verso Ferula, una fortezza rovinata, et una chiesa, che si vede esser fabricata alla moderna, la quale anch'essa è rovinata, e fuor di queste cose, non si vede altro, che Oliveti, et

una gran quantità di caverne, cavate dentro a quelle rupe. Questa città, per esser ella posta quasi nel paese di Leontini, non so, s'ella fu habitatione de' Lestrigoni, o di quella colonia di Greci, che fu condotta in Sicilia da Iolao, o d'ambidue, gli huomini della quale, habitavano nelle spelonche, cavate dentro alla rupe, insino al tempo del Imperio de' Cartaginesi, e de' Romani, i quali non gli poteron mai superare, come afferma Diodoro nel quinto libro, e noi n'habbiamo fatto memoria nell'Historie, e bisogna ch'ella fusse habitatione, o di quelli, o di questi. ma ei non ci è scrittore, che ne ragioni.

Lontan da questa un miglio, essendo la valle in mezo, segue Sortino, castel di nuovo nome, pieno di fiumi intorno intorno, l'acque de' quali (si come habbiamo detto) eran tirate insino in Siracusa con maraviglioso artificio. Sotto a Sortino quasi otto miglia, è la Rocca di Climiti, a cui sta sotto verso la riviera quasi altra tanta via, la città di Siracusa. Trovasi poi Targia, e Fontanafico, fortezze, ne' colli Iblei, Mililli castel moderno, da cui verso Settentrione, è poco lontano Curcuratio, che è rovinato, et era posto nel rilevato della valle, il quale è bagnato dal fiume Marcellino, che intorno intorno alle sue rive, ha infinite caverne, e questo castello rovinò al tempo del Re Federigo terzo. In su'l lito poi, si trova Megara rovinata, e poi Augusta, e la foce del fiume Pantagio, et in ultimo si vede Morgenta rovinata, con Bruca, et Ingino, dove si fa la fiera del grano, di cui habbiamo

ragionato di sopra, forse piu, che a bastanza.

Cinque miglia da lunge poi, è Leontino, città antica, sopra la quale è un castel nuovo, chiamato Carleontino, presso a cui è la fortezza, chiamata Buonvicino, e nella riviera è la bocca del fiume Simeto, e poco dopo si trova la foce del fiume Teria, donde noi cominciammo. E queste son quelle cose, che tengono nella val di Noto.

Resta adesso, che noi descriviamo [330] la terza, et ultima regione della Sicilia, che si chiama Val di Mazara, in cui si farà il fine della descrizione dell'Isola.

Della Valle di Mazara, e delle Città, e Castelli, che sono in quella.

CAP. III.

La Val di Mazara, la quale è la terza, contiene in se tutto il resto della Sicilia, e finisce al Promontorio Lilibeo. Ella è fertilissima nel produr frumento, et altre sorti di biade, e fa vino, e oglio, e mele perfettissimo, et è abundantissima di pecore, di buoi, e d'armenti di bestie grosse. I monti, che sono in lei, sono alti, precipiti, orridi, sterili, e senza alberi. Dal Lilibeo adunque, e dalla città del medesimo nome, ch'hoggi si chiama Marsala, insino a Trapani, son diciotto miglia; a cui soprastà quattro miglia

lontano il monte Erice, e l'antica città del medesimo nome, da cui è lontano da man destra diciotto miglia, il castel di Calatafimi, di nome Saracino, e lunge da questo tre miglia è posta la città di Segesta, hoggi chiamata Barbara, da cui è lontana altrettante miglia la fortezza di Baida, e dipoi verso la riviera presso a quattro miglia, si trova Castel a mar di Gulfo, dove si fa la fiera del frumento.

Di sopra poi fra terra cinque miglia, si trova il castel d'Alcamo, edificato in su la cima del monte Bonifacio da Alalmah, Capitan di quei Saracini, che occuparono la Sicilia, come ne fa testimonianza Giovanni di Leone Saracino nella sua Africa. Il qual castello, fu poi trasferito a pie del monte da Federigo secondo Re di Sicilia, come appar per il suo privilegio dato in Giuliana, l'anno MCCCXXXII, del mese d'Agosto. Et il Re Martino fece rovinar la Rocca del vecchio castello, ch'era in piedi al suo tempo, si come noi habbiamo trovato ne' suoi archivi. Evvi anchora Alcamo, nobilissimo castello, a cui è presso un miglio il castel Calatubo, che fu habitato già da' Saracini, di cui non resta in piedi hoggi altro, che la fortezza.

Lunge da questo otto miglia, si trova il castel di Sala, edificato nella pianura della selva Partenia, per consentimento di Federigo secondo Re di Sicilia, molto famoso per la copia dell'acque, delle vigne, e delle cannamele. Verso Aquilone poi tre miglia da lunge, si trova la città rovinata d'Elima, posta nella cima d'un monte,

hoggi chiamata volgarmente Palimita, dopo a cui sei miglia, segue il castel d'Iccari, hoggi detto Carino, da cui è lontana dodici miglia la città di Palermo, posta nel lito, la quale è seggio Reale della Sicilia. Lontana da questa città, a piè de' monti, è la città di Monreale, e la chiesa lavorata a mosaico, celebratissima, e di bellissimo artificio. alla cima de' quali è un'antichissima Rocca, ma hoggi deserta, et abbandonata, da cui è lontana due miglia verso mezo giorno la Badia di santa Maria d'alto fonte, detta del Barco, dove stanno i monaci del ordine Cisterciense, la qual fu edificata, e dotata da Federigo secondo Re di Sicilia, l'anno MCCCVII. da cui è discosto cinque miglia, pur verso mezo giorno il castel di Greci, posto nella pianura del Arcivescovado di Monreale, et edificato da' Greci, per paura del gran Turco, l'anno [331] MCCCCLXXXVIII. Il castel di Milmiseri, è poi lontan da questo dieci miglia da man sinistra, edificato da Francesco Bosco, l'anno MDXL. dove è anche la Rocca, fabricata già da Manfredi di Chiaramonte. Segue poi cinque miglia appresso Rasalaimi, fortezza de' Saracini, dove è un grandissimo fonte, da cui ha origine, e capo il fiume Biario, si come habbiamo detto.

Succede poi due miglia lontano Marineo, edificato al mio tempo da Francesco Bologna Palermitano, da cui a man sinistra è lontana cinque miglia la fortezza Cefala, che fu già de' Saracini, et è posta in un'alta rupe. Alle cui radici, nel profondo della valle,

sono alcuni bagni del medesimo nome, che producono anche l'allume. Trovasi poi dopo quattro miglia Muniuffo, castel de' Greci, da cui è sette miglia lontano il castel di Ciminna di nuovo nome, e famoso per la bontà de' vini, da cui è lontan cinque miglia da man sinistra il castel di Caccabo, e quattro miglia appresso verso la riviera, son le Terme Imerese, e la città, dalla quale, da man destra è lontan quindici miglia Sclafani, di nome Saracino, a cui fu dato il titolo di Contea. e tre miglia dappoi, segue Calatavulturo di nome Saracino, da cui è lunge sei miglia il castel di Biccari, a cui fu dato il titolo di Contea, l'anno MDLVII, dove è anchora una gran Rocca, fabricata da Manfredi di Chiaramonte. Et altre tante miglia è lunge da Biccari la Rocca Margana, la qual fu edificata da' soldati Tedeschi, che habitavano in Palermo nel monasterio della magion di santa Trinita, senza consentimento del Re. ma poi fu ricevuta dal Re Lodovico, e confermata loro con privilegi, et autorità solenne. Segue poi nove miglia lontano, Castelnuovo, posto tra le rupi, il quale è assai ragionevolmente nobile, da cui è discosto quattro miglia il castel di Camerata, il qual è grande, et ornato del titolo di Contado, e posto a piè del monte del medesimo nome, nel cui paese è una cava di sale. Lunge da questo otto miglia, è il castel Musumelli, edificato da Manfredi di Chiaramonte, come dimostrano l'antiche lettere, poste sopra la porta: e presso a questo un miglio, si trova una Rocca del medesimo nome,

fabbricata dal medesimo.

Segue poi lunge tre miglia Scutera posto in un canton del monte del medesimo nome, il qual castello è famoso per le reliquie, e miracoli del beato Paolino, sotto a cui da man destra in una profondissima valle, è una Rocca, chiamata Fontana fredda, da cui è sette miglia discosto verso Levante, il piccolo castello delle Grotte, chiamato Erbeso da Polibio, nel primo libro delle sue Historie, il qual castello, era il granaio de' Romani, e de gli Agrigentini, al tempo della prima guerra Cartaginese; si come si può ritrarre quasi da tutti gli scrittori. E per le molte spelonche, che vi sono, le quali volgarmente da' Siciliani son dette Grotte, si conosce il significato del nome antico. Ma di questo nome, furon già due castelli in Sicilia, si come si può vedere appresso gli scrittori antichi, l'un de' quali è stato da noi di sopra descritto, e ritrattato nel paese di Pantalica.

Due miglia lunge di qui, si trova Raialmuto, castello di Saracini, dove è una Rocca, edificata da Federigo di Chiaramonte, presso a cui quattro miglia è posta la fortezza Giblina, e otto miglia di poi, si trova il villaggio di Cannicatinò, e di qui a cinque miglia discosto, è il nobile, e bel castello di Naro; [332] benche per origine, e per nome, egli sia Saracino, e da lui è lontano diciotto miglia il castel di Calatassineta, medesimamente Saracino, da cui son lunge trenta miglia verso la riviera la città d'Alicata, e di Gela. e dopo queste, discosto quattordici miglia,

si trova in su'l lito, la fortezza di Monte chiaro. Fra terra poi nove miglia lontano, si trova il castel di Favara, dove è la Rocca, opera di Federigo di Chiaramonte.

Segue poi quattro miglia da lunge la città d'Agrigento, e cinque miglia dopo, da man destra, si trova il castel Rafadal, edificato al mio tempo da Pietro da Monte aperto, essend'egli prima un casale di Saracini. Son discosto di qui dieci miglia, il castel di Siculiana, di nome Saracino, et la sua Rocca, fatta dal medesimo Federigo Chiaramontese, a cui succede nella riviera per altra tanta via, la rovinata città d'Eraclea. Fra terra poi, sette miglia lontano, si vede nell'altezza d'un monte, tra Pecuraro, e Platanella, una gran città rovinata, e poco di sopra in un colle tutto tagliato intorno, che da man destra è bagnato dal fiume Lico, il monte si chiama Platanella, si vedon le maravigliose rovine d'una città, la quale era un miglio di giro, e non vi si poteva andar se non da una via. E poco da lunge poi son queste fortezze, Guastanella, la Motta, e Mussara di nome Saracino, le quali tutte furon prese nel corso delle sue vittorie da Ruggiero Conte di Sicilia, insieme con Naro, e con l'altre. Segue poi dieci miglia discosto la Pietra, ch'è pur una fortezza, e tre miglia dopo ne viene il castel di Bivona, posto sotto l'altezza delle rupi, il qual è pieno di limpidissime acque, et è molto ameno, e vi è una Rocca, la qual fu edificata insin da' fondamenti già CC. anni sono, da Giovanni d'Oria Ammirato di Sicilia, e Signore allhora

del castello. Ma al mio tempo, l'anno MDLIIII, questo castello fu ornato del titolo del Ducato dall'Imperatore CARLO QUINTO. Sopra questo tre miglia, è il castel di santo Stefano.

In questo paese, lontan da Bivona tre miglia, è una cava d'oro, la quale è posta in un monte, chiamato Contubernio, e quivi presso, verso mezo giorno, è una fonte, l'acque di cui son naturalmente salse, et al tempo della state, vi si trova il sale congelato. E poco lunge da Bivona, è un'altra fonte, che getta olio, e da lui ha ricevuto il nome. Sopra Bivona è un'altissimo monte, chiamato Rosi, l'herbe del quale son molto virtuose, e salubri: onde gli Herbarij, e Simplicisti, cosi del paese, come d'altronde, vengono a pigliar di quell'herbe per servirsene, e guarir huomini, o bestie. Segue dopo sette miglia il palazzo d'Adriano, castel di Greci verso Ponente, a cui soprastà nell'altezza d'un colle lunge quattro miglia verso tramontana, il castel di Prizzo, di nome Saracino, a cui succede discosto otto miglia Corilione, castello assai hoggi nobile, e ricco. E che questo castello havesse al tempo de' Saracini, et dei Normanni il medesimo nome, si vede manifestamente per due privilegi di Ruggiero Conte di Sicilia, co' quali, egli promuove alla dignità del Vescovado, la città di Mazara, e d'Agrigento. Ma al tempo di Federigo secondo Imperatore, e Re di Sicilia, egli fu habitato da una colonia di Longobardi, la qual vi fu condotta da Oddo da Camarana, cavata da lui di Scupello, e gli habitatori insino al

giorno d'hoggi serbano la pronuntia, e favella [333] Longobarda, il che appare per un privilegio del medesimo Federigo Imperadore. Il qual privilegio, anchor che sia alquanto lungo, io nondimeno l'ho messo qui di parola in parola, pensandomi, che non habbia a dispiacere a chi lo leggerà, et è questo.

Federigo per gratia d'Iddio Imperador Romano, Re di Ierusalemme, e di Sicilia, etc.

Perche, tante volte s'inalza la maestà Imperiale, quante l'istesso Imperadore mostra la sua liberalità, e magnificentia verso i sudditi, ond'eglino poi si dimostrino piu caldi, e piu affettionati nel servirlo, però noi facciamo noto a tutti i nostri fideli per il presente privilegio, cosi presenti, come futuri, qualmente, il nobile huomo Oddo di Camarana, nostro soldato, e nostro affetionato, e fedele, andando le cose nostre prosperamente a Brescia, venuto dinanzi alla nostra maestà, ci domandò, e ne mostrò, come molti huomini di diverse parti di Lombardia, l'havevano ricercato, e mostrato di desiderare grandemente di partirsi al tutto di Lombardia, per esser molto oppressati dalle guerre, e d'andar ad habitar nell'isola di Sicilia, essendo questo di piacere dell'altezza nostra, e di consentimento dell'Imperiale maestà, pur che si concedesse loro un luogo nella medesima Isola, dove i detti huomini Lombardi, andandovi con le mogli, co' figliuoli, o co' bestiami, e con l'altre loro sostanze mobili, e masseritie, potessero commodamente habitare, e star

sotto al governo, e reggimento nostro, per gloria, et accrescimento della maestà Imperiale. La onde, essendoci noi inchinati alle giuste domande, a detti Lombardi, et a tutti coloro, che verranno di Lombardia concediamo nell'isola di Sicilia il luogo, che si chiama Scupello, posto nell'Isola di Sicilia in val di Mazara, di là dal fiume Salso, con tutto il suo territorio, e distretto, e suoi confini, e leggi, e concediamo per mera gratia nostra, che il sopra nominato Oddo, et i suoi heredi possino ordinare, e disporre, si come parrà loro conveniente, il tutto: e vogliamo che questa concessione sia perpetua. Ma perche il detto luogo di Scupello, non era sufficiente, ne capace di tante persone per habitarvi; però il detto supplicò di nuovo la maestà nostra, devotamente, e con humiltà, che noi gli dovessimo concedere la terra di Corilione, posta nella predetta nostra Isola di Sicilia, nella val di Mazara, di là dal fiume Salso, la quale è appartenente alla nostra corte, con tutto il territorio, sito, e distretto suo, con boschi, pascione, acque, terre con acqua, e senza acqua, terre arative, e non arative, et altri casali, ville, dentro alla città, e fuori della medesima terra, e con tutti i vocaboli, e confini, ragioni, pretensioni, leggi, et appartenenze, le quali ha, e può havere detta terra, e così la concediamo a' predetti huomini Lombardi, et a tutti gli altri, che partendosi dalle predette parti, verranno ad habitar nella detta terra di Corilione; e di poi, che si faccia quel, che piacerà al detto Oddo,

et a' suoi heredi, si come parrà loro piu opportuno. Vogliamo in oltre, e comandiamo, cosi per noi, come per i nostri heredi, che verranno, che la divisione, e concessione fatta per il detto Oddo, o per i suoi heredi a' detti Lombardi, et a tutti gli altri, che verranno dalle predette parti di Lombardia, [334] ad habitar nella terra di Corilione, cosi in scritto, come senza scritto, vogliamo dico, che sia perpetua, e questo per autorità del nostro presente privilegio. E per nostra maggior liberalità, e cortesia vogliamo, e concediamo, che tutti gli habitatori della detta terra di Corilione, possino tagliar nel suo territorio legni vivi per fabricare, e legni morti per far fuoco, e per altre necessità, e che si servino delle pascione per i loro bestiami, liberamente, senza pagar gravezza alcuna, o per loro, o per loro heredi, salvo però in ogni cosa, il nostro mandato, e la nostra ordinatione. E per memoria di questa nostra concessione, e per grandezza della nostra maestà Imperiale, e per cautione del detto Oddo, e de' suoi descendent, e de' detti Lombardi, e di tutti coloro, che partendosi di Lombardia, verranno ad habitar nella terra di Corilione, noi habbiamo fatto fare il presente privilegio da Nicolò da Taranto, nostro fidel Cancelliero, e sigillarlo col sigillo della maestà nostra. Dato in Campo, sotto Brescia, l'anno del Incarnatione di nostro Signore. MCCXXXVII del mese di Novembre, Inditione II. e queste son le parole del privilegio.

Ma al mio tempo, cioè l'anno MDXXXVI, una parte di

questo castello rovinò insin da' fondamenti, essendoglisi aperto il terren sotto. Dopo sei miglia verso Tramontana, è un monte, notissimo in tutta questa regione, e molto grande, con nome Saracino, chiamato Busamar, nella cima del quale era anticamente un castel di Saracini, chiamato Calatabasamar, il qual hoggi è rovinato, le cui vestigia anchora a' nostri tempi si vedono.

Dodici miglia dopo, segue il castel di Ieto secondo Plinio, i cui habitatori, son chiamati da lui Ietesi, da Silio è chiamato Ieta alto, et hoggi è detto Iato, posto nella cima d'un monte tagliato intorno, et è fortissimo anchora in una grandissima carestia d'acqua, e non vi si può andare senon con gran fatica per una via sola, per esser la strada molto difficile, et erta. In questo castello, si ridussero già le reliquie de' Saracini, tirativi dalla speranza di potervisi salvare, per esser egli naturalmente fortissimo, i quai Saracini s'erano ribellati da Federigo secondo Imperadore; il quale, per virtù del Conte Ruberto Caserta, finalmente gli vinse con un lungo assedio, havend'egli fatto vicino al castello un forte; si come ne fan fede le reliquie, che vi si vedono. Et havendo egli presa la terra, la rovinò insin da' fondamenti, e mandò quei Saracini, ch'ei prese vivi, ad habitar a Nocera, poco lontana da Napoli; onde per questa cagione, quella terra si chiama insino al giorno d'oggi, Nocera di Pagani, per esservi andati per stanza questi pagani. e le rovine di Iato, e di tutta la

terra si vedono ammontate, con maraviglia di chi le rimira. Nel monte, verso mezo giorno, è una piccola chiesa, cavata nella rupe, dedicata a san Cosmano, la quale con gran divotione, è visitata ogni anno da gli habitatori vicini, et anche da' Palermitani, i quali vengon discosto quindici miglia per visitarla. Segue poi lontan dieci miglia verso mezo giorno la Rocca di Iato Calatrasi, la qual fu già un castello di Saracini, come si può discernere anchora nelle vestigia, et è posta nella rupe, la qual si va sempre aguzzando verso la cima, et è d'intorno intorno rotta, e scoscesa. [335] In questo luogo, l'anno MDL. fu trovato il cadavero d'un Gigante, come se ne fece memoria nel primo libro.

Due miglia dopo, segue l'antichissima città d'Entella, posta in un monte del medesimo nome, il qual è cinto naturalmente da rupi grandissime, et innaccessibili, e non v'è se non una strada, la qual puo esser guardata da un piccolissimo presidio; onde il luogo è per sua natura fortissimo, e quasi inespugnabile. Nella cima di questo monte è una pianura, la quale è di giro quasi quattro miglia, et è molto atta alla cultura. In questa è posta la città d'Entella, edificata con maraviglioso artificio, come dice Sillio nel XIII libro, da Entello Troiano, compagno d'Enea, di cui fa mentione Vergilio nel quinto dell'Eneide, introducendolo a combattere con Dareta co' cesti. Di questa città, parlando Diodoro nel XVI. libro dice, che Timoleone acquistò anchora la

città d'Entella, ove egli prese quindici cittadini, i quali havevan favorito la parte de' Cartaginesi, e gli fece morire, et a tutti gli altri donò la libertà. Questo paese è molto commendato da Strabone, come quello, che produce ottimi vini, di cui scrive anchora Sillio Italico nel XIII libro dicendo, ch'Entella è produttrice di bonissimo vino, et in grande abbondanza, et è un nome molto amato da Aceste. Ma hoggi, essendosi messi tutti i terreni a grano, ha perduto il nome de' buoni vini. Questa città fu rovinata da' fondamenti da Federigo secondo Imperadore, perche i Saracini che s'erano ribellati, vi s'eran fatti forti insieme col castel di Iato, e poi ch'egli hebbe mandati in Nocera in compagnia de' Ietesi, rovinò questo, e quella. E non si vede di lei se non le reliquie, insieme con le rovine d'una Rocca, che doveva servir per far la guardia, et il resto del paese, non è senon da buoi, e da cavalli. Ma il monte, e la città rovinata d'Entella, ritengono anchora l'antico nome. A pie del monte, che riguarda verso Calatrisi si trova una cava d'alabastro molto mirabile, dove sono anchora i bagni, accommodati a diverse sorti d'infermità. Coloro, che scrivono, che Castel vetrano, era già la città d'Entella, errano grandemente.

Sopra d'Entella tre miglia discosto, si vede la Rocca di Calatamar, di nome Saracino, posta in una rupe altissima, e diserta, dove era già un castelletto di Saracini, le vestigia del quale anchor hoggi si vedono manifestamente. Due miglia discosto

poi, si trova il castel di Contissa, habitato da quei Greci, che stavan già in Biziri, casale Mazariese, a cui soprastà verso mezo giorno nel angolo del monte due miglia lontano, il monasterio da santa Maria del Bosco, del ordine di san Benedetto, et altre tante miglia di sotto è il castel di Busachino, da cui è lontano altra tanta via il castel della Chiusa, fabricato nel MCCCXX. da Matteo Sclafano, ch'era allhora Conte di Adrano, essend'egli prima un serraglio, dove stavano i cavalli a pascere, donde è derivato il nome del castello. Nel paese di Chiusa, in certi luoghi chiamati Iardinelli, è un Canaletto, dove l'acqua diventa sasso.

A Chiusa verso Ponente, nell'altezza d'una rupe, tutta recisa intorno, soprastà il castel di Giuliana, ornato di mura, e di fortezza da Federigo secondo Re di Sicilia, e ripieno d'habitatori. E questo castello, era già un casale di Saracini, insieme con Zabut, Comichio, Adragno, e Sinurio, come si può ritrarre da un privilegio di Guglielmo secondo Re di Sicilia, [336] da l'anno MCLXXXV, il quale chiama questi luoghi, casali. Nel paese di Giuliana son minere d'oro, d'argento, e di ferro, di diamanti, e di porfidi, le quali sono maravigliose. Sotto tre miglia verso mezo giorno, si vede Comichio rovinato, a cui soprastà la chiesa di san Iacopo, c'ha il medesimo nome.

Segue dopo Comichio tre miglia il castel d'Acrastia, rovinato ne' tempi passati, delle cui rovine fu accresciuto il castel di Burgomilluso, nome Saracino, il qual gli è lontano due miglia

verso mezo giorno. da cui è un miglio discosto il castel di Villafranca, fabricato nel MCCCCXCIX da Antonio Agliata, il qual è celebre per la bontà de' vini, ch'egli produce.

Dopo lui tre miglia, si vedono alzarsi in alto grandissimi monti verso Ponente, nella cima de' quali è posto Calatabellota, castel di Saracini, d'onde è una bellissima veduta verso la marina, al quale è stato dato titolo di contado. E dove poco di sotto, cioè lo spatio d'un miglio, in un canton del medesimo monte verso mezo giorno, in quel luogo dove hoggi è la chiesa di santa Maria a Monte Virgineo, era posta l'antica città di Triocala secondo Tolomeo, la qual era molto famosa nel principio della guerra Servile, la qual guerra afflisce i Romani molto piu, che non fece la guerra Cartaginese. Cicerone nel VII libro delle Verrine, parlando di questo luogo dice, che il paese Triocalino, era stato prima posseduto da' fugitivi. Onde Silio nel XIII libro dice.

„Ei segue poi Triocala, guastata

„Da la guerra Servile, etc.

Questa città, poi che fu finita la guerra Servile, fu distrutta da' Romani insin da' fondamenti; ma nondimeno, ella fu poi anche habitata. Fu fatta famosa questa città per la vittoria, che hebbe Ruggiero Normanno Conte di Sicilia contra i Saracini, la quale egli hebbe in quel medesimo luogo. Per memoria di cui, egli fece far quivi una chiesa, dedicata a san Giorgio, suo particolar divoto, dove erano due ordini di colonne, e la fece chiamar san Giorgio

da Triocala, et insino a' nostri tempi è in piedi. Ma la città antiqua è tutta rovinata, ne si vedono di lei altro, che le maravigliose reliquie, e rovine, e ne resta l'ignudo, e puro nome.

Segue poi due miglia lontano verso la marina, la fortezza di Milicassimo, di nome Saracino, dopo la quale verso Ponente, in sul lito del mare, segue la città di Sacca, la qual da Diodoro, da Pomponio Mela, e da Plinio è chiamata Terme, da cui da man destra dieci miglia fra terra, è lontano il castel della Sambuca, secondo il parlar moderno; ma già anticamente, era un borgo di Saracini, chiamato Zabut; si come appare per un privilegio di Guglielmo secondo Re di Sicilia, dato in Palermo del mese di Giugno, l'anno di nostra salute MCLXXXV. Soprastà a questo lontano un miglio, il castel d'Adragno, il quale era anch'egli un Casale di Saracini, ma poi fu habitato da' Christiani, et hoggi è deserto, e non è conosciuto per altro, che per le rovine. Da questo è discosto quattro miglia verso Ponente, Senurio, ch'era già un casale di Saracini, ma hoggi è del tutto rovinato, e non v'è altro che un'osteria, e gran quantità d'anticaglie.

Presso a Senurio sei miglia verso mezo giorno, si trova Misilindini, ch'ancor egli era un picciol castello di Saracini, ma hoggi [337] è una piccola fortezza, habitata da poche persone, da cui verso Ponente è lunge tre miglia Saladone, e poi dopo un miglio si trova Gibellina castello, dove è una fortezza fatta da Manfredi di Chiaramonte. Segue due miglia lunge verso

Tramontana la Badia di santa Maria, del ordine di san Benedetto, dalla quale è otto miglia discosto il castel di Partanna, famoso per la bontà de' vini, che vi si fanno. E dopo Partanna due miglia, segue la Rocca di Bigini, a cui succede verso la marina tre miglia, l'antica, e rovinata città di Selini, hoggi detta Terra di Lipulci.

Fra terra poi cinque miglia lontano è Castel vetrano, ornato del titolo di Contea a' miei tempi; da cui è poco lontana la Rocca di Perribide. Segue poi da man sinistra otto miglia lontano, la Rocca di Moiartha, nome Saracino, dove si vedono grandissime rovine, e dipoi, posto ne' colli, si vede tre miglia discosto, il castel Salemi, molto civile, abondante d'acque, e di piante domestiche. Fassi coniettura dalla natura del luogo, e dalla proprietà del nome, che gli habitatori di questo castello fossero coloro, che da Plinio son chiamati Semellitani; e si crede, che questo castello fosse chiamato da' Saracini a quel modo, che si chiama hoggi, e questo, per la significatione della voce, perche Salem Saracinamente, vuol dire in lingua nostra, luogo di delicatezze, e piaceri.

A questo succede diciotto miglia lunge, verso la marina, la città di Mazara, la quale ha dato il nome a tutta quella regione, che noi habbiamo descritta, et è hoggi Vescovado, famosa per la residenza, che vi facevan già i Saracini, e per quella anchora, che vi fece poi Ruggiero Conte di Sicilia. Chiude poi questa regione dodici miglia discosto la città di Marsala, e'l promontorio Lilibeo,

da cui noi cominciammo, il quale è la punta di tutta l'Isola.

Ma basti sin qui haver descritto la Sicilia, e quel che segue si dirà nell'altra Deca.

Fine del ultimo libro della prima Deca, delle
cose di Sicilia.

[338]

DELLA SECONDA DECA
DELL'HISTORIA DI SICILIA

DEL REV. P. MAESTRO
THOMASO FAZELLO,
THEOLOGO, ET FILOSOFO,
SICILIANO,

dell'Ordine de' Predicatori.

Aumentata in molte parti dal proprio autore:

*ET TRADOTTA IN LINGUA THOSCANÀ
PER IL R. P. M. REMIGIO FIORENTINO*

del medesimo Ordine.

LIBRO PRIMO.

De' primi habitatori di Sicilia.

CAP. I.

Ben ch'ei paia cosa piu tosto curiosa, che necessaria, cominciare a scriver della Sicilia da quei tempi, che furono inanzi al Diluvio (il quale fu dopo la creatione del mondo, due mila dugento quaranta due anni) e replicare le cose degne di memoria; tutta volta, egli è tanto necessario far questo, che s'alcuno volesse cominciar la narratione d'altronde; egli non troverebbe principio alcuno. Perche quella grandezza, e ferocissima stirpe de' Giganti, la quale fu cagione della rovina della prima età, per cagione delle sue sceleratezze, si crede che rinascesse in Sicilia quasi in suo primo paese nativo, poi che gli huomini, che v'habitarono da prima, ritennero la medesima grandezza [340] di corpi, e fierezza d'animi, poi che fu passato il Diluvio, che eglino havevano inanzi.

Perche inanzi al Diluvio universale, havendo occupato quella sorte d'huomini grandi, diversi paesi del mondo, cosi verso Levante, come verso Ponente, per cagion della moltitudine de'

figliuoli, che nascevano, si come afferma Beroso, egli è manifesto, che essi havevano occupato anchora l'Isola di Sicilia, e molte altre Isole del mar Mediterraneo. Ma quai fossero le cose, che in quei tempi si fecero in Sicilia, noi non habbiamo certezza alcuna, non ci essendo memoria pur del nome di Sicilia, non che delle cose fatte allhora. E chi potrebbe mai raccontar cose tanto vecchie, e che di già sono altutto andate in obliuione? Ma che, dopo il Diluvio fossero i Giganti, si come erano stati avanti, e che eglino habitassero la Sicilia, come altri diversi paesi del mondo, e la tenessero sotto diverse tirannie, e latrocinij, e non vi lasciassero accostar forestiero alcuno, non solamente ne fa fede Homero poeta antichissimo; ma n'habbiamo la testimonianza di Beroso, e d'altri Historici degni di fede, oltre che noi n'habbiamo l'esperienza anchora de nostri tempi, ne' quali si son trovati sotto terra grandissimi corpi d'huomini in diversi luoghi dell'Isola, che non possono esser d'altri, che di quegli antichi giganti. Ma se eglino nacquero quivi, o pur vennero d'altro paese ad habitar la Sicilia: io non ho anchor trovato Historico alcuno, che ne faccia determinata mentione, per esser molto dubioso, e difficile il trattarne determinatamente.

Trogo Pompeo, e quei che lo seguono, dicono, che essi habitarono la Sicilia, et anchora vi nacquero. ma Didimo, e molti altri auttori Greci, dicono, che questa sorte d'huomini venne di Tracia, e che habitando diversi paesi, venne prima

nell'Acarnania, e poi si diffuse in Sicilia.

Ma se noi vogliamo parlar con ragione, egli è manifesto, ch'ei vennero d'Armenia primamente in Sicilia. il che è stato lasciato scritto oltre a Mosè, da Beroso, e da altri scrittori di quei tempi antichi, i quali havendo cominciato a scriver la loro Historia dal tempo dopo il Diluvio indietro, hanno parlato della prima origine di questi huomini, de' quali non seppero ragionare ne i Greci, ne i Romani. Peroche, havendo gli huomini, e massimamente i Giganti, (messa da parte la vergogna) cominciato a commettere ogni sorte di sceleratezze, e peccati, l'Ottimo, e grandissimo Dio, offeso dalla grandezza delle lor bruttissime iniquità, mandò il Diluvio sopra la terra. Con tutto questo, in tanto, e sì gran pericolo di tutta la generatione humana, piacque a Dio di salvar solamente Noè tra' Giganti, (che da Beroso è chiamato Iano) essendo huomo da bene, ne involto in quei peccati di quei tempi, con suoi figliuoli Sem, Cam, e Iafet, e con le lor mogli, mediante i quali dopo il Diluvio, et universal mortalità, si restaurasse il genere humano.il qual essendo stati avisati da Dio molti anni inanzi al Diluvio, fabricarono una nave a guisa d'Arca, dentro alla quale essi salvaron lor medesimi da l'acque, e con loro insieme tutte le specie de gli animali. ma poiche fu passato il Diluvio, essi usciron dell'arca, la quale s'era fermata nella cima del monte Gordico, il quale è nell'Armenia Saga, dove Noè scolpi in una pietra per memoria del fatto, il caso

seguito, et il luogo addomandò in lingua Aramea; Sale Noa, il che vuol dire nella [341] la nostra, uscita, e per insino a' tempi d'hoggi questo luogo ritiene il nome, si come ne fanno fede quelli Armeni, che di là vengono in questi nostri paesi.

In questi quattro Giganti adunque, era riposta tutta la speranza della restauratione del genere humano. i quali congiungendosi con le loro mogli, et aiutati dal favor divino, s'ingravidavano felicemente, e partorendo due per volta, cioè maschio, e femina, riempierono in breve tempo tutta l'Armenia di Giganti. Ma non potendo habitar tutti in quel paese, per la poca capacità del luogo, cominciarono a confortar l'un l'altro, di fare alcune colonie, e d'andarsi a provvedere d'altre habitationi. Laonde havendo eglino fatto questa deliberatione, et havendo divisi gli habitatori per tutto il mondo, bisogna credere anchora che una compagnia di Giganti, venisse ad habitar la Sicilia. Ma di quei giganti, che habitaron da prima la Sicilia, fu sì grande la ferocità, e l'asprezza della conversatione familiare, che non havevano ne timor di Dio, ne religione, ne leggi, ne costumi, ne cosa alcuna di buono, et s'erano presa tanta licenza nel vivere, che eglino havevano l'ingiuria per innocentia, il dispregio di Dio, per una pietà, e finalmente non solo bramavano di regnare, ma s'attribuivano anchora gli honori divini.

Gli antichi nostri havendo finto un nome a lor modo per l'asprezza della natura, per la gagliardia delle forze, e per la

grandezza della statura, chiamaron questi huomini Giganti. Ma essi non ebbero questo nome solo, e non fu proprio particolarmente de gli habitatori della Sicilia. Perche, crescendo ogni giorno la lor libidine, et adoperando ognihor le forze a commetter diverse ribalderie, meritano diversi nomi. e da' latrocinij, e scorrerie che facevano spesso ne' luoghi mediterranei, nelle vicine regioni d'Italia, alle quali ruberie piu tosto parevan nati, che avvezzi, furon chiamati Lestrigoni, ma non contenti delle ruberie, e delle occisioni de gli huomini, perche non mancasse cosa alcuna alla lor crudel bestialità, si cominciarono a mangiar la carne humana, e per questa cagione furon chiamati Antropofagi. Furono anche a quei tempi nominati Ciclopi, il qual nome secondo alcuni si debbe intendere allegoricamente, e questo non solamente perche eglino havessero un occhio solo in fronte, come narrano le favole; ma per cagion dell'ingegno loro, della prudenza, dell'arti, che si chiamano Ciclide, delle quali non sa trovare l'origine, non altrimenti che si faccia del principio d'un circolo, e che da questa cagione, ei s'acquistassero il nome di Ciclopi.

Benche io so che alcuni scrittori Greci hanno detto, che questo nome fu dato loro, da un Re loro chiamato Ciclope. egli è manifesto anchora per autorità di scrittori degni di fede, che essi ebbero notitia dell'arte del Fabbro, e d'adoperare il ferro, e che essi trovarono l'uso delle Torri, a' quali si conformano molti

scrittori antichi, e massimamente quelli che hanno scritto favole, i quali hanno chiamato l'Isole vicine alla Sicilia, Vulcanie, e botteghe di Vulcano, e che i Ciclopi erano i lavoranti, che fabricavano le saette a Giove. ilche, benché sia stato detto da loro favolosamente, non è stato detto però senza proposito. Peroche oltre che essi havendo dato loro i nomi appropriatissimi alle cose, come sono Sterope, Bronte, e Piracmone, e altri si fatti, non pure non hanno levato cosa alcuna alle loro [342] arti, ma hanno dato loro molto lume, e splendore. Perche Bronte, significa in lingua nostra quel suono, che si fa dal percuotere i martelli in su l'incudine, Sterope vuol dire quello splendore che esce dal fuoco, e Piracmone significa incudine calda. Ma Bronte anchora è un piccolo castello posto a piè del monte Etna, il quale a miei tempi è uno grandissimo vestigio dell'antichità, come è anchora la grotta, e l'antro di Polifemo, il porto d'Ulisse, posto a piè del medesimo monte, i quali ritengono anchor hoggi il nome dato loro da gli antichi.

Questi Ciclopi adunque per esser di smisurata grandezza di corpo, non habitavano ne in castelli, ne in città, ma si stavano per istanza in grandissime caverne, come si può vedere in Etna, et in Leontini, le quali essi stessi s'havevan cavate sotterra, et insino a tempi nostri si posson chiaramente vedere. Di questo ne sono autori Platone, et Aristotele. Perche Platone con le parole d'Homero, che descrisse lo stato di Sicilia di quei tempi

perfettissimamente, non dubita punto d'affermare il medesimo.

Ma quanta autorità, e fede si debbe dare a gli scritti d'Homero, massimamente nelle cose antiche, si può far giudicio facilmente non solo per le parole di Platone, e d'Aristotele, ma per quelle anchora di molt'altri gravissimi scrittori, i quali s'affaticano grandemente nelle sue laudi, et in oltre ce ne fa chiari l'antichità istessa, e la sua poesia, la quale s'accosta molto alla verità historica. Homero adunque, in quelle cose, che ei dice della Sicilia, discostandosi poco dall'antichissima Historia di Beroso, et havendo preso quella grandissima fatica d'insegnare, e di descrivere quei paesi, che non eran punto conosciuti a suoi tempi, non ha voluto ch'ei s'osservi il computo, e la ragion de' tempi, la qual si potrebbe osservar dopo la rovina di Troia, circa gli errori d'Ulisse, ma volse ch'ei s'attendesse solamente alla sua intentione. Perche volend'egli descrivere una memorabile vendetta, fatta di coloro, che havevano violato le sante leggi dell'hospitio, e della publica società, piglia l'esempio da' costumi de' Giganti, i quali erano del tutto inhospiti, salvatichi, et inhumani. De' quali havend'egli inteso esserne una gran moltitudine in Sicilia, venutavi dal principio della restauration del mondo, comincia a descriver quell'Isola quasi da primi habitatori, che furono in lei. E non essendo anchora in luce il nome di Trinacria, di Sicania, di Sicilia, o s'altro nome ci è piu antico, la chiama l'Isola de' Ciclopi, denominandola da quei

crudeli, et inhumani habitatori, che la habitaron da prima.

Della qual denominatione, ne restano anchor le vestigia a' nostri tempi nelle caverne d'Etna, e di Leontino, et in quelle tre, che son vicine al lito Ennese, il che facilmente si comprende anchora da quelli scogli, che sono in mare, poco lontani dalla fortezza di Aci. Peroche quelle caverne son chiamate l'habitationi de' Ciclopi, e de' Lestrigoni, e questi son chiamati da Plinio, da Solino, e da Pomponio Mela, gli scogli de' Ciclopi. Quella fertilità anchora, e fecondità del terreno, tanto celebrata da Homero, dove ei dice, che le cose necessarie alla vita humana, vi nascono spontaneamente, onde ella era molto accomodata a sostentarvi i Ciclopi, per la qual fecondità ella fu anche chiamata l'Isola del Sole, si vede per esperienza esser [343] vera nel paese d'Etna, di Leontino, e di Mile, et insino a' tempi nostri la conserva, come hereditaria, anchorche sieno passati tanti secoli, e tanti grandi spatij di tempi.

I Ciclopi adunque i quali furono i primi che dopo il Diluvio habitassero l'Isola di Sicilia, per esser anchor fresca la memoria di quella grandissima inondatione, e per non esser annegati da l'acque come erano stati i loro antecessori, cominciarono ad habitare nelle spelonche cavate nelle cime de' monti, e questa è cosa chiarissima, il che essi facevano anchora, per difendersi dalla pioggia, dal vento, dal freddo, e dall'altre impressioni dell'aria. Ma poi, essendo loro venuto a noia quel modo salvatico

di vivere, lasciando le grotte, e le cime delle montagne, cominciarono a venire alquanto piu a basso giù per le montagne, e quivi cavando grotte, e spelonche, vi facevano la loro habitatione, et il loro disegno era di ricorrere alle caverne piu alte, ogni volta che quelle piu a basso fossero state loro malsicure: e questo lo ci persuade la ragione istessa. Cominciando poi a crescer di giorno in giorno la conversatione, e la compagnia, e cominciando a dimesticarsi a poco a poco la passata tribulatione del Diluvio, essi discesero nelle campagne, e nelle larghe pianure, e quivi cominciarono a far loro stanza: di poi assicuratisi a fatto, discesero insino al lito, e pigliando ogni hora piu ardire, cominciarono a solcare il mare con navi, con galee, e con altri legni, et entrando anche ignudi in mare, facevano concorrenza a pesci notando. Queste sono adunque le cose, che successero d'età in età in Sicilia; il che bisognò che fosse anche in tutto il resto della terra, e mutaronsi costumi, modi di vivere, e d'habitare, si come noi habbiamo ritratto da scrittori antichi degni di fede.

E questi sono i principij dell'Isola di Sicilia, i quali ci sono stati lasciati da gli antichi, quasi coperti sotto una nube, et oscuro velame. Dugento sessant'otto anni poi, dopo il Diluvio, e nel XXII. anno del Imperio di Nino Re de gli Assirij, secondo il computo di Beroso; Saturno Egittio fu il primo che occupò la Sicilia, come scrive Diodoro. Ma ei bisogna che noi cominciamo

un poco piu da alto a narrare di questo Saturno, seguendo Beroso, Metastene, Senofonte, Fabio Pittore, e Catone. E se ben questa narratione sia alquanto lunga, tutta volta ella fia non solamente necessaria alla cognitione delle cose, che s'hanno a dire, ma darà gran lume anche all'Historie Greche, le quali parlando di questi principij delle cose molto oscuramente, par che ogni cosa sia favolosa, e di poco momento.

Dal Diluvio adunque, sino a Nino primo Re de gli Assirij, fu lo spatio di 249 anni, il qual tempo fu chiamato da Poeti l'età dell'oro, perche allhora l'Imperio, et il governo era appresso i Re, i quali salivano a quella dignità, non per ambitione, o avaritia, o per mezo della violenza, e della forza, ma erano fatti Re, per cagion della loro virtù. et i popoli non erano sottoposti, o costretti da alcuna legge, ma la lor legge era l'arbitrio, e la volontà de' loro Principi, i quali guardavano piu tosto il lor paese, che eglino occupassero l'altrui, et havevano piu tosto cura di governar bene il loro Imperio, che di crescerlo, e d'allargarlo. Ma a tutti questi Re, ch'erano all'hora, come ancho a tutto il resto del mondo signoreggiava Noe, il quale havendo in memoria [344] i tempi già lungamente passati, la religione, et il modo del vivere civile, et havendo piena l'Armenia d'huomini, che eran nati di se, e de' suoi figliuoli, Sem, Cam, e Iafet, che erano anch'essi Giganti, come s'è detto di sopra, et havendo insegnato l'Agricoltura, et il culto di Dio a quelli huomini, ch'erano a quel

tempo, lasciò scritti anchora molti secreti di cose naturali, e primamente risuscitò il modo del viver civile, et insegnò come gli huomini havevano a vivere pacificamente tra loro, e finalmente ritornò in luce la pietà, l'honestà, e tutte quelle cose che ei conosceva esser necessarie a l'uso di quella nuova, roza, e salvatica vita. Misurò il corso delle stelle, e ridusse l'anno al corso del Sole, et il mese al moto della Luna. Ritrovò l'uso del vino, e del farro, e di molte altre cose bisognose al vito humano, le quali egli non solamente comunicò a gli Armeni, ma a tutte l'altre nationi del mondo. La onde, egli fu havuto in tanta riverenza, e fu tanto apprezzato da quelli huomini, che pensandosi eglino, e tenendo per certo che ei fosse un Dio, lo chiamar con diversi nomi, secondo ch'erano diverse anche le nationi, e diversi, e molti i benefici ricevuti da lui, e si deliberarono d'adorarlo.

E benche inanzi il Diluvio, e dopo il Diluvio anchora, egli havesse nome veramente Noe, il qual nome è hebreo, et appresso di noi significa, huomo che muove ogni cosa; nondimeno gli Armeni lo chiamarono Oliba, che vuol dir Cielo, Arsa, cioè, Sole, Ogige, cioè illustre, e dottor delle cose sacre. Iano, cioè, portator del vino, et inventor delle viti. I Greci poi lo chiamaron Caos, cioè confusione, Hilen, che vuol dir, Selva, ò vero materia, perche al suo tempo la terra non era incolta, lo dissero Uranio, ciò è celeste, et i Latini finalmente lo nominarono seme del mondo, perche egli haveva dato principio

a ogni cosa, Vertunno, ciò è cielo, ò che gira il ciclo, e lo chiamarono ancho Iano, per un'altra ragione, cioè padre de gli Dei maggiori, e minori, autore, e principio, della generatione humana. Lo dissero Portinaro del cielo, Bifronte, e Bicipite, cioè, capo, e fine dell'anno, e che conosceva le cose passate, et prevedeva le future, e gli davano molti altri cosi fatti epiteti: iquali, benche paiano differenti, et habbiano dato materia et inventione a molti Poeti, considerandogli tutta volta bene adentro, tutti ritornano à uno medesimo Noe, il quale noi (imitando Beroso) chiameremo Iano.

La moglie sua hebbe nome Titea, la quale chiamorono Arezia, ciò è terra, onde ei dissero che tutti gli huomini eran nati del cielo e della terra, cioè di Iano, e di Titea. Di questa sua moglie adunque, Iano generò tutta la stirpe de Giganti dopo il Diluvio: ma essendo l'Armenia oggimai piena d'huomini, e di leggi, Iano rivolse il pensiero all'altre regioni inhabitate, e diserte.

Cento anni adunque dopo il Diluvio, egli divise il mondo in tre parti, cioè in Asia, Africa, et Europa, sì come anchora egli era diviso inanzi alla generale inondatione, l'amministrazione delli quali, ei diede à suoi tre figliuoli maggiori come a tre vicarij, o luogotenenti, riserbando nondimeno per se stesso la Monarchia di tutto. Sem adunque, ch'era il maggior figliuolo, c'havesse Iano, hebbe in governo tutta l'Asia maggiore, da' termini d'Egitto, per il mezo giorno in sino in India. Iafet, che da Diodoro è chiamato

[345] Atlante Moro, perche ei morì nella Morea, hebbe l'Europa, e tutte l'Isole del mar Mediterraneo. Can finalmente hebbe l'Africa con tutte le sue regioni, e l'Egitto, ma non contentandosi del suo stato, tolse per forza à suoi fratelli molte delle loro provincie.

Cam fu molto dato all'avaritia, nell'arte maga, all'idolatria, all'impietà, alla libidine in ogni sesso, et ad ogni altra sorte di sceleratezze, e hebbe in odio suo padre, perche gli pareva ch'ei portasse piu amore a quei figliuoli ch'egli haveva havuti dopo il Diluvio, che non portava a lui, et a gli altri, ch'egli haveva havuti prima: onde trovando egli una volta suo padre adormentato in terra per haver beuto troppo, lo stratiò. E quantunque egli havebbe propriamente nome Cam ò ver Chem; tutta via, ei fu detto Camese Cameseno, Sterculio, Iuno, Incubo, Silvano, Pan, Saturno, e Zoroastro. Cam è nome hebreo, et nella lingua nostra vuol dire libidine. Camese, ò Camesano secondo Macrobio, significa secondo noi infame, perche egli era lussurioso, e bramoso indifferentemente del un sesso come dell'altro, e diceva, che non era illecito, sì come avanti al Diluvio, usar carnalmente con la madre, con le sorelle, con le figliuole, con maschi, e con brutti. Fu chiamato anche Zoroastro, cioè mago, e finalmente fu detto Saturno da gli Egittij, e fu da loro riputato tra gli Dei il piu giovane, e questo fu per cagione, ch'egli regnò in Egitto. E noi per l'avenire lo chiamaremo con questo

medesimo nome, seguendo sempre in questo Beroso, et Diodoro. Ma che questi cognomi non venghino insieme, si manifesta per questo, che Beroso apertamente lo dice, e Diodoro lo conferma, quando ei dice, che Saturno hebbe di Rea sua sorella, Osiri, et Iside. i quali secondo Beroso son figliuoli di Cameseno, ilquale appresso di lui si chiama, et è Saturno. Di questo ne fa chiara fede ancora quel epitafio d'Osiri, scolpito in una colonna in Egitto, raccontato da Diodoro, ilqual epitafio dice cosi. Io sono Osiri Re, c'hebbi Saturno per padre, il piu giovane tra gli Dei. il qual Saturno generoso, e bello, hebbe per padre il Cielo.

Saturno adunque Egittio; ilqual senza dubio alcuno fu figliuolo di Iano, partendosi d'Armenia venne in Egitto, et in Tebaide edificò una città, la quale, dal suo nome fu detta Chemi, e dipoi havendo corrotto con l'arte magica i Rodiani, venne in Italia intorno al principio del Regno di Nino Re de gli Assirij, laquale egli chiamò dal suo nome Saturnia, e l'imbrattò di libidine, d'avaritia, e d'arte magica. Ilche essendo stato inteso da Iano suo padre, l'anno del Imperio di Nino XIX. ei venne in Italia, et havendo per tre anni dissimulata l'impietà del figliuolo (come anco afferma Macrobio) tenne il regno insieme con lui. Ma vedend'egli, ch'ei non si metteva termine alcuno a queste sceleratezze, e che le cose d'Italia erano ridotte in estrema disperatione, per amor dell'insopportabil Tirannide, e scorgendo

che le cose erano per andare ogni hora peggiorando, non potendo haver piu patientia, cominciò a pensar d'abbassar l'orgoglio e la crudeltà del suo figliuolo, e prese per partito di mandar quest'huomo bestiale, con nuove colonie ad habitar paesi piu remoti, e lontani.

Così essendo cacciato Saturno d'Italia, assaltò con un grandissimo esercito la Sicilia, come scrive Diodoro, et havendola conquistata con poca fatica, edificò una [346] Città, laquale dal suo nome chiamò Camesena, ch'era la principale dell'Isola. La quale dove fusse posta, non habbiamo notitia alcuna. Di poi, per fortificarsi, e stabilirsi alquanto nell'Imperio, pose il presidio in tutte le fortezze, et in tutti i luoghi piu rilevati dell'Isola, e quelle chiamò Saturnie, e per insino al tempo di Diodoro, i Siciliani havevano in uso di chiamarle con quello istesso nome. Ma ei non ci è già memoria alcuna, quai fossero quelle città, ò quei castelli fuor che Camesena che da lui furono edificati.

Havendo adunque Saturno fermato il piede nello stato e Reame di Sicilia, si deliberò d'assaltar la Libia, mosso da questa cagione. Era allora Re in Libia Ammone figliuolo di Tritone, il quale era stato mandato quivi da Iano con le colonie. costui haveva per moglie Rea, sorella di Saturno, et havendo havuto da Amaltea un figliuolo chiamato Dionisio, il qual nascosamente era stato mandato da lui in Arabia, nella Città di Nisa ad allevare Rea,

accortasi dell'adulterio, abbandonando Ammone suo marito, si fuggì in Sicilia a Saturno suo fratello, il quale la prese anche per moglie. Costei, dopo non so che tempo gli partorì Cerere, che fu chiamata Iside, et Io. Dipoi havendo messo insieme un'essercito bastante a vendicar la sorella dell'ingiuria ricevuta n'andarono insieme la sorella, et egli in Libia, contra Ammone, dove dopo non lungo spatio di tempo, con l'aiuto de' Tiranni, facendo il fatto d'arme con lui, ebbero la vittoria, e cacciandolo di Libia, lo fecero fuggire in Creta. Così havendo Saturno acquistato la Libia, la Numidia, e Cirene mentre ch'egli regnava quivi, Rea sua moglie e sorella, gli partorì Osiri, il quale fu domandato Giove, cioè padre, che fu chiamato anche, con diversi altri nomi, come Re dal Regnare, Consule dal consigliare, giusto, perche egli solo giustamente giudicò in Egitto, et fu detto Olimpico, dal maestro che gl'insegnò.

Crescendo intanto Dionisio figliuol d'Ammone, e già diventato grande, si deliberò di racquistare il regno del padre, e di cacciar di Libia Saturno, e Rea. Nel XLIII. anno adunque di Nino primo Re de gli Assirij, facendo lega con popoli di Libia, e con l'Amazone, che sono a confini, e con Nisei, mise insieme un grosso esercito, et entrando a gran giornate e molto adentro nella Libia, venne alla città principale del Regno di Ammone, dove Saturno, e Rea, s'erano fortificati. Della cui venuta avisato, e fatto certo Saturno, mettendo anch'egli insieme le sue genti, si

deliberò di venire in campagna, dove appiccatosi il fatto d'arme, anchor che da principio si combattesse da ambe le parti con egual forza, tutta volta infine Saturno rimase vinto, e fu costretto a ritirarsi nella città: e la notte menando seco Rea, e lasciando acceso il fuoco nella città, si mise vituperosamente in fuga. Ma Dionisio tenendo lor dietro gli giunse, e gli fece prigionieri, et usando con gran modestia la sua vittoria, non volse incrudelir contra loro come nimici, ma gli volse trattare a guisa di padre, e madre, e prese Osiri per suo figliuolo adottivo. Essendo dopo queste cose, morto Nino, Ninia suo figliuolo, che fu da gli Assirij chiamato Zemerim (come scrive Beroso che noi seguitiamo) prese il Regno. L'anno ottavo del regno di costui, ritrovandosi Iano haver vissuto dopo il Diluvio 350 anni, si morì. il quale fu chiamato Vertunno [347] da' Janigeni, et havendogli fabricato un tempio, gli facevano i divini honori.

Poco dopo questi tempi, essendo Saturno quasi sbandito da tutto il mondo, se n'andò a Battriani, i quali sono a confini de gli Assirij, et havendosegli fatti amici, per cagion dell'arte magica, e d'altre diaboliche illusioni, lo fecero finalmente loro signore, e gli diedero il cognome di Zoroastro. Ma in questi tempi, Ninia rivolse il pensiero a soggiogarsi i Battriani, et fatto un'esercito di diciassette centinaia di migliaia di pedoni, di quattrocento mila cavalli, e carri con le falci poco men che dieci mila e seicento, venne contra Zoroastro, il quale havendo inteso la sua venuta,

fece un'esercito di quattrocento mila huomini, tutti bravi, e andò ad incontrarlo alle frontiere, e lasciando entrar in Battra a bella posta, una parte del nimico esercito; cominciando la battaglia mise in fuga i nimici, e seguendo la vittoria, n'amazzò centomila. Ma Nino havendo intesa la rotta delle sue genti, venne in soccorso con gran gente, et appiccato alla giunta il fatto d'arme, si combattè da l'una, e l'altra parte molto bravamente, ma andando la vittoria dalla parte di Nino, Zoroastro combattendo valorosamente nel mezo delle sue squadre fu amazzato. dipoi havendo Nino vittorioso con l'aiuto di Semiramis ottenuto la principal città, e regale, si fece Re de' Battriani. Questo fine adunque hebbe Saturno Zoroastro, il quale fu il primo Re di Sicilia dopo il Diluvio.

Mentre che queste cose si facevano fuor dell'Isola, la Sicilia in tanto andava crescendo d'habitatori, di facultà, e d'arti diverse, et essendo in quei tempi molte persone, ch'andavano ogni dì trovando cose nuove per bisogno del viver humano, Cerere, la quale Saturno haveva havuto di Rea, e l'havea lasciata in vita il primo anno del regno di Semiramis, essendosi ella maritata a Osiri suo fratello, ch'era anch'egli di statura, e di stirpe gigantea, come i suoi genitori; ritrovò in Sicilia il modo del fare il pane d'orzo, e di frumento, che spontaneamente nasceva nell'Isola, ond'ella meritò che da Siciliani le fossero fatti i divini honori, et diede loro le leggi del modo del vivere, e d'usare il grano, i quali

prima si pascevano di pomi e mele salvatiche. Cerere fu da gli Egittij chiamata Isis, e da Greci fu detta Io. Perche Isis (come afferma Herodoto nel secondo libro) in lingua Egittiana vuol dire in lingua Greca, Cerere. Di costei si vede un maraviglioso epitafio, scolpito in una colonna Egittiana, il quale fa gran fede delle cose dette di lei a' suoi posterì, e dice a questa foggia. Io sono Isis Regina d'Egitto, ammaestrata da Mercurio. Quello, che io ho ordinato per legge, non ardisca alcuno di mutarlo. Io son moglie d'Osiri, et prima inventrice delle biade. Io son madre del Re Oro.

Ella visse seicento e un'anno, i quali facilmente si numerano, e si raccolgono. Però ch'ella superò Dodoneo di cent'uno anno, come racconta Beroso, il qual Dodoneo, non passò lo spatio di cinquecento anni come scrive Plinio, per autorità di Cornelio Alessandro, il che si conosce anche per i suoi tempi, computati da Beroso, per via de' Re de gli Assirij. Perche dal primo anno di Semiramis, per fino al primo anno di Cerope, nel qual tempo, Iasio fu Re de gli Assirij, si numerano 460 anni. Et essendo Cerere stata presente alle nozze di Iasio, e di Cibeles, et havendo loro [348] presentato i pani fatti di frumento, perche prima si viveva di ghiande come scrive Beroso, chi non vede, ch'ella veniva havere allhora 460. anni. A' quali, se s'aggiungeranno i cinquanta anni di Iasio, dopo i quali, egli fu amazzato da Dardano suo fratello, si conoscerà che Cerere haveva allhora

cinquecento dieci anni: e dicendo Eusebio, che da che Dardano ammazzò il fratello, per fino a che egli edificò Dardania, vi corsero ventinove anni, si vede chiaramente, che Cerere haveva a quel tempo, cinquecento trentanove anni. Dipoi, essendo vissuto Dardano dopo l'edification di Dardania sessanta anni, è cosa chiarissima che Cerere arrivò all'età di seicento e un'anno.

Il modo del usar il grano, e farne pane ritrovato da Cerere, non solamente fu insegnato da lei à Siciliani, ma dopo la morte del suo marito Osiri, andando in peregrinaggio pel mondo, l'insegnò anche in Egitto, in Grecia, et lo lasciò in diversi altri paesi del mondo. La invention di questa cosa hebbe principio dall'esperienza che fece Cerere nel seminare, perche pigliand'ella alcuni pochi granelli di frumenti, e d'orzo, gli mise sotto terra, i quali essendo nati, fecero al tempo determinato il frutto. Et havendo fatto questo medesimo piu e piu volte, e vedendo che il frutto nasceva molto piu abundantemente di quel, ch'era stato il seme; cominciò a seminare nelle campagne, e vedendosi piu manifestamente l'utile, che nasceva da questa sementa, i Siciliani cominciarono a darci opera, e quando il grano era in herba, mondarlo dall'herbe nocive, com'egli era maturo, segarlo, poi batterlo, riporlo nel granaio, macinarlo, abburattar la farina, farne il pane, cuocerlo in forno, e mangiarlo.

L'invention di questa santissima cosa, fu in tanto pregio appresso diverse nationi, che tutte per gloria s'attribuivano

d'essere state le prime a trovarla, e ne facevano tra loro gran contesa. Gli Egitij dissero, che Cerere trovò l'uso del pane, mentre era in Egitto, e gli Ateniesi liberamente confessano, che questa invention è de' Siciliani, e di Cerere di Sicilia, e dicono d'esser per questa cagione piu obligati a Siciliani, che a gli Egitij. I Siciliani poi dicono, che l'invention dell'uso del frumento, e dell'orzo, hebbe principio in Sicilia da Cerere, et in oltre dicono, che ella nacque quivi, e che l'Isola è consacrata a lei. E per questa cagione, ella è scolpita nell'antiche monete de' Siciliani, o di bronzo, o d'argento, con una ghirlanda in testa di spighe di grano, o d'orzo.

Haveva Cerere una figliuola, chiamata Proserpina, ch'era di maravigliosa bellezza, la quale essendo ardentemente amata da Orio (ch'era detto Aidoneo) Re dell'Epiro, e de' Molossi, la rubò di Sicilia, e la tolse per moglie. Cerere non sapendo cosa alcuna di questo parentado, la cercò gran tempo con gran diligenza, e finalmente la trovò. I Greci presero di qui molta occasione di favoleggiare, le cui favole non è convenevole, che io accompagni con l'integrità, e gravità dell'Istoria, ma i Siciliani, vedendosi tanto obligati à questa donna, ardendo di desiderio di gratificarsela, ordinarono di far ogni anno a certo tempo determinato, a Cerere, et à Proserpina sua figliuola, sacrifici, solennità, et honori divini, per mostrare d'esser ricordevoli de' benefici ricevuti: et le feste di Proserpina le facevano al tempo

che le biade eran mature, con quella riverenza, e pompa, che [349] si conveniva; e quelle di Cerere si facevano al tempo del seminare, e duravano dieci giorni, et erano piu solenni, e di piu magnifico apparato. e la superstitione che s'usava in cotali solennità, era questa.

Tutti i Sacerdoti, e tutti i magistrati andavano a processione, con grandissimo ordine, con i quali mescolandosi, huomini, e donne d'ogni grado, et in oltre fanciulli, e fanciulle, tutti vestiti di bianco, e con ghirlande in testa, andavan dietro all'immagine di Cerere, la quale era dipinta à questa foggia. Ella era in habito, e d'età di matrona, e quanto a' panni di dosso, e alle scarpe, e calze, non era molto adorna, ma piu tosto ritraheva all'habito contadinesco, haveva in testa una corona di spighe, nella mano destra haveva una Zappa, et in braccio un cestelletto pien di seme, e nella sinistra haveva un bastone, e una falce da mietere, e d'intorno haveva de' Papaveri; i quali significavano fertilità, e stava in mezo a due alberi, carichi di frutti. Di sopra, da man destra haveva dipinta una Giunone, la quale appresso gli antichi, era la Dea delle nubi, che pioveva sopra i campi seminati, e dalla sinistra haveva un'Apollo, che co' raggi seccava le biade mature; tutti coloro, ch'andavano in processione, dicevano le piu sporche, e le piu disoneste parole, che si potessero dire, e lo facevano per tenere allegra (dicevano i Siciliani) quella Dea, laquale era tutta maninconosa, et afflitta per cagion di Proserpina

sua figliuola, che l'era stata rubata, e ritornati processionalmente in quel tempio, d'onde eglino erano usciti, facevano i loro sacrifici, i quali eran da loro chiamati Talisij, ciò è Cereali, perche Talisi in Greco, latinamente vuol dire Cerere.

Il tempio di Cerere, in tutti i luoghi, era posto fuori delle Città, in luoghi rimoti, e poco frequentati da gli huomini, e non vi s'andava se non per far sacrificio. e per questa cagione, in Sicilia furon fabricati molti templi, e scolpite molte statue di Cerere, de' quali se ne vedono ancora alcune reliquie fuor di Catania, di Segesta, d'Enna, e di molte altre città antiche di Sicilia. Pochi anni dopo Cerere, Aristeo Ateniese, inventor del uso dell'olio, del mele, e del bestame, non essendo troppo ben voluto in Grecia, se ne venne in Sicilia. La qual trovand'egli piena d'armenti e di frutti, insegnò a gli habitatori il modo di servirsene. Per la qual cosa, egli fu honorato da' Siciliani, e massimamente da quelli, appresso i quali nascevano l'olive, come uno Dio, e gli furon fatti gli honori che si fanno a gli Dei.

Quasi in questo tempo medesimo, Bute, figliuolo di Amico lottator bravissimo, e Re di Melite, e di Bebrica (laquale secondo Salustio, è la Frigia maggiore) essendo stato ammazzato suo padre da Polluce, nel giuoco de' Cesti per cagion della tirannide discacciato dal regno di Bebrica, se ne venne a Trapani in Sicilia. Era Regina dell'Isola in quei tempi Licasta, donna dotata non meno di rara beltà, che di grandissime ricchezze, laquale per la

estrema bellezza, s'acquistò il cognome di Venere. Costei essendosi innamorata di Bute, lo prese per marito, e gli partorì un figliuolo, chiamato Erice, il quale per questa cagione si disse da gli antichi ch'egli era nato di Bute, e di Venere, et egli dopo la morte del padre, e della madre essendo già grande, prese l'Imperio, che gli perveniva per heredità. Havendo egli adunque preso il governo [350] del Reame, egli tra le prime case ch'ei facesse, edificò nella cima del monte che soprastà a Trapani, una Città, la quale egli circondò di grandissime, e fortissime mura, a cui, insieme col monte, diede il suo nome et alla madre Licasta, sotto nome di Venere edificò nella fortezza un bellissimo tempio, fabricato di pietre quadrate, e disposte con bellissimo artificio. E questo tempio fu havuto in grandissima veneratione, non solo da' Siciliani, e da gli Ericini, ma anche dalle vicine nationi, da' Re Barbari, et ultimamente da' Romani, e fu da loro, d'argento, e d'oro maravigliosamente adornato. e di lui habbiamo fatto memoria in quella parte, dove non habbiamo trattato de' siti.

Havendo adunque Erice per questa cagione acquistato appresso i vicini habitatori, un bonissimo nome, Hercole partendosi dal paese de Locrensi, e passando il mare, se ne venne in Sicilia. Ma perche sono stati molti Hercoli al mondo, gli Scrittori Greci, attribuirono ad un solo tutte l'opere gloriose fatte da gli altri, e questo fu quel Hercole, che fu figliuolo d'Alcmena,

e d'Anfitrione, à cui ascrissero tante mirabili prove favolose, e furon questi Poeti Greci tanto licentiosi in scriver di lui, che non solamente gli attribuirono le cose possibili a farsi da gli huomini, ma lo descrissero tale, che par piu tosto che' sia stato finto favolosamente da loro ingegni, che egli sia stato huomo vero e nato di seme humano. E tra l'altre, gli attribuirono questa opera, di cui non si può imaginare cosa piu mostruosa, e maggiore, che essendo andato all'inferno, ei ne cavasse con le proprie mani Cerbero, ch'è un cane con tre teste, perche nell'inferno, non vive alcuno animal brutto, e non si trova alcuna strada in terra, onde un'huom vivo possa andare, e tornare da l'inferno a sua posta. Queste son tutte finitioni di Poeti, e non si debbono mettere nell'histoire, benché essi le tirino al senso allegorico.

Però lasciando da parte le poesie, io dirò, chi fu, e d'onde fu quel Hercole, che venne in Sicilia, e che fu il primo a liberarla da' Tiranni. Primamente, M. Varrone racconta, et annovera quaranta tre Hercoli, e Cicerone ne' libri della natura de gli Dei, n'annovera solamente sei, et il piu antico di loro, et il primo è Egizzio Tebano, e l'ultimo è questo Hercole figliuol d'Alcmena, e d'Anfitrione, secondo che scrivono molti antichi scrittori, e degni di fede. Perche Herodoto scrive d'haver veduto in Fenicia un tempio consecrato a Hercole, fabricato lungo tempo innanzi ad Alceo, cioè, insieme con la città di Tiro. Dove ei trova ancora un'altro tempio antichissimo d'Hercole, per cognome Tasio, che

fù fabricato da' Fenici, et era tanto antico che egli erano già passate cinque età d'huomini, prima che Hercole figliuolo d'Anfitrione fosse in Grecia. Beroso medesimamente, e Macrobio, scrivono, che Hercole Egizzio, fu nel principio del mondo, quando ogni cosa era ripiena di Giganti, e dicono, ch'ei nacque poco dopo Nino, dalquale, per fino alla rovina di Troia, si numerano ottocento anni, ma d'Alceo, dicono, che nacque poco inanzi all'eccidio Troiano. Dicono in oltre, che Hercole Egizzio usò di portare la clava, o ver mazza di legno, e di vestirsi di pelle d'animali, e ch'ei fu nella prima età de gli huomini, nella quale non s'usava far l'arme di ferro, come s'usa à tempi nostri. Dicesi in oltre, che Hercole il Greco, hebbe in uso di portar [351] la mazza ferrata, e fu a quel tempo, che il mondo haveva già cominciato a vivere sotto le leggi, e sotto i Re, et era molto incivilito ne' costumi.

Per la qual cosa, Eforo, Diodoro, e gli altri scrittori antichi, quando ei ragionano d'Hercole, e gli attribuiscono tanti fatti illustri, e opere gloriose fatte non solamente in Sicilia, ma in tutto il mondo, non intendono ragionar di quell'Alceo Greco, nato di Alcmena, e d'Anfitrione, come falsamente affermano gli scrittori Greci, ma intendono di quello Egizzio antichissimo, figliuolo d'Osiri, e di Cerere. Perche Alceo Greco, non fu signore in alcuna parte del mondo, ma al tempo d'Euristeo Re, fece con gli Argonauti il mestier del corsaro, non per difesa de gli huomini,

ma per rubare et uccidere, come è usanza de' Ladri di mare. Ma Hercole Egizzio, essendo Signore quasi di tutto il mondo, destrusse i Giganti, e i Tiranni, i quali empivamente in quel tempo regnavano in Egitto, in Fenicia, in Asia, in Africa, nella Spagna, in Italia, et in Sicilia. il che egli fece con grandissima sua gloria, e con conservatione della vita Politica, e civile. Aggiugnesi a questo, che questo nome Hercole, è cognome Egizzio, il che significa grecamente, vestito di pelle, onde i Greci scrittori servendosi di questo cognome, lo diedero ad Alceo, come scrive Herodoto. ilche non è molto lontano dal vero. perche Alcmena, et Anfitrione, genitori d'Alceo, benche nascessero in Grecia, trassero tuttavia la loro origine d'Egitto. Trovasi anchora, che Erice, che fu amazzato da Hercole in Sicilia, Gerione in Spagna, et Anteo in Libia, fu da ottocento anni inanzi a questo Hercole Greco, e questo s'ha da diversi scrittori. E Diodoro anchora, autor Greco, et valente difensor della sua natione, confessa liberamente che i Greci hanno attribuito al loro Alceo, l'opere fatte dal primo Hercole. Coloro adunque errano grandemente, i quali dicono, che Hercole greco fu quello, che fece tante prove maravigliose, avenga che veramente elle fossero fatte da quel d'Egitto.

Questo Hercole antico adunque, nato in Tebe, figliuolo d'Osiri, e di Cerere, hebbe il nome di Libico, ilche latinamente vuol dire infiammato, et il cognome d'Hercole, che significa

tutto vestito di pelle. Ma che questo Hercole fosse Gigante, e di statura Gigantea, Aulo Gellio molto garbatamente racconta (cavandolo di Plutarco) in che modo Pitagora venne in cognitione di questo, e con che ragione ei procedesse a trovarlo, laquale è questa. Essendo lo spatio dello stadio o corso d'Hercole, il quale era in Pisa appresso il Tempio di Giove Olimpico, di lunghezza di dugento piedi, e gli altri stadij ordinati da gli altri in Grecia, fossero medesimamente di dugento piedi, ma molto minori, trovò che la pianta del piede d'Hercole, era tanto maggiore, quanto sopravanzava (data la proportion) lo stadio Olimpico, quello de gli altri. Havendo adunque ritrovato la misura del piede, misurò con essa tutti gli altri membri del corpo d'Hercole, e trovò che egli era tanto maggior de gli altri di corpo, quant'era lo stadio Olimpico maggior de gli altri stadij, fatti a misura, e veniva a esser piu grande quattro braccia, e un piede secondo Eraclide. Essendo egli diventato giovane, et essendo piu forte che alcun altro de' suoi tempi, presto di mane, valoroso ne' fatti, et a mettersi ne' pericoli intrepido, et a durar [352] le fatiche prontissimo, egli si mise in animo di liberar da Tiranni tutte le terre che erano tra l'Oceano, lequali erano gravemente oppresse. Et essendo entrato nell'Asia con questo animo, dopo molte fatiche, la si fece soggetta. Di poi si soggiogò l'Africa, havendo ammazzato Busiri in Fenicia, Tifone in Frigia, et Anteo in Libia, i quali tutti erano Giganti, e Tiranni. Et

havendosi soggiogate due parti del mondo, pose, e drizzò una colonna in segno di vittoria nella provincia di Futea. ò vero Fetonte, chiamata così da un Capitano, laquale poi, dal suo nome chiamò, Libia. Venuto di poi in Spagna, ammazzò Gerione che si chiamava anche Chriseo, et era Re di quel paese, e ricchissimo di bestiami, e d'oro. Haveva questo Gerione tre figliuoli, i quali oltre all'esser naturalmente gagliardissimi di corpo, avevano anche con loro gagliardissimi eserciti. co'quali venuto a battaglia Hercole, gli uccise tutti tre in battaglia singulare, accio che non rimanesse radice alcuna di così cattiva, e scelerata pianta. così havendo superati i Tiranni, si fece sottoposta anche tutta la Spagna. Dove lasciato per Re un suo figliuolo chiamato Hispalo, volse il pensiero a purgare, e liberare da' Tiranni anche l'Italia, dove egli venne non con una nave sola, e con armenti de buoi, come favoleggiano i Poeti, ma con uno esercito d'huomini bravi, e scelti. Et havendo combattuto dieci anni continui con Lestrigoni, e con gli altri Giganti, finalmente riportando felice vittoria, se la fece sogetta. e governandola pacificamente venti anni, l'adornò di molte città, e castelli, e vi lasciò Tusco suo figliuolo con titolo, e autorità di Re.

Havendo Hercole fatto quelle cose, et acquistatosi un nome glorioso, poi che egli hebbe dato ordine alle cose d'Italia, venne in tanto credito appresso di tutti gli huomini, che ei credevano, che ei fosse stato mandato dal cielo, e così l'adorarono come uno

Dio. Quindi avvenne, ch'egli da gli antichi fu chiamato Alessiaco, quasi discacciator de' mali. Poco tempo dopo queste cose, egli partendosi di Spagna con una grande armata, e con un valoroso esercito, traghettò in Sicilia, la quale miseramente era oppressa da Tiranni, e venuto al Promontorio di Peloro, e veduta la natura di Scilla, e Cariddi, pigliando il viaggio su per la riviera, se ne venne verso Erice, ilquale era allhora Tiranno di formidabil nome in tutta l'Isola, et avanzava di crudeltà, e bestialità tutti gli altri di Sicilia, e fermatosi alquanto in quel luogo, dove poi fu fabricata la Città d'Himera, prese quivi un poco di riposo delle sue fatiche, e per lavarlo da le macchie e bruttezze ch'egli havea prese per viaggio, fu lavato dalle Ninfe, e da gli altri habitatori del paese, i quali volontariamente gli s'erano dati, con l'acque de' bagni, che per esser calde, e di vena di solfo, son molto sane, e surgon quivi con perpetua vena.

Partendosi di qui col suo esercito, venne a Trapani, per combatter con Erice Re. il quale (come scrivono alcuni buoni scrittori) era di grande statura, si come solevano esser quasi tutti gli huomini di quella età, e nessun de' Barbari quantunque bravissimi, si poteva paragonar con lui, quanto alla gagliardia del corpo, e quanto alla peritia dell'arte militare. Ond'egli confidatosi in queste due parti, non ruscò di venire a Duello con Hercole, il quale lo chiamava. Il luogo della battaglia [353] fu eletto in una campagna nel paese d'Erice, dove per vedere questo

abbattimento, vennero tutti i paesani, e i forestieri anchora, e questa pianura insino al giorno d'hoggi si chiama il campo d'Hercole, e vi si vede una colonna in terra antichissima, e l'arme con le quali eglino elessero di combattere furono i Cesti, i quali erano fatti secondo l'usanza antica, di coregge di sovatto, e si chiamano Melochie, e lasciano la mano molto libera al combattere. Affrontatisi adunque Hercole, et Erice, con Cesti, combatterono per buona pezza, con egual forza, e bravura, di maniera ch'ei non si potea conoscere di chi dovesse esser la vittoria, tanto si vedeva variare hor di quà, et hor di là, il perdere, ed vincere, e quei che stavano a vedere, non si potevano ben risolvere dentro a gli animi loro, e farne vero giudizio, non meritando alcun di loro, ne piu biasimo, ne piu laude, Erice finalmente, cominciando a combattere piu con desiderio di vincere, che con prudenza, e ragione di guerra, cominciò a piegare. di che accortosi Hercole, con quelle palle di piombo, ch'egli haveva appiccate alla mazza, e con quelle coregge di cuoio di Bufolo, diede ad Erice una strana percossa, e lo gittò in terra, e l'uccise. Coloro, ch'erano soprastanti all'abbattimento, e tutti quelli anchora che stavano d'intorno a vedere, cominciarono con altissime voci a lodare grandemente Hercole, e rallegrarsi della sua vittoria. Dipoi havendolo condotto nella città, come trionfante, usando tutte quelle feste, e cerimonie, che si sogliono usare in cosi fatti casi, lo fecero loro Re, e duce de' loro eserciti,

et ciascun stava lieto, fuor che gli affettionati d'Erice, i quali per la sua morte si stavano tutti addolorati, e mal contenti. Essend'egli adunque entrato vittorioso con l'insegne del Imperio nel tempio di Venere, et havendo fatto sacrificio secondo l'usanza, volse che si facessero l'esequie d'Erice honoratamente, e comandò, che'l suo corpo fosse sepolto nella spelonca del monte con quella pompa, con la quale si solevano seppellire i Re. La qual pietà mostrata verso il morto, si riconcilio grandemente gli animi de gli Ericini, che l'odiavano, e si fece affettionatissimi i vicini habitatori. Chiamato di poi il consiglio, concesse loro quell'Imperio, ch'egli s'era guadagnato con la sua virtù, divise loro le possessioni, e liberogli dalle gravezze, di maniera che molti ch'erano in gran necessità, furono alquanto sollevati. Gli constrinse in ultimo con grandissimo giuramento a promettergli, ch'ei non prenderebbono per Re, altri, che Eraclida.

Havendo Hercole fatto in Erice queste cose, et andando per la riviera di verso mezo giorno, si fece soggetto tutto quel paese. e giunto al Pachino, vi edificò una città, la quale fece chiamar Motia, dal nome d'una donna, dalla quale egli haveva ricevuto beneficio, e questa fu poi habitata da' Fenici, e da quei di Libia. Venuto poi in Ortigia, et havendo inteso gli avvenimenti di Cerere sua madre, e l'accidente occorso a Proserpina sua sorella, i quali gli erano raccontati da paesani favolosamente, et havendo veduto il lago, dove Plutone era stato visto entrare insieme con

Proserpina, fece loro sacrificio, et ordinò a paesani i sacrificij, con i quali essi gli havevano a honorare ogni anno, et insieme con loro, Ciane nutrice di Proserpina.

Havendo egli adunque soggiogatasi quasi tutta la [354] riviera intorno intorno dell'Isola di Sicilia, cominciò poi a entrar ne' luoghi fra terra, dove gli si fece incontra una moltitudine di Siciliani confusamente unita insieme, e tutti armati, co' quali venendo alle mani, poi che la battaglia era stata un gran pezzo dubbiosa, alla fine gli mise in rotta, et ammazzò Leucaspi, Pedicrate, Bufono, Glicata, Buteo, e Eritide, tutti valenti Capitani de' Siciliani, le mirabili prove de' quali fatte in guerra, si raccontavano insino al tempo di Diodoro Siculo. Ond'egli havendo ottenuto una gran vittoria, et uccisi tutti coloro, che volevano far forza, venne nel paese di Leontino, della cui fecondità maravigliatosi grandemente, fu havuto da' paesani in grandissima veneratione, a' quali, egli haveva lasciato di se molte eterne memorie, le quali per negligenza de' gli scrittori ci sono del tutto incognite. Venuto poi in Egira, sopportò d'esser messo vivo nel numero de' gli Dei da gli habitatori di quella città per questa cagione, perche essendo la strada poco lontan dalla città tutta sassosa, i buoi lasciaron ne' sassi impresse l'orme de' piedi, non altrimenti, che s'ei fossero stati di cera, il che essi ebbero per segno di cosa divina, il che esser favoloso sarà giudicato da ogniuno c'habbia cervello in testa. E se forse a quei tempi si

vedeva la superficie de' sassi essere incavata, bisogna dire, o che questo fosse cosa naturale, o fatta da Diavoli, o scolpita artificiosamente da gli huomini. Perche ei non è credibile in modo alcuno, che la durezza de' sassi, sotto i piedi de' buoi diventasse tenera come una cera, e vi rimanesse dentro impressa l'orma.

Cavò Hercole con le sue mani, e fece un lago per beneficio de gli Egirei, di giro di quattro stadij, e gli diede il suo nome. Fece in oltre un Tempio di singolar bellezza et artificio a Iolao, il quale, egli ingannato dal medesimo errore, haveva per uno Dio, per essergli stato compagno nelle medesime fatiche; e le pietre di che era fabricato il tempio, eran tutte lavorate in quadro. Pose nel tempio i Sacerdoti, e v'ordinò i sacrificij, e statuì per legge, quai sorti d'offerte si dovessero fare ogni anno, e quai conviti, e feste si dovessero celebrare, alle quali voleva, che indifferentemente potessero intervenire servi, e liberi, e che giuochi di lotta, di correr cavalli, e di ballare, si dovessero celebrare in suo honore. Chiamavansi queste feste Iolaie, et Heracleie, et il volgo le cominciò havere in tanta veneratione, ch'ei credeva ch'elle fossero state ordinate per volontà divina, e pensavano gli huomini di commettere un gravissimo peccato, ogni volta che ei non le celebravano legittimamente. Scrive Diodoro, che Hercole haveva comandato, che quei fanciulli, che si consacravano a Iolao, si dovessero lasciar crescere i capelli, per

fino a tanto, ch'ei conoscessero d'essersi fatto amico quello Dio con i loro sacrificij. E coloro, che non facevano questo, diventavano in un subito mutoli, e tramortiti cadevano in terra. nè si potevano liberare da quella infirmità gravissima, e pericolosa, s'eglino con voti affettuosi, non si riconciliavano quello Dio. Questa cosa veramente era maravigliosa, ma era fatta non da virtù divina, la quale non si mette ad aiutar le superstizioni, ma dalla possanza diabolica per ingannare gli huomini. Queste feste ordinate da Hercole, furon dopo lui per molti secoli osservate, e fatte con gran religione, e con gran concorso di popoli così maschi, [355] come femine; et insino al tempo di Diodoro si vedeva celebrare da gli Egerini, et era anchora in piedi il Tempio, e la porta della città, d'onde usciva la processione di questa solennità, la qual porta era chiamata Eraclea.

Havendo adunque Hercole finito di cercar la Sicilia, et havendosela fatta soggetta, volse vedere in ultimo le maraviglie che son nel monte Etna; e ripassando lo stretto, o il faro, ritornò in Italia. Nel qual tempo essendo morto in Spagna, Hispano suo nipote, nel XIX. anno d'Altade Re de gli Assirij, essendo hoggimai vecchio, ritornò nella Celtiberia. Dove havendo regnato XIX. anni, et essendo d'età quasi di dugento anni, si morì.

Dopo questo, passando Iolao di Sardigna in Grecia, navigò

poi di Grecia in Sicilia, con molti Greci, e l'habitò gran tempo. Nel quale molti di quei Greci, ch'eran venuti con lui, allettati dall'amenità del paese, mescolandosi con Siciliani, disegnarono di far quivi la loro stanza. Ma havendo Iolao lasciato di se la memoria bonissima di molti benefici fatti in assaissimi luoghi della Sicilia, molte città dell'Isola, gli drizzarono Tempj, e gli fecero divini honori. Anzi la colonia menata da lui in successo di tempo, essendo la Sicilia occupata da Barbari, diventò anch'ella Barbara, e se ne andò ad habitare nelle asprezze de' monti. e facendo quivi spelonche, e caverne, vivevano di latte, e di carne de' loro armenti, stando sempre lontani da' tumulti delle guerre. Et havendo prima i Cartaginesi, e dipoi i Romani fatto ogni loro sforzo per soggiogarli per forza d'arme, non poteron mai però espugnarli, e rimasero liberi per fino a tempi di Diodoro, senza pagar censo, o tributo ad alcuno, e di questo se n'haveva havuto risposta dall'Oracolo. Ma qual fosse la lor città in quel secolo, e come ella havesse nome, noi non sappiamo altrimenti, se già ella non era Erbeso, che hoggi si chiama Pantalica, o vero quella moltitudine di spechi, che si vedono poco lunge da Palazolo. Galateo medesimamente, nipote d'Hercole da lato di Tusco suo figliuolo, venne in quei tempi in Sicilia con le colonie, mandatovi da Tusco suo padre, e quivi fece sua stanza.

Quasi in questi tempi medesimi stando Ilio anchora in piedi, et in fiore, Eolo figliuol d'Hippota, disceso della stirpe de gli

Eraclidi, tenne la Sicilia; perche venendo con l'armata in Lipara, e pigliando per moglie la figliuola del Re Liparo, c'haveva nome Telepora, hebbe per dote l'Isola dal padre, alla quale poi s'aggiunse in successo di tempo l'Imperio de' Brutij, e quel di Sicilia. Era Eolo Principe per gravità di vita, e per ricchezze molto stimato, et oltre alla sua grandissima humanità, era molto facile ad honorare i forestieri, e da lui, come scrivono molti antichi scrittori, dandogli licentia Hercole fu edificata nel paese de' Brutij la città di Reggio. Hebbe di Telepora sua moglie dodici figliuoli, sei maschi, e sei femine, et i maschi furono Astriotto, Suto, Androcleo, Ferremone, Locasto, et Agatirsi, e le femine furono Itta, Eole, Peribea, Dia, Asticratea, e Ifestia. Fu questo Eolo appresso i Siciliani in tanta veneratione per la sua prudenza, et humanità, che ne in vita, ne in morte; anchor che l'Imperio fosse diviso tra figliuoli, ch'eglino non ebbero mai ardire di movergli guerra: così, rimasta la sua fama e la memoria del suo nome immortale [356] appresso di loro, si morì pacificamente nell'estrema vecchiezza, e da figliuoli, e da Siciliani fu sepolto honoratissimamente, non si lasciando in dietro cosa alcuna appartenente a pompa Regale.

Dopo la cui morte, ciascuno de' figliuoli prese la sua parte dell'Imperio, che gli toccava per heredità. Locasto hebbe il paese de' Brutij, per fino a Reggio. Astriotto hebbe l'Isole Eolie. Suto signoreggiò tutta la regione, che è volta verso Leontini, la quale,

per fino a' tempi di Diodoro, si chiamava Suthia. Agatirsi hebbe tutta la riviera di Sicilia, ch'è bagnata dal mar Tirreno, e riguarda l'Isole Eolie, dove egli nel promontorio, che si chiamava hoggi Orlando, edificò una città, la quale dal suo nome chiamò Agatirsa. ma Feremone, et Androcleo, senza dividersi l'un da l'altro, possederono insieme d'accordo la regione, ch'è dal mare per fino al promontorio di Lilibeo.

Poco tempo dopo, e poco inanzi alla rovina di Troia, secondo Solino, o vero dopo, secondo Trogo, o vero dopo che furon cacciati i Ciclopi di Sicilia secondo Solino, o vero mentre ch'ei la possedevano (tanta è la diversità dell'opinioni de gli scrittori) i Sicani, i quali benche da Timeo sieno chiamati habitatori, e paesani, vennero nondimeno di Spagna dal fiume Sicori, hoggi Segra, secondo che affermano Filisto, Tucidide, e Dionisio, et altri scrittori gravissimi, e presero il nome dal luogo d'onde si partirono, o da Sicano lor Principe, e condottiero; e come scrive Solino, essendo cacciati del Latio, ove essi habitarono, da' Liguri, se ne vennero in Sicilia. La qual trovando diserta, e tutta selvosa, attissima tutta volta a esser coltivata, vi fecero loro habitatione, e da prima chiamandola Trinacria, dandogli il nome dalla sua forma, la dissero poi Sicania. Ma essend'ella anchora habitata da certi huomini bestiali, e crudeli, che dovevano esser delle reliquie de' Ciclopi, e nascendo prima tra loro contesa di parole, e poi venendo all'armi, per loro sicurtà se n'andarono nelle cime de'

monti, e quivi cominciarono a edificar città, le quali allhora non erano soggette a Signore alcuno.

Ma benché eglino possedessero tutta l'Isola, tutta volta perché dal monte Etna uscivano abundantissimi fuochi, che guastavan loro le possessioni, abbandonando le parti di verso Levante, andarono ad habitar quelle, che son volte a Ponente, dove essi edificaron molti castelli, l'uno de' quali (secondo Tucidide) era il castel d'Hiccari, posto in su'l mare. I Siciliani in tanto, ch'erano huomini, e havevano havuto origine nel Latio, et habitato quel paese, dove fu poi in successo di tempo edificata Roma, per fino al monte Circeo, furon cacciati di qui da' Pelasgi, o da gli Aborigini, o veramente da gli Opici, et Osci, secondo Tucidide, poco tempo dopo la venuta de' Sicani, passarono anch'essi con le mogli, e co' figliuoli in Sicilia, si come scrive Dionisio Alicarnasseo.

Erano scorsi dalla creation del mondo, in sino à che i Greci passarono in Sicilia, et edificaron la Città di Nasso, e Siracusa, quasi 4300. anni, e tre età si contavano inanzi alla rovina di Troia, ciascuna delle quali, come afferma Xenofonte ne' suoi Equivoci, conteneva la quarta parte del centesimo numero, ch'è venticinque, et in Argo era Sacerdote Alcione, e correva il secondo anno del suo Sacerdotio, nel qual tempo scrive [357] Ellanico, che due colonie d'Italiani passarono in Sicilia, una de gli Elimi, i quali secondo lui discesero da gli Enotrij, l'altra

d'Ausonij, i quali vi vennero dopo cinque anni, essendo discacciati da' Iapigi, e fu loro condottiere o Re, uno chiamato Siculo, dal quale, et essi, e l'Isola che fu occupata da loro hebbe poi il nome.

Ma Filisto dice, che i Siculi passarono in Sicilia ottanta anni inanzi alla roina di Troia, e dice che questi popoli non furon nè Siculi, nè Ausonij, nè Elimi, ma furon Liguri, et ebbero per Duce, Siculo figliuolo d'Italo, dal qual poi eglino presero il nome, e furono discacciati da gli Umbri. Antioco poi, scrive, che i Siculi passarono in Sicilia, cacciati da' Pelasgi settanta cinque anni inanzi alla guerra Troiana. Ma sia la cosa come si voglia, e sia venuto il nome d'onde si sia, basta che egli è chiaro che' sono stati chiamati Siciliani, o venga questo da loro medesimi, o da Siculo lor capitano, e che prima eglino habitavano in Italia.

I Siculi adunque popoli della Italia subito ch'ei furono arrivati in Sicilia, ebbero a far guerra con Sicani, i quali gli vennero affrontare; et havendogli vinti, e cacciatigli verso la parte di Ponente, e di mezo giorno; cominciaron da prima ad habitar quella parte, ch'è verso Levante, dipoi cominciarono a occupare i luoghi migliori dell'Isola, e per Sicania, la cominciarono a dire comunemente Sicilia. Le loro città furono Zancle, in su'l mare, fatta da Zanclo Re loro; et architetto ne fu Orione, come habbiamo detto già, Catania, Leontini, Siracusa, Nea, Centuripi, Iego, Trinacia, Hibla minore posta sopra Gela, e molte altre,

come scrivono Diodoro, Tucidide, Plutarco, e Pausania.

Ma havendo cominciato i Siculi a far guerra con i Sicani per cagion de' terreni, e delle possessioni, dopo molte battaglie, si rimisero ambe le parti nel parere e giudicio de figliuoli d'Eolo, il che fu fatto da loro, per la riverenza ch'essi portavano al padre, i quali havendo loro divisi i terreni, e messi i confini alle possessioni, et a' paesi, gli misero d'accordo. Mancata poi che fu la stirpe d'Eolo, i Siciliani diedero i magistrati, e la cura del governo in mano d'huomini prudenti, e d'approvata bontà, onde n'avenne, ch'ei crebbero tanto in possanza e in ricchezze, che havendo spento del tutto ogni altro nome antico, fecero di maniera, che tutta l'Isola si chiamò Sicilia, et ordinarono, che cosi si chiamasse sempre. Ma i Sicani, spinti anchor essi dalla cupidità di regnare, e cominciando a far guerra tra loro, stettero grandissimo tempo in continue partialità, e fattioni, dalle quali seguirono sanguinosissime battaglie.

In questi tempi (si come scrive Antioco, e lo cita Strabone) i Morgeti passarono in Sicilia, et edificarono nel paese di Leontina, la città di Morgento. Quasi in questi istessi tempi anchora, quasi 2000. anni dopo il Diluvio, e 40. anni inanzi alla rovina di Troia, regnando in Tebe Edippo, et essendo Re in Sicilia Cocalo figliuolo d'Ebolo, o come dicon molti d'Eupalamo, huomo di forze, e d'ingegno maravigliosissimo, Dedalo Ateniese nato di sangue reale, cioè di quelli che si

chiamavano Metionidi, havendo fatto questa sceleratezza, che noi diremo adesso, se ne venne in Sicilia.

Havendo Dedalo un nipote, figliuolo d'una sua sorella, chiamato Calo, o (come alcuni dicono) Talo, et essendo egli eccellentissimo in Architettura, [358] egli per invidia l'ammazzò. Dopo il quale homicidio, egli se ne fuggì in Creta, dove fu ricevuto dal Re Minos cortesemente, per amor delle statue de gli Heroi, ch'ei gli havea fatte con maraviglioso artificio. Ma havend'egli poi per cagion di Teseo fatto grandissima ingiuria al Re, fu condannato, e messo in prigione insieme con Icaro suo figliuolo, della quale, uscendo, e montando in una nave, ch'egli haveva havuta per favore et aiuto della Regina, si fuggì, e venne in Sicilia a trovare il Re Cocalo, et lo trovò nella Città d'Initto, la quale era il suo seggio reale. E questo esilio, non scemò la dignità a Dedalo, ma gli l'accrebbe, e lo fece piu maraviglioso, et illustre, perche egli non solamente fu ricevuto con grandissima cortesia dal Re Cocalo, ma lasciò appresso di lui, e nell'Isola molte pregiate memorie della sua arte. Peroche appresso la città di Megara, egli fece una rocca inespugnabile, la quale, egli chiamò Limpetra. Appresso Agrigento anchora, in una rupe, chiamata Comico, fabricò un luogo fortissimo dove il Re Cocalo potesse rinchiudere i suoi Tesori, del qual luogo, noi assai habbiamo ragionato nella prima Deca. In oltre, ei fece nel monte Erice, un muro larghissimo che teneva dal monte per fino al tempio di

Venere Ericina, il che fu fatto da lui con gran consiglio e prudenza, e puossi andare, e tornare con gran sicurezza, e facilità, e vi pose anche un Ariete d'oro donato a Venere, fatto di getto, con tanto maraviglioso artificio, ch'ei pareva quasi vivo. Per lequali opere fatte così in publico, come in privato, egli s'acquistò tanta gratia non solamente appresso il Re, ma appresso le sue figliuole, e tutti i Siciliani, che ciascuno non solamente harebbe preso l'arme e combattuto per lui, ma si saria messo a molto maggior pericolo.

Minos adunque Re di Creta, havendo risaputo qualmente ei s'era fuggito in Sicilia, mandò ambasciatori al Re Cocalo, che gli chiedessero Dedalo: a' quali rispondendo egli molto sicuramente, Minos, ch'all'hora signoreggiava molto paese, et era molto potente in mare, e s'era soggiogato per forza d'arme molte Isole d'intorno, mise insieme una grande armata, e venne in Sicilia contra il Re Cocalo, e contra Dedalo, e per non haver chi gli facesse resistenza alcuna alle frontiere et allo smontare, mise tutte le genti in terra. Dipoi, o per tentar di nuovo l'animo del Re, o per pentirsi d'haver cominciato la guerra, mandò altri ambasciatori a chieder Dedalo suo nimico, e traditor di Creta, e s'ei gli lo dava nelle mani amicamente, e come era giusto, e come si ricercava per legge di far tra due Re, che vogliono assicurar lo stato l'un dall'altro, egli leverebbe l'esercito, e se ne tornerebbe a casa, senza far danno alcuno. Gli ambasciatori esposero

brevemente, quanto era stato commesso loro, e dissero insieme quante eran le forze del Re Minos, qual era il suo fine, che questa guerra era pericolosa, ma molto piu per chi la sopportava, che per chi la faceva: et insomma avisarono Cocalo che guardasse bene quel che era meglio per lui, e per lo suo regno, e guardasse quel che era piu giusto, o voler sopportar gl'incomodi della guerra per favorire un'huomo scelerato, o darlo nelle mani del Re, perche ei fusse castigato del tradimento. Et in ultimo l'esortarono a pigliar la pace, mentre che non s'era ancor fatto alcun male d'importanza, accio [359] ch'egli, condotto in qualche strano accidente, non havesse a dimandar poi per forza quella pace, ch'adesso gli era offerta per amore. Cocalo havendo udito queste cose, e conoscendo da una parte che gli animi de' Siciliani erano ostinatamente volti alla difesa di Dedalo, e vedendo da l'altra, la guerra presente, il nimico in casa, e ch'ei non era bastante a resistere con le sue forze a cosi grande esercito, nè sapendo ben risolversi, nè che partito pigliarsi, stette gran pezza dubbioso, e senza muoversi. Finalmente pigliando l'ultima resolutione, e accomodandosi alla fortuna presente, rivolsse l'animo agl'inganni, poi ch'ei vedeva, che le forze non erano bastanti. Rispondendo adunque a gli ambasciatori, disse pubblicamente, che s'era risoluto di dar Dedalo, (il che egli non haveva punto in animo di fare) per che ei conosceva, ch'egli era meglio e piu convenevole, haver l'amicitia d'un sì potente Re, che

mettere in pericolo il suo regno, per cagione d'un huomo privato, ma tutto l'animo suo, era veramente rivolto a fare ammazzare il Re Minos. Ritornati gli ambasciatori al Re, e riferita la risposta di Cocalo, egli ne fu molto lieto, e tenne per certo, che di quello ch'egli haveva promesso a' suoi ambasciatori, non gli avesse a mancare. Mandatasi adunque di la, e di qua, piu volte nuntij e legati, finalmente Cocalo con una banda di soldati scelti, discese al mare, fingendo nel volto di venire pacificamente, e come amico, ilquale Minos anch'egli tutto allegro andò ad incontrare, e toccandosi amichevolmente la mano, dopo molte accogliente, si dieron la fede della futura pace. Formatasi adunque la lega tra i Re, e fattesi le debite cerimonie tra soldati, Minos fu ricevuto nella città con molta allegrezza, e festa.

Haveva Cocalo, due figliuole di maravigliosissima bellezza, le quali per comandamento del padre, si misero a servire Minos, però che ei s'imaginò (si come avvenne) di poter ammazzare il suo nimico per mezzo loro: stando adunque, Minos in Cornico, a darsi bel tempo, e trapassando in feste et allegrezze, e parlando sempre di haver Dedalo nelle mani, il quale diceva Cocalo, ch'era andato ne' luoghi mediterranei, egli s'inamorò delle figliuole del Re di Sicilia, si che essendo conosciuto da Cocalo, si consigliò con le figliuole, e cominciò a trattar con loro, del modo d'ammazzarlo. Haveva questo Cocalo in casa certi bagni, i quali erano stati fatti da Dedalo con maraviglioso artificio, e servivano

per prendersi diporto, e lavarsi. Minos haveva preso per usanza di lavarsi in questi bagni, e non voleva intorno altri, che le due figliuole di Cocalo. stando egli adunque a diportarsi in detti bagni, fu ammazzato dalle fanciulle, senza niuna fatica, o vero fu da loro soffocato, con gettare acqua bollente dal tetto in detto bagno. Havendo fatto questo, per non esser elle tenute colpevoli di questo homicidio, subito cominciarono a gridare, che Minos era morto di morte subitana, e lo piangevano amaramente, e con gran strida si lamentavano della morte del Re, e copersero con tanta astutia, et audacia la loro sceleratezza, che la loro impietà fu tenuta un'affezione, et una carità estrema. A' lamenti di costoro corsero subito i familiari di Cocalo, ilquale per essere huomo astutissimo, con faccia pallida, con sospiri, e con voci lamentevoli gli seguitò, per non mostrar d'essere stato autore di [360] tanta ribalderia. I Cretensi medesimamente che si trovavano in palazzo, sentendo il romore, corsero verso i bagni, come forsennati, dove trovarono Minos iacere morto in terra, e domandando essi della cagione della sua morte, le fanciulle con lagrime, e singhiozzi dissero, che gli era caduto la gocciola, e morto d'Apoplessia, la quale, gli era venuta per la caldezza (come credevano) de' bagni. Cocalo, per rimover da se ogni sospetto rimirava fisamente il corpo di Minos, e facendolo spogliare, e toccandolo, andava guardando se si vedeva segno alcuno di veleno, il che fecero anche i Cretensi, havendo menato con loro

i Medici, nella qual pratica si consumò mezo il giorno, dipoi havendo messo il corpo del Re, ornato con seta, e con oro, lo lasciarono a Cocalo, perche gli facesse l'esequie.

Furongli fatte l'esequie honoratissimamente, et abbruciato il corpo, le cenere furon riposte nell'urne, come era costume, e gli furon fatti due sepolcri, uno dove si seppellirono le ceneri, in privato, et uno in publico, fatto per pompa, come dice Diodoro, nel tempio di Venere, il quale sepolcro fu honorato da' posterì religiosissimamente, come l'istesso tempio di Venere. Ma gli Agragantini, al tempo, che regnava Tuono, havendo fabricato nel medesimo luogo una città, et havendo ritrovato il sepolcro di Minos, lo rovinorno, mandando l'ossa, e le ceneri in Creta. E questa fu la fine di Minos (che fu CCCC. anni dopo la creatione del mondo, secondo il computo d'Eusebio) e la sua morte in Sicilia, mentre, che troppo temerariamente cercava d'ammazzar Dedalo.

Cocalo havendo fatto l'esequie, e la sepoltura, chiamò a consiglio i soldati di Creta, e primamente gli consolò della morte del Re, dipoi con molte ragioni gli esortò à restare in Sicilia, per le cui parole infiammati i Cretesi, e servendosi della cortesia, e liberalità del Re, non si curando piu di ritornare in Creta, si fermarono in Sicilia, massimamente essendosi avezzi à quei costumi et a quel modo di vivere, molti di quelli, edificarono quella città, ch'è lontana da Comico XX. M. laquale eglino per

memoria del loro Re, chiamarono Minoa. ma gli altri, non s'accordando con loro, stettero molto tempo piu per la riviera di verso mezo giorno, e finalmente in un luogo di sito forte, cioè in un colle sassoso, s'edificarono una Città, chiamata Engio, dal nome del fonte vicino, e queste furono le due prime città greche che fussero edificate in Sicilia.

Ma benché i soldati del Re si fossero fermati in Sicilia, havendo nondimeno i Cretensi saputo la morte di Minos, et imaginandosi ch'ella fosse stata, in quel modo, ch'ella era stata veramente, cioè ch'egli fosse stato ammazzato a tradimento, fecero una grande armata, eccetto che i Policnitani, et i Pressi, e vennero in Sicilia per farne vendetta. Et assaltando con grande impeto la città di Comico, non fecero frutto alcuno, per esser la terra per sito naturale, e per artificio di Capitani, fortissima. et havendole tenuto intorno cinque anni uno strettissimo assedio, cominciando poi a mancar loro le vettovaglie, se ne partirono vergognosamente, et havendo una gran tempesta assaltatigli in mare, le lor navi andarono a rompersi nelle riviere d'Italia, nel qual naufragio le perderon tutte. la onde, vedendo eglino che ogni speranza di ritornare in Creta era quasi lor tolta, mutatosi nome, si chiamaron Iapidi, e Mesapij, et edificarono [361] in Italia la città d'Iria, si come scrive Erodoto. Ma dove si morisse Dedalo, o in Sicilia, o in Sardigna, dove egli era stato chiamato da Iolao, oppure in Italia, non lo so di certo.

Dopo queste cose, essendo Re di Troia Laomedonte, e pochi anni inanzi l'incendio d'Ilio, un'huomo molto nobile di sangue, anchor che incognito di nome, essendo stato convinto di peccato contra la Regia maestà, fu fatto morire insieme con tutta la sua famiglia, eccetto che le figliuole, ch'erano donzelle, e parendo al Re cosa indegna l'imbrattarsi le mani del sangue di quelle vergini, si per l'età come anchora pel sesso, le diede a certi mercatanti che le menassero via, i quali partiti d'Ilio, le condussero con loro, peroche il Re gli haveva minacciati di fargli morire, se non obediavano. Montate adunque in nave queste fanciulle, con le quali s'imbarcò anchora un giovane Troiano di nobile stirpe, ma incognito di nome, o per proprio consiglio, o per fortuna di mare vennero in Sicilia, e si fermarono in quella parte ch'è vicina a Trapani, laquale è habitata anchor hoggi da' Sicani, e cominciarono a conversar con loro. In questo luogo, quel giovane nobile, innamoratosi d'una di quelle donzelle, con le quali era venuto, la prese per moglie, et havuto d'ella un figliuolo, lo chiamò per esser nato tra campagne, et selve da capre, Egesto. Costui essendo allevato, e nutrito tra i Sicani, subito che fu fatto grande, essendogli morto il padre, e la madre, da Priamo successor di Laomedonte, hebbe facultà di ritornare in Troia, dove essendo arrivato, disse di chi egli era nato, e chi era stato suo padre, e sua madre; onde i consanguinei ebbero subita notitia del parente, e del nipote, riconosciutolo all'effigie, e

lineamenti del padre, et havendo havuto da lui il riscontro de gli anni, e del esilio, fu da loro cortesemente, e da tutti i Troiani ricevuto, accarezzato, e veduto volentieri.

Ma essendo stato preso Ilio diciassette giorni inanzi al Solstitio estivale, Egesto insieme con Elimo Troiano, e nato di stirpe Regale, procacciando la salute sua col fuggire, venne con tre navi in Sicilia poco tempo inanzi d'Enea, e fermatosi nel lito Sicano, fece la sua habitatione vicina al fiume Criniso. I Sicani alla venuta di questa nuova armata, si misero in ordine, et andato a trovar Egesto, et Elimo, huomo honorato per la stirpe Reale, gli raccolsero amorevolissimamente, e quanto all'ospitio, e quanto al paese gli riceverono a parte. In questo mentre Enea, il primo anno dopo la rovina di Troia, che cominciava il ventesimo di dopo il Solstitio estivale, cioè a' 24 di Giugno, venne con l'armata verso Italia, e ritrovandosi nel tempo del Equinottio autunnale per l'Ellesponto, fu portato con suoi compagni in Tracia, dove stette tutta quella vernata, si per raccogliere gli altri che fuggivano, si anchora per provvedersi di vettovaglie, e d'armeggi per la nuova navigatione.

Dopo questo egli venne nel Epiro, dove molti Epiroti, e Patro Turio, con una brava compagnia di Turij s'accompagnarono con lui, secondo che racconta Dionisio. Di costoro, gli Epiroti, essendo venuti a quella parte d'Italia, che si chiama, Magna Grecia, et increscendo loro il cammino, se ne ritornaro nel

Epiro, et i Troiani, et i Turij seguitarono il viaggio con Enea, i quali al principio di Primavera, passato [362] il golfo, arrivarono in Sicilia. Dove Patro, desideroso di cose nuove, lasciato Enea, habitò in Alontino con i suoi compagni, la qual terra è posta in quella parte, che guarda verso Eolia, sopra un colle assai ben rilevato.

Ma Enea spinto dal desiderio di vedere il tempio di Venere, havendo il vento prospero, navigò verso Erice, dove ritrovò quei Troiani, che s'eran fermati con Elimo, e con Egesto nel paese de' Sicani al fiume Criniso. La venuta de' quali essendo intesa da Elimo, e da Egesto, gli andarono a trovar sino al lito, e fatte quivi le debite cerimonie, e lamentatisi della lor fortuna, Enea esortò Elimo, et Egesto a far quivi l'habitatione a' Troiani. Onde vi furon fatte due città ambe vicine al Crinoso, l'una domandata Egesta, che da latini poi fu detta Segesta, l'altra Elima dal nome de loro fondatori: nelle quali città, accioche elle crescessero piu presto, Enea stette tutta l'invernata quivi con i suoi compagni, che fu il secondo anno dopo la rovina di Troia, e vi lasciò una gran moltitudine di Troiani, ch'egli haveva con seco, o perche quelle città crescessero, o per dar riposo a quelli, ch'eran travagliati dal mare, o perche gli inermi si risanassero con l'uso de' bagni, che erano a Segesta, o vero perche le navi fussero abbruciate dalle donne, come credon molti, e gli fece cittadini di quelle terre. Intorno a questo tempo, i Focesi, per molte, e

diverse calamità, essendo stati prima portati dalla fortuna di mare, prima da Troia in Libia, e poi in Sicilia, patteggiando con i Troiani, si fecero loro compagni. Con questi habitatori adunque i Troiani habitarono le dette città, et anco Schera, ch'era vicina, e con un nome solo furon da Elimo chiamati tutti Elimi.

Contento Enea del successo de' suoi compatrioti, havendo divotamente visitato il Tempio di Venere, e lasciati molti preciosi doni, et lasciata anco in Erice una colonia, che insieme con gli altri anchora furon detti Elimi, perde Anchise suo padre per morte, il qual morì nel luogo, detto hoggi Bonagia; e navigando nel Tirreno arrivò a Laurento in Italia, che fu il secondo anno finito, dopo la destruttion di Troia. Quivi Enea si confederò col Re Latì, e presa Lavina sua figliuola per moglie, e per dote una gran quantità di terreno, edificò quivi una città, la quale dal nome della moglie chiamo Lavina.

Mentre che queste cose si facevano da' Troiani in Sicilia, i Fenici, e i Libici con armata commune passarono in Sicilia, et occupando il promontorio Pachino, e'l Lilibeo, e molte Isole picciole, che sono tra l'Africa, e la Sicilia, acquistaron anchora una parte del paese verso Tramontana, conceduta loro da Siculi, co' quali di continuo negoziavano. Dopo la venuta de' Greci in Sicilia, partendo eglino de' luoghi loro, vennero a far loro stanza in Motia, in Solanto, et in Palermo, luoghi vicini a Elima, aiutati da gli Elimi, co' quali havevan fatto confederatione, e dal sito del

luogho, che per poco intervallo è distante da Cartagine.

Quasi in questo medesimo tempo, cioè dopo la presa di Troia, Merio Cretense, e molti dell'Isola di Creta con lui, facendo una armata, o per proprio volere, o per fortuna di mare, arrivaron alla città d'Engio, dove da gli Engiati loro cognati, furon ricevuti cortesemente, e di forestieri furon da loro fatti cittadini, e di fugitivi habitatori. E queste son le cose, che furon [363] fatte in Sicilia da' Barbari dal principio, per fino al tempo della venuta de' Troiani, la miglior parte delle quali, o per negligenza de gli scrittori, o per la vecchiezza, non si trovano.

Adesso, l'ordine de' tempi ricerca, che noi trattiamo de' Greci, che habitaron poi la Sicilia, e che città v'edificarono, e con che religione, e costumi vi dimorarono.

De' Greci, che habitarono la Sicilia.

CAP. II.

Dopo che la Sicilia fu occupata da diverse Nationi, non fu alcuno che tenesse solo l'imperio di tutta l'Isola, ma ciascuna città quasi haveva il suo Tiranno, e quelle ch'erano libere, e che si governavano per Rep. cercavano in tutti i modi di mantenere la libertà loro, et attendevano con ogni diligenza alla loro conservatione. Et in quel tempo, che Artaserse Lungamano

signoreggiava in Persia, et i Romani cominciavano haver il governo de' Consoli, la Sicilia era retta dal popolo, come afferma Eusebio Cesariense.

Et essendo le cose in questo stato 4400. anni dalla creation del mondo, secondo il computo d'Eusebio, e trecento anni dopo la venuta de' Siculi, e molti anni dopo la rovina di Troia, i Greci cominciarono a passare in Sicilia. De' quali, dopo i Cretensi, furono i primi che vi venissero i Calcidesi, che vennero del Isola d'Euboia, governando gl'Ippobati la città di Calcide secondo Aristotele, e vi furon guidati da Teocle Ateniese, secondo Tucidide, Strabone, e Pausania. Peroche essendo Teocle sbattuto dalla fortuna de' venti, e gittato all'Isola di Sicilia, e vedendo egli la fecondità del luogo, il poco numero de gli habitatori, e la bellezza del sito, gli venne capriccio d'accomodarsi quivi, e di far cose nuove. Così ritornato in Atene, e non potendo piegare i suoi cittadini a mutar paese, ritrovati i Calcidesi, gl'Ionij, et i Doriesi disposti a questo, ritornò con essi in Sicilia, et edificò una città in su la riviera, in una punta di terra, ch'entra un poco in mare, la qual si chiamò Nasso, dove è hoggi la fortezza di Schissone, e v'habitò dentro. E fuor della città edificò il tempio a Apoline Arcageto, e l'altare, con maravigliosa e grande architettura, et il suo Oracolo fu sempre havuto in gran veneratione da' Greci, peroche, prima che si partissero di Grecia per andare alla guerra, o ad altra faccenda, gli facevano

grandissimi sacrifici, e offerte.

L'anno seguente poi, venne Archia Corintio della stirpe d'Ercole con una compagnia di Corintij e Doriesi, il quale si partì di Corinto per quella cagione, che si è detta di sopra per autorità di Plutarco, e venne con l'armata a Siracusa in Ortigia, habitata prima da gli Etoli, e dopo trecento anni da' Siculi, e datale l'assalto, e fatta gran mortalità de gli habitatori, v'entrò dentro, e l'habitò, e quei Siculi, che restaron vivi nella battaglia, furon mandati da lui a habitare ne' luoghi fra terra.

Era allhora fabricata solamente quella parte di Siracusa, che da gli Etoli fu chiamata Omotermona, e poi da Greci fu detta Ortigia e Nasso, e da' Latini si chiamò Isola, la quale era sola habitata in quel tempo da' Siculi, si [364] come si può cavar da gli Scrittori antichi, di poi crescendo la moltitudine de gli habitatori, vi furono aggiunte l'altre parti, cioè Acradina, Tica, e Napoli. Ond'ella crebbe poi in quella grandezza, che si trova scritta. E questa fu la seconda città edificata da' Greci in Sicilia, la quale si per la commodità de due porti, si anchora per la fecondità del terreno, venne in breve tempo ricca, e nobile; di maniera che i Siracusani, non solo eccedevano gli altri in dignità, ma in principato anchora, e non permettevano, che vi s'accostassero i Barbari, cioè Siculi, Sicani, Morgeti, ne altri popoli, che inanzi a Greci havevano habitata la Sicilia, e massimamente a luoghi di verso mare, vicini all'Isola, ma gli

cacciavano ne' luoghi fra terra, e quivi bisognava, che stessero. Onde da questo hebbe principio, che l'Imperio della Sicilia si dividesse in due parti, cioè in Siculi, lo stato de' quali si distendeva solamente fra terra, e la lor principal città era Trinecia; e ne' Siracusani, il cui Imperio si distese poi anche fuor di Sicilia, e s'allargò per la Italia, e per la Grecia, e per l'Isole vicine. ma torniamo al nostro ragionamento.

Sette anni dopo che i Corinthij havevano occupata Siracusa, molti Calcidesi, seguitando l'esempio de' Corinthij assaltarono con impeto la città di Leontini, che era stata molti anni inanzi edificata da' Siculi, i quali cacciati per forza d'arme, e costretti a ritirarsi ne' luoghi mediterranei, v'habitarono dentro, et in quel medesimo anno molti de' medesimi partendosi da Nasso per cagion dell'aria cattiva, sotto la guida d'Evarco secondo Tucidide, o sotto Catano, ch'era condottier di colonia, secondo che scrivono alcuni, assaltarono la città di Catania, edificata da Siculi, e presala con poca fatica, v'habitaron dentro, cacciando i primi habitatori ne' castelli, e luoghi mediterranei. Quasi in questo tempo medesimo, Lampo, partendo da Megara città di Grecia con una colonia di Megaresi venne in Sicilia, e si fermò al fiume Pantagia, detto hoggi Bruca, e v'edificò un castello, detto Protilio. Costui poi governando la Republica de' Calcidesi in Leontino, fu da' Leontini discacciato; ond'egli andandosene in Tapso, ch'è penisola quivi poco distante, v'edificò un castello

del medesimo nome. ma dopo la sua morte i Megaresi partiti da Tapso, si accompagnarono col Re de Siculi chiamato Iblone, c'haveva scoperto quel paese, et occuparono la città d'Ibla poco lontana, ch'era de' Siciliani, e poi dalla sua patria, la chiamarono Megara.

Ma cento quaranta anni dopo che i Megaresi havevano presa Ibla, chiamando da Megara di Grecia lor metropoli una gran compagnia di soldati sotto la guida di Pammilio, giunti che furono assaltarono Selinunte, città posta verso mezo giorno, et edificata da' Fenici, e cacciatine i primi habitatori l'occuparono. Ma Ibla, poi che ella fu habitata da' Megaresi dugento quarantacinque anni, fu distrutta da Gelone Tiranno di Siracusa, havendo prima cacciato della città, e del paese tutti gli habitatori.

Quarantacinque anni poi dopo che Siracusa fu presa da Archia, Antifemo da Rodi, et Eatimo di Creta, havendo fatto lega insieme, condussero una colonia di Rodiotti, che furon Lindij, e di Cretesi in Sicilia, date loro prima le leggi Doriche, et edificarono alla foce del fiume Gela, la città di Gela. Ma i medesimi Geloi, dopo cento, [365] e otto anni, havendo per guida Aristone, e Pistillo, edificaron la città d'Agrigento, a cui medesimamente diedero le leggi Doriche. I Siracusani anchora, settanta anni dopo, che Siracusa fu presa, edificaron il castel d'Acra nel monte, e novanta anni dopo, edificaron nel piano la città di Casmene. In oltre, passati che furono cento, e

trentacinque anni, in su la riviera verso mezo giorno fecero la città di Camarina, essendone capi Dascone, e Meneloco. Ma i medesimi Siracusani anchora poco dopo, edificarono la città di Enna, nel mezo, o vero ombilico di Sicilia.

Quasi in questi medesimi tempi i Cumani, partiti da Cuma, ch'è città d'Opica Calcidica, e corseggiando pel mar di Sicilia, dati a terra, presero con poca fatica la città di Zancle, la quale era stata edificata in su la riviera da' Siciliani, quasi quattrocento cinquanta anni inanzi, e cacciatine i terrazzani, se la fecion loro: ma poi, venendovi Periero Cumano, e Cratimene Calcidese, Capitani, con assai bone compagnie, havendo fatto lega insieme, di comun volere l'habitarono tutti, e con buone guardie n'havevano grandissima cura. In questo tempo, i Zanclei crebbero in tanta stima, e reputatione, che Euclide, Simo, e Sacone, con le colonie loro, edificaron la città d'Imera, co' quali vennero molti Calcidesi, e molti Siracusani. Poco tempo dopo, cioè allhora, che Enea Silvio cominciò a regnare appresso a' Latini, la città di Eraclea, fu edificata in Sicilia da Dorito Lacedemonio, ma e' non sarà fuor di proposito ripigliare il suo principio un poco piu ad alto.

Regnando Euristeo in Lacedemonia, la famiglia de gli Eraclidi, la qual era di gran stima appresso gli Spartani, perche tenevano, ch'ella havesse origine da Hercole, venne nel Peloponneso, e si mescolò con i Doriesi. Di questi, un certo Anassandrida figliuol

di Leonte, prese per moglie una sua nipote, figliuola di sua sorella, la quale essendo sterile, accioche la stirpe d'Euristeo non mancasse, ottenne da gli Efori (che erano come dir Tribuni) e dal magistrato, di poter pigliare un'altra moglie, senza ripudiar la prima, della quale al suo tempo hebbe un figliuolo detto Cleomene. Dopo che costui fu nato, la prima moglie cominciò a partorire, et essendo vicina al parto, accioche non si credesse, c'havendo simulata la gravidanza pigliasse un figliuol posticcio, le fece far diligentissima guardia, cosi in presenza de' testimoni partori Dorieo primamente, poi Leonida, e finalmente Cleombroto. Morto Anassandrida, benché Dorieo avanzasse di valore, e d'ingegno i suoi fratelli, e per questo credesse di succeder nel Regno, gli Efori nondimeno per non fare ingiuria a Cleomene, ch'era il primogenito, anchor ch'egli fosse pazziccio, e balordo, gli diedero il governo del Regno per forza, e contra lor voglia. La onde, havendo per male Dorieo, che Cleomene gli fosse stato anteposto, non potette sopportar di star in Sparta suddito al fratello, et ottenuta una colonia de gli Spartani, senza consigliarsi altramente con l'oracolo di Delfo, se n'andò in Africa, dove al fiume Sinipe s'ellesse un luogo per edificar la città, ch'era il piu bello di tutta l'Africa, e lo fece oltre al sito naturale, per arte, anchora fortissimo, e munitissimo.

Ma non havendo anchor finito il terzo anno della sua habitatione, gli Afri, et i Cartaginesi cacciandolo via, se ne tornò

vergognosamente [366] nel Peloponneso, a cui Anticare, Cleonio, per commissione del oracolo Laio, persuase andare in Sicilia, nel paese d'Erice, la qual si doveria a gli Eraclidi, et non a Barbari, per la legge, datale da Hercole per la morte d'Erice, e si teneva in honor d'Hercole, e quivi edificar la città d'Eraclea. Il che havend'egli inteso, andò subito in Delfo a consigliarsi con l'oracolo, secondo ch'era il costume, e la superstitione di quei popoli, e promettendogli l'Oracolo il paese d'Erice, pigliata quell'armata, ch'egli haveva apparecchiata per ritornare in Africa partendo di Lacedemonia, venne verso Italia, et arrivò in Sicilia con Tessalo, Terebate, Celta, et Eurilonte, Capitani Spartani, e condottieri di colonie Spartane, et altri Capitani Atheniesi, secondo Diodoro, o Chilone Ateniese secondo Pausania.

Arrivato in Sicilia, ottenne in un subito il paese d'Erice, perche narrata la sua stirpe, vi fu subito raccolto, dandoglisi spontaneamente gli habitatori, e tra Agrigento, e'l Promontorio di Selinunte, c'hoggi si chiama Capo bianco, sopra le rovine della città di Minoa, edificò una città, che dal nome d'Hercole chiamò Eraclea. Mossi da questa ragione gli habitatori di detta città d'Eraclea, dicono che il fondatore della lor città fu Hercole, et al tempo che quivi regnò Dorieo, ella crebbe in breve in tanta grandezza, che i Cartaginesi, o per invidia, o per paura, che la grandezza d'Eraclea, per la vicinità de' Fenici non distruggesse il suo Imperio, che persuadendo gli Egestani alla sua rovina,

presero l'arme di compagnia, e gli mossero grandissima guerra. Onde gli Eraclidi, vinti dall'aspra guerra, furon forzati a cedere al nimico, e morto Dorieo Tessalo, Celea, Chibone, e gli altri Capitani Spartani, eccetto che Eurileonte, la città fu rovinata insin da' fondamenti. I Selinuntini dopo poco tempo, condottevi alcune loro colonie, la rifecero, e fu governata da Pittagora, che si usurpò il titolo di Monarca. Ma Eurileonte, che di tutti gli altri Capitani Spartani era restato solo, havendo raccolte le reliquie de gli Eraclidi, e con gran forza cacciatone Pittagora, la rendè a Selinuntini, et alle lor leggi; levando loro dal collo il giogo della Monarchia, ma volendola egli poi occupare, i Selinuntini cominciarono a far seditione, e tumulto contra di lui, il qual fuggendosi, fu aggiunto dal furor popolare in su la soglia del tempio di Giove Forense, dove volea fuggire, e quivi ferito dinanzi all'altare fu miseramente nel suo proprio sangue ammazzato, e rinvolto.

I Zanclei poi, poco tempo dopo, ch'essi ebbero edificato Zanca nell'Olimpiade LXXI. essendo Re di Zanca Scite Onezino, mandando ambasciadori in Ionia gli persuasero a venire in Sicilia a edificare una città in su le belle rive del mar Tirreno. Per laqual legatione, non si mossero se non solamente i Samij, e certi Ionij vinti da' Fenici, e da' Medi con Cadmo Coi figliuolo di Scite Tiranno de' Coi, il quale havendo ricevuto dal padre la Tirannide, e parendogli tenerla contra giustitia, nel mezo

della piazza in presenza di tutti la rinuntìo e con gli altri venne a dar principio alla nuova città.

Essendo costoro adunque arrivati al promontorio Zefirio, hoggi detto Spartivento, i Zanclei con Scite lor Re erano andati all'assedio d'una certa città di Sicilia, il nome della quale per negligenza de gli scrittori [367] non si sa, e per questa cagione, quella città era vota di soccorso, e d'huomini. Haveva in quel tempo occupata la tirannide di Reggio, Città di Brutij, Anasila figliuolo di Creteneo, ilquale diceva ei tirar la sua origine da Alcidamide Messenio Peloponnesiaco, secondo che afferma Arist. nel V. della Politica. Costui essendo inimicissimo a' Zanclei, esortò i Samij, che lasciato il bel lito di Sicilia occupassero la città di Zanclea, abbandonata d'huomini, e priva di forze. ond'eglino mossi da queste persuasioni, occuparono quella città dove cortesemente erano stati ricevuti, violata la fede del hospitio, e senza fatica alcuna se ne fecero signori. I Zanclei udita questa cosa, e levatisi da l'assedio di quella città dove egli erano, chiamorno il soccorso d'Ippocrate, fratello di Gelone Tiranno di Gela, et andarono per racquistar la lor patria, et per castigar i Samij della rotta fede. Dove Ippocrate con buone compagnie di soldati andò simulando di dar loro soccorso. ma venuti al far di fatti, Ippocrate rotto il giuramento si voltò contra i Zanclei, e fece prigionie Scite lor Re, et Pittogenio suo fratello, e gli mandò in prigione nel castel d'Initto, poco lontano da Gela,

ch'era sottoposto a lui. Dipoi, patteggiando con Samij della preda, e delle possessioni de' Zanclei per egual portione, gli diede loro, e tra gli altri, vi mandò trecento gentilhuomini Zanclei ch'egli havea prigionj, perche da' Samij fussero ammazzati. ma i Samij havendo compassione di loro, perdonarono loro la vita, e diedero loro la libertà, parendo d'haver fatto assai nel havergli spogliati e privati della patria, fuori della quale havendo mandati tutti i vecchi habitatori, l'habitarono essi con lor compagni. Scite Re de' Zanclei, rotte le porti della prigione si fuggì d'Initto, et arrivando prima a Imera, in ultimo se ne andò in Asia al Re Dario. dal quale benignamente raccolto, fu da lui giudicato giustissimo, perche non essendo andato prima in Sicilia senza saputa, e licenza del Re, hora spontaneamente era ritornato a lui; et essendo vivuto lungo tempo appresso i Persiani, si morì vecchio.

Dieci anni dopo che i Samij tradirono Zanclea, naquero grandissime discordie tra i Samij et i Regini et Anassila lor Re, ilquale pentitosi dell'aiuto e del consiglio dato loro circa la presa di Zanclea, si deliberò di volerne cacciare, e chiamò a se molti Messenij popolari del Peloponneso, che erano stati vinti da' Lacedemonij, e desideravano di mutar paese, e per tirargli a se, fece loro gran promesse, et gli fece diventar nimici de' Samij, e desiderosi della lor rovina. Per questa occasione, Gorgo figliuolo d'Aristomeno, e Mantico, con gran moltitudine di Messenij

passarono in Sicilia, in compagnia de' quali movendosi Anasila, mosse guerra per terra e per mare alla città di Zancle, et havendola presa con poca fatica, la minò, et disfece insin da' fondamenti, et un miglio lontano edificò un'altra città, la quale dalla sua patria, e de' compagni cioè Messana del Peloponneso, cancellato il nome di Zancle, addimandò Messana, fuor della quale, Manticlo ch'era uno de' Capitani de' Messenij edificò a Hercole un tempio bellissimo a sue spese; dentro al quale dirizzò una statua d'Hercole in piedi, che si chiamava Ercole Manticlo.

Et Anassila, lasciando il governo del castel di Reggio a Micito, figliuolo di Cherio, servo di provatissima fede, attese con tutta [368] la sua fantasia all'edificio della nuova città. Et essendo egli huomo di grandissima prudenza, vi pose honestissime, e bonissime leggi, e non lasciò cosa alcuna indietro, che facesse per l'ornamento, pace e difesa dello stato de' suoi cittadini. Onde avveniva, che gli huomini correvano d'Italia e di Sicilia per habitar in Messina, et in breve tempo, accommodata di porto, cinta di mura, e piena di case private, venne in riputatione d'accommodata e bella Città. Dopo questo, Anassila prese per moglie Cidippe, figliuola di Terillo, Tiranno della Città d'Imera, della quale hebbe due figliuoli. Così venendo in Sicilia molte Colonie di Greci, et essendo fabricate da loro molte città grandi, e belle, e pigliando pratica, et amicitia con Siciliani, in successo di tempo lasciato il nome de' Greci, si chiamavano tutti Siciliani,

et i Siciliani istessi lasciata la lingua barbara, appararono la Greca, della qual poi sempre si servirono, e l'ebbero cosi naturale, che tra gli scrittori Siciliani di qualche importanza, s'osservano molte voci e parole greche. Ma l'ordine par che ricerchi, che noi cominciamo a ragionar de' Tiranni di Sicilia.

Di Cleandro Ippocrate, e Gelone Tiranni di Sicilia.

CAP. III.

La Sicilia, nel principio fu abundantissima di Tiranni, e piu che nessun'altra regione del mondo, e partorì monstri d'huomini, di maniera che sarebbe meglio che' fussero pianti da' Tragici, che descritti da gli Istorici. Quindi vennero i Ciclopi, i Lestrigoni, e Saturno. Quindi nacquero molti altri, che nutriti e fatti grandi nelle delitie dell'Isola, usarono verso di lei poi la fierezza, e crudeltà de gli animi loro, et ingrassati del suo latte, le volsero poi succiare, e scoprire insino alle viscere.

Le città di Sicilia governandosi al tempo de' Greci col governo dell'Oligarchia 4547 anni dopo la creatione del mondo, e 64 inanzi alla edificatione di Roma, nacque Falaride, ilquale fu il primo, che occupasse la Tirannide de gli Agrigentini, la quale havendo tenuta con gran danno de' Cittadini, e de' forestieri

trenta anni secondo Eusebio, e sedici secondo alcuni altri scrittori, fu poi anch'egli costretto miseramente a lasciarla, peroche volendo egli per via di tormenti far confessare a Zenone alcuni congiurati, fu da Telemaco, giovane di sangue reale ammazzato con sassi. ma del suo governo, e della sua vita n'habbiamo ragionato assai nella prima Deca.

Ma questa libertà non durò molto, perche Tero, circa l'anno del mondo.4700. occupò quella tirannide di nuovo, nelqual tempo, Pavetio occupò la Signoria di Leontini, e Cleandro Patareo si soggiogò Gela, il quale ammazzato dopo sette anni da Sobillo gentilhuomo Geloo, patì le meritate pene della sua cattiva vita. Ma dopo la sua morte, Ippocrate suo fratello prese il governo, e la signoria della città di Gela, e subito cominciò a muover guerra a' Callipolitani, a' Nasii, a' Zanclei, et a' Leontini, e quasi gli superò tutti, per virtù di Gelone suo satellite, il qual poi fece General di cavalli, e di Anesidemo Pataico suo Capitano. Soggiogossi in oltre molti barbari, combattè [369] con Siracusani, et havendo dato loro una gran rotta al fiume Eloro, fece prigionj assaissimi gentilhuomini, i quali poi liberò per intercessione de' Cormitij e de' Corciresi con questi patti, che gli dessero Camerina, laquale essi havevano abbandonata, et esso l'havea rovinata. Et havendola egli ricevuta, come per taglia della loro libertà, vi mandò subito una colonia di Geloi, e diede a ciascuna arme, e danari, e consegnò a tutti un pezzo di quel

terreno per coltivare. Havendo commodate queste cose. Ippocrate stesse sette anni nel regno, di poi combattendo honoratamente contra i Siciliani, inanzi alla città d'Ibla, per cognome minima, nel ardor del combattere fu ammazzato.

Mentre che tali cose si facevano a Ibla, la città di Siracusa si governava col governo popolare, onde i nobili cominciando a biasimar quel governo, fecero di maniera, ch'ella si ridusse a lo stato e governo di pochi ottimati detto Aristocratia. Quasi in questo medesimo tempo, dopo la morte d'Ippocrate, Gelone occupò l'Imperio della città di Gela. ma inanzi ch'io vada piu oltre, non mi parrà fuor di proposito narrar piu da alto la sua origine secondo l'autorità d'Erodoto.

Gelone discese da Ecetore, il qual Ecetore fu dell'Isola di Telo, hoggi detta Rodi, et egli mentre che Gela era edificata da Lindij non fu chiamato da loro, ma i suoi posterì in successo di tempo, perseverarono esser sacerdoti de gli Dij infernali. nella città di Gela, tirando l'origine da Telina della stirpe d'Ocetore, ilquale gli haveva introdotti in Gela, havendone prima cacciati certi Geloi seditiosi, e mandati in esilio nella città di Mattorio, posta sopra Gela, non con l'aiuto de' soldati, ma solo con l'auttorità del Sacerdotio de gli Dij infernali. Ocetore adunque hebbe per figliuolo Dinomene, il quale hebbe quatro figliuoli, cioè, questo Gelone, Hierone, Polibulo, e Trasibulo, scrivono Timeo e Diodoro, che mentre che Gelone era fanciullo, e stando

in su la soglia della scola dove andava a imparare a leggere, a seder col libro in mano, un Lupo accostandosegli, gli tolse il libro di mano. Ma Gelone cominciando a gridare dietro al Lupo, levò un gran tumulto nella città. Onde il maestro di scuola, e gli altri scolari, ch'eran forse cento, cominciorno a correr per la stanza, per pigliar bastoni, o altr'armi, per dar soccorso a Gelone, per il qual gran movimento, il palco rovinò, et ammazzò il maestro con tutti gli scolari. Così quel Lupo, venne a salvar la vita a Gelone, che si trovò fuori.

Gelone adunque figliuolo di Dinomenone, essendosi acquistato gran nome nella guerra, che haveva fatto Ippocrate, venendo a morte gli lasciò in tutela Euricle, e Cleandro suoi figliuoli. Et egli, essendosi ribellati i Geloi dalla fede de' figliuoli d'Ippocrate, sotto pretesto della tutela de' fanciulli, gli vinse in battaglia, e gli soggiogò, e fatto insolente per questa prospera fortuna, rotta la fede a' pupilli, e fraudatagli della heredità, si fece Tiranno, et signor della città di Dela.

In questo tempo, essendo stati cacciati alcuni gentilhuomini di Siracusa chiamati Gamori, i quali per contender del Magistrato furon cacciati dalla plebe e de' servi detti Cillirij per una congiura fatta da loro. Costoro se n'andarono nella città di Casmona, e si raccomandarono à Gelone, e gli chiesero il suo aiuto, e fatta una grossa banda di soldati, soggiogata la plebe, e i servi, furon da lui rimessi in Siracusa. [370] Dopo la qual cosa, il nome di

Gelone venne in tanta stima appresso di loro, che venendo egli verso Siracusa, i Siracusani gli diedero lor medesimi, e la città. Così Gelone a questa foggia venne a diventar signor di Siracusa, che fu l'anno secondo della LXXII. Olimpiade, regnando in Atene Ibride, come dice Pausania nel 6. lib. nel qual tempo egli prese per moglie Demarata figliuola di Terone, tiranno d'Agrigento.

Gelone adunque havendo occupata a questa foggia la città di Siracusa, lasciò al fratello Hierone la città di Gela, ch'egli teneva, et egli voltò tutto l'animo suo a fortificare, et abbellire Siracusa; onde quella città per opera sua in un subito diventò grande, bella, e popolata. Peroche essendosi ribellata da lui temerariamente la città di Camarina, egli la disfece, e constrinse i Camarinei ad habitar Siracusa, e gli mise nel numero de' cittadini, et in oltre vi mandò molti Geloi a far quivi la loro habitatione. Mossero guerra contra di lui i Megaresi, et havendogli vinti, mandò i piu nobili, et i piu ricchi a stare in Siracusa, e gli fece gentilhuomini della città, e tutti quanti i plebei, che non erano stati cagione della mossa guerra, gli mandò legati per la Sicilia a vendere. rovinò anchora la città d'Euboia, che gli s'era ribellata, et havendo venduti i plebei come schiavi, volse, che i gentilhuomini andassero a star in Siracusa. Divise i nobili Megaresi, et Euboi da' plebei, perche sapeva, che la compagnia, e conversatione della plebe, era di gran danno a' Signori, e gentilhuomini.

Con questi modi adunque, la città di Siracusa si fece nobile, e grande, e Gelone s'acquistò nome così in pace, come in guerra di savio, di valoroso, e di prudente Tiranno, e si dicevano, che le sue imprese così in casa, come fuori, eran degne d'esser paragonate con quelle de' Greci. e quantunque egli non fosse dotato delle scienze liberali, come afferma Eliano, tutta via egli fu così pratico dell'arte militare, che nel principio del suo Imperio egli mostrò molti chiari effetti del suo valore. Peroche, dovendo egli vendicar la morte di Dorieo Lacedemonio, ch'era stato ammazzato da' Cartaginesi, e da gli Egestani, si come noi habbiamo detto, mosse guerra a gli Egestani, a' quali havendo i Cartaginesi mandato soccorso, egli domandò aiuto a' Lacedemonij, et a gli Ateniesi. Ma non l'havendo potuto ottenere, egli solo si mise a questa impresa, et hebbe de' nimici una gloriosa vittoria.

Havendo poi Xerse passato con ponti l'Ellesponto per far guerra in Grecia, vennero a Gelone gli ambasciatori de' Lacedemonij, e de gli Ateniesi, domandandogli soccorso contra Xerse, ma egli rinfacciata prima la loro discortesia, che gli havevan negato una simil domanda, e per una simile occasione, disse poi loro, che se eglino lo volevan fare Generale, o dell'armata di mare, o dell'esercito di terra, harebbe mandato loro dugento galere con ventimila persone, due mila cavalli, altritanti arcieri, due mila corsaletti, altritanti che tiravano di

fromba, e tanta vettovaglia, che sarebbe bastata a tutto l'esercito Greco per fine all'ultimo della guerra. Ma non volendo gli ambasciatori greci accettar questa conditione, e dicendo, ch'essi havevano bisogno di soldati, e non di Capitani, egli ghignando ripose loro, e disse. Voi Atheniesi adunque havete appresso di voi, chi sa comandare, ma non già chi sappia obedire. Partitevi adunque presto, e dite alle vostre città, che la Primavera del anno loro s'è seccata, volendo [371] mostrar con questo proverbio, che il suo esercito, era il fiore, e'l nervo di tutta la militia Greca, e mancando loro, mancava quello, che doveva esser la prima cosa, che si dovesse avere, perche la Primavera è la piu bella parte del anno, la qual levata via, l'anno non si può chiamare anno. Partironsi gli ambasciatori con questa risposta, ma considerando Gelone, che la vittoria di Xerse, non gli poteva essere se non di pericolo, e di danno, però subito ch'egli hebbe inteso, che Xerse havea passato l'Ellesponto, mandò Cadmo figliuol di Site da Co, huomo giustissimo con tre galere, e gran somma di danari, perche egli attendesse dove fosse per piegar la vittoria, e gli diede commessione, che se Xerse vinceva, gli desse a suo nome quella somma di danari, et in oltre gli desse l'acqua, e la terra di quei luoghi, ch'egli possedeva in Grecia, ma se i Greci restavano vincitori, se ne tornasse in dietro con i danari. Cadmo andato in Grecia, e veduto, ch'i Greci havevano havuto vittoria, e che Xerse s'era fuggito, ritornò con i danari in Sicilia a Gelone,

si come gli era stato commesso.

Mentre che le cose di Siracusa andavano a questa foggia, Terillo figliuol di Crinippo, Tiranno d'Imera, fu cacciato di stato per forza da Terone Principe de gli Agrigentini. Haveva Terillo per genero (si come s'è detto) Anassila Tiranno di Zancle. Costui per vendicar l'ingiuria del suocero, diede due suoi figliuoli per ostaggi a Amilcare figliuol d'Amone Cartaginese, il quale da parte di padre era Cartaginese, e per madre era Siracusano, come scrive Erodoto, et ottenne da lui trecento milia persone, tra Fenici, Cartaginesi, Iberi, Ligij, Elisici, e Cinij, per muover guerra a Terone, e per rimettere in stato Terillo. La onde, Terone conoscendo, che gli bisognava accrescer le forze per resistere a tanta guerra, chiamò in soccorso Gelone suo genero, e congiunti insieme Terone, e Gelone si misero alle frontiere d'Amilcare.

Havendo adunque Amilcare messe insieme le genti da mare, e da terra, partì da Cartagine con dugento galere, e con trecento navi da carico, ma navigando egli il mar Libico, si levò una grandissima tempesta, per cagion della quale egli perdè tutte le navi dove erano le cavallerie, e le carrette. Finalmente sforzato dalla fortuna, entrò nel porto di Palermo. Imaginandosi egli adunque allhora d'haver la vittoria in mano, per havere scampato la tempesta del mare, peroche temeva, che la fortuna non gli disfacesse tutta l'armata, onde il nimico si tenesse sicuro, e non havesse piu paura, cominciò a ricrear l'armata, et havendole dato

riposo, e rinfrescamento tre giorni, riposati i soldati, e rassettato tutto quello, c'havea guasto il mare, condusse le genti per terra verso Imera, e l'armata poco lontana dal lito l'andava seguendo per mare. Arrivato che fu l'esercito a Imera, Amilcare fece fare due alloggiamenti, uno che servisse per l'esercito di terra, l'altro per le genti di mare. Tirò le galere in terra, e le fortificò con uno steccato, con un fosso, e con un muro di legname. L'alloggiamento del esercito di terra pose a vista della città, e tirò una trincea dall'alloggiamento delle galere, per fino a' colli, che soprastanno alla terra, e dalla parte di Ponente in luogo forte pose tutte le vettovaglie, che s'erano sbarcate, e spedì in [372] Africa, et in Sardigna, per frumenti, et altre vettovaglie, che bisognava a uno esercito.

Havendo disposte le cose a questa foggia, egli col nervo del suo esercito andò a dar l'assalto a Imera dalla banda dove erano i giardini, contra il quale si affacciò uno squadrone d'Imeresi quasi tumultuario, e disordinato, però Amilcare nel primo assalto gli roppe, e mise in fuga, et mortine molti, costrinse il resto a ritirarsi nella città. Pareva, che quella rotta non fusse poca, per metter paura, e sbigottire gli Imeresi, ma Terone, ch'era a guardia della città, vedendo la paura de' suoi, e considerata la forza de' nemici, mandò subito per soccorso a Gelone a Siracusa. Intesa che hebbe Gelone la richiesta, e necessità del suocero, v'andò subito con cinquanta mila pedoni, e cinque mila cavalli, le quali

genti egli di già teneva in ordine per ogni occasione, et a gran giornate andò verso Imera; per la cui venuta gli Imeresi ch'erano impauriti, ripresero l'ardire, e cominciarono a sperar miglior fortuna di quella, ch'eglino havevano havuto insino allhora. Pose Gelone il suo alloggiamento vicino alla città, e lo fortificò bravamente con fossi, e con trincee, e mandò contra i Barbari i suoi cavalli, che spinti dal mancamento de' viveri, perch'era mancata loro la vettovaglia, andavano disordinatamente qua, e la per provvedersi, e non pensavano d'haver a esser così all'improvviso assaltati da' Greci. La cavalleria di Gelone, percosse bravamente ne' nimici disordinati, e sbandati, e messigli in rotta, dopo l'haverne morti gran moltitudine, menaron prigionì nella città piu di dieci milia huomini. Havendo havuto Gelone questa prima vittoria, egli cominciò entrare in consideratione appresso i confederati, et in speranza appresso gli amici, peroche la venuta, et il progresso de' nimici contra Imera, et il suo non s'esser mostrato fuori, l'havevan messo appresso di loro in cattivo concetto, ma egli seguendo l'occasione della vittoria, e mostrando il valor del animo suo, fece in vergogna de' nimici aprir le porte della città, che per paura si tenevano serrate, e munite, e ne fece anche aprir dell'altre secondo l'occasione che gli bisognava per comodo della terra. E per far animo alle sue genti, pigliò molti prigionì, ch'erano stati presi da cavai leggieri, et altri stracorritori, e spogliatigli ignudi

perche eran negrissimi, e di bassa statura, gli fece veder loro, accioche conoscessero alla statura, et al colore, con che genti eglino havevano a fare; il che gli venne fatto, perche appiccandosi un fatto d'arme tra' suoi, et i Cartaginesi, egli confidato piu nel valor delle sue genti, che nel numero, fece cosi grande strage de' nimici, che egli mostrò quanto fosse vano il porre speranza nel numero e nella insolenza, e temerità di molti soldati, ma non gli bastando questa vittoria, cominciò a pensar fra se stesso, come egli havesse a fare a levarsi dinanzi tanta moltitudine di nimici, senza danno de' suoi, e con che arte potesse beffargli senza suo detrimento.

Disegnò adunque primamente d'abruciarli le navi, peroche fatto questo, gli pareva esser vincitore della guerra, e con poca fatica poter opprimere i nimici, e secondo il suo disegno, gli riuscì l'effetto, peroche i soldati di Gelone presero certe spie d'Amilcare con lettere, che andavano a' Solentini, i quali pregava che nel giorno, ch'egli doveva sacrificare a Nettunno, [373] gli mandassero un certo numero di cavalli. Da queste lettere, Gelone prese occasione di far lo stratagemma ordinato, et avvicinandosi il dì, che Amilcare doveva sacrificare a Nettunno, Gelone fece la scelta de' piu bravi huomini a cavallo, ch'egli havesse, e comandò loro, che pigliato l'habito, e l'insegne de' Solentini, entrassero arditamente nel campo d'Amilcare, e s'ingegnassero d'ammazzarlo, e poi mettersero il fuoco

nell'alloggiamento delle navi. La vigilia della festa, i cavalli s'avvicinaron di notte gli alloggiamenti de' nimici con l'insegne de' Solentini, e la mattina in su'l far dell'alba entraron dentro, dove da Barbari furon ricevuti allegramente, credendo che fossero amici, et arrivati la dove era Amilcare, che sacrificava l'ammazzarono; di poi bravamente si voltarono all'alloggiamento delle navi, e vi misero fuoco.

Haveva ordinato Gelone a certi soldati, ch'andassero sopra i colli vicini, e come vedessero, che i suoi cavalli erano entrati negli alloggiamenti, alzassero un segno, onde potesse conoscere l'entrata de' suoi tra' nimici. Era stato messo in ordine da lui tutto l'esercito, e la mattina stava attento per vedere, che segno gli era dato da coloro, che erano in su'l colle; i quali veduto levare il tumulto, e'l fumo negli alloggiamenti de' nimici, ne feron segno a Gelone, il quale con l'esercito in ordinanza marciò con gran prestezza contra i Cartaginesi. I Capitani Cartaginesi, vedendo i Siciliani esser loro adosso, diedero allarme, e s'apparecchiarono per combattere, et appiccato il fatto d'arme, da l'una parte, e da l'altra cadevan molti morti, si vedevan molti feriti, e'l menar delle mani, e l'alzar delle voci era grandissimo, e per gran pezza la battaglia fu non meno dubbiosa, che sanguinolenta.

In questo mentre, le navi ardevano, e la fiamma, e'l fumo che già era andato in alto, rivolse gli occhi de' Cartaginesi dal combattere a guardar quel fuoco, per saper d'onde nascesse, e

che cosa fusse. Et havendo eglino inteso, che Amilcare era morto, e che le lor navi abbruciavano, percossi da doppi colpi di dolore, e di spavento, in un tratto si perderon d'animo, et cominciarono andare in rotta. Diventarono i Greci piu animosi, e seguendo la vittoria, stringevano bravamente i nimici, e per che Gelone haveva fatto comandamento, che non si facesse prigionie alcuno, però fu fatta gran mortalità di Saracini, e non si finì di menar le mani, che furno ammazzati cento e cinquanta mila Barbari. Gli altri Cartaginesi si ritirarono in un luogo, naturalmente fortissimo, e quivi s'apparecchiarono di far resistenza, non per speranza di vincere, ma per non morir senza vendetta: ma come si videro esser rinchiusi in un luogo carestioso d'acqua, vinti dalla sete s'arrenderono.

Herodoto scrive alquanto diversamente della morte d'Amilcare da Diodoro, peroche egli dice, ch'ei non fu morto da' Cartaginesi per astutia militare, ma che nel combattere fu portato via, e non si vede poi mai piu, ne vivo, ne morto. I Cartaginesi dicono, che mentre che i loro combattevano con i Greci in questo fatto d'arme, il qual durò dall'aurora per fino alla sera, Amilcare che era in campo e facea sacrificio, veduto che i suoi erano andati in rotta, si gittò da se a se in una grandissima catasta di legna che ardeva, e cosi abbruciato vivo si risolvè in cenere, e non fu piu veduto da nessuno.

Mentre [374] che le navi de' Cartaginesi abbruciavano, et i loro

o vivi o morti erano andati nelle mani di Gelone, venti Galere solamente si salvarono, che per forza di remi erano campate dal fuoco, le quali accettando, e togliendo dentro de' loro, quanti ve ne potevano stare, navigarono verso la patria loro. ma assaltate nel mezo del mare da una grandissima tempesta, s'annegaron tutte quante, e di quel naufragio camparono solamente alcuni pochi ne' battelli, che portarono a Cartagine la misera nuova della rovina loro.

Gelone, per questa gloriosa vittoria, la qual fu di sorte, ch'egli ammazzò piu huomini, che non ammazzò mai ne prima, ne poi Imperadore alcuno; s'acquistò nome illustrissimo di gran Capitano, non solamente appresso i Siciliani, ma appresso de' Greci, e di tutte le strane nationi. Ma i Cartaginesi udita la grandissima strage de' loro, si perderono d'animo, et entrò loro tanta paura adosso, che non tenendo cosa alcuna sicura, si chiusero nelle città, e facevano le guardie giorno, e notte, come se Gelone fusse allhora allhora per assaltargli col suo esercito vittorioso, e tuttavia non mancavano di lagrimare, e di piangere i loro, che cosi miseramente eran morti, chi per ferro, chi per fuoco, e chi per naufragio.

Gelone in tanto, per inanimar piu i suoi soldati, fece il donativo a tutti, e massimamente a quelli, c'havevano ammazzato Amilcare. Fece il donativo delle spoglie a' Templi d'Imera, et a quei di Siracusa, e del resto, secondo la qualità de'

meriti, e della persona fece la divisione a' soldati, et a' Capitani, il che fece medesimamente de' prigionj. Quelli, che fuggirono nelle città, rimasero schiavi della Republica: e così s'adoperavano a' servigi del publico. Gli Agrigentini, a' quali era toccata tanta moltitudine di schiavi, che uno n'haveva talhora cinque cento, gli misero a lavorar i terreni, et a portar la calcina, le pietre, et i legnami per edificio della città, et una gran parte d'essi fu messa alle cave per cavar pietre, con le quali edificorno non solamente i grandissimi Templi de gli Dei, ma quei maravigliosi Aquedotti, che da un certo Feace Agrigentino, ch'era soprastante alle fabbriche, furon domandati Feaci. Questi medesimi Agrigentini edificarono un vivaio a Gelone, in memoria di tanta vittoria, e per suo diporto, ch'era di circuito sette ottavi di miglio, del qual parlo assai nella descrizione d'Agrigento.

Dopo queste cose, Gelone licentiò i confederati, e gli stipendiati, e conduttitij, e mise in libertà Anassila Tiranno de' Messinesi, e fermata la pace con lui; se ne tornò a Siracusa, e menò seco tanta moltitudine di prigionj, e di schiavi, che pareva ch'in questa guerra fusse stata presa tutta Affrica, e tutta Cartagine. Arivarongli subito gli ambasciadori di tutte quelle città, e di tutti quei Tiranni, che in questa guerra havevan seguitato la parte de' Cartaginesi, e da loro si riputava offeso, i quali ottennero facilmente perdono. Et i Cartaginesi anchora dubitando, ch'egli per seguitar la vittoria non passasse con

l'esercito in Affrica, gli mandarono ambasciatori con autorità libera, di poter convenir con lui della pace in qual si volesse modo. i quali furon da lui ricevuti cortesemente, e le conditioni, ch'egli propose loro furon queste, ch'eglino per l'avvenire non sacrificassero piu a Saturno i fanciulli già giovenetti, che gli pagassero due mila talenti d'argento per i danni [375] ricevuti, e spese fatte in quella guerra, e che gli mandino in segno di patto, e di compositione, due navi armate, e che fatte queste cose, non dubitassero punto del fatto suo.

I Cartaginesi ricevuta la pace fuor della loro speranza, accettarono piu che volentieri le conditioni proposte, e donarono a Damarata moglie di Gelone una corona d'oro di peso di cento talenti, perche ella s'era molto affaticata in far haver loro la pace. Batterono anchora di poi in nome suo una moneta d'oro molto ben lavorata, detta Damarateo, che valeva dieci dramme Atteniesi, la qual moneta fu da' Siciliani domandata Pentecontalitra, cioè, moneta di cinquanta libre.

Gelone stimandosi, ch'in questo tempo della pace, ottenuta dopo una guerra di tanta importanza, potesse haver occasione di chiarirsi di che conditione fussero gli animi de' suoi verso di lui, bandì una dieta, e comandò a tutti i suoi sudditi, che lo andassero a trovare armati a Siracusa, et egli solo disarmato, e col corpo ignudo, eccetto che coperto da un semplice mantello, venne a parlamento con loro, e nell'orare, cominciò a raccontar la vita

sua, le cose operate da lui, et i benefici fatti a' Siracusani. Et havendo raccontato ogni cosa particolarmente, fu prima da tutti con cenni affermato ciò ch'egli havea detto esser vero, poi fu da tutti chiamato liberatore, e conservator della patria, e Re de' Re, per commun consentimento di tutti, gli fu dato il governo di tutta Sicilia, il qual egli con gran constantia, e letitia di viso rifiutò. Per laqual ripugnantia, i Siciliani infiammatisi piu nel amor suo che non erano, per haverlo conosciuto piu affezionato al popolo che alla Monarchia, gli drizzarono una statua ignuda nel tempio di Giunone, ch'era in Siracusa, a pie della quale era uno Epitaffio che con brevi parole dimostrava la generosità del animo suo, e quel fatto Eroico, il che fu fatto da loro per mostrargli in una memoria perpetua la gratitudine de gli animi loro, e perche quella statua fusse un testimonio eterno della grandezza dell'animo suo.

Drizzò poi l'animo ad accommodar le cose della Rep. al giusto, et all'honesto, il che fece con molto maggior modestia, e benignità, che non haveva fatto prima, et usò tanta liberalità in publico, et in privato verso i suoi cittadini, che si guadagnò gli animi di tutti quanti, e se gli fece obligati, et amorevoli. Non dispregiò anchora la cura delle cose sacre, peroche delle spoglie de' nimici edificò il tempio di Cerere, e quel di Proserpina, e gli fece superbissimi, e ricchissimi, mandò in Delfo al tempio d'Apolline un trepiè d'oro di peso di sedici talenti, fatto con

maravigliosa arte per ringratiar quello Dio con quel dono del prospero successo della vittoria. Cominciò poi a edificare in Enna il tempio di Cerere, il quale lasciò imperfetto, prevenuto dalla morte. Duri Samio scrive, ch'egli dopo questa vittoria presso alla città edificò l'Ipponio, cioè un luogo per andarvi a sollazzo, dove eran boschetti, fontane, et altri diporti bellissimi, e lo chiamò Cornucopia.

In questa tranquillità, e pace, e sotto al governo di così buon Principe, i Siracusani cominciarono attendere a negotij, et alle mercantie, e fu nel tempo che Demostene era Prefetto in Atene, et in Roma eran Consoli Fabio, e L. Mamerco. Godè tutta la Sicilia d'una commune, e publica tranquillità, [376] e pace, et ogni città era abundantissima delle cose necessarie, e ricca di mercantie, vivendo con ottime, e santissime leggi. Ma accio che i Siracusani non havessero a impigrire, e marcir nel ocio, gli soleva menar a tagliar le selve, et a coltivare i campi come s'havessero havuto andar contra i nimici, e con quest'arte rimesse in Sicilia l'uso del piantare, e coltivare, ch'era quasi sdimenticato, e spento, e fece i terreni più fertili, che non erano prima.

Havendo poi governato molto saviamente l'Imperio sette anni, s'ammalò gravemente, e perche non haveva figliuoli, lasciò lo stato, e Regno di Siracusa a Hierone suo fratel maggiore, il che fece per consentimento del popolo. E volendo, che le leggi del

popolo col suo essemplio stessero in piedi, ordinò che nel suo funerale non si rompesse la legge della poca spesa, che si doveva far nell'esequie de' morti. Così morto, fu portato a sotterrare in un campo della moglie, che si chiamava le nove torri, detto così dal numero di quelle torri, che eran quivi edificate, et era lontano dalla città circa venticinque miglia, dove poco tempo dopo, il popolo Siracusano gli fece un bellissimo sepolcro, e di maraviglioso artificio, dove con bellissimi titoli si celebrava il nome di Gelone. Questo sepolcro fu poi rovinato da' Cartaginesi, quando vennero con grandissimo essercito contra Siracusa. Agatocle anchora Re de Siracusani, portando invidia alla gloria di Gelone così morto fece rovinar quelle torri: ma nè la publica malivolenza de' Cartaginesi, nè la privata invidia d'Agatocle, potette spegnere appresso de' Siracusani la memoria, e la gloria di Gelone. Filisto, e Plinio Historici, scrivono una cosa memorabile del can di Gelone, detto Pitto, che fu, che come il cane vide morto Gelone, e vide gittar il suo corpo nel fuoco secondo l'usanza antica, si gittò anch'egli nel fuoco, et arse insieme con lui.

Di Hieron maggiore, e Trasibulo.

CAP. IIII.

Ierone, dopo la morte di Gelone, prese il governo, e Regno di Siracusa, e fu molto differente dal fratel morto, peroche fu avarissimo, crudelissimo, et alienissimo da ogni impresa honorata, et honesta. Peroche, come egli hebbe fermato il pie nello stato, e vedendo che Polizelo suo fratel minore, era in gran pregio appresso i Siracusani, e dubitando anchora, che tal reputatione non gli scemasse la sua conditione, e dignità, et anche una volta non gli facesse perder lo stato, si deliberò di levarselo dinanzi. Egli primamente adunque stipendiò alcuni soldati forestieri, e banditi per guardia del suo corpo, e presidio della città, dipoi mandò una banda di soldati scelti a Sibaritani, ch'erano assediati da' Crotaniati, della quale suo fratel fece capo il suo fratel Polizelo, e lo mandò a quella guerra, accioche nel combatter con Crotaniati fosse ammazzato. Polizelo, imaginandosi dove andassero i disegni del fratello, renuntì il capitanato, e si fuggì a Terone, Tiranno de gli [377] Acragantini: la figlia di cui chiamata Demarata, dopo la morte di Gelone, havea preso per moglie. ma Hierone, lo cominciò a perseguitar, come fuggitivo, e discopertamente gli si mostrò nimico, e desideroso di farlo morire in ogni modo. La onde Terone sdegnatosi di questa tal persecutione, bandì la guerra a Hierone, la quale fu accommodata da Simonide Poeta Lirico, amicissimo

di Hierone anzi messe tra loro tanta pace, e concordia, che oltre al nodo dell'amicitia diventarono anche parenti, perche Hierone prese per moglie la sorella carnal di Terone. In questo mentre Trasideo figliuol di Terone, che dopo la memorabil vittoria contra i Cartaginesi, era stato fatto dal padre governatore, e Capitano de gli Imeresi, portandosi piu licentiosamente di quello, che non si conveniva al suo grado, sdegnò, e commosse contra di se gli animi de' cittadini. E non havendo essi ardire da accusarlo a Teron suo padre, nè di scoprirgli le sue scelleratezze, mandarono ambasciatori a Hierone, c'haveva già messe in ordine le sue genti per andar contra Terone, e gli narrano l'ingiurie ricevute da Trasideo, gli offeriscono la città, e gli promettono d'andar seco contra Terone a questa guerra. Onde Hierone pigliando occasione da queste offerte di conciliarsi l'amicitia di Terone, e d'haver Polizelo nelle mani, ch'era appresso di lui, gli scoperse la congiura de gli Imeresi. Ond'egli havendo prima fatta diligente inquisitione di questo, e trovata la verità, si fece amico primamente di Hierone, e riconciliò Polizelo con lui, e poi comandò che in un giorno fossero ammazzati tutti quegli Imeresi, che s'erano ribellati da lui, i quali erano in grandissimo numero. per laqual mortalità, la città di Imera restò vota. ma Terone vi mandò i Dori, e molte altre nationi di Greci, e gli fece cittadini, i quali governando la lor Rep. felicemente, si mantennero in buono stato ottantacinque anni, dopo il qual

tempo la città fu disfatta da' Cartaginesi insin da' fondamenti, e restò deserta, e priva habitatori per fino al tempo di Diodoro.

Dopo queste cose, essendo Hierone di natura salvatico, e di rozi costumi, grosso d'ingegno, ignorante e difficilissimo a piegarsi a gli atti d'humanità, Hierone cadde in una malattia, la quale lo mutò in tutto e per tutto di costumi, e di natura, e diventò dopo quel male il piu dotto huomo, che fussero a' suoi tempi. Et mentre ch'egli era ammalato volse sempre intorno huomini dotti, come fu Simonide Ceo, Tindaro Tebano, e Bacchilide Iulite, i quali udiva molto attentamente, e per lor mezzo acquistò la cognitione di molte cose, e diventò poi tanto liberale, quanto prima era stato avaro, anzi fu piu pronto al dare che non erano gli huomini al chiedere, et in somma hebbe un animo veramente generoso, illustre, e benigno: onde visse poi con molta humanità et amorevolezza con Trasibulo, e Polizelo suoi fratelli, da' quali anch'egli era grandemente amato. Haveva sotto di se la città di Catania, di Nasso, e di Leontini, e non si fidando molto de' Catanesi, ne de' Nassii, gli mandò a stare in Leontini, e cavando del Peloponneso, e di Siracusa circa dieci milia persone, le mandò a stare in Catania, per haver un soccorso d'huomini fidati, e da presso, per ogni bisogno, che gli fusse occorso. E non volendo egli esser chiamato nè tiranno, nè Re di Catania, ma come edificatore [378] e padre, cancellò il nome di Catania, e la fece chiamar Etna, e si faceva chiamar Etneo, e

messe in quella città le leggi Lacedemonie, e Doriche, le quali erano eccellentissime.

In questo tempo, che fu quando in Atene era governatore Acatestoride, et in Roma eran Consoli Caio Fabio, e Tito Virginio, i Tirreni, coloni de' Fenici mossero guerra a' Cumani popoli d'Italia, i Cumani mandarono a chieder soccorso a Hierone, il quale compiacendo loro, apparecchiò subito l'armata, e la mandò contra i nimici, e venuti i Siracusani a giornata con i Tirreni, i Siracusani furono superiori, et i Tirreni parte furono ammazzati presso alla foce del fiume Imera, e parte messi in fuga, onde Cuma fu liberata da' nimici. Serse medesimamente havendo deliberato con grandissimo essercito di passare in Grecia, mandò ambasciadori a' Cartaginesi, pregandogli, che volessero annegare, o ardere l'armata de Greci quando navigava per Sicilia, dipoi drizzassero le vele verso il Peloponneso, e l'andassero a trovare: ma in questo tempo istesso vennero gli ambasciadori de gli Ateniesi a Hierone a domandar soccorso, co' quali confederatosi, mandò in aiuto loro dugento navi, due milia cavalli, e dieci milia fanti. e questa armata di Hierone, venendo al fatto d'arme con quella de' Cartaginesi, c'havevan già cominciato a toccar la Sicilia, la misero in fuga, e questa vittoria liberò in un medesimo tempo i Siciliani, et i Greci da un presente, e manifesto pericolo. Epicarmo scrive, che quando Anassila tiranno de' Regini e de' Messinesi, s'era risoluto di voler

disfar da' fondamenti Locri Epizefiriò, Hierone lo rimosse dall'impresa solamente col minacciarlo. Dopo questo, essendo Consoli in Roma T. Minutio, e C. Oratio, Terone tiranno de gli Agrigentini, havendo regnato sedici anni, ammalatosi gravemente morì. la cui morte fu da loro amaramente lagrimata, sì perche havea regnato con somma modestia, sì anchora perche con molti atti virtuosi s'era guadagnata la gratia de' suoi cittadini.

Successe nello stato Trasideo suo figliuolo, ilquale, sì come inanzi alla morte del padre hebbe sempre nome di crudele, e di bestiale, così dopo la sua morte, e poi che fu in stato, la mostrò verso i suoi cittadini in effetto, e quel che non haveva potuto eseguire prima che fusse Signore, l'esequì poi ch'egli hebbe preso la Signoria: Ma la sua inhumanità e fierezza commosse gli animi di tutti i suoi cittadini contra di lui, onde cominciando egli haver paura di tutti, cominciò a conversar con loro, come con suoi nimici, e stava di maniera circonspetto, e pauroso, come se fusse stato attorniato da gli esserciti de' nimici, e venne a tale, che quasi non si fidava di se medesimo, et havea paura di se stesso. Mosso adunque, più da questa vita disperata ch'egli faceva, che da prudenza o consiglio buono, fece un'essercito tra Agrigentini e Imeresi, di venti mila persone tra pedoni, e cavalli, e per sola cupidità di dominare, gli mosse contra i Siracusani, e contra Hierone lor signore. ma Hierone, con non minore, ne meno ordinato esercito gli si fece incontra, e venuto al fatto d'arme con

seco, morì da l'una parte e da l'altra gran numero di Greci. Furno tuttavolta vincitori i Siracusani, de quali moriron forse due mila, ma de gli Agrigentini furno ammazzati piu di quattro mila. [379] Trasideo perduta la giornata, si perdè anche d'animo, e diffidandosi del suo stato, lasciato l'Imperio se ne fuggi a' Megaresi, detti per cognome Misei, appresso a' quali finalmente s'ammazzò da se stesso. Gli Agrigentini mandarono ambasciadori a Hierone, et ottennero la pace da lui, et acquistata la libertà, cominciarono a dirizzare il governo del popolo.

Hierone poco inanzi che morisse, essendo Consoli in Roma L. Pinario Mamertino, e T. Furio Filosofo, chiamò amicamente in Siracusa i figliuoli d'Anassila ch'erano già grandi, a' quali havendo prima fatti ricchissimi doni, e ricevuti cortesissimamente, ricordò loro i benefici fatti a Anassila lor padre, da Gelon suo fratello, dopo la rotta ch'egli hebbe a Imera, e gli confortò che ritornati a Messina, facessero rendere il conto a Micito dell'amministrazione dell'Imperio. Ritornati loro a Messina, chiesero a Micito il conto del governo amministrato, secondo che gli havea consigliati Hierone, ilche egli senza metter punto di tempo in mezo prontamente fece, e consignò loro lo stato, si come piu diffusamente si disse nella descrizione di Messina. Ma eglino, essendo usciti del buon governo del tutore, et entrati in dignità, si diedero a ogni sorte di lussuria, e di libidine, essendo Consoli in Roma Q. Servilio, e Sp. Postumio

Albo, e dominando in Messina et in Regio piu licentiosamente che non si conveniva, e mostrandosi piu crudeli del dovere verso i lor cittadini, furno ambedue a furor di popolo cacciati di stato, et a questa foggia venuti i Messinesi in libertà, fecero la lor città, bella, nobile, ricca, e grande.

Dopo queste cose, Hierone (ne si sa perche) venne in grand'odio al popolo Siracusano, ond'egli dubitando delle congiure occulte de' nobili, e de' manifesti tumulti della plebe, ordinò certe spie, ch'eran huomini suoi affettionatissimi, i quali entravano arditamente ne' circoli de' gentilhuomini, per intendere cio che si ragionava di lui, e farglilo poi a sapere. Con quella via, egli mise gran timore ne' Siracusani, i quali per non essere scoperti, non ardivano di macchinar cosa alcuna contra di lui. Cominciò poi haver sospetto di certi suoi familiari, i quali fece morir pubblicamente. Fu Hierone valente lottatore, e tre volte ne' combattimenti Olimpici fu vittorioso, e nel corso delle carrette una volta, e due volte con un caval solo. Ma dopo la seconda vittoria del caval solo, acquistata ne' giuochi Olimpici, se ne tornò a Siracusa, e di poi andò in Catania, dove ammalatosi gravemente, dopo l'haver regnato undici anni, e otto mesi, morì, fatto il voto a Giove, e nominato successor del Regno Trasibulo suo fratello. Lasciò un figliuolo solo, detto Dinomene, e l'honor che gli fu fatto fu sì grande, che non si gli sarebbe fatto maggiore, se fusse stato edificator di Catania istessa.

Dopo la morte di Hierone, Dinomene suo figliuolo satisfecce al voto del padre, con uno epigramma greco, il senso del quale era questo. O' Giove Olimpico, havendo vinto Hierone nel tuo venerando combattimento una volta con le carrette, e due volte con un caval solo, ti fa questi doni. Fece il detto Dinomene il sepolcro al padre in Siracusa, et i Siracusani secondo il testamento di Hierone, salutarono, et accettarono per Re Trasibulo suo fratello. Costui nel principio del suo governo, fu molto piu severo [380] e crudele di Hierone, perche non solo ingiuriò molti cittadini, ma crudelmente anchora gli fece morire, e molti anchora senza alcuna lor colpa mandò in esilio, e confiscò i beni. Diventando egli per questa cagione ogni dì piu odioso al popolo, egli cominciò a dubitar di se stesso, e per sua guardia chiamò soldati forestieri. ma non facendo egli fine, ne mettendo regola alcuna alla sua bestialità, e fierezza, i Siracusani venuti in estrema desperatione, si risolverono di cacciarlo di stato, e mettersi in libertà: e sopra questa cosa elessero alcuni che fussero Capi della impresa. Trasibulo intesa la congiura de' Cittadini, mutò proposito, e con piacevoli, et humane parole cercò di mitigare gli animi de' Siracusani, ma vedendo di far ogni cosa in vano, chiamò d'Etna molti huomini c'haveva mandati quivi per habitar quel luogo, e d'altri castelli fece venir tanta gente, che con molti soldati mercenarij fece un'esercito di circa quindici mila persone. Onde i Siracusani che s'erano deliberati

d'uscir di quella tirannide, fatto il segno da' Capitani della congiura, esortandosi l'un l'altro, fecero empito contra Trasibulo, et occuparono quella parte della città, che si chiama Tica, e dipoi mandarono ambasciadori a Gela, a Agrigento, a Selinunte, a Imera, et all'altre città mediterranee di Sicilia, che gli aiutassero a liberar Siracusa dal Tiranno. Trasibulo in questo mezo, fortificando e guardando con buon numero di gente Acradina e Nasso, che son l'altre due parti della città, con diverse eruzzioni, e scaramucce teneva i Siracusani in molto timore. Mentre che le cose stavano in Siracusa a questa foggia, arrivarono a Siracusani per terra i soccorsi di Gela, d'Agrigento, di Selinunte, d'Imera, e dell'altre città di Sicilia, e per mare ebbero l'aiuto d'assai gagliarda armata. I Siracusani messi dentro questi presidij, cominciarono a dar commodità a Trasibulo di scaramucciare, e combatter quanto voleva, anzi lo chiamavano a battaglia, e molto bene spesso anchora lo sforzavano. Ond'egli montato in colera, si dispose con la sua armata che era bene in ordine, d'assaltar quella de' Siracusani. E venute ambe l'armate a giornata, Trasibulo rimase perdente, e con la perdita di molte delle sue galere fu forzato a smontare in terra, e cavate le genti d'Acradina, volse tentar la fortuna della guerra anche per terra, e venuto a battaglia con Siracusani sotto le mura della città, restò anchora quivi perdente, e lasciati morti molti de' suoi, fu costretto a ritirarsi in Acradina. Disperato

finalmente delle cose sue, deliberò di mandare ambasciatori a Siracusani, co' quali compose il meglio che gli fu possibile, le cose sue, e rendè loro la libertà. Così dopo il decimo mese del suo imperio, lasciato bruttamente e con vergogna lo stato, si ritirò in Locri, dove visse privatamente per fino alla morte.

I Siracusani pieni d'allegrezza per la nuova libertà, drizzarono un Colosso a Giove liberatore et ogni anno facevano la festa in memoria della Libertà, ammazzando in quel dì cinquecento buoi, così per honore de i loro Dei, come per dar mangiare, e presentare a Cittadini et a vecchi habitatori, non volendo che i nuovi ci havessero parte alcuna, i quali erano circa dieci mila, tutti fatti da Gelone, e n'eran vivi allhora intorno a sette mila, e fecero questo, o perche gli stimassero indegni di tanto honore, ò vero perche per esser [381] avvezzi al viver sotto al Tiranno, harebbon potuto agevolmente ritrovandosi in Magistrato, aspirare alla tirannia. Lasciarono andar liberamente fuor di Siracusa tutti i soldati mercenarij, e tutte l'altre città di Sicilia ch'eran sotto a' Tiranni, aiutarono a mettersi in libertà, e fecero lo stato popolare, del qual goderono quasi per sessanta anni, cioè per fino al tempo di Dionisio maggiore, et nello spatio di quel tempo, s'accrebbe la città in grandezza e ricchezza per la fertilità del paese.

Ma questa lor felicità si convertì in licentia, et in superbia, per cagion delle quali nacquero infinite seditioni, e da queste venne

poi la rovina di Siracusa. Peroche le famiglie de' nuovi cittadini fatti da Gelone, chiamate, case nuove, vedendosi prive d'entrar ne' governi, e ne' magistrati, et havendolo grandemente per male, cominciarono primamente a far congiura tra loro contra le case vecchie di Siracusa, e cosi prese l'armi, occuparono due parti della città, cioè Acradina, e l'Isola, con pochissima fatica. I Siracusani vecchi perduti d'animo, e perturbati per questo subito assalto, subito si tirarono nell'altra parte ch'era aperta, e posta verso ponente, e verso le pianure, e i luoghi aperti, e la cinsero di muro, e da questo luogo potevano prohibire agevolmente a' Congiurati le vettovaglie, e le munitioni, e gli tenevano come dire assediati in quelle due parti prese da loro, poiche non potevano uscir fuori a provvedersi delle cose necessarie. I Congiurati, mossi da questo assedio, e spinti dalla carestia de' viveri, e per vedersi in oltre superiori di disciplina militare, e di soldati bravi, anchorche fussero inferiori di numero a' Siracusani, gli molestavano ogni dì con correrie, assalti, e scaramucce, e sempre restavano superiori. I Siracusani si risolsero di dar un'assalto a Acradina, ma per esser l'asprezza del luogo molto opportuna a' Congiurati, però ogni loro sforzo fu vano; per tanto, eglino presero partito d'assaltarla dalla banda del mare in questa pugna navale, i congiurati furono perdenti, ma con tutto ciò non si perdettero d'animo, anzi messe fuori le lor genti, si volsero azzuffar con i Siracusani in terra ferma, nella qual giornata, poi

che dubiosamente si fu combattuto gran pezza dall'una parte, e dall'altra, la vittoria in ultimo fu de' Siracusani. Il popolo Siracusano dopo questa vittoria donò a seicento huomini, che s'erano in quella guerra portati piu bravamente de gli altri, una corona d'oro per uno, et a gli altri c'havevan combattuto per la Rep. diedero una moneta d'argento per huomo.

In questo medesimo tempo, i Siculi et i Siracusani ridomandarono le possessioni a quelli c'habitavano la città di Catania, i quali v'eran stati messi da Hierone, e fatti Cittadini, e gli minacciarono se non le rendevano di muover loro guerra. Per la qual cosa, i Catanesi, pigliate l'armi s'apparecchiavano a difendersi, e venuti alle mani, andaron col peggio. onde perduti d'animo, e non potendosi piu difendere, cederono al vincitore le possessioni, e la città, e se ne tirarono alla montagna, dove edificarono una città, chiamata Etna, benche Tucidide la chiami Inessa, Strabone Inuessa, e Diodoro Enneosia, et era lontana da Catania dodici miglia. e fingono che Hierone fusse l'edificatore di quella. I primi Catanesi, che erano stati cacciati da Hierone, chiamaron la città Catania secondo il [382] nome vecchio, e non Etna. Tutti gli altri, poi, che da diverse città erano stati cacciati via da Hierone, e che per fino alhora erano stati sbanditi, con l'aiuto de' compagni ritornarono nelle proprie patrie, e ne cacciarono quelli, che per forza v'erano stati messi da Hierone. Di questo numero furono i Geloi, gli Agrigentini, gli Imeresi, i

Regini, e i Zanclei. Et i banditi, e gli altri che per favor di Hierone s'havevano occupato l'altrui, mandarono ad habitare in Messina. Tutte l'altre città con arme comuni si unirono insieme a cacciar via i forestieri, e nuovi habitatori, e superatigli, si ridussero al lor vivere antico. Et a questa foggia, per tutta Sicilia furon quietati i tumulti, e le seditioni, che s'erano tante volte sollevate. Cominciaron poi à restaurar le città rovinate, riformar le leggi, educar i cittadini, e divider le possessioni a capi delle famiglie.

Dopo queste cose, essendo Consoli in Roma Q. Fabio Bibulano, e L. Cornelio Cureteno, nacque discordia per cagion de' confini delle possessioni al fiume Mazaro, tra i Segestani, et i Lilibitani, per laqual discordia vennero finalmente all'armi. Et in una giornata che fecero, ne moriron tanti da l'una parte, e da l'altra, che quei pochi che vi restarono posate l'armi feron pace tra loro.

Quasi in questo medesimo tempo, le città di Sicilia, cominciaron di nuovo a esser vessate dalle discordie e guerre civili, mosse hor da uno, hor da un'altro capo, e questa peste cominciò a surgere prima in Siracusa. Perche in questa città era un gentilhuomo, non men temerario che ricco, ne meno arrogante, che scelerato, chiamato Tindario: costui aspirando alla Tirannia, cominciò a far larghe spese a poveri, dipoi si mise a favorir la plebe, e quasi farsene capo. Con questo aiuto adunque, egli s'apparecchiava d'occupar la libertà, ma venuto in sospetto

di questo, fu chiamato in giudizio, e fu mandato per lui, accio fusse messo in prigione. Laqual cosa essendo stata intesa da quelli, ch'eran favoriti, e mantenuti da lui, fecero una compagnia insieme, et assaltarono il bargello, e la corte che menava Tindario alla prigione. Intesa tal cosa dal magistrato, e da' primi della città, presero anch'essi l'arme, e preso Tindario, e gli altri suoi partigiani, gli fecero tutti morire.

E perche in quella città nascevano spessi i pericoli, e l'occasioni a qualcuno di farsi Tiranno, però il Senato, e popolo Siracusano, indusse nella città il Pentalismo, ch'è una sorte d'esilio, a imitatione de gli Ateniesi, che per questa causa havevano indotto l'Ostracismo, et era a questa foggia. In Atene s'usava, quando qualcuno era in sospetto d'aspirare alla Tirannia, di scrivere il suo nome sopra certi sassolini, et in Siracusa si scriveva sopra le foglie d'ulivo, e si mettevano queste tali scritture in una cassetta deputata a questo, et era simile a quel modo di fare, ch'oggi si chiama Tamburo, e colui, che da piu era notato di questo difetto, era mandato in esilio per cinque anni. Tra queste due città quanto alla legge, non era differenza alcuna se non di nome, e furno anche differenti in questo, che tal legge in Atene durò assai, et in Siracusa durò poco tempo: perche essendo accusati sempre i piu potenti, et i piu savi, per forza della legge andavano in esilio, e quelli che rimanevano nella città, havendo punto di prudenza, per non haver quella vergogna, se

n'andavano volontariamente, onde [383] nasceva, che gli huomini disutili, ignoranti, e desiderosi di cose nuove, amministravano la Rep. il che era fatto per la gran penuria di huomini saggi, e prudenti. Il numero poi di chi pregava, e delle spie era grande, et per questo ogni buona usanza s'era perduta, e vi s'erano introdotti molti abusi, e molti cattivi costumi, e non s'attendeva piu ne a cosa giusta, ne ragionevole. Per le quali cose, la legge fu levata via.

Dopo questo, essendo Consoli in Roma, C. Nautio Rutilio, e L. Minutio Carutiano, i Tirreni cominciarono a corseggiar per lo mar di Sicilia, onde i Siracusani messero fuori la loro armata, di cui fecero Capitano Failo Siracusano, e lo mandarono contra i Tirreni. Costui nella sua prima uscita prese l'Isola d'Etolia posta nel mar di Genova, onde i Tirreni dubitando di lui, e tenendo ch'egli non andasse a dare il guasto al loro paese, lo corroppero con gran somma d'oro, il qual ricevuto da lui nascosamente, senza far altra cosa degna di quello apparecchio, se ne tornò a Siracusa. Seppe poi il Senato questa cosa, e chiamatolo in giudicio, come traditor della Rep. lo mandarono in esilio, e fecero capitano dell'armata, ch'era di sessanta galere, Apelle, e fu mandato contra i Tirreni. Costui nel suo primo veleggiare, prendè la riviera de' Tirreni, e poi assaltò l'Isola di Cirna, detta hoggi Corsica. di poi prese per forza l'Isola d'Etalia, e saccheggiatala, carico di ricchissima preda, e di schiavi, se ne

tornò in Siracusa.

DELL'ULTIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO SECONDO.

Di Ducetio Re de' Siciliani.

CAP. I.

I Siciliani, si come s'è detto, essendo cacciati da' Greci da' luoghi vicini al mare, andarono fra terra, e diviso il lor Principato da' Greci, attendevano a governarsi da per loro. Era il maggiore e più stimato di tutti in quel tempo un certo Ducetio per patria Neetino, nobile di sangue, et abbondante di ricchezze, et oltre a ciò, d'acuto ingegno, e d'animo pronto a tutte l'impresе. Costui edificò la città di Menotone, e divise le possessioni et i terreni circonvicini a cittadini, secondo i capi delle famiglie. Mosse

guerra poi a poco a poco alla città di Morgantia, e la prese per forza, per la qual vittoria egli s'acquistò nome così appresso i Siciliani, come anche appresso i Greci di bravo, e valoroso capitano. Dopo questo, egli costrinse tutte le città Siciliane, eccetto Ibla, a pagargli egual tributo, co' quali danari, egli accrebbe in infinito le sue ricchezze, e per cagion di quelle diventò molto potente. Condusse poi la città di Nea sua patria, hoggi detta Neeo, ch'era in su la cima del colle, al piano posto sotto il monte, appresso al tempio de' Palici, edificò una città che da quel tempio addomandò Palica, et havendola cinta di ben salde, e grosse mura, divise i terreni a gli habitatori. Questa città si come per la fecondità del terreno, per la moltitudine delle persone, e per amor del Tempio vicino, crebbe assai in poco tempo: [385] così in breve tempo dopo la morte di Ducetio, mancò. Ma de' Palici, e del loro Tempio si è ragionato a bastanza nella prima Deca.

Ducetio dopo queste cose, raccolse un gran numero di soldati, al tempo ch'erano Consoli in Roma L. Postumio, e M. Oratio, et con essi andò all'assedio della città d'Erma, ch'era de' Greci, et ammazzato a tradimento il Principe di quella, se ne fece signore: dipoi conducendo l'esercito nel paese de gli Agrigentini, assaltò con gran forza il castel di Motia, poco lontan dalla città d'Agrigento, il quale era guardato dal presidio de gli Agrigentini. Veduto questo da quei d'Agrigento, mandaron soccorso a'

Motiesi, ma Ducetio s'affrontò col soccorso che veniva, e restato vincitore, si fece signore della campagna così d'Agrigento come di Motia, e finalmente prese per forza il castello. ma perché ne veniva il verno, nel qual tempo è tristo campeggiare, però ciascuno si tornò alle sue stanze. I Siracusani, ch'erano molto molesti a' Siculi, fecero anch'essi un'esercito, e lo mandarono contra Ducetio, e fecero lor capitano Bolcone Siracusano. Vennero questi dua Capitani a giornata, e restato Ducetio vincitore, fece grandissima strage de' Siracusani. Venuta la nuova della rotta a Siracusa, e mostrato con certi inditij manifesti, che il Capitano era convenuto con Ducetio, e quasi senza combattere s'era messo in fuga, i Siracusani chiamarono in giuditio Bolcone, e come a publico traditor della patria, pubblicamente lo fecero morire. Rifecero poi l'esercito, e lo diedero a guardia a un'altro Capitano, e gli comandarono, che andasse contra Ducetio, e si sforzasse con ogni arte di vincerlo. Costui adunque fece quanto gli fu commesso, e posto l'alloggiamento presso a Noma, affrontò il nimico. nella qual battaglia fu così pertinacemente combattuto, che di qua, e di là si fece grandissima strage. Finalmente i Siculi furon messi in piega da' Siracusani, et all'ultimo in rotta, et i Siracusani seguitandogli audacemente, n'ammazzaron molti: ma la maggior parte insieme col Capitano Ducetio si salvarono ne' luoghi più vicini, e più forti. Ma poi un gran numero di Siciliani per veder che Ducetio non haveva le

forze corrispondenti a' suoi disegni, l'abbandonarono, e se n'andò ciascuno al proprio paese. Inteso che si fu questo in publico, gli Agrigentini con gran forza assaltarono il castel di Motia, e lo presero con poca fatica, perche vi erano dentro pochi defensori.

Racquistata Motia, gli Agrigentini fecero lega con i Siracusani contra Ducetio, e di comun consentimento pigliate l'armi, fecero un grossissimo esercito contra di lui. Ducetio vedendosi mancar di forze, et esser stato abbandonato da' suoi, e dubitando di non diventar odioso anchora a quei pochi, ch'erano restati con lui, et in somma diffidandosi di se medesimo, usò un'astutia, la qual fu, che andato di notte alla volta di Siracusa, entrò nella città, e si gittò ginocchioni inanzi l'altare, ch'era in piazza, dipoi entrato in Senato, diede se stesso, e tutto il paese de' Siculi a' Siracusani. Come l'inaspettata venuta di Ducetio si divulgò per la città, i Siracusani correvano a branchi verso la piazza, mossi dalla novità della cosa, e stavano tutti stupiti, dipoi chiamati tutti a parlamento, cominciarono a deliberare quello, che s'havesse a fare di Ducetio. Quelli, che favorivano [386] la parte del popolo, dissero che si dovesse far morire come nimico. ma i gentilhuomini, e le persone piu prudenti giudicarono, che gli si perdonasse la vita, poi che gittato dalla fortuna, s'era commesso alla lor fede, la qual non gli si doveva violare, e si doveva haver paura dell'ira de gli Dei, che soglion far vendetta della violata

fede, e dissero finalmente, che non si doveva guardare a quel, che meritava Ducetio, ma si doveva attendere alla maestà Siracusana, e guardar molto bene quello, che comandavano le antiche leggi, et ordini di Siracusa. Prevalse in ultimo la sentenza de' nobili, alla quale acconsentendo anche il voler del popolo, fu comunemente gridato, che si perdonasse la vita a Ducetio, e così il Senato l'assolvè, per consentimento di tutti, e fu mandato in esilio in Corinto, perche finisse quivi il resto della sua vita, con sì fatta provisione, che potesse vivere honoratissimamente.

Andò Ducetio in Corinto dove non stete molto tempo, perche venutogli a noia lo stare in esilio, ruppe il confino, e'l bando, e coperse il suo errore con la coperta della Religione, peroche egli cominciò a dire, che gli Dei gli havevano comandato con gran minacci, che si partisse di quivi, e che andasse in Sicilia, e che nella bella riviera, ch'è bagnata dal mar Tirreno, edificasse una città. Divulgossi questa fama per Corinto, onde una gran moltitudine di persone s'accompagnarono seco per andare a edificar la nuova città. Ritornato adunque Ducetio con costoro in Sicilia, et intesa da' Siciliani la sua venuta, eglino con gran concorso l'andarono a trovare, et l'honorarono come lor Principe, et offertagli la loro opera, si misero con lui alla nuova impresa, e tra costoro si trovò Erconide, Principe de gli Erbirei, con la cui compagnia, Ducetio servendosi dell'ingegno, et industria sua propria, edificò nel più bel lito di Sicilia una città,

che da lui fu detta Collatina.

In questo mentre gli Agrigentini, spinti sì da l'odio invecchiato contra i Siracusani, si anchora per haver veduto, ch'eglino havevan dato la vita a Ducetio nimico commune, senza farne lor motto alcuno, ch'era contra la ragione, mossero guerra a' Siracusani. Bandita che fu questa guerra, le città Siciliane si divisero in due parti, et alcune seguitavano la parte de gli Agrigentini, et alcune quella de' Siracusani, per la qual divisione, ambedue gli eserciti in poco tempo divennero grossissimi, e posero ambedue gli alloggiamenti al fiume Imera, l'uno a rimpetto dell'altro. Vennero insomma queste genti al fatto d'arme, e da l'una parte, e da l'altra fu combattuto per gran pezza bravamente, e del pari, ma finalmente essendo morti piu di mille Agrigentini, la vittoria andò dalla parte de' Siracusani, da' quali dopo la rotta, gli Agrigentini, per loro ambasciatori ottennero la pace. Mentre che queste cose si facevano tra questi due popoli. Ducetio, aveva già finito d'edificar la città di Collatina, et havea cominciato a far risuscitar il Regno de' Siciliani, ma ammalatosi di gravissima infirmità si morì, la qual morte gli roppe molti grandi, et altri disegni.

Morto Ducetio, e fatta la pace di fresco tra gli Arigentini, et Siracusani, e durante anchor la tregua, fatta già tra Gelone, i Siracusani, et i Cartaginesi, le città Greche ch'erano in Sicilia, permessono spontaneamente, che la somma di tutto [387] il

governo, fosse appresso i Siracusani, il Dominio de' quali era molto grande, perche alla loro obediienza havevano tutte le città Greche, ma anche le Siciliane, eccetto Trinacia. era Trinacia la principal città delle città Siciliane, la quale era grande, ricca e molto ben munita, e piena di cittadini, e gentilhuomini, virtuosi, d'ingegno, e molto ricchi. La onde, i Siracusani, dubitando, che i Trinacini, per le lor forze, un giorno non soggiogassero Siracusa, e non togliessero loro l'Imperio, e non si facessero Signori di tutta Sicilia, si deliberarono con ogni loro sforzo di muover guerra a Trinacini, e fatto uno esercito cosi di soldati Siracusani, come de compagni, andarono all'assedio di Trinacia. I Trinacini, che si vedevano abbandonati da 'compagni Siciliani, e malamente si potevano provvedere di soccorsi forestieri, fecero uno esercito di lor medesimi, et usciti fuori, assaltarono i nimici bravamente, e feron di loro grandissima strage. ma per esser eglino molto inferiori di numero, e combattendo anche bravamente i Siracusani, i Trinacini in ultimo furon vinti, e tutti furon tagliati a pezzi, perche tutti volsero morir con le arme in mano. Molti vecchi anchora, furon cosi valorosi di animo, che s'ammazzarono da lor medesimi, per non andar prigionii.

I Siracusani dopo questa vittoria, e dopo la destruttione de' Trinacini, i quali eran già stimati da loro inespugnabili, fatta preda di chi vi restò, rovinaron la città insino a' fondamenti, e ciò che nella preda fu piu prezioso, e piu ricco, lo mandarono in

Delfo all'Oracol d'Apolline, il quale si credevano esser lo Dio, che dava loro ogni prosperità. Erano Consoli in Roma allhora L. Iulio, e M. Geganio, et era l'Olimpiade LXXXV. I Siracusani per questo felice successo insuperbiti d'animo, et accresciuti di forze, benche eglino havessero havuto prima in pensiero di farsi Signori di tutta Sicilia, all'hora cominciarono haverne maggior voglia, e fabricarono cento galere di piu, e radoppiarono il numero de' fanti, e de' cavalli. Et accioche a tanta impresa non mancassero loro i dinari, accrebbero i tributi, et alle città sottoposte Siciliane imposero nuove gravezze, e comandò loro, che soggiogassero alcune picciole città, che vivevano anchora come libere con le lor leggi a Republica.

Della guerra tra i Leontini, e Siracusani.

CAP. II.

Era tra le città di Sicilia, la Republica de' Leontini, ch'era nobilissima, la quale per la vicinanza sua, come quella, che poteva esser di gran commodità al paese di Siracusa, diede occasione a' Siracusani di soggiogarla. I Siracusani adunque, si per la predetta cagione, come anchora per l'appetito ch'essi havevano d'insignorirsi di tutta Sicilia, si deliberarono di muover guerra a Leontini, e questo fu al tempo ch'erano Consoli in

Roma M. Mario. Q. Sontitio, e Servitio Cornelio, i quali amministravano anchora la potestà Tribunitia. e per far questa guerra adoperarono tutto il loro ingegno, e tutte le lor forze. Inteso questo da' Leontini, e vedendosi [388] essi esser di gran lunga inferiori di forze a' Siracusani, et in gran pericolo di perder la lor città, mandarono ambasciatori a gli Ateniesi, come a consanguinei, e parenti, per esser discesi da' Nassii Calcidesi, pregandogli che venissero a dar soccorso a quella città, c'haveva havuto origine da loro; e facessero presto, perche il pericolo era vicinissimo. Eran favorevoli a' Siracusani tutti i Dorici, che si trovavano in Sicilia, e tutte le città, ch'erano di questo nome, eccetto Camarina, et a' Leontini mandavan soccorso Camarina, e tutte le città Calcidiche, le quali anch'esse erano Ionie. Da l'Italia vicina a Siracusa, i Locresi, e i Bigini, come parenti de' Leontini davan soccorso.

Stretti adunque i Leontini dalle forze de' Siracusani, e vedendo già il pericolo vicino, spediron subito Gorgia in Atene, il qual facea professione d'Oratore, et era in quell'arte il maggior huomo de' suoi tempi. Venuto Gorgia in Atene, fece un'Oratione in publico Senato intorno alla confederatione, et al domandar soccorso; onde gli Ateniesi non meno per la novità della cosa, che per l'eloquenza di Gorgia, entrati in estrema maraviglia, si risolsero di dar soccorso a' Leontini, ma le principali cagioni non furon queste, ma l'antico desiderio, ch'egli

havevano d'haver un piede in Sicilia, e perche pensavano, che essendo le navi Ateniesi in quei mari, et in quei luoghi, non potrebbon venir cosi facilmente le vettovaglie a' Lacedemonij, con i quali in quel tempo facevano guerra.

Deliberato adunque l'aiuto de' Leontini, furon messe in ordine cento navi, e date a guardia a due Capitani, l'un de' quali fu Lachete figliuol di Mekanopo, e l'altro Careade figliuol d'Eufilero, i quali con quest'armata navigarono in Sicilia. Arrivò l'armata Ateniese con prospero vento a Regio, la quale fu accresciuta da cento navi apparecchiate de' Regini, e da' Calcidesi coloni, per questa impresa. Navigando poi verso l'Isole Eolie, assaltarono quelle, che seguitavano la parte Siracusana. ma non potendo constringerle a rendersi, diedero il guasto a' paesi, e si partirono, et andarono verso la città di Locri, ch'era confederata de' Siracusani, e quivi prese cinque navi de' Locresi, assediaron il castel Peripolio, ch'è posto presso al fiume Alece, e datogli l'assalto, lo presero per forza, morti mille terrazzani, e prigionieri sei cento. Dopo la qual fattione si tornarono a Regio.

I Siracusani messero anch'essi la loro armata in mare, et s'affrontarono con gli Ateniesi, nella qual pugna, fu ammazzato il Capitano Careade, ch'era uno de' Generali de' gli Ateniesi. Lachete, a cui solo era restato tutto il carico dell'armata, pose l'assedio al castel di Milo, alla cui guardia erano due chorei di Messenij, i quali volendo far una imboscata a gli Ateniesi, furon

da loro scoperti, e sbaragliati, e mortine molti, ebbero commodità d'accostarsi con l'esercito piu sotto a Milo, onde i Milesi, stretti da l'assedio s'arrenderono. Andarono poi gli Ateniesi verso Messina, e vi posero l'assedio. ma i Messinesi conoscendosi inferiori di forze, subito s'arrenderono, e dati gli ostaggi, e fatte l'altre cose che s'appartenevano per loro sicurtà furno da gli Ateniesi ricevuti in fede. Gli Ateniesi poi con i compagni loro Greci, et altri, ch'erano venuti dalla lor parte, cosi Siculi come Siracusani, si partirono da Messina, e vennero al castel di Nisa, la cui fortezza [389] era tenuta da' Siracusani. Ma i Nisesi, et i Siracusani facendo brava resistenza, gli costrinsero vergognosamente a partire, alla coda de' quali dando i Nisesi con i Siracusani, gli misero finalmente in fuga, e n'ammazzaron molti.

Dopo queste cose, gli Ateniesi navigando lungo il lito del mare tenendosi sempre a terra, vennero alla città d'Imera, e quivi sbarcati, con i Siciliani lor compagni l'assaltarono con molta forza. Ma difendendo gli Imeresi bravamente la terra, eglino dato il guasto al paese si partirono, e navigarono verso l'Iole Eolie, e poco dopo senza haver fatto cosa degna di memoria ritornarono a Regio.

I Siciliani, che eran confederati de gli Ateniesi, veduto che i Siracusani erano superiori per mare, e per terra, e che gli Ateniesi s'affaticavano in vano, gli esortarono a provvedersi di maggiore

armata. Per tanto, gli Ateniesi mandarono in Sicilia con alquante navi Pitodoro figliuolo d'Isoloco, che doveva succeder nel Capitanato a Lachete, e lo doveva scambiare, promettendo fra poco tempo di mandarne delle altre con due Capitani, cioè Sofocle di Sosastrida, et Ecorimedonte di Tucleo: Lachete essendo arrivato a Regio, trovò Pitodoro ch'era il suo cambio, arrivato già con la nuova armata, e rinonciatogli il Generalato, l'esortò andare a Peripolio, presidio de' Locresi.

Cominciava allhora il settimo anno della guerra del Peloponneso, nel qual tempo i Siracusani con dieci loro navi, et altrettante de' Locresi riacquistarono Messina, chiamati da' proprij Messinesi. Ricevuta Messina, subito la fortificarono, et in questo tempo arrivaron d'Atene in Sicilia i due Capitani Sofocle, et Eurimedonte, con cinquanta galere benissimo armate. Erano a guardia allhora dello stretto del mare, e delle riviere di Regio diciotto navi Ateniesi, le quali stavano in alto in su l'ancore. I Siracusani a persuasione de' Locresi, si risolverono d'assaltarle con trenta navi cosi nel mezo del mare in sul tramontar del Sole. ma l'armata Ateniese, benché fusse minore, restò però vittoriosa, et i Siracusani andati vilmente in fuga, perderono due navi, una verso Regio, l'altra verso Messina, e l'altre, il meglio che poterono si raccolsero sotto alla riviera di Peloro, promontorio di Sicilia, al soccorso delle quali andarono subito le fanterie Siracusane. ma come i Regini, et gli Ateniesi intesero, che le navi de' nimici erano

vote di soldati, l'andarono ad assaltare, e gittate le mani di ferro, ò come si dice abbordate insieme, cercavano di tirarle a loro. ma i Siracusani difendendole da terra bravamente fecero di maniera, che messero in fondo una nave Ateniese. Dal qual caso ripigliato ardire i Siracusani, montarono in nave, et allontanati i nimici, facevan tirar l'alzana a quelli ch'erano in terra, e cosi per forza di funi e d'huomini condussero quei vaselli verso Messina. Gli Ateniesi veduto questo, si deliberarono d'assaltare i nimici con la loro armata, ma i Siracusani ch'eran già in arme, et apparecchiati alle difese, diedero il segno della battaglia, e furno i primi a investire le navi Ateniesi, e mandata in fondo una altra nave, messero in fuga il resto, et a questa foggia le navi Siracusane si ritirarono nel porto di Messina. Dopo queste cose, gli Ateniesi intendendo, che la città di Camarina lor confederata, a persuasione d'Archia Camarinese, e di molti altri congiurati, si voleva ribellar [390] da loro, e far lega con i Siracusani, andarono prestamente a quel luogo, et ammazzati i congiurati formarono quella città, e si liberarono da un grandissimo pericolo.

Mentre che tali cose si facevano a Camarina, i Messinesi, et i Siracusani ch'erano al soccorso loro, mossero guerra alla città di Nasso, ch'era Calcidica, per terra e per mare. et il primo giorno ripinsero i Nasii per fin nella città, e diedero il guasto al paese, et il secondo giorno arrivò l'armata al fiume Acesine, e dato il guasto, posero l'assedio alla città, da terra, e da mare. Divulgatosi

l'assedio di Nasso, i Siculi delle montagne, confederati de' Nassii, vennero a dar loro soccorso, e nello scender da' monti, s'azzuffarono con gli nimici. I Nassii sentita la venuta de' collegati, e del soccorso, e stimandosi che fussero venuti i Leontini con i Greci lor compagni, ripresero animo, et usciti con impeto fuori della terra, urtaron ne' nimici, e gli misero in rotta. E nel fuggire, percossero ne' Siculi, che venivano a dar soccorso a' Nassii. cosi posti in mezzo de' nimici, ne furon morti piu di mille, e gli altri con gran fatica scamparono, e si ritornarono a casa. L'armata Siracusana ch'era a Messina, sentita questa rotta, si divise, e ciascuno tornò a casa sua, et i Leontini sentendo, che Messina era restata senza presidio, presero in compagnia gli Ateniesi, e gli altri compagni, et andarono per assaltarla, e gli Ateniesi l'assediaron da mare, et i Leontini da terra. I Messinesi, vedutisi stretti dal assedio, lasciarono a guardia della terra con molti Locresi il capitano Demotele, acciò non fusse assaltata dalla banda del mare, e non vi fusse difesa, et usciti fuori, affrontarono molto bravamente i Leontini, i quali sbigottiti da l'improvviso e subito assalto, vilmente si misero in fuga, nella quale ne furon morti molti: ma gli Ateniesi, ch'assediavano il porto, veduta la rotta de' Leontini, usciron subito di nave, et andarono al soccorso de' compagni già sbandati, e fatta testa contra i Messinesi gli cacciarono per forza dentro alla città, e come vittoriosi rizzato un Trofeo, se ne tornarono alle navi, e

navigarono a Regio.

In questo mentre, i Greci ch'erano in Sicilia, senza servirsi de gli Ateniesi, facevan guerra tra loro, i Camarinesi combattevano con i Geloi, et altri con altri, di maniera che la Sicilia era piena di guerre domestiche, ma poco dopo si fece tregua tra i Camarinesi, et i Geloi, e concorsero a Gela l'ambascerie di molte città, per veder s'egli era possibile di far seguire una pace, ma non si trovando modo alcuno, Ermocrate Siracusano fece in ultimo una grandissima oratione, nella quale mostrò che danno arrecava la guerra, e che utile apportava seco la pace, e disse in somma, che avertissino, che gli Ateniesi non solamente erano venuti per aiutar i Leontini, ma per impadronirsi della Sicilia se fusse loro stato possibile, il che era per riuscir loro, stando le città in discordia tra loro. Persuasi i Siciliani da questa oratione, fecero pace tra loro con questa conditione, che ogniun primamente posasse l'arme, di poi che ciascuno possedesse quello ch'egli teneva, pur che la città di Morgantina tornasse a Camarinesi, col pagar certa somma di danari a' Siracusani. Così finalmente i Leontini stracchi dalla lunga guerra, fecero anch'essi pace con i Siracusani, e le conditioni furon queste: che i Leontini diventassero gentilhuomini Siracusani, [391] et andassero ad habitar Siracusa, e che Leontino fusse un Municipio Siracusano. I Leontini poi chiamarono i Capitani dell'armata Ateniese, la quale era di cento cinquanta galere, eccetto i Reginesi, e

manifestaron loro la pace, ch'eglino havevan fatta con Siracusani, la qual dissero esser comune anchora a loro. Et havendo gli Ateniesi approvato il tutto, se ne tornarono in Atene.

Ma il senato e popolo Ateniese, i quali havevano havuto in animo d'occupar la Sicilia con quell'armata, vedendola ritornar senza frutto alcuno, mandarono in esilio Tirodoto, e Sofocle, ch'erano due capitani, et Eurimedonte ch'era il terzo fu condannato in gran somma di danari, accusandogli, che havendo potuto condur la Sicilia in lor potestà, non l'havevan fatto, corrotti da presenti; l'anno decimo poi della guerra del Peloponneso, essendo stati scritti per gentil'huomini Siracusani molti Leontini, e volendo la plebe divider le possessioni secondo i capi delle famiglie, quelli ch'erano i maggiori nella città, intesa questa cosa, chiamarono i Siracusani, e cacciarono la plebe della città. Onde i plebei andando vagabondi quà e là, quelli ch'erano stati autori della lor cacciata, risolutisi d'andar a stanciare in Siracusa, rovinarono le case insino a' fondamenti, et abbandonata la città di Leontino, si fecero scrivere per cittadini Siracusani. Della qual cosa poco dopo molti si pentirono, e lasciata Siracusa, presero un luogo detto Foce, e di poi nel paese di Leontino fecero una Rocca fortissima chiamata Bricinna, alla quale concorsero molti banditi plebei, i quali si ritiravano in quella, e combattevano anche spesso con gli nimici loro.

Per questi sollevamenti de' Leontini, gli Ateniesi, a' quali non

era anchora uscito il desiderio d'insignorirsi di Sicilia, presero occasione di mandarvi Feace, huomo valoroso, con tre navi dandogli commessione, che s'affaticasse di vedere se poteva in modo alcuno far che i Leontini ripigliassero le forze, e domata alquanto la possanza Siracusana, gli potesse far tornare in libertà. Feace arrivato in Sicilia, tirò dalla sua parte solamente i Camarinei, e gli Agrigentini, ma i Geloi, e gli altri confederati de' Siracusani, non potette muovere. Per laqual cosa, egli senza haver fatto cosa di momento, per le castella de' Siciliani, che son fra terra, venne a Catania, e di poi a Bricinna, dove s'erano fortificati i Leontini, i quali esortati a stare in fede, se ne tornò in Atene.

Questa fine hebbe la guerra che fu tra i Leontini, et i Siracusani, egli Ateniesi, la qual durò parecchi anni, ma hora l'ordine della Historia, e de' tempi, ricerca, che noi raccontiamo la memorabil guerra, che fu tra i Siracusani, e gli Ateniesi, il principio, e l'origine, e le cagioni della quale non sarà fuor di proposito cominciar un poco piu da alto.

Della memorabil guerra tra gli Ateniesi, et i Siracusani.

CAP. III.

Dopo la rovina di Troia ottanta anni, et al tempo che con

consolar dignità eran Tribuni in Roma quattro cittadini, cioè T. Claudio, Sp. Nantio, Lucio Servio, e Sesto Iulio, nacque grandissima discordia tra i Segestani, et i Selinuntini, per cagion di certi maritaggi, e per i confini de' terreni, i quali eran divisi di qua, e di là dal fiume Anfisbete. I Selinuntini adunque, passato il torrente, s'usurparono per forza i primi terreni, che erano di là dal fiume, e di poi andando anchora più avanti, si pigliavano quel paese, che tornava lor comodo: e pareva che gli uccellassero i Segestini, ma non bastavano solo gli uccellamenti delle parole, che fecero loro anchora qualche danno con fatti. I Segestini andarono prima con le buone, e mandarono ambasciatori a pregare i Selinuntini, che amorevolmente volessero rendere i terreni tolti per forza, come richiedeva la giustizia. ma come ei videro, ch' i preghi eran vani, e che i lamenti eran gittati via, si deliberarono di finir questa lite con l'armi. Così messo fuori l'esercito, e venuti alle mani con gli nimici, tolsero a' Selinuntini quei terreni con la forza, ch'essi con la forza avevano usurpati. Inasprironsi gli animi dell'una parte, e dell'altra, e risolutisi di finir ogni lite con la spada, vennero a un fatto d'arme ordinato, nel quale fu per gran pezza combattuto del pari molto bravamente, ma in ultimo i Selinuntini, ammazzato gran numero di Segestani, restaron vincitori.

Havuta i Segestani questa grandissima rotta, si voltarono a chieder soccorso a gli Agrigentini, et a' Siracusani, ma non

furono ascoltati. Andarono a' Cartaginesi, i quali non volsero entrare in quella impresa. Risolveronsi in ultimo d'andar a trovar quei Leontini, ch'erano stati cacciati da' Siracusani, e gli havevano anche privati de' terreni, e fatta lega insieme, mandarono di comun parere ambasciatori a gli Ateniesi, pregandogli, che volessero come amici, e consanguinei venirgli a soccorrere, e liberare dalle violenze de' Siracusani, e d'altre città, che gli perturbavano, offerendo l'opera loro, ogni volta, che si volessero disporre a venire a farsi signori di Sicilia, et i Segestani offerivano per questa guerra una gran somma di danari, ch'egli havevano apparecchiata. I Catanesi anchora, a' quali era stata rotta la fede da' Siracusani, mandarono in quel medesimo tempo a raccomandarsi a gli Ateniesi, e a chieder aiuto.

Gli ambasciatori di queste città, entrando nel Senato Ateniese, con veste sordida, con capelli, e barba lunga, col viso basso, e con le lagrime in su gli occhi, pregarono il Senato, e popolo Ateniese primamente, che perdonasse loro l'errore dell'havergli licentati di Sicilia, confessando in publico di haver fatto male; di poi supplicarono, che non volessero negar loro l'aiuto in cosi gran necessità. Gli Ateniesi vedutisi in un tempo medesimo invitati da tre città della Sicilia, per non mostrar d'haver perduto imprudentemente l'occasione di mettere un piede, anzi impadronirsi della Sicilia, permisero di dar loro soccorso, [393] ma volevan prima riconoscer le regioni dell'Isola,

e veder molto bene quali fussero le ricchezze, e le forze de' Segestani, e per questa cagione mandarono allhora in Sicilia tre navi, le quali hebbero commessione di veder diligentemente in che città havevano a esser raccolti gli Ateniesi, e se le ricchezze de' Segestani eran tante, quante havevan detto i loro Ambasciadori in Senato.

Arrivarono le navi de gli Ateniesi, che venivano per informarsi delle cose a Segesta, et i Segestani che si vedevano non haver tanti danari quanti havevano promessi, accioche per mancamento di danari non s'havesse a lasciar l'impresa della guerra, usarono astutia. I Segestani menarono gli Ambasciadori Ateniesi nel Tempio di Venere, e mostraron loro i vasi, i turibuli, i bacini, le caraffe, i bronzini, e gli altri doni fatti a Venere, et insieme mostrarono alcuni ricchi paramenti da sacerdoti, et altri ornamenti del Tempio. E perche queste cose erano tutte o d'oro, o d'argento, parvero di molto piu pregio di quello, che si fusse potuto promettere da una città cosi piccola, come era quella di Segesta. Molti scrivono, che furon mostrati loro ne' magazini, e ne' granari, i monti di grano coperti tutti d'argento, e d'oro, e tutto questo era del publico, ma quelli gentilhuomini, ch'alloggiarono gli Ambasciadori, et altri signori Ateniesi, fecero mostra privatamente di molti bicchieri, tazze, bacini, et altri vasi d'argento, e d'oro, iquali havevan tolti in presto da' castelli, e luoghi vicini di Greci, e Fenici, e gli adoperavano ne' conviti

come lor proprij. Dalla qual ricchezza ingannati i Legati restaron tutti stupefatti, tornati in Atene dissero, che le ricchezze de' Segestani erano bastevoli a far questa, e maggior guerra.

Adunato adunque il consiglio per deliberar della guerra contra i Siracusani, e del mandar l'armata in Sicilia, Nicia di Nicerato, huomo nella città di molto credito, dissuase gravemente gli Ateniesi a pigliar questa guerra, dicendo che la città d'Atene non era tanto ricca, ne tanto potente, ch'ella fusse bastevole a sostener insieme due guerre, e due eserciti, l'uno contra i Siracusani, l'altro contra i Lacedemonij potentissimi, co' quali durava anchor la guerra di tanti. Et aggiunse appresso, che ella era cosa temeraria, voler con una parte del esercito, e con le forze divise, assaltar un'Isola potentissima, a cui non havevan potuto nuocere con le forze intiere, e dentro alla quale non havevan mai potuto far gran progresso i Cartaginesi, huomini non men bellicosì, che potenti, anchor che se ne fussino ingegnati di farlo con forza, e con ingegno.

Dopo le parole di Nicia, si levò su Alcibiade, huomo in Atene di grandissima autorità, sì per esser nobile di sangue, perche da lato di madre tirava la sua origine da Aiace, e da lato di padre da Almeonide, sì anchora per esser bellissimo dicitore, e molto ricco e famoso nelle cose di guerra, e mosso piu dal desiderio di dominare, che da zelo del honore, o utile della Rep. persuase con lunga oratione gli Ateniesi a questa guerra, dicendo, ch'ella era

per dover arrear alla Rep. grand'honore, e grande accrescimento d'Imperio, e che non era da star piu a bada, ma era bene hoggi mai tempo di tentar la sorte, et ingegnarsi d'augmentar la Repub. e non con la metà delle forze come l'altra volta, ma con tutto il potere andar alla volta di Sicilia, [394] che le forze de gli Ateniesi eran maggiori, che quelle de' Siracusani: e che i Siculi non erano a cosa nessuna meno atti, che a guerreggiare: erano ambitosi, et amatori piu del proprio comodo, che del utile publico, invidiosi l'uno de l'altro, e che i Siracusani erano molto invidiati, perche erano piu ricchi de gli altri. Aggiunse poi, che si trovavano in Sicilia molti Barbari, e molti Greci, che essendo poco amici de' Siracusani, seguiterebbono la parte Ateniese.

Con queste, e molte altre ragioni, Alcibiade persuase la guerra, al cui parlare sopraggiunsero gli Ambasciatori Segestani, e Leontini, condotti in Senato, che con molti preghi, e lagrime cominciarono a pregare, e supplicare, che non volessero abbandonare loro, ne i compagni in cosi fatto pericolo. Non fu di picciola importanza appresso gli ambitosi, e desiderosi di cose nuove la gara, e le ragioni di tanti, che pregavano, et il numero di quelli, che concorrevano a questo medesimo. Giovò a questa parte anchora la risposta del Oracolo, ch'era nel bosco Dodoneo, il quale domandato s'egli era bene fare il passaggio in Sicilia, rispose, ch'egli era bene condurre una colonia in Sicilia:

la qual risposta per esser dubbia, gli ingannò. Perche poco lontano da Atene, era un monte di terra non molto grande, il qual luogo si chiamava Sicilia, e di questo parlava l'Oracolo, e non dell'Isola, ch'era tanto lontana, come fu interpretata da gli ignoranti.

Deliberossi adunque per volontà del Senato la guerra Siracusana, et Capitani d'essa furono questi. Nica di Nicerato, Alcibiade di Clima, e Lamaco di Senofonte. Ebbero commissione questi Capitani dal Senato d'aiutare i Segestani contra i Selinuntini, e succedendo le cose della guerra prosperamente, rimettessero i Leontini in casa loro, saccheggiassero i Selinuntini, et i Siracusani, predassero ogni cosa, e soggiogassero il tutto. Facessero l'altre città di Sicilia tributarie a gli Ateniesi, e mettessero loro il censo annuale, et in somma facessero tutto quello, che fusse per tornare in honore, et utile della Republica d'Atene.

Lamaco uno de' Capitani era tanto povero, che ogni volta, ch'egli era fatto Capitano di qualche impresa, bisognava rivestirlo tutto a spese del publico, e benché egli cominciasse già a diventar vecchio, era non dimeno più audace ne' pericoli di quello, che si conveniva alla sua età. Alcibiade era molto ricco, era ferocissimo, et haveva un ingegno prontissimo a tutte le cose, così buone come cattive, e nel bene, e nel male era svegliato, acuto, e pronto. Nica era poi più ricco di tutti, e per le ricchezze, e per le cose gloriosamente fatte da lui, era molto stimato nella Rep. e benché

egli per cagione de' Colleghi ricasasse d'andare a questa impresa, tuttavia il popolo lo sforzò, il che fu fatto accio che con la sua modestia, gravità e prudente tardanza, raffrenasse l'impeto e la furia di Lamaco e d'Alcibiade. Fu messa adunque subitamente in ordine un'armata di cento trenta galere, sopra la quale furon messi cinque mila combattenti da mare, e le navi da carico che portavano le vettovaglie, e tutte l'altre provisioni erano assaissime, i fanti a piedi, i cavalli, i frombolatori, gli arcieri, i tormenti, e le machine, erano in numero conveniente, e bastevole a quella impresa.

Mentre che s'apparecchiava quest'armata per andar [395] in Sicilia, occorsero in Atene molti prodigij, e molti segni, che facevan tutti cattivo presagio della fine di questa guerra. Metone Astrologo eccellentissimo, ritrovandosi in quel tempo in magistrato, mosso o dalla scienza sua, o da segni prodigiosi ch'egli vedeva, o pure da una certa coniettura, e giudizio humano, si finse pazzo, e messo fuoco nella sua casa ch'era quivi poco lontana, se ne andò poi in consiglio, e cominciò a lamentarsi del danno ricevuto dalla casa sua, e pregò il Senato che non lasciasse andare il suo figliuolo alla guerra, il quale a sue spese haveva messo in ordine una galera; peroche egli antivedeva, che questa impresa doveva havere un doloroso fine. Socrate medesimamente, agitato forse da qualche spirito, secondo che era suo costume, sbigottiva i cittadini con le sue

parole, e gli esortava a non pigliare in modo alcuno questa guerra. Nelle feste che si facevano allhora di Cerere, non si vedeva allegrezza alcuna, e si diceva, che le matrone cosi di giorno come di notte, andavano gemendo, come si si facesse qualche mortorio. Le statue di Mercurio anchora, che molte erano per quella città, furon trovate una mattina tutte senza testa, ne si potette mai trovare, per gran diligenza che si facesse, chi ne fusse stato l'autore, nè chi li havebbe spiccate. ma il popolo circa questo levò una fama, che questa era stata opera di coloro, che volevano levare lo stato e governo del popolo, et altri interpretaron questo per augurio di questa impresa di Sicilia. Mandossi un bando terribile sopra questa cosa, et a chi havebbe rivelato questa sì gran ribaldaria, si promettevano grandissimi premij, et il perdono.

Tra questi accidenti, una persona privata riferì al Senato d'haver veduto di notte Alcibiade in casa d'un forestiero. e domandato in che modo l'haveva potuto conoscere in viso per esser di notte, rispose che l'haveva conosciuto al lume della Luna. Ma essendo stato disaminato piu volte sopra il medesimo caso, e non stando in proposito nel rispondere, fu ributtato come falso. Fu accusato il medesimo Alcibiade ch'egli andava di notte scorrendo per la città molto lascivamente fuor del usato, ma egli negava tal cosa, anchor ch'ella fusse divulgata per tutto, e prometteva di purgar la querela in giudicio prima che egli

andasse in Sicilia: ma perche ogni cosa era in punto per andar via, però il Magistrato non volse perder tempo in questa disamina, ma riserbò la causa in altro tempo, e lo mandò via. egli era già quasi il mezo della state, quando l'armata si partì del Pireo, laquale era tanto bene in ordine, che non era imaginabile che una sola città di Grecia l'havesse potuta far tale, e girata la riviera del Peloponneso, arrivò a Corfu. Partita di quì, e navigato il braccio del mare Ionio, si fermò a Iapigia, d'onde partita, radendo la riviera d'Italia, fu ricevuta da' Tarentini, di poi fece scala a Turij, dove fu cortesemente trattata, andò poi a Crotone, e quindi passati i Promontorij, che si chiamano Dioscuriada, e passati medesimamente Scillatio, e Locri, si fermarono in su l'ancore poco lontan da Regio.

I Siracusani, intesa la venuta dell'armata, crearon subito tre Dittatori, cioè, Ermocrate, Sicalio, et Eraclide. Questi Capitani fecero primamente la scelta de' soldati per tutto, e gli misero in lista, di poi mandarono ambasciadori per tutta Sicilia, [396] et l'esortano tutti a pigliar l'arme per la difesa commune, dicendo che anchor che gli Ateniesi mostrassero d'haver preso la guerra contra i Siracusani, non dimeno l'animo loro era d'impadronirsi di Sicilia, e di questo affermavano haverne nuova certissima, e però era necessario apparecchiarsi a sopportar il giogo della servitù, o difender la propria libertà con l'arme. Fu risposto loro da' Nassij, e da gli Agrigentini, che per servir la data fede, non

potevano con loro honore partirsi dalla confederatione de gli Ateniesi. Gli Imeresi et i Messinesi dissero, che si metterebbero in arme, i Selinuntini, i Geloi, et i Catanesi promessero a' Siracusani il medesimo, e l'altre città di Sicilia havevano le medesime parole in bocca, ma dentro all'animo desideravano la pace, e giudicavano esser bene star lontano dal pericolo.

Mentre che l'armata Ateniese si riposava a Regio, i Capitani fecero consiglio tra loro. Lamaco consigliava, che s'andasse a corso diritto a Siracusa, la quale non era anchora in arme, ne ben proveduta. Alcibiade diceva, che egli era meglio non si travagliar di questa guerra, et andar solamente contra i Selinuntini, contra i quali a posta eran mandati. Finalmente si deliberò da tutti, di seguitar l'opinione d'Alcibiade, come piu sicura, e migliore. Alcibiade adunque in su la sua galera s'avviò verso Messina, e cominciò a trattar co' Messinesi della confederatione, peroche egli stimava, che quella città, per amor della grandezza del porto, e per la vicinanza del sito, gli fusse per esser molto opportuna a' suoi bisogni. Ma i Messinesi negarono di far lega con lui, e dissero che non lo volevano anche ricevere dentro, ma gli darebbono vettovaglia per i suoi danari. Alcibiade havuta questa risposta poco a suo modo, se ne tornò a Regio, e subito gli altri due capitani, navigarono con sessanta galere verso Nasso Calcidica, lasciato a Regio Alcibiade col resto dell'armata. I Capitani furono ricevuti da' Nassij amicamente, i quali poi

andarono a Catania, dove, se ben nel principio furon ributtati, tuttavolta poi, fu concessa l'entrata nella terra solamente a due Capitani. Entrato Nicia e Lamaco in Catania, fecero chiamare il popolo a parlamento, e quivi si sforzarono di pregargli a far lega con loro, sì come havevan già esposto per mezo de' loro ambasciatori. Mentre che si trattava questa cosa in consiglio, i soldati Ateniesi sforzarono la porta in un subito, e sprovedutamente entrarono nella città, et così occupata Catania piegarono gli animi de' Catanesi a far lega con loro contra i Siracusani. Da questo primo felice successo, gli Ateniesi ch'erano con Alcibiade presero ardire, e con lui solo s'apparecchiavano di far qualche bella prova.

In questo mentre, quelli che in Atene eran nimici privati d'Alcibiade, l'avisarono d'haver congiurato contra la patria, e d'essere stato quello, c'haveva levato le teste alle statue di Mercurio: ond'il popolo, e Senato persuaso da gli accusatori, comandò che si conducesse in Sicilia la nave Salaminia con commessione a chi v'era sopra, di menare Alcibiade quanto presto in Atene, per purgarsi dell'accuse, e querele dategli. Arrivata la nave a Catania, Alcibiade intese qualmente ella era venuta per lui; onde montato in estrema colera, andò [397] prima a Messina, la quale a sua persuasione haveva fermamente ordinato di ribellarsi, e la tolse di mano a gli Ateniesi, et avvisò di nascosto ogni cosa a' Siracusani, contra i quali havea già preso

queste, manifestando loro i congiurati, che havevan ordinato di ribellar Messina. Montò poi in su la sua galera, et accompagnatosi con la nave Salaminia, andò in alto mare. Arrivato poi a Turij, commosso o dalla grandezza del pericolo, o stimolato dalla coscienza della ribalderia commessa, o sdegnato per l'ingratitude de' cittadini, ingannate le sue guardie, saltò fuori della galera, e toltosi presto d'avanti a gli occhi de' nocchieri si nascose in luogo sicuro, e così facilmente scampò delle mani di chi lo perseguitava.

Tornati gli ambasciatori in Atene, riferirono la fuga del Capitano, onde il Senato per la contumacia diede bando della vita a lui, et a tutti i compagni, e consapevoli della sua fuga. Il che risapend'egli da quivi a poco disse. La mia patria mi vuol morto, ma io le mostrerò con suo danno, che io son vivo: per la qual cosa, andato nel Peloponneso andò col salvo condotto loro a trovare i Lacedemonij, de' quali era già stato nimico. Et essi, veduta la mutata sua fortuna, lo riceverono cortesemente, e con molta humanità lo trattarono. e trovato, che essi facevano certe consulte sopra la guerra Siracusana, però ei gli persuase a mandare Gilippo lor Capitano in soccorso de' Siracusani con l'esercito, e persuase loro molte altre cose appresso, che s'appartengono di scrivere a coloro, che descrivono a posta fatta la vita d'Alcibiade, o le cose de gli Ateniesi. Dopo la partita d'Alcibiade di Catania, i duoi Capitani alla cui guardia restava

l'armata, et esercito Ateniese, partiti da Catania, navigarono verso Siracusa, et entrarono nel fiume Teria, vicino a Catania, dove stati quel giorno come in un ridotto, nel far de l'altro giorno mandarono dieci galere alla volta di Siracusa, sì perche elle riconoscessero il porto sì anchora perche bandissero la guerra a' Siracusani, non volendo accettare i Leontini, et essendo risoluti, che' si stassero in esilio.

Avvenne in questo tempo che le navi Ateniesi, presero una galea Siracusana, la qual portava dal Tempio di Giove Olimpio certe tavole, dove erano scritti i nomi de' cittadini Siracusani, ch'erano fatti alla guerra. Queste tavole furon portate dinanzi a' Capitani Ateniesi, di poi mandate tra soldati, cominciarono a turbar assai gli animi, e le menti di coloro, che facevano professione d'auguri, e d'indovini, pensandosi che l'oracolo d'Apolline si fosse adempiuto, e verificato nella presa di queste tavole. Perche la Pitia haveva una volta risposto, che gli Ateniesi harebbono un tratto nelle mani tutti i Siracusani, ma la risposta d'Apolline non riguardava questo tempo, ma quello, nel quale Calippo Ateniese, ammazzato Dione, acquistò Siracusa. Dopo questo gli Ateniesi divisero l'armata in due parti, e navigarono in diversi luoghi, e Lamaco andò con le sue galere verso Camarina, e Nicia verso Segesta, ma non potendo Lamaco piegar i Camarinei a far lega seco, fece sbarcar le genti in terra, e l'accostò a Ibla minore, ch'è nel paese Geloo, e vi pose l'assedio come

terra de' nimici. ma facendo gli Iblei brava resistenza con l'arme, e vedendo, che il pigliarla era difficilissimo; tentò di muovergli con le parole [398] all'arrendersi, ilche non gli riuscì. Per la qual cosa, egli cominciò a perder di credito, non meno appresso i suoi proprij soldati, che appresso a' nimici. Nicia da l'altra parte, andò a corsa diritto verso Segesta, per riconoscer non meno le cose de' Segestani, che quelle de' Selinuntini, e per vedere se i Segestani erano per dare quella somma di danari per l'armata Ateniese, ch'essi havevan promessa al Senato.

Mentre ch'egli adunque navigava pel mar Tirreno, havendo da man sinistra la Sicilia, si fermò alla città d'Imera, ma non v'essendo ne accettato, ne ricevuto si parti di quivi, e dirittamente navigò a Segesta, e prese il castel d'Iccara (hoggi detto Carini) ch'era in sul mare, e nimico de' Segestani: dentro al quale fra l'altre cose predate, fece prigionie Laide, che fu poi bellissima, e famosissima meretrice, che allhora era piccola fanciulla. Saccheggiata Iccara, e fatta la somma di cento e venti talenti di tutte le spoglie, e di tutta la preda, diede la terra alla cavalleria Segestana, ch'era già arrivata. Di poi andato in un subito a Segesta, e riscossi quivi trenta talenti per pagar l'armata, da questa parte della riviera arrivò a Catania, dove Lamaco anch'egli dall'altra parte della riviera vi giunse.

Non havendo gli Ateniesi fatto anchora cosa alcuna di momento, e però cominciati già a venire in poca riputatione, si

tra loro medesimi, come anche appresso i Siciliani, i Siracusani rihavuti alquanto gli spiriti, e richiamate le smarite forze, gli cominciavano a uccellare, et uscendo fuori, correvano quasi in su' loro alloggiamenti, dicendo loro queste, e simili altre parole ingiuriose. Siete voi venuti qua per habitar con noi nell'altrui paese; o per rimettere i Leontini prima in casa loro? Da queste parole commossi i Capitani Ateniesi, fecero consiglio tra loro, se senza haver a combattere fusse stato possibile pigliare un luogo a petto e largo, vicino al porto di Siracusa, e finalmente s'imaginarono questa astutia. Eglino mandarono a Siracusa un'huomo Catanese, della cui fede erano sicurissimi, e molto familiare de' Siracusani, il quale doveva dire d'esser mandato da certi Catanesi, e gli doveva chiamar per nome amici, et affettionati a' Siracusani, a notificar loro, che usciti la tal notte di Siracusa, venissero in ordinanza, e presto verso Catania, perche con facilità potranno far gran mortalità d'Ateniesi, addormentati, e disarmati, et anche con la medesima occasione voltarsi alle lor navi, e mettervi fuoco, e che quei Catanesi, a nome de' quali andava, uscirebbero fuori anch'essi, e darebbero loro aiuto. Quest'huomo havuta si fatta commissione, andò subito verso Siracusa, e con viso, et animo intrepido fece l'ambasciata a' Siracusani. i quali senza sospetto alcuno di fraude, credettero al messo, per la domestichezza, c'havevano con lui, conferiron seco in che notte andrebbero, come apparecchiati, et

in somma gli dissero cio che erano per fare, e lo rimandarono. In questo mentre, i Selinuntini, et i Geloi, e molti altri confederati di diverse città, erano arrivati a Siracusa, dentro alla quale era un numero grande di soldati cappati.

Il giorno adunque determinato, i Siracusani cominciarono a marciar verso Catania, e posero il loro alloggiamento al fiume Simeto. Il che inteso da Nicia, e da Lamaco, posero tutte le lor genti in nave, e si [399] voltarono alla volta di Siracusa, et entrati senza impedimento alcuno nel porto grande, ch'è dinanzi all'Olimpico, si fermarono quivi, e fortificato il luogo con munitioni, et alberi tagliati, e per esser anche cinto da laghi, e stagni, e certi altri luoghi precipitosi, e scoscesi, giudicavano d'haver condotto l'esercito in luogo munitissimo e securissimo, et havendo fatto una gran tagliata d'alberi, et portatili al mare gli acconciarono a uso di steccato, dentro al quale assicuravano le navi, e la parte dell'alloggiamento da basso, ch'era piu facile a esser offesa, chiusero con sassi, e con legni, e la fecero difficilissima a entrare. I Siracusani vedendo d'essere stati uccellati, tutti disordinati, et impauriti si voltarono a dietro per andare a soccorrer prestamente la patria, e s'accostarono con l'alloggiamento all'esercito Ateniese. ma vedendo, che le genti d'Atene non si movevano, condussero ad alloggiarsi di la dalla via Elorina. La onde gli Ateniesi vedendo i Siracusani apparecchiati a combattere, ordinarono il loro esercito a questa

foggia. Gli Argivi erano dal corno destro, et i Mantinei con i confederati eran dal sinistro, e gli Ateniesi eran nel mezo. La metà del esercito dalla fronte era guardato da otto squadre, e l'altra metà, ch'era verso gli alloggiamenti, anch'essa era guardata da otto ordini, e tutta l'ordinanza era quadra, et haveva commessione ciascuna parte d'andare a soccorrere l'altra, bisognando. Tra questo esercito a questa foggia ordinato, erano le vettovaglie, et i vivandieri, e le bagaglie. I Siracusani furono ordinati da' lor Capitani a sedici per fila, mescolato insieme il popolo con i confederati, che eran quivi presenti. Perche i Selinuntini erano stati i primi a venire al soccorso, e poi eran venuti i cavalli Geloi, ch'erano dugento, i Comarinei cento venti, e da cinquanta arcieri. Questi cavalli, che facevano il numero di due mila dugento, furon messi nel destro corno a' fianchi de' frombolatori. Dettesi il segno del combattere da gli Ateniesi, e si cominciò a menar le mani, e per gran pezza fu combattuto con dubiosa riuscita del fine. ma mentre si combatteva, venne una grandissima pioggia, accompagnata con tuoni, e baleni horribilissimi, della quale pigliando cattivo augurio i Siracusani, spaventati da lei, come da un prodigio cominciarono a poco a poco a ritirarsi. Gli Ateniesi vedendo che gli ordini, e le squadre de' nimici cominciavano a piegare, si deliberarono d'assaltar la battaglia, e gli Argivi furono i primi, che cominciarono a dar dentro, et assaltare il sinistro corno de' Siracusani, e dopo loro

da l'altra parte urtarono gli Ateniesi, et in ultimo misero in fuga i nimici. Morirono in questo fatto d'arme de' Siracusani e de compagni quattrocento, e de gli Ateniesi da cinquanta, e de Siracusani ne sarebbero restati morti molti piu, se gli Ateniesi non fussero stati impediti di perseguitarli dalla cavalleria Siracusana, ch'era assai, però ritornati all'alloggiamento, rizzarono un trofeo. Et i Siracusani raccoltisi insieme nella via Elorina, messero il presidio nel castello Olimpico, che anchor si teneva per loro, e gli altri si ritornarono nella città, e tolti i corpi de' lor morti, diedero loro honorata sepoltura. Gli Ateniesi anchora presi i lor morti, et abbruciatigli, se n'andarono verso Catania, e parte quivi, parte a Nasso andarono à svernare alle stanze.

Dopo questo, [400] vedendo gli Ateniesi, che i Siracusani eran loro superiori nella cavalleria, mandarono ambasciadori in Atene, a chieder cavalli, e danari, et i Siracusani accorgendosi che la guerra era pericolosa, lunga, e d'importanza, mandarono a raccomandarsi a' Corintij, et a Lacedemonij, i quali mossi da' lor preghi, gli mandarono Gilippo di Teandrio, capitano espertissimo nelle cose di guerra, con assai buon numero di gente, et i Corintij si come erano stati ricercati, promessero di fare il medesimo. I Siracusani havendo considerato nel primo fatto d'arme, che la moltitudine de' Capitani era disutile, e dannosa, et arrecava piu discommodo, che giovamento, però si

risolverono di far tre Capitani soli, che furono Ermocrate d'Ermione, huomo esertissimo in tutte le cose, ma particolarmente in guerra, Eraclide di Lisimaco, e Sicanio d'Escresto, licentiatì quindici Capitani, che prima governavano l'esercito, e maneggiavano la guerra con questi tre Capitani, i Siracusani, veduta la doppocaggine de gli Ateniesi, corsero per fino a Catania, e saccheggiarono, e diedero il guasto a tutto il paese circonvicino, e messero fuoco ne gli alloggiamenti de' nemici, ch'erano poco lontani. Dopo quello, Ermocrate, insieme con molti altri, andò a Camarina, per muovere i Camarinesi a far lega con i Siracusani, dove per sorte era arrivato Eufemo, ambasciadore de gli Ateniesi, per esortar i Camarinei a stare in quella fede ch'egli havevan già promessa. I Camarinesi a posta fatta risposero in publico, che non volevano seguitar parte alcuna, ma nascosamente havevan già mandato certi cavalli a' Siracusani, il che havevan fatto, accio che non fussero ripresi, e gastigati d'infidelità da gli Ateniesi, ch'eran vittoriosi in campagna.

In questo mentre, l'armata Ateniese, la quale svernava a Catania, si mosse per pigliar Messina per trattato, se fusse riuscito, ma i Siracusani havendo tagliata la testa a quei congiurati ch'erano stati accusati da Alcibiade, quando gli fu levato l'ufficio del Capitanato, fecero vano il tradimento, et havevan di maniera accomodate le cose di Messina, e di maniera fortificatala, che

non v'era pericolo di perderla così agevolmente. Havevano anche fortificato in questo tempo Siracusa da quella parte, ch'è volta verso Epipoli, et havevan tirato dentro al muro il Tempio di Fortuna, accioche in una rotta o in una fuga, ritirati dentro alla terra, non fussero assaltati da quella parte, che era la più debole. Havevano anchora presidiato Megara, et Olimpico, e tutti i luoghi donde si poteva smontar di barca, havevano fortificati con palificate, e steccati.

Mentre che à Siracusa s'ordinavano queste cose, gli Ateniesi, venuta già la primavera, partitisi da Catania, navigarono verso Megara. E dato il guasto al Paese passarono oltre a un castello de' Siracusani, e non l'havendo potuto espugnare, di nuovo ritornarono parte per mare, e parte per terra al fiume Teria. Passati poi più oltre saccheggiarono il paese, et ammazati certi Siracusani che egli incontrarono, alzarono un Trofeo, e tornarono all'armata ch'era già arrivata in Catania. Andaron poi con tutto l'esercito a Centuripi, luogo de' Siciliani e qui sotto la fede d'alcune conventioni fatte con i Centuripini, furon ricevuti dentro: dipoi andati a Inessa, et ad Ibla maggiore, castelli vicini a Centuripi diedero il [401] il guasto alle biade, e poi se ne tornarono a Catania. Dove arrivati, vennero d'Atene dugento cinquanta cavalli, e trecento talenti d'argento, secondo ch'egli havevan domandato al senato.

I Siracusani, intesa la venuta del soccorso, e de' danari, e

dubitando, che con questa gente fresca non andassero a Epipoli luogo discosceto e soprastante alla città, e non serrassero Siracusa da quella parte con un muro, si risolveron di metter una grossa guardia a quel luogo, perche non si poteva scender da altra parte, che da quella, essendo tutte l'altre precipiti, e rotte. In sul far del giorno adunque seicento huomini scelti da tutte le squadre, delle quali era Capitano Ermocrate presso al fiume Anapo, furon mandati da lui alla guardia di quel luogo et al presidio d'Epipoli, e fu dato loro per Capitano Domilio, bandito d'Andria. Ma in quella notte gli Ateniesi, lasciata Catania, andarono con tutte le genti a un certo luogo detto Leoni, lontano un miglio da Epipoli, dove sbarcarono tacitamente le fanterie, ch'eran venute per mare, et i combattenti di mare, restati in su le galere, andarono alla penisola di Taso, detta hoggi Manghisi, e quivi serrato lo stretto con steccati, si fermorono. Le fanterie arrivarono in un subito a Epipoli, e salendo da Euriclo, occuparono il luogo, prima che i Siracusani ch'erano ad Anapo con le lor genti, lo potessero soccorrere. I Siracusani veduto tolto il luogo, usciti della città subito andarono per soccorrerlo, cosi i seicento con Domilio lor Capitano, come gli altri in quel modo piu spedito che si potette. Era lontano da Anapo il luogo dove i Siracusani s'incontrarono ne' nimici circa tre miglia, e quivi venuti alle mani, furon morti in quella scaramucia grossa da trecento Siracusani, insieme col Capitan Domilio, e la vittoria in

somma fu de' Ateniesi, i quali renduti a' Siracusani ch'eran già ritirati nella città i lor morti, alzarono un Trofeo in segno di vittoria. Il dì seguente, non essendo chi facesse resistenza per la parte de' Siracusani, gli Ateniesi cominciarono avviarsi verso la città, e nella sommità d'Epipoli presso a Labdalo, edificarono un forte, il qual guardava verso Megara.

In questo mentre, venne loro il soccorso di Segesta, che fu di trecento cavalli, quel de' Siciliani e de' Nassii fu di dugento cinquanta, e quel di Catania fu d'altritanti: onde rinfrescati con questo soccorso d'ottocento cavalli, lasciato a Labdalo il presidio, voltarono l'insegne alla volta di Tica. et havendo tentato questa terra con l'assedio, cominciaron poi a farle d'intorno un muro per serrarla da ogni banda, che non vi potesse entrar soccorso, la qual cosa messe grande spavento a' Siracusani. e così impauriti uscendo fuori della terra, assaltarono i muratori, che facevano il muro, sforzandosi d'impedirgli dal murare, e di levargli dall'impresa. ma andati a lor difesa la cavalleria Ateniese, si cominciò tra loro una scaramuccia a cavallo, e dall'una parte, e dall'altra, si combatteva molto bravamente. Ma perchè i Capitani de' Siracusani combattevano disordinatamente, però molti lor soldati eran gittati da cavallo, et ammazzati. Non si potendo adunque metter in ordinanza le squadre, i Capitani sonaro a raccolta, rimenarono dentro alla terra alcune compagnie di cavalli, e molte altre ne furon lasciate fuori, per

impedir l'opera del muro, cominciato da gli Ateniesi, sforzandosi [402] tutta via di troncar loro il modo di condur sassi, e di mettergli in opera. Ma queste compagnie furon assalite da molti pedoni, e da tutta la cavalleria de gli Ateniesi, e messe in fuga, e nel fuggire furono morti molti di loro. Finalmente le genti Ateniesi assaltarono poi un luogo detto da' Greci Polio, che in lingua latina vuol dir Cittadella, ch'era un castelletto Olimpico, il qual soprastava al porto maggiore, e lo presero, e lo fortificarono; e chiusero dentro alla fortificatione, ch'ei fecero, il Tempio di Giove Olimpico, et a questa foggia assediaron Siracusa da due bande. I soldati volevano saccheggiar questo Tempio di Giove, perche era pieno, e ricco di vasi d'argento, e d'oro, e di molti altri doni di prezzo, ma Nicia, mosso da religione, non volse permettere tal sacrilegio, anzi egli stesso, e poi tutti gli altri l'ebbero in grandissima veneratione, e non toccarono cosa alcuna quantunque minima, anzi (si come testifica Pausania) vi lasciarono un sacerdote Siracusano, che tenesse cura del Tempio, e delle ricchezze sue. Il giorno seguente cominciarono a fabricar il muro di verso Tramontana, et appresso a un luogo chiamato Trogillo, dalla qual parte, Lamaco tirava un picciol muro, che andava dal porto grande all'altro, condussero le pietre per farlo, ma mentre che Lamaco era attentissimo a fare spedir queste muraglie, gli venne un male, che si chiama Frenesia, onde fu forzato a lasciar l'opera imperfetta.

I Siracusani vedutisi in un tratto oppressi da tante miserie, cominciarono a dolersi del governo d'Ermocrate, per cagion di cui pareva, che le lor forze fossero assai indebolite, così dispregiati i suoi consigli, usciron fuori della città, e per non esser rinchiusi, cominciarono anch'essi un muro a traverso, cominciandolo dal medesimo luogo, dove l'havevan cominciato gli Ateniesi, e bisognò loro per far questo, tagliar gli Oliveri del Tempio di Giove Olimpico, co' quali fabricarono alcune torri di legno, peroche per anchora i Siracusani erano Signori de' luoghi di verso mare. Fu finita quest'opera con gran prestezza, forse perche il nimico non se n'accorse, o forse perche non si curò d'impedirla: e finita ch'ella fu, vi lasciarono una grossa banda di soldati per guardarla, e se ne tornarono nella città. In questo tempo, gli Ateniesi roppero i condotti dell'acqua, che si partiva dal castel di Sortino, et andava qua alla città, di poi vedendogli parte starsi pigramente ne' padiglioni, parte usar poca diligenza nel guardar lo steccato, e parte essersi tornati nella città, mandaron trecento fanti, et alquanti cavai leggieri, con commessione d'assaltare i forti de' Siracusani, et il resto del esercito divisero in due parti, et una ne mandarono verso la città, per impedire il soccorso se fusse uscito fuori, e parte n'andò verso lo steccato, e l'alloggiamento dalla banda ch'era vicina al portale. I trecento Ateniesi fatto empito, presero l'alloggiamento abbandonato da defensori, i quali fuggirono al muro circondato

dal Tempio, e gli Ateniesi bravamente seguitandogli, volevano entrar anch'essi con loro, ma fu fatta gran resistenza da' Siracusani, e ributtati fuori, restaron morti molti Argivi, e molti Ateniesi. ma l'altre genti rovinato il muro, e levato via lo steccato, drizzato il Trofeo, come vittoriosi, si tornarono a' loro alloggiamenti.

Il giorno seguente, essi cinsero di [403] muro un luogo difficile, che soprastà alla palude, d'onde da Epipoli è una bellissima veduta verso il porto grande, e facile anchora lo scendervi. ma i Siracusani di nuovo usciti fuori, cominciarono a rifar lo steccato già cominciato dalla città per il mezo della palude, e tirarono un fosso, e un bastione, accioche gli Ateniesi non potessero condur l'edificio insino al mare. Gli Ateniesi, finita l'opera di sopra, s'apparecchiarono un'altra volta di ruinar lo steccato, e guastar la farsa. La onde, ei fecero partir l'armata da Tasso, e la condussero nel porto grande, et essi la mattina in su'l levar del sole si partirono da Epipoli, e discesero al piano per la palude, la quale benché fusse fangosa, era però senza acqua, e distese molte zattere, e tavolati, la passarono prima che il sole pigliasse più forza, et assaltata la fossa, e lo steccato lo presero, eccetto che una piccola parte, la qual poi anchora di quivi a poco presero. Attaccossi tra' Siracusani, et Ateniesi in quel luogo una grossa scaramuccia, della quale furon perdenti i Siracusani, onde quelli che erano nel destro corno si fuggirono verso la città, e

quelli ch'erano nel sinistro si ritirarono verso il fiume Anapo. Quei trecento soldati, ch'erano a guardia di questo luogo, volevano impedire il passo a' Siracusani, et si drizzarono verso il ponte, ma arrivatovi Callicrate con la cavalleria, huomo valoroso, e bravo, gli fece fuggire, et assaltato poi con la medesima bravura il destro corno de gli Ateniesi: feron piegare le prime squadre, c'havean fatto testa. Lamaco, che dal mal lasciato, era tornato in se, veduto questo inconveniente, si partì del corno sinistro con molti arcieri, e prese con seco anchora molti Argivi, et andò a soccorrere quella parte, che piegava. Ma havendo nel ardor del combattere passato un fosso, et essendo richiamato da' suoi, che gli mettevano paura con tutti quelli, ch'eran seco bravamente combattendo fu ammazzato, anchor che Plutarco dica, ch'egli morì in duello chiamato in steccato da Callicrate, e che condottisi a combattere a corpo a corpo, con molte ferite ambedue morissero. I Siracusani preso il corpo, e l'armi di Lamaco, andavano con grand'impeto verso i muri, et alloggiamenti fatti da gli Ateniesi; ilche veduto da quegli altri Siracusani, che per paura s'eran fuggiti nella città, usciron fuori, e ripreso animo, si schierarono per andar contra gli Ateniesi, et una parte andò verso quel circuito fatto da' nimici, ch'era al dirimpetto d'Epipoli, et privo di difensori, et in un subito gittarono a terra le dieci trincee di fuori, et harebbono anche gittato, e preso tutto il resto, se Nicia non vi fusse venuto al soccorso, anchor che non

fusse troppo ben sano. Egli, così infermo com'era, e quasi senza soldato alcuno corse là, e considerando, che quel luogo non si poteva tenere, per non haver soldati, comandò a quei pochi, ch'egli havea con seco, che adunassero insieme tutti i legnami, ch'erano stati condotti quivi per far macchine, et anchora l'istesse macchine fatte, e vi mettersero fuoco. A questa foggia fu raffrenato l'impeto, e'l corso de' Siracusani tenendogli indietro le fiamme. Dopo questa non molto importante battaglia, benché in essa morisse Lamaco: se noi vogliamo credere a Tucidide, si renderono i corpi ambe le parti tra loro, e l'armata Ateniese partita da Tapso, [404] tornò nel porto grande. Gli Ateniesi, che con animo gagliardo aspiravano allo assedio di Siracusa, tornarono di nuovo appresso alla città. il che veduto da' Siracusani, ch'erano di sopra, e con tutto l'esercito insieme ritornò nella città, imaginandosi non haver forze bastevoli a impedire gli Ateniesi, che non tirassero il muro fino al mare, come havevan disegnato. Essendosi adunque congiunte insieme tutte le genti de' gli Ateniesi così da mar come da terra, compirono di tirare il muro cominciato da Epipoli, e da quelle rupi, per insino al mare, e così cinsero, e chiusero la città di Siracusa con due muri.

In questo mentre, molte città vedendo, che le cose de' Siracusani andavan male, si ribellarono apertamente da loro, e si diedero a gli Ateniesi, di maniera che per tutto, insin dalla riviera

del mar Tirreno, veniva loro le vettovaglie, e l'altre cose necessarie a uno esercito. I Siracusani, oppressi da tante calamità, e da tanti inaspettati casi di guerra, cominciavano a diffidarsi hoggimai delle proprie forze, e però si risolsero a cominciar a ragionar tra loro, et anche con Nicia della pace, e massimamente, perche vedevano, che gli aiuti promessi da' Lacedemonij, e da' Corintij non venivano. Cominciarono anchora haver paura di cose, che non erano da temere; di maniera che s'havevan sospetto l'un l'altro. Cassarono anchora quei tre Capitani, ch'egli havevan fatto, e sotto i quali havevano havuto sempre le cose avverse, e lo fecero o giudicando, che non havessero pratica dell'arte militare, o perche dubitassero di qualche tradimento ordinato da loro, et crearono nuovi Capitani in lor luogo, i quali furono, Eraclide, Euclea, e Tellia.

Mentre che le cose de' Siracusani erano in questo grandissimo disordine, Gilippo di Cleandrida, mandato da' Lacedemonij, e Pireno mandato da' Corintij con l'armate arrivarono a Leucada, hoggi detta santa Maura per venir col primo vento prospero a dirittura a Siracusa. Ma havendo inteso l'assedio de' Siracusani, e come la città era accerchiata da due muri, Gilippo disperandosi di poter soccorrere i compagni, si voltò a navigar verso Italia; ma assaltato da una terribilissima tempesta, si rovinarono quasi tutte le sue galere. ma condotto malamente con esse alla fine da Taranto a Locri, intese quivi per certo, che da una parte

d'Epipoli, si poteva entrare nella città, così partito da Locri andò verso Sicilia. Nicia avendo intesa la venuta di Gilippo, et il naufragio della sua armata, et essendo anche insuperbito per tanti felici successi, si fece beffe di lui, e non ne teneva un minimo conto. Facevanlo altiero anchora i secreti ragionamenti havuti con certi Siracusani per via di spie, i quali con certe conditioni gli promettevano di dargli la città. Onde per questa fidutia diventato più audace, e meno accorto di quello, che si conveniva, non si curò di metter le guardie a' passi, nè di mandar persona alle frontiere per impedir la smontata di Gilippo in terra.

In questo mentre, Gilippo, e Pireno havevan consultato più volte tra loro, se dovevan navigare lungo la destra costa della riviera di Sicilia, e passar per mezo de l'armata de gli Ateniesi, e tentato il pericolo della battaglia navale entrare in Siracusa, o pure tenendosi a man sinistra, andar a corso dritto a Imera, e quivi pigliata quella maggior quantità di soldati [405] c'havessero potuto andar per la via d'Epipoli in Siracusa, mentre gli Ateniesi stavano senza sospetto di questo. Finalmente si risolverono di lasciare a posta fatta la destra parte della riviera, e passato Regio, e Messina, navigarono verso Imera. Et havendo indotti gli Imeresi a far lega con loro convennero anchora con i Selinuntini, che seguivono la parte Siracusana, dicendo loro, che in un certo luogo e tempo determinato, mandassero quante più genti potevano. Mossero i Geloi anchora a dar loro soldati, e molte

città di Sicilia, per esser in quel tempo morto il lor Re Arconida, fecero amicitia e lega con Gilippo. Onde questi due Capitani havuto da questi luoghi un presidio di circa tre mila persone, si risolverono d'andar per terra verso Siracusa. Non sapevan cosa alcuna i Siracusani di questo nuovo soccorso, però havevan già chiamato il popolo a parlamento per deliberare con che conditioni s'havesse a domandar la parte a Nicia, e per allhora condusero solamente di far ambasciatori ch'andassero a domandare una sospensione di arme.

Giunse in tanto sprovedutamente a Siracusa il Capitan Gongilo, mandato a posta da Gilippo con una sola galera, incontro alquale corse tutta la città, e come egli intesero ch'egli era mandato da Gilippo, ebbero allegrezza grandissima. ma benché si mostrassero tutti allegri in faccia per questa nuova, tutta volta, non gli si prestò intera fede, per fin che non venne un'altro nuntio da parte di Gilippo, il quale manifestò a Siracusani, come egli era vicino con grosso esercito, e gli pregava ch'uscissero fuori con le lor genti, e l'andassero a incontrare. Fatti sicuri adunque i Siracusani per la venuta dell'aspettato soccorso, cominciarono a far piu vigilante guardia alla terra, e Gilippo nel venir verso Siracusa, espugnò il castel di Lega, affettionatissimo de' nimici, e poi con le genti in ordinanza, come s'havesse havuto a far giornata, marciava verso Epipoli, e salendo da Euriclo, d'onde erano già saliti gli Ateniesi, andò

contro le trincere de nimici. Gli Ateniesi, anchor che da Epipoli fino al mare havessero tirato un muro grosso, e di lunghezza quasi un miglio, nondimeno il luogo era aperto in molti lati, e massime di verso il mare, perche havendo fatto con tanta fretta, non l'havevan potuto chiuder perfettamente tutto. Considerando eglino adunque, che Gilippo era per affrontargli da quelle rotture per entrar dentro, et antivedendo anchora, che i Siracusani uscirebbon loro alle spalle, si misero in arme, et in ordinanza. Essendo questi due esserciti a fronte l'un de l'altro, Gilippo in presenza de gli Ateniesi messe giu le armi si fece alquanti passi avanti, e pel trombetta fece intendere a gli Ateniesi, che se promettevano di partirsi fra cinque giorni di Sicilia, gli lascerebbe andar sicuramente: alle cui parole, Nicia non degnò anche di far risposta.

Timeo scrive, che come Gilippo arrivò, non fu molto stimato da' Siracusani, anzi in successo di tempo perdè tutto il credito con loro, peroche lo motteggiavano, e si burlavano di lui, vedendolo di piccola, e brutta presenza. ma Tucidide e Filisto Siracusano, che si trovò in tutta questa guerra, con qualche carico, e governo, dicono ch'egli fu ricevuto da' Siracusani con incredibile allegrezza, e fu havuto da loro in somma veneratione, vedendo un cosi fatto Capitano col vestito mezo logoro, e con un [406] bastone in mano come egli solea andare quando andava in publico: et in lui contemplavano con maraviglia, la

dignità della città Spartana. Vedendo Gilippo che le genti erano in punto, e che i Siracusani andavano tumultuosamente, e disordinati, gli condusse in luogo aperto. Ma Nicia non si mosse punto del suo luogo, e tenne i suoi soldati fermi sotto il muro de' gli alloggiamenti. Il che atteso da Gilippo condusse il suo essercito alla cima del monte Temenite, e quivi fatto l'alloggiamento, condusse l'altro giorno maggior numero di soldati contra gli Ateniesi, che tenevano il muro, accio che i nimici dandosi la muta, non si potessero soccorrere l'un l'altro. Mandò poi all'espugnatione di Labdalo una parte dell'essercito, e lo prese per forza, et ammazzò tutti gli Ateniesi, che v'erano a guardia, per che gli altri erano ne' gli alloggiamenti, e non potevan veder la fortezza non che darle soccorso.

Nel medesimo giorno, entrando nel porto una galera de' gli Ateniesi, ella fu presa da' Siracusani. I quali dipoi drizzarono un muro sopra Epipoli, che partiva dalla città, accio che i nimici non la potessero più circondar con trincee, nè con bastioni, ma eglino havendo già finito il muro che si tirava dalla marina, il quale havevan finito con molta prestezza, si ritirarono ad alto. Ma essendo una parte del muro molto debole, Gilippo v'andò di notte con l'essercito, ma accortosi, che gli Ateniesi havevon sentito la sua venuta, e che l'aspettavano, non andò piu avanti, ma chetamente se ne tornò in dietro. Havendo poi gli Ateniesi fatto questo muro piu alto, vi facevan la guardia da loro

medesimi, havendo messi i confederati e compagni alla guardia del resto del muro. Parve dipoi a Nicia di tirar un muro intorno al promontorio Plemmirio ch'è sopra alla città, e fa quello stretto ch'è alla bocca del porto maggiore, accio che le vettovaglie, e l'altre cose necessarie per la guerra, potessero venire piu sicure, et anche per esser Signor della bocca del porto, perche dopo la venuta di Gilippo, non si sperava piu d'espugnar la città per via di terra con gli assalti delle fanterie, però egli s'era risoluto di far giornata in mare, e tentar questa espugnatione con la battaglia navale. Havendo adunque messo in tre luoghi il presidio, messe in ordine l'armata, e preso Plemmirio, accommodò l'armata in un ridotto.

Da questo tempo indietro, la fortuna cominciò abbandonare gli Ateniesi, onde non fecero mai piu cosa, che buona fusse. Molti allhora moriron di sete, et ogni volta ch'essi uscivan fuori per far legne o andar alla busca, erano ammazzati miseramente, o con gran vergogna mandati in fuga dalla cavalleria de' Siracusani, ch'era alloggiata appresso al castel di Olimpico. Intese Nicia in questo mentre, che l'altre navi de' Corintij venivano in soccorso de' Siracusani, ond'egli mandò a incontrarle per combatter con esse, e impedir la loro venuta venti delle sue navi, che corseggiassero intorno a' Locri, e Regio, e' Promontorij di Sicilia. Gilippo havendo finito il muro che s'era fatto ad Epipoli, veduto il tempo di combattere, diede l'assalto

tra l'un muro, e l'altro, et egli fu il primo che cominciò a menar le mani. Combattendosi adunque bravamente tra l'una, e l'altra parte, gli Ateniesi, havendo ammazzati gran numero di Siracusani, furono in quel giorno per cagion di Gilippo, vincitori. peroche havendo [407] messe in ordinanza le sue genti tra l'un muro, e l'altro, haveva tolto la commodità di combattere alla sua cavalleria, et a' suoi arcieri. Per quella mortalità, Gilippo non si perdè d'animo, anzi fatti sotterrare i morti, mutò l'ordinanza, et il dì seguente deliberò di dar l'assalto. Egli adunque condusse i soldati piu lontan dalle mura, ch'egli non havea fatto prima, e pose al dirimpetto de gli Ateniesi gli arcieri, e la cavalleria, e dato dentro, roppe al primo incontro il sinistro corno de gli Ateniesi, onde l'altro resto dell'esercito, veduta la rotta de' suoi, si messe bruttamente in fuga, et i Siracusani gli seguitarono insino a gli alloggiamenti; onde Gilippo mostrò allhora quanto e' fusse esperto nelle cose della guerra, et in una impresa tanto dubbiosa, fece veder manifestamente la sua virtù, peroche senza mutar luogo, co' medesimi soldati, e solamente col cambiar ordinanza vinse gli Ateniesi, da' quali poco fa, haveva havuto cosi gran rotta.

Dopo questa vittoria, i Siracusani la notte seguente seguitaron di tirare il muro ch'essi havevon cominciato, per fino alla muraglia de' nimici, di maniera che gli Ateniesi non potevan piu loro impedire il lavorare, ne anche mettergli in mezo. Tra pochi

giorni poi, arrivarono dodici navi tra Ambraciote, e Corintie, di cui parlammo di sopra, delle quali era Capitano Erasinide Corinthio, per l'arrivo delle quali Gilippo hebbe commodità di tirar a perfettione, e finir il cominciato muro.

Il che fatto, Gilippo uscì fuori, e cominciò andare atorno, e ricever in fede quelle città, che s'erano ribellate da' Siracusani, e per tutto andava soldando gente, et agumentando l'essercito, e per non esser inferiore al nimico in mare, voltò tutto l'animo a provvedersi di buona, e valorosa armata. Per tanto, egli mandò di nuovo ambasciadori in Lacedemonia, et in Corinto, per haver piu legni di quelli ch'egli haveva havuti, dicendo, Che l'imprese di guerra, si dovevano aiutar nel principio, e non nel fine. Da l'altra parte, vedendo Nicia, che le forze de' Siracusani andavan crescendo cosi per mare, come per terra, e che eglino non eran punto inferiori a lui, domandò per lettere al Senato, e popolo Ateniese, et anche per ambasciadori, che gli mandassero navi, danari, e huomini quanti potevano, e con piu prestezza, che fusse possibile, e domandò anchora de' Capitani, i quali fussero in cambio d'Alcibiade, che s'era fuggito, e di Lamaco, ch'era stato ammazzato, e gli levassero il carico di quella guerra, che per esser vecchio, e stanco, era con gran fatica amministrata da lui. E fece loro appresso intendere, che quel che dovevon fare, lo facessero presto, altramente intenderebbono con loro dolore qualche gran rotta, e strage de gli Ateniesi.

Lette che furon queste lettere di Nicia nel Senato d'Atene, fu deliberato, che gli si mandasse ciò che domandava, e solamente gli fu negato il togli il carico del generalato di quella guerra, nondimeno, gli diedero per compagni allhora per fino alla venuta de' nuovi capitani, due huomini bravi ch'erano con seco, cioè Menandro, et Eutidemo, i quali l'aiutassero a portar il carico e'l peso di quella guerra. Dopo alquanto tempo, ma poco, gli mandarono un collega, che fu Eurimedonte figliuol di Tuclo, il quale intorno al principio del verno, andò a Siracusa con dieci navi, e cento venti talenti d'argento, [408] promettendo di mandar tra pochi giorni l'altro collega, ch'era Demostene figliuol d'Alcisteno, con maggiore soccorso di danari, di navi, e di gente. Dall'altra parte, havendo inteso i Lacedemonij, et i Corintij la domanda de' Siracusani, e quanti buoni progressi s'eran fatti dopo la venuta di Gilippo, apparecchiaron subito nuovo, e gagliardo soccorso, e mandarono a Siracusa mille seicento soldati tra Spartani, Corintij, e Boetij, e venticinque navi. Gli Ateniesi anchora mandaron Demostene con quarantacinque navi, sopra le quali eran mille dugento Ateniesi nati, e cittadini d'Atene e molti altri, cavati di diversi luoghi.

Havendo adunque accresciuto le forze da l'una parte, e da l'altra, i Siracusani per essere in su la vittoria, bramavano, e dicevano, che poi che gli havevano provato gli Ateniesi, e dato loro delle busse in terra, non havevon paura di loro anche in

mare, e per parole di Gilippo, e d'Ermocrate fecero metter in ordine l'armata, e la tirarono fuori, desiderosi d'azzuffarsi con gli Ateniesi in battaglia navale. Eglino havevon nel porto maggiore trentacinque navi da combattere, nel minore n'havevon quarantacinque, la bocca del porto maggiore, ch'era stretta, era guardata da gli Ateniesi, ch'erano intorno a Plemmirio. Per la qual cosa, le navi Siracusane non potevano unir tutte insieme, senza manifesto pericolo d'haver cosi alla sfilata a combattere. La qual cosa avvertita da Gilippo, condusse di notte tutte le compagnie di fanti allo stretto di Plemmirio, accioche nel medesimo tempo s'assaltasse per mare, e per terra Plemmirio, che era tenuto da gli Ateniesi. Le galere adunque, ch'erano cosi nel porto grande, come nel piccolo, usciron tutte fuori a un tempo, le quali erano ottanta, (che era l'armata de' Siracusani) per mettersi insieme, e dar l'assalto a Plemmirio. Ma gli Ateniesi, di sessanta navi, ch'egli havevano a Plemmirio, contra le trentacinque Siracusane, ne mandaron solamente venticinque, e tutto il resto mandarono ad affrontarsi con quelle, ch'uscivano del porto piccolo. Ma l'armata de' Siracusani, sforzandosi d'uscir per forza di remi fuor della bocca del porto grande, le venticinque galere Ateniesi, l'andarono a investire, e l'impedivano, e toglievano l'uscir fuori. Contra le quali, i legni Siracusani facevano ogni sforzo, cosi in su la bocca del porto s'attaccò un gran fatto d'arme. Come si cominciò la battaglia, gli

Ateniesi ch'erano insieme a la giunta di Plemmirio, si tirarono alla riviera parte per veder la zuffa di terra, parte stettero apparecchiati a dar soccorso a' loro, se fusse stato bisogno. Gilippo havendo inteso, che Plemmirio non era guardato con quella diligenza, che bisognava, e che i nimici erano intenti ad altro, diede l'assalto a' bastioni, et a' forti, dove erano tutti gli armeggi dell'armata i danari da pagare i soldati, e tutti gli apparecchi, e ricchezze del esercito, e le facultà d'ogni soldato particolare de gli Ateniesi. Arrivato quivi, assaltò subito le muraglie di Plemmirio, le quali erano tre, e preso il primo muro, ch'era il piu grande, e'l piu forte; prese anche gli altri due, ch'erano minori, e piu deboli. Havendo gli Ateniesi intesa questa nuova, coloro ch'erano andati alla marina per veder d'in su la riviera il successo dell'armata di mare, cominciarono a tornar verso Plemmirio per soccorrerlo, ma Gilippo si fece loro incontra, e fece d'essi una grandissima [409] strage. Levatosi allhora un gran tumulto, e romore ne gli alloggiamenti, tra gli Ateniesi si diceva la cosa in piu modi, ma per essere stato l'assalto sprovveduto, gli Ateniesi eran in piu modi mandati in rotta, et uccisi, i quali si tirarono nell'altro alloggiamento. Ma quanto fu felice a Gilippo questo fatto d'arme per terra, tanto gli fu infelice la battaglia di mare, e dannosa molto a' Siracusani, i quali nel principio del combattimento havendo il meglio, et entrando nel porto grande a dispetto de gli Ateniesi, le navi ch'erano uscite del porto

piccolo, elle entrando alla sfilata, e senza ordine, si percotavano nel entrare in quelle, che eran dentro. Il che veduto gli Ateniesi, ch'eran quasi rotti, rifatta testa di nuovo, raffrenarono prima l'impeto de' Siracusani vittoriosi, di poi accortisi che s'erano sbaragliati da per lor medesimi, e che si davon noia l'un l'altro, gli cominciarono a combatter, e finalmente gli messero in fuga, e nel perseguitargli, affondarono undici navi Siracusane, e tutto il resto dell'armata cacciarono per fino all'Isola, havendo ammazzati assaissimi Siracusani.

Finita questa giornata, ambi gli eserciti drizzarono i Trofei, e gli Ateniesi lo drizzarono per haver havuto la vittoria in mare, et i Siracusani per haverla havuta in terra. Gli Ateniesi havendo prese le spoglie, e armeggi navali de' nimici, drizzarono il Trofeo in quell'Isola piccola che si chiama hoggi l'Isola di san Marciano, ch'è vicina alla foce del porto maggiore, e a Plemmirio, rizzò tre Trofei nel medesimo luogo in vituperio de gli Ateniesi; di maniera che si può dire, che in un fatto d'arme istesso, et in una medesima giornata, e questi, e quelli fussero vincitori, et vinti. Ma la mortalità de gli Ateniesi, e la rotta fu maggiore, perche Gilippo havendo preso Plemmirio, e messovi dentro grosso presidio, acquistò le ricchezze pubbliche, e private, e tutto l'apparecchio di guerra de gli Ateniesi, la qual preda fu grandissima, e molto dannosa a gli Ateniesi. Oltre a questo, i Siracusani havuta la vittoria di terra, s'erano insignoriti affatto

della bocca del porto, e del porto istesso; di maniera, che non si potevan portare le vettovaglie nel esercito Ateniese senza grandissimo pericolo, perche subito, che i Siracusani vedevon navilio alcuno, che portasse viveri all'esercito Ateniese, uscivan del porto con le navi che tenevano apparecchiate a questo effetto, e prendevan le vettovaglie de' nimici. Ne fu cosa alcuna che nocesse tanto a gli Ateniesi, quanto la perdita di detto porto, e di Plemmirio, perche questa perdita tolse loro l'animo, e lo fece crescere a' Siracusani.

E poco tempo di poi, i Siracusani mandarono Agatarco Siracusano capitan dell'armata con dodici navi in Italia, perche s'era detto, che per quella via venivano d'Atene le paghe de' soldati, mandate a Nicia in Sicilia, mandarono anchora una nave nel Peloponneso, a dar notitia a gli Spartani, e a' Corintij, e a gli altri confederati, come le cose eran passate felicemente. Agatarco incontrandosi nel mar di Puglia con le navi Ateniesi, ne mandò una parte di loro in fondo, e tra l'altre quella, dove erano i danari delle paghe, e nella riviera di Caulonia, cacciò fuoco in una grandissima quantità di legnami, che gli Ateniesi havevan fatto metter in ordine [410] per far navi. Ma ritornando in dietro, s'abbatè nel golfo di Megara in venti legni de gli Ateniesi, e perduto una sola delle sue navi, e passando bravamente col resto per forza tra' nimici, se ne ritornò a Siracusa sano, e salvo. Era stata serrata in tanto la bocca del

porto piccolo con una grossa catena di travoni, accioche gli Ateniesi non potessero far nocumento alle navi Siracusane, che v'alloggiavano, nè vi potessero gittare il fuoco, ma essendosi forzati i nimici di romperla, v'accostarono una nave armata di torri, e di macchine, e tutta covertata di ferro, accio non potesse essere offesa da' nimici. ma i Siracusani col far brava resistenza, con gittar sassi et arme inastate, fecero di maniera, che' nimici lasciarono l'impresa.

Mentre che si facevano quelle cose intorno a Siracusa, Demostene, che gli haveva messo insieme l'essercito in Grecia, si messe in mare per venire a soccorrere i suoi, e partito d'Egina s'avviò verso la Sicilia. Et arrivato nel Peloponneso, si congiunse con Charicle, ch'era quivi con trenta legni. Dipoi fatto vela per la volta di Corfu, si trattenne alquanto tempo intorno al Zante, e alla Zaffalonia, e quell'altre Isole, per far la scelta de' soldati. E nel tardar ch'ei fece quivi, fu incontrato da Eurimedonte, che partito di Sicilia navigava in Grecia per sollecitar il soccorso, e l'avvisò della perdita del Plemmirio. Mentre che costoro adunque badavan quivi, et attendevano a ragunar soldati per condurgli in Sicilia, i Legati de' Siracusani ch'erano andati per l'Isola della Sicilia, a raccomandarsi, e confederarsi con diverse città, tornavano a Siracusa con un soccorso di duemila, e trecento persone, cavate d'Imera, e d'altri luoghi confederati, et amici. La qual cosa era stata fatta da' Siracusani dopo

l'espugnatione del Plemmirio. Ilche inteso da Nicia, fece intender a' Siciliani suoi compagni, e massime a' Centuripini, e a gli Aliciensi, d'onde bisognava che per forza passassero questi Siracusani, poi che gli Agrigentini havevon negato loro il passo, e che assaltatigli o gli trattenessero, o gli mandassero in fuga. I Siciliani confederati de gli Ateniesi, havuto questo avviso, fecero l'imboscata in tre luoghi, onde il soccorso Siracusano arrivato al luogo dell'insidie, furono assaltati da tre bande, e attaccatasi la zuffa, furno ammazzati ottocento de' Siracusani e tutti i Legati, eccetto che un Legato Corintio, gli altri mille e cinquecento cosi alla sfilata dal detto Legato Corintio furon condotti salvi a Siracusa. In questo medesimo tempo i Camarinei mandarono a Siracusa il lor soccorso, che furno cinquecento armati, trecento arcieri, e altritanti lanciatori, et i Geloi mandaron cinque navi, quattrocento arcieri, e dugento cavalli. E quasi tutta la Sicilia già s'era voltata al soccorso de' Siracusani, eccetto, che gli Agrigentini, i quali non s'erano anchora voluti mettere in lega.

Gli Ateniesi in questo mezo, sapendo che Demostene doveva in breve arrivar con l'armata, deliberarono di non voler tentar fazione alcuna prima de l'arrivo suo, nè tentar alcuna fortuna di guerra. Ma i Siracusani facevano un disegno tutto contrario a quel del nimico, e si risolvevano di tenerlo sempre molestato, e d'assaltarlo insin dentro a gli alloggiamenti, chiamarlo a battaglia, ingiuriarlo, offerirgli la giornata, e fare ogni prova di cavarlo fuor

de gli [411] alloggiamenti. Combatterono adunque piu volte cosi per mare come per terra, con varia fortuna, eccetto che due navi Ateniesi furon mandate in fondo.

Dopo questo, a persuasione d'Aristo figliuol di Pirico, ch'era sperimentatissimo nelle cose di mare, i Siracusani fecero le prore delle lor navi piu basse, e piu corte, che non erano prima, accioche potessero meglio investire quelle de gli Ateniesi, le quali per l'istessa forma, e figura loro piu lunga, e piu grande havevan le prore deboli, e non potessero esser offese da gli sproni di quelle non potendo per lor medesime far troppo gran percossa, et investitura.. I Siracusani adunque ogni giorno quasi davan che fare, et assaltavano i legni de' nimici, e ne guastavano assai con quella foggia di prore, e per terra ancora non gli lasciavan riposare ne gli alloggiamenti, di maniera, che nè per mare nè per terra gli Ateniesi non trovaron riposo. Ma vedendo in ultimo gli Ateniesi, che benché si fussero diffesi con la loro arte piu volte, non potevano resistere all'importunità de' nimici, s'accesero finalmente di sdegno, e montati in colera, bramavano di combattere, non potendo piu sopportar la temerità, gli oltraggi, e l'insolenze de' Siracusani, e si risolvero di far giornata con essi, et apparecchiata l'armata ch'era d'ottanta navi, l'ordinarono di modo, che le navi da carico furon messe dinanzi come per bastione delle galere, le quali per certi spazij che erano tra dette navi, potevono agevolmente assaltare, e ritirarsi al sicuro per

ogni accidente che fusse potuto intervenire. Le galere de gli Ateniesi, si come erano in numero piu, cosi anche in velocità, e destrezza, erano piu destre, e piu leggieri, che quelle de' Siracusani. I nocchieri medesimamente Ateniesi eran piu bravi, e piu pratici, che non erano i Siracusani, le quali cose, benche in una battaglia navale promettessero certissima vittoria, nondimeno elle valsero poco rispetto al luogo dove si combattè, perche se si fusse combattuto in alto mare, e' non è dubio alcuno, che gli Ateniesi havevon vantaggio, ma la giornata navale fu fatta nel seno del porto maggiore ch'era luogo stretto a tanta moltitudine di legni.

Diede la vittoria a' Siracusani oltre al luogo, uno stratagemma che fecero, perche vedendo eglino, che gli Ateniesi s'erano apparecchiati per combattere, e volendo s'era possibile assaltargli alla sprovveduta, finsero di non si curar di venire alle mani, e feron mostra d'essersi ritirati ne gli alloggiamenti, e quivi fatta apparecchiare la piazza, e'l mercato, pareva che attendessero a vender a' soldati, et a' marinari le vettovaglie, et i viveri per ricrearsi, ma in tanto era ordinato, che con somma prestezza ciascun si ritornasse secretamente alla sua nave, mostrando di voler mangiare. Gli Ateniesi, vedendo questo, si pensorno, che in quel giorno non si dovesse altramente far fatto d'arme, ma si dovesse stare in riposo; onde si posero anch'essi a mangiare. Ma i Siracusani, vedendo ch'i nimici havevon deposto l'ardore, e la

voglia del combattere, et erano andati a mangiare, subito fecion dare all'arme, e gli andorno impetuosamente ad affrontare. Gli Ateniesi, sentendo, ch'i nimici havevon dato all'arme, e vedendo il subito assalto, cosi digiuni come erano ricorsero all'arme, e s'erano tanto sbigottiti, ch'i Capitani non gli potevon far montar [412] in nave: nondimeno, perche vedevano, che si trattava quivi della salute d'ogniuno, però tutti si messero a far resistenza in quel miglior modo, che potettono, e dato il segno del combattere, urtaron dentro, et i Siracusani con serrata schiera, andorno con le lor galere a investir le navi Ateniesi, e le stringevano in modo, che non davan loro nè tempo nè luogo di poter respirare, ammazzavan coloro che dalle palvesate volevon far resistenza, urtavan con le prore basse le navi de gli Ateniesi, e con sassi, et arme d'aste lanciate, levavano i soldati che combattevano alle difese, sopra coverta. Accostaronsi poi le navi piu vicine l'una l'altra, e piu da presso cominciorno a menar le mani, et a servirsi delle spade, e dell'arme corte, di maniera che la battaglia navale, cominciava a somigliare un fatto d'arme terrestre. All'ultimo gli Ateniesi afflitti e stanchi, si messero in fuga, onde i Siracusani infiammati da l'odio e dal desiderio di seguitar la vittoria, gli perseguitarono, e mandarono in fondo sette delle lor galere, e molte altre, furon di maniera fracassate e rotte, che non potetton servir piu per combattere, nè per altro. Furon fatti in quella giornata molti prigionii, e molti vi restaron

morti, onde i Siracusani vedendo d'haver combattuto felicemente per mare, e per terra drizzarono un Trofeo in segno di vittoria su'l lito.

Ma mentre ch'eglino s'andavan promettendo per questa vittoria, che le lor cose dovessero haver felice fine, ecco che Demostene et Eurimedonte comparsero con l'armata in favor de gli Ateniesi, tutta bene in ordine la quale era di settantatre vele, pero che havendo passato per i Turij, e per i Messapij, ch'erano compagni, havevano havuto soldati, di maniera ch'egli havevon potuto armar settanta tre legni, sopra la qual armata erano cinque mila soldati di spada, tra lanciatori, poi, e arcieri, e frombolatori tremila, oltre a quelli che nelle navi da carico eran condotti per supplemento, e per ripieno. Portavano gran copia di danari, e d'arme, et oltre a ciò, havevon macchine assai, e d'ogni sorte instrumenti, che fanno bisogno per una guerra, le galere poi eran tanto bene adorne di galeotti, di trombetti, e d'altri fornimenti, che nel far la mostra facevano un bellissimo vedere.

I Siracusani veduto comparir questo soccorso, si perdettero un'altra volta d'animo, e quella speranza ch'essi havevon concepata per la passata vittoria, uscì loro di mente, e pensando d'haver finito la guerra, conobbero che per loro non era quasi anchor cominciata. Demostene congiuntosi a Nicia, et havendo assai ben riconosciuto il sito della città, si risolvè di non perdere

tempo, ma deliberò di voler dar l'assalto mentre conosceva d'esser di spavento a' nimici, acciò che col badare, e col metter tempo in mezo, non si facesse disprezzabile, si come haveva fatto Nicia. Però, egli per ultima resolutione si deliberò d'assaltar Siracusa subitamente, ed espugnarla, e di tornarsene a casa. Havendo Nicia intesa questa deliberatione, stupitosi della sua audacia, lo pregava, che non volesse cosi temerariamente affrettar l'assalto, e che l'andar ad agio (diceva egli) era per esser molto dannoso a nimici, perche havevon vettovaglia per poco tempo, e non potevon lungamente sopportar l'assedio, e la spesa della guerra, e che gli era forza, che tra poco tempo e' fussero abbandonati da' loro amici, e [413] ch'egli erano ridotti a tale, che non passerebbon molti giorni che manderebbono a chieder la pace, e l'accordo, si come havevan fatto pochi di inanzi, e che molti Siracusani de' piu nobili, l'havevano avvertito secretamente, che per queste cagioni non dismettesse l'assedio. Ma appresso de' soldati prevalse, et hebbe piu autorità, la deliberation di Demostene, che il consiglio di Nicia, però Demostene havendo esortato i collegati a espugnar prima i forti d'Epipoli, prese con seco dieci mila huomini d'arme a cavallo, e dieci mila pedoni armati, et uscito de gli alloggiamenti con questo essercito, andò a dar il guasto al paese Siracusano, ch'è d'intorno al fiume Anapo, et in breve s'insignorì di tutto quel paese senza che vedesse mai nimico alcuno in viso.

Apparecchiossi poi d'assaltar anche Epipoli, e comandò a' soldati, ch'ogniun portasse con seco da mangiar per cinque giorni, e a' guastatori fece a sapere, che portassero pietre, legnami, aste, e tutte l'altre cose, che fanno bisogno per edificar macchine, e forti, e lasciato Nicia nel luogo dove egli era, cioè all'assedio della città, andò con tutti gli apparecchi al determinato viaggio. Essendo egli adunque già vicino a Euriclo, diede un'assalto sprovveduto a' Siracusani, et ammazzate le guardie, prese in un subito il muro. Scamporno alcuni da questo repentino assalto, e chiamati i Siracusani, ch'erano in Epipoli all'arme, si messero sei cento a far testa contra i nimici, ch'entravan dentro, e con esso loro presero l'arme quelli che furon i primi a sentir la venuta de gli Ateniesi. Demostene, et i suoi seguaci, facilmente mandarono in fuga i primi defensori, et entrati dentro, occuparono in un subito i forti de' nimici, e gli svaligliarono, e gettarono in terra. Ma Ermocrate con una scelta banda di Siracusani, e Gilippo anchora co' suoi, uscendo fuor de' forti, si feron contra i nimici bravamente, e benche l'impeto de' nimici per essere stato fatto alla sprovveduta, e di notte fusse spaventevole, e che i Siracusani combattessero per necessità, e per forza, e si mostrassero perduti d'animo, tuttavia e' fecero brava resistenza. ma gli Ateniesi vedendosi in su la vittoria, e benche non havessero espugnato Epipoli, entrando piu avidamente ne' luoghi di quel che si conveniva, e con minor

consideratione di quel che s'aspettava a' soldati, che desiderassero un'honorata vittoria, cominciarono a disunirsi, e andar vagando qua, e la; onde si dette agio a' Beotij d'entrar dentro, i quali con quel medesimo impeto c'havevon fatto gli Ateniesi prima, cacciarono i nimici. Onde gli Ateniesi furon percossi da repentino spavento, il qual fu fatto maggiore dall'oscurità della notte. E benché la Luna risplendesse alquanto, nondimeno i nimici non si conoscevan da gli amici, perche la moltitudine de gli huomini, e lo splendor dell'arme abbagliava a tutti la vista. Havevon anche quel poco di lume di Luna alle spalle; di maniera che l'ombre lunghe che facevano i corpi, et arme, nascondevano la moltitudine delle genti, ma per contrario i Beotij havevono il detto lume di luna in faccia, il qual percotendo gli scudi, e l'armadure, e le celate, gli rendeva a' nimici piu spaventevoli, e faceva che paressero molti piu di quel, che gli erano. Per queste cagioni adunque gli Ateniesi impauriti, cominciarono a fuggir disordinatamente in diversi luoghi, e [414] ciascun che trovavano, benché fusse amico, fuggivano come nemico, e ritrovandosi in luoghi stretti, compagnia contra compagnia con l'arme in mano, si tenevano spacciati, e come vinti, o fuggivano, o si lasciavon far prigionieri. I Siracusani adunque ritornati in su la vittoria, insieme con i compagni mettevano grandissime gride, per che non potevano significar i lor bisogni altramente per amor della notte. Gli Ateniesi per

contrario andavan cercando i loro, e si facevan dare il nome da chiunque gli scontravano, perche non potevan conoscersi per altro modo. Questa metteva loro anche gran perturbatione, che tutti dubitavano, e domandavano d'una cosa medesima. Ma sopra tutto gli spaventò il Peana, che cominciarono a cantare i Siracusani, ch'era una canzone, che si cantava in segno di vittoria in honor d'Apolline. Molti di loro nel fuggire, non sapendo i luoghi, e per esser anche stretto il passo da uscir d'Epipoli, si scavezzarono il collo in quei precipitij. Altri poi ch'eran fuggiti nel d'intorno, poi che fu fatto giorno, furon tagliati a pezzi dalla cavalleria de' Siracusani. E seguitando insieme co' compagni la vittoria, ammazzaron piu di due mila cinquecento de' nimici, benche de' loro tra morti, e feriti fusse poco minore il numero, e ne riportarono una ricchissima preda. Havendo adunque quasi fuor della loro speranza ottenuto vittoria, rizzarono due Trofei, uno in quella parte d'ond'erano entrati i nimici in Epipoli, e l'altro nel luogo dove i Boetij havevon cominciato a mandargli in fuga. E diventati piu audaci, e piu bravi per il felice successo di quella vittoria cominciarono a sperare non solo di poter difender le lor cose proprie, ma entrorno anche in pensiero d'assaltar l'altrui. Per la qual cosa, eglino mandorono Sicano, ch'era uno de' primi Capitani, con quindici galere alla volta di Agrigento, dove tra' cittadini era nata seditione, e tumulto, si perche fermasse quella seditione, si anche perche egli occupasse

la città, se gli fusse stato comodo, e gli si fusse presentata l'occasione. Gilippo anchora andò per terra alle città confederate per far danari, e gente.

Allhora i Capitani de gli Ateniesi, parte per le rotte ricevute, parte anchora per la pestilenza, ch'era entrata nel esercito, causata dalle paludi, e da' fanghi c'havevon corrotto l'aria, cominciarono a consultar tra loro di quanto fusse da liberare. E Demostene, vedendo, che il suo disegno circa l'espugnar Epipoli non gli era riuscito, disse che sarebbe stato buono levar lo assedio, e ritornarsene in Atene, e non star quivi a perder tempo, perche era piu fruttuoso alla patria il difenderla da presso da gli Spartani, che star come in un altro mondo lontan da casa a gittar via i danari, gli huomini, e'l tempo, et Eurimedonte non era in tutto contrario al parer di Demostene, ma pareva, che per la maggior parte si acconsentisse. Ma Nicia per contrario diceva, che si continuasse l'assedio, anzi si stringesse tanto piu, quanto piu eran certi gli avvisi, che venivano occultamente da certi gentilhuomini Siracusani, affettionati a gli Ateniesi, i quali facevan fede, che presto s'arrenderebbe la città di Siracusa, per esser priva di vettovaglie, et esser importante a sostener piu lungamente l'assedio, però cercassero di stringerla piu, perche tosto verrebbe a gli accordi, o si renderebbe. [415] Per questa diversità di pareri, non si concluse cosa alcuna in quel consiglio, e per allhora si fermorno nel luogo dove erano.

In questo mentre tornarono Gilippo, e Sicano, ma Sicano non haveva operato cosa alcuna, perche all'arrivo suo havea trovato il tumulto, il qual s'era accommodato in quel tempo, ch'egli era stato a Gela, ma Gilippo tra' Siculi, Selinuntini, Geloi, Imeresi, e Camarinei, condusse un grosso presidio. Crescendo ogni hora adunque le forze de' Siracusani, crescevano anche gli animi loro di far qualche bella impresa, e per contrario gli Ateniesi erano tutti impauriti, si per la peste che consumasse l'esercito, si anchora per la poca concordia che si vedeva esser tra' Capitani. Laonde Nicia anch'egli spaventato, consigliò la ritornata in Atene, ma disse, che la partita si facesse occultamente.

Essendo adunque apparecchiata ogni cosa per partire in su'l far del alba, ogniun s'era ritirato in nave, ma la Luna, ch'era piena a quell'ora appunto s'eclissò: per la quale eclissi turbatosi Nicia, mandò per gli indovini, e si consigliò con essi, et eglino lo consigliorno, ch'aspettasse di partire per fino all'altro plenilunio. Onde Nicia insieme con tutti gli altri, ch'erano grandemente impauriti, si deliberarono d'indugiar la partita per fino al tempo predetto da gli indovini.

I Siracusani, intesa da le spie la cagione del indugio, fatto gran cuore, deliberorno d'assaltargli per terra, e per mare. Eglino adunque per terra assediorno il muro de gli alloggiamenti, e distese le navi con ordine largo in su la bocca del porto, con parole ingiuriose incaricavano i nimici, e gli chiamavano a

battaglia. In questo mentre, Eraclide ch'era un giovanetto desideroso di gloria, e molto nobil di sangue, spinse avanti la sua galera, e piu licentiosamente, e con piu temerità di quel che si conveniva, andava a investire il nimico. Onde spiccatasi una galera de gli Ateniesi le veniva in contra, e messala in fuga, vi mancò poco ch'Eraclide nel fuggire non fusse preso. Veduto il pericolo del giovane da Poliuco suo Zio materno, venne inanzi con dieci galere, delle quali era Capitano, e slargatosi in mare, andava al soccorso del nipote. Onde gli altri Siracusani dubitando della salute di Poliuco, di comun parere si risolserono di far quel giorno una battaglia navale; e cosi messe in ordine 76. galere, l'armaron di tutto punto per combattere, et all'esercito di terra comandorno che stesse in ordine, accioche in un medesimo tempo si desse dentro da l'un luogo, e da l'altro.

Gli Ateniesi, benche non havessero quasi piu cuore, e già si fussero messi in ordine per andarsi con Dio, costretti nondimeno dalla necessità, armarono in un subito ottantasei galere, mettendovi soldati, munitione, vettovaglia, et ogni altra cosa oportuna, et ordinarono la loro armata a questa foggia. Il destro corno fu dato a Eurimedonte, contra il quale i Siracusani posero il Capitano Agatarco. L'altro corno dell'armata Ateniese era guidato da Eutidemo, all'incontro di cui fu posto da' Siracusani Sicano Capitan pratico in mare, e la battaglia di mezzo de gli Ateniesi havea per capo Menandro, e quella de' Siracusani

era Capitanata da Pito da Corinto. Dato adunque il segno del combattere, la falange de gli Ateniesi s'accostò al lito. e quindi partito Eurimedonte lor Capitano con la maggior parte delle galere, cominciò [416] a navigar pian piano verso i Siracusani, con animo d'abbracciar la loro armata, e metterla in mezzo. Ma vedendo i Siracusani ch'egli s'era allontanato assai dal resto della sua armata, dato de' remi in acqua con prestissimo, e velocissimo vogare l'andorno a investire, e messoselo inanzi, lo costrinsero a voltar le prore verso un certo seno ch'allhora si chiamava Dascona, il qual era guardato da' Siracusani. Ond'egli accerchiato da' nimici, non poteva ne andar in alto mare, ne dar sicuramente in terra, e per esser il luogo stretto, e profondo bisognò che per forza desse a terra, dove egli con molti altri Capitani fu tagliato a pezzi, e le galere andorno a rompersi negli scogli.

Venuta questa nuova al resto dell'armata de gli Ateniesi, messe a tutti un grandissimo spavento, et essendo accompagnata dalla bravura de' Siracusani, che per essere in su la vittoria, non restavano di far tutto il possibile per distruggere il nimico, fu cagione, che gli Ateniesi disperati di potersi salvar col combattere, si messero in fuga, ma il fuggire giovò lor poco, perche andando per la paura sparsi qua, e la, ne sapendo dove andarsi, ne havendo presidio alcuno sicuro dove poter far testa, perche tutti i lor disegni erano rotti da' Siracusani, molte delle

lor galere s'andarono a ficcar in certe paludi strette, e fangose vicine alla riviera. Dove corse subito Gilippo ch'era in terra, e tutti quelli Ateniesi, che andavano nuotando al lito per salvarsi eran tagliati a pezzi; onde conveniva lor morire o d'acqua, o di ferro.

Vennero al soccorso de' miseri Ateniesi i Tirreni lor confederati, e fatto impeto contra Gilippo, lo feron fuggire verso la palude Lisimelia, e cacciatolo della riviera, renderon sicuro il passo del lito a gli Ateniesi. Il che essendo stato veduto da Sicario, ch'era uno de' Capitani de' Siracusani, condusse subito là una nave da carico vecchia, chiamata Olcada, e la fece empier di fascine, e di sermenti, e d'altra materia da ardere, et accostatala a' luoghi stretti, dove eran rinchiuse le galere Ateniesi, vi messe fuoco, accio che la fiamma s'appiccasse a' legni de' nimici, e gli abbruciasse. Ma gli Ateniesi accortisi di questo, con certe machine, et ingegni, si liberorno agevolmente da questo pericolo. Allhora le fanterie de' gli Ateniesi, ch'erano smontate in terra, correndo là, dove erano approdate le lor galere, s'azzufforno co' Siracusani, nella qual zuffa si dice, che i Siracusani hebbero la rotta. Sono alcuni, che scrivono, che in questo luogo furon drizzati due Trofei, uno da' Siracusani per cagion della vittoria navale, e per la mortalità fatta d'huomini, e di cavalli, l'altro da gli Ateniesi, si per la fuga data a Gilippo, e alle sue genti insin'alla palude Lisimelia, si anchora per la uccisione fatta d'altri lor

nimici. Dicesi nondimeno, che in questo fatto d'arme moriron pochi Siracusani, e che de gli Ateniesi moriron circa due mila, si come hanno lasciato scritto Tucidide, e Diodoro, e che vi perirono diciotto legni Ateniesi.

I Siracusani nondimeno, non havendo anchora deposto l'orgoglio, e la fierezza, voltaron l'animo a nuovi consigli, e a nuove deliberationi, per distruggere in tutto il nimico, e liberarsi da cosi lunga molestia di guerra. Per tanto, accioche l'armata de gli Ateniesi, che s'era ritirata in un seno del porto maggiore non potesse uscir fuori, serraron la bocca [417] del porto con galere, con navi da carico, e con catene grosse di ferro e con ancore, e tutte queste cose eran di maniera legate insieme, ch'elle facevano come un fortissimo bastione alla bocca del porto, ma gli Ateniesi vedendosi serrati, e posti nel ultimo pericolo, caduti in disperatione, sì per la rotta ricevuta, sì per il mancamento della vettovaglia, la qual di già cominciava a mancar loro, si risolserono di far l'ultimo sforzo, perche tutta la loro speranza era posta o nel vincer l'armata de' Siracusani, o nel morire, perche non havendo da vivere, nè speranza che ne fusse portato loro d'altronde, volevon piu tosto morir di ferro, che di fame. Per tanto eglino abbandonarono le trincee, e gli alloggiamenti a posta, ch'essi havevon fatto presso al tempio d'Ercole, et andaron tutti al lito del mare, et empiro le lor navi d'huomini atti a combattere, e si deliberarono al tutto di combattere in

acqua, acciaio che restando vincitori, potessero andarsene a Catania, e restando vinti, messo fuoco nell'armata, si potessero ritirar per terra in qualche luogo vicino, o Barbaro, o Greco, che fusse loro amico. Posero in oltre dentro alle lor galere molte mani di ferro, per poter brancar le navi de' nimici, ch'eran molto grosse, fermarle, o spingerle indietro, quando fussero venute impetuosamente per investire. Ebbero per certa spia l'avisio di questo i Siracusani, ond'armarono anch'essi settantaquattro navi, e contra le mani di ferro c'havevon fatte i nimici, messero sopra le prore delle lor navi, e sopra le poppe pelle d'animali allhora scorticati, acciaio non havessero dove appiccarsi. Empierono i Siracusani anchora molte navi ausiliarie de' lor giovanetti, i quali non erano anchor ben atti alla guerra, et i padri esortavano i figliuoli a combattere, i quali eran presenti, per fargli piu animosi con l'esempio loro. Le mura anchora, ch'erano intorno al porto, eran piene di popolo grandissimo, di vecchi, e di fanciulli, e di donne, e cosi eran pieni tutti gli altri luoghi piu alti della città, donde si poteva vedere il fatto d'arme, e tutti stavano con grandissima paura, perche quella era l'ultima battaglia, che gli haveva a liberar da' nimici, o fargli servi de gli Ateniesi. Nicia in tanto, ch'era uno de' Generali de gli Ateniesi, vedendo la grandezza del presente pericolo, et essendo di già in ordine ambe l'armate per combattere, lasciati i suoi pedoni in terra, montò in nave, et andando attorno alle sue galere esortava

i capitani, et i soldati alla vittoria, et il medesimo faceva Demostene, e dopo questo se ne tornò a' suoi soldati. Questo istesso facevan Gilippo, e gli altri Capitani de' Siracusani, esortando gli amici, et i compatrioti alla vittoria, la qual dicevano haver già nelle mani.

Dato finalmente il segno del combattere, Demostene, Mennandro, et Eutidemo, Capitani delle armate Ateniese, spinsero i legni alla volta della bocca del porto, per romper principalmente la catena, che la teneva chiusa, accio potessero slargarsi in alto, per ogni bisogno, che fusse occorso. ma i Siracusani accortisi del tratto, gli andorno a impedire, e gli costrinsero a venir a battaglia. Quivi adunque dentro allo stretto del porto si cominciò un'aspra giornata, et in breve spatio di tempo, guastatisi gli ordini, si vedevano andar le galere disperse quà e là come perdute, et in diversi luoghi del porto si vedevano varij successi di [418] guerra. Vedevansi andar a investir una per una le galee, e le navi, con tanto ardor d'animo, e voglia di combattere, che Diodoro scrive, che non si vide mai nè prima nè poi combattere in battaglia navale con tanta ostinatione, nè con tanta fierezza, quanto si fece allhora. Gli Ateniesi combattevono per la vita, i Siracusani per la patria, pe' figliuoli, per le mogli, per gli altari, e per le cose loro. Gli Ateniesi aiutati dal numero delle navi, e vinti dalla desperatione d'haver d'alcun luogo soccorso, si mettevono intrepidamente a ogni

pericolo, e non havevon paura di cosa alcuna, perche ogni cosa pareva loro piu horribile che la morte, et hora stavan forti, hora bravamente investivano, et in ogni fatto si mostravano valorosi, bravi, et intrepidi, e finalmente combattendo da disperati morivano valorosissimamente. I Siracusani medesimamente inanimati per le passate vittorie, combattevano con gran ferocia e bravura, e con animo invitto si mettevono a tutti i pericoli. Demostene, Menandro, et Eutidemo, Capitani de gli Ateniesi, gridavano, e davano all'arme, Sicano, Ermocrate e Pite, Capitani de' Siracusani, accendevano i loro a combattere, nella riviera era la fanteria dell'una parte e dell'altra, che con grida e con cenni animava la sua parte alla vittoria, e dalle mura, e da' luoghi piu alti della città stavano a veder il porto, come da un Teatro, i figliuoli, i vecchi e le mogli de' Siracusani il successo di questa battaglia, pregando in questo mentre gli Dei, che non gli abbandonassero. Et in tanta strage di legni e d'huomini, non si perdonò a specie alcuna di furore, di crudeltà, e di miserando spettacolo, nè per contrario, vi mancorno gli affetti d'allegrezza, come suole avvenire negli accidenti varij delle battaglie. Alcune galere de' Siracusani, combattendo sotto le mura della patria loro, et essendo malmenate da' nimici, fecero a' loro un miserando spettacolo di lor medesime. Per contrario, alcune de gli Ateniesi erano sdrucite, mandate al fondo, ammaccati gli huomini, et annegati i marinari, et occorreano a ogni momento

si fatte cose, che hora d'allegrezza, hora di mestitia empievano gli animi di quelli, che stavano a vedere. Poi che si fu combattuto gran pezza del pari, senza saper da che parte inchinasse la vittoria all'ultimo l'armata de gli Ateniesi fu messa in fuga, e presa la volta della terra, andava per unirsi con la sua gente ch'era in su'l lito, dietro alla quale tennero sempre bravamente i Siracusani vittoriosi, molestandogli alla coda. Vedevasi andar a galla per l'acque del porto tavole, armadure, e corpi d'huomini lacerati, come si suol veder talhora d'un grandissimo naufragio. Sessanta galere Ateniesi, si vedevano andar rotte notando, che in quel conflitto erano state sdrucite, e fracassate, e quelle de' Siracusani erano al piu, venti, delle quali, sedici se n'eran rotte solamente per cagion dell'urtarse l'una con l'altra. Aristone Corintio, capitano espertissimo, bravamente combattendo fu ammazzato, lasciando la vittoria a' Siracusani, e fu sempre veduto combattere tra' primi.

Finito il fatto d'arme, i Siracusani vittoriosi tirarono a terra quanti legni potettero, e s'affaticarono anchora di ritrovare i corpi de' lor soldati o cittadini, e gli fecero honoratissimamente sotterrare. Ritornati poi vittoriosi nella città, per memoria di cosi felice giornata rizzarono [419] un Trofeo, e gli Ateniesi per contrario, afflitti da tante calamità, feron consulta, non di rinovar piu la guerra, ne di tentar piu la sorte della battaglia, ma voltaron l'animo, come ascosamente, e di notte si potessero fuggire. In

questo consiglio, Demostene disse, che mentre che i Siracusani stracchi del combattere, e sicuri per la vittoria si riposavano, era buono romper quella catena di navi, che chiudeva il porto, et empier di soldati le lor galere, et assaltata l'armata Siracusana che si stava sicura, far una segnalata vendetta, e poi far vela per Atene, e tornarsene a casa. Il parer di Nicia, era al tutto contrario a questo, e consigliava che lasciate le navi s'andasse per i luoghi fra terra, a salvarsi nelle città de gli amici, et a questo consiglio acconsentirono tutti quanti. Per la qual cosa, abbruciate alcune navi, ciascuno s'apparecchiò per far viaggio per terra. Essendosi saputa questa risoluzione da' Siracusani, Ermocrate esortava i suoi cittadini, a uscir fuori tutti di notte, et occupar tutti quei luoghi d'onde si potesse imaginar che fussero per passare gli Ateniesi, e fatte l'imboscate, tagliarli tutti a pezzi. Non fu approvato da' Siracusani questo suo parere, per esser la maggior parte di loro feriti o storpiati nel fatto d'arme passato, et egli biasimata la dappocaggine de' suoi cittadini, si risolveva quasi di far questa impresa da se medesimo. Così risolutosi di far quest'impresa da se, mandò secretamente alcune sue lance spezzate nel campo de gli Ateniesi, che avvisassero Nicia come affetionati, (perche v'erano alcuni che favorivano gli Ateniesi) che in quella notte non movessaro altramente l'esercito, perche i Siracusani erano andati a' passi per impedir loro il camino, e trovatigli alla stracca, tagliarli a pezzi. Fecero l'ambasciata

accortamente questi mandati d'Ermocrate, e Nicia co' suoi credendo a quanto era stato loro rapportato, indugiorno anchor tre giorni a partirsi. In questo tempo, Gilippo et i Siracusani havendo atteso a curar i corpi, mandarono soldati a pigliar i passi di rivi, di fiumi, e d'altri luoghi, e a tagliar i ponti ch'erano sopra le fiumare. Di poi assaltate le navi de gli Ateniesi parte n'abbruciarono, e l'altre, ch'erano circa cinquanta condussero cattive nel loro arsenale, senza che alcuno facesse lor resistenza.

Nicia, e Demostene, tre giorni dopo la rotta navale, con tutto il loro esercito, ch'era di circa a quaranta mila persone, come se' lasciassero la patria e' figliuoli, piangendosi levarono del alloggiamento dove egli erano, e divisi in due parti si messero a camminare, e Nicia s'era preso il carico di condurre i soldati vecchi feriti, et infermi, e le bagaglie, e Demostene conduceva gli altri. Inanzi a questo giorno, gli Ateniesi non havevon veduto nè provato cosa, che tanto fusse stata loro di travaglio, e di noia, quanto era allhora il lasciar i corpi de' lor soldati insepolti, e da quel luogo, dove era venuti con canti e allegrezza per soggiogarlo, partirsi tutti mesti piangendo. Ciascuno dubitava di se medesimo, e tanto piu, perche nessun sapeva dove s'andasse, e nessuno era sicuro della vita. Ma la piu miseranda cosa che fusse a vedere in questa partita, e degna veramente di gran compassione, fu il veder Nicia, che non ben guarito d'una sua infermità, era costretto a sopportar la fame, la quale egli

sopportava constantissimamente, e con allegra [420] cera, e parlando con tutti humanamente, e toccando la mano a quelli, ch'egli scontrava, dimostrava di sopportar con molta pazienza, la calamità, e miseria commune.

Caminando adunque con l'esercito alla volta di Catania insieme con Demostene, e con tutto l'esercito, arrivati che furono al fiume Anapo, ritrovorno in ordinanza alcune compagnie de' nimici, le quali messero in fuga con poca fatica, et il simile fecero alla cavalleria e a' lanciatori, e passato il fiume, non poterono caminar in tutto quel giorno senon cinque miglia, et arrivati a un certo rilevato di terra, posero quivi i loro alloggiamenti. Il giorno seguente in su la diana, si messero di nuovo a marciare, et havendo caminato tre miglia, si fermarono in una pianura habitata per riposarsi, e mangiare, perche sapevano d'haver a far viaggio per luoghi sterili, e dishabitati. In questo mentre, i Siracusani havevano preso un Colle alto, e per sito fortissimo, chiamato Euriclo, la cima del quale è detta Lepa, dal qual luogo, dovevano per forza passare gli Ateniesi, e presto presto lo fortificorno. Gli Ateniesi il dì seguente si messero a buon hora in viaggio, ma i Siracusani, co' cavalli, e co' lanciatori, ch'erano in gran numero, si messero a molestarli, e postigli in mezzo, e lanciando da ogni parte dardi, e saette, non gli lasciavano andare inanzi. Essendo stati a badar co' nimici gran pezza, et affaticatisi o di conservare, e mantener quel luogo, o di passare avanti, ne

riuscendo loro il disegno, furon finalmente constretti a ritornare indietro, e fermarsi ne gli alloggiamenti di prima, donde s'erano partiti. Il dì seguente nondimeno, si partiron un'altra volta di quivi, e servendosi delle forze, salirono a un colle chiamato Lepa. ma ritrovando gli Ateniesi, che i Siracusani havevano occupato quel luogo prima di loro, e munitolo bene d'ogni sorte di munitione, cominciarono a mettersi in ordine di cacciarne i Siracusani per forza. ma gli Ateniesi, che combattevano con grandissimo disvantaggio, furon messi facilmente in fuga da' Siracusani, che tenendo la cima del colle lanciavano dardi, sassi, e macchine contra loro con molta commodità. Venne in questo mentre una grandissima pioggia, accompagnata con molti baleni, e tuoni, da' quali impauriti, pigliando ogni cosa per un cattivo nuntio e presagio de' loro mali, si risolverono di far quivi l'alloggiamento. Ma Gilippo mandò lor dietro una gran moltitudine di guastatori e di soldati, per serrargli con una trincera, ma gli Ateniesi accortisi di questo, si messero alle difese, et impedirono i nimici dall'opera, c'havevon disegnato di fare. Il giorno appresso poi, havendo fatto deliberatione di riprovar se per forza potevan pigliar la fortezza di Lepa, Gilippo et i Siracusani toltilgli di mezo, e malamente trattandogli, n'ammazzarono, e ferirono assai. ma gli Ateniesi, facendo bruttamente resistenza, messero in fuga la retroguarda de' nimici, e tanto gli rincularono, che gli costrinsero a ritirarsi ne

gli alloggiamenti. Data c'hebbbero gli Ateniesi questa rotta a' Siracusani, non per questo si rincorarono di far progresso buono, ma vedendo Nicia, e Demostene, che tutte le strade d'andarsene eran loro impedita, si risolsero di condur l'essercito dove potevano, e non dove volevano.

Accesero la notte adunque di molti fuochi ne gli alloggiamenti, e senza [421] toccar tamburo, con molto silentio andavano in quella riviera del mare, ch'è opposta a Camerina et a Gela, città lor nimiche, ma l'andata loro, per esser di notte, e per terre di nimici, metteva loro grande spavento, e massime perche i nimici erano in su la vittoria. Quelli che seguitaron Nicia, stando sempre in ordinanza, si condussero al mare, ma quelli, de' quali era Capitano Demostene, andando alla sfilata, e lontani l'un da l'altro, furon messi in disordine. ma all'alba ritrovatisi tutti insieme in su'l mare, entrarono per la via Elorina, et avvisatisi verso il fiume Cacipari, hoggi detto Lasibli, come vi giunsero, trovarono alcuni Siracusani, che fortificavano, e guardavano il passo e guado del fiume i quali vinti con poca fatica, passarono il Cacipari, et andati avanti, si condussero a un'altro fiume detto all'hora Erineo, hoggi chiamato Miranda, et in quel dì, fecero un viaggio di venti miglia in circa. Come fu fatto giorno, i Siracusani s'accorsero, che gli Ateniesi havevon dilogiato, e molti di loro accusavano Gilippo di tradimento, pensandosi, ch'egli havebbe saputo la lor partita, et havebbe fatto

vista di non saperla. ma circa l'hora del desinare, andando dietro all'orme de' nimici, raggiunsero i Demosteniani, che caminavano piu ad agio, e disordinati, et assaltatigli in un luogo stretto, et occupato da Olivi, gli ferivan da lontano, perche non volevon combatter con essi da presso, conoscendogli disperati, e che combattevano per la propria vita. Ma poiche tutto il giorno combattendo gli havevano straccati, e feriti, Gilippo mandò un bando, che tutti quei Siciliani ch'eran nell'essercito de gli Ateniesi che volessero passar da loro, harebbero la libertà. Passaronvi alcuni, ma non molti, ma poi havendo promesso la vita a tutti quelli ch'eran con Demostene, gli piegarono ad arrendersi, onde circa sei milia persone ch'eran con Demostene, essendo stati prima svaligiati, furon lasciati andare. Plutarco scrive, che Demostene vedendosi assediato, nè trovando modo da scampare, si cacciò un pugnol nel petto da se stesso per ammazzarsi, ma non essendo la ferita mortale fu sopraggiunto da' Siracusani, i quali cavandogli il pugnol del petto lo fecero prigionie vivo.

Nicia in questo mentre, non sapendo cosa alcuna delle cose seguite et havendo passato il fiume Erineo, s'era fermato in un luogo eminente, e rilevato, e seguitandolo i Siracusani vittoriosi, come l'hebbbero raggiunto, gli mandarono un trombetta, a fargli intendere la presa di Demostene, e l'arrendimento delle sue genti, et a esortarlo, che voglia anch'esso fare il medesimo,

havendo desiderio di restar vivo, e non volendo egli creder queste cose, gli concedevano salvo condotto per qualche suo fidato; che potesse andar a chiarirli di quanto era successo. Fu mandato da lui un Cavaliere, il qual tornato raccontò quanto era seguito. Nicia rispose, che se i Siracusani l'havessero lasciato andare col suo esercito libero e salvo, se ne sarebbe andato, e harrebbe operato co' suoi, che sarebbon loro rifatte le spese della guerra, e questa risposta fu fatta da lui in nome di tutti gli Ateniesi. Non volsero i Siracusani accettar questa conditione, ma bravamente assaltandogli gli tennero molestati per fino alla notte: ma gli Ateniesi, benché havessero carestia di vettovaglie, e d'ogni altra cosa necessaria [422] stavano però in pensiero di marciar di notte senza toccar tamburo, come havevon fatto un'altra volta, e così dato di mano all'armi si difendevano non molto gagliardamente per non si straccare: e per che i nimici non se havessero accorger della lor partita, le riposero, eccetto che trecento huomini, i quali con molto valore assaltarono le sentinelle, e guardie de' nimici, e passati via andaron di notte dove tornò lor piu commodo. Ma il giorno seguente, i Siracusani gli molestarono nel medesimo modo c'havevon fatto il giorno passato, e gli seguitarono, con dardi, e saette ferendogli, per fino al fiume Asinaro, hoggi detto Falconara, dove eran giunti gli Ateniesi non meno stanchi, che molto desiderosi di bere, per la gran sete c'havevon patito nel difendersi per viaggio,

imaginandosi anchora, che se potevon passar quel fiume, d'haver alloggiamenti piu sicuri. Arrivati che furono a questo fiume, gli Ateniesi abbandonando gli ordini, e l'insegne si messero confusamente per voler passare, bramando ciascuno d'esser il primo a arrivar da l'altra banda, ma i Siracusani ch'eran loro adosso, et havevono occupato una riva del fiume, rendevan loro molto difficile il passaggio, e molto pericoloso, perche urtandosi l'un l'altro, e correndo in frotta, cadevano, e dandosi la spinta l'un l'altro, cadevan nel fiume, dove feriti da diverse arme d'aste miseramente morivano; molti altri anchora, per la grandezza della sete, ch'eglino havevon patita, come pazzi si gittavon nel fiume, e quivi occupati da l'acque, affogavano; e molti che sapevon notare, e desideravan di bere, bevano piu fango, e sangue, che acqua. Finalmente quivi furon ammazzati diciotto mila Ateniesi, e settemila fatti prigion, e Nicia, gittatosi ginocchioni a' pie di Gilippo gli chiese misericordia. Commoscesi tutto Gilippo per queste parole, e presolo per la man destra lo levò di terra, e piangendo amaramente ambe due, lo ricevè a gratia, e comandò a' suoi benche tardi, che non uccidessero piu alcuno. Gli altri poi, ch'eran restati vivi di quella rotta: che furon circa settemilia, posate l'arme s'aresero.

I Siracusani havuta questa vittoria cosi memorabile, empierono molti alberi, ch'erano intorno alla riva del fiume di spoglie de' nimici, e dirizzaron due Trofei, per la presa di due

Capitani, e di due eserciti, e coronati tutti così gli huomini, come i cavalli; benché quelli de' nimici havevon tutti rasi, e tagliati i crini entrarono trionfanti nella città, e tutti i prigionieri messero nelle Latomie, come in sicurissima prigione. Fu fatta gran festa da tutto il popolo per questa vittoria, et a' loro Dei furono fatti molti sacrifici, la qual vittoria fu così grande, che di dugento galere de' gli Ateniesi, e di quaranta mila persone da guerra, e forse più, non restò legno alcuno, né chi portasse la nuova di così gran rotta in Atene. Il giorno di questa vittoria così memorabile, fu a' ventiquattro di quel mese, che da loro a quel tempo era chiamato Carnio, da' gli Ateniesi era detto Metagegnione, e da' Latini è nominato Maggio, come dice Plutarco, benché Tuciddide paia che dica, che questa rotta seguì là verso l'Autunno, et Eusebio dice, che tal cosa fu l'anno della creation del mondo, 4780, et inanzi all'avvenimento di Christo, 422, e dopo l'edificatione di Roma CCCXLII. nella Olimpiade novantesima terza. [423] I Siracusani dopo questa vittoria, chiamato il consiglio, e popolo a parlamento, deliberarono che quel giorno fosse loro perpetuamente festivo, e solenne, e che ogni anno in tal dì, si celebrasse la festa di così gran vittoria, e chiamaronlo Asinario dal fiume, appresso al quale havevan dato la rotta a' nimici.

Consultaron poi quel che s'havesse a far de' prigionieri, e Diocle, huomo di somma autorità, e quasi il primo della Republica, disse che Nicia, e Demostene si dovessero prima batter con le

verghe, e dopo gli scherni, et oltraggi che si soglion fare à malfattori, si facessero morire, e gli altri prigionì si mettessero per le cave a tagliar pietre, et i Siciliani, ch'erano stati compagni de gli Ateniesi, si vendessero all'incanto per ischiavi. A questo parere di Diocle, s'accostò Euricle Siracusano, pretore, et una gran parte del popolo, ma Ermocrate riprese questo decreto come troppo severo, e crudele, e persuase al popolo, che dovesse perdonar a tutti, accioche in un medesimo tempo si celebrasse il valore, e la clemenza de' Siracusani, ma questa opinione fu dal popolo riprovata con molto strepito, e con molto romore. Ma Nicolò Siracusano, ch'era un de' primi della città, e che in quella guerra haveva perduto due figliuoli, fece una bellissima oratione in favor de gli Ateniesi, esortando il popolo a liberargli, con tutto ciò, Gilippo (se noi dobbiamo credere a Plutarco) domandò per premio delle sue fatiche, et a sua gloria, che gli fusse fatto un dono di tutti i due Capitani, ma questa domanda fu vana, anzi se si deve dar fede a Diodoro, il qual noi in questa Historia habbiamo per la maggior parte seguitato, egli domandò (per l'odio implacabile ch'egli haveva contra gli Ateniesi) e disse, che i Capitani si dovessero far morire, accioche restando in vita, non fussero buoni a machinar qualche altra cosa di nuovo, forse più pericolosa della passata. Dalle cui parole commossa la turba, come è suo costume, vi diede il suo consentimento. Per la qual cosa Nicia, e Demostene, come scrive Filisto, che si trovò in

persona a questa guerra, e vi fu anchora Capitano, e come raccontano Tucidide, Diodoro, e Plutarco, furon di subito ammazzati, benche Timeo dica, che non furon morti da' Siracusani, ma che essi da lor medesimi havendo inteso la comun deliberation del popolo, s'erano uccisi, e che di questo n'haveva fatto fede un guardiano della prigione, che s'era incontrato nel Prefetto Ermocrate ch'andava per fargli ammazzare, prima che s'havesse licentiatto il consiglio. I lor corpi stettero alquanti giorni d'avanti alla porta della prigione, accioche fussero veduti da chi passando voleva vederli, e lo scudo di Nicia, ch'era lavorato d'oro e di porpora, con maraviglioso magistero, fu attaccato nel Tempio di Giove ch'era in Siracusa, per segno di vittoria, il quale, per fino al tempo di Plutarco vi si trovava, e vedeva. I compagni de gli Ateniesi, furon venduti all'incanto, e gli Ateniesi proprii, come schiavi eran tenuti a lavorar pietre, havendo sempre la guardia appresso. una parte di loro, massime quelli c'havevon qualche arte alle mani, furon liberati, e molti morirono in prigione, et in ferri, perche non havevano il giorno se non due cotile d'orzo, e una cotila d'acqua la quale è una certa misura, ch'usavano i Siracusani a quel tempo, oltre ch'egli stavano allo scoperto [424] in luogo stretto, dove bisognando far le lor cose necessarie dal fetore, e dallo sterco si soffocavano. molti anchora tolti via di nascosto da' guardiani, eran mandati nelle ville a lavorar la terra, et a molti anchora fu dato commodità

d'andarsene, e molti furon venduti per servi, a' quali prima facevano in fronte col fuoco un sigillo, dove era impresso un cavallo. Non ostante questo, alcuni per la gratia che mostravano in viso, e per la nobiltà dell'animo, e del sangue, che risplendeva loro nella faccia, ottennero da' lor padroni la libertà, o vero eran tenuti come liberi, e molti anchora per amor d'Euripide Poeta furon fatti salvi, però che i Siciliani, oltre a gli altri Poeti, facevan grande stima de' versi d'Euripide, e quando sentivan cantare versi a' loro schiavi, stavano molto attenti, e volentieri gli apparavano. Onde molti, per haver insegnato a' lor padroni far versi, ottenevano per mercede la libertà, e non mancavan di quelli dopo questa rotta, c'andavan cantando versi per diversi luoghi della Sicilia, per guadagnare il vito. Molti prigionieri, che per questa cagione erano stati liberati, andarono in Atene a trovar Euripide, e lo ringratiavano come loro liberatore.

Ma come in Atene fu intesa la nuova della rotta, non fu in principio creduta, ma venendo appresso molti, che rafferma-
vano il medesimo, e narravano per ordine, come era andata la cosa, ne fu fatto un gran lamento, e tutti restarono spaventati, e sbigottiti, non altrimenti, che se Atene fusse stata distrutta. Per la qual cosa, Euripide fece un'Epigramma contra i suoi cittadini, il senso del quale era questo. Quest'huomini hanno havuto otto volte vittoria contro i Siciliani, mentre che gli Dei furono egualmente favorevoli ad ambe le parti, ma chi considererà, i Siracusani non

solo sono stati superati otto volte da gli Ateniesi, ma molto piu, prima che la fortuna voltasse le spalle a gli Ateniesi.

Il popolo Siracusano dopo questa vittoria, accresciuto d'animo, e di forze, cominciò a regger la Republica, e governarla secondo il governo popolare, il qual governo fu da Diocle approvato, e confermato con alcune leggi, tra le quali si dice, che questa era una, cioè che nessuno, sotto pena della vita, potesse portar arme in piazza ne in palazzo, per qual si voglia occasione. Occorse poi un giorno, che i nimici s'accostarono alla città, et in piazza si levò un certo tumulto, e seditione; onde Diocle per riparar a questo disordine, corse alla piazza con la spada a canto imprudentemente, et essendo stato veduto da un plebeo, et huomo privato, e dettogli, che egli rompeva le sue leggi, Diocle gli rispose, e disse ad alta voce. Per Dio che tu di il vero, ma chi ha errato sarà gastigato, e subito levatosi la spada di lato, s'ammazzò da se stesso.

[425]

Della guerra tra i Segestani, e Selinuntini,
e della rovina di Seline, e d'Imera,
fatta da Annibale.

CAP. IIII.

Dopo la strage de gli Ateniesi seguita in Sicilia, i Segestani, che erano stati compagni in questa guerra de gli Ateniesi contra i Siracusani, dubitando di non patir a qualche tempo la pena delle cose fatte contra i Siracusani, concessero spontaneamente la ragion de' terreni a' Selinuntini, ch'erano confederati de' Siracusani, da' quali terreni era nata la cagione della guerra, ch'era tra loro. Ma i Selinuntini usurpandosi piu terreno di quello, che dovevano, e di quello, di che erano venuti in contesa, costrinsero i Segestani a mandar Ambasciadori a' Cartaginesi, e chieder soccorso, et offerir lor medesimi, e la lor città per soggetta all'Imperio Cartaginese, pur che si degnassero di dar lor soccorso in questa guerra. Stetesi in dubbio in Cartagine, se si doveva prender questa impresa, o nò, perche, benche e' bramassero d'haver per vassalli i Segestani, e d'accrescere il loro Imperio con questa occasione; nondimeno da l'altra parte (se bene vedevano appresso, che questa città era loro molto opportuna a muover guerra alla Sicilia) guardavano alla potenza de' Siracusani, de' quali eran compagni i Selinuntini, per cui era stato disfatto cosi grande esercito d'Ateniesi. Ma poco dopo, il senato, e popolo Cartaginese, mutò proposito, e deliberò di dar soccorso a' Segestani contra i lor nimici, e fecero Capitano dell'impresa Annibale, molto esperto nelle cose della guerra.

Era quest'Annibale nipote d'Amilcare, che combattendo infelicamente contra Gelone a Imera, fu ammazzato, et era figliuolo di Giscone, ch'era morto in Selinunte, dove era stato in esilio. Annibale adunque, per l'odio invecchiato, concepito contra i Greci Siciliani, abbracciando l'occasione di far vendetta delle paterne, e vecchie ingiurie, ardeva di desiderio di far qualche prova degna di se, e della patria, contra i Selinuntini; ma prima, ch'egli arrivasse a Segesta, mandò da Cartagine Ambasciatori a' Siracusani, rimettendo in loro il giudizio della divisione de' terreni. Il che egli fece a bella posta, perche s'imaginava, che i Selinuntini non si sottometterebbon mai al giudizio de' Siracusani, e per questo non harebbono i loro soccorsi, la quale imaginazione sortì poi il suo effetto. Perche i Selinuntini, non volendo in modo alcuno rimetter in arbitri le lor ragioni, perturbavano in tutti i modi, le conditioni proposte da' Segestani, e da' Cartaginesi. Per la qual cosa, i Siracusani si deliberorno di mantenere in un medesimo tempo le leggi dell'amicitia co' Selinuntini, e co' Cartaginesi i patti della Pace. Tornati gli ambasciatori, senza conclusione, e risoluzione alcuna, i Cartaginesi mandaron di Sicilia a' Segestani cinque mila Libici, e ottocento Campani, ch'eran soldati de' Calcidesi. Questi Campani havendo dato prima inutilmente aiuto a gli Ateniesi, perche erano arrivati dopo la rotta, non si trovava alcuno che desse loro soldo, ne gli adoperasse [426] per soldati mercenarij,

onde i Cartaginesi dando loro arme, e cavalli gli posero alla guardia di Segesta. I Selinuntini havendo intese queste provisioni, et essendo a quel tempo molto potenti, e trovandosi la città piena d'huomini valorosi, e bravi, disprezzavano i Segestani, e ogni giorno facevan correrie e prede nel lor paese, dando il guasto a ciò che trovavano. ma andando alla sfilata, facendosi beffe del nimico, i Segestani con compagni aspettando l'occasione, assaltarono alla sprovveduta i nimici, e mettendogli in fuga, tolsero loro la preda, e ne ammazzarono circa mille. I Selinuntini sbigottiti per questa rotta, mandarono a chieder soccorso a' Siracusani, il che inteso à Segesta, cominciarono i cittadini a sollecitar con ambasciate i Cartaginesi che dovessero mandar presto i soccorsi, et essendo a tutte due le città, da questi due popoli promessi gli aiuti, i Cartaginesi mandarono quest'Annibale a Segesta con una grossissima armata.

Partitosi con molta prestezza Annibale, e passato il mar Africano, arrivò al Promontorio di Lilibeo (dove poi molto tempo dopo, fu edificata da' Fenici una città del medesimo nome) e fermata quivi l'armata, sbarcò senza haver resistenza alcuna tutta la fanteria, la quale era di dugento mila huomini, e la cavalleria era di quattro mila, come scrivono Diodoro, et Eforo, benché Timeo dica, che le genti, che menò con seco Annibale, non eran piu che cento mila. Havendo Annibale scaricata l'armata, pose i legni nel seno della città di Motia, hoggi

detto Portogallo, poco lontan da Palermo, per mostrare a' Siracusani, che non se ne voleva servir per muover lor guerra, nè per navigar verso il lor paese. dipoi scrisse a' Segestani, et a gli altri compagni, che gli mandassero i soldati pagati e condottizzij, i quali arrivati, si partì dal Lilibeo, e cominciò a marciar verso Selinunte, con tutto l'esercito per terra. Essendo arrivato al fiume Mazaro, prese senza fatica alcuna un castelletto, ch'era posto alla foce del fiume, si come scrive Diodoro. Arrivato poi alla città di Selinunte, ch'era lontana dieci miglia, egli divise l'esercito in due parti, e da due bande cinse, et assediò la città, e piantate le macchine, cominciò a darle la batteria con grande impeto e furia. ma defendendosi bravamente i Selinuntini, e facendo con gran valore buona guardia alle lor mura, Annibale fece far sei grandissime torri di legno, sopra le quali legò con catene sei grandi arieti, che stavano appresso appresso alle mura, et in oltre v'erano molti arcieri, e balestrieri, che levavano le difese.

I Selinuntini, vedendosi cosi all'improvviso, e fuor della loro speranza, assaltati da' Cartaginesi con questo nuovo modo di combattere, cominciorno quasi abbandonar la difesa, et empiersi di grandissimo stupore, maravigliandosi, che havendo essi soli, quando combattevano contra Gelone, datogli aiuto nel fatto d'arme d'Imera, dovessero esser hora da loro condotti a tanta necessità, e pagati di cosi notabile ingratitudine, in cambio

d'esser ringratiati de' benefici fatti loro. Onde mossi da questa sicurtà, non havevon fatto quelle provisioni, che son necessarie per sostener un'assedio. et non essendo anche pratici nel difendersi da gli assedij, si sbigottirono per la moltitudine, e grandezza delle macchine da guerra, e de' nimici, ma con tutto ciò, non restavano, [427] ne abbandonavano la difesa, combattendo ciascuno per la libertà, per la patria, per le mogli, pe' figliuoli, et per gli altari; et aspettavano anchora di corto il soccorso de gli amici, e de' confederati, massime de' Siracusani, ch'eran tutti soldati pratici, e vecchi. ma come videro, che i Cartaginesi havevon messo quell'assedio con grandissima pertinacia di riportarne la vittoria, i Selinuntini si risolverono o d'haver a vincere, o d'haver a morire. per tanto, tutti quelli ch'erano atti a portar arme, e per l'età potevon sostener le fatiche, et i pericoli con gran valor d'animo presero l'armi, e con molta bravura si sforzavano di tener lontani i nimici dalla città, et i vecchi, et i fanciulli, e le donne senza far differenza di gradi, o di nobiltà, portavano sassi, arme, saette, e da mangiare a' combattenti, e con le parole gli confortavano, et pregavano a sostener le fatiche per amor della patria.

Annibale in questo mentre haveva promesso a' soldati di dar loro la città a sacco, se la pigliavano, onde una banda di soldati scelti havendo preso gli Arieti, e con gran forza battendo le mura, faceva ogni sforzo per battere in terra tanto che si fusse

potuto entrar dentro. Avanzando appresso le torri di legno con la loro altezza, l'altezza delle mura delle città, i Cartaginesi ammazzavano molti Selinuntini, che stavano alle difese. In questo mezo, cascò una buona parte del muro, per la quale occasione molti Campani ristretti insieme, si risolsero di far una bella impresa, et andati alla volta di quella rottura, entrarono nella città, e nel primo affronto messe in rotta le guardie, si pensavano d'haver in man la vittoria. ma e' riuscì loro poco felicemente questo fatto, perche una squadra di bravi cittadini diede soccorso alla guardia, ch'andava in rotta, e cacciò fuori i Campani, che intricatisi nelle strade della città, non sapevon molto agevolmente ritrovar la via, onde restativene molti morti, furon forzati a uscir fuori con poco loro utile, e honore.

Facendosi notte, cominciò a raffreddar l'ardor del assalto; onde gli assediati fecero una scelta di cavai leggieri, et una parte ne mandarono verso Agrigento, un'altra verso Gela, e l'altra verso Siracusa, i quali esponendo a gli amici in che termine si trovassero le lor cose, e come egli eran già vicini a perdersi, domandassero aiuto. Gli Agrigentini co' Geloi, havendo il soccorso in ordine, aspettavano i Siracusani, accioche tutta la massa delle genti unita andasse a fronte al nimico, et assaltasse i Cartaginesi. Ma i Siracusani, intesa l'ambasciata, non crederono che la cosa fusse cosi pericolosa, come gli Ambasciatori la facevano, e credevan bene, che la città fusse

assediata, ma non pensavano, ch'ella potesse così presto esser presa, e saccheggiata, però attendendo a stabilire prima, e fermar la pace co' Catanesi, e co' Calcidesi, con quali havevan guerra, messero poi un grosso esercito insieme per mandarlo al soccorso di Selinunte. ma in questa tardanza, et in questo badare a far la scelta de' soldati, si perdeva molto tempo; onde Annibale al far dell'alba, mettendo insieme le sue forze, ne perdendo punto di tempo, ne di solecitudine, ne de industria, con pochissima fatica dalla via del mare, ruppe quell'altra parte di muro, ch'era congiunta a quella, ch'era stata prima rovinata. Con tutto questo, egli [428] era molto difficile vincer così alla prima coloro, che combattevano per la libertà, per la patria, per le mogli, pe' figliuoli, e per la salute propria: per tanto, aperta la città, si cominciò la battaglia da presso, e menando ogniun bravamente le mani si faceva da ogni parte la strage grandissima. Ma i Cartaginesi, che quando i lor soldati erano stracchi, gli potevano rinfrescare, il che non potevan fare i Selinuntini, perche i soccorsi de' confederati non eran giunti, non si rimovevano dal combattere, anzi sempre raddoppiando gli assalti, rimettevano i nimici, che per non poter fermarsi nè rihaver lo spirito, ogni hor qualche poco cedevano. Onde il nono giorno finalmente, che i Selinuntini havevan bravamente sostenuto l'assedio, furon costretti a ceder la città al nimico, et i Cartaginesi con animi sdegnati et arditi, entravano per le rovine

delle mura, e per le porte nella città, sempre con impeto grandissimo fieramente bravando e minacciando i nimici. Vedendo le donne la terra presa, empievan di lamenti e di pianti tutte le strade, il che conosciuto da quelli, che stavano alla guardia, e stimando che fusse presa la città, abbandonarono i luoghi dove erano, e corsero alle bocche delle piazze, e delle strade per far resistenza al nimico, ma i Cartaginesi che già impetuosamente entravan dentro, e già havevon preso molte strade, non stimavan punto le teste che facevan molti alle vie, per far resistenza, anchor che il far testa de' Selinuntini fusse bravo, e valoroso. Con questi mostravano il lor valore i vecchi, i fanciulli, e le donne, che dalle finestre, e da' tetti gettando sassi e pietre grandissime, ammazzavan molti nimici. Dalla qual cosa nacque, che l'espugnatione integra della città s'allungò alquanto, ma non potendo all'ultimo resistere i cittadini alla moltitudine de' nimici, cominciarono a lasciar le strade, e la difesa delle piazze e delle cantonate, e così cedendo al furor de' nimici, la città fu presa. Dopo questa cattura, egli era cosa miserabile a sentire il pianto e le strida de' Greci, e dall'altra parte era molto spaventevole l'udire il gridar de' barbari vittoriosi, e degno di grandissima compassione era il guardar la sbigottita e spaventata faccia de' Selinuntini, i quali imbrattati del proprio sangue, vedevano la presente calamità della patria, et aspettavano il duro giogo della servitù; onde chiamavan beati quelli, ch'eran già

morti, nè come loro, erano stati riserbati a così miserando spettacolo.

I Cartaginesi in tanto cominciarono a saccheggiare, e tra l'altre crudeltà ch'egli usavano, era una questa, che saccheggiato che gli havevan le case, v'ardevano dentro quei cittadini, che' vi trovavano, e quelli, che prima erano stati impediti allo sboccar delle vie da' difensori, posate ch'ebbero l'arme, facevan gran strage di fanciulli e di vecchi, ammazzando quanti si paravan loro d'avanti, per poter più tosto passare, et esser a tempo a entrar nelle case per rubare, e poi spiccate le teste da' busti, e ficcatigli sopra le punte delle picche, e dell'altre arme d'aste, gli portavano, secondo ch'è lor costume, a torno per la terra. Quelle Donne, che co' lor piccioli fanciulli, eran fuggite ne' Tempi, ebbero da Annibale la gratia della vita. Il che fu fatto da lui, non per pietà ch'ei n'havesse, ma perche ne' Tempi e' dubitò, che quelle donne, vedendo di non poter campar la vita, non ardessero [429] lor medesime con quei tesori de quali egli insieme con gli altri era tanto ingordo, onde e' perdonò la vita alle donne, e la rovina a' Tempi, per poterli poi con più sua commodità rubare. Era già venuta la notte, e molte case eran già rovinate, molte n'erano arse, e la terra era tutta bagnata di sangue, perche furon numerati morti sedici mila Selinuntini e più, di quelli però che furon trovati, e cinque mila ne furon fatti prigionieri. Le donne già diventate schiave, stando la notte insieme co' Barbari, oltre alla

miseria, et al grave giogo della servitù, sopportavano molte altre ingiurie fatte ne' corpi loro, et in quelli delle lor figliuole, ch'eran state molto costumatamente allevate, e rivoltandosi per la mente la dura servitù, che elle dovevan sopportare in Africa, increscendo loro hoggimai la vita, chiamavan felici coloro, i quali eran morti insieme, o inanzi alla morte, e rovina della patria.

Quei Selinuntini, che prima che la città fusse presa s'erano partiti, entrando in Agrigento, furon trattati, e ricevuti molto cortesemente. Poco dopo la presa della città, giunsero ad Agrigento quattromila persone, ch'eran mandate da' Siracusani al soccorso di Selinunte, ma sentendo essi, che la città era stata saccheggiata, e presa, mandarono ambasciatori ad Annibale pregandolo che fusse contento, che i prigionieri si potessero riscattar col pagar la taglia, e lasciasse integri i luoghi, e Tempi de gli Dei. Rispose Annibale a queste parole, che gli era convenevole che i Selinuntini provassero la servitù in lor medesimi, poi ch'erano stati così protervi nel concederla ad altri. Quanto a gli Dei, rispose che sapeva per certo, ch'eglino s'eran partiti della città, e per tanto i Tempi loro si potevan gittar per terra. Havendo i Selinuntini ch'erano in Agrigento sentita la risposta ch'Annibale aveva fatta a' Siracusani, et essendo desiderosi della salute della Patria, mandarono per ambasciadore un lor cittadino chiamato Empedio, ch'era amicissimo d'Annibale, e benché fusse Selinuntino, aveva sempre

nondimeno esortato i suoi cittadini a non pigliar la guerra contra i Cartaginesi, ma le sue persuasioni eran sempre state vane. Egli adunque andato a trovar Annibale, fu ricevuto da lui molto cortesemente, e liberò tutti i suoi parenti ch'eran prigionieri per le sue parole. Rihebbe i suoi beni mobili e stabili, e quelli anchora de' suoi parenti, et inanzi al sacco Annibale per publico bando haveva fatto intendere a tutti, che le case, possessioni, e beni d'Empedio, si lasciassero stare, e non si guastassero. Ma pregando egli caldissimamente, che i Templi de gli Dei, ch'erano in tutta Sicilia non si rovinassero, non fu udito, rendendo sempre questa ragione, ch'ei sapeva per certo, che gli Dei, per la perfidia de' Selinuntini, non solo s'eran partiti de' Tempi, ma havean abbandonata anchora la città, e perche la lor legge non voleva, che quei luoghi ch'erano stati già dedicati a gli Dei, si convertissero in uso profano, però era risoluto di rovinargli. Ottenne finalmente con molte preghiere, che gli fusse lecito restaurar la patria, alla qual domanda Annibale non fece gran resistenza, ma gli concedette tal gratia con questa conditione, che i Selinuntini, che s'erano fuggiti in quella guerra, pagando ogni anno il tributo a' Cartaginesi, potessero ritornare ad habitar la città, e coltivar le loro possessioni.

[430] Havendo Annibale fatte queste cose, e parendogli d'haver vendicata a bastanza la morte di Giscon suo padre con la morte, e rovina de' Selinuntini, voltò l'animo a vendicar la

morte d'Amilcare suo avolo, e messo l'esercito in ordinanza, marciava per terra alla volta della città d'Imera, con animo di saccheggiarla, e rovinarla. Arrivato presso alla città, messe quarantamila huomini in una valle, che stettero quivi, come per un presidio, la qual valle non era molto lunge dalla terra, e poi con tutto il resto del esercito, e con ventimila tra Siculi, e Sicani, si pose all'assedio d'Imera. Piantò immediate le machine, e cominciò a batterla, et in poco spatio di tempo rovinò una gran parte delle mura. Onde dato l'assalto con molte bandiere d'huomini valorosi, molestava gli Imeresi, che facevano anch'essi brava resistenza. Cominciò poi a far le mine, e cavò tanto sotto, che le mura stavano per una gran parte in puntelli, e reggevano sopra le travi, ch'eran messe da' cavatori. Dipoi, messo il fuoco fece rovinar nelle fosse la maggior parte delle muraglie. Sforzavansi i Cartaginesi d'entrar per le rovine, ma gli Imeresi, che combattevano pe' figliuoli, per la patria, e per lor medesimi, e vedevano che la lor salute non era posta altrove, che nelle lor mani, e nelle loro armi, si sforzavano di resistere al nimico, et usavano ogni valore, si per impedirgli l'entrata, si anche di rifar le mura.

In questo mentre, arrivarono i soccorsi de' Siracusani, e de gli altri confederati, che dopo la rovina di Selinunte havevon fatto la massa in Agrigento, et havevan per Capitano Diocle. Per la cui venuta, gli Imeresi rihavuti gli animi, e ripigliate le forze,

deliberarono di non si lasciar chiudere nella città come havevan fatto i Selinuntini. Per la qual cosa, lasciata buona guardia di soldati bravi nella città, usciron fuori, e congiuntisi co' compagni, che potevano esser da dodici mila, assaltarono i barbari alla sproveduta. Dal qual subito assalto sbigottiti i Cartaginesi, furon forzati con molta strage de' loro a ritirarsi. E non potendo persuadersi i Barbari, che gli Imeresi fussero tanti in numero, e tanto bravi, perche vedevano esser piu di loro, andavan disordinati in fuga, e gli Imeresi bravamente seguitandogli, gli sbaragliaron di sorte, che in quella rotta i Cartaginesi furon piu molestati, e morti da' lor medesimi, che da' nimici, perche cercando ogniuno in qualche modo di salvarsi, s'impedivan l'un l'altro, e s'ammazzavano. Ma gli Imeresi, come già vittoriosi, non dando lor punto di riposo, gli seguitavan con l'arme, e con le grida valorosamente, e fatta di lor grandissima strage, e mortalità, andavan gridando che' non si desse la vita ad alcuno, e fu si grande quella rotta, che vi morirono sedici mila Cartaginesi, come scrive Timeo; benche Eforo dica, che' furon ventimila. Annibale veduti i suoi soldati in rotta, et in gran parte morti, mandò per quelle genti, ch'egli havea lanciate nella valle, e mettendole a fronte a gli Imeresi, in luogo di color, che fuggivano, rifece testa con questo fresco presidio, e poi che fu combattuto gran pezza valorosamente da l'una, e l'altra parte, l'esercito al fine de gli Imeresi andò in fuga, eccetto che tre mila

huomini, i quali volendo sostener la battaglia, furon tutti tagliati a pezzi.

Havendo havuto fine a questa foggia in quel giorno questo [431] fatto d'arme, venticinque galere Siracusane, ch'erano state mandate poco inanzi da' Siracusani al soccorso de' Lacedemonij, arrivarono a Imera, e subito si sparse una fama per la terra, che i Siracusani con la maggior parte del popolo venivano in soccorso d'Imera, e che presto arriverebbono, e che Annibale con quelle navi, ch'egli haveva nel porto di Motia, piene di bravi soldati andava alla volta di Siracusa, per assaltar la città, vota de' suoi proprij cittadini, e per impadronirsene. Intesa tal fama, e tal cosa da Diocle, comandò a' Capitani delle navi, ch'andassero a Siracusa, accioche la città non fusse tolta all'improvviso. Si deliberò anchora, che una parte de gli Imeresi andasse con l'armata verso Messina, e gli altri restassero a guardia della città, per fin che l'armata tornasse.

Gli Imeresi, udita la deliberatione de' Capitani, benche eglino la sopportassero mal volentieri, si come era ragionevole; nondimeno entrarono la notte prestamente in nave, e Diocle, veduta la mortalità de suoi, lasciata Imera, si risolvè d'andarsene a Siracusa, dietro al quale andarono molti Imeresi con le mogli, e co' figliuoli per conoscer manifestamente, che la patria loro doveva in breve esser rovinata. La onde, Imera restò con pochissima guardia, e con debolissimi difensori. Per tanto i

Cartaginesi l'assediaron di nuovo, e con piu stretto assedio, che prima la tenevano ben guardata. Gli assediati, benché fossero pochi, facevan di notte bonissima guardia, e con molto valor d'animo uscivan la mattina fuori a caramucciar co' nimici. Essendo poi tornate in pochi giorni le galere, e considerando le genti, che v'eran sopra, che la città era da' nimici tenuta molto diretta, ne havendo ardir di sbarcare, stavano (come si dice) a bello sguardo, et in prospettiva della città, per dar la presanza loro, benché lontana, a gli assediati amici qualche animo, e qualche conforto. Ma i Cartaginesi, spinti quasi da una certa vittoria manifesta, diedero così terribile, et ostinato assalto, che non davano punto di tempo a gli Imeresi di riposarsi. Ond'essi stracchi dal continuo combattere, cominciarono abbandonar la difesa, et i Cartaginesi per forza di grandissime macchine, gettarono a terra una gran parte della muraglia, e da quella rottura a bandiere spiegate tumultuosamente entrarono dentro, e crudamente andando ad incontrar i nimici, quanti ne trovavano, tanti ne mandavano a fil di spada.

Annibale vedendo la città presa, e la moltitudine de gli Imeresi, che giacevan morti per le strade, ch'erano assai, mandò un bando, che non si facesse piu mortalità, ma si facessero tutti prigionieri, per gastigargli in un'altro modo, e fargli morire, poi che le lor sostanze si fussero distribuite a' vincitori. Dopo questo, fece saccheggiar la terra, e tutte le Chiese, e Tempi de gli Dei

spogliò, e ne cavò coloro, che vi s'eran fuggiti, e poi messo fuoco in tutta la città, così nelle case private, come ne' luoghi pubblici, e sacri, la distrusse, dugento quaranta anni dopo ch'ella fu edificata, secondo che racconta Diodoro. Quelli che furon fatti prigionieri, che salirono al numero di tremila, fece ben guardar da l'esercito, e condottigli al luogo, dove Amilcare suo Avo era stato ammazzato da Gelone, gli fece quivi tutti scannare. Così morti adunque gli Imeresi, et abbruciata la città d'Imera, Annibale carico delle spoglie, [432] e prede fatte in queste due guerre, tutte le sue navi da carico, e le galere, tra le quali spoglie era la statua di Stesicoro, e la forma, o il ritratto della città d'Imera, e vittorioso se ne tornò con l'esercito a Cartagine. Et arrivato alla patria, gli andò incontra il Senato, e popolo Cartaginese, e gli fece quell'honore, che meritavano le due vittorie, l'espugnatione di due città, e che si conveniva a uno, c'haveva renduto quasi il perduto honore alla patria.

Quasi in questo medesimo tempo Ermocrate Capitan dell'armata de' Siracusani, dopo la grandissima, e memorabile rotta, c'ebbero gli Ateniesi al fiume Asinaro da' Siracusani, ch'era stato mandato in Lacedemonia per aiutar i Lacedemoni contra gli Ateniesi, fu per malignità de' suoi emoli bandito, e cacciato di Siracusa. Et egli consegnata l'armata a quei Capitani, ch'erano stati fatti in suo luogo da' Siracusani, nel Peloponneso, dove allhora si trovava, se n'andò a trovar Farnabazzo Re di

Persia, da cui havendo ricevuta gran somma di danari, navigò verso la Sicilia. E fermatosi a Messina, fece fabricar cinque galere, e l'empìe di soldati vecchi, e di quegli Imeresi, ch'erano avanzati alla guerra, nella quale Annibale distrusse Imera, e ch'andavano vagabondi, e senza soldo. E perche egli haveva in Siracusa la parte, e molti fautori, però egli s'ingegnò col mezo, et aiuto loro entrare in Siracusa, et avviatosi verso il paese, per sua cattiva sorte non potette mandare ad effetto i suoi disegni, e fu costretto fuggirsi; ond'egli si risolvè d'andar pe' luoghi fra terra, per occuparne qualcuno, s'havesse havuto la fortuna favorevole, e propitia: e così drizzato il camino verso Selinunte, la trovò con pochi habitatori; ond'egli con poca fatica la prese, e se n'impadronì, e rifece le muraglie, ch'erano state rovinate da' Cartaginesi, e massime quelle, ch'erano di piu importanza, e piu necessarie alla città. Di poi, egli chiamò tutti i Selinuntini, ch'erano avanzati in quella guerra, che tornassero ad habitar la patria, e messi insieme molti soldati cavati da' luoghi circonvicini, fece un'esercito di sei milia persone, alle quali aggiuntisi i Selini, saccheggiò, e diede il guasto al paese de' Motiani. La onde, i popoli della città, e del paese di Motia, prese l'armi in mano, andarono ad affrontar Ermocrate, e s'azzuffarono con lui, ma havendo i Motiani la peggiore, furon costretti a fuggirsi vergognosamente dentro alla città. Vinti c'hebbe Ermocrate, e cacciati i Motiani, diede il guasto al paese

di Palermo, e scorse per tutti gli altri luoghi circonvicini a Motia, e fece in loro grandissime prede. Ma i Panormitani, havendo fatto una grossa massa di gente, usciron della città, e s'attaccaron con lui. Fu combattuto da l'una, e l'altra parte aspramente, ma all'ultimo, i Panormitani, perduti cinquecento de' loro andarono in rotta, e furon costretti a ritirarsi nella città. Insuperbito Ermocrate per questa vittoria, et entrato in speranza di poter far qualche impresa memorabile, mosse le genti verso quei luoghi, che i Cartaginesi poco tempo inanzi s'havevan soggiogati per forza, e cacciatine il dominio loro, gli ritornò in libertà. Fatte queste cose, egli s'acquistò nome di bravo, et espertissimo Capitano, e guadagnò la gratia quasi di tutte le città di Sicilia.

I Siracusani, havendo inteso per verissimi avvisi le sue tante [433] et honoratissime prove di guerra, pentiti d'haver dato bando, e mandato in esilio un così giudicioso, e bravo Capitano, chiamarono il popolo a consiglio, e cominciarono a consultar di farlo ritornare alla patria, alla cui rivocatione fu agevolmente acconsentito da tutti. Havendo intesa Ermocrate tal cosa, e qual fusse stata la deliberatione del Senato, e popolo Siracusano, egli ingrossò l'esercito, e con esso s'apparecchiava di ritornare in Siracusa, quasi giudicando, che gli fusse cosa disonorevole non andar accompagnato da gran moltitudine di soldati. Ma quelli ch'erano stati causa, che' fusse mandato in esilio, essendo anchora vivi, e sapendo egli chi essi erano, e che di nuovo

s'ingegnavano di tenerlo fuori, per far con qualche bella opera, ch'eglino anchora si piegassero a richiamarlo, e contentarsi ch'ei ritornasse alla patria, se n'andò in Imera, e trovato il luogo dove i Siracusani havevano combattuto co' Cartaginesi, e dove erano stati ammazzati, raccolse con somma diligenza l'ossa di tutti i Siracusani, e le pose sopra molto ben ornate carrette, e le portò con seco a Siracusa. E perche egli si ricordò della legge, la qual comandava sotto pena della vita, ch'i cittadini non praticassero co' banditi, fece i suoi alloggiamenti sopra un colle, vicino alla città, e di quivi mandò le carrette dell'ossa de' Siracusani alla città, perche fussero messe dentro. La qual cosa fu fatta da lui, accioche vedendosi da' cittadini la pietà, ch'egli haveva usata verso i suoi compatrioti, cosi morti come erano, s'acquistasse il favor di tutti, e massimamente del popolo, et anche per far odioso al vulgo Diocle suo avversario, il qual essendo Capitano di queste genti, s'era partito, e l'haveva lasciate tagliar a pezzi da' nemici, et in oltre, l'haveva poi lasciate insepolti, e permesso ch'elle fussero cibo di cani, d'avvoltori, e di fiere.

Gli Ambasciatori d'Ermocrate, havendo menato dentro alla città i carri con l'ossa de' morti, furon cagione che' si levasse tumulto, e si facesse sedition nella terra tra' cittadini, e tra'l popolo. Perche Diocle non voleva che si sotterrassero quell'ossa, e provava la sua opinione con molte ragioni, al cui parere s'accostavano molti altri. Alcuni altri de' primi di Siracusa

contradicevano a Diocle, e mostravano ch'egli era cosa onorevole, e pietosa dar sepoltura a' loro cittadini; onde concitavano il popolo contra Diocle; e finalmente prese quell'ossa, le sotterrarono con molto honore, et usarono ogni officio di pietà, che si può mostrar verso un morto, e perche Diocle contradiceva a questi atti di pietà, per decreto del Senato, e per consentimento del popolo, fu cacciato della città, e mandato in esilio.

Ma con tutto questo, Ermocrate non fu messo dentro. E la cagion fu questa, perche essendo egli il primo della città, dubitavano ch'egli insuperbito per i felici successi delle cose fatte, non se ne facesse Signore assoluto, e non occupasse la tirannide. Ond'egli vedendo di non poter entrar nella città per la resistenza, che gli faceva il Senato, senza haver fatto cosa alcuna se ne tornò in Selinunte. Dove stato che fu alquanti giorni, e restaurata ch'egli hebbe la città, fu richiamato da gli amici a Siracusa. E caminando di notte pel paese de' Geloï, arrivò al luogo disegnato con tre mila persone da combattere tutti soldati vecchi, e bravi. Dipoi accostatosi con pochi huomini alla porta d'Acradina, aspettava [434] il resto del esercito, che con suo commodo veniva per terra, e a bel agio lo seguiva. I Siracusani, havendo inteso la sua venuta, e dubitando di lor medesimi, e della forza, che forse sarebbe stata fatta alla patria, s'egli vi fusse entrato come vittorioso, e n'havesse cacciato la parte avversa,

presero tutti l'armi, e tumultuariamente corsero alla difesa della piazza della città, e del palazzo, dove faceva residenza il Senato, e dove il popolo si radunava a parlamento. Di poi messisi in ordinanza usciron fuori, et andarono a incontrar Ermocrate, et appiccarono il fatto d'arme con lui. In questa giornata fu ammazzato il Capitano Ermocrate, e molti Selinuntini vi furon tagliati a pezzi, e l'altro resto del suo esercito, del quale erano la maggior parte Siracusani, andò in rotta, i quali poi furon tutti banditi per ribelli. Ma perche molti di loro nel combattere erano stati gravemente feriti, tra' quali uno fu Dionisio, genero d'Ermocrate, che fu poi Tiranno di Siracusa, come racconta Plutarco, accioche il popolo incrudelito non uscisse fuori una altra volta a finir d'ammazzarli, furon publicati da' lor parenti per morti, e come a morti furon fatte l'esequie, e con simulate lagrime accompagnati co' pianti, si come è costume di far verso coloro, ch'essendo consanguinei, o amici, son nuovamente usciti di vita.

DELL'ULTIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO TERZO.

Di Dionisio Maggiore.

CAP. I.

I Siracusani poi ch'egli hebbero cacciato Trasibulo, goderono della lor libertà circa sessanta anni, peroche non la seppero usar bene, ne mantenersela piu lungamente: e quando andarono sotto la Tirannide di Dionisio, la Rep. Romana era governata da Tribuni militari, e la città di Roma era stata edificata circa 357. anni inanzi erano i Siracusani per quella lor libertà diventati insolenti, e non sapevan dominar, se non con libidine, con pompa, e con superbia, e pareva loro esser tanto felici, che

pensavano, che la miseria, e la servitù non gli havesse mai a ritrovare. Et per non esser sottoposti ad alcuno, che facesse ragione, e amministrasse iustitia, ma essendo in ogni cosa liberi, deposero molti della prefettura, inanzi a Dionisio, senza proposito, o ragione alcuna; e non solamente gli deposero, ma gli trattarono molto malamente. La servitù, e la libertà usate con modestia son buone, ma quando passano i termini son perniziose; e questa fu la cagione, per la quale Siracusa tornò sotto la Tirannia.

Fu Dionisi (secondo che racconta Plutarco) figliuol d'Ermocrate, e suo Avo fu Ermone, d'assai nobil sangue, come afferma Cicerone nelle Tusculane, e nacque in Siracusa, benche Aristotele, e molti altri dicono, ch'egli fu plebeo, e di bassissima conditione. Il suo principato fu pronosticato da molti segni, peroche essendo sua madre gravida di lui, segnò di partorire un Satiro, come scrisse [436] Filisto Siracusano suo contemporaneo, e gli indovini, et interpreti de' sogni, che a quel tempo si chiamavano Gallici, o Galleoti, le dissero, che colui ch'ella partorirebbe, sarebbe fortunatissimo, e felicissimo quanto alcuno che fusse mai stato fra' Greci. Una donna Siracusana anchora chiamata Imera, donna di nobil sangue, pochi giorni inanzi, che Dionisio occupasse l'Imperio, le parve sognando andar in Cielo, e che le fusse data una guida, che la menasse per tutto, et essendo stata menata alla stanza di Giove, le parve veder

sotto a' suoi piedi un giovane tutto biondo, e tutto lentiginoso in faccia, et era legato con catene di ferro. E domandando essa alla sua guida, che le dicesse chi fusse colui, ch'era cosi legato, le rispose, che quello era il fato cattivo di Sicilia, e d'Italia, e come egli fusse sciolto, sarebbe la rovina di molte città.

Passati che furono alquanti anni Dionisio fu creato Re, et andando a incontrare i gentiluomini fuori della porta, secondo ch'è costume, usciron con essi anchora molte Matrone, tra le quali era questa Imera, la qual vedendo entrare il Tiranno nella città, cominciò a dir ad alta voce, che questo era quel giovane ch'ella haveva veduto dormendo, in Cielo. Et Dionisio havendo inteso quanto ella havea detto, la fece ammazzare. Cavavonsi in oltre i Tribuni a sorte, et essendo Dionisio male assortito, uno gli disse, o Dionisio tu sei stato rifiutato, egli subito gli rispose; Io sarò Principe solo. A questo medesimo fine par, che andasse quello, che di lui scrisse Plutarco, peroche essendo antico costume di Siracusa di cavare per segni di lettere coloro, che dovevano orare, ch'era una spetie d'esser cavato a sorte, quando uno era cavato secondo la sua lettera, haveva licenza di orare in presenza del popolo, e facendosi trarre Dionisio, venne fuori la litera M. Onde molti, che l'uccellavano, dicevano, che quell'M. voleva dire, che la sua oratione sarebbe matta, mendica, e cose simili, et egli subito rispose, e disse, anzi quell'M. vuol dire, che io sarò Monarca, sì come poi avvenne; peroche poco tempo

dopo, la sua concione, fu eletto dal popolo Siracusano Pretore. Il che li fu accommodatissima occasione per salire alla Tirannide: perche havendo i Cartaginesi assaltata la Sicilia, i Siracusani lo fecero in quella guerra loro Capitan Generale, mossi dalla fama, e dal valore suo mostrato in altre guerre, perche egli era presto di mano, e veloce d'ingegno, e molto pratico nell'arte militare, e non era men Capitano, che soldato. Era temperatissimo nel mangiare, acuto nelle cose d'importanza, e diligente, liberale, e non era libidinoso. Il che in quella fortuna è degno di maraviglia, e non havea appetito d'altro, che di dominare.

Ma e' non sarà fuor di proposito raccontare il principio del suo imperio un poco piu da alto. Da quel tempo che fu fatta la guerra Cartaginese, una famiglia di Sicilia, per decreto de' Siracusani governava il tutto, la quale era chiamata Republica, ma essendo molto oppressata Siracusa da' Cartaginesi insieme con tutta quanta la Sicilia, i Siracusani fecero loro Capitano Dionisio, giovane valoroso et sperimentato, et li diedero per collega Ipparino huomo vecchio, ch'ei aiutasse col consiglio, et in questi dui era riposta la salute di tutta la Sicilia. Andato adunque Dionisio [437] contra i Cartaginesi, gli vinse et disperse con poca fatica. Cacciati i Cartaginesi et assicurata la Sicilia, hebbe occasione di pensare d'occupare la Tirannide, et la occasion fu questa. Egli accusò come traditori della Patria diece Capitani, perche s'erano portati vilmente contra i Cartaginesi. Di che

essendo stato gravemente ripreso dal magistrato, Filisto huomo di grande autorità, e molto ricco lo cominciò a favorire, e gli diede autorità di parlare pubblicamente. Havendo adunque Dionisio il favor di costui, alzata la voce, cominciò a sollevare il popolo, contra i Capitani incolpandogli che corrotti da danari, havevano traditi gli Agrigentini a' Cartaginesi. Cominciò anchora a perseguitare Dafeo homo nobile, e stimato, e molti altri nobili della città, come racconta Aristotele nella sua Politica, onde havend'egli presa la nimicitia contra i principali della città, diventò amicissimo del popolo, e fu giudicato esser degno, ch'egli solo fusse Principe. I Geloi anchora sentendo grandemente commendare la virtù di Dionisio appresso i Siracusani, a molti de' quali havea renduto il bando, e richiamati da l'esilio, lo salutarono per lor Principe, dicendo ch'egli solo era degno di dominare, e d'esser Capitano di tutto l'esercito de' Siracusani, e che non si differisse piu a dar il carico di tutta la guerra a lui solo.

Havendo adunque inclinato gl'animi de' popoli nella parte peggiore si come è suo ordinario costume, fu commesso a Dionisio solo tutta la somma dell'imperio, cosi in pace, come in guerra, et a lui solo fu dato il General Capitanato di quella impresa. Et egli nel principio del suo governo, per tirar a se affatto gli animi de' popoli, et per farsi amorevoli tutti i soldati, ordinò, che a tutti fosse data la paga doppia. La qual cosa

essendo stata avvertita da molti, si giudicò che ciò fusse stato fatto a malitia, e che la fine di questo non dovesse esser se non cattiva. Il che risapendo Dionisio, per celare l'animo, et purgarsi d'ogni sospetto, disse ch'havea fatto tal cosa per disponer gli animi de' soldati a combattere piu gagliardamente: cosi havendo coperta la sua magagna, fece di maniera appresso i soldati, ch'egli ottenne d'haver genti a guardia del suo corpo.

Nel principio di questo suo ufficio egli cominciò havere molti concorrenti, che aspiravano al medesimo magistrato. Di che accorgendosi Dionisio, mandò un bando, che tutti da sedici anni insino a quaranta, pigliassero l'arme con lui per andar contra Leontino, imaginandosi, che pochi de' concorrenti, si metterebbono a questa impresa, et pochi anche andrebbono con lui. Con la compagnia adunque di molti banditi, e di molti soldati, egli Dionisio prese la guerra contra i Leontini, et havuta la vittoria di questa impresa finse, che fusse stata fatta una congiura contra di lui, e cominciò a sparger tal fama pel campo, prima per via de' servi, dipoi per via de' banditori, dipoi chiamata la moltitudine a parlamento cominciò a pregarla, che di gratia volesse esser contenta di concedergli a sua scelta seicento huomini per guardia della persona sua, giurando per Plutone, et altri Dei infernali, che se non conoscesse essergli tal guardia necessaria, Dionisio non la domanderebbe. E benche a molti paresse come afferma Aristotele, che gli si desse tanta guardia,

che non fusse bastante a vincer la forza del popolo, nondimeno egli ottenne quei seicento huomini ch'egli desiderava. Nel che egli immitò Pisistrato Ateniese, il quale per simil via s'occupò la Tirannide.

Ottenuto la guardia, [438] egli ritornò verso Siracusa, e per consentimento del popolo, ottenne d'habitar per maggior sua scurtà nella fortezza del porto. Scopertasi allhora la fantasia sua ne essend'egli piu, che di venticinqu'anni con superba signoria, occupò la Tirannide di Siracusa, et se ne fece Signore assoluto. Alla qual impresa fu grandemente aiutato da Ipparino Gentilhuomo Siracusano molto reputato e molto ricco, però ch'essendo Dionisio povero compagno, s'affaticava in vano a cercar il magistrato, se costui non l'havesse soccorso di favore, et di danari. Il che gli fu di grandissimo aiuto a colorire il suo disegno. Scrive Filisto, che pochi giorni avanti ch'egli fusse fatto Tiranno, egli gittò un Cavallo nel fango per indovinare qualche cosa futura, per quella via, alle chiome di cui s'appiccò uno sciamme di pecchie, e così levatosi su con le pecchie attaccate a' crini, seguì il suo Signore. Il che veduto da Dionisio disse: Io mi posso mettere all'impresa sicuramente, perche ella riuscirà in ogni modo, et così fermato in questo proposito, attese a seguitar di metter a effetto il suo pensiero. Aiutollo grandemente a questa opera il predetto Filisto, e per questa cagione egli lo tenne lungamente Capitano della fortezza. Havendo poi Dionisio

fermato l'imperio, et essendo fama, che Filisto usava carnalmente seco, e che Dionisio acconsentiva a questa cosa, lo bandì di Sicilia, et mentre, che Dionisio visse, non vi tornò mai.

Subito, che fu fatto Principe, egli prese per moglie la figliuola d'Ermocrate, huomo nobilissimo, et al fratel d'Ermocrate chiamato Polisenò, diede moglie una sua sorella detta Tesca. Il che fu fatto da lui, acciò che la Nobiltà del sangue l'aiutasse a fermarsi ben nello stato. Nel principio del suo governo, non havendo anchor fermato bene il pie nella Signoria, molti gentil huomini si ribellarono da lui, et andati tumultuosamente al suo palazzo ch'era ricchissimo, lo misero a sacco, et presa la moglie le fecero mille oltraggi, sino al volerle toglier l'honestà sua, ond'ella entrata in disperatione, ammazzò se medesima per conservare la sua pudicitia. Non lassò Dionisio invendicata questa ingiuria, anzi presi gli autori della seditione, gli fece morire, e per non haver piu a sospettare di così fatte congiure, fece ammazzare molti nobili, tra quali era Dafeo, e Damarateo, de' quali haveva grandissimo sospetto, per esser piu Nobili et piu potenti di tutti gli altri. Ingegnossi anchora di levarsi dinanzi Polisenò suo cognato, il qual lo vedeva mal volentieri Tiranno della sua Patria: ma egli per paura si fuggì di Sicilia, la cui fuga havendo molto per mal Dionisio, cominciò a riprendere et accusare la sorella, che essendo ella consapevole della fuga del marito, non gli l'havesse detto. A cui ella intrepidamente rispose;

e disse. Parti egli Dionisio ch'io sia così vile, e di sì poco animo, che quando io havessi saputo la partita del mio marito, non fussi montata in nave con seco, et non l'havesse seguito dovunque ei fusse andato, et ch'io non havessi voluto essere stata partecipe d'ogni sua fortuna, o buona, o cattiva? Non harei voluto più tosto esser chiamata moglie di Polisseno sbandito, che sorella di Dionisio Tiranno? Havendo udito l'intrepida risposta della sorella, si dice ch'egli se ne maravigliò, e che i Siracusani anchora si stupirono di veder in una donna un'animo così generoso e virile, [439] e l'ebbero in tanta stima, e veneratione, che benché Dionisio havesse perduto il principato, la riverirono sempre come gran Signora, e poi ch'ella fu morta, le fecero honoratissime esequie.

Dionisio essendogli morta la prima moglie, ne prese insieme due, una da Locri, chiamata Dorida, e l'altra Aristomaca, che fu figliola d'Ipparino, et sorella di Dione, come afferma Tullio. Hebbe di Dorida tre figlioli, il maggior de' quali hebbe nome Dionisio, che gli successe nell'imperio. Ma Aristomaca dopo una lunga sterilità, ne partorì quattro, due maschi e due femine, et i maschi ebbero nome Narseo, et Ipparino, et le femine si chiamarono Sofrosina, et Areta, come scrive Plutarco nella vita di Dione. Diede per moglie Sofrosina a Dionisio suo figliuolo, et Areta diede a Taracio suo fratello, et dopò la costui morte la sposò a Dione.

Della Tirannide di Dionisio si leggon molte cose appresso molti Historici. Egli haveva un fratello, chiamato Lettine, il qual volendo una volta disegnar in terra il sito della Sicilia, si fece dare a un della guardia un'arme d'haste, e con essa disegnò il paese. Il che inteso da Dionisio, lo riprese aspramente, dicendo che non gli era lecito tener l'arme essendo stato proibito a tutti il portar arme, e fece ammazzar colui che gl'havea prestato l'hasta: fece morire in oltre un certo Marsia suo familiare, e molto caro per questa debole cagione, ciò è perche disse d'havere sognato di scannar Dionisio. Però che il Tiranno giudicò, che di giorno egli havesse pensato all'homicidio, e poi dormendo havesse sognato di farlo.

In quel tempo, Platone con licentia di Dionisio venne in Sicilia, o per vedere le bocche del monte Etna, come molti credono, o chiamato da Dione da Taranto, dove egli era venuto, e giunto a Siracusa, parve a' Siracusani di veder uno Dio, che promettesse di dar principio alla lor libertà. Dione innamoratosi della sua dottrina, se li fece compagno, e sotto la sua disciplina venne in poco tempo così dotto in Filosofia, e nell'altre scientie, ch'egli avanzò di gran lunga tutti gli altri discepoli di Platone, onde il maestro non potea fare di non maravigliarsi grandemente del discepolo. Dione havendo appreso e gustato la dolcezza della scientia di Platone, volse che Dionisio ne fusse partecipe, e bramava ch'egli se n'innamorasse, come egli stesso havea fatto;

però fece di maniera che Dionisio l'andò una volta a sentire disputare, e poi piu volte parlò familiarmente con seco. Ragionarón piu volte insieme della somma Vertù del huomo, e massime della fortezza, e con bellissime ragioni Platone mostrò, che ciascuno huomo era piu forte di un Tiranno, e che la vita de' giusti era beatissima, e quella de' Tiranni infelicissima, e che quello non era veramente buono, ch'era buono solamente a se stesso, se mancava di Virtù, e non era di Virtù eccellentissimo. Dispiacque a Dionisio questo parlare, e rivoltato a Platone disse, le sue parole son da vecchio otioso, a cui subito rispose Platone: e le tue son da Tiranno maligno. Onde Dionisio sdegnato lo volse ammazzare, e l'harebbe fatto, se Dione et Aristomaca non si mettevano di mezo, e non raffrenavano. quel furore. Ma con tutto ciò, egli lo diede a Polide Lacedemonio ch'era venuto in quel tempo ambasciadore della sua Patria, con commessione di venderlo per schiavo in Egina. Fu adunque venduto, e [440] poco dopo fu riscattato da Amicerio da Cirene Filosofo, che lo riscosse con venti mine, anchor che molti scrivino trenta, e lo rimandò libero a' suoi in Atene. Ma in spatio di poco tempo, gli amici di Platone rimandarono i dinari a Amicerio. Stabilito adunque Dionisio nello stato, gli fu fatta contra una gran congiura da' Siracusani, e lo stringevano tanto, che gli amici suoi lo esortavano a lasciar il dominio, acciò, che venuto poi loro nelle mani non l'ammazzassero; e mentre, ch'essi l'esortavano a

questo, gli venne a caso veduto il suo cuoco, che ammazzava un vitello, e con poca fatica l'havea morto, ond'egli rivoltato a gli amici disse. Non sarebbe ella una cosa brutta, per una morte, ch'è così veloce e presta, lasciare un così fatto imperio? Dopo questo, egli fece diventar poveri in cinqu'anni tutti i Siracusani: il che fece, acciò che ridotti in estrema povertà, non ardissero più di ribellarsi. Et per chiarirsi meglio della facultà loro, mise il primo anno una gran gravezza, e così fece il secondo, et il terzo; ma lamentandosi i Siracusani grandemente di questi balzelli, egli mise loro il quarto, e con severità facea riscuoter da' ministri ogni cosa. Ma poi per veder a che termine si trovavano, pose la quinta gravezza maggior di tutte l'altre, e facendosi beffe i Siracusani di pagarla, passeggiavano per le piazze, ridendosi de' riscotitori, che andavano a domandare dinari, i quali riferirono a Dionisio, che le persone si facevano beffe di lui, e lo motteggiavano con diversi motti. Adesso non hanno eglino più nulla (disse allhora Dioniso) poi, che si burlano del fatto mio, lasciategli stare.

Cicerone scrive, che giuocando una volta Dionisio alla Palla, si cavò l'arme da canto, e le diede a serbo a un paggio suo favorito. Il che veduto da un suo familiare, disse a Dionisio, Tu fidi la tua vita a costui? Rise il Paggio a queste parole. Onde il Tiranno insospettito, fece ammazzare allhora ambedue: il familiare, perche havea come scoperto al Paggio il modo d'ammazzarlo: et il Putto, perche con quel ridere pareva

ch'havesse acconsentito alle sue parole.

Damocle familiar di Dionisio, vedendo la sua grandezza, la possanza, la magnificenza delle stanze, la maestà, e le sue ricchezze, lo giudicava, e lo chiamava beatissimo. Onde Dionisio si risolvè di volergli far provare la dolcezza della sua fortuna, come ella era fatta, et come ella gli piaceva. Fece adunque apparecchiare un letto tutto messo d'oro, e di tapeti finissimi, e pose in su le tavole vasi d'oro, e d'argento con bellissimo artificio intagliati, e fanciulli bellissimi d'intorno, che stessero intenti a obedir Damocle in tutto ciò che comandasse; eranvi unguenti pretiosi, profumi odoriferi, et i cibi eran cotti al fuoco di legne di gran prezzo; eranvi instrumenti et sonatori eccellentissimi, et in somma v'era ciò che può tenere allegro un'huomo, di maniera, che Damocle ch'era in mezo, si poteva chiamare felice. Ma con tutte queste cose, egli havea fatto attaccare al palco con un sottilissimo filo una pungente spada, la quale pendeva con la punta in giu, sopra il capo di Damocle, e gli stava per cadere in testa, la qual veduta da lui, lo sbigottì tutto, e per paura della vicina morte, diventato smorto, non guardava i vasi artificiosi, ne udiva le musiche, ne attendeva a' Paggi, ne all'altre cose d'allegrezza, che gli erano intorno, ma stava tutto [441] intento alla caduta della spada; onde'gli pregò Dionisio, che lo levasse di quivi, a cui egli disse. Tale o Damocle è lo stato mio, ilqual tu stimi beatissimo. Però giudica tu che felicità può essere la mia,

havendo sempre la morte appresso, et potendo esser ammazzato da chi mi fa la guardia, da miei servi, da miei familiari, da miei compagni, da miei consanguinei, e dovunque io mi volto ho sempre la paura con meco.

Di qui avvenne, che mandati via gli amici, elesse huomini ferocissimi, e di sangue nobili, per suoi guardiani, e volse servi gagliardi, e forti per suoi ministri, e perche egli havea paura insino de' Barbieri, però ei fece imparare alle figliuole il radere, le quali essendo già fatte grandi, nè fidando loro il rasoio in mano, ordinò ch'elle gli abbruciassero i peli del capo, e della barba co' gussi di ghiande, e con scorze di noci. Questa medesima paura di non esser ammazzato, fu cagione ch'egli cingesse di fosse come si fa un'essercito la stanza dov'egli dormiva, e v'entrava per un ponte levatorio, e quantunque egli avesse le guardie di fuori, si serrava anchora molto ben di dentro. Dovendo parlare al popolo, non saliva in su pulpiti usati, ma parlava loro da una torre. Volendo il medesimo andare a dormire con qualch'una delle sue mogli, faceva prima cercar la casa molto bene, e egli stesso per assicurarsi meglio, voleva con gran diligenza rivedere ogni stanza. Nella camera sua, non entrava il figliuolo, nè il fratello vestiti come erano, ma spogliatisi prima si mostravano ignudi a uno cameriero, e così non si fidando d'alcuno, havea sospetto di tutte le persone. Anzi havendo cominciato a dubitare di Dionisio suo figliuolo, che già

diventava grande, e temere ch'egli non aspirasse all'imperio, lo teneva rinchiuso in casa con buone guardie, ne voleva ch'egli per questa cagione praticasse con alcuno, c'havesse nome di prudente o di savio. Qual vita si può immaginare piu misera, piu sordida, e piu infelice della sua?

Al suo tempo intervenne quel bellissimo caso di Damone, e di Pithia, a uno de' quali dovendo esser tolta la vita per man della Giustitia, e domandato tempo al tiranno di poter andare sino a casa sua ad accomodare le sue facende, lasciò per sicurtà il suo compagno in prigione, promettendo di ritornare il giorno determinato; il qual havuto licenza, andò et tornò secondo ch'egli havea promesso. Onde vedendo Dionisio l'incomparabil fede d'amicitia, liberò ambe due, et li pregò che lo volessero ricevere in amicitia per terzo. Desiderando una volta un forestiero di parlargli secretamente, per volergli mostrare in che modo egli haveva a far da guardarsi da coloro, che gli ordissero tradimento. Dionisio havendolo fatto cercare, e guardar adosso molto bene, lo lasciò entrare dentro, e mandò fuori di camera ognuno; et il forestiero gli disse. Io non ti posso insegnare secreto alcuno, ma dammi un talento, acciò che si creda, che io t'habbia insegnato il modo di conoscere i traditori. Dionisio gli lo diede, e finse d'havere imparato il secreto, stimando che tal cosa gli fusse molto per giovare a sbigottire chi gli volesse far congiura contra.

Una volta gli fu riferito, che due giovani essendo a tavola, havevan detto mal di lui, e biasimato molto la sua Tirannide. Onde Dionisio gli chiamò una sera a cena con seco, e vedendo, che uno [442] bevendo assai, diceva le cose con poco rispetto, e che l'altro bevea poco et parlava con avvertimento, giudico, che quello havesse parlato per imbroachezza, e questo per malitia, cosi lasciò andare colui come imbroaco, quest'altro fece ammazzare, come astuto nimico. Una certa donna vecchia Siracusana, di nobil sangue, pregava Dio molto caldamente per la salute di Dionisio, la cui morte era desiderata da tutti. Il che inteso da lui se ne maravigliò grandemente, peroche sapeva, che tutti l'havevano in odio. Onde fatta chiamar la vecchia, volse saper da lei d'onde venisse ch'ella faceva cosi caldamente orationi per lui. Allhora ella disse. Quando io era fanciulla, egli era in questa città un crudelissimo tiranno, et ogn'una gli bramava la morte, ma morto ch'egli fu, ne venne un peggiore, di lui, e morto questo, ne successe un'altro peggiore. Però io prego Dio per te, perch'io dubito, che dopo la tua morte, non venga un'altro, che sia di te piu cattivo, e questa è la cagione ch'io con lagrime, e sospiri fo oratione a Dio, che ti tenga vivo. Et Dionisio si vergognò di punire una si faceta, et si libera risposta.

Egli soleva con certe parole di burla coprir i sacrilegij, ch'egli faceva, però havendo spogliato in Locri il tempio di Proserpina, e tornandosene a casa con prospero vento, rivoltato a' suoi

compagni, disse: vedete voi che prospero viaggio è dato da gli Dei immortali a' sacrilegi? Il medesimo tolse in Siracusa alla statua di Giove Olimpio un manto d'oro, che pesava, secondo Eliano, ottantacinque talenti, ilqual gli era stato dato da Hierone delle spoglie de' Cartaginesi, et in cambio di quello, gli ne mise un di lana, et havendo paura i suoi ministri accostarsi non che di toccar la statua di Giove, egli fu il primo a batterlo in terra, e motteggiando disse, che quel manto di state era troppo grave, e di verno teneva freddo, ma che quel di lana era buono per l'una et l'altra stagione.

Trovandosi in Epidauro egli levò la barba d'oro al simulacro d'Esculapio, dicendo che non era bene che'l figliuolo portasse la barba, e che il padre, (ch'era Apollo) non l'havesse. Egli levava de' tempi le tavole d'oro ch'erano consacrate a gli Dij, dicendo, che si voleva servire della sua bontà: toglieva anchora le tazze, e le corone d'oro e d'argento, che tenevano in mano molte statue di diversi Dei, dicendo, che pigliava quelle cose che gli erano offerte da gli Dei. Essendo arrivato una volta per mare a Troezzena, egli levò dal tempio d'Appoline tutti i tesori e la mensa d'argento, ch'eran dinanzi alla statua, e comandò a' suoi che vi dovessero mangiare et beber sopra, per buono augurio, e felice successo. Il medesimo nell'andar in Corsica, arrivò alla terra di Coreto, e d'Agilla, dove si faceva la fiera (secondo, che dice Strabone nel quinto libro) e spogliò il tempio di Lucina,

ch'era ricchissimo.

Raccontansi di lui molti belli, et arguti motti. Essendo egli una volta in Palazzo, nel tempo, che si faceva il sacrificio, il sacerdote ad alta voce predicava, e pregava, che il suo imperio durasse lungo tempo felice, e stabile: a cui disse Dionisio. Oime non m'annuntiare tanto male. Diceva in oltre, che colui, che volea signoreggiare, havea bisogno di guardarsi sin da gli amici, perche ogn'un naturalmente desiderava piu tosto di dominare che di servire. Diceva anchora, che la paura, [443] e la violenza, erano lacci di Diamante, e che egli lascerebbe al figliuolo un Dominio con legami adamantini. Havendo inteso una volta Dionisio, che il suo figliuolo havea commesso adulterio con la moglie d'un'huomo da bene, s'adirò, e chiamatolo, lo dimandò s'egli havea mai intese una tal cosa di lui, et il giovane rispose. Tu non hai havuto tuo padre Re, come ho havuto io; a cui disse Dionisio, ne tu harrai figliuolo che sia Re. Il che gli avvenne. Entrando una volta Dionisio in camera del suo figliuolo, gli vide molti vasi d'oro e d'argento: onde il padre gli disse. Figliuol mio, tu non sei atto a regnare, e non hai animo reale, non ti havendo con questi fatto amico alcuno.

Mentre, ch'egli con queste, e molte altre cose s'andava ben fermando nell'imperio, i Cartaginesi, che con la guida di Magone, se ebbero soggiogate l'isole vicine all'Africa, si deliberarono d'assaltar con tutte le lor forze la Sicilia. Ma quando la guerra

s'andava apparecchiando, e si mettevano in ordine le provisioni per l'impresa, Magone si morì, lasciati due figliuoli, cioè Amilcare, e Asdrubale, ilquale essendo morto nella guerra Sardoia, e Annibale padre d'un'altro Amilcare, per sopra nome Barca, padre del grande Annibale, sotto alla guida del quale i Cartaginesi fecero la seconda guerra contra i Romani, lasciati duoi figliuoli, Asdrubale, e Soffone, Amilcare suo fratello fu fatto Capitano della guerra. Costui adunque non andando a suo modo le cose della guerra di Sardigna, condusse le genti in Sicilia, e con gran forza l'assaltò, contra il quale i Siracusani con la scorta di Dionisio s'apparecchiarono a diffendersi con gran bravura. Ma vedendo eglino finalmente, che le lor forze non erano bastevoli a Dionisio resistere a' Cartaginesi, domandarono soccorso a Leonida fratel del Re de gli Spartani, il quale presi tanti soldati quanti egli giudicò poter bastar in compagnia de' Siciliani a difendersi da' Cartaginesi, navigò in Sicilia. La guerra adunque ingrossò, nella quale fu combattuto piu volte con diversa fortuna.

Finalmente Amilcare fu ammazzato in quella guerra, e lasciò tre figliuoli, cioè Imilcone, Annone, e Giscone, de' quali Imilcone fu fatto da' Cartaginesi Capitan del loro essercito in Sicilia, in luogo del padre. Costui combattendo per terra, e per mare contra Dionisio e contra i Siciliani, superò Dionisio, e gli tolse per forza Gela, Camarina, e molte altre Città, et poco dipoi

anchora i Leontini, che per molti anni havevano habitato Siracusa, et erano stati esuli dalla Patria, servitisi di quella occasione e di quella novità di cose, uscendo secretamente di Siracusa, popolarmente se ne tornarono in Leontino.

Essendo adunque i Cartaginesi in su la vittoria, e correndo vittoriosamente, quasi per tutta la Sicilia, una subita pestilenza gli assaltò, la quale fu di tal sorte, ch'in breve tempo consumò quasi tutto il loro essercito. Onde Imilcone fu constretto come vinto a partirsi di Sicilia, e fuggirsi in Cartagine. ove ricevuto con tanta mestitia, e dolore publico, come se la città fusse stata saccheggiata, e presa dal nimico, egli ammazzò se stesso.

Dionisio, veduti per cagione del morbo partiti i Cartaginesi di Sicilia, a suo commodo hebbe occasione di insignorirsi di tutta l'Isola, et acciò, che il suo esercito, ch'era fioritissimo come afferma Isocrate, di cui piu fiorito non hebbe Capitano alcuno, non havesse a marcire, [444] ne l'otio, peroche come dice Plutarco, egli haveva quattrocento galere, dieci mila Cavalli, ventimila Pedoni, e oltre di questi haveva dieci mila per guardia della sua persona: di maniera che egli cominciò a entrare in humore di farsi Principe d'Italia. Passato adunque con questo esercito il mare, assaltò prima quei Greci, che tenevano quella estrema parte d'Italia, ch'è vicina alla Sicilia, et espugnat le terre di Locri, e rovinato Regio assaltò con grand'impeto i Crotoniati, i quali havendo indebolite le forze per cagion della passata guerra

havuta contra i Locri, nella quale erano stati rotti, fecero nondimeno qualche poco di resistenza. Superò poi con poca fatica i Sibariti, che per essersi dati all'ocio, et alla lussuria, non erano atti alla guerra. Ond'egli hebbe occasione di far una grandissima preda, e prese allhora quel manto, che in Atene, e per tutta Italia era famosissimo, si per l'artificio della testura, si anchora per la sua ricchezza, il qual fu poi venduto da lui a' Cartaginesi, cento venti talenti: Questa parte d'Italia inferiore, è bagnata dal mare Ionio, et è sì spesso battuta da lui, ch'ella, anchor che piccola, è piegata in tre seni, e in qualche luogo s'assottiglia tanto, che l'Italia non è piu stretta in luogo alcuno, quanto quivi.

Havendo Dionisio occupata questa parte, egli hebbe in animo di dividerla dal resto d'Italia, e ridurla in Isola, e tagliarla a quello stretto ch'è presso al porto, che fu detto d'Annibale, e congiungerla con la Sicilia.

Ma mentre ch'egli era in questo pensiero, gli ambasciadori de' Galli Senoni, che pochi mesi inanzi havean messo fuoco in Roma, vennero a trovarlo, e domandar la sua amicitia, e confederatione, offerendogli le lor genti, le quali gli potevano esser di grand'aiuto, o volendosene servire per andare alla fronte de' nimici, o per guardar gli assalti di dietro, peroche essendo in Italia tra' suoi nimici, sene poteva servire all'una, e all'altra cosa agevolissimamente. Questa legatione fu molto accetta a

Dionisio, però fatto lega con loro, ricominciò come dire da capo la guerra in Italia, la quale per la maggior parte era all'ora habitata da' Greci.

Ma Annone Capitan de' Cartaginesi lo divertì da questa impresa, perocche i Cartaginesi sotto la sua guida, si risolverono di seguitare la guerra di Sicilia, la quale per cagion del morbo havevan l'anno passato lasciata imperfetta. Come Dionisio hebbe questa nuova, subito ritornò col suo esercito in Sicilia. Cartagine era allhora divisa in due fattioni, dell'una delle quali era capo Asdrubale, e la casata d'Amilcare, e dell'altra, eran capi molti nobili Cittadini, che si chiamavano Barchini. Tra costoro era un certo Surriato gentilhuomo molto honorato in casa sua, et appresso i Cartaginesi di gran riputatione, e nimicissimo d'Annone. Costui scrisse certe lettere in lingua greca, e le mandò nascosamente a Dionisio in Italia, per via delle quali l'avisava di tutto l'apparecchio della guerra, e di tutti i disegni, che si facevano per muover l'arme contra la Sicilia: l'avisava inoltre del numero dell'armata, della sorte de' Capitani, del ingegno del Generale, e del numero delle genti, e della loro peritia, in che giorni s'havesse a partire l'armata, e qual luogo doveva esser primamente assaltato. Furono ritenute queste lettere, et egli fu preso, e convinto, e fatto morir per via di [445] iustitia. Onde fu preso partito dal Senato, che nessun Cartaginese sotto pena della testa per l'avvenir'attendesse alle lettere greche, ne imparasse a

scriver, o favellare in greco, accioche nissuno potesse scrivere, o parlare co' nimici senza interprete.

Arrivato Annone con l'armata in Sicilia, Dionisio se gli fece incontra con un fortissimo esercito, e combattutosi tra loro piu volte con diversa fortuna; Dionisio finalmente per la sua crudeltà, e mala natura verso i soldati, cominciò a esser grandemente odiato da loro, et amutinatisi, fu abbandonato dalla maggior parte delle lor genti. Onde non potendo egli con poca gente risistere alle forze de' Cartaginesi, dopo molte battaglie, nelle quali fu sempre perdente, e dopo l'haver dominato trent'otto anni, secondo Cicerone, fu ammazzato a tradimento da' suoi, secondo che scrive Trog, ò vero morì per haver preso una bevanda mortifera, ch'ammazza altrui senza sentire, datagli da' medici a persuasione di Dionisio suo figliuolo, perche egli non havesse a dividere il Regno tra gli suoi fratelli, si come l'haveva esortato Dione, secondo che scrive Timeo, Plutarco, e Probo: benche alcuni vogliono, che morisse d'allegrezza per havuto nuova d'una gran vittoria, come scrive Plinio, alla qual opinione par, che acconsenta Cicerone nel libro della Natura de gli Dei, il qual dice di lui a questa foggia. Costui non fu percosso da Giove Olimpio col fulmine, ne l'ammazzò Esculapio con una infirmità lunga, e incurabile, ma morì nel suo letto, et a guisa di Trionfante fu portato al fuoco, e quel regno ch'egli havea acquistato con sceleratezza, lo lasciò al figliuolo, come una

giusta, e legittima heredità.

Dopo la sua morte la maggior parte delle città di Sicilia furon prese da Annone per forza, e parte gli s'arrenderono, e parte fecero lega con lui. Et egli dopò sì gloriosa vittoria fatto ricco delle grandissime prede Siciliane, se ne tornò in Cartagine. Dove ricevuto con grandissima pompa, poco di poi cominciò a entrar in humore d'occupare lo stato della patria, et havendo provato una, e due volte di farlo con ammazzar i Senatori, la terza volta fu preso, come seditioso, e desideroso d'occupar la libertà, e prima fu battuto con le verghe, poi gli furon cavati gli occhi, e rottegli le braccia, e le gambe, fu messo finalmente in croce. Furon morti anchora i suoi figliuoli, e tutti i suoi consanguinei, accioche nissuno di famiglia tanto infame, havesse ardire d'imitarlo, o di far vendetta della sua morte. Così colui ch'era stato fatto glorioso dalle ricchezze, e vittorie di Sicilia, fu da quelle malemente usate da lui, condotte all'ultima sua vergogna, e rovina.

Di Dionisio Minore, e di Dione.

CAP. II.

Morto Dionisio, i soldati ch'eran restati nella sua fede, elessero per successore del Regno Dionisio suo figliuol

maggiore, che di quanti n'haveva era il piu disutile, il piu da poco, et il piu libidinoso di tutti. Costui havendo il nome commune col padre, tuttavia egli l'avanzò di gran lunga in ogni sorte di sceleratezza, anchor che in grandezza d'animo, et in molte altre virtù gli fusse d'assaisimo inferiore. Costui nel principio del suo stato, fece ammazzare tutti i suoi fratelli, come concorrenti, et emuli del Imperio; ma inanzi ch'egli facesse questo, per poterlo far piu sicuramente, cercò prima di farsi amico al popolo. Per tanto egli cavò di prigione circa tre mila huomini, che v'erano per diverse cagioni, e rimesse al popolo il tributo per tre anni. Onde parendo a tutti, che in questo principio egli si portasse con molta prudenza, e destrezza, tirò a se gli animi di tutti, e come ei vide d'haver fermato bene il piè nello stato, subito si messe a commettere il fratricidio, già da lui molti giorni avanti conceputo, e deliberato. Fece dunque ammazzare tutti i consanguinei, e fratelli, che gli potevano essere emuli nel Imperio, e fu prima Tiranno verso i suoi proprij, che verso gli altri strani.

Havendosi levati dinanzi i concorrenti del Regno, egli edificò due città in Puglia, per far sicura la navigatione del mare Ionio. Perche quelli, c'habitavano le Riviere del mare, attendendo a corseggiare per tutto, facevan di maniera, ch'il mar Adriatico non si potea navigare, e questo è quanto di buono egli fece in tutt'il tempo, ch'egli dominò. Egli primamente vedendosi venir adosso la guerra de' Cartaginesi, ch'era già apparecchiata, simulando

d'esser di pacifico animo, e quieto, fece pace con loro. Allungando egli in oltre disutilmente la guerra contra i Lucani, poi che finalmente per marcia forza venne con essi alle mani, e gli hebbe piu volte vinti, concesse loro piu, che volentieri la pace, mostrando d'haver piu bisogno di darla, che non haveva il nimico di chiederla.

Datosi poi finalmente alla dappocaggine, e alla vigliacheria, s'appliccò tutto all'avaritia, all'intemperanza, e alla lussuria, e s'era dato in preda di maniera a questi vitij, che dava grandissimi pretij a coloro, ch'erano inventori di qualche nuova sorte di libidine, e di piacer si fatto. E si legge, ch'egli stava qualche volta imbrociato novanta giorni. Onde cominciò haverne gli occhi cisposi, rossi, e di corta vista, e gli abbruciavano tanto, che non poteva sopportar la luce del Sole, ne lo splendore del giorno. Onde gli amici suoi, e molti altri adulatori, mentre, erano a tavola havevan preso per usanza di fingere di non veder i piatti, ne i bicchieri, ch'eran loro davanti. Dicon molti scrittori antichi, ch'essend'egli una volta in Siracusa nel Tempio d'Esculapio, inanzi alla statua del quale era una mensa d'oro,empiendo una tazza di vino, si voltò alla statua, e disse. Io t'invito Esculapio a bere, e t'empio il bicchiere come a genio buono, e subito fece portar via la mensa d'oro.

Diventò poi molto sospettoso, [447] e cominciò a pensar d'esser tenuto in poca riputatione, appresso i suoi cittadini. Però

egli cominciò a levarsegli dinanzi con varij supplicij, e crudi modi di morte. Per la qual cosa i Siracusani sdegnati aspramente contra di lui, gli fecero una congiura adosso, e fatto un buono esercito, l'assediaron di maniera nella città d'Acradina, ch'egli stete in dubbio piu volte, se doveva renuntiare il Regno, o difendersi con l'arme; ma persuaso da' suoi soldati, che desideravano di metter la città a sacco, che si difendesse con l'arme, uscì fuori, e venne a battaglia co' nimici, da' quali senza fatica alcuna fu rotto, e messo in fuga, e per salvarsi si tirò nella Rocca, et havendo rifatto un'altra volta l'esercito e venuto al fatto d'arme, fu medesimamente vinto. Onde vedend'egli, che le forze non gli giovavano, si voltò alla fraude, e mandò Ambasciatori a' Siracusani, i quali in nome suo promettessero loro, ch'egli lascierebbe la Tirannide, se gli fussero mandati huomini, co' quali potesse trattare della condition dell'accordo, e della pace. Eglino dunque gli mandarono parecchi de' primi gentilhuomini, i quali arrivati a lui, gli fece subito mettere in prigione, e poi raccolte le sue genti, assaltò di subito i Siracusani, che non temendo di questa fraude, stavano sprovveduti. Ma fatto di subito tra lor medesimi un buono esercito, si misero alle difese, e dentro alla città si appiccò una grassa scaramuccia, la qual per gran pezza fu molto dubiosa, ma alla fine rotti, e messi in fuga i Dionisiani restaron vittoriosi i Siracusani.

Vedendosi Dionisio vinto, e dubitando di non esser assediato

nella Rocca, prese tutte le ricchezze reali, e montato in nave, si fuggì nascosamente a Locri, la qual città è lontana dalla città di Regio circa 70 miglia. I Locresi, che non sapevano il caso suo, lo riceverono a guisa di Re, et egli con molte cortesie astutie si guadagnò gli animi cittadini, e restaurò quella parte delle mura di Regio, ch'era stata rovinata da suo padre, e la chiamò Febea. Ma egli tra breve tempo occupò la fortezza, e cominciò a usare la sua solita crudeltà, e bestialità. Peroche egli cominciò a violar le figliuole de' gentilhuomini, e sverginar le maritate prima ch'andassero a marito, e quelle, che egli havea stuprate, le metteva poi nell'arbitrio, et elettione de' Rivali. I ricchi o gli cacciavano della città, o gli facea morire, et confiscando i lor beni, gli attribuiva a se medesimo.

Mancandogli finalmente l'occasione di rubbare, s'imaginò un'astutia, per la quale si potesse impadronire di tutta la città, e fu questa. Erano stati una volta i Locresi oppressi da Leofrone Tiranno de' Regini, et eglino havevan fatto voto a Venere di mettere nel dì della sua festa, tutte le lor figliuole al publico uso de' gli huomini, s'eglino havevan vittoria. I Locresi havuta la vittoria non sodisfecero al voto sì come havevan promesso. Onde facendo guerra co' Lucani, et andandone sempre col peggio. Dionisio gli chiamò a parlamento, e disse, che questa era una vendetta della Dea Venere, per cagion del dispregiato voto, e soggiunse, che s'eglino la voleano placare, mandassero le lor

mogli, e le lor figliuole quanto piu potevano ornate al Tempio di Venere, e che cento di loro, che saran tratte a sorte, sodisfaccino al voto publico della città, e per un mese stieno a beneplacito de gli huomini in luogo publico pigliato prima il giuramento [448] da gli huomini, che nessuno le contaminerebbe, et accioche questa cosa havesse piu efficacia, et accioche non havesse a tornare in danno delle fanciulle, che sodisfacessero al voto della città, si facesse un decreto, che nessuna donzella si maritasse, se prima non sapesse, che cosa era marito. Fu approvato questo consiglio, peroche pareva, che la pudicitia delle donne si conservasse, e si mantenesse la Religione; le donne a gara una dell'altra adornandosi, andarono al Tempio. Ma elle non furon prima entrate dentro, che Dionisio mandò i suoi soldati a spogliarle, e con battiture, e tormenti le sforzarono a confessare, dove fussero le ricchezze de' mariti, e de' padri, e cacciatele ignude come elle erano fuori del tempio, tolse per se tutte le loro spoglie, e molti de' lor mariti, e padri, che si lamentavano aspramente di questo fatto, fece morire. Havendo egli dunque con questo crudele, e brutto modo di governare regnato appresso i Locresi sei anni, i gentilhuomini fatta una risoluta congiura contra di lui, lo cacciaron vituperosamente fuori della città. Ritornossene Dionisio a Siracusa, e servendosi della sua astutia, propose le conditioni della pace, e come Re fu da' Siracusani ricevuto.

I Locresi dopo la cacciata del Tiranno, ammazzarono tutti i suoi soldati, ch'erano in fortezza, e tornati primamente in libertà, come scrive Strabone; fecero poi anche prigionieri le moglie, et i figliuoli di Dionisio. Haveva lasciato quivi Dionisio nel fuggirsi due sue figliuole, la moglie, e'l figliuol minore, perche il maggiore, che si chiamaua Apollocrate s'era fuggito co'l padre. Mandò Dionisio Ambasciatori a' Tarentini, pregandogli che volessino con danari riscattargli i suoi figliuoli. Il che essi ricusarono di fare. Ond'egli mandò l'esercito a' Locri, e diede il guasto al paese, et assediò la città; ma i Locresi sfogarono tutta la colera, e sdegno loro nella moglie, e nelle figliuole di Dionisio, perche prima le svergognarono, e di poi l'uccisero, e poi arsi i lor corpi pigliarono finalmente le loro ossa, e le macinarono ne' molini da grano, e gettarono la cenere, e la polvere in mare.

Dionisio ricevuto per Re da' Siracusani, cominciò nel principio a mostrarsi facile, et amorevole a tutti, ma con tutto questo non potette in tutto piegare gli animi loro con quest'arte a fidarsi di lui, et amarlo, perche le reliquie del primo odio eran di maniera lor riposte nel animo, che non gli potette mai allettare, o tirargli nel suo amore con beneficio alcuno. Ne si sbarba facilmente la radice del odio seminato, e si come l'andar dell'amore a l'odio è un passaggio facilissimo, cosi dall'odio all'amore è difficilissima la ritornata, e rare volte avviene ch'un'animo, nel quale è entrato un grande, e giusto sdegno torni

a sincero amore e dove prima è stata gran nimicitia, è difficil cosa, poi che vi sia vera, e sincera concordia. Non si contenne molto Dionisio in quella sua amorevolezza, e benignità, ma tornando alle sue libidini, alle sue avaritie, et alle sue poltronerie, non si scordò delle sue vecchie crudeltà, et asprezze, per le quali diventò odioso a' cittadini, molto piu gravemente, che prima. Onde molti non potendo sopportare la sua Tirannide, elessero d'abbandonar la patria, e venuti in Italia, edificarono nella marca Anconitana, detta Gallia Cisalpina, la città d'Ancona. I Messii Calcidesi anchora in quel [449] medesimo tempo col lor Signor Andromaco Nassio, padre di Timeo Historico, per haver in odio la Tirannia di Dionisio, furno assaltati, e vinti da lui, e distrutta la città di Nasso da' fondamenti, si ritirarono nel colle vicino chiamato Tauro, e v'edificorno una città, detta Taormina.

Dionisio adunque, anchor che fusse in odio a tutti quanti, havea nondimeno lo stato suo raccolto, e forte, e per sua difesa haveva apparecchi bravissimi, peroche egli haveva quattrocento navi, e molte de cinque, e di sei remi per banco, haveva dieci miriade di fanti a piedi, nove milia cavalli. La città Regia haveva bellissimi porti, e cinta di fortissime muraglie; di maniera che a' nimici si rappresentava inespugnabile, e teneva sempre apparecchiata vettovaglia, e monitione da guerra per cinquecento navi, e dentro conservava sempre cento miriade di medinni di frumento. L'armamento suo era pieno di rotelle, di

spade, d'aste, di corazze, e di catapulte, della qual sorte d'arme, si dice ch'egli fu inventore. Haveva anchora di molti confederati, per l'amicitia de' quali egli si stimava d'haver un'Imperio saldissimo, e securissimo. Teneva appresso di se inoltre certi suoi familiari, anzi strettissimi amici, che si chiamavano Prosagogidi, ch'erano persone scelerate, et odiate comunemente da tutti. Costoro andavano per la città mescolandosi indifferentemente con ogn'uno, e spiavano le parole, e i fatti di tutti, e riferivano ogni cosa al Re, et in somma erano sagacissimi, e per via di costoro Dionisio intendeva quali fussero i suoi amici, e quali i suoi nimici, e per via loro venne in cognitione di molte congiure ordinate contra di lui. E di qui nasceva, che il parlar in Siracusa non era molto sicuro.

Havea Dionisio un suo consanguineo, detto Dione, di cui ragionamo di sopra, huomo non solamente dotto in Filosofia, ma molto pratico nelle cose della guerra, e ne' governi, e maneggi del mondo, e non era men nobile di sangue, che generoso d'animo, e si come fu genero di Dionisio maggiore, cosi al minore fu stretto parente. Costui ragionandosi una volta alla presenza di Dionisio della guerra, che volevan di nuovo muovere i Cartaginesi alla Sicilia, e parlando molti con paura, e con rispetto, parlò con tanta gravità, prudenza, e bravura, che fece stupir tutti, che l'ascoltavano. E dopo molti ragionamenti andati di qua, e di là disse a Dionisio, che se egli era inchinato

alla pace, che lasciasse far a lui, perche navigherebbe subito in Affrica, e la farebbe, e s'egli havea volontà di far guerra, s'offeriva a farla egli a sue proprie spese, e dargli cinquanta galere, la qual prontezza, e grandezza di animo gli fece acquistare appresso Dionisio gratia, e benivolenza, peroche egli si maravigliò grandemente di lui, ma appresso de' Signori gli generò odio, et invidia, peroche si riputavano di venir appresso Dionisio in poco credito, vedendo la acutezza dell'ingegno, e'l valor del animo di Dione. Oltre che tra lui, e loro si vedeva una differenza grandissima di costumi, peroche essendo essi allevati anchora con Dionisio in poco honesti, et poco honorati costumi facevano vita sordida, e men che honesta, et egli per haver sempre atteso gli studi di Filosofia, era ben creato, e pieno d'ottimi, e civilissime creanze. Conoscendo egli dunque se stesso, e vedendo ch'egli era il primo in corte di Dionisio, non già per sua gratia, [450] ma perche così era la verità, e pensandosi, che la vita, che teneva Dionisio, procedesse dall'ignoranza de' bei costumi civili, cominciò a esortare Dionisio a gli studi della Filosofia, et con gran ragioni infiammarlo a dar opera alle arti liberali, et alle virtù, dicendogli, che non si conveniva a un Re far una vita così sciolta, e così licentiosa, e non era convenevole, ch'un Principe così fatto, ornasse il corpo di porpora, e d'oro, e tenesse l'animo pieno di libidini, d'avaritie, e di sceleratezze, e si come egli era superiore a tutti di possanza, così doveva anche

avanzare Dionisio tutti di virtù, le quali persuasioni furon tali, che Dionisio cominciò haver gran voglia d'haver Platone appresso di se, e imparar da lui la costumatezza della vita, peroche Dione nel esortarlo, mescolava spesso tra le sue parole diversi precetti di Platone. La onde avvenne, ch'egli, e Dionisio, e molti altri Italiani della setta di Pittagora, scrisse piu volte in Atene a Platone, che venisse a Siracusa a formare l'animo di Dionisio, et insegnarli la vita costumata, e civile.

Mentre, che questa fama si spargeva per Sicilia, gli emuli di Dione procurarono, che Filisto ch'era stato mandato in esilio da Dionisio maggiore fusse richiamato dal bando. Il che facevano per haver uno, che alla presenza di Dionisio s'opponesse a Dione, et a Platone. La qual cosa eglino facilmente impetrarono. Ritornato Filisto per esser egli d'acuto ingegno, subito si cominciò a intromettere nelle cose, e maneggi di corte, et gli invidiosi, e maligni non si chetavano mai, ma sempre sbottoneggiavano, e sputavano qualche parola a Dionisio in biasimo di Dione, e sopra tutto dicevano, che la sua intentione era di levar il governo Reale, e per via di Platone metter nella città il governo del popolo.

Venne in tanto Platone a Siracusa, a cui Dionisio mandò incontra una trireme ornata proprio, come se v'havesse a star dentro la persona d'un Re, e come egli fu uscito della galera, trovò apparecchiato la carretta bianca, sopra cui andò sino al

palazzo di Dionisio. Il quale, come se fusse venuto in Siracusa uno Dio, cominciò a far sacrificio a gli Dei, ordinò ch'ì conviti si facessero parcamente, e con modestia, mutò i costumi di corte in tutto, e per tutto, e cominciò a esser benigno, e cortese verso ciascuno. Onde per suo esempio, (perche il popolo suole spesso imitare i costumi de' loro Principi) tutti i Siracusani cominciarono a darsi allo Studio della Filosofia con grande ardore d'animo, e tutto il palazzo del Re, e le mura delle case eran piene di figure di Geometria, ch'eran fatte da' discepoli di Platone, e medesimamente di queste tali figure era piena la fortezza; d'onde facendosi sacrificio secondo l'usanza, e dicendo il Banditore che si pregasse Dio, che l'Imperio di Dionisio fusse felice, e Dionisio perpetuo, egli subito rispose. Oime non mi desiderare tanto male.

Dionisio adunque in poco tempo fece gran profitto nella disciplina Platonica; anzi diventò tanto dotto, ch'egli haveva cominciato a mettersi in animo di renuntiar l'Imperio. Come Filisto cominciò a saper questi suoi pensieri, entrò subito in gran maninconia, e mestitia d'animo, gli emuli anchora di Dione, vedendo la mutata mente, e natura di Dionisio, et imaginandosi che lasciando egli il governo, verrebbe l'amministrazione ne' figliuoli d'Aristomata, de' quali Dione era Zio; non dicevano [451] piu male di Dione in privato, ma pubblicamente cominciarono a straparlar di lui, e dilleggiavano Platone come

Sofista, e dicevano arditamente, che il star in Siracusa era molto pernicioso alla città, et a tutto lo stato.

Filisto, in questo mezo non potendo sopportar la grandezza di Dione, e cercando di farlo cader in disgratia, l'accusò a Dionisio d'haver scritto a' Cartaginesi, che non trattassero della pace con lui, senza l'esservi anch'egli in persona. Mostraronsi le lettere di questa cosa; onde Dionisio quattro mesi dopo la venuta di Platone in Siracusa, chiamò Dione, e lo menò con seco in una fortezza, ch'era in su la riviera del mare, et quivi scopertagli la cosa, e lettegli le lettere in sul viso, di maniera che non v'era scusa, ne le potea negare, e ripresolo d'haver congiurato co' Cartaginesi contra di lui, lo fece entrare in una fregata con Megacle suo fratello, e comandò a' marinari, che lo menassero prima in Italia, e poi nel Peloponneso, e quivi lo lasciassero.

Come questa cosa s'intese in Siracusa, subito nel palazzo, e nella città si cominciò a far un lamento grande, e mostrarsi una mestitia publica, peroche non solamente i suoi parenti, ma tutti i buoni cittadini l'amavano per la bontà de' suoi modesti costumi, e delle sue virtù. Il che veduto da Dionisio, fu costretto a dire per levar a tutti il conceputo dolore, che Dione non era andato in esilio, ma che per la libertà della sua lingua l'haveva allontanato alquanto, e disse a' parenti, che presto tornerebbe in Siracusa, e comandò, che gli fussero portate le sue robbe in due navi, e quanti danari haveva di bisogno, accioche potesse viver

honoratamente, come prima. Queste cose fecero Dione illustrissimo appresso i Greci, e Platone con continui preghi non cessava di pregar Dionisio, che lo facesse ritornare. Et havendogli promesse Dionisio, ch'intermine d'un anno lo richiamerebbe, Platone si risolvè di partir di Sicilia, ma prima ch'ei si partisse, fece che Dionisio prese amicitia con Archita Tarentino, e con molti altri Pittagorici d'Italia.

In questo tempo Dionisio contra il comandamento del padre, cominciò a voler scemare le paghe à soldati; ond'essi havendo inteso questo, s'adunarono insieme, e dissero, che non sopporterebbon mai questa ingiuria, e con le parole aggiunsero le minacce. Ond'egli chiuse le porte della fortezza, s'ingegnava di ributtargli, ma essi montati in grandissima colera, fecero testa, et andati alle mura diedero all'arme, di che temendo Dionisio fu costretto a dar loro le paghe consuete, et anche a prometter loro qualche cosa di piu. E si levò una fama, che Eraclide Capitan de' cavalli, era stato cagione di questo tumulto, ond'egli temendo, che il Re lo credesse, e ne lo castigasse, si fuggì. E desiderando Dionisio d'haverlo nelle mani, commise a Teodoto in presenza di Platone, che vedesse di menarlo con questi patti, che havendo prima risposto alla querela datagli, e non piacendo al Re, ch'egli stesse in Sicilia, se ne potesse andar libero nel Peloponneso con la moglie, co' figliuoli, e con tutto il suo mobile. Teodoto venendo in cognitione, che tutto quello, che gli prometteva il Re,

era per ingannarlo, e tradirlo, cominciò haver paura del ira del Re, et con Eraclide se n'andò in Corinto, e Platone poi senza essere sforzato e di consentimento del Re, se ne tornò in Atene. Dove teneva continuamente Dione [452] nell'Academia, per vederlo desideroso di sapere, et Dione in compagnia de' primi gentiluomini andava alle feste di diverse città della Grecia, e non faceva, se non cose honorate, e degne di se, e della sua professione. Con questi costumi egli s'acquistò diversi honori, havendo prima acquistata la benevolenza di tutti. I Lacedemoni; anchora, i quali eran confederati con Dionisio, che dava lor soccorso contro i Tebani, quasi non si curando ne di lui, ne del suo sdegno, fecero Dione lor gentilhuomo.

Dopo non so che tempo venne gran desiderio a Dionisio di veder Platone, e d'attender alla sua Filosofia. Però egli indusse Archita, e molti altri Pitagorici, ch'erano allhora venuti in Siracusa a scriver a Platone, e fussero sua sicurtà, e suoi ostaggi. Costoro mandarono Archidemo Siracusano familiarissimo d'Archita, e molto amato da Platone in Atene, e Dionisio istesso mandò a Platone molti honorati Oratori Siciliani, et alquante galere, e di sua mano scrisse a Platone, che non rimetterebbe Dione in Siracusa, s'egli non veniva a Siracusa i consanguinei anchora, e la sorella, e la moglie di Dione gli scrivevano, che facesse tornar Platone a Siracusa, s'egli desiderava di ritornar alla patria, e di vedere i parenti, et gli amici.

Da questa occasione mosso Platone, tornò la terza volta a Siracusa; dove, praticando familiarmente con Dionisio, l'esortò piu volte a rivocar Dione, et a lasciar la Tirannide, e lo strinse molto con le sue ragioni. Di che adiratosi Dionisio lo mandò fuori della fortezza, e gli comandò c'habitasse fuori della Rocca, et havendo saputo, e convintolo, ch'egli era stato a trovar Teodoto, l'hebbe in luogo di nemico, e non lo chiamò piu in casa sua, ma volse, ch'egli stesse tra soldati mercenarij, e conduticij, i quali volendolo una volta ammazzare, Dionisio si messe di mezo. Veduto questo da Platone, fece avisato Archita, e gli altri Pittagorici suoi mallevadori, in che pericolo egli si trovava, i quali mandarono per ambasciadore Salmisto a Dionisio con una barca a trenta remi, con commissione di ridomandar Platone. Lasciollo andar Dionisio: onde Platone vedutosi liberato della sua crudeltà, e tirannia, se n'andò in Atene, et il Re gli diede ciò che gli faceva bisogno per viaggio.

Trovò Platone nel dì, ch'egli arrivò, Dione che stava a vedere i giuochi Olimpici, e gli narrò tutto quello, che gli era occorso, e che s'era trattato con Dionisio. Onde Dione giurò per Dio, che gastigherebbe Dionisio della burla fatta a Platone, sì anchora del suo ingiusto esilio, il qual parere non fu riprovato da Platone, ma disse bene, che in questa impresa non gli voleva esser compagno, sì perche non era in età, atta alle cose della guerra, sì anchora per non contaminar la familiarità havuta con Dionisio, e disse, che

se mai fusse venuto tempo, che tra lui, e Dionisio fusse bisognato uno c'havesse a trattare d'accordo tra loro, voleva esser esso, e serbava quell'ufficio per lui.

Dione adunque disperatosi di poter ritornare piu nella patria, cominciò a voltare il pensiero, e tentar il modo il cacciar Dionisio di Sicilia, et a liberar Siracusa dalla sua Tirannia, et confederatosi con Eraclide, fece soldati, et apparecchiò la guerra. Andarono in sua compagnia spontaneamente a questa impresa Eudemo di Cipro, e Timonide Leucadio, e dal Zante l'andarono a servir otto cento huomini bravissimi, [453] e molto pratici delle cose di guerra. Era in quel tempo in Peloponneso una moltitudine di piu di mille banditi Siracusani, ma di tanti non potette tirarne al suo volere, se non venticinque. Il che procedeva dalla paura, ch'essi havevano della possanza di Dionisio; anzi molti di loro biasimavano questa impresa di Dione, come di persona troppo appassionata, e traportata dall'ira, ma egli con accortissime parole confermava gli animi di coloro, che lo seguitavano. E bench'egli havesse allhora poche forze, haveva però grandissimo animo, somma virtù, e gli era portato immenso amore da quelli, che con asprissimo giogo servivano in Siracusa a Dionisio. Ma quel, che gli dava piu animo d'ogni cosa, era la dappocaggine, e la viltà di Dionisio, e gli animi del popolo, ch'eran tutti alienati da lui.

Per tanto, egli non potette mettere in ordine, se non due navi

da carico, piene di vettovaglia, e di soldati, le quali egli fece navigare verso l'Isola del Zante, ch'è vicina alla Zaffalonia, e lasciò nel Peloponneso Eraclide suo collega, che da Diodoro è chiamato Cariclide, il quale doveva mettere in ordine certi altri legni, e poi lo doveva seguitare in Sicilia. Come Dionisio intese questi movimenti, egli maritò Areta moglie di Dione contra sua voglia, e per forza a Timocrate suo familiare, et ordinò che il suo figliuolo fusse nutrito in costumi sordidi, disordinati, et incivili, et in questo non imitò la giustitia del padre, il quale lasciò star Tesca moglie di Polisseno suo ribello, e che per paura stava fuori di Sicilia, intatta, et inviolata per fino alla morte.

Dovendo adunque in questo tempo Dione navigare con sì poco apparecchio di due sole navi in Sicilia, e partirsi dal Zante, essendo prima la Luna tutta piena, e lucente, subito tutta s'ascose. Questo prodigio fu stimato da' compagni segno molto infelice, ma Dione per testimonianza di Milita Astronomo, mostrò ch'egli era l'eclissi della Luna, ch'era cosa naturale. E se questo eclissi mostrava pur male alcuno, lo mostrava tutto a danno del Tiranno, perche il suo principato, che pareva chiarissimo come il Sole, si doveva presto oscurare, e coprire di folissime tenebre. E non solamente fu in quel tempo questo segno in danno di Dionisio, ma vennero molti altri prodigij, che furon tutti notati. Però, che il mare, che bagnava la fortezza di Siracusa, hebbe per un giorno integro sempre l'acque dolci;

nacquero in quei dì alcuni Porci senza orecchi, et un'Aquila calando giù per l'aria, tolse a un soldato un dardo, e volò in alto, e poi lo lasciò cadere a basso. Le quali cose furono tutte interpretate da gl'indovini per Prodigij contrarij all'imperio di Dionisio, e prima dissero, che l'amaro della sua Tirannia indolcirebbe, e che gli orecchi de' Siracusani, non sentirebbono i comandamenti d'un Tiranno crudele, e finalmente, che per voler di Giove, (per esser l'Aquila dedicata a Giove) gli sarebbe tolto l'Imperio, e lo scettro di mano, e gittato a terra.

Dione in capo a tredici giorni, arrivò al Promontorio Pachino con l'armata, ma dubitando egli di Filisto, Capitano di Dionisio, che stava come dir nascosto in Iapigia, e gli era con l'armata vicino, lasciato a man destra il Pachino, andò verso mezo giorno. Mentre ch'egli era in questo viaggio, fu assaltato da una grandissima tempesta di vento da [454] Tramontana che lo spinse con suo gran pericolo per fino all'Isola di Cercina, lontanissima dalla Sicilia, per essere ella quasi a' confini della Libia, e mancò poco, che le sue navi non dessero in scoglio, e non s'annegassero, ma dalla diligenza de' nocchieri, e dalla forza de' remi furon salvate, ma corsero poi un'altro pericolo perche assalite da un'altra tempesta, furon condotte per fino alla punta delle gran Seccagne. Voltossi poi il vento da Ostro, et essi facendo vela per Sicilia, il quinto giorno arrivò in Sicilia, e passato Agrigento, si fermò a Minoa. Questa città era allhora

soggetta a' Cartaginesi, et era Signore in quella un certo Paralo, come scrive Diodoro, benché Plutarco lo chiami Sinalo, il quale molto tempo inanzi era caro amico di Dione, ma perché non sapeva, che genti fussero quelle, egli con suoi terrazzani non gli voleva lasciar sbarcare in terra, e facevano resistenza con l'arme, ma usciti per forza, et assaltati i Minoani, gli cominciaro a voltare verso la città et entrando tutti mescolatamente dentro, entrò con loro anche Dione. Presa la città i Capitani si cognobbero, e subito senza far violenza alcuna, fu renduta a Paralo, et egli allhora ricevendo, e trattando amicamente i soldati, provide a Dione, et a loro di tutte le cose necessarie: et intesa la cagione della sua venuta, gli diede nuova come allhora Dionisio, si trovava con ottanta legni intorno al mar Adriatico, in certe città, ch'egli v'havea edificato di nuovo, e stava quivi a darsi bel tempo. Inteso questo da Dione, e da' compagni, eglino entrarono in speranza di far bene i fatti loro.

Tosto, che videro adunque il tempo opportuno, di dar principio alla lor'impresa, lasciarono a Paralo circa cinque mila armature di rame, e le altre bagaglie, con commessione, che le mandasse a Siracusa, come gli paresse tempo, e non essendo più che mille in numero s'avviarono verso Siracusa con sollecito passo. Mentre ch'egli era in camino, s'unirono con lui spontaneamente dugento cavalli Agrigentini, che stavano in Ecnomo, unironsi con seco anchora i Geloi, i Madinei, et i

Camarinesi, e molte altre città mediterranee della Sicilia, le quali d'accordo si mossero alla liberatione di Siracusa. Così Dione aiutato dal concorso di molti popoli, et anche da' Messinesi, e da molti Greci d'Italia, fece un'esercito di più di venti mila persone.

Arrivò subito la nuova della sua venuta a Siracusa. Onde Timocrate ch'era restato a governo di Siracusa, et a cui havea dato per moglie la moglie di Dione, spedì subito un messo in diligenza a Dionisio certificandolo della venuta di Dione. Passò presto il Golfo il nuntio, e venuto a Regio, passò a Caulonia, affrettando l'andare più, ch'egli poteva. Avvenne mentre era in camino, ch'egli s'incontrò in un suo familiare c'haveva con seco un'ariete, ch'era stato ammazzato allhora, e pigliando da lui un pezzo di quella carne in dono, la messe nel sacchetto, dove egli portava le lettere, e caminando al suo viaggio, poi ch'egli havea già caminato un pezzo di notte, gli venne voglia di riposarsi, e dormire un poco, e questo fu vicino all'alba, onde gittatosi a iacere in terra nella selva, dove si trovava, s'addormentò forte, ma mentre, che dormiva, gli avvenne un caso mirabile, che fu, che un lupo caminando a sorte per quel Bosco, passò appresso costui, che dormiva, e [455] sentito l'odore della carne, portò via il sacchetto con la carne, e con le lettere. Destatosi l'huomo e non sapendo ciò, che fusse seguito, cercò in vano gran pezzo delle lettere, et non havendo ardir d'andare inanzi al cospetto di Dionisio, senza la fede delle lettere, ch'egli portava, andò in

un'altro luogo. Donde avvenne, che seppe piu tardi la venuta di Dione, che non harebbe saputo, se il primo nuntio fusse arrivato a tempo.

In questo mentre, Dione era già entrato ne' confini, e nel paese di Siracusa, et essendosi saputa la sua venuta, molti popoli disarmati l'andarono a incontrare, cosi del contado, come della città, a quali Dione diede, e divise l'armi, che gli eran già venute dalla città di Minoa, le quali non bastando a tanta gente, armò gli altri meglio ch'egli potette. Chiamò poi tutti a parlamento, e disse loro, ch'era venuto in Sicilia con questo animo, per metterla in libertà, e con molte parole gli esortò a eleggere tali Capitani, che fussero fedeli, e buoni per maneggiare questa guerra: et eglino risposero tutti a una voce, che non conoscevano migliori capitani per questa impresa di lui, et di suo fratello Megacle. La città di Siracusa allhora ardeva di desiderio di racquistare la libertà, e cominciava a esser piena di congiure. I Capitani intanto, ch'erano stati lasciati da Dionisio alla guardia della città, s'ingegnavano di tenere il popolo in fede, e lo sbigottivano ogn'hora con nuove inventioni. Ma tutte le parole, et atti loro eran dette, et fatte in vano, perche le congiure de' gentilhuomini si cominciarono a discoprire, ond'essi con alquanti soldati mercenarij, e con quelli, che difendevano dentro alla città la parte del Re, si messero a fare resistenza a' congiurati. Erano con Timocrate, i Leontini, et i Campani, quelli ch'habitavano Enna, et quelli che stavano alla

guardia d'Epipoli. Costoro havendo inteso (ma era il falso) che Dione voleva andare all'assedio delle loro patrie, lasciato Timocrate, e la difesa d'Epipoli, corsero per andare a soccorrere le cose loro.

Era Dione allhora con l'esercito appresso a Malta, dove intesa la partita de' Leontini, e de' Campani, e che Epipoli era restato senza presidio, fece marciar le genti di notte alla volta del fiume Anapo. Fatto quivi adunque l'alloggiamento, e fatto sacrificio a gli Dei, secondo che s'usa, per ottenere la vittoria in su la riva del fiume, haveva per sorte la corona in testa, il che veduto da tutti i soldati, ch'eran seco, si fecero anch'essi una corona per uno d'herbe, e di fiori. Haveva con seco Dione allhora un esercito di circa cinquanta mila persone, col quale passato il fiume assaltò subito la città, et non trovando alcuno che manifestamente se gli opponesse, anzi venendo i primi gentilhuomini a incontrarlo, come liberatore della patria in habito honorato, e pacifico, entrò per la porta Menerida in Acradina, et andato alla volta della piazza, fu gridato da tutti ad alta voce libertà libertà, e con incredibile allegrezza di tutti, fu ricevuto, e ben visto. Affrontarono poi con subito empito i seguaci del Tiranno, e uccisine, e presine molti vivi, quelli che furon fatti prigionieri furon prima frustati, e poi vergognosamente morti. Timocrate spaventato da questa mutatione, non havendo potuto entrare in fortezza, montò a cavallo, et si fuggì.

Liberata la città dalla servitù, si vedevano per tutto manifesti segni d'allegrezza, [456] come musiche, sacrifici, e fuochi, così in publico, come in privato, e per tutta la città si vedevano compagnie di gentiluomini, che andavano a salutare Dione, e tutti con gran maraviglia lo guardavano: Dovunque egli andava, s'empievano d'erbe le strade, et di fiori, e tutti lo chiamavano liberatore della patria. Finiva il cinquantesimo anno o vero il quarantesimo, secondo Plutarco, da che Dionisio maggiore prese la Tirannide, quando Dione hebbe dopò tre giorni alla sua venuta così gran vittoria, con la libertà della patria, e con la privatione dell'imperio di Dionisio minore. Presa la città, Dione salì sopra un'alto horologio, ch'haveva fatto Dionisio sotto la rocca e nel ballatoio, molto bello, e chiamato il popolo a parlamento, l'esortò a mantenersi quel dono della libertà, che gli era stato mandato dal Cielo. Prese poi con poca fatica Epipoli, e quanti cittadini vi trovò in prigione, tutti liberò. Insignoritosi già di tutta la Città, gli mancava la fortezza, onde risolutosi di pigliarla per assedio, la cinse d'un muro, che cominciava dalla terra, accioche non vi potesse entrare soccorso, ne vettovaglia.

In questo mentre, Dionisio, ch'era a Caulonia, intese tutto quello, c'havea fatto Dione, e dopo sette giorni, che la città era stata presa arrivò a Siracusa con l'armata, et entrò nella fortezza. D'onde da principio mandò privati ambasciatori a Dione, e tentò d'accommodare le cose per via di pace, promettendo

deboli tributi, e di fare riposare i soldati, se già non havessero voluto spontaneamente pigliare qualche guerra. Delle quali offerte il popolo cominciò a ridersi, e farsene beffe; rimandò di nuovo ambasciatori, i quali da parte sua dissero, che gli si mandassino alcuni huomini co' quali potesse trattar d'accordo, et di pace. Furono adunque mandati da Dione alcuni huomini d'integra, e provata fede, i quali mentre trattavano con Dionisio della pace uscì di rocca una fama, astutamente mandata fuori, e s'era già sparta per la città, che Dionisio voleva lasciar la Tirannide non per amore di Dione, ma di sua spontanea volontà, e per amor della patria: ma questa fama fu sparsa per ingannare i Siracusani, e per tenergli a bada, accioche mentre stavano aspettando, che si chiudesse la pratica della pace, non facessero quella diligente guardia, che si conveniva, e stessero come dir senza sospetto.

Mentre che le persone erano in quella aspettativa, attendendo, che fine dovesse avere l'andata de gli ambasciatori, Dionisio fece mettere in prigione i Legati mandati da Dione, et in sul far dell'alba, fece aprire in un subito le porte della rocca, e messe fuori uno squadrone di soldati mercennarj, a' quali havea molto ben prima dato da bere, e gli avviò verso il muro fatto da Dione per isforzarlo. Questi Barbari assaltato impetuosamente il muro, lo cominciarono a rovinare, morti alcuni di difensori Siracusani, e poi entrarono nella città. Onde i Siracusani

impauriti da l'impetuoso assalto, non ardivano di fare testa. Ma Dione, accortosi d'esser stato ingannato da Dionisio, raccolse i soldati, e si fece contra i nimici, et appiccato il fatto d'arme n'ammazzò molti. Essendo adunque la battaglia dentro a' bastioni, tra' quali non era piu spatio che sia a pena l'ottava parte d'un miglio, venne nuovo soccorso fuori della Rocca, e quivi si cominciò di nuovo a combatter [457] aspramente, quelli mossi dalle gran promesse fatte loro da Dionisio, questi spinti dall'amore della libertà. Nel principio la battaglia fu dubbiosa, e dall'una parte e dall'altra si vide gran bravura, et egual virtù d'animo, e di forza, peroche di quà e di là ne morivano molti, e molti n'erano feriti. Dione per fare una prova degna di se, e del suo valore saltò nel mezo de' nimici, e combattendo quivi bravamente molti furno ammazzati per le sue mani. E benche fussero voltate contra di lui l'arme d'aste, e tiratogli dardi, e saette, egli non dimeno con lo scudo solo, a piedi, et in mezo a tanti, e con la celata, e con la spada s'andava riparando, e fu si fatto il suo valore, che egli disordinò l'ordinanza de' nimici, ma con tutto ciò non potette far di sorte, ch'ei non fusse ferito nel braccio destro, e per dolore della ferita cadde in terra. Veduto il suo cadere da' Siracusani, essi dubbiosi della salute del loro Capitano, fecero grand'impeto contra i nimici, e levorno Dione di terra, acciò che non fusse fatto prigioniero, o forse anche ammazzato: e portato fuori della battaglia, i soldati fecero lor

Capitano Timonide, essendo loro proposto da Dione, il qual montato a cavallo andava intorno, esortando i Siracusani alla battaglia, rimetteva quelli che fuggivano, e commosse contra i barbari quelli che tenevano Acradina; messe inoltre soldati freschi contra gli stracchi, i sani contra i feriti, e gli animosi contra i già perduti d'animo. Onde i barbari perduta la speranza di poter pigliar la città, cominciarono a ritirarsi nella Rocca, e perche i Greci gli stringevano forte, in ultimo si messono in fuga, e si serrorno dentro alla fortezza. Portaronsi bene medesimamente quei Siracusani, che difendevano l'altra parte del muro, e messi in rotta i nimici, gli perseguitarono per fino alle porte dell'Isola. Morirono in questo fatto d'arme dalla parte di Dione settantaquattro huomini, e dalla parte di Dionisio ottocento.

Havuta questa vittoria, gli animi de' gentilhuomini Siracusani entrarono in maggiore speranza di racquistar la libertà, et in dispregio, e biasimo del Tiranno, rizzarono un Trofeo, et a' soldati forestieri diedero corone di cento mine, et a Dione messono in testa un diadema d'oro. Dionisio vedendo d'essere stato ingannato dalla sua speranza, impetrò i corpi de' suoi morti, e nel far loro l'essequie mandò tutti alla sepoltura con corone d'oro in testa, e con veste di porpora in dosso. Le quali cose eran fatte da lui, accioche vedendo i soldati vivi l'honore, che si faceva a' morti, fussero piu pronti a combatter per lui.

Diede molti doni anchora a coloro, c'havevano combattuto valorosamente, e raddoppiò le guardie nelle sue fortezze, mandò in oltre ambasciadori, per trattar d'accordo, e di pace con Siracusani, ma Dione gli andava trattenendo con diverse fintioni, accio che si finisse quella parte del muro che mancava per accerchiar la Rocca dove erano i nimici, et anche per ingannar con arte Dionisio in quel modo ch'egli haveva ingannato lui. Finita che fu poi la muraglia, egli fece risposta a' Legati, e disse, che a far la pace non ci era senon un modo, et una via sola, la quale era, che, lasciata spontaneamente la Signoria, si vivesse da gentiluomo, e cittadino privato.

Vedendo Dionisio, che non ci era ordine di far pace, cominciò a voltarsi a gli inganni, et a machinar [458] contra Dione per farlo diventare odioso al popolo. Egli adunque finse certe lettere, che parevano essere scritte da Ipparino figliuolo di Dione, (benche Timeo lo chiami Areteo) a suo padre, et ad altre persone, per le quali mostrava, che l'animo di Dione sdegnato anchora contra i Siracusani per l'ingiurie vecchie, non cercava di metter Siracusa in libertà, ma tentava con questo mezo di farsene Signore. I Siracusani vedute queste lettere, cominciarono haver Dione in sospetto, e perche allhora arrivò in Sicilia Cariclide, o vero Eraclide come dicon molti, che Dione havea lasciato nel Peloponneso con trenta galere, e mille cinquecento huomini da combattere, però i Siracusani lo fecero Capitano della guerra per

mare acciò che si maneggiasse il tutto col consiglio suo, e di Dione, e così si liberassero da quel sospetto. Hebbe Dione per male questa cosa, lamentandosi e dolendosi, che l'havergli dato compagno nel governo, era uno scemare la dignità del suo capitanato, e chiamato Eraclide da parte si dolse con lui dicendo, che non gli pareva convenevole hora che la guerra era quasi finita, e s'haveva la vittoria in mano, che venisse a partecipar con lui della gloria. Nacque tra loro per tanto qualche contesa, e benche Eraclide non si mostrasse apertamente nimico di Dione, tuttavolta egli andava sempre ordinandogli, e temendogli qualche inganno.

Era allhora tra i Siracusani che non vedevano volentieri Dione, un certo Sossio, huomo astutissimo, e sagacissimo, il quale dal tempo, e dall'opportunità delle cose, presa occasione di far qualche cosa contra di lui, si guastò la faccia, e la persona con ferite, e lividi di battiture, e vestitosi di veste sordida per dar piu colore alla cosa, andò in piazza, e si lamentò apertamente di Dione, dicendo che quelle ingiurie gli erano siate fatte da lui, e chiedeva al popolo, che gli fusse fatto ragione. Ma essendosi finalmente la sua ribalderia scoperta, fu gastigato dalla giustizia secondo che meritava una tale infamia, e secondo che si soglion punire i perturbatori della publica pace.

Condannato che fu Sossio, Dione ritornò in gratia del popolo, e Filisto in questo tempo Capitano di Dionisio, il quale

egli havea fatto soprastante alle cose del mare Adriatico, con ottanta galere da Iapigia venne a Siracusa, e quivi presi alcuni cavalli, e due mila pedoni, andò contra i Leontini, i quali nuovamente s'erano ribellati da Dionisio. Diede l'assalto alla terra di notte, e già havea presa una parte delle mura, e della città, ma i Leontini, aiutati da' Siracusani ch'eran venuti al loro soccorso, fu superato, e cacciato fuori della terra. Cacciato così vituperosamente, egli mise in ordine un'armata di sessanta galere, e sfidava a battaglia navale i Siracusani, ch'erano stati autori di quella sua vergogna. Ma i Siracusani c'havevano anch'essi in ordine un'armata poco minore della sua, della quale era Capitano Eraclide, gli uscirono incontra, et appiccato il fatto d'arme, fu combattutto bravamente da tutte due le parti, e da prima la vittoria pareva che piegasse dalla parte di Filisto, ma poco dopo prevalendo i Siracusani, i nimici si messono in fuga, e Filisto abbandonato da' suoi, restò quasi solo. I Siracusani vedendo che il nimico loro Filisto, era restato con una galera sola, lo cominciarono a stringere per metterlo in mezo, e s'affaticavano quanto potevano d'haverlo [459] vivo nelle mani. Ma egli per non venir nelle mani de' nimici, e per fuggir quelle vergogne che si soglion fare a' prigionieri, s'ammazzò da se medesimo, come scrivono Eforo, e Diodoro, benché Plutarco dica che i Siracusani lo presero vivo, e dopo molti scorni, e vergogne fatteli, gli tagliaron la testa, e questo dice per autorità

di Timonide, che fu compagno di Dione in quella guerra insin dal principio; e che i Siracusani strascicarono il corpo tagliato a pezzi, e lo gittaron poi nelle Latomie, e quivi lo lasciarono stare insepolto.

Dionisio, morto Filisto, e perduto così gran Capitano, si perdè d'animo, e mandati ambasciadori a Dione, gli offerse la metà del suo Imperio, ma egli ruscusatolo, gli diede finalmente il tutto, con conditione ch'egli potesse condurre in Italia tutti i suoi soldati, e tutte le sue ricchezze, e da una possessione detta Giarte, ch'è dentro al paese di Siracusa, potesse havere ogni anno le sue ricolte. Dione gli fece risposta, che domandasse simili cose al popolo, ma quanto s'aspettava a lui, egli accettava le conditioni, et esortava anche il popolo a pigliarle, ma perche molti erano di contrario parere, però non si concluse cosa alcuna, perche volevano il Tiranno vivo, e per forza nelle mani. Tornarono gli ambasciadori a Dionisio senza resolutione buona, ond'egli deliberò di sfuggirsi, ma prima fortificò e guernì molto ben la rocca e la lasciò a guardia a Apollocrate suo figliuolo maggiore, e le masseritie reali, e tutte le sue ricchezze pose certamente in nave, e passato di notte per l'armata d'Eraclide, che spiava la sua fuga, e l'attendeva nel porto, navigò a Locri in Italia.

Fuggito che fu Dionisio, subito cominciarono a nascer nella città di discordie, e seditioni, pero che egli eran molti che

volevano che il carico d'ogni cosa si desse a Eraclide, perche non pareva ch'egli aspirasse alla Tirannide, e molti volevano che il governo si desse a Dione. Il popolo voleva che la divisione de' terreni si facesse eguale per tutti, dicendo, che questo era il principio della libertà, e pareva che Eraclide ci acconsentisse, e Dione ci si mostrava contrario. Questa fu la cagione, che la plebe, di cui non si può imaginare in terra cosa piu instabile, cominciò havere in odio Dione, et accio che la città non andasse a romore, furno eletti venticinque Capitani del popolo, uno de' quali era Eraclide, i quali (escluso Dione) governassero le cose di Siracusa.

Aggiunsesi alle rovine, che poco doppo vennero in Siracusa, che i soldati mercennarij e condottizzij, che erano circa tremila, venuti del Peloponneso, cominciarono a domandar molte paghe che dovevano havere, le quali per mancamento di danari, non potevano esser pagate dalla città, ond'eglino si risolverono d'amutinarsi, e d'andarsi con Dio, et erano tutto di appresso Dione, pregandolo che se n'andasse con loro, e facessero vendetta dell'ingiurie communemente ricevute da' Siracusani. Non acconsentì Dione in principio a questa cosa, ma poi levatasi la città contra di lui, egli vedendo l'ingiurie dell'ingrata patria, se n'andò con essi a Leontini. Inteso questo da' Siracusani, scopersero l'animo loro, e l'odio conceputo, et a discoperta guerra gli cominciarono a perseguitare. ma venuti gli abbottinati et i Siracusani al fatto d'arme per camino, i Siracusani andorno

col peggio, e con vergogna loro furon constretti tornare a dietro. Dove [460] cominciando a esser uccellati dalle donne, per quella ingiuria, s'inasprirno piu, e ripigliate di nuovo l'armi, ritornarono a perseguitar Dione, e trovato che appunto passava il fiume, lo provocarno a battaglia, et egli richiamata la cavalleria in dietro s'azzuffò di nuovo co' Siracusani, i quali messi di nuovo in rotta, tornarono piu vergognosamente che prima alla città, havendovi perduti molti de' loro. Dione havuto due volte vittoria, si portò humanissimamente contra i suoi nimici capitali, peroche egli non negò cosa alcuna a quelli che vennero a chiedere i corpi morti, et i prigionj lasciò andar liberi senza taglia.

Arrivato poi a Leontini, fu ricevuto da' cittadini con grandissimo honore, co' quali amaramente si lamentò del oltraggio fattogli da' suoi compatrioti; e dell'ingratitude della sua patria. I Leontini fecero chiedere a' Siracusani per via d'ambasciadori le paghe de' soldati come era ragionevole, a' quali i Siracusani risposero, che non erano obligati ne a Dione, ne a' soldati di cosa alcuna per molte cagioni, ma finalmente si concluse, che la cosa si vedesse per ragione appresso i Leontini. Così udite le ragioni d'ambe due le parti ch'eran già comparse, fu data la sentenza contra i Siracusani. Ma eglino, che per esser venuti in libertà diventavano ogni di piu licentiosi, e piu insolenti, non vollero stare a quella sentenza.

In questo mentre, Dionisio imaginatosi quello ch'era vero, ciò

è, che quei soldati ch'egli havea lasciati nella rocca dovevano patir carestia di vettovaglie, e dubitando, che per questa cagione non s'arrendessino, mandò Nissio Napolitano, huomo valoroso, e prudente, con alquante navi, cariche di vettovaglie, il quale si partì con esse da Locri, e navigò alla volta di Siracusa. Ma mentre ch'egli era in viaggio, i soldati ch'erano nella rocca, privi di vettovaglia, e di speranza di soccorso, constretti dalla fame, havevano deliberato di dar la rocca e lor medesimi il giorno seguente a' Siracusani. Nel far dell'alba, cominciavano già a uscir di Rocca i soldati c'havevano a trattar del accordo, e della deditione, quando alcuni ch'erano nella fortezza videro venire il soccorso, e l'armata. Entrato adunque Nissio in porto, fermò le navi appresso a Aretusa, e vettovagliò la fortezza, mettendovi frumento, e ciò che bisognava per mantenimento d'una fortezza. così quei soldati che già s'eran perduti d'animo, e trattavan d'accordo, vedendo venuto il soccorso, ripigliarono le forze, e cominciarono a pensar di tenersi, e di difendersi. I Siracusani commossi dalla venuta di costui, montarono in colera, e subito fecero cavar fuori l'armata, e s'attaccarono con le galere nimiche, mentre che Nissio era anchora in fortezza, prevalendo le galere Siracusane, trattarono molto male quelle di Dionisio, perche parte ne furon mandate in fondo, parte ne furon prese, e parte si fuggirno. I Siracusani ricevuta questa vittoria, insuperbirono estremamente, e pensando di non haver piu nimico alcuno, ne di

che temere, facevano poca guardia a' luoghi loro, e si dettono a mangiare, e bere, e sollazzare.

Veduta tal cosa da Nissio, non volse perder l'occasione di fare un bel colpo, però uscito fuori di notte con l'esercito in ordinanza, assaltò i forti e le trincee di muro, ch'erano al dirimpetto alla Rocca per assediare, et ammazzate le guardie che furon trovate a dormire, [461] et imbrocche, et aperte le porte per forza, spinse nella città tutta la massa delle genti, ch'erano circa dieci mila pedoni. I Siracusani destatisi all'entrata de' nimici, altri si levarono da mensa, altri del letto per andar al soccorso della città, ma essendo quasi tutti imbrocchi, e per molto bere indeboliti, parte ne furon ammazzati, parte messi in fuga, ma tutti egualmente dal subito assalto perderon l'animo, e le forze, e per esser disordinati e senza capo, non potevan far testa contra uno squadrone ordinato e ristretto, e guidato da un Capitano adirato, e bravo. I Dionisiani arrivarono in piazza, e presi tutti i cantoni, e messa la guardia a tutte le bocche cominciarono a scorrer per la città, et entrati per le case, ammazzavano, e saccheggiavano, e conducevano prigionieri nella rocca huomini, donne e fanciulli con miseria e pianto di quelli ch'eran fatti prigionieri. Molti si fuggivano per le strade e per i portichi, ma quivi anche erano ammazzati volendo difendersi, o gittate l'armi in terra si davano prigionieri. Questo caso seguì di notte, però fino al giorno, non si potette veder il numero de' morti.

Già le genti, e'l pericolo era vicino a Acradina, onde i Siracusani imaginandosi che tutto fusse loro avvenuto per l'ingratitude, e grandissima scortesìa usata verso Dione, fecero resolutione di commune consentimento di richiamar Dione, con quei soldati del Peloponneso, ch'erano in Leontini con lui. Per tanto furon mandati a chiamarlo, de' compagni Arconida, e Lelesida, e dell'ordine Equestre fu mandato Ellanico. Andaron questi nuntij con presto passo a' Leontini, et arrivati alla presenza di Dione, non potettono contener le lagrime, e tutti mesti s'humiliarono a lui, esponendogli la miseria, e pericolo grandissimo, nel quale si trovava la patria, e lo pregorno, s'egli n'havea punto di compassione, et bramava darle soccorso co' Peloponnesiani ch'erano con lui, non mettesse tempo in mezo, ma marciasse via di subito alla volta di Siracusa, perche ogni indugio era pericoloso. La pietà della patria, et il parlare de' Legati commossero Dione a lagrime, e stette un pezzo che per i singulti non potette parlare, ma poi che la passione prese alquanto di luogo, non mostrò sdegno alcuno contra i cittadini, ma con breve oratione esortò i suoi soldati andar volentieri con seco alla liberatione della patria, mandò poi a dire a' Siracusani per i medesimi ambasciatori, che stessero la notte in arme, e che la tal notte determinatamente stieno vigilanti, et avvertiti, perche haveva animo di trovare i nimici addormentati.

In questo tempo i Dionisiani, havendo fatto così gran strage,

con la preda, e co' prigionieri s'erano ritirati nella fortezza, havendo perduti pochi huomini de' loro. Vedendo alcuni emuli di Dione, che i nimici non uscivano piu fuori, ripresero ardire, e confidatisi di poter difendere la città, e la libertà da lor medesimi, cominciarono a dire, che non occorreva che Dione venisse piu avanti, et sollevorno il popolo a mandargli alcuni Capitani che lo fermassero, il che fu fatto, ma i gentilhuomini facevano istanza ch'egli venisse presto. Questo fu cagione, che dove Dione sarebbe venuto presto al soccorso, tardò molto per viaggio: e gli emuli suoi, per non lo lasciare entrar nella città, perche voleva entrar di notte, havevano prese le porte.

Mentre che i Siracusani attendevano a [462] queste gare civili, Nissio abbracciata l'occasione offertagli, cavò fuori di notte molto piu gente che non havea fatto la prima volta, perche haveva molti soldati pagati, e perch'erano freschi et in su la vittoria, uscirono impetuosamente, et andorno alla volta di quel resto del muro che cingeva la fortezza, e lo rovinorno affatto, e correndo per la città, ammazzavano indifferentemente huomini, donne, e fanciulli, e mettevano a ferro e fuoco ogni cosa, onde quelli che fuggivano per le strade s'incontravano nel ferro, e quelli che fuggivano nelle case, s'abbattevano nel fuoco, et costretti dal fuoco, e dal fumo o tornavan fuori o s'affogavano dentro. e questo si faceva, perche Dionisio havea comandato a Nissio che sotterrassero col suo imperio tutta la città, tanto era

grande lo sdegno, e l'odio concepito contra i Siracusani.

Questa veramente estrema miseria della città, arrivò e toccò a tutti, e anche a' nimici di Dione, per tanto come fu fatto giorno, usciron fuori molti dell'ordine equestre, e molti avversarij di Dione, tra' quali era il fratel d'Eraclide, e Teodoto suo Zio materno, i quali furon tutti mandati da Eraclide a Dione ch'era in viaggio, a pregarlo strettamente che non indugi piu a venire a dar soccorso alla patria già rovinata, e già vicina all'ultimo estermínio, essendo hoggimai quasi tutta abbruciata, e presa da' nimici. Era lontano Dione allhora dalla città undici miglia, onde egli non stette piu a perder tempo, ma con veloce passo s'avviò verso la città. Arrivato che fu a Essapilo, messe le squadre in ordinanza cominciò a marciar avanti, a cui si fece incontra una turba di piu di dieci mila persone, che s'erano fuggite per paura della città, tra huomini, donne, e fanciulli, piangendo insieme la rovina della patria commune, e la lor privata sventura. Veduta che fu questa sì gran turba da Dione, si commosse a pianto, et acceso di pietà, e confidato nel valore de' suoi, entrò per la porta in quella regione, o parte della città, che si chiamava Ecatompeda, e subito mandò i cavai leggieri alla volta de' nimici, e gli altri armati, così del popolo, come de' nobili, che correvano a lui gli divise a diversi Capitani, et acconci in squadroni ordinati, si mostrava al nimico in diversi luoghi intrepido e terribile. e così sprovedutamente andò adosso a' nimici, che disordinati

correvano vittoriosi per la città, attendendo a rapine, a violenze, et incendij, et aspettavano ogni altra cosa, eccetto che questo repentino, e subito assalto.

I Dionisiani vedendosi assaliti fuor d'ogni loro pensiero, si perdettero d'animo, e per tutto erano ammazzati come bestie, e Dione era il primo che si metteva nel mezo al fuoco, al ferro, et a' morti, et egli era il primo a mettersi a tutti i pericoli, e a far la strada a tutti, perche il fuoco dava grande impedimento a' soldati d'andare avanti, e'l voler far progresso e mostrare ardire, era grandemente pericoloso. Le rovine delle case in oltre, le travi abbruciate, i monti caldi di pietre, i fragmenti de' muri, il fumo e la polvere, facevano che le squadre non potevano andar ordinate, ma come cominciarono a mescolarsi co' nimici, allhora per la strettezza del luogo, pochi combattevano con pochi, e da presso si menavano le mani. Morirono in questo combattimento de' Dionisiani circa quattro mila, onde Nissio spinto dalla forza, si ritirò co' suoi nella Rocca, e fatto serrar [463] le porte, scampò dal pericolo, che gli era vicino.

Dione per questa vittoria felice, diede ordine subito che si spegnesse il fuoco, ch'ardeva anchora in molte case, comandò anchora ch'ogniuno si mettesse con prestezza a rifare i forti, e le muraglie ch'assediavano la rocca, e guardavano la città, accioche i nimici non facessero un'altra volta eruttione. Dipoi purgati tutti i luoghi, e massime quelli che erano pieni di corpi morti, rizzò

un Trofeo, e secondo il costume de' Gentili fece sacrificio a gli Dei, et il popolo, et Eraclide istesso, e Teodoto, e tutti i suoi nimici, lo chiamavano liberatore, e padre della Patria. Lo crearono appresso loro Imperadore, e per gratificarselo in tutto, e per tutto, ordinarono che gli fussero fatti gli honori divini. Egli per mostrarsi in ogni cosa magnanimo, perdonò cortesemente a tutti i suoi nimici, ma sopra tutti accarezzò Eraclide, e per consentimento di tutto il popolo gli fece rendere il generalato dell'armata, et esortò tutto il popolo a star in pace, et in concordia. Non volse accettare gli honori divini offertigli, fece sotterrare tutti i morti, e liberò tutti i prigionieri ch'erano intorno al numero di duo mila. Al muro che cingeva la fortezza, aggiunse lo steccato e'l fosso, et intorno alla fortezza fece fare una gran trovata. Per le quali cose, egli per molti giorni fu chiamato, e tenuto conservator della patria.

Ma perche dopo la cacciata di Dionisio, il popolo s'era egualmente diviso i terreni, e le case, et haveva stabilita quella divisione per decreto, e per legge, Dione che non havea mai acconsentito a tal divisione, la levò via, e ruppe il decreto del popolo, e fece sopra questo una nuova legge. Per questa cosa, il popolo si sdegnò contra di lui, e gli cominciò di nuovo a portargli odio. Eraclide anchora, che in quella legge favoriva il popolo, considerata l'occasione, fece venire chetamente da Messina soldati, e marinari, e gli cominciò a commuovere contra Dione,

come contra a uno occupatore della libertà della patria, e trattava appresso alcune conditioni con Dionisio, per mezo di Farace Spartano suo Capitano. Era Dionisio allhora poco lontano con l'esercito dal paese d'Agrigento, onde quelli, che favorivano anchora la parte di Dionisio, si confermavano nella fede; Dione, anchor ch'ei bramasse di venire a giornata con seco, nondimeno andava differendo la cosa, per far il fatto d'arme con piu suo vantaggio, che fusse stato possibile, e lo faceva anchora, perche non gli pareva opportuno l'abbandonare una città, che non era anchor ben purgata dalle guerre intestine, e v'era anchora qualche fiamma di civile seditione. Ma Eraclide, ch'havea voltato tutto l'animo e'l pensiero, a cacciar Dione, e farsi egli Signore di Siracusa, cominciò a fare spargere una fama nel volgo, che Dione andava allungando il tempo di combatter con Farace, per fino a ch'egli fusse stato Signore a bacchetta di tutto, e dominasse solo. Onde Dione mosso da queste voci, e da questa fama, messe fuori l'esercito, e co' Siracusani attaccò la battaglia con Farace. Hebbe Dione la peggiore di questo combattimento, onde mentre ch'egli andava raccogliendo le genti che fuggivano per rifar testa, e ricombatter di nuovo, Eraclide servendosi dell'occasione, e giudicando che fusse venuto il tempo d'occupar Siracusa, partì con l'armata da Messina, e navigò verso Siracusa con animo [464] d'entrar dentro, farsi Signore, e non vi lasciar entrar piu Dione. Ma perche Dione hebbe certissimo avviso di questo,

però voltò subito a dietro, e con una grossa banda di soldati bravi marciò con gran prestezza verso Siracusa, e v'entrò dentro. Arrivò anchora Eraclide, e bench'egli avesse molto sollecitato il passo, tuttavia Dione v'arrivò prima di lui. Ond'egli inteso questo, tornò a dietro, et assaltò i luoghi della riviera. Mentre ch'egli era con l'armata in mare, s'incontrò in Gesilo Spartano, ch'era mandato da' Lacedemonij, come fu già mandato Gilippo, per soccorrer Siracusa, onde Eraclide lo raccolse benignamente, e lo pregò che lo volesse aiutar a liberar Siracusa dalle mani di Dione, al che egli acconsentendo, lo mandò inanzi, e fece intendere a' Siracusani che l'accettassero come loro Capitano; ma Dione rispose, che in Siracusa eran Capitani a bastanza, e disse appresso, che se pur Siracusa havea bisogno d'un Capitano Spartano, egli era già stato fatto cittadino Spartano, e non si vergognava di chiamarsi gentilhuomo Lacedemonio. Gesilo accortosi della nimicitia loro, rinuntiò il Capitanato, e come privato gentilhuomo andò a trovar Dione, da cui fu ricevuto honoratissimamente, il qual mettendosi all'impresa di metter pace tra Dione, et Eraclide, fece di maniera ch'ei gli messe d'accordo insieme, e fece far loro pace.

Hebbero piacere i Siracusani di questa concordia, e vedendo che l'armata tra questi due Capitani era stata cagione di discordia, e vedendo inoltre, ch'ella era di grandissima spesa, e per allhora non se n'havevano a servire, la disfeciono, e si voltarono con

tutte le forze all'assedio della Rocca, e fortificorno il muro, che l'assediava molto piu gagliardamente. Apollocrate figliuol di Dionisio, il quale era stato lasciato da lui a guardia della Rocca quando si fuggì, vedendo che gli mancava vettovaglia, e non haveva speranza di soccorso alcuno, et accorgendosi anchora, che i soldati cominciavano a vaneggiar nella fede, disperato d'ogni cosa, e vedutosi alle strette, s'arrendè a Dione, et uscì libero della fortezza con le sorelle, e con quindici galere cariche del tesoro reale si partì da Siracusa, e navigò a Locri dove era Dionisio suo padre. A questo spettacolo concorse tutta la città, perche fu comandato, che si serrassero le botteghe, e si facesse festa, e concorresse ogniuno a veder la partita d'Apollocrate, perche parve, che quello veramente fusse il giorno, nel quale cominciassero a risplendere i raggi in Siracusa della sua libertà.

Dione andò alla Rocca, e nell'entrare s'incontrò in Areta sua moglie, in Aristomacha sua sorella, et in Ipparino suo figliuolo, le quali persone teneramente abbracciate, e non senza lagrime, consegnò la fortezza a' Siracusani, et tornatosene a casa co' suoi, s'ordinò una vita civile, e privata. Questa modestia accrebbe gran fama a Dione, non solamente tra i suoi, ma tra i Greci anchora, e si sparse anchora per tutta Italia, et ordinò, che s'attendesse a riformare gli statuti, e modi di vivere nella città, secondo le leggi di Platone.

Ma mentre ch'egli era occupato, et attendeva a queste cose,

Eraclide di nuovo gli diventò nimico, e gli scoperse adosso molte calumnie, e gli diede molte accuse, cioè, che non haveva rovinata la fortezza, che non havea gittato a terra il sepolcro di Dionisio, e non havea squartato, e gittato [465] via il suo corpo, come desiderava il popolo, ch'egli havea chiamati i consiglieri insin da Corinto, che non voleva haver per compagni, e colleghi i suoi compatrioti, e cittadini, ma gli aborrisva, e finalmente ch'egli aspirava al principato. Fu ascoltato Eraclide attentamente, perche non era meno in credito in Siracusa appresso al popolo, per lo cui consentimento era stato fatto general della armata, che si fusse Dione, ch'era stato Capitano delle genti per terra.

Hebbe molto per male Dione queste parole; e si dice, ch'ei disse quel verso d'Omero, nel qual si contiene in senso, che una Rep. non può esser ben governata con l'Imperio di molti: per le quali parole, Dione cominciò a esser havuto a sospetto, e gli partorirono grandissima invidia, perche pareva, che per quelle egli dichiarasse l'animo suo, e si vedessi la sua ambitione, e'l suo desiderio di signoreggiare. Questo cattivo concetto, ch'era entrato di lui nelle menti quasi di tutti, Dione non si curò di levarlo via, ma piu tosto con molte asprezze lo fece maggiore in cambio di scemarlo, e sopirlo. E prima cominciò a concitar il popolo contra Eraclide, e come seditioso giudicarlo degno di morte, anchor che piu volte gli havesse salvato la vita. Così il popolo per consentimento anchora di Dione, entrò in casa di

Eraclide, e tutto infuriato lo presero, e l'uccisero. Ma Dione per mostrar di non essere stato autore di questa cosa, lo fece sotterrare honoratissimamente, e lo fece accompagnare alla sepoltura da tutto l'esercito.

Dispiacque grandemente a' Siracusani la morte d'Eraclide, e tutti cominciarono non solamente haverne dispiacere, ma ciascuno cominciò a temere, e dubitar di se medesimo. Dione, vedutosi levato dinanzi l'emulo suo, cominciò a usar licentiosamente la sua auttorità, e quasi che fusse Principe spogliava de' lor beni coloro che sapeva, o haveva sospetto, che fussero suoi nimici, e gli divideva tra i soldati. Per questi portamenti, egli cominciò a esser odiato da' cittadini, et anche da' soldati. La plebe anch'ella si levò su, e con libera voce diceva, che non era da sopportar piu il Tiranno.

Mentre che le cose di Dione erano in questo stato, egli hebbe un segno horribile della sua morte, e fu questo. Egli nel principio della notte si sedeva nella sua camera solo, e stando cosi a sedere, sentì in quella parte della casa ch'era al dirimpetto alla camera un gran romore, e fattosi in su la porta, vide una Donna di grande statura, e vestita di nero, che con una granata spazzava la casa. Hebbe gran spavento Dione di questo spettacolo; onde chiamati certi suoi amici, gli pregò che dormissero con lui, perche vedendo un'altra volta solo quel Fantasma, si morrebbe di paura.

Era allhora in Siracusa Calippo Ateniese, ch'era uno de'

Capitani ch'era venuto con Dione alla liberatione di Siracusa, come habbiamo detto, il quale era huomo astuto, e d'ingegno sagace, e sopra tutto non havea religione alcuna, ne credeva in nulla, et era in somma senza fede. Costui vedendo, che tanti honorati Capitani erano morti, ch'erano stati compagni di Dione in quella guerra, ch'Eraclide era morto, e che Dione per haverlo fatto ammazzare era in odio non meno al popolo ch'a' soldati, cominciò a pensare d'occupar l'Imperio di Siracusa, e di tutta Sicilia. Nel qual caso vedendo di non haver altro avversario che Dione, però egli fece pensiero [466] di levarselo dinanzi, e d'ammazzarlo. Et accioche la cosa gli riuscisse meglio, non volse compagni in questa congiura, ma andò da per se solo a ritrovar Dione, e gli disse, che la sua vita era in grandissimo pericolo per l'odio, che gli portavano i cittadini, e'l popolo, e se non harà con seco un'huomo d'ingegno, e sollecito, che fingendo d'esser suo nimico s'intrometta tra i suoi emuli, e contrarij, e vada spiando i loro andamenti, e scoprendo i loro trattati, egli sarà facilmente ammazzato. Dione approvò il suo consiglio, e diede a lui la commessione, e'l carico di tal cosa. Ond'egli havendo havuto facultà di praticar co' nimici di Dione, chiamò appresso di se certi soldati dal Zante, a' quali promettendo la somma di venti talenti, scoperse loro l'animo suo, e come egli haveva disegnato d'ammazzar Dione. Andò poi seminando parole, e spargendo una fama per farlo odioso a' Siracusani, che Dione per esser

senza figliuoli, havea fatto chiamare Apollocrate figliuolo di Dionisio, e nipote della sua moglie, e lo voleva instituire herede dello stato di Siracusa.

Questa congiura di Calippo, che s'era già cominciata a pubblicare, venne a gli orecchi d'Aristomacha sorella di Dione, e d'Areta sua moglie, le quali tutte impaurite lo dissero a Dione, avvertendolo, che s'havesse cura, e si guardasse da Calippo. Egli disse che non era vero, che Calippo gli facesse tradimento alcuno, ma ciò ch'egli faceva, lo faceva per sua commessione, ma le femine che per queste parole non si quietavano nel animo, chiamarono Calippo, e lo ripresero aspramente. ma egli a buona cera negò ogni cosa, e disse che tutto quello, che si faceva, e s'era fatto, era stato per salvar la vita a Dione, e non per ammazzarlo. Ma le Donne, che ordinariamente son sospettose, non si levando il sospetto dal core per queste parole, per assicurarsi piu, condussero Calippo nel Tempio di Proserpina, e lo fecero giurare, che egli non machinava cosa alcuna contra Dione. Calippo che non haveva ne religione, ne fede alcuna, e tanto gli faceva il giurare, quanto il non giurare, giurò liberamente, ne gli messe punto di paura il pigliar quel sacramento, anzi l'infiammò a metter ad esecuzione piu presto il suo proposito, et a colorire il suo disegno, dubitando che la cosa non si scoprisse a fatto, prima ch'egli l'havesse eseguita.

Calippo adunque messi i congiurati ne' luoghi piu forti,

messesi la guardia in casa, comandò ad alcuni, che non si partissero dalla porta della terra, et apparecchiò una galera, e fece tutte l'altre provisioni opportune, accioche se la cosa non gli riuscisse, potesse scampare. Dopo questo, egli appostò il giorno della festa di Proserpina, nel quale separatosi dal consortio de' cittadini, entrò in casa di Dione, e quei soldati dal Zante, senza spada a lato, e disarmati entrarono in casa, fingendo di andarlo a visitare. Così entrati in camera di Dione, dove egli si stava senza sospetto alcuno, l'assaltarono per affogarlo con le mani, ma non riuscendo loro di farlo, domandarono l'arme, la quale fu gittata loro per una finestra da Lico Siracusano, ch'era uno de' congiurati, ma era fuori di camera con gli altri, et essi preso il pugnale lo scannarono, mentre ch'egli tremava come una vittima inanzi all'altare, essend'egli d'età di cinquantacinque anni, l'anno quarto della liberatione di Siracusa. Andò la nuova della sua morte [467] subito per la città; onde tutta la plebe per vederlo corse alla casa, et in un tratto mutata d'animo per l'aspetto del morto, convertì l'odio in lagrime, e l'invidia in compassione, e non più Tiranno, ma lo chiamavano padre, e liberator della patria.

Morto Dione, prese per forza la Signoria di Siracusa Calippo, e prese la sorella, e la moglie di Dione, ch'era gravida, e le messe in prigione: ma perche ella era vicina al parto, partorì così in prigione un figliuolo maschio. Furon poi cavate di prigione da

Icete Siracusano, amico di Dione, e le ritenne in casa con molta cortesia. ma poi persuaso dalle parole de' nimici di Dione, finse di volerle mandar nel Peloponneso, e comandò a' marinari che le conducevano, che le gittassero in mare col bambino, e l'annegassero. Calippo impatronitosi di Siracusa, andò per volersi anche soggiogar Catania; ma mentre ch'egli era a questo assedio, egli perdè Siracusa. perche i Siracusani, essend'egli fuori, e non havendo chi facesse loro resistenza, si tornarono in libertà. Calippo in tanto soggiogò Catania, e poi si voltò all'impresa di Messina, la quale benché assaltasse, nondimeno egli perdè in quell'assalto la maggior parte de' suoi soldati, e tutti coloro c'havevano ammazzato Dione. Scorse poi per tutta la Sicilia, ma non fece progresso alcuno; onde non pigliando nessuna città, passò il mare, e prese Regio; ove per mancamento di danari non potendo dar la paga a' soldati, fu ammazzato da Lettine, e da Poliperconte con quel medesimo pugnale, con che fu ammazzato Dione, e così patì le meritate pene di quella morte, che immeritamente havea fatto fare altrui.

Della ritornata di Dionisio Minore nello stato,
e di Timoleonte,
che finalmente distrusse la Tirannide.

CAP. III.

Dopo la morte di Dione, si levaron su gli amatori della libertà contra Calippo, et eran quelli, ch'erano stati affettionati, e partigiani di Dione, e dirizzato il governo libero, si goderno della libertà dello stato circa sei anni. Ma dopo questo tempo la Sicilia fu afflitta da tante stragi, da tante avversità, da tanti flagelli, e da tanti diversi strani accidenti, e casi, che mancò poco che la città di Siracusa particolarmente non restasse del tutto abbandonata, e diserta. L'altre città anchora, o da' Barbari, o da gli huomini potenti furon occupate, e molte anchora furon soggette a diversi accidenti, e strani casi.

Mentre che tutta la Sicilia adunque era piena di tumulti, di perturbamenti, e di seditioni; Dionisio presa l'occasione di racquistar lo stato, rifece l'esercito di soldati mercenarij, e dieci anni dopo la sua cacciata, e perdita del Regno, assaltò sprovedutamente Siracusa, havendone cacciato con pochissima fatica Niseo, che governava allhora la Republica, e presala, di nuovo Dionisio se ne fece Tiranno. Certo che la venuta di Dionisio fu presta, perche prima che vi si pensasse l'esercito fu dentro, nel quale erano molti ribelli, e banditi, i quali Dionisio s'era fatti compagni per finir quest'impresa. L'entrata loro fu per Acradina, [468] perche senza pericolo alcuno per le mura vennero alla porta, e sforzatala, entrarono dentro, e dettero anche

per quella commodità d'entrare alla cavalleria. All'entrata di costoro si levò il romore, si prese l'armi, s'andò contra i nimici, e per tutto si vedeva scaramucciare, e combattere. I cittadini impauriti, non sapevano che farsi, ne dove fermarsi; onde molti presero partito d'andarsi con Dio, e molti si risolverono di combattere, ma perche combattevano con due cuori, però furon facilmente superati da' nimici, e cacciato Niseo, fu presa in somma la città, et a quelli, ch'erano della contraria fattione, fu tagliata la testa. Veramente che Dione havea fatta una maravigliosa impresa a cacciar Dionisio, ch'era allhora il maggior Tiranno di tutti, ma fu molto piu maraviglioso, che Dionisio con pochissimo esercito, e con sì poca fatica racquistasse lo stato in tutto, e per tutto. I Siracusani in questa sua ritornata furon tanto piu mal trattati da Dionisio, quanto piu l'animo suo era incrudelito per l'esilio della persona sua propria, e per la morte di tanti suoi soldati. Per la qual cosa, vedendosi i cittadini privi d'ogni speranza, e tutti i primi gentilhuomini havendo in odio lo stato Tirannico, e non volendo esser piu servi, si partirono di Siracusa, et andarono a Iceta Signor di Leontino, che era anchor egli Siracusano, e lo pregarono che si volesse far loro Capitano nel impresa di rimetter la patria in libertà.

In questo medesimo tempo, i Cartaginesi s'eran voltati con tutto l'animo all'acquisto della Sicilia, et havevan fatto una armata di cento cinquanta galere, l'esercito di terra era di

cinquanta mila pedoni, et i carri, e le machine, e l'arme, e le munitioni, e le vettovaglie, et altre cose appartenenti a uno apparecchio di guerra, erano senza numero, e bastevoli a ogni grandissima impresa. Fu fatto Capitan generale di questa impresa Annone Cartaginese, con piena autorità di maneggiarla secondo il suo giudizio, il quale era già arrivato in Sicilia, et appressatosi a Siracusa.

I Siracusani adunque, vedendosi oppressi da tante calamità, ne sapendo quasi che consiglio pigliarsi, fecero resolutione di mandar a chieder aiuto a' Corintij, (perochè essi erano coloni de' Corintij, e tiravano la loro origine da Archia) e pregargli, che gli volessero liberar dalla Tirannide, e dalle mani de' Cartaginesi. i Corintij per aiutar i loro parenti, e perche gli erano ordinariamente nimici della Tirannide, et amatori della libertà, per conservation della quale, havevon fatto in Grecia grandissime guerre, deliberorno di mandar soccorso a' Siracusani, e per Capitan dell'impresa mandarono Timoleone Corintio, esperto nell'arte militare, e pieno di bontà, e di valore. Suo padre hebbe nome Timaneto, anchorche Plutarco lo chiami Timodino, e sua madre hebbe nome Demaristia, e fu di nobilissimo sangue, et era quello, c'haveva ammazzato pubblicamente in piazza il suo fratel maggiore, detto Timofane, perche egli haveva voluto occupar la Tirannia della patria. Mentre che Timoleone adunque metteva in ordine l'esercito, e

l'apparecchio della guerra, et era in procinto di passare in Sicilia, gli occorse un augurio, et un'auspicio molto fortunato, e felice, il che fu, che mentre ch'egli con la superstitione di quei tempi sacrificava ad Apolline in Delfo, una corona d'oro di quelle ch'eran sospese in alto gli [469] cadde in capo, e gli s'accommodò si bene, che pareva, ch'ella gli fusse stata messa apposta. E per questo annuntio fu giudicato il felice successo, e vittoria di quella guerra. Mentre che il medesimo navigava in Sicilia, fu veduta sempre di notte una luce, che gli andava inanzi, la qual somigliava in cielo una face ardente, e l'accompagnò per fin che venne a Regio. Prima che si partisse di Corinto, si dice che da' sacerdoti furon vedute in visione Cerere, e Proserpina, le quali dissero loro, che partivano, et andavano con Timoleone in Sicilia.

In questo mentre, Icete Principe de' Leontini, a cui s'erano supplichevolmente raccomandati i Siracusani, aspirando all'Imperio di Siracusa, e bramando di farsi Tiranno, fece secretamente lega co' Cartaginesi, per cacciar di stato di Dionisio, di poi per lettere tentò di rimuovere i Corintij dal mandar il soccorso, mostrando loro, che in questa impresa erano molti pericoli, e soprastavan loro molti travagli, et incomodi se la pigliavano, perche i Cartaginesi havevon già occupato quasi tutta la Sicilia, e scrisse appresso, che per questa cagione s'era molto affaticato di far che le città amiche, si congiungessero in favor di Dionisio contra i Cartaginesi. Furon disprezzate le

lettere, e chi le mandava insieme, da' Corintij, ne gli potetton rimuovere dal proposito del mandar l'armata, anzi con maggior sollecitudine, e diligenza di prima si messero a questa impresa, e fecero molto maggior provisione delle cose necessarie alla guerra, che prima non havevon fatto, e solleccitarono con gran prestezza di spedir Timoleone.

Intesa che fu da Icete la resolution de' Corintij, e che per certo e' mandavano l'armata, e dubitando ch'ella non gli fusse di grande impedimento a mandar ad effetto i desiderij concepiti dentro all'ambizioso animo suo; chiamate le galere Cartaginesi, e fatto buon esercito per terra, andò alla volta di Siracusa contra Dionisio. Egli havea già fatti, e fortificati gli alloggiamenti suoi presso ad Olimpio, e per mare, e per terra stringeva molto la città, quando, vinto dalla lunghezza dell'assedio, e dal mancamento delle vettovaglie, fu costretto a partirsi, e tornarsene a Leontino. Onde Dionisio per non perder simile occasione, mandò fuori le sue genti, e cominciò a dargli alla coda. Per la qual cosa adiratosi Icete, si rivoltò e fece testa, e venuto alle mani co' nimici, fu combattuto da ambe due le parti acerbamente, ma in ultimo andando i Siracusani in fuga, furon cacciati da' nimici per fino alla città, et il fuggir de' vinti et il seguitar de' vincitori fu cosi stretto, che Icete alla mescolata entrò nella città con tutti i suoi, et alla campagna restaron morti tre mila soldati di Dionisio. Così impadronitosi di tutta la città,

eccetto che dell'Isola, e della Rocca, dove era rifuggito Dionisio, cinse di bastioni e di fosse quel luogo, e v'assedio dentro il Tiranno per mare, e per terra.

Mentre che si si facevano queste cose a Siracusa, i Cartaginesi cominciarono la prima espeditione contra gli Entellesi, et entrati nel lor paese, diedero il guasto, e poi si posero all'assedio della terra. Dentro alla guardia d'Entella erano i Campani, i quali sbigottiti dal gran numero de' nimici, domandarono per ambasciatori, soccorso alle città nimiche de' Cartaginesi, e solamente i Galeriesi (perche l'altre città ricusaron la lega) gli mandarono [470] mille huomini, i quali assaltati per viaggio da' Cartaginesi c'havevan fatto loro l'imboscate, furon tutti tagliati a pezzi. I Campani anchora, ch'eran dentro alla città d'Enna, fatta la massa di molti soldati, s'avviarono verso Entella per soccorerla, per aiutar come dire i loro parenti. ma havendo nuova di quanto era successo a' Galeriesi, lasciarono l'impresa. Per la qual cosa, gli Entellesi abbandonati d'ogni aiuto, benché fossero in una terra per natural sito fortissima, come quella ch'era posta sopra un colle tagliato, e discoscato d'ogni intorno, nondimeno s'arrenderono. I Cartaginesi per questi felici principij levati in speranza di poter prosperamente seguitare il resto dell'impresa, dubitavano tuttavolta, che i Corintij non fossero loro di grandissimo impedimento, mandarono i loro ambasciatori con venti galere a pregare Timoleone, che

rimandata la sua armata a Corinto, s'accompagnasse con Icete, ch'era già nel corso della vittoria. In questo mentre Timoleone s'era partito da Corinto con diece galere, e passato il mare Ionio, arrivò a Regio tre giorni dopo la presa di Siracusa, fatta da Icete, dove egli haveva messe le sue genti in terra, accio che si ricreassero della lunga navigatione, et a gran pena erano sbarcate le genti, quando arrivarono gli ambasciadori Cartaginesi, che gli fecero intendere la volontà de' lor Signori.

Vedendo Timoleone d'esser inferiore di legni e d'huomini a' Cartaginesi, e pensandosi che le forze d'Icete fussero anche maggiori, e considerando appresso, che l'abbandonar questa impresa non gli era punto d'honore, tenne ascosta in se medesimo la sua deliberatione, e non comunicando a persona il suo secreto, fece una simulata risposta a gli ambasciadori Cartaginesi, di maniera, che pareva loro d'esser da lui sodisfatti. Partissi poi secretamente da loro, e quanto piu presto potette navicò in Sicilia. Vedendo gli ambasciadori Cartaginesi d'essere stati uccellati, si misero a seguirlo, ma egli, aiutato dall'oscurità della notte, e da l'haver preso molto campo, arrivò salvo a Taormina. Era governatore in quella terra allhora Andromaco, padre di Timeo Istorico, amicissimo della libertà de' Siracusani, e nimicissimo de' Tiranni, il quale con grandissima affettione et honore, raccolse Timoleone, et offerse a lui et a quelli ch'eran con seco il suo castello, come un sicuro rifugio in ogni suo

bisogno. Esortò poi i suoi cittadini, che per la libertà della Sicilia si volessero accompagnar con i Corintij. I Cartaginesi havendo inteso questa lega, l'ebbero molto per male, e per loro ambasciatori minacciarono Andromaco terribilissimamente, ma egli ridendosi di queste minaccie, fece intender loro se non si partivano, che metterebbe fuoco nelle lor navi, e ve gli abbrucerebbe dentro.

Divulgossi intanto la venuta di Timoleone, e l'effetto ch'egli era venuto a fare in Sicilia; cioè a spegner la Tirannide, ma per haver egli poca gente, perche non haveva piu di mille persone, e per esser l'esercito de' Cartaginesi. e d'Icete numeroso, e l'armata grandissima, et in su'l corso della vittoria, haveva poco credito, e la speranza in ciascuno di poter vedere questa revolutione, era pochissima. Aggiugnevasi anchora a questo, la fresca memoria di Calippo e di Faraco, ch'eran venuti l'uno d'Atene, l'altro di Sparta, per la libertà della Sicilia, e non havevon fatto [471] cosa alcuna, il che toglieva assai d'autorità a questa impresa. Ma quel fatto memorabile, e veramente egregio c'haveva fatto Timoleone contra il suo proprio fratello, per la libertà della patria, e la prudenza usata in tutte le sue cose, et esperienza ch'egli haveva nell'arte militare, l'amor finalmente, e la piacevolezza ch'egli mostrava egualmente a tutti, dava speranza a' Siciliani, anchor che piccola, e debole di racquistar la libertà.

Stando i Siciliani in questo dubbio, et in questa suspension

d'animo, Icete, havendo fatto la scelta di cinque mila corsaletti, andò contra gli Adraniti, che non havevon voluto seguirlo in quella guerra: ma gli Adraniti, vedendo il nimico con armata mano andar contra di loro, e conosciuta la venuta di Timoleone, per ambasciatori lo mandarono a chiamare, che venisse in suo soccorso, et egli con mille trecento huomini si partì da Taormina, e marciò verso Adrano, ch'era lontano circa quaranta miglia. Il primo giorno, egli non fece molto viaggio, et il secondo andò per luoghi aspri, cioè per le radici del monte Etna, ch'erano abbruciate dal fuoco; e caminando tutto il giorno, occorre che quasi in un medesimo tempo, s'avvicinarono a Adrano, Icete, et egli. Icete fatto l'alloggiamento presso al castello, diede riposo a' soldati: ma Timoleone, intendendo che Icete co' suoi soldati s'era messo a desinare, si deliberò di assaltarlo, stimandolo di trovarlo sprovveduto, e stracco dal viaggio. Per tanto fatta una scelta de' suoi piu valorosi soldati, promettendosi la vittoria, fu il primo a dar dentro, e manomettere i nimici. Veduto i soldati l'esempio del lor Capitano, cominciarono anch'essi a menar le mani, e nel primo affronto, gli messero in rotta, e ammazzattine trecento, e sei cento fatti prigionieri, saccheggiorno, e s'insignorirono dell'alloggiamento.

Per questa vittoria rallegratisi gli Adraniti, apersero le porte della città, e con molta allegrezza riceveron dentro Timoleone, a cui fecero grandissimi honori, e gli narrarono un presagio di

questa vittoria, veduto, e notato da loro, che fu, che videro Adrano, ch'essi falsamente tenevano per Dio, scuotere un'asta, e gettar per la fronte un fresco, e nuovo sudore. La qual cosa, fu presa da quella sciocca turba per un augurio della presente vittoria e del successo felice di tutta quella guerra. Questa vittoria diede a Timoleone un gran credito, e fu un principio di far bene tutto il resto, perche i Tindaritani, e molti altri popoli della Sicilia, che vivono anchora sotto la Tirannide, essendosi divulgata la fama di quella vittoria lo mandarono a chiamare, e a pregarlo, che li volesse ricevere in compagnia alla estirpatione de' Tiranni, anzi molte terre, volontariamente se gli diedero, e se gli sottomessero.

Timoleone, per mostrarsi cortese a tutti, fece primamente sacrificio allo Dio Adrano, secondo il costume della città, ma mentre ch'egli era intento alle cermonie, due soldati in habito di contadini, mandati da Icete per ammazzarlo, s'accostarono all'altare, et uno di loro tratto fuori il pugnale, ammazzò il compagno di Timoleone, e con prestissima fuga salì sopra una pietra altissima quivi vicina, e scampò. l'altro, che doveva ammazzar il Capitano, abbracciò l'altare, e quivi preso, fu salvato vivo, perche raccontasse la cosa per ordine. Confessò ch'egli erano stati mandati [472] da Icete per ammazzarlo, onde Timoleone, fe perdonar la vita a lui, et a quello che s'era fuggito in su la pietra, perche colui ch'era stato ammazzato da quel che

s'era fuggito, gli haveva morto il padre a' Leontini. Finito ch'egli hebbe il sacrificio, accompagnato da gli Adraniti, e da' Tindaritani, e da gli altri confederati, s'avviò verso Siracusa, e marciando prestamente, assaltò sprovvedutamente Tica, e con pochissima fatica la prese. Levossi allhora tumulto dentro a Siracusa, per esser dentro alla terra tre capitani principali, perche l'Isola e la Rocca era tenuta da Dionisio, Acradina e Napoli era occupata da Icete, e Tica si teneva per Timoleone.

Nel principio di questa vittoria, occorse a Timoleone una cosa insperata, la qual non si poteva ordinare, nè imaginare da consiglio humano, e fu questa, che sparsasi la fama di questa si fatta vittoria, Mamercio Tiranno di Catania, huomo di ricchezza, e d'esperienza di guerra molto famoso, il qual haveva allhora molti danari, e molti huomini, fece confederatione spontaneamente con Timoleone, e gli diede appresso danari, co' quali egli potesse pagare, e trattenere i soldati, et insieme con esso s'andava imaginando tutte le cose che potevano esser a proposito per l'estirpatione de' Tiranni. Poco appresso, hebbe da' Corintij dieci navi con huomini, e con danari, per le quali cose havendo preso grande ardire, et entrato in speranza di far qualche bellissima impresa, cominciò prima a tentar l'espugnatione di Dionisio. Ma prima che si mettesse a combatterlo, gli fece intendere per suoi ambasciadori, che dovesse lasciar la rocca, e deposta la dignità, passasse co' suoi

thesori nel Peloponneso. Dionisio maravigliandosi del incredibile felice successo dell'impresa di Timoleone, e vedendo che non gli restava speranza alcuna di poter campare, diede nelle mani al vincitore (o cosa mirabile) la rocca, le ricchezze, e deposto il principato, anche se stesso, e questo fu in termine di cinquanta giorni dopo l'arrivo di Timoleone in Sicilia.

Timoleone, havendo preso con seco Euclide, e Telemaco Corintij, accompagnato da quattro cento bravi soldati, ricevè da Dionisio la Rocca, nella quale, oltre alla masseritia, e supellettile reale ch'era di grandissimo prezzo, vi trovò tante armi, che si poteva armar con esse commodamente settanta mila huomini da guerra. Trovovvi cavalli, aste, e machine in gran numero, e circa due mila huomini. Dionisio adunque privato di quel Regno, ch'egli haveva dieci anni inanzi a Dione, e dodici anni dopo, crudelmente amministrato, sopra una nave mandò a Corinto tutti i suoi danari, e con essa andò anch'egli in esilio, l'anno della creation del mondo 4860. e fu mandato quivi in esilio, accioche i Corintij vedessero quella crudele e fiera bestia, che teneva occupata quella Tirannide, ch'egli haveva estinta. Perdonò Timoleone a Dionisio la vita, potendolo crudelmente ammazzare, e massime per due cagioni, prima, perche i Corintij havevano havuto da l'uno e l'altro Dionisio assai cortesie, dipoi, perche s'imaginava che la fama e memoria della clemenza, fusse piu degna di lui, che quella della crudeltà. Così Dionisio, che

prima comandava a quattrocento galere, salito sopra una piccola navetta, si partì da Siracusa, dove prima era stato Re, e fece vela per Corinto, il che fu veramente un maraviglioso [473] gioco, e spettacolo di Fortuna, peroche tutti i Siracusani, così donne come huomini, e fanciulli, andarono a vedere lo partire, altri per la memoria della pristina dignità, et altri per veder la vendetta delle ricevute ingiurie, per le quali haveva acquistato odio particolare con molte persone, e per rinfacciarli la sua antica superbia, et altri si dolevano della sua miseria, vedendolo fatto un bersaglio ne' colpi di fortuna, e un misero schiavo della sorte.

Scrive Plinio, che in quel giorno, che Dionisio fu spogliato della Tirannide, il mare nel porto di Siracusa s'indolcì, e molti nel partirsi domandandolo quel che gli haveva giovato la pratica, e disciplina di Platone, e cioche havesse imparato ne gli studi della Filosofia, rispose, ch'haveva imparato a sopportar con pazienza quella sua mutation di fortuna. Essendo anchora domandato, in che modo egli non haveva saputo mantenersi quel Regno, che il padre essendo privato cittadino gli havea lasciato, disse, che il padre gli havea lasciato il suo Regno, ma non la sua fortuna. Essendo arrivato a Corinto, non vi fu alcun Greco che mosso dalla relatione, e nome così famoso, non gli volesse parlare, e vederlo; e stando quivi, non fece cosa alcuna, che non havesse del humile, e del mansueto, il che fu saviamente fatto da lui, parendogli, che questa fusse strada piu sicura a mantenersi,

che l'usare altri termini. Egli per tanto, non si vergognava d'andar mal vestito, e di lasciarsi veder per l'osterie, e per le botteghe, e finalmente datosi al pedante, cominciò a tenere scuola pubblicamente di fanciulli. Con tutte queste simulate dimostrazioni, i Corintij lo notorno tre volte di desideroso di Tiranneggiare. Finalmente ridottosi in estrema miseria, fece una morte così ignobile, et oscura, che non si sa, s'egli morì in Corinto di morte naturale, o se pure tornato in Sicilia vi fu ammazzato.

I Corintij, maravigliatisi della presta, e felice vittoria di Timoleone, gli mandarono anchora dell'altre genti, e gli avviarono due mila fanti, e dugento cavalli in Sicilia. Icete dopo queste cose, che teneva anchora Napoli, et Acradina, confederatosi co' Cartaginesi, si deliberò d'assediar quella Rocca d'onde s'era partito Dionisio, et era occupata da' Corintij, e si risolvè d'assaltarla per mare, e per terra. Per la qual cosa, egli fece entrar nel porto grande cento cinquanta galere de' Cartaginesi, sotto la guida di Mangone, dipoi messi dentro alla città sessanta mila combattenti, con gran forza cominciò l'assedio.

Timoleone in questo mentre, con certe barchette, per luoghi paludosi, accioche non fussero assaltate da' nimici, mandava da Catania vettovaglia, e munitione a' suoi, il che inteso da Icete, e da Mangone, si deliberarono d'assaltare alla sprovveduta Catania. Havendo fatto adunque una scelta de' piu bravi, e valorosi

soldati, et imbarcatigli, si parti con questo proposito da Siracusa. La qual cosa, tosto che fu intesa da Neo Corintio, che era alla guardia della Rocca, ch'egli teneva in Siracusa, e che la città non era difesa senon da poche sentinelle, uscì fuori co' suoi, et in un subito andò alla volta d'Acradina, e parte morti, e parte presi de' nimici, se n'impadronì, e perch'ella era congiunta alla fortezza, e piu forte di tutte l'altre parti della città, e piena di vettovaglie, d'arme, e d'altre cose appartenenti alla guerra, la cinse d'un [474] forte bastione, e vi messe dentro buona guardia.

Icete, e Magone, ch'eran presso a Catania, havendo havuto la nuova certa della presa d'Acradina, e che l'armata de' Corintij con nuovo soccorso, sarebbe di corto in Sicilia, mandarono alcune galere, che trattenessero, et impedissero l'armata de' nimici. Et eglino in tanto abbandonata Catania, ritornaron con l'esercito a Siracusa. Ma havendo fatto il loro alloggiamento presso alla città, l'armata Corintia in tanto arrivò a Regio, con due mila fanti, e dugento cavalli. Onde Timoleone accresciuto di forze, lasciato buon presidio in Siracusa, andò con bonissime forze verso Messina, che obediva anchora a' Cartaginesi, et assaltatala, la prese con pochissima fatica. Magone, vedendo ch'intorno alla espugnation di Siracusa, perdeva grandissimo tempo, s'imaginò con qualche astutia d'ingannare i Corintij, che v'erano dentro a guardia. Egli coronò tutti i suoi nocchieri e marinari, e fuori d'intorno alle galere messe rotelle rosse, con

l'insegne, e bandiere de' Corintij, di poi avviandosi verso Siracusa, entrò nel porto grande con molta festa, e trionfo, come s'egli havesse presa l'armata Corintia, che s'aspettava, accioche i Corintij ch'eran dentro a Siracusa, perduti d'animo s'arrendessero. Ma i Corintij, che sapevan molto bene l'arti de' Cartaginesi, e dalle mura con risi e strida gli uccellavano, mostravano d'essersi accorti della cosa, e di farsene beffe. Timoleone intanto, havendo preso Messina, aiutato piu dalla sua buona fortuna, che dalle forze ch'egli haveva, si dispose d'andar a soccorrere i suoi con quattro mila fanti ch'egli haveva, stimando poco le quarantamile persone ch'aveva Magone schierate, et ordinate sotto le bandiere. Magone vedendo tanto valore, e tanta confidenza d'animo, cominciò a dubitare, che Timoleone non havesse fatto tacitamente lega con Icete, per far lui prigionie, e dubitando che nel mezo a' Greci non gli fusse ordinato il tradimento, massimamente essendone insospettito per qualche segnale, abbandonato Icete, e l'espugnatione di Siracusa, se ne tornò con tutte le sue genti in Libia. Icete, benche si vedesse abbandonato da' Cartaginesi, non si perdè d'animo per questo: ma, essendo anchor padron di Napoli, si prometteva, et haveva speranza d'impadronirsi dell'altre parti della città.

Timoleone in questo mentre, havendo saputa per certissima la partita di Magone, divise i suoi soldati piu valorosi, e piu pratici in due parti, e si deliberò di combatter Napoli da tre

bande. Fece dunque ridurre le genti al fiume Anapo, e quel presidio ch'era in Acradina, del quale era Capitan Nisia Corintio, fece uscir fuori, e la terza parte dell'essercito, laquale era nuovamente venuta da Corinto con l'armata, della quale eran Capitani, Damaco e Demarato Corintij, la mandò verso i luoghi piu alti, e cosi assaltò Napoli da tre bande, nel quale assalto, i soldati d'Icete sbigottiti, fuggivano nel campo di Timoleone, e senza haver perduto alcuno de' suoi, prese quella parte della terra, che gli mancava, anzi tra' suoi soldati, non vi fu alcuno, che fusse ferito. Fuggendo Icete a' Leontini, per non poter sostenere l'impeto del assalto, Timoleone non gli tenne dietro, ma attese a insignorirsi di tutta Siracusa, e questa sua vittoria fu maravigliosa, e presta, poi che in cinquanta giorni dopo che si fu partito [475] da Corinto, fece tutta questa impresa cosi felicemente.

Essendo succedute a Timoleone con tanta prospera fortuna le cose, egli fece batter in terra, e rovinar da' fondamenti la fortezza di Siracusa, che di sito, di bellezza, e di fabrica era famosa in tutto il mondo; e la cagione fu, perche ell'era il rifugio de' Tiranni, e perche quella rovina fusse un segno dell'acquistata libertà, et a questa rovina fece chiamare per il banditore tutto il popolo Siracusano, nella quale forno anchora battuti in terra tutti i sepolchi de' Tirannni. ma la sepoltura di Gelone non fu toccata, ma lasciata intera insieme con la statua, perch'egli haveva vinti i Cartaginesi a Imera, et era stato sempre amico del popolo, e lo

fece, accioche non si perdesse la memoria d'un tanto huomo, et anche fece che il Senato, e popolo Siracusano confermò quanto egli haveva fatto. Rendè poi la libertà a' cittadini, e istituì il governo popolare, molto migliore del Tirannico. Corresse le leggi di Diocle, le quali insino allhora erano state osservate in Siracusa, ma quelle, ch'appartenevano alla conservatione della libertà, e a' contratti, e testamenti, lasciò intatte, quelle che concernevano il governo della Republica, tramutandole nel reggimento popolare, le diede a guardia, e ne fece Censori Cefalo, e Dionisio Corintij, huomini per prudenza, e per dottrina illustrissimi. Ordinò poi un magistrato d'un'anno, molto honorato, gli huomini del quale erano addomandati servi di Giove Olimpico, et il primo, che fusse eletto per commun suffragio di tutti per servo di Giove Olimpico fu Callimene. Durò questo magistrato del servo di Giove piu di trecento anni in quella città, nè fu mai estinto, per finche Siracusa non fu presa da' Romani. E perche per la crudeltà de' Tiranni, e per le molte guerre con le quali era stata afflitta la città di Siracusa, ella era vota d'habitatori, et v'era entrata dentro tanta solitudine, e rovina, che l'herbe eran cresciute per le piazze, e per le strade, e gli animali e fiere salvatiche v'havevon da pascere; onde fuor delle mura, anzi per dir meglio in su le mura proprie, gli huomini andavano a caccia, si come era avvenuto in altre città, dentro alle quali habitavano cervi, e cinghiali, però i Corintij a preghiera di

Timoleone, e de' Siracusani, mandarono dieci mila persone tra Siculi, ch'al tempo de' Dionisii erano andati esuli in Grecia, e tra Greci, cavati di diversi luoghi d'Asia, e di Grecia, i quali vennero in Sicilia per habitar in Siracusa, e Timoleone di Sicilia, e d'Italia, che l'è vicina, vi condusse sessantamila huomini, a' quali cortesemente, e con molto liberalità divise le case, e i terreni.

Fatta questa impresa, e riformata la città secondo la sua fantasia, Timoleone dispose di liberar da la Tirannide l'altre città, che stavano ancor soggette a diversi Principi, e prima si voltò all'espugnatione di Leontino, dove s'era fuggito Icete con assai giusto esercito, et arrivato con le sue genti alla città, fece il suo alloggiamento verso quella parte, che si chiamava città nuova, e cominciato quivi l'assalto, non gli riuscì il pigliarla, perche vi trovò buon presidio, e buona difesa; per tanto lasciata questa impresa, si voltò a Engio, la qual città era sottoposta a Lettine Tiranno, che l'haveva occupata con Apollonia, e con altri luoghi circonvicini. Lettine nel principio della guerra, resistendo [476] bravamente, e combattendo quasi sempre del pari, nondimeno rinforzandosi sempre Timoleone, et accrescendo di gente, fu costretto all'ultimo d'arrendersi, e Timoleone lo fece andare a Corinto in esilio, accioche a quella foggia, i Corintij si prendessero spasso dello spettacolo de' Tiranni. Presa che fu la città d'Engio, anche Apollonia s'arrese, e Timoleone rendè ad ambedue la libertà, e lasciolle vivere secondo le lor leggi. Pigliò

appresso la città d'Entella, dove fece tagliar la testa a quindici de' primi cittadini che governavano, e reggevano quella città a nome de' Cartaginesi, e a tutti poi rendè la libertà.

Andavangli mancando in questo mentre i danari; onde dubitando che i soldati a' quali era debitor di molte paghe, non facessero qualche abbottinamento, fece la scelta de' soldati piu giovani, e dandogli alla guardia di Demarato, gli mandò all'espugnatione delle città de' Cartaginesi, dandole loro a sacco, e con licentia di far prede, e di dar guasti a lor piacere. Costoro havendo si larga licenza, e commodità di far male, ne feron piu di quel ch'era stato loro commesso, e scorrendo, e predando i luoghi che si tenevano pe' Cartaginesi, o erano a lor divotione, portarono a Timoleone una grandissima, e ricchissima preda, con la quale egli pagò i debiti delle piaghe, ch'egli havea co' soldati. Fatta questa cosa con molta prosperità, l'altre città Greche ch'erano in Sicilia, con speranza di racquistar la libertà, si diedero spontaneamente a Timoleone, e le città de' Siculi, e de' Sicani, e dell'altre nationi, ch'erano state soggiogate da' Cartaginesi, domandarono per ambasciatori di far lega, et amicitia con lui: et egli ricevendole cortesemente, dava a tutte la libertà.

In questo mentre, vedendo i Cartaginesi, che le cose in Sicilia erano state malamente governate da Magone, messero prima il suo corpo morto in croce, perche egli s'era inanzi ammazzato da

se stesso per desperatione, e poi fatto un'esercito di circa sessanta mila persone tra Cartaginesi, Spagnoli, e Genovesi, con dugento galere, e mille navi da carico, piene di vettovaglie, di machine, di carri, di cavalli, e d'altri apparecchi di guerra, le mandarono in Sicilia sotto il Capitanato d'Annibale, e di Bomilcare, dando lor commessione, che soggiogata la Sicilia, ne cavassero tutti i Greci. Timoleone, benché non havesse così gran numero di soldati, et intesa la venuta di così grande esercito, e così grande armata in Sicilia, tuttavia non si perturbò punto, ne si cambiò d'animo: ma perché, egli combatteva con Icete, però e' fece prima pace con lui, et ottenne anche da lui aiuto, e soccorso, con le cui genti accresciuto di forze, s'apparecchiò a questa nuova guerra, e deliberò saviamente di divertir la guerra da Siracusa, e di condurla in una provincia, che tenevano i Cartaginesi in Sicilia, chiamata val di Mazara, ch'è lontana da Siracusa circa cento, e sessanta miglia, e fece questo a bello studio, accioche i paesi, e le città de' gli amici non patissero incommodo alcuno, et accioche quelle de' nimici havessero i guasti, e le rovine.

I Siracusani, sentendo la venuta de' Cartaginesi, e la gran quantità del esercito, si messon tanto spavento, che mille di loro, tra' Siracusani, e' soldati, che con altri quattro mila pigliavan soldo da Timoleone, l'abbandonarono mentre marciavano, dicendo [477] che Timoleone era pazzo, poi che voleva con cinque mila fanti, e con mille cavalli solamente, combatter con

sessanta mila persone, e massime havendo allontanato da Siracusa le sue genti, e condottole in luogo, che ne' bisogni non potevano haver vettovaglie, ne' pericoli non havevon dove fuggire, et essendo morti, non havevan dove poter esser sotterrati. Ma egli facendo poca stima di questo tra' suoi, et altri soldati mercenarij, fece il numero di dodici mila combattenti, e chiamatigli a parlamento, ricordò loro, ch'egli eran quelli, che poco fa, havevan vinto Dionisio, Lettine, e Icete, e che havevano havuto animo d'affrontar quaranta mila persone, e che havevano espugnato Siracusa, Catania, Messina, e quasi tutte l'altre città de' nimici, e disse loro appresso, che quelli, che venivano, erano quei Cartaginesi, che poco fa, cosi vergognosamente s'erano fuggiti come vinti, e che finalmente la vittoria non consisteva nel numero di molti, ma nel valor de' pochi. Fu ascoltata la sua oratione attentamente, e per le sue parole tutti pigliarono animo, e cominciorno con gran cuore a gridare, che fussero condotti contra i Barbari.

Così spiegate le bandiere, si messero in viaggio, e marciando verso Agrigento, non erano appena giunti nel paese Agrigentino, quando senza veder nimico in viso, e senza haver sospetto alcuno de' nimici, nacque tra loro seditione, e tumulto, e la cagion fu questa. Egli era nell'esercito un soldato chiamato Trasio, huomo assai arrogante, e temerario, e pronto a commettere ogni sceleratezza. Costui cominciò a stimolar i

soldati a bottinarsi, e far seditione, dicendo che Timoleone era pazzo, poi che menava i suoi soldati a una certissima, e manifestissima morte, perche i Cartaginesi eran dieci volte piu di loro, e gli avanzavano in cavalleria, et in munitione da guerra in mille doppi, e che il voler affrontarsi con essi, era un fargli stoltamente ammazzare, per non haver a dar le paghe a' morti, delle quali egli era debitore, e gli persuase a ritornarsene a Siracusa, e domandar i danari, che dovevano avere. Queste parole havevan commosso gli animi di molti, e già s'era cominciato l'abbottinamento, e mille soldati s'erano uniti insieme per seguir Trasio.

Timoleone con gran prudentia mitigò il tumulto de gli altri, e scrisse a' suoi ministri ch'egli haveva in Siracusa alcune lettere, per le quali commetteva loro, che pagassero Trasio co' suoi compagni, e gli ricevessero humanamente, serbando ad altro tempo il gastigo che voleva dare a' capi del abbottinamento, e dalla seditione. Dipoi voltatosi a gli altri, ch'eran restati seco, con bellissima oratione gli placò, e risuscitò ne gli animi loro la morta benivolenza verso di lui, e richiamò l'antico valore, che pareva ne gli animi loro andato via, e smarrito. Hebbe poi per le spie, che i Cartaginesi fra poco tempo dovevano arrivare al fiume Criniso; ond'egli andò a far il suo alloggiamento sopra un colle, che soprastà al fiume, per veder quando i nimici arrivavano. Dove giunti i Greci, ebbero un'augurio, che gli spaventò assai,

perochè molti paesani, mentre ch'egli erano sotto alle tende, gli vennero a trovare con molti rami d'Appio, che portavano con le bestie, perche potessero farsene de' letti per posare, e dormire. Ma perche in Grecia l'Appio si suol mettere alle sepolture de' morti, [478] però i Greci ebbero di questo cattivo annuntio, imaginandosi, che tutti sarebbono ammazzati. ma Timoleone, tirando al senso contrario questa cosa mostrò loro, che questo era segno di vittoria, perche nel Ismo di Corinto, quelli che restavano vincitori, erano coronati di fronde d'Appio, così andato verso coloro, che portavan quelle verdure, prese alcuni rametti d'Appio, e fattasene una ghirlanda, se la messe in testa, e persuase a tutti i suoi soldati, che facessero il medesimo. Onde i soldati havendo preso con animo allegro la interpretatione di questo augurio, si presumevano già d'haver la vittoria nelle mani, anzi era tanto loro impressa nella mente quella persuasione, che domandavano già d'esser condotti contra il nimico, il che facevano con tanta bravura, e valore, che Timoleone faceva certissima coniettura d'haver a restar vincitore. E vedendo così fermati gli animi delle sue genti, le messe in ordinanza, et insegnò loro, come dovevano dall'altezza del colle riguardar verso il fiume.

Il giorno seguente i Cartaginesi arrivarono al fiume per passarlo, et erano dalla parte di Levante, e questo fu nel tempo del Solstitio estivale, et in su'l far del giorno si levò su una nebbia

si folta, e si grossa, ch'ella ricoperse tutto il fiume, et i Greci ch'erano in su'l colle con Timoleone, e quelli ch'erano discesi al piano per far la discoperta al passaggio de' nimici, non gli poteron vedere, ne quando arrivarono, ne quando passavano, ma sentivano solamente una voce confusa d'huomini, et un suono indistinto di genti, ch'era tanto grande, che persino d'in su'l colle era sentito da Timoleone, e da' Corintij. Ma levandosi a poco a poco la nebbia in alto, e facendosi rara per la forza del Sole, che l'andava consumando, lasciò che Timoleone poteva vedere il fiume, et i nimici che passavano.

I Cartaginesi havevon messo nell'avanguardia, e nella testa i carri, co' soldati armati di scudi bianchi, dopo i quali seguiva tutto il resto del esercito, che andava tutto alla sfilata, e già da diecimila Cartaginesi eran passati, i quali senza ordine, e senza Capitani andavano dispersi qua, e la. Il che veduto da Timoleone, comandò a Demarato, che spingesse la cavalleria contra quelli, che non erano anchora schierati. Et egli calando giu dal colle, e venuto nel piano, messe nelle due corna molti Siculi con altri soldati pagati, et egli circondato da' Siracusani, e da' suoi soldati piu vecchi, marciava a bell'agio, e fermatosi poi alquanto, stava a vedere quel che faceva Demarato con la cavalleria. ma non potendo Demarato venir alle mani co' nimici da presso, per cagion de' carri, co' quali i Cartaginesi andavano scorrendo avanti alle lor fanterie, Timoleone mossosi con tutte le sue genti,

et alzando la voce piu che non era suo costume, fece segno alla cavalleria, che desse dentro senza metter punto di tempo in mezo, e disse alle fanterie, che assaltassero i Cartaginesi senza attendere all'ordine de' carri: et egli con una banda scelta entrò nella battaglia. I nimici perche erano bene armati di corsaletti, di celate, e di grandissimi palvesi, si difendevano facilmente da l'arme d'aste, e dalle saette, e nel principio della battaglia si combatteva con egual valore d'animo, mentre che si combatteva da lontano. ma poiche si cominciò a menar le mani da presso, e s'adoperavano solamente [479] le spade, nella qual sorte di combattimento, bisogna haver buon'occhio, esser presto di mani, et haver cuore, i Greci cominciorno a restar superiori, et havendo ammazzati molti Cartaginesi, e messi in fuga una gran parte di quelli, c'havevon passato il fiume, cominciorno havere il meglio di questa giornata. Ma in questo mentre, il resto dell'esercito de' Cartaginesi haveva passato il fiume, et entrato nella battaglia, fece alquanto ritirare i Corintij, e rappicato di nuovo il fatto d'arme, mettevano in disordine i Greci, ma in un subito venne tanta pioggia, tanto vento, e tanta grandine, accompagnata da grandissimo strepito di fulmini, e di tuoni, ch'elle messero grande spavento in ciascuno, e disceso questo nembo dal monte dove era cominciato, scese quasi per voler divino al luogo dove si combatteva, e questa tempesta e nembo si horribile percoteva le spalle a' Greci, e dava nel viso a'

Cartaginesi, i quali dal vento erano oppressi, da' baleni abbagliati, e dalla grandine, e pioggia, che dava loro nella faccia molto molestati, per la qual cosa, le loro istesse armi eran loro d'impaccio, e non potevano udire i comandamenti de' Capitani, ne manco mandarli ad effetto, et i lor vestimenti ch'eran lunghi, e larghi, secondo l'usanza di quei tempi, inzuppati tutti d'acqua, davan loro grande impaccio, e diventati gravi straccavan lor di maniera le spalle, e le braccia, che non potevan menar le mani; onde per questa cagione eran facilmente offesi da' Greci. Oltre a ciò, come' cadevano in terra, non potevano rizzarsi su, per amor del molto fango, e della gravezza dell'arme, perche il fiume Criniso, era diventato molto grosso, e nel passar del esercito essendosi rotti gli argini; traboccò nella pianura vicina, et allagò ogni cosa, empiendo di fangaccio, e di memma tutto il d'intorno, che v'era; e questo avveniva, perche il fiume non poteva correre nel suo letto ordinario, onde i Cartaginesi impediti da tanti impacci, erano inutili a lor medesimi, e con gran fatica se ne potevan liberare. Finalmente, costretti dalla pioggia, e dal vento, et assaltati da una banda di quattrocento soldati freschi, si messero in fuga, perche eran venuti nella fronte, per dar riposo alla prima testa, c'haveva combattuto gran pezza. Nel fuggir de' Cartaginesi, molti moriron nel fatto d'arme in campagna, e molti che ritornarono a dietro per ripassare il fiume ch'era hoggimai senza argini, senza guado, e molto grosso, furno inghiottiti dal

corrente del fiume, et altri che non ardivano mettersi a quel pericolo di passare, mentre andavan cercando de' luoghi piu guadosi, eran sopraggiunti da' nimici che gli seguitavano, et erano miseramente ammazzati. Altri, che s'erano avviati verso il monte per salvarsi, erano impediti da' cavai leggieri, et altri conculcati da' lor medesimi, o per cagion d'occupare il guado feriti da gli altri, morivano, parte seguitati da' Corintij, eran feriti nelle spalle, peroche fuggivano verso le rive del fiume a squadroni, e parte s'uccisero da loro stessi, parte anchora non volendosi per paura della grossezza mettersi a nuoto, eran sopraggiunti dalla moltitudine de gli altri, e gittati in terra per cagion de' corpi ch'andavan sottosopra, scoppiavano, e crepavano. Finalmente in questo fatto d'arme moriron dieci mila Cartaginesi, la maggior parte de' quali eran nobili, e ricchi, quindici mila [480] furon fatti prigionj, e fuor che dugento carri, tutti gli altri furono rotti. Le cavallerie con le bagaglie furon date in preda a' soldati, et una gran parte dell'armature, andarono giù pel fiume, ma quelle ch'avanzarono, che furono piu di mille corsalotti, e circa dieci mila rotelle, vennero nelle mani di Timoleone, e parte d'esse furon poste ne' Tempj di Siracusa, e parte ne furon date a' confederati, e compagni, e molte anchora ne furon mandate in Corinto a donare al tempio di Netunno per voto. Fu ritrovata cosi gran copia d'oro, e d'argento, che da quelli, che svaligiavano i morti, e mettevano insieme le spoglie,

si faceva poca stima del ferro, e del rame. Stettero tre giorni i Corintij a ragunar la preda, tanto fu grande, di poi rizzarono un Trofeo in segno di vittoria, la quale fu maravigliosa anchora per questo, che un piccolissimo esercito, senza perder quasi alcuno de' suoi, anzi senza quassi esserne ferito alcuno, messe in rotta tanta brava, e valorosa gente.

I Cartaginesi ch'avanzarono di questa rotta, pieni di dolore, e perduti d'animo, se n'andarono al Lilibeo, et eran tanto impauriti, che non ardivano d'entrare in mare, pensandosi di non ricever qualche altro danno nell'acqua, come havevon fatto in terra. Arrivata la nuova di questa strage a Cartagine, messe tanto spavento in tutta la città, che pareva, che l'istessa città fusse rovinata in questa sconfitta, perche i Cartaginesi per fino a quel tempo, non havevon mai perduta giornata alcuna, dove fusse morto piu numero de' loro, quanto in quella, e nell'altre s'eran serviti di soldati mercennarij ma in questa eran morti de' loro proprij.

Timoleone, per quella vittoria, molto inalzato e stimato felice, mandò mille soldati pagati, che facessero scorta alla preda, ch'egli mandava verso Siracusa, dopo la quale seguiva egli con tutto il resto delle sue genti, che venivano piene d'allegrezza, mandando in aria voci piene di letitia, e contento. Riposatosi alquanto in Siracusa, egli mandò un bando sotto pena della vita, che quei mille soldati, che con Trasio havevon fatto tumulto, e

abbottinamento, si dovessero partir di Sicilia. Et eglino passati in Abruzzo d'Italia, e volendo pigliar per forza un castello, ch'era in su la marina, furon da gli Abruzzesi tutti tagliati a pezzi. Dopo queste cose, Timoleone prese Postumio corsaro, il quale sotto specie d'amicitia, andava con dodici galere sottili predando tutti i luoghi vicini a Siracusa, e lo fece morire.

In questo mentre, Icete, e Mamerco, c'havevon fatto lega, et amicitia gia con Timoleone, havendogli forse invidia di cosi gran vittoria, o vero (il che è piu verisimile) temendo, che superati i Cartaginesi, e soggiogati già tutti i Tiranni, ch'egli non gli cacciasse via per forza d'arme, fecero secretamente lega co' Cartaginesi, e gli persuaderono a far nuovo esercito, e mandarlo in Sicilia, se non volevano pigliar perpetuo esilio di quell'Isola, e metter Cartagine in pericolo, e tenerla sempre in sospetto. I Cartaginesi, mossi da queste persuasioni, richiamarono alla patria Giscone figliuol d'Annone, ch'era allhora in esilio, e perch'egli era di grand'animo, e molto sperimentato nelle cose della guerra, lo fecero Capitano, e gli diedero il carico di questa impresa, e stipendiarono molti soldati forestieri, e molti Greci.

Fatta adunque l'armata di settanta navi, la mandarono [481] in Sicilia. Giscone arrivato nell'Isola, fece capo a Messina, et in compagnia d'Icete tentò d'assediarla: ma perche dentro era qualche intendimento, e qualche congiura, però aiutati dalla parte di dentro ch'essi havevano, la pigliarono con poca fatica, e

perche vi trovarono alla difesa trecento soldati di Timoleone, però gli tagliaron tutti a pezzi, e la diedero a governo a Ippone. Timoleone intesa la presa di Messina, andò là con l'esercito, ma essendo andato Icete in Calabria all'espugnatione d'alcuni castelli, egli lo seguì, e gli andò alle spalle, et aggiuntolo al fiume Damiria, combattè con esso del pari, e con molto dubbiosa fortuna, ma restando al fine superiore, e mortivi mille de' nimici, mandò il resto in fuga con Icete lor Capitano, il qual tornato in Sicilia fuggendo, si ricoverò in Leontino, e Timoleone tenendogli dietro, lasciò per allhora l'espugnatione di Messina, et andò ad assaltar Leontino, e preso Leontino, fece prigioniero Icete vivo insieme col suo figliuolo, i quali per sentenza del popolo furono morti, e sotterrati. Fece morire anchora Eutino, che gli era venuto con Icete nelle mani, e la maggior cagione della sua morte fu, perche in una sua oratione, egli havea detto che i Corintij erano manco atti alla guerra, delle donne. La moglie e le figliuole d'Icete, perche egli haveva annegate in mare Areta moglie di Dione, con Aristomaca sua sorella e un suo figliuol piccolo, furon da lui mandate a Siracusa, accioche per giudicio de' Siracusani fussero fatte morire.

Dopo queste cose, imaginandosi di non haver fatto nulla, s'egli lasciava vivo Mamercio, mosse le genti verso Catania. Il che veduto da Mamercio, messe insieme le sue forze, et andò alla fronte a Timoleone in quella pianura, ch'è tra il fiume Simeto e

Teria, e quivi venuti al fatto d'arme, vennero alle strette, di maniera che non si combatteva se non con spade, et arme corte. Fece alquanta resistenza Mamerco, ma finalmente perduti in quella giornata tremila de' suoi, ch'eran tutti Fenici, mandatigli da Giscone in aiuto, andò in rotta. Dopo la quale, non sapendo che farsi, come privo d'aiuto e di consiglio navicò in Italia con animo di muover contra Timoleone i Lucani, che sono hoggi i popoli della Basilicata; ma quei Catanesi, ch'erano andati con lui, lasciatolo solo, se ne tornarono a dietro, et entrati nella città mossero il popolo a darsi a Timoleone. Mamerco intesa la perdita di Catania, e restato ingannato dell'aiuto de' Lucani, fu costretto a fuggire a Ippone, che per anchora si teneva in Messina. Il che inteso da Timoleone, mosse le genti verso Messina, et assediò Ippone per mare, e per terra. Onde Ippone considerato il pericolo, e la strettezza dello assedio, montato in nave si fuggì in Italia, ma fu preso in viaggio da' soldati, e condotto nella città, fu insieme co' figliuoli decapitato. Mamerco disperato, e vedendo la difficoltà del fuggire s'arrese a Timoleone con patto d'esser sentenziato da' Siracusani, il che fu fatto da lui, perch'egli sperava di potergli muovere a compassione di lui, e così campar la vita.

Entrato in Siracusa, fu condotto in Senato, e mentre voleva far una oratione in sua difesa, il popolo non lo lasciò parlare, ma tutti dissero a una voce, ch'un traditore non si doveva ascoltare,

ma subito farlo morire. Il che inteso da lui, vinto da dolore, e da disperatione, cominciò a gridare, [482] e correre per il Teatro, e mettendo il capo in su' pulpiti dove si facevan le dicerie, faceva cenno, che gli fusse tagliata la testa. Ma prohibitogli da' ministri del palazzo il far queste cose, fu messo in prigione, et in termine di pochi giorni per giudizio del popolo, fu strangolato. Scrive Atane, (secondo che racconta Plutarco) che Timoleone, mentre era all'assedio di Messina, contra Ippone, e Mamerco, era alquanto diventato cieco, ma che per questo non si levò dall'impresa, ma vi stessee così pertinace, che non si volse mai partire, per finche non hebbe presi i Tiranni, e la città.

I Cartaginesi, considerato questo corso felice di vittorie ch'haveva havute Timoleone in Sicilia, e che tutti i Tiranni erano estinti, e dubitando, che non si mettesse mano a quei popoli, e luoghi che tenevano in Sicilia, gli mandarono ambasciatori a chieder la pace, la quale benignamente fu lor conceduta da lui, ma con queste capitulationi, che tutte le città Greche ch'erano in Sicilia fussero libere: che il fiume Lico, che si chiama hoggi Platani, fusse il termine de' confini de' Cartaginesi verso Ponente: che i Cartaginesi, che volessero andar con le lor famiglie e sustanze ad habitar in Siracusa, potessero liberamente andare.

Fermata la pace con tali conditioni co' Cartaginesi, Timoleone ammazzò tutti i Campani, che tenevano la città

d'Enna: constrinse Nicodemo ch'era Tiranno di Centuripi a lasciar la Tirannide, e dar la libertà a' suoi: fece che Apolloniade lasciò il principato d'Agira, et in somma, estinti tutti i Tiranni ch'erano in Sicilia, fece liberare tutte le città. Quelle terre, che per cagion dell'assedio, e delle continue guerre, eran restate quasi vote d'habitatori, le riempì, e le restaurò: e non solo fece molte fabbriche et ornamenti in Siracusa, ma in Agira anchora, perche v'era spatio da distendersi, e d'accommodarsi per far edifici, e perche il luogo era diventato non meno grande, che ameno, però egli vi mandò dieci mila habitatori. Riempì anchora le città di Agrigento, e di Gela, lequali dopò la guerra havuta contra gli Ateniesi, erano restate dishabitate, et incolte, per esser dopo quella guerra state saccheggiate da' Cartaginesi, anchor ch'elle fussero delle prime, e delle maggiori città di Sicilia, et in Agrigento condussero le colonie Megero e Ferisco, che vennero d'Elia, e in Gela andò Grogio, che venne con la colonia da Chio. Empì di cittadini anchora Camarina, racconciò le mura della città, e de' Templi ch'eran rovinate, diede legge a tutte le città, e levate via l'occasioni delle guerre, messe tanta pace, quiete, e tranquillità in tutta la Sicilia, ch'egli era tenuto piu tosto vero fondator d'esse città, che restauratore, e pareva, ch'elle havessero piu obbligo a lui, che a quelli che l'havewan da principio fondate.

Havendo dato fine alle sue fatiche, prese per moglie una donna Corintia, e ricusò quel Imperio, ch'egli poteva ritenere per

consentimento di tutti, e senza obbligo che alcuno gli facesse resistenza, e fece in Siracusa sempre vita privata. I Siracusani gli edificarono a spese pubbliche il palazzo, e gli donarono certe possessioni amenissime, le quali, secondo la fama ch'è venuta di mano in mano insino a' nostri tempi, erano poste appresso a Tremilia, e questa è la commune opinione, che di questo tengono i Siracusani. Poi ch'egli fu invecchiato, diventò [483] in tutto cieco, ma i Siracusani non l'ebbero in minor veneratione così cieco, che se l'havessero havuto mentre vedeva lume, andando ogni giorno a salutarlo, e visitarlo, lo chiamavano liberatore, e padre della patria, e quando v'arrivavano forestieri honorati, gli menavano a vederlo, come un miracolo, e come si soglion veder le cose gloriose, e che metton maraviglia ne gli animi di chi le guarda, ma quel che piaceva più a' Siracusani era, ch'egli haveva eletto di finir la sua vita in Siracusa, e che quivi restassero le sue ossa. Inalzavano anchora con molta maraviglia le sue lodi, e le sue virtù, e si lodavano di lui per questo, ch'egli haveva amato più tosto d'esser honorato secondo la consuetudine dell'allegrezze de' Siracusani, che secondo i trionfi e gli apparati, che nel suo ritorno da qualche vittoria gli havevano apparecchiati i Corintij, et i Greci a l'usanza loro. Dovendo i medesimi far consiglio di qualche cosa d'importanza, chiamavano sempre Timoleone, anchor che fusse cieco, et egli essendo portato in lettiga, perche malamente poteva andare a piedi, quando passava

per la piazza, era dalle voci di tutto il popolo salutato, e chiamato Padre della patria, e quando poi in consiglio haveva detto il suo parere, e manifestata la sua opinione, perche era sempre de' primi a favellare, era rimenato per la medesima piazza a casa da' suoi servitori, e nel passare, era sempre accompagnato dalle medesime voci, e da' medesimi saluti, il che facevano anchora i Senatori quando egli si partiva di consiglio, e del Palazzo.

Vivendo adunque in cosi felice vecchiezza, e riverito da tutti i Siracusani come padre, et amato come liberatore, in capo d'otto anni dopo la restituita libertà, si morì; et il Senato e popolo Siracusano, indugiò alquanti giorni a fargli l'esequie, per fargli maggior honore, e seppellirlo con quella pompa, che havevon meritato le sue gloriosissime imprese, et anche perche le città, e popoli circonvicini havessero commodità di ritrovarsi al funerale, il qual fu di gran magnificenza, e pompa, et i giovani piu nobili della città vestiti a bruno, lo portavano. Et andando per mezo delle reliquie del palazzo di Dionisio, ch'era rovinato a quel tempo, e vi si poteva caminare, era accompagnato il mortorio da molte migliaia d'huomini, e di donne, e questo funerale fu cosi magnifico, et honorato, che non fu inferiore a qual si voglia altro mortorio Regio. Il Senato e popolo Siracusano seguitava il cataletto, dove giaceva Timoleone morto, lagrimando, e piangendo e con alte voci lodi l'inalzavano insino al cielo, chiamandolo padre e liberator della patria, estintore, e

destruttur' della Tirannide, renditor dell'oppressa libertà, e finalmente lo celebravano come beato e felice. Le spese che furon fatte nell'esequie andorno al numero di dugento mine, e come il corpo fu gettato sopra la catasta delle legne, o sopra la pira, dove si doveva abbruciare, vi fu messo il fuoco, et abbruciato che fu, ne si vedeva altro che la cenere, Demetrio, che a quel tempo per dolcezza di voce, e per ornamento di parlare, era de' piu stimati, et apprezzati Oratori di quell'età, fece in sua lode, una bellissima, et ornatissima oratione, dopo la quale egli manifestò a tutti i circostanti il decreto del Senato e popolo Siracusano, ch'era questo, che ogni anno in perpetuo in memoria di Timoleone, si celebrassero [484] i giuochi Musici, Equestri, e Ginnici, e la cagione era assegnata, perche, egli in Sicilia haveva vinti i Barbari Cartaginesi, perche egli haveva ripiene d'habitatori le maggiori città della Sicilia, e rifatte quasi di nuovo, e finalmente, perche egli (cacciati i Tiranni) havea renduta la libertà a tutte quante. Fatte queste cose, gli fecero il sepolcro nel mezo della piazza, e d'intorno vi fecero un portico, v'edificarono il Ginnasio et il luogo dove si esercitasse la Lotta, e fu chiamato dal suo nome Timoleone, et ordinarono che quivi ogni anno si celebrassero i giuochi, ch'essi gli havevono deliberato per Decreto.

DELL'ULTIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO QUARTO.

D'Agatocle Re di Siracusa.

CAP. I.

Renduta per opra di Timoleone alla Sicilia la sua libertà, che come raccoglie Eusebio, durò circa a' venti anni, le città, e le castella, in quel poco spatio di tempo crebbero grandemente di frequenza di popoli, di ricchezze, e di fabbriche pubbliche, e private, percioche oltre a gli edificij privati s'accrebbero per tutto alle città tempj, corti, piazze, torri, sepolcri, Piramidi, Theatri, e molt'altre simil cose fatte con diligente, e sontuoso artificio, e inanzi a tutti gli altri a Siracusa per l'abbondanza delle lor

ricchezze, non solamente s'augmentarono gli ornamenti, ma l'imperio anchora divenne maggiore, et in processo di tempo, mentre che temevano delle forze altrui, caddero nelle domestiche, e nelle proprie. Percioche ne gli anni del mondo 4880. governando Dimogine in Atene, e in Roma essendo Consoli, Lucio Plotio, e Mario Fulvio, Agatocle huomo di vil conditione, come quegli ch'era nato di Madre ignobile, e vasellaio, diventò Tiranno di Siracusa. L'origine del quale avvenimento, il luogo ricerca, che si ripigli un poco piu di lontano.

Carcino appena tra vasellai conosciuto, nacque in Reggio d'Abruzzo. Costui in processo di tempo per le parti cacciato dalla patria, se ne venne ad habitar in Therma castello di Sicilia posto nella regione Selinuntina, che hoggi si chiama Bacca, il quale a [486] quei tempi rendeva obedientia a' Cartaginesi. Dove havendo ingravidata la moglie, che' pigliò in quel paese, di continuo era spaventato da imagini notturne, che inanzi che s'adormentasse, e in sogno se gli appresentavano. La onde, come quelle genti costumavano, per alcuni Cartaginesi amici suoi, che per altro andavano a Nasso, fece addimandare l'Oracolo d'Apollo di quello, che gli haveva a nascere: il quale poi che hebbe fatti i voti Apollo gli rispose, che gli haveva a nascere un figliuolo, il quale haveva a essere cagion di molti travagli de' Cartaginesi, e di tutta Sicilia. Il che quando egli seppe, per non cadere insieme con la moglie, e l'altra sua famiglia nella pena di

ribello, e di traditore; la qual era, che simili persone eran fatte morir sotto a' piedi de' cavalli, che le calpestavano: deliberò di gittare via il fanciullo, che di già gli era nato. Già si parlava di questo Oraculo per tutt'il castello. e come prima Agatocle fu partorito dalla madre, essendo anche in quei principij dell'infanzia bellissimo, così cominciò a essere amato da tutti, che sempre era in braccio hor di questo, et hor di quello, che con grandissimo piacere lo guardavano. Ma Carcinio suo padre, temendo per sua cagione di qualche rovina da' Cartaginesi, a' quali egli era soggetto, died' il fanciullo ad alcuni huomini pagatili a questo fine, perche l'affogassero, e gittassero via. Ma quei ministri, mossi per la sua bellezza a compassione, e per la sua innocenza, a paura; rimanendo d'affogarlo; com'usan quelle genti di fare, lo gittorno solamente via. Della qual cosa essendosi accorta la madre, andatasene la notte lo rubbò, e diedelo secretamente ad Heraclide suo fratello carnale ad allevare. Dove dal suo Avo materno, ch'anchora vivea, gli fu posto nome, Agatocle, et essendo già uscito di fanciullo, e crescendo gli anni la bellezza, et la forza, et a sorte venendo Carcinio a case d'Heraclide suo fratel carnale, invitatovi per sacrificare a gli Dei, vi trovò anco quel fanciullo ch'era già di sett'anni, che con gli altri dell'età sua stava a scherzare; ma non lo conoscendo il padre, che si maravigliava della bellezza della faccia sua, e delle forze maggiori di quelle, che simile età suol dare, e stimolato, se

ben non lo conosceva, da un'occulto affetto paterno, adimandò chi ei fosse, e di cui figliuolo, e mostrò d'havergli posto grandissima affettione, e disse alla scoperta, che desiderava, che fusse stato suo figliuolo, che sforzato dalla paura, fece già buttare via; la madre quando si fu avvertita del suo desiderio, subito gli disse. Quest'è tuo figliuolo. Il che vedendo Carcinio suo padre fuora della sua aspettatione, preso da incredibil'allegrezza corse ad abbracciare, e baciare il figliuolo, e menosselo a casa. Ma per la memoria dell'Oracolo che stava appresso a quei del castello, e de' Cartaginesi, non essendo anchor netto di paura, presa la moglie, il figliuolo, e tutte le sue robbe, se n'andò a Siracusa, dove a quei tempi per vigor d'un decreto di Timoleone, tutti quei de' castelli de' Cartaginesi liberamente potevano andare. Dove ricevuto nel numero de' cittadini, vi si tratteneva, facendo tegoli, et embrici, la qual'arte havendo insegnato al figliuolo, poco di poi, soprapreso da una grand'infermià, se ne morì.

Dopo la morte di Carcinio, essend'Agatocle insieme con la madre a certi [487] horti fuori di Siracusa, e dormendo, un grande sciamo d'Api fece ritorno alla bocca di quel fanciullo, un favo di mele. Il qual miracolo considerando ogn'uno con grande stupore, l'Aruspice a cui ne fu dimandato parere, l'interpretò che volesse significar soavità di parlare, la qual sarebbe d'accrescimento a l'Imperio, al quale arrivò con principij invero poco honesti.

Damante era il principale di sangue, e di ricchezze tra tutti gli altri baroni Siracusani. Costui preso dalla maravigliosa bellezza d'Agatocle, cominciò amarlo ardentemente, il quale compiacendo alla sua dishonesta volontà, ne cavò di molt'oro, et in poco tempo raunando tutto quel, che ne traheva compiacendolo di se stesso, divenne ricchissimo, ma essendo già uscito di fanciullo, cominciò lasciando gli huomini a esercitare con le femine la libidine sua, e venne a tanto, che già era venuto infame per l'una, e per l'altra cagione, essendo trovato in adulterio anchora con la moglie di Damante, e di qui è, che Timeo lo chiama puttana indifferente, apparecchiata a compiacere a ogni sfacciata persona, e Triorche; da Triorche uccello di sfrenata libidine: ma come prima fu d'età accommodata alla militia, essendo e presto di mano, e molto bel parlatore, co'l favore, et aiuto di Damante fu fatto soldato ordinario, la prima volta ch'egli uscisse fuori, fece molt'opere degne contro a gli Ericini in favore, e beneficio de' Siracusani. Dove aiutatolo il medesimo Damante, fu fatto Centurione, e poi diede di se tanta speranza, guerreggiando contro a i Campani, e a gli Agrigentini, che di consenso di tutti fu fatto Tribuno de' soldati, nelle qual guerre, essend'egli agile, e pronto, gagliardo, et intrepido in sottoporsi a qual si voglia pericolo, s'acquistò nome di buon Capitano, e si mettea in battaglia con certi suoi modi, che sempre ne lo facevan'uscire vittorioso; e quando

s'accorgeva, che i soldati fossero o turbati, o timidi, co'l suo bel ragionare gli fermava, e facevagli piu arditì, incitandogli andar alla busca, et a militare ladronecci, a' quali di natura egli era inchinatissimo, e per questa cagione a quei tempi per i suoi costumi, i quali lo inchinavano al rubbare, e per quella sua eloquenza, o per dir meglio loqualità. Scrive Tìmeo, ch'era chiamato cornacchia; In tanto caduto Damante in una grand'infermità, che finalmente lo condusse a morte, la moglie che restò sua herede a gran pena lasciò finir l'esequie, ch'ella e per i furtivi abbracciamenti, che seco havea havuti, e perche per l'honorate fattioni della guerra, il suo nome già era diventato famoso, prese Agatocle per marito, e perciò di povero diventò ricco, di plebeo nobile, e di vasaio Capitano, e per la felicità anchora di quel matrimonio, cominciò a inalzare l'animo a cose maggiori.

In quei medesimi tempi, essendo nata guerra tra Calabresi, e quelli di Crotone, i quali havendon'havuto il peggiore, e trovandosi oppressi da un durissimo assedio ricorsero per soccorso a' Siracusani, impetrorno Eraclide, e Sosistrato capitani con di molte genti, co' quali andò anche Agatocle per Tribuno; il quale, riuscendo bene la cosa in quella guerra, facendo ogni dì maggiore la fama, e'l nome suo, fu per invidia privato da Sosistrato di quella dignità del Tribunato. Ma subito dolendosi d'esser stato privato di quella dignità militare, accusò Sosistrato

[488] a' Siracusani per Tiranno, i quali a un certo modo sprezzando l'accusatore, si volsero tutti a favorire la causa di Sosistrato. Il che sommamente dolendo ad Agatocle, si partì da Siracusa, e passato in Italia, se n'andò in Calabria, et unitosi con i Calabresi, mosse guerra insieme con loro a' Crotoniati, et a' Siracusani, che gli favorivano. Ma superato in quella guerra, e costretto a porsi in fuga; fu ricevuto da queglii di Taranto. Dove per la singolare notitia, ch'egli havea delle cose della guerra, sendo fatto Capitano cascò in sospettione, che fusse per voler innovare qualche cosa; onde a un tempo medesimo si perdè quella città, e quel grado. Ma essendo quasi in quel medesimo tempo Heraclide, e Sosistrato con gran numero di soldati a l'assedio di Reggio Agatocle, che non s'era dimenticato della ricevuta ingiuria; raunati quanti sbanditi andavano vagabondi per l'Italia, porse aiuto a' Reggini, e posto in fuga l'esercito, c'havevano a torno, subito se n'andò per por l'assedio a Siracusa. Ma quelli, ch'erano dalla parte di Sosistrato, e gli altri cittadini, gagliardamente opponendosi, fecero riuscire vani tutti gli sforzi, et i disegni suoi, e poi abbandonando i Siracusani la lor città, per andare a combattere Gela, risapendolo Agatocle per via di sue spie, con mille soldati la notte se n'entrò in Siracusa. Ma i Sosistrani, che v'eran rimasti, con grande sforzo se gli fecero incontro, e lo costrinsero a uscirsi della città con tutti quei suoi, e serrandogli adosso, lo cacciarono in certo luogo stretto; d'onde

non era speranza alcuna di poter uscire. Ma rivolgendosi Agatocle, e facendo di nuovo testa, cominciò a combattere virilmente contro a' Siracusani, e finalmente non senza gran rischio della vita, liberò se, e tutti i suoi da quel crudele pericolo. perciocche egli nel combattere havendo rilevate sette ferite, era caduto in terra, e cosi era venuto debole per il sangue, c'havea perduto, che non potendo fuggire poco mancò, che non restasse in man de gli inimici; per l'astutia sua non dimeno se ne liberò. Egli senza punto indugiare comandò a' suoi, che avvicinati alle mura della città, facessero come se volessino dare dentro: i Siracusani havend'udito il segno della guerra, stimando che altri novi nimici fossero venuti ad assaltare la città, lasciato Agatocle, se n'andarono volando a guardarla, e cosi liberato da quell'istante pericolo, prima entrò con tutti i suoi in alcune caverne sotterranee, ch'erano a l'intorno, e poi se ne passò in luogo sicuro. Dove stando molto male, e sbattuto, e fracassato dal lungo camino, riposò molto tempo. Ma i Siracusani, quando giunti alle mura della città si avveddono essere stati uccellati tornorno per pigliare Agatocle; ma non ritrovandolo, non sapendo bene a qual consiglio appigliarsi, ne giudicando sicuro il porsi tante volte a pericolo, per sua cagione a Siracusa se ne ritornarono.

Era a quel tempo Capitano de' Siracusani Acestoride Corintho. Costui, essendo ambizioso di farsi Tiranno di quella

città, e temendo per ciò molte cose; Agatocle pigliando di questa cosa accommodata speranza di quello, ch'egli intendeva di fare secretamente per suoi ambasciatori ordinò co' Siracusani una congiura contro a costui, per la libertà della patria. Ma il consiglio d'Agatocle non fu ad Acestoride lungo tempo nascosto. La onde egli pose [489] alcune imboscate per quei luoghi ond'egli doveva passare; ma risapendo Agatocle quest'insidie, comandò a un giovanetto di bellezza, e d'età simile a lui, vestitolo prima delle sue armi, e postolo sul suo cavallo, che di là passasse, il quale in cambio d'Agatocle ucciso, et egli fingendo esser'un contadino passando per mezzo a' nemici, salvo arrivò a Siracusa. Dove poco di poi due volte tentando d'occupar l'Imperio, mandato la seconda volta da' suoi cittadini in esilio, se n'andò a' Murgantini, i quali havendo gran nimicitie co' Siracusani, contra d'essi lo creorno lor Capitano, et egli raccolta grandissima moltitudine di soldati a l'improvviso assaltò Leontino, e la prese, e poi andando alla volta di Siracusa, l'assedì.

I Siracusani stretti dalla necessità, richiamorno tutti gli sbanditi, ch'erano della fattione Sosistrana, e fecero pace, e lega co' Cartaginesi, e con Amilcare lor Capitano, a' quali addimandar soccorso, et Amilcare deposto quel crudel'odio, che fin a quell'hora haveva lor portato, deliberò di soccorrergli. O maravigliosa resolutione di cose: la città di Siracusa in un medesimo tempo da un nimico fu con civiltà, et amorevolezza

difesa, e da un suo cittadino fu nimicamente combattuta. La onde i Siracusani, havendo per l'arrivo delle forze de' lor compagni, e de' Cartaginesi aggrandite le forze loro, rimossero Agatocle dalla cominciata impresa, ma egli non gli riuscendo le forze, si rivoltò alle fraudi. E cominciò per mezo di sue imbasciate non solamente a fare prova con larghe promesse di riconciliarsi con Amilcare, ma di entrare secretamente anchora seco in compagnia. Il che havend'egli con pretesti, che parevano honesti ottenuto, lo cominciò a pregare, che s'adoperasse in rappacificarlo co' Siracusani, giurando, che sforzato, et indotto, non da empietà, ma da disperatione havea preso la guerra contra a Siracusa. Amilcare, che con tutto l'animo s'era voltato ad occupare la Sicilia per i Cartaginesi, pensando, che quanto piu poteva Agatocle con le forze di Siracusa, tanta maggiore facilità havevano i Cartaginesi ad occupare l'imperio di Sicilia. Fece lega con lui a confirmatione della quale, ponendo Agatocle le dita sopra alcune Torcie di cera ardenti, giurò di volere esser sempre apparecchiato a tutte le voglie de' Cartaginesi, et havendo Agatocle di nascosto tra di lor confermate queste cose, Amilcare fece intendere a' Siracusani, che voleva lor parlare di cose pubbliche, e raunatigli insieme, con una bella oratione, che prima havea pensata gli esortò a far pace con Agatocle, mostrando loro, quanto importasse lo stare bene con un'huomo de' principali, di tanto potere, e loro cittadino: dalle quali parole persuasi i

Siracusani, con allegro animo nella città lo ricevettero. Dove quando egli fu entrato; condotto dal senato, e dal popolo al tempio di Cerere: fatti sacrificij, secondo la lor'usanza; giurò di non offendere, nè pigliare l'armi mai piu contra a quella Republica, e cominciò a mostrarsi dolce, piacevole, e benigno con quei cittadini, sempre pigliando la parte del popolo. Dalla qual mutatione di costumi adescati i Siracusani, così perch'egli era mirabile per lo ingegno, per la facundia, e per la notitia delle cose militari, come perche Amilcare gli esortava, non molto dopo lo fecero Governator della [490] terra, e Capitano, e piu agevolmente si potette fare questo, perche molti erano stati mandati in esilio, per il sospetto di qualche Tirannia della città a que' tempi divisa in molte, e diverse fattioni di cittadini.

Ma Agatocle subito, che si vide investito di quel magistrato, tutto si diede a pensare, come potesse fare per sottoporsi, e tiranneggiare quella terra, e continuamente cercava dell'occasione, e del modo di farlo. E perche haveva alcuni suoi avversarij, che gli l'impedivano; con questa arte procurò di torseglì dinanzi. Egli dunque simulò di volere muovere guerra alla città di Herbita, e raccolse alcuni fuorusciti Herbitani, c'havevano un'esercito nel Territorio d'Herbita, e di molti Morgantini, et altri soldati pagati di quelle città convicine, et ancho di quei soldati, che in sua compagnia havevano già valorosamente combattuto contro a' Cartaginesi, et obligatisigli con molti

presenti, gl'indusse a congiurare seco di farlo Tiranno, e struggere quella Republica, che pareva cosa ingiusta, che perpetuamente dovesse esser soggetta a quel popolo, in oltre e' chiamò per compagni tutti quei cittadini, che oppressi dalla povertà, portavano odio e grandissima invidia a' ricchi, e finalmente hebbe da Amilcare cinque mila Cartaginesi, per potere dare effetto a quella impresa, et havendogli tutti ridotti nella città insieme con Pisarco e con Decleo, ch'erano capi della moltitudine di quei congiurati, la mattina gli chiamò a parlamento a quel Palazzo, che loro chiamavano di Timoleone, e sotto questo pretesto con faconda oratione, gli commosse a sdegno, et ira contro a quei primati, che chiamava disturbatori della mente, e de' disegni suoi, ch'essi erano divenuti invidiosi dalle facultà, et della libertà di quel popolo, ch'egli s'haveva tolto una volta in protettione, e sino a quell'hora aveva si gagliardamente difeso, e ch'egli era già sforzato d'abbandonare per le calunnie di quelli invidiosi ricchi, che l'astringevano a farlo.

Appena egli haveva finito di dire, che la moltitudine indomita de' soldati, e la turba popolare, gridando, che non si doveva piu badare, ma con grandissima prestezza correre adosso a gl'inimici del lor Capitano, dato'l segno della battaglia, con incredibile prestezza si volse a far seditione, e tumulto, et corsero la prima cosa alla volta del magistrato della città, e sbarattatolo, se n'andorno a' primi e piu potenti cittadini di Siracusa et

ammazzandogli, e rotte le loro case, a forza ne portavano fuori la preda, et così in uno subito la città si vide piena di tumulto, d'uccisione, e di ruberie. Della qual sceleragine molti essendo ignoranti, tratti dal rumore di quel disordine dalle case loro, per dare qualche soccorso a quella città, che vedevano andare in ruina, correvano alle contrade, et alla piazza, li quali incontrando quei seditiosi all'improvviso, e in disordine, senza far d'essi o per conoscenza o parentado differenza alcuna, non lasciando sorte alcuna d'ingiurie o di crudeltà, gli ammazzavano. Ne in tanta rovina, di quella misera città, et in sì grande uccision d'huomini, c'havea ripieno ogni luogo di gran moltitudine di corpi morti, si trovò, alcuno che a un così crudele, e compassionevole spettacolo movendosi a pietà si fesse loro incontro, et essendo state serrate le porte; s'alcuno uscendone fuori, voleva procacciare di salvarsi, o v'era ucciso, o [491] vi rimaneva prigioniero. Molti gittatisi per le mura precipitosamente, a quelle città vicine fuggivano, e così scampavano la crudeltà di quella uccisione, assai de' quali in compagnia di Sostrato furono da gli Agrigentini amorevolissimamente ricevuti, ma a l'apparire della notte, le lor mogli, le vergini, e l'altre donne, con ogni sorte di vergognosa ignominia, e d'impudicitia furono violate.

E standosi per dui dì continovi la città così miseramente straziata, finalmente il terzo giorno Agatocle si fece condurre avanti quelli, ch'erano in sì grand'uccisione avanzati, e per

l'antica benivolenza ch'era tra di loro, lasciò Dinocrate libero, tutti gli altri o ammazzò, o sbandì dalla patria. E' morti passorno'l numero di 1000. e forse 6000. furono quei che fuggirono, e smisurata quasi fu la quantità de' danari, e dell'altre cose, che da quel sacco si trassero. E dopo, che Agatocle a tanta crudeltà hebbe dato fine: Agatocle chiamò a parlamento i soldati, et tutti quelli altri, che s'erano accodati alla sua fattione, a' quali con dolcissimo parlare levò la maraviglia, che per quella tanta crudeltà s'havevano presa, mostrando loro, che altra via non c'era da rimediare a l'ostinatione di quelli, che ogni dì conturbavano la libertà della Rep. che quella uccisione: e disse, ch'egli era di parere che da quell'ora inanzi la terra si reggesse con quella sorte di governo, che si chiama Democratia, cioè regimento popolare, e non con quello, che si dice Oligarchia, cioè magistrato di pochi, che agevolmente piega alla Tirannide, e ch'egli s'era posto a quella sì difficile impresa, non senza grandissimo pericolo della salute, e delle cose sue, solamente per la libertà della Republica per fare anch'egli libero da ogni ambitione insieme con gli altri, una vita privata, e detto c'hebbe così, stracciando una veste di seta, ch'egli haveva a torno a pezzo a pezzo la gittò per terra, e rifiutò il magistrato, ch'egli esercitava, esortando la plebe, che quando all'occasione di diffendere la republica lo riceveranno compagno in quel pericolo solamente, si sforzassero di non mancare per quello, che toccava alla parte

loro a cosa di tanto momento, e che facessero per l'avvenire, che la republica loro fusse ben retta, e remunerasse, e facesse conto di quelli, che lo meritavano. Ma tutte queste cose, che per inanzi havea pensate, erano finte che già sapeva, che quella moltitudine, che a persuasion sua havea commesse tante uccisioni, non harebbe voluto, o comportato altro Re, che Agatocle. La onde havendo egli posto fine al suo dire; subito tutto quel popolo, con preghiere, e quasi con forza lo gravavano, che non volesse abbandonare quella città, che stava per andare in ruina, ma ch'egli, ch'era cittadino, ch'era valoroso Capitano, e ch'era stato sempre buon padre della patria, col medesimo animo volesse accettare quell'imperio; il quale nulla rispondendo a queste cose; ma col tacere fingendo di stare penseroso, subito la moltitudine ad alta voce lo chiamò Re, lo salutò, e lo adorò come Re. Ma rispondendo egli un'altra volta, ch'era inhabile a l'imperio, e che la republica era libera, e l'amministration d'essa non si conveniva a un solo. Allhora quel popolo con maggiore sforzo, tornando a dargli i voti, diedero il Regno a lui, che pur mostrava di non lo volere.

Finalmente mostrò di voler compiacere alle voglie loro [492] con quella conditione, che l'imperio fosse dato a lui solo, dicendo, che temeva, quando gli fussero stati aggiunti compagni nell'imperio, che a lui non fossero imputati e' loro errori. si che con consentimento di quel popolo, (che disse che se ne

contentava) solo fu fatto Re; et nel principio del suo principato, non tanto attese a l'armi, quanto a l'affabilità, e piacevolezza, e tenendo amorevol conto de' poveri, faceva loro molti favori, e presenti; ma de' superbi, e ostinati fu aspro, e molto rigido castigatore, e se ben egli usava l'auttorità Regia, non mai però volse pigliare la corona, nè havere soldati alla guardia della sua persona a usanza di Re, come fanno gli altri tiranni. Ma volse, che facilmente ognuno potesse havere audienza da lui. Poneva tra' vasi d'oro, vasi anco di terra, c'havevano scritto nelle maniche con lettere greche, D'AGATOCLE. Uno de' quali io vidi, in Eloro l'anno 1558. di nostra salute, del mese di Luglio. Volendo cosi mostrare, che gli era stato Vasellaio, e nato di padre, che faceva quella medesima arte; non havendo altre imagine, o Trionfi, o consolati di suoi antecessori da potere mostrare: e riputava di molto maggiore gloria, l'acquistare un Regno per virtù proprie, che per heredità. Havendo con legami di presenti, di benivolentia, e di modestia confermato'l Dominio con quei cittadini, per ampliarlo. Egli si volse a l'armi.

Era nel porto maggiore una grand'armata, che per lo inanzi i Siracusani havevano preparata, la quale havendo riassetata, et augmentata, la fornì di soldati comandati, e con essa con impeto subito, et inaspettato assalì e prese le città, che gli erano a' confini, e vessava anchora (permettendolo Amilcare) con ogni sorte di scorriere, e di ladronecci con molte ingiurie, le città de'

Cartaginesi suoi confederati, tanto che com'anchora era stato per lo inanzi, così ancho essendo Re, fu senza fede. Mossesi poi contro a' Messinesi, la Rocca de' quali pigliò con pochissima fatica, per la recuperation della quale havendo havuto secondo l'accordo da quei cittadini, di molti talenti d'argento; niente di manco non la volse rendere; anzi tentò d'entrar per una certa muraglia rotta nella città, e spintovi la fanteria, e la cavalleria, egli con l'armata di notte assaltò il porto: ma presentendo i Messinesi la perfidia, e' disegni di quell'huomo; rifatto in un subito quel muro, e poste buone guardie de' soldati, dove per la città faceva di bisogno difendendosi valorosamente, con sua vergogna ributorno'l nimico: che disperato dell'impresa di Messina, tirò alla volta di Myle, e l'assedì, e finalmente lo costrinse a rendersi, e ristorando, e fornendo l'armata sua con le munitioni, ch'erano in quel castello, ritornò a Siracusa. La state seguente, ma pur in vano, un'altra volta mosse guerra a' Messinesi, peroche i fuorusciti Siracusani che in gran quantità si trovavano la dentro, e per la difesa di quella città, che benignamente gli haveva accettati, e per l'odio grande, che portavano al Tiranno gli fecero gran resistenza. Ma in questo mezo le città, che i Cartaginesi havevano in Sicilia, le quali erano state rovinate d'Agatocle violatore della lega, proponendo al Senato Cartaginese, l'ingiurie ricevute da Agatocle, e la perfidia d'Amilcare, quali accusorno, come Tiranno, che tutta la Sicilia

mandava in rovina, quest'altro come traditore, non solamente [493] di Siracusa, ma anchora de' suoi proprij compagni, avvertendogli, che se non vi facevano gagliardo riparo, in breve tempo lo scelerato incendio d'Agatocle cresciuto per colpa d'Amilcare, havrebbe abbruciata tutta la Sicilia, e tutta l'Affrica insieme.

Mossi per queste querele i Cartaginesi a grand'ira, mandorno ambasciatori ad Agatocle, che l'ammonissero, e riprendessero d'haver violata la lega, c'havea seco fatta Amilcare in loro nome. Li quali arrivati in Sicilia, e rimediato quà, e là a molte cose, et adoperato, che da Agatocle fosse renduto il lor castello a' Messinesi, ritornorno in Libia: Dove secretamente fin'a tanto, ch'egli tornasse a Cartagine, gittati i suffragij, et i voti in un bossolo, condannarono Amilcare di pena capitale. Ma egli soprapreso da morte subitana, fu liberato dal giuditio de' Cartaginesi. E dopo queste cose andandosene Agatocle ad Abacena città della Sicilia sua confederata, v'ammazzò piu di 40 cittadini, ch'egli haveva in odio. Ma in quel mezo Sosistrato, e gli altri sbanditi Siracusani, che s'erano ridotti in Agrigento strettamente esortavano gli Agrigentini a dovere riparare alla Tirannia di Agatocle, prima che fattasi maggiore, assaltasse poi tutta la Sicilia, e che quanto piu tosto si poteva, si dovesse apparecchiare un'esercito contra di lui, e lo impetrorno, e quella impresa pigliorno a compagnia, et i Messinesi, et i Geloi, et

havendo per timore di qualche Tirannide sospetti i lor cittadini, elessero per Capitano di quel grand'esercito, Massimo figliuolo del Re Cleomene, che havea l'armata in ordine a Lacedemone. Costui per l'odio, ch'egli portava a gli Spartani, e per il desiderio, ch'egli havea di vedere cose nuove, molto volentieri accettò quell'ufficio, e per ciò partendosi quindi con poche navi, la prima cosa se n'andò in Adria città d'Italia, nella regione de gli Apollonij, la quale essendo in quei tempi combattuta da Glaucio Re dell'Illiria, postigli insieme in pace, la liberò da quel lungo travaglio, e andandosene poco dopo a Taranto, congiunse l'armata, che quei Tarentini havevano apparecchiata, e la sua, e gli fecero compagni di quell'impresa di espugnare Agatocle, et insieme con loro arrivò finalmente in Agrigento. Gli huomini di quella città presero da principio grand'allegrezza. della sua venuta, ma accorgendosi poi della poltroneria, della pompa, e dell'ignoranza di quell'huomo delle cose della guerra, e ch'egli cercò con inganni, e con assassinamenti d'ammazzare Sosistrato, che di ciò lo riprendeva spesse volte col parer de' Tarentini, spregiandolo lo privorno di quel grado, e lapidoronlo, ma egli scampando loro di mano di notte, senz'esser udito da alcuno, et arrivando salvo a Lacedemone, gli lasciò uccellati. I Tarentini saputa c'hebbbero la fuga di costui, anch'essi se ne tornorno a Taranto.

Dopo questi successi a persuasione d'Amilcare tra Agatocle,

i Geloi, gli Agrigentini, e gli altri Siciliani fu fatta una pace con queste conditioni, che delle città Greche in Sicilia, Heraclea, Seline, et Himera, fossero aggiunte come per i tempi inanzi erano state alla giuriditione Cartaginese, e che l'altre città da loro stessi si reggessero; purché riconoscessero i Siracusani per censori, e riformatori di quel reggimento. Confermata questa pace; sentendo Agatocle, ch'Amilcare era stato condannato da' [494] Cartaginesi per la lega c'havea fatta seco, raccolse un esercito di 10000 fanti, e circa 3000 cavalli, ben fornito di saettume, e d'altr'armi da lanciare.

Ma in tanto Sosistrato, e gli altri fuorusciti Siracusani, ch'erano in Agrigento, se ne partirono per cagion della pace frescamente stabilita con Agatocle, et andoronsene a Messina, che sola gli era contraria. Il che risapendo Agatocle, mandò secretamente Pasifilo huomo famoso in su la guerra con un'armata ben fornita a Messina, il quale arrivandovi senza punto esser aspettato, rubbò tutto quel paese, e trassene gran preda di persone, e di robbe; et esortati i Messinesi a dover entrare in lega con Agatocle, fece tanto, che cacciati via gli sbanditi Siracusani, gli rapacificò seco, e con grand'honore lo ricevemo nella città loro. Dove quando egli fu entrato amorevolmente, la prima cosa abbracciò quei cittadini, e poi gli esortò a volere accettar nella gratia, e nella città, quei loro banditi, che havevano militato con lui: ammazzò poi tutti i Messinesi, e i

Taorminitani, che gli pareva, che fossero per dare impedimento alla sua tirannia; Ma la plebe, per farselo piu obligato, cacciò dalla città tutti quei forestieri, che v'havevano ricevuti, che gli eran contrarij.

Intanto i Cartaginesi mandorno in Sicilia una grand'armata, contra a Agatocle, la fama della quale, come prima gli venne all'orecchie assaltando con una guerra inaspettata tutte le città, ch'obedivano loro, molte n'ebbe per forza, e molte ne costrinse a rendersigli. Tra tanto Dinocrate, ch'era Capitano di sbanditi, che parevano un grosso numero, confidatosi nella venuta de' Cartaginesi, che già erano arrivati ad Agrigento, mandò Ninfodoro con una parte de' soldati contro a' Centoripini, che poco inanzi con Agatocle s'erano accordati, havendo gran speranza di poter occupare quel luogo, nelle promesse, c'havea di quei cittadini desiderosi di libertà d'aiutarlo. La onde movendogli un'assalto contro la notte, fece ogni forza per poterlo espugnare, havendo preso molt'animo, che la cosa gli dovesse riuscire per l'aiuto, che da quei cittadini congiurati gli era stato promesso. Ma mentre che s'affrettava troppo, fu sentito dalle sentinelle, e dato all'arme da loro, e da' compagni, combattendo rimase morto. Ma come Agatocle ebbe nuova di queste cose, se n'andò a Centuripi, e quivi ammazzò tutti gli autori di quella seditione.

In questo mentre l'armata de' Cartaginesi, partendo

d'Agrigento arrivò a Siracusa, et entrando nel porto maggiore, fu costretta da' Siracusani, che si trovavano ben forniti di tutte le cose necessarie alla guerra a partirsene con molta vergogna, e nel uscir del porto, rimase presa una nave d'Ateniesi, agl'huomini della quale furon tagliate le mani a pezzo a pezzo; l'altre scostatesi quindi, e sotto vela, come furno appresso a Catania, e da una subita tempesta assalite, molte d'esse urtando in quei scogli, patirno un gran naufragio, e tutte da soldati d'Agatocle fur prese.

Quasi in quel medesimo tempo Dinocrate; non gli essendo riuscita l'impresa a Centoripe, con 3000 pedoni, e 2000 cavalli si mosse contro alla città di Galeria, e tenendovi per molti giorni lo assedio, gli huomini d'essa, cacciatone i soldati d'Agatocle, che v'erano al presidio, si renderono. Ma risapendolo Agatocle, vi spinse Parifilo, e Demofilo con [495] un'esercito di 5000 soldati per ricuperarla. Ma Dinocrate, e Filonide usciti della città, e divisi i loro soldati in due parti, s'accamporno di fuori, dove quando furno assaltati da' nemici, per un poco, valorosamente, e quasi con pari fortuna fecero gran difesa. Ma restando Filonide, ch'era l'altro capitano di quei fuorusciti, morto in quella battaglia, tutti i suoi soldati si messero in fuga. Il che vedendo Dinocrate; che di numero di soldati, e di forze era rimasto inferiore, anch'egli preso resolutione di fuggirsi, ricevè gran mortalità ne' suoi da' nimici, che lo seguitorno; i quali poi c'ebbero uccisi, e posti in

fuga i nimici, senza alcuna fatica presero Galeria, e v'ammazzorno tutti i capi di quella congiura.

Dopò questo, Agatocle gonfiato per la vittoria di prima assaltando con maggiore sforzo, che poteva quei Cartaginesi, c'havevano occupato Ecnomo nel territorio di Gela, ne gli cacciò con molta lor vergogna, e così carico d'una grandissima preda di tutte le cose, se ne tornò a Siracusa, dove ornò di spoglie i tempi di quelli Dei.

Et fatte queste cose, Agatocle già era maravigliosamente accresciuto di numero di soldati, d'auttorità, e d'imperio a concorrenza del quale i Cartaginesi un'altra volta apparecchiorono una grossa armata di molte Galee; su la quale mandorno in carco 2000. de' primi della città. 1000. di quei della Libia, mille pagati di quei di Toscana, e circa altri tanti di quei dell'Isole di Maiorica e Minorica, che si perfettamente lanciano con le frombe. La fornirono poi di carri da guerra, di saette, d'armi, di danari necessarij alla guerra, e d'ogni altra cosa opportuna al combattere, e d'essa fecero capitano quell'altro Amilcare figliuolo di Giscone, benissimo informato delle cose della guerra. Costui haveva appena tirata fuori quell'armata fatta con tanto apparecchio dalla vista della città, ch'una subita fortuna gli mandò in fraccasso molte Galee, et altri legni carichi di vettovaglia. L'altre navi spinse ne' lidi di Sicilia, e rimanendo in quel naufragio molti nobili, e ricchi Siciliani famosi in su la

guerra miseramente annegati. La città come n'ebbe nova in publico, ne fece grandissimi pianti, e si vestiron tutti di sacchi neri, com'erano a simil nove lor costume di fare. Ma come prima il mare si fu rappacificato, si pose in viaggio, e giunse a' lidi di Gela. Dove raccolti i soldati, e recreatigli, gli chiamò a parlamento, et esortogli a volere con tutte le forze entrare in battaglia contro a gli inimici.

Ma accorgendosi Agatocle della sua venuta, fortificò molti luoghi, ponendo presidij de Fenicij, e principalmente nel paese di Gela, dove intendeva ch'Amilcare haveva posto in terra di molti soldati, e poi tirò l'armata, ch'egli haveva in ordine nel porto maggiore di Siracusa, dove temeva, che i Cartaginesi dovessino far la prima andata, et egli; pigliando con l'esercito'l viaggio per terra, s'accampò nel territorio di Gela, giudicando soverchio l'entrare nella città da per se stessa a bastanza munita. Ma poco dopo, accorgendosi, che gli huomini di quel paese erano troppo inchinati alle seditioni, et a l'arrendersi, con buon'numero di soldati entrò nella città, et ammazzò 4000. cittadini, comandando sotto pena del capo, che gli fossero consegnati quanti danari, oro, et argento erano in quella terra; et fatto questo, assicurò quel luogo con grosso presidio, e tirò l'esercito [496] fuora delle mura non molto lontano dal campo de' nimici, dove anchora esso s'attendò in persona.

Ma tra tanto i Cartaginesi presero Ecnomo, che dalla città non

era gran fatto lontano. E da l'altro canto Agatocle haveva anch'egli una fortezza chiamata Falario per natura di sito sicura a bastanza. In mezo de l'uno, e del'altro campo era un fiume, che pareva, che fosse il termine, e come un sacro confine, tra quelli duoi eserciti; tanto piu, che a quei tempi s'andava ragionando d'alcune loro profetie, che di mano in mano s'erano venute dicendo, che conchiudevano, ch'in quei dì doveva succedere in quel paese mortalità grandissima. La qual cosa essendo manifesta a' Greci parimente e a' Barbari, anchora che pari di forze si stessero così vicini, che si vedeano l'un l'altro; nondimeno s'astennero lungamente dal passar il fiume, e venire alle mani; Ma pure alla fine struzzicando e provocando i soldati di Libia l'esercito d'Agatocle, egli si commosse sì fattamente a sdegno, che esortati, et infiammati i soldati alla battaglia; prima havendo lungo'l fiume fatte alcune imboscate, spinse adosso a' nimici, e superatigli, se ne portò indietro grandissima quantità de' carri, et altre cose da guerra. Ma i Cartaginesi infiammati dal dolore della perdita, tennero con una grossa banda dietro a' Greci, che se ne portavano via quella preda, e senza consideratione passando di là dal fiume, dettero nell'imboscate, che con molta lor viltà li posero in fuga, ma i Greci dando loro alla coda n'ammazzaron gran numero. Insuperbito dunque Agatocle per questa vittoria, perche non paresse, ch'egli l'abusasse, non rifiutando l'occasione del combattere, contro a'

nemici indeboliti, spinse loro tutto l'esercito adosso. De' quali frescamente havendo fatta grand'uccisione, prese l'un de' canti d'Ecnomo. E' Barbari percossi da quello insperato accidente, non potendo rifugire in dietro, raccoltisi insieme, e fatto uno sforzo ributtarono i Greci, che gli erano adosso, et ricuperorno Ecnomo, che i nimici havevan quasi pigliato. Dove quando si venne alle mani, con grand'animo, e con molto sangue fu da principio da l'una, et da l'altra parte combattuto. Ma i Greci, fatti piu arditi per lo migliore c'ebbero in quella prima scaramuccia, avvicinati assai assai a Ecnomo, et andando a poco a poco inanzi, entrarono in una delle parti del riparo. Ma Amilcare gli pose all'incontro mille di que' suoi frombolatori, che co'l loro artificioso lanciare de' sassi, uccisero tanti di quei d'Agatocle, e a gli altri posero sì grande spavento, che furon costretti abandonare Ecnomo, et essendo loro adosso in compagnia di quei frombolatori, una banda di Libiani abandonorno il luogo loro. E ricevendo sì gran mortalità, che'l luoco ch'era tra l'un e l'altro campo, era pieno di corpi morti de' Greci; quelli, che vi rimasero furono astretti a fuggirsi sino al fiume Gela, distante un miglio, et mezo dal riparo Falanno, dove fur'oppressi da un male, non punto minore, ne men crudel del primo.

Erano i dì Caniculari de l'Estate, e l'hora di mezo giorno, quando havendo essi per la fatica del fuggire, e per lo caldo della stagione grandissima sete; lanciandosi (gittate via l'armi) a guisa

d'arrabbiati nel fiume Gela per bere, molti di loro havendosi con quel acqua salmastra abbruciate l'intestine, con brutta spetie di morte vi rimasero dentro. [497] Si che non solamente quel intervallo, ch'era da l'un campo a l'altro, ma tutte le rive del fiume si vedean piene di corpi morti de' Greci. Il numero de gli uccisi in quella fattione arrivò a 8000, cioè mille Cartaginesi, e 7000 Greci. Havendo ricevuto Agatocle quella miserabil, e sì gran rotta, et essendo le sue cose in mal'essere, e disperate in tutto, raccolte le reliquie de' soldati, e dato fuoco alla fortezza Fallaria, si ritirò in Gela, procurando di dare fuori una fama tanto publica, ch'ella arrivasse anchora a gli orecchi de' nimici, che lasciata Gela, secretamente era ito a Siracusa, ma i soldati a cavallo di Libia, vennero a Gela, per poterla, ricevutivi sotto pretesto d'amicitia occupare, ma avvicinandosele alle mura i Geloi a' colpi di saette gli costrinsero a porsi bruttamente in fuga. Ma conoscendo Amilcare, che in danno si tratteneva intorno a Gela, lasciandola così, si pose andare a torno alle città di Sicilia, e con liberalità, con buona ciera, con una accomodata gravità, con piacevolissime parole a tentare di tirarle seco in lega; nella qual concorsero tutti quei di Camerina, i Leontini, i Catanesi, i Taormini, i Messinesi, gli Abaceini, e molt'altre città, ch'odiavano grandemente Agatocle, il quale accorgendosi, che le sue cose andavano in rovina, lasciato presidio in Gela ritornò a Siracusa, quivi attendendo a rifare le muraglie, et fece in su'l

porto piccolo una gran Torre di pietra viva, e finalmente fornì la città di soldati, di vettovaglia, e d'istrumenti, e machine di guerra. Dove poco di poi andato Amilcare accresciuto d'animo, e di forze per la confederatione di tante città, con grosso esercito di soldati vi pose duro assedio.

Ma quando Agatocle s'accorse, che non havea forze bastanti a poter scaramucciare di continuo co'l nemico, ne da potere resistere a un'assedio lungo, essendo huomo di grand'animo, e d'audace ingegno, deliberò di transferire la guerra in Affrica, accioche potesse senza venire con esso loro a battaglia, fare tanto, che i nemici lasciassero per andare al soccorso delle case loro travagliate dalla guerra, libera la Sicilia: maravigliosa veramente, ma necessaria resolutione, che essend'egli in casa sua propria, loro inferiore di forze, e già vinto, movesse guerra alla loro città emula dell'Imperio Romano. L'animavano a fare questo da una banda la disperatione delle cose sue; dall'altra, l'ignoranza de' negotij della guerra, e la poltroneria de' Cartaginesi; la professione, che facean di persone dedite alla pace, e alle delitie, l'odio che quei di Libia havevan contro di loro, e finalmente l'essere i lor luoghi sforniti d'ogni provisione per la guerra: In costui non fu minore il silentio, ch'usò in effettuare quell'impresa, che l'ingegno, ch'adoperò in trovarla, e la viril'audacia in eseguirla, percioche, non confidò quel suo disegno ne a cittadino, ne a soldato alcuno, ne pure a nessuno

de' suoi piu stretti familiari, in fin'a tanto, che non arrivò in Libia.

Ma prima, che si partisse di Siracusa, chiamati i suoi cittadini a parlamento, gli esortò, che per quel poco di tempo tollerassero patientemente quell'assedio, mostrando loro, com'egli havea trovata sicura via d'acquistare la vittoria: e così, che se a qualch'uno d'essi non piaceva di stare in quella conditione di vita, che provano quelli, che si trovavano assediati, prometteva [498] loro per publico bando, libertà di potersene andare. Piu di mille e sei cento si trovorno, che lasciata quella città, se n'andorno a stare in altri luoghi per la Sicilia. Tutti gli altri forniti di vettovaglie, et altre cose oportune a resistere a l'assedio, lasciò in cura ad Antandro suo cugino huomo famoso per gli honori, che s'haveva acquistati in su la guerra, a cui lasciò parimente il governo della città, e di tutta l'impresa, per quel tempo, che starebbe lontano. et inanzi alla sua dipartita spogliò della vita, e del havere molti di quei principali cittadini, che pregando alla protectione de' Cartaginesi, come sospetti erano stati accusati di volere tentare qualche rebellione. Ma de gli altri cittadini, da' quali era certo d'essere odiato per vietare, ch'essendone egli lontano, non havessero ardire di pensare a qualche tradimento per quella città, smembrando le fattioni, e' parentadi; alcuni ne lasciò a guardia della città, alcun'altri ne menò seco in Libia, acciò per lo scambievol pericolo, che havevano corso, non si fossero arischiati di porsi a tentare seditione alcuna, anchorche

estremamente la desiderassero.

Havendo poi per così lungo viaggio, e per così gran guerra bisogno di gran somma di danari, trasse delle mani de' lor curatori i beni di tutti i pupilli, promettendo con giuramento, che come fossero stati d'età, gli harebbe reintegrati d'ogni cosa; pigliò parimente da mercatanti quanto più potette havere ad usura, et oltra a questo spogliò tutti i tempj d'oro, e d'argento, e tutte le principal Matrone di catene, smaniglie, e di tutti gli altri abigliamenti donneschi, che fossero di qualche valore, a tutti promettendo quando sarebbe tornato vittorioso il doppio di quel che da loro havea havuto, et havendo con questa arte raccolta una gran somma di danari, assoldò quante genti egli potette havere, non lasciando di porre in libertà quanti servi atti alla guerra si trovarono, e di ridurgli in squadre, e compagnie, e comandò alle fanterie, e a' soldati a cavallo, che portassero seco solamente l'armi, e le briglie, e gli altri fornimenti, che i cavalli s'harebbon'havuto da' nemici.

E poste a l'ordine tutte queste cose, correndo l'anno settimo dell'Imperio di Hieronemone in Atene, e sendo Console in Roma Caio Giulio, e Qu. Emilio, Agatocle in compagnia di duoi suoi figliuoli già grandi, havendo seco gran moltitudine di soldati sali su l'armata di 70 navi, ch'egli havea nel porto, non si sapendo da alcuno anchora dov'egli si fosse per andare con essa. E intorno a questi erano varij pareri tra' Siracusani, e' soldati, dove

Agatocle fosse per arrivare. Il volgo havea opinione, che egli andasse in Italia; molti altri, che disegnasse d'andar all'espugnatione di quelle città di Sicilia, che s'eran accostate a' Cartaginesi. Ma tutti d'accordo riprendevano quella temeraria sua pazzia.

Era a quel tempo alle foci del porto maggiore l'armata de' Cartaginesi, che teneva assediata la città, e'l porto insieme, la qual trattenne per alcuni dì l'uscita ad Agatocle; ma finalmente aspettandosi in Siracusa alcune navi, cariche di grani, stando attenti i Cartaginesi per pigliarle prima che portassero dentro quella vettovaglia, gli andarono contro con tutta l'armata. Et Agatocle vedutala spiccata, et uscita del porto; fatto uno sforzo, et uscitone liberamente, drizzò le vele alla volta di [499] Libia. Ma l'armata Cartaginese quando si trovò vicina a quella navi, s'apparecchiava, poste a segno le sue macchine da guerra, per darli travaglio. Ma quando videro le vele, et insegne d'Agatocle in alto mare, pensandosi che facessero ciò per dare soccorso a quelle navi da carico, cessando di molestar quelle; voltò in dietro gli sproni, tirarono alla volta d'Agatocle. Ma quando s'avvidero, ch'egli andava altrove, con incredibil celerità, come se fuggisse se gli posero dietro. Tra tanto le navi da carico liberate da quell'istante pericolo, entrando in Siracusa con allegrezza, et applauso d'ogni uno furono volentieri ricevute. E gli inimici, che a remi seguitavano Agatocle già s'erano avvicinati alla sua

armata, e con bestemie, e con villanie lo oltraggiavano. Ma la notte, che sopravvenne liberò loro da quell'impresa, c'havevano cominciata, et Agatocle dal rimaner prigionie; che navigando per le tenebre della notte, si fuggì dalla vista de' nimici, e seguitando il dì seguente di navigare per la piu dritta alla volta di Libia, il Sole s'eclissò, e fu l'oscurità di maniera, e riempì il Cielo di tenebre, che non si potea discernere in modo alcuno, se fosse di giorno, o di notte. Il qual accidente spaventò molto gli animi de' soldati. Ma egli per farli sicuri, e liberargli da questo spavento, et empiergli di buona speranza, con molta arguta interpretatione dichiarò d'onde nascesse quel difetto nel Sole, mostrando ch'era cosa naturale, e come già fece Timoleone stiracchiolo in modo, che diè loro a credere, che volesse significare la rovina de' gli inimici, che'l perseguitavano. Essendo (diss'egli) consueto, che la naturale stanchezza, e mancamento del lume delle stesse significhi mutatione di cose presenti, e le cose de' Cartaginesi stando in fiore, e le nostre turbate a questi tempi. Questo eclissi significa una mutatione, et un rivolgimento dell'un, e dell'altre. E con questa esposizione di quel prodigio havendo fermate le menti de' suoi, e navigato sei giorni con piacevol vento, il settimo di scopersero l'armata de' Cartaginesi, che gli seguia di lontano. Il che vedendo, Agatocle s'apparecchiò per combattere.

I Cartaginesi si strinsero adosso a quell'ultime navi, ch'erano alla coda dell'armata sua. Ma i Greci volgendosi loro con saette,

e con altre armi da lanciare, facevano gagliarda difesa. Ma i Barbari fortificando le lor navi con coltrici, e con tavolate, perche potessero resistere al saettare de' nimici, ricorsero a' lor archi, e frombe, le quali per lo continuo studio, che vi ponevano, maneggiavan benissimo. La onde con acerba contesa, e grandissimo sforzo dell'una, e dell'altra parte tra loro s'attaccò la mischia. Ma la fortuna della guerra favorì l'armata de' Greci, superiore all'altra di numero, e di forze, la quale ammazzò molti di quei Barbari, e così havendo Agatocle ributtati i nimici, che lo molestavano, felicemente giunse a' Lidi della Libia, et smontò i suoi soldati in un luogo chiamato Latomia, dove si cavavano pietre, quivi ridusse le navi in una certa ritirata, che v'era munita come da uno steccato fattovi dalla natura, e parendogli, che allhora fosse tempo di palesar i suoi disegni, chiamati i suoi soldati a parlamento, ridusse loro a memoria in quanto pericolo si trovassero le cose di Siracusa a quei tempi, e mostrò loro come per conservarla, [500] non c'era altro, che questo unico rimedio, ch'eglino rivolgessero l'armi de gli inimici fuori del lor paese, che gli infestavano nelle case loro, e che in casa non si potevano valer d'altre, che delle proprie forze; ma che fuori alle proprie harebbono aggiunte anchora quelle de gli inimici. Percioche i Cartaginesi, per la antichità, e lunghezza dell'Imperio loro, erano invidiati ancho da i proprij amici, e compagni, li quali come prima vedessero forze, et aiuti forestieri, subito haveriano

aggiunte le lor forze a quelle de' Greci, a danno, e rovina de' Cartaginesi, e che oltra di questo i castelli dell'Affrica non erano ne cinti di mura, ne posti sovra monti; sì che si potesse pensare, che fussero in luoghi muniti dalla natura. Ma che essendo situati in piano, promettevano facile, e certa vittoria, poi che o per paura di non esser mandati in rovina, pigliando l'armi contro a' Cartaginesi, s'accompagneranno co' Greci, e veramente saranno sforzati di rendersi subito, e che cosi saria successo, ch'egli, che per allhora era a' Cartaginesi disugual di forze; venendogli di qua, e di là, e da per tutto'l paese dell'Affrica ogni dì novi confederati, in breve tempo sarebbe stato lor superiore, massimamente in quella subita, e impensata guerra, da nessuno mai piu tentata per i tempi adietro. Alla quale anchora la scarsezza de' partiti, e lo de spavento, harebbono fatti inutili gli Africani, assaltati, e che finalmente, o havrebbero del tutto ceduto a' vincitori, o che sentendosi stringere nelle loro case, havevan richiamato l'esercito di Sicilia, e cosi Siracusa saria restata libera da quel fastidioso assedio. a questi aggiunse di molt'altre cose, che soglion esser a proposito per commover, e infiammar gli animi de' soldati, et havendo con queste parole a bastanza accesi, e confermati gli animi de' suoi.

La prima cosa, egli pose a la guardia della persona sua soldati valorosi, e di sicura fede. E poi vestitosi di porpora, e postosi in testa il Diadema Regio, insieme con tutto l'esercito fece a usanza

de' Gentili, sacrificij a Cerere, e Proserpina; le quali Dee, già per i tempi inanzi, i Siciliani s'havevan prese per lor protettrici: comandò poi, che s'accendessero faci di pece, e che fossero portate a lui, et a tutti quelli altri capitani delle navi, e pregato Cerere, e Proserpina per la vittoria, e felice ritorno alle lor case, senza piu lunga deliberatione gittato il fuoco nella Capitana, sù la quale andava la persona sua, la fece tutta bruciare, e comandò, che tutti gli altri capitani delle navi il simigliante dovessero fare delle loro, acciò che sapessero, che nessuna speranza della lor salute havevano a por nella fuga, ma tutte nella vittoria.

E detto ch'egli hebbe cosi, gittato il fuoco ne' legni subito le navi fur tutte abbruciate, e fatto questo, ricreati e ristorati i lor corpi, divise tutto l'esercito isquadre, e spinselo adosso a una certa Città, chiamata città grande, ricchissima di ville, e di bestiame, et ornata di molte castella: il quale senza mai ritenersi a uso di rapidissimo fiume, velocissimamente vi corse i soldati, conosciuta la grassezza, e ricchezza del luogo, cacciando via per la cupidigia della preda il timore, s'affrettavano d'arrivare alle mura, e cominciorno con impetuoso assalto senza mai punto fermarsi a combatterla. I Terrazzani, come quelli erano ignoranti [501] delle cose della guerra, da principio al meglio, che potevano di dentro cominciorno a diffendersi. Ma avvicinate Agatocle le sue macchine a' muri, cominciò piu fortemente a percuoterle, e messi dentro i soldati per una rovina della muraglia, ch'egli

v'havea fatta, non senza grande uccisione de' nimici, prese la terra a forza. La quale per aggiungere loro animo, diede a sacco a' soldati. Essendo i Siracusani insuperbiti, per questa vittoria, andorno alla volta d'un'altra città, da questa saccheggiata non molto lontana, e con poca fatica la presero, et Agatocle comandò per mettere terrore a le altre, che queste due fosseron spianate, e poi che così fu fatto, tirato l'esercito in campagna aperta, si fermò quivi, ordinando secondo il bisogno i corpi delle guardie, e le sue sentinelle.

Ma in questo mentre, l'armata de' Cartaginesi, che fu superata da Agatocle arrivò a Latomia, dove scorgendo i fragmenti de l'armata de' Siracusani, pensandosi, che ciò fosse successo per qualche movimento di quei Greci che la seguitavano, ne presero grandissima allegrezza. Ma per contrario intendendo, che Agatocle havea prese, e ruvinate due città, e che senza havere contrasto da nissuno, co'l suo esercito vincitore andava rovinando e predando tutta la Libia, mutorno l'allegrezza in timore. Già la fama della venuta d'Agatocle, e della rovina di quelle due città era giunta a Cartagine; per la quale restando sbattuti, si pensavano, che Amilcare fusse stato fracassato in Sicilia con tutto l'esercito, e che Agatocle fatta quivi quella honorata fattione fosse passato vincitore in Affrica. La onde i Cartaginesi ridotti a parlamento si consigliavano intorno a quel che si doveva fare, havendo l'inimico vicino alle mura: et

trovandosi sforniti di soldati, e di strumenti da guerra, a molti pareva, che si dovessero mandare Ambasciatori ad Agatocle, che trattassero seco con qualche honesta conditione la pace. Ad altri pareva, che in modo alcuno non si dovesse cedere, ma che si dovesse prima mandare a spiare in che esser si trovassero le cose de' Siracusani, e poi si consultasse, e deliberasse: et mentre che la città spaventata stava cosi dubbiosa, arrivò un messo mandato di Siracusa dal Capitano de l'armata de' Cartaginesi, il quale portò nova del progresso delle cose felicemente in Sicilia passate, e cosi dell'astutia d'Agatocle. Il che come si fu saputo, nacque subito un grand'odio contro ad Amilcare di quei Cartaginesi, che lo calunniavano, e riprendevanlo, ch'egli havesse permesso, che l'inimico già vinto fosse passato con l'esercito in Libia, e subito elessero Hannone, e Bomilcare; illustri per l'esperientia, e gloria antica dell'armi, e fattigli Capitani diedero loro il carico di raunare un'esercito, a fine ch'essendo odij, e inimicitie private tra loro, non potessero congiurare insieme di tradire Cartagine, e darla ad Agatocle.

Questi Capitani messero insieme 40 mille fanti, mille cavalli, 12 mille carri da guerra, e con questi andorno alla volta d'Agatocle, et occupando alcune colline, s'accamparon poco lontano dall'esercito suo, et quivi havendo diviso'l loro in isquadre, ad Hannone fu assegnato il corno destro, e'l sinistro a Bomilcare, et essendo il luogo stretto posero i carri, e i cavalli

dinanzi alle squadre, come s'a hora a hora stessero per combattere. Et Agatocle vedendogli cosi in apparecchio, divise [502] anch'egli il suo esercito in isquadre: et ad Archagato diede il destro corno, e 2000 fanti, e'l sinistro, ch'erano piu di 3000, a gli Siracusani, distribuì parimente a' loro capitani, et offitiali, e Sanniti, i Celti, i Toscani, ch'anch'essi arrivavano al numero di 3000. et egli con mille huomini d'arme entrò fin nel mezo delle squadre de' Cartaginesi. Divise parimente in corni gli arcieri, e i frombolatori, ch'arrivavano al numero di mille, e comandò che i Ragazzi, e gli altri, che seguitavano'l campo, dovessero anch'essi pigliare alcune pertiche in mano, che da lontano da' nemici sarebbero state credute armi d'aste.

Ma tutte queste provisioni non potettero fare, che i Siracusani, vista la moltitudine de' Cartaginesi, a' quali erano molto inferiori di numero, non s'impaurissero. Ma il prudente Agatocle per oviare al dubioso animo, et alla paura de' suoi, fece pigliare di molti Pipistregli o ver Nottole, le quali essendo sacre a Minerva, i Greci le stimano per un prodigio e segno di vittoria, e di nascosto gli fece spargere per l'esercito suo, che v'andavano svolazzando, come se vi fossero stati mandati dal Cielo. Per la vista delle quali meravigliosamente essendosi i Siracusani ripieni di molt'allegrezza, e gittata via la paura, rinfrancati d'animo, come s'havessero havuta la vittoria certa in mano, impetuosamente si lanciorno adosso a' nemici.

I Cartaginesi provocati, spinsero la prima cosa adosso a Greci, i lor carri da guerra, a' quali opponendosi gli arcieri d'Agatocle co'l continuo loro saettare, in modo gli andorno adosso, che i soldati a cavallo non potendo sostener il loro impeto, si fuggirono tutti alle loro squadre, e i Siracusani; tenendo loro dietro, pigliorno alcuni de' lor Carri, su' quali trovorno piu de 2000 paia di manette, le quali quei Barbari havevano apparecchiate per legare i Greci; che tenevano per certo di dovere pigliare. Appresso ruppero Hannone con una gran parte de' suoi soldati, il quale con le fanterie era venuto in aiuto della cavalleria posta in fuga. La onde i Cartaginesi havendo per questi accidenti gli animi, e le forze sbattute, et a rincontro i Siracusani vincitori assaltando con maggiore sforzo i Barbari, molti n'uccisero, e gli altri tutti posero in fuga. Bomilcare, ch'era l'altro capitano de' Cartaginesi, accortosi della rotta d'Hannone, e de' suoi, e perche aspirava alla Tirannia di Cartagine, e perche haveva sospetto ch'adosso di lui, e de' suoi soldati non venisse una simile rovina, non volse piu combattere con Agatocle, ma si ritirò su quelle colline, dove da principio s'accampò con i suoi.

Morirono in quella fattione quasi 2000 Siracusani, e 6000 Cartaginesi con Hannone lor Capitano, come dice Diodoro, benche Trogo non dice, se non di 3000. Era cosa maravigliosa, e presso che incredibile, vedere un'huomo pur dinanzi vinto nella patria sua, e scacciato, scordatosi della rotta, che poco

avanti havea havuta; con poche genti contro a una grandissima moltitudine, ne l'altrui paese, ammazzato l'uno de' Capitani inimici; come se fosse stato spinto, e guidato da un'Nume celeste, trionfare della vittoria, et di questo appunto meravigliandosi i Cartaginesi, attribuendo quel loro infortunio a l'ira de gli Dei, si volsero tutti a placargli, e frequentando i tempj, fecero a tutti sacrificij maggiori del solito, e spetialmente a Hercole, e a Saturno, costumavano, [503] tenendo ch'Hercole fosse di Tyro, di mandare fin colà ogn'anno le decime di tutte le cose. La qual usanza come cominciorno a venire in qualche cosa, et arricchire, in successo di tempo mutorno in alcuni presentuzzi, et a Saturno a' tempi antichi solevano sacrificare i piu belli, e gagliardi figliuoli, c'havessero. Ma poi per decreto di Gelone, ch'abborrì questa impietà, havevano già molt'anni interlasciato di farlo. Et benchè dopò la morte del legislatore ritornassero a quel costume, non ammazzavano piu i proprij figliuoli, ma gli altri, che lontano compravano a prezzo, e nutrivano per questo.

Stimando adunque i Cartaginesi d'haversi provocato contro l'ira d'Hercole, e di Saturno per lo disprezzo di quella antica religione, e che a lor fosse d'attribuire quella vendetta, e che con abbondanza, e liberalità di sacrificij si dovesse scontare quella colpa, portorno al Dio Hercole fin'a Tyro molti simulacri tutti d'oro, et a Saturno pubblicamente sacrificorno tutti i primi

fanciulli che di bellezza, e di sangue fussero tenuti piu belli e piu nobili: et oltre a questo molt'altri condannati per delitti privati volontariamente si diedero in sacrificio a Saturno. Era in Cartagine un suo simulacro di bronzo, che stava con le mani aperte, e con le braccia distese, e sottogli una grandissima voragine di fuoco, nella quale gittati i fanciulli destinati al sacrificio, come la fiamma cessava, si risolvevano in cenere.

Havendo i Cartaginesi posto fine a quelle crudelissime loro cerimonie, mandorno Ambasciadori ad Amilcare in Sicilia con le reliquie dell'armata d'Agatocle abbruciata, comandandogli, che subitamente venisse a soccorso della patria, che periva. Ma egli non si spaventando punto per la ricevuta di quel comandamento, subitamente si diede a pensare qualche fraude, e mandò subito Ambasciadori a Siracusa con le medesime reliquie dell'armata d'Agatocle, i quali dicessero, ch'egli era insieme co'l suo esercito andato a male in Libia, e che la sua armata era stata abbruciata, e che mostrati a quei cittadini i segni dell'incendio, gli esortasse a rendersi. La città tenendo per certa la finta rovina d'Agatocle per la morte de' suoi fu ripiena di pianto, e di timore, ma Antandro fratello d'Agatocle, che governava la città, huomo di fortissimo animo; cacciati via gli Ambasciadori d'Amilcare con molta loro vergogna, tenne la città, e'l popolo in fede, e costante, dicendo che quelle cose erano tutte, (com'erano in vero) astutie, e frodi Affricane, e dopo questo, accioche i principij di qualche

seditione non andasser piu avanti, cacciò della città tutti gli amici, e parenti de' fuorusciti Siracusani, che fecero quasi il numero d'8000. Ma Amilcare, che da quei scacciati, che per lo piu si accostorno a lui; havea saputa la paura de' Siracusani, approssimandosi con tutte le sue genti alla città, la prima cosa l'esortò a rendersi, e perciò essendo i cittadini di diversi pareri, e divisi; (Molti dicendo ch'era bene a rendersi; altri che si doveva aspettare messo sicuro, che di quella rotta desse loro nuova certa) messe le sue machine a segno, deliberò di dare l'assalto alla terra.

Ma mentre che in Sicilia stavano le cose in questa forma, Agatocle divenuto allegro per quel felice successo, ch'egli hebbe, mandò due delle sue galee a Siracusa, con Hiarco Capitano, che desse nova a quei cittadini del [504] fortunatissimo corso di quella vittoria: il quale la notte dopo il quinto dì che si partì di Libia, arrivò nel porto di Siracusa, cantando i soldati il Peona con le corone in testa, la qual canzone significava allegrezza, e vittoria. Ma le sentinelle d'Amilcare, quando videro quelle galee inaspettate, corsero alla volta loro, e cominciorno a combattere insieme, ma la fama della venuta delle dui galee, ch'era sparsa per tutta la città tirò al porto i cittadini. Per ciò fatti allegri, e piu arditi, che come videro i suoi alle mani con nemici, con gran grida gli infiammorno a combatter valorosamente. Ma in quel conflitto poco mancò, ch'una di quelle galee non rimanesse

presa da' nemici; nondimeno facendo quelle galee gagliarda resistenza; arrivorno finalmente al lito.

Ma Amilcare, che non s'era scordato dalle sue antiche astutie, come vide, che tutta la moltitudine de' Terrazzani, era concorsa a veder quello spettacolo, pensando (com'era verisimil cosa, che fosse) che qualche parte delle muraglie della terra fosse rimasta abbandonata dalle guardie, osservato'l luogo, mandò molti soldati bravi con le scale alle mura abbandonate, i quali agevolmente non li vedendo, o facendo resistenza nissuno, occuporno una parte delle mura, e del forte. Ma pensando a caso di là i vivandieri, e vedendo la cosa, ad alta voce gridando, scoprirno ch'i nimici havevano salita la muraglia, e cosi tutti i Siracusani accorti del pericolo, tirata con grand'impeto, e vigore d'animo la battaglia alle mura, prevenendo'l soccorso de' nemici, uccisero molti Cartaginesi, e molti furiosamente ne fecero cadere con tutte l'armi giù delle muraglie. Amilcare cosi ributtato; perduta la speranza, c'havea di pigliare quella città, smembrò'l suo esercito di 5000 soldati, e mandogli a soccorso di Cartagine.

E mentre, che le cose passavano cosi felicemente a Siracusa, Agatocle avvicinato a Cartagine, pigliò per forza molte castella, e di molt'altre ne hebbe, che per l'odio, che portavano a' Cartaginesi volontariamente si rendettero a lui. Poi prese il castello di Tunisi, ch'è quindici miglia lontano da Cartagine, e lasciato, che v'hebbe il presidio de' soldati, se ne scese alle città

maritime, e con gran forza n'espugnò una d'esse, che si chiamava Napoli. Ma usando grand'humanità verso i cittadini di quella, la restituì loro con tutta la munitione. Occupò anchora il promontorio Tافيت, e'l suo colle, che per la forma, che n'haveva, adimandavano aspidio; il quale essendo di sua natura fortissimo, come testifica Strabone nel XII libro, elesse per sua lunga, e continova habitatione. Assediò poi la città d'Adrimeto, e mentre ch'egli s'occupava quivi accettò in lega, e compagnia Lilimo Re de' Libij. Ma havendo i Cartaginesi havuto aviso dell'assedio d'Adrimeto, uscendo con molte compagnie di soldati, con gran quantità d'istrumenti da guerra fuori della città, se n'andorno alla volta di Tunisi, et con molta forza lo cominciarono a combattere. Di che sendo stato avertito Agatocle, lasciata in Adrimeto una parte dell'esercito; con l'avanzo montò sovra un certo colle, ch'era tra Adrimeto, e Tunisi; dove da gli Adrimetini, e da' Cartaginesi, ch'erano intorno a Tunisi, poteva agevolmente essere veduto. Dove fece la notte accendere molti fuochi, e molti lumi, come se con esso lui havesse havuto [505] quivi un grandissimo esercito, per tener cosi facendo in spavento gli Adrimetini, e gli Cartaginesi, i quali visti c'hebbbero dalla lunga quei fuochi, percossi da grandissima paura, e lasciato l'assedio di Tunisi, e cosi tutti gl'istrumenti da guerra, partendosi quindi con vituperosa fuga se ne tornò a casa. E gli Adrimetini anchora da quell'astutia ingannati si resero il medesimo giorno. Agatocle poi

c'hebbe havuto Adrimeto, assaltò la città di Tapso, e presela per forza, e con l'aiuto de gli huomini di quella terra acquistò poi molt'altri luoghi a l'intorno. E con questo medesimo ordine di cose, accompagnato da gran moltitudine di soldati, cominciò a entrare piu a dentro per la Libia.

In tanto essendo arrivati a Cartagine, quei 5000 soldati d'Amilcare mandò in soccorso della patria, che stava in pericolo, e accortisi i Cartaginesi della partita d'Agatocle; posto in ordine un giusto essercito, s'apparecchiorno d'assediare un'altra volta Tunisi, e ricevuti prima in gratia alcuni castelli, che s'eran dati al nemico con ostinato, e duro assedio, se gli posero intorno. Ma Agatocle di tutte queste cose avisato da' suoi, tornando in diligenza, senza pigliar riposo nè il dì, nè la notte, fu all'improvviso in un subito a Tunisi, e si spinse a dosso a' Cartaginesi, che quà, e là se n'andavano senza ordine alcuno, e ammazzatone intorno a 2000, ne fece ancho prigionieri una gran moltitudine. E fatto questo assaltandolo con grosso essercito, superò anchora Lilimo Re, che gli era mancato di fede, et ammazzollo insieme con gran numero de' suoi.

Mentre, che queste cose con buona fortuna d'Agatocle si facevano in Libia; havendo Amilcare nella Sicilia presi di molti luoghi vicini a Siracusa; raunate quante genti si potea havere, e fatto Dimocrate Capitan della cavalleria, s'appressava con ogni diligentia, di combattere la terra: Confidatosi nella risposta

dell'Oraculo, o veramente, come inferisse Tullio nel primo libro de Divinatione, in una voce ch'udì in sogno, che gli predisse, che infra tre dì egli doveva cenare a Siracusa. Ma havendo Antandro risaputa la venuta sua, dato il contrasegno generale alle sentinelle, tacitamente di notte, mandò loro incontro 3000 fanti, e piu d'altretanti cavalli. Amilcare haveva diviso il suo essercito in due squadre, nell'una havea posto i Barbari, nell'altra i fuorusciti Greci, che tutti insieme, ma senz'ordine seguitavano l'uno, e l'altro Capitano, e andandosene tumultuosamente, e troppo in fretta per alcune vie strette, e sforzandosi d'andar l'un avanti l'altro, causavano maggior rumore del solito, per lo quale essendosi desti quei Siracusani, che stavano al presidio d'Euriclo, gli andorno con gran furia adosso, e stando essi in luogo piu alto, e piu aperto con molta agevolezza gli ributtava in dietro, e ridottigli in alcune strettezze precipitose gli facevan rovinare da quell'altura, i Cartaginesi trovandosi in quei pericoli, si posero in fuga, che anch'ella tornò dannosa a quelli sventurati, perciò, che non potendosi per le tenebre della notte conoscere tra loro, credendosi esser trascorsi tra' nemici, ammazzandosi l'un l'altro si sforzavano uscir di quella stretta, e così con le lor medesime spade ferendosi scambievolmente s'uccidean tra di loro.

Amilcare, come nelle cose difficili quasi sempre interviene povero di consiglio, havendo piu cura al combatter valorosamente, che al salvarsi, si ritrovò [506] trovò

abbandonato da' suoi, e sendogli chiusi da per tutto i passi, circondato da' Siracusani fu fatto prigionie, e legato strettamente condotto alla città, e verificar l'Oracolo o'l sogno, che fu da lui interpretato a roverscio, e condotto come prima si cominciò a far giorno con molta ignominia per le strade, e per le piazze, fu dalla plebe tumultuosamente ammazzato. La prima cosa per iscornò andorno strascinando per tutte le strade fu la sua testa, che gli havevano spiccata dal collo, poi la mandorno in Libia ad Agatocle, come per un certo segnale di quella inaspettata, e felice vittoria.

I Cartaginesi, poi c'hebbbero ricevuta quella rotta, e perduto il lor Capitano, non hebbero piu ardire di combattere con i Greci, ma per non essere privi di capo, sbarattati, e mandati in rovina, sostituirno alcuni in luogo di quel morto, che havessero dopò Annibale la seconda auttorità, e dignità nell'essercito, e gli sbanditi Siracusani confirmarono Dinocrate nell'officio suo.

Ma conoscendo in questo mezo gli Agrigentini la calamità de' Cartaginesi, e la debol potentia de' Siracusani, la quale per la carestia delle cose da vivere, quasi non potevano piu mantenere: Seguitorno di provare d'acquistarsi il principato di tutta la Sicilia, e a questo fine raunarono un grandissimo essercito, del quale fecero Capitan Senodico, e con publico editto invitorno alla libertà tutte le città di quella Isola, accioche paresse, che piu tosto co' benefitij s'havessero meritato la somma delle cose della

Sicilia, che se l'havessero usurpata con la forza. Senodico la prima cosa si mosse contro al paese di Gela, e per un'trattato, e con l'aiuto d'alcuni cittadini entrò nella città di notte. Dove fatto molto piu ricco per la quantità de' danari, che vi trovò, donò la libertà a quei cittadini, che sendosegli obligati per quella cortesia, si posero a compagnia con gli Agrigentini, et andatosene insieme con essi per quelle città circonvicine, le ponevano tutte in libertà, e divulgata la resolutione, e la potentia de gli Agrigentini l'altre città di Sicilia volontariamente per acquistar'la libertà si congiungevano con essi. Gli Ennei, che si resero anch'essi, furon fatti liberi. Assaltando poi gli Agrigentini con gran forze Erbesso; luogo munito, e forte per natura, e per arte, espugnando con morte di molti di quei Barbari; parimente lo fecero libero.

E mentre che con tanto felice, quanto veloce corso di fortuna, gli Agrigentini facevano queste cose, i soldati di Agatocle, ch'erano in Siracusa, e per quegli altri luoghi oppressi dalla carestia di tutte le cose, e massimamente dalla penuria della vettovaglia, rubbavano tutto il paese, e le città vicine. Per la qual cosa i Leontini, et i Camerinesi, ch'abborrivano quei ladronecci, entrorno in lega con gli Agrigentini, per la giunta de' quali Senodico fatto piu potente, mosse contro a' soldati d'Agatocle prima, che in maggior fiamma crescessero, e raffrenò la loro dannosa rabbia, e la licentia, che s'havevano presa, di rubbare, e

caminando avanti assediò la città d'Echetia, la quale poi, che con gran forza, hebbe espugnata, ordinatavi una Republica la pose in libertà. Et già havendo Senodico levate dal giogo della servitù molte città de' Cartaginesi, e de' Siracusani, havea messa sì gran paura a gli inimici, che dovunque andava, quasi senza nessuna fatica e' soggiogava [507] le castella, e le città munitissime.

In tanto i Siracusani oppressi dalla carestia del grano, mandorno molte loro navi a pigliarne dalle città poste verso mezzogiorno; alle quali aggiunsero venti Galee per guardia. Di che accorgendosi i Cartaginesi, ch'anch'essi havevano alcune Galee, uscirno ad affrontare quelle de' Siracusani, e seguitatele fino al tempio di Giunone, ch'era vicino al lito, buttate sopra loro catene, e rampini di ferro ne presero dieci, l'altre con l'aiuto de' soldati ch'uscirno della città, entrorno salve in porto.

E mentre, ch'in Sicilia passavano le cose in questa guisa, Agatocle, ch'in Libia havea fatte molte gloriose fattioni, con la cavalleria danneggiava molto i Cartaginesi, e con villanie, e con iscorni, mostrando loro il capo d'Amilcare fitto sopra una punta di lancia, faceva quanto piu poteva, perche si perdessero d'animo; i quali come l'ebbero visto, tutti sbigottiti empirono ogni cosa di pianto, e come se fossero a l'estremo, e per patire la ultima sua rovina, frequentavano i tempj, e'l fare de' sacrificj. All'incontro i Greci cantavano per l'allegrezza, e come sogliono fare quelli, che stanno contenti, ad alta voce gridavano la

Vittoria, che stimavano haver sicura in mano. Ma mentre, che Agatocle insuperbiva, e si gonfiava troppo, provò l'inconstantia, e la vendetta de la fortuna.

Era tra i Capitani dell'esercito un certo Licisco huomo d'animo prestante, sperimentato in su la guerra, e famoso per le molte vittorie, c'haveva havute in quelle fattioni. Costui essendosi a cena molto bene empiuto di vino, et havendo bevuto piu dell'ordinario, cominciò (com'è la natura d'alcuni imbriaichi, che subito si danno a dire altrui villania, e a voler fare questione) a parlare d'Agatocle con molte ingiurie, e parole villane, e dicendone ogni male. Il che sopportando egli; come colui, che sapeva accommodarsi a' tempi, non pur patientemente, ma come se per burla cosi havesse parlato, Arcagato suo figliuolo, come giovane, che era e d'animo piu feroce, e manco ritenuto, non sopportando l'ingiuria del padre, cominciando in su'l saldo a riprendere Licisco, et accusandolo di temerità, e caricandolo anch'egli di villanie, lo ributtava fieramente, e lo provocò ad ira con molte sconcie parole: colui ch'era imbiaco fatto per le parole d'Arcagato anchora piu insolente, gl'improverò l'adulterio di sua madre, commesso con esso lui, che per ogn'un si sapea: Arcagato per l'ira, ch'hebbe di questo venuto in furore, lanciandosi di subito adosso a quel imbiaco, e passatogli e' fianchi con una lancia, lo passò da un canto a l'altro. Morto, che fu Licisco, quasi tutto l'esercito, che estremamente l'amava, corse

a l'armi gridando, che ad Arcagato si dovesse dare la meritata morte, alla qualcosa non volendo acconsentire Agatocle, i soldati ammutinandosi, cominciorno a chiedere le paghe, che non havevano havute. E non le ricevendo l'abandonorno, et in uno instante assaltata la città di Tunisi, la presero e la munirno di presidio, come si potè il meglio in quel tumulto.

I Cartaginesi udita la seditione de' Greci, per loro Ambasciatori con grandissime offerte gli richiesero, che volessero essere in lor compagnia. E già erano in procinto di passar a gli inimici, quando Agatocle temendo (come fuori d'ogni dubio dovesse essere) che quei buoni soldati esercitatisi [508] nelle cose della guerra, passassero nel campo de gli nemici, e che finalmente levatogli tutti gl'istrumenti da combattere non gli tramassero contra una qualche rovina, e prevedendo, che ne' subiti sforzi non è cosa migliore, che la prestezza de rimedij per placare gli animi crudi di quei soldati adirati pose se stesso in pericolo, giudicando, che fosse manco male il perire tra' suoi, che per le mani de' nemici. Con astuto, et sagace soccorso diede aiuto alle sue cose, che stavano per andare in rovina. Percioche gittata via la veste purpurea, ch'egli usava portare, se ne pose in dosso una vile, e cosi solo entrò nel mezo delle squadre de' soldati, quando per la novità della cosa, stando gli animi de' suoi commilitoni tutti ambigui, e concedendogli che potesse dire; salito molto piu confidente, per quel che appariva, del solito

sovr'una pietra grande, ch'era quivi; sforzatosi con artificiosa oratione, ripiena di maravigliosa facondia, nella quale egli molto valea, la prima cosa per placargli, promise che harebbe fatto tutto quello, che fosse loro piu piaciuto, e che non solamente harebbe comportato, che fosse stata data la morte ad Arcagato, ma anchora a se stesso: e dopo che egli hebbe detto cosi, sfodrato la spada, fece vista di volersi ammazzare da se medesimo. I soldati percossi da cosi horrendo spettacolo, e deposta la perfidia loro, a gara corsero alla volta d'Agatocle, per impedire, ch'egli non s'uccidesse, e con alti gridi lo cominciarono a tassare di leggerezza, e diffidenza e finalmente perdonorno ad Arcagato la morte di Licisco, esortando Agatocle, che si rivestisse della veste Regale, e che con allegro animo seguisse l'impresa contro a gli inimici, e dicevano, che queste simil cose spesso accascano tra gli huomini, e piu ch'in tutti gli altri luoghi in su la guerra.

Havendo con queste arti rimediato Agatocle alle seditioni de' soldati, non perdè l'occasione del combattere, offertagli da quel tumulto, percioche sapendo egli, che' Cartaginesi per l'accordo, c'havevan fatto co' soldati Greci, mentre che gli aspettavano, se ne stavano sproveduti, come quegli, che non credevano havere piu inimico alcuno; mosse contro di loro tutto quanto l'esercito, et i Barbari ingannati dalla loro speranza, appena havuto tempo di pigliar l'armi, divisero anch'essi le loro genti in isquadre. le quali assaltando Agatocle con impeto grandissimo,

ammaccatone molti, le ruppe, e mandò in fuga. Et havuta, che egli hebbe la vittoria, gli autori di quella seditione, de' quali il principale era Elione, temendo che Agatocle la volesse riconoscere con la morte loro, passorno nel esercito de' Cartaginesi. Di che accorgendosi egli, presi 8000 fanti, e 2000 cavalli, e tredici mila carri da guerra, lasciato a Tunisi Arcagato suo figliuolo, diede le spalle a' nemici. Ma ritrovandosi essi superiori, la prima cosa s'accamporno nel paese di Zuffona; poi salirno alla sommità d'un monte quivi vicino, munito molto bene dalla natura di profondissime balze, di difficilissime montagne, e di commodità d'acque, e quivi veggendo, che l'esercito nimico passava un certo fiume, ben armati se gli strinsero adosso, e n'uccisero molti. Ma i coraggiosi, e valorosi soldati d'Agatocle facendo gagliardissima difesa gli sforzorno con vergognosa fuga a tornarsene in quel forte, che havevano fatto; e solamente rimasero [509] quei rifugiti con Elione lor capo, che fecero bravissima resistenza. Ma alla fine, havendone Agatocle uccisi molti, pigliò vivi gli altri, ch'erano intorno a mille, e quasi tutti Siracusani, poi si mosse contro a' Cartaginesi, che s'erano ridotti su quell'altura; ma essendo quel luogo per natura insuperabile, mancò poco, che non vi rimanesse preso, pur combattendo valorosamente, uscì di quel pericolo.

Erano ne l'un e ne l'altro esercito molti Nomadi, popoli della Libia, che come Pastori, vivono de ritratti delle greggi loro.

Costoro mal volentieri sopportando le fatiche, e i pericoli della guerra, lasciata l'arte del soldo, si diedero a lo imboscarsi, e al predare. La onde accortisi un tratto, ch'Agatocle era lontano un poco dalle compagnie de' Greci, uscendogli adosso, et uccidendone molti, ne riportorno di molte, e ricche spoglie. Ma accorgendosi di questo Agatocle, raccolse il suo esercito, e spingendo alle spalle di quei ladri molti de' suoi cavalli, ricuperò molta preda, che fu poi distribuita tra suoi soldati: nondimeno, sopravvenendo la notte, la piu parte di quei Nomadi passò sicura con lo resto della preda, pose poi nella rocca quei mille Greci, che dicemo, ch'egli haveva presi, per dare loro giusto supplitio a tempo debito, ma essi ammazzando di notte le guardie, pigliorno la rocca. Ma Agatocle rivolgendosi a l'astutia, e a l'arti, tanto gli lusingò, con parole piacevoli, che gli rendono la rocca, e se stessi, fidandosi del suo giuramento. Ma egli mancando loro di fede, gli fece poi tutti quanti ammazzare. In questo mezo, andando le cose de' Cartaginesi in precipitio, in casa loro, e fuori, non solamente i loro tributarij, ma anchora i Re loro compagni, e confederati, misurando le ragioni della lega, non con la fede, ma con i successi delle cose, abbandonandogli, si andavano a unire con Agatocle.

Era in quel tempo tra i Re di Libia Ofelle Re della regione Cirenaica, che per avanti haveva già fatta lega co'l magno Alessandro, c'havea per tutta la provincia di Cirene potentia

grandissima. l’Affrica, è la terza parte del mondo; con quest’ordine; divisa in 14. provincie. La prima è la Mauritania, poi la Mauritania Cesariense: la Numidia: l’Affrica, la Cirenaica: la Marmarica; la Libia, l’Egitto inferiore, la Gettulia, la Libia dell’Affrica; l’Egitto di Thebaide, la Libia interiore; l’Ethiopia Egittia con l’Ethiopia estrema. hora Agatocle con il mezo di Ottone Siracusano invitò Ofelle Re (come habbiano detto) della provincia Cirenaica a guerreggiare in sua compagnia, contro a’ Cartaginesi, con patto che a lui toccasse la Sicilia, e a loro vinti i Cartaginesi tutta l’Affrica, dicendo che non havea mosso guerra, e non era quivi per isperanza c’havesse di possedere l’Affrica, che da così largo, e smisurato mare, era dalla Sicilia divisa; ma sforzato, e contro a sua voglia, accioche potesse sicuramente posseder la Sicilia, et esser più vicino a l’Italia, la quale agevolmente, quando pur fosse stato spinto dalla cupidigia de l’ampliare l’imperio, harebbe poi potuto farlo, soggiogata, ch’ei l’havesse, e con queste ragioni costrinse a doversi confederare seco Ofelle, che molto tempo inanzi haveva ardentissimamente aspirato a l’imperio di tutta quanta l’Affrica, come prima egli hebbe fatto l’accordo con Agatocle, cominciò a ricercare d’aiuto e battere strettamente gli Ateniesi [510] con i quali poteva assai per via di Enthidione sua moglie, che Milciade Atheniese suo Padre haveva seco congiunta in matrimonio, ricorrendo per suoi ambasciatori a tutti quelli, che per via di quel matrimonio gli

erano divenuti parenti per aiuto e soccorso contro a' Cartaginesi. Il che gli Ateniesi così per causa del Reame di Libia, che dicevano, che per ragione d'heredità s'apparteneva loro; come per la speranza, c'havevano, che di Cartagine si dovesse carcare una grandissima preda, non ruscorno di fare; e così Ofelle messi insieme più di X. mille fanti, XX. mille cavalli 13. mille carri. 19. mille caratteri, tutti seguiti da le lor moglie, e da figliuoli, con tutto questo grand'esercito se n'andò a trovare Agatocle, et havendo in ispazio d'otto dì fatto quasi 370. miglia, s'accampò ad Antomola vicino a un altissimo monte con grandissimi precepiti da tutte le bande; nella cima del quale era una caverna grandissima, della quale sorge una rupe acuta, sotto la radice della quale era un'antro tutto coperto d'hedera, e di farina d'amito. Dove gli antichi andavano favoleggiando, che si stesse Lamia; e partitosi quindi finalmente con viaggio di due mesi, s'approssimò a l'esercito de' Greci.

Il che essendo notificato ad Agatocle andò a incontrarlo con grandissimo honore, largamente procedendolo di vettovaglia, e di tutte l'altre cose, e considerando meglio l'apparecchio di sì grand'esercito, si sentì subito assalire da una sfrenata voglia d'appropriarselo a se: e perchè la cosa gli potesse riuscire, cominciò da principio con lusinghevoli ragionamenti a farsi molto amico, e confidente Ofelle; poi si studiava d'indurlo a pigliarsi Arcagato per figliuolo adottivo. Dopo questo, mentre

che la maggior parte dell'essercito di Ofelle si occupava in far scorrerie per lo paese di Cartagine, e buscare vettovaglie, Agatocle oppose a quel Re, che se ne stava sprovveduto, e incauto, ch'egli era un traditore, e all'improvviso gli fu adosso con tutto l'esercito suo. Ofelle vedendosi quando manco egli l'aspettava, percosso da quel traditore, che si riputava suo amico, per l'atrocità di quell'accidente, si perdè d'animo, e benche rihavendosi un poco con quella picciola compagnia de' soldati, che si ritenne, facesse resistenza a quei primi impeti, non dimeno, perch'era molto inferiore di numero di soldati, e di forze, anchora che si portasse valorosamente, fu combattendo ammazzato. Et per la morte sua, il suo esercito grandemente si turbò contro d'Agatocle; ma egli amplificando con parole il tradimento, che Oselle procurava di fare, prima con poca fatica, poi con doni, e promesse lo tirò a se, e congiunselo a' suoi.

In tanto Bomilcare acceso da quell'antica fiamma, e desiderio c'hebbe sempre d'occupar Cartagine, parendogli d'haver trovato tempo comodo per eseguire il desiderio suo; temendo di non concitare i principali della città, et i soldati a sua rovina, i principali mandò a presidio della città di Napoli, che non era molto lontana dalla vecchia Cartagine e poi con mille soldati pagati, ne' quali havea tutta la sua speranza di potere occupar la città, l'assali, e la trovò sprovveduta, che di nessun tradimento temeva, e quanti cittadini incontrò per le strade mandò a fil di

spada. I Cartaginesi, che nulla sapevano di quell'inganno, da principio credettero, che i Siracusani [511] fossero entrati nella città, ma scoprendo la fraude, ristretti insieme, corsero alla piazza, e quivi adunate le forze, assaltando Bomilcare, e quegli altri seditiosi, uccisero molti di loro, e ridotti gli altri in alcuni luoghi della città stretti, e muniti dalla natura gli circondorno con durissimo assedio. Dove promesso loro perdono, si renderono, e battuto Bomilcare con le verghe gli diedero finalmente l'ultimo supplizio, e così honoratamente liberorno la patria da' cattivi costumi, e dalla tirannia.

Mentre che nella città si facevano queste cose, Agatocle che nulla sapeva, mandò alcune navi a Siracusa cariche delle spoglie, c'havea guadagnate, e di soldati di Cirene, che gli parevano mal'atti alla guerra, alcune delle quali sopravvenendo un temporale rimasero annegate appresso all'Isola Pithecusa, che hoggi di si chiama Iscla: l'altre giunsero a Siracusa. Et egli havendosi hormai con prospero successo guadagnato Imperio, ricchezze, e forze a bastanza, si fece ornare da' suoi soldati del Diadema Regio dell'Africa, e così fu salutato per Re d'Africa. E dopo questo fabricò quasi a mezo viaggio tra Cartagine, e Utica per l'uso della guerra la Rocca Hippargete, la quale era bagnata dal mare, e la nobiltà con adornarla di muraglie, e di porto, e subito poi se n'andò contro a gli Iticei, che se gli erano ribellati, i quali diviso l'esercito loro in isquadre con grand'animo

l'aspettornò fuora delle mura; ma attaccatisi a battaglia, così com'erano inferiori di numero, così rimasero anchora inferiori in quella fattione, e restando superati del tutto, promessa la città, si rendono. Ma quei ch'erano rimasti nella città, ricusando di volere acconsentire all'arrendimento, come quei, ch'erano in pericolo havevano fatto, si difendevano di continuo con le machine, e con gl'istrumenti da guerra; ma disprezzando Agatocle la lor pertinacia, fatto un bastione, et un fosso inanzi alle mura, pose a l'incontro della città quanti Iticei dinanzi havea fatti prigionj, tenendo per certo, che i cittadini, che si difendevano dentro delle mura, per non ammazzare i loro, dovessino rimanersi dal gittare più palle, e più tosto ricorrere al dimandar perdono, ch'a l'armi. Ma gli Iticei per contrario, stimando manco male, che perissero alcuni pochi di loro, che la città intera, non manco furiosamente si sforzavano di allontanare il nimico dalle mura dopo che si facessero prima. In tanto, che non havevano rispetto, ne a' padri, ne a' figliuoli, ne a' parenti. Si che si rimanessero di lanciare tutti e sassi, et altre sorti armi. La onde, perduta Agatocle per ciò quella speranza, ordinò in un forte molti, ch'egli scelse di tutti i suoi arcieri, e frombolatori, e comandò loro, che di là tirassero alla città, e infestassero i terrazzani. Et egli avvicinatosi con tutto'l resto dell'esercito meglio alle mura, assalì la terra, e rotteglì le mura in più luoghi, con molta forza la prese. Et quando ei l'ebbe a suo dominio,

spregiando ogni religione uccise quanti di quei terrazzani trovò nascosti per le case, e pe' tempj, e munito, ch'egli hebbe quel luogo di presidio, condusse l'esercito a Hippocra, ch'è una città circondata da una palude, e combattendola un pezzo da la banda de l'acqua, e dal canto della terra, finalmente la vinse, e poi co'l medesimo felice successo conquistò molt'altre Terre mediterranee, e maritime.

Et habitando [512] nella Libia in quei tempi quattro nationi separate, cioè i Fenici, che habitavano a l'incontro di Cartagine, i Libofenici che si stendevano a' Lidi, i Libij antichissimi, e già potentissimi, e i Nomadi, c'habitavano la Libia deserta; tutti questi da Nomadi in fuori, Agatocle si fece soggetti, i quali non havendo città ferma, e propria, non facendo in luogo alcuno troppo lunga dimora, liberamente se n'andavano quà, e là vagabondi.

Ma non parendo ad Agatocle d'haver fatto nulla nell'Africa; quantunque le cose de' Cartaginesi fossero tutte in rovina, se l'assedio di Siracusa procedeva piu avanti; lasciato Arcagato suo figliuolo alla cura de' l'esercito nella Libia con un'armata, che fece fare in fretta, navigò a Siracusa. Il che risapendo Senodico Capitano de' gli Agrigentini con cento fanti, e mille cavalli se gli mosse contro. Haveva Agatocle nell'esercito suo otto mille, e dugento pedoni, e 1200 cavalli, e non molto lontano d'Agrigento attaccatisi insieme con dubbiosa fortuna combattertero un pezzo.

Ma i Siracusani fatti alla fine piu arditì posero in fuga Senodico, e lo seguitorno fino ad Agrigento. Morirono in quel conflitto di quei di Senodico intorno a mille, e de' Siracusani nissuno.

Agatocle vincitore partendosi dal territorio d'Agrigento, se n'andò nel paese di Selinunte, e ripigliò la città d'Eraclea, che già Senodico haveva liberato: et subito andandone dal lato di Tramontana della Sicilia, togliendo gli Imeresi dall'Imperio de' Cartaginesi, gli tirò seco in lega. E combattendo poi Cesfledino perduto in quella battaglia Lettine suo Capitano, pigliò finalmente quel castello a forza. Entrato poi piu fra terra se ne venne di notte a Centoripe. Dove essendogli d'alcuni amici suoi state aperte le porte, entrò subito. Ma quei soldati cappati, e vecchi, che dicemmo, ch'erano al presidio di quelle due Rocche, correndo fuori in soccorso della presa città, e per l'impeto, e per la carga, che dettero da ogni banda a quegli d'Agatocle, havendone ammazzati intorno a mille, lo costrinsero a lasciare, bruttamente fuggendo, quella terra. Scacciato così da Centoripe, chiamato da alcuni Apolloniati se n'andò ad Apollonia, che non era molto lontana, ma scoperto'l tradimento, i traditori furono condannati alla morte. Ma Agatocle perciò molto adirato, assediò la terra, e battendola poi con machine da guerra, con poca mortalità de' suoi la prese, et ammazzò molti di quegli huomini, che gli erano stati contrarij, applicando al fisco tutte le loro facultà. Ma in questo mentre. Dinocrate sollecitava gli

Agrigentini, e molti altri a fare qualche novità, e perciò correndo essi da piu parte a collegarsi seco, fece un'esercito di 20000 fanti, e di piu di 1200 cavalli; li quali havendo prima ordinati, spinse contro a Agatocle. Ma Agatocle, quantunque fosse inferiore di forze, astutamente simulava nondimeno di non ricusare il combattere.

Et mentre, che in Sicilia si facevan queste cose, Arcagato figliuol d'Agatocle in Affrica mandò l'esercito sotto la guida d'Eumaco a Tocca, amplissima città della Libia Superiore, la quale havendo presa quasi senza nessuna difficoltà, espugnò anche i Nomadi, che gli erano a' confini. E partitosi quindi, pigliò anchora Feline, e Messala due città grandissime, e i popoli Asfodelodi, c'habitavano quella regione. Ottenne anche la [513] città d'Acranippo, ch'alcuni altri chiamavano Acrida, la quale gli haveva lungo tempo fatta resistenza, e la diede a sacco a' soldati. Ma assaltando poi la terra di Meltine, con gran mortalità de' suoi vergognosamente da quei Barbari, ne fu ributtato, e passato poi l'altissima montagna delle scimie; arrivò a quella provincia, dov'eran tre terre, le quali dalle scimie, che gli huomini di quel paese da pazzo errore guidati adoravano per Dee, come facevano gli Egittij de' cani, erano adimandate Pitecuse, e presan'una d'esse, e ributtatala; non potendo espugnare quell'altre due per natura, e per arte fortissime a maraviglia, e ben munite, calò alle marine.

In tanto i Cartaginesi oppressi dall'assedio, e dalla carestia di tutte le cose da vivere, per isgravarsi da quel pericolo, e da quel disagio, diviso l'esercito loro, del quale havevan dato la cura ad Hannone, in tre parti, lo mandorno a basso alle marine, a' luoghi mediterranei, e nel paese della Libia superiore. Di che send'avisato Arcagato, divise l'esercito suo anchor'egli in tre parti, lasciando Eserione con una compagnia di soldati cappati al presidio di Tunisi. L'altra parte comandò che fosse condotta alle marine, la terza distante intorno a tre miglia da quelli, si ritenne seco. Hannone apparecchiate la prima cosa alcune imboscate, assalì Eserione, et ammazati quattro mila fanti, e mille cavalli dell'inimico, rimase vincitore. Himilcone, l'altro Capitan de' Cartaginesi, che era rimasto a guardia della città divenuto per la vittoria d'Hannone piu audace; post'anch'egli cert'imboscate con l'avanzo delle sue genti uscì fuori. Il che intendendo Eumaco, che con otto mila fanti, e mille cavalli stava vicino alle mura, si volse subito contra di lui. Et Himilcone simulando di fuggire, lo condusse fin dove haveva poste l'insidie; dove essendo in uno stante assalito alle spalle da quelli, ch'usciron fuori dell'imboscata, e da fronte da Himilcone, che già s'era rivolto, e trovandosi attorniato, appena potè fuggire a un'asprissimo colle penerioso d'acque, che gli era vicino. Dove con duro assedio circondato da' Cartaginesi, con tutto lo esercito suo da quaranta cavalli, e trenta fanti in fuori, che morirno in

quella battaglia, fu da gli inimici finalmente preso. E subito che nella Libia arrivò la fama di questi successi, quelle città de' Greci, che gli erano amiche, in un tratto scordatesi della confederatione insieme con la fortuna, piegorno a l'amicitia de' Cartaginesi.

Ma Arcagato percosso da quella rovina, se ne tornò in Tunisi, e per un suo messo diede notitia ad Agatocle della mutation delle cose, avisando, che gli dovesse mandare qualche soccorso. Et Himilcone insuperbito per la novità di quella vittoria, et Atharbato uno de' Capitani Cartaginesi, come intesero, che Arcagato scemo di forze procurando la sua salvezza, s'andava ritirando alla volta di Tunisi, raunato in un tratto l'esercito si mossero contra di lui, e l'assaltorno poco lontan da Tunisi, ma essend'i Greci difesi dalle fortezze, e vantaggi de' luoghi, i Barbari, non gli potendo espugnare, gli posero assedio. Per la qual cosa i Greci pativano penuria grandissima di cose da vivere, essend'i Cartaginesi padroni di tutto'l paese vicino alla marina.

In questo mentre, havendo Agatocle ricevuto uno spaccio d'Arcagato, e andando anchora le sue cose di male in [514] peggio in Sicilia, percioche Dinocrate capo de' fuorusciti invitava alla libertà tutte le città del paese, raccomandata l'impresa di Sicilia a' soldati, ch'erano co'l Capitan Lettine, con diciassette galee delle sue, e diciotto che da' Thoscani n'haveva impetrate in suo aiuto, postovi sopra una convenevol compagnia de' soldati scelti, deliberò di tornare in Libia.

Ma havendo i Cartaginesi risaputa la venuta sua, gli mandorno contra nel mar di Sicilia venticinque galee fornite benissimo d'armi, e di gente. Ma vedendole Agatocle di lontano divisa l'armata sua in due parti, tirò alla volta delle navi Cartaginesi, e posele in mezo. Ma essi, visto'l numero delle vele, presi da timor grandissimo, s'affrettavano di fuggire. Ma egli a remi essendo loro alle spalle, prese cinque delle loro Galee, e il Generale de' Cartaginesi, ch'era su la Capitana, temendo di non andare nelle mani d'Agatocle, e provare la sua crudeltà s'ammazzò da se stesso. Ma la Capitana, e l'altre Galee a remi battuti a salvamento arrivorno a Cartagine.

Havuta Agatocle questa vittoria Navale, e netto il mare de' nimici, comandò che si portasse grandissima copia di frumento dentro di Siracusa, e comandò a Lettine, che con ogni sforzo, quanto piu crudelmente potesse, predasse'l paese d'Agrigento, e di quell'altre città sue nimiche. Essendo Senodico Capitano de gli Agrigentini per quella rotta, che havevano ricevuta in poca riputatione appresso a que' suoi, invitò anch'egli di nascosto Lettine a saccheggiare Agrigento, promettendogli per effettuare la cosa ogni aiuto. La onde Lettine andò alla volta di quella città, rovinando ogni cosa, ma nulla vedeva. dell'aiuto promessogli. Onde essendo per questo acerbamente ripreso da que' suoi, (non si sa se lo facesse o per la vergogna, o veramente che fosse spinto dalla cupidigia di quella vittoria) contro alla fede data, in

compagnia de' suoi soldati egli assalì Lettine, il quale con poca fatica lo ributò, et superatolo, lo costrinse a fuggirsene fin' nel paese di Gela.

Adunque havendo Agatocle superati in Sicilia i suoi nemici per mare, et per terra; deliberò di continuare il suo viaggio in Libia. Ma prima perche egli aveva alcuni, che l'odiavano, temendo, che quando egli si fosse allontanato, non tramassero qualche tradimento, fece ammazzare cinquecento di loro. Et così se ne tornò in Libia con quella grand'armata, c'haveva posto in ordine: Dove la prima cosa, che trovasse, fu una seditione de' soldati, perche Arcagato aveva detto di volere differire il dar le paghe fin'al ritorno del Padre: Ma egli raunatigli a parlamento con dolci, e lusinghevoli parole li placò, dicendo, che non dovevano adimandare le paghe a lui, ma cercarle dagl'inimici, et che così come la vittoria aveva a esser comune, così aveva a esser comune ancho la preda, pur che volessero così soffrire un poco, et far uno sforzo, finche si spidivano quelle poche reliquie della guerra, massimamente sapendo, che ogni volta, ch'egli avevano presa Cartagine, non sarebbe mancato il modo d'adempir le speranze, e le voglie d'ogni uno. Placati con quest'aspettativa gli animi de' soldati, e acchetato'l tumulto, messe insieme 6000 Greci, et altri tanti, tra Celti, Sanniti, e Thoscani intorno a 10. mille fanti di Libia, e più di mille [515] cinquecento cavalli, con forse 6000 carri da guerra; e così si

mosse contro a' Cartaginesi, che s'erano accampati in luoghi muniti dalla natura, et abbandonati di vettovaglia, et altre cose oportune.

Ma essendo Agatocle dalla strettezza de' luoghi costretto a combattere, assaltò quei Barbari, e nel principio dell'assalto combattè francamente, ma poi avanzandolo i Cartaginesi di numero di soldati, che si trovavano anchora dall'istesso sito difesi, facendo valorosa resistenza, la prima cosa sforzorno i Greci a dar volta, poi ammazzorno 300 di quei 3000 Libij, ch'erano a la guardia della persona d'Agatocle, gli altri col medesimo Agatocle posero in fuga. Ma dopo la vittoria, havendo preparati, com'è costume loro i fuochi per sacrificar'a Saturno i corpi de' piu bei prigionj, ch'egli havevon presi; la fiamma da principio cominciò abbruciare i nimici; ma poi cacciata dal vento abbruciò tutte le tende de' Cartaginesi, e l'altare, e molti di loro, che v'erano intorno, et così quel nefando, e crudel sacrificio per quelli, che l'offersero riuscì crudelissimo. et oltre a questo, quei soldati di Libia, c'havevano violata la fede d'Agatocle, andando di notte per entrar in Cartagine; stimando quei Cartaginesi, che fussero nemici con crudel'impeto gli furon adosso. Et azzuffatisi insieme, tra dell'una, e dell'altra parte morirono intorno a 5000 persone. Ma finalmente scopertosi l'errore, quei Libij, ch'avanzavano entrono nella terra. La medesima notte s'appiccò fuoco nel padiglion d'Agatocle, et abbruciò ogni cosa.

I Cartaginesi visti gli incendij de' Greci, si posero a fuggire. Et Agatocle udito'l lor tumulto, pensando che lo seguissero per nuocergli, si pose anch'egli a fuggire con tutti i suoi, e trascorse alla fine in quella banda, dove erano le compagnie de' soldati di Libia, e cominciandosi in quel tumulto una battaglia notturna, vi morirno piu di 4000 Greci; e cosi una medesima notte fu cagion di grandissima rovina, e mortalità dell'un'e dell'altro esercito.

Agatocle perduta la maggior parte del suo esercito, non essendo di forze pari al nemico, cominciò a mettere in consulta quel che s'havesse a fare, e mentre che andava bilanciando, e discorrendo nel animo le miserie sue, s'appigliò finalmente a un partito piu sicuro. Egli riputava cosa pericolosa il voler tirare la guerra piu a lungo, e brutta il partirsi di Libia, e tornar a Siracusa; ma empia, e fuor di modo dishonesta il lasciar quivi tanti honorati, e valenti soldati, che in tante, e sì gran guerre fedelmente l'havevano accompagnato, e servito non gli potendo seco condur su l'armata alla discrezione, e nelle mani de' nemici. Pure mostrandogli alla fine la necessità la via, comandò ad Heraclide suo figliuol piu giovane, che nascosamente di notte montasse in su la nave, havendo seco deliberato di lasciar Arcagato in Libia, cosi per l'odio, che gli portava per essersi mescolato carnalmente con la sua matrigna, come per lo sospetto c'haveva, ch'essend'egli di natura arisicato, e pronto a fare ogni cosa, giunto che fosse stato in Siracusa non gli havesse

tramato qualche inganno contro. ma non fu lungo tempo nascosto ad Arcagato l'animo del padre, che giudicando cosa indegna, e molt'empia l'esser lasciato nelle mani de' nemici, contro a' quali havea fatte tante honorate fattioni con suo gran pericolo; deliberò, prese l'armi di vendicarsi di quella crudeltà, e contro al padre, e contro a [516] quei Capitani, che gli havevano prestato'l consenso. Ma prima fece eletta d'alcune diligentissime, e fidatissime spie, che l'avisassero minutamente di mano in mano di tutto quello, che il padre faceva; e come da coloro fu fatto certo, ch'egli era al porto a preparar l'andata, esortando i soldati, c'haveva posti in ordine a doverlo seguire; s'avviò verso il lito, e tirando adosso a' Capitani d'Agatocle, ch'erano apparecchiati per partire gli ammazzò tutti quanti, e poi preso suo padre, lo fece porre in prigione.

Ma essendo nato a tard'hora un falso rumore, che un grandissimo esercito di Cartaginesi correndo a piu potere, veniva per pigliare Agatocle; coloro, ch'erano alla sua guardia, temendo, che non venisse in potere de' nimici, lo lasciorno andar via. Et egli uscito di tanto pericolo per salvarsi, lasciati i figliuoli, e l'esercito, con alcuni pochi soldati, montando in su le navi, che l'havevano portato di Sicilia, subito si partì di Libia, anchor che la vernata fosse in colmo, e che paresse, ch'il tempo piu presto invitasse a riposare, che a navigare. Et havendo vento propitio in pochi giorni arrivò a Siracusa.

Fu veramente singolarissimo esempio di sceleratezza, vedere un Re abbandonar il suo esercito, e un padre esser traditore de' figliuoli. Ma accorgendosi l'esercito d'Agatocle in Libia della sua fuga, così s'attristò, e mancò d'animo, come se da gli inimici si fusse veduto pigliare, si lamentavano, che abbandonati già la seconda volta da Agatocle in mezzo a' nimici, non vedevano più modo alcuno di potersi salvare, ne pur rimanesse loro speranza d'haver sepoltura, quando pur vi fossero rimasti morti; et condotti a l'ultima disperatione pigliorno Arcagato, et Heraclide figliuol d'Agatocle, e gli tagliorno a pezzi. Mentre che Arcagato era così tenuto per dover essere ucciso, Artesilao amico d'Antipatro, li addimandò quello, che pensava, ch'Agatocle fosse per fare de' figliuoli di lui; dicono, che rispose, che gli bastava, che sopravviveressero a' figliuoli d'Agatocle. Punita in questo modo adunque l'ingiuria ricevuta dal padre co'l sangue de' figliuoli, i soldati fatto l'accordo co' Cartaginesi, diedero loro, e se stessi, e tutti i luoghi, c'havevano presi in quella guerra, havendo prima ricevuti per ciò dicianove talenti.

I Cartaginesi fecero crucifigere tutti quei Capitani d'Agatocle, ch'erano capi de' presidij in quelle città, c'havevano recuperate, e condannorno i Greci, c'havevan dato'l guasto a' lor seminati a dovergli rifare con le proprie fatiche. Et così il quart'anno dopo ch'Agatocle era venuto in Libia. I Cartaginesi liberati da quelle rovine, ricuperorno tutto quello, c'havevano perduto in quella

guerra infelice. Restavano anchora di molti Greci nella Libia, che non andorno in potere de' Cartaginesi. Costoro montati di nascosto in s'una nave, andorno in Sicilia a trovare il Re, che se n'era fuggito, et ottennero d'habitar la città di Soloento.

E dopo questo, havendo i Cartaginesi cacciato il nimico fuori della Libia, mandorno alcuni Capitani a dare compimento alle reliquie della guerra Siciliana. Ma non molto dopo Agatocle havendo con esso loro conchiusa una pace con ragionevoli, e giuste conditioni, rimediò alle difficoltà che si tira dietro la guerra. Ma havendo poi grandissima carestia di cose da vivere, presi seco i soldati, [517] che gli avanzorno in Sicilia, se n'andò ad Egesta città molto popolosa, la quale già gran tempo inanzi era seco confederata, e come vi fu entrato levò una calunnia adosso a tutti quegli Egestani, calonniandoli di tradimento, e costrinseglì a sborsare gran somma di dinari, e poco dopo comandò, che tutti quelli, che piu l'odiassero, e piu atti fossero a nuocergli, fossero condotti al fiume Scamandro, e quivi fossero uccisi: e quei ricchi, che ricusavano di pagare i danari, comandò che fossero saettati, e molti che havevano nascoste le lor facultà, fece tormentare con uno strumento, che era detto astragalo, ch'è una spetie di quel tormento, che noi chiamiamo dado: Appresso fece fabricare un letto di bronzo a misura d'un corpo humano. Dove, postivi sopra i rei, e sott'il fuoco, cosi vivi gli faceva abbruciare. Forava anchora con chiodi di ferro i talloni delle

donne ricche, accioche dicessero, dove havevano nascoste le ricchezze loro, o faceva loro tagliare le mammelle, poneva sopra'l capo, e'l ventre delle donne pregne gravissime pietre, e finalmente condotte le vergini, e i fanciulli in Italia, gli vendevano a quei di Calavria. E con questa crudeltà trasse Agatocle per forza danari dalle mani di quegli Egestani. per la cui tirannide, e crudeltà, molti di loro co'l ferro s'uccisero da se stessi, e molt'altri volontariamente si gittorno nel fuoco. Et havendo in tutto abbattuto con quegli horribili, e crudeli portamenti quella povera città, toltogli il suo nome di prima, volse che da quell'hora in poi si chiamasse Diceapoli, che vuol dire città giusta, e la diede ad habitare a' sbanditi, e fuggitivi forastieri, che se la partisser tra loro. et dopo l'haver fatte queste cose, havendo udita la fama della morte d'Arcagato, e d'Heraclide suoi figliuoli; la prima cosa, saputi i nomi di quei soldati autori della morte di quei giovani, comandò ad Antandro, che facesse ammazzare quanti parenti havevano in Siracusa: Il quale cosi crudelmente eseguì quello, che gli fu comandato, che non solamente tutti e' lor parenti, ch'erano in età perfetta: ma anchora i fanciulli innocenti ogni poco che fossero congiunti di parentado con loro, fece bruttamente ammazzare: tutti i corpi de' quali volse, che fossero gettati lungo'l mare alla vista d'ogn'uno, e comandò sotto pena del capo, che nessuno gli dovesse piangere, ne far verso di loro alcun'altro officio pietoso, e temendo poi, che i Siciliani non si

levassero a voler recuperare la libertà loro, empiendo tutte le città di munitioni, e di soldati, e privando i cittadini di tutti i lor beni, gli ridusse a un'estrema povertà, et essendo con quell'occasione addimandato d'alcuni gentilhuomini del paese, perche esercitasse con tanta insolentia, e crudeltà quel principato, non essend'egli ne Patritio, ne Nobile, ne Principe, ne di sangue illustre: dicesi, che rispose; bench'io non sia ne Patritio, ne Nobile, ne Principe; non dimeno son tale, che voglio, posso, debbo, e so comandare a' Patritij, a' Nobili, e a' Principi.

In questo mentre il capitan Parifilo, per quel che si diceva autor della rotta, ch'Agatocle haveva ricevuta nella Libia; ripreso un poco d'animo contra di lui, si collegò con Dinocrate. La qual cosa havendo udita Agatocle, tutto si diede a pensare qualche astutia, e cosi mandò ambasciatori a Dinocrate, per li quali gli prometteva di deporre la [518] Tirannide, di restituire a' Siracusani la loro libertà, di richiamare da l'esilio cosi lui, come gli altri sbanditi, e di voler eleggere per sua habitatione Imera, e Cefaledi. Ma Dinocrate acceso da l'ambitione della monarchia, trovandosi piu di 20000 fanti, e 3000 cavalli, e giudicando, che quello fosse tempo accomodato per mandare la cosa ad effetto, ne volle concedergli Imera, e Cefaledi, ne far pace seco. La onde Agatocle per suoi ambasciatori, la prima cosa accusò Dinocrate a gli altri fuorusciti, che impediva, che essi non potessero tornare alla patria, e parimente per mezo de' suoi

ambasciatori restituì a' Cartaginesi tutte le città della Fenicia, ch'egli haveva prese, i quali per ricompensa di quel beneficio, fatta seco la pace, gli mandorno quattrocento talenti d'oro, e d'argento, e cento medini di grano. Con le quali cose essendosi un poco meglio accomodata, anchora che non havesse piu di 5000 fanti, e 1000 cavalli, si mosse contro a Dinocrate, che allhora haveva un grandissimo esercito, et accampossi poco lunge da' nemici in un luogo, che a quei tempi si chiamava Gorgio: e dato'l segno entrò in battaglia, nel principio della quale la volubil fortuna mostrò di volerlo favorire, perciò che 2000 di quelli di Dinocrate fuggirno nell'esercito suo. Il che vedendo gli sbanditi, ch'erano con Dinocrate spaventati senza ch'alcuno gli cacciasse, si posero in fuga, e seguendogli Agatocle fino a una croce di strada, per suoi ambasciatori ricordò loro l'antica amicitia, e i beneficij grandissimi, c'havea lor fatti, e finalmente promesse loro, che gli havrebbe fatti tornare nella patria. Tirati i fuorusciti da queste parole, si condussero a un luogo detto Ambica; e quivi fecero pace con Agatocle; arrivavano al numero di 2000. ma come prima fu giorno; rompendo Agatocle loro la fede, gli svaligiò con tutti i lor Capitani, e principali, e fecegli passare con quelle saette. Egli hebbe questa proprietà naturale di sempre vivere con incerta, e mal sicura fede, e violar le sue promesse, e giuramenti. Dopo questo egli fece pace con Dinocrate, e con tutti i suoi compagni, e fecelo Capitano del

esercito suo, sempre mantenendogli inviolata la fede, e la ragione dell'amicitia, et andandosene poi Dinocrate verso Gela, scopri Parifilo, e i suoi compagni, ch'erano quivi, et uccisigli tutti nello spatio d'un'anno die nelle mani d'Agatocle, e Gela, e tutte l'altre città, ch'obedivano a Parifilo. E quand'ei l'ebbe ricevute edificò una bellissima casa in Isola, la quale solevano chiamare Sessanta letti, che superava di larghezza, d'altezza, e di bellezza tutti gli altri edificij, non ne cavando i tempj di Sicilia, come riferisce Diodoro nella vita di Filippo.

Dopo questo havendo Agatocle acquistata quasi tutta la Sicilia, come se si fosse sentito stringer troppo da stretti termini di tutta quell'Isola deliberò di provare le sue forze contro a gli Italiani, anchora imitando Dionisio, il quale s'haveva sottoposte molte città dell'Italia. Perciò condusse il suo esercito nel paese de' Calabresi, i quali da principio, che lo vider venire impauriti, se gli sottomessero, ma ottenuto ch'egli hebbe l'Imperio di loro, ordinò un nobilissimo mercato in Hippone, che fu poi detta Urbona, e Valentia, città di quella provincia, come dice Strabone. Poi navigò anchora verso i Liparotti, ma accettato un donativo [519] di cento talenti d'oro fece pace con loro. Ma non bastando tutte queste cose ad estinguere la sete di quell'huomo ingordo, e dicendogli essi, ch'altro piu oro non havevano, che quello, c'havevano offerto nel tempio d'Eolo, e di Vulcano, egli furiosamente entrato ne' Tempj divini, ne tolse con violentia

grandissima tutto l'oro, che v'era. E poi si partì da Lipari con undici navi cariche d'oro, et essendo nel piu bello della navigatione, nascendo in un subito una gran fortuna, tutte le navi, che portavano quell'oro, con gli huomini, e con l'oro insieme vi rimasero sommerse. Salvandosi solamente Agatocle in s'una galea, che salvo lo portò a Siracusa. Dove pensando, che per l'ira di Vulcano gli fosse successo quel gran naufragio, gittandosi (come scrive Diodoro) per placarlo volontariamente vivo in un fuoco, vi rimase abbruciato. Ma Trogo racconta, che morì di morte molto diversa da questa. Dice, che subito che tornò di Calabria in Sicilia, egli cadde in una infermità causata da un'humore putrefatto, che furiosamente gli scorre per tutti i nervi, e le vene. Il quale ogn'hora piu crescendo, nata contesa, e discordia per la successione del Regno tra'l suo figliuolo minore, e'l suo nipote, che nacque d'Arcagato, e insidiando l'un a l'altro, il nipote ammazzato'l figliuolo, occupò tutto'l Regno.

Haveva Agatocle a quei tempi per moglie Teogenia Egittia, e due figliuoli piccioli, c'hebbe con esso lei, i quali egli vedendo, che la gravezza del male non li lasciava speranza alcuna di vita, e che dopo la morte di lui, o havevano a vivere in prigione, o in servitù, saviamente ponendogli in su una nave con tutte le ricchezze, et apparati Regali, ch'egli haveva piu sontuosi, e piu belli, che qual altr'huomo visse a quell'età. con grandissimo suo pianto, della moglie, e de' figliuoli gli mandò in Egitto. Et

rimanendo per la partita loro abbandonato, infastidito, e maleconcio, havendo già passato'l nonagesimoquinto anno dell'età sua, come scrivono Democrate, e Timeo, lasciò quella vita, lasciando in dubbio qual fusse piu humile. e bassa, o l'entrata, o l'uscita della vita sua.

Fine della vita d'Agatocle.

[520]

De' Mamertini, ch'occuporno Messina, e di Pirro Re di Sicilia.

CAP. II.

Morto, che fu Agatocle, i Mamertini; Barbara sorte d'huomini, cosi chiamati o dal Dio Marte, o pur da Mamertio Castello, i quali havevano lungo tempo militato sotto d'Agatocle, standosene otiosi, e non s'adoperando nell'arte della guerra, ne anche in alcun'altro militare essercitio, non havevano paghe, o altro trattenimento da luogo alcuno. La onde cosi sfacendati se n'andavano hor quà, hor là predando, e rubbando ogni cosa per tutta quell'Isola, e giungendo a Messina, per l'amicitia, c'ebbero col morto Agatocle, fu lor permesso di potere entrare dentro alle

mura. Ma maravigliandosi essi dello splendore, e abbondanza di quella città; presi dal desiderio di poterla godere, si consigliorno per via d'una congiura di usurparvisi secretamente una perpetua habitatione, e nulla mancava per adempire l'animo loro, che la commodità del tempo. Ma come prima s'offerse loro occasione di dar compimento a quella sceleragine, assaltorno quella città loro amica, che s'era fidata della fede loro, e nulla meritava di quelle cose; violata la fede, e tratte fuori secondo l'ordine le spade, e mandando le grida infin'al cielo, i Messinesi non ben sapendo quel, che fosse intervenuto loro, pensando chi una cosa, et chi un'altra, uscivano fuori cosi disarmati. Ma i disleali hospiti loro correndogli adosso con subita uccisione gli tagliorno tutti a pezzi, tra loro dividendosi le mogli, i figliuoli, le facultà, e le lor possessioni, secondo che la sorte a questo, e a quello diede in quella baruffa. Alcuni cittadini che s'accorsero della cosa, lasciate le case, e i figliuoli, come meglio potettero, fuggirno della Città; giudicando molto piu sicuro l'allontanarsi in quel tumulto subito. E quei ladroni essendo divenuti possessori di quella bellissima, e ricchissima città, non riguardorno l'honor ne delle vergini, ne delle matrone; ma indifferentemente strascinandole, e per adempir lor voglie dishoneste, e per ucciderle; molto piu crudelmente, e dishonestamente si portavano, che non harebbon fatto altri tanti Barbari forestieri, che presa la città meritevolmente, e con qualche ragione fossero incrudeliti contra

di loro. E fatto c'hebbbero questo incominciorno a chiamarsi Mamertini, e non piu Messinesi; et non solamente guardavano bene la città loro; ma così erano diventati audaci, ch'ogni dì vessavano con fastidiose scortesie molte di quelle città de' Greci.

In questo mentre, spaventati i Reggini per la venuta di Pirro Re de gli Epiroti in Italia contra gli Romani, a' medesimi Romani adimandorno aiuto, et essi mandorno in lor presidio una legion di lor proprij Romani, se vogliam credere a Polibio, se a Livio, di Campani: per la quale stette la Città lungo tempo sicura. Ma andando in lungo quella loro stanza, i soldati Romani, imitando il brutto esempio di quei Mamertini, rotta la fede, in cambio d'esser alla lor difesa, se gli scoprirno nimici, e assaltando in un subito la terra uccisero [521] una parte de' Terrazzani, l'altra ne cacciaron fuori, tra di loro spartendosi le sostantie di quelli, et essendo congiunti co' Mamertini, per comunanza di mare, e di sceleratezza. Si congiunsero finalmente con loro anchora per amicitia, e confederatione come prima queste cose si seppero in Roma, quantunque il Popolo Romano grandemente si dolesse del miserabile stato de' Reggini, con molta prudentia nondimeno lo dissimularono per all'hora, differendo la vendetta fin'a tanto, che si vedesse a che doveva riuscire la guerra incominciata con Pirro. Ma quando ella fu finita, e che i Romani ebbero vittoria, molto ben si ricordorno di punire la sceleragine di quei loro soldati; e mandato un buon'esercito contro a Reggio, assediorno

la Terra, e la presero; et ammazzativi tutti quei Traditori, resero la città loro a' Reggini.

In questo medesimo tempo intendendo i Cartaginesi la morte d'Agatocle, e così molt'altri movimenti in Sicilia, stimando, che si fosse loro offerta occasione d'occupare tutta quell'Isola, passorno con molte compagnie in Sicilia, et quivi soggiogorno, e costrinsero a rendersi di molte città ch'a i tempi, che regnava Agatocle havevano perdute. I Siciliani trovandosi così attornati dalle forze de' Cartaginesi, mandorno loro ambasciadori a Pirro, ch'era genero d'Agatocle loro Re, della figliuola del quale haveva havuti duoi figliuoli, Heleno, et Alessandro: et era allhora ritornato in Italia contro a' Romani chiamatovi da nuova Ambasciaria di Tarentini, e lo sollecitavano a scacciare i Cartaginesi di Sicilia, e liberare da' Tiranni quell'Isola, offerendogli in premio di questo alcuni Agrigento, altri Siracusa, alcun'altri Leontino.

In quel medesimo tempo vennero a quel Re ambasciatori di Grecia, che avisandolo della morte di Tolomeo Ceraunio, e del suo esercito commessa da' Galati, con grandissime preghiere lo ricercavano d'aiuto per i Macedonij. Il quale secondo che scrive Plutarco, udite queste due ambasciarie stette così sopra di se, e si dolse della fortuna, che gli haveva così accostate insieme l'occasioni del fare molte facende in un medesimo tempo. Ma finalmente non potendo pienamente sodisfare a l'un'e l'altra

parte; consigliandosi, volse l'animo ad andarsene in Sicilia, come a quella, che gli harebbe servito, come per uno strumento da potere sempre, c'havesse voluto transferire la guerra in Libia. E cosi prima, ch'egli v'andasse, vi mandò Cineas di Tessaglia, che gli procurasse la grande benevolenza di quelle città; Costui era huomo di grandissimo ingegno, e havendo lungo tempo ascoltato Demostene, haveva a sua imitatione acquistata gran forza nel dire; il quale mentre che stette appresso di Pirro, mandato molte volte da lui per ambasciadore a questa, e a quella città, gli havea fatti utilissimi servigij, e con la sua eloquentia haveva acquistate a Pirro piu città, ch'egli medesimo non s'havea acquistate con la guerra.

Giunto Cineas in Sicilia secondo il suo costume, cominciando a parlare a quelle città, l'indusse a confidarse in Pirro, il quale poco dappoi, lasciato un buon presidio in Taranto, gli andò dietro in persona. Per la qual andata, assai si raffreddò l'audacia de' Cartaginesi. Et questo perche essendosi congiunti insieme l'un'e l'altre genti, con grand'animo, si andò contro a' nemici. Ricuperossi la maggior parte delle città, si vietò, che gl'inimici [522] non fecero piu scorrerie, s'ingagliardì la speranza a quelle, che combattevano con Cartaginesi, e toltesi la paura a quelle, che stavano spaventate.

Come Pirro fu entrato in Siracusa, a quella volta capo di tutta l'Isola: aiutato da' suffragij, e da' voti di Sostrate, e di Theone

Principi de' Siracusani, fu così chiamato Re di Sicilia, come d'Epiro, le città, che prima confidavano in lui et havevan seco pratica, se gli diedero subito; l'altre o per forza, o per amore, se gli resero anch'esse. E poi havendo egli con 30. mille fanti, e 2500. cavalli, e 20. navi assaltato i Cartaginesi, che havevano per avanti messa con loro scorrerie, sottosopra tutta quell'Isola, ruppe, e destrusse in breve tempo da per tutto la potentia, e le ricchezze loro. E poi andando adosso ad Erice con grosso esercito, e con grandissima forza; città forte di sua natura, et assicurata in oltre con gran presidij de' Cartaginesi, fece voto di celebrare i giuochi d'Hercole, se la poteva acquistare. Et poi appoggiate le scale a' muri, egli prima di tutti gli altri, vi salì sopra, buttandone giù molti, che gli fecero resistenza, et molti altri amazzandone con la spada, et egli con aspetto terribile, e fiero, senza punto esser offeso; sforzando gl'inimici di abbandonare l'armi per la paura, espugnò la città; et ottenuta, che l'hebbe adempì il voto, ch'havea fatto a Hercole, e celebrò bellissimi spettacoli, pomposi, et abbondanti d'ogni sorte di giuochi. Et poi ch'egli hebbe conquistata Erice, mosse guerra a' Mamertini, ch'infestando tutta quell'Isola, già s'havevano fatte da per tutto molte città tributarie, et havendogli con molta loro uccisione superati valorosamente, in molti luoghi anchora espugnò i loro presidij. E diede molti premij a Hierone; che dopò lui fu Re de' Siracusani, per le grandissime prove, che fece in quella guerra.

A' Cartaginesi poi, che gli addimandavano la pace, rispose, che mai non l'harebbe fatta, se non con questa conditione, ch'essi si fussero partiti di Sicilia, e tutta l'havessero lasciata libera, et havessero posto un termine a l'imperio loro di là dal mare di Libia, divenuto superbo per lo felice successo delle cose sue, e per la grandezza de l'imperio, destinando a suo figliuolo Heleno, come a quegli, ch'essendo Nipote d'Agatocle, c'haveva ragion d'heredità, tutto il Regno della Sicilia, e ad Alessandro quello dell'Italia, si diede tutto a dare compimento a quello, perche da principio era andato in Sicilia. E cosi ordinò una grandissima armata per andare contro a quelli di Libia, poi mutando costumi non era come prima piacevole, affabile, e benigno, ma diventato ambizioso e superbo superbamente e tiranescamente, cominciò a usare l'imperio di Sicilia, anzi egli comandò, che fusse ammazzato Theone uomo illustre, e gran Principe; per la cui opra non solamente Siracusa, ma di molte altre città anchora s'haveva acquistate. Il medesimo harebbe senza dubio fatto anchora di Sostrato, se con la fuga non havesse provisto a' casi suoi. Ma alienati in un subito da lui per questa novità gli animi de' Siciliani, lo cominciorno estremamente a odiare. E molte città si congiunsero insieme con i Cartaginesi, molt'altre con i Mamertini.

Et egli percosso da queste seditioni, non potendo tenere la Sicilia, che stava come una nave combattuta dalle forze de' venti,

et essendosi costretto con sua grande ignominia a lasciarla, a tempo [523] per poter ricuoprire la sua vergogna, ricevè alcune lettere da' Tarentini, e da' Sanniti, per le quali gli davano aviso, che non potendo essi piu lungamente resistere alle forze de' Romani, se gli sariano resi, s'egli non era presto a porgere loro soccorso. Quindi pigliando adunque occasione d'abandonare la Sicilia con pretesto di voler essere a soccorso de gli amici suoi, subitamente si partì di quel'Isola. Trogo quantunque e' convenga con gli altri intorno a questa partenza, non è d'accordo però quanto alla seditione. Ma scrive, che già havendo egli appiccata la battaglia co' Cartaginesi, ei n'ebbe la meglio. Ma perche si partì un poco piu presto, che non seria bisognato, parve cosi, che se ne fosse fuggito. Ma partendosi Pirro di Sicilia con l'armata, ch'egli havea apparecchiata contro a quei di Libia, voltosi ad alcuni suoi amici, che gli erano intorno, dicono che disse, Come bene havemo lasciata una lotta appiccata tra Romani, e Cartaginesi? Il che com'egli giudicò cosi intervenne, come da noi si dirà a suo luogo nella nostra Historia.

Divolgatasi la sua partita; i Cartaginesi tirata la loro armata fuori, et andandogli adosso, pigliorno alquante sue navi. E da l'altra banda seguitandolo i Mamertini per terra, per la via di Calavria ridussero la coda dell'esercito suo in alcuni luoghi stretti, assaltandogli da i lati, e da le spalle, gittati due de' loro Elefanti per terra, gli amazzarno intorno di molti soldati. Il che

vedendo Pirro correndo dalla prima squadra nel mezo della battaglia, fu gravemente ferito da' Mamertini, e per questo ne uscì fuori, e allontanossi un poco per farsi fasciare quella piaga. Ma gli inimici si credettero, che vi fosse morto.

Era allhora un certo tra Mamertini di grande statura, che sfidò Pirro a combattere a corpo a corpo. Il quale così asperso di sangue com'era, mosso dal dolore, e dalla collera insieme con fiero, e terribil volto ritornò in battaglia, e subito assalito quel Gigante, lo percosse d'un sì fiero colpo in su'l capo, che cacciatogli il ferro sin'a basso caddero di quà, e di là le parti di quel corpo diviso. E' Mamertini, maravigliatisi della forza di Pirro, e spaventati per la brutta morte di quel loro grand'huomo, si rimasero di più perseguitarlo. La onde venendosene Pirro a Taranto, attaccò la terza volta la guerra con Fabritio, e Curio consoli Romani. Dove rimanendo vinto. e cacciato, intendendo che per quella sua ritirata, simile a una fuga, tutta la Sicilia piegava a' Cartaginesi, perdendo ogni speranza di recuperarla, e mancando d'animo ritornò in Epiro. E così tanto presto perdè, quanto presto acquistò, non solamente l'Italia, ma l'imperio anchora di tutta Sicilia.

[524]

Di Hierone, il giovane,

della guerra fatta tra' Romani, e' Cartaginesi
in Sicilia, e per la Sicilia,
ch'è chiamata la prima guerra Punica.

CAP. III.

Allontanatosi Pirro di Sicilia, nacquero per quelle città seditioni infinite, e grandissime guerre tra' Cartaginesi, e' Siracusani per l'Imperio di quell'Isola. La onde, sforzati dalla necessità fecero governatore della terra Hierone; del quale fu tanta la prudenza, e l'auttorità, che non molto dopo di consentimento di tutte le città, la prima cosa fu fatto Capitan della guerra contro a' Cartaginesi, poi fu salutato Re di tutta la Sicilia. Molti augurij predissero la maestà di costui, che hebbe per padre Hieroclito, che venne dall'illustre sangue di Gelone antico Tiranno di tutta Sicilia, e per madre una serva: il quale come prima fu nato, perche la simil conditione della madre, non macchiasse la stirpe nobile, a usanza de gli antichi fu esposto dal padre in alcune selve; dove (cosa maravigliosa da vedere) l'Api per molto tempo, con somma diligenza nutrirno quel bambino col mele, che gli stillavano in bocca. Gli indovini, che facevano professione d'interpretare quegli avvenimenti, predicendo per quell'accidente, che quel fanciullo doveva posseder un Regno, ammonirno Hieroclito, che raccolto'l figliuolo, et allenatolo con

ogni diligentia gli desse ammaestramenti convenevoli a fanciullo di sì grande speranza. E sendo già arrivato a l'età dell'adolescenza, la prima volta, che combattè, gli si fermò un'Aquila su lo scudo, e un Pipistrello su l'hasta. E tutte queste cose dicevano gli indovini, che significavano, che doveva riuscire gagliardo della vita, accorto, e di buon consiglio, e che in somma gli doveva toccare un Reame. Era Hierone notabile per la sua bellezza, che cominciò in lui da fanciullo, e di mano in mano andò sempre crescendo. Nel parlare riusciva dolcissimo, e gratissimo, nella conversation giustissimo, e valorosissimo in su la guerra, et era ornato di tante doti insieme dalla natura, che nessuna qualità Regale gli mancava, eccetto ch'il Regno. Per le quali essendo da Pirro, (quando possedeo la Sicilia) sommamente amato, ottenne da lui molti honorati gradi, e premij in su la guerra.

E finalmente con l'industria, e con la sua virtù, seppe far tanto, che per le molte, e gloriose fattioni, che fece in su la guerra fu di grado in grado inalzato fino alla dignità Regale. Perche vessando di continuo quei soldati pagati dopo la partita di Pirro con seditioni la Republica Siracusana, solamente Hierone per lo valore, e per l'affettione, che mostrava ne' maneggi della sua Repub. meritò d'esser detto Capitano, essend'anchora nel corso dell'adolescenza, e non passando l'anno ventesimo della età sua, ad acchetar i rumori di quelle seditioni di tanta importanza, il

quale con l'autorità di quel Magistrato, estinse diverse seditioni de' soldati, e restando vincitore, usò quella vittoria con tanta clementia, [525] e modestia, che di commun consentimento di tutti fu creato Capitano un'altra volta. Ma vedendo egli, che tutte le volte, che mandavano e' lor soldati, e' Capitani fuora della città, pareva, che fossero piu inchinati, e incitati a pensare, e tramar qualche novità tra di loro, che far impresa contra gli nimici, però egli pigliò per moglie la figliuola di Lettine, che per nobiltà di sangue, e per ricchezze era facilmente il primo, tra tutto quel popolo, per haver chi poter lasciare in suo cambio a guardia della città, quando gli fosse bisognato starne fuori per negotij della Republica. E veggendo poi che quelle compagnie veterane ch'erano fatte di soldati pagati, e senza grado alcuno, erano instabili, e per lo piu vaghe di novità, deliberò diassarle. Laonde a posta, e con astuto consiglio mosse l'essercito contro a' Mamertini, ch'erano scorsi di la da Catania, e accampandosi appresso a Centoripe, e stringendo quelle compagnie vecchie intorno al fiume de' Ciamossi, e postigli nella fronte della battaglia, acciò che al primo impeto de' nemici facilmente fossero ammazzati. Egli con le compagnie de' Siracusani, come se per altra via volesse assaltar il campo nemico, si trattenne un poco. Da principio la cosa si cominciò a far con armi da lanciare, ma riscaldandosi la battaglia si venne alle spade. I Mamertini tirati dalla collera in quel primo impeto scorsero fino alla prima

squadra, e attorniorno quei veterani, e con spessi colpi, e ferite gli cacciavano, e gli ammazzavano. Hierone quando vidde, che la cosa gli era riuscita, secondo il disegno suo, se n'andò co' suoi soldati, che non gli erano pur stati tocchi, a Siracusa; et instaurando l'essercito con nuove compagnie di piu fedeli soldati, tornò contro a' Mamertini insuperbiti per la vittoria, che dianzi havevano havuta.

Essendo adunque nel territorio Nileo non simulatamente come prima, ma da vero movendosi, vicino alle ripe del fiume Longano, s'attaccò con loro, et essendosi un buon pezzo combattuto con dubbiosa fortuna, finalmente non potendo i Mamertini sostener piu l'impeto de' nemici, si posero in fuga, rimanendo morti in quella battaglia tutti i lor capitani, e principali soldati eccetto alcuni pochi, che vivi vennero in poter di Hierone, che tornato dopo questa vittoria trionfando in Siracusa, tutti gridando lo chiamorno Re, e gli posero in testa la corona Regale. Ma però tutte le città non obedivano a l'Imperio suo, quantunque egli havesse havuto il titolo della dignità Regale, come molti altri havevano havuto inanzi a lui, che molte essendo libere, vivevano con le loro leggi, e d'anno in anno creando i lor magistrati, erano rette, e governate dal popolo. Molte altre anchora v'erano della giuridition de' Cartaginesi. L'altre poi, ch'erano sottoposte a l'imperio de' Siracusani insieme con la città Regale, erano dal Re governate. E per queste cose, e per la

corona Regia, e per la fresca vittoria havendo Hierone gonfiato alquanto l'animo, raccolse uno essercito un poco maggiore contro a gli inimici. Ma i Mamertini rotti in quel conflitto; diffidando di potere resistere a Hierone con le loro forze sole, dimandorno soccorso a' Cartaginesi, che in quel tempo possedevano molti luoghi in Sicilia, i quali vedendosi offerire una nova occasione di acquistare tutta la Sicilia, e tale, che forse per l'adietro mai [526] non n'ebbero una simile, mandorno lor soccorso, e subito ebbero da' Mamertini per sicurezza la Rocca della Città di Messina.

Ma poco dopo, i Mamertini, o perche non paresse loro d'essere sicuri a bastanza con le forze de' Cartaginesi, ch'in vero eran deboli, o perche di lor medesimi diffidassero tra loro: offerendo lor la città, chiesero soccorso anchora a' Romani, già era a quei tempi famoso il nome de' Romani, come di quelli, che non passando anchora il cinquantesimo anno dall'edification della lor città, havevano domata quasi tutta l'Italia fino a Reggio. E vedendo essi cosi da vicino offerirsi cosi ricca preda, accesi dal desiderio di passar un poco i confini d'Italia, e di poter signoreggiar anchora la Sicilia; la quale, (presa c'havesser Messina) speravano di poter agevolmente sottomettere a l'imperio loro, posero tutto'l lor pensiero intorno a questa cosa. La onde con prudente, e maturo consiglio questa cosa fu praticata in Senato. E da principio temevano; se havessero dato

aiuto a' Mamertini, violando la data fede, di non incorrere in qualche macchia d'infamia, per quella ingiustitia; poco inanzi havevano essi condannati al supplitio in Reggio i lor soldati, perche erano caduti in quel medesimo errore. Ma da l'altro canto conoscevano, ch'era da temere grandemente della vicinanza de' Cartaginesi, i quali possedendo non solamente l'Africa, ma anchora molti luoghi di Spagna, e in oltre l'Isole del mar Tirreno, e del Sardo, presa Messina con non molta fatica harebbon potuto acquistare, e Siracusa, et il resto di Sicilia, e facilmente poi subito assaltar l'Italia, e la propria città di Roma. E perciò parve, che piegassero a dar soccorso a' Mamertini. Ma tirandosi la cosa cosi dubbiosa un poco in lungo in Senato, quasi rimase cosi, e stette per molti dì pendente, e abbandonata.

Ma finalmente la moltitudine del popolo, tirato dalla cupidigia dell'ampliar l'imperio; antepoendo l'utile a l'honesto, si risolvè di dar soccorso a' Mamertini. E cosi, per comun decreto si diede l'impresa ad Appio Claudio della casata de' Caudisci, ch'a l'horà era uno de' Consoli. Certificati i Mamertini della sua venuta, cacciorno di Messina insiem con tutto'l presidio il Capitano de' Cartaginesi, al quale poco inanzi havevano dato la Rocca. I Cartaginesi havuta questa mala nuova; la prima cosa chiamorno quel Capitano per la cui dapocaggine havevano perduta la Rocca di Messina, ch'era in poter loro, e lo posero in croce; poi raunate molte genti insieme assediorno per terra con un'essercito la città

di Messina dalla banda che guarda al mezo giorno, e con l'armata la chiusero dal lato del fiume Peloro. Ma Hierone come vide i Cartaginesi accesi contro a l'essercito de' Mamertini, pensandosi, che quel fusse tempo accommodato a potergli distruggere, fatta lega co' Cartaginesi, e partitosi di Siracusa con un grosso essercito, se ne andò a Messina, dove accampandosi da quell'altra parte della città vicina al monte Calcidico, che hoggi si chiama Santo Rito, che è due miglia lontano, attornìò i Mamertini, e chiuse loro ogni entrata.

In tanto Appio Claudio Consolo Romano chiamando soldati da tutti i luoghi marittimi del territorio di Napoli, messe in ordine una armata, e non si spaventando per le difficoltà di quel mare pieno di fabulosi mostri, nè per la [527] violentia delle fortune grandi, ch'all'hor vi regnavano, anzi pigliandola come per un gratissimo dono; lo passò, e scorrendo senza esser veduto, o sentito da loro inanzi alle galee Cartaginesi giunse a Messina, e da' Mamertini con publica allegrezza vi fu messo dentro, ricevendo da loro la città. Il Consolo vedendosi incontrato in una città strettamente combattuta per mare, e per terra, e penuriosa di tutte le cose da vivere, e che gl'inimici erano superiori a' Mamertini di forze, e di numero, accorgendosi, che gli saria stato di bisogno entrare in guerra pericolosissima, mandando ambasciatori a gl'inimici a trattare della pace, tentava, se fossero ritornati indietro con giuste capitulationi di liberare

Messina da quel pericolo. Ma sprezzando Hierone, et i Cartaginesi quella ambasciaria, fu pur costretto di sottoporsi a quel pericolo, e posti i suoi soldati in ordine, e infiammatigli la prima cosa con bellissima oratione alla battaglia, e a la vittoria, risolvè d'affrontarsi con Hierone, e stando così un poco, spinse le sue genti alla volta de' Siracusani, e postele in ordine le spinse adosso a' nemici. Ma venendogli subito a l'incontro Hierone, e affrontatisi insieme fu con dubbiosa fortuna combattuto un buon pezzo.

Ma alla fine i Romani vincitori misero in fuga Hierone, e seguitandolo sino a gli alloggiamenti fecero una strage grandissima di quei Siracusani. Hierone come vide i suoi posti in fuga; temendo che la città di Siracusa udita questa uccisione non pensasse a qualche seditione, lasciando il campo di notte se n'andò a Siracusa, e così il Consolo Romano con sì picciola fatica, e con tanta prestezza superò Hierone Re di Siracusa, che egli medesimo confessava d'esser stato prima vinto, che avesse potuto pur veder il nemico. I Cartaginesi, come prima intesero, che la vittoria era rimasta dalla banda de' Romani pieni di paura abbandonato l'assedio si ritirorno in quelle città di Sicilia, ch'erano lor soggette. E il Consolo sentendo la fuga di Hierone, e la ritirata de' Cartaginesi; vedendo intorno alla città sicura, e quieta ogni cosa, accresciuto d'animo deliberò di seguire l'essercito de' Siracusani. E il terzo di dipoi, ch'ei gli prese a

seguitare così in su l'aurora, attaccata la battaglia con esso loro, n'ammazzò molti, e gli altri astringe a fuggirsi in quelle castella vicine: divenuto poi più ardito, non essendo impedito da nessuno, faceva ogni di sicuramente scorrerie per lo paese de' Siracusani, e de' lor confederati, e rubbava ogni cosa, e finalmente arrivato a Siracusa, assediò quella città capo di tutta la Sicilia, dando avviso a Roma della felice vittoria, c'haveva acquistata. Ilche sentendo il Senato, e popolo Romano, deliberò, che con maggiore sforzo si dovesse continuare la guerra cominciata, e perciò mandorno in Sicilia M. Valerio, e C. Ottacilio, Consoli con un essercito al doppio maggiore di quel primo. Alla venuta de' quali molte di quelle città, ch'erano o soggette a' Cartaginesi, o confederate con loro volontariamente si diedero a' Romani.

Hierone di quà vedendo, i Romani superiori di numero, e di forze, di là i Siciliani sbattuti, e mancati d'animo, e cominciando a pensare al caso suo, e giudicando più sicuro l'haver pace co' Romani, che co' Cartaginesi, mandò ambasciatori a' Consoli, che negoziassero delle conditioni, i quali conoscendo, che a voler continuare [528] la guerra, era per tornare loro molto commoda l'amicitia di Hierone, fecero seco la pace con queste conditioni, che dovesse restituire i prigionieri, e pagare cento talenti d'argento, anchor che molti scrivino di dugento, e così i Siracusani con giuramento confermino l'amicitia, e lega co' Romani per lo

tempo a venire. Le quali cose Hierone si come le promesse, così con sicura, et inviolata fede per ispazio di cinquant'anni osservò fino alla morte. I Cartaginesi abbandonati da Hierone, ricorsero ad Agrigento capo, e rocca loro, e fornirno quella città di soldati, e vettovaglia. E M. Valerio, e C. Ottacilio fatta che ebbero lega con Hierone, se tornorno a Roma.

Gli successero poi nel Consolato creati dal Senato Lu. Postumio, e Q. Emilio, che subito furono mandati in Sicilia. E di qui nacque la prima guerra Cartaginese, della quale scrissero distesamente tra' Greci Polibio, e Filino, e tra' Latini Tito Livio. I Consoli dunque, come prima furono arrivati in Sicilia, ricevuto l'essercito da' loro antecessori, consultorno sopra la guerra, che s'havesse a fare. E circa allo assalir Agrigento si prese questa resolutione, che quando l'inimico ricusasse di venire a battaglia in campo aperto, si dovesse serrare, e assediare dentro a le mura, e così con un grosso essercito, andando a questa spedizione, s'accamporno non più d'un miglio lontan d'Agrigento, et i Cartaginesi havevano più di 50 mila persone dentro a le mura sotto alla cura d'Annibale. Ma perche i Romani giudicavano, che quel assedio dovesse andar in lungo, et essendo già mature le biade per le campagne, e tempo homai di far il raccolto, i soldati cominciarono, abbandonato l'alloggiamento, senza ordine, e senza guida, più audacemente, che nè'l tempo, nè militar disciplina comportava, andar vagando, e scorrendo per tutto a

rubbare il frumento. E Annibale; presa occasion di far ben i fatti suoi, uscendo della città, spinse una banda de' suoi, ben armata ne gli alloggiamenti de' Romani, e un'altra parte adosso a' Romani ch'andavano vagando quà, e là, e levato un'alto grido, comandò, che fossero empite le fosse, e fracassati i ripari. I Romani percossi per quel caso improvviso, che sotto gravissime pene era lor proibito abbandonare gli alloggiamenti, l'insegne, et i presidij, si fermorno cosi valorosamente, e ostinatamente, che benché i Cartaginesi in molto maggior numero di loro venissero furiosissimi, essi non pur non si ritornorno ne gli alloggiamenti, ma con lor grande uccisione cacciorno gli nimici fin dentro a le mura. Ma si fece quel dì sì gran macello d'huomini da l'una, e l'altra banda, che l'un e l'altro ben poteva parere vinto, e vincitore, e per il gran pericolo di quel dì, l'uno, e l'altro venne in tanta paura, che ne' Cartaginesi ebbero più ardimento d'assaltar i ripari de' Romani, ne' Romani d'andar quà e là scorrendo; e con ugual timore si riposorno per alquanto tempo.

Intanto i Cartaginesi benché non s'arrischiassero d'uscir fuori contro a' Romani, non cessavano però d'infestargli dalla lunga con saette, et armi da lanciare. Ma i Consoli come videro, che i soldati si furon un poco rihavuti, e c'ebbero lasciato quel timore, che presero per quel subito assalto; diviso l'essercito in due parti; una ne posero da la banda del tempio d'Esculapio, l'altra da l'altro lato della città, che guarda [529] verso Heraclea.

E così con doppia fossa, e con doppia trincea cinsero, et assediorno la terra, l'una per poter vietare l'uscir fuori a gli inimici; l'altra per proibire, che dalla banda di fuori nissun soccorso si potesse portare a quelli assediati, e munirno, con di molti forti, e presidij quel intervallo, ch'era tra l'una, e l'altra parte del esercito.

Non molto lontano dal campo de' Romani era Erbesso castello, ch'io ritraggo dall'Etimologia del nome, che fosse il castelletto di Grotta. In quello, tutti i compagni con grandissima diligentia portavano ogni cosa, e raunavano vettovaglia, et altre cose necessarie a la guerra, accioche quivi quando bisogno vi fusse, commodamente si potessero da' Romani condurre nel esercito. Et mentre che le cose stettero così intorno a cinque mesi in dubbio sempre a che dovessero riuscire; la fame per la gran moltitudine de gli assediati, cominciò a molestare i Cartaginesi. Il che vedendo Annibale per lo pericolo de' suoi, quasi diffidando, che la cosa dovesse ben riuscire, mandava ogni dì messi a Cartagine, ch'avisassero al Senato dello stato, in che si trovavano le loro cose in Sicilia. Per la qual cosa i Cartaginesi mandorno un nuovo esercito in Sicilia con gran numero di Elefanti, e così molte navi da guerra sotto'l governo di quell'altro Hannone. Costui giungendo con tutto questo apparecchio ad Heraclea, prese con un trattato il castello d'Erbesso, ch'era come dicono il granaio de i Romani. Per la qual cosa subito nacque

nell'esercito loro grandissima penuria di pane. E per questo intervenne, che i Romani non meno erano gli assediati, che gli assediatori, e già per la carestia della vettovaglia, erano venuti a tanto, che volevano interlasciare quell'assedio, e di quivi partirsi, se Hierone non havesse soccorso alla necessità loro, subito conducendo di Siracusa con somma diligentia, benché con suo grandissimo pericolo, e vettovaglia, e tutt'altre cose appropriate a ristorar quell'esercito.

E dopo questo, havend'Hannone nuova certa, che i suoi, ch'erano dentro alle mura erano apparecchiati a combattere, messi insieme cinquanta Elefanti, et ordinate tute le compagnie, si mosse, e levò tutto l'esercito da Heraclea, e da Erbeso. Ma prima, ch'arrivasse alla vista de' nimici, mandò inanzi la cavalleria di Numidia, a stuzzicargli, e provocargli alla battaglia, et egli veniva dietro con gli Elefanti, e col resto del campo: quei cavalli venendo alla volta del campo de' Romani, com'ebbero tirata la cavalleria nemica in scaramuccia; volte le spalle finsero, come fu loro imposto di fuggire, et i Romani seguendogli arditamente così confusi, e precipitosi diedero in Hannone, che seguiva dietro. Allhora in un subito, come se fussero usciti d'una imboscata, le squadre de' Cartaginesi circondorno la cavalleria de' Romani, e n'uccisero molti, gli altri cacciorno in fuga con gran lor vergogna fin dentro a' ripari, e fatte c'hebbe Hannone queste cose, raunò il suo esercito in un colle, che chiamavano

Toro, e s'accampò lontano del campo de' Romani solamente mille, e ducento passi.

Ma essendo per le continue fatiche delle guardie, e d'altre fattioni venuta in quei [530] paludosi luoghi una pestilentia grandissima, che ogni dì piu cresceva. I Consoli stavano in pensiero di levarsi da quello assedio. Ma essendo i Cartaginesi assediati non meno oppressi dalla fame, ch'essi si fossero dalla pestilentia, Annibale mostrando di notte dalle guardie molti fuochi, avisò Hannone per molti messi in che diretti termini si trovava, e della fame intollerabile, che quella moltitudine pativa dentro alla città, e che già molti, (non potendo piu tollerare quei disagi) se n'erano fuggiti nel campo nemico. Hannone sapute queste cose, considerando, che i Romani cosi travagliati dalla peste agevolmente si sarian potuti vincere, ordinò le sue genti per combattere, et i Consoli non meno presti di lui, lasciata una parte delle genti alla guardia dell'assedio, per vietar, che quei di dentro non facessero qualche impetuosa uscita, spinsero'l rimanente dell'esercito alla volta d'Hannone. E dato'l segno, si cominciò la battaglia, che per un pezzo riuscì molto sanguinosa da l'una banda e da l'altra. Ma facendo i Romani alla fine un buon sforzo, posero in fuga la prima squadra d'Hannone, e quelli, che fuggivano urtando furiosi negli Elefanti, voltorno il bestiame spaventato verso i suoi, che correndo tra le squadre, dettero non picciolo disturbo a l'ordinanze, e alla riuscita di quella battaglia.

Et i Centurioni Romani correndo sopra a' corpi morti de' nimici, andavano con le bandiere tuttavia piu inanzi, E finalmente costrinsero tutti quei Cartaginesi a volger loro le spalle; e tenendo loro dietro, n'uccisero la maggior parte. Hannone con quei, che gli avanzorno fuggendo quanto piu poteva, si salvò in Heraclea. Et i Romani presi quasi tutti gli Elefanti, che intervennero in quella fattione, et espugnati i fossi de' nimici, e predata la vettovaglia, et altre cose da guerra, havendo ottenuto una piena vittoria, ritornarono i loro soldati ne gli alloggiamenti; e facendosi, e per allegrezza di quella vittoria, e per la fatica del combattere la seguente notte da Romani le guardie con minor diligentia di quello, che saria bisognato, Annibale, che si trovava assediato, e dalla fame, e da' nemici dentro a quella terra, e disperandosi dopo quella rotta d'Hannone de le cose, parendogli haver trovata occasione, e tempo accommodato per la salute propria, e di tutti quei suoi, uscendo di notte con tutte quelle genti, ch'egli haveva d'Agrigento, empiè tutte due quelle fosse, che i Romani havevano fatte, e quindi senz'esser udito da nessun di loro, passò salvo per mezo le guardie de' Romani: ma accorgendosi essi, come prima venne il dì, della fuga de' Cartaginesi, gli tennero dietro, e n'uccisero molti di quelli della retroguarda, ch'erano un poco piu pigri al marciare. E poi tornando si volsero ad espugnar la terra, e fatto uno sforzo alla porta; già non havendo piu resistenza da nissuno, entrò tutto

l'esercito alle mura, e messero a sacco quella città fornita, e piena di ricchezza da predare.

E così Agrigento il settimo mese dopo, che s'incominciò l'assedio, venne in poter de' Romani con tanto sudore de' soldati, e disagi, e stento de' Capitani, che da gli scrittori vien posto quell'assedio per uno de' più difficultosi, [531] e stentati che sieno mai stati uditi. Preso Agrigento; molti di quei luoghi di Sicilia in fra terra si diedero volontariamente a' Romani. E come in Roma fu saputa l'espugnatione d'Agrigento, quel Senato, e quel popolo, presa buona speranza, deliberò d'estirpare in tutto dalla Sicilia la potentia de' Cartaginesi, e posseder solo tutta quanta quell'Isola. La onde mandorno L. Valerio, e L. Ottacilio, che fur creati Consoli il secondo anno di quella guerra con un'altro nuovo, e molto maggior esercito del primo in Sicilia. Ma havendo i Cartaginesi aviso di questa resolutione de' Romani, deliberorno per lo inanzi di non farla più con eserciti per terra, ma con armata per mare, come quegli, che così si sentivano valer molto. La onde ne messero una grandissima insieme, e fornitala a bastanza di tutte le cose da guerra, e di grandissimo numero di soldati, la mandomo in Sicilia. Per la cui venuta, molte di quelle città marittime impaurite si diedero loro. E così dominando costoro per mare, et i Romani per terra, la guerra si stava quasi pareggiata.

Ma conoscendo i Romani, che la cosa non era per haver fine

altramente, se anchora per mare non si fossero opposti a gli inimici piu tosto per necessità, che per volontà, si risolverono di metter insieme un'armata, e cosi in sessanta dì dopo, che fu tagliata la selva, ridussero cento, e venti, o com'altri vogliono, cento, e sessanta navi a perfettione, cento delle quali ne furon di cinque remi per banco, e l'altre di tre remi. In questo apparecchio, l'edifitio di quelle di cinque remi fu molto difficile. Percioche anchora non erano a quei tempi punto in uso in Italia. Ma presero l'esempio da una di quelle de' Cartaginesi, che già fu presa da Claudio Consolo, vicino a Messina, sendosi ella scostata un poco da l'altre, e stavasi quivi meza rotta. In tanto stava in esercitio la ciurma mal pratica anchora, anzi ignorante di maneggiare i remi, e poste le banche su per l'arena l'insegnavano di tirare i remi con le braccia al fischio del comito, e movergli per quell'arena. E finite che furno le galee, entrorno nel Consolato C. Cornelio, e C. Duellio. A Cornelio fu dato il governo de l'armata; A Duellio dell'esercito per terra. Il quale andato in Sicilia, e fattosi consegnare l'esercito da' Generali suoi antecessori, attendeva a dar ordinanza, alle cose, che bisognavano per la guerra; E Cornelio, tirata la sua armata in mare poi, c'hebbe alcuni dì esercitati i galeotti, con sedici galee se ne andò a Messina, e comandò, che l'avanzo dell'armata lo seguitasse fin'a l'estremità dell'Italia. Venuto, che fu a Messina, comprò tutte le cose, che giudicò, che fossero necessarie a

l'armata, e poi quando gli parve, che il bisogno lo ricercasse, con le medesime sedeci navi andò a Lipari.

In quel tempo, Annibale Capitano de' Cartaginesi si trovava con la sua armata a Palermo. Costui saputo, che il [532] Consolo si honorava a Lipari; comandò a Boode Cartaginese, illustre per sangue, e per gli honori acquistati in su la guerra, ch'uscisse fuori con venti navi, e serrarle quivi. Et egli andatovi, e giuntovi di notte a l'improvviso con l'armata sua, chiuse le navi Romane in quel porto con tutta la gente. Cornelio percosso da quella subita rovina, povero di consiglio, non sapendo dove voltarsi chiamato da Boode a parlamento con fraude Affricana fu ritenuto. Perilche fattolo Boode metter al ferro, lo teneva come schiavo, e cosi fatto insolente per quella fraudolente vittoria, condusse ad Annibale in Palermo sedici galee Romane insieme co'l Consolo.

Pareva, ch'in questo principio di guerra, che la fortuna volesse favorire i Cartaginesi, ma pochi dì di poi, come s'ora con l'uno, hor con l'altro scherzasse, afflisce ancho que' miseri con rovina non molto dissimil a questa. Annibale per la presa di quel Consolo fatto piu famoso, ma non già piu cauto, com'udi, che l'amata Romana andava scorrendo lungo'l lito estremo d'Italia, vicin'alla Sicilia, mandò per riconoscere come fosse ben'in ordine, et in che numero, con cinquanta navi scelte di tutta la sua armata in Italia, e navigando con vento contrario a quello, che teneva l'armata Romana, a l'improvviso venne ad incontrarsi in

lei, et i Romani con ogni maggior sforzo assaltandolo subito quasi lo privorno di tutte le navi, et egli send'intrattenuto, e quasi fatto prigionio, fuori d'ogni speranza, tra le mani de' gli inimici, scampando con alcuni pochi de' suoi, si salvò; et i Romani saputo da i prigionii, che pigliorno in quella fattione, il caso acerbo di Cornelio Consolo, subito lo riscattorno, e compensata l'uccisione da l'un'e l'altra banda, mescolando'l dolor con l'allegrezza, quanto piu presto potettero, se n'andorno in Sicilia, per vietare, che quelle città condotte a disperatione, non andassero pensando di darsi a' Cartaginesi.

Trovavasi allhora a caso Duellio, ch'era l'altro Consolo intorno a quelle marine per raunar genti. Costui havendo saputo certo il caso di Cornelio suo Collega, e cosi, che l'armata de' nemici non era molto lontana, lasciando la cura dell'esercito a' Tribuni; subito calò giù al mare, la dove l'armata Romana haveva dato fondo; et comandò, che tutti s'apparecchiassero a combattere. Ma essendo le navi de' Romani un poco piu pigre, a fine, che non rimanessero in mezzo del mare, uccellate dalla prestezza, e destrezza delle Cartaginesi, pose sopra ogni una di quelle galee di cinque remi per banca, alcuni stromenti di legno, che i marinari chiamano Corvi, per legare, e incatenare con essi le galee de' nimici. E cosi sapendo dalle spie, che l'armata nemica s'era fermata a Mile, con grandissima fretta, andò là per combattere.

I Cartaginesi come prima viddero l'armata Romana, piu tosto pensando d'andare a predare, che a combattere con cento e trenta de' lor legni ben forniti con grand'allegrezza si tirorno in mare per affrontare i nemici. Ma vedendo, quando furno alle viste l'un de l'altro, i Cartaginesi quei Corvi, c'havevano i Romani, [533] da principio si spaventorno per la novità di quella machina; ma poi poco curandola fusse pur quel ch'ella si volesse, cominciorno a dar dentro, e con le prore de le lor galee urtorno con grand'impeto ne' legni de' Romani, i quali com'erano stati avertiti, gittati su' legni de' nemici rampini di ferro, et altri simil'istrumenti, gli strinsero fermamente con loro, e gli assaltorno gagliardamente, e sendo vicini, incominciorno adoperar le spade, et in quell'assalto, quei primi legni Cartaginesi, che vennero contro a' Romani, rimasero presi, tra i quali fu la Capitana, ch'era una galea di sette remi per banca che fuggiva, ch'era stata di Pirro Re de gli Epiroti. Nella quale stando Annibale, come vidde, che la vittoria era de' Romani, e che le sue cose erano andate in rovina, saltando in uno schifo, se n'andò salvo a' suoi. Ma l'altre galee Cartaginese, che un poco lontane se ne venivano dietro alle prime, come s'avidero, che quelle prime erano rimaste prese da' nemici, pensando d'uccellargli, se n'andorno alla volta de' Romani, non da la banda dinanzi, ma per fianco, che cosi pensavano poter schifare il danno di quelle machine, che chiamavano corvi. Ma essend'elleno cosi

accommodate, che da ogni parte, che veniva l'inimico, rimaneva legato, sessant'altre navi Cartaginese ingannate da quei medesimi lacci, parimente rimasero prese. Tutte l'altre si diedero a fuggire, da quattordici in fuori, che restorno quivi inghiottite dal mare. Rimasero in quella fattione sette mila Cartaginesi prigionieri de' Romani, e tre mila ve ne rimasero morti. Et Annibale con alcune poche vele, che gli erano avanzate se ne tornò a Cartagine, et essendo dal suo Senato un'altra volta, con un'altra armata mandato in Sardigna, e riuscendogli la cosa pur male, tornato a Cartagine fu conficcato in s'una croce.

E dopo queste cose, essendo da' Cartaginesi posto l'assedio alla città di Segesta, forse perche poco inanzi era divenuta amica del popolo Romano, i Romani, che fuor d'ogni speranza cominciorno a dominare il mare, et esser superiori a gli inimici, seguendo il corso della vittoria, si partirno da Mile, e navigorno alla volta della riviera di Segesta, e giunti che furono quivi, cacciatine quei Cartaginesi, liberorno dall'assedio quella città loro amica. Poi partitisi quindi, espugnorno la città di Mucella, che in quella medesima riviera, verso la parte di Tramontana a' Cartaginesi rendeva obedientia. E dato felice compimento a tutte queste cose, Duellio se ne tornò a Roma, e fu il primo, che trionfasse per vittoria di guerra Navale.

Dopo Duellio furono creati Consoli C. Sulpitio, et A. Dutilio, come testifica Polibio, con cui noi ci conformiamo. Li quali

andati in Sicilia subito arrivorno a Palermo, dove i Cartaginesi havevano le lor genti, e fermatisi davanti alla Terra, invitavano, e provocavano gli nimici a battaglia. Ma rifiutandola essi, lasciato Palermo, se n'andorno al castello di Hippona, ch'era soggetto a' Cartaginesi, e piglioronlo in pochissimo tempo, e poi attorniorno Misistrato, chiamato da Cicerone, e da gli altri Amestrato, castello fortissimo per natura di sito, che comportando per la fortezza del luogo, l'assedio piu tempo, ch'altri non si pensava, non si potette espugnare senza gran difficoltà, e dispendio di molte giornate. Poi se n'andorno a Camerina, che poco inanzi s'era [534] loro ribellata, e condottovi l'esercito, e le machine la ricuperorno. Fu da i medesimi pigliata anchor la città d'Enna, e molt'altre castella de' Cartaginesi, e finalmente fu posto l'assedio a Lipari soggiogati tanti castelli de' nemici. Rutilio, ch'era l'altro Consolo Capitan dell'armata, s'era fermato alle stanze appresso la città di Tindari. Costui vedendo l'armata de' Cartaginesi non molto lontana dal lito, esortò i suoi, che lo seguissero con la maggior prestezza, che fosse possibile, et egli con diece navi troppo audacemente se ne intrò in alto mare. Ma quando i Cartaginesi videro, che i legni, e galere Romane in cosi poco numero s'erano allontanate da l'altra armata, considerando che tardo sarebbe stato ogni soccorso, che l'altre l'havessero voluto dare, se le lanciorno adosso con prestezza incredibile, e le attorniorno, e molte ne mandorno in

fondo, e poco mancò, che la Capitana non restasse presa. Il che vedendo di lontano il rimanente dell'armata Romana, assalì le navi nemiche, e presene diece di quelle da carico, otto ne mandò a fondo, l'altre cacciò fino a Lipari.

L'un'e l'altro Capitano s'attribuiva la vittoria di questa battaglia: ma i Romani infiammati per questi successi deliberorno di ridur tutta la somma della guerra in Affrica con questo animo, che per lo inanzi i Cartaginesi si dovessero del tutto levare di Sicilia. E con questo disegno apparecchiavano un'armata di trecento trenta galee di cinque remi per banca, sopra ogni una delle quali misero trecento huomini da remo, e cento venti soldati. Edificorno anchora navi da carico per poter condur cavalli, e due galee di sei remi per banca, dove dovevano in persona andare su M. Attilio Regolo, e L. Manlio, ch'erano stati creati Consoli, et così apparecchiate tutte le cose necessarie al viaggio nel porto di Messina, dove fu fatta la massa di tutta l'armata, montorno in su le navi, e quindi sciogliendo, lasciatosi dietro il promontorio Pachino giunsero ad Ecnomo: dove le fanterie si stavano aspettando l'armata. E quivi i Consoli fecero quattro parti dell'armata, c'haveva su piu di 40 mila persone.

E' Cartaginesi anch'essi, che vedevano la grandezza del pericolo, messero insieme trecento cinquanta navi, sopra le quali posero piu di 100 mile huomini tutti soldati scelti, et esercitati in battaglie maritime, e fecero Capitani di tutta questa grand'armata

Hannone, et Amilcare. Costoro sapendo di quanto pericolo era il trasferire la guerra nell’Affrica, con tutte le forze attendevano a impedire a’ Romani il passaggio. La onde per potergli prevenire, sciogliendo da Cartagine, vennero al promontorio Lilibeo, dove si fermorno alquanto con tutta l’armata, poi se n’andorno ad Heraclea, e di là scoprendo, e vedendo l’armata Romana divisa in quattro parti, divisero anch’essi la loro in quattro parti, e come si furon avvicinati, levato un grande, e terribil grido, gli andarono adosso. Levorno i Romani parimente un altissimo rumore, e valorosamente si fecero loro incontro.

I Consoli con grand’impeto urtarno nella squadra di mezzo de’ Cartaginesi, i quali ammaestrati da Amilcare, per ismembrare l’armata Romana, a posta cedettero. E per questo la prima, e la seconda squadra de’ Romani tirando inanzi troppo ingordamente, si trovorno molto lontane da l’altre, che piu pigre le tenevano dietro. Amilcare, come vidde [535] l’armata de’ Romani, cosi disunita, diede’l segno dalla sua nave, per lo quale mossi i Cartaginesi, e voltatisi contro a’ Romani, fermorno la prima, e la seconda squadra, dove erano i Consoli, con le quali gran pezza con dubbia fortuna combatterno atrocissimamente. Hannone, che guidava il destro corno de’ Cartaginesi, com’egli vidde attaccata la mischia dalla banda del mare, assalì quei valorosi soldati vecchi, ch’erano nella retroguarda de’ Romani. Dove un’altra battaglia crudelissima s’incominciò a combattere.

E qui affrontandosi quei soldati vecchi con Hannone, la terza squadra de' Romani, a cui furon date in guardia quelle navi, che conducevano i cavalli, erano scorse un poco avanti, e la quarta squadra de' Cartaginesi, spiccandosi dal lito, subito l'assaltò. Si che in un tempo medesimo, (ma in diversi luoghi) si facevano tre battaglie navali. E perche in ogn'una d'esse il numero delle navi quasi era uguale, il successo della battaglia non era anchora molto disuguale, che da l'una banda, e da l'altra gagliardamente, e con valor conforme si menava le mani.

Ma i Consoli, che da principio a gran fatica facevano resistenza, ripigliand'animo, di poi tirorno adosso alle navi Cartaginesi, et alcune ne pigliorno, molte ne mandorno a fondo, e l'altre posero in fuga. M. Attilio Regolo, come vide, che gli inimici della prima squadra erano in fuga, e in rovina; lasciato L. Manlio a tener dietro alle reliquie loro, andò con alcune navi della seconda squadra, che non havevano anchora combattuto a soccorrere a quei soldati vecchi, che tolti in mezzo da Hannone; erano in gran pericolo, i quali come s'accorsero del soccorso, divenuti piu arditì, facevano maggior, e piu gagliarda resistenza, In tanto urtando Attilio nell'armata d'Hannone, con animo, e fortezza di corpo incredibile pigliò molte navi, e molt'altre fracassatele, e spogliatele di tutti gli armeggi ne sommerse. La onde Hannone circondato da tutte le bande da tante disgratie, si diede a fuggire, e confidato nella prestezza della sua galea, volò

in alto mare: rimaneva in tanto la terza squadra dell'armata Romana vicina al lito di Heraclea, così stretta da gli inimici, che non pareva, che hormai le rimanesse più speranza di salute alcuna, quando in un medesimo tempo tornando vincitore, con diverso viaggio, M. Attilio Regolo da soccorrere quei soldati vecchi, e Manlio da quella prima fattione, diedero soccorso a lei, che tuttavia stava per capitar male. Eglino colti in mezzo i Cartaginesi, gli strinsero, e presero sessantaquattro delle lor navi, l'altre messero in fuga; e così quasi in un medesimo momento i Romani ottennero tre gloriose vittorie Navali contro a' Cartaginesi.

Perdettero i Romani in quel conflitto ventiquattro navi, ma delle Cartaginesi, ne furon fracassate, et ne perirono più di trenta, e vi morirono tante migliaia d'huomini, che i liti erano da per tutto pieni di corpi morti, e gli scogli d'Heraclea percossi da i flutti marini, erano tutti aspersi, e tinti del sangue, e calcati delle membra lacerate di quei miseri, ch'erano periti in mare.

Amilcare dopo quella rotta disperato con alcuni pochi soldati, e con le reliquie dell'armata s'era ridotto in Heraclea. I Consoli instaurato l'esercito, e racconciate le galere loro rotte, e le Cartaginesi, e fatte di tutte una massa, cioè delle loro, e di [536] quelle ch'in quella guerra havevano tolte a gli inimici, che l'havevano unite con le loro, navigorno in Libia, e arrivorno la prima cosa al promontorio di Mercurio, poi assaltando Clipea, a

quei tempi famosa città, che stando a guisa di Rocca, e veletta, era la prima che si mostrasse su'l lito Affricano, e poco dopo acquistata, in fretta se n'andorno a Cartagine, dove rubbando tutto'l paese, et abbruciando i palazzi, e le ville, menorno alle navi piu di 30000 prigionj, che pigliorno in quei contorni. E poi attaccato il fatto d'arme a la città d'Adi co' Cartaginesi, ne tagliorno a pezzi piu di 18000. Ne fecero prigionj 5000, e presero diciotto de i loro Elefanti, e settanta quattro di quelle città si dettero in loro protectione; et quivi allhora domorno, et ammazzorno con lor balestre, e certe altre machine, che chiamavano Catapulte un serpente lungo cento venti piedi, che si stavano là intorno al fiume Bragada, e poi presero Tunisi, per forza. Et havendo in vano tentato d'haver la pace da' Romani, i Cartaginesi ricorsero a' Lacedemonij, et impetrorno aiuto con Santippo lor Capitano, col quale venendo a battaglia, l'esercito Romano sotto'l governo d'Attilio fu vinto, e superato, con si grand'uccisione, e con tanta rovina, che non ne fuggirno, se non due di loro; cinquecento ne rimasero prigionj con Regolo, e trenta mille ne furono tagliati a pezzi.

Non molto dopo il Senato, e popolo Romano, mandò Paulo Emilio, e M. Servio Fulvio, Consoli in Affrica con un'altra nuova armata di trecento mila vele. Al quale per la ingordigia della preda, e di acquistare la vittoria fattisi incontro i Cartaginesi, e attaccata la battaglia, perdenno cento, e quattro navi ch'Emilio

Consolo mandò loro in fondo, e trenta ne prese insieme con i combattenti, che v'erano sopra, e n'ammazzò quindici mila di loro.

Ma i Romani sforzati dalla necessità delle cose da mangiare a partirsi di là, se ne vennero in Sicilia, tenendosi a quella banda, che guarda al mezo di, vicino a Camerina. Dove sopraggiunti da una subita fortuna di mare, di 464 legni c'havevano, 384 ne persero in quel naufragio. Successe questa disgratia il decimo anno dopo il principio della guerra Cartaginese, ch'era il cinquecentesimo dopo, che fu edificata la città di Roma. I Cartaginesi conosciuta la calamità de' Romani, mandorno in Sicilia Asdrubale con tutto l'essercito vecchio, e con tutte le genti, c'havevano raccolte di novo insieme con 140 Elefanti, e tra vecchie, e nuove messero insieme un'armata di dugento galee. Asdrubale passato il mare, e poste in terra al Lilibeo tutte quante le genti, e gli Elefanti andava infestando le città, ch'erano amiche a' Romani, i quali perche non paresse, che cedessero a gl'inimici, in termine di novanta giorni dopo, c'hebbbero tagliati i legnami nelle selve, posero in mare un'armata di cento venti navi, con la quale mandorno a Messina A. Equilio, e L. Cornelio, ch'erano stati creati, e quivi unitele con quell'altre, che rimasero di quel naufragio, le quali havevano fatto rifare e spalmare. Essendo state percosse dalla fortuna negli scogli, e sdrucite, messero insieme un'armata di 300 galee di cinque remi per banca. E

andatisene a Palermo, ch'era a quel tempo la principal città de' Cartaginesi, e tutto il lor presidio della guerra, con grande impeto [537] assaltarono quella terra, et havendola assediata da dui lati, e condottovi machine, e strumenti da batterla, sollecitando la batteria, in pochi dì, buttorno giù la rocca, et entrando i soldati per quelle rovine nella terra, presero quella contrada, e parte della città, che si chiamava Napoli, che guarda il mezo giorno. Et come fu seguito questo, l'altra parte della città, che i Latini chiamavano Terra vecchia, i Greci, Paleopoli, et i Saracini poi l'adimandorno Alcassaro, stando quei cittadini sgomentati per la paura, si rendè d'accordo.

Preso Palermo, e postovi dentro un buon presidio de' Romani, i Consoli, che in quell'anno quasi non fecero altra fattione, si partiron di Sicilia. L'anno seguente fu Consolo C. Servilio, e C. Sempronio. Costoro presa l'armata, passarno la prima cosa in Sicilia, e di la poi se n'andorno nell'Africa, e come furno arrivati a l'Isola de' Lotofagi, c'hoggi si chiama il Gerbe, fecero, non lo pensando, una gran perdita. Percioche havendo per l'ignorantia di quel sito urtato in certe secche, e in alcune spesse banche di terra, non ne poterono uscir insin'a tanto, che non liborno, e non alleggerirono i legni, et indi tornati in Sicilia, si fermorno alcuni dì in Palermo, e quando se ne partirono per andare in Italia a Roma, assaliti in uno subito da un crudelissimo temporale, persero piu di 140 navi. Dopo questa perdita, il P.

Romano deliberò di lasciare le guerre maritime, e solamente ritennero sessanta navi per valersene a portar carichi.

L'anno seguente furon creati Consoli L. Cecilio Metello, e C. Furio, a' quali fu imposto dal senato, che dovessero guerreggiare solamente per terra. Per la qual cosa intervenne, che i Cartaginesi divennero loro superiori. Havendo in mare grandissima armata, e per terra non essendo punto manco potenti di loro; havevano oltre di questo un buon numero d'Elefanti, per paura de' quali in due anni i Romani non s'arriscono mai di venire a egual partito a battaglia con i Cartaginesi in Sicilia. E perciò astretti dalla necessità, finalmente furon sforzati a metter insieme di novo l'armata.

In tanto havendo il senato richiamato in Roma C. Furio l'uno de' Consoli, con parte dell'essercito. La fortuna, e il successo delle cose, che s'havevano a fare, favorì fuora d'ogni speranza L. Cecilio Metello suo collega, ch'era rimasto a Palermo con la metà delle genti. Havendo Asdrubale Capitano de' Cartaginesi da' rifuggiti saputo la partita del Consolo di quella parte dell'essercito, e che solamente Metello con poca compagnia di soldati se ne stava in Palermo a riposare, partendosi dal Lilibeo con una grossissima banda di giovani tutti cappati, e 140 Elefanti, se ne venne nel territorio di Palermo. Metello havendo per mezzo de' suoi amici particolare aviso della venuta de' Cartaginesi, della quantità delle genti, e d'ogn'altra minutezza, e

conoscendo ch'Asdrubale havea grandissima volontà di combattere; fingendo haver paura, teneva dentro le mura l'esercito suo. Et in tanto fabricò una grandissima fossa atorno, atorno a tutta la terra. Per la qual cosa pigliando Asdrubale maggior confidenza rovinato, e abbruciato prima il paese a l'intorno. Finalmente s'accostò con l'essercito alle mura. Stettesi dentro Metello fin'a tanto, che Asdrubale col suo essercito passò il fiume Oreto, che passa per la città dalla banda [538] di mezzo giorno, et all'hora comandò a i piu spediti, e veloci soldati, ch'egli havebbe, ch'uscissero fuori a tentare, e provocare gl'inimici a battaglia. Molti altri soldati parimente destri, e gagliardi pose in su un bastione inanzi alla muraglia, dove havea posta grandissima quantità d'armi, acciò che con questa arte combattessero con armi da lanciare contro a quelli Elefanti. che se quelle bestie adirate fossero impetuosamente corse contra di loro, scansandosi, e cedendo alla lor rabbia, si gittassero in quelle fosse. Donde di nascosto nè piu nè meno gli havevano a ferire. Et egli circondato da l'insegne militari, da un'altra banda della città, che guardava il corno sinistro dell'esercito nemico, si stava apparecchiato per ogni occasione. Come le cose furono cosi preparate, e che si cominciò a combattere, quelli, che guidavano gli Elefanti, cupidi di gloria, e desideratosi, che la cagion della vittoria fosse stata attribuita loro, non aspettando il commandamento d'Asdrubale, spinsero gli Elefanti nella

fanteria Romana. La quale, come da Metello era stata ammaestrata, subito si diede à fuggire. E quelle bestie seguitandogli a tutto corso, rovinorno in quelle fosse, e come prima furono arrivati al fondo di esse, in un tempo medesimo erano feriti di spiedi, e d'altre armi da' soldati, che stavano dentro a quelle fosse, e dalla moltitudine de' soldati, che stava in su le mura di saette, e d'altre armi da lanciare. La onde per la doglia, e per la stizza di quelle ferite, rabbiosamente, e furiosamente imperversando, non potendo passare oltra a quell'argine, furono necessitati a rivolger le spalle; e correndo con impeto furibondo tra quelli suoi Africani, messero sottosopra tutte le loro squadre, e fecero una grande uccision de i lor medesimi.

Metello come prima s'accorse, che la cosa gli riusciva, secondo, che havea disegnato, per non rifiutare l'occasion, che si vedea porgere, levando le genti da quella parte della città, dove si stava aspettando il bisogno, calò furiosamente adosso a gl'inimici percossi dal correre, e dallo imperversare di quelle bestie indomite, ch'avanti essendo stati sbattuti da quelli Elefanti, e stretti, hora da questo assalto inaspettato di Metello, con pochissima fatica furono posti in fuga. Una parte rimanendone morta, molti sendo stati fatti prigion, molti altri restando annegati nel fiume, e gran parte fuggendo, se ne salvò. I morti, e i prigion arrivomo al numero di venti mila. Asdrubale con picciola parte dell'esercito fuggendo si salvò a Lilibeo. Il

quale per essergli così mal successa questa impresa di Sicilia, fu così assente da' Cartaginesi sentenziato, e condannato a morte. Gli Elefanti tutti vivi vennero in poter di Metello; diece con gl'Indiani, che gli reggevano, gli altri senza haver sù nessuno, se n'andavano liberi lungo il fiume.

Questa fresca vittoria in modo ingagliardi gli animi de' Romani, che si risolvono di continuare contro a' Cartaginesi in Sicilia la guerra, e non abbandonarla nè per mortalità, nè per ispesa grande, che ne potesse avvenire loro. Metello tornato in Roma, fece un bellissimo trionfo, nel quale quelli Elefanti, che prese in quella guerra gli andavano inanzi. Era allhora il quartodecimo anno, che quella guerra s'era incominciata, et il cinquantesimoquarto dopo l'edification della città di Roma.

Dopo questa vittoria [539] C. Attilio, e L. Manlio Consoli di novo andorno in Sicilia con maggior sforzo, che mai, per mare con un'armata di dugento galee, per terra con quel vittorioso essercito. I quali subito strinsero gl'inimici fracassati per quella rotta, c'havevano havuta al Lilibeo, e quivi gli attorniono con assedio doppio, e havendo condotto quivi, e le carra, e tutti gli altri apparecchi da guerra, gli cominciono a combattere. Erano quei Lilibei fino a dieci mila combattenti, oltre alla moltitudine di quei della terra, de' quali era Capitano Himilcone, huomo molto sollecito, e svegliato, e famoso, per le cose, che altre volte havea fatte in su la guerra, il quale vedendo, che da Lilibeo,

Trapani, Erice, e alcuni altri luoghi di poco momento, che anchora stavano sotto la giuridittione, e imperio de' Cartaginesi, tutte l'altre Città obediavano a' Romani, con tutto l'animo, e le forze faceva di guardar quella terra a' Cartaginesi, temendo, che perduta quella, la guerra si riducesse un'altra volta in Africa. I Consoli non mancando per haver la vittoria di far ogni cosa diligentemente, cingono la terra con doppij forti da tutte le bande, fanno fossi, trincee, e molt'altre fortezze, in mezzo del campo fabricano di molte macchine, pigliano, e tengono con grossi corpi di guardie quelli stagni d'acque, per li quali s'entrava nel porto, diligentemente osservando, che nessuno potesse o entrare, o uscire. E accostati, con molta, e gran fatica, gli arieti, e l'altre machine alle mura, buttorno giù sei torri da quel lato, che guarda la marina. Rovinata, che fu quella parte del muro, l'assedio cominciava a esser molto spaventoso, e dentro alla città grandissima paura, a la quale, essendo sgomentati per la paura, e la moltitudine de' terrieri, e de' soldati pagati, solamente Himilcone con la grandezza dell'animo, e col consiglio, andava riparando. Perciò che per tutto, dove i nimici battevano, e fracassavano la muraglia, egli rifaceva le mura, et i ripari dentro della città; e se essi in qualche luogo facevano le mine, et egli facendo le contra mine, andava loro incontro, e con lo spesso uscir fuori tanto di dì quanto di notte travagliavano le guardie de' Romani, gli abbruciavano le machine, e rovinavano loro tutto

quello, che havevano edificato. E cosi andavano facendo vane le molte fatiche di quelli di fuori.

In questo mezo, alcuni Francesi pagati da' Cartaginesi, c'havevano offitij, e gradi in quel presidio, deliberorno di dar per nudrimento la città a' Romani, e calandosi di notte dalle mura, se ne andorno nel campo di fuori, e quivi con i Consoli composero, e ordinorno il trattato. Era nel presidio de' Cartaginesi uno Alessone plebeo, soldato vecchio, e di sperimentata fede, ilquale alcuni tempi inanzi, possedendo, i Siracusani Agrigento, liberò quella città da un tradimento. Costui sentendo bisbigliare di questo trattato tra' suoi commilitoni a caso, scuoprì subito ogni cosa a Himilcone. Il quale per lo mezo d'Alessone, e d'Annibale, che mandò per ambasciatori a negoziare questa cosa con preghiere, e con premij, rivoltò in modo l'animo di quei rifugiti Francesi, che tornando i principali di quella congiura dal campo Romano per effettuar la cosa. Non solamente non consentirno, che andasse quel tradimento ad effetto, come tra di loro havevano congiurato; ma seguitando i Romani [540] con armi da lanciare, e con sassi gli fecero allontanar di quivi con grandissima furia. E benché così Lilibeo paresse tolto da un manifesto pericolo, nondimeno quel duro assedio ogni dì più spaventava quei miseri tribolati.

In tanto i Cartaginesi, stando per i pericoli, che si vedevano adosso in grandissimi pensieri, mandorno a Roma Regolo

Romano, c'havevano prigione sotto promission di tornare a Cartagine, perche trattava la pace, o almeno di scambiare i prigionieri. Costui come fu giunto a Roma, persuase al Senato, che non acconsentisse nè alla pace, nè allo scambiamiento de' prigionieri. Non alla pace; perche in breve saria successo, che i Cartaginesi avviliti per tante rotte, si sarebbono, anchora che non havessero voluto, sottomessi a quel giogo. Non allo scambio de' prigionieri. perche sarebbe stato detrimento alla Republica di permutar lui già vecchio, et decrepito, e per questo mal atto alle fatiche militari, con i prigionieri Cartaginesi, ch'erano huomini robusti, e gagliardi, e molto sperimentati in guerra. Regolo, poi che hebbe ben consigliata la sua patria, senz'haver conchiuso nessun de' negotij, perche era stato mandato, tornò; com'haveva promesso di fare a Cartagine. Ma i Cartaginesi accortisi della cosa, vessatolo con varie pene, e sorte di tormenti, tanto per questa cosa quanto perche scoprisse l'animo, e'l consiglio de' suoi, lo fecero finalmente porre in croce.

Dopo questo i Cartaginesi per soccorrere a' Lilibei, e liberargli da quel lungo assedio, vi mandorno Annibale figliuolo d'Amilcare, giovane d'incredibil ardire con cinquanta navi, e diece mila fanti. Costui partendo da Cartagine, arrivò la prima cosa a l'Isola d'Egusa, che hoggi si chiama Favognana, e quindi assecondandolo il vento, non havend'ardire i Romani, che tenevano assediato le foci del porto da tutte due le bande di

farsegli incontro, con grand'allegrezza, e grida de' suoi entrò con l'armata nel porto Lilibeo. Confidatosi adunque Himilcone in queste nuove genti, e pigliando buona speranza della cosa, subito cavò fuori della città piu di venti mile armati, a' quali i Consoli superiori di numero, che havevano con molta diligentia fortificati e' lor ripari s'apposero arditamente, e cosi in molti luoghi in un medesimo tempo s'appicò tra di loro la zuffa. I Cartaginesi si studiavano d'appicar' il fuoco nelle machine de' nemici. I Romani facevano ogn'opra per vietarlo. Coloro con impeto grandissimo si sforzavano non solamente con l'armi, ma con le faci accese anchora di cacciare gli avversarij dal luogo loro: et i Romani stavano pertinacissimi contro a ogni loro sforzo, e rimescolavano ogni cosa di ferro, di fuoco, e di morte. Ma Himilcone, dopo molta uccisione, da l'una banda, e da l'altra; vedendo di non poter far nulla, fu il primo a sonar a raccolta.

Annibale come fu dato fine a quel combattimento, spiccandosi con le sue navi da Lilibeo di notte, se n'andò a Trapani a ritrovar'Aderbale. Ma vedendo i Romani la partita di costui, cominciorno con piu duro assedio a stringer la terra. Haveva in questo mezo il Senato Cartaginese grandissimo desiderio d'intendere come passavano le cose a Lilibeo. Ma non trovando via di poterlo sapere, un certo huomo di natione Rodiotto, c'haveva nome Annibale di grandissimo animo, posta in mare una velocissima galea, si pose a quel pericolo; e partendo

di [541] Cartagine alla prima veleggiata toccò l'Isola d'Egusa, et havendo anchora miglior vento il dì dipoi, venne con tanta velocità a Lilibeo, che vedendola l'armata Romana, che guardava le foci del porto, e non havendo ardire d'impedirgli il passaggio, entrando in porto a piacere, con sua commodità, considerò a che termine si trovavano quivi le cose de' suoi. I Consoli, maravigliandosi della tanta audacia di costui, messero a posta dieci galee capate di tutta l'armata alle foci del porto, accioche quando egli ne fosse voluto uscire, lo ritenessero, e ambo le altre navi, che facevano quivi le guardie ordinarie, distesi i remi sovra l'un'e l'altra parte della palude vicina stavano aspettando il ritorno della galea Rodiotta; ma colui appostata l'hora del partire non di notte, o di nascosto, ma di bel mezo dì, et alla scoperta, passando con incredibil velocità per mezo delle galee Romane, se n'uscì sano, et salvo, e non bastandogli d'esserne uscito bene, com'egli fu un poco passato avanti a gli inimici, voltando la prora, gli improverava la lor poltroneria, e chiamavagli tutti a battaglia, e le galee Romane, per la maravigliosa velocità di costui non hebbero ardire di farsigli incontro. Ond'egli tornato quasi trionfando de gli inimici a Cartagine, referì tutte le cose, che con gli occhi proprij havea vedute al Senato. Altri poi a esempio di costui non dubitorno di fare il medesimo. La onde aveniva, che nessuna cosa, ch'a Lilibeo si faceva, era nascosta a' Cartaginesi.

E questo esser ogni dì così uccellati aguzzò l'ingegno anchora

a gli Romani, e sforzogli a serrar l'entrata del porto, con qualch'una di quelle fabbriche militari, che in così fatte occasioni si sogliono usare. Essi affondorno nella bocca del porto alquante navi da carico piene di sabbion grosso, ma essendosi più volte sperimentata questa cosa, e non riuscendo loro, prima che da un canto inghiottendo la profondità del luogo quella materia; da l'altro spargendola il flusso, e reflusso dell'onde non si poteva far cosa stabile, si risolverono di fare da una banda della bocca un forte, dove ponendosi un corpo di guardia di quei soldati Romani in aguato; poco dappoi pigliorno una galea Cartaginese, che non era punto manco veloce della prima, che con grand'impeto s'era spiccata da Egusa, e su quella stavano osservando la venuta della Rodiotta, la quale (com'era solita di fare) passando di notte, con quella mirabile sagacità, e prestezza scorse nel porto. Ma seguitandola alla ritornata quella galea, che fu presa, quel Rodiotto disperandosi di poter fuggire; lasciando l'astutie, si risolvè di combattere. Ma essendo i Romani superiori di numero, e di valore con poca fatica insieme con la sua galea andò lor nelle mani.

Da l'houra inanzi i Romani confidatisi in quelle due galee, prohibirno a' Cartaginesi il poter più entrar in quel porto, e tolsero ogni speranza a gli assediati di poter haver soccorsi da luogo nessuno; ma non aspettandola s'offerse loro occasione di far una cosa, percioche cominciando un furiosissimo vento a

scuotere terribilmente quei ripari, e quell'altre fabbriche da guerra de' Romani, i Cartaginesi seguend'il consiglio d'un soldato greco, che si trovava dentro alle mura della città, gittorno il fuoco in tre luoghi diversi. La fiamma spinta dalla forza de' venti in quella arida, e secca materia, agevolmente consumava le machine de' [542] Romani, che state lungo tempo al sole, senz'altro erano quasi abbruciate: et tanta fu la forza del fuoco, che regnando la tramontana, per nessun'arte humana fu possibile a estinguerla sì che le basi sopra le quali erano stabilite le torri, non s'abbruciassero, non si liquefacessero le teste de gli arieti, e non si consumassero quasi tutte le machine: La onde disperandosi i Romani di poter rifare, e instaurar di nuovo quelli instrumenti da guerra, deliberorno di stringer i Cartaginesi con l'assedio, e di là non partirsi mai fin'à tanto che non pigliano la terra.

Ma come queste cose si seppero in Roma, il Senato mandò cento mila persone in supplimento di quelle, ch'eran morte intorno a quello assedio. Costoro condotti per mare sino a Messina se n'andorno poi per terra in campo al Lilibeo. In tanto tornati i primi Consoli a Roma, haveva ottenuto il consolato Appio Claudio Pulcro, e già era sopra l'assedio, e guerra del Lilibeo, ogni cosa restando al suo governo. Costui a l'arrivata di quei soldati nuovi, ordinò le sue cose; cavò dalle compagnie vecchie, e dalle nuove tutti i piu valenti soldati, e posegli sù le sue navi. Con questi di notte, senza esser sentito da' nemici, se

n'andò a Trapani per assaltare a l'improvviso Aderbale, ilquale vedendo in sul far del dì che l'armata Romana veniva alla volta di Trapani, e che già era quasi arrivata in su le porte, quantunque per l'inaspettato arrivo de' nemici da principio si commovesse un poco; nondimeno subito ritornato in se stesso, si risolvè di tentare la fortuna della guerra, e di non lasciar cosa indietro, che non sperimentasse per la sua salvezza. E così raccolse subito i galeotti alle marine, diede la paga a' soldati mercenarij, e come meglio si potette fare in così poco tempo gli esortò a volersi adoperare per riuscir di quelle miserie, e comandò loro, che montassero in su le navi, e che volgessero le prore la, dove vedessero volta la capitana; e detto questo, egli fu il primo a uscir del porto, e prese il camino alla volta de' Romani, che dall'altra banda del porto, tuttavia s'accostavano, e come fu in alto mare, si fermò. Ma il Consolo, che vidde gl'inimici apparecchiati al combattere, comandò alle sue galere che si ritirassero un poco indietro, e quivi apparecchiato, e accomodato ogni cosa, come l'armate si furno vicine, dato il segno da l'una parte, e da l'altra della battaglia s'appiccìo la rissa, e si combattè un buon pezzo gagliardissimamente. Ma andando quel assalto un poco in lungo, i Cartaginesi, e per la destrezza delle navi, e per la pratica de' marinari; massimamente, perche i Romani stavano in quelle strettezze dalla banda del lito, et essi alla larga dalla banda del mare, dove potevano, quà e là scorrer a lor modo, riuscivano

superiori. Ma alla fine vedendo il Consolo, che le sue cose andavano peggiorando, essendosi alcune sue galere fracassate nel lito, et alcun altre sommerse, in ultimo disperandosi di poter ottener la vittoria fu il primo a fuggire, seguitato da 30 galere, che gli eran vicine, tutte le altre, che arrivorno al numero di 93 con tutte le genti rimasero prese nelle mani de' nemici. Aderbale poi c'hebbe conseguita questa vittoria, s'acquistò, sì come era ragionevole un grandissimo nome.

Come queste cose si seppero in Roma, richiamato Claudio dal Senato, e ripreso con molte ingiuriose parole, e finalmente [543] privato del Consolato, subito i Romani rifecero l'armata, e raccolte nuove genti, mandorno L. Giunio Consolo in Sicilia. Costui se ne venne a Messina con 70 galee, e quivi raunando tutti gli altri legni de' Romani, ch'erano per la Sicilia, fece un'armata di 120 galee, senza le 80 navi da carico, c'haveva date al Questore, per condur la vittovaglia in campo.

In tanto Aderbale, spinto da l'ambition della gloria, e della nuova vittoria, che haveva ottenuta, mandò i prigionieri Romani, e le navi, che havea prese in quella guerra a Cartagine, poi mandò Cartalone Cartaginese, huomo molto sollecito, e valoroso in guerra dandogli grande autorità con 30 navi da Trapani acciò ch'egli riconoscesse, e considerasse tutti quei lidi intorno alla Sicilia, e insiememente accioche pigliasse, e abbruciasse quante navi de' Romani egli incontrava. Catalone non essendo punto

men cupido di gloria del suo capitano, s'incontrò di notte a l'improvviso nell'armata Romana, che stava al Lilibeo, e cominciò a volerla investire, ma subito quelli, che facevano le guardie intorno a l'armata se gli opposero, e quelli, ch'erano ne' ripari di sopra desti a quel rumore corsero quivi con prestezza grandissima, e così s'appiccò una zuffa terribile intorno alle navi. In questo mezzo Himilcone accorgendosi per le grida de gl'inimici, e per quel novo strepito, che i suoi erano arrivati; uscì senza indugio della città, et assaltò il campo Romano, e così dalla città, e dal porto fu cominciata una battaglia crudelissima. Ogni cosa essendo in quelle tenebre ripiena di tumulto, quella zuffa col medesimo ardor di combattere durò quasi dalle sei hore di notte, sino a l'aurora. Ma come cominciò a rilucere il giorno, Cartalone fece fermare i suoi havendo prese alcune poche navi Romane, ch'in quel primo impeto havea espugnat; e così spartitosi dal Lilibeo, se n'andò ad Heraclea, per pigliare, o almeno impedire la vettovaglia, che da quella banda si portava nel campo de' Romani a costui, mentre ch'era in viaggio, dissero, le sue fregate ch'andavano in volta spiando, che veniva un grandissimo numero di navi Romane. Et egli nulla temendo, per l'ardir c'havea preso, perche la cosa dinanzi gli era ben riuscita, andò loro incontro.

Il Romano Questore, ch'era venuto con quell'altre navi, intendendo quasi in quel tempo medesimo, che l'armata de'

nemici era quivi, perche si credeva esserle molto inferiore, ritirò le navi in un ridotto, ch'era quivi presso. Erano lungo quelle riviere alcuni luoghi riposti, che facevano gli scogli rotti da l'onde, e alcuni rupi le pendevano sopra. Donde i Romani con saette, e con frombe tenevano discosto i legni de' nemici. Cartalone vedendo, che per la natura di quel luogo, ogni sforzo gli saria riuscito vano, conducendo seco alcune poche navi, che in quel primo impeto prese, s'andò a porre alla bocca del fiume, che quivi era vicino, e stava osservando, che da nessuna banda potessero uscir gli inimici.

In tanto havendo il Consolo spedito tutte le cose, che haveva a far a Messina, con l'altr'armata passando'l Pachino, nulla sapendo di quella rotta, che havevano havuta i suoi, andava al Lilibeo. Ma havendo Cartalone saputo dalle sue spie la venuta del Consolo; subito si mosse contra di lui, risoluto d'investirlo, mentre ch'egli era lontano da l'altre navi Romane. [544] Ma vedendo il Consolo dalla lunga la venuta del nemico, e provedend'anchora'l suo consiglio, et impaurito da l'ardir di quell'huomo, e dalla moltitudine de' legni, che seco haveva, ch'erano piu di cento galee, per haver l'inimico sì da presso, non haveva ardir ne di combattere, ne di volger le spalle. La onde, voltosi a certi luoghi malagevoli, e pericolosi, diede fondo nel lito, che gli era vicino. Il che vedendo il nimico, temendo la difficoltà di quei luoghi si ritenne d'assalir per allhora i Romani.

Ma trovato tra l'una, e l'altra armata de' Romani un certo seno, vi si fermò, giudicando, che così ne il Consolo, ne il Questore harebbe havuto ardir d'andare in luogo alcuno. E sendo stati alcuni dì, così osservando l'un l'altro, cominciò a venir una fortuna grandissima, la quale antivedendo i marinai Cartaginesi pratici nel mare, e particolarmente in quel paese, persuasero a Cartalone, che passando il Pachino, schifassero quel temporale, et egli facendo a lor modo con tutti i suoi, fuggì il pericolo di quella sì grand'e terribil fortuna. Ma l'armata Romana travagliata in quei luoghi senza torsi dalla forza de l'onde, alla fine andò in modo in poter del mare, che urtando in quei scogli, si fracassò in guisa, che di tante galere, ch'erano, non si potette salvar cosa alcuna, che per loro fosse poi buona, o che servisse a nulla. E così i Romani perdettero in un medesimo tempo più di 80 navi da carico, e più di 120 galee.

Ricevute queste rovine maritime l'una dopo l'altra, il popolo Romano si fattamente impaurì, che un'altra volta deliberò d'abbandonar in tutto il mare; solamente havendo qualche speranza nelle guerre di terra. Ma a l'incontro i Cartaginesi si vedevano Signori del mare, e non erano senza speranza delle cose di terra, ma tutte queste sì gran rovine non potettero far tanto, che i Romani s'inducessero a rimover l'assedio d'intorno al Lilibeo; e perciò mandavano la di mano in mano tutte le cose, ch'eran necessarie, e perseveravano di tener quel luogo così

attorniato.

Il Consolo dopo l'haver con sì gran naufragio perduta l'armata vicino ad Heraclea, se ne venne pieno di pensieri, e di fastidij per terra nel campo sotto al Lilibeo, et havea per il gran dolore in odio se stesso, e la vita, sin'a tanto che, presentandosegli qualche occasione di far bene i fatti suoi, non havesse cancellata la vergogna, et biasimo ch'egli hebbe di quel gran naufragio, e così non passorno molti dì, ch'egli pigliò a tradimento Erice. Dove havendo ottenuto'l tempio di Venere Ericina, e'l castello, posto un presidio su la cima del monte, l'altro alle radici, ch'è la via d'andar a Trapani, si appressava di fortificar, e guardar bene tutti due quei luoghi. I Cartaginesi poi c'hebbero perduto Erice, con un'altra nuova armata, e nuove genti mandorno in Sicilia Amilcare cognominato, Barcha, huomo di grandissimo animo, e di molto sapere nelle cose della guerra, che fu padre di quello Annibale, che guerreggiò poi sedici anni con Romani in Italia. Costui arrivando nelle riviere Italiane con l'armata, rubbò tutto'l paese lungo le marine.

Era allhora l'anno 18 di questa prima guerra Cartaginese quando Amilcare rovinato, che gli hebbe tutto il paese in Calabria, si partì d'Italia, e andando in Sicilia, si tirò con tutta l'armata nel territorio di Palermo, e trovato quivi un luogo accomodatissimo [545] per far guerra, vi si fermò; percioche' molto altamente stà superiore al mare, munito dalla natura, e

sicurissimo per tener un essercito, et ha un porto capace di molte navi. Questo luogo (s'io non m'inganno) è quello c'hoggi chiamano Monte peregrino; lontano da Palermo intorno a due miglia. Quivi accampatosi Amilcare, mostrandosi ogni dì a gl'inimici, mai cessava di provocargli a battaglia, e di la spesse volte scorrendo per acqua, per la spiaggia marittima de l'Italia saccheggiava e rubbava ogni cosa, fino a Cuma, poi conducendo l'essercito per terra s'accampò intorno a Palermo non più lontano dal campo Romano di ottocento passi. E stando quivi intorno a tre anni, vi fece di molte famose, et honorate fattioni. finalmente prese a tradimento la terra d'Erice, e per questo l'uno, e l'altro presidio de' Romani, tra' quali stava la città, di continuo era molestato da' Cartaginesi; percioche quelli, che stavano sotto la città, si trovavano strettissimi chiusi, tra Erice, e Trapani.

Ma non erano manco stretti i Cartaginesi nella terra d'Erice da i due presidij inimici, che stavano l'uno alla cima, l'altro alle radici del monte, e cosi scambievolmente, e assediando, e essendo assediati, con grandissima ostination d'animo, attendevano andare a di lungo, ne pareva, che punto cedesse l'un a l'altro o di valore, o di pratica di guerra. Si che tirandosi con questa contesa di valore la guerra a questo modo in lungo, nè cessando tra tanto Amilcare d'infestare l'Italia con ispessissime scorrerie per mare; i Romani, che già quasi cinque anni non s'erano voluti impacciare in imprese marittime, desiderando di

vendicare l'ingiuria ricevuta da Amilcare, e di tirare insieme la guerra a qualche fine, giudicorno, che fosse bene il tentar un'altra volta la fortuna con un'impresa marittima. E cosi apparecchiorno un'armata di 200 galee di cinque remi per banca, fatte alla foggia di quella Rodiotta, che havevano pigliata intorno al Lilibeo, e d'essa diedero il governo a C. Luttatio Consolo. Costui scorrendo in principio di primavera all'improvviso con tutto l'apparecchio in Sicilia, a prima giunta occupò il porto de' Trapanesi, e tutti quelli altri seni, e ridotti intorno al Lilibeo, e poi accostandovi le machine, e gli altri stromenti da guerra assaltò Trapani, e perche l'armata de' Cartaginesi non era quindi molto lontana, non pigramente, ma con sollecitudine grandissima attendeva a quella batteria. I Cartaginesi intesa la venuta di questa nuova armata, subito anch'essi con molta diligentia s'apprestavano di mettere insieme delle galee, e impierle di frumento, e d'altre cosi necessarie a fin, che nulla mancasse a quelli che stavano assediati vicino ad Erice, e fecero capitani di quell'armata Hannone.

Il Consolo havendo aviso dell'armata nemica, venne a l'Isola d'Egusa con proposito di combattere. Hannone partendo di Cartagine, e fermatosi per tre dì vicino a l'Isola Hieroneso, Sacra chiamata da Tolomeo, et hoggi detta Maretimo, soffiando un gagliardissimo vento si partì di là per andar presto a scaricare le navi della vettovaglia nel campo d'Amilcare. Ma aparendo al far

del dì le vele de' Cartaginesi, quantunque il mare fosse procelloso, e contrario, il Consolo si risolvè, che fosse meglio l'azzuffarsi con Hannone solo, che aspettando che s'abbonacciasse il mare; [546] l'haver a far con lui, e insieme con una prestissima, e destinatissima armata, e con ottimi soldati, e finalmente con Amilcare. L'audacia del quale a quei tempi non haveva pari. Hannone quando si vidde serrato il camino dalle galee Romane, voltò le sue apparecchiate al combattere. E quivi s'incominciò a menare le mani. I Romani al primo affronto, perche havevano i legni veloci, et esercitati al combattere, e parimente gli huomini, con la gagliardia loro agevolmente superorno i Cartaginesi, che havevano i loro carichi, e mal atti a far guerra, et i galeotti rozzi, e mal pratici, e una turba di soldati fatti per bisogno, senza essercitatione, e senza esperientia. Rimasero cinquanta lor navi, fracassate, e sommerse, e settanta prese, l'altre fuggendo si salvorno a l'Isola di Hieroneso; d'onde s'eran partite. Furon fatti prigion, piu di cento mila de' lor soldati, senza quelli, che rimasero morti nella battaglia. Ma de' Romani solamente 12 galere rimasero vinte.

Il Consolo dopo l'acquisto di quella vittoria, tornandosene al Lilibeo, era tra' suoi soldati, e stava partendo la preda, e i prigion. Ma i Cartaginesi impauriti, e persi d'animo per quella inusitata rotta, non potendo piu lungamente comportar le spese della guerra, cominciorno a pensare di far pace. E cosi fu

imposto ad Amilcare, che la praticasse. Costui considerando, che l'offitio del buon capitano, è non solamente di vincere; ma anchora di conoscere il tempo da credere; mandò suoi ambasciatori al Consolo a negoziare questa pace. Il Consolo, che sapeva la difficoltà, che la città di Roma sentiva per la lunghezza della guerra; non ruscò la pace, che gli avversarij di lor propria volontà gli offeressero, e così la fermorno con questa conditione però, se piaceva al popolo Romano; che i Cartaginesi si partano affatto di tutta la Sicilia. E che per lo avvenire, non muovino piu guerra a Hierone Re di Siracusani, o a' suoi confederati. Rilascino senza riscuoter taglie tutti quanti i prigionieri, rendino i rifuggiti, paghino a' Romani per ispatio di 20 anni 2200 talenti d'argento per anno. A queste conditioni della pace, aggiunse il popolo Romano per mezzo di dieci loro ambasciatori, a questo effetto mandati in Sicilia, con ampia autorità queste altre cose, che i Cartaginesi lasciassero stare tutte l'Isole, ch'erano tra la Sicilia, e l'Italia, e restrinsero il tempo delle paghe de l'argento, aggiungendo di piu mille talenti. Amilcare accettate tutte queste conditioni, e stabilita la pace, levò le sue genti da Erice, e per terra, se n'andò al Lilibeo. E poi lasciato Erice, e Lilibeo, e tutta la Sicilia al Consolo Romano, con tutto l'essercito se n'andò in Africa.

E così il 24 anno dopo, che fu cominciata, fu posto fine alla prima guerra Cartaginese, cioè alla guerra di Sicilia, e presso alla

Sicilia, e da quell'ora inanzi cominciò tutta la Sicilia a obedire a l'imperio Romano, cioè Messina, Taormina, Catania, Agrigento, Lilibeo, Trapani, Erice, Segesta, Palermo, e molti altri luoghi; eccetto Siracusa, e molte altre città della sua giuriditione, ch'anchora riconoscevano per loro Re Hierone, la confederatione del quale con il popolo Romano stette poi sempre inviolata, e ferma. Fatta dunque la Sicilia la prima di tutte l'altre provincie de' Romani, il Senato vi mandò Pretore Emilio; e dall'ora [547] inanzi fu molto tempo governata da' Pretori.

Ma quantunque i Cartaginesi in quei tempi, che le lor cose erano disperate, havessero accettate quelle dure, e difficili conditioni, non di manco dipoi si vergognavano, ch'un popolo così nobile avesse a pagare tributo, la dove esso era solito a ricevergli, et in oltre, non poteva comportare con buon'animo, che gli fosse serrato il mare; l'imperio del quale havevano posseduto già tant'anni, e che fusse così lor tolta la Sicilia, e la Sardinia. E di qui nacque, l'altra guerra quattro anni dappoi, che furono stati in pace, di minor lunghezza della prima (che non durò più di 18 anni) ma in modo più terribile per la crudeltà della mortalità, che se qualch'uno vorrà paragonare i danni de l'un, e de l'altro popolo, quello, che ne sarà andato col meglio sarà più simile a un vinto, che a un vincitore.

Era appresso a' Cartaginesi Annibale giovanetto, che sendo di nov'anni giurò ad Amilcare suo padre in su l'altare, che come

prima harebbe potuto, sarebbe stato fin che l'età gli lo havesse comportato crudelissimo nemico al popolo Romano, e che con grandissima guerra sempre l'havria molestato. Costui come prima fu arrivato a l'età di 20 anni, e che parve, che fosse di tal apparenza, di tal ingegno, e di tal costanza d'animo, che potesse e volesse adempire il giuramento, che gli havea fatto fare suo padre, fu creato dal Senato Cartaginese Capitan Generale della guerra. Annibale adunque con questo proposito, e per le preghiere del Senato, e per la pietà, che haveva alla patria, divenuto piu fiero del solito, passò in Hispana, opur come alcun'altri scrivono, vi si ritrovava, e l'haveva già tutta soggiogata. Alla fama di questo Capitano, e dello haversi ad assaltare l'Italia, paese cosi ricco, e quei soldati, c'havevano militato sotto Amilcare suo padre, et altri innumerabili d'altre genti, e nationi, lo vennero a ritrovare in campo. Ma scegliendo di tante migliaia solamente quelli, che gli parvero sufficienti, messe insieme uno esercito di 150 mila persone. E poi pensando a qualche pretesto di violar la pace, e cominciar la guerra; gli parve prima di tutte l'altre cose di rovinar Sagunto, antica, e molto ricca città in Hispana, e confederata con il popolo Romano.

E cosi fu cominciato la guerra, con l'assedio, col combattimento di quella terra, et havendola crudelmente stretta per ispatio di nove mesi con l'assedio, i Saguntini già stanchi, e per la fame venuti rabbiosi, fecero un grandissimo fuoco in

piazza. Dove tutti insieme con le loro facultà si precipitano, e così consumano, e loro stessi, e le lor ricchezze, e le machine da guerra in quel fuoco. Come a Roma fu saputa la rovina di Sagunto, la prima cosa i Romani, per mezzo de' loro ambasciatori si lamentano di queste ingiurie con i Cartaginesi, e come videro, che ne volevano ristorar e' danni, nè pagar i tributi, gli annunziano la guerra. Ma in questo mezzo, Annibale havendo già passati i monti Pirenei, per quel faticoso viaggio dell'alpi, calò nell'Italia, e arrivato al fiume Tesino con la sua cavalleria messe in fuga i Romani, e un'altra volta poi gli vinse al fiume Trebbia. Tra tanto i Cartaginesi mandano 20 delle lor galere con mille soldati a scorrere, e rubbare la Sicilia, e l'altre Isole a l'intorno, e così la riviera d'Italia, l'Isole [548] Eolie, e tutto quel mar Siciliano.

Trovandosi allhora Hierone intorno a Messina aspettando Sempronio Consolo Romano, e vedendo dalla lunga quell'armata, gli mandò contro dal porto di Messina 12 navi, che senza haver contrasto alcuno rimettono a Messina tre navi tolte a quei Cartaginesi. Fu saputo ancho da quei prigionieri, che i medesimi Cartaginesi havevano mandate 35 galee a sollecitare i loro amici vecchi, che dovessero occupar Lilibeo. Le quali pensavano, che dalla forza de' venti fossero state buttate a l'Isola di Egusa, Hierone avisò questa cosa a Emilio Pretore, come egli l'haveva udita a Messina, avvertendolo, che fornisse Lilibeo di

sicuro presidio, e che apparecchiasse tutte le cose necessarie alla guerra; percioche d'hora in hora si doveva arrivare l'armata de' Cartaginesi. Il Pretore subito pose per tutte le marine di Sicilia ne' luoghi alti le guardie, e sopra ogni altra cosa munì Lilibeo di tutti gli apparecchi necessarij alla guerra. In oltre, comandò che tutti quelli, che havevano a ire su l'armata, portassero tanti cibi cotti, che bastasser loro almeno per diece giorni, e che quei, ch'erano alle velette fossero vigilantì, e facessero buona guardia.

In tanto i Cartaginesi andavano ritenendo il corso loro a posta, per poter inanzi di assaltar Lilibeo. Ma perche riluceva la Luna, e perche andavano con l'armi in alto, furno scoperti, et essendo dato il segno dalle guardie, in Lilibeo si diè subito a l'armi, e corsesi alle navi. Una parte de' soldati era alle mura, un'altra a la guardia delle porte, altri poi se n'erano andati alle navi. Ma i Cartaginesi come viddero, che la città non aspettava, se non il cenno dell'assalto, si ritennero d'entrare nel porto fin'à tanto che accommodassero l'armi, e le galee per combattere. Ma come si fece di, si tirorno in alto mare; et accioche ci fosse spatio da poter combattere, et accioche le navi Romane havessero libera l'uscita del porto.

I Romani presa buona speranza per la memoria delle cose felicemente fatte intorno a quei luoghi, e confidati nel numero, e nelle forze de' soldati loro, non solamente non rifiutorno la battaglia: ma uscendo fuori, deliberorno d'affrontarli, e stringersi

con gl'inimici. Ma i Cartaginesi a l'incontro; quantunque a sufficientia havessero l'armata fornita di marinari galeotti, et altri simili, nondimeno perche non havevano su soldati a bastanza, facevano disegno d'uccellar il compagno, e di operare piu tosto l'astutia, che la forza, desideravano piu tosto di far un combattimento con le navi, che con gli huomini, o con l'armi. Ma come prima di ciò si accorsero i Romani, senza punto indugiare, da vero uccellorno quelli, che cercavano d'uccellar altrui. Percioche posta gran moltitudine di soldati sopra i legni loro, cominciorno una battaglia navale. Dove combattettero si valorosamente, che pigliorno sette navi de' Cartaginesi, e tutte l'altre messero in fuga. Nelle quali furno fatti prigionii senza i marinari 1700 soldati, tra' quali si trovorno tre baroni Cartaginesi, e l'armata non hebbe danno alcuno, se non che le fu forata una nave; la quale arrivò per tutto ciò con l'altre salva in porto.

Sempronio Consolo mandato dal Senato, se n'andò a Messina, dove per anchora non s'haveva notitia di questa vittoria, et Hierone Re venutogli incontra, magnificamente [549] lo ricevè in una nave pomposa, e piena di bandiere, e fiammole bellissime, e subito gli diede conto dello stato, dell'Isola, e delle forze de' Cartaginesi, e gli promesse d'esser cosi vecchio in aiuto de' Romani con quel medesimo animo, ch'era stato da giovane nelle guerre passate, e che harebbe dato strumento, e panni da

vestire per cortesia al Consolo, e per tutta l'armata, e finalmente, gli narrò il pericolo, in che si ritrovava Lilibeo. Il Consolo non badando troppo, se ne andò con Hierone, e con l'armata Regia a Lilibeo; e quivi saputa la vittoria, e lodato sommamente in pubblico il Pretore se ne stavano raccogliendo le galere de' nimici che andavano sparse, e quelle ch'erano state fatte prigioni.

Dopo questo Sempronio lasciato Hierone, e l'armata Regale, e ordinato al Pretore la guardia intorno alle marine di tutta la Sicilia, andò a l'Isola di Malta, che allhora era tenuta da' Cartaginesi, et a prima giunta Amilcare figliuolo di Giscone, che v'era capo di quel presidio gli diede il castello, e l'Isola con forse 2000 soldati, e pochi dì poi tornò a Lilibeo, dove pubblicamente vendè i prigioni, da quelli in fuori, ch'erano di stirpe nobile, o illustre.

Et sapendo Hierone Re, di li a non molti dì, la rotta che C. Flamminio, e l'esercito suo per insidie haveva ricevuta da Annibale al lago Trasimene, non molto lontano da Perugia; così l'hebbe a cuore, che mandò a Roma un'ambasceria con apparecchio Regale, e con molte navi, dove pose su 300 mila moggi di grano, e 200 mila d'orzo. Mandò parimente una vittoria fatta d'oro, di peso di 320 libre a donare in testimonio del suo buon'animo, e dell'amore, che portava al Senato, e popolo Romano. Costoro, com'ebbero audientia, pubblicamente esposero il dolore, c'haveva havuto Hierone di quel loro

infortunio, e così la sua fede, et i presenti, e parimente l'animo così apparecchiato in ogni lor fortuna, come sempre era stato per lo tempo adietro. E havuto c'hebbbero benigna audientia; fu lor data risposta, che Hierone era un'huomo molto da bene, e un'amorevole, e buon confederato, e lodata la sua fede, et i suoi doni, gli accettorno, et a quella vittoria diedero luogo nel tempio di Giove in Campidoglio, al quale deliberorno di dedicarla, accioche fosse un presagio d'una stabile, e perpetua vittoria, e d'una fortuna propitia al popolo Romano.

Ma poi seguita la rotta, che Annibale diede al popolo Romano a Canne, ignobil Castello della Puglia, che per la memoria delle cose, che si fecero quivi divenne famoso, non solamente molte città d'Italia, che per lo inanzi sempre havevano obedito a' Romani, si diedero ad Annibale, ma quella medesima inclination d'animi passò anchora in Sicilia. Percioche Gelone figliuolo di Hierone, non havendo rispetto di dare quel dispiacere al padre in sua vecchiezza, quasi, quasi adheriva a' Cartaginesi; e pareva, che già cominciasse a tentare qualche innovatione in Sicilia. Quando la morte in mezo a quell'apparecchio d'armi, a tempo interruppe i disegni di quell'huomo, che mancando lasciò Hieronimo suo figliuolo. Sono alcuni, che scrivono, che costui fu fatto morire dal padre, accioche a qualche tempo non diventasse nemico al popolo Romano. Fu Hierone [550] verissimamente amator delle cose de' Romani, e tenacissimo

della Religione della confederatione. Il quale allegramente, e molto volentieri mandò soccorso ad Ottacilio Consolo. Il che per lo bisogno grande, in che si trovava, non potè far il popolo Romano, che gli fu in tanta penuria di cose, da tutte le bande, come uno unico soccorso, e in oltre lo proveddè di quanti danari gli bisognava per pagar i soldati, e di tanto frumento, che bastò sei mesi. Ma non molto dopo tutto il danaro, ch'era destinato per la guerra Macedonica, il quale fu mandato ad Appio Claudio in Sicilia, da parte del popolo Romano; fu fedelmente restituito a Hierone.

Costui edificò molti luoghi publichi in Siracusa, così sacri, come profani. Percioche come testifica Diodoro, poco lontano dalla piazza fece un luogo da celebrare i giuochi Olimpici, e appresso al Teatro, fece far un tempio, che era lungo uno stadio, largo, et alto a proportion della lunghezza: edificò anchora un grandissimo palagio allo stretto dell'Isola sopra le rovine della Rocca di Dionigi. Del quale poi come dice Cicerone, si solevano servire i Pretori Romani.

Referisce Senofonte, che dicendo un tratto Simonide a Hierone, ch'era molto meglio la vita d'un Re, che quella d'un privato, perche i Re si possono cavare tutte le voglie; che Hierone gli rispose a l'incontro, che maggior era il piacer Venereo, l'uso del quale nella vita privata genera un'amor volontario, e non isforzato, che in quella de' Tiranni, che o l'hanno per forza, o

comprato per danari; che i Re non hanno altro condimento alle vivande loro, che la moltitudine de' piatti, e che per ciò sempre mangiavano cibi acetosi, et aspri. Ma nella vita privata, e la fame, e per conseguenza, maggior gusto de' cibi. Aggiunse a questi di molti altri incomodi, come l'ingordigia del regnare; l'invidia, ch'altrui si porta, la sospettione, la paura, l'ansietà, e l'altre cose simili a queste, che di quà, e di là affliggono di continuo i Tiranni.

Hebbe una moglie continentissima, e riprendendola egli un tratto, che si accorse, che gli puzzava un poco'l fiato, che non ne lo havesse fatto accorto; dicono, ch'ella gli rispose; Io mi pensava, che tutti gli altri huomini havessero l'alito a quel modo. Di questa donna hebbe Gelone suo figliuolo, che non morì inanzi a lui, e due figliuole, Heradia, e Damaporata. Di Nerei sua nuora, nata di stirpe Regale, hebbe Hieronimo, et Harmonia suoi nepoti, nati di Gelone suo figliuolo.

Dopo questo cadè Hierone in una malatia mortale, et non havendo figliuoli, non volse ne ancho, che Siracusa havesse Signori, ma la lasciò libera, accioche il Regno Siracusano da lui guadagnato, e stabilito con la virtù, e con la bontà de' costumi, sotto l'immaturo Imperio di Hieronimo suo nipote, che a pena arrivava a l'età di quindici anni, non andasse in rovina. Ma consentì alle figliuole, che grandissimamente s'affaticavano di rimuoverlo da quel suo parere. E così lasciò herede, e successore

nel Regno Hieronimo suo nipote per via del figliuolo; dandogli 15 tutori, e ammonì lui, et i tutori, che dovessero conservare la confederatione co'l popolo Romano, ch'egli per 50 anni sempre haveva mantenuta, et havendo fatto questo testamento, rinforzando'l male, essendo già a l'età [551] di 90 anni, se vogliamo credere a Livio di 93, se a Demetrio Calolistiano, come riferisce Luciano, havendo regnato 70 anni, lasciò questa vita. I Siracusani, come se havessero perduto un comun padre, piu per la compassione, e per l'amore universalmente di tutti quanti i Cittadini, che per rispetto dell'honore, e pompa del mondo, amorevolissimamente in quella afflitta città, celebrorno l'esequie Regali.

DELL'ULTIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO QUINTO.

Di Hieronimo ultimo Re de' Siracusani,
e della rovina di Siracusa, fatta da M. Marcello.

CAP. I.

Publicato il testamento di Hierone, Hieronimo suo nipote per via di Gelone suo figliuolo, che morì inanzi a lui. Successe nel Regno di Siracusa, e chiamato in Senato di volontario, e comun consenso del popolo fu salutato Re. Erano tra quei cittadini tutori, che Hierone gli havea lasciati, Andronodoro, e Zoilo suoi Generi, Principi, e Signori d'importanza, Andronodoro subito levò l'auttorità a gli altri tutori, e levò loro di mano

l'amministrazione della tutela; dicendo, che Hieronimo era grande e sofficiente a bastanza per amministrar, e regger l'Imperio, e che esso solo saria basato, et harebbe sopplito per tutti quei tutori. Hieronimo fin dal principio dell'Imperio suo faceva ogni cosa contraria di quello, che haveva fatto l'Avo, e cominciò a usar la porpora, il diadema, e di menarsi intorno genti armate, e d'andar in su carrette tirate da cavalli bianchi, com'anche usava già Dionigi Tiranno. La dove in tanti anni i Siracusani mai viddero ne Hierone, ne Gelone suo figliuolo, usare vestimenti, o altra cosa segnalata differente da l'habito di tutti gli altri communi cittadini. Ma costui scuoprendosi insolente, e precipitoso in ogni sceleraggine, disprezzator de gli huomini, ingiurioso, e alieno da ogni gentilezza, notabil amatore [553] dell'un'e dell'altra libidine crudele, trasse Pithone dal bordello, e presela per sua moglie. Per i quali costumi, per la superbia dell'apparecchio, e per la sua spiacevolezza, e crudel Tirannia i Siracusani s'impaurirno tanto, che molti di loro s'uccisero da loro stessi, e molti altri con la fuga si levorno di sotto a quei supplitij.

Ma Andronodoro, e Zoilo lo sollecitavano con ogni maggior diligentia, che si confederasse co' Cartaginesi. A questi s'opponnea Trasone, e si sforzava di rivolger l'animo di quel Re già volto a l'altra parte a rinovare, come l'Avo gli havea lasciato in comessione, la lega co' Romani. Ma in questo mentre per gli

enormi suoi vitij, e per la intollerabile sua crudeltà, da molti fu fatta una congiura di ammazzarlo. E quantunque la pratica fosse menata secreta; non dimeno fu scoperta a Hieronimo da un certo Calone, che fin da fanciullo era stato suo familiare, il quale gli nominò Theodoro per un de' Congiurati. Costui fatto prendere, fu dato ad Andronodoro a esaminare, e tormentare, e benché egli subito di piano manifestasse se stesso, non dimeno tacque de' gli altri complici. Ma essendo alla fine nell'esamina stratiato con insopportabili tormenti; vinto da quelli, passando da quelli, che sapevano la cosa, a quelli che non havevano colpa, disse; (secondo che tra i dolori, e il pianto gli veniva a bocca falsamente) che Trasone piu fedele di tutti gli altri tutori era capo di quella congiura, et accusò molti altri familiari domestici del Re, ch'erano della cosa totalmente innocenti. Hieronimo quando hebbe saputo, che Trasone, il quale sempre s'era mostrato fautor de' Romani, e per contrario nemico de' Cartaginesi, a' quali egli inchinava, era capo, e principale di quei Congiurati, subito lo mandò al supplitio, insieme con gli altri, che gli erano stati nominati. Ma i veri congiurati, che Theodoro havea tenuti secreti; mentre che s'attendeva a far queste inquisitioni, e queste esame con la fuga rimediorno a' casi loro.

Morto che fu Trasone, che solo era quello, che anchora manteneva Hierone co' Romani, facendo molt'altri di quei principali istanza, che interlasciasse quell'amicitia, con poca

fatica Hieronimo inchinò alla parte de' Cartaginesi, e furno mandati, e rimandati ambasciadori ad Annibale, Hippocrate, et Epidice fratelli, nati in Cartagine, ma di natione Siracusani, e Cartaginesi dal lato della madre, i quali erano stati autori di questa amicitia, per via de' quali si fece tra di loro una stretta confederatione. Era a quei tempi Pretor de' Romani in Sicilia, Appio Claudio. Costui come sepe, che il Re Hieronimo tramava d'abbandonare la loro amicitia, subito gli mandò ambasciadori, per che rinovassero con esso lui la confederatione, secondo ch'era stata con Hierone suo Avo: ma a gli ambasciadori per ischernò fu data udienza, e con molto scorno ne furono mandati via, dimandando loro Hieronimo per istratio, come havessero havuta buona fortuna nel fatto d'arme di Canne. Dopo questo Hieronimo per mezo de' suoi ambasciadori, confermò col Senato Cartaginese la lega, che haveva fatta con Annibale con queste conditioni, che cacciati i Romani di tutta la Sicilia, il fiume Imera fosse per confine tra l'Imperio de' Siracusani, e de' Cartaginesi: che i Cartaginesi mandassero in Sicilia un'armata ben fornita di soldati contro a' Romani. Ma bisbigliandogli i suoi Cortigiani adulatori a l'orecchio, [554] che per ragioni dell'uno, e dell'altro Avo suo, il Regno di tutta la Sicilia si doveva a lui, per suoi ambasciadori dimandò a' Cartaginesi tutta la Sicilia. A cui i Cartaginesi (che pur, che lo rimovessero da l'amicitia de' Romani, poco si curavano d'ogni altra cosa) di leggieri

acconsentirno. E pochi giorni dopo che queste cose furno di quà e di là maneggiate, spedì Hippocrate, et Epicide con 2000 soldati a tentar quelle città di Sicilia, ch'erano tenute da' presidij Romani. Et egli con 15000 pedoni, e mille cavalli, se n'andò nel paese di Leontini.

I congiurati Leontini già s'eran raccolti insieme, et a caso habitavano in certe stanze allhora vote, ch'erano in una certa via stretta, per la quale soleva passare il Re, quando andava dalla rocca alla piazza, e quivi cosi armati, aspettavano che passasse il Re. Era tra quei congiurati uno ch'era della guardia del Re, chiamato Indigemino, al quale quei Congiurati havevano dato questo carico, che come il Re s'appressava alle porte del palagio, trovando qualche scusa facesse, che la squadra de gli armati, che sempre andava col Re, non gli tenesse dietro, ma si fermassero in quella strada stretta. Scendendo adunque il Re, com'era suo costume dalla rocca alla piazza, et essend'arrivato a quella via stretta, Indigemino fece l'offitio promesso, e fingendo di volersi un poco allentar una cintura delle calze, che troppo lo stringesse, trattenne quella turba de' satelliti, che andavano dietro al Re, et allhora subito quei Congiurati corsero adosso a Hieronimo senza haver quei suoi armati alla coda, e lo passorno prima che potesse esser soccorso, con di molte ferite mortali. Morto il Re, e sentitosi il tumulto, e'l rumor grande di quà, e di là, i soldati volsero l'armi alla volta d'Indigemino, che si difendeva

valorosamente, e finalmente con due ferite, passando per mezo gl'inimici, se n'uscì salvo. Quei satelliti come videro il Re per terra, si posero anchor essi a fuggire; e quei Congiurati saltati in piazza, chiamavano il popolo alla libertà. E per questo i soldati del Re piu fortemente gridavano, che si dovevano fargli l'esequie col sangue de' Congiurati. Ma dando loro quelli della congiura speranza di voler distribuire tra loro soldati i danari, che si sariano trovati nell'Erario del Re, e mostrando di che importanza era la libertà, che gli restituivano; a l'incontro esagerando le brutte sceleratezze del Tiranno, cosi subito tutto l'esercito mutò il proposito, che havea di vendicarlo, e comportò che Theodoro fosse tratto di prigione, e che il corpo del Re si giacesse senza sepoltura. Allhora Theodoro, e Sosio, ch'erano stati i capi di quella congiura andorno in diligentia a Siracusa a impedir i consigli, et i disegni d'Andronodoro, e di quegli altri huomini del Re, che speravano, che anchora non sapessero quello ch'era seguito. Ma essendo prevenuti non solamente dalla fama, la quale in simili casi suol'esser piu veloce di tutte l'altre cose; ma anchora da un nuntio servo del Re; trovorno che colui haveva già rafferмата l'Isola, la rocca, e tutti gli altri luoghi oportuni della terra con buoni, e grossi presidij: ma essi entrati come fu notte per quel luogo, che si chiamava le sei porte, mostrorno al popolo Siracusano le spoglie sanguinose, et il diadema della testa del Re, e passando per quella contrada della città, che

chiamavano Tica, [555] chiamavano et eccitavano quel popolo alla libertà, e a pigliare l'armi; e gli dava ordine, che si trovasse in Acradina. Ma in questo alcuni di quei Siracusani venivano fuori nelle strade, alcuni altri ne stavano nelle case loro. Molti dalle finestre, e da' tetti stavano guardando, e dimandavano questo, e quell'altro, che cosa ci fusse di nuovo. Tutta la terra per i lumi, che si portavano inanzi, e indietro risplendeva, et ogni cosa era piena di varij romori, e armati si congregavano in alcune piazze, e senz'arme andavano al tempio di Giove Olimpico, e ne levavano le spoglie, che v'erano appese de Calli, e d'Illirici donati a Hierone dal popolo Romano; pregando Giove, che sendo loro propitio, gli dia l'armi sacre per la difesa della patria, de' tempj, e della libertà loro, I Caporioni della città mettevano le guardie a' luoghi opportuni. Andronodoro havea posto un grosso presidio, e buona guardia a i granai publici dell'Isola, ch'eran fatti di sassi riquadrati a foggia di rocca, e molto ben muniti. Ma i soldati, che da Andronodoro erano stati posti a guardia di quel luogo, lo pigliorno, e subito fecero intendere a Theodoro, e a Sosio in Acradina, che i grani, e i granai si tenevano a compiacenza del Senato.

Come fu fatto giorno, tutto'l popolo venne in Acradina, e quivi inanzi a l'altar della Concordia, Tolineo uno de' principali cittadini, honorato per lo ingegno, e per la facundia, in una sua oratione alla scoperta gli esortò alla libertà, et che dovessero

mandar ambasciaria ad Andronodoro; perche sottomettesse, e se stesso, e l'Isola al Senato, e al popolo. Ricevuti questi ambasciatori, Andronodoro harrebbe per timor del Senato, e del popolo piu tosto, che per volontà conceduto quanto gli era dimandato, se Damarata sua moglie, figliuola di Hierone (ch'anchora non s'era scordata della Regal superbia) non lo havesse impedito, la quale si serviva di questo detto di Dionigi; che bisognava, che il Tiranno lasciasse la sua Tirannia tirato per i piedi, e non stando a cavallo. Ma quantunque questo consiglio della moglie lo ritenesse per quel giorno; non dimeno il dì di poi egli aperse le porte dell'Isola, e si condusse in su la piazza d'Acradina, e poi salendo a l'altar della Concordia scusata prima ingenuamente la sua tardanza, et approvata con molte ragioni la morte di Hieronimo, diede in mano de' Siracusani le chiavi della rocca, e del thesoro Regale.

In questo giorno ebbero i Siracusani maggior allegrezza, che in alcun altro avanti, il quale fu celebrato con grandissima pompa, e d'huomini, e di donne; e con publiche, e universali orationi. Nè mancò ad Andronodoro il suo luogo nella publica gratia. Percioche il dì poi insieme con Sosipatro, e Diomene, e con gli altri, che intervennero nella morte del Re, fu fatto Pretore da quel popolo. Tutti i danari del Re, che si ritrovorno, et in Leontini, et in Acradina, e nell'Isola furno dati alla Republica. Quella parte del muro, che separava l'Isola dal rimanente della

città, per commun consenso fu rovinata, e l'altre cose si ordinorno, come piu parve, che facesse a proposito per la libertà.

Erano già le cose Siracusane in sicuro, se Hippocrate, et Epicide tornati, dopo che hebbero udiva la morte di Hieronimo in Siracusa; simulando, che tra poco tempo sarebbono tornati in Italia ad Annibale, non [556] havessero posto un'altra volta lo stato di quella città in pericolo. Costoro trattenendosi per molti dì, sotto specie d'hospitalità nella terra, andavano hora tra' soldati, hora tra' rifuggiti, e quando tra huomini di bassa conditione, spargendo alcuni falsi romori, e biasmi contro al Senato, et a quei principali, da' quali andavano falsamente, dicendo che pattuita una certa participation di quella signoria, sotto pretesto di far una lega a mantenimento della libertà, che la città di Siracusa di nascosto doveva darsi al popolo Romano. Da queste si fatte inventioni e parole commossa la plebe, (della quale nissuna cosa, e piu instabile) non solamente s'unì con Hippocrate, et Epicide, ma partorirno anchora qualche speranza ad Andronodoro di dover poter innovare qualche cosa. Costui stanco anchora dalle parole della moglie, che mai nè di dì, nè di notte cessava di sollecitarlo a doverlo fare, e vedendo, ch'a l'hora era il tempo di poter occupar la Republica, essendo ogni cosa in disturbo, e Hippocrate, et Epicide avvezzi a negoziare co' soldati gli potevano essere in aiuto, fece lega con Themistio, e c'havea per moglie Harmonia figliuola di Gelone per poter effettuar

questa cosa, e con poco consiglio fidò questo secreto ad Aristone compositor di Tragedie, al quale era solito fidar dell'altre cose. Haveva dato ordine, che i Pretori delle città, e tutti gli altri fossero ammazzati, e tolti tutti i lor beni, e prima d'ogni altra cosa s'occupasse l'Isola, e ch'esso solo rimanesse a Siracusa. Aristone; stimando cosa brutta il tacer trattati contro alla sua patria, subito diede notitia di questa cosa alla corte. Il Senato dando semplice fede a questo huomo fecero ammazzar Themistio, et Andronodoro nel voler intrar in corte, d'alcuni, che havevano posti dietro alle porte in aguato con pugnali ignudi, e levandosi rumor per questa cosa, Aristone disse pubblicamente ogni cosa per ordine. E Sosipatro, sendogli commandato dal Senato, che ragionasse in publico al popolo di questa congiura, dimostrò la colpa di quelli ch'erano stati ammazzati, e con chiari argomenti provò contro Andronodoro, e Themistio; della vita, che havevano tenuta per lo inanzi; tutte le cose scelerate, et empie, che dopo la morte di Hierone havevano commesse; perche essendo Hieronimo rimasto fanciullo, c'harebbe potuto fare da se stesso, e col suo solo consiglio; i tutori erano stati quelli, che lo havevano spinto in ogni sceleragine, e che inanzi a lui, o almeno in sua compagnia dovevan esser ammazzati; e che essendo cosi degni della morte, havevano tentato dopo la morte di Hieronimo; persuasi dalle mogli, l'una delle quali era figliuola di Hierone, l'altra di Gelone nuove sceleratezze, e nuovi modi di

tiranneggiare.

Appena haveva Sosipatro dato fine al suo dire; che la plebe cominciò a gridare, che le si ammazzassero, e che si dovesse estinguere tutta la stirpe Regale, al cui grido furon mandati da' Pretori i maestri della giustitia, perche uccidessero Damarata, et Armonia: ma la sua nutrice diede in mano di quel popolo una povera fanciulla simile a lei, ornata di bei vestimenti, e con pompa Regale, la quale fingendo esser Armonia, mai, nè anco quando gli havevano i coltelli alla gola, volse scuoprire nè se, nè la sua signora. Ma Armonia, maravigliandosi dell'animo, e della [557] fede di costei, non le volse sopravvivere, ma chiamò a se quei manigoldi, e scoperto lor quell'inganno, si ficcò volontariamente sotto a' loro pugnali.

Era in Heraclea un'altra figliuola di Gelone maritata a Sosippo, che fuggendo la tirannia di Hieronimo s'haveva eletto un volontario esilio. Costei come seppe, che i ministri della giustitia eran quivi, scapigliandosi insieme con due sue figliuole donzelle, vestita d'un'habito d'andar a punto alla morte, e piu che fosse possibile accomodato a muovere altrui a compassione, si fuggì nella capella, dove si tenevano gli Dei particolari, e quivi pregatili molto, e lungamente per l'anime di suo padre, Hierone, col suo fratello Gelone, che non la volessero ammazzare insieme con Hieronimo, dalla cui signoria altro non haveva cavato, che l'esilio di suo marito: vedendo, che ne le

preghiere, ne le lacrime punto le valevano, e pregando, che almeno perdonassero a quelle tenere fanciulline, fu da quei manigoldi tolta da gli altari, e strascinata, e crudelmente stretta nella gola, finalmente affogata. Andorno poi quei medesimi adosso a quelle misere verginelle tutte macchiate e tinte del sangue della propria lor madre; che come impazzate, e arrabbiate con timore, e pianto grandissimo, correndo impetuosamente per mezzo a' coltelli, andorno scorrendo, e gridando a quel modo per tutto quel tempio, ma finalmente passate da molte ferite, havendo prima empiuto ogni cosa di sangue, caddero morte in terra. La morte di costoro parve così empia, e crudele a tutto il popolo, che la plebe, havendo mutato e deposto quel odio, c'havea concetto, subito mandato il partito, decretorno, e creorno Pretori, Epicide, et Hippocrate in luogo di Themistio, e d'Andronodoro.

Mentre ch'a Siracusa si facevano queste cose; Appio Claudio Consolo Romano, era con cento navi alla città di Morgantia, aspettando, dove havessero a piegare i movimenti de' Siracusani, poi, ch'era stato ammazzato Hieronimo. A costui già erano stati mandati ambasciatori da' Siracusani a fine, che seco trattassero di rinovare l'antica lega, che haveano con Romani. Appio mandò quell'ambasciaria a M. Marcello, che mandato d'Italia dal Senato, e dal popolo di Roma, in Sicilia d'hora in hora vi s'aspettava, ilquale havendo udita la somma delle conditioni, che i Siracusani

chiedevano, che non erano però affatto ingiuste; considerando, che agevolmente la cosa si sarebbe potuta conchiudere, mandò anchor egli suoi nuntij a Siracusa, che con i Pretori a bocca rinovassero la lega.

Ma essendo in questa arrivata l'armata Cartaginese al Pachino, e la Romana con Appio Consolo nel porto di Siracusa, Epicide, et Hippocrate, voltisi a' soldati mercenarij, e a' fuorusciti, cominciarno a biasimar la venuta de' gli ambasciatori di Marcello a Siracusa, e mostrare d'habborir le confederationi fatte con Romani, sotto il cui pretesto, dicevano, ch'essi Romani havevan la mira a occupare Siracusa, et persuadendo tutte queste cose al popolazzo ignorante, allegando la libera venuta dell'armata Romana nel porto di Siracusa, il popolo tumultuosamente corse la prima cosa a prohibire, che i Romani non uscissero con la loro armata. Ma poi placati un poco gli animi, si raunorno a parlamento. Dove Appollonio uno de' principali fece; per [558] quanto si potette in cosi poco tempo, una molto utile, e bella oratione, con la quale indusse il popolo a raffermare la pace co' Romani, mostrando loro, che non havevano ragione alcuna di movergli guerra. e cosi per mezzo di pubblici ambasciatori rinovorno la lega con Marcello.

In tanto vennero a Siracusa gli ambasciatori Leontini, dimandando soccorso per poter defendere i confini loro; dove fu mandato il Pretore Hippocrate con 4000 tra soldati

mercenarij, e fuorusciti. L'andata di costoro fu cara a chi gli mandava, et a quei ch'eran mandati, peroche i fuorusciti, havevano l'occasione d'innovare le cose, lungo tempo da loro bramate, e fu grata a' Siracusani, perche per quella via smorborno la città di quella feccia d'huomini, che v'havevon tenuto alquanti giorni. Ma i cittadini, quantunque per allhora paresse loro d'haversi come dir tagliato un membro marcio dal corpo, caddero poi non dimeno per il taglio, che fecero, in una infermità molto maggiore. Percioche il proprio Hippocrate, non meno desideroso di novità di qual altro si fusse nella sua compagnia, non fu si presto entrato nel territorio de' Leontini, che cominciò secretamente a danneggiare i confini de' Romani, e poi assaltando i presidij, che Appio havea mandato a guardia de' paesi de' loro confederati, fece grandissima uccisione di quegli innocenti. Ma come prima Marcello seppe queste cose, mandò per suoi ambasciatori a lamentarsi a Siracusa, che la sicurtà della pace gli era stata rotta, e che non mai sarebbe mancata causa a' Romani di muover loro guerra, fin'a tanto, che Epicide, et Hippocrate non fossero stati scacciati non solamente di Siracusa, ma di tutta la Sicilia. Ma Epicide havendo molto per male questa ambasciaria, tanto per suo interesse, quanto per quello del suo compagno, andandosene a' Leontini, che sapeva, ch'erano mal animati contro a' Siracusani, forse perche nella lega, che fecero co' Romani, essi furno compresi sotto la

giuriditione Siracusana, il che non si faceva per la loro libertà, fece tanto con Hippocrate, che i Leontini alla scoperta lasciorno l'amicitia de' Romani. La onde i Siracusani fecero intender a Marcello per loro ambasciatori, che ne Hippocrate, ne Epicide, ne ancho i Leontini, che havevano commesso quel mancamento, erano piu sotto la loro potestà, ma che se n'eran tolti; e s'offerirno a pigliar l'armi contra di loro. Purche pigliata che fusse quella città, si ponesse sotto la giuridition loro. La onde Marcello se n'andò subito con tutte le sue genti alla volta de' Leontini, e chiamò Appio Claudio, ch'anch'egli fusse loro adosso da quell'altra banda. La onde per l'ingiuria, che pareva loro haver ricevuta per la morte del lor Capitano, cosi s'accesero quei soldati de l'un'e l'altro esercito, che al primo assalto presero la città. Dove non fu data molestia alcuna a nessuno de' Terrieri, ma quanti rifuggiti si potettero havere, furno battuti con le verghe, e condannati al ultimo supplitio. Hippocrate, et Epicide, come videro le muraglie prese, e le porte rotte, con alcuni pochi si ridussero nella rocca, e quindi secretamente di notte si ne fuggirno al castello d'Erbesso, c'hoggi si chiama Pantalica, che non era molto lontano.

In tanto i Siracusani mandorno, secondo c'havevan promesso a Marcello 8000 soldati ben'armati. Costoro come furno al fiume [559] Millia, che a l'età nostra si chiama di san Giuliano, andò loro incontro un messo, subornato da Hippocrate, che disse,

(mentendo però) che la città era stata pigliata, e che s'era fatta una scambievole, e molto grande uccisione de' soldati, e Terrieri, e che da quei di Marcello erano crudelmente stati ammazzati, e quelli ch'erano d'età matura, et anco i teneri fanciulli, e ch'era stata saccheggiata la Terra, e i beni de' ricchi dati in preda a' soldati. A la nova di cosi gran rovina l'esercito de' Siracusani, ch'era sotto il reggimento di Dionigi, e Sosi, si fermò, e con animi turbati consultavan quel che fosse da fare; e finalmente disperati, e per la crudeltà di Marcello, che per le parole di quel nuntio incognito credevano, che fosse vera, alienati in tutto da' Romani, piegorno verso Megara, città che stava appresso al fiume Millia, e poi se n'andorno contro a Hippocrate, et Epicide ad espugnar Erbesso. Coloro, perduta ogni speranza di salute, si rivolsero a questo solo partito di fuggire. Eglino con rami d'olive in mano, e con altri segni supplichevoli andorno incontro a' soldati, che per lungo uso erano per la maggior parte avezzi con esso loro, et gli pregorno, che ristretti insieme havessero buona cura, e che non gli tradissero a contemplatione de' Siracusani. A costoro promessero i soldati, che potevano stare di buon'animo, perche volevano correre una medesima fortuna insieme con essi loro. Et in tanto ordinorno l'insegne, e la battaglia, e si fermorno cosi. Ma non sapendo Sosi, e Dionigi la causa di quella dimora, facevano opra, che il campo caminasse avanti. Ma come seppe, che Hippocrate, et Epicide v'erano, e ch'erano stati intromessi

in quel campo, correndo a piu potere andorno alle prime insegne, et acerbamente riprese quei soldati, che havessero parlato co' nemici, e senza comandamento de' Capitani gli havessero intromessi nel campo. E poi comandò, che Hippocrate, et Epicide fossero legati. A questa voce si levò si gran romore contro a quei Capitani de' soldati Candiotti, e poi di mano in mano da tutti gli altri, che ogni poco piu, c'havessero seguitato di scridargli, e riprendergli, senza dubbio gli harian trattati male, e rovinati affatto. Ma essi desiderosi di salvarsi, e non ben sapendo a qual fine tendessero quelli romori, comandorno che le insegne tornassero a Megara, donde s'eran partite, e mandorno a Siracusa a informarsi come le cose passavano.

Ma non molto dopo Hippocrate, come quegli, ch'era d'ingegno astutissimo a questi romori aggiunse anche una fraude, finse alcune lettere, che andavano a Marcello in nome di Dionigi, e di Sosi Capitan dell'esercito, e come se da' soldati fossero state intercette, le mostrò, e lesse in publico, e dicevano cosi. I Pretori Siracusani mandano salute a Marcello. Ben facesti a non perdonare, (pigliati che furno) a nessuno di quei Leontini; anzi perche i soldati mercenarij per lo piu son quelli, che e nella città, e nel campo danno causa di seditioni, e perche non si puo sperare quiete alcuna alle cose Siracusane, prima che il campo de' soldati forestieri non si strugga affatto, farai cosa gratissima

a noi, e a tutto'l popolo di Siracusa, se piglierai tutti i soldati, che insieme con i nostri confederati sonno intorno a Megara, e co'l supplitio loro libererai questa Republica nostra. Sta sano.

Lette pubblicamente [560] queste lettere: perche gli animi d'ogni uno sono piu inclinati alla sospittione, che a la sincerità: Entrorno quei soldati in si gran furore, che fuggendo in quel tumulto, i Capitani per la paura sarebbono corsi adosso a quei Siracusani, che si trovavano in campo, e non si sarebbe havuto rispetto a nessuno, se Hippocrate, et Epicide proprij non si fossero fatti incontro a quella rabbia, ch'essi medesimi haveano commossa. Al che fare non gli spinse la misericordia; ma il timore di non chiudersi per sempre la pratica, et il commertio della patria, et il poter tornarvi gli sforzò a riparare a quel furore, e cosi conservorno da una grande uccisione i soldati Siracusani. E perciò se gli fecero sommamente obligati.

Dopo questo subbornorno un soldato, che trovorno di quelli, che furno assediati nel paese de' Leontini, e mandoronlo a Siracusa, a fine che raccontasse molte cose, come vedute con gli occhi proprij a quei Siracusani della crudeltà, et avaritia di Marcello, e di quegli altri Capitani Romani, usata contro a' Leontini, e gli movesse ad ira, e sdegno contra di coloro; giudicando, che per questa via i Romani si sarian potuti metter in odio a' Siracusani. Costui entrato in Siracusa, andava seminando quelle falsità, e diceva a quel popolo, che meritava

credenza; narrando loro cose vedute, et non udite dire. La onde, non solamente la plebe gli dava credenza, ma introdotto in corte, commosse ancho il Senato. Mossi i Siracusani da questi romori; temendo, che se i Romani fossero entrati nella città non havessero fatte di quelle medesime cose, e peggiori che si diceva, c’havevan fatte nel paese de’ Leontini, gli vietorno il poter entrare nella Terra, e cominciorno a por guardia alle porte.

In quel medesimo tempo, Hippocrate, et Epicide, havendo posto ordine con quella banda de’ soldati seditiosi, s’appresentorno al luogo detto le sei porte, e da quei loro amici, che si menavano seco, vi fur posti dentro non solamente contro alla volontà de’ Pretori, ma dolendosi essi in darno, e replicando, che la patria veniva tradita da’ satelliti de’ Tiranni: Perche gli animi della plebe erano sì commossi, che rompendosi le porte dell’Exapilo con le medesime forze di dentro, che di fuori, come le furno finite di rompere tutti i soldati anchora parimente corsero là e dato, che fu a gli inimici l’Exapilo, fu da Hippocrate, et Epicide al primo assalto presa anchora Acradina; dove s’erano salvati i Pretori, e gli altri cittadini. Poi furno tagliati a pezzi i Pretori della Terra, da quegli in fuori, che in quel tumulto presero con la fuga partito a’ fatti loro, et se non sovr’aggiungeva la notte, quell’uccisione sanguinosa sarebbe scorsa sino alle persone de’ privati cittadini anchora: come venne il dì i servi furno chiamati a ricevere il capello della libertà, e rotte per forza

le prigioni, tutti ne furno tratti fuori, e cosi essendo da quella confusa moltitudine creati Pretori Hippocrate, et Epicide; la città di Siracusa, che in tanti travagli haveva pure alla fine acquistata la libertà, un'altra volta caddè nell'antica servitù.

Come furno dette queste cose a Marcello, ch'era nel paese de' Leontini, andando subito con le genti a Siracusa, s'accampò al Tempio di Giove Olimpico, e fece per suoi ambasciatori intendere a' Siracusani nella Terra, ch'egli era quivi con l'esercito per dare aiuto a quella città oppressa. [561] Ma Hippocrate, et Epicide, c'havevano già in mano ogni cosa, fattisi fuori delle porte, gli dissero che non si dovessero accostare alla Terra; ma, rispondendo quegli ambasciatori, che Marcello non haveva in animo di far guerra a' Siracusani, ma che pensava di dare loro aiuto, e che i Romani non erano mai per lasciare impunita quella nefanda uccisione fatta ne' loro confederati, ma che s'havessero lasciato libero il poter andare nella patria a quelli, ch'erano ricorsi a loro, e fossero stati dati loro nelle mani gli autori di quella novità, e restituita a' Siracusani la libertà, e le lor leggi, che non saria stato di bisogno oprar l'armi altrimenti. Ma che se non havessero fatte tutte queste cose; erano apparecchiati a rovinare con la guerra chi si volesse, che havesse posto indugio a questo effetto. A queste cose rispose Epicide insolentemente, che essendo nelle mani d'Hippocrate, e sue tutte le cose Siracusane, se havessero fatto capo con loro harebbono havuto risposta, e

che se Marcello si fusse accostato per molestare quella città con la guerra, harebbono fatto esperienza, e prova che differenza fosse stata dal molestare i Siracusani, e'l molestare i Leontini; e lasciati gli ambasciatori con questa risposta, serrò le porte della Terra.

Marcello sdegnato, com'era il dovere, per la risposta de' suoi ambasciatori, subito cominciò a infestare Siracusa con la guerra, et assediandola per terra, e per mare; per terra dalla banda del Esapilo, per mare dalla banda d'Acradina da quel lato, che guarda a Levante, e al mezo di Appio s'accostò con le genti per terra alle sei porte, e Marcello con un'armata di 60 galee; fornita d'ogni sorte d'armi da combattere da presso, e da lanciare al lito d'Acradina. E con questo apparecchio di guerra harebbono senza dubbio assalto, come fecero de' Leontini, espugnata Siracusa; se Archimede non havesse con pochissima fatica interrotti tutti i disegni, che facevano i Romani. Costui non solamente faceva divenir vane le machine, e tutti gli instrumenti per mare, e per terra, che Marcello apparecchiava per battere la città; ma faceva anchora molte opre mirabili, e monstuose, che servivano per ispaventare gli inimici. Per le quali Marcello fu costretto a cessare da combattere quella città, e dall'adoprar le armi. Percioch'egli per difendersi dalle genti per terra, fabricò un muro tirato (dal capo della città sino a' piedi) per alcuni colli disuguali, fornito d'ogni sorte di machine, e d'instrumenti, tra le

quali n'havia poste alcune, de le quali ne allhora, ne a' tempi inanzi s'era havuta cognitione alcuna. Con le quali lanciava con incredibil romore, e velocità d'ogni sorte d'armi da trarre, e sassi di smisurata grandezza nel campo nemico, da' quali nessuno poteva guardarsi, perche se per sorte gli inimici andavano da una parte a un'altra della città, lasciando a poco a poco sbaragliavano le squadre, che andavano strette. E contro all'apparecchio navale per le navi, che stavano piu lontane, usava di lanciare da molti luoghi della muraglia palle di grandissimo peso, che fracassando le navi, ch'elle toccavano, le mandava in fondo. Ma a quelle, che stavano piu vicine, gittandole con alcuni oncini di ferro, che havea legati al muro con alcune catene, che parevano come forbici, attaccandole nelle prore, le levava in alto, e sommergevale in mare. Altre; girandole [562] con alcune machine dalla banda di dentro con mortalità grandissima di marinai, ne percuotea ne gli scogli. Dove alle volte una nave levata molto alta dal mare, e mossa hora in quà, hora in là, faceva un veder spaventevole, fin'a tanto, che votata di quegli huomini, c'hora si trovavano dritti, hora a giacere, tirata indietro la cathena, che la sospendeva, urtava nel muro. Ma havendo Marcello sopra otto navi congiunte insieme una machina grandissima: la quale per la similitudine c'haveva con quel musicale instrumento, chiamava Sambuca, e apparecchiando d'avvicinarla al muro d'Acradina. Archimede vi lanciò su tre

pietre, una dopo l'altra di peso ogn'una di esse di diece talenti; che venendo con grandissimo romore, e con un certo impeto tempestoso a percuoterla, rotti i chiodi, sfondorno la base di quella sì gran machina: et accioche i Siracusani senza poter esser offesi havessero commodità di poter sicuramente con armi da lanciare ferire gl'inimici, andò facendo da capo a piedi del muro alcune spesse fessure, o feritoie lunghe quasi un cubito l'una. D'onde con le saette, et altre simil'armi di nascosto ferivano i Romani, la qual inventionione è passata fino a l'età nostra.

Marcello perduta per questi artificij d'Archimede ogni speranza, che la cosa gli dovesse riuscire, comandò alle navi, et alle genti da terra, che l'una dopo l'altra si dovessero partire. Ma per opporsi a gli artificij, e fuggir le astutie di Archimede, deliberò d'assaltar la muraglia di notte, stimando che quelle machine d'Archimede fossero solamente buone da lanciare l'armi lontano, e che d'appresso, mancando l'intervallo a' colpi, fossero inefficaci. Ma Archimede come se molto tempo inanzi con l'animo havesse previste queste cose; molti anni avanti a spese, e contemplation di Hierone, havea fornita Siracusa per un pezzo d'ogni sorte d'apparecchio di machine, e d'instrumenti da guerra, con li quali poteva secondo la grandezza dello spatio offendere, e da lungo, e da presso. La onde salendo i Romani chetamente il muro, cascando loro adosso quasi perpendicolarmente, et a filo d'armi da lanciare, et pietre, feriti

nel capo, rimanevano quivi rivolti sottosopra; e quelli che si ritiravano erano feriti dalle saette, che venendo da' luoghi a misura accommodata a quello spatio con grandissimo impeto gli gittava morti per terra. La onde vedendo i Romani, che cosi di nascosto venivano travagliati, e feriti, pensavano di non combattere piu contro a gli huomini, ma contro a gli Dij. La natura anchora, et il sito della città era di gran giovamento a gli assediati; percioche la mole, sopra la quale è la città edificata, è per lo piu si alta, e precipite, che non solamente le cose, che lanciavano a i nemici; ma quelle, che si lasciavano da se stesse andare giù, facendone grande uccisione, cadean loro adosso. Et quell'altezza parimente faceva difficile, et aspra la salita a gl'inimici.

La onde accorgendosi Marcello, che ogni suo sforzo gli riusciva vano; spesse volte gridando, che non era piu da combattere con Archimede, cessò dal combattere piu la città, e deliberò di stringerla solamente con l'assedio. Laonde, partendosene con la terza parte dell'esercito, se m'andò a espugnare quelle castella convicine, che in tanta rivolutione di cose s'erano date a' Cartaginesi. [563] Eloro castello, alla marina, et Erbesso se gli resero. Et havendo pigliato per forza Megara, per metter terrore a' Siracusani la spianò tutta. Mentre, che intorno a Siracusa si facevano queste cose, Himilcone Capitano de' Cartaginesi, che con l'armata si stava al Pachino, hebbe

un'ambascieria da Hippocrate, per la quale gli fece intendere, che quanto piu presto poteva se n'andare a Cartagine, e che la fesse maggior provisione di gente a piedi, et a cavallo da condurre in Sicilia, se haveva volontà d'acquistarla. Colui acceso dalla cupidigia di recuperare la Sicilia, ritornò a Cartagine. Et raunati 20 mila fanti, 3 mila cavalli, e 12 Elefanti, tornando in Sicilia ad Heraclea scaricò tutto questo apparecchio: la quale fra pochi dì prese, e così fece d'Agrigento. Il che havendo risaputo l'altre città, che anchora non havevano abbandonato affatto la divotione de' Cartaginesi, s'apparecchiavano di cacciare i Romani di Sicilia; et anche i Siracusani, ch'erano sconsigliatamente stretti dall'assedio, udita la venuta di questa nuova armata Cartaginese, havendo anch'essi il medesimo desiderio, partirono in modo gli offitij della guerra tra di loro, che a Epicide toccò la guardia della città, e mandorno Hippocrate; che congiuntisi con Himilcone, andasse contro a Marcello. Laonde venuto Hippocrate con 10 mila fanti, e cinque cento cavalli di notte fuori di Siracusa, passando per i luoghi de' Romani, che si stavano senza guardie, venne per congiungersi con Himilcone alla città d'Accilla.

Ma Marcello inanzi era ito in fretta ad Agrigento con le genti sue a prevenire Himilcone, c'haveva inteso da le spie, che vi ritornava; ma quando s'accorse, che colui già l'havea occupato, non hebbe ardire d'affrontarsi con Himilcone per havere si

poche genti, ma raunato l'esercito, ritornò in campo, et sopravvenne adosso a Hippocrate, che si fortificava sopra Accilla. Colui percosso dalla inaspettata venuta di Marcello, e sgomentato per la paura, fuggì con la sua cavalleria in Acra. Ma Marcello andando subito adosso alle sue fanterie, prive di Capitano, ruppe tutto l'esercito, et ammazzò più di otto mila di loro, e poi preso buona speranza, e buon augurio da quella vittoria, straccorse quasi tutta la Sicilia, e fece, che quelle città lasciata la devotione de' Cartaginesi, si diedero a quella de' Romani, rompendo, e mettendo in fuga tutti quei Siracusani, che ebbero ardimento d'affrontarsi, e di combatter seco. Havendo Marcello dato honorato fine a tutte queste cose, ritornò a Siracusa, et Himilcone congiurò con Hippocrate, affrettandosi anch'egli d'andare a Siracusa, s'accampò vicino al fiume Anapi.

Et in quel tempo medesimo Bomilcare Capitano de' Cartaginesi, mandato con cinquanta cinque galee dal Senato in Sicilia, venne nel porto di Siracusa, e quasi in quel medesimo instante passando trenta navi Romane in Sicilia, posero prima a Palermo, poi al Pachino in terra una legione di soldati. Dove Appio Collega di Marcello s'era fermato con una parte delle genti; il quale havendo ricevuta quella nuova legione, s'aviò subitamente a Siracusa. Himilcone anch'egli per non consumare il tempo in quell'otio, e per aggiungere animo a quelli, che favorivano la parte de' Cartaginesi, movendo il campo dal [564]

fiume Anapi, se n'andò a Morgantia, la quale pigliò, havendo quei Morgantini tradito, e ammazzato il Presidio Romano. E trovovvi una grossa provisione di frumento, e d'altra vettovaglia, che v'havevano condotta i Romani per questa risoluzione di Morgantia, si levorno anchora gli animi inconstantì di quell'altre città; di maniera che i presidij Romani da per tutto, o erano gittati giù per le rocche, o vero traditi da' cittadini erano ammazzati.

Era in quel tempo nella città d'Enna, Lucio Pindario Capitano del presidio Romano, huomo molto valente. Costui per le tante ribellioni, e tradimenti fatti a' presidij Romani, fatto piu avvertito, vedendo che ancho gli Ennesi vacillavano; confidatosi piu in se medesimo, che nella fede di quei cittadini, aveva apparecchiato, e ben fornito ogni cosa di guardie, per non trovarsi ingannato. Ne permetteva punto a' soldati, che lasciassero l'armi, e si partissero da' luoghi loro assegnati. Ma havendo quei principali cittadini Ennesi secreto maneggio di tradimento con Himilcone, e vedendo, che non havevano per rispetto della diligentia di Pindario, modo nissuno d'osservare quello, che si trovavano haver promesso, e ch'era lor chiusa ogni strada d'adoprar la fraude; deliberorno di tentare alla scoperta la cosa, e perciò dimandorno, che fussero loro rendute le chiavi delle porte della Terra, essendo come liberi in confederatione de' Romani, e non come servi dati in guardia loro, e che altramente harebbono per forza procurato di ricuperare la loro libertà.

Pindario prudentemente rispose a tutte queste cose, che egli haveva ricevuto dal Consolo Marcello il governo del presidio di quella rocca, e così ancho le chiavi della Terra, e ch'egli teneva, non a posta di se medesimo, o de gli Ennesi; ma di colui, che gli l'haveva consegnate, et che dovessero mandare loro ambasciarie a Marcello, che non era di quivi molto lontano, il quale haveva la piena libertà, e podestà di disporre d'ogni cosa, e che a lui, e tutti gli altri Romani ne sarebbe andato il capo, se havesse abbandonato il presidio. Ma negando gli Ennesi di volere altrimenti mandare a Marcello; e vedendo Pindario, che usando loro piacevolezza, non faceva profitto alcuno, si volse subito alle fraude, et alla forza; e per haver tempo d'ordinare la cosa, disse, che il dì seguente harebbe dato loro risposta in publico, et ciò per conoscere, se questa volontà fosse volontà universalmente di tutto quel popolo, o pur d'alcuni pochi. Et accettando gli Ennesi questo partito, egli co' suoi soldati si tirò nella rocca, e mostrò loro in quanto gran pericolo della vita si trovavano tutti, e come il dì seguente; quando essi con la forza, e con l'armi non si fossero opposti a' disegni di quei cittadini, sarebbono insieme con esso lui, non altrimenti, che gli altri presidij Romani, da quei Siciliani stati presi. La onde apparecchiati a pigliare l'armi, dovessero aspettare il segno, per fare una gloriosa fattione, per salvezza di loro medesimi, e del loro Capitano. I soldati, accesi, o per le parole di Pindario, o per lo pericolo in che si trovavano,

s'apparecchiorno a resistere al furore di quei seditiosi.

Come fu dî, si divisero [565] in compagnie tra di loro; alcuni standone a chiuder le vie, che andavano al Theatro, da ogni banda, altri a serrar tutte l'uscite a gli Ennesi. E come fu congregata la moltitudine de' Terrieri a parlamento, Pinario se n'andò al Theatro, dove tornò a replicare tutto quello, che il dì inanzi egli haveva detto loro. La plebe cominciò da principio a chieder piacevolmente le chiavi, poi le addimandavano bruscamente, e con molto furore, minacciando che s'havessero punto indugiato a darle loro, si sarian risoluti a volerle per forza. Ma Pinario, come s'accorse, che la cosa non era molto lontana dall'effetto delle lor minaccie, alzato com'erano rimasti il segnale, spinse loro adosso i suoi soldati, che con l'armi nude gli uccidessero. Allhora questi soldati, alzato subito un terribil grido, si divisero in compagnie, et una parte n'andò la su, dov'era la raunanza, e la frequenza del popolo; l'altra stretta insieme si fermò nell'uscita del Theatro; e cosi stretti con l'arme nude andavano adosso a quei cittadini per uccidergli, che serrati da tutte le bande cadevano l'uno sopra l'altro, et i feriti si mescolavano co' sani, et i vivi co' morti, facendo gran monti di corpi d'huomini tagliati in pezzi; e se pur ne scampò qualch'uno, si vedevano poi quei medesimi per tutta la città, restar per la paura col sangue agghiacciato, e cader morti; e cosi quella città piena di sangue, e d'uccisione, per la diligentia, e valore di

Pinario, e per la mortalità de gli Ennesi fu conservata a' Romani. Marcello come hebbe saputo la cosa, la laudò molto, e concesse a' soldati, che la saccheggiassero.

La fama di quell'uccisione quasi in quel dì medesimo scorse per tutta la Sicilia, la quale nefanda uccisione i Siciliani, che già per inanzi erano di dubbiosa fede, havend'in grand'abominatione, come quella, che non solamente haveva violato la fede, et i patti fatti con gli huomini, ma quelli anchora fatti con le Dee; Cerere, e Proserpina nel Tempio loro sdegnatisi contro a' Romani si diedero a' Cartaginesi. Hippocrate, et Himilcone, che da gli Ennesi erano stati chiamati a consiliar sopra il fatto di struggere il presidio Romano; udito il caso di quei meschini, quello si ritirò in Morgantia, quest'altro in Agrigento. E Marcello se ne tornò a dietro nel paese de' Leontini, e di là condusse nel campo frumenti, et altre vettovaglie necessarie. Et mandato Appio suo collega a Roma a chieder il Consolato, diede in suo cambio il governo a Quinto Crispino dell'armata, e del campo; e già cominciandosi a entrare nel verno, fece alcune stanze a Leontia, luogo lontano un cinque miglia dall'Esapilo per isvernare con l'essercito, e le fornì d'ogni cosa benissimo. Ma vedendo a' principij della seguente primavera, che Siracusa, nè per forza si poteva domare per causa del sito; nè per fame, perche quasi liberamente le venivano quante vettovaglie le facean di bisogno da Cartagine, per non

lasciar cosa alcuna, che non havesse provato, tentò per lo mezo di fuorusciti Siracusani, che haveva nel suo campo, che erano delle piu nobil famiglie di quella città; di fare, ch'ella gli fosse venuta in mano, e per opra di costoro confermò con molti ragionamenti, et esaminò gli animi di quei cittadini, e diede loro la fede, che quando gli fosse stata data la terra, che tutti i Siracusani sariano stati liberi, e harebbono potuto usare le lor leggi. [566] Ma non havendo la commodità di poter cosi parlare alla libera, perche molti di animo sospettoso davano l'occhio a l'attioni et al procedere di tutti, e havevano grandissima cura, che non nascesse qualche tradimento; alla fine menò alla città un servo d'uno di quei fuorusciti, in cambio d'un rifuggito, e tentò l'animo d'alcuni pochi, i quali piegati dalla istigation di costui, coperti con alcune reti in una barca da pescatori se ne vennero in campo a parlar a' fuorusciti; e cosi andandovene de gli altri, e poi de gli altri, fecero in tutto il numero di ottanta, consapevoli di quella congiura, che messero ad ordine tutte le cose necessarie per mandarla ad effetto.

Era un certo Artalo Siracusano, huomo molto ricco. Costui a caso accorgendosi della secreta pratica di quei congiurati, sdegnatosi che non gli havevano comunicata la cosa, la scoprì ad Epicide, e palesogli tutti i congiurati, ilquale fattoli prima fieramente tormentare, gli mandò poi come bestie al macello. Ma vedendo Marcello, che questa via gli era mancata, ne tentò

un'altra.

Per sorte si praticava tra Marcello, e Epicide di riscuotere Damasippo spartano, il qual mandato da Siracusa sopra una nave a dimandare soccorso a Filippo Re di Macedonia, s'incontrò a caso nell'armata di Marcello, e rimase prigioniero in suo potere; e desiderando Epicide sommamente di liberarlo; e Marcello lasciandosi intendere, che l'haveria compiaciuto; perche a quel tempo i Romani desideravano molto l'amicitia de gli Etholij, ch'erano confederati con gli Spartani; per questa cagione era forza, che tra' Romani, e' Siracusani intervenissero piu spessi parlamenti. Et a questo effetto fu fatto elettion del porto di Trogili, per rispetto della fortezza Galeagra, come luogo di mezo, e molto comodo a l'una, e a l'altra parte: et andando colà spesso i Romani per negoziare con i Siracusani, un d'essi guardando minutamente la muraglia vicina alla torre, per coniettura misurò la sua altezza, che pareva, che vi si potesse salire con scale anche mediocri, e che la salita sarebbe riuscita comoda. Il che subito mostrò anche a Marcello. Ma perche l'entrata per quel luogo (forse perche era molto ben guardato) non si poteva tentare cosi di leggieri, gli parve di cercar altra occasione.

Era anchora in Siracusa quel servo fuggitivo, messo di quella prima congiura. Costui haveva dato avviso, che nella città si doveva celebrare la festa di Diana, che doveva durare tre dì, ne'

quali si concedeva da' cittadini, e da Epicide medesimo molta licentia, e libertà a quel popolo, al quale s'haveva a dare dal commune tanto vino per uno, Marcello, quando seppe, che si dovevan far questi sacrificij, non perdè punto l'occasion, che gli era offerta. Et il dì di questa festa, essendo quei della terra ben pasciuti, e ubriachi, cosi in su l'hora, che il sonno piu gli occupava, per la stanchezza delle pazzie, c'havevano fatte, o per l'imbriachezza, comandò, che fossero portate scale, c'haveva apparecchiate in un certo luogo occulto a quel effetto, e chetamente messe dentro alle mura, quasi mill'huomini armati, che valorosamente ammazzorno molti di quelli, a' quali toccavan le guardie, che sepolti nel sonno, e nel vino si lasciorno trovar da' nemici ne' letti, e cosi come havean dato ordine, [567] vennero fino all'Esapilo, dove' fu dato il segno con la tromba. Trovossi quivi subito Marcello, che con piu grossa banda seguitava dietro: vicino alle sei porte era un picciolo uschetto, che rotto per forza; entrando da per tutto i soldati Romani, non piu di nascosto, ma alla scoperta, et alla libera, arrivorno fin'ad Epipoli, dov'erano piu spesse le guardie. Le quali come viddero, che i Romani, v'erano saliti, e sentirno lo strepito, e'l suono delle tre trombe, che facevano coloro, che s'erano già impatroniti della muraglia, per la paura fuggivano, chi da questa, e chi da quest'altra banda. In tanto anche la moltitudine cominciò a spaventarsi; la maggior parte della quale aggravata dal vino, e dal

timore, non sapeva, ciò che si facesse in quel luogo eminente della terra. Ma come apparve il giorno; entrando Marcello con tutte le genti; svegliò quei Cittadini, e gli provocava a pigliar l'armi, e soccorrere, se potevano la città presa. Epicide da l'Isola corse in fretta al rumore, stimando da principio che per dappocaggine delle guardie alcuni pochi Romani fussero scorsi dentro. Ma come egli vidde, che l'Epipole, e quelli altri luoghi intorno tutti erano tenuti da l'armi de gl'inimici, travagliati qualche poco i Romani con armi da lanciare, voltò a dietro, et andò in Acradina; temendo per qualche fraude delle proprie guardie di quei luoghi di trovare in quel tumulto chiuse le porte d'Acradina, e dell'Isola. Marcello entrando poi dentro alle mura, quando da quei piu alti luoghi, cioè dalle sei porte, et Epipoli da' quali, e tutta la terra, e cosi Ticha, Acradina, Napoli, e Nasone, si vedevano benissimo, hebbe contemplata quella città, ch'era quasi la piu Magnifica, e la piu abbondante, che fusse a quei tempi, e che la vedeva esser presa, e soggetta a se, e che di quivi a poco s'haveva a ruvinare; havendo gran compassione, e' non potette far di non piangere, cosi per l'allegrezza di si gran vittoria, come per l'antica fama, e potentia di quella città, con la quale havendo vinto gli Atheniesi per terra, e per mare, aveva mandato le loro armate, e due famosissimi loro Capitani con grossissimi esserciti in ruina, e aveva havute grandissime vittorie guerreggiando con Cartaginesi. Gli apprestavano anchora alla memoria tanti

suoi Re, Gelone, Trasibulo, due Dionigi, Pirro, Agatocle, e la lor potentia; e cosi quella, che pochi tempi inanzi era, di Hierone; e la memoria di tanti suoi beneficij verso il popolo Romano; le quai tutte cose come indussero a compassione il vincitore, cosi fecero, che inanzi, ch'egli s'accostasse con l'insegne ad Acradina, mandò inanzi quei Siracusani, ch'eran tra i presidij Romani, che con dolci parlamenti esortassero quei cittadini a dovergli dare la terra. Ma non essendo non solamente ammessi a parlamento, ma ne ancho lasciati accostare alle mura, da alcuni Romani fuggitivi, ch'erano a guardia delle mura, e delle porte, i quali per larghe che si fussero state le conditioni, e i capitoli, non havevano speranza alcuna di ottener perdono. Marcello; come s'accorse, che la via, c'haveva cominciata non gli era per riuscire, commandò, che le insegne si tirassero tutte alla rocca d'Euriolo, ch'è un colle a pie della terra, che sporge sopra la via, che va alle campagne, molto comodo a rubbare, e disturbare tutti quelli, che volessero [568] portar vettovaglie da' luoghi mediterranei alla città.

Era Capitan della guardia d'Euriolo Filodemo Argino, che v'era stato posto da Epicide. A costui mandò Marcello Sosio, uno di quelli, che si trovorno ad ammazzare Hieronimo, acciò, che l'esortasse a rendersi. Ma Filodemo, ch'era huomo d'astutissimo ingegno; dimandò a Sosio che gli desse un poco di tempo da potervi pensare sopra, con animo, che in quel mentre, l'essercito Romano dovesse esser attorniato da Hippocrate, et da

Himilcone, ch'ogni dì s'aspettava, ch'arrivassero col campo a Euriolo. Ma, Marcello, mosso dalla sospettion di quell'astutia, che colui veramente s'apparecchiava d'usare, tirò il suo capo tra Napoli, e Ticha, vicino alle mura; al quale vennero subito ambasciatori dall'altre parti della città cinti con alcune fascie, et altri veli pregandolo, che non volesse comportar tant'incendij, e tanti ammazzamenti, et impetrononlo; se non che contro a sua voglia, e quasi forzato concesse a' soldati le robbe, e la preda. Ma vietò che le persone de' liberi, e nobili non fossero nè svergognate, nè uccise, nè pur tocche; e deliberò di commun parere di tutti con publico decreto, che nessun Siracusano fosse posto in servitù; e così lasciato presidio, e buona guardia nel campo; i soldati subito se n'andorno a Ticha et a Napoli, e rotte le porte entrarono in quella città piena di tumulto, di strepito, e di spavento. Dove in vero s'astennero da gli ammazzamenti; ma rubbornovi in un punto tutti quei beni, e quelle facultà, che con lunga, e continova fatica, riuscita loro molto fruttuosa, quei terrieri v'havevano raunati in molto tempo.

In questo mentre, havendo Filodemo perduta ogni speranza di dover esser soccorso, havendo havute promessioni di poter andare salvo, e senza impedimento, a ritrovare Epicide; diede la rocca a' Romani. E così Bomilcare Capitano dell'armata de' Cartaginesi, che con essa si tratteneva nel porto di Siracusa, abbandonati i compagni, e 55 galee, di notte, come se fuggisse,

passando una gran fortuna con 35 galee se ne tornò a Cartagine; e diede certezza a quel Senato, dello stato, in che si trovavano le cose di Siracusani. Il quale con 100 galee lo rimandò subito a Siracusa. Dove Epicide lo presentò, e gli diede di molte belle, e pretiose cose che trasse dalla salva robba di Hierone.

Marcello in tanto havendo con bonissimo presidio munito Ticha, Napoli, et Euriolo, circondò Acradina con tre campi posti in luoghi molto accommodati per poterla offendere, pensando di poter ridur così quei cittadini a un'estrema necessità di tutte le cose. Ma attendendo in ispatio d'alcuni dì, le guardie dell'una parte, e de l'altra con minor diligentia al loro offitio, Hippocrate, et Epicide assaltorno gl'inimici da piu bande in un tempo medesimo; Hippocrate, havendo ben provisto al campo, c'haveva posto al porto maggiore, e dato il segno a quei, ch'erano alla guardia d'Acradina, assaltò le bande vecchie de' Romani, delle quali era capo Crispino: Et Epicide uscì fuori a l'improvviso adosso alle genti di Marcello; e Bomilcare anchora, accostata l'armata a quella parte del lito, ch'era tra il campo de' Romani, e la terra; impediva sì, che Marcello non poteva mandar soccorso alcuno a Crispino. Ma nell'uno, e nell'altro di questi luoghi fu da' Romani felicemente combattuto. Perciò, [569] che Crispino, non solamente ributtò quei d'Hippocrate, ma costrettigli a fuggire, tenne un pezzo lor dietro; e Marcello la prima cosa cacciò Epicide dentro a la terra, e poi; accioche per l'avvenire i Romani

non potessero esser offesi da quell'uscite all'improvviso a' Siracusani; ordinò con molta providentia le munitioni.

E stando le cose della guerra in questo stato, e sendo già nell'autunno, venne una crudel peste, tanto dentro alla città, quanto fuori, che a poco a poco entrando nell'un campo, e nell'altro; cominciò poi a incrudelir si fieramente, che ogni dì dall'una banda, e dall'altra, con grandissimi pianti, si facevano esequie. Ma a lungo andare havendo, come si dice, fatto il callo al male, e al dolore, diventorno d'animi di maniera crudi, e feroci, che non solamente con dovute, e giuste lagrime piangevano i morti, ma non gli sepellivano, nè gli portavano altrove. Onde avvenne, che i corpi morti, e per la paura, e per la contagione, e finalmente per la pestifera puzza, che mandavano fuori, infettavano gli ammalati, e sani. Molti per lo spavento del morbo, entrando senza altra compagnia nel campo de' nimici, andavano piu tosto cercando di morire con l'arme in mano, che morire bruttamente nella puzza per la contagion di quella peste. Fu nondimeno quella corruption d'aria piu dannosa a' Cartaginesi; perche dormivano a l'aria; li quali, quasi tutti tocchi da quel male; se ne morirno con i loro Capitani. Ma del campo Cartaginese i Siciliani, come prima dall'infettion dell'aria antividdero quel male; ognun per salvarsi, se n'andò alla volta delle sue terre, ch'eran quivi vicine. Per la qual cosa, temendo Marcello, che i suoi, o non mancassero, o non morissero tutti, gli tirò nella terra,

dove ristorati con le buone stanze, che gli riparavan da quell'aria cattiva, il male s'incominciava a moderare.

In tanto andando, un'altra volta Bomilcare con l'armata a Cartagine, informò il Senato della disgratia de' suoi, e mostrogli, come agevolmente i Romani si sarebbero potuti pigliare allhora, che per quelli accidenti se ne stavano serrati in Siracusa, se Cartaginesi havessero voluto fare ogni poco di sforzo. Da questa speranza mosso allhora quel popolo, lo rimandò di novo in Sicilia con cento e trenta galee benissimo armate, e settanta navi grosse da carico, con vettovaglie, et altri apparecchi da guerra; Ma non potendo passar il Pachino, perche l'Euro soffiava da Levante troppo fieramente, e però sendo sforzato trattenersi quivi, et arrivando la fama della sua venuta, così a' Romani, come anche a' Siracusani, a quelli pose gran paura, a questi altri diè grande allegrezza.

Epicide temendo, che Bomilcare sforzato dal vento non fosse costretto ritornare in Africa; lasciando alla cura d'Acradina, e dell'Isola, Policleto, Filistione, et Epicide della famiglia de' Sidori; Capitani tutti tre di soldati pagati; in persona se n'andò a trovar Bomilcare, e subito l'esortò a voler tentare la fortuna con una giornata navale. Alla quale non ardiva di risolversi; non perche di forze, o di numero di navi si sentisse inferiore a' Romani; ma perche allhora regnavano alcuni venti, molto piu prosperi per l'armata Romana, che per la sua.

Ma Marcello, senza punto indugiare, mandò la sua armata (quantunque inferiore di numero di navi) al Pachino contro alla Cartaginese. [570] E Bomilcare abbonacciandosi'l vento Euro; la (onde piu agevolmente potette passare il Pachino, e con piu forza andare adosso a l'armata Romana) si tirò in alto mare. Il che vedendo i Romani, movendosi anch'essi s'adirizzorno verso gli inimici. Ma Bomilcare spaventato per la meravigliosa prontezza dell'animo, che i Romani mostravano, si diede a fuggire; e lasciandosi dietro tutta la Sicilia, se n'andò a Taranto, rimandando a Cartagine tutte le navi grosse da carico. Allhora Epicide, quando vide, che l'armata de' Cartaginesi era fuggita; privo d'ogni speranza, non volle ritornar a Siracusa, che già vedeva quasi tutta esser presa; ma se n'andò ad Agrigento, dove piu tosto deliberò di trattenersi aspettando, e mirando a che le cose dovessero riuscire, che per tentare cosa alcuna di nuovo per allhora. Ma risapendo queste cose quei Siciliani, che guardavano Acradina, e l'Isola sotto a quei capi, che da Epicide v'erano stati lasciati, cercato prima di saper la volontà de' Siracusani assediati, mandorno ambasciatori a Marcello, che negoziassero di dargli la città con qualche conditione ragionevole, a' quali quando fu risposto, che se volevano salvare la città, dovessero dare la morte a tre Capitani d'Epicide; subito i Siracusani, levato in compagnia d'altri Siciliani un romore, ammazzorno Policleto, Filistione, et Epicide de' Sidori. Creorno nuovi Consoli: de' quali mandorno

ambasciatori a Marcello per trattare la pace. Costoro facendo mentione, arrivati che furno alla presenza sua, la prima cosa della Benivolentia, e dell'amore, che Hierone portava al popolo Romano, e della diligentia, c'haveva sempre usata in compiacergli; e scusandosi con la pazzia di Hieronimo, gli mostravano primamente per ordine la fraude usata da Epicide, con la quale piu tosto, gli havea cavati a forza da l'amicitia de' Romani, ch'essi co'l cuore, o di lor volontà se ne fossero alienati. E finalmente che gli dovea bastare d'attribuir al suo trionfo tutte le gloriose imprese, che i Siracusani havevano fatte per mare, e per terra, se alcuna però ne havevan fatto. Et alla fine supplichevolmente il pregavano, che volesse perdonare a quella misera città, che conservata, e tolta in protezione da lui, gli harebbe causata molto maggior laude, che se l'havesse fatta rovinare.

Questa cosi fatta ambasciaria sarebbe senza dubbio stata udita benignamente da Marcello, se una nuova seditione nata nella città non havesse impedito. Percioche i fuggitivi Romani, che v'erano dentro, temendo di dover essere dati da' Siracusani in poter di Marcello; la prima cosa messero in questo medesimo sospetto anchora i soldati mercenarij, e fatta una congiura, con le forze cosi congiunte insieme, che il timore della morte havea fatte piu fiere, e piu terribili, correndo nella città. La prima cosa ammazzorno i Pretori; poi quanti Siracusani incontravano per

via, e rubbavano tutte le loro facultà: et havendo fatta quell'uccisione, e quella rubberia, per non essere senza capi, piu deboli, creorno sei Capitani, tre c'havessero cura d'Acradina, e tre altri che guardassero l'Isola.

L'uno di quei tre Capitani d'Acradina era un Merico di natione Spagnuola. Costui lusingato dalle promesse d'un soldato Romano, che a posta gli fu mandato, promesse per bocca d'un fratello, c'havrebbe dato Acradina [571] a Marcello; e per levare gli animi de' suoi compagni dalla sospettione, proibì, che da l'hora avanti non potessero andare piu ambascierie inanzi, e indietro; e comandò, che le guardie si rinforzassero, e si facessero con maggior diligentia, e di consenso de' suoi Colleghi divise le stanze in Acradina, e nell'Isola a' Capitani in luoghi piu accomodati, e toccando un tratto a lui la guardia di quella parte della città, ch'è dal fonte Arethusa, fino all'entrata del porto maggiore; subito fece opra, che Marcello lo risapesse. Il quale comandò, che di notte a hora straordinaria fusse rimburchiata una nave grassa da carico con alcune galee armate sino a l'Isola, e che mettesse in terra i soldati nella contrada vicina alla porta Arethusa, e particolarmente comandò, ch'Archimede nel pigliarsi la città fosse salvo.

Apparecchiate tutte queste cose Marcello, come apparve il giorno con tanta forza assaltò in compagnia di tutte le sue genti le mura d'Acradina, che non solamente se gli rivolsero contro

quelli, ch'erano alla guardia d'Acradina: ma anchora vi concorsero le compagnie armate da l'Isola per far resistenza, et abbandonati i luoghi loro correvano a ributtare indietro le forze de' Romani. In questo romore, e scompiglio, le navi de' Romani instrutte di quello c'havevano a fare, scaricorno i soldati vicino al fonte Arethusa, Costoro a l'improvviso saltando dentro per la porta, che da Merico fu loro aperta, entrorno sino a' luoghi, dove si facevano le guardie, ch'erano quasi pieni, ne l'Isola, e con poca fatica per la paura, e per la fuga delle guardie, che l'abbandonorno, la presero. Merico nel principio della baruffa si mescolò co' Romani, e diede loro il restante dell'Isola. Marcello, come vide, che l'Isola era presa, e che non li rimaneva a espugnare altro che Acradina, fece sonare a raccolta, accioche la guardarobba, e il thesoro Regale, del quale era maggior la fama, che l'effetto, non fosse mandato a sacco; e raffrenato per quella via l'impeto de' soldati; quei Siracusani, che tenevano l'Acradina, liberi dalla paura, aprendo le porte, mandorno imbasciatori a Marcello, che li adimandassero solo la salvezza delle proprie persone, e di quelle de' lor figliuoli.

Come fu presa Acradina, Marcello mandò'l Questore con buon presidio a l'Isola a pigliar le ricchezze Regali, che v'erano; le quali furno poste nell'Erario, et allhora concesse a' soldati, che saccheggiassero quella parte della città, che anchora non era stato tocca per nessuno. E così Siracusa quasi a la fine del terzo

anno, che fu assediata, fu presa, e posta a sacco. Nella quale si dice, che fu quasi trovata tanta preda, quanta in Cartagine, che fu presa dipoi. In tanta grande uccisione d'huomini, si dice, che Marcello hebbe principalmente dolore della morte d'Archimede, il quale essendo intento a fare alcune figure, e lineamenti, che in quel sì gran tumulto della città presa, e de' soldati, che andavano scorrendo da per tutto, dissegnava nella polvere, non ponendo mente alla perdita della patria, ne a soldati, che già tutta l'havevano in preda; essendo preso da un soldato, e ricusando di voler andare con esso lui, e presentarsi a Marcello, se prima non finiva quella figura, c'havea principiata, e con la dimostratione non gli dava la perfettion sua, cascò morto dalle ferite, che gli diede quel soldato ignorante, [572] salito in collera per quella risposta. Molti altri dicono, che vedendo egli quel soldato Romano, che gli era tutta via con la spada sopra per ucciderlo, lo pregò, che non l'ammazzasse in fin'a tanto, che non havesse dato compimento a quella cosa, che tutta volta stava investigando. Altri, oltre a questi; dicono, che portando egli alcune sfere, et angoli, et altri istrumenti Matematici a Marcello, con i quali soleva accommodare a la vista la grandezza del Sole, s'incontrò in alcuni soldati Romani, che pensando, che quel vaso, che portava fosse pieno d'oro; subito l'ammazzorno. Gli antichi Scrittori dicono, che non solamente Marcello hebbe grandissimo dispiacere di questa cosa, ma ch'egli odiò, et abhorrì per maniera

colui, che l'uccise, come se havesse adoperate le scelerate mani contro a qualch'un de gli Dei, e ch'egli si pigliò cura di farlo seppellire. Et mai non mancò d'honorare, e favorire tutti quelli, che gli attenevano per parentado; ponendo sopra la sua sepoltura, come egli lasciò detto a' suoi, ch'era l'ultima sua volontà, una sfera circondata da un Cilindro, con questa questione; Che proportion d'eccesso fosse dal fermamento, che contiene al contenuto.

Presa Siracusa; quasi da tutte le città vennero ambasciarie a Marcello, e tutte accettorno leggi da' Romani, i quali allhora; come che fino a quel dì non havessero dato saggio alcuno di loro di clementia, di civiltà, ne a' Siracusani, o ad altre nationi; finalmente mostrorno a' Greci quanto nella Giustitia, et equità valessero. Perche Marcello, quando vidde tutta la Sicilia in suo potere, non lasciò quasi città, ch'egli non si gratificasse con doni, con beneficij, e con ogni sorte di cortesia. Per la qual cosa, sentendosegli quei Siciliani obligati, quasi nelle piazze delle città drizzorno statue a cavallo a laude, e gloria di quel Principe benemerito. Non volse Marcello, che dall'hora inanzi alcuno habitasse piu in quella parte della città, che chiamano l'Isola; et a questa nostra età quella solamente è habitata; o fosse che il luogo, ch'è situato di maniera, ch'ogni poco numero di persone lo possono diffendere, e perche ne i tempi avanti piu volte n'havessero scacciati, e vinti gli esserciti Romani; o pure, perche

le navi, che venivano d'alto mare n'havavano commodissimo ricetto.

Rimanevano a Marcello alcune reliquie di guerra; Percioche Epicide, et Hannone Capitani de' Cartaginesi, e Mutine di nation Africano, ch'era stato sostituito in luogo d'Hippocrate morto; huomo molto sollecito, c'havea imparata l'arte militare sotto la disciplina di Annibale, erano con molte genti intorno ad Agrigento. Costoro, udita l'espugnation di Siracusa, di commun parere deliberorno, che si dessero i soldati Numidi venuti loro in soccorso a Mutine lor Collega, che con essi uscisse contro a' Romani. Costui preso l'officio, per maniera infestava con le correrie, e ladronezzi'l paese suddito a' Romani, che con questi suoi modi fu bastante a mantener in fede i devoti de' Cartaginesi; in tanto; che in altri non havevano speranza, che in costui. Dopo questo, congiunte le forze loro insieme, quei tre Capitani uscendo d'Agrigento, s'accamporno vicino al fiume Gela. Il che risapendo Marcello con un giusto esercito se n'andò alla volta loro, e fece alto quattro miglia, e non piu lontano dal loro esercito, [573] per aspettar di veder quello, che gl'inimici intendessero di fare. Ma Mutine avisato della sua venuta; passando il fiume subito, e scorrendo con grande loro spavento, e rumore sino alle guardie, il dì seguente venne a giusta battaglia con esso loro, e cacciogli fin dentro a' ripari. In tanto nata una seditione 300 Numidij partirno del campo, e andornosene in

Heraclea, et Mutine, raffreddato alquanto per quella novità, se n'andò a mitigare, e richiamare i suoi; avvertendo in quel mentre Epicide, et Hannone, che in sua assentia, non s'arischiassero di venire a battaglia co' Romani.

Ma sprezzando Hannone, et Epicide il consiglio di Mutine; più pronti essendo alla gloria, ch'è l'obedientia; passando il fiume Gela con l'essercito in ordinanza, andò contro a Marcello; che riputando cosa indegna il ceder a' Cartaginesi cacciati per mare, e per terra, subito comandò, che s'apparecchiassero l'armi, e si cavassero fuori l'insegne; e mentre, che i Romani s'apparecchiavano per combattere, diece soldati a cavallo Numidi partendo di nascosto dalle squadre de' Cartaginesi, movendo un gran tumulto, corsero a più potere nel campo di Marcello, e gli dissero di quella seditione de' 300, e come erano andati ad Heraclea, e come Mutine v'era andato anchor egli a richiamargli, e promessero a Marcello, che tutti i Numidi, e dui altri Capitani anchora, che poco si curavano dell'honor, e della fama di Mutine, quando fosse stato il bisogno del combattere, non erano punto per muoversi, e poi con la medesima segretezza tornorno al loro essercito. E fu gran cosa che quella gente fallace, che mai per lo inanzi seppe servare la fede, a questa volta con gran danno loro la mantennero.

Marcello havuti questi avisi, senza indugio, assaltando gl'inimici, con i suoi soldati, che già erano in ordine, con poca

sua fatica gli superò. Perciò al primo rumor dell'assalto i Numidi ch'erano ne' corni dell'essercito; quando s'affrontorno, si stavano secondo ch'a Marcello haveano promesso, senza ferir gl'inimici. il che vedendo i Cartaginesi, s'andavano ritirando, e i Numidi anch'essi per ricoprir il tradimento, per un poco gli tennero dietro fuggendo; ma tirandosi finalmente tutti quanti i soldati impauriti in Agrigento, essi ch'erano consapevoli della propria sceleragine, e indotti anchora dalla paura dell'assedio c'havevano a sopportare, s'andorno spargendo quà e là da per tutto per quelle città convicine. In questa ultima giornata fatta da Marcello in Sicilia, furon ammazzati molti migliaia di Cartaginesi, e molti ne furon fatti prigionieri. Furon parimente presi otto elefanti, con i quali finalmente egli se ne tornò vincitore a Siracusa.

Dopo questo essendo ancora la città d'Engio con tutto l'animo inchinata alla divotione de' Cartaginesi; Nicia uno de' principali di quella città affettionatissimo a' Romani per rimuovere i suoi cittadini da quei pensieri; alla scoperta in una sua oratione, con alta, e ferma voce, riprese la poltroneria de' Cartaginesi. Per la qualcosa, commossi quelli cittadini; non si potendo per l'auttorità, e potentia di quell'huomo pensare d'ammazzarlo, deliberorno di darlo almeno preso nelle mani de' Cartaginesi. Costui accorgendosi di quella congiura; e non vedendo, per esser tutte l'uscite serrate, la via di fuggire, la prima

cosa si pose atorno una guardina secreta; poi cominciò come importuno, e pazzo a sparlar contro alle Dee Matere, e dir di molte cose, contro alla lor divinità, con brutto, e dishonesto errore creduta, [574] e temuta, et apparecchiandosi gli avversarij per pigliarlo; subito a uso di furioso, e di impazzato si gittò per terra. Dove poi, che fu stato alquanto, alzando con istupore d'ognuno il capo, e girandosi, e sbattendosi con voce bassa, tremante, e interrotta a poco a poco, cominciò a mandarla fuori piu altra, e poi tanto che messe horrore a tutto quel popolo, che se gli era raunato intorno; poi gittata via veste, e stracciata la camicia, uscendo mezo nudo con grandissima furia alle porte del Theatro, gridando, ch'era cosi vessato dalle Dee Matere, correva a piu potere, e quelli huomini d'Engio, stimando, che ciò fosse avvenuto per l'ira di quelle Dee, non ardivano per causa della religione nè di ritenerlo, nè pur di toccarlo, e cosi Nicia, fingendo d'essere infuriato, se n'uscì libero fuori delle porte. Dove non mandò fuori poi ne grida da pazzo, ne fece piu gesto alcuno. E la moglie sua ch'era consapevole di quell'astutia; presi i figliuoli, finse la prima cosa d'andare nel tempio delle Dee a fare oratione, e poi d'andare a cercare del marito; e senza essere impedita da persona, sicuramente anch'ella se n'uscì della terra, e aspettata dal marito, al luogo, che havevan'ordinato; insieme se ne andorno a Siracusa a ritrovare Marcello, dal quale ricevuti con grandissimi honori, ebbero di molti terreni, e possessioni in

dono. Ma commandando Marcello, poi c'hebbe pigliata quella terra, che tutti i cittadini fossero legati, e menati al supplicio; Nicia, mosso a pietà della patria con le proprie lacrime impetrò da Marcello perdono per i suoi cittadini; e prima d'ogni altra cosa per quelli, che gli erano stati contrarij.

Marcello felice per così gran vittoria, fece gran benefitij quasi a tutte quelle città, e diede lor leggi. Et edificò, et indirizzò in Catania un famosissimo studio di tutte l'arti liberali. Ma essendo già per la più parte dato fine alla guerra di Sicilia, e soggiogata quasi tutta quanta l'Isola, dovendosi partire dalla Sicilia, Marcello trasse di Siracusa di molte belle statue, e portossele seco, e per farle vedere nel suo trionfo, e per ornare la città di Roma, la quale ne' tempi passati non haveva havuto, ne conosciuto alcune di queste delitie, e questo avvenne, ch'ella cominciò a meravigliarsi dell'arte, e della bellezza, che era in quell'opre Greche, delle quali si videro poi eccellentemente ornati i tempj, che Marcello fece edificare alla porta Capena, e fino al dì d'hoggi nella Rotonda, che gli antichi chiamorno Pantheon, si veggono i Capitelli delle Colonne, che Marcello portò di Sicilia. In oltre molte statue, pitture; parimente di queste urne portate nella Samotracia a quelli Dei, che si chiamavano Cabiri, come dalla inscriptione della statua di Marcello che è quivi dirizzata nel Tempio di Pallade, si può chiaramente vedere. La onde non mancorno di quelli, che credettero, che in Marcello non fosse molta religione,

massimamente perche non solamente egli spogliò le persone, ma come se fussero stati fatti schiavi, prese anchora gli Dei, e menogli per pompa nel trionfo suo; et fugli aggiunto anchora un'altro biasimo, cioè d'haver avvezzo a l'otio, e a la pompa il popolo Romano, per lo inanzi avvezzo alla guerra, et a l'agricoltura.

E mancò poco, che per l'oppositioni, che gli facevano i suoi nemici, non gli fusse negato il trionfo; cosi per [575] le già dette cagioni, come perche non haveva in Sicilia spedito ogni cosa; ma, lasciati alcuni luoghi, che bisognava, ch'il popolo Romano acquistasse. Nondimeno, egli ottenne, il trionfo nel monte Albano con quell'ordine, e quella pompa, che fu convenevole. D'onde partendo il dì seguente, con molt'allegrezza, entrò nella città; portandosi inanzi una preda di molto valore. Gli andavano inanzi le catapulte, e le balestre con l'immagine della presa di Siracusa, e cosi tutti gli altri strumenti da guerra. E l'insegne della pace perpetua, e delle ricchezze Regali, cioè vasi di metallo, e d'argento maravigliosamente lavorati; e molti pretiosi vestimenti, e molte famose statue, delle quali era stata cosi ben ornata Siracusa, quant'ogni famosa città della Grecia. V'erano anchora otto elefanti in segno della vittoria de' Cartaginesi, a' quali con non men bella vista furno aggiunti Sosio Siracusano, e Merico Spagnuolo con le corone d'oro, li quali s'erano molto adoperati per i Romani in quella vittoria. A costoro due fu data la facoltà

di star nella città di Siracusa, e cinquecento campi di terra soda nel territorio di Siracusa, o di Regio, o de gl'inimici del popolo Romano, che si dovesse chiamare. E fu loro concesso, che si capassero, qual case volessero in Siracusa di quelle di coloro, le cui facultà erano per ragion di guerra ricadute al Senato. A Merico parimente, e a quelli altri Spagnuoli, che passorno con lui fu ne piu ne manco data la città, e' terreni in Sicilia; dove piu lor piacque di coloro, ch'erano stati ribelli al popolo Romano. Indigemino, che fu quello, ch'indusse Merico a passar a' Romani, furno assegnate nel medesimo territorio 400 campi di terra.

Ma essendo Marcello la quarta volta creato Consolo dal Senato, e di nuovo toccandogli l'amministrazione della provincia di Sicilia, e dell'armata; alcuni Siracusani, che persuasi da' suoi nemici erano andati a Roma, si querelavano di lui, c'havesse contro alle ragioni delle confederationi, rubbato la città, e i tempj, e questa, e quell'altra persona particolare. E che perciò se un'altra volta fosse ritornato la a quel governo, affermavano, c'harebbe ognun di loro non pure abbandonata la patria ma tutta la Sicilia anchora. Perciò meglio sarebbe stato alla Sicilia o esser abbruciata da' fuochi del monte Etna, o sommersa dal mare, che di nuovo tornare sotto al regimento di quel sacrilego di Marcello. Udita dal Senato la querela di costoro, e la difesa di Marcello; quantunque in favore di Marcello venisse la sentenza, e che di giustitia gli attori fossero condannati; volse nondimeno, che si

facesse la permuta delle provincie, e che Marcello reggesse l'Italia, e Lettino la Sicilia, et volendo poi Marcello delle prede tolte a' Siracusani edificar un tempio in Roma, e dedicarlo alla Gloria et alla Virtù, gli fu da' Pontefici proibito, che non si poteva fare un sol tempio a due Dei. Per la qual cosa ne fece solamente un solo alla Virtù congiunto a quel che v'era in prima da quella banda ove era la porta, e l'entrata. Fu ancho fatto uno statuto, che i Siracusani in perpetuo dovessero, tutte le volte, ch'egli, o qual si voglia altri de' suoi successori passasse in Sicilia, andargli incontro incoronati, e quel tal dì facessero festa. La Illustrissima sua progenie passò fino a Marcello nipote di Cesare [576] Augusto, che partorì Ottavia sua sorella di C. Marcello.

Dopo la partita di Marcello di Sicilia, assaltando l'armata Cartaginese con 8 mila fanti, e 3 mila cavalli Numidij la città convicina a Siracusa, tirò dalla sua Morgantia, Hibla, Mannella, et alcune altre Terre di poca importanza. E dipoi governando Mutine, i Cartaginesi vagando per tutta la Sicilia, andavano abbruciando tutto'l paese de' confederati, e devoti de' Romani. Ma il Romano esercito, così perche essendo stato partecipe delle fatiche, e disagi della militia, non erano stati chiamati a partecipare del trionfo, come perche fu loro proibito di poter svernare per quelle castella, erano per maniera sdegnati, che non solamente erano molto piu pigri del solito a ributtare i nemici, ma mancava loro piu tosto un capo, che l'animo a suscitare

qualche seditione. Nondimeno M. Cornelio Pretore, hora consolando gli animi di quei soldati, hora riprendendogli, tanto seppe fare, che acchetò quei romori, e tornò a racquistare le città, che s'erano date a' nemici, e tra queste diede Morgantia a gli Spagnuoli, il cui Territorio per decreto del Senato si doveva loro.

Dopo queste cose Levino Consolo, a cui fu data in governo la provincia di Sicilia, passata già la maggior parte dell'anno; finalmente v'andò, desiderato molto da' vecchi, e nuovi amici, et accommodò le cose de' Siracusani, ch'erano tutte sottosopra; ma havendo gli Agrigentini posta tutta la loro speranza in Mutine, e ne' Numidij; perche solamente esso era quello, che per tutta la Sicilia faceva grossissime prede delle facultà de gli amici de' Romani, e gli inimici a nissun patto bastavano a poter vietare, che non le facesse. Hannone havendogli invidia di quell'honorate fattioni, gli prese tant'odio, che privatolo di quell'officio, n'investì suo figliuolo, pensando, che a quel modo si potesse scemare l'auttorità di Mutine, c'havea appresso a' Numidij. Ma gli avvenne appunto il contrario, perche quella privatione d'offitio, accrebbe meravigliosamente la vecchia benivoleza, e l'amor verso Mutine; nel quale confidandosi egli, e sopportando quella repulsa con cattivo stomaco, per maniera alienò l'animo dalle cose de' Cartaginesi, che subito mandò di nascosto alcuni imbasciatori a Levino, che trattassero di dargli Agrigento: e per lo mezo di costoro fatte le promesse infra di

loro, e dato l'ordine, come s'havesse da guidare la cosa, fece che i Numidi presero quella porta della città, che va alla marina, ammazzatevi prima tutte le guardie; per la quale messe dentro Levino Consolo Romano con tutto l'esercito. Ma, nascendo un gran romore tra gli Agrigentini, quando videro le genti Romane arrivate nel mezo della piazza; Hannone a ogni altra cosa pensando piu presto, che al tradimento se n'andò per rimediare a quello strepito, che si pensò, che procedesse da qualche seditione nata nel campo. Ma quando gli parve, che quella moltitudine fosse maggiore, che non hariano potuto fare i Numidij, e venendogli a gli orecchi le grida de' Romani, da lui per lunga consuetudine molto ben conosciute; prima, che facesse pure un colpo, si diede a fuggire, et uscito con Epicide, et alcuni altri pochi fuori per l'altra porta, calò alla marina, dove a tempo trovando una picciola barca, lasciando a' Romani la [577] Sicilia, per la quale tanti anni si acerbamente s'era combattuto, se ne passò in Africa.

Io ho nondimeno veduti molti autori, che scrivono, che Levino tornato in Roma, trionfò di Hannone, e di molti altri huomini Illustrissimi, così Siciliani, come Cartaginesi, che fece prigionieri. Gli altri soldati Cartaginesi, e Siciliani, ch'erano un grandissimo numero, impauriti, e senza altrimenti appicare la mischia, fuggendo così feriti, furiosamente dentro alla terra, e non ne potendo poi uscire; perche tutte le vie eran serrate, quivi

intorno alla porta furon ammazzati.

Preso la terra, Levino Consolo comandò, che fossero presi quelli, che erano capi in Agrigento, e che battuti prima con le verghe fossero poi percossi d'un'accetta in su'l capo. Gli altri insieme con tutta l'altra preda vendè, e i danari che ne ritrasse, mandò a l'Erario di Roma. Spargendosi per tutta la Sicilia la fama della rovina d'Agrigento, ogni cosa cominciò a piegare alla devotione de' Romani, che in breve tempo ebbero per via di trattati 20 terre, 6 ne presero per forza, e 40 se glie ne diedero volontariamente; a' principali huomini delle quali, il Consolo diede secondo i meriti a' quai castighi, a' quai premi. Volse poi, che i Siciliani, poste giu l'armi attendessero a l'agricoltura, accioche la Sicilia con la sua fertilità non solamente mantenesse tutti gli huomini suoi; ma anchora supplisse a Roma, et a tutta l'Italia, come a' tempi andati molte volte havea fatto.

Restavano anchora in Sicilia 4 mila sbanditi, raccolti insieme di piu, e piu brigate d'huomini di mal affare, che non volendo vivere sotto le leggi delle città, che habitavano, poi che per varie cagioni, o di somiglianza di costumi, o di fortuna, s'erano cosi raunati, si riducevano nella città d'Agatiria, mantenendovisi di ladronecci, e di molte altre seleratezze, ch'ogni dì commettevano. Questi deliberò Levino di non lasciare cosi in Sicilia; perche essendo avvezzi a fare ogni dì delle novità, et a vivere di rubbarie, non inducessero quell'Isola, che era in tutto acchetata a muovere

un dì qualche seditione, e perciò gli mandò a' Reggiani, con i quali frescamente haveva fatta la pace, che se ne valessero per infestare, et rubbare il paese di Calabria. E così havendo da ogni banda superati tutti gl'inimici, tutta la Sicilia venne sotto la giuridition del popolo Romano. Correva allhora l'anno dalla creation del mondo 4990 dell'edification della città di Roma vicino a' 550.

[578]

Della guerra Servile,
e d'altri tumulti di guerre, che furno in Sicilia
mentre fu sotto a' Romani.

CAP. II.

Soggiogata la Sicilia, fu fatta la prima provincia dell'Imperio Romano, che forse per questa riputatione, fin da principio la Romana Republica, ne fece sempre gran conto, et in su quel primo, volse che fosse retta da' Pretori, poiche ne fosse data la cura a' Governatori, e finalmente che fosse amministrata da' Consoli. Messina, e Taormina, erano due città confederate con Romani, e Centoripe, Alesa, e Segesta erano fatte libere, et esenti, e così Alteri, e Malermo, tra' quali quelli di Centoripe, e così i Segestani ottennero i privilegij della latinità. Era in Roma un

decreto, che quelli che havevano i privilegi del Latio, non erano tenuti accettare, ne' Magistrati, e governi altri che cittadini Romani. Il Senato, e popolo Romano mandò molte colonie in Sicilia, come a Palermo, a Siracusa, a Taormina. Ma rovinando alcuni anni dappoi Scipione alla terza guerra Cartaginese la città loro affatto, tutte le spoglie, et ornamenti, che' Cartaginesi havevano raccolte ne' sacchi, e rovine di questa, e di quell'altra città di Sicilia, comandò, che poste insieme, fossero benignamente restituite a ciascuna città de' Siciliani quelle, che veramente eran sue.

Quasi in quel medesimo tempo, una barbara, e fiera moltitudine di servi di diverse nationi, raccolta in Sicilia, a cui cominciava a rincrescere, e venire a fastidio quella lor servile conditione, deliberò a la prima occasione d'acquistarsi la libertà con la mercè de' padroni loro, e non essendo retti da alcun buono, e maturo consiglio; prese l'armi, cominciò a guastarsi, et usar mille insolentie a' lor padroni, et a dire, ch'era pur venuto il tempo, che i servi harebbono agguagliata, come voleva l'ordine della natura con loro padroni, la conditione della vita: Percioche la natura, ch'è madre, e non madrigna della vita de gli huomini, gli haveva fatti liberi, e eguali, e non servi, e poi cominciorno non solamente a chiedere sfacciatamente la libertà, gli alimenti, e'l vestire, ma a torsi tutti queste cose anchora per forza; et a minacciar a' nobili, e padroni loro ogni rovina, se non havessero

posto a commune le loro facultà.

Questa novità pigliò la prima volta principio nella città di Triocala, già posta sotto il Castello Calatabellotta; poi con velocissimo corso, subito s'andò ancho spargendo a imitation di questi, per tutti gli altri luoghi di Sicilia. Demofilo era a quei tempi in quell'Isola huomo molto segnalato per nobiltà, e per ricchezza; ma molto dedito a' piaceri amorosi. Costui essendo Principe, si faceva per superbia portare per la città da una carretta tirata da' Cavalli bianchi con molti servi dietro di bello aspetto, e molto bene in ordine, sempre havendo anchora intorno una grossa comitiva di bravi soldati, che l'accompagnavano. Ma sgridando egli spesse volte, come era suo costume di [579] fare i suoi servi; essi volta la patientia in furore, e rivoltisi al padrone, la prima cosa con parole un poco alte, poi con villanie, e finalmente con l'armi l'ammazzorno con i figliuoli, con la moglie, e con tutti gli altri di casa sua. Ad essemplio di queste, e per l'emulatione di quella fattione divenuti gli altri servi di Sicilia animosi, si raccolsero tutti armati insieme, e fecero lor capo un servo chiamato Enno di Siria.

Costui mentre, che fingeva d'essere impazzato, e che sacrificava alla Dea di Siria; come se ne fusse stato esortato da quel nume; chiamava gli altri servi a procacciarsi la libertà con la forza, e con l'armi; e perche fosse creduto, che ciò si facesse da lui per commandamento divino, havendosi nascosta nella bocca

una noce piena di solfo, e di fuoco; si soffiando leggiermente tra parola, e parola andava mandando qualche fiamma fuora; e con questa cosa, che pareva un miracolo tirò a se due mila di quei Servi, che prima gli vennero inanzi. Poi s'unì con lui anche Cleone Servo, in Sicilia di pari conditione alla sua. Costoro presa forza nell'armi, e quasi la facessero di ragione di guerra, rotti tutti i luoghi, dove i Servi erano ritenuti a lavorare, raunorno intorno a 7 mila persone della lor conditione, et raccolti i campi insieme, non temendo supplicio alcuno, assaltando, le castella, le terre, e le città, facendone ogni stratio, senza punto haverne compassione ammazzavano indifferentemente nobili, plebei, e quanti ne gli venivano inanzi. Et accioche a questo principio i successi seguissero piu gagliardi, e perche l'essercito non fosse senza auspicij, elessero Ennio per loro Re, huomo gagliardo, e sicuro, e pronto a commettere ogni sceleratezza, che non era del tutto inesperto, e ignorante delle cose della militia, et oltre a tutte queste cose, acerbissimo nemico de' Padroni. Costui per mettere maggior spavento, et allargarsi piu con crudelissimi supplitij ammazzava tutti i nobili che poteva pigliare; e quante gentildonne, matrone, e donzelle poteva avere, dava in preda a tutto quell'essercito Servile, che le constringeva a far tutte le dishoneste sue voglie, et insomma ogni cosa dava in preda a' suoi compagni.

Ma quando i Siciliani viddero d'esser oppressi, gli mandorno

la cavalleria, e la fanteria contro, le quali rimanendo superate, per iscorneo de' Romani, presero anchora per forza i campi di Manlio Lentulo, e di Pisone Hispeo Pretori, et essendosene fuggiti li seguitorno molto. Et fatta nell'essercito de' Romani, e de' Siciliani, in quella battaglia una strage grandissima, fecero a quelli, che pigliorno, ogni sorte d'ingiurie, e villanie, e poi crudelmente gli impalorno. Et a tanto vennero i Servi, e di tanto restaro superiori, che non fu città in Sicilia, che non temesse, et non sentisse la crudeltà loro; dalla città di Messina in fuori; che sempre si portò ben con esso loro, e gli mantenne in pace, et in fede.

Havendo i Romani havute queste rotte, mandorno Pisone Consolo, il quale messe insieme uno grand'essercito, per andare contro a quei Servi. Ma quell'huomo dotato d'accortissimo ingegno, giudicò che non fosse da combattere con quella masnada d'huomini, e insolenti, prima, che non havesse tentato gli animi loro, e [580] provato con le persuasioni, e promesse, che harebbono impetrato perdono, di piegarli, e rimovergli da quella furia. Ma, quando ei vidde, che ogni dì facevano peggio, e che vidde, che pertinacemente co' presidij tenevano Etna, e Taormina, e così molti altri luoghi più forti, e muniti, che havevano presi, spingendo il campo contro al Castel Mamertino, ch'essi havevano in mano, con gran forza l'espugnò; dove nel combattere ammazzò 8 mila di quei Servi, e quelli, che potette

havere vivi, fece con molti stratij miseramente morire. C. Rutilio, o come altri scrivono Attilio, che successe a Pisone, pigliò Taormina, et Etna, ch'erano i piu sicuri luoghi, che quei Servi havessero, e quivi ne furno ammazzati piu di 20 mila, ma havendogli Perpenna Generale cacciati fino appresso ad Etna, gli racchiuse tutti dentro alla terra, e ve gli strinse con sì duro, e sì lungo assedio, che havendoli ridotti a mangiare fino le carni humane, ne fece morire infiniti di fame: ma quelli, che potette havere vivi, postigli in ferri, gli fece tutti morire in croce. Non potette ottenere Perpenna per questa vittoria, il trionfo, perche non imbrattasse quella dignità col vil titolo di vittoria Servile, ma fu contento dell'ovatione, ch'era il trionfo minore.

Appena haveva questo movimento Servile havuto fine, che nacque un'altra guerra di villani non meno atroce della Servile. Era in Sicilia un'Artenio pastore nato in Trapani, o come altri scrivono solamente habitatore, e nato in Cilicia; huomo pronto a fare ogni male. Costui havendo per varie cagioni ammazzato il padrone, suscitando un tumulto, si confederò con i capi delle fattioni, che a quei tempi bollivano per tutta quell'Isola come anche per tutte le altre terre de' Greci. Con la guida de' quali, ordinò sotto l'insegne infiniti Servi, che dalle stanze, dove erano tenuti, chiamò alla libertà, e molti altri huomini vagabondi, e sviati, che trovò apparecchiati a muovere seditione, e poi s'attribuì il nome di Re, pigliando la veste purpurea, lo scettro

d'argento, e la corona Regale; et raunò un'essercito non punto minore di quel, che dianzi fosse quello d'Enno; ma molto piu feroce, et gagliardo, e come volesse fare vendetta di colui, e rubbando ville, castelli, e terre, incrudeliva molto contro a quei signori, ma molto piu contro a quei Servi, et a quelli sbanditi, che non l'haveano voluto seguire, Appresso ammazzò gli esserciti del Pretore, e prese quelli di Servilio, e di Lucullo, ma Aquilio immitando l'esempio di Perpenna, racchiudendogli, e non gli lasciando haver vettovaglia di sorte alcuna, agevolmente distrusse con la fame quella generatione, anchora, che ben fornita d'arme, e di ogni altra provisione per combattere, percioche quando si trovorno rinchiusi, e fu loro serrata ogni via di poter fuggire, e che ne ancho per la paura de' supplitij si volsero rendere, per non havere a venire per la necessità della fame in potere de' Romani, da loro stessi con le proprie loro mani s'ammazzavano. E preso che fu Artenio loro Capitano da' Romani fu da loro che contrastavano di chi egli dovesse essere, stracciato in piu pezzi, e questo fine hebbe l'un'e l'altra [581] Guerra Servile.

Ma dipoi l'anno 662 dall'edification della città di Roma mentre, che cominciata in Roma la prima guerra civile tra Mario, e Silla, per causa delle fattioni s'andò poi diffondendo, Perpenna, che favoriva la parte di Mario, occupò la Sicilia, e munilla d'armi, e di soldati contro alla fattion Sillana; et in oltre v'andò anche

Carbone; huomo Illustre per tre Consolati, con una grande armata, e con molti fuggitivi, e grandi huomini, ch'antiveddero come dovevano andare le cose di Silla. A riparare adunque a questi movimenti di Sicilia fu con grand'apparecchio mandato C. Pompeo. Ma come Perpenna hebbe notitia dell'andata sua, subito si partì di Sicilia; e Pompeo accettò tutte quelle afflitte città, e perdonò loro; ma havendo deliberato di procedere severamente contro a Messinesi, come contro a' ricettatori de' loro nimici, e coloro adimandando di poter dire pubblicamente, e diffondere la causa loro, come dal Senato era stato concesso, non vi volete rimanere (disse Pompeo) d'addurre, et allegare le usanze, e concessioni con le spade alla cintura? Et havendo ivi preso Carbone Capitano di Mario, lo fece pubblicamente menar legato nel mezo della piazza, et essendo egli a sedere in su la sedia del Tribuno, stando Carbone presente, lo condannò, e poi commandò, che menato lontano di quivi fosse giustitiato: e poco dopo, facendosi venir inanzi Q. Valerio Filosofo, e molto dotto, poi ch'egli hebbe lasciata diffondere la causa sua, lo diede parimente nelle mani a' ministri della Giustitia. Prese alcuni altri suoi nemici in Sicilia, ch'erano della fattion Sillana, huomini tutti di gran nome, e di casate Illustri, e gli fece morire: molti che si seppero nascondere gli lasciò stare, et non comportò, che fossero con piu diligentia, che tanta cercati, e molti ne lasciò andare a lor viaggio, dando loro una scorta di soldati della sua

guardia, che gli accompagnasse fino in luogo sicuro.

Et havendo deliberato di punire la città di Therma, e d'Himera, che havevano favorito la parte Mariana; Sthenio ch'era il primo huomo di quella città comparendo in giuditio in nome di tutti i suoi cittadini, vi rimediò, e non volse, che Pompeo, lasciand'ir lui, ch'era colpevole, castigasse gli altri, ch'erano innocenti, e adimandato, quai fossero i colpevoli, io (disse Sthenio) son quello, c'ha commesso tutto quanto quest'errore, et ho costretti tutti gli huomini d'Himera a seguitar le parti Mariane. In me adunque caschi questa vendetta, e Pompeo maravigliandosi della notabil fortezza di quell'huomo leale, perdonò a lui. Et a tutti gl'Himeresi, et fatte queste cose, accorgendosi, che i suoi soldati andavano troppo insolentemente scorrendo per la Sicilia, diede a ciascun di loro le spade con alcuni segnali, et a quelli, che gliele restituivano intatte, dava di molti premij, e puniva acerbamente quelli, che per quella via trovava havere trasgredito il suo commandamento: et partendo dopo queste cose Pompeo dalla Sicilia, lasciò Numio al governo di quella provincia, et non molto dopò, cioè intorno a l'anno 679 da l'edification di Roma, la Sicilia sotto la crudel pretura di C. Verre, fu dalle sue rubberie terribilmente angariata. Et poi l'anno appresso che fu dall'edification di Roma 681 essendo creato Consolo L. Cornelio solo, e Metello Pretore dell'Isola, e trovando, che da [582] Pergamennone Capitan di corsari era con

molte scelerate occasioni, e rubberie ogni dì travagliata, ilquale, cacciatone l'armata Romana, s'era impatronito del porto; ributtatolo, e fracassatolo per mare, e per terra, lo costrinse a partirsi di Sicilia.

E l'anno quasi 300 dopo l'edification di Roma, dopo la morte di Giulio Cesare, successe in Sicilia la guerra di Bruto, e Cassio, che l'havevano ammazzato, la quale i Romani, chiamano la guerra Siciliana; percioche havendosi Ottavio, Cesare; M. Antonio, e Lepido, diviso l'Imperio Romano infra di loro, appropriata la Republica, e toccando a Cesare l'una, e l'altra Spagna, la Gallia, e l'Italia, ad Antonio l'Asia, il Ponto, e l'Oriente, e a Lepido l'Africa. Sesto Pompeo il minor d'età di tutti gli altri figliuoli di Gneo Pompeo, vedendo, ch'anch'egli era compreso nel numero de gli sbanditi, raccolse un grossissimo essercito di sbanditi dall'Epiro, di fuggitivi, e di quelli ch'erano rimasti in essere della fattion di Bruto, e di Casso, che tutti erano ricorsi a lui. Con il quale predando cosi di passaggio la Sardinia, occupò anchora la Sicilia. Dove assaltando la prima cosa Messina, e poi l'altre città rovinò al fine Siracusa anchora. D'onde rivoltosi alle rubberie, cosi travagliò l'una, e l'altra costa del mare superiore, et inferiore dell'Italia, che non lasciando capitare a Roma vettovaglia di sorte alcuna, vi pose una carestia intollerabile, et una crudelissima fame.

Ma finalmente Ottavio, et Antonio, se gli fecero incontro, e

nacque fra di loro accordo con queste conventioni, che Sesto Pompeio havesse la Sicilia. Ma non tenendo poi, che l'hebbe havuta, le capitulationi, et la promessa, che fece, ma raccettando sempre i fuggitivi, e sbanditi in Sicilia cominciò a corseggiare di nuovo, et infestare il mare. Onde Ottavio, pigliando, (astretto dalla necessità) guerra con lui, vi mandò Statilio Tauro insieme con Mena Liberto di Sesto Pompeio, ilquale poco tempo inanzi se n'era fuggito a lui con un'armata di 70 navi, perche intrattenesse un poco Menecrate Capitano di Sesto Pompeio, ch'andava ogni hora per quel mar di Sicilia corseggiando, et infestando ogni cosa, mentre ch'egli temporeggiava qualche poco nella città per dare ordine, et apparecchiare le cose necessarie a l'uso della guerra, e che con grandissim'armata fosse passato in Sicilia. Et cosi Tauro mandato avanti insieme con Mena Liberto fedelmente eseguì quello, che gli fu comandato.

Ma se Ottavio a tempo non vi fosse arrivato gran danno, e rovina interveniva a loro, et al popolo Romano; percioche havendo nello assaltar Pompeo la loro armata mandata in rovina la maggior parte d'essa, sopraggiungendo Ottavio con quel grandissimo apparecchio, tirò adosso a Pompeo; e cosi appiccata una crudelissima, e sanguinosissima battaglia navale, non molto lontano dal mare di Sicilia; benche da principio valorosamente, et con dubbiosa riuscita si combattesse dall'una parte, e dall'altra; nondimeno la vittoria fu d'Ottavio, che

havendo rotto Sesto Pompeo con gran sua vergogna, lo cacciò fin dentro a Messina. Ma havendo egli instaurata, et rifatta la sua armata, con l'aiuto, ch'impetrò da' Messinesi, e da quelli altri convicini, hebbe ardir d'andar ad affrontare Ottavio, che vincitore, era passato a Taormina, et appiccata di novo un'altra [583] mischia navale, per maniera lo malmenò, che se n'ebbe a fuggire, vinto in Italia. Dove mettendo insieme un'armata maggiore, et un'essercito non punto minore del primo, ritornò in Sicilia, e quindi spinse M. Agrippa contro a Pompeo, et a tutta la sua armata, con dubbiosa battaglia fu combattuto un pezzo tra Lipari, et Mila: Ma alla fine Sesto Pompeo rimanendo vinto con alcuni pochi se ne fuggì; spegnendo il Fanò o lanterna della Capitana, e gittando l'anella in mare, temendo che per quei segnali, il nemico non gli tenesse dietro, e nascostamente con alcuni pochi se ne partì, et andò in Asia. Dove ricevuto, et assicurato da M. Antonio, quando per la fede rotta, s'apparecchiò la guerra contra di lui, da Titio, e da Formo Capitani d'Antonio, un'altra volta fu vinto, e preso, e poco dopo ucciso da Titio a Mile.

In quel medesimo tempo tornando Lepido d'Africa per aiutare Ottavio contro a Sesto Pompeo, se ne venne in Sicilia. E quivi sapendo della rotta di Pompeo divenuto insolente per ritrovarsi seco in essere 20 legioni di soldati a mal grado d'Ottavio, seguìtò d'occupar la Sicilia per se proprio. E così

assaltò la prima cosa Messina a quei tempi città molto ricca, e la diede a sacco a' soldati, che vi fecero un bottino maraviglioso. Ilche havendo inteso Ottavio, se n'andò a Messina per ammonirvi amichevolmente Lepido, e dar ordine alle cose di quell'afflitta città. Ma egli quando udì che Ottavio vi veniva, l'hebbe piu volte a disprezzare, e comandò, che con l'armi fosse ributtato indietro; ma rivolgendosi Ottavio il tabarro al braccio schifava quei colpi, e si diffendeva, e tornando a' suoi, che s'erano fermati nel territorio di Taormina, posto in ordine l'essercito, ritornò a Messina contro a Lepido; Ma appiccata la battaglia, ammazzando alcuni pochi inimici, costrinse gli altri a rendersegli. La onde Lepido deposti finalmente gli ornamenti militari, e le insegne imperiali, vestito d'una veste nera, e supplicando Ottavio, e impetrata la vita, e le sue facultà, hebbe per pena solamente l'esilio perpetuo. Et così Ottavio con quella spedizione di Tauro, ricevè alla sua divotione tutta la Sicilia, variamente tribolata, e quasi affatto rovinata con l'armi.

Haveva in essere allhora in Sicilia 54 legioni di soldati, alcuni delle quali lasciando al presidio di quella provincia, e con il restante tornandosene a Roma; entrò nella città con grande allegrezza, e con quelli honori che per simili imprese solevano dare i Romani a' lor cittadini, quando tornavano alla patria. A costui per questi meriti il Senato concesse il Tribunato perpetuo; ma havendo Ottavio poi mutato lo stato, e la fortuna della

Repubblica, e preso l'Imperio di tutto quanto il mondo, Augusto con molta sollecitudine rifece Centoripe, e Catania, perche furno di grande aiuto per distruggere Sesto Pompeo. E instaurò parimente Siracusa rovinata da Pompeo, e mandovi una colonia di Romani; non l'hebbe già a rifare tutta, ma solamente quella parte d'essa, che si chiama l'Isola, che sola hoggidì s'habita. Percioche l'instaurare l'altre parti della città, cosi come per la grandezza loro non facea di bisogno, cosi ancho saria stata cosa molto difficile.

Ma mentre, che la Sicilia si godeva la pace in quanto alle cose esterne, Seleuro Siciliano, che si vantava d'essere figliuolo d'Etna, [584] si volse a muovere seditione, e raunando molti di quei montanari, raccolse poco meno, che un giusto esercito, col quale scorrendo per tutta la Sicilia, si fermò a predare, e rovinare il paese piu vicino intorno a Catania, et al monte Etna, rovinando ville, castella, et città anchora: La onde il Pretore, raccolto anch'egli un grosso essercito, se gli fece incontra, e finalmente vincendolo, tornando preso a Roma; dove nella piazza nella qual solevano combattere i Gladiatori, posto pubblicamente a combattere con le bestie, fu da' lor morsi tutto stracciato. Et dopo questo molt'altre volte anchora la Sicilia ha patiti di si fatti grandissimi pericoli da' Bifolchi, et altri villani raunati insieme, per fino a l'età nostra.

De' Gothi, quando occuparono la Sicilia,
e quando ne furono scacciati.

CAP. III.

Essendo il Romano Imperio, che per gloria d'armi era riuscito il maggior di tutto il mondo, per la grandissima concordia, e per la virtù loro arrivato a quella sommità di eccellenza, che fosse possibile, cominciò (quasi che fosse invecchiato) per le discordie, e per l'otio a declinare, perciò preso con grandissimo vituperio di tutto l'Imperio, da' Persi Valeriano, tutta quella Barbara gente Settentrionale cospiro nella distruttione, e rovina dell'Imperio Romano, e quantunque fusse alcune volte con molta forza ributtata indietro, non però fu, che mentre i Principi Romani, o si diedero alla poltroneria, o spinti dall'ambition del principato, guerreggiaron tra di loro, che i Persiani non occupassero l'Asia; i Gothi, e gli Hunni la Tracia, e la Pannonia; i Visigotti la Spagna, e i Svevi la Francia, et i Gothi finalmente l'Italia, e la Sicilia. Ma sarà bene, che un poco piu avanti, ci facciamo a ripetere l'ordine di tutte queste cose.

L'anno trecento d'Arcadio Imperator dell'Oriente, e d'Honorio Imperator dell'Occidente, quando gli Hunni creorno Re della Pannonia Attila, genero d'Honorio Imperatore, havendo con la guida di lui conquistato tutto il Settentrione,

aspiravano all'Imperio di tutto il mondo anchora. Ma poi succedendo nell'Imperio Theodosio, il piu giovane, havendo Genserico Re de' Vandali occupata Cartagine, assaltò anchora, e travagliò molto la Sicilia, e Roma. Et non molto dopo Attila con uno smisurato essercito d'Hunni, tolse a travagliare con sue scorrerie, e con grandissimi danni l'Europa, e l'Italia, nel qual tempo, ch'era intorno a l'anno di nostra salute 450, fu cominciato per la necessità, che constringeva a fare cosi, la città di Vinegia in mezo a l'acque. Ma raunando Valentiano III, che successe a Theodosio nell'Imperio, grandissima quantità di genti forastiere, per por rimedio a lo spavento grandissimo, che haveva posto Attila con la guida d'Etio, gli riuscì l'impresa felicemente; ma ammazzando egli Etio, fu da' suoi per vendetta di quell'homicidio parimente ammazzato l'anno terzo dell'Imperio, e de l'età sua.

Morto che fu Valentiniano, [585] e dopo alcuni Imperatori ignobili, havendo Augustolo l'Imperio dell'Occidente, il qual era figliuol d'Oreste, e Zennone Isaurico dell'Oriente, Odoacro ch'era tra gli Italiani scudiero d'Oreste, con l'aiuto de' Gothi, et altri Barbari, che Valentiniano havea condotti in Italia, s'era appropriato a se stesso il principato, et la Tirannide dell'Italia, la quale egli tenne quattordici anni, cacciatone prima Augustolo.

In quel tempo medesimo, i Gothi, che sotto Teodorico Veronese lor Capitano, per permissione di Zennone habitavano

la Tracia, havevano pigliate l'armi contro a' Romani. I Gothi in quel tempo non erano compresi sotto il nome d'un sol popolo; ma Teutoni dell'Isola Godlandia, ch'occuporno parte della Livonia, e della Lituania, le quali stanno in mare a l'incontro de' Godlandi. La onde non senza causa alcuni gli chiamavano Gothi, Cimeri, et Geti. Zennone dunque pigliando buono, e prudente partito, a l'un e l'altro di quei movimenti, persuase a Teodorico, che passando in Italia, e cavandola di mano d'Odoacro, che l'occupava, successe d'haverla per se con l'aiuto de' Gothi. Ond'egli con l'aiuto di costoro entrando Teodorico nell'Italia, la prima cosa non molto lontano d'Aquilea, con grande scorno loro pose in fuga i Capitani d'Odoacro, e poi havendolo piu volte vinto, lo tennero tre anni assediato appresso a Ravenna. Odoacro stretto da quel duro assedio, e privo d'ogni speranza alla fine s'accordò d'accettar Teodorico per compagno nel dominio, dal quale non molto dopo, essendo invitato a cena, mentre che mangiava, fu ammazzato: e cosi Teodorico, ucciso, ch'egli hebbe Odoacro, co'l consiglio di Zennone, s'acquistò l'Italia, e molti anni tenendola sotto severo dominio, assaltando con grossa armata la Sicilia, per allargare i confini del Regno d'Italia; finalmente insieme con l'altre Isole, che le sono a l'intorno l'aggiunse al suo Imperio, et havendo poi munita l'Isola di buoni presidij, et eletto Palermo per sua fortezza, morì l'anno terzo del suo Imperio appresso a Ravenna, senza lasciar figliuoli

maschi legittimi. A costui successe nel Regno Athalarico suo nipote, per via d'Amalasiunta sua figliuola, insieme con la madre.

In tanto morto Zennone, successe in quell'Imperio Anastasio, poi Giustino. E dopo Giustino Giustiniano. Costui nel principio del suo Imperio, per mezo di Belisario di nation Greco, huomo valoroso, e sollecito, acchetò vincendo gli inimici l'Oriente, travagliato da i Re Persiani, da gli Hunni, e da i Saraceni. Il che, veggendo Amalasiunta, e temendo, che non intervenisse qualche male al suo figliuolo Athalarico anchora fanciullo, procurò d'acquistare l'amicitia di Giustiniano. E dopo questo, partendo Belisario da Modone con l'armata per andare a cacciare di comandamento dell'Imperatore i Vandali da l'Africa, che 95 anni l'havevano tenuta occupata, arrivò al Zante, e di là partendo con piacevol vento in 16 giorni si trovò in Sicilia, e toccò i lidi sotto il monte Etna; d'onde mandò Procopio, che allhora haveva seco come per coadiutore a tutte le fatiche della guerra, che con destrezza andasse rivedendo, se gli nimici, o nella Sicilia, o nell'Africa, apparecchiavano insidie contro quella sua armata, et egli in questo mezo andò con l'armata al porto di Caucana, ch'è poco di là dal Pachino.

Come Procopio [586] arrivò a Siracusa, fu amichevolmente ricevuto da' Gothi, che allhora signoreggiavano la Sicilia, et ottenne da Amalasiunta, la quale per la lega, c'havea con lui, era molto favorevole a tutte le cose di Giustiniano, di poter cavare

per suoi dinari, quanta vettovaglia facea di bisogno a quella armata, e trovò quivi fuor d'ogni sua speranza un Siracusano suo amico, c'haveva perfetta pratica di tutte le cose, che bisognavano a un'armata, dal quale seppe di certo, che i Vandali, ne in Africa, ne in Sicilia facevano apparecchio alcuno. E quanto a l'Africa, disse, che da un suo servo, che tre dì inanzi n'era venuto, seppe che Gilimero allhora Re de' Vandali, si stava senza sospetto alcuno di guerra, e che partito di Cartagine, e di quei luoghi marittimi, si trovava in Hermione, città infra terra, quattro giornate lontana dal mare. Havendo Procopio udito queste cose, pigliato per mano quel servo di colui, lo tirò seco, ragionando lungo il lido d'Arethusa, al quale con piu diligentia, havendo meglio saputo ogni cosa, et essendo con esso lui arrivato a quel luogo del porto maggiore, dov'egli havea lasciato il legno, che l'aspettava, tanto seppe fare, che lo indusse a entrarvi dentro insieme con esso lui, e fatto vela, arrivò a Caucone; Belisario, visto quel servo, cercava di sapere ogni cosa di sua bocca, e partitosi di là ben'informato, andò alla volta del Gozo e di Malta; e finalmente arrivò in Africa, dove espugnando Cartagine, e facendo prigionieri Gilimero, con poca fatica mandò in rovina tutta la sua gente. Havuta quella vittoria mandò alcuni soldati in Sicilia, a fine che pigliassero Lilibeo, che anchora si teneva co'l presidio de' Vandali. Ma havendo i Gothi udita la presa di Gilimano, occupato quel luogo prima, non riuscì a quei Romani

il lor disegno.

Ma non molto dopo, havendo Athalarico dominato dieci anni, morì l'anno 18 della sua età; allhora Amalasìunta pigliò per marito Teodato suo Consobrino, e poselo a parte del Regno. Ma il perfido poco tempo dopo, scordatosi del beneficio, per poter regnar solo, confinò la moglie nell'Isola del lago di Volsena, dove la fece ammazzare da alcuni suoi cognati. Ma questa perfidia di Teodato contro a quella Regina, turbò sì fattamente l'animo di molti di quei Capitani Gothi, che a gran pena si potetter tenere di non muover qualche seditione. della qual cosa accorgendosi Giustiniano, parendogli che quello fusse tempo commodo per liberar l'Italia, e la Sicilia, rivolse tutto l'animo, et il pensiero a questa cosa; ve lo invitava parimente la prosperità dell'Imperio, che poco inanzi haveva trionfato de' Persi, che sotto la speditione di Belisario erano stati vinti in battaglia, et havea tolto di mano l'Africa a' Vandali superati da lui; e giudicava, che non fosse piu lungamente da comportare, e patire contro a la riputatione dell'Imperio, che l'Italia, e la Sicilia fussero da Barbari Tiranneggiate. La onde per queste cagioni per suoi imbasciatori ricercò Teodato, che gli rendesse la Sicilia, e l'Italia, offerendogli in ricompensa altre dignità, che sarebbero state ragionevoli, e lo minacciò, che quando non gli havesse compiaciuto, egli harebbe tentato d'haverle per via di guerra. Ma ricusando Teodato, quando egli hebbe uditi quegli imbasciatori, di voler far quelle

cose, parendogli, che non fosse piu da indugiare, [587] deliberò di mandare Belisario con un'esercito in Sicilia.

In tanto i Gothi, crescendo fra di loro una militar seditione contro al Re loro, creorno Re loro Vitige, in compagnia del quale ammazzorno Teodato; e stando le cose loro così conturbate, Belisario che simulava di fare quell'apparecchio per l'Africa, e non per la Sicilia, haveva una gran quantità di fanteria cappata, la quale governava Costantino, Bessa, et Herodiano, e la cavalleria, che parimente era grossa, Valentino, Innocentio, e Magno. A' quali però egli di mano in mano veniva comandando quel c'havevano a fare in quella guerra, e così seguendo il comandamento di Giustiniano, mentre che facea le viste di voler ire a Cartagine, si fermò come di passaggio in Sicilia, ne vi fece da principio portamento alcuno da nemico; Ma, come se fosse in quei luoghi per dare rinfrescamento a' suoi soldati, dissimulando hor questa cosa, hor quella, faceva sembiente di trattenersi quivi, fin'a tanto che fosse tempo comodo di condurre l'esercito in Africa. Ma poi assaltando, (presa l'occasione, e la sua commodità) la città di Catania a l'improvviso, superati i Gothi, che v'erano in presidio, la prese; e poi facendo mostra delle genti sue, non piu fingendo d'esser quel, che non era, confessava liberamente, ch'era venuto a liberare la Sicilia dalla servitù de' Gothi, e di li a non molti dì se n'andò a Siracusa, e con non molta fatica, (percioche quegli Cittadini

volontariamente se gli rendettero) la prese, et così fecero molt'altre di quelle città, ch'imitando l'esempio loro parimente, quasi a gara l'una de l'altra se gli diedero.

Aggiungevasi a queste cose, che non havendo i Gothi fatto apparecchio, o provisione alcuna di guerra in quei luoghi di Sicilia, rimanendo attoniti, e per la subita risoluzione di Belisario, e per lo rendersi, che quelle città facevano, procuravano piu tosto con la fuga, che con la difesa la salvezza loro. Solamente la città di Palermo; a presidio della quale, era Sinderico Capitano de' Gothi con una numerosa compagnia di soldati cappati, non solamente aspettò d'esser assediata, ma quasi avesse sprezzati gl'inimici, mandato loro per ischernir gli ambasciatori, comandava, che se ne dovesser partire. Ma Belisario così fidato nelle sue forze, come in quelle della fortuna, si risolvè di darle l'assalto per mare; et essendo a quel tempo il porto aperto, sino alle mura della Terra vecchia, e le muraglie in alcuni luoghi così basse, ch'erano superate da gli alberi delle navi, comandò, che subito l'armata si tirasse dentro al porto; Dove gittate l'anchore, e fermati bene i legni, riempì alcune picciole barchette d'arcieri, e tiratele sino alla cima del albero, ve le fermò meglio, che si potette, et essendo da quell'altezza i Gothi percossi da ogni banda dalle saette, e per quello instante pericolo caddero in tanto vile, e poltrona paura, che senza punto indugiare, diedero la Terra a Belisario, l'anno 18 dopo, ch'essi havevano occupata la

Sicilia.

Havuto che Belisario hebbe Palermo; ritornato in Siracusa, che anchora era la Metropoli della Sicilia, fece celebrare sontuosi, e bellissimi giuochi, e gittare per Magnificentia monete tra il popolo. Ma essendo chiamato da Giustiniano; a cui velocissimamente arrivò la fama di questa vittoria, a passar in Italia, e restituire all'Imperio Romano Napoli, mandato un presidio di soldati [588] a Palermo, e un'altro a Siracusa. Con l'altre genti se ne venne a Messina, e passato il mare, arrivò a Reggio, e di là, passando per la Calabria, e per la Lucania, condusse l'esercito fino a Napoli per terra, e fece andare l'armata lungo'l lito, e fermatosi non molto lontano dalla città, la cinse con una Trincea, e consumati pochi giorni intorno a quell'assedio, entrò di notte per alcuni acquedotti dentro della città. Dove ammazzando in quella mischia i Gothi, quanto i Romani, che v'erano, conquistò la città di Napoli, con ogni sua giuridittione, e poi andando alla volta di Roma con grossissimo esercito, di leggieri l'ottenne, per maniera, che in poco spatio di tempo Giustiniano con la guida, e governo di Belisario acquistò la Persia, l'Africa, la Sicilia, Napoli, e Roma.

Havendo dopo queste cose i Gothi in ispatio di dui anni ammazzati dui loro Re, assunsero a l'Imperio Totila nato di sangue Regale; percioche suo padre fu figliuol carnale del Re Ildovando. Costui, posto insieme un'esercito, se n'andò a Roma,

e presala per forza, ribuffati atrocissimamente alcuni Baroni Romani, c’havevano favorito la parte de’ Greci; finalmente gli ammazzò, rovinando una parte della città, una parte abbruciandone, e di là con un grand’esercito se n’andò a la volta di Sicilia. Ma prima che passasse il mare, tastò il presidio di Reggio, che allhora stava sotto il governo di Teremundo, e d’Imereo lasciati da Belisario; i quali cacciando i Gothi, honoratamente fecero’l debito loro. Ma risapendo Totila, che la dentro si pativa delle cose necessarie, lasciata quivi a l’assedio una parte dell’esercito, egli co’l rimanente passando in Sicilia, se n’andò a Messina. Ma, uscendo Domentio fuori delle mura, ch’era quello, c’havea il governo della Terra, e de’ soldati, che v’erano dentro, e facendosegli arditamente incontro, non parve punto inferiore d’animo, o di forze a l’inimico in una scaramuccia, ch’attacorno insieme. Ma ritirandosi poi dentro alla città, e quivi senza piu uscir fuori, attendendo solamente a guardarla, i Gothi quando viddero, che non usciva piu nissuno fuora della Terra a travagliarli, andavano rubbando quasi tutta la Sicilia, et havendo prese alcune di quelle castella a patti, alcun’altre per forza; finalmente Totila con grossissimo esercito si ridusse a Siracusa, et assediolla per mare, e per terra.

Ma essendo in questo mezo Teremundo, Imerco, et quegli altri Romani assediati in Reggio, ridotti a un’estrema necessità di tutte le cose, rendono la Terra, e loro stessi a’ nemici. E

risapendo Giustiniano queste cose, mettendo insieme l'esercito, e l'armata, diede il carico d'ogni cosa a Liberio, e comandogli, che quanto piu presto poteva passasse in Sicilia, che si trovava in gravissimo pericolo, e che facesse ogni sforzo di liberarla, e di conservarla; ma poco dopo, richiamando Liberio, come huomo hormai di troppo grave età, e di poco sapere, intorno alle cose della guerra, mandò Artabane in suo luogo in Sicilia, con ordine, che si facesse consignare l'armata, e le genti. Ma non havendo havuto Liberio aviso alcuno di quella nuova dispositione, se n'era andato a Siracusa, allhora molto stretta da gl'inimici; e fatto un sforzo grandissimo contro a' Gothi, che quantunque si fossero fermati nel porto, non furno però bastanti a vietargli il passo, entrò nel porto, e [589] di là con tutto l'esercito nella Terra. Et in questo mentre Artabane navigava con alcune poche genti verso la Sicilia. Ma quando e' s'appressò alla Calabria, assaltato da una gran fortuna di mare, che nacque in un subito, gli furno sbalzati molti de' suoi legni in terra, e molti ne vennero in potere de' nemici; l'altre navi, c'havevano voltato indietro, ritornorno nel Peloponneso, d'onde s'erano partite; e quella, dove era la persona sua, havendo lasciato l'albero in quella fortuna, e sendo tutta aperta da l'onde, stracorse a Malta. Dove contro a ogni sua credenza si salvò. Ma in tanto Liberio, ch'era entrato in Siracusa, e non s'arischiaa, come quegli, che si conosceva inferiore di forze, d'uscire contro a' Gothi, e non aveva ne ancho

vettovaglia da tenersi dentro, temendo di venire a qualche estrema strettezza di tutte le cose necessarie, come si poteva considerare, che havendo si grand'esercito in una Terra assediata, gli dovesse succedere: si risolvè d'uscire di Siracusa con quegli ch'egli havea seco; e con improvisata levata ingannando l'inimico, in pochi dì si trovò con l'armata a Palermo.

Ma Totila, et i Gothi havendo predati molti luoghi di Sicilia, e menatosene grandissimo numero di cavalli, di buoi, di pecore, et d'altro bestiame; e lasciata l'Isola quasi senza frumento, havendo prima poste le cose di maggior valuta dentro alle navi, navigando abbandonata la Sicilia in gran fretta; percioche s'intendeva, che i Romani facevano grandissima provizione per quei luoghi, se ne venne in Italia, lasciati in Sicilia quattro lor Capitani con molti Gothi a' presidij di quei luoghi. Dopo questo Liberio richiamato da l'Imperatore, ritornò in Constantinopoli. Ma andando Artabane da Malta in Sicilia, quando e' ricevè per consignate da lui, le genti, e l'armata, divenuto in quel principio del suo governo piu potente, cacciatine i Gothi, liberò Siracusa da l'assedio, et egli assediò quei Gothi, che stavano quà, e là a' presidij per quei luoghi dell'Isola, e molti, c'hebbbero ardire d'uscir delle fortezze loro, ne vinse in battaglia, e tutti gli altri costrinse a doverseglì rendere, e così in un subito levò quell'Isola di mano a quei Gothi, e rendella a Giustiniano.

DELL'ULTIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO SESTO.

De' Saracini, quando occuporno la Sicilia.

CAP. I.

Al tempo di Costanzo Imperatore, e di Papa Vitelliano, primo di questo nome, che fu circa l'anno di nostra salute 650, i Saracini, l'anno cinquantesimo del suo Regno, partitisi d'Alessandria, vennero a Rhodi, la quale Isola era allhora soggetta a l'Imperio Romano, et havendola presa, roppero un Colosso antichissimo, e caricarono di rame novecento Cameli; e facendo la loro strada pel mare Egeo, diedero con la medesima fierezza il guasto anche alle Cicladi. Inviandosi poi verso la

Sicilia, saccheggiarono parimente la riviera, et entrati poi fra terra, misero a ferro, e fuoco ciò che poterono. Ma perche io ho a parlare anchora molte volte de' Saracini, e de' loro castelli, però io mi sono imaginato, che non sia fuor di proposito, et anche sarà cosa curiosa il cominciar a ragionare de' loro principij, e de' progressi, descrivere in che modo sieno cresciuti i loro Regni in Africa, i quali son posti a rimpeto della Sicilia.

I Saracini son quei medesimi, che gli Ismaeliti, e son chiamati in dui modi diversi, cioè Saracini da Sarra, moglie d'Abraam, et Ismaeliti da Ismael, figliuolo medesimamente d'Abraam, ma nato d'una sua ancilla, chiamata Agar, dalla quale questi popoli ebbero nome Agareni. [591] Questi nomi diversi furon ritenuti da loro un gran tempo, ma poi a poco a poco crescendo d'Imperio, e venendo tutti in un medesimo parere, volsero esser chiamati con un sol home Saracini. Ma questa loro opinione della loro nobiltà, pare che sia falsa, perche di Sarra nacque Isaac, et d'Isaac nacque Iacob, e di questo nacque Giuda, dal quale venne il nome de' Giudei, e non Saracini. Ma noi non ci curiamo, che i Saracini errino in questa cosa, sì come hanno ancho errato in molte altre. Questo loro nome non è quasi in cognitione de gli scrittori antichi Greci, o Latini, ma se n'è havuto notitia per le scritture Ecclesiastiche.

I Saracini per testimonianza di Tolomeo, tennero già tre regioni, una posta ne' luoghi mediterranei dell'Arabia felice,

poco lontana dalla regione della Sabea; l'altra nelle parti d'Egitto, la quale di verso Ponente, è divisa dall'Idumea, e di verso Levante confina con l'Arabia petrosa. La terza era in Soria di Levante, posta sotto il monte Alsadamo, poco lunge da' Traconitidi Arabi, e dal paese di Batanei. Cominciando eglino dunque a poco a poco a uscir fuori de' loro confini, e mescolandosi con gli Arabi, e con altri popoli lor vicini, crebbero maravigliosamente, e diedero poi il lor nome a molte genti. Questi popoli vissero sempre di rapine, e rubberie, come quelli, ch'eran fuori de' loro paesi, per rubbare l'altrui, et impadronirsene.

Ma circa l'anno 600 di nostra salute, al tempo d'Eraclio Imperator Romano, nacque nell'Arabia felice della lor natione, Maometto; et i Saracini tirati, et allettati dalle sue superstitioni, cominciarono a seguirlo. Ma egli, benché non si mettesse il nome, ne il titolo di Re, inalzato non dimeno per la prosperità delle cose, volse esser tenuto come legislatore, come autor della salute, e come indovino, e profeta; et mandando spesso i suoi Capitani con grandi eserciti a l'assedio delle città de' Christiani, cominciò a adoperare l'armi, col mezzo delle quali, egli ha accresciuto molto quella sua superstiziosa religione, e quel suo violento dominio. Peroche per sua persuasione furono assaltate le città de' Christiani, e prese, e sottoposte alla sua podestà, e queste cose succedero nelle Terre Christiane di Persia, di Siria, e d'Assiria, e d'Egitto. Di Persia, passò in Media, in Parthia, et in

Carnania, e di qui si voltò in Gedrosia, e da Gedrosia in India. Di Siria, passò in Sicilia, e nell'altre provincie dell'Asia minore, e quindi passò in Sarmatia, et in molti altri paesi verso Aquilone. Da l'Egitto non solo si voltò verso mezo giorno, a molte Terre d'Ethiopia, ma anchora condusse i suoi eserciti verso Ponente, e passando per Africa, ch'è una delle tre parti del mondo, cacciandone sempre i Christiani, accrebbe grandemente il suo Imperio. Peroche, vivendo Maometto, e dopo la morte sua, che fu a la Mecca, succedendo Califa nel Regno, dato il guasto, e soggiogate molte regioni dell'Asia per fino al fiume Nilo, divennero per le vittorie grandissime piu superiori, et piu audaci; et fatti piu pronti alle rapine, et alla violenza, che alla giustitia, et equità, passarono anchora il fiume Nilo, e di quivi a poco domarono tutto l'Egitto, et Alessandria d'Egitto, et ciò ch'è nella Libia, per fino a Cirene. Dove havendo fatta la sedia Regia nella città di Damasco, si fermarono i Capitani de' [592] Saracini, quivi cinque anni mettendo gli eserciti, et i soldati in commodi alloggiamenti.

Tra questo tempo, havendo ordinate le cose d'Arabia, d'Egitto, della Libia, et di Cirene; et essendosi accompagnati con loro gli eserciti de gli Egittij, si partirono dell'Arabia deserta, regnando Utmeno figliuolo d'Afel terzo Pontefice, et si voltarono verso Ponente sotto la guida d'Ucobo Ibna, Nafic, huomo valoroso, con ottanta mila Arabi, e cosi passorono in

Africa, guastando co'l fuoco, e co'l ferro ciò che trovavano. Ma essendo arrivato Ucobo a un bosco lontano dal mare mediterraneo 36 miglia, e da Cartagine 120, carico di preda, pose quivi l'alloggiamento, et vi edificò una città, la quale da l'occasione istessa, chiamò Carueno, che latinamente vuol dire bastione di città, e la cinse di mura fatte di mattoni. E così i Saracini, havendo prospera la fortuna di guerra, s'impadronirno di molte città, e poi assaltata Cartagine la presero con facilità, et la distrussero in sino da' fondamenti, et anchora che nella terza guerra Cartaginese, Cartagine fusse distrutta da Scipion minore; non dimeno dugento anni poi, (secondo che scrive Svetonio) ella fu riedificata da Augusto, anchor che ella fusse fatta alquanto minore, et havendo regnato seicento ottanta anni, fu distrutta un'altra volta da' Saracini. Et si vedono anchora hoggi le grandissime reliquie de gli acquedotti, e molte altre rovine, et anticaglie. Et la cagione per la quale i Saracini distrussero Cartagine, fu perche essi havevano udito dire da' loro indovini; che in lei doveva nascere coloro, c'havevano a distruggere l'Imperio di Macometo.

Distrutta Cartagine, Ucobo con l'esercito, se ne tornò a Carueno, havendo lasciato in Tunisi, castello piccolo, anchor che antico, alcuni de' suoi soldati, il qual castello è lunge quindici miglia da Cartagine, in su'l mare. Morto, che fu Utmeno Pontefice, egli fu confermato governatore di Carueno, e

Capitano dell'esercito, da Mucavia suo successore. Ma Qualida poi, che successe nel Pontificato, gli tolse il governo, e per desiderio d'accrescere l'Imperio, mandò a Carueno Museo, uomo praticissimo in guerra con un grosso esercito. Costui voltandosi verso Ponente, scorse vittorioso per fino al mare Atlantico. Poi tornato a dietro, e soggiogata la Mauritania, e preso in compagnia Taurico, uomo valoroso, passato il golfo, detto Erculeo, soggiogò Eranata, dove in un fatto d'arme ropicpe Roderico Re de' Gothi, che gli si fece incontra con un grosso esercito. Havendo superati i Gothi, entrò nel Regno di Castiglia, e prese Toletto, e lasciata quivi una parte dell'esercito se ne tornò a Carueno, carico d'una grandissima, e ricchissima preda.

Havendo inteso Qualida il felice successo di Museo, come desideroso di godere di quel gran thesoro, lo chiamò a se. Il che inteso da Esciano, fratel germano del Pontefice, che aspirava al Pontificato, et era piu ingordo di quell'oro, che non era il fratello, gli andò incontra, e lo persuase a non andare al Pontefice, che doveva già morir presto. Ma ogni persuasione fu vana, perche egli volse portarlo al Pontefice, il quale godè di quel thesoro a gran pena tre giorni, e si morì; e succedendogli nel Pontificato Esciano, subito cassò Museo, e fece governatore di Carueno, e General dell'esercito Iesule. A costui successe'l figliuolo, et a lui [593] il nepote, et il bisnipote di mano in mano nel principato di Carueno, per fino a che si spinse la linea di Qualida. Dopo

costoro, Laglebo insieme con tutta la sua successione, ottenne il Pontificato di Damasco, e di Carueno, e durò lo stato suo cento e settant'anni. Nel qual tempo, Maddi, havendo cacciato di stato l'ultimo successore di Laglebo, et occupando il Pontificato de' Saracini, e la città di Carueno, edificò un'altra città per sua fortezza, nella riviera, in su la piegatura del lito, la quale dal suo nome chiamò Maddia, et hoggi è detta Africa, e la cinse di salde, e grosse mura, le quali si vedevano per fino al mio tempo.

Ma torniamo a' Principi de' Saracini, i quali insuperbiti di tante vittorie, dopo la morte di Qualida, s'armarono per assaltare il resto di Spagna, e passando inanzi, con l'arme vittoriose, s'insignorirono di tutte quelle provincie nobilissime, e grandissime. e le congiunsero all'Imperio loro. Passati poi i monti Pirenei, soggiogarono alcune parti della Gallia; e dopo certo spatio di tempo, entrarono anche in Italia, e scorrendo parimente la riviera di Genova, assaltarono la città subitamente, e saccheggiatala, se ne partirono carichi di ricchissima preda. Poco tempo dopo, vennero nel paese di Roma, e co'l ferro, e co'l fuoco guastarono ogni cosa, et in spatio di pochissimi anni, diedero l'assalto a Roma; insuperbiti per tanti felici successi di vittorie, et entrativi dentro per forza, la saccheggiarono tutta in due giorni.

Quasi in questo medesimo tempo eglino si soggiogarono anchora la Sardigna, e la Sicilia, si come noi diremo poco di sotto.

Danneggiarono anchora grandemente le riviere del mare superiore, et inferiore, e possederono lungo tempo la Basilicata, e tutte le città, e castella, che sono da la riviera del mare, per fino al monte Gargano, ch'è vicino al mare Adriatico. Non lasciarono anchora la riviera di Dalmatia, dell'Illiria, dell'Albania, ne della Morea. Entrarono anchora nella bocca dell'Elesponto, et infestarono tutta la riviera d'Europa, e d'Asia, per fino al Bosforo Tracio. Assaltarono poi con grande impeto le Cicladi, e l'Isole di Cipro, e di Creta, et era a quel tempo tanto formidabile il nome de' gli Arabi, e de' Saracini, che nessuna nazione, ne Italiana, ne Spagnuola, ne Greca, ne Africana haveva ardire di fare loro resistenza, ma disperando d'ogni vittoria, ogni uno subito s'arrendeva.

Morto che fu Macometto, i Saracini fecero sedia d'Imperio la città di Damasco. Successe a Macometto nell'Imperio Califa, e dopo lui Accali, e dopo questo Ali. Costui parendo al popolo troppo superstitioso, gli costituirono un nuovo Duce, chiamato Califa, dal quale il Dominio prese il nome di Califato. Dopo la costui morte successe un'altro Macometto, il quale regnò otto anni, e dopo lui, seguitò un'altro Ali, et a costui uno Abramo; e per non esser molto lungo in questa successione de' Principi, i quali signoreggiarono i Saracini in Egitto, e che con nome Caldeo eran chiamati Sultani, che in lingua nostra significa Re, o Duca, si trova scritto ne' loro Annali, che di questo Abramo, che

fu l'ottavo dopo Macometto, per fino a Gazele, che fu l'ultimo Imperatore de' Sultani, il quale fu cacciato del Regno da Sulimano decimo Re de' Turchi [594] l'anno MDXX. et ammazzato in'un fatto d'arme furono cento trentatre Principi, che successero l'un dopo l'altro, tennero il Regno loro quasi otto cento anni, e dal nascimento di Macometto, per fino a l'anno di nostra salute MDLVII. furono nove cento e sessantacinque anni.

Ma torniamo all'Africa, et alla sua descrizione, dalla quale, e per la quale noi habbiamo ricevuti tanti danni, e tante morti, e piaccia a Dio, che elle habbino fine quì. I Saracini in successo di tempo divisero l'Africa, che hoggi si chiama Barbaria, in quattro Regni; Il primo de' quali si chiamò il Regno di Marocco, posto di là del mare Erculeo; l'altro si chiama di Fessa; il terzo fu detto Felesino; il quarto è quel di Tunesi. Il primo Regno è diviso in sette regioni grandissime, che son queste; Ea, Sus, Guzula, Marocco, Duccala, Hazcora, e Tedle. Il Regno ha il nome della città di Marocco, ch'è grandissima, ch'è lontana dal monte Atlante quattordici miglia. Egli è costume de' Saracini, che i Re, et i Regni piglino il nome della città principale del Regno. Questa città fu edificata da Iosef, figliuolo di Tesfino Re di Lontuna, che fu il primo Re, che vi fusse fatto, a cui successe il figliuolo Ali. Et a questo Abramo suo figliuolo, il quale, essendo cacciato del Regno, regnò Ismael, e dopo lui regnò Abdul Mumen, et a lui successe il suo figliuolo Iosef, et dopo lui Iacob Almansore suo

figliuolo, che distese il suo Regno dalla città di Messa, ch'è nel Regno di Sus, per fino a Tripoli, che vi son novanta giornate di camino di lunghezza, e quindici di larghezza verso mezo giorno; ottenne anche in Spagna, la Betica, Portogallo, il Regno di Valenza; essendo lui morto, successe nel Regno Maometto Enasir suo figliuolo, il qual vinto da Christiani, perde Valenza, e Mursia. Morendo egli, lasciò dieci figliuoli, i quali per desiderio di regnare, s'ammazzarono l'un l'altro, spenta che fu questa famiglia, la schiatta di Marino successe nell'Imperio, la qual regnò molti anni. Le regioni habitate di questo Regno, sono quella, che habitano i Musmudi, popoli posti appresso al monte Atlante, verso Ponente, e verso mezo giorno, et i monti della Mauritania, et i medesimi habitano l'altre provincie di questo Regno.

L'altro Reame, è quello di Fessa, il quale anche esso ha sette regioni, cioè Temezena, Azagaro, Elabato, Serrifi, che hoggi ha titolo di Regno, e Gareto, e Elcanzano. Questo Regno comincia dal fiume Omirabile, verso Ponente, e finisce al fiume Muluia verso Levante. Il suo nome è preso da Fessa, Metropoli del Regno, la qual lo riceve da un fiume del medesimo nome, che le passa per mezo la qual fu edificata da un certo seditioso cento ottantacinque anni dopo Macometto, al tempo che regnava Aaron loro Pontefice.

Il Regno detto Telesino, ha tre regioni, cioè, Monti, Tenezo,

et Elgezer, e comincia verso Ponente al fiume Muluia, e finisce verso Levante al fiume maggiore, al Za, e verso mezo giorno, al deserto di Numidia, e verso Tramontana al mare mediterraneo. Questo Regno appresso i Latini, è detto Cesarea, già provincia de' Romani. Il suo nome lo riceve da Telosina, città principale del Regno, e la sua origine non è narrata da gli Annali Macomettani. [595] Alla riviera del mare Mediterraneo, ha queste due città, cioè Orano, e Gezeir, che gli Spagnuoli chiamano Algieri, e gli antichi adomandavano Mezgana, et è a dirimpetto dell'Isole Baleari, alle quali è molto vicina; d'onde è derivato il nome Saracino, perche Gezoir in lingua Saracina, vuol dire Isola.

Il quarto Regno è quel di Tunisi, et hebbe quattro regioni, cioè, Puglia, Constantina, Tripoli, et una gran parte della Numidia, chiamata da' Saracini Ezzab. Il suo nome l'ha da Tunisi città, la qual crebbe, e venne grande per questa cagione. Distrutta Cartagine, molti Arabi, ch'erano stati soldati d'Ucobo, vinti dalle lunghe fatiche, se ne vennero a Tunisi, ch'era piccolo castello, e dirizzati i loro padiglioni, facevano quivi loro stanza. Ma essendo esortati da' lor Capitani, lasciarono quel luogo, e se n'andarono con essi ad habitare in Carueno. Ma dopo trecento e cinquant'anni; essendo assediato Carueno da l'esercito de' Barbari, i Gentil'huomini di quella città si fuggirono per salvare la vita alla città di Bugia, e molti di loro tornarono a Tunisi, dove stettero come signori. Ma havendo poi Abdul Mimel, Re di

Marocco, rihavuto la città di Maddia, con un gran numero di Masmudi, ch'è la città d'Africa, la quale gli era già stata tolta da Ruggiero Re di Sicilia, et havendola havuta per accordo al tempo di Guglielmo primo Re di Sicilia, nel ritorno passando per Tunisi, ne cacciò quei Signori, et preso il castello, senza fatica alcuna, lo soggiogò al suo Regno, e dopo di lui fu di Iosef suo figliuolo, e poi di Iacob Almansore, anch'egli Re di Marocco, i quali Re vi mandavano governatori, chiamati in quella lor lingua, Xechi. In questo mentre, gli Arabi, ch'erano già stati cacciati da Abdul Mumen, fatta testa, assediorno Tunisi. Il che inteso dal Almansore, vi mandò venti navi da carico, piene di soldati sotto la guida di Abdul Vaidi, Capitano bravissimo. Abdul venuto con l'armata a Tripoli, ne cacciò gli Arabi, e restituì quella città, ch'era stata quasi predata, e disfatta da loro, et accomodate le cose, riscosse grandissimi tributi, da' luoghi vicini. A costui successe Zaccheria suo figliuolo, il quale essendo di valore, e d'ingegno molto maggiore del padre, vi fabricò la fortezza, e'l tempio, e voltandosi verso Tripoli, a mezo giorno andò riscuotendo infiniti tributi. Morto in questo tempo Iacob Almansore, et essendogli successo nel Regno Macometto suo figliuolo, et a costui Iosef suo fratello, che fu ammazzato da' soldati del Re Telesino; onde per quella cagione il Regno di Marocco diventò piu debole, Abramo figliuolo di Zacheria, che morto il padre, successe nello stato di Tunisi, non volse esser piu sottoposto al Re di Marocco,

ma fatto animoso, e gagliardo, messe insieme un grosso esercito, et assaltò, e vinse la città de' Telesini, che era la Metropoli del Regno, e se la fece tributaria, e fece lega con Marin, che allhora assediava la città di Marocco, et tornato a Tunisi, fu salutato, e chiamato da tutti Re d'Africa, e coronato secondo il costume reale, fu detto Muleasse, che latinamente vuol dire Re, e regnando costui, la città prese grandissimo accrescimento. A costui successe il [596] Mulei Belabes, et a questo Mulei Befares, e dopo lui regnò Manstasar, e dopo lui Ottomeno, et a questo successe Iesaia, il qual morto, regnò Abedel Mumen, e poi Zaccheria secondo, e dopo lui Maometto secondo, et a lui successe nel Regno Muleiassen, il quale essendo cacciato del Regno da Ariadeno Barbarossa General del gran Turco, e Re d'Algieri, fu rimesso nel Regno da Carlo Quinto Imperatore, l'anno MDXXXV. Ma poi dopo l'haver regnato diciott'anni fu cacciato dal Regno dal suo figliuolo Ameth, il quale gli cavò anche gli occhi. Per il qual caso Mulei Abdimeleth suo fratel germano, regnò solamente un mese, e dopo la sua morte Maumetto figliuolo d'Abdimeleth, regnò quattro mesi, peroche fu cacciato di stato dal Zio, ch'era questo Ameth, che haveva accecato il padre, il quale per insino al giorno d'hoggi possiede quel Regno.

Dopo la declinatione di questi quattro Regni, venner suso in Barbaria molti Reami piccoli, che ebbero il nome da' Tiranni

delle città, come Hippona, Fecia, Bugia, Tripoli, Biserta, Constantina, e molti altri posti al dirimpetto della riviera di Sicilia, da' quali ci sono venuti molti danni. Ma havendo ragionato di questo a bastanza, e lasciati indietro gli altri Regni d'Africa, come la Numidia, la Libia, e la Terra de' Negri; tornerò al mio proposito.

I Saracini adunque, al tempo di Constanzo Imperatore non solamente tenevano i luoghi della riviera di Sicilia; ma ne occupavano anchora molti fra Terra, e guastavano ogni cosa co'l fuoco, e co'l ferro. Onde Costanzo havendo inteso questo, mandò contra di loro Olimpio, Capitano valoroso, che in Italia allhora era suo Esarco. Olimpio combattendo con una battaglia navale co' Saracini, hebbe di loro una vittoria, cosi sanguinosa, ch'egli entrò nell'Isola, e ne cacciò i nemici piu tosto come vinto, che come vincitore. Onde stracco dalla grande, e pericolosa battaglia s'ammalò, et in pochi giorni morì.

Dopo la cacciata de' Saracini di Sicilia, e dopo la morte d'Olimpio, Constanzo fece un grosso esercito, per veder se poteva liberare l'Italia da' Longobardi. Però, prima ch'egli si partisse di Constantinopoli, lasciò quivi Constantino suo figliuolo, il qual s'havea fatto compagno dell'Imperio, e venuto con prospero vento in Italia, occupò molti luoghi della Puglia, et occupatigli, gli distrusse co'l ferro, e co'l fuoco. Venne poi a Napoli, et a Roma, e Vitelliano Papa l'andò a incontrare col clero,

e con molto popolo alla via Appia, ch'è sei miglia lontana da Roma. Ma Constanzo intrato nella città, andò cinque giorni continui, visitando le chiese di Roma, e con diligentissimo occhio andava considerando ogni cosa, tenendo in se medesimo quello, ch'era risoluto di fare. Haveva deliberato Constanzo di spogliare tutte le chiese, e tutta la città, così cominciò a far levare via tutto quello, che gli piaceva d'anticaglie, come statue, teste, et altre sì fatte cose di bronzo, o di marmo, ch'elle si fussero, e quel che non poteva havere per amore, lo faceva toglier per forza, et il tutto faceva portare alle navi, et in sette giorni, che vi stette, portò via più robba, che non havevan fatto i Barbari in 258 anni. Havendo spogliata la città a questa foggia, tolse [597] la coperta del tempio della Ritonda, detta allhora Pantheon, ch'era d'argento, e lo fece ricoprire di piombo, e dodici giorni dopo ch'egli era venuto in Roma, s'avviò verso Napoli, e poi passò in Sicilia, e si fermò in Siracusa, con animo di passar di quivi in Constantinopoli, e portarvi tutti gli ornamenti di Roma, et anche le bellezze, et anticaglie di Sicilia.

Stando in Siracusa, e vivendo non come gli Imperatori passati, ma Tirannicamente riscoteva dalle città di Sicilia tributi insoliti, e grandi, e molti anchora non solo non erano sicuri de' lor beni, ma ne anche delle mogli, non de' figliuoli, i quali erano tolti insin di braccio a' padri, et alle madri. Per quelle sue avaritie, libidini, estorsioni, e violenze egli cominciò a venire in odio a

tutti, e massimamente a' cittadini. Onde lavandosi egli una volta ne' bagni di Dafne, ne' quali adoperava il sapone Francese, Andrea figliuolo di Troilo, con certi altri suoi familiari, dandogli in su'l capo d'una secchia piena di ranno bollente, lo dicervellò; e questa sua morte seguì l'anno dopo Christo 670.

Fu sepolto in Siracusa, dove fu ammazzato, e l'esercito elesse per Imperatore Mezentio di natione Armeno, ch'era stato lungamente suo Capitano; et era stato anchora autore della sua morte. Ma Constantino figliuolo maggiore di Costanzo, che in essenza del padre, governava l'Imperio in Constantinopoli; intesa la morte del padre, navigò subito con grossa armata in Sicilia contra Mezentio, per opprimerlo. Dove non stette molto tempo, che con la sua humanità, e cortesia tirò a se non solamente le genti, et i soldati, ch'eran quivi; ma si conciliò l'amor di tutte le città dell'Isola. Mezentio, non havendo anchor sei mesi goduto l'occupato Imperio, per esser stato anche tardo, e pigro a farsi benivoli i soldati, assaltato da Constantino, fu ammazzato. Morto Mezentio, e fatti morire con lui quelli, ch'erano stati consapevoli della morte di Costanzo, Constantino s'acquistò appresso di tutti il nome d'Augusto, et havendo egli accommodato le cose di Sicilia, e d'Italia, se ne tornò in Constantinopoli con le spoglie, et ornamenti di Roma; Dove perche quando si partì era senza barba, e quando vi tornò era barbato, cominciò a esser nominato Pagonato.

In questo mentre i Saracini, c'habitavano l'Egitto, havendo intesa la morte di Constanzo, apparecchiaron secretamente l'armata per assaltar la Grecia, e la Tracia. Ma ritrovando quivi ogni cosa in pace, e ben guardata, fero deliberatione di passare in Sicilia, la quale per la discordia di Constanzo, e di Mezentio, era tutta sollevata, e con felice, e continua navigatione venendo verso Siracusa, la presero per forza, ma con poca fatica, per non v'esser ne presidio, ne guardia, e vi fecero dentro una gran mortalità; dipoi predando tutta la città, nella quale era anche buona parte del tesoro di Constanzo, messa ogni cosa in nave, se ne tornarono in Alessandria, d'onde s'erano partiti; però che non pareva lor sicuro lo stare in Sicilia, per la vicinanza d'Italia, e per la lontananza d'Egitto.

Al tempo poi, che regnava Leone Isauro, la Sicilia per opera d'un certo Sergio Prefetto, si ribellò da Leone, il quale con poca fatica la racquistò. Alquanto tempo dipoi, Carlo Magno, rimise in Roma Papa Leone Terzo, che n'era stato scacciato dal popolo, e da' [598] Signori Romani, e così rimessolo in sedia, vole esser da lui coronato Imperadore. Il che fu fatto con grande allegrezza di tutta Roma, et in oltre gli assegnò l'Imperio d'Occidente, della qual dignità era stato privo l'Occidente già trecento trenta anni, e per la vecchiezza non se ne teneva più conto, e non ve n'era più memoria alcuna, e rinovò la pace con Niceforo detto per cognome Tossia, Imperatore

Constantinopolitano; la quale già era stata promessa da Irene Imperatrice Constantinopolitana. Così diviso l'Imperio; all'Imperatore di Constantinopoli toccò tutta la Sicilia, con la Calabria, e con la Puglia, e a Carlo Magno toccò il resto d'Italia, e questo fu intorno a l'anno 800 di nostra salute. In questo tempo i Saracini cominciarono havere quattro Principi, chiamati da loro ammiragli, l'uno de' quali occupò l'Egitto, e l'Africa, due si divisero la Spagna, et il quarto si fe Signor della Siria, e della Palestina. dopo la morte di Niceforo, la Sicilia fu soggetta a Stauratio, e dopo lui a Michel Curapolato, e poi a Leone Armeno, tutti Principi di Constantinopoli.

Dopo a questo successe Michele, che per essere scilinguato, fu chiamato Balbo, e fu l'anno 812. Al tempo, che costui era Imperadore, i Saracini, che stavano in Africa, desiderosi di fare qualche nuova impresa, fabricarono un'armata, e vennero verso la Sicilia, et dati in terra guastarono col fuoco, e col ferro tutta la riviera, e presero anche Palermo. Entrarono poi fra terra, et a molte città, e castella fecero il medesimo. Per la qual cosa i Siciliani mandorono a raccomandarsi a' Principi Christiani, i quali mentre attendevano a consigliarsi del modo di soccorrere Sicilia, davano occasione al nemico di fare il fatto suo.

Onde Bonifacio Conte di Corsica huomo di gran valore, e di desto ingegno, si deliberò di dare soccorso a' Siciliani, e con l'aiuto di Bertario suo fratello, e di certi Conti di Toscana,

apparecchiò un'armata per passare in Africa, con quell'animo, che già Agatocle, e Scipione passorno in Libia, cioè per divertire la guerra di Sicilia in Africa, et accioche i Saracini sapendo, che la lor patria era combattuta, si levassero dal molestare l'altrui per andare a difendere la propria. Arrivato adunque in Africa, diede il guasto primamente a Utica, et al paese di Cartagine. ilche essendo veduto da' Saracini, gli uscirono incontra armata mano per difendersi, e venuto con essi alle mani gli mise in rotta. Quattro volte rifecero i Saracini l'essercito, e quattro volte venne il Conte con essi a giornata tra Utica, e Cartagine, e fece di loro sì gran mortalità, che il Re fu costretto a chiamare quelli, ch'erano in Sicilia, che venissero a dargli soccorso. Così Eglino abbandonato Palermo, e quasi tutta la Sicilia guasta, si tornarono a casa, e Bonifacio havendo mandato ad effetto il suo pensiero se ne tornò in Corsica vittorioso, e carico di preda.

Michele Imperatore ricevuta, che egli hebbe la città di Palermo, e vidde cacciati i Saracini di tutta Sicilia, mise nell'Isola per Capitano Eufemio Greco, uomo per nobiltà di sangue, e per esperienza di guerra molto illustre, e per le cose civili mandò un altro uomo prudente, giusto, e modesto, il cui nome non è scritto da gli autori Greci.

L'anno seguente, poi vedendo i Saracini le cose loro quiete, e sicure, ritornarono con l'armata [599] contra la Sicilia, havendo per Capitano Sabba, uomo valoroso, e molto esperto nell'arte

militare, e subito cominciarono a molestare il paese. Ma Michele havendo intesa la nuova di questi tumulti, vi mandò anch'egli la sua armata in soccorso, di cui fece Capitano Teodosio. Costui non confidandosi molto ne' Greci, ch'egli havea menato con seco, chiese aiuto a' Venetiani, da' quali ottenne sessanta galee, col qual aiuto navigò in Sicilia. Sabba Capitan di Saracini, havendo intesa la venuta di Teodosio aspettò, ch'egli uscisse del mare Adriatico, et entrasse nel golfo di Taranto, e come egli seppe, ch'egli v'era arrivato, subito l'andò a trovare con la sua armata, spinto o dalla paura, o dal pensare che quello dovesse esser meglio per lui, e l'aspettò alla riviera Crotoniata. Dove questi Capitani quasi contro lor voglia, vennero a battaglia navale, in questo fatto d'arme furono rotti i Christiani, e le navi de' Venetiani andarono tutte male, perche alcune furon sommerse, et alcune prese, e Teodosio perduti tutti i legni ch'egli menò di Constantinopoli, hebbe gran fatica di salvarsi la vita con la fuga.

Sabba, havendo havuto così gran vittoria, condusse l'essercito in Dalmatia, e prese per forza, e saccheggiò il castel d'Austa, e fece ripresaglia di molte navi Venetiane cariche di mercantie, che nel ritorno di Soria havevan quivi preso porto, et ammazzò tutti gli huomini, che vi si trovarono dentro. Prese poi per forza Ancona, e saccheggiatala vi mise fuoco, e carico di molte vittorie, e di molte spoglie, dispregiata la Sicilia, se ne tornò in Africa. Ma

con tutto ciò, non si finirono qui le miserie, e gl'infortunij di Sicilia: peroche in quel medesimo tempo, cioè sotto l'Imperio di Michele, i medesimi Saracini con grossissima armata tornarono in Sicilia, e l'assaltorno con tanto impeto, e forza, che se la fecero tutta soggetta, e con gran vergogna de' nostri la dominarono quasi piu di dugento trenta anni. Le quali cose, come sieno seguite, mi par che l'ordine ricerchi, che si dichiari, levata via primamente la fama falsa, che va a torno di cosi gran cosa.

I Siciliani, insino a qui hanno havuto una opinione non men favolosa, che falsa, della Signoria, e venuta de' Saracini in Sicilia; et è questa, che Giorgio Maniace, Capitano e Governatore in Sicilia per l'Imperator di Constantinopoli si ribellò dall'Imperatore, et a tradimento s'insignorì della Sicilia, e ch'egli fu il primo che ordinasse i Baroni, et i Conti, e che l'Imperatore per vendicarsi di questa ingiuria, finse d'esser morto, e fece, che la Imperatrice scrisse al Maniace, che contentandosi l'harebbe preso per marito essendo restata vedova. Onde Georgio, tirato piu dal desiderio, d'havere l'Imperio, che d'haver moglie, andò in Constantinopoli, lasciando in Sicilia il suo figliuolo, il quale chiamasse i Saracini d'Africa in suo soccorso, ogni volta, ch'egli intendesse, che gli fusse fatto violenza alcuna, e desse loro l'Isola nelle mani, cosi arrivato in Constantinopoli fu ammazzato da l'Imperatore, e pagò la pena del suo tradimento, e che il figliuolo di Maniace inteso questo, chiamò i Saracini secondo il

commandamento del padre, e diede loro la Sicilia.

Questa opinione era sì fattamente impressa negli animi de' Siciliani, che sarebbe stato piu facile imbiancare un Etiopo, che cavarla loro della [600] fantasia, però che dicevano d'haverla per confermata, e verificata, da gli annali, et capitoli del Regno. Laqual cosa non solamente ha tenuto in errore gli ignoranti, ma ha tenuto me anchora gran tempo, e stetti in questa fantasia anch'io, per fin che non ne fui chiarito da l'Egnatio, appresso al quale trovai, che la prima volta, che i Saracini occuparono la Sicilia, fu al tempo di Michel Balbo Imperatore, e che Giorgio Maniace, dopo Michele molti anni, fu al tempo di Constantino Monomaco, e ch'egli fu che cacciò i Saracini di Sicilia. Attacandomi a questa opinione, la qual sola era contra la commune opinione di tutti i Siciliani, ci cominciai a pensare sopra, et andai considerando, che nissuno scrittore nè Greco nè Latino, c'havesse scritto le vite d'Imperadori, faceva mentione di questa historia di Maniace, dell'Imperatore, e dell'Imperatrice, tanto celebrata appresso i Siciliani.

Stando cosi adunque mezo sospeso tra il sì e'l nò, l'anno 1562, ritrovandomi in Noto, dissi questa cosa a Giovanni Diodato Signor di Frigontino, ch'è molto studioso delle cose antiche, ilquale non solamente concorse meco in questa opinione, ma aggiunse di piu, che Antonio Minturno, huomo molto dotto nelle belle lettere cosi Greche, come Latine, gli

haveva mostrato un libro in Messina Greco, copiato da uno, ch'era nella libreria di S. Salvatore; l'autor del quale scriveva molto diffusamente le cose di Maniace. Havendo inteso questo, mi consolai tutto quanto per haver trovato d'onde potermi chiarire del dubbio, nel quale io era lungamente stato. Andai adunque a Messina, et havendo cercato in vano nella libreria di Santo Salvatore di questo libro, feci scrivere da Giovanni Vega, Vicere di Sicilia al Minturno, ch'era allhora a Napoli col Duca di Monte Leone, e da altri Signori, che mi prestasse questo libro; ma la domanda fu vana. Non potendo dunque apportare piu l'ardor di quel desiderio, mi voltai all'industria, e feci di maniera, che il Minturno mi tradusse di lingua Greca in Italiana tutto quello, ch'era scritto in quel libro de fatti del Maniace, e me lo mandò. Havendo io havuto questa traduzione, la lessi con tanta cupidità, ch'io la finì tutta prima, che io mi riposassi, e trovai quello, ch'in poche parole havea detto l'Egnatio di Maniace, e che la Sicilia non era venuta in man de' Saracini per mezzo del figliuolo del Maniace, et il nome di quello scrittore è Giovanni Curopalate. Ma desiderando io di vedere la detta Historia in fonte, pregai di nuovo il Minturno, che mi facesse copiare tutto quel libro Greco, come egli stava; ma non mi volendo egli compiacere, ne sentì gran molestia d'animo.

In questo tempo, che fu l'anno 1551 occorse, che per fortificare Messina, bisognò rovinare il convento di S. Salvatore,

et a' frati, che vi stavano dentro, fu dato nella città il luogo della Misericordia; dove andarono con tutti i loro mobili, cosi della sagrestia, come del convento; ond'io scrissi a fra Bartolo di Milo, Priore di S. Dominico, che guardasse bene nella libreria di S. Salvatore, se per sorte vi trovasse un libro Greco, che parlasse delle cose di Sicilia, e me ne desse avviso. Per la qual cosa, andando egli a cercare, trovò tra i reliquieri, e gli argenti di sagrestia un libro Greco grande tutto miniato, et ornato d'oro, ch'era di valore di piu di quattrocento scudi, dove si ragionava diffusamente [601] delle cose di Sicilia. Ilche havendo io inteso, anchor ch'io non sapessi chi fusse l'autore, nè che cose vi si contenessero dentro, gli scrissi, che me lo facesse copiare.

Fu copiato il libro in sei mesi, e mi fu mandato, il cui titolo era questo. Compendio delle historie dalla morte di Niceforo Imperatore, per fino al tempo d'Isaac Comneno, composto da Giovanni Curopalate, figliuolo di Magno Drungario della Villa in Sicilia; ond'io conobbi subito, che quello era il libro, d'onde l'Egnatio haveva cavato l'Epitome, e'l Minturno quel trattatello, ch'egli mi havea mandato. Havuto questo libro, cominciai con grande attentione a leggerlo, e trovai in sommo tutte le cose fatte da Maniace, e quando i Saracini occuparono la Sicilia, e mi risolsi, che l'opinione c'havean tenuta i Siciliani insino allhora, era favolosa, e falsa. Fu Giovanni Curopalate Drungario della Villa di Sicilia, ch'era una dignità. Fiorì questo Giovanni al tempo

di Psello Filosofo, e d'Isaac Comneno. La Sicilia ha dunque la vera historia in lingua Greca, del tempo ch'ella fu occupata da' Saracini, e de' fatti di Maniace, la quale molti anni sepolta, è stata per mia industria ritrovata, et è questa.

Eufemio, che fu mandato da l'Imp. Michele, Prefetto della Sicilia con molti soldati dopo la cacciata de' Saracini, come s'è detto di sopra, ritrovandosi in quiete; usò malamente quella potestà, e dignità, che gli era stata data dal suo Signore, e cominciando a darsi alle libidini, et alle violenze, e rapine, s'innamorò fieramente d'una fanciulla d'assai nobil sangue, ch'era monaca. Onde non potendo egli goder di lei a suo modo, si risolvè di cavarla del monasterio, e gli dava animo a commettere questo sacrilegio, l'esempio di Michele Imperatore, ilquale innamorato anch'egli d'una monaca, in Constantinopoli, la cavò di monasterio, e la fece sua concubina, e non gli pareva fare peccato alcuno, concorrendo con l'Imperadore in così fatta sceleratezza. Presi adunque molti soldati della sua guardia, andò armata mano al monasterio, e contra voglia propria della fanciulla, che fece gran resistenza, la cavò fuori, e la condusse a casa per trarsene le sue voglie, non havendo rispetto, nè a Dio, nè a legge alcuna.

Haveva questa fanciulla, due fratelli Germani, i quali vedendo la violenza, e la vergogna, ch'era stata fatta al lor sangue, et alla lor sorella, non con privati lamenti, ma con grandi, e pubbliche

querele biasimavano come furiosi la violenza del Governatore; chiedevano ragione, e giustizia, all'Esarco: Si dovevano dell'oltraggio ricevuto, et invitavano ad alta voce il popolo a vendicare la loro ingiuria, e'l dispregio, che s'era fatto di Dio, e delle leggi. Questi lamenti, anchor che l'animo dell'Esarco, e del popolo fosse inchinato a vendicare l'ingiuria manifesta, non erano però bastanti a muoverli, perche la potenza d'Eufemio era sì grande, che l'Esarco non ardiva di dirli contra, nè il popolo di scoprirsegli nimico. I due fratelli adunque vedendo, che tanta ribalderia non era nè vendicata, nè punita, mossi da disperatione, andarono in Constantinopoli, e scoprirono a Michele Imperatore quella sceleratezza, e gli chiesero giustizia; l'Imperadore, anchor che fusse nel medesimo peccato, nondimeno parendogli, ch'un suo servo avesse voluto correre con lui, scrisse al suo [602] Esarco in Sicilia, che dovesse gastigare severamente quel delitto, e gli diede ancho il modo del castigo, e questo era, che preso Eufemio, e legatolo, gli tagliasse il naso, e lo conducesse per tutta la città a quella foggia, e poi lo facesse vergognosamente morire.

Fu avisato Eufemio della sentenza dell'Imperadore, fatta contra di lui, da certi suoi amici; Ond'egli considerando, che non haveva via alcuna da campar l'ira del Principe, se non con l'armi, si deliberò di ribellarsi da lui, e di farsi signore della Sicilia, e volse piu presto sperimentare l'Imperadore come nimico, che come

giudice. Chiamati adunque i soldati a parlamento, gli animi de' quali s'era già con molte cortesie, e benefici conciliati, finse di scoprire loro una congiura fatta contra di tutti dall'Esarco, e dall'Imperadore, e gli esortò a valersi dell'armi, e d'ammazzare il tiranno, et a difendere la loro libertà con la forza. Non furon difficili i soldati a montare in collera, ne duri ad ammutinarsi; ma furiosamente, movendosi contra l'Esarco, l'assaltarono. Ma egli vedutosi accerchiato da' nemici, si fece bravamente la strada fra loro col ferro, mettendo, come disperato, a sbaraglio la vita, e finalmente si salvò la vita col fuggire fuori di Sicilia.

Partito che fu l'Esarco, Eufemio subito da' soldati fu salutato Imperadore, e s'occupò tutta la Sicilia, eccetto, che alcune poche città, che non gli volsero dare l'obedienza. Ma vedendo egli, che le forze sue non erano bastevoli a sostenere la guerra, che (come era credibile) gli era per muovere l'Imperador Michele, fu consigliato da gli Scitamarchi a chiedere soccorso a' Saracini, che vicini alla Sicilia habitavano allhora la città di Carueno, potente, et nobile; peroche Tunisi allhora era un picciolo castelletto, e non havea acquistato anchora titolo di Regno. Regnava allhora in Carueno Abraamo Albo, la cui origine, come si vedea ne gli Annali, era tirata da Enaglebo, la cui stirpe per successione già di 170 anni havea tenuto la Signoria in Carueno.

Mandò adunque Eufemio a chiedere soccorso a costui, e gli propose questa conditione, ch'egli stesso fusse Imperatore de'

Greci, che allhora si chiamavano Romei, et che il Saracino fosse Re di tutta la Sicilia. Piacquero ad Abraamo le conditioni, e la domanda d'Eufemio; onde senza mettere tempo di mezzo gli mandò un'armata grossa, sopra cui erano quarantamila Saracini, sotto la condotta d'Alcamo Saracino, Capitano valoroso, e pratico nelle cose di guerra. Costui partendosi con l'armata da Susa, che è un luogo in su la riviera, dove si faceva la fiera di Caruena, navigò con prospero vento verso Sicilia, et in tre giorni giunse poco lontano da Mazara, et havendo quivi sbarcato ogni cosa, abbruciò tutti i legni, accioche i Saracini perduta la speranza di ritornare piu in Africa, combattessero per loro medesimi bravamente contra i Siciliani.

La prima città adunque, ch'eglino assaltarono fu Selinunte, chiamata in lingua Saracina Bilidel Bargoth, che latinamente vuol dire terra di Lipulci, ma perche sia detta così, non si sa, e con poca fatica la presero, e fatti prigionieri tutti i Terrazani, per far paura a gli altri, gli misero in certe caldaie, di rame, e ve gli cossero dentro. La fama di questa crudeltà mise tanto spavento ne gli altri Siciliani, che molte città per paura della [603] morte portaron loro le chiavi spontaneamente. Havendo havuto Alcamo questi principij felici della sua impresa, per haver un luogo forte da difendersi da' Siciliani in ogni occasione; s'ellesse un castello posto sopra un monte naturalmente fortissimo, detto Bonifatto, e vi fece una fortezza, come dicono gli Annali

Maometani, e come riferisce anchora Giovan Leone nella sua Africa, e le pose il suo nome; la quale per sino il dì d'hoggi si chiama Alcamo. Ma havendo i Siciliani riprese le forze, et assediato Alcamo nella sua fortezza, Abraamo Re di Carueno fece un'altro essercito di Saracini, di cui fece Capitano Ased Benforat, huomo bravissimo, e lo mandò in Sicilia per dare soccorso a' suoi. Costui arrivato in Sicilia, andò alla volta d'Alcamo, e non solamente lo liberò dall'assedio, ma con felice corso di vittoria, acquistò tutte l'altre terre di Sicilia.

Eufemio in questo mentre era chiamato Imperator de' Greci da tutte l'altre città, eccetto che da alcune poche. Ma gli avvenne tra pochi giorni una disgratia, che fu la vendetta delle sue ribalderie; peroche trascorrendo in habito d'imperadore per la Sicilia, venne alla città di Siracusa, che con alcune altre stavano anchora alla divotione di Michele Imperatore. Et havendo lasciato alquanto da lontano l'essercito, et i soldati della sua guardia, desiderò di parlare co' cittadini di Siracusa familiarmente, come se non havesse fatto nocumento mai alcuno ne alla Sicilia, ne a' Siciliani, e non dubitando di fraude, o di violenza alcuna, domandò loro solamente che lo lasciassero entrare nella città, e gli confermassero il titolo d'Imperatore. Erano allhora in Siracusa due fratelli, non meno valorosi in guerra, che nobili di sangue, con i quali egli di già haveva havuto amicitia. Costoro pigliando questa occasione, come mandata

loro dal cielo; si deliberorno di far vendetta del sacrilegio, della seditione, della religione Christiana dispregiata, e dell'ingiuria dell'Imperatore, et di levare di terra un huomo cosi scelerato, et infame. Fatto adunque in loro questo proponimento, andarono con gli altri gentiluomini a parlare con Eufemio, e lodando le sue domande, chiamandole honeste, e di poca importanza, approvavano il suo concetto, e la bella risoluzione dell'animo suo, stando adunque in si fatti ragionamenti, e come amici abbracciandosi, i due fratelli, c'havevano dissimulato sempre l'odio, ch'essi havevano, nell'abbracciarlo amicamente, lo presero pe' capelli, e con molte pugnalate l'ammazzarono, e tagliatagli la testa, la portaron nella città, la qual posta sopra una picca, la condussero per tutte le strade, et il tronco del corpo lasciorno tra' cavalli, che miseramente il calpestavano. Così la virtù de' giovani Siracusani vendicò mille sacrilegij, et offese, i quali mandaron la sua testa in Constantinopoli al Balbo in segno della vendetta fatta così nell'altrui, come nella sua persona.

Morto Eufemio, i Saracini raccolte le lor forze si soggiogavano tutta la Sicilia, eccetto Siracusa, e Taormina, le quali città non si potevano per preghi, o per minaccie pigliare, e con l'armi non era molto agevole a vincerle. Papa Sergio, mosso a compassione di tanta calamità de' Siciliani, esortò Lodovico Imp. d'Occidente a dar soccorso alla Sicilia. Ma egli, o perche avesse paura della feroce natione de Saracini, [604] o perche

fusse poco amico dell'Imp. d'Oriente, disse, che non voleva attendere a questa impresa, e che Michele doveva soccorrere a' paesi, ch'erano soggetti al suo Imperio. Michele in questo mentre haveva domandato a' Venetiani suoi confederati, et amici, che l'aiutassero a racquistare la Sicilia. Onde il Doge Giustiniano, fece di maniera con il Senato, che gli fu data una grossa armata, la quale arrivata in Sicilia, con Teofilo figliuolo del Balbo, i Venetiani non volsero temerariamente combattere co' Saracini, che v'erano molto forti, cosi lasciata la cosa imperfetta, se ne tornarono di compagnia a Venetia.

Morto Michele, dopo l'anno ottavo del suo Imperio, Teofilo suo figliuolo gli successe nello stato, et essendo stato Imperadore dodici anni, venne in detto tempo due volte a battaglia co' Saracini, che gli guastavano l'Asia, e tutte due le volte fu rotto. Onde non hebbe commodità di tentare il racquisto di Sicilia, anzi v'andò poco tempo dopo l'ultima rotta, che si morì. Successe poi nell'Imperio Michele suo figliuolo, chiamato Michelotto, che per esser fanciullo, regnò sotto la tutela di Teodora sua madre, e d'altri Principi tutori, i quali tutori vanamente si sforzarono di cacciare i Saracini della Grecia, e di Sicilia. Michelotto havendo regnato quattordici anni, de' quali ne regnò tre con la madre, la qual poi mise in monasterio, chiamò per compagno dell'Imperio Basilio Macedone, da cui poco dopo fu ammazzato. Entrato Basilio nell'Imperio dopo Michelotto, fece lega co'l Re di

Francia, e co'l Papa per cacciare i Saracini di Grecia, e di Sicilia, e fatta una grande armata, di cui fu capitano Niceta, Orise, huomo per sangue nobile, e per arte di guerra illustre, si mise a ordine per andare loro contra. Questo Niceta haveva già combattuto con quei Saracini, che scorrevano di Creta nel Peloponneso, e guastavano molte Isole, et haveva havuto di loro parecchi vittorie. Haveva vinto allhora quelli, che tenevano in Puglia la città di Bari, et haveva racquistato la città; combattè ancho col Capitano principale de' Saracini, chiamato da loro Sultano, e fattolo prigionie, lo mandò in catene al Re di Francia. Ma per esser quel Capitano di singolar prudenza, fu trattato humanamente da quel Re, e provò la sua cortesia nel mezo de gli asprissimi colpi della sua aversa fortuna. Ma, benchè egli fusse stato molto accarezzato dal Re, non dimeno, non potendo sopportare la servitù, ritornò nella sua libertà col fuggirsi astutamente.

Dopo questo, Basilio mandò contra i Saracini, che scorrevano la Grecia, Nasare molto famoso in guerra con grossa armata, et havendo egli cacciato i nemici del Peloponneso, venne contra di loro in Italia, dove congiungendo le sue forze con quelle di Procopio Protobestiario, e Leone Apostipa, Capitani di Basilio dell'esercito di terra; vinse in una battaglia navale l'armata de' Saracini, che ritornava allhora d'Africa, e prese molte castella di Calabria, e di Puglia, e s'impadronì anchora di molte fortezze de'

nemici, molto ben munite, e con queste vittorie, tornò in Constantinopoli. Restarono in Italia Leone, e Procopio i quali combattendo contra i Saracini, bravamente avvenne, che in una giornata navale; Leone che guidava il destro corno dell'armata, et haveva già messo in fuga [605] i nemici, e Procopio, ch'era nel sinistro corno andava in rotta, non volse dare soccorso alcuno a Procopio per antica emulatione, et invidia, ch'era tra loro, anchora ch'ei potesse. Onde Procopio poi che hebbe combattuto honoratamente, fu ammazzato. Volendo poi Leone coprire questa sceleratezza; con qualche egregia opera, e gratificarsi appresso Basilio, e racquistare l'honore appresso de gli altri, espugnò per forza la città di Taranto, tenuta da' Saracini. Con tutto ciò ei non potette far sì, che Basilio non lo castigasse, come egli meritava, di quel suo delitto; perche non solo lo privò del Capitanato, ma lo mandò anche in esilio perpetuo.

Dopo queste cose, vedendo i Saracini, che le cose di Basilio in Italia, et in Sicilia, erano deboli, e facili da espugnarsi, e ch'egli non haveva in ordine armata alcuna, essi fecero venire una grandissima armata, ch'egli havevano in Africa, et empiutala di buoni soldati, l'inviarono verso Siracusa, parendo loro vergogna, non pigliare quella città, ch'era seggio Reale, e congiungerla al resto della Sicilia, di cui erano Signori. Fatti adunque sbarcare i soldati in su'l lito di Siracusa, cominciaron subito a dare il guasto al paese d'intorno, e misero tanto spavento in quei di dentro, che

nessuno haveva ardire d'uscire fuori, et anche dentro alla città si tenevano mal sicuri. Essendo avisato Basilio dal Capitano, ch'egli haveva quivi, dell'arrivo de' nemici a Siracusa, subito spedì per quella volta la sua armata ben provveduta d'huomini, e vettovaglie, sotto la guida d'Adriano gentil'huomo honorato. Il quale partito da Constantinopoli, venne con prospero vento al porto di Giraci, ch'è nel Peloponneso, e potendo andare di quivi in Sicilia a remi, egli per aspettare il vento, tardò piu di quello, che non bisognava.

In questo mentre i Saracini posero l'assedio a Siracusa per mare, e per terra, dipoi con darle diversi, e gagliardi assalti, la stringevano forte; Ma i Siracusani facendo brava resistenza, davano buon conto di loro, e tenevano i nemici lontani dalle mura il piu che potevano. I Saracini combattevano per la preda, e per l'Imperio; et i Siracusani adoperavano l'armi per difesa della vita, della libertà, e della Religione. La onde ogni età, ogni sesso, ogni ordine sacro, e profano, le donne i fanciulli, et i vecchi, ministravano l'armi, come pietre, fuoco zolfo, olio bollito, pegola strutta, e simili altre cose da gettare adosso a' Saracini per le mura. In questi assalti fu ammazzato Ucobo Capitan Generale de Saracini percosso da una macchina da mura, havendo prima egli tolto la vita a molti Christiani. La costui morte non mise spavento a' Saracini, ma piu tosto li fece diventare piu furiosi; fatto grand'impeto alle muraglie,

cominciarono con la gran moltitudine delle saette a fare discostare dalle difese i Siracusani; così a poco a poco salendo su le mura, cominciorno a essere superiori, e trovando quivi gran numero di sassi, gli gittarono adosso a' Siracusani, c'havevano già abbandonato il muro. Ma i Siracusani non curando nè di ferite, nè di morte, facevano quella resistenza maggiore, che fusse possibile, onde nè la perdita del muro, nè la vicinanza del nemico, gli poteva raffrenare dal combattere, anzi si cominciò a menare le mani d'appresso, ma essendo i Saracini di numero di forze superiori, per le mura, e per le [606] porte rotte, per forza entrati dentro, fecero grandissima strage per le piazze, per le strade, e per le case, d'huomini, di donne, e di fanciulli. Era per la città il pianto, et il suono dell'armi grandissimo; et i Saracini, quanto piu sentivano i pianti, e i lamenti delle donne, e de' fanciulli, tanto piu incrudelivano ne' corpi de' Christiani. Entrarono dentro anchora i soldati, ch'erano in su l'armata, e saccheggiarono, et uccisero quel resto, che v'era avanzato, così quella bellissima città, che haveva molti anni signoreggiato, vinta da' Barbari fu rovinata, e venne nelle mani de' Saracini, per dapocaggine, e pigrizia d'Adriano.

Preso la città i Saracini fecero una massa de' corpi morti de' loro, e fecero onorate esequie, a Ucobo, drizzandogli un bellissimo sepolcro, et in ultimo si fortificarono quella città, et si dice da' Greci, che la nuova della presa della città, venne a

Adriano quasi nel medesimo giorno, che fu il caso, peroche mentre ch'egli si stava nel porto di Giraci, piu in ocio, che non si conveniva a uno Capitano, che haveva a guardia una si fatta armata, gli fu data tal nuova a questa foggia. Egli è nel Peloponneso, vicino al porto di Giraci un luogo detto da' Greci Elos, che in Latino vuol dire, Palude, dov'è l'armata d'Adriano, come in un ridotto. I pastori di quel paese, ch'erano in quel luogo, havevan mandato fuori la fama, che la città di Siracusa era stata presa, senza, che nessuno havesse portato lor la nuova, e domandandogli Adriano, dond'eglino l'havessino saputo, risposero, che l'havevano inteso da quei Diavoli, c'habitavano in quella Palude, e quivi intese in persona quello, ch'egli haveva inteso da' pastori, per via de' quali haveva fatto interrogare i Diavoli del caso seguito; Il qual gli fu poi riferito da certi Greci, che s'erano fuggiti nella rotta, e nella presa di Siracusa, peroche paragonando il giorno, e l'hora della presa, col tempo ch'era stato detto da' Diavoli, trovò ch'egli havevano detto il vero. Sbigotissi Adriano grandemente di questa nuova, e come s'era partito, cosi se ne tornò a Constantinopoli, e temendo della colera di Basilio, si fuggì nel tempio maggiore, come in luogo sicuro; ma egli ne fu cavato, e poi che Basilio, l'hebbe fatto frustare, lo mandò in esilio.

I Saracini presa, et abbruciata Siracusa, s'erano impadroniti, eccetto che di Taormina, quasi di tutta la Sicilia, onde scorrendo

a lor beneplacito per l'Isola liberamente, messero a ferro, e fuoco, ciò che trovorno, e guastarono ogni cosa, eccetto, che Palermo, perche quella città per esser molto delitiosa, fu eletta da loro per seggio Reale. Da questo tempo in poi, la detta città fu sempre aggrandita, ornata, e fatta bella dentro, e fuore d'edifici Magnifici, e sontuosi, de' quali ne sono anchor hoggi in piedi alcuni, e per frequentia di popoli, e per l'habitatione del Re, è stata sempre poi tenuta in tutta la Sicilia, Capo del Regno, et habitatione, e seggio Reale. Cominciarono poi i Saracini a scorrere per mare, e per terra, e venuti in Calabria, et in Puglia, si distesero predando per fin nel Peloponneso. Ma Basilio ingegnandosi di raffrenare la loro temerità, et insolenza, congregò un grosso essercito, cavato dalla Macedonia, e della Tracia, e sotto la condotta di Stefano Mazentio, Capitano d'assai buon nome, gli mandò a [607] incontrare. Ma Stefano mutatosi di natura, e datosi a l'ocio, cambiò Marte in Venere, e non fece in quella guerra cosa alcuna di memoria, onde egli fu privato del Capitanato. In luogo suo fu fatto Capitan General dell'impresa; Niceforo Foca, di nobil sangue, e molto pratico nelle cose di guerra, che fu avolo di Niceforo Imperatore, il quale venendo piu volte alle mani con Saracini, riportò di loro gloriosissime vittorie, che havendogli prima cacciati dell'Italia, tolse loro per forza, Mantea, Tropea, Santo Severino, e molti altri luoghi, et havendoli piu volte vinti in diverse giornate, e fatti d'armi,

finalmente gli costrinse a ritirarsi in Sicilia, e rinchiudersi quivi, come in esilio, e quivi pigliare il termine del lor confino, non ne potendo uscire se non con lor grandissimo pericolo.

I Pugliesi, vedendo che costui gli haveva liberati non solo da Saracini, ma da molte altre genti forestiere, e soldati mercenarij, che havendo fatto seditione tra loro havevano condotti per forza molti prigionj, e fatti molti schiavi, et havevano deliberato di condurgli seco a Isiride, gli fecero tanto honore, e l'ebbero in cosi gran veneratone, che fabricatogli un tempio, fecero in suo honore feste, e giuochi solenni. Perseverò questa quiete de' Saracini in Italia per sua cagione per fino al tempo di Constantino figliuolo di Leone, e nipote di Basilio, e fu per cognome detto, Porfirogenito. Morto Basilio, successe nel Regno Leone suo figliuolo, nel qual tempo i Saracini con gran forza assaltarono la Sicilia, cominciando da Taormina, la quale tennero molti giorni assediata con duro assedio, dipoi entrati per forza la presero, e fecero grandissima strage di gentil'huomini. Morto Leone, successe nello stato Constantino, con Zoe sua madre, ma per esser egli d'età di sette anni, bisognò ch'ei governasse l'Imperio per mezzo de' tutori, in questo tempo i Saracini non havendo ostacolo alcuno, scorsero per l'Italia, mettendo a fuoco, e ferro ogni cosa.

Venuta questa nuova a Constantinopoli, et essendosi allhora rinovata la guerra contra i Bulgari, e conoscendo l'Imperio di

non poter resistere in un medesimo tempo all'arme de' Saracini d'Oriente, e d'Occidente, i governatori si risolsero di far pace co' Saracini di Sicilia. Governava la Calabria allhora a nome dell'Imperator Constantino un certo Eustatio, cortigiano honorato, e valoroso Capitano, et a spedir l'imprese molto presto, et ingegnoso. Fu dato carico a costui d'accommodar la pace co' Saracini di Sicilia, la quale egli agevolmente conchiuse sotto giuramento con questa conditione, che l'Imperador Constantino, sotto nome di tributo pagasse a' Saracini ogni anno ventidue mila scudi d'oro. Fatta questa pace, i tutori dell'Imperio fecero governatore in Calabria Giovanni Mazzalone, huomo assai stimato nella patria, ilquale, governando con avaritia, e tirannia la provincia commessagli, fu ammazzato da' Calabresi. i quali, dispregiato l'Imperio del picciolo Constantino, elessero per lor Signore Landulfo, Duca de' Longobardi, huomo per virtù d'arme, per liberalità, e per clemenza molto famoso, ilquale in quel tempo era signor di Capua, di Benevento, e di molte altre città de' Sanniti, e de' Pugliesi.

In questo tempo, un certo Lecapeno Romano per origine, ma di bassa conditione, ch'era già stato Capitano [608] dell'armata di Leone, e ch'era uno de' tutori di Constantino, havendo dato una sua figliuola chiamata Elena, per moglie al picciolo Imperadore, e cacciato per forza d'arme, e per fraude Zoe sua madre, si fece far per forza da Constantino compagno

dell'Imperio. Nel principio adunque del suo governo, egli fece un grosso essercito, così per mare, come per terra, risoluto di vendicar l'ingiuria della Calabria, non solamente centra Landulfo, ma contra tutti i Longobardi; ma prima che egli adoperasse le forze volse servirsi della ragione, e così mandò per ambasciadore a Landulfo, Cosimo da Tessalonica, huomo honoratissimo, dandogli commessione, ch'esortasse Landulfo a rendergli amichevolmente la Calabria, et anche a far confederatione con seco, se non voleva far prova delle sue forze. Landulfo, benchè mostrasse da principio non voler far alcuna di queste cose, nondimeno, ammessi poi i consigli di Cosimo, rendè la Calabria, e fece pace con Constantino, e col Romano.

Dopo queste cose, Simeone Re de Bulgari, ilquale havea riportato molte volte vittoria de' Constantinopolitani, tentò di far lega con Fatlo Re de' Saracini d'Africa, contra gli Orientali, esortando Fatlo a mandar un'armata per mare, contra Constantinopoli, mentre ch'egli con le genti di terra andava per la via di Tracia, per entrar nella Grecia, e così assediassero di compagnia con stretto assedio la città di Constantinopoli, e presala, dividessero la preda per mezzo, e l'Imperio restasse a' Saracini, et egli se ne tornasse vittorioso a casa. Fatlo, tirato da queste conditioni, acconsentì alla lega, e fermati i Capitoli, mandò co' Bulgari, che se ne tornavano a casa, alcuni de' suoi nobili Saracini, come per ambasciadori a Simeone. Passando

costoro per il golfo di Sicilia, furon presi da' Greci, che guardavano le riviere di Calabria, e mandatili a Costantinopoli all'Imperatore, il Romano, che non era men vecchio d'anni, che di prudenza, dubitando, se la lega tra' Bulgari e' Saracini andava inanzi, di non trovarsi in grandissimi pericoli, si deliberò di ritenere appresso di se i Saracini, e con benefici, e doni, mantenersegli amici. Per tanto, messi in prigione gli ambasciatori Bulgari, trattò realmente i Saracini, e carichi di cortesie, gli rimandò liberi a Fatlo lor Signore, et a lui anchora mandò honoratissimi presenti per i suoi Oratori, dando lor commissione che dicessero, che questa era l'usanza de gl'Imperadori, donare, e presentare i nimici. Impose loro anchora, che lo scusassero del non pagato tributo, e che non attribuisse questo a cattiva volontà, ma al non haver potuto, per essere stato l'Imperatore aggravato da molte avversità. Subito che Fatlo intese queste cose, egli si mostrò di così cortese animo verso il Romano, ch'ei gli rimesse la metà del tributo in perpetuo, e del debito, e gli promesse di non andar mai contra l'Imperio di Constantinopoli.

Così fatta questa pace, e quietato l'animo del Re Saracino, le cose in Italia tra i Greci, et i Saracini stettero gran tempo tranquille. Dopo molti anni, fu mandato per governatore in Calabria da l'Imperador Crinito Caldo, ilquale in una carestia che venne, afflisse, e trattò molto male i Saracini ch'erano in Sicilia,

et in Africa, e sopportò quasi, che si morissero di fame. Ilche inteso dal Romano, e dubitando, che di qui non gli nascesse qualche occasione di fare sdegnare i Saracini, oltre che [609] egli hebbe grandemente in odio l'avaritia estrema di quell'huomo, lo levò dell'ufficio, gli tolse tutti i danari, che gli furon trovati. Questa sopra detta carestia, che fu grandissima, costrinse molti Saracini di Cartagine a passare in Grecia per poter vivere, i quali da Principi Saracini non furon richiesti, per paura, che i Principi Christiani non negassero loro le tratte de' frumenti, anzi non domandarono quella metà del tributo, che si doveva loro, ma poi che ne venne il buon tempo, e l'abondanza, i Saracini cominciarono a richiedere i servi, ch'erano in Grecia, et a domandar che fusse pagato loro il tributo, di cui erano creditori, e che si doveva loro. Ma non essendo data lor cosa alcuna che domandassero, però eglino di qui presero occasione di romper la tregua. Per la qual cosa i Saracini partendo di Sicilia, spesso spesso entravan nella Calabria, e la saccheggiavano, e dopo l'haver fatti schiavi, et amazzati molti huomini, carichi di preda se ne tornavano in Sicilia; Ma Constantino, c'haveva già mandato Romano in esilio per la sua impietà, et amministrava solo le cose dell'Imperio, non seguitando i costumi e' vestigi del suocero, s'ingegnò piu tosto di far nuova guerra, che di veder se poteva con qualche opportuna occasione reintegrar l'antica pace, e piu tosto cercò di far vendetta dell'ingiurie già ricevute, che di

rappiccar la rotta tregua. Fatta adunque tal deliberatione, mandò alla volta di Calabria per terra Malaceno, gentilhuomo Constantinopolitano, e molto valoroso, con grosso essercito, e per mare mandò con l'armata Macrogiovanni, accioche congiuntisi insieme con le genti, che si trovava haver in essere Pascale in Calabria, che v'era allhora governatore, e Capitano, movessero di compagnia guerra a' Saracini d'Africa, e di Sicilia. Ma questi esserciti, e questi Capitani congiunti insieme, fecero piu danno a' loro proprij, che non harebbon fatto i nimici, e' Saracini istessi.

Morì in questo tempo Fatlo, e nel Regno di Sicilia gli successe Bucar Saracino, ilquale essi chiamano Ammirato. Costui, subito ch'egli intese l'apparecchio, e movimento de' Greci, messe anch'egli insieme il suo essercito, et essortate caldamente le sue genti alla guerra, et alla vittoria, venne al fatto d'arme co' Greci, e restato vincitor della giornata, ammazzò tanti Greci, e messe i Capitani in cosi gran disordine, e pericolo di vita, che non havendo ardir nè possanza di rifar testa, corsero vittoriosi per tutte le riviere d'Italia, di Calabria, e di Puglia, per fino al monte Gargano. Onde l'Italia poi per molti anni fu vessata da molti mali per lor cagione. Intesa Constantino questa notabil rotta, accioche la rabbia Saracina non andasse piu oltre, cercò di far pace co' Saracini, e mandò a chiederla Giovanni Asicreto, detto per soprannome Pilato, ilqual andato al Re de' Saracini, domandò

la pace. a cui il Re Barbaro volontier la concesse, dicendo, che i Saracini non insuperbivano tanto per le vittorie, che cosi vittoriosi non sapessero far pace co' vinti.

Fu fatta adunque pace per molti anni, dopo i quali i Saracini di nuovo entrarono nella Calabria, e si portaron molto piu crudelmente di quello, che havevon fatto l'altre volte. Ma Constantino c'haveva di già rifatte le forze, mandò essercito gagliardo contra di loro, cosi per mare, come per terra. Erano Capitani dell'armata Carbea, e Moroleone, huomini bellicosi, e pratici in guerra, e dell'essercito per terra fece Capitano Mariano Argo, [610] gentilhuomo honorato, e valoroso. Costoro, essendo arrivati a Otranto, apparecchiate tutte le cose, che si ricercavano per la guerra, cominciarono a navigar verso la Sicilia. Ilche inteso da' Saracini, ch'erano in Calabria havendo paura di cosi grossa armata, passarono come dire alla sfilata da Regio a Messina. Dipoi, dirizzandosi verso Palermo, furono assaltati da cosi gran tempesta, che quasi tutti i lor legni s'annegarono. Havendo havuto i Saracini cosi terribil naufragio, fecero di nuovo pace co' Greci, la qual durò per sino al tempo di Niceforo Foca Imperadore.

Morto Constantino Porfirogenito, gli successe nell'Imperio Orientale, Romano suo figliuolo, il qual vivuto poco, lasciò due figliuoli, cioè Basilio e Constantino. Dopo la sua morte, per esser i figliuoli anchor piccioli, Niceforo Foca, nipote di quel Niceforo

Foca, di cui habbiamo fatto mentione disopra, che in Sicilia fece così gran cose contra i Saracini, prese l'Imperio. Costui nel principio del suo governo, vedendo che non si conveniva alla maestà Imperiale dar tributo a' Barbari, risolutosi di far guerra, mandò in Sicilia una grandissima armata contra i Saracini, che l'occupavano, di cui fece Capitano Manicello suo nipote bastardo, figliuolo di Leone suo fratello, che l'haveva acquistato con una concubina. Costui, sì per l'età, sì anche per l'inesperienza et ignoranza delle cose della guerra, oltre a molti altri vitij ch'egli haveva, essendo mal atto a sostenere il peso d'un Capitanato sì fatto, non ammetteva i consigli di quei Capitani, che gli erano stati dati per tutori, per guide, e per ottimi, e savi consiglieri. Ond'egli condotto da' Saracini in certi luoghi stretti, et in certi passi difficili, fu vinto con tutto il suo essercito, e trattato malamente. Fu preso in quel fatto d'arme Niceta, gentiluomo, e Drungario dell'armata, et Eunuco, e fu menato schiavo in Africa.

Fu poi ammazzato Niceforo Foca, onde Basilio figliuolo di Romano, ch'era già fatto grande, cominciò a dominare. Al tempo che costui regnava, Melo da Bari, uomo di sangue nobile, e Principe, mosse guerra contra di lui in Italia. Ma l'Imperatore, per raffrenar i tumulti di costui, e per guastarli i suoi disegni; fece un grosso essercito, e lo mandò contra di lui sotto la guida di Basilio Sanio, e di Contoleone Cefalonio. Ma costoro, furon con

poca fatica ributtati da Melo, anzi gli condusse in uno stretto, e quivi fece grandissima strage di loro, et molti anche ne fece prigionj, lasciando andar via coloro, che vilmente s'eran messi in fuga. Dopo alquanto tempo, Basilio rifece nuovo essercito, e ne fece Generale Oreste Protospatario Eunuco, suo fidatissimo, col quale si affrettò di venire in Sicilia contra i Saracini. Ma prevenuto dalla morte, non potette vedere il fine di questa guerra, e morì d'età di settant'uno anno.

Successe nell'Imperio a costui Constantino suo fratello, e trovando che Oreste era già arrivato con l'armata in Sicilia non volse rimuover la guerra, ma si contentò che l'impresa si seguitasse, laquale hebbe cattivissimo fine, per che i Saracini, mossi dalla publica fama di questo nuovo apparecchio di guerra, havevon fatte buone provisioni, e bravamente s'eran muniti et apparecchiati per combattere, onde venuti alle mani co' nimici, Oreste per sua dapocaggine, e poltroneria, fu ingannato da una vana specie di tregua, e trattenuto dalla poca consideration della natura di quei nimici, con chi [611] egli haveva a fare, i quali vedendo che i soldati d'Oreste cascarono in una infirmità di flusso di corpo, e malamente potevano adoperar l'armi, rotta la tregua, che fintamente havevan fatta, assaltarono gl'Imperiali, e fatta gran strage di loro, messero in fuga tutto il resto dell'armata. Questa rotta, e quest'avversità, non tolse punto dell'ardir dell'animo di Constantino, anzi cavato di Macedonia, e

di Grecia uno nuovo, e grossissimo essercito, ritornò con molta bravura in Italia, ma non fece cosa alcuna degna di lode, nè conforme a quell'aspettatione che s'haveva di lui, e di tanto apparecchio, e la cagion fu, perche il carico di questa impresa fu dato al medesimo sopradetto Oreste, huomo barbaro, ignobil di sangue, e vilissimo d'animo.

Dopo queste cose Zoe figliuola di Constantino, fu maritata all'Agriopilo, il qual dopo la morte del suocero, che morì tre anni dopo ch'egli hebbe maritata la figliuola, successe nell'amministration dell'Imperio con la sua moglie, figlia di Constantino. Costui nel principio del suo Imperio privò Oreste del generalato, come huomo inettissimo a' governi militari, e diede tal dignità, e carico a Niceforo Caranteno in Grecia. Costui nel principio del suo Capitanato superò con felice principio i Saracini, che di Sicilia e d'Africa eran venuti con una grossissima armata, dove eran sopra dieci mila persone, peroche scorrendo i Barbari l'Isole Cicladi, e le riviere di Grecia, egli hebbe ardir d'affrontargli, e gli superò. Et havendo prigioni cinquecento de' piu nobili, gli mandò legati all'Imperador Romano, e gli altri andarono in fuga, dove la necessità, e la paura gli constringeva a fuggire. Ma non restando i Saracini per questa rotta d'esser anchora efferati, e crudeli, entrarono un'altra volta ne' luoghi di Grecia, guastando, e saccheggiando ogni cosa, e mettendo a fuoco e ferro ciò che potevano trovare. Niceforo, non punto

scordato della grandezza dell'animo suo, gli assaltò di nuovo, e fatta gran mortalità di loro, ne fece prigionieri seicento, e gli mandò di nuovo in ferri all'Imperatore. Romano dopo queste cose, havendo apparecchiato un grosso essercito, lo mandò per mare, e per terra alla volta d'Italia, e Capitan delle genti per terra fece Leone Opo, e dell'armata di mare fece Generale Giovanni, che fu già Camarlingo di Basilio Imperatore, perche andassero contra i Barbari, ma di questa espeditione non si legge cosa alcuna degna di memoria.

Essendo stato poi ammazzato Romano, et affogato con l'acqua in una stufa per tradimento di Zoe sua moglie, ella prese per marito (che fu il secondo che Zoe hebbe) Michel Paflago, ilqual successe nell'Imperio a Romano. Al tempo che costui regnava, i Saracini per la lor solita inconstanza partitisi d'Affrica, e di Sicilia, desiderosi di far guerra, navigarono in Grecia, et dando il guasto all'Isole Cicladi, et alle riviere di Tracia, finalmente furon vinti da' Greci, ch'eran quivi in presidio, e fattine prigionieri una gran moltitudine, ne mandaron seicento all'Imperadore, e gli altri impalarono vivi, e cosi sopra quei pali gli lasciaron morire. Ma l'Imperador Michele, non sapendo seguitar la vittoria, et essendo huomo piu da pace, che da guerra, e piu amico della quiete che del travaglio, mandò in Sicilia Giorgio ch'era gentilhuomo privato, ma molto pratico ne' maneggi del mondo, per trattar la pace con Apolofaro

Marmetho, ch'era [612] Ammiraglio, e Principe quivi de' Saracini. Accettò cortesemente Apolofaro le conditioni della pace, e per ostaggio mandò all'Imperador di Constantinopoli un suo figliuolo, insieme con Giorgio, dal quale egli fu fatto uno de' Maestri di casa dell'Imperadore, ilqual officio, e dignità a quel tempo, dopo Cesare era la maggiore, e la prima, et era il piu supremo honore, che si potesse dare. E cosi tra' Saracini Siciliani, et tra' Greci fu fermata la pace, la qual durò qualche tempo.

Di Giorgio Maniace,
e delle cose fatte da lui egregiamente
in Sicilia contra i Saracini.

CAP. II.

Apolofaro Re di Sicilia, mentre che s'andava godendo la pace fatta co' nimici di fuori, fu assaltato fuor d'ogni sua aspettatione dalla guerra civile di dentro, peroche gli fu mosso guerra da un suo fratel carnale, che cercò di cacciarlo di stato. Questo suo fratello si chiamava Apocapo, che d'astutia e di crudeltà avanzava tutti gli altri Saracini, et essendogli entrato nell'animo una grandissima ambitione, e cupidità di regnare, cominciò a disegnare di togliere il Regno al fratello, o per fraude, o per manifesta forza. Apolofaro adunque, vedutosi assaltato dal

fratello in un subito, et alla sproveduta, e condotto a' passi molto stretti, bisognò in somma che cedesse al fratello, e come vinto si fuggisse fuor del creder d'ogniuno, così suo proprio, come d'altrui. Andossene Apolofaro, e subito fece confederatione con Michele Imperadore, domandandoli soccorso contra il fratello. Onde Michele conosciuto che questo era una occasione d'aprirsi una porta al conquisto della Sicilia, e di poter di nuovo aggiugnerla all'Imperio, acconsentì alla lega, e mandò Giorgio Maniace in Italia con grandissimo essercito, con commissione, che facesse scala in Sicilia con l'armata, ch'era grandissima, e piena a bastanza di tutte quelle provisioni, e apparecchi così d'huomini come di vettovaglie, ch'eran per bastare a una guerra, e di questa era Capitano Stefano, gentiluomo, e suo nipote da lato di sorella.

Fu Giorgio Maniace, figliuolo di Gudelio Maniace, gentiluomo Constantinopolitano, Protospatario, e maestro di casa dall'Imperatore, e fu pronto non men di consiglio, che di mano, et hebbe gran pratica delle cose della guerra. Mentre ch'egli navigava verso l'Italia, facendo alcuna dimora in quella navigatione, per vedere, che esito havevon le cose de' Saracini in Sicilia, Apocapo, condusse un grandissimo essercito contra Apolofaro suo fratello, e venuti insieme a giornata, Apolofaro restò superior di quel fatto d'arme, et Apocapo con le sue genti fu rotto. Dopo questa battaglia, Apocapo andò a trovare il

Principe d'Africa, e seppe tanto ben persuaderlo, ch'ei fece lega con lui, e gli diede tale aiuto, ch'ei potette agevolmente rifar l'essercito; però che gli promesse di dargli meza [613] la Sicilia se restava vincitor di quella impresa. Rinovata adunque la guerra, la fortuna, che prima era stata contraria et infelice a Apocafo, gli voltò la faccia, e gli si fece prospera, e felice, onde venuto a giornata con Apolofaro, lo vinse, lo cacciò dell'Isola, e si fece signor della Sicilia. Ma Apolofaro, con l'aiuto di Leone Opo, ch'era Capitan dell'Imperadore in Puglia, rifece testa un'altra volta, perche havendo havuto un grosso presidio di Greci e d'Italiani (ilquale accompagnò con quei Saracini che seguitavano la sua fortuna) rifece un essercito da non esser dispregiato, e ritornò in Sicilia, e con felice principio rinovò la guerra col fratello, e cacciato lui con tutti gli Africani Saracini suoi fautori, racquistò l'Imperio. Finalmente rifacendo Apocafo nuove provisioni, per intercession d'amici, e di persone d'auttorità, questi due fratelli si riconciliarono insieme, e fecero pace, e d'accordo fecero pensiero di cacciar di Puglia l'essercito de' Greci, che dimorava quivi, e ch'essi havevon molto a sospetto.

Maniace havuta notitia di queste cose, s'apparecchiò di reprimer la possanza di questi due fratelli, ma perche le sue forze sole non erano a questo bastevoli, però egli s'ingegnò d'haver l'aiuto, e l'amicitia di molti Principi d'Italia, e massime di Landulfo Principe di Capua (di cui habbiamo parlato di sopra) e

Signor de' Longobardi ch'erano in Italia, e di Guaimaro Salernitano, e di Guielmo Ferrabaco, e Ruberto Guiscardo, e de gli altri fratelli Normanni, che in quel tempo erano molto famosi in Italia circa la peritia dell'arte militare. E fatta lega con essi, s'ingegnò di cacciare i Saracini di Sicilia, e d'acquistarla all'Imperadore, si come si legge ne'fatti de' Normanni.

Ma perche noi siamo entrati a ragionar de' Normanni, a' quali siamo obligati della libertà nostra, e che noi viviamo nella nostra patria, e che la Sicilia sia Christiana, però io ho deliberato di parlare de' loro principij et origine, che saran cose non indegne d'esser udite, e molto necessarie al filo, e testura della nostra historia. E benche della loro origine sia stato parlato da diversi diversamente, questa nondimeno ch'io dirò, mi par la piu verisimile opinione, perche io l'ho cavata de' lor privilegij, che per fino al giorno presente sono appresso di noi, fatti in quei tempi da' lor Principi, e signori, e sono anchora integri, e sani, e l'opinion mia è questa.

Quelle genti c'habitavan già quel paese ch'è sotto Tramontana, si chiamavan comunemente Normanni, perche appresso di loro, e nella lor lingua, Nort, vuol dir Settentrione, e Man, significa, huomo, e vuol dire, huomo Settentrionale. Coloro adunque, che nascevano nelle riviere di quel grandissimo Oceano, et in quelle vastissime Isole, e peninsule eran chiamati Normanni. Tra costoro, quelli c'habitarono la Neustria, ch'è

parte della Gallia, vicina alla Bretagna citeriore, (nella quale son le città Armorice secondo la description di Cesare) era una certa natione, vicina a' confini della Datia, e confederata con loro, gli huomini della quale adoravano gl'Idoli. Gli scrittori, che tirano l'origine de' Gothi per fin da Noe, benche dichino, che l'origine de Normanni derivasse da Magoge figliuol di Iafet, non fondati nell'auttorità d'alcuno scrittore, noi nondimeno diciamo, che i Normanni derivano da' Gothi senza dubbio alcuno.

Costoro adunque, per molto tempo volontariamente [614] essercitarono l'arte del corsaro, et havendo acquistato gran forze, et essendo di molta stima appresso i lor vicini, occuparono in successo di tempo quell'Isola del mare di Germania, da' Latini chiamata Dania, e volgarmente hoggi detta Datia. Ma perche la stanza era già diventata piccola per la moltitudine de' popoli che v'eran nati, però eglino osservarono una lor ordinaria usanza, la quale era, che per ogni famiglia il primogenito restasse a casa, e gli altri s'andassero a proveder d'altre habitationi, e di nuove stanze, e con l'industria loro s'acquistassero il vitto e'l vestito, e l'altre ricchezze, che son necessarie al commodo del vivere humano.

A questa foggia, Lutroco Re di Datia, non essendo anchor Christiano, mandò fuor dell'Isola Biergosta suo figliuolo secondogenito, con una gran moltitudine di soldati, e di gente, de' quali fu Capitano Rollone, e questo fu intorno al DCCCXXX

anno della nostra salute, e lo mandò fuori a fine, che si procacciasse di nuovi alloggiamenti. Costoro, entrati in mare, e costeggiando la riviera del mare Oceano, arrivarono in Guascogna, et andando su pel fiume Sequana, hoggi detto Sona, occuparono la Neustria, che non era guardata da persona. Dipoi andando hor per la Sona, hor per il fiume Ligeri, predavano, e guastavano col ferro e col fuoco tutta la region della Gallia, non perdonando nè a luoghi sacri, ne profani, e questi incendiij, e depredationi duraron molti anni.

Ma Carlo detto Semplice, ch'era il ventesimosesto Re di Francia, vedendo che le forze, e l'ardire di queste genti andavano ogni hora crescendo, fece lega con Rollone con tali patti, che Rollone si battezzasse, e pigliasse la sua figliuola per moglie detta Gilia, (benche molti la chiamino Egidia) et havesse per dote la provincia di Neustria, da lui occupata per forza d'arme, et in nome di dote la riconoscesse da Carlo.

Battezzossi Rollone, e'l battesimo gli fu dato da Francone Vescovo di Roano, et a battesimo lo tenne Ruberto fratel del Re Oddone, e da lui fu chiamato nel mutargli il nome, Ruberto. Fatto che fu Christiano, egli prese Gilia per moglie, e per dote riconobbe la provincia di Neustria, la qual poi dal nome della sua natione fu detta Normannia.

Correva allhora l'anno DCCCCXII di nostra salute, e la stirpe di costui s'andò molto ampliando, si come si vedrà nella

descrittione della sua Genealogia; e la sua progenie, allargatasi molto, e cresciuta in molta quantità di figliuoli, occupò molti luoghi e fu signora di molte nationi. Peroche Rollone, hebbe di Gilia sua moglie Guielmo, e di costui nacque Riccardo, il qual fu famosissimo per le guerre fatte contra Lottario Re di Francia, non men giustamente, che con molta prosperità, e felicità di fortuna. Costui, havendo lasciati due figliuoli, cioè Guielmo, e Riccardo, si morì. Guielmo fu ammazzato a tradimento da un cortigiano chiamato Alfio, per intendimento, e commissione havuta da Arnolfo principe di Fiandra, onde Riccardo prese il Principato di Normannia, il quale d'una fanciulla plebea, da lui prima grandemente amata, e poi presa per moglie, hebbe Riccardo, Ruberto, e Guielmo, et altrettante figliuole femine. Riccardo ch'era il primogenito, dopo la morte del padre, prese il Principato, ma essendo egli morto senza figliuoli, gli successe nel governo Ruberto suo fratello. Dopo lui regnò Ruberto, [615] ch'era il minor di tutti i suoi fratelli, il qual haveva ammazzato Aroldo Re d'Inghilterra, e gli haveva tolto l'Isola, e messovi dentro gente, che viveva con piu sante leggi, delle quali insino al giorno d'hoggi si servono gl'Inglesi.

Di Ruberto, che fu il quarto Principe dopo Rollone, nacque Tancredi Normanno Conte d'Altavilla posta nel paese, detto hoggi da gli habitatori, Constanza. Costui di due mogli ch'egli hebbe, acquistò dodici figliuoli: e della prima c'hebbe nome

Moriella, hebbe Sarno, Goffredo, Drogone, Tancredi, Malogerio, Alberedo, Goffredo secondo, e Frumentino. Della seconda, chiamata Fresenda, hebbe Guielmo, a cui per la fortezza, e gagliardia del corpo fu posto il soprano di Farabaco, Ruberto, detto per altro nome Guiscardo, chiamato così (come pensan molti) per esser astutissimo, o per haver cercato molto paese pellegrinando, e Unfredo, e Ruggiero. A costui, per esser egli grande di statura di corpo, e molto feroce, e perito in guerra, fu posto il cognome di Bosso.

Questa Genealogia di Guielmo Ferrabaco, di Ruberto Guiscardo, e di Ruggiero, ci è confermata da molte scritture di quei tempi, fatte da quei Principi istessi. Peroche Ruggiero Conte di Sicilia in un suo privilegio, ch'egli fa nel fabricar il monasterio di San Michele di Troina, il quale egli edificò e dotò, nomina due volte Ruberto Guiscardo suo fratel maggiore, et in un altro, fa fede, e testimonianza d'esser figliuolo di Fresenda, e di Tancredi. Il Re Ruggiero finalmente, suo figliuolo, in un suo privilegio, dato l'anno di nostra salute MCXLII, e l'uno, e l'altro Guielmo, ambedue Re, nelle loro scritture, che anchor hoggi si conservano in Palermo incorrotte, et integre, narrano, e ricordano il medesimo. Laonde, ei non si deve dar fede a molti scrittori, che dicono, e affermano, che Guiscardo Franco, non fu figliuol di Tancredi, nè fratel di Ruggiero.

Ma io ritorno a Tancredi lor padre. Costui, vedendo d'haver

in Normannia poca entrata, si deliberò d'acquistar a se, et a' suoi figliuoli le ricchezze in altri paesi. Per tanto, circa a' tempi di Papa Sergio Quarto, e di Lodovico Re di Francia, venne in Italia, laquale era tenuta, e vessata da Berengario, e da gli Unni, e menò con seco i suoi figliuoli. Et entrato con essi nella Gallia Cisalpina, prese soldo da diverse nationi, che tenevano occupate in quei tempi quelle provincie. In tutti questi suoi figliuoli, si vedeva un'aspetto Eroico, et una maestà Regia, accompagnata da prontezza d'ingegno, da gravità d'animo, e da gagliardia di corpo, di tal sorte, che chi non gli conosceva, non gli giudicava fratelli, nè figliuoli d'un medesimo padre, ma teneva per certo, che fussero figliuoli di diversi Principi, scelti di tutto il mondo, e pareva solamente a vederli, che fussero nati piu tosto per signoreggiare, e dominare altrui, che per esser gentilhuomini e Capitani privati. Erano audaci, bellicosi, e nel condur le cose a fine, presti, et astuti, et in tutta Europa non fu militia alcuna ne piu felice, ne piu famosa della loro. Essi non ebbero alcun nimico tanto feroce, che facesse lor paura, e ch'essi non havessero ardire di farsegli incontra, ne fu Principe tanto potente, che diventato lor nimico, non l'assaltassero. E non mossero guerra a paese alcuno, ch'eglino non lo vincessero presto, e con molti felici successi di vittorie. Questa [616] nation Normanna finalmente, fu non meno valorosa in arme, che molto religiosa, e piena d'ogni bontà, e fede. Peroche, oltre che costoro

fecero sette provincie d'Italia, come sette Regni, e la Sicilia anchora, Regno di corona, ch'erano i sostegni della vera fede Christiana, furno anche bravissimi difensori, e tutori de' Christiani, et appresso, edificaron Chiese, e Conventi illustrissimi, i quali per fino a' tempi nostri, con nostra gran maraviglia si vedono.

Mosso dalla vulgatissima fama, e dal valor di costoro Pandolfo Principe de' Longobardi, che cominciava a voler muover guerra contra Guaimaro, Principe di Salerno, promettendo loro grandissima provisione, gli condusse al suo soldo. Ma essendosi egli servito di loro, et havendo cavato molto utile per lor cagione di quella guerra, perche egli era huomo strano, et ingrato, gli pagò di molta ingratitudine, e scortesia; ond'essi finito il tempo della condotta loro, passarono al soldo di Guaimaro, di cui prima erano stati nimici, e per la lor virtù, e prudenza, Guaimaro ottenne molte vittorie. In questo mentre, molti Longobardi, ch'erano de' primi di quello esercito, vedendo non senza gran lor maraviglia le valorose, e bellissime prove de' Normanni, cominciarono haverne invidia, e non sapendo in che modo mettergli in disgratia di Guaimaro, Principe di Salerno, gli messero in testa un sospetto, che questi Normanni non lo volessero cacciar di stato, e togli Salerno, anchor che loro fussero innocentissimi di questo. Terminandosi dopo queste cose i tumulti, e movimenti d'Italia, e seguita la pace tra'l

Principe di Salerno, e'l Principe di Capua, Tancredi padre de' fratelli Normanni, si morì, e lasciò Signore per testamento Guielmo Ferrabaco, che de' dodici fratelli, era il maggiore.

Essendo le cose d'Italia in questo stato, et andando le cose de' Principi a questa foggia, Giorgio Maniace, che dal Biondo è chiamato Moloco, condusse all'acquisto di Sicilia Guielmo Ferrabaco, e gli altri fratelli Normanni, et il Principe di Capua, e quel di Salerno, con queste conditioni (si come si legge negli annali di Sicilia, e ne fan fede le scritture de' Greci) che' si mettessero insieme a commune spese quattro eserciti per cacciare i Saracini di Sicilia, e che acquistata la vittoria, si dividesse egualmente la preda tra tutti.

Apparecchiate adunque tutte le cose necessarie per la guerra, e providuti tutti i bisogni per così grande impresa, l'anno di nostra salute MIIII. di commun volere si condussero tutti questi Principi collegati in Sicilia, e passato il golfo, feron capo a Messina, a cui dato bravamente l'assalto, benche la città da principio valorosamente si difendesse, in breve tempo non dimeno la costrinsero arrendersi. Per questo primo felice successo di vittoria inanimati i Christiani, e parte ammazzando molti Saracini, parte mettendone in fuga, cominciarono a marciare verso Siracusa. Era a guardia, et al governo di quella città allhora Arcadio Saracino, huomo di grand'animo. Costui ogni giorno con leggieri scaramucce fuor delle mura della città,

poco discostandosi, assaltava i nostri, restando spesso al disopra di dette scaramucce, si ritornava nella città. Il che, essendo avvenuto molte volte, e cominciando i nostri haver qualche paura d'affrontarsi con loro, Guielmo Ferrabaco, sdegnatosi di questo fatto, con una [617] parte delle sue genti, andò ad affrontarsi co' nimici, et attaccato sotto le mura della città una scaramuccia grossa con loro, gli diede sì gran carica, che ammazzato il Capitano Arcadio, e gran parte de' soldati, ch'eran con seco, e gli altri messi in fuga, et appena lasciati entrar nella città, ritornò vittorioso all'esercito. I Saracini per la morte di questo Capitano perduti d'animo, fecero tra loro una savia resolutione, e questa fu d'arrendersi. Così fatta intendere a' nostri la lor deliberatione, s'arrenderono.

Il Maniace insignoritosi di Siracusa, levò le genti di quivi, e con maraviglioso successo di felici vittorie, andava scorrendo la Sicilia. Ma Apolofaro, et Apocapo fratelli, con un'esercito di cinquanta mila Cartaginesi, e molte altre bande di Saracini Siciliani, gli vennero alle frontiere. E venuti a giornata insieme, i Saracini furon con lor grandissima strage superati, e'l fatto d'arme seguì presso a un fiumicello, il qual per trascuraggine de gli scrittori ci è incognito, et egli quel giorno della battaglia corse, e crebbe di sangue humano. Il Maniace per questa vittoria insuperbito, in pochi giorni prese tredici città della Sicilia. Ma egli, sì come fu molto fortunato in questa guerra, così fu poco

savio in saper seguir la vittoria, non havendo mantenuto i patti, e le promesse fatte a' confederati, intorno alla divisione delle spoglie, e della preda, peroche mostrandosi piu avaro di quel, che bisognava in tal tempo, et in cosi fatta occasione, si fece odioso a gli amici, e collegati suoi. Et in oltre, ascrivendo solamente a se stesso, et alla sua virtù la vittoria di tutta quella impresa, non divise le spoglie egualmente a tutti, come doveva secondo le conventioni fatte tra loro, ma ne die de la maggior parte a' Greci, et a' Normanni, et a gli altri Principi, una piccolissima portione, et in oltre, mostrando di fidarsi poco de' confederati, messe alla guardia de' luoghi presi da lui, non di quei Capitani, che gli erano stati compagni in quella guerra, ma vi pose di quelli, che nuovamente erano stati mandati dall'Imperadore di Grecia, con nuove compagnie d'huomini, e di cavalli.

Di qui nacque, che le cose de' Christiani, ch'erano insino allhora andate prosperamente e bene, cominciarono andare a rovescio, perche essendo nata contesa di qualche importanza tra Guielmo, e gli altri Principi, et il Maniace, per questa ingiusta divisione delle spoglie, benché Arduino Capitano honorato, ch'era di natione Italiano (anchor che molti dichino ch'egli era Francese) s'ingegnasse d'accommodarla, et apertamente incolpasse il Maniace d'ingiustitia, non si potette far cosa alcuna, perche il Maniace non solo oltraggiò Arduino con parole, ma gli diede anchora de gli schiaffi. Onde Guielmo Normanno,

havendo molto per male quello, e gli altri fatti seguiti, si come doveva, si deliberò d'occupar la Puglia, et insignorirsene, per gastigar l'insolenze del Maniace, e vendicarsi dell'ingiuria, che gli era stata fatta nel mancamento della fede delle capitolazioni confermate per giuramento tra loro. Ma accioche questo suo disegno non gli fusse guasto, e che scoperto l'animo suo, non fusse ammazzato da' Greci, ch'erano allhora in Sicilia in grandissimo numero, si risolvè di dissimular l'ingiuria, et a luogo, e tempo vendicarsi della perfidia di quel huomo, e fatta questa resolutione dentro all'animo [618] suo, nel viso, e nelle parole mostrava di non tener conto di questa cosa, e d'haver l'animo alienissimo da ogni perturbatione. Ma poiche il sospetto, che poteva esser nel animo de' Greci di lui fu passato, e che il Maniace teneva per fermo, che i Normanni fussero quietati, e non tenessero memoria, ne conto delle cose avvenute, Guielmo s'imaginò di dar effetto al suo pensiero, e di colorire il suo disegno con questa occasione.

Egli era già vicino il verno, et era necessario, che l'esercito vittorioso andasse a svernare in diversi luoghi, non si potendo piu stare alla campagna, e perche la Sicilia non era bastevole a dar loro ricapito per esser le città quasi tutte mal condotte per cagion della guerra, et i paesi distrutti, per amor de gli incendi, e scorrerie de' Saracini, però egli era necessario andar fuori dell'Isola; onde il Normanno, e gli altri confederati con molta

facilità impetrarono dal Maniace, d'andar a svernare in Puglia. Venuta adunque la vernata, Guielmo, e gli altri Principi passarono in Calabria, e'l Principe di Capua condusse le sue genti alle stanze del Capuano, et il Principe di Salerno s'andò co' suoi a svernare al paese. Onde Guielmo restò solo in Puglia, e perche quella provincia era allhora travagliata non solo da guerre civili, ma anchora da molti assassinamenti, e correrie di Saracini, però egli co' fratelli, e con alquante migliaia di Normanni, ch'eran venuti dall'impresa di Hierusalem, l'assaltò, e trovatala sproveduta, e spogliata di difensori, e d'arme, la tolse all'Imperadore, e se ne fece padrone, e venuto alla città di Melfi, che per esser in luogo naturalmente, e per sito fortissimo si difendeva, vi pose l'assedio, ma vi stette poco, perche i Melfitani, essendo stati colti come dire alla sproveduta, ne havendo commodità di star lungo tempo assediati, s'arrenderono. Et il Normanno vi messe dentro munitione, e guardia a bastanza per un lungo assedio, e la fortificò molto piu di quel, ch'ella era prima.

Il Maniace, havuta questa subita novella, ne sentì gran travaglio, et andato con l'esercito in Italia, pose l'assedio alla città di Melfi, accampandosi quasi sotto le mura della città. Ma il Normanno, senza metter punto di tempo in mezzo, conoscendo che l'esercito poteva essere stracco dal viaggio, e travagliato dal mare, e che i Greci non havevon molta pratica di combattere, ne

eran Capitanati da huomini di conto, gli andò affrontare, e trovati gli alloggiamenti mal fortificati, gli assaltò sprovvedutamente, e venuti a giornata, il Maniace hebbe la peggiore, anzi vi perdè tanta gente, che vedend'egli la strage de' suoi, e che tutto il suo esercito era andato in rovina, con pochi che a gran pena si salvarono, se ne tornò fuggendo in Sicilia.

Mentre che da' Normanni si facevan queste cose in Puglia, i Saracini, due anni dopo, che Giorgio Maniace haveva occupato la Sicilia, rinovaron la guerra, perche quelli, ch'eran restati nell'Isola, e si tenevano anchora dentro a qualche città, chiamaron nuove genti d'Africa, e messisi insieme, fecero il primo loro alloggiamento poco lontan da Troina, la quale dal Curopalato è chiamata Dragina, e standosi in quella pianura, ch'alquanto piega all'in giù, aspettavano di venir alle mani col Maniace. Intesa tal cosa di Giorgio, rimesse insieme le sue forze, e con poche parole esortati i soldati alla vittoria, e data lor facultà di mettersi in ordine, e curare [619] il corpo loro, si dispose d'assaltare i nimici. Ma prima ch'ei venisse con loro alle mani, diede commissione a Stefano, Capitano dell'armata, nipote dell'Imperatore da lato di sorella, che stesse avvertito, e facesse buona guardia alla riviera, accioche in caso, che i Saracini andassero in rotta, e che il Re si volesse fuggir per la via di mare, lo facesse prigioniero, o gl'impedissero il montare in nave.

Dato l'ordine a tutte queste cose, diede all'arme, e venuto a

giornata co' nimici, per difesa della religion Christiana, e per l'acquisto di quell'Isola al suo Imperadore, gli messe in rotta, et havendo ammazzato cinquanta mila Saracini, ottenne una grandissima vittoria. Ma il Principe infidele, veduta la gran mortalità de' suoi, si fuggì nascosamente alla riviera del mare, et entrato sopra una piccola barchetta, peroche dalle guardie che l'osservavano, non fu veduto, se ne fuggì in Africa senza lesione, ne offesa alcuna. La qual cosa, poi che fu intesa da Giorgio, gli destò tanta colera, che venuto in estrema rabbia contra Stefano, come ei gli venne inanzi, l'oltraggiò aspramente di parole, e gli diede uno schiaffo, e fu anche per metter mano all'arme per dargli delle ferite. Egli adunque per memoria di così gran vittoria, fece edificar quivi una città, la qual dal suo cognome addomandò Maniace, e questa terra per fino a' miei tempi è in piedi. Stefano ricordevole dell'ingiurie, delle parole, e de' fatti, e sdegnatosi grandemente contra Giorgio, fece intender per un'huomo a posta a Giovanni fratel del Imperadore, il qual allhora governava ogni cosa, che il Maniace trattava in Sicilia di ribellarsi dall'Imperatore, e d'usurparsi l'Isola per se, insuperbito per la prosperità delle vittorie. E benché egli dicesse le bugie, e falsamente lo notasse di tradimento, non dimeno egli seppe colorir con parole tanto ben la cosa, che Giovanni la credette; e venuta tal nuova all'orecchio del Imperatore, scrisse al Maniace, che subito dopo la ricevuta delle lettere, si partisse di Sicilia, et

andasse a trovarlo. Giorgio, ricevute le lettere, partì subito di Sicilia, e pensandosi bene, che questa così sollecita rivocatione, havesse qualche significato, non pensò mai d'esser notato per traditore, ma pensava più tosto d'haver a purgar qualche cosa intorno alle cose della Puglia. Egli adunque nel partirsi, portò con seco il corpo di sant'Agata, di santa Lucia, e d'altri Santi, in Constantinopoli, a donargli all'Imperadore, ma con tutto questo non estinse il cattivo concetto, e mala opinione, già conceputa di lui intorno alla ribellione; onde' subito fu privo del officio del Capitanato, e messo in oscurissima prigione, per molti mesi vi provò dentro ogni sorte di miseria.

Levata la amministratione delle cose di Sicilia al Maniace, il governo dell'Isola rimase tutto a Stefano, a cui per collega fu mandato dall'Imperadore un'Eunuco, chiamato Basilio Pediadio. Questi due Capitani, governando con molta avaritia, e molta dapocaggine quella provincia, in breve tempo la perderono, perche i Saracini riprese le forze, e conosciuta la vigliaccheria de' Capitani, ritornarono in Sicilia, e se n'insignorirono di nuovo. Mentre che il governo dell'Isola fu in man del Maniace, egli fece una fortezza in Siracusa, chiamata del suo nome, che dura per fino a hoggi, e fortificò molte altre città, e luoghi, con fortezze, et altri ripari, e vi [620] teneva dentro buone munitioni, e presidij. Onde i Saracini ch'erano restati in Sicilia, si stavano ne' lor termini, e non ardivano d'alzar la testa, ne di far muovimento

alcuno.

Ma poi che il governo venne in man di Stefano, e di Basilio, che in valore, et nel modo del governo erano in tutto dissimili dal Maniace, perochè egli governava con prudenza, e molto avvertitamente ogni cosa, et essi al contrario, pieni d'avaritia, e di viltà, lasciavano andar male ogni cosa, i Saracini disprezzandogli, cominciarono a entrar in speranza di poter racquistar il dominio perduto, e da questa occasione fatti più arditi, chiamarono un nuovo esercito d'Africa, mosson guerra un'altra volta a' Greci, e cominciato a far prede, e correrie, col ferro, e col fuoco andavan guastando i paesi, et usando poi le forze maggiori, ripresero le città, espugnarono le fortezze, rovinaron molti luoghi, e finalmente racquistaron tutta la Sicilia, eccetto che la città di Messina.

Era allhora Capitano, e governor di Messina Catacolono Protospatario, detto per sopra nome Cacaumeno, il quale oltre a gli huomini della città, havea con seco da quattrocento cavalli Armeni, e cinquecento fanti, tutti soldati vecchi, bravi, avanzati alle guerre, e che havendo veduto molte volte il nimico in viso, non conoscevano paura, et erano prontissimi a mettersi a ogni pericolo. Costui havendo intorno uno strettissimo assedio, (perchè i Saracini per fermar bene il piè nel Imperio, havevan chiamato, e chiamavan sempre d'Affrica nuovi soccorsi) e vedendo, che tutta la Sicilia era già perduta, anchor che egli non

havesse punto di paura, fingeva nondimeno d'haver grande spavento; onde fatte ben serrar le porte di Messina, non permesse mai per tre giorni, ch'alcuno uscisse fuori. Onde i Saracini per dispregio di quel Capitano, scorrendo il paese, e andando alla sfilata per le campagne, predavano, et ardevano ogni cosa, portandosi piu tosto da ladroni di strada, che da soldati honorati. Et attendendo a mangiare, e bere, e lussuriare, spendevano il maggior tempo della notte in cosi fatti esercitij, parendo lor d'haver la terra in mano, e di poter pigliarla a lor posta.

In questo mentre, il Capitano, che stava alla guardia di Messina, fingendo hor una cosa, et hora un'altra, aspettò il quarto giorno, nel quale i Saracini celebravano una lor festa, chiamata Mesopentecoste, peroche giudicava, ch'in tal giorno i Saracini dovessero esser piu disposti a darsi piacere, che a combattere; e fatta una breve esortatione a' suoi, confessati tutti, e comunicati usciron fuor della terra a hora di desinare, et assaltato il campo Saracino, che tal cosa non aspettava, trovarono i nimici mezi imbriachi, e dati alla crapula, et il Capitan Christiano, andato a dirittura a padiglion d'Apolofaro Re de' Saracini, che di tal assalto non temeva, l'uccise, e messi in disordine gli Saracini ammazzò piu di trentamila Saracini, et il resto si fuggì a Palermo, dove era il lor rifugio; e cosi la città di Messina fu liberata dall'assedio. Ma benche i Messinesi con si

bella impresa, e memorabil vittoria havessero quasi abbattute le forze de' nimici, il dominio dell'Isola nondimeno rimase anchora in man de' Saracini. Perduta che fu di nuovo la Sicilia, Stefano, e Basilio, non sperando piu nè di racquistar l'Isola, nè di tornare in gratia del Imperadore, per lor salute si fuggirono [621] in Puglia.

Morì in questo tempo Michel Paflagone Imperadore; onde essendo restata l'Imperatrice Zoe vedova, s'adoptò per figliuolo un'altro Michele, nato di vilissimi genitori, peroche dal officio, e mestiero di suo padre, che in Paflagonia rimetteva le stoppe a' buchi, e fessure delle navi, e l'impeciava, era chiamato Calafate, e così adottatolo, volse che fusse herede del Regno. Ma egli, prese l'insegne del Imperio, et il carico del governo, di tanto beneficio ingrato, e sconoscente, usò versò la madre ch'era stata cagion di tanta sua maestà, una scortesia grandissima, peroche non solamente la cacciò di Constantinopoli, ma la mandò in esilio nell'Isola. Sdegnatosi il popolo di questa sceleratezza, assaltò con tumulto, e furore Michele, e cavatigli gli occhi, lo bandiron perpetuamente, havendo regnato solamente quattro mesi, e quattro giorni, e richiamarono all'Imperio Zoe.

Governando adunque Zoe le cose del Imperio, e vedend'ella, che i Normanni vessavano molto crudelmente quella parte d'Italia, soggetta all'Imperio, ch'è poco lontana da Capua, da Benevento, e da Napoli, cominciò a entrar in pensiero di levar la

possanza loro da' suoi confini, e cavato di prigione Giorgio Maniace, della cui virtù, e valore, era informatissima, lo mandò con giusto esercito contra di loro. Et egli, benché fusse inferior di gente al nimico, lo fece non dimeno stare in cervello, e raffrenò l'orgoglio Normanno, e con poca difficoltà restituì la quiete a quel paese, et accommodò le cose del Imperio, servendosi sempre della sua industria, e della destrezza, e prontezza, d'ingegno, e valor d'animo, ch'era sua propria, e naturale.

In questo mentre, Zoe a persuasion de gli amici, e consanguinei, prese il terzo marito, il qual fu Constantino Monomaco, e lo fece dichiarare Imperadore. Costui haveva grande intrinsechezza, e familiarità con Romano Sclero, e gli era molto caro, e la cagione era questa, perche l'Imperadore era fieramente innamorato d'una sua sorella, ch'era bellissima giovanetta, e se la teneva come dire in luogo di moglie. Ma questo Romano era nimicissimo di Giorgio Maniace e la nimicitia era cominciata per fin nel tempo ch'egli in Oriente amministrava le cose dell'Imperio. E benché Romano si fusse molte volte ingegnato de ammazzar occultamente il Maniace, ma sempre in vano, subito che gli venne la occasion del favor dell'Imperadore, non volse mancare a se medesimo, ne celò questa nimicitia, ma la cominciò a manifestare, peroche essendo stato fatto Romano Capitan delle genti Imperiali del paese, e che

stavano alla guardia di Constantinopoli, oltraggiava di parole in pubblico il Maniace, e dalle parole venne anche a' fatti, perche andato armata mano a' castelli, e luoghi di Giorgio, gli saccheggiava, e rovinava; anzi venne a tanta bestialità, et insania, che' manomesse anche la sua moglie.

Ma non contento di queste tante vendette, quando egli udiva le cose egregiamente fatte da lui contra i Normanni in Italia l'interpretava a rovescio, le faceva minori, e con ogni sua forza cercava d'avvilirlo, e di metterlo in disgratia dell'Imperadore, e trovando ogni dì nuove calunnie, e nuove accuse false, fece di maniera con l'Imperadore, ch'egli lo privò del Generalato, et in suo cambio fece Pardo Protospatario, amicissimo di Constantino, et il Maniace fu [622] richiamato dal Imperadore a rappresentarsi come reo di lesa maestà, in persona in Constantinopoli dinanzi all'Imperadore. Ma il Maniace, che si ricordava di quanti incomodi, et martiri egli havea sopportati in prigione, per premio della Sicilia tolta a' Saracini, e dubitando di non patir peggio se si fusse messo di nuovo nelle mani del Imperador già diventato suo nimico, entrato in estrema desperatione, et in grandissimo sdegno, si risolvè di non ci voler andare, ma cominciando a farsi amico l'esercito di cui gli era Capitano, ordinò d'abbottinarsi, e di ribellarsi dall'Imperator Constantino, e venuto a giornata con Pardo, lo vinse con tutto il suo esercito, e finalmente l'uccise; ond'egli da' soldati fu

chiamato, e salutato Imperatore, e pigliate l'insegne Imperiali, e la corona, passò nell'Albania, e nel paese de' Bulgari con l'armata, dove mettendo sottosopra, e commovendo tutti, da tutti all'ultimo fu dichiarato Imperadore.

Havendo Constantino inteso queste novelle, gli bisognò metter l'ira, e la colera da parte, e con animo quieto attender a pigliar parere, e consiglio, sopra le novità che avvenivano, e prima s'ingegnò di riconciliarselo. promettendo a lui, et a' suoi soldati perdonar, e cancellar in tutto la colpa della ribellione, promettendogli anche se' tornava, honori, e presenti. Ma Giorgio non si fidando delle parole, ne lasciandosi allettat dalle promesse, con incredibil prestezza, tirò a sua devotione l'Albania. Per la qual cosa, Constantino veduta la contumacia, et ostination di quest'huomo, spedì Stefano Sebastaforo huomo praticissimo di guerra, e molto famoso per la fresca vittoria havuta in Damocrania con giusto esercito contra Giorgio. Costui partito di Constantinopoli, venne nel Marmario d'Albania, in un luogo chiamato Ostrobo, et appiccato il fatto d'arme col Maniace, restò superiore, perche il Maniace levata una stoccata nel petto, cadde subito da cavallo, et avvolto, e tinto del suo sangue morì. Et i soldati di Stefano correndogli adosso, gli spiccaron la testa dal busto. Onde le sue genti, veduto morto il Capitano, gittaron via l'arme, et ingenocchiatisi a' piè di Stefano, domandarono perdono, e si renderono.

Stefano, havuta questa vittoria, se ne tornò in Constantinopoli, e mandatisi inanzi assaissimi soldati prigionieri, sopra gli Asini entrò nella città come Trionfante, e la testa di Giorgio fitta sopra una picca, fu portata a mostra per tutte le più pubbliche strade di Constantinopoli. E questa fu la fine di Giorgio Maniace. Ma ritorniamo a' Normanni.

Mentre che in Albania si facevan queste cose, et essendo restata quasi vota la Puglia di Greci, per cagion de' tumulti del Maniace, i Normanni fratelli, desiderosi di dominare, cacciati con pochissima fatica i Greci, che v'erano restati s'impadroniron del resto della Puglia. Et a questa foggia, la provincia della Puglia passò dal dominio de' Greci, alla Signoria de' Normanni, e Guielmo Ferrabaco, per consentimento di tutti i fratelli, si diede il titolo di Conte di Puglia. Ma essendosi egli poco dopo morto senza figliuoli, fattegli le dovute, et honorate esequie, Drogone suo fratello, ch'era restato tra gli altri il maggiore, gli successe nello stato, e prese il governo della Puglia. Costui fu rotto in un fatto d'arme da Mel, Capitan del esercito del Imperadore, e quasi lo cacciò di stato, ma [623] Drogone senza perder punto di tempo rifatto l'essercito, e riunite insieme le forze in un'altra giornata vinse, e diede la rotta a' Greci, e cominciò a tenere stretta la provincia, e (come si dice) tenerla co' denti. Racquistata ch'egli hebbe la Puglia, egli mandò Umfredo suo fratello in una parte della provincia a tener i Pugliesi in fede, e Ruberto

Guiscardo, ch'era un'altro fratello, mandò in Calabria contra i Cosentini. Ma mentre ch'egli attendeva troppo soverchiamente ad ampliare, et aggrandire il suo stato, e mentre ch'egli era troppo intento alla fortificatione delle città della Puglia, per tradimento de' Longobardi, e de' Pugliesi, fu ammazzato a Montoglio da un soldato, di nation Pugliese, chiamato Visone. Nel qual tempo, molti Normanni, per virtù del medesimo tradimento, in diversi luoghi della Puglia furon miseramente ammazzati.

Morto Drogone, successe nel dominio Umfredo suo fratello, il qual nel principio del suo dominio, bramoso di vendicar la morte del fratello, mosse guerra a' congiurati ch'erano stati autori della morte del fratello, e di tanti suoi Normanni, et havendogli presi tutti per forza, fece patir loro quelle pene, c'havean meritate i loro scelerati tradimenti, et inganni. Ma havendo egli regnato sette anni, et in questo tempo, acquistate molte vittorie, si morì. Successe a costui Goffredo suo fratello, e questo fu al tempo di Papa Leone Nono; Egli spinto da grandissimo desiderio di dominare, e d'aggrandire il suo Imperio, si deliberò d'occupar la città di Benevento, ch'era allhora sottoposta al Pontefice Romano, ma havendo havuto notitia di questi suoi disegni Arrigo secondo Imperador Romano, mandò in soccorso del Pontefice, et a guastar i disegni de' Normanni quei Germani, ch'egli teneva in presidio nella città

di Vercelli d'Italia. I Normanni, intesa la venuta de' nimici, occuparon prestissimamente la città di Benevento, e la presero; ma il Pontefice, chiamato da' Pugliesi, venendo in Puglia contra Goffredo, venuto a giornata co' nimici, presso a Civita di Puglia, fu superato, e fatto prigionio con molti Cardinali. Così venuto nelle mani de' vincitori, ricevè una cortesia da loro grandissima, ma degna certo di Principi Christiani, come erano i Normanni, e questa fu, ch'eglino usaron gran rispetto, e mostraron molta riverenza verso il Pontefice Romano, e liberato lui, e tutti i Cardinali, ordinarono, che fusse honoratissimamente accompagnato dal Clero Beneventano, per fino a Roma, d'onde egli era venuto. Il Papa, vinto da questa cortesia, et astretto da questo beneficio, concesse per sua autorità a' Normanni tutto quello, ch'essi allhora possedevano in Italia, con privilegio, che potessero goder del tutto liberamente.

Dopo queste cose, essendo morto Goffredo, egli per testamento lasciò herede dello stato Bagelardo suo figliuolo, si come scrive il Biondo, ovvero suo nipote, e figliuol d'Umfredo suo fratello, si come testificano gli Annali Siciliani. Ilche essendo sopportato mal volentieri da Ruberto Guiscardo, per veder che la succession dello stato, usciva dell'ordine de' fratelli, si messe in ordine di cacciar per forza d'arme, del dominio Bagelardo, e così cacciatolo via, si fece signore della Puglia, e della Calabria, e si fe come gli altri suoi antecessori, chiamar con titolo di Conte.

Nè v'andò molto tempo, ch'egli assaltò la città di Troia, ch'era allhora [624] sotto l'obediencia del Pontefice Romano, dico Troia di Puglia, e l'aggiunse al suo Dominio. Per la qual opera, egli fu scomunicato dal Papa, fu ammazzato in questo tempo per tradimento de' Melfitani, il Principe di Salerno, chiamato Guaimaro, et in questo tempo istesso anchora morì Aberarda, moglie di Roberto Guiscardo, di cui egli haveva havuto un figliuolo, chiamato Boemundo; ond'egli prese per moglie Sengregaita, sorella di Gisulfo, ch'era stato fatto nuovamente Principe di Salerno; di cui hebbe poi un figliuolo, chiamato Ruggiero.

Era in quel tempo sommo Pontefice in Roma, Papa Nicolò secondo, il qual trovandosi oppresso da diverse congiure, e seditioni di gentil'huomini Romani, chiamò in suo aiuto Ruberto Normanno co' suoi fratelli, e venuto all'Aquila, vi fece anche venir Ruberto, il qual giunto all'Aquila, adorò il sommo Pontefice, e fatta pace insieme, Ruberto rendè al Papa Benevento, Troia, et altre Terre, e luoghi ch'eran della Chiesa. Il Papa allhora lo ribenedisse, e liberò dalle scomuniche, e gli diede titolo di Duca, di tutte quelle città, e luoghi che possedeva in Puglia, e lo fece Capitan della Chiesa Romana, o Prefetto, non solo per raffrenar l'audacia de' Romani, mossi contra il Papa, ma per cacciar anchora i Saracini di Sicilia. Apparecchiate queste cose, Ruberto venne a giornata co' Romani al castello di san

Germano, e gli vinse, e gli ridusse all'obedienza del Papa, et gli costrinse a giurargli fedeltà. Per le quali vittorie, egli cominciò a diventar formidabile non solo a' Pugliesi, et a' Greci, ma anchora a' Saracini, et a' Romani.

Fatte queste cose, Ruberto ritornò a' suoi fratelli, e fece Governatore, e Capitan Generale nella Puglia Goffredo suo fratello; et egli andando con l'esercito in Calabria, fortificò bravamente il castel di san Marco, et andato più avanti, fermò gli alloggiamenti, lungo il fiume Mocato, all'acque calde, e prese la Terra di Bisigniano, e Piero ch'era Principe di quel luogo fece prigioniero, e gli fe pagar una gran somma di danari per taglia. Prese in oltre Cosenza, Martorano, e molti altri castelli circonvicini. Di poi andando alla volta di Scillo, entrò con l'armata nel mare Ionio, e radendo la riviera del mare Ionio venne a Reggio. Et havendovi tenuto in vano l'assedio tre giorni, si levò via, e nel tornar in Puglia, prese la città di Lancastro, Maia, e Cannale, per arrendimento de' terrazzani. Tornato che' fu, egli fece Capitan Generale di molte bandiere Ruggiero, ch'era il minor di tutti i fratelli, e finiva allhora il ventunesimo anno, e lo mandò in val di Saline, e ne' luoghi quivi circonvicini. Et egli, benché fusse anchor giovanetto, e non bene uscito dell'adolescenza, era nondimeno praticissimo delle cose della guerra, ond'egli si soggiogò tutto quel paese, e prese Vibona, e molte altre Terre ch'eran d'intorno, e l'aggiunse all'Imperio Normanno, e fortificò

bravamente il castel di Niceforo. Havendo Ruberto lodato molto i principij della felice militia di Ruggiero, lo condusse con seco all'assedio di Reggio. Intorno alla qual città, havendo tenuto qualche giorno l'assedio; i Regini finalmente s'arrenderono a patti, havendo lasciato partir solamente due gentil'huomini liberamente, ch'erano affetionatissimi dell'Imperadore. Costoro, cacciati di Reggio, andarono a Scillo, [625] e l'occuparono; il che inteso da Ruggiero, andò là con l'esercito, et in poco tempo prese undici terre, senza far colpo di spada: dipoi dato l'assalto a Scillo, ma in vano, per poterlo meglio espugnare, vi fece appresso un forte, dentro al qual tenendo le sue genti, teneva Scillo di maniera assediato, che non vi poteva entrar vettovaglia in modo alcuno. Onde quei due gentilhuomini Reggini, ch'erano stati lasciati andar liberi fuor di Reggio, oppressi dal duro assedio, vennero in estrema disperatione, e di notte si fuggirono, e montati in nave, andarono in Constantinopoli all'Imperadore. Partiti che furon questi due gentil'huomini, gli Scillesi, havendo libertà di potersi governar a lor modo, chiamaron Ruggiero, e gli s'arrenderono, e gli diedero in mano la terra. A questa foggia, tutta la Calabria venne nelle mani de' Normanni, e Ruberto Guiscardo, c'haveva già deliberato di dar a Ruggiero suo fratello la metà della Calabria, lo fece Conte di Meleto, e di Scillo.

Ma mentre che queste cose si facevano in Calabria, i Saracini,

havendo in Sicilia ripigliate le forze, andorono all'impresa di Messina, che sola dicemmo esser restata in man dell'Imperadore, e fatti venir nuovi soccorsi, cosi dell'Africa, come della Morea; finalmente l'espugnarono, et impalati molti cittadini, la guastaron tutta col ferro, e col fuoco: et a questa foggia la Sicilia tornò di nuovo in man de' Saracini.

DELL'ULTIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO SETTIMO.

Di Ruggiero Conte di Sicilia,
e della cacciata de' Saracini.

CAP. I.

Racquistato c'hebbbero i Saracini Messina, poco tempo dopo, i Capitani della città havendo a sospetto alcuni gentil'huomini Christiani, che parevano inchinati a favorir la fattion Normanna, gli fecero appiccar per la gola, accioche essi non havessero a machinar qualche cosa nuova, e gli altri per questo esempio, temendo della propria vita, s'attendessero a viver quietamente. La qual cosa, essendo molto mal volentieri sopportata da certi

altri nobili Messinesi, n'entrarono in grandissimo sdegno; e tra questi fu Ansaldo de' Patti, Nicolò Camulio, e Iacopo Saccano, tutti Messinesi, si come s'è inteso per fama, venuta di mano in mano per fino a' tempi miei. Costoro, intesa la venuta di Ruberto Guiscardo, e di Ruggiero in Calabria, insieme con gli altri Normanni, spinti da generosità d'animo, e da concetto veramente Eroico, fingendo d'andar a Trapani, navigarono a Reggio, e poi vennero a Meleto a ritrovar Roberto Guiscardo, e Ruggiero Bosso fratelli, e proposta loro l'honestà della causa, il debito dell'ufficio loro, e la dappocaggine, et inesperienza de' nimici, gli esortarono a far l'impresa di Messina, et in ultimo, [627] seppero tanto ben persuadere, che furono esauditi. Essendosi adunque data la fede, e confermatala con giuramento, levaron le mani al cielo, e tutti d'un medesimo animo, e volere, invocarono Dio, conservator della fede, e severo gastigator della perfidia, e soprastante a ogni santa, e buona conventione, e lega. Ordinate le cose a tal foggia, questi tre Eroi, che così mi piace chiamarli, se ne tornarono a Messina, e con molti gentil'huomini de' primi della città, conferiron secretamente la cosa.

In questo tempo medesimo, per non so che gelosia, era nata guerra civile tra Bettumeno Saracino, che stava in Catania come Principe, et era chiamato Ammiraglio del Re, e Bemmenelero Saracino, anch'egli Signore, et huomo di riputatione, e crescendo ogni hora piu queste discordie, vennero a tanto, che Bettumeno,

ammazzò Bemmenelero. Favoriva la parte di Bemmenelero un certo Belcane, come si scrive negli annali di Sicilia, chiamato da Belscavetto, ch'era allhora Vicere in Sicilia a nome del Sultano de' Saracini; onde Bettumeno, dubitando insieme del Sultano, e del Vicere, cioè dell'ira di quello, e dell'ingiustitia di questo, et havendo inteso appresso, l'impresе c'havevano fatto i Normanni in Puglia, et in Calabria, si deliberò di dar loro la Sicilia nelle mani, per fuggir il gastigo dell'homicidio fatto. Egli adunque passato a Reggio, secretamente andò a trovar Ruggiero, e subito che gli fu venuto avanti, si gittò in terra, e cominciò a dire, che già molto tempo era, che si sentiva innamorato, e tirato dalla fama delle sue virtù: di poi soggiunse, che la Sicilia meritamente si doveva all'Imperio Christiano, e mostrò, che con poca fatica si poteva racquistarla, perche le città, et i castelli erano sforniti di vettovaglie, e di presidij, che i Saracini non havevano esperienza alcuna di guerra, che il Vicere era un dappoco, et ignorante, che il Sultano, et i suoi aiuti eran lontanissimi, e che si viveva nell'Isola con tal sicurtà, che si dilettaua d'ogni altra cosa, eccetto che di guerra. Disse in oltre, che in Sicilia era gran moltitudine di Christiani, i quali, come vedessero nell'Isola spiegate le bandiere, e l'insegne di Christo, non erano per mancar a lor medesimi, ne a' lor compagni. Egli finalmente gli offerse l'opera sua, e de' suoi partigiani, pur che gli promettesse di mantenerli intatte le sue iuridittioni. Travedendo egli, che Ruggiero, con

tutto questo si stava sospeso, et in dubbio, preso in man l'Alcorano, dove è scritta la legge di Macometto, e messovi sopra le mani, secondo il lor modo di giurare, e pigliar sacramento, giurò con grandissime imprecationi contra se stesso, e con molta efficacia di parole, che tutto quello, ch'egli haveva detto, l'haveva detto sinceramente, e di cuore. La qualità poi della faccia, l'ardor de gli occhi, e'l modo efficace del parlare, non facevan minor fede della verità ch'ei diceva, che s'havesse fatto il giuramento. Dipoi, disegnatogli il sito del Regno, la amenità, la grassezza, e commodità del luogo, e del paese, perche Ruggiero non v'era mai stato, fece di maniera, che Ruggiero s'inclinò a far l'impresa di Sicilia. Ma Ruberto, ch'allhora si trovava in Meleto, havendo inteso per un huomo a posta quel tanto, che Ruggiero haveva negotiato, e conchiuso con Bettumeno, disse, che sotto a queste parole, [628] era nascosta qualche fraude Cartaginese, e qualche avania moresca, e che questo non era altro ch'uno stratagemma da ingannarlo, e che non si doveva dar cosi facilmente credenza a Bettumeno, ma andar a bel agio, e differir in altro tempo la resolutione, e deliberatione di cosi fatta impresa, accioche, ingannati da qualche fraude Cartaginese, non fussero menati tutti di compagnia al macello, et a farsi ammazzar come bestie. Intorno a questo tempo medesimo, molti Messinesi, c'havevan già fatto congiura tra loro, havendo scritto piu volte a Ruberto che stava a Meleto, le medesime cose, c'haveva negotiate

Bettumeno con Ruggiero, pregando ambe due questi fratelli, che non si lasciassero uscir di mano così bella occasione, e non mancassero a lor medesimi di far così gloriosa impresa; gli piegaron finalmente ad accettar questa guerra.

I Normanni adunque, non men bramosi di gloria, che cupidi d'acquistar ricchezze, levato via ogni sospetto, e cacciata ogni paura, entrarono in grandissima speranza, di far qualche honorata prova; e così fatta la resolutione, e deliberata la guerra contra i Saracini di Sicilia, presero partito, e giudicarono esser necessario il riconoscer prima il sito, e'l paese di Messina. Ruggiero adunque, con alcune compagnie di Normanni, di Longobardi, e d'Italiani, così d'huomini, come di cavalli, che potevano ascendere al numero di due mila combattenti, sotto la guida del Capitan Bettumeno, si partì da Reggio, sopra certe fuste, e galeotte, e venne alla riviera di Messina, per riconoscer il sito della città, et a un luogo, posto tra Tindaride, e Mile, chiamato il Forno, messe in terra il suo esercito, senza che gli fusse dato un minimo impaccio da' nimici, e marciando adagio adagio, andava spiando, e riconoscendo tutti i luoghi del Messinese, et arrivò insino alla vista della città.

Era Capitano, e Governatore allhora in Messina, un fratel di Bemmenelero, ch'era stato ammazzato da Bettumeno, il qual havendo inteso la venuta di Ruggiero, e di Bettumeno, s'imaginò di poter far in un medesimo giorno la vendetta del fratello, e

d'acquistar qualche segnalata vittoria contra i Normanni, et uscito fuor della città con alcune compagnie di soldati scelti, e venuto a vista del nimico, fece l'alloggiamento poco lontan da Mile, per far quivi giornata co' Normanni. Ruggiero, vedendo che i Saracini s'eran messi in ordine per combattere, chiamati a se i suoi soldati, ch'erano (come ho detto) due milia, disse loro, che s'armassero, e si curassero i corpi, di poi messigli in ordinanza, gli cavò fuori de gli alloggiamenti, e gli guidò contra il nimico, esortandogli a far cose degne di loro, e del nome Normanno. Venuti alle mani, Ruggiero con gran valore si spinse adosso a' Saracini, e subito guadagnò del campo, perche i Saracini ne' primi affronti cominciarono a rinculare; il che veduto da' Normanni, ristrinsero piu la battaglia, e gli voltarono in piega; e finalmente in rotta, et ammazzatine molti, e con loro il suo Capitano, costrinse gli altri a fuggirsi, e serrarsi dentro alla città.

Per questo leggieri fatto d'arme, e di piccola importanza, che fu la prima fattione, che facessero i Normanni in Sicilia, i Saracini si messero in tanto spavento, e le cose loro nella [629] Isola cominciaron di maniera a declinare, che quei pochi Saracini, che s'eran fuggiti, e ritirati in Messina, non ardivano di ripigliar l'arme, e quei che non havevan veduto anchora il nimico in viso, e non erano usciti fuori, tremavano di spavento, di maniera, che pareva che tutta la città fusse morta insieme con il lor Capitano.

Ruggiero entrato in molta speranza per questa vittoria, cominciò a marciar la mattina seguente con Bettumeno, e co' Messinesi Christiani, verso il castel di Rametta, ch'è lontan dodici miglia da Messina, e mentre andava riconoscendo i luoghi, dava il guasto, e predava, e saccheggiava ogni cosa, abbruciando i villaggi, e ciò che trovava ò d'edifici, ò di case, ò di simili altre cose, e carico di preda ricchissima, se ne tornò alla riviera del mare, in un luogo chiamato Carollo, e messala in nave all'acque dolci, la mandò a Regio. Egli era cosa maravigliosa da vedere, come i Normanni scorrevan per tutto il paese di Messina, liberamente, e senza trovar chi facesse lor resistenza, perocche il nome della nation Normanna, e le cose fatte da loro in Puglia, et in Calabria, haveva messo negli animi de' Saracini tanta paura, e stupore, che sì come egli havevan gran paura di loro, quando si diceva, che venivano; che quando poi furon giunti, e nel primo affronto gli havevon provati esser sì bravi, n'havevan tanto spavento, che non havevan ardir, ne anche di vederli in viso, e tanto piu, che nel primo fatto d'arme seguito tra loro, i Saracini v'havevan perduto il lor Capitano.

Ruggiero adunque ritornando la seconda volta a saccheggiar il Messinese, ne mancando d'ogni sua industria, per far che i Saracini uscissero fuori a combatter con seco, non gli poteva fare sbucare; pur alla fine entrati i Saracini in grandissima colera, si deliberaron d'uscir fuori, e messe in ordinanza le fanterie, e le

cavallerie, si feron vedere in campagna. Usciti che furon i nimici della terra per combattere, Ruggiero fece un'imboscata, nella quale messe Serlone con alcune insegne, e fingendo poi di fuggir verso il mare, tirò i nimici ne gli aguati, i quali veramente pensavano, che i Normanni si fuggissero, e non s'accorgevano, che quell'era uno stratagemma, et un'astutia militare. Onde seguitandogli piu tosto tumultuosamente, che in ordinanza, Ruggiero quando gli hebbe dove volse, si rivoltò a dietro, e fece testa, e cominciò non solo a resistere, ma a toglier loro anco del campo. Serlone intanto uscì fuor dell'imboscata, e diede alle spalle a' nimici, che non aspettavan mai una simil cosa; onde i Saracini vedutisi messi in mezo da due eserciti di Normanni, de' quali havevan tanto spavento, si raddoppiò loro la paura, e non sapevano dove voltarsi, ne da chi prima haversi a difendere, o quali prima assaltare, e dinanzi, e di dietro si vedevan ferire, e non si sapevan riparare; di maniera, che quasi tutti quelli, ch'usciron fuori, vi restaron morti. Poi che fu portata la nuova di questa mortalità, e strage a Messina, la città s'empìe tutta di dolore, e di pianto, e si faceva ogni dì questa mestitia tanto piu grande, quanto piu vedevano agevolarsi la via a' nimici d'assedarli, e di vincerli ò per forza d'assalto, o per qualche vergognosa deditione.

Dopo questi felici principij di guerre fatti in Sicilia, Ruggiero mandò un'huomo a posta a Ruberto suo fratello, a fargli intender

come eran [630] seguite le cose in Sicilia, qual fusse la natura de' luoghi, di che sorte fussero gli animi de' Saracini, che forze havevano, e che militia era la loro, e l'esortava a mandargli nuove genti subitamente, accioche con esse, egli con maggior sicurtà sua, e piu spavento de' nimici, potesse metter l'assedio a Messina, perche non gli pareva per fino allhora haver fatto cosa alcuna, se non espugnava quella città, havendo imparato per l'esempio di molti Principi, e Capitani, ch'erano stati inanzi a lui, e che havevano occupato la Sicilia, che pigliando quel luogo, ch'era come dir la porta, e la chiave di Sicilia a coloro, che venivon d'Italia, era per impadronirsi facilmente di tutto il resto dell'Isola. Ruberto, havute queste nuove, si rallegrò de' felici principi di questa impresa, e subito mandò a Ruggiero in Sicilia, tutti quei Normanni, e Longobardi, ch'egli haveva appresso di se. Egli adunque, fatto animoso, e bravo per le due vittorie ricevute contra i Saracini, pose i suoi alloggiamenti a quella piegatura del lito, che hoggi si chiama san Rinieri, e si messe a l'assedio di Messina. Ma la moltitudine de' Saracini, ch'era venuta alla difesa della città, era si grande, et i nostri eran si pochi, che' si vedeva manifestamente, che ogni sforzo c'havessero potuto fare i Normanni, era per riuscir vano. La onde, dubitando Ruggiero di non esser disprezzato da' nimici, e per la poca stima, che potesse esser fatta di lui, non cadere in mal concetto, et in poca consideratione appresso di tutti, e per questo provocarsi contra,

tutta l'Isola, lasciata per allhora l'espugnation di Messina, si levò da l'assedio molto prudentemente, e se ne tornò a Reggio, accioche fatta quivi la massa d'un buono esercito, potesse ritornar con maggior forze all'espugnation di quella. Belcane, chiamato da molti Bescavetto, era allora Vicere di Sicilia del Sultano, il qual havendo havuto notitia dell'apparecchio, c'havevan fatto i Normanni, mandò a Messina quell'armata, ch'egli teneva in ordine a Palermo, per impedir con essa il traghetto a' nimici, che dovevan dar quivi di capo, et egli per viaggio di terra vi venne con le cavallerie, et apparecchiò tutte quelle provisioni, che potevan esser necessarie a sostener un'assedio, et a diffender le mura, come fassi intorno alle muraglie, et huomini a' bastioni, e fece anche la scelta di coloro, c'hanno desiderio d'esser de' primi a venir alle mani co' nimici, e far le prime difese.

In questo mentre, Ruggiero havendo fatto e messo insieme un grosso esercito tra Longobardi, Italiani, e Normanni, ne lasciò una parte a Ruberto, acciò gli potesse mandar soccorso bisognando, e passò col resto, ch'eran quasi tutti soldati vecchi in Sicilia, et ingannata l'armata de' Saracini, che l'osservava per impedirgli lo sbarcare in terra, perche venne in una notte con prospero viaggio, diede in terra due miglia lontan da Messina, in un luogo chiamato hoggi Cappello, ch'è a punto al dirimpetto a Reggio, e quivi pose in terra gli huomini, le vettovaglie, le

machine, e tutto l'altro apparecchio di guerra, ch'egli haveva con seco, e con incredibile spavento di coloro, ch'eran dentro, assediò la città dalla parte, ch'è volta a mezo giorno, mostrando sempre animo invitto, e gran desiderio d'espugnar la città. La qual espugnatione, gli pareva che se gli facesse facile per la gran fede, ch'egli haveva [631] in Dio primamente, le cui ingiurie, et oltraggi, egli vendicava, di poi si ricordava con che facilità haveva due volte vinti i nimici, qual fusse la gloria, e'l nome della sua militia, e finalmente che i suoi soldati non cedevano in valor, ne in ardire al nimico, anzi non pur gli erano eguali, ma di gran lunga superiori, e di questo n'haveva certa, e chiara esperienza. I Capitani Saracini, e gli altri soldati, benché fossero sbigottiti per due fatti d'arme perduti, anchor che piccoli, nondimeno, per l'arrivo di Belcane, e dell'armata, ripresero ardire, et animo, e prestamente andarono alla difesa di quei luoghi, dove erano stati già disegnati, e mostrandosi armati in su le mura, facevano sembante d'esser risoluti, o di difender la terra, o di lasciarvi la vita.

Ruggiero adunque, havendo secondo l'opportunità del luogo, e del tempo dato ordine, e disposto tutte le cose, fece girar tutto il suo esercito d'intorno intorno alle mura, e comandò a tutti, che s'eleggessero quella parte, ciascuna delle nationi, ch'ei volessero assaltare. Di poi dato il segno dell'assalto, cominciò accostar le genti alle mura, et i Normanni parte da lontano

levavano le difese dalle muraglie con palle di pietre, e con arme d'aste grosse, e parte, s'accostò alle mura per minarle, e per piantarvi le scale, et i Saracini tiravan loro adosso sassi grossissimi, e versavan giu pece mescolata con zolfo, e bitume ardente, e con incredibili strida (il che è proprio de' Saracini) tentavano di sbigottire i Christiani. Ma, nè la moltitudine de' nimici, nè la forza dell'arme d'aste, e saette, che piovevan lor sopra, nè la grandezza delle grida, potevan rimuovere i Normanni dall'incominciato assalto, anzi con maggior bravura, e valor d'animo, adoperavan le catapulte, gli archi, le frombe, e l'altre arme, che s'usavano a quel tempo, e tanto piu s'inanimivano, quanto piu Ruggiero gli esortava ad acquistar la già manifesta vittoria, con altissime voci facend'animo egualmente a tutte le nationi. L'assalto, e la difesa, andò per gran pezza del pari, e l'ardor de gli animi, così de gli assaliti, come de gli assalitori fu per buon spatio di tempo eguale, e fu combattuto con pari valore da l'una parte, e da l'altra, ma perche i Normanni, ne di giorno, ne di notte rimettevan la battaglia, anzi ad ogni hora rinfrescavan l'assalto, ne lasciavan riposare il nimico, e di continuo battevan le mura; però i Saracini, per la stracchezza diventati piu deboli di forze, e d'animo, cominciarono abbandonar la difesa delle mura, e disperata la salute, si scenderon nella città. Come i Normanni videro le mura spogliate di defensori, e ch'elle erano restate abbandonate, fecero

maggiore sforzo, e con le machine batterono a terra i ripari, le torri, e bastioni, e cavate le porte di gangheri, entrarono nella città, e la presero, et correndo per le strade, e per le case, ammazzavano quanti Saracini s'incontravano in loro senza haver riguardo, ne a sesso, ne a età, e tutti furon mandati a fil di spada, eccetto che alcuni pochi che fuggirono con Belcane all'armata loro, che s'era ridotta nel porto.

Come Ruggiero vide presa la città, e ridotta in suo potere, con alta voce gridò, e disse. Basti fin qui, o soldati. Non si versi più sangue humano. Onde i soldati deposte l'armi, cominciarono a saccheggiare. Mentre che Messina andava a sacco, un certo Gentil'huomo Saracino, si [632] fuggiva con una sua sorella carnale, e perch'ella nel seguirlo era tarda, come quella, che per esser donna, e spaventata, non poteva seguir gagliardamente il caminar d'un'huomo, però egli, accioche ella non capitasse nelle mani de' Normanni, andatole adosso, e violata la legge della consaguinità, la scannò. Saccheggiata, e presa Messina, l'armata Saracinesca insieme con Belcane, partì del porto in gran fretta, e se ne tornò a Palermo d'ond'ere venuta. Così Messina, l'anno di nostra salute MLX. fu la prima città di Sicilia, che superati i Saracini, fu da Ruggiero renduta a' Christiani; il qual Ruggiero, usando questa vittoria con quella modestia, che si ricercava a un Capitano grave, e prudente, non men con molta allegrezza, che con molta pietà Christiana, spogliò prima le Moschee dedicate a

Maometto, e le rovinò, e purgò le chiese de' Christiani dalla contamination dell'idolatria. dipoi rifacendo bastioni, baluardi, cavalieri, e la fortezza istessa, fortificò la città bravissimamente, e vi messe bonissimo presidio.

Dopo queste cose, accioche i soldati non havessero a impigrirsi, e marcir nel ocio, seguitando la vittoria, uscì di Messina con l'esercito vittorioso, e con altre compagnie, che gli erano state mandate d'Italia da Ruberto, guidato da Bettumeno, andò alla volta della Rametta. I Ramettesi, quei ch'eran Saracini, intesa l'espugnation di Messina, piu tosto per paura, che volontariamente, a persuasion di Bettumeno, s'arrenderono all'arrivo dell'esercito. Presa Rametta, insieme con tutta quella pianura, c'hoggi è detta il pian di Mile, hebbero anche senza ostacolo, e resistenza alcuna, tutte le castella, e luoghi di quella pianura. Dipoi occuparono quella boscaglia, che si chiama hoggi la valle, e giunsero al castel di Maniaci a pie del monte Etna, fabricato (si come ho detto) da Giorgio Maniace; il qual castello, era anchora habitato da' Christiani. I Maniacesi, udita la venuta de' Normanni, tutti allegri gli andarono a rincontrare, e diedero loro le chiave della terra. Vennero poi a Centuripi, e datogli l'assalto, i Normanni con molta loro strage furon ributtati da' Saracini, et i Christiani, risoluti di metterci lo assedio, si fermarono, e fecero gli alloggiamenti, nella valle di Paternione, luogo molto accommodato a questo assedio. Andarono in

questo mentre a san Felice, dove i Saracini habitavano in certe caverne grandissime, e fatta di loro gran mortalità, presero il castello. Voltaronsi poi a Enna, e fecero il loro alloggiamento in un luogo, ch'allhora era detto Papardano. Era nell'esercito di Ruggiero, oltre a cavalli, e pedoni Siciliani, assaissimi Normanni, Longobardi, et Italiani.

Belcane andando ogni hora imaginandosi, in che modo egli avesse a fare a vendicar tante rotte, e danni ricevuti, per non mostrarsi in tutto superato, e vinto, cominciò a mandar ambasciatori a tutte le città di Sicilia sottoposte a lui, invitandole a cacciar con le forze comuni, il commun nimico, e gli concitò a far una giornata giudicata, e d'accordo co' Normanni per vincergli, e cacciargli dell'Isola. Con questi inviti, Belcane fece un'esercito di quindici mila Saracini, e venne a trovar i Christiani in quel luogo, ch'io ho detto di sopra, et in campagna aperta, pose i suoi alloggiamenti al dirimpetto, et a vista dell'esercito Normanno, [633] e con calde parole esortava i suoi a muoversi contra i Christiani, ch'erano in sì poco numero, e mostrando di disprezzar, e di tener poco conto del nimico, mostrava, e prometteva loro certissimamente la vittoria. Onde i Saracini, infiammati dalle parole del Generale, desideravan di venire al fatto d'arme. Non si mostrò anche ignorante, ne da poco in ordinar le sue genti, anzi divise tutto il suo essercito in tre squadroni, e scorrendo intorno a tutte l'ordinanze, andava

ricordando a ciascuno l'antica gloria de' Saracini, e pregava tutti, che fussero ricordevoli del proprio loro Imperio, mostrando, ch'egli havevono a combattere con poche genti, e forestiere, e non molto pratiche delle cose della guerra.

Ma Ruberto Guiscardo, che già da Regio con l'essercito era passato in Sicilia, e Ruggiero suo fratello, havendo piu speranza in Dio, che nell'arme, con poche parole esortarono i lor soldati, ricordando loro, che combattevano con quei medesimi, co' quali eran piu volte venuti alle mani, e sempre gli havevan superati. E dette queste parole, divisero l'essercito in due parti, dell'una delle quali era capo Ruberto, e dell'altra Ruggiero, e fatto fermar alquanto i soldati, fecero lor veder il nimico in viso, accioche per quella vista, s'avvezzassero a non haver paura della gran turba de' Saracini.

Dato poi finalmente il segno della battaglia, si cominciò da l'una parte, e da l'altra a menar bravamente le mani, e nel principio non si poteva conoscer da qual parte piegasse la vittoria, tanto di là e di quà si combatteva con ardor d'animo. Ma finalmente, superando i Normanni d'arte, e d'ardire i Saracini, eglino si cominciarono a mettere in piega, et in ultimo andarono in rotta. Ond'i Normanni mettendosi a seguirarli, feron di loro grandissima strage, perche vi moriron da dieci mila Saracini, e Belcane si fuggì col resto in Etna. I nostri poi con grandissima preda, si ritornaron vittoriosi a gli alloggiamenti, allegri che in

così fatta giornata havevon perduti tanti pochi de' loro, che non ne tenevan conto, e chiamaron quella vittoria, vittoria senza sangue, e questo avvenne l'anno di nostra salute MLXI.

Ma parendo a' nostri di non haver fatto cosa alcuna, s'anchora non espugnavano la città d'Enna, fra due giorni mossero l'essercito, e cominciarono a marciar verso Enna, e benché la città fusse posta sopra un monte tagliato intorno, e per natural sito fortissimo, nondimeno eglino vi posero l'assedio: ma vedendo Ruberto e Ruggiero, che l'assedio, e l'espugnation della città era difficile, tirarono gli alloggiamenti e l'essercito sopra un colle, che soprastà ad Enna, ch'è lontano quasi due miglia, e non è diviso da lei senon da una valle, il qual luogo si chiama Calatassibeta. Ma perché il detto luogo non era capace di così gran numero di gente, si mutaron di proposito, e scenderon nella valle, ch'era copiosa d'acqua, che veniva dalle molte, e spesse fontane, che si trovano in ella, e quivi fortificarono l'essercito. Ma mentre che si teneva l'assedio intorno a Enna, Ruggiero non potendo star in otio, prese con seco trecento scelti cavalieri, et andò a riconoscere il paese d'Agrigento, per cui scorrendo, fece grandissima preda, e messo gran spavento di se nel d'intorno, ritornò a' suoi tutto allegro, e carico di molte vettovaglie.

Andando adunque in lungo l'assedio d'Enna, eglino si [634] risolverono di far un forte nella cima del monte Calatassibeta, e

lo fecero in forma di Rocca, accioche piu commodamente potessero tener assediata la città. Ma Belcane, et i Saracini, confidatisi nella natural fortezza del sito della terra, si facevan beffe dell'assedio, et uscendo fuori per le valli, andavano a scaramucciare, e molestare, le città ch'erano state prese, onde i Normanni si perche la vernata s'avvicinava, si anche perche dubitavano che i nimici non assaltassero la città di Messina, si risolverono di levar l'assedio, e Ruberto, e Ruggiero di compagnia tornarono a Messina, menarono i soldati alle stanze, e fortificaron la città con bastioni piu larghi, e trincee piu gagliarde, e di vettovaglie, et affortificamenti la fecero piu proveduta, e munita ch'ella non era. Fatto questo, eglino cominciarono a consultar tra loro del modo del maneggiare, e governar questa guerra, e conchiusero finalmente, che Bettumeno andasse a Catania, e quivi con alcune bande di soldati scelti, tenesse travagliati i Saracini, et attendesse a pigliare, et espugnar quei castelli, che fussero stati possibili da pigliarsi, et essi intanto si tornerebbero in Calabria, et in Puglia, per far quivi l'inverno, e per riveder le lor cose.

Andati adunque i fratelli Normanni in Italia con questo proposito, Bettumeno con le spesse scaramucce, e corriere, teneva i Barbari con spavento dentro alle mura delle lor terre, e massime quelle, ch'eran nel paese di Catania. Nel mese poi di Dicembre, il Conte Ruggiero, con alcune insegne di soldati scelti

si partì di Calabria, e tornò in Sicilia, et entrato ne' luoghi mediterranei, gli andava nimicamente predando, e dava il guasto a tutti i paesi de' Saracini. Et i Christiani che erano in Sicilia, sottoposti all'Imperio de' Saracini, andavano a trovarlo, e come dire a gara, davano le terre, e lor medesimi, Dopo questo, egli andò per metter l'assedio a Troina, ma i Troinesi ch'eran Greci, subito che viddero i Normanni, aperta la città, con l'insegne Christiane, con le croci, con turibuli, e con gli incensi, stando in su la porta della città, gli messero dentro, pregando Dio che con felicità e buono augurio lo facesse entrar dentro, e così condussero il vittorioso Ruggiero nella fortezza il giorno della Natività di Christo del mese di Dicembre, il qual giorno poi, fu havuto da' Troinesi in molto maggior consideratione, e benché egli per se stesso sia celebre e solenne, per questa cagione lo fecero celebratissimo, e solennissimo. Ruggiero fortificò Troina di buone muraglie, e vi messe dentro ottimo presidio, perocché questa terra, era luogo molto oportuno per le guerre, e per molte altre occasioni, et in oltre, la fece Vescovado, et il primo Vescovo di quella fu Ruberto suo parente, e volse in somma, che quella fusse la sua fortezza.

Dopo la presa di Troina, Ruggiero ritornò in Calabria, e tolse per moglie Eremburga, sorella di Umberto, Conte di Santa Fimia, e fatte le nozze a Meleto ritornò in Sicilia, e condotto con seco Bettumeno Saracino, con uno essercito di soldati scelti,

andò a metter l'assedio a Petraglia, ch'era luogo per sua natura fortissimo. I terrazzani, che parte eran Saracini, e parte Christiani mescolatamente, feron consiglio tra loro, e di commun parere s'arrenderono. E Ruggiero, havendo fortificato molto artificiosamente quel luogo, se ne tornò a Troina. e quivi anche lasciato [635] buon presidio, e fatto presidente della Sicilia Bettumeno Saracino, se ne tornò in Calabria a veder la moglie, dalla qual poi hebbe due figliuoli, cioè Gottifredi, e Giordano.

In questo tempo, Bettumeno con le sue genti, espugnò molti castelli de' Saracini, e molti anchora ne prese a patti. Dipoi messe un duro assedio intorno al castel Cutelione, però che egli era suo, e gli s'era ribellato, et quei di dentro, ch'eran Saracini, rivoltando la paura in astutia, et in fraude, mandarono un certo Saracino, chiamato Nichel, huomo astutissimo, e sagacissimo, con commessione di promettergli la deditione; benche ogni promessa, et ogni cosa fusse fatta con fraude, e con mala intentione. Bettumeno adunque essendo chiamato a parlamento da Nichel in luogo aperto, per abboccarsi con lui, et manifestargli le commessioni, ch'egli haveva, fu colto di mira dalla rocca, e con una grossa freccia uscita d'una gran balestra, fu ammazzato. I Normanni ch'erano a guardia di Troina, e di Petraglia, intesa la morte di Bettumeno, impauriti, s'uscirono de' presidij, e con frettolosi passi andaron a Messina, dove stavano piu sicuri.

Mentre che in Sicilia seguivano queste cose, nacque tra Ruberto Guiscardo, e Ruggiero suo fratello una gran nimicitia, e discordia per cagion della division dell'Imperio, ingiustamente fatta, e tutti i tumulti seguiti tra questi due fratelli, furono in Calabria. Haveva promesso Ruberto di dare a Ruggiero suo fratello nella division che dovevon fare, la metà della Calabria, e tutta la Sicilia, nell'atto poi della divisione, la Calabria fu da Ruberto ingiustamente divisa, perche non gli volse dar altro, che Meleto, e Squillaci. Mosso Ruggiero da questa ingiuria, cominciò a far gente per andar contra a Ruberto suo fratello, ma prima ch'ei gli movesse manifesta guerra, gli mandò suoi ambasciadori, per piegarlo all'equità, et alla giusta divisione. ma Ruberto (si dice) rispose, che un Regno non poteva esser sottoposto a due Signori, per tanto si contentasse di Meleto, e di Squillaci, et andasse ad acquistarsi un'altro Regno, quasi accennando la Sicilia, di cui già haveva occupato una gran parte. E che si contentasse appresso, che a lui restasse la Calabria, e la Puglia, come quelle, che si dovevano a lui per ragione, e nelle quali egli non havea parte alcuna. Così i due fratelli carnali, lasciata l'impresa de' Saracini, voltaron l'arme l'un contra l'altro, e d'un popolo solo feron due corpi, e d'uno esercito unito, et amico, se ne feron due, divisi, e nimici, e da l'una parte, e da l'altra, tutti eran Normanni. Ruberto chiamava i soccorsi dalle sue città. Ruggiero confidatosi ne' suoi soldati, e nella fortuna, e successo

delle cose prospere seguite per lui in Sicilia, stava con molta confidenza, delle sue proprie forze, questo era mosso dall'ingiuria, e quello era spinto dalla cupidità, e desiderio di dominare, et ambition poi dell'uno, e dell'altro gli spronava alla fraterna morte, e vendetta.

Ruberto adunque, mosse primamente il suo esercito contra Meleto, dove il suo fratel Ruggiero s'era fatto forte, e vi pose l'assedio. Ma perche il tenervi lungo assedio era molto difficile, però egli fece due forti. In questa oppugnatone, morì scaramucciando Arnaldo, fratel della Contessa, ma perche Ruggiero haveva già ammazzato molti di coloro, che stavano all'assedio in varie [636] scaramucce, e levando ogni hor la speranza a' nimici dell'espugnatione, però Ruberto, fu costretto a levarsi vergognosamente da l'assedio. Ruggiero da l'altra parte, andò con le sue genti a Giracio, ch'era un castel soggetto a Ruberto, e con piccolo, e breve assedio lo prese a patti. Dopo la presa di Giraci, Ruberto andò con l'esercito per volerlo racquistare per forza d'arme, o per via di qualche trattato.

Era in quel castello un certo Basilio amicissimo di Ruberto, della cui fede, egli haveva fatto piu volte esperienza; onde Ruberto fidandosi nell'antica amicitia, si vestì a uso di contadino, e così travestito, senza che i cittadini lo sapessero, entrò in Giraci, e trovato Basilio, l'esortò a persuader a' cittadini, che si rendessero a lui, promettendo a tutti la ribellione, con dire,

ch'egli haveva guerra con Ruggiero, e non co' Geracesi, i quali haveva sempre amati, e tenuti come figliuoli. Mentre che Ruberto era in Giraci travestito, attendendo a questo negotio, si seppe qualmente egli v'era entrato; onde tutti i cittadini cominciarono haver paura, et a pianger la publica, e privata fortuna, havendo gran compassione alla patria, la qual essi vedevano andar in rovina, et esser già prossima all'ultimo estermínio. Ruberto, havendo sentito, ch'egli era stato scoperto, uscì di casa Basilio, e si fuggì in una chiesetta. Erano in questo mezo andati i Geracesi armati alla casa di Basilio per ammazzarlo, ma egli, per non venir nelle mani de' cittadini, s'ammazzò da se stesso; onde la moglie, presa dall'infuriata plebe, fu impalata. Di poi datisi alla cerca per le case de' terrazzani, andavan cercando di Ruberto, il qual finalmente trovarono in quella chiesetta tutto polveroso, e sudato. La plebe dopo che Ruberto fu preso, si divise in due parti, et una parte gridava che fusse morto, et un'altra diceva, che gli fusse perdonato. Conchiusero finalmente che' fusse messo in prigione, et i Capitani di Ruggiero veduta per cosa certa la cattura di Ruberto, gli mandaron subito la nuova, il qual mosso da pietà fraterna, deposto tutto l'odio da parte, cavalcò subito a Giraci, e fermato il furor del popolo, cavò il fratel di prigione.

Ruberto conoscendo quanto gran beneficio egli haveva ricevuto dal fratello, confessò d'esser vinto, e gli diede la metà

della Calabria, si come prima gli haveva promesso, e da quel tempo in poi, hebbe sempre diviso egualmente con lui tutto lo stato della Calabria. Havend'havuto la guerra de' due fratelli questa fine, Ruggiero, fortificati i luoghi nuovamente ricevuti in Calabria, s'apparecchiò di tornar in Sicilia contra i Saracini, i quali per la morte di Bettumeno, havevan cominciato a rifar testa, et insuperbire, e presa in compagnia la sua moglie Ennemburga, navigò a Troina.

I Normanni in questo mezo, e quelli ch'erano in Troina in guardia, havevan di maniera governati, e con stranezza, i Troinesi, nell'assenza di Ruggiero, che per satiar la loro sfrenata libidine, non solo havevan contaminate le caste, e venerande Matrone, ma non s'erano anche astenuti da violare, e sforzare le fanciulle. La qual cosa fu cagione, che Ruggiero non fu troppo ben veduto da' Troinesi, ne ricevuto con quell'allegrezza, ch'egli aspettava. Ma egli, quietati gli animi sdegnati de' Greci, col gastigo severissimo dato a coloro, c'havevan commesso simili sceleratezze, messe nuovo presidio, e lasciò la moglie nella rocca, et uscito fuori, si messe a scorrere, e predare i luoghi de' Saracini, e dar il guasto al paese, e pigliar per forza de' lor castelli.

Egli adunque primamente messe l'assedio a Nicosia, ch'era luogo de' Saracini, e mentre ch'egli era a questo assedio, il qual era alquanto difficile, e lungo, i Troinesi cominciaron di nuovo a tumultuar contra i Normanni, i quali havendo cominciato

un'altra volta a manometter le lor mogli, non volevan piu sopportar tale ingiuria, e già havevon circondato la Rocca, dentro alla quale e' s'erano ritirati. Ma i Normanni facevano intanto resistenza all'infuriato popolo, e benche fussero inferiori di numero, di valor nondimeno gli avanzavano d'assai.

In questo tempo, i Saracini che tenevano i luoghi circonvicini, sentiti questi tumulti, e movimenti, mandarono in aiuto de' Troinesi cinque mila persone. Ma Ruggiero, udita questa novella, lasciò l'assedio di Nicosia, et andò a Troina per quietar i nuovi sollevamenti. Così la città di Troina, venne a esser divisa in due parti, l'una delle quali era tenuta da Ruggiero con la Rocca, e l'altra in poter de' Greci co' Saracini. Ma i Normanni, ch'erano assediati nella rocca, pativano di vettovaglia, e di munitione, e per contrario, i Greci abbondavano d'ogni cosa, perche i Saracini non lasciavon mancar loro niente: onde i Normanni, come disperati, s'erano risoluti di provar l'ultima fortuna della guerra, e messi in ordine le genti, bramavan di venir al fatto d'arme co' Greci, ma non con minor ardor d'animo s'apparecchiavano i Greci, et i Saracini per combattere, e venuti alle mani, si combatteva con molta ostinatione da l'una parte, e da l'altra, et i Greci per l'ingiuria ricevuta delle svergognate lor donne, eran tanto sdegnati, et inveleniti, che i Normanni, anchor che bravi, e superbi per molte vittorie, con gran fatica sostenevano l'impeto loro. Ruggiero, mentre che bravamente dava soccorso a' suoi, fu

messo in mezo da' nimici, di che accortosi egli, e veduto il pericolo nel qual si trovava, si ritirò verso un muro, per difendersi dalle spalle, e sostenne tanto l'impeto loro, che alcuni vennero al suo soccorso, ma prima che i suoi potessero venir avanti, gli fu ammazzato sotto il cavallo, e fu circondato in un subito da' nimici, e si teneva per certo, che fusse stato fatto prigionie, ma egli si teneva discosto con l'arme tutti quelli che lo volevan pigliare, e ritenendo la ferocia dell'animo, e la maestà del volto, ammazzò, e ferì molti di quelli che lo seguitavano, e salvatosi bravamente, uscì loro delle mani, e tornò salvo alla Rocca. Essendo poi durata questa seditione quattro mesi, Ruggiero raccolse nuove genti, e con una banda di soldati scelti si deliberò d'assaltar le trincee, et i bastioni de' Greci, et uscito fuori, nel primo assalto gli prese, e gli gittò a terra, et ammazzati molti, e parte fatti prigionj, e messi in fuga, ridusse alla sua divotione il resto della città. Tra' prigionj, fu ritrovato Parennio, ch'era stato capo dell'abbottinamento, e ribellione, e subito insieme con gli altri suoi compagni fu ammazzato per mano della giustitia.

Così havendo havuto fine questi secondi sollevamenti de' Troinesi, Ruggiero rifortificò la città, e riempì la rocca di provisioni, e poi se ne tornò in Calabria. Dove, dimorando per cagion de' suoi negocij domestici, forse più di quel, che si conveniva, [638] i Saracini, ch'eran nella città d'Enna, con un'essercito d'Arabi che essi havevan fatto venir di Libia, si

deliberarono di cacciar i Normanni di Sicilia. Intesa questa cosa da Ruggiero, se ne tornò a prestissimi passi in Troina, e di quivi mandò un certo Capitano, chiamato Serlone, con trenta cavalli a riconoscer i luoghi de' Saracini vicini ad Enna, e scoprire i lor disegni. ma i Saracini essendo stati avisati della venuta di questi cavalli, fecero un'imboscata, et usciti fuori all'improvviso, tagliarono tutti a pezzi, eccetto che Serlone, e due altri, che si fuggiron con lui. La onde, Ruggiero, accompagnato da buon numero di gente, andò per assaltar l'imboscata de' nimici, et ammazzata gran moltitudine, ritornò vittorioso in Troina. Ritrovandosi egli poi provveduto d'ogni cosa, si risolvè d'uscire in campagna, e dando il guasto per tutto, scorre per fino a Calatagirone, a Enna, et a Butera, e con grandissima preda d'animali, e d'huomini, se ne tornò alla città.

L'anno poi MLXIII. i Saracini e gli Arabi, con trenta mila cavalli, e con tanta moltitudine di pedoni, che non si sa il numero, con tutte le provisioni da guerra, usciron fuori contra i Normanni, e si fermaron poco lontan da Cirami. Ma Serlone, con trenta cavalli entrò in Cirami, e lo fortificò, et i Saracini, vedendo che i Christiani eran si pochi di numero, pigliando piu ardire, diedero l'assalto a Cirami. Ma Serlone c'haveva piu ardire, e piu pratica dell'arme di quel, che forse si conveniva all'età sua, uscì fuori con pochi de' suoi, et affrontandosi co' Saracini, ammazzò molti di loro, e lasciò in dubbio s'egli era stato cosa

piu maravigliosa il vincerli, che l'assaltarli.

Ruggiero, intesa la vittoria di Serlone, andò con tutte le sue genti verso Ciriaco, dove a persuasione di Vercello Baliolo, cavalier Normanno, si deliberò di seguitar la vittoria, e d'andar dietro a' Saracini. Onde lasciate riposar le genti, e curati i corpi, divise l'esercito in due parti, et una ne diede a guidar a Serlone, e l'altra condusse egli stesso, e con grandissima, e chiara voce esortando alla certa vittoria i soldati, ricordava loro che si fidassero in Dio datore di ogni vittoria, et egli fu il primo, che abbassata la visiera, diede principio al fatto d'arme, e scorrendo d'intorno dava aiuto a gli stanchi, e dove egli vedeva il pericolo maggiore, andava bravamente, e questi ammoniva, quelli esortava, e con l'esempio di se medesimo, infiammava tutti alla battaglia.

Vedendosi i Saracini messi in mezo da' Normanni, e che i nimici gli havevon circondati, si risolverono d'urtar nella schiera, che guidava Serlone, e passati bravamente, si condussero fino alla vista di Ruggiero, il qual era accompagnato da tutto il fior dell'essercito, e con molta bravura, e maestria di guerra, cercavan di metterlo in fuga. Ma Ruggiero, che nell'arte militare era espertissimo, faceva gran resistenza, e molto gli travagliava, e dove egli vedeva il pericolo maggiore, quivi soccorreva, e incognito mostrava a' nimici il valor dell'animo, e la peritia del combattere.

Mentre che il fatto d'arme era nel maggior ardore, intervenne una cosa maravigliosa non men da dire, che da vedere, la qual fu, che nell'essercito de' Normanni apparve un cavaliere piu ornato, e piu bello che l'uso humano, et era sopra un caval bianco, e sopra l'arme bianche haveva una sopravesta bianca, dentro alla quale era cucita [639] una croce rossa, et in oltre, era nell'aspetto tutto lucido come un sole, e per la sua venuta tutto l'essercito prese gran fiducia. Nella punta anchora dell'hasta, dove era la bandiera di Ruggiero, fu veduta pendere una croce di piuma. Onde Ruggiero confortato da questa visione, disse, che San Giorgio suo divoto, era venuto in suo soccorso, et esortò i soldati a seguir un Capitano cosi glorioso, e Santo e ricevessino, e riconoscessin da Dio, e dal cielo quella vittoria che s'apparecchiava loro.

Infiammati i Normanni da queste parole, si mossero impetuosamente contra i Saracini, e cominciando a sentir la virtù divina ch'era con loro, feron gran strage de' nimici, et in ultimo, gli messono in fuga. Ma ne anche la fuga giovò loro, perche i Christiani, trovandogli sbandati e dispersi, gli uccidevano dove gli trovavano, e fu si grande la mortalità, che di tanto numero di Saracini, che prima confidati nelle lor forze, quasi dispregiavano Dio, non ne rimase un solo vivo, che potesse portar la nuova di tanta gran rotta. Io m'imagino, e credo, non men piamente, che con molta verità, che Ruggiero havesse questa vittoria, aiutato

dal favore e braccio divino, piu tosto che soccorso dall'aiuto humano, perche essendo i Normanni tanto inferiori di forze, non era possibile ch'eglino dovessero assaltare una moltitudine quasi infinita di Saracini, senza haver rispetto, o consideratione che un solo haveva a valer per dieci.

Gli autori, che lasciaron testimonianza e fecero fede di questa vittoria, dicono, che Ruggiero da questo giorno in poi, portò sempre scritto nello scudo, e nelle bandiere queste parole. DEXTERA DOMINI FECIT VIRTUTEM. DEXTERA DOMINI EXALTAVIT ME. cioè. La man destra d'Iddio m'ha dato valore, la man destra del Signore m'ha esaltato. E queste parole per fino al di d'hoggi, si leggon ne' suoi privilegi. E tutti i successori suoi Normanni, che furon Re di Sicilia, come per heredità l'usarono. Havuta adunque cosi segnalata vittoria, fece grandissima preda d'oro, d'argento, di vestimenti, di bestiami, ed infinite altre cose. Ruggiero mandò quattro camelli, a Papa Alessandro Secondo, carichi delle spoglie de' Saracini, per segno della ricevuta vittoria. Fatte con molta felicità queste cose, egli a guisa di Trionfante se n'entrò in Troina, dove fu ricevuto da' Christiani con somma allegrezza.

Dopo queste cose, i Pisani, il nome de' quali era spaventevole non solo a' Genovesi et a tutta Italia, ma anchora a molte regioni lontane, come quelli che tenevano il principato in Toscana, et havevano soggiogato la Corsica, e la Sardigna, e mosso guerra al

Soldano d'Egitto, et anchora, ilche è degno di lode e di memoria, havevon racquistato la città Santa di Hierusalem, e cacciato gli infideli della maggior parte della Palestina, e della Soria, erano infestati da' Saracini di Palermo, che scorrevano le riviere della Toscana, ond'eglino mandarono a Ruggiero, mentre era in Troina, sette galee armate, e piene di bravi soldati, e l'invitavano et inanimivano all'espugnation di Palermo, non per cupidità della preda, ma per desiderio di vendicarsi dell'ingiurie ricevute. Ma Ruggiero, per veder che gli soprastavano guerre di maggior importanza, e dubitando, che mentre ch'egli fusse stato intorno all'espugnation di Palermo, non perdesse quei luoghi in Sicilia, ch'egli [640] haveva acquistati, rispose a' Pisani, che voleva differir questa impresa, e serbarla a tempo piu commodo, e piu opportuno. Onde i Pisani, non contenti di questa resolutione, cavorno di Mile il resto dell'armata che v'havevano, et andarono all'assalto di Palermo, e giunti quivi, ruppero la catena del porto, ch'era grossa, e di ferro, laqual chiudeva la bocca di detto porto, e la ruppero con forza di machine da guerra navale, et entrati nel porto, presero cinque navi da carico grosse, le quali stavan sorte in porto, et eran cariche di mercantie, e le condussero a Pisa, e della vendita di detta preda edificarono il tempio maggiore, si come testificano gli annali di Pisa, e di Sicilia, e questo fu circa l'anno di nostra salute MLXIII.

In questo tempo, Ruggiero andò verso Golisano, Cefaledi, e

Brucato, e dato il guasto a' paesi di detti castelli, se ne tornò in Troina con grandissima preda, d'onde dopo alquanto tempo partito se n'andò in Puglia. Dove dimorato alquanti giorni con Ruberto suo fratello, fece quivi alcune bande di soldati bravi, e con esse tornò in Sicilia, e scorso il paese d'Agrigento, al qual diede un guasto notabile, si ritornò con molta preda in Troina. Intesa, e veduta tal cosa da' Saracini, eglino per vendicarsi della rotta havuta a Cerami, fecero uno squadrone di mille Saracini, e serrati insieme, andarono per attraversare il camino a' Normanni, e toglier loro la preda, di cui eran carichi; ma eglino lasciata la preda, salvaron la vita con una piccola fuga. Ruggiero, udita la fuga de' suoi, messe in ordine le sue genti, assaltò i Saracini, et ammazzatine molti, messe il resto in rotta, e racquistò la preda, essendovi morto de' suoi Gualtieri Simulo, uomo bravo, et esertissimo delle cose di guerra, con pochi altri.

Dopo questo, Ruberto Guiscardo, con grosso essercito passò di Puglia in Sicilia, per dar aiuto a Ruggier suo fratello, et accompagnatosi con lui, corsero quasi tutta la Sicilia, senza mai haver intoppo alcuno de' nimici, e finalmente venuti a Palermo, vi messon l'assedio, dove stati tre mesi, senza far cosa buona, si risolveron di levar il campo, e nel partire guastarono infiniti casamenti, e palazzi, ch'erano stati habitation di Principi, e di gentiluomini Saracini, e col ferro, e col fuoco guastaron tutto il paese. Presero anco il castel di Borgano, e mandati gli habitatori

per la via d'Agrigento in Calabria, lo rovinarono insin da' fondamenti.

Andaron poi a Petraglia, e tutto quel che trovavano de' Saracini, mandavano a ferro e fuoco: e Ruggiero, lasciato quivi Ruberto suo fratello, ritornò con l'essercito a Palermo. Onde i Saracini ch'eran dentro, veduti i nimici, si risolverono ò di vincere, ò di morire, e raccolto un'esercito piu grande che potessero, uscirono in campagna, e vennero in un paese, detto con voce Saracina Baiaria, et in un luogo particolare, chiamato anch'egli Saracinamente Misilimir, in su la riva del mare, lontan da Palermo quasi sei miglia, s'incontrarono co' Normanni. Ruggiero, ch'era quivi col suo essercito, ò poco lontano, tosto ch'ei vidde il numero de' nimici, si sbigottì alquanto, e s'andava imaginando d'aspettare il soccorso di Roberto. ma finalmente risolutosi di non perder tempo, si rimesse tutto in Dio, da cui conosceva haver havuto la virtù, e [641] l'aiuto di tante vittorie, et esortati i suoi al combattere, diede il segno della battaglia, et affrontò i nimici, ch'erano di gran lunga superiori di numero. I Saracini, che tante volte erano stati rotti, et havevon gran terrore e paura non solamente dell'aspetto, ma anchora del nome Normanno, cominciaron subito andare in piega, et abandonar l'ordinanza, onde i Normanni, ne facevano miserabile stratio, e fu sì grande l'uccisione, che di tanto numero affatica ne campò uno, che portasse la nuova della rotta, e questo fu l'anno di

nostra salute MLXVIII. Venuta la nuova di quella sì gran rotta a Palermo, tutta la città si conturbò, perche le persone che v'eran dentro, non aspettavano che i nimici si dovessero portar piu mansuetamente con loro, che si fussero portati con quelli, che eran morti in battaglia.

Ma perche in Puglia nacquero nuovi tumulti, percioche Trani, e Bari, che si tenevano anchora per l'Imperador Constantinopolitano, molestavano e machinavano ogni hor contra i Normanni, però Ruggiero, e Ruberto differirono in altro tempo l'espugnation di Palermo, e per forza passarono in Puglia, e con gran forze assaltate tutte quelle città, finalmente le presero. Nacquero in questo tempo in Calabria molte seditioni per cagion de' Greci, onde Ruberto, e Ruggiero bisognò che stessero cinque anni per finirle, e fermarle. Poi furono accomodate le cose di Puglia, e di Calabria, Ruberto, e Ruggiero ritornarono in Sicilia con grandissimo essercito per far l'impresa di Palermo, perche non pareva lor posseder cosa alcuna nell'Isola, se non pigliavano questa città.

Arrivati adunque con l'armata a Palermo, accioche l'assedio fusse non men duro, che lungo, posero di la dal fiume Oreto gli alloggiamenti, nel luogo che si chiama hoggi San Giovanni de' Lebbrosi. Dipoi assediaron la città da tre bande, e Ruggiero prese la parte di mezo di, Ruberto si pose verso Ponente, e l'armata fu messa nel porto. Ma i Saracini da principio facevan brava

resistenza, e con pietre, et arme d'haste lanciate da lontano, molestavano il campo, e dalle mura gli chiamavano, e gli uccellavano, e per piu scorno de' Normanni, tenevano aperte le porte della città. Onde i Normanni considerando la gran moltitudine de' nimici, e la non usata audacia, cominciavano alquanto a dubitare; per tanto Ruggiero, e Ruberto si misero a confortarli, et esortarli a combattere, e ricordar loro, ch'egli erano quei Saracini, ch'essi havevan tante volte vinto, e che i nimici non eran diventati piu animosi per l'assedio c'havevano intorno, ma dovevano esser fatti meno arditi, e men forti. Con quelle e molte altre parole, havendo i Capitani essortati i lor soldati, fecero dar subito l'assalto, il qual fu cominciato con gran valor d'animo e di corpo; et avvenne, mentre che si combatteva, che un Cavalier Normanno di cui non si sa il nome, huomo bravissimo, fece un'atto veramente memorabile, e fu che vedendo la porta della città aperta, per vituperio de' nostri, volse con un disprezzo ricompensar l'altro, e spronato il cavallo, entrò con grand'impeto nella città, et ammazzò uno con la lancia ch'era a guardia della porta; e gli altri Saracini havendo chiusa quella porta per pigliarlo, egli spronando fortemente il cavallo, passò per mezo de' nimici, e cavalcando per vie incognite a lui, che non v'era [642] mai piu stato, arrivò finalmente all'altra porta, et uscì fuori, e ritornò salvo nel campo al suo Capitano. Ruggiero in questo mentre, aveva accostate le machine dalla

parte di mezo giorno, e nel medesimo tempo, Ruberto da Ponente haveva fatto l'istesso, e data la batteria, si dava da l'una banda, e da l'altra un terribile assalto, e s'erano già rotte le mura in due luoghi, onde i Saracini correvano a' ripari, et il medesimo faceva la sbigottita moltitudine. Con tutto questo, i Capitani assediati non si perdevan d'animo, et attendevano a restaurar i luoghi rovinati, et a far nuovi ripari, e con gran valore sostenevano l'assedio, e con le contramine fatte di dentro, facevan vane le mine lavorate da' nimici di fuori, e con arte riparavano all'arte de' Christiani. Occorreva anchora, che i Saracini uscivano spesso fuori a scaramucciare, e di giorno, e di notte facevan subite eruttioni, et impedivano il far delle machine, o ver rovinavan quelle, ch'eran già fatte, onde pareva che i Normanni, non si sapessero valere nè della forza, nè dell'industria, e bisognò, che si voltassero all'astutie, et a veder se per qualche trattato, o intendimento si fusse potuta pigliare.

Egli era nella Rocca, la qual hoggi si chiamava il palazzo, molti soldati Christiani, i quali havendo molt'anni servito fedelmente in guerra i Saracini, finalmente mossi da coscienza, e da religione, et anche per levarsi dal collo il giogo della servitù, e tornar in libertà, pigliaron partito tra loro di dar la città a' Normanni, e tirati nella lor fantasia tutti gli altri soldati, mandaron secretamente in campo a Ruberto Guiscardo, a fargli intendere, quanto essi havessero determinato di fare, e restaron

d'accordo, che Ruberto, vedendo il segno, che sarebbe dato dalla Rocca, accostasse subito alla porta, et alle mura, piu vicine alla Rocca, perche sarebbe data loro una porta. Dato adunque tal ordine, i Capitani Christiani si ritornaron dentro, et ammazzati i guardiani delle prigioni, cavaron fuori tutti gli schiavi Christiani ch'erano assai, e date lor l'armi, cominciarono a gridar, Libertà, Libertà, et presero tutta la Rocca. Sforzandosi in questo mentre i Capitani de' Saracini ch'eran dentro di far resistenza, superati dalla moltitudine de' nimici, ottennero la vita in dono, e furon lasciati andar salvi.

Così venuta la Rocca libera in man de' Christiani, fu dato subito il segno a' Normanni, secondo l'ordine dato. Onde Ruberto, e Ruggiero, conoscendo al contrasegno, che la Rocca era presa, accostaron subito l'essercito alle mura, incontro a' quali subito uscirono per soccorso i Christiani c'havevon preso la Rocca, et apersero loro una porta di ferro, ch'era volta a Ponente. Onde i Normanni entrati per quella, cominciaron subito a scorrer per le strade vicine, e massimamente per i borghi, ch'erano di fuori. Contra i quali, movendosi quei Saracini, che difendevano le mura contra Ruggiero, lasciaron senza difesa quella parte, e s'ingegnavano di ributtare indietro Ruberto, et i Normanni, e lo facevano con gran valore. Onde Ruggiero, havendo inteso dalle spie, ch'i Saracini havevano lasciata la difesa del muro, inviò le genti verso una porticciuola,

che per fino al giorno d'hoggi si chiama porta Vittoria, e fatto quivi un gagliardo sforzo, entrò dentro, e per quella messe tutte le sue genti. Et i Normanni cosi da piè, come da cavallo, uccidevano quanti Saracini ritrovavano nello stretto delle strade, et andavano [643] a soccorrere Ruberto, e gli altri, ch'erano in qualche travaglio. Ma poi che da l'una parte, e da l'altra fu combattuto bravissimamente, e con grande ardor d'animo, sopraggiunse la notte, che divise la pugna. In quella notte si fecero le sentinelle, e le guardie da l'una parte, e da l'altra, e stettero tutti in arme, et i Normanni si tennero dentro a quella parte della città ch'essi havevon preso, et i Saracini si stettero dentro alla città vecchia, dove s'erano ritirati.

Ma considerando la notte i Saracini, e pensando a' casi loro, e vedendo perduta la città, e la vittoria in man de' nimici, et in oltre, che la fortezza dove havevan tutta la loro speranza era persa, ebbero consiglio insieme, e si risolsero di rendersi a patti. Così la mattina, mandarono ambasciatori a Ruberto, e Ruggiero, i quali cominciarono a trattar con loro dell'accordo, e delle capitulationi, e promessero di dar loro la città, e che tutti i Saracini ch'erano in ella, pur che fussero lasciati vivere sotto la legge Maomettana, sarebbono lor tributarij, et ogni anno pagherebbono il censo per riconoscimento d'obedienza. I fratelli Normanni, considerando che le conditioni dell'accordo eran giuste, et honorevoli per loro, le concedettero, e promessero

d'osservarle, e di dar a Saracini tutti i bisogni loro. Nè mancarono della promessa, anzi ratificate le scritture, permisero che tutti quei Saracini che volevon farsi Christiani, o che volevon perseverar nella lor legge, fussero liberi, e tutto fu fatto intender per via de' banditori e de gli interpreti. Così con grande allegrezza di tutto il popolo Christiano, con allegrissime voci gridando viva Christo, i Normanni del mese di Luglio entrarono in Palermo, l'anno di nostra salute MLXXI.

Presa la città, Ruberto e Ruggiero, non solo non volsero dar la terra a sacco a' soldati, ma non volsero anchora, che fusse fatto dispiacere ad alcuno Saracino, massime dentro alla città, perche fuori non gli assicurarono. In segno di così gran vittoria, fu riconsecrata la Chiesa maggiore, già dedicata alla Vergine Maria, ch'era stata profanata da' Saracini, la qual consecratione fu fatta con grandissima pompa, e solennità. Dipoi fu richiamato l'Arcivescovo di Palermo, ch'era di nation Greco, chiamato Nicodemo, ilqual poveramente si stava in una Chiesetta chiamata Santa Ciriaca, poco lontana da monte Reale, la qual hoggi è detta Santa Domenica, e fu riposto nella sua sede. Questo spettacolo, fu degno di maraviglia da esser veduto, sì per la cosa in se, sì anchora per veder quanto possono nelle cose humane i movimenti di fortuna. Così nel pristino stato di Christianità, con somma allegrezza di tutti ritornarono tutte le cose, come Chiese, capelle, et altri luoghi pij, dedicati a Christo, et a' Santi, furon

fatte processioni, et allegrezze publiche, e private, con somma contentezza di tutti. Per le quali cose, quanto sia obligata tutta la Sicilia, e la città di Palermo a Ruggiero, e Ruberto, non si potrebbe con penna scrivere, nè con parole esprimere.

Havendo dato fine a questa impresa, Ruberto, e Ruggiero restauravano, e fortificaron le mura, e vi fecero due rocche, una verso il mare, che ritiene anchora il nome, e l'altra verso Ponente, e vi fabricarono anchora la Chiesa detta Hierusalem, ch'è di Mosaico, e [644] di marmi commessi di tarsia, opera maravigliosa. Ruberto diletlandosi molto de la bellezza del luogo, e della commodità della città, la volse per se come per sua sede reale, e la domandò quasi in dono al fratello, et a Ruggiero lasciò tutto il resto della Sicilia, di cui anchora fu fatto Conte.

Dopo le cose seguite a Palermo, Serlone, ch'era in Ceramo, per raffrenar le scorrerie c'harebbon potuto fare i Saracini fra terra, cominciò a esser non meno odiato, che temuto da' Capitani Saracini ch'eran dentro alla città d'Enna, e questo gli avveniva per la virtù ch'era in lui dell'arte militare. Per tanto, un certo Saracino, chiamato Brachino, huomo astutissimo, et che era stimato di cervel gagliardo, e di natura instabile, fingendo d'esser amico di Serlone, gli fece un'aguato, e gli ordinò un tradimento, dove lasciò la vita. Brachino adunque fece un'imboscata di Saracini suoi partigiani, e gli messe in quel bosco dove Serlone solea andare a caccia, dipoi scrisse a Serlone, che

non andasse a cacciare in quel bosco, perche vi s'eran messi in aguato sette Saracini, disposti, e risoluti d'ammazzarlo. Serlone, credendo che questi avvisi fossero veri, e che le lettere fossero amicamente scritte, dileggiando il poco numero de' nimici, uscì fuori a posta fatta, per andar alla caccia. E vedendo poco da lontano i sette Saracini, de quali era stato avisato, s'apparecchiava per andar loro adosso, ma subito uscì fuori tutta la carica delle genti, ch'erano sette cento cavalli. e doi mila pedoni, condotti da Brachino, diedero alle spalle di Serlone, che conobbe allhora d'essere stato ingannato, et apparecchiandosi egli di fuggire con quei pochi, ch'egli havea con seco, gli fu ammazzato sotto il cavallo, e questo fu tra Nicosia, et Argira. Dipoi volendo egli salire a una rupe altissima, ch'è quasi a mezo il viaggio, molto aspra, finalmente vi si condusse carponi. E cominciò di quivi a gittar all'ingiù zolle grandissime, e sassi, rotolandoli adosso a' Saracini, che lo seguitavano, vi perdè finalmente i compagni, ond'egli venuto in estrema disperatione, si messe a combatter bravissimamente, e trapassato da molte saette, morì con l'arme in mano. I Saracini tagliarono la testa a lui, et a tutti gli altri suoi compagni, e ficcatele sopra le picche, le portaron primamente per le campagne, dipoi le condussero per le strade della città d'Enna per segno di vittoria, e per vergogna de' nostri. Questo caso di Serlone, diede alla rupe il suo nome, ilqual ritiene insino al giorno d'hoggi.

Ruberto e Ruggiero, intesa la morte di Serlone, n'ebbero grandissimo dolore, ma mitigatolo alquanto, differiron la vendetta in altro tempo, perche Ruberto fu richiamato in Puglia, et in Calabria per cose urgentissime, ond'egli partendosi, lasciò Ruggiero in Sicilia. Mentre che Ruberto se n'andava in Calabria, Ruggiero, fece due fortezze, una alla cava di Paternione, per poter assediare Catania la quale, dopo la morte di Bettumeno s'era ribellata, e datasi a' Saracini, la seconda fu fatta nella città di Mazara, per haver comodità di scorrer il paese circonvicino. Venuto intanto Ruberto in Calabria, mosse guerra a Gisulfo suo nipote da lato di sorella, e principe di Salerno, la qual sorella fu chiamata Sigelaica, e congiunto a Riccardo Principe d'Aversa, et a gli Amalfitani, cinse Salerno di uno assedio sì duro così per mare, come per terra, che quelli ch'erano assediati, [645] furon costretti per la fame, a mangiar i gatti, e topi. Abegelardo et Ermanno, nipoti di Ruberto, e di Ruggiero, ch'eran nati d'Unfredo lor fratello, i quali, per cagion della Puglia, ch'era stata lor tolta da Guiscardo, eran venuti in aiuto di Gisulfo, entrarono in Salerno, e da principio difesero gagliardamente la città contra Ruberto. Ma perche Gilberto non si partiva da l'assedio di Salerno, anzi lo stringeva più di giorno in giorno, però essi furon costretti a partirsi, e dar la città a Ruberto, il qual in capo a sette mesi la prese per accordo, e fortificatala, vi edificò la Chiesa di San Matteo. Et Abegelardo, et Ermanno lasciata la Puglia, e la

Calabria a Ruberto, si fuggirono in Constantinopoli all'Imperatore, dove tra poco tempo si morirono.

Ruberto adunque, accrebbe il suo stato in molti luoghi, dipoi ritornato in Sicilia, fortificò et empiè di vettovaglia, e di gente quella fortezza, ch'egli haveva fatta nel monte Calatasibeto, per haver commodità d'assediar la città d'Enna, e per vendicar la morte di Serlone, contrar Brachino, e tutti gli Ennesi. Mentre che si stava all'assedio d'Enna, i Saracini c'havevon fatto a Tunisi una grand'armata, venuti alle riviere di Sicilia, saccheggiarono tutto quel, che potettero, et poi assaltarono la Calabria, et a' XXVIII. di Giugno diedero l'assalto all'improvviso a Nicotro di notte, e menata via gran preda d'huomini, di donne, e di robba, vi messero fuoco, e ritornarono a Tunisi, d'onde erano venuti. Insuperbiti per questa impresa, l'anno di nostra salute MLXXV. si partiron di nuovo da Tunisi, e vennero in Sicilia, et assaltata la città di Mazzara, la presero con poca fatica, non havendo però potuto espugnar la fortezza, che già tre anni erano, Ruggiero haveva edificato, benche vi fussero stati otto giorni per espugnarla. Quelli, ch'erano alla guardia della Rocca, fecero intender per un'huomo a posta a Ruggiero ch'era all'assedio d'Enna, in che termine si trovasse lo stato di Mazzara, e lo chiamavano al soccorso. Egli havuta la nuova, subito fece una scelta de piu fioriti soldati ch'egli havesse, e senza metter punto di tempo in mezo andò a Mazzara, e per la porta del soccorso

entrò nella fortezza. Fatto che fu giorno, egli uscì con sproveduto assalto della fortezza con le sue genti, e diede adosso a' Saracini, che stavano per la città senza sospetto alcuno di questo assalto, et ammazzatine la maggior parte, furon pochi quelli, che restarono, i quali salvatisi con la fuga, montarono in nave, e con molta infelicità, e vergogna ritornarono a Tunisi, d'onde erano venuti: e Ruggiero racquistata Mazara, la fortificò di nuovo.

Dopo queste cose, Ruggiero lasciò in Sicilia, Ugone Gozzetta Normanno, suo genero, e lo fece General del tutto, peroche egli era huomo sperimentatissimo nell'arme, et andò in Calabria. Ma prima gli comandò, che non uscisse mai di Catania per andar contra i Saracini (peroche egli allhora stava quivi) dubitando di quel, che gl'intervenue. Egli adunque, non essendo appena partito Ruggiero, chiamò a Catania Giordano suo figliuolo, ch'era stato messo alla guardia di Troina scrivendogli ch'andasse subito, perche se ne voleva servire per una bellissima impresa. Arrivato Giordano, un certo Benametto, ch'era restato Capitano di quelle reliquie di Saracini, ch'eran rimasi in Sicilia, [646] partitosi da Siracusa, dove egli habitava, con una buona banda di soldati, andò alla volta di Catania, e lasciata imboscata una buona parte delle sue genti, per ingannare i nimici, mandò forse trenta cavalli insino alle mura, per irritare i Catanesi, e provarli a uscir fuori. Veduto questo da Ugone, e da Giordano,

sdegnati dell'insolenza de' Saracini, usciron fuori co' lor soldati, e gli andarono a incontrare, ma i nimici fingendo di fuggire, per condurgli negli aguati, quando furono arrivati al luogo determinato, Benametto uscì fuori co' suoi, et assaltò i Normanni, che non aspettavano, nè pensavano a simil cosa, e cominciandosi a menar le mani, seguì un'aspra battaglia, nella quale morì Ugone, e gli altri Normanni andarono in fuga, e si salvarono nella Rocca di Paternione, e solo Giordano ritornò salvo in Catania, onde Benametto vittorioso, e carico di preda, e di spoglie, si tornò a Siracusa.

Havendo inteso Ruggiero la nuova di questa rotta, diede espeditione alle cose di Calabria più presto ch'ei potette, e ritornato in Sicilia, messe insieme un giusto essercito, et andò contra Benametto, e nel viaggio, assaltò il castel di Zotica, hoggi detto Iudica, ch'era de' Saracini, e presolo per forza, ammazzò tutti gli huomini, e le donne mandò in Calabria a farle vendere per schiave, e poi lo rovinò insin da' fondamenti, e questo fu l'anno di nostra salute MLXXVI. Dipoi, per vendicar a pieno la morte d'Ugone, saccheggiò e mise a fuoco, e ferro tutto il paese di Noto, consumando insino alle biade, ch'erano allhora mature. In questo mezo, Giordano figliuol d'Ugone, con una grossa banda di soldati scelti, navigò verso Trapani, et imboscatosi in luogo commodo, e vicino alla città, aspettava che i Saracini uscissero della città. Nel far del giorno i Saracini uscirono di

Trapani, per menar a pascere gli armenti, e l'andar loro era disordinato, e tumultuario. Onde Giordano, che poco da lunge gli vedeva, andò loro incontra, et assaltatigli, tolse loro una gran preda. Il che inteso da' Saracini ch'eran nella terra, si unirono insieme, e stretti stretti, si messero a seguirlo. ma egli fermatosi, bravamente fece testa, et appiccatasi una fiera scaramuccia, non si conosceva da principio chi dovesse restar superiore, ma in ultimo andando i Saracini in piega, furon cacciati insin dentro alla città con grandissima loro strage. Egli poi messe in nave tutta la preda, e tornato prestissimamente, assediò Trapani, et in poco spatio di tempo prese la terra a' patti. Preso che fu Trapani, sopraggiunse Ruggiero, et entrato nella città, restaurò le mura, et i bastioni, e la fortificò molto bene, perche la fortezza, e tutti i ripari erano guasti. Prese poi per tutto quel paese dodici castelletti di Saracini, e divise tutta la preda tra' soldati, e finalmente entrò nel castel di Biccari. Fermatosi quivi alcuni giorni per riposar le genti, andò poi a Castelnuovo, ch'era de' Saracini, e per opera d'un Mugnaio, e di coloro c'havevan la terra in guardia, v'andò all'assedio, e Bettune ch'era signor del luogo, dubitando di non venir in mano de' Normanni, prese tutta la sua roba, e di notte si fuggì, et i Saracini vedendosi privi di Signore, s'arresero. Così Ruggiero havendo preso Castelnuovo, messe un buon presidio nella fortezza.

Quasi in questo tempo medesimo furon finiti quei due [647]

forti, che Ruggiero haveva fatti far in su la riviera del mare, poco lontani da Catania. Questi forti eran vicini l'un a l'altro, e vi s'andava per una strada, ch'era chiusa da due muraglie, e Ruggiero per questa strada andava hor a l'uno, hor all'altro, secondo che bisognava. Hebbero intendimento i Saracini, che Ruggiero facea questa strada, e mentre ch'egli era in camino, fecero pensiero d'ammazzarlo. Certi Saracini, che si chiamavano Scalluni, s'imboscaron in un boschetto di mortelle assai ben folto, il qual boschetto era tra queste due fortezze, e fatto un'improvviso assalto, gli andarono adosso, e l'harebbono ammazzato (perche era sproveduto) se un certo cavalier Brettone, chiamato Eniscordo, non si fusse posto di mezo, e con la sua morte, non havesse liberato il Principe. Ma Ruggiero, fatto subito dar all'arme, prese con seco una buona banda di soldati, e seguitando i Saracini, andò lor dietro dal monte Etna per sotto a 'Troina, e gli ammazzò quasi tutti. Dipoi andato al castel d'Aci l'anno MLXXIX, lo prese agevolmente, perche i Saracini subito s'arrenderono.

Dovendo in questo tempo, andar Ruberto Guiscardo in Constantinopoli, per amor di Michele Constantinopolitano, ch'era venuto a trovarlo, egli lasciò Prefetto della Puglia, e della Calabria Ruggiero, il qual dovendosi partir di Sicilia, lasciò Capitano di Catania, Bettumeno Saracino. Ma costui, essendo stato corrotto con danari da Benaviro Saracino, Principe di

Siracusa, e di Noto, si ribellò, e per via di tradimento, diede la città ch'era stata commessa alla sua fede, a' Saracini. Ma Giordano figliuol di Ruggiero, a cui s'apparteneva il governo in assenza del padre, pigliando con seco Ruberto Svedivallo, et Elia Clotenese Saracini, che s'erano battezzati, andò per racquistar quella città, che per tradimento era stata perduta, e venuto alle mani con Bettumeno, e Benaviro, che havevano con loro un grosso essercito cosi di cavalli, come di pedoni, seguì tra loro un notabil fatto d'arme, e dopo una gran mortalità di Saracini, furon superiori i Normanni, i quali seguitaron i nimici, e gli cacciarono insin dentro alla città. i Saracini, vedendo l'ostination dell'assedio de' Normanni, e dubitando di non venir nelle man de' Christiani, lasciaron Catania a Giordano, e per le porte secrete della città andarono via, e Bettumeno fu ammazzato da Benaviro, per gastigarlo della sceleratezza del tradimento.

Tornò dopo queste cose Ruggiero in Sicilia, et andò a Messina, e l'adornò di nuove muraglie, e di nuovi forti, e massime di verso la marina, e fece il tutto da' fondamenti. Fece far anchora una fortezza alla piegatura del lito, cioè alla punta dell'arco della riviera, dove fu fabricata anchora la Chiesa di san Salvatore, col Convento dove stavano i Monaci di san Basilio, ch'è congiunto a detta Chiesa. Il qual luogo fu poi molto arricchito dal Re Ruggiero. Edificò poi dentro alla città la Chiesa di san Nicolò, e messovi dentro il Clero, la sottopose al

Vescovado di Troina, benche poco dapoi, havendo trasferito quivi il Vescovado, vi facesse Vescovo Ruberto.

Mentre che le cose di Sicilia passavano a questa foggia, Ruberto Guiscardo fu chiamato da gli schiavoni, e da Papa Gregorio Settimo, contra Arrigo terzo, Imperadore. Et havend'egli liberato il sommo Pontefice prima dalle mani dell'Imperadore, e poi [648] dalle forze de' Romani, e condottolo a Salerno, dove in termine di poco tempo da poi si morì, accioche fusse piu sicuro, et havendo in oltre soggiogata Durazzo, l'Albania, l'Acarnania, e molte altre città, et Isole della Grecia, s'ammalò in Cassiopa, isola dell'Albania, d'acutissima febre, e morì, essendo d'età di 62 anni, e fu l'anno di nostra salute MLXXXIII. del mese di Luglio, e lasciò heredi due suoi figliuoli, cioè Boemundo, delle cose di là dal mare, e Ruggiero ch'era il minore, lasciò herede delle cose d'Italia.

In questo tempo, nacque in Sicilia un tumulto di qualche importanza, ma si come hebbe deboli principij, cosi non fu molto durabile, e fu questo. Giordano figliuol del Conte Ruggiero, per l'adulatione, e persuasione de' suoi Cortigiani, disegnò di ribellarsi dal padre, e messosi all'impresa, occupò il castel di Mistretta, e di san Marco, et assaltò la città di Troina, dove erano i Tesori del padre, ma facendo quei di dentro brava resistenza, fu bruttamente messo in fuga. Venne questa nuova all'orecchie di Ruggiero, il qual subito partì di Puglia, dove

anchora dimorava, e quivi dissimulato l'odio conceputo contra il figliuolo, accioch'egli disperato non andasse a militar co' Saracini, lo chiamò a se con paterno affetto. Dipoi, fermata a poco a poco la seditione, cavò gli occhi a dodici huomini, che gli havevon persuasa la ribellione, e data la sentenza della morte contra il figliuolo, lo fece andar per fino al luogo del supplicio, dove giunto, fu liberato per intercession di molti Principi, e fu ritornato in gratia del padre.

Nacque in tal tempo anchora discordia grande per cagion del Principato, tra Boemundo, e Ruggiero, figliuoli di Ruberto Guiscardo, e ne sarebbe seguita una grandissima guerra, se Ruggiero non fusse andato in Puglia a accommodar le differenze de' nipoti, e perche la città di Cosenza s'era ribellata da Ruggiero suo nipote, però egli si messe all'espugnation di detta città, e vintala, la rendè al nipote, ilqual per ricompensa del beneficio, donò al Zio la metà della città di Palermo, che come si è detto di sopra, era di suo padre.

Mentre che il Conte faceva queste cose, Benavir Saracino, andato con grossa armata in Calabria, prese Nicotro, e saccheggiatolo, lo rovinò insino da' fondamenti. Dipoi navigò verso Reggio, e messe le genti in terra, andò predando, e scorrendo tutta la riviera, e furon da lui rovinate in quelle correrie la Chiesa di san Nicolò, e di san Gregorio, e caminando verso Squillaci, distrussero una Chiesa dedicata alla Vergine

Maria, la quale era vicina alla terra, e cavate del monasterio tutte le monache, che v'erano, le violarono, e le condussero schiave a Siracusa. Havendo inteso Ruggiero queste cose, messe anch'egli in ordine l'armata, e fece Capitano dell'esercito di terra Giordano, e mandò in una fregata Filippo, figliuol di Giorgio, ch'era gran gentil'huomo, et haveva la lingua Greca, e la Saracina benissimo, al porto di Siracusa per far la scoperta, e spiar come stavano le cose de' Saracini. Fatto questo, Ruggiero si partì con l'armata da Messina, et andò verso Taormina, dipoi andò a Lognina, et al porto di Lesabalep, hoggi detto il porto d'Augusta, dove Giordano aspettava la venuta del padre. Quivi apparecchiate le cose necessarie alla guerra, Giordano fece il viaggio per terra con [649] l'esercito, e Ruggiero andò con l'armata per mare, e furono ambedue a un tempo per dar l'assalto a Siracusa. Come l'armata di Ruggiero arrivò al porto, subito uscì fuori Benaviro con la sua contra di lui, e subito andò a rincontrar la Capitana, dentro alla quale era Ruggiero. Ma subito che si cominciò la zuffa, Lupino cavalier Normanno passò da banda a banda Benaviro con una saetta, et urtato da' soldati di Ruggiero, cascò in acqua, e non havendo altra speranza di salvar la vita, che col notare, finalmente annegò. Havendo intesa l'armata Saracina la morte di Benaviro, tutta si messe in fuga, ma Ruggiero mettendosi a seguirla, fece di lei un gran stratio, e la dissipò, e sommerse tutta. Diede in un subito

Giordano il segno dell'assalto per terra; ma i Saracini non solo fecero grandissima resistenza, ma con molta ostination d'animo, sostennero l'assedio da terra, e da mare, dal mese di Maggio, per fino al mese d'Ottobre. Ma stracchi finalmente i Saracini dalle molte fatiche, et oppressi dalla carestia delle vettovaglie, la moglie di Benaviro co' figliuoli, e con molti de' primi huomini della città, s'usciron di notte da Siracusa, e fuggirono a Noto. Gli altri Saracini, havendo dato la libertà a molti Christiani, che tenevano schiavi, si riconciliaron con loro, e s'arrenderono.

Preso Siracusa, Ruggiero si deliberò di esperimentar la fortuna della guerra contra Tamitto Saracino, ch'era Signore d'Agrigento, e d'Enna. L'anno adunque di nostra salute MLXXXVI. il primo dì d'Aprile, egli assediò con grossissimo esercito la città d'Agrigento; e finalmente del mese di Luglio la prese a patti, e gli venne in mano anchora la moglie di Tamitto co' figliuoli. Preso Agrigento, egli lo fortificò, e messe anche buon presidio nella fortezza, e tratto molto honoratamente la moglie di Tamitto, accioche con quelle cortesie, et humanità, egli tirasse a se anchora il marito. Di poi, espugnati molti castelletti di Saracini, e molte fortezze, come Platani, Missaro, Suteri, Raialbifar, Moclufe, Ricalbuto, Naro, Calatassineta, Licata, Reminisse, e certi altrui andò alla città di Enna, dove Tamitto s'era ritirato, e vi pose un gagliardo, e stretto assedio. Tamitto non potendo lungamente sostener l'ossidione, tentò di fuggir

con alcuni suoi amici, ma dato a' Normanni per spia, fu preso. Gli Ennesi, havend'udita la cattura di Tamitto, si resero a patti.

Ruggiero, presa ch'egli hebbe Enna, e messo il presidio nella fortezza battezzò Tamitto con la famiglia, e lo mandò ad habitar in Meletto in Calabria, dove insino alla morte, visse con realissima fede. Dopo queste cose, fatte molto felicemente, cominciava a posseder già tutta la Sicilia, eccetto che Noto, e Butera; ond'egli volse l'animo alle cose sacre, et in molte città edificò chiese, creò Vescovadi, et ordinò Badie. Et in Agrigento, arricchì con molti doni la chiesa Catedrale, ch'egli vi fondò, e vi fece primo Vescovo Geraldo, di nazione Francese, del Delfinato, huomo religioso, e da bene, in Catania messe Angerio, in Siracusa Stefano, in Messina Ruberto, ch'ei trasferì quivi di Troina, in Mazara messe Stefano da Roano, et in altri luoghi pose altre persone, secondo che ricercavano i Vescovadi, e le Badie.

L'anno poi di nostra salute MLXXXIX, si messe in ordine, per andar all'assedio di Butera, e mentre ch'egli era [650] d'intorno a questa città, Papa Urbano secondo, mosso dalla fama dell'honorate imprese fatte da Ruggiero, passato in Sicilia l'andò a visitare, e s'abboccarono in Troina, perche Ruggiero intesa la sua venuta, levò l'assedio, gli andò incontra, et adoratolo secondo il costume, ebbero molti ragionamenti insieme, e parlando dell'unione de' Greci co' Latini, e massime d'Alesso Imperadore, che manifestamente si faceva nimico del nome

Latino, conclusero di far tutto quel ch'era possibile per tirarlo nella lor confederatione. Nel partirsi poi, si fecero molti doni l'un l'altro; e Ruggiero ritornato all'espugnation di Butera, costrinse in poco tempo i Buteresi a rendersi. Ond'egli perche loro non havessero a machinar qualche cosa di nuovo, gli mandò tutti in Calabria. Quasi in questo tempo medesimo, essendo morta Eremburga sua prima consorte, della quale haveva havuto Gottifredo, e Giordano, prese per moglie Adelasia, figliuola del Marchese Bonifacio, di cui hebbe Simone, e Ruggiero, che poi fu Re.

L'anno poi di nostra salute MXC. ritrovandosi Ruggiero a Milazzo, i Neetini, conoscendosi inferiori di forze, e di non poter combatter del pari co' Normanni, mandarono ambasciatori a Ruggiero, e gli si diedero, e gli giuraron la fede. Ma Ruggiero diede Noto a Giordano suo figliuolo, il qual per comandamento del padre fece una fortezza subito in un'angolo della città, la qual insino al giorno d'hoggi è in piedi. Essendo adunque Ruggiero diventato Monarca di tutta la Sicilia, desideroso d'accrescer l'Imperio suo, fece disegno d'andar ad assaltar l'Isola di Malta, la qual anchora era tenuta da' Saracini. Per tanto, havendo apparecchiato una grande armata nel porto detto Riscalambro, et armatala bravamente di munitioni, di vettovaglie, e di huomini, lasciò il governo della Sicilia a Giordano suo figliuolo, et andò all'impresa di Malta, e sbarcate le persone in terra, non hebbe chi

gli facesse resistenza, senon alcuni pochi, i quali con pochissima fatica furon vinti in su l'entrata del porto, et in termine di tre giorni prese la città, ch'è posta nel mezo dell'Isola, a patti, i quali furon questi, che tutti gli schiavi Christiani fussero liberati, che Gaito Saracino, ch'era Signor dell'Isola, potesse uscirsene con tutti i suoi, salvo l'havere, e le persone, e che chi voleva restare, potesse viver secondo la sua religione, e posseder tutti i suoi beni, e con queste conditioni fu data l'Isola a Ruggiero. Presa Malta, e fattovi la fortezza, assaltò con la medesima armata l'Isola del Gozo. e dato prima il guasto al paese, ottenne finalmente anche la terra, con quelle istesse conditioni, ch'egli havea ricevuto Malta, e vittorioso se ne tornò in Sicilia,

In questo tempo si morì Goffredo figliuol maggiore del Conte Ruggiero, nel quale medesimamente morì Giordano, ch'era restato al governo di Siracusa, e fu sotterrato nella Chiesa di san Nicolò, e questo fu l'anno MXCIII. Onde il padre Ruggiero andato là, fece le debite esequie al figliuolo. Era poco lontan da Siracusa un castello chiamato Pentargia, il quale era sottoposto a Giordano; onde i terrazzani sentita la morte del Principe, gridando libertà, si ribellarono da lui. Per la qual cosa, Ruggiero senza perder punto di tempo, andò là con l'esercito, e datogli un grande assalto, lo prese per forza, e fatti appiccar per la gola gli autori della [651] ribellione, e dati diversi gastighi a gli altri cittadini, lo rovinò tutto, sopra le cui rovine si vede edificata

una torre, chiamata Targia, e questa è quanta memoria s'ha di lui.

Sparsesi in questo tempo una fama, che Ruggiero Duca di Puglia il qual della sua moglie, chiamata Adala, nipote di Filippo Re di Francia, haveva havuto un figlio detto Guielmo, s'era ammalato di gravissima febre in Malfi, della qual finalmente era morto; onde Boemundo suo fratello carnale, spinto dall'amor del nipote, era andato per tutta la Puglia, e la Calabria a far giurar fede al nipote, et insignorirsi de' luoghi; onde Ruggiero Conte di Sicilia, fatto un grosso esercito di Siciliani e di Saracini, tolse tutti i luoghi ch'erano stati occupati, e gli rendè a Ruggiero suo nipote, che di già s'era risanato, e poco tempo dappoi, che fu l'anno MXCV. a persuasione di Papa Urbano, e di Ruberto Vescovo di Troina, e d'altri Signori, diede per moglie la sua figliuola a Conrado, figliuol di Enrico Imperatore, e gli la mandò a Pisa col detto Vescovo di Troina, e con molti altri Signori, dove furon celebrate le nozze.

L'anno sequente poi, che fu il MXCVI. ingegnandosi egli di render Melfi al nipote Ruggiero giovane, che s'era ribellato da lui non potette farlo, per essere stato abbandonato da' soldati di Boemundo, ch'andorno alla espeditione Ierosolimitana. Onde tornato in Sicilia, maritò ad Alamanno Re d'Ungheria l'altra sua figliuola. In questo medesimo tempo, ribellandosi Capua da Ruggiero suo nipote, ch'era Signor di Napoli, d'Aversa, e di Capua, egli andò contra i Capovani con un grossissimo esercito,

e pose alla città un durissimo assedio. dal quale oppressi i Capuani, eglino per consiglio del Conte Ruggiero, si diedero a Giordano. Ricevuta Capua, Ruggiero n'andò a Salerno, dove Adelasia sua moglie gli partorì Ruggiero, ch'era il minore, perche alquanti anni inanzi gli haveva fatto Simone. Vennevi anchora Papa Urbano a rallegrarsi con lui, e quivi senza saputa del Re, fece Legato della Sicilia Ruberto Vescovo di Troina, il che havendo il Conte molto per male, il Papa per contentarlo, lo levò via, et institui Legati Ruggiero, e Simone, e gli altri loro legittimi heredi perpetuamente in Sicilia con questo privilegio, del quale insino al giorno d'hoggi si servono i Re di Sicilia, per mantener la lor Monarchica autorità.

Urbano Vescovo, servo de' servi d'Iddio,
a Ruggiero Conte di Calabria, e di Sicilia,
salute, et Apostolica benedittione.

Perche, per cagion della tua prudenza, la superna, e divina Maiestà t'ha esaltato con molti trionfi, et honori, et il tuo valore ha piantato ne' termini de' Saracini la fede di Christo, e la Chiesa d'Iddio, e ti sei sempre, et in molti modi mostrato obediente, e divoto alla sede Apostolica; per tanto, Noi t'habbiamo tolto per particolare, e carissimo figliuolo, e messoti nel grembo di detta madre Chiesa. Per la qual cosa, confidando noi molto nella tua bontà, si come noi t'habbiamo promesso a parole, cosi per autorità, ti confermiamo, et ordiniamo, con Simon tuo figliuolo,

e gli altri figliuoli, et heredi, che nasceranno di legitimo matrimonio, Legato, e Legati in tutti i luoghi, e terre del tuo dominio, della Romana Chiesa. Anzi vogliamo, che tutte quelle cose, che noi potessimo fare per [652] un nostro Legato, siano amministrate, e fatte da voi come nostri Vicelegati, mandati *ex latere, etiam* in quelle ch'appartenessino alla salute delle Chiese, che son sotto alla vostra potestà, e questo sia a honore del Beato Pietro, et della sua Santa sede Apostolica, alla quale per fin qui hai divotamente obedito, e nelle sue necessità, hai con valore, e con fede aiutata. E se si celebrerà il Concilio, et ordinerò che tu mi mandi Vescovi, et Abbati, voglio che ne mandi tanti, quanti ti piacerà, gli altri, riterrai al servitio delle tue Chiese. L'Onnipotente Dio, drizzi l'opere tue nel suo beneplacito, e t'assolva da' peccati, e ti conduca in vita eterna.

Dato in Salerno, per mano di Giovanni, Diacono Cardinale della Romana Chiesa, a' cinque di Luglio, l'anno XI. del nostro Pontificato.

Finalmente Ruggiero dopo molte guerre, acquistata una perpetua pace, visse insino all'ultima vecchiezza santissimamente, sempre intento alle opere della pietà, e della religione, di maniera che oltre a gli altri titoli, meritò d'haver questo Epiteto. Ruggiero Conte di Calabria, e di Sicilia, aiutore, e defensor de' Christiani. Morì in Meletto di Calabria l'anno di nostra salute MCL. del mese di Luglio, essendo di settanta anni,

e quivi in una chiesa fabricata, e dotata da lui fu honoramente sepolto. E tutti i Normanni, Pugliesi, Calabresi, e Siciliani lo piansero come un commun padre, e gli fecero tutti quelli honori nel funerale, ch'a loro furon possibili.

Di Simone Conte di Sicilia.

CAP. II.

Morto Ruggiero Conte di Sicilia, successe nel principato della Puglia, della Calabria, e della Sicilia, Simon suo figliuolo, nato d'Andelasia sua seconda moglie. Costui, dopo molte seditioni, suscitategli contra da' Pugliesi, e dopo molti gravi pericoli, ne' quali era messo da' suoi proprij popoli, senza far cosa degna di memoria, in breve spatio di tempo si morì, e non lasciò anchora di se figliuolo alcuno, che gli succedesse nello stato.

Di Ruggiero Re di Sicilia.

CAP. III.

Successe nel Principato a Simone, Ruggiero suo fratello (e questo fu al tempo, che Papa Pascale Secondo, sedeva nella sede Romana, che fu l'anno di nostra salute MCII.) il qual falsamente è creduto, che' sia nipote di Ruggiero Bosso, primo Conte di

Sicilia, nato d'un suo fratello. Costui ne' primi tempi della sua fanciullezza, con mirabil dote della natura, mostrando la gravità che suol esser nell'età virile, lasciando indietro tutti quei piaceri, a' quali suol esser inchinata quella età, si dava tutto allo studio dell'armi. Nel principio del suo governo, e del suo reggimento, egli cercò di farsi benevolo l'animo del Papa, et oltre a havergli mandato ambasciatori, per mostrargli l'obedienza sua, gli mandò cento libre [653] d'oro Siciliano, dipoi aspirando a cose maggiori, cominciò a disegnar di ridur sotto titolo di Regno la Puglia, e la Calabria, e di farsene egli Re, e Signore. Il che gli venne agevolmente fatto, dandognene occasione la discordia, che nacque tra Ruggiero, e Boemundo figliuoli di Guiscardo. Perche, essendo nato guerra tra questo Ruggiero, e Boemundo, figliuoli di Guiscardo, perche Boemundo ch'era il maggiore, si vedeva esser disprezzato dal fratello nelle cose della Puglia, e dell'Italia, vennero al fatto d'arme presso a Benevento, del quale Boemundo restò perditore; ma per mezo, et intercessione de' Signori, ch'erano stati amici di lor padre, Ruggiero concesse a Boemundo Taranto, et una parte della Puglia, et egli si ritenne il titolo del Ducato. Ma poco dopo, Boemundo mal sodisfatto, e mal contento delle città, e castelli, che gli havea dati il fratello, gli tolse furtivamente anchora Melfi. Per la qual cosa, si cominciò tra loro nuova guerra, nella quale fu combattuto con varia fortuna da tutte due le parti, ma finalmente accommodatesi le

cose, Boemundo andò all'impresa di Terra santa, nella quale egli si portò gloriosamente, e vi fece cose degne d'eterna memoria, si come narrano distintamente gli scrittori. Mentre che Boemundo andava a questa impresa, fece lega, et amicitia con Alessio Imperadore, già nimico di suo padre; et havendo havuto molti doni da lui, fu ricevuto cortesemente. Ma poi che' fu partito, Boemundo ruppe la lega, et assaltò, e prese molti de' suoi castelli. Dovendo egli poi nel ritorno passar per le terre, e paese dell'Imperadore, e dubitando dello sdegno d'Alesso, diede nome d'esser morto, e fattosi rinchiudere in una cassa da morti, passò sicuro, e ritornò nel suo paese; dove arrivato che fu, assaltò con l'armata Durazzo, e molti altri luoghi dell'Imperio, ma in ultimo per pratica d'amici, seguì poi tra loro stabile, e ferma pace.

Poco dopo a questo tempo, morì Alesso Imperadore, e Ruggiero fratel di Boemundo anch'egli passò di questa vita, e lasciò nel Ducato della Puglia Guielmo suo figliuolo. Guielmo nel principio della sua Signoria, fu fatto da Papa Calisto Prefetto di santa Chiesa, fattogli pigliar il giuramento; e fu anchora confermato Duca di Puglia. Ond'egli per questa confirmatione alzatosi alquanto, dovendo menar per moglie la figliuola d'Alesso Imperadore, morto; la qual in vita del padre gli era stata promessa, si deliberò passare in Constantinopoli. ma dubitando della grandezza dell'animo di Ruggiero suo cugino, ch'era nuovo Conte di Sicilia, non si volse partir d'Italia, se prima Papa Calisto

non pigliava la protettione, e la tutela del Ducato di Puglia, facendone anche tutrice la Chiesa. Guielmo adunque havendo lasciato in protettion della Chiesa il Ducato della Puglia, e della Calabria, andò verso Constantinopoli, ma egli non aveva anchora fatto mezo il viaggio, quando Ruggiero Conte di Sicilia, dispregiando, e facendo poca stima della tutela del Papa, e l'amministration presa dello stato del Cugino, assaltò la Calabria, e l'haveva già presa meza, prima che il Pontefice si potesse apparecchiare alla difesa. Havendo adunque il Papa inteso l'assalto della Calabria, venne a Benevento, e mandò a Ruggiero, che era allhora all'assedio di Niceforo castel di Calabria, il Cardinal Ugone, a fargli [654] intendere, che mettesse giù l'armi. Ma Ruggiero, dispregiando i preghi, e le minacce di Calisto, non solo non levò l'offese, ma strinse più l'assedio, e fece maggior la guerra, accioche il Cugino ritornando a dietro, non fusse d'impedimento a' suoi disegni. Onde Calisto fece anchora egli l'esercito, ma mentre ch'egli s'apparecchiava di resistere alle forze di Ruggiero, s'ammalò d'acutissima febre, e fu costretto col collegio de' Cardinali, e col Senato, ritornarsene a Roma. Ruggiero, vedendosi libero da' nimici, assaltando tutta la Calabria, e tutta la Puglia, in breve tempo per non haver chi gli facesse resistenza, la soggiogò.

In questo mentre, Guielmo, ingannato dall'astutie de' Greci, non hebbe altramente la moglie Constantinopolitana, e tornato

a Salerno, in breve spatio di tempo, senza lasciar figliuolo alcuno, si morì. In questi giorni medesimi similmente morì Boemundo; onde Ruggiero restato senza nimici, e mancando in tutto la stirpe, e linea di Ruberto Guiscardo, per ragion di successione; ottenne, e messe sotto il suo Imperio il Ducato di Puglia, e di Calabria. La onde, alzato, et insuperbito per il felice successo di tante imprese, e per l'accrescimento del suo stato, non volse sopportare, che tanto Dominio stesse sotto il titolo di Duca, e di Conte, e non volse piu esser chiamato Duca di Puglia, e Conte di Sicilia, ma diede alle provincie di cui egli era Signore titolo di Regno, et egli volse esser chiamato, et intitolato Re.

Accrescevangli l'animo, e gli davano ardire le ricchezze, ch'egli haveva, la gloria de' suoi maggiori, le cose che prosperamente gli eran successe, et il vedere come di privati gentil'huomini ch'erano stati i suoi passati s'erano acquistato tanto Dominio, però egli si risolvè di pigliar la corona reale; onde da tutti i suoi fu salutato, e chiamato Re di Sicilia.

L'anno adunque di nostra salute MCXXIX del mese di Maggio, nella città di Palermo fu fatto Re di Sicilia, e coronato, et alla sua coronatione intervenne non solamente molti Signori di Sicilia, ma anchora di Napoli, e molti Vescovi, come fu Ruggiero Vescovo di Benevento, Giovanni Vescovo di Salerno, e Filippo Vescovo di Capua, Riccardo Duca di Caieta, Anselmo Piperio, Conte di santa Fiore, Pietro di S. Severino, Signor di

Marturano, e molti altri; e volse che la città di Palermo fusse il suo seggio reale, si come appar per un suo privilegio. I Panormitani, per fama venuta di mano in mano, tengono, che la famiglia de' Caravelli, la qual anchor hoggi è nobilissima in Palermo, havesse da Ruggiero il privilegio di coronare i Re di Sicilia, e che Andrea Caravello coronasse il Re Ruggiero.

Havendo Papa Calisto intese queste cose, l'hebbe grandemente per male, e se ne sdegnò molto con lui, e pensava anchora per quella cagione di muovergli guerra, ma mentre ch'egli s'apparecchiava di far le provisioni della guerra, passò di questa vita, l'anno quinto del suo Pontificato. Successe a costui nel Papato Onorio Secondo, il qual non fu meno sdegnato contra Ruggero, che si fusse stato il suo antecessore, et haveva per male, ch'egli arrogantemente si fusse usurpato il titolo anchora di Re d'Italia. Ma perche questo Papa dubitava, che i Romani in sua assenza non facessero qualche novità, e non destassero qualche tumulto nella città di Roma, non s'ardì di menar fuor di casa l'esercito, [655] e muover guerra aperta a Ruggiero lontan del suo paese, ma si stette sempre dentro a' termini di Roma, e non uscì mai di paese; benche molti dichino, che questo Papa con grosso esercito andò contra Ruggiero insino in Puglia, ma perche fu preso per astutia, e stratagemma de' suoi proprij, fece pace con esso, e gli confermò e gli diede l'investitura di tutti quei paesi, ch'erano stati presi da lui, secondo

l'usanza de' Pontefici.

Ma essendo morto Onorio in Roma, l'anno di nostra salute MCXXX, fu creato Papa Innocentio Secondo, e per le medesime cagioni sdegnato contra Ruggiero, fece presto presto un'esercito, tumultuariamente raccolto, e lo messe con tanta prestezza contra Ruggiero, ch'egli l'assaltò al castel di san Germano, dove si trovava allhora Ruggiero, che stava senza un minimo sospetto di quest'impeto, e lo cacciò di quivi, e preso il castello, gli andò dietro insino al castel del Galuzzo, dove Ruggiero s'era ritirato, e per parecchi giorni ve lo tenne molto strettamente assediato. Ma la fortuna della guerra hebbe altro esito di quel che si pensava il Pontefice, perche Ruggiero haveva un figliuolo chiamato Guielmo, il qual gli haveva partorito Elvira sua moglie, et era giovane valoroso, e molto pratico nelle cose della guerra, e si stava in Taranto con titolo di Principe, concedutogli dal padre. Costui havendo inteso qualmente il padre era assediato dal Papa, raccolto presto l'esercito, andò al soccorso del padre, e venuto al fatto d'arme con Papa Innocentio, roppe l'esercito Papale, liberò il padre, e fece prigionie il Papa co' Cardinali, e gli messe tutti in carcere. Ma Ruggiero, poco tempo dopo, mosso dalla santità, e dignità di quell'huomo, lo liberò non solamente dal pericolo, nel quale egli si trovava, ma dopo molte cortesie, e segni d'humiltà, e reverenza lo rimandò col Senato de' Cardinali libero a Roma; ond'egli mostrò con un medesimo atto religione, e grandezza

d'animo.

Ma il Papa, che non volse esser vinto da lui di cortesia, gli concesse non solo quelle cose, che' seppe domandare, ma gli diede anchora la città di Napoli, la quale insino a quel tempo era stata sotto l'Imperio de' Greci, e gli diede con la Puglia, e Calabria, Terra di lavoro, con tutte le sue appartenenze insino al mar di Sicilia, eccetto ch'il Regio titolo; benche molti scrivino, ch'ei gli desse anchora il titolo Regio con l'investitura, non già d'Italia, ma di Sicilia, e lo chiamò anchora Duca di Puglia, e Principe di Capua. Entrò adunque Ruggiero col Pontefice in Napoli, con molta allegrezza così de' suoi, come anchora de' gentil'huomini Napoletani, nel qual giorno egli fece cento e cinquanta Cavalieri, e stettero quivi due mesi, sempre in feste.

Partitosi poi il Papa, Ruggiero stette in Napoli per lo spatio di tutto l'anno, e poi volendo ritornare a Palermo con alcune galere, e tre navi da carico, non era a pena uscito fuor della bocca dell'Isola di Capri, quando fu assaltato da un orribile, e spaventevol tempesta, la quale lo combattè sì fieramente, che' fu più volte vicino a far naufragio. Ma havendo fatto voto di buon cuore a Dio, che in quel luogo, dove prima toccherebbe terra, farebbe una Chiesa intitolata a san Giorgio, et a Christo un grandissimo Tempio, sotto titolo di san Salvatore, con il Convento, dove potessero starci Sacerdoti per dire i divini uffici; finalmente a' sei d'Agosto, arrivò al [656] lito di Cefaledi, e

condotte le navi in terra, divotissimamente sodisfece al voto, e tirata la città dal pie della rupe dove ella era, per fino al lito, la fece Vescovado, e la cinse di nuove muraglie. I Romani in questo mentre, havendo inteso qualmente Ruggiero haveva fatto prigionie Innocentio, a persuasione del Cardinal Anacleto Egidio Vescovo di Tusculano, fecero un Antipapa, e crearono un certo Pietro, figliuol di Leone gentilhuomo Romano, ch'era ricchissimo, e gli diedero il nome d'Anaclcto. Havendo Innocentio intesa tal novella, e conoscendosi d'essere inferior di forze a lui, si fuggì di Napoli, et andossene in Francia al Re Filippo. Ruggiero, intesa la fuga d'Innocentio, s'accostò a Papa Anacleto, e lo riconobbe per Pontefice, e come Pontefice vero l'adorò. Et Anacleto, per ricompensa della devotione, et obediienza, diede, e concesse a Ruggiero il titolo Regio, l'Abruzzi, e la Basilicata, non il titolo di Re d'Italia, ma di Sicilia, e di Duca di Puglia, e di Principe di Capua, il che non haveva potuto ottener da Innocentio (se si deve credere al Biondo) o vero gli lo confermò, se vogliamo accostarci a quel, che scrivon molti altri, et a questa foggia Anacleto si fece Ruggiero amicissimo, e partigiano.

Innocentio in questo tempo, fece un Concilio in Chiaramonte, e condannò Anacleto, e tutti i suoi seguaci, e fatta lega con Lotario Imperador Germano, se ne venne con lui verso l'Italia per camino di terra, e giunto a Roma, perche già Anacleto

era morto, castigò tutti quelli, c'havevon favorito l'Antipapa, e mosse le genti contra Ruggiero, scorse per fino a Bari, città della Puglia senza che alcuno gli facesse resistenza. Ruggiero, vedendosi abbandonato, et inferior di forze, lasciata la Puglia, si ritirò in Sicilia, e così il Pontefice con Lotario, racquistarono tutte le terre, che Ruggiero teneva in Puglia. Ma dubitando il Papa, che dopo la partita di Lotario, Ruggiero, non si mettesse a voler racquistar quella parte d'Italia, ch'egli havea perduta, però, egli vi mandò il Conte Rameone, ch'era passato in Italia con Lotario, accioche sotto titolo di Duca la difendesse, e governasse, et a lui la lasciò.

Dopo queste cose, morì l'anno di nostra salute MCXLV Papa Innocentio, e creato poi Celestino Secondo, e dopo lui Lucio Secondo, e finalmente Eugenio terzo, furon da questi tre Papi tenute in poca stima le cose di Puglia, e molto freddamente amministrate, onde Ruggiero, cacciatone Rameone, racquistò con poca fatica tutte quelle terre, e città in Puglia, che gli havevon tolte Innocenzo, e Lotario, e cominciò a servirsi poi un poco piu modestamente dell'eccellenza de' titoli, perche non si chiamava, nè si faceva piu intitolare Re d'Italia, ma di Sicilia, e Duca di Puglia, e Principe di Capua, si come si può leggere anchora ne' suoi privilegi. Il qual titolo, gli fu concesso poi da Celestino, over da Lucio, come scrivon molti, che se ne potesse servire in tutti i suoi Regni.

Ruggiero adunque, possedendo tutto il suo stato in pace, e non havendo in animo altro, che allargar et accrescere il suo dominio, fece una grandissima armata, et andato contra i Saracini, scorse per la riviera della Libia, che risguarda la Sicilia da mezo giorno, e saccheggiatala tutta quanta, si voltò verso Tripoli, e preso quello, s'insignorì anche d'Africa (chiamata da' [657] da' Saracini Mehdià) di Stace, di Capsia, e d'altre città, e terre di quel paese, e le messe sotto al suo Imperio, et diede a' Saracini tante rotte, tanti incomodi, e tanti travagli, che anchora il Re di Tunizi s'offerse di dargli ogni anno un grossissimo tributo, per haver pace con esso, e pagogli detto tributo, per tempo di piu che trenta anni.

Dopo queste cose fatte con molta prosperità. Lodovico Re di Francia, a persuasione di Papa Eugenio Terzo, cominciò a metter in ordine l'impresa di Terra santa, contra Emanuel Secondo Imperator di Constantinopoli, per dar soccorso a' Christiani, peroche egli haveva assaltato la Palestina; onde Ruggiero, mosso da stimolo di Religione, fece ritornar l'armata d'Africa, e si mosse anchor egli contra l'Imperadore, et in quella guerra prese Corfu, cioè l'Isola, e la città, prese similmente Coranto, Tebe, e Negroponte, et per ragion di guerra fattele sue, le aggiunse al suo Imperio. Dipoi essendo stato assaltato il Re Lodovico da un'armata di Saracini grossissima, il qual s'era partito dal porto da S. Simeone d'Antiochia, per andar verso Palestina, et essendo

stato presa da quella, Ruggiero con la sua armata s'incontrò con quella de' Saracini, sopra cui era Lodovico prigioniero, et ridottala in uno stretto, vennero insieme a battaglia navale, nel cui fatto d'arme restato Ruggiero vittorioso, fece un grandissimo bottino, e liberò il Re con tutti gli altri schiavi Christiani. E lasciatolo poi libero in Ioppe, navigò con grandissima prestezza verso Constantinopoli, et in su gli occhi d'Emanuele saccheggiò i borghi, e gli arse. Assediò alquanti giorni anche il palazzo dell'Imperatore, e nel far una volta una scaramuccia grossa, venne combattendo a tanto, ch'egli non solamente tirò frecce d'argento, e d'oro ne' giardini del Principe, ma egli stesso con le sue proprie mani, colpì de' frutti del sopradetto giardino, per dimostration di valore, e di gloria.

Havendo inteso i Venetiani queste cose per avviso d'ambasciatori, fecero un'armata di sessanta galere, e messovi sopra Pietro Bolano lor Doge, la mandarono in soccorso d'Emanuele. Ma Ruggiero dopo l'haver fatto molti danni, et ingiurie all'Imperatore, ne potendo espugnar Costantinopoli, si partì dall'oppugnatione, et assedio, e nel ritornar verso l'Italia, s'incontrò nell'armata de' Venetiani, e de' Greci, le quali erano molto bene in ordine per combattere, e l'incontro fu sproveduto. Vennero queste due armate al fatto d'arme, il qual fu molto sanguinoso; e benche Ruggiero vi fusse rotto, i Venetiani nondimeno v'ebbero una sanguinosa vittoria. Perdè in questa

battaglia Ruggiero dicenove delle sue galere, tra rotte, e sommerse, e con alcune poche tutte anch'elle conquassate, si tornò in Sicilia. Nell'armata Venetiana restarono da due mila huomini feriti, e cinquecento venticinque vi furon morti, e Pietro Bolano, Capitan dell'armata Veneta vi morì bravamente combattendo.

Poiche Ruggiero tornò salvo a casa, dismesse i pensieri, e travagli della guerra, e fatto ricco delle spoglie, e prede di molte imprese fatte da lui, cominciò a restaurare in Palermo la fortezza, la qual per la vecchiezza cominciava a rovinare, e vi fece dentro maravigliose fabriche, tra le quali furono alcune stanze secrete, dove stavano rinchiusi i Tesori. Fabricò [658] in ella anchora una chiesa da' fondamenti, dedicata a san Pietro, tutta lavorata dentro a mosaico, et ordinò che questa fusse la sedia Regia sua, e di tutti gli altri Re di Sicilia, che venissero dopo di lui. Onde il Re Ruggiero, e tutti gli altri successori, benche fussero Signori anche di Napoli, accioche potessero tener piu facilmente in freno i Saracini, ch'erano in Sicilia, propensissimi alla ribellione, et accioche con qualche trattato, ch'egli havessin potuto fare co' Saracini, ch'erano in Africa, non havessero fatto qualche novità, fecero per molti anni la lor residenza in Palermo.

Era Ruggiero prontissimo d'ingegno, e nelle cose difficile, e di grandissima importanza, non si diffidava mai di se medesimo, ascoltava ne' consigli molto volentieri l'altrui opinioni, ne faceva

cosa alcuna mai, se prima non la consultava, ne temerariamente si moveva ad eseguir le cose, temperava con la saviezza dell'intelletto il grand'ardir dell'animo suo, accioche s'havesse a giudicare, ch'egli havesse vinto i nimici, et aggrandito il suo Imperio piu con la saviezza, e prudenza, che con la forza dell'arme. Ricercava con gran diligenza d'intendere i costumi, et i modi di vivere de gli altri Regni, accioche trovando in essi qualche cosa di bello, e di garbato, l'introducesse nella sua corte, e per conseguenza nel Regno. Tutti quegli huomini ch'egli intendeva esser prudenti nel consiglio, o valorosi nell'arme, col presentarli, e col beneficarli, dava loro animo di farsi piu eccellenti. Ingegnossi di esser molto rigoroso nella giustizia, come cosa necessarissima a un Regno di nuovo acquistato. La onde, egli diede gastighi atrocissimi a molti, e non piu uditi, ne comandati dalle leggi, e molto crudelmente gastigò alcuni, accioche i seditiosi vedendo la sua clemenza, et humanità, non havessero ardire di fargli contra qualche congiura. Andava anchora cambiando, e mutando di maniera le cose della guerra, e della pace, ch'in questo non haveva nè Re, nè Principe alcuno, che lo pareggiasse. Accumulò anchora con molta industria, molti thesori, pensando alla conservatione di quei Re, che dovevan venir dopo di lui, e gli messe tutti nella fortezza di Palermo. Edificò anchora molte altre chiese, oltre a quelle ch'io ho raccontate; Fece il luogo veramente Regio di san Giovanni de'

Romiti, vicino al palazzo, col Convento che gli è congiunto, dove stanno i monaci dell'ordine di san Benedetto, e fece anchor quell'altra Chiesa, che gli è appresso, dedicata a san Giorgio, col Convento de' monaci di san Basilio. e queste tutte fece in Palermo. Fe fare anchora quella maravigliosa campana, chiamata da' Panormitani Guza, la qual è nel Campanile della Chiesa Catedrale; e di questo ne fan fede le lettere, che le son scritte d'intorno. Et essendosi ella rotta una volta a caso, Pietro d'Aragona, e Tagliavia Cardinale, la fece rifare, l'anno MDLVII. In Messina, adornò con molte belle opere, et arricchì con doni quel Tempio, che suo padre haveva edificato.

Hebbe d'Elvira sua moglie tre figliuoli maschi, cioè Ruggiero, Alfonso, e Guielmo, et una femina, detta Constanza, e d'una concubina hebbe un bastardo, chiamato Tancredi. Fece Ruggiero, ch'era il primogenito, Duca di Puglia, Alfonso Duca di Capua, e Guielmo Principe di Taranto. Ma havend'egli [659] grandissimo desiderio; si come è costume de' Principi, di saper le cose, che devono avvenire a figliuoli, per via d'Astrologia, e d'indovinamenti, fece venir d'Italia in Sicilia l'Abbate Ioachino, huomo eccellentissimo nella Iudiciaria, e nel dar sentenza sopra la natività de gli huomini, il qual Abbate, tra le altre cose gli pronosticò, che di Constanza sua figliuola, s'egli la maritava, doveva nascere un fuoco, che sarebbe funesto a tutta l'Italia. Per la qual cosa, se ben non mancavano molti adulatori, che lo

persuadevano a farla morire per via di veleno a termine; nondimeno per consiglio di Tancredi suo bastardo, il qual diceva, esser cosa sceleratissima far morire una povera innocente, fu messa nel monasterio di san Salvatore di Palermo a guardia, con intentione di farvela monaca, e farle far voto di castità. Ma mentre che egli andava cercando col consiglio humano d'impedire il decreto fatale, vi diede d'intoppo. Ruggiero in questo mentre, et Alfonso, ch'erano i figliuoli maggiori, ne' quali veramente riluceva il valore, e la virtù paterna, con grandissimo suo dolore, e di tutto il Regno, si morirono. Per la qual cosa, Ruggiero diede in vita la corona Reale a Guielmo, per che non haveva altri figliuoli legittimi, e lo fece compagno del Regno, e del governo. E poco dopo, aggravato dalle molte fatiche, cascò in mortale infirmità; e passò di questa vita l'anno LIX dell'età sua, e di nostra salute MCLIIII, havendo regnato ventitre anni, e fu sepolto in Palermo, nella Chiesa Catedrale con grandissima pompa. Usava mentre ch'era vivo, questi due Epiteti. Ruggiero pio in Christo, Re potente, et aiutore de' Christiani. L'altro era questo. La Puglia, la Calabria, la Sicilia, e l'Africa, mi servono.

Di Guielmo primo di questo nome,
Re di Sicilia, chiamato il Cattivo.

CAP. IIII.

Guielmo, ch'era restato solo herede legitimo di Ruggiero suo padre, prese dopo la sua morte il palazzo, et i thesori paterni. Fu Guielmo di destro ingegno, e molto valoroso nelle cose di guerra, ma di cupidità, d'avaritia, e di crudeltà, non fu secondo a nessuno, anzi in questi vitij trapassò tutti. Nel principio del suo governo, egli domandò la confirmatione del Regno a Papa Adriano Quarto, et il Pontefice era inchinato a fargli tal confirmatione, ma per cagion d'alcuni suoi avversarij, il Papa non si risolvè mai di farla. Onde Guielmo adiratosi per esser molti giorni stato trattenuto con parole; e finalmente per haver havuto la negativa, messo insieme un grosso esercito, assaltò le terre del Papa, e prese Benevento, Ceperano, e Beuco, e le soggiogò al suo Regno. Sdegnatosi Adriano per quest'oltraggio, scomunicò Guielmo, et assolvè dal giuramento tutti i sudditi, che gli havevon giurato fedeltà, così in Sicilia, come in Puglia, et in Calabria, [660] acciocche piu facilmente havessero occasione di ribellarsi da lui. La onde, i gentil'huomini, e Signori di Puglia, e di Calabria, chiamarono Adriano, e Benevento, promettendogli d'aiutarlo a ricuperar non solamente le cose perdute, ma di fargli anchora acquistare tutta la Puglia, e tutta la Calabria. Affrettossi dunque Adriano d'andare a Benevento, dove gli fu mantenuta la fede da' gentil'huomini, e vide in fatto ciò, ch'essi gli havevon

promesso a parole, perche non solamente racquistò le cose, ch'egli haveva perdute, ma prese anchora per via di tradimenti, e tolse a Guielmo con pochissima fatica la Puglia, e la Calabria.

Havendo Guielmo intese queste cose, fece l'esercito suo piu gagliardo, entrò nella Puglia, e col ferro, e col fuoco, andava dando il guasto a ogni cosa, dipoi movendo le genti contra i Pugliesi, e contra i Greci, c'havevon gli alloggiamenti a Brindisi, et assaltatigli all'improvviso, facilmente gli superò: ma perche s'arrenderono, gli ricevè a gratia, et in fede. Dipoi mandò il Vescovo di Catania al Papa, a domandargli la pace, e la lega, promettendo di restituirgli non solamente le cose, ch'ei gli haveva tolte, ma di dargli anchora alcune delle sue s'egli havesse voluto, pur che gli desse la confirmatione, e l'investitura del Regno di Napoli, e di Sicilia. Il Papa, essendo stato nuovamente offeso da coloro, che havevano impedito, ch'egli non facesse pace con Guielmo, senza consigliarsi piu con persona; ritornò in gratia sua Guielmo, e fattogli pigliar il giuramento d'obbedire, venerare, et aiutar la Chiesa, non solamente gli confermò il Regno di Sicilia, e di Napoli, ma gli lo concesse in perpetuo. Quei Signori, che s'erano ribellati da Guielmo, subito ch'ei sentirono, ch'il Re haveva fatto pace, e lega col Papa, cercarono di salvarsi con la fuga, tra' quali fu uno Ruberto Principe di Capua, il qual tradito da' suoi proprij, fu preso al fiume Ligeri, e cavatigli gli occhi, fu privo del Dominio, e confinato in carcere perpetua,

dove finalmente morì.

Posto fine a questi travagli, che fu l'anno di nostra salute MCXLV Guielmo messa insieme una grossa armata, passò con essa in Egitto contra i Saracini, e prese molti luoghi, e città d'infideli, tra le quali fu la città d'Acri, ch'era la piu forte, e la piu ricca, ch'egli havessero, e saccheggiatala, e cavatane gran preda, se ne tornava verso casa. ma nel viaggio s'incontrò nell'armata dell'Imperador di Constantinopoli, suo capital nimico, ch'era grandissima, e bench'egli fusse inferior di forze, non si perdè tuttavia d'animo, ma volse combattere in ogni modo, e restando superiore, prese cento e cinquanta legni, e tornò vittorioso in Sicilia.

Cominciarono in questo tempo i movimenti di guerra, tra Federigo primo, detto Barbarossa, et Papa Alessandro Terzo, che successe ad Adriano; onde il Papa, che vedeva non poter resistere alle forze dell'Imperadore, andava disegnando di fuggirsi in Francia, per tanto, Guielmo lo messe in su le sue galere, e lo condusse da Terracina in Francia. Ma consigliato poi il Papa dal Re di Francia, e dal Re d'Inghilterra a tornarsene a Roma, arrivò per il mar di Francia, in su' legni Francesi a Messina, [661] e Guielmo Re, lo ricevè con grandissima pompa, e festa, e di nuovo ricevuta la confirmatione de' suoi Regni, l'accompagnò con le sue galere insino a Roma. La onde, in questi principij del suo Regno, Guielmo s'acquistò appresso tutta

l'Italia il cognome di Magno.

Ma poi ch'egli cominciò a starsi in casa, e darsi all'otio, s'occupò tanto nella cupidità, e nell'avaritia, ch'egli s'acquistò il sopra nome di cattivo, il qual cognome dura per insino al mio tempo d'hoggi. Egli fece una legge, contraria ad ogni ragione, e iustitia, la qual fu che tutti i Tesori antichi, che si trovavano fussero del Re, e non di chi gli trovava, ne di chi era il luogo, o la possessione dove si trovavano, la qual legge fu poi confermata da Federigo secondo Imperadore, e primo Re di Sicilia di quel nome. E quantunque gli essempli dell'avaritia di Guielmo sieno assaissimi; nondimeno questo fu dignissimo di memoria; peroche, si come s'è inteso per fama venuta di mano in mano. la qual dura anchor hoggi nel popolo, egli mandò un bando per tutte le città, castelli, e ville dell'Isola di Sicilia, che ciascon portasse all'erario del Re tutto l'argento, e l'oro, battuto, o non battuto, et in cambio di quello, fece far certe monete di corame, dove era le sue arme, et ordinò, che quelle sole si spendessero, et il bando andò con pena della testa a chi contrafaceva. Per questo bando tutti i popoli di Sicilia correvano a schiere, per paura della morte, e portavano gli ori, e gli argenti, che si trovavano cosi in danari, come in altre cose, o per uso, o per ornamento. Ma il Re, per far esperienza, se qualche scudo contra il suo bando fusse stato salvato da qualcuno, mandò in Palermo un'huomo incognito con un bravissimo, e bellissimo cavallo, per

venderlo, e ne chiedeva uno scudo d'oro in oro. Et havendo il trombetta, che lo vendeva piu volte sonato la tromba per adunare i comperatori, non si trovava chi lo potesse comperare per quello scudo, anchor che vi fussero di quelli, che gli offerissero la valuta in tanta moneta di cuoio, ma il venditore voleva uno scudo d'oro in oro. Fuvì finalmente un giovanetto nobile, il quale innamoratosi del cavallo, andò alla sepoltura del padre, e disotterrato, gli cavò di bocca uno scudo d'oro, che la madre gli haveva messo quando lo mandò a sotterrare, e datolo al venditore, si menò a casa il cavallo. Guielmo intese questa cosa, e s'accorse, che la carestia de' danari havea condotto quel giovane a quella scelerata, et indegna impresa, e conobbe ch'egli haveva tirato a se tutto l'oro, et argento dell'Isola, e cominciò a credere, che si fusse sodisfatto alla sua avaritia.

Dopo queste cose, egli cominciò a governare il Regno per consiglio, et arbitrio d'un certo huomo di cattivissima, e sceleratissima vita chiamato Maione, per la qual cosa, gli venne adosso una pericolosissima congiura. Fu questo Maione di nation Pugliese, e nacque nella città di Bari, di plebea famiglia, perche suo padre faceva l'Oliandolo, e per la città di Bari andava vendendo l'olio. Costui fu tirato su da Guielmo, di Notaio, ch'egli era di corte, lo fece Cancelliere; et finalmente lo fece grand'Ammiraglio del Regno, et entrato in ricchezze grandissime, era amato dal Re piu che tutti gli altri Principi di

Sicilia. Ond'egli, usando malamente l'amor del Re, e le ricchezze acquistate, [662] si diede in preda alla licentia della vita, e non lasciava indietro specie alcuna di crudeltà, o di violenza, ch'ei non l'usasse. Egli era d'ingegno acutissimo, e pronto ad ogni impresa, et haveva una lingua non punto dissimile dall'ingegno, et haveva un'arte maravigliosa nel simulare, e nel dissimulare le cose, ch'egli voleva, e questo faceva con tanta facilità che non si poteva conoscere quando fingeva, o diceva da vero. Era inchinatissimo, anzi precipitoso, nelle cose Veneree, e gli pareva acquistar grandissima gloria nello sverginar fanciulle, anzi quante piu ne svergina, tanto piu n'haveva vanagloria, e tanto piu gli pareva d'esser illustre, quanto piu haveva donne, o donzelle onorate, e nobili, et havessile in qual si voglia modo.

Havendo già costui quasi in mano il governo di tutto il Regno, e confidandosi di poter tirare il Re dove voleva, perche esclusi tutti gli altri Principi, e Signori del Regno, solo egli faceva ogni cosa, gli cominciò a venir capriccio di farsi Re, e per venir piu facilmente al suo disegno, tirò nella sua opinione il Vescovo di Palermo, chiamato Ugo, huomo di grandissima industria, pronto a far ogni cosa, fattioso, inquieto, et bramoso di cose nuove. Havendo egli adunque scoperto a questo Vescovo parte del suo pensiero, dissimulando però la cupidigia del dominare, gli persuase in poche parole, che fatto morire il Re, ch'era un da poco, et un huomo inutile, pigliassero di compagnia la tutela de'

figliuoli del Re, ch'erano anchor fanciulli, e conservassero il Regno salvo a quei putti, per fin che fussero venuti all'età, atta a dominare. Fatta tra loro questa deliberatione, si fecero fratelli giurati, e col giuramento, e con l'altre cerimonie, che s'usano in Sicilia, confermarono questa fratellanza.

Diventati adunque costor due, a questa guisa fratelli, Ugo, per opera di Maione, diventò familiarissimo del Re, e questo fu fatto da Maione a posta, accioche tutto quel ch'ei facesse, lo potesse confermar con la testimonianza del Vescovo. Dato dunque principio alla congiura con simili fondamenti, cominciorno a pensar di levarsi dinanzi tutti quei Signori, c'havessero potuto impedire il lor disegno. Erano in quel tempo tra i primi Signori, i piu stimati, Ruberto Conte di Loricelli, consobrino del Re, Simone Conte di Policastro, et Eberardo Conte di Squillaci; onde Maione deliberò di cominciar a colorire il suo disegno dalla morte di costoro. Andò in questo tempo il Re a Messina, e quindi partito, giunse a Salerno, dove subitamente andò anche Ruberto Conte di Loricelli insieme con molti altri Principi, e Signore di corte, per visitare il Re; il che inteso da Maione, fece di maniera col Re, che gli lo messe in disgratia, e mutò con le parole di sorte l'animo Regio, che al detto Conte fu negata l'udienza del Re; ond'egli tutto sdegnato, e tutto maninconico se ne tornò a dietro. In capo in oltre a pochi giorni, essendo ritornato il Re a Palermo, Guielmo diventò così salvatico, et efferato, che fuor che

l'Ammiraglio, e l'Arcivescovo, nessuno haveva nè udienza, nè entratura al Re.

Cominciava a crescere in tanto la fama, che l'armata d'Emanuello, partitasi di Grecia, doveva in breve assaltar la Puglia, e dubitando cosi i forestieri, come i paesani dell'ambitione, e malignità di Maione, e per conseguenza di qualche accidente d'importantissima [663] guerra; Ascorino Cancellier del Re, et il Conte Simone, furon mandati dal Re in Puglia, sì per tener in fede quei popoli, sì anchora per far resistenza al nimico, che s'aspettava, e fu dato loro un buono, e giusto esercito. Parve a Maione, che questa venuta de' nimici fusse un'occasion da non perdere; ond'egli cominciò a persuadere al Re, che Ruberto Conte di Loricelli, cominciava aspirare al Regno, con dire, che Ruggiero suo Zio, voleva ch'egli pigliasse il governo del Reame, ogni volta che' giudicasse, che'l figliuolo fusse poco atto a tal governo, e che questa era stata l'ultima volontà del Re Ruggiero, e gli disse appresso, che se non si provvedeva presto a quella sua ambitione, e non gli si rompevano i disegni, eran per farsi molti tumulti, e che tutto il Regno sarebbe andato sottosopra. La onde per consentimento del Re, fu mandato a dire ad Ascorino per un'huomo a posta, che chiami Ruberto a Capua per nome del Re, e giunto lo faccia pigliare, e lo mandi legato, e con buona guardia a Palermo. Ruberto, il qual sapeva che Maione era un tristo, e con fraude

cercava di farlo capitar male, anchor che fusse consapevole a se stesso della virtù e della fede sua, manifesta a tutti, andò a Capua, dove accusato l'haveva chiamato Ascorino, ma non volse entrar nella città, dove haveva presentito essergli state apparecchiate l'insidie, ma se ne tornò in Puglia. Ma essendo per opera di Maione, nata discordia tra' soldati d'Ascorino, e di Simone, per haver commodità di qui, di dir mal del Conte, et essendo la sedition tanto avanti, ch'ella cominciava a tornar in biasimo de' Capitani, Ascorino scrisse a Maione non men con verità, che nimicamente, che di tutte le discordie, ch'eran nate tra' soldati, n'era stato autore il Conte Simone, e l'accusò per seditioso, et inquieto. L'avvisò anchora, ch'egli era stato quello, c'haveva fatto intendere a Ruberto, Conte di Loricelli, che non entrasse in Capua, perche v'era commession di ritenerlo; e di questo ne facevano inditio le spesse ambasciate, e gli huomini a posta mandatisi l'un l'altro, e gli disse in somma, che tra loro si trattava negotij secreti di grandissima importanza; di maniera, ch'ei non era sicuro il commettergli la cura d'un'esercito. Andò Maione con queste lettere al Re, e con le parole fece anche maggiore la cosa, e seppesi ben colorire gli avvisi ricevuti, che Ruberto, e Simone cominciorno a esser in sospetto al Re di Congiurati contra la persona sua, e teneva la cosa per certissima. La qual cosa fu anchora facil da credersi dal Re, perche egli haveva insin dal principio del suo governo, havuto in sospetto tutti i suoi

consanguinei, e propinqui. Di qui, il Conte Simone fu chiamato dal Re, et in suo luogo fu fatto Capitano un altro, et egli subito che fu comparso, senza udirlo altramente fu preso, e messo in prigione.

Fatte queste cose, il Re si chiuse in palazzo, e stava di maniera serrato, che per molti giorni non fu veduto da persona, ne da alcuno gli potette esser parlato, eccetto che da l'Ammiraglio, e dal Vescovo. La onde si sparse una gran fama per tutto, ch'il Re era morto; e questa voce non solamente andò per la Sicilia, ma anchora per la Calabria, e per la Puglia; onde i Pugliesi cominciarono a tumultuare, e far seditione. Ruberto medesimamente, Conte di Loricelli, occupò per questa cagione alcuni luoghi della Puglia, [664] e nel paese di Napoli andava ogni cosa sottosopra. Ruberto Surrentino, che diceva, che il Principato di Capua, per ragion d'heredità s'apparteneva a lui, havendo messe insieme alcune genti, fu ricevuto da' Capuani, e fu fatto Principe. Emanuello, Imperator di Constantinopoli, mosso da questa falsa fama della morte del Re, fece lega con Ruberto Conte di Loricelli, con speranza di racquistar la Puglia, e gli mandò a Brindisi, danari, Capitani, e soldati.

Come queste cose s'intesono a Palermo, l'Ammiraglio scrisse subito a quei Principi che non s'erano anchora ribellati, che stessero fermi nella fede, e s'unissero insieme, a reprimere la forza de' ribelli, e questo faceva non solo con le sue lettere, ma

anchora con quelle del Re, et intanto non mancava di farsi de gli amici in Palermo, e discoprire a qualcuno l'animo ch'egli haveva d'ammazzare il Re. Pensando egli adunque, come egli havesse a spedirsi presto di questa impresa, accioche scopertasi la congiura, la qual cominciava già a essere in molti, non fusse fatto morir per man del boia, insieme con gli altri congiurati, e ritrovandosi a sorte allhora in Palermo Goffredo, Conte di Monte Canoso, huomo per virtù, per arte militare, e per consiglio nominatissimo, ma però bramoso di cose nuove, il qual era in qualche contumacia appresso il Re, e vedendo l'Ammiraglio, che costui gli era necessarissimo a questa impresa, cercò prima di farselo amico. Questo Conte haveva in Sicilia alcuni castelli, cioè Noto, Sclafano, e Calatassineta, ma stimava molto piu Noto che gli altri, perche per sito naturale, per arte, e per frequenza d'habitatori era piu forte. Maione adunque, prese occasione di provocar la colera, e lo sdegno del Re contra del Conte Goffredo da questo principio. Egli persuase il Re, che togliesse a Goffredo il castel di Noto, e dicesse di volerlo per se, per tutela del Regno. il che hebbe effetto. Onde il Conte sdegnato per vedersi privo di questa fortezza, e di questo luogo non men delizioso che forte, deliberò di ammazzare il Re, e s'andava di maniera lamentando di questa cosa, che nelle parole sue si poteva conoscere un grandissimo dispiacer e dolore.

Maione sentendo che il Conte Goffredo si lamentava

straordinariamente, e si teneva molto ingiuriato dal Re, lo fece chiamar secretamente a se, e prima si dolse con lui, che il Re gli havesse tolto il castello, e ch'egli haveva fatto col Re ogni buono officio per amor suo, accioche sua Maiestà non gli facesse questo torto, ma non haveva mai potuto rimuoverlo da quella fantasia, e ciò che gli diceva, affermava con grandissimi giuramenti, et in ultimo cominciò a dire al Conte mille mali del Re, accusandolo di tiranno, di crudele, di temerario, e di pazzo, e quanto poteva, cercava di metterlo in odio a Goffredo. Et in ultimo gli disse, c'haveva inteso dalla propria bocca del Re, che non ci andrebbe molto tempo, che nessun Barone si troverebbe nel Regno, ma sarebbon tutti fatti morire, e che anch'egli pronosticava, e gli pareva d'indovinare il medesimo, e se non si riparava presto a questa bestialità del Re, se ne vedrebbe tosto l'esperienza. E soggiunse, che sarebbe stato una santissima opera, levar di terra un Re pazzo, et un tiranno crudele, prima che egli con la sua pazzia e crudeltà, mandasse in rovina un Regno, tanto ben munito, [665] con tanto sangue acquistato, et illustrato con tante vittorie, e che non era da sopportar che la tirannia d'uno huomo bestiale, facesse capitar male tanti nobilissimi Principi, e rovinasse uno Imperio cosi glorioso, e cosi ben stabilito.

Goffredo, ascoltato con molta pazienza et attentione il Consiglio di Maione, benche egli conoscesse, dove andavano a ferire le sue parole, e che sapesse ch'egli era un tristo, nondimeno

egli dissimulò di non se n'accorgere, e pensandosi di far che la cosa andasse tra cattivo, e poco buono, e con l'astuto servirsi dell'astutia, gli disse, che tutte queste cose stavano a lui, e ch'egli maneggiava il Re, e che la publica fama era, che il Re non pensasse cosa alcuna, nè alcuna ne facesse, senza la sua saputa, e consiglio, e che s'egli voleva liberarsi da questa infamia publica facesse manifeste le pazzie, e la tirannide del Re, non sopportasse piu lungamente si fatta bestia regnare, ma chiamasse tutti comunemente alla libertà, et alla morte del Tiranno, ch'egli per la sua parte non mancherebbe, e sarebbe de' primi a prestargli la sua opera. Piacque sommamente a l'Ammiraglio la risposta di Goffredo, e lodata primamente la prudenza, e valor suo, l'abbracciò, e baciò come confederato suo, e compagno de' principali della congiura, e poi gli scoperse la mente d'Ugo Arcivescovo, e di molti altri Baroni, i quali havevon deliberato dopo la morte del Re, dar a lui il carico del Regno. ma gli soggiunse (piu per veder di che animo e' fusse, che per dir la verità) ch'egli si conosceva inetto a tal peso, e gli pareva meglio dar il governo a' figliuoli del Re, che attribuirlo a se medesimo, ma pigliarne bene egli con altri la tutela, per fin che fussero in età di dominare.

Goffredo, che conosceva nelle sue parole, la malitia dell'animo dell'Ammiraglio, rispose subitamente, che i Baroni non sopporterebbon mai, che i figliuoli d'un Tiranno

dominassero, perche non poteva essere, che non fussero heredi dell'inclemenza, e crudeltà del padre, e che egli era molto meglio dar tal peso a lui proprio, per che egli haveva tanto maneggiato quello stato, e cosi ben governava quel Regno, ch'egli n'era praticissimo, e già da tutti era tenuto, e venerato come Re, onde non era da conferir questa dignità senon a lui. Udite da Maione queste parole, disse manifestamente, che le cose harebbon quell'effetto ogni volta che Goffredo ci havesse messo dentro le mani, et adoperatevi le sue forze. Goffredo allhora gli promesse tutto il suo potere, e ci adopererebbe l'ingegno, il consiglio, e le facultà, e perche Maione piangeva d'allegrezza, e pareva ch'egli stesse in dubbio dell'animo suo, però il Conte gli promesse, e confermò con sacramento tutto quello, ch'ei gli haveva detto. Ma egli haveva lontanissimo l'animo dalle parole, e molto discosto la intentione dalle promesse, parendogli, che fusse cosa indegna, vituperosa, e misera, alzar al grado, e dignità Reale, il figliuol d'uno, che vendeva olio. E l'intentione di Goffredo era, subito che gli fusse venuta l'occasione che Maione havesse ammazzato il Re, andar contra di lui come contra un traditor del Re, et homicida, per farne vendetta, e di dare il Regno al figliuol maggiore, a cui legittimamente toccava a succedere nello stato.

Havendo adunque Goffredo pensato tal cosa contra Maione, l'andava in questo mentre piaggiando, [666] et adulando, e lo pregava appresso, che la gloria di cosi bella impresa non fusse

differita, et operasse di maniera, che la tardanza, non scemasse l'aspettatione, che s'haveva di lui. Ma vedendo Goffredo, che l'Ammiraglio maneggiava freddamente la cosa, e tardava ad esequire le cose deliberate, entrò in sospetto, e cominciò a dubitar della fede di Maione, onde mutato pensiero, si risolvè di voler ammazzar lui, e non metter le mani nel sangue reale, et haveva deliberato d'ammazzarlo in presenza del Re, quando non potesse fare altramente, e per compagni di questa opera haveva Simon Sagrense, Ruggiero figliuol di Riccardo, e molti altri Baroni, e soldati fattiosi, et affettionati di questi Signori. Egli adunque entrò un giorno con molti soldati armati in casa dell'Ammiraglio per ammazzarlo; ma mentre ch'egli era quivi per far quest'opera, venne una nuova subito, ch'allhora allhora erano arrivate le galere da Callipoli di Puglia; onde questa nuova sbigottì l'animo de' soldati, e gli rimosse dall'impresa, e l'Ammiraglio per beneficio della fortuna, fu liberato in quel giorno dalla morte.

Goffredo, dubitando che se Maione vedeva i soldati in casa, non fusse in insospettito, e non havesse pensato, che fussero stati introdotti per ammazzar lui, pensò di prevenire il sospetto con quest'astutia, pensata a posta. Egli adunque gli narrò per ordine tutto il fatto, e gli disse, che haveva introdotti quei soldati nella fortezza non per ammazzar lui, ma per uccidere il Re, e se non fusse venuta l'armata da Callipoli, quel giorno il Re era per

morire in ogni modo. A fatica che Goffredo haveva finito di parlare, quando i Cortigiani, e familiari di Maione, ch'erano consapevoli della congiura, vennero a lui, egli dissero, che Goffredo era entrato in casa con molti soldati per ammazzarlo, a' quali Maione scoperse la cosa, e disse come anch'egli era nella congiura, et era venuto per ammazzare il Re, e non lui, e così gli fermò, e cavò loro il sospetto, et disse appresso, che quei soldati erano stati menati da lui per suo consentimento.

Mentre che la Sicilia era agitata da questi romori, Bartolomeo Garsiliato, accompagnato da buon numero di soldati ribellandosi dal Re, prese, e s'impadronì del castel di Butera, il qual essendo per natural sito fortissimo, per esser egli posto nella cima d'un monte dirupato, e scosceso, molti banditi di diversi luoghi della Sicilia ricorsero a lui, et unitisi insieme, andavan predando, e scorrendo i paesi circonvicini, et in ultimo alcuni de' primi Baroni di Sicilia accompagnati seco, si ribellarono da lui. La qual cosa essendo stata intesa dal Re, mandò il Conte Eberardo, huomo d'incorotta fede, e molta prudenza, come ambasciadore, accioche rimovesse quelle genti da quella impresa, e promettesse loro da parte del Re, che sarebbe loro in tutto perdonato. Et essi risposero, che non s'erano ribellati dal Re, nè ordinavano cosa alcuna contra di lui, ma ciò c'havevon fatto, l'havevon fatto perche si scoprisse la congiura dell'Armiraaglio e dell'Arcivescovo contra la persona del Re, e l'ambition di Maione, il quale con

tutto l'animo suo aspirava al Regno, e che se il Re havesse fatto dimostratione contra i suoi traditori, eglino serebbono andati tutti a Palermo, et inginocchiatiseli a' piedi.

Queste parole, furon riportate fedelmente dal Conte alla persona [667] del Re, per le quali, bench'egli restasse nel principio tutto attonito, e per l'atrocità, e grandezza del pericolo, nel qual si trovava fusse tutto smarrito, e si dimostrasse molto sdegnato contra de' congiurati, nondimeno, non potendo egli imaginar, come fusse possibile, ch'un'huomo ch'era stato tanto beneficato da lui, e cavato del fango haverlo alzato a tanta grandezza, che non gli mancava altro che il nome di Re, potesse congiurar centra la persona sua, e con tanta ingratitudine pagar la somma di tanti benefici, e cercar d'ammazzarlo, non potendo dico entrar al Re simile sceleratezza nella fantasia, non prestò integra fede alle parole del Conte Eberardo, anzi gli feron perder qualche credito appresso del Re, e non perdè punto della affettione, e fede ch'egli haveva nell'Ammiraglio, e lo lasciò seguitar nel governo, come haveva fatto insino allhora. Quindi nacque l'odio immortale dell'Ammiraglio contra il Conte Eberardo, ma con astutissimi modi, e sagace dissimulatione, aspettava il tempo di vendicarsene.

In questo tempo, il Conte Goffredo, lasciato buon presidio ne' suoi castelli, si fuggì a Butera, la qual cosa subito che fu intesa a Palermo, tutta la città quasi si sollevò contra Maione, e le

mormorationi, et i rancori contra di lui s'udivano per tutta la terra, e si cominciò a dire, che il Conte Simone era ingiustamente ritenuto in carcere, e si spargevano alcune voci, per le quali si conosceva, ch'egli era chiesto che fusse liberato. L'Ammiraglio travagliato molto da questi accidenti, e vedendo, che non poteva sodisfar altramente al popolo, cavò di carcere il Conte Simone per commandamento del Re, dopo la cui liberatione, parve che' si mutasse di maniera la faccia, e lo stato di tutta la terra, che' pareva che con lui fusse uscita di prigione la tranquillità, e la pace di Palermo. Dopo questo, andando crescendo di giorno in giorno la rebellion di Butera, e facendosi tanto grande, ch'ella cominciava a diventar pericolosa, e di sorte, che' si poteva far coniettura, ch'in breve tempo si sarebbe ribellata dal Re tutta l'Isola, et unitasi co' nimici, il Re, preso con seco il Conte Simone, andò con l'esercito contra Butera, e messovi l'assedio s'ingegnava con tutte le sue forze d'espugnarlo. Ma non potendo i seditiosi esser vinti per forza nè piegati a posar l'arme per amore, la cosa finalmente per consiglio di Simone Conte di Squillaci, si ridusse a questo, che il Re, data licenza al Conte Goffredo di potersi partir co' suoi liberamente, salvo l'havere, e le persone, et andarsene fuor del Regno, havesse in suo potere il castel di Butera.

Levato via questo tumulto, e questa sedition di Sicilia, in spatio di pochi giorni, Goffredo andò a Messina, per passare in

Puglia, nel qual tempo Ascorino Concelliero, venuto in persona al Re, per instigatione, e stimolo dell'Ammiraglio, accusò con nuove querele il Conte Simone al Re, le quali accuse furon sì potenti, e commosson tanto il Re, ch'egli, senza udir alcuna sua difesa, fece morir presto presto il Conte Simone. Morto Simone, il Re mandò a Messina a ritener Goffredo, che stava quivi col salvocondotto, secondo le conventioni, aspettando il tempo d'andarsene con la prima occasione, e lo fece metter in prigione, e tenerlo ben guardato insino alla sua venuta. Vennevi finalmente il Re, con grosso essercito, e [668] passato il mare arrivò a Brindisi, per combattere con le genti di Constantinopoli, ch'erano state condotte quivi da Ruberto, Conte di Loricello, ma i Greci non volevan combattere, perche le genti di Ruberto non erano ancor giunte, che dovevan venire a unirsi con loro, ma il Re gli fece combatter per forza, perche cominciando il fatto d'arme, bisognava che fuggissero, o si lasciassero ammazzare, o si difendessero.

Questa giornata fu nel principio dubbiosa, nondimeno, perche i Greci erano inferiori di numero, e di forze, furon messi in rotta, con la mortalità di molti, et una gran parte di loro insieme co' Capitani, furon menati prigionj a Palermo. Dopo che il Re, hebbe havuto quella vittoria, mosse l'esercito contra la città di Bari, perche gli s'era già ribellata, et i terrazzani havevon rovinato la fortezza del Re, ma i Baresi vedendosi inferiori di

forze, e confessandosi vinti, posero giù l'armi, et andando disarmati a incontrare il Re, gli domandarono perdono. Il Re adunque entrato nella città, tosto ch'ei vidde le rovine della sua fortezza, disse a' Baresi, che gli tratterebbe secondo che ricercerebbe la ragione, e la iustitia, e soggiunse, che secondo ch'eglino non havevon perdonato alle sue case, così anch'egli non perdonerebbe alle loro, e che così voleva l'equità, e la iustitia, e conceduti loro due giorni di spatio a condur fuor della città tutte le lor masseritie, e beni mobili, e d'andarsi con Dio, rovinò tutta la città insin da' fondamenti. La fama della rovina di Bari, sbigottì di maniera Ruberto Conte di Loricelli, e gli altri Baroni, che s'erano ribellati dal Re, che lasciati i lor castelli, che possedevano, providdero alla lor salute col fuggirsi fuor de' confini del Regno. Furono imitati costoro da Ruberto Surrentino, che haveva occupato Capua, e nel passar egli il fiume dell'Aquila, fu preso dal Conte Riccardo, ch'era anch'ei ribello, contra la fede datagli, e lo diede nelle mani del Re, il qual condotto a Palermo, fu per commandamento dell'Ammiraglio accecato. Dopo la qual cosa, il Conte Riccardo, benché gli fusse perdonata dal Re la ribellione, non potette fuggir però la publica infamia di traditore.

Havendo adunque il Re Guielmo vinto i Greci, e superato in Puglia i nimici del paese, fermò le cose in quella parte del Regno, e se ne tornò a Palermo, dove condannò a persuasion

dell'ammiraglio Goffredo, a cui erano stati cavati gli occhi, alla perpetua carcere. Simone anchora Conte di Squillaci, ch'era stato chiamato a Palermo dal Re, per farlo morire, s'ammalò gravemente per la strada, e felicemente uscì di vita. Guielmo Alesino, Boemondo Tarsense, Ruberto Bovense, e Tancredi, e Guielmo, figliuoli bastardi del Duca Ruggiero, ch'egli aveva havuti d'una nobilissima concubina, e molti altri Baroni del Regno, eran tenuti prigionj in palazzo, molti de' quali furono accecati, altri vergognosamente frustati, e gli altri tenuti in oscurissimi luoghi, erano stati costretti a cedere alle voglie di Maione. Con tutto ciò, l'efferato animo suo, non si contentava, e non gli pareva haver fatto cosa alcuna, se non si levava dinanzi anchora il Conte Eberardo, e perche non gli poteva metter colpa alcuna adosso, però egli si risolvè di servirsi delle calunnie, e de' sospetti, e da questi prese occasione di farlo capitar [669] male.

Soleva il Conte Eberardo andare a caccia, accompagnato da alcuni pochi servitori, et amici, onde l'Ammiraglio, havendo finto una calunnia assai bene accommodata, andò subito a trovare il Re, e gli disse, che il Conte Eberardo era uscito della città con molti soldati armati, senza licenza del Re, il che era un manifesto argomento, et un chiarissimo inditio della sua ribellione. La onde, il Re spacciò subito alcune genti a posta, e fu richiamato Eberardo dalla caccia come reo, e giunto in Palermo fu messo in prigione, et in termine di pochi giorni, gli

furon cavati gli occhi, e tagliata la lingua.

Essendosi Maione adunque levati dinanzi tutti quei signori, e Baroni, che gli potevon dare impaccio, et impedirgli la deliberata impresa, cominciò a disegnar di mandar ad effetto con prestezza quel proponimento, ch'egli sforzato dalla necessità haveva tanto differito, ma prima giudicò, esser espediente, e buono, farsi amica la plebe, e tirare il popolo alla sua devotione, ond'egli cominciò a donare liberalmente al popolo, et alzarne qualcuno alle dignità, e con uffici, e magistrati farsi amiche, e benevole molte persone di basso stato, perche al tempo opportuno gli fussero poi in favore contra i nobili. Fece inoltre i suoi ministri, e Simon suo nipote da parte di sorella fece Siniscalco di tutta la Puglia, e del paese di Napoli, e fece Stefano suo germano, Capitan dell'armata, et Ammiraglio. Egli in tanto dava danari a' bisognosi, si mostrava cortese, et amorevole a tutti, et accettava humanissimamente tutti gli ambasciadori, che venivano di diversi paesi. Tutti quei soldati o Capitani, cosi Italiani, come Longobardi, e Francesi, i quali egli conosceva esser valorosi, e poterlo aiutare in questa sua impresa, allettava, e tirava a se con danari, et a molte persone Ecclesiastiche diede honori, e dignità spirituali, e fece lor di molti benefici.

In questo tempo, Ruberto Conte di Loricelli, il qual s'era fuggito fuor de' confini del Regno, dava il guasto con molte correrie al paese della Puglia, onde il Re fu constretto a mandarvi

l'essercito, e venuto alle mani co' nimici, gli vinse, e condusse prigionieri a Palermo, il Capitan Riccardo Mandra, ch'era de' primi, et il Vescovo Teatino, e quivi gli fece morire. In questo tempo anchora fu fatta la lega tra Emanuello Imperador di Constantinopoli, et il Re Guielmo, con questa conditione, che i prigionieri dell'una parte, e de l'altra si rendessero, il che seguito, e vinti tutti i nimici, Maione haveva superato tutte le difficoltà, e gli pareva d'amministrare, e possedere non solamente la dignità dell'Ammiraglio, ma del Re istesso anchora sicuramente, e cominciava a riprender le stolitùe, sciocchezze, e Tirannie di Guielmo, non in privato come già soleva, ma apertamente, et in publico a manifestarle, et a ridersene. E se il Re, commandava al popolo qualche cosa dura, si come egli era usato. Maione mandava una grida quasi in suo nome, e rievocava tutto quel c'haveva commandato il Re, il che egli faceva per tirar a se gli animi del popolo, et alienarli dal Re.

Intorno a questi tempi, Abdul Mumen, Re di Marocco, assediò per mare, e per terra la città d'Africa, chiamata da' Saracini Maddia, la qual teneva anchora Guielmo, a cui l'haveva lasciata il Re Ruggiero suo padre, e l'essercito c'havea [670] con seco Abdul, era di Saracini, chiamati Mamudi, i quali habitano i paesi del monte Atlante, e di Marocco, onde Guielmo fu forzato a richiamar di Spagna l'armata, ch'era di cento e sessanta galere, della quale era Capitano Pietro Gaito Eunuco, il qual di nome e

d'habito era Christiano, ma d'animo, e d'opere piu che Moro, e la mandò contra il Re Saracino. Abdul Mumen, impaurito per la subita giunta dell'armata Christiana, messe l'essercito nell'alloggiamento, e si fece molto forte, e le sessanta galere ch'egli haveva tirò in terra. Onde se l'armata Christiana nell'arrivo ch'ella fece da una banda, e gli assediati dall'altra usciti fuori, urtavano ne' nimici si come ricercava la ragion della guerra, e' non è dubbio alcuno, che i Saracini eran tutti tagliati a pezzi, perche si vedeva la manifestissima vittoria. Ma la cosa andò al contrario di quel ch'ella doveva andare, peroche Pietro Capitan dell'armata Siciliana, invidiando una sì bella e sì gran vittoria a' Christiani, spontaneamente, e con maraviglia insin de' nimici fece vela, e si messe in fuga, senza che nessuno lo cacciasse. Onde essendo egli stato seguito dal resto dell'armata, tardi, e mal volentieri i Saracini subito ritirarono in acqua le galee, e quasi consapevoli del tradimento dettono alla coda de' Christiani, e fecero prigione sette delle nostre galere, e l'altre bruttamente, e con molta viltà si fuggirono in Sicilia.

Questa vittoria, si come ella fece assai gonfiare gli animi de' Saracini, così fece depressi i cuori di quei Christiani ch'erano al presidio dell'Africa, perche eran pochi, et havevon poca vettovaglia, ma perche pure eran soldati vecchi, e tutti bravi non lasciaron parte alcuna di quella che si ricercavano in un tanto travaglio, a mostrar la lor virtù, anzi non facendo un minimo

segno di viltà, nè cosa indegna del lor valore, facevano bravissima resistenza a' Saracini, et uscendo spesso della città a scaramucciare, facevan gran strage de' nimici, e non tornavan mai dentro senza vittoria. Per la qual cosa Abdul Mumen, vedendo la lor bravura, e la peritia del combattere, e considerando ch'egli havea già consumate le cose necessarie all'espugnatione, cominciava a deliberar di lasciar l'impresa, e diloggiare, e l'harebbe fatto, se da una spia, e da un fugitivo, non era avisato, che gli assediati eran privi d'ogni cosa da vivere, e che di già havevon cominciato a mangiar cani, e cavalli, et altri animali immondi, onde mutato parere, cominciò a persuadere i Christiani ad arrendersi, col mostrar di saper la necessità, e miseria loro, e col prometter loro appresso, che sarebbe dato lor doppia paga, se volevon restar in Africa a suo nome, e di dar lor anche danari per viaggio, se fussero voluti tornare in Sicilia, e legni, e vettovaglia per ogni comodo. Intese da' Christiani queste conditioni, domandarono tregua per trenta giorni, nel quale spatio di tempo dissero, che manderebbono ambasciadori al Re Guielmo, e se tra tanti giorni non eran soccorsi da lui, si sarebbero arresi. Arrivati adunque a Palermo i lor nuntij, esposero al Re la miseria, e necessità nella qual si trovava la città d'Africa, et a qual miseria s'erano condotti i Christiani che v'erano dentro, e domandavano soccorso, o almeno vettovaglia, e pane da potersi tenere, et non haver a combatter co' nimici di fuori, et

con la fame di dentro. Ma l'Ammiraglio Maione, che [671] falsamente haveva persuaso al Re, e datogli ad intendere d'haver mandato tanto frumento alla città d'Africa, ch'era per bastare un'anno, cominciò a gridare, e lamentarsi pubblicamente, che il Re havea piu spesa nella città d'Africa sola, che non haveva di tutto il resto del Regno insieme, e che gli era piu la spesa che si faceva in quella città, che non era l'entrata del Regno, e diceva appresso, che se il Re l'havesse lasciata pigliar da' Saracini, n'harebbe havuto molto piu utile, che danno. Ritornati adunque in Africa gli ambasciatori de' soldati ch'erano nel presidio, senza frumento, e senza alcuna buona resolutione, i Christiani, secondo le capitulationi fatte col Re Saracino, nel determinato, e pattuito giorno s'arrenderono, e diedero la città ad Abdul Mumenno, e si tornarono in Sicilia in sù quei legni che diede loro il Re Saracino secondo l'offerta fatta.

In tanto, la pestifera ambition di Maione, la cupidità di dominare, e la congiura ordinata, era andata tanto avanti, ch'egli cominciava a mostrar il diadema, e lo scettro, e l'altre insegne reali pubblicamente, e non nascondeva piu le cose, che gli bisognavano per quella impresa, e con tutto questo non era alcuno c'havesse ardir di manifestar cosi scelerata congiura al Re, sì perche s'imaginavano le persone di non poter persuader tal cosa al Re, sì anchora perche ciascuno haveva paura che non intervenisse a loro quel ch'era occorso al Conte Eberardo, et a

molti altri Baroni del Regno. Non dimeno l'indegnità di quella cosa, commosse gli animi di molti signori, i quali ritirati in Puglia cominciarono a pensar d'ammazzar Maione privatamente, poi che in publico non era possibile. Questi signori congiurati contra Maione, erano il Conte Ionata, Riccardo da l'Aquila Conte di Fondi, Ruggiero Conte d'Acerrano, Gilberto parente della Regina, il quale era chiamato di Spagna nuovamente dal Re, e l'haveva fatto Conte di Gravina, e Mario Borella, huomo literatissimo, ilqual havendo fatto una bellissima oratione al popolo di Salerno, l'haveva fatto pigliar giuramento d'esser nella medesima congiura contra Maione. Molti altri Signori anchora, e castelli, e città del Regno conspiraron con loro contra Maione, e ne presero sacramento.

Occorse in questo tempo, che Andrea da Rupecanina ch'era bandito, havendo radunato tra' banditi, et altre persone una grossa compagnia, prese Aquino, San Germano, et altri castelli, e luoghi del Re, ma pochi giorni dopo, le persone che l'havevon accettate ne' castelli, congiurarono contra di lui, e poco mancò che non l'ammazzassero. I Melfitani havevon fatto una deliberatione di non obedir piu ad alcuna lettera, o commandamento di Maione, nè ricever alcun Capitano nella lor città, che fusse mandato da lui per governar soldati, o terre, cosi tutta la Puglia sollevata, aspirava alla morte dell'Ammiraglio. Solamente la Sicilia stava quieta, perche Maione, non v'haveva

lasciato Principe alcuno, che havesse potuto impedirli il suo disegno, o mettersi all'impresa d'ammazzarlo. Peroche il Conte Silvestro, nipote di Ruggiero primo Conte di Sicilia, nato d'un suo figliuolo, benché egli approvasse il consiglio, e l'opinion de' Pugliesi, a' quali haveva promesso con giuramento il suo aiuto, stette però sempre nascosto in casa, per non dar di se un minimo sospetto. Ruggiero anchora Conte d'Ercone, [672] la cui figliuola Maione haveva stuprata, con una paziente dissimulatione, differiva la vendetta in tempo oportuno, o aspettava ch'ella fusse fatta da altri, conoscendo che senza suo grandissimo pericolo, non poteva vendicarsi della ricevuta ingiuria.

Tosto che l'Ammiraglio fu certificato de' tumulti della Puglia, e ch'egli intese che le forze de' congiurati erano cresciute grandemente, scrisse alcune lettere Reali, a Melfi, a Sorrento, a Napoli, a Taranto, a Otranto, a Brindisi, et a Bari, città maritime, le quali non s'erano ancor ribellate apertamente dal Re, e'l tenor delle lettere era, che dette città stessero in fede, e non dessero orecchio alle parole de' Conti, e Baroni seditiosi, e traditori. Ma perche la cosa s'era ridotta a tale, che nessun credeva che queste lettere non venissero dal Re, ma da l'Ammiraglio, e ch'elle fussero scritte di sua propria mano, e da lui medesimo dettate, e sigillate, nessuno le volea ricevere, onde la diligenza sua in questo, et in altro modo di scrivere, era vana. Vedendo adunque di non far proposito alcuno per questa via, scrisse al suo fratello

Stefano, ch'era Capitano in Puglia, che raddoppiando le paghe a' soldati, e donando a tutti qualche cortesia, gli facesse piu costanti, et animosi a resistere a Ruberto, et a gli altri Conti. Ma havendo inteso, che Simon Siniscalco del Regno, per paura de' congiurati s'era ritirato in un certo castello, e quivi fortificatosi, et accorgendosi che una gran moltitudine d'avversità, e di mali gli venivano adosso, s'imaginò di tener altra strada; e mandò il Vescovo di Mazara, ambasciadore a Melfi, et in Puglia, sperando che l'auttorità' del vescovo, dovesse tener i Pugliesi in fede, et in osservanza del Re. Ma egli, non solamente non intepidi il loro ardente sdegno, ma dicendo loro piu mal di Maione, e scoprendo piu tradimenti, e malitie di quelle, ch'essi sapevano, fece lor venir maggior colera, e commosse piu gli animi de' Pugliesi contra il Re, che non erano.

In questo mentre, la Calabria, intesi i tumulti della Puglia, cominciò a sollevarsi anch'essa, benche per fino allhora fusse stata in fede, la qual cosa, messe un grande spavento nell'animo di Maione, laonde, egli cominciò a pensare di spedir prestamente ambasciadori, che fussero bastevoli a fermar quei tumulti con la loro auttorità; e di rimuovere il sollevamento nato con la sua prudenza. Egli adunque fece elettione d'un certo Matteo Bonello Siciliano, il qual era di sangue nobile, et anche l'haveva eletto per suo genero. Costui era Signor di molti castelli, et congiunto per parentado con molti Baroni di Calabria, era in buon concetto

universalmente di tutti, e nelle cose della guerra era piu pratico di quel che si ricercava all'età sua, ond'egli s'era acquistato un gran nome, ma era poi leggiero d'animo, inconstante, e volubile, e Maione, per amarlo non altramente, che se fusse un suo figliuolo, gli haveva dato per moglie una sua figliuola, ch'era anchora fanciulletta. Questo Bonello, per esser innamorato d'una figliuola bastarda del Re Ruggiero, la quale era maritata al Conte Ugo Molisino, cominciò a haver a noia, et abhorrire le nozze della figliuola dell'Ammiraglio, per esser ella ignobilissima di sangue. il che inteso da Maione, cominciò a far guardar diligentemente il palazzo della Contessa, accioche se il Bonello cominciasse haver ingresso alla [673] giovane ch'egli amava, non rifiutasse poi la sua figliuola; le quali cose, offenderono assai Matteo, benche dissimulasse l'offesa. Con tutto ciò, non s'accorgendo Maione, nè vedendo nel Bonello alcun segnale d'haver mutato fantasia, lo mandò per ambasciadore in Calabria, e gli commesse la cura d'un negotio tanto importante, et egli preso questo carico, passò in Calabria. Ma mentre ch'egli con bellissima simulatione, voleva in presenza del popolo chiamato a parlamento, mostrar l'innocenza dell'Ammiraglio, et esponder la cagione della sua venuta, Ruggiero Marturano, ch'era in quel tempo in gran riputatione in Calabria, et il maggiore di quanti n'eran quivi presenti, per nome di tutti rispose, che si maravigliava, che Matteo Bonello, persona nobile, e di buon

sangue, volesse far innocente Maione, che per publica voce, e fama, si sapeva per tutto il Regno, ch'egli haveva congiurato contra il Re, et ordinatogli tradimento, anzi si faceva gran maraviglia di lui per contrario, come egli per esser fidele, e familiar del Re, non s'accordava con gli altri a levare il traditor di terra, assicurare, e liberar la vita del Re da un cosi fatto, e manifesto pericolo. Da queste, e da molte altre parole, dette artificiosamente dal Martorano, Matteo Bottello fu forzato a scoprirsi, e deposto l'ufficio del Legato, s'accordò con gli altri, et entrò nella congiura contra Maione, anzi disse ch'egli con le sue mani lo voleva ammazzare, e che nel tal giorno, l'ammazzerebbe in ogni modo, e confermata con giuramento la promessa fatta in presenza di tutti, si partì.

Mentre che queste cose andavano ordinandosi, l'Ammiraglio non si removeva punto dal pensiero d'ammazzare il Re, et avvicinandosi il giorno nel quale, egli doveva dar fine a questa sceleratezza, egli insieme con l'Arcivescovo, non restava di consigliarsi del modo d'ucciderlo, della custodia de' figliuoli, della conservatione de' tesori, ch'erano grandissimi, e del modo da fermar gli animi, e' tumulti de' popoli, nacque contesa tra loro circa l'haver cura de' figliuoli del Re, e del guardare i tesori, perche ciascun di loro voleva questo carico per se, come a se appartenente, e dovuto. Et andando in lungo questa discordia, perche nessuno voleva cedere a l'altro, e l'Ammiraglio disse

all'Arcivescovo, che havendo egli molto ben considerato la difficoltà dell'impresa, che per se stessa era sceleratissima, s'era rimosso dal proposito dell'occisione del Re, e non ci voleva attendere, come quella, che non era men brutta, che pericolosissima. L'Arcivescovo, benché pensasse che Maione non dicesse da vero, ne manco ch'egli avesse mutato pensiero, rispose ch'egli era molto ben fatto, e fingendo d'acconsentire alla sua deliberatione, roppe con seco la pratica della congiura. Dopo questo, Maione persuase la Regina a cavar delle mani all'Arcivescovo settecento oncie d'oro, che son piu di mille quattrocento scudi, il che inteso da Ugone, si deliberò di vendicarsi di questa ingiuria contra l'Ammiraglio, così questi due, che s'erano fatti fratelli giurati con le cerimonie usate, cominciarono a procurar d'ammazzarsi l'un l'altro, e l'Ammiraglio cercava far morir l'Arcivescovo per via di veleno, e l'Arcivescovo pensava di far ammazzar l'Ammiraglio a furor di popolo, col mostrar ch'egli era traditor del Re.

In questo tempo, Nicolo [674] ch'era Vicere in Calabria, scrisse a Maione diffusamente la congiura c'haveva ordinato il Bonello contra di lui, il che, bench'egli prima non credesse, per la grande affettione et amore, ch'ei gli portava, nondimeno, havendo inteso poi replicar il medesimo da molte persone degne di fede, finalmente (ancorche mal volentieri, et a gran fatica) vi porse l'orecchio, e lo credette, e si deliberò al tutto di vendicarsi

di lui. Il Bonello intanto era tornato di Calabria, e s'era fermato nel castel di Terme, ch'è ventiquattro miglia lontano da Palermo, e stando quivi, fu avisato da un soldato suo fidelissimo, ch'egli havea lasciato a Palermo, qualmente Maione era molto in colera con seco, e come gli portava grandissimo odio, ond'egli astutamente fece deliberatione di non si partir da Terme, prima ch'ei sapesse di certo di che animo fusse Maione verso di lui, e ch'ei non l'havesse placato. Per tanto, egli scrisse all'Ammiraglio, che le cose della Calabria, per sua opera s'erano accomodate, e che tutti i Baroni, e massimamente Ruggiero Martorano, erano suoi amicissimi, e ch'egli erano apparecchiati, e pronti a far ogni cosa che fusse lor da lui comandata. Lo pregò appresso, che per premio della sua fatica, e per haver dato fine, e buono esito al principio d'una guerra di tanta importanza, apparecchiasse le nozze della sua figliuola, le quali tanto tempo erano state differite, e si mettesse in ordine di far carezze al genero, che veniva per avisarlo a bocca pia particolarmente delle cose.

Placossi Maione per queste lettere, e mutando opinione, cominciò a pensare, che non era possibile, che uno che desiderava d'esserli genero, e bramava le nozze della sua figliuola, congiurasse contra la vita del suocero, e cominciò a sdegnarsi contra coloro, che gli havevano scritto male di Bonello, e gli rispose, che tornasse a Palermo senza paura, e sospetto alcuno, perche si farebbon le nozze, et harebbe ciò che volesse. Arrivato

per tanto il Bonelli a Palermo, fu ricevuto et accarezzato grandemente da l'Ammiraglio. Matteo, poi andò di notte, e nascosamente a casa l'Arcivescovo, ch'era nel letto con la febbre, e gli raccontò tutto ciò ch'egli haveva operato in Calabria contra l'Ammiraglio, e di quanto era convenuto con loro. L'Arcivescovo allhora, lo pregò a non perder tempo, ma eseguir quanto haveva deliberato piu presto che poteva, et all'ammonitioni aggiunse i preghi, le suppliche, e per quanto poteva anche gli sforzi. Il Bonelli che non haveva a questo corso bisogno di sproni non aspettava per far quest'impresa, senon l'opportunità del tempo, e non gli mancò l'occasione, ch'egli andava cercando. Perche, havendo l'Ammiraglio deliberato d'attossicar l'Arcivescovo, et havendoglielo già fatto apparecchiare per farglilo dare in una bevanda, l'Arcivescovo che stette sempre con questo sospetto, non mangiava, e non beveva cosa alcuna, ch'egli avesse per attossicata, e non fusse grandemente sicura. Per tanto l'intention dell'Ammiraglio riuscì vana, ond'egli maravigliandosi che il tossico non avesse fatto l'effetto suo, l'andò a visitare, e stimandosi che la forza del veleno fusse stata debole, gli fece apparecchiare la cicuta, preparata di sorte ch'ella harebbe fatto di subito l'effetto, e circa le ventitre hore andando a casa l'Arcivescovo l'haveva portata con seco.

La casa di Ugo Arcivescovo, [675] era allhora, dove al mio tempo è il monasterio delle monache di San Francesco, ch'è tra

la Chiesa catedrale, e'l fiume Papirito, il qual luogo, s'addomanda hoggi la Badia nuova. Maione adunque, mettendosi a sedere vicino al letto dell'ammalato, lo cominciò a domandar come si sentiva, e rispondendogli l'Arcivescovo, che stava male, l'ammiraglio gli disse, che per la fratellanza ch'era tra loro, egli haveva havuto una ricetta miracolosa, et un secreto divino, per la sua infirmità, e l'haveva fatto fare in sua presenza, et ordinarlo, et anche portatolo con seco, accioche lo beva, perche lo sentirebbe di tanta perfettione, che tosto si vedrebbe sano, e libero d'ogni male. L'Arcivescovo rispose allhora (perche l'haveva a sospetto) che si sentiva tanto debile, e fiacco, che non era bastevole a pigliar piu alcuna medicina, ancorche ella gli fusse ordinata da' medici, e che si sentiva di sorte mancare, che credeva certo di morirsi presto; et andorno con questo ragionamento tanto avanti, che si fece notte.

Allhora l'Arcivescovo spedì un messo al Bonello, e gli fece intendere, che adesso era venuto il tempo di dar fine all'impresa, e che mettesse in ordine i suoi soldati, perch'egli tratterrebbe l'Ammiraglio il piu che potesse, e che si spedisse, e non perdesse punto di tempo. Il Bonello, havuto questo aviso, senza dimorar punto, chiamò gli amici suoi nella piu secreta stanza della casa, e disse loro in brevi parole l'impresa ch'gli haveva a fare, e che deposta ogni paura, si mettessero in ordine d'andar con lui allhora allhora a spedir quel glorioso negotio. Ma i soldati, che

non havevon bisogno di troppo lunga oratione, come quelli, che gli s'eran già obligati per giuramento, e l'odio conceputo contra Maione gli stimolava, e le promesse del premio fatte loro dal Bonello gli accendevano, dissero d'esser in punto, e pregaronlo che gli menasse allhora. Onde Matteo uscito di casa con essi, ne messe parte nella strada coperta, e fatta in volta, la qual andava dalle case dell'Arcivescovo, per fino al palazzo del Re, perche fusse impedito quel luogo a Maione, che si poteva fuggir di quivi. Dipoi occupò le strade che guidavano a casa sua, la qual è quella, secondo ch'io posso conietturare, dove sta Giorgio Bracco, et in somma prese tutti quei luoghi, d'onde egli s'imaginava, ch'egli potesse scampare. Messe anchora alcune persone tra coloro, che dovevano accompagnare l'Ammiraglio a casa, et egli si messe con alcuni pochi alla porta, che a quel tempo si chiamava la porta di Sant'Agata di Guilla, la qual fu levata via, quando da quella parte fu accresciuta la città, e di quivi haveva pensato d'andare a prevenire l'Ammiraglio, quando usciva di casa l'Arcivescovo, perche giudicò che quel luogo fusse accommodatissimo d'assaltarlo, per esser la via stretta un gran pezzo, e poi divisa in tre parti. In questo mentre, havendo l'uno e l'altro, cioè l'Arcivescovo, e l'Ammiraglio ragionato assai, et havendo detto Maione, c'haveva gran travaglio della sua malattia, e non men desiderava la sua sanità, che la propria vita, e l'Arcivescovo ringratiatolo dell'amor suo, et affetion che gli portava, haveva

allungato artificiosamente il parlare sino a tre o quattro hore di notte, parve all'Ammiraglio di partirsi, sì perche non vedeva ordine di poterli far pigliar il veneno ch'ei gli havea portato, sì anchora perche l'hora gli pareva già tarda, e d'essere [676] stato forse piu importuno all'Arcivescovo, di quel, che bisognava.

Partito che fu Maione con l'Arcivescovo fece serrar con somma diligenza le porte del suo palazzo, e spedito un suo fidato, fece intendere al Bonello la partita sua. Cavalcava con l'Ammiraglio il Vescovo di Messina, et avvicinati al luogo dove era l'imboscata, Matteo da Salerno Notaio, e molto favorito in Corte, e Adenolfo suo cameriero, che con fatica per la gran calca, s'erano potuti accostare a Maione, gli fecero intendere, che Matteo Bonello era in compagnia di molti soldati per ammazzarlo. Sbigottito da questa nuova Maione, si fermò, dipoi ripreso ardire, con alta voce chiamò a se Matteo. ma il Bonello, vedendo d'essere stato scoperto, saltò fuori, e con l'arme in mano l'affrontò, e gli disse. Eccomi qui traditore, se tu mi vai cercando, e son per dar fine alle tue sceleratezze, e per estinguere in un tempo in te, il nome d'Ammiraglio, e d'adultero del Re. Allhora Maione, benché in un pericolo sì grande, e sì manifesto della vita, si perdesse d'animo, riparò nondimeno il primo colpo, che gli tirò il Bonelli, ma replicando Matteo la botta, gli diede una ferita mortale, et il domandarli la vita, e'l ricordarli che gli era genero, fu vano. Onde Maione cadendo da morto dal cavallo

in terra, spirò. Quelli, ch'erano in sua compagnia, vedendo morto l'Ammiraglio, si fuggirono insieme col Vescovo di Messina, ciascuno dove piu si teneva sicuro, e Matteo Notaio, con una grave ferita scampò, aiutato da l'ombra et oscurità della notte. Havendo fatto il Bonello prosperamente questa impresa, si ritirò co' suoi soldati di notte a Caccabo, non sapendo con che animo s'havesse a patire il Re questa cosa. Intesesi poi per la città la morte dell'Ammiraglio, e tutti universalmente n'ebbero un grandissimo piacere, e cominciaronsi a scoprire, e manifestare i rancori, e gli odij che tutti havevon contra di lui.

Il Re Guielmo, dal tumulto che si fece la notte nella città, che fu cosa insolita, rimase stupefatto, non sapendo che novità fusse nata nella città, ma Oddo suo maestro di stalla, gli raccontò per ordine ogni cosa. Sdegnossi nel principio il Re di questa cosa, e si lamentava, che a lui non era stato discoperto prima il trattato e'l tradimento, di cui l'Ammiraglio era infamato, si come si conveniva. ma la Regina Margarita sua moglie, come quella che amava grandemente Maione, si mostrava molto in colera, e molto sdegnata contra i percussori dell'Ammiraglio, e contra il Bonello e' suoi seguaci manifestava la rabbia dell'animo suo con acerbe, e sdegnose parole, e minacce. In questo mentre, per commandamento del Re, fu messa la guardia al palazzo di Maione, e molti andarono armati per la città, accio che non si destasse qualche tumulto, e non si facesse qualche seditione tra'

cittadini in quella notte, ma con tutto questo, non si potette riparare, ne tener la plebe, ch'ella non andasse alle case de' parenti e consanguinei dell'Ammiraglio, e non le saccheggiasse. Fatto che fu giorno, il Re, prese per Viceammiraglio Arrigo Aristippo, Archidiacono di Catania, huomo dotato di lettere Greche, e Latine, accioche facesse l'officio di Maione, e soprastesse a tutti i Secretarij, e Cancellieri reali, e con loro maneggiasse le cose del Regno. Costui adunque, et il Conte Silvestro, havendo narrato al Re per ordine la congiura dell'Ammiraglio contra di lui, non [677] poteron piegar l'animo suo a perdonare al Bonello, nè si quietò mai, per fin che non furon trovate tra' tesori di Maione il Diadema, lo scettro, e gli altri ornamenti da Re, per i quali il Re conobbe esser vero ciò che si diceva, e si sospettava dell'Ammiraglio, e confessò che per quell'inditio conosceva, che Maione lo voleva tradire, e l'ebbe per cosa chiarissima. Per la qual cosa, nel medesimo giorno furon presi due Stefani, l'uno figliuol maggior di Maione, l'altro suo fratello, insieme con Matteo cancelliero, di cui era molto familiare, e se ne serviva in molte sue facende d'importanza. Furon portati anchora nella fortezza Regia, tutti i tesori che furon trovati in casa di Maione. Andrea Eunuco, e molti altri messi al tormento, confessarono molti inditij del tradimento, e Stefano suo figliuolo messo in prigione, e minacciatolo aspramente, confessò con grandissimi giuramenti, che non

sapeva cosa alcuna de' pensieri del padre, e disse che non sapeva altro, senon che suo padre haveva prestato al Vescovo Tropense trecento oncie d'oro. Fu chiamato il Vescovo, et egli rendè al Re non solamente le trecento onde d'oro, ma gli restituì anchora settanta mila tarì, ch'egli haveva ricevuti dall'Ammiraglio.

Dopo queste cose, il Re mandò ambasciatori al Bonello, che si stava in Caccabo, e gli fece intendere, che non havesse paura alcuna, et andasse sicuramente a Palermo, perche egli haveva carissima la morte di Maione, poi che egli haveva trovato tanti manifesti inditij del suo tradimento. Matteo Bonello, benchè si fidasse poco del Re, nondimeno confidato nella benivolenza del popolo, e nell'amor de' Baroni, e nel valor de' suoi soldati, si risolvè d'andare a Palermo, et accompagnato da molte persone, hebbe ardire d'entrare in Palermo. Mentre ch'egli s'avicinava alla città, uscì fuori una gran moltitudine di persone, così d'huomini, come di donne, per andarli incontra, e come a liberator della Patria, e conservator della vita del Re, rendevano infinitissime gratie, e con quest'allegrezza, et applauso l'accompagnarono alla presenza del Re, dal quale fu ricevuto con somma benivolenza, e gli fece reali accoglienze, e partitosi della persona del Re, fu accompagnato a casa sua dalla medesima moltitudine. Così il Bonello per questo non men desiderato, che molto honorato homicidio, s'acquistò nome di valoroso e forte non solo in tutta la Sicilia, ma nella Puglia, nella Calabria, et in Campagna, e gli

animi de' Principi si fermarono, e lasciarono il pensiero della ribellione. I Siciliani, e massimamente i Panormitani, l'havevano in tanto pregio, che non havevan paura di dir pubblicamente, che si sarebbero ribellati dal Re, se il Re, havesse proceduto severamente contra di lui per cagion della morte dell'Ammiraglio, e c'harebbon preso l'arme contra del Re in sua difesa. In questo tempo, l'Arcivescovo, attenuato dalla lunga, e grave infirmità si morì: dell'opera et aiuto del quale, il Bonello si serviva grandemente, e gli Eunuchi di Palazzo, c'havevan congiurato contra del Re in compagnia dell'Ammiraglio, e sapevano tutto l'ordito, e'l tradimento di Maione, havendo sospetta la grandezza del Bonello, facevano ogni sforzo, et adoperavano ogni industria, per muovere il Re contra di lui.

Aiutati adunque gli Eunuchi dal consiglio della Regina, persuasero al Re, e gli diedero ad intendere [678] che il Bonello per le forze ch'egli haveva, e pel favore del popolo, e la benivolenza de' Baroni, haveva secrete pratiche, e ferme deliberationi, ratificate con giuramento, non solo co' Siciliani, ma co' Pugliesi, e co' Calabresi d'ammazzare il Re, e render la libertà a tutti quanti, e se non si riparava a questo humore, tosto si saria veduto, che dove havesse piegato il favor del popolo, e la volontà de' Baroni, o la cupidità di cose nuove, che quanto dicevano harebbe havuto certissimo effetto, e si poteva credere ogni sceleratezza di lui, poi che senza haver riguardo al parentado, et

al giuramento preso, haveva tradito, et ammazzato un suo suocero, ch'era huomo da bene, innocente, di gran consiglio, e la man destra del Re, dicevano appresso, che quelle cose che s'erano divulgate di Maione, eran mere calunnie, et erano inventioni, e trovate di lui, e d'altri suoi partigiani, e che i diademi, e gli scettri, trovati ne' tesori dell'Ammiraglio, non erano stati fatti per lui, ma per il Re, per donarli a sua Maiestà il primo dì de l'anno per mancia, sì come è usanza. Per tanto gli dicevano, che tante confederationi del Bonello, tante amicitie, e tante aderenza di Principi, non eran fatte solamente per danno di Maione, ma volevan significar qualche altra cosa maggiore, e che i suoi disegni non eran per finir nella morte dell'Ammiraglio, ma bisognava che si scoprissero in qualche novità e sollevamento di qualche importanza. Queste, e molte altre simili parole, replicate spesso da gli Eunuchi ne gli orecchi del Re, commossero l'animo suo di maniera contra Matteo Bonello, che cominciò a non lo voler piu in corte, nè haverlo nel numero de' suoi familiari, et in oltre cominciò a pensare ch'egli havesse ammazzato Maione, per poter vivere co' compagni suoi licentiosamente, e d'eseguire quanto egli haveva disegnato, e deliberato con loro, et andava indugiando il Re, la vendetta di Maione, per fin che si fusse intepidito l'affettione, e favor del popolo, verso il Bonello.

In questo tempo, fu ritrovato un debito vecchio che haveva il

Bonello con la corte di sessanta mila tarì, promessi di pagare per la recuperatione del suo patrimonio, e l'Ammiraglio havendo compassione del genero, non gli haveva mai detto cosa alcuna, e senza dirne mai parola al Re, havea lasciato scorrere il tempo insino allhora. Il Bonello sbigottito per la domanda subita d'un debito sì vecchio, e vedendo anchora che non era chiamato così spesso dal Re, sì come egli era prima, e non haver libera la porta, et entrata al Re, come soleva, cominciò a pensar quel che volesse dir questa novità, et il sospetto gli fu accresciuto da Adenolfo camerier di Maione, vedendolo esser in molta gratia del Re, e ch'egli con tutti gli altri suoi nimici, havevan preso ardire, e più audacemente di quel che si conveniva alla qualità del tempo, e più apertamente di quel che solevano, lo svilivano, e quasi oltraggiavano, e gli manifestavan l'odio c'havevan contra di lui, le quali cose, conosceva non esser fatte senza commessione del Re, o almeno con sua saputa. Et eran questi suoi avversarij venuti a tanta insolenza, che Filippo Mausello, nipote d'Adenolfo, andava di notte armato per la strada di marmo con molti soldati, e fu veduta da molti passar più volte da casa il Bonello, ch'era in quella strada.

Tosto che questa cosa fu intesa dal Bonello, e ch'ei la conobbe [679] vera, chiamò i suoi soldati, e gli messe di maniera in guardia intorno alla casa sua, et a quella d'Adenolfo, dalla via coperta, per sino alla porta Ialga, che' mostrò di non haver paura, e

d'havere scoperto gli andamenti de' nimici. Per questi, e molti altri manifesti inditij, havendo conosciuto il Bonello la disposition dell'animo del Re, verso di lui, cominciò a pensar a' casi suoi, e deliberò di proveder a quel pericolo, che già si vedeva vicino, prima che gli fusse levata l'occasione di poter provvedersi. Così fatta la resolutione scoperse l'animo suo a Matteo da Santa Lucia suo consobrino, et a molti altri signori, di Sicilia, che per sue lettere eran venuti a Palermo, e narrò loro tutte le sue molestie, e come conosceva d'esser perseguitato da l'odio de gli Eunuchi, e come si vedeva non esser piu in gratia del Re, come soleva essere, ma era stato ricercato di pagar un debito vecchio, in cambio d'esser premiato del beneficio fatto al Re, d'haverli salvata la vita, e gli pregava appresso, per l'amicitia, e confederation nuovamente fatta tra loro, che non lo abbandonassero in questo suo pericolo, massimamente non havendo egli havuto paura di metter a rischio la vita, per la salute di tutto il Regno. Gli avvertì anchora, che pigliassero presta deliberatione, per poter prevenire i disegni de' nimici, e guardarsi dalle pazzie del Re: e soggiunse, che se seran tutti d'accordo, e vorranno con un medesimo animo voltar la faccia alla fortuna, vedranno che gli animi del popolo, e la benivolenza de' soldati, non mancheranno loro, et ogni cosa passerà felicemente, ma se vorranno dissimular questo pericolo, proveranno con la lor rovina e morte, che nessuno di quelli, che sarà stato consapevole

della morte di Maione, scamperà la vita. Ma eglino commossi dalla novità della cosa, e maravigliandosi, e malvolentieri sopportando, che d'onde aspettavano beneficio, venisse loro ingratitudine, e pericolo, si sdegnavano contra Adenolfo, che così sfacciatamente havebbe ardire, di mostrarse nimico del Bonello. E cominciarono a pensare, che non era bene farsi beffe di questa cosa d'importanza, nè da lasciar andar piu avanti la Tirannide, et insolenza del Re. Dicendo molti adunque, che impetuosamente si dovesse dar fine a questa impresa, et altri consigliando che s'andasse adagio, finalmente si restò tra loro, di consultar prima la cosa, e si deliberò di chiamar nella congiura, il Conte Simone, figliuol bastardo, del Re Ruggiero, e Tancredi figliuol del Duca Ruggiero, fratel del Re Guielmo morto, i quali sapevano, che acconsentirebbero a tutto quello, che si determinasse contra del Re, quello, perche contra il testamento del padre, gli era stato tolto dal Re, il principato di Taranto, con dire, che il padre haveva errato in molte cose, per amor de' figliuoli bastardi, e questo, perche lo teneva rinchiuso in palazzo, e perche il suo fratel Guielmo era morto poco tempo fa, non senza grande invidia del Re.

Questi adunque furon chiamati dal Bonello nella congiura, e molti altri Conti, e signori del Regno, tra' quali anchora fu il Conte d'Avellino, parente del Re, et a tutti fece pigliar il giuramento, e la somma della congiura era questa; Eglino

havevan fatto disegno di far prigionie il Re, e mandarlo sotto buona e fidata guardia in qualche Isola, o in altro luogo piu secreto, e crear Re di Sicilia [680] Ruggiero, primogenito del Re, c'haveva nove anni, et era dichiarato Duca di Puglia, stimandosi, che tal cosa dovesse molto piacere all'universale, vedendo i popoli, che tutto quel, che s'era fatto, non s'era fatto per malignità, poi che levato via il padre come Tiranno, havevon fatto Re il suo figliuolo, a cui legittimamente toccava a succedere nel Regno. Vedeuano in oltre, che a far questa cosa, era molto oportuno corromper con danari Malgerio, Capitan del Palazzo, altramente, conosceuano, che la cosa era per riuscir molto difficile, peroche egli haveua sempre in guardia della fortezza trecento soldati, et erano divisi talmente, et ordinati per lo stretto delle porte, che pochi di loro harebbon fatto resistenza a una gran moltitudine di persone, e se qualcuno fusse entrato di nascosto, era impossibile non restar prigionie all'uscire. Ma essendo Malgerio, huomo severo, e lontano da ogni urbanità, dubitavano di metter una cosa di tanta importanza nella fede dubbiosa, e nell'animo malfermo d'un simile huomo, però presero un'altro partito.

Era nella fortezza di cui era Capitan Malgerio, un certo soldato, chiamato Gavaretto, il qual con nome di Luogotenente era lasciato dal Capitano alla guardia, ogni volta ch'egli andava fuori, o vero si riposava. Costoro adunque promesson al

Gavaretto gran somma di danari, et egli acconsentendo alla congiura, s'offerse per ministro dell'impresa: et il modo di dar fine all'opera era questo. Egli haveva ordinato, che nel giorno deputato a dar fine alla congiura, egli cavasse di prigione tutti coloro, che v'erano, e gli chiamasse in suo aiuto, desse loro l'arme, et a un segno dato, tutti uscissero fuori. Apparecchiate queste cose, il Bonello, dovendo andare al castel di Mistretto, ch'era suo, per provederlo di vettovaglia, insieme con altri suoi luoghi, avvertì i suoi compagni, che in assenza sua non tentassero cosa alcuna, e non rivelassero a persona, cosa di tanto momento, ma aspettassero ch'egli fusse ritornato. Dopo la partita del Bonello, alcuni de' congiurati, poco ricordevoli di quanto era stato detto loro, scopersero la cosa a un soldato loro amicissimo, ma di leggiere animo, e di dubbia fede, et egli la scoperse a un'altro, ch'era nella congiura, benché non lo sapesse, dicendo che una tal cosa era molto scelerata, et era per mettere non solo una perpetua infamia di traditori a tutti i Siciliani, ma era per metter anchora in un grandissimo travaglio, e pericolo tutto il Regno. Quest'altro soldato, per essere astuto, non si scoperse, e non manifestò d'esser di quelli, anzi lodò quell'altro, con dire, che faceva molto bene a non consentire a una sì fatta sceleratezza, e si segnalata ribalderia. Ma tosto ch'egli fu partito da lui, andò a trovare i congiurati, e narrò loro, come già la cosa si sapeva, e gli esortò a seguir l'impresa quella notte stessa,

perche la mattina, il Re per certo verrebbe in notitia della congiura, con gran danno de' congiurati.

I capi adunque della congiura, dubitando che l'indugio non pigliasse vizio, e conoscendo che la brevità del tempo non permetteva, che si mandasse per il Bonello a Mistretto, si deliberarono di far l'opera da lor medesimi; e fatto avvertito Gavaretto, che il giorno seguente sia all'ordine di quanto doveva esequire, gli fecero intendere, che a hora di terza avesse cavato fuori i prigionieri, perche il Re [681] a quell'ora si ritirativa in una stanza grande, con Aristippo, per negotiar le cose del Regno; cosi Gavaretto all'ora deliberata, cavò fuori i prigionieri piu nobili, a' quali già haveva dato l'arme, e rivelato loro tutto il disegno della cosa, ma prima haveva introdotti in palazzo i capi della congiura. Costoro, seguendo il Conte Simone, che sapeva tutte le strade secrete del palazzo, arrivarono al luogo, dove il Re ragionava con Aristippo. Il Re, vedendo Simone, suo frater bastardo, e Tancredi figliuol di Ruggiero morto, che andavon verso lui, si sdegnò prima che fusse stata data lor l'entrata alla persona sua, e maravigliandosi di quel, che potessero volere, s'accorse nel veder la moltitudine, che gli seguiva, armata, che gli volevan far dispiacere, e subito cominciò a fuggirsi, ma non potette esser si presto, che non fusse seguito da' congiurati, e fatto prigioniero. Et andando Guielmo Conte d'Alesia, e Ruberto Bovense con l'arme nuda in mano, per ammazzarlo, il Re con humiltà pregò

coloro, che lo tenevano, che non lo lasciassero ammazzare, promettendo di lasciare il Regno, et il governo volontariamente. Allhora, Riccardo Mandra, raffrenando l'impeto di coloro, che gli andavano adosso, salvò la vita al Re. Fatto che fu il Re prigioniero, e dato sotto a buona guardia, i congiurati, entrando ne' luoghi piu secreti del palazzo, lo cominciarono a saccheggiare, et andati contra gli Eunuchi del Re, gli tagliaron tutti a pezzi. Si mossero poi contra i Saracini, c'habitavano la città, e gli saccheggiavano, et uccidevano; ma molti di loro, ritirandosi in quella parte della città, ch'è di là dal Piperito, lasciaron quella vecchia, ch'essi habitavano allhora, la quale a quel tempo era chiamata Meza, e fortificatisi quivi, per esser il luogo stretto, facevan brava resistenza a' Christiani.

Fatte queste cose, i congiurati presero il figliuol maggiore del Re, chiamato Ruggiero, e messolo sopra un caval bianco, lo condussero per tutta la città, come Re, e gridando, che pigliavano buono augurio dal suo nome, per la buona memoria di Ruggiero suo avolo, e che alla venuta del Bonello, che s'aspettava quel giorno, volevano coronarlo Re. Gualtieri anchora, Archidiacono di Cefaledi, maestro del fanciullo, chiamata la moltitudine, biasimò alla scoperta la Tirannide del Re, e chiedeva al popolo, che desse il giuramento al Conte Simone, ch'essi chiamavon Principe, et era il primo della congiura. ma molti lo riprendevano, dicendo che non si portava da huomo da bene, ne da fidel

ministro del Re, e se s'haveva a dar il giuramento a persona, si doveva dare a Ruggiero, che s'aspettava, che fusse fatto, e coronato Re. I Vescovi che si trovavan nella città, parte dicevano il lor parere alla scoperta, parte andavan simulando.

La plebe havendo inteso, che la congiura, era stata fatta per consiglio del Bonello, aspettava con gran desiderio il suo ritorno; ma essendo già passati tre giorni, e non arrivando l'aspettato Bonello, cominciò il popolo a mormorare, et dire, ch'egli era una grande sceleratezza, il sopportar ch'un Re fusse cosi mal trattato da alcuni pochi ladroni, e ch'egli era cosa indegna del popolo Panormitano, sopportar che fusse fatto un simil torto alla persona del Re, ma molto piu indegno, e compassionevole era il veder che quei Thesori, ch'erano stati acquisitati con tanta fatica del Re Ruggiero, e serbati per li bisogni del [682] Reame, fussero portati via da pochi assassini. Queste parole, furon prima dette tra pochi; ma come si cominciarono a sparger nel vulgo, il popolo come mosso da spirito Divino, e come seguendo l'impeto di qualche sdegnatissimo, e bravissimo Capitano, corse a pigliar l'arme, et assediò il palazzo, e cominciò a domandare, che fusse dato lor nelle mani il Re vivo, e libero, altramente si moverebbero contra i congiurati, non altramente che contra traditori della patria, e ribelli del Re. I congiurati, sbigottiti da questa subita mutation dell'animo del popolo, si messero alla guardia su per le mura, e con sassi, et altre machine, tenevan la

plebe infuriata, che non s'accostasse. Ma perche quei di dentro erano pochi, e'l circuito del palazzo era grande, e non bastavano alla sua difesa, anzi si ricercava maggior numero di gente; però cominciarono a voltarsi alle buone parole, e pregavano il popolo, già tutto colerico, et infuriato, che deponesse lo sdegno, e la rabbia per fino alla venuta del Bonello, e de gli altri Principi, per consentimento, e consiglio de' quali s'era fatto tutto quel, ch'era seguito, e posassero l'armi almen per fino a quel tempo, che non poteva esser molto lontano. Ma il furor del popolo già commosso, non si potette quietare, et facendo i congiurati molta istanza, e mescolando con preghi anche molte minacce, domandarono, che fusse lor mostrato il Re vivo; ond'eglino cedendo al furor popolare, et vedendo che il Bonello non compariva, andarono a trovar il Re, ch'era in una oscura, e molto riposta prigione, e fecero primamente patto con lui, che promettesse loro, di lasciarli andar liberi, e salvi, se voleva uscir di prigione, e fatti questi patti lo menarono alla finestra della Ioara, e lo mostrarono al popolo. La plebe allhora, veduto il Re da tanta allegrezza caduto in cosi gran miseria, et cosi fatta calamità, n'hebbe tanta compassione, che tutti cominciaron fortemente a gridare, e far tumulto, con voler, che la porta della fortezza fusse loro aperta; e questo fecero con proposito d'haver nelle mani i congiurati, e di gastigarli. Il Re allhora accennò col dito, che si facesse silentio, comandò al popolo, che si quietasse,

e disse, che era chiaro della lor fede, e per tanto posassero giù l'arme. Il popolo subito obedi il Re, et aperte le porte del palazzo, i congiurati havendo havuto licenza dal Re, d'andar dove piaceva loro, si partirono, et se n'andarono a Caccabo.

Questa subita mutation di stato, arrecò molti incomodi al Regno, perche non solamente morirono molti nobili, ma una gran parte de' tesori, c'havevano a servir per li bisogni del Regno, fu mandata male; onde il Regno patì assai di tal iattura. Primamente Ruggiero Duca di Puglia, ch'era il figliuol maggiore del Re, che pur dianzi era stato salutato come Re dal popolo, e da' congiurati, cavando fuori la testa per una finestra della torre Pisana, per veder coloro, ch'assedivano il palazzo, fu ferito con una freccia, tirata da Dario cameriere, e benché la ferita non fusse mortale, per colpa nondimeno del Re, il fanciullo si morì, perche essendo il fanciullo quasi guarito, et andando attorno al padre, come per rallegrarsi con lui, il padre sdegnato, che i congiurati l'havessero anteposto a lui, e l'havessero condotto per la città come Re, gli diede sì gran calcio, che lo battè in terra; ond' il fanciullo, andando dalla Regina madre, e raccontandole [683] ciò che gli haveva fatto il padre, la ferita cominciò per la nuova percossa a far marcia, e diventata mortale, v'entrò lo spasimo, e l'ammazzò.

Il Re, sbattuto da tanti mali, e pien di sdegno, e vergogna per la fresca memoria della prigione, messa da parte la veste reale, e

sdimenticatosi quasi della sua dignità, stava tutto malinconico, non sapendo che consiglio pigliarsi in tanta mutatione di fortuna, e perturbation di stato. Lasciava adunque star le porte aperte, e senza guardia; onde l'entrata del palazzo era libera a tutti, benche gli fussero nimici, e senza far differenza piu d'uno, che d'un'altro si lasciava entrar chi voleva, e tutti egualmente erano ricevuti, e trattieneuti da lui con molta familiarità; e narrando con lacrime a tutti le sue miserie, facea piangere insin coloro, che l'havevano sommamente in odio. Finalmente, avvertito da' Vescovi, e da gli altri Signori, che lo venivano a visitare, e rallegrarsi con lui, andò nel cortile, ch'era sotto il palazzo, e chiamato il popolo a parlamento, commendò prima la fede ch'egli haveva mostrata verso di lui, nel liberarlo dalle mani de' congiurati, e gli esortò a perseverare in quella. Soggiunse dipoi, che tutto quello, ch'egli havea patito, l'haveva sopportato meritevolmente, perche ricordandosi poco de' comandamenti Divini, non haveva amato il prossimo come doveva, nè s'era ricordato di farli beneficio come era tenuto, ma per l'avvenire darebbe opera d'emendar gli errori, correggerebbe i datij gravi posti al popolo, e farebbe di maniera, che sarebbe piu tosto amato da l'universale, che temuto, conoscendo a sue spese, che questa era strada piu sicura per dominare, che non era quell'altra. Havendo detto questo con poche parole, le quali furono anche interrotte dalle lachrime, l'eletto Vescovo di Siracusa, ch'era

persona literata, e faconda, a nome del Re, parlò piu diffusamente. E per farsi piu amici gli animi de' Panormitani, fece uno statuto, che tutte le cose che si ricoglievano delle ville, o delle vigne per vivere, si potessero condur nella città senza pagar gabella; la qual cosa fu molto cara alla plebe. Così Guielmo, havendo perduto lo stato, e'l Regno, lo racquistò fuor della sua speranza, quasi in un subito. e veramente, che le cose di questo mondo, et i moti di fortuna son tanto varij, che qualche volta l'huomo, quando si vede piu disperato, e nel mezo delle sue sventure, in un subito, e fuor d'ogni suo sperare si vede liberato.

In questo tempo venne nuove a Palermo, che il Conte Simone Tancredi, figliuol del Duca Ruggiero, Guielmo Alesino, Alessandro Conversanese, Ruggiero Schiavo, figliuol bastardo del Conte Simone, e molti altri Baroni, ch'erano nel numero de' congiurati, si ritrovavano in Caccabo con Matteo Bonello, et havevon con loro una gran moltitudine di soldati. Per la qual cosa, fu mandato un'ambasciadore al Bonello da parte del Re, a domandarlo quel che voleva dire quella moltitudine di gente, e se egli anchora era in compagnia de' congiurati, et acconsentiva alle loro deliberationi. Il Bonello rispose, che della congiura non sapeva cosa alcuna, ma che si maravigliava bene, che il Re havesse messo in tanta desperatione tanti Signori, e tanto popolo, che come piu volte offesi da lui, si fussero voltati alla violenza, et al furore. Peroche l'haver fatto una legge, che i padri non

potessero maritar le lor figliuole senza [684] licenza del Re, e simili altri statuti, contrarij all'usanze antiche; era cosa intollerabile, e pareva ch'ella havesse del Tirannico. E gli fece intendere, che se il Re havesse levato via tute le constitutioni, che parevano inique, et havesse risuscitate quelle leggi, ch'erano state ordinate da Ruberto Guiscardo, e dal Conte Ruggiero suo Avolo, potrebbe viver senza sospetto, e senza pericolo alcuno, ma se voleva perseverar nella sua austerità, non erano mai per comportarlo. Il Re rispose, che per paura non voleva levar via cosa alcuna, ma se posava l'arme, e veniva a scoprir la cagion della congiura, e domandar cose giuste, non era senon per conceder ogni cosa lecita, et honesta. Dispiacque a' congiurati la risposta del Re, et havendo ripresa acerbamente la dappocaggine del Bonello, fecero di maniera, ch'egli sdegnato co' suoi soldati se n'andò a Palermo subitamente, e si fermò lontan dalla città tre miglia. Intesa questa cosa dal Re, spacciò subito un'huomo a posta a Messina, e fece intendere al governor della città, detto dal vulgo Strategoto, che mettesse in ordine tutte le galere, ch'egli haveva, e guarnitele bene d'huomini, e di munitione, gli le mandasse a Palermo.

Intesasi in tanto in Palermo la venuta del Bonello, ogni cosa si voltò sossopra; di maniera, che s'egli havesse tentato la città, l'harebbe presa senza resistenza d'alcuno, et harebbe di nuovo fatto prigionie il Re, e messolo in carcere, ma egli, mutato

proposito, se ne tornò a Caccabo. Essendosi inteso pe' castelli della Sicilia, l'accidente ch'era intervenuto al Re, mandaron tutti soldati in suo aiuto, per la venuta de' quali i congiurati si perderon d'animo, et il Re riprese le forze; onde egli mandò al Bonello Ruberto da san Giovanni, Canonico Panormitano, il qual fece tanto con lui, ch'egli lasciò andar via i capi della congiura sopra le galere, dove piu piaceva loro, e che il Re, levata via ogni sospittione, ch'egli havebbe di lui, lo ritornò in gratia sua, e gli perdonò.

Ritornato dunque il Bonello a Palermo, fu ricevuto con somma allegrezza di tutti, e rendè alla città la sua quiete, e tranquillità di prima. Et essendo stati mandati via tutti gli altri congiurati, fu perdonato al Conte d'Avellino, sì perche era hoggimai vecchio, sì anchora perch'era suo parente, e perche per lui pregò Adelitia Avola del Conte, e consobrina del Re. Riccardo Mandra fu ritenuto in Palermo, e lo fece Capitano de' soldati, Arrigo Aristippo, Silvestro Conte di Marsico, e Riccardo eletto Vescovo di Siracusa, amministravano i negotij del Regno, a' quali fu aggiunto Matteo Cancelliero, che fu cavato di Rocca, e restituito nel suo primo grado, accioche mettesse in scrittura gli statuti, e gli ordini del Regno, de' quali haveva pratica, perche nel saccheggio del palazzo, s'erano perduti. Mentre che queste cose si facevano in Palermo, Ruggiero Schiavo co' figliuoli del Duca Tancredi, et con altri pochi, che s'eran già partiti dal

Bonello, occupò Buttera, Platia, e gli altri casteli de' Longobardi, li quali erano stati tenuti già da suo padre, et partendo di qui co' Longobardi, andò contra i Saracini, de' quali era anchor gran numero in Sicilia, che vivevano parte da loro in diverse ville, parte habitavano mescolatamente co' Christiani; e quanti ne trovò, tanti ne mandò a fil di spada, et piu ne harebbe ammazzati, se alcuni pochi [685] non si fussero fuggiti a' luoghi posti verso mezo giorno: dove erano sicuri. Doppo queste cose, il medesimo Ruggiero Schiavo, scorse et dette il guasto al paese di Siracusa, e di Catania, et la sua audacia, et bravura messe tanto terrore ne' popoli, che li capitani del Re non havevano ardire d'uscir fuora, e starli a fronte. Questa cosa messe nuova paura nell'animo del Re, il quale pensò che queste novità non si facessero senza il consiglio del Bonello. Onde un giorno lo fece pigliare in palazzo, et lo fece mettere in una sicurissima, e fortissima prigione.

Preso che fu il Bonello, la plebe cominciò a tumultuare, e corse al palazzo per cavarlo di prigione; ma le porte della fortezza eran molto ben serrate d'ogni intorno: et benche mettessero alle porte serrate il foco, non poteron però aprirle. In questo mentre, un soldato del Bonello, havendo ritrovato Adenolfo Cameriero. che ritornava dal palazzo, et ricordatosi dell'ingiurie, ch'egli havea fatte al suo padrone, lo ammazzò, e poi fuggendosi per mezo la città; fu preso finalmente da' ministri del Re, et condotto a Palermo fu fatto morire per man della

giustitia, si come egli meritava. La onde crescendo il sospetto del Bonello, gli furon cavati gli occhi, e tagliatili i nervi sopra i talloni, fu messo in perpetua carcere. A Matteo da S. Lucia suo consobрино, et a Giovanni Romano furon medesimamente cavati gli occhi, et condannati in diversi fondi di torre. Fatte queste cose, il Re condusse l'esercito contra Ruggiero Schiavo, et andato prima all'assedio di Platia, la prese con poca fatica, e la rovinò insino a' fondamenti. Andò poi contra Butera dove i nimici s'eran ritirati, dopo c'ebbero inteso la venuta del Re, et vi pose l'assedio. Ruggiero, e Tancredi vedendosi assediati, esortaron prima i lor soldati, et i Buteresi a far resistenza, e perche il luogo era per natural sito forte, e pieno di soldati vecchi, e tutti bravi, però eglino sostennero parecchi giorni l'assedio. Ma essendo poi nata discordia tra i Capitani principali, et i terrazzani, per cagion della division del vivere, quei della terra si risolveron d'arrendersi; il che inteso da Ruggiero, e da gli altri Capitani, deliberarono anchor essi d'arrendersi, e si diedero con patto che il castello venisse nelle mani del Re, e loro potessero andar, salve le persone, dove piaceva loro. Il Re adunque lasciati andar via i Principi nimici a loro beneplacito, e mandati gli altri habitatori a star altrove, rovinò da' fondamenti il castel di Butera, e con publico editto fece intendere, che non voleva che mai piu si riedificasse, ne s'habitasse.

Mentre che la Sicilia era travagliata da queste seditioni,

Ruberto Conte di Loricelli assaltò la Puglia, e con correrie, e prede, era venuto per fino al castel d'Orgeolo, dove gli s'erano congiunti molti Signori, che per la mala amministrazione, e Tirannico governo di Maione s'erano ribellati dal Re. Nella Calabria anchora, la Contessa di Cariata havea fortificato di munitione, e d'huomini il castel Taverna, per difenderlo contra il Re. dalle quali cose commosso il Re Guielmo, dopo l'eccidio di Butera, condusse l'esercito in Calabria, ma perche quivi non gli fusse ordinato qualche tradimento, chiamò prima a se Ruggiero Martorano, ch'andasse in Sicilia, e giunto che fu, accusato d'haver congiurato contra del Re, senza udirlo altramente fu messo in prigione, e gli furon cavati gli occhi. Fu preso anchora per comandamento del Re, Arrigo Aristippo, e condotto a Palermo, dove dopo poco tempo, miseramente morì.

Fatte queste cose, il Re andò in Calabria [686] con l'esercito contra il castel Taverna, ma perche il castello haveva dentro un presidio di soldati bravi, e per sito naturale era fortissimo, l'esercito del Re non voleva perder tempo in combatterlo, ma faceva istanza d'andar in Puglia, dove erano maggiori tumulti, e piu gravi pericoli di guerra. ma il Re fece deliberatione di non si partir da quell'assedio, se non espugnava, e prendeva il Castello. Per la qual cosa, dando il primo assalto al castello, quei di dentro gittavan giù grandissimi sassi dalle mura, e facevan gran strage de gli assalitori; onde gli altri soldati, ch'erano saliti al colle

per assediare il castel da quella parte, sbigottiti dalla mortalità veduta, si tornarono all'esercito. Ma il Re, perseverando nella sua ostinatione, diede il secondo assalto. Dato il segno dell'assalto, i soldati occuparono un certo monticello, o rilevato di terra, assai bene erto, ma ci haveva nella cima una piccola pianura, e da una parte era contiguo al castello, che si combatteva. Occupato ch'egli ebbero questo monticello, posero le scale alle mura, e con grand'animo cominciarono a salire, non senza lor grandissimo pericolo, et entrarono dentro, non vi facendo i Tabernesi diligente guardia, e così presolo, lo rovinarono. La Contessa insieme con la madre, et Alferio, e Tomaso suoi Zii materni furon menati al Re insieme con molti altri nobili, e gentilhuomini, et ad Alferio fu quivi tagliato il capo, Tomaso fu appiccato in Messina, et a gli altri soldati, parte furon tagliate le mani, e parte cavati gli occhi. La Contessa, e sua madre, furon prima condotte a Messina, dipoi a Palermo, e messe in prigione.

Roberto Conte di Loricello, come egli intese ch'il castel Taverna era stato preso dal Re, e rovinato, anchor che egli fusse superior di cavalli, e di fanteria; havendo nondimeno a sospetto la fede de' Longobardi, la qual con suo pericolo haveva piu volte sperimentato esser malferma, volse piu tosto cedere al Re, che rimettersi alla fortuna della guerra con soldati poco fedeli. Tornatosene adunque a Taranto, e lasciato quivi buon presidio, passò nel Abruzzi. In questo tempo, Gaito Ioario Eunuco,

primo camerier del Re, havendo ricevuto nel esercito molte piu ingiurie dal Re, che non meritava, et essendosi fuggito co' sigilli Regij al Conte di Loricello, fu preso per viaggio, e condotto al Re, et egli lo fece metter sopra un battello, et annegarlo in mare. Il Re andò poi a Taranto, e v'entrò dentro, perche i cittadini gli s'arrenderono; e quivi furono appiccati fuor delle mura alcuni soldati del Conte. Passando poi per la Puglia, e per Campagna, racquistò quasi senza colpo di spada tutte le terre ch'erano prima state prese da' nimici; peroche, tanto prestamente gli si davano, quanto inconsideratamente s'erano ribellate da lui. Messe poi la taglia alle città, et alle castella, che s'erano accordate col Conte di Loricello, accioche con quei danari potesse rifare i danni, che gli erano stati dati nel metter a sacco il palazzo. Ionata Conte di Consa, Riccardo Conte di Fondi, Riccardo Conte d'Acera, e Mario Borella, e tutti coloro, che gli havevon seguitati, sbigottiti per la venuta del Re, si fuggirono, chi nell'Abruzzo, e chi in Campagna. Ruggiero anchora Conte d'Avellino, per haver egli preso per moglie senza licenza del Re, la figliuola della Fenissa da S. Severino, insieme con [687] Guielmo da S. Severino, schifarono l'ira del Re col fuggirsi.

Mentre che si facevano queste cose in Italia, Gaito Martino Eunuco, che si trovava in Palermo, et era stato lasciato dal Re a guardia della fortezza, e della città, essendogli stato ammazzato il fratello quando fu saccheggiato il palazzo, e fatto prigionie il

Re, e sapendo che l'havevano ammazzato i Christiani, e non potendo venir in cognitione di chi l'havebbe morto, incrudeliva contra tutti i Christiani, senza far differenza d'uno a un'altro, ascrivendo l'occision del fratello, e rinfacciandola a tutti. Erano accusati anchora molti gentiluomini d'haver rubbato gran somma di danari nel sacco del palazzo, e d'esservi entrati dentro insieme co' traditori, e quelli ch'accusavano, s'offerivano secondo il costume della patria di provarlo con l'arme nello steccato, la qual offerta era accettata da Gaito non men prontamente che volentieri, e quelli che restavano vincitori, eran laudati da lui, come affetionati, e partigiani del Re, e quei che perdevano, havevano acerbissimi gastighi. Esortava appresso molti giovani, e massime quelli che conosceva esser poveri, ma robusti di corpo, e bravi a dar simili accuse, promettendo lor premij grandissimi; e dicendo, che se vincevano, s'acquistavano la gratia del Re, e s'havessero perduto, non succedeva loro altro male, peroche havevon mostrato l'animo loro verso il Re, quantunque la fortuna fusse stata lor contraria, e vincendo, e perdendo non potevano senon guadagnare, havendo preso a difender la causa del Re, et era nata tanta rabbia nella città, che ciascuno c'haveva qualche vecchia nimicitia, subito andava al Tribunal di Gaito Martino, il qual trovavon sempre aperto a simili accuse. Coloro a' quali toccava perdere, o vero erano appiccati per la gola, o vergognosamente staffilati, e quando egli

andavano a combattere, non si curava qual de' due si vincesses, pur che potesse in un di loro far vendetta della morte del fratello. Et andò tanto crescendo in lui questo sanguinoso appetito della vendetta del fratello, che non si trovando piu quasi alcuno, o pochi che dessero accuse, o che si volessero metter al periglio del duello, egli cominciò a dar orecchio all'accuse delle Donne cosi nobili, et honeste, e dishoneste, et ordinò che i servidori, e le fantesche potessero sopra questa causa dar delle denuntie, e dell'accuse. Et egli dando fede alle lor suggestioni, qualche volta con manifestissime prove, tolse la riputatione a molti, privò molti della robba, et a molti tolse anche la vita.

In questo mentre, havendo il Re quietate le cose della Puglia, se n'andò a Salerno, la cui venuta essendo stata saputa, molti di quelli, ch'erano stati autori, e capi della dissensione, che da' Salernitani eran chiamati Capiturini, si fuggirono, et andandogli altri gentiluomini Salernitani a incontrarlo, e pregandolo che si degnasse entrar nella città, e ricevere i popoli in gratia, il Re non volse entrar nella città, ne volse anchora, che i Salernitani gli andassero avanti a gli occhi, et haveva concetto tanto grand'odio contra di loro, ch'egli havea deliberato di rovinar Salerno, si come havea rovinato Barri. Ma mossi da' preghi di Matteo Notario, Riccardo eletto di Siracusa, et il Conte Silvestro; impetraron finalmente dal Re, che cosi nobil città non fusse distrutta, ma che solamente i Capi della congiura, e [688] quanti

altri congiurati si fussero trovati, fussero per lo Strategotto, e per i Giudici condotti al Re. Il che seguito, furono in quello istesso giorno per commandamento del Re, tutti appiccati per la gola. Tra i condannati, si ritrovò prigionè un' huomo, il quale ne haveva congiurato contra il Re, ne fatto cosa alcuna in quella seditione, ma perche egli havea detto non so che ingiurie a certi parenti di Matteo Notario, co' quali era venuto a parole, fu da Matteo falsamente accusato, come capo quasi principale della congiura nata in Salerno; onde fatto morire, fu veduta la vendetta d'Iddio dell'haver morto l'innocente, nel medesimo dì, contra l'istesso Re, contra l'esercito, e contra la città. Peroche essendo poco inanzi l'aria tra serenissima, tanto che non appariva pur un vestigio di nube, venne in quell'istante, che si versava l'innocente sangue, tanta tempesta, che rovinati gli alloggiamenti del Re, e de gli altri Signori, ogniun cominciò a pensar di dover morire per iudicio d'Iddio, e la casa di Matteo Notario, dove si facevano le nozze d'una sua nipote, alle quali erano concorsi molti gentilhuomini, e molte nobilissime matrone, rovinò di subito, e tra huomini, e donne oppresse, et uccise circa sessanta persone, tra le quali morì anche la sposa sua nipote.

Poi che il Re hebbe vedute quietate le cose, che i suoi nimici o pubblici o privati, erano passati in Grecia, o vero col Conte di Loricelli, erano andati in Germania al servitio dell'Imperatore, se ne tornò a Palermo, e si chiuse in palazzo, e quivi si diede

all'ocio, et alla quiete. Di quivi a poco tempo morì il Conte Silvestro, l'Eletto di Siracusa, e Matteo Notario restaron soli Consiglieri del Re, et essi amministravano le cose del Regno, in compagnia di Gaito Pietro Eunuco, il qual era successo a Gaito Ioario nella dignità del Cameriero di palazzo. Ma Matteo Notario, essendosi già acquistato molto favore appresso il Re, si sforzava d'imitar i costumi, e la natura di Maione Ammiraglio, mostrandosi prima affabile, e benigno con tutti, ma massimamente con quelli, che egli haveva in odio, et havea cominciato con adulationi, e con piaggiare il Re, a guadagnarsi la sua gratia, sapendo che questo modo di procedere haveva fatto pigliar a Maione la stretta, et intrinseca familiarità del Re. Ma solo era differente in questo che per esser egli naturalmente avarissimo, non poteva acquistar per arte la liberalità di Maione, e perche egli era anche scilinguato naturalmente, ne poteva haver la facundia di Maione, tuttavia egli si sforzava con l'adulare, col piaggiare, e col far ogni sorte di sommissione, di guadagnarsi l'autorità dell'Ammiraglio.

In questo tempo, havendo il Re superati tutti gli nimici, e non havendo piu persona, di cui dovesse temere, un subito accidente, et inopinato caso gli venne, e fu che alquanti huomini, ch'erano in prigione in palazzo per diverse cagioni, disperandosi di poter ottener perdono, si messero all'arbitrio di fortuna. Havendo adunque corrotti i guardiani delle carcere con presenti, et

aspettato il tempo opportuno alla fuga, andaron accompagnati da pochi con grand'impeto alla porta del palazzo, e v'andaron con intention d'ammazzar Ansaldo Capitan della Rocca, il qual sapevano esser quivi, e di farsi la strada, e fuggire per forza. Ma Ansaldo, vedendoli venir contra di lui, non si perdè punto [689] d'animo, anzi con destro salto entrato nella porta di dentro, la tirò a se con gran forza, e la chiuse in faccia a quelli che venivano, et egli restato tra l'una, e l'altra porta in luogo sicurissimo, privò di speranza quei che volevan fuggire. Ond'essi restati ingannati del lor primo pensiero, andarono all'entrata del palazzo, ch'è posta da basso, o per andar a trovar di quivi la persona del Re, o vero per entrar nella scuola del Re, e pigliar i figliuoli suoi, i quali Gualtieri lor maestro haveva condotti seco nel Campanile in luogo forte, ch'è nell'ultima parte del palazzo, volta a mezo giorno, nel principio che s'eran cominciati a sentir questi muovimenti, e tumulti. Ma costoro, circondati in un subito da una gran moltitudine di persone, ch'eran venute con Oddo maestro di stalla del Re, furon tutti tagliati a pezzi, et i lor corpi furon gittati a' Cani, perche il Re non volse, che fussero sepolti. Et accioche un simil caso non havesse piu a intervenire, che già la seconda volta haveva messo il Re in pericolo, però tutti i congiurati per comandamento del Re furon menati dal palazzo a Castel a mare. E Ruberto Calatabianese, Capitan del Castel a mare, huomo crudelissimo, essendo fautore de gli Eunuchi

ch'eran Saracini, tutti i Christiani che gli venivan nelle mani prigionj, legava con grossissime cattene, e faceva dar loro di molte bastonate, et andando per diversi castelli, e terre di Lombardi, con autorità impetrata da Gaito Pietro, prendeva molti huomini innocenti per colpevoli, e congiurati, e gli affliggeva con diversi tormenti. Ma Bartolomeo Parisino anchora, e gli altri Iustitiarj, Strategoti, e Camerieri, aiutati dal favor di Pietro Gaito, affliggevon la plebe con oltraggi, e rapine, per cavar da loro danari.

Ma il Re datosi in tutto alla quiete dell'ocio, per cagion della gran sicurtà, accioche nessuna cosa gli la potesse interrompere, avvertì i suoi ministri, che non l'avvisassero mai d'alcuna cosa importante, che potesse perturbar la quiete dell'animo suo, o vero che gli potere dar pure un minimo travaglio. E perche il Re Ruggiero suo padre, havea nel paese di Palermo, fabricato Favaria, Minnerno, e molti altri luoghi d'andar a diporto, egli per far concorrenza al padre, si deliberò di edificar un palazzo nuovo, che quanto all'architettura, et ornamento, e bellezza superasse tutti gli altri. Ma havendo con gran prestezza, e spesa dato principio a questa impresa, e finitane una parte, prima ch'ei potesse veder condotta a fine tutta l'opera, s'ammalò di flusso di corpo, et in capo a' due mesi, cominciando a migliorare, et assicurato da' Medici di racquistar l'integra sanità, in un subito ricascò nell'infermità, e morì. Il quale, essendo all'estremo della

vita, chiamati i Baroni del Regno, e l'Arcivescovo di Salerno, e di Reggio, fece testamento, e lasciò successor del Regno Guielmo suo figliuol maggiore, et ad Arrigo ch'era il minore, lasciò il Ducato di Capua, ilqual di già gli havea donato. Volse, che Margarita Regina sua moglie fusse amministratrice di tutto il Regno, per fin che Guielmo fusse in età di poter governare. Volse che l'eletto di Siracusa, Pietro Gaito, e Matteo Notario, i quali egli s'era eletti per Consiglieri, restassero nella medesima [690] dignità, accioche la Regina aiutata dal Consiglio loro, potesse piu rettamente governare il Regno.

Havendo disposte adunque le cose del Regno a questa foggia, morì d'età di quarantacinque anni, havendone regnati quindici, e fu l'anno di nostra salute MCLXVI, e tutto questo narra l'Istoria Guiscarda, dalla quale habbiamo cavato tutto quel che s'è detto di Guielmo, e questo libro vecchissimo scritto a mano, si trova quasi dalla vecchiezza consumato, nella Libreria del Convento di San Nicolò di Reni, e mi fu già fatto haver da Giovan Ritonio Leontino, huomo literatissimo. Questo libro, dopo non molti anni mi venne alle mani, stampato sotto nome d'Ugone Falcando, stampato in Parigi, quando io componevo quest'Istoria, e m'apparecchiavo di mandarla in luce, e si vede hoggi nel mondo per tutte le librerie.

La Regina, et i Consiglieri, accioche saputasi la morte del Re, non si facesse qualche seditione nella città, dissimularono la sua

morte, e la tennero occulta, et apparecchiaron tutte le cose, ch'erano necessarie alla nuova coronatione del nuovo Re. Di poi publicata la morte del Re, e secondo l'usanza, fatte l'esequie, e pianto il morto in palazzo, si fece anche nella città la solita mestitia. Dipoi fatto il publico funerale, il corpo fu accompagnato da' Vescovi, e da' Baroni del Regno alla Chiesa reale, e per tre giorni si stette in publico dolore. Le Donne nobili, e Principesse, e altre Matrone, massime le Saracine, che per la morte del Re sentivano vero, e gran dolore, empievano di gemiti, e di pianti tutta la Terra. Il suo corpo poi in spatio di tempo, fu portato dalla Reina Margherita a Monreale, e posto nel Tempio maggiore, ch'era stato edificato dal suo figliuolo Guielmo, e fu posto in un sepolchro di Porfido, ch'insino al giorno d'hoggi si vede.

Di Guielmo secondo, detto il Buono,

Re di Sicilia.

CAP. V.

Fatte l'esequie, e sotterrato il corpo del Re, con molta pompa, secondo ch'era convenevole, Guielmo suo figliuolo, ch' era d'undici anni, anchor che molti scrivino, ma falsamente, ch'ei n'havea quattordici, con grande allegrezza del popolo fu salutato

Re. Costui insin da' teneri anni fu cosi caro a tutti, che non toccava mai terra, e non era lasciato non che altro sedere, ma stava sempre in braccio hor di quello, hor di questo, e non haveva un solo Pedagogo, ma tutti quei di corte quasi gli erano maestri, e si poteva dire, che fusse allievo di tutti. Si vedeva in lui, cosi putto come egli era, ch'ei s'ingegnava di fuggir tutti i vitij del padre; anzi s'allontanava tanto dalle qualità, e conditioni paterne, che pareva, ch'egli [691] havesse havuto dal padre solamente l'essere, e la natura, non i costumi, et i vitij, e si vedevano risplender in lui tanti raggi di vera virtù, cosi nell'animo, come nel corpo, che cosi fanciullo mostrava gravità, et auttorità, onde ne conseguiva la gratia universalmente di tutti.

Havendo preso adunque il governo del Regno, cominciò il suo Dominio della bella virtù della liberalità, peroche, egli raddoppiò lo stipendio a' soldati, non desiderava senon quel ch'era honesto, o vicino all'honestà, si sforzò di superar tutti d'humanità, e cortesia, e quel ch'è cosa difficile, s'ingegnò di vincer l'invidia con la virtù. Onde per queste virtù, egli s'acquistò tanta gratia appresso di tutti, et in breve tempo crebbe in tanta chiarezza, che non solamente trapassò lo splendor de' suoi maggiori, ma vinse di cognome. gran lunga il nome de' Ruggieri, e di Ruberto Guiscardo suoi Avi, e s'acquistò universalmente appresso di tutti il cognome di buono. Il qual titolo, accioche maggiormente gli s'accrescesse, nel principio del suo regnare

fece aprir tutte le prigioni, et a tutti quelli ch'erano incarcerati perdonò le colpe, per le quali erano prigioni, cancellò, e levò via quella gravezza messa dal padre, chiamata Redentione, perche era intolerabile al popolo, e ricevè a gratia quelle terre, e quei Baroni, che il padre haveva mandato in esilio, o con altre sorti di pene afflitto, e perseguitato. Ritenne appresso di se nella medesima dignità i gentilhuomini Consolari, secondo che gli haveva ordinato il padre, e nella deliberatione, et esecuzione delle cose, si serviva del loro consiglio, della lor diligenza, e della lor fede.

Ma prima ch'egli venisse a' termini dell'adolescenza, et uscisse da gli anni della pueritia, si suscitavano in Palermo alcuni principij di seditione. Erano allhora in corte del Re due Arcivescovi, cioè Romoaldo Arcivescovo di Salerno, e Ruggiero Arcivescovo di Reggio: e v'erano anche due Vescovi, cioè Gentile d'Agrigento, e Tristano vescovo di Mazara. De' quali, Gentile Vescovo d'Agrigento, huomo per hipocrisia, e simulata religione molto conosciuto, e l'Eletto di Siracusa, aspiravano con ogni desiderio all'Arcivescovado di Palermo, ch'era anchor vacante per la morte d'Ugone suo Arcivescovo. E Gentile vedendo di non poter conseguir per merito questa dignità, s'ingegnava di conseguirla per mezo della fraude: ond'egli provocò, et irritò contra l'Eletto di Siracusa, l'Arcivescovo di Reggio, huomo infame, e notato grandemente d'estrema avaritia,

et insieme con esso l'Arcivescovo di Salerno, e Matteo Notario, procurando con ogni sua diligenza di farlo cacciar di corte. Il che non potendo eglino far da loro stessi a modo loro, gli provocorno contra anchora Gaito Pietro Eunuco, appresso al quale era la potestà, et autorità Regia, e lo tirarono nella congiura, e compagnia loro. E non bastando quegli, lo messero in disgratia anchora della Regina, e di Giovan da Napoli Cardinale, il qual si trovava allhora per sorte a Palermo; e desiderava anch'egli grandemente, che gli fusse data la cura della Chiesa Panormitana.

Mentre che l'Eletto di Siracusa era in questi travagli, e si trovava in così gran persecutione, Gilberto Conte di Gravina, parente della Reina, venne a Palermo con pensiero di [692] far levar Pietro Gaito, e gli altri del governo del Regno, e d'operar di maniera, che tutto il carico dell'amministrazione, e governo Regio, fusse dato a lui dopo la Regina: a cui subitamente s'accodarono l'Eletto Siracusano, et altri Conti, negoziando questa cosa contra Pietro Gaito. Della qual cosa accortosi il detto Gaito, appoggiato al favor della Reina, della quale egli massimamente haveva la gratia, si risolvè d'adoperar l'arme contra di lui; onde tirati a se molti soldati col far loro donativi, e presenti, fece lor capo, e guida Ugo figliuolo d'Oddo, ch'era huomo molto prudente, e valoroso. Dipoi, egli prese Riccardo Mandra, Consigliero del Re, che fu poi Conte di Molisi, e datili

per consentimento della Regina, Boviano, Venafro, e gli altri castelli appartenenti a quella Contea, faceva disegno, ch'un Conte potesse far resistenza all'altro, e contender del pari; e però gli fece haver questo titolo, e questa dignità. Ma non sperando Gaito con tutte queste sue astutie di potersi liberar dall'insidie del Conte Gilberto, entrato in desperatione, si risolvè di fuggirsi di notte. Così facendo apparecchiare un navilio, vi mise dentro marinari, arme, vettovaglie, et i suoi tesori, et in su'l far della sera, partitosi del palazzo del Re, e fingendo d'andar alla sua casa, ch'egli havea di poco fabricata in quella parte della città, che già si chiamava Chemonia, et hora è detta Albergaria; se n'andò alla volta del mare, e montato in mare con alquanti Eunuchi, se n'andò in Africa ad Abdul Mumeno, Re de' Mamudi.

Havendo il Conte Gilberto intesa la fuga di costui, et entrato in maggiore speranza di conseguir il suo desiderio, cominciò a dire, ch'il Re haveva havuto cattivo giuditio, a far governor del suo Regno uno Schiavo Saracino. Ma Riccardo Conte di Molisi, per contrario diceva, che Gaito non s'era fuggito, ma che il Re l'haveva liberato, e ch'egli non si saria mai partito di Sicilia, se non fusse stato costretto dalle minacce, e dalla paura, e dalla forza. Dopo queste cose, la Reina, a persuasion del Conte Riccardo, e di coloro, che favorivan Pietro Gaito, mandò fuori del Regno il Conte Gilberto con quest'invention, ritrovata da Matteo Lotario, cioè, d'andar contra l'Imperator de' Germani,

che doveva venir di certo con l'esercito in Puglia. Per tanto, il Conte Gilberto, se ben conosceva, che tutto questo si faceva con arte; dubitando nondimeno d'esser cacciato dalla Regina fuor del Regno con suo poco honore, accettò il governo di Puglia, e di Campagna, et con Beltrando suo figliuolo, ch'era stato dichiarato Conte d'Andria, si parti di Sicilia, e restando appresso la Regina Riccardo Conte di Molisi, prese il carico del governo, e di tutti i negotij del Regno.

Dopo queste cose, la prosecutione contra l'Eletto di Siracusa, che s'era fermata alquanto per la venuta del Conte Gilberto, cominciò di nuovo a risurgere, e per far che si levasse dalla presenza della Regina, e si partisse del Regno; fu ordita una astutia, ritrovata dal Cardinale, che fu questa, che si sparse una voce, ch'egli era venuta una Bolla dal Pontefice, per la quale s'ordinava, che tutti i Vescovi [693] eletti dovessero trasferirsi a Roma, per ricever quivi la consecratione, e che questo breve era stato mandato alla Reina, e datale commessione, ch'ella vi mandasse i suoi Vescovi eletti. Fu comandato adunque dal Cardinale al Eletto da parte del Pontefice, che si partisse, e gli fu statuito, e prefisso il giorno: ma egli astutamente prevenendo la loro fraude, fece occultamente amicitia con Riccardo, Conte di Molisi; onde per suo favore la Regina mutatasi d'animo, rimase nell'amministration del Regno, sì come era stato ordinato dal Re per testamento. Così havendosi speso un'anno integro in sì fatte

dissensioni, finalmente si quietò il tumulto. Riccardo nondimeno Conte di Molisi, era in molta gratia appresso alla Regina. E l'Eletto Siracusano, e Matteo Notario, esercitavano sotto nome di Vicario, l'officio del Cancelliero morto: ma il Notario non scemando punto della solita ambitione, e vedendosi privo di speranza di poter conseguir la dignità d'Ammiraglio per l'invidia che gli era portata, ambiva con tutto l'animo il Cancellariato, e l'Eletto Siracusano sperava grandemente d'esser fatto Arcivescovo di Palermo: ma la Regina havea deliberato le cose di gran lunga al contrario di quel che costoro s'andavano imaginando. Peroche ritrovandosi ella havere un consobrino, chiamato Stefano, figliuol del Conte di Pertica, lo fece venir di Francia, anchor che egli fusse giovanetto, e fattolo Cancelliero, gli diede il carico, et il governo di tutti i negotij del Regno. Et i Canonici di Palermo, havendo havuto libertà dalla Regina d'eleggere il loro Arcivescovo, e Pastore, diedero tutti i lor suffragij al predetto Stefano, approvando la loro elettione tutto il popolo, et insieme con loro commendandola Guielmo Cardinal di Paula, il qual per sorte si trovava allhora in Palermo. L'Eletto Siracusano adunque, ingannato dalla sua speranza, si sdegnò grandemente, e rivolse tutto il suo animo sdegnato contra il Cancelliero, il quale esercitando l'officio suo giustamente, non si lasciava corrompere ne da preghi, ne da premij: onde i Palermitani mossi da questa integrità di iustitia, gli

accusarono Ruberto Calatabianese, infame per molte sceleratezze, incolpandolo di furto, di stupro, e d'homicidio. Costui fu sentenziato dal Cancelliero a esser frustato, e confiscatigli tutti i beni, fu confinato a vita in prigione, dove tra pochi giorni si morì, non ostante, che la Regina gli fusse fautrice, e comandasse al Cancelliero, che non lo gastigasse; e ostante anchora l'intercession di molti Signori, et una gran somma di danari, che gli era stata offerta per la sua liberatione.

In questo medesimo tempo, havendo il Cancelliero regolate, e ridotte a un termine honesto tutte le spese, e propine de' notarij, de' ministri, e de gli altri officij, e non lasciandole libere come elle eran prima, i Signori, e gentiluomini sdegnati di questo, si cominciarono a lamentar di lui; dicendo, che non era cosa degna, ne convenevole, che un fanciullo, e forestiero, senza il consiglio de' Gentilhuomini amministrasse tanti negotij, et egli solo spedisce tutte le facende del Regno, e cominciavano a dir pubblicamente, che non era possibile ch'egli fosse consanguineo della Regina, essendo egli Francese, et ella Spagnuola, e si cominciava a dubitare, che tra loro non [694] fusse qualche dishonesto amore, e fusse adultero della Regina. Oltre a questo, Gaito Riccardo con altri Eunuchi, insieme con Buleasse Saracino, che tra gli altri Saracini c'habitavano in Sicilia (de'quali era gran numero sotto l'Imperio del Re in quel tempo) era molto nobile, e potente, volendoli gran male, e portandoli

communemente odio, gli tendevano insidie. Il Cancelliero, che sapeva tutte queste cose per mezo di Ruggiero Tironese, e di Ruberto da San Giovanni, dissimulando il tutto con grandezza d'animo, e ritenendo nel petto ascosto il pensier suo, cercava di gratificarsi gli insidiatori con varij doni, ma in tanto havendosi gran cura, non lasciava entrar nelle sue stanze ogni persona, come prima soleva: ma solamente coloro, che sapeva, e conosceva i suoi fidati. Ma vedendo, che in Palermo non haveva modo alcuno da fuggire, andò a Messina con la Regina, e col Re, ove, benche egli si fusse acquistato la gratia de' Messinesi mediante quel suo rigor di iustitia, tutta volta Enrico Conte di Canosa, german della Regina, et Zio del Re; il qual vedendo che gli era stato preferito un forestiero, gli portava grand'odio, haveva constretto con giuramento certi Messinesi, e Calabresi a prometterli in un giorno determinato d'ammazzarlo. Havendo havuto notitia di questo il Re, e la Regina, fecero prima incarcerar il Conte Enrico, e poi mandatolo in Spagna onde egli era venuto, fecero andar in Francia ancora Oddone Querello. Fecero poi metter in prigione Riccardo Conte di Molis, compagno nella congiura d'Enrico, nella fortezza di Taormina, che si chiama Mola, e gli altri congiurati fecero tutti morir in diverse maniere.

Seguite che furon queste cose in Messina, il Re, e la Regina ritornarono a Palermo: dove Gaito, Riccardo Camerlingo del Re, Matteo Notario, e Gentil Vescovo d'Agrigento, i quali erano stati

i capi, e gli autori della congiura contra il Cancelliero non punto sbigottiti per l'esempio di tanti gentilhuomini, ch'erano stati gastigati, deliberarono al tutto di eseguir la deliberata impresa, e constretti alcuni soldati con giuramento, presero risoluzione, che la mattina della Domenica delle Palme, nel uscire il Re di palazzo secondo il suo costume, ammazzassero il Cancelliero in presenza del Re, entrando tra'l popolo che l'accompagnava. Ma essendo avvisati, e fatti certi il Re, e la Reina di questa congiura, fecero metter in prigione nella fortezza di San Marco, Matteo Notario, il Vescovo Agrigentino, Gaito, Riccardo, egli altri Signori, ch'eran principali di questa congiura.

Mentre che si facevano queste cose in Palermo, Oddo Querello, che non era anchora andato in Francia, concitò il popolo di Messina contra i Francesi, e particolarmente contra il Cancelliero, dicendo che l'intention de' Francesi era di cacciar tutti Greci di Sicilia, et impadronirsi de' loro beni, et occupar i castelli, et i palazzi, e possessioni de' cittadini, e che la Regina havea già preso per marito il Cancelliero, e che non si sapeva dove fusse la persona del Re. Per le parole, et autorità di costui, si commosse tutta la città di Messina, e fece seditione; di che avvisato il Re, e la Reina ch'erano in Palermo, fecero intender per lettere ad Andrea Strategoto, et a tutto il popolo di Messina, che quel che si diceva della morte del Re Guielmo, era falso, et invention de' Congiurati: peroche il Re era vivo e sano [695]

felicemente nel suo palazzo. Volendo lo Strategoto legger queste lettere al popolo di Messina che s'era adunato nella Chiesa di S. Maria, un huomo plebeo cominciò a dire ad alta voce, che il Re era stato morto, e che quelle lettere erano state finte dal Cancelliero già fatto Re. Alcuni altri secretamente dicevano, che non era Re il Cancelliero, ma che s'aspettava di corto Goffredo suo Germano che veniva di Francia, il quale pigliata per moglie Constanza figliuola del Re Ruggiero ch'era monaca, sarebbe con giusto titolo dichiarato Re, e che per questa cagione, Oddo Querello era mandato in Francia. Sparsasi questa voce tra il popolo, subito si concitò in furore, e disprezzato lo Strategoto, andò alla prigione, e ne cavò il Conte, e preso Oddo Querello lo spogliaron nudo, e messolo disteso sopra un asino, voltandoli i piedi verso la testa dell'asino, et il capo verso la coda, lo menarono attorno per la città, datoli assaissime ferite lo tagliarono finalmente a pezzi, e fitto il suo capo sopra una lancia, la fecero veder per tutta la città, e poi all'ultimo lo gittarono in una fogna. Dipoi tutti i Greci col medesimo furor popolare andati adosso a' Francesi, et a gli tramontani, n'ammazzaron quanti n'era nella città.

Dopo queste cose, i Messanesi cominciando a dubitar per la commessa sceleratezza dell'essercito del Re, cominciarono a fortificar la città, et havendo corrotto con danari il governor del castel di Rametta se l'usurparono: dipoi pigliaron Taormina

parte per forza, parte per inganno, e mentre ch'il Capitan della fortezza dormiva se n'impadronirono, e corrotto Gavaretto con danari, anco quel luogo occuparono, e liberarono il Conte Riccardo.

Essendo venute a Palermo al Re et al Cancelliero le nuove di questi accidenti, e tumulti, subito s'ordinò di far gente per andar contra i ribelli, e tutte le navi ch'erano in Catania furon cavate fuori per armarle, e si levò la condotta e le tratte de' frumenti, che andavano a Messina. Dipoi s'adunarono, e vennero al servizio del Re i Randazzesi, i Capitini, i Nicosiani, i Maniacesi, et altri Lombardi ch'erano in Sicilia, i quali fecero il numero di ventimila persone. In questo mentre, Ruggiero Conte di Giraci, havendo intesa la rebellion de' Messinesi, anch'egli si ribellò, e fortificò i suoi castelli, et indusse il Vescovo di Cefaledi, e gli altri gentilhuomini a giurare d'esser con lui contra il Re, e contra il Cancelliero, non restando alla divotion del Re, e del Cancelliero, senon la fortezza. La città di Palermo anchora, cominciò a far qualche sollevamento, essendo molti entrati in speranza di cose nuove, et altri fatti audaci per i tumulti che nascevano: onde vi si vedevano ogni hor nuove discordie, e quistioni. Quelli ch'erano assuefatti a rubare, e massime coloro che habitavano intorno e vicino alla via coperta, e nella parte disopra della strada marmorea, havevon fatto congiura tirati dalla speranza del guadagno, d'andar tutti insieme contra colui, contra del quale la

plebe si commovesse: e desideravano in lor medesimi che questa tal persona, fusse il Cancelliero, il qual si sapeva per certo, c'havea gran somma d'oro, e d'argento.

Era venuto intanto il giorno determinato della congiura, e quattrocento soldati del palazzo congiurati con Constantino, si presentarono allo statuto luogo, per ammazzar il Cancelliero, che doveva venir col Re. Il che havendo [696] inteso il Cancelliero da Oddo mastro di stalla del Re, non andò altramente quel giorno a tener compagnia al Re, ma si stette in casa con bonissima guardia. Onde Constantino ingannato dalla sua speranza, cominciò a chiamare i soldati ch'erano sparsi per la città, et infiammarli contra il Cancelliero, dicendo, ch'egli s'apparecchiava d'andarsene in Francia co' tesori, e gli esortava ad entrar in casa sua, prima ch'ei si partisse, e saccheggiarla. Per queste parole, il popolo cominciò a tumultuare, et alcuni scelerati cominciarono a scorrer per la città, et havendo ritrovato appresso al palazzo Erveo Florido insieme col Conte d'Avellino, familiari del Cancelliero, lo gittaron da cavallo, e dateli molte ferite, l'uccisero. E seguitando il Conte che fuggiva fuor della porta ch'è sotto alla fortezza del palazzo, havevon già abbassate le picche per ucciderlo, e l'harebbon morto, se il Re udito il romore, non si fusse fatto alla finestra, e con altissima voce non havesse gridato a coloro che lo seguitavano, minacciando di farli morire, se non lo menavano alla sua presenza vivo, e senza offesa

alcuna: ma non potendo il Conte essere altramente sicuro, fu condotto per commandamento del Re nella fortezza da mare. Dopo queste cose, i congiurati, e la plebe, e gli arcieri del Re, che sempre nelle seditioni solevano esser i primi, bramosi ancor essi di guadagnare, entrarono impetuosamente nel palazzo del Cancelliero, e ve l'assediaron dentro. Et ancorche i soldati che v'haveva mandati Simon Pittone maiordomo del Re per guardia del Cancelliero, ch'eran posti in diversi luoghi del palazzo, facessero brava resistenza, nondimeno ogni lor sforzo era vano: la onde vedendosi il Cancelliero posto in cosi gran pericolo, insieme con quei signori ch'egli havea con seco, si fuggì per via della Chiesa ch'era congiunta al suo palazzo, la qual si chiama ancor hoggi Santa Maria del Cancelliero, salì nel campanile della Chiesa, ch'era fortissimo.

Essendo venuta la nuova di questo fatto all'orecchie del Re, gli mandò subito Ruggiero Tironese Contestabile con una grossa banda di soldati, ch'usciron palazzo reale: ma il popolo ch'era all'assedio del Cancelliero, facendo testa, andarono impetuosamente contra i soldati del Re, i quali impauriti, si misero in fuga; e circondato il palazzo del Cancelliero, cercavon ogni via d'entrarvi dentro: ma coloro ch'erano alla difesa, non solo facevan resistenza dalle finestre, e da gli altri luoghi dove erano stati posti, ma aprendo spesso le porte uscivan con impeto fuori, e rincalzavano i nimici. In questo mezo, Matteo Notario, e

Gaito Riccardo, rotte le prigioni dove erano stati messi, recuperarono in un subito col favor del popolo la pristina dignità, senza che nessuno facesse loro resistenza alcuna, e mandatisi avanti i trombetti, gli altri senatori secondo l'usanza, cavalcarono davanti al palazzo del Cancelliero. In oltre, i Saracini, et i Christiani insieme, udito il segno della Battaglia conosciuto da tutti, imaginandosi che il tutto si facesse per commandamento del Re, con grandissime gridi corsero alla volta della casa del Cancelliero, et messo il fuoco nelle porte della Chiesa, diedero l'ingresso a tutti. I soldati del Cancelliere, a' quali la grandezza dell'animo haveva levata via la paura del pericolo, si facevano incontra a coloro ch'entravano [697] in casa, ma finalmente non potendo resistere al furor del popolo, nè alla moltitudine de' congiurati, finalmente furon costretti a ritirarsi in campanile ancor essi.

La onde entrati i congiurati per quella strada nella casa del Cancelliero, la saccheggiarono e la spogliaron tutta, costringendo quei soldati che v'erano alla difesa, a darsi prigionieri: e finita questa impresa, si voltarono all'espugnation del campanile: ma difendendosi quei di dentro con molto valore, si deliberaron i congiurati di mettervi fuoco et abbruciarlo, e per questo condussero molte legne, et altra materia da ardere, per metter fuoco nel campanile. Hebbe nuova il Re di questa cosa, il quale a persuasione della Reina, voleva uscir fuori del palazzo, per andar

a soccorrere il Cancelliero. Ma ritirandolo da questo proposito Matteo Notario, e gli altri congiurati col mostrargli il pericolo in che egli entrava, lasciò star d'andarvi, e si stette in casa. ma havendo il popolo, et i congiurati assaltato in vano il campanile; mandati ambasciatori da ambe le parti, vennero a' patti et all'accordo con queste conditioni, che il Cancelliero insieme co' Francesi, uscendo del Regno di Sicilia, potesse andar liberamente dove egli voleva senza lesione alcuna: e che i Signori Siciliani, ch'erano assediati con lui in campanile, si restassero in Sicilia, e godessero de' lor beni e de' castelli loro, come prima, e queste conventioni furono accettate, e fermate con giuramento da Riccardo eletto di Siracusa, da Matteo Notario, da Gaito Riccardo, da Romoaldo Arcivescovo di Salerno, e da Giovanni Vescovo Melitense. Fu adunque apparecchiata per il giorno seguente una galera, et in sul far dell'alba, il Cancelliero fu cavato di campanile con pochi de' suoi servitori, e fu condotto al porto Gallico, hoggi detto porto del Gallo: dove arrivato, prima ch'egli montasse in galera, i Canonici di Palermo, ch'eran quivi presenti con una gran moltitudine di popolo per farli renuntiar l'Arcivescovato, e perche desse loro libertà d'eleggersi un'altro pastore, egli spinto, e sbigottito dalle minaccie, e dalla paura, rinuntio la dignità e l'Arcivescovado. Essendosi il Cancelliero allontanato alquanto dal lito, ritornarono quei Governatori al campanile, e per fin che fussero apparecchiati i legni per quei

gentilhuomini Francesi, che v'eran dentro, acciòche non fussero ammazzati dal furor del popolo, gli mandarono nelle fortezze di Partenico, e di Carini, ch'eran vicine a Palermo, et eran luoghi sicuri. Il Cancelliero partito dal porto Gallico, navigando per la parte volta all'Ostro verso Trapani, prese porto a Licata: dove essendosi per naufragio rotta la sua galera, montò sopra una nave Genovese ritrovata quivi, e se n'andò in Soria.

In questo mentre, Enrico Conte di monte Canoso, e Riccardo Conte di Molisi, e molti altri Messinesi, arrivarono con ventiquattro galere a Palermo, per rinovare il magistrato Regio. La onde, egli instituirono ministri e Consiglieri del Re, e governatori della corte. Riccardo eletto di Siracusa, Gentile Vescovo d'Agrigento, Romoaldo Arcivescovo di Salerno, Giovanni Vescovo di Malta, Ruggiero Conte di Giraci, Riccardo Conte di Molisi, Enrico Conte di monte Canoso, Matteo Notario, Gaito Riccardo, e Gualtieri Decano Agrigentino maestro del Re. Deliberaron poi, che Gilberto Conte di Gravina, [698] insieme con Beltrando suo figliuolo anch'egli Conte, potessero uscir sicuri di Sicilia con la moglie, e con tutta la loro facultà, et andarsene in Soria. Havendo ordinato anchora di cacciar fuor del Regno Ugone Conte di Cataci, parente del Cancelliero; ma per esser egli huomo di grosso e rozzo ingegno, ne atto a far tumulto o novità alcuna, et atto a mitigar in questo negotio lo sdegno della Reina, lo lasciarono stare in Sicilia.

Pochi giorni dopo queste cose, Gualtieri Decano d'Agrigento, e maestro del Re, fu fatto Arcivescovo di Palermo, essendo stati forzati i Canonici dalla paura del popolo (che più tosto lo messe per forza in quella sede, ch'ei v'andasse volentieri) ad eleggerlo, alla quale elettione però, accosenti anco la corte. La qual cosa, a coloro che seguivano la fattion del Cancelliero, et all'istessa Regina, levò la speranza di poter restituire il Cancelliero mai più nella sua dignità, eccetto che se non si fusse procurato che il Pontefice Romano non havesse approvata quella elettione, come fatta per forza e per paura. Ma Pietro Cardinal di Gaeta, ch'allhora per sorte si trovava in Palermo, havendo ricevute dalla Reina (ch'a poco a poco havea cominciato a levar l'animo, e l'inclinatione dal Cancelliero) settecento once, se n'andò a Roma, ottenne da Papa Alessandro la confirmatione, e la consecratione dell'Arcivescovo eletto. Così l'anno di nostra salute 1169 a' 29 di Settembre, l'anno quarto del Re Guielmo Buono, nella Chiesa vecchia Catedrale, essendovi presente il Re, e Margherita sua madre, con grande allegrezza di tutti, Gualtieri fu consecrato Arcivescovo di Palermo da' Vescovi Suffraganei, con quelle conditioni, e legge che il Pontefice havea concesse al Re, cioè, che fusse sempre appresso al Re, della quale dignità, l'havea molto prima giudicato degno. Gualtieri dunque, essendo venuto in così gran dignità et altezza, subito mutò tutta la forma e lo stato della corte, e ritenendo appresso di se la maggior

dignità, fece immediate governatori sotto di se, Matteo Notario, e Gentile Vescovo d'Agrigento, e usò medesimamente Gaito Riccardo Camerlingo Reggio, Matteo Notario istituì Vicecancelliero, e fece Lupino Siniscalco del Re.

Intorno quasi a questo tempo, a' quattro di Febraro, in su l'alba, un grandissimo terremoto scosse tutta la Sicilia, e la Calabria, per la forza del quale, la città di Catania fu di maniera rovinata, che non solamente tutti gli edifici andarono in terra, ma vi morirono, tra huomini, e donne, col Vescovo, et una moltitudine grande di religiosi, circa quindici mila persone. Rovinarono anchora nel paese di Catania, e di Siracusa molti castelli, vennero fuori per tutto nuove fontane, e le vecchie si seccarono; la cima del monte Etna, dalla parte ch'è volta a Taormina, diventò minore, il fonte d'Aretusa diventò piu salso, nel monte Tano, la fonte stette per ispatio di due hore serrata, e poi venendo fuori con grande impeto, mandò fuori per lo spatio d'un'hora, acqua sanguigna. In Messina finalmente, essendosi il mare alquanto ritirato indietro, corse poi con tanto impeto verso la città, ch'egli entrò sin dentro alle porte.

Sbigottiti i Siciliani da questi e molti altri segni, andavano imaginandosi che si minacciasse loro qualche gran calamità, et havevon paura che non s'ordisse dal Cancelliero la mutation [699] dello stato nel Regno, peroche vi erano molti Baroni, i quali desideravan grandemente, che il Cancelliero ritornasse nello

stato, il che anco era desiderato dalla Regina, l'animo et inclination della quale, era seguito da Ruberto Conte di Loricelli, ilqual per opera di lei, era stato rivotato dall'esilio. Stando adunque la Sicilia in questi spaventi, venne un aviso, che il Cancelliero era morto, la qual nuova fece cascar l'animo alla Regina, e fece che i congiurati presero maggior ardire, e si tenessero sicuri: la onde avvenne, che tutta la somma de' negotij, si restò appresso all'Arcivescovo Gualtieri, et era conosciuto per governatore del Regno, del Re, e della Regina.

Il Re allhora, era quasi d'età di quindici anni, e cominciando allhora a governare, fu poi sempre amico della quiete, e della pace, e molto obediante, dal principio del suo Imperio per fino alla morte, alla Santa Romana Chiesa. Il che egli mostrò manifestamente verso Papa Alessandro Terzo, il qual essendo assediato in Roma da Federigo Primo, detto Barbarossa, accioche non mancasse in quel pericolo, fu aiutato da lui di danari ed altro aiuto, peroche gli mandò gran somma di danari, e due galere molto ben armate, con le quali, bisognando si potesse salvare, e fuggire. Ma il Pontefice, havendo preso i danari, rimandò, come però necessarie allhora le due galere con due Cardinali, quali trattassero appresso di lui, i negotij della guerra; ma finalmente egli, per consiglio del Re Guielmo, vedendo che Federigo faceva grandissima istanza di pigliar Roma, si fuggì di notte della città: et andatosene primamente a

Gaeta, e dipoi a Benevento, fece lega co' Venetiani per venti anni, e non trattò mai di pace con alcuno, ch'ei non includesse nelle capitulationi anchora il Re Guielmo. Ma havendo deliberato Papa Alessandro d'andar a Venetia, per negotiar la pace con Federigo, il Re Guielmo l'andò a incontrare nella Puglia co' suoi baroni, e gli mandò a donare molti cavalli bianchi, e tredici galere molto bene armate. Montato sopra queste galere il Pontefice, se n'andò a Venetia, dove essendo andato anchora Federigo, baciò il piede al Pontefice in su la porta della Chiesa di San Marco, e fatta lega insieme, volse che ci fusse incluso dentro anco il Re Guielmo, e che ella durasse per quindici anni. Accomodate adunque le cose, il Papa con quelle medesime galere si tornò a Siponto, dove dal Re Guielmo fu ricevuto con grandissimo honore.

Morto Alessandro, e creato suo successore Papa Lucio Terzo, ritrovandosi Andronico Greco, esser tutore d'Alesso Imperator di Constantinopoli, datogli da Emanuello suo padre, egli cacciati i Latini ch'eran fautori del fanciullo, s'usurpò l'Imperio di Constantinopoli, havendo fatto annegare il fanciullo Alesso, il qual andava per recreatione in mare sopra una piccola barchetta. Onde il Re Guielmo havendo molto per male l'ingiuria fatta a' Latini, et all'infelice Alesso, per vendicarla messe insieme una grossa armata, et andato in Constantinopoli, empì di perturbatione, e di tumulto tutto quel paese. Et havendo preso

per forza Tessalonica, città della Macedonia, et havendo altre città della Tracia parte prese, e parte saccheggiate, nè venendogli a fronte in luogo alcuno l'Imperador Andronico, il qual per haver fatto morire, e mandati in esilio molti Greci [700] ingiustamente, era odiato da Dio, e da tutti i Greci, fece finalmente di maniera, che i gentilhuomini Constantinopolitani, levatisi a furore, presero Andronico, e lo tagliarono a pezzi, e fecero Imperator un certo Isaac, nato nella Morea di stirpe reale. Questo Isaac, essendo persuaso da Papa Lucio Terzo, d'andar insieme con Guielmo Re di Sicilia all'acquisto di terra Santa, la cosa rimase imperfetta per la morte del Pontefice.

Dopo queste cose, il Re Guielmo mosse guerra a Iosef Re di Marocco, e vintolo, e presa la sua figliuola, non volse mai consentire al riscatto d'essa, per fin che non gli fu restituita la città d'Africa, la qual Abdul Mumen, havea già tolta a Guielmo suo padre, si come habbiamo detto. Per questa vittoria, egli s'acquistò un gran nome. Morto Lucio, e fatto Papa Urbano Terzo, il Saladino Re de' Saracini, il qual haveva preso Hierusalem, stringeva con grandissimo assedio la città di Tiro, posseduta da' Christiani: onde il Re Guielmo, mandò quaranta galere benissimo armate a Conrado Marchese di Monferrato, governatore e Capitano in Tiro, sotto la guida di Margariton Siciliano, huomo bravissimo per natura, e peritissimo della militia maritima, et all'arrivo di costui, il Saladino fu costretto a

levarsi vergognosamente dall'assedio di Tiro.

Al tempo anchora di Papa Clemente Terzo, havendo a persuasion del Papa prese l'armi contra il Saladino, ch'in Levante molestava le città de' Christiani, Federigo Barbarossa, Filippo Re di Francia, e Riccardo Re d'Inghilterra, e molti altri Principi Christiani, il Re Guielmo, havendo assicurato il suo mare da' Corsari con le sue galere, diede vettovaglia abundantemente cavata di Puglia, e di Sicilia, a tutti coloro ch'andavano alla guerra Sacra. Cominciando poi a crescer ne gli anni, diventato molto religioso, et havendo ritrovati i tesori del padre nella fortezza, rivoltò tutto l'animo a fabricar Chiese. Fuor delle mura, nella radice della valle Panormitana, sopra la piccola Chiesa di Santa Chiriaca, hoggi detta Santa Dominica, edificò un tempio fatto di dentro a Mosaico, celebratissimo per tutto il mondo, e lo dedicò alla Vergine Maria, e fabricò da' fondamenti con licenza di Papa Alessandro Terzo, il Convento de' Monaci di San Benedetto, il quale gli fece finire in poco tempo, e lo dotò con possessioni et altri fondi non solo posti in Sicilia, ma in Calabria anchora, come si può veder per un suo Privilegio, dato in Palermo, l'anno XI. del suo Regno, e di nostra salute 1176 a' 18. d'Agosto: e per un'altro suo privilegio, dato nella medesima città, l'anno 17 del suo Regno, e di nostra salute 1182. In successo poi di tempo, facendo piu illustre questa Chiesa; la maiestà d'esso tempio, e lo spesso andarvi del Re, vi furon tirate molte persone ad habitare,

e diventato quel luogo a guisa d'un castello in breve tempo, s'acquistò il nome di Monte reale, et per indulto poi di Papa Lucio Terzo, fu fatto città, e fece consecrar Arcivescovo l'Abbate di quel monasterio, chiamato Guielmo, che fu il secondo nel numero de gli Abbati.

In questo tempo medesimo, Gualtieri Arcivescovo di Palermo, con l'aiuto del Re Guielmo, edificò la Chiesa maggior di Palermo, et il monasterio di San Spirito dell'ordine Cisterciense, ch'è lontan da Palermo un mezo miglio. Margherita anchora [701] madre del Re, edificò poco lontan dal castel Maniace, il convento de' Monaci di San Benedetto, et un'altro monasterio di Monache, appresso al castel di San Marco. Così il Re Guielmo, dopo una gran religion mostrata, e dopo molti meriti, essendo Re amator di quiete e di pace, et havendo preso per moglie Giovanna sorella del Re d'Inghilterra gratissimo a tutti i Principi Christiani, e meritamente da tutti chiamato il Buono, havendo regnato 25 anni, essendo egli d'età di 36 anni, morì senza herede in Palermo, l'anno di nostra salute 1189, e fu sotterrato nella Chiesa maggiore. Il cui corpo dipoi fu portato nella celebrata Chiesa di Montereale, sì come egli haveva ordinato per testamento; dove si vede suo padre sepolto in un sepolcro di Porfido, et il figliuolo in un diposito di calcina e di mattoni a' suoi piedi, per fino al giorno e tempo presente.

Di Tancredi Re di Sicilia.

CAP. VI.

Morto Guielmo Buono, senza figliuoli, e senza alcuno altro legittimo herede; e per questo ritrovandosi il Regno di Sicilia devoluto alla Sede Apostolica Romana, una grave mutation di cose, e varie seditioni cominciarono a perturbar quel Regno, che per molti anni era stato quietissimo: peroche habitando mescolatamente insieme nella Sicilia Christiani, e' Saracini; i Christiani non havendo timore del Re, opprimevano grandemente i Saracini: i quali vedendosi con tanta asprezza perseguitati, et oppressi, andavano occupando hor una fortezza, et hora un'altra, e quivi si fortificavano, e pareva che in breve tempo con qualche soccorso, che fusse loro venuto, fussero per occupar quell'Imperio. Per fermar adunque si fatti romori e tumulti, i Siciliani eran costretti ad eleggere il Re, accioche il Re eletto, provedesse agl'inconvenienti che mettevano l'Isola in cattivo, e pericoloso stato. Ritrovandosi adunque i Siciliani in queste angustie, elessero e dichiararon Re, Tancredi figliuol bastardo del Re Ruggiero, partoritogli da una sua concubina, opponendosi alcuni pochi a questa elettione.

Era questo Tancredi tanto da poco, e pigro, che il Re Guielmo diceva, ch'egli era impossibile che' fusse figliuolo del Re Ruggiero: con tutto questo, egli fu coronato Re in Palermo,

secondo l'usanza de' Re vecchi suoi antecessori. In così fatti tumulti, Gualtierio Arcivescovo di Palermo, nimicissimo di Tancredi, havea grandemente per male, ch'ei fusse stato fatto Re. Era in quel tempo Papa della Romana Chiesa Clemente Terzo, il qual pretendendo le ragioni ch'egli havea sopra quel Regno, mandò l'esercito in Sicilia contra il nuovo Re: al quale facendo Tancredi brava resistenza, occorsero violenze, rapine, et occisioni: ma essendo in questo medesimo tempo in gran pensieri Papa Clemente, per cagion de' Christiani di Tolomaida assediata dal Saladino, però egli lasciò star per allhora Tancredi, e mandò l'essercito in Soria, con pensiero (come le cose de' Christiani che combattevano contra i Saracini fussero ridotte a miglior termine) di far di nuovo l'impresa di Sicilia, e per questa cagione, Tancredi fu liberato [702] da quei travagli.

L'anno adunque di nostra salute 1190 Riccardo Re d'Inghilterra, la sorella del quale detta Giovanna, era stata maritata a Guielmo Buono, e Filippo Re di Francia, ricercati da Papa Clemente, d'andar con l'armata in Asia, per soccorrere i Christiani, vennero a Messina, e quivi si deliberaron di svernare: dove il Re Riccardo, fu ricevuto da Tancredi honoratissimamente, come quello che gli era consanguineo, e parente: ma poi richiedendo intempestivamente sotto nome di quietatione la dote della sua sorella Giovanna vedova relitta del Re Guielmo, Tancredi cominciando a dubitare ch'egli non

seguisse la parte di Papa Clemente contra di lui, e per questa cagione havendolo a sospetto, mise il presidio in tutti i luoghi forti, et hebbe secreta intelligenza co' Messinesi, che operassero di maniera, che il Re Riccardo fusse costretto a partirsi dell'Isola, et andar all'incominciato viaggio. Havuta adunque Tancredi et i Messinesi questa intelligenza tra loro, e fatta questa deliberatione, mentre che gl'Inglesi andavano licentiosamente vagando per la città con molta lascivia, i Messinesi per questa occasione pigliate l'armi, andaron loro adosso, come a' nimici, e gli cacciaron della città, e serrate le porte, s'apparecchiaron di difendersi da loro, come da' nimici. Riccardo c'haveva il suo essercito fuor della città, non potendo sopportar con pazienza questa manifesta ingiuria, diede a l'arme, e comandò a' suoi soldati che assaltassero la città come nimica, e violatrice dell'amicitia, e della lega.

Mentre che gl'Inglesi s'apparecchiavan di dar l'assalto a Messina, il Re Tancredi mandò con molta prudenza et accortezza ambasciatori al Re Riccardo, facendoli intendere, che quel tumulto non era nato nè di suo consentimento, nè di voler de' Messinesi, ma per leggerezza e furia della plebe, e che non mancherebbe di castigar severamente gli autori di quella seditione, pur ch'egli si quietasse. Il Re Filippo anchora, giovò molto con la presenza e persuasioni sue, a quietar l'animo del Re Riccardo adirato, il qual placato da' preghi, e dalle scuse loro,

lasciò star d'assaltar la città. Ma i Messinesi che dubitavano dell'ira, e dello sdegno, dell'animo adirato di Riccardo, non uscivan fuori, ma si stavan dentro alla città armati, e si risolveron d'allungar il tempo della pace astutamente, per fin che l'armata si partisse, il che doveva essere al principio della Primavera. Ma conoscendo Riccardo, che i Messinesi lo burlavano, tutto sdegnato accostò le scale alla muraglia e l'altre machine da guerra; e messo il fuoco nelle porte della città, molestò con tanto impeto per lo spatio di tutto un giorno sì fattamente la terra, che rotte le mura, et aperte le porte, entrò dentro per forza, e fatta gran strage di Messinesi, sarebbe anco seguita maggiore, se Riccardo, vinto da' preghi de' cittadini e dalle lacrime loro, non havesse fatto sonar a raccolta, e fatto metter fine all'occisioni. Quietato il tumulto, e fatti morire alcuni cittadini autori, e capi della seditione, Tancredi poco dopo arrivò, et havendo presi danari impresto da' mercanti, e renduta la dote della Reina Giovanna, fecero insieme nuovo parentado: peroche egli promise di dar per moglier una sua figliuola ad Arturo Duca di Bretagna, figliuolo del Re Riccardo, il che egli non ricusò. Così fermate [703] le questioni; Filippo Re di Francia fu il primo a partire, e poco dopo, Riccardo menando seco la sua sorella Giovanna vedova, anch'egli si partì per la volta di Tolomaida.

Morì in questo Papa Clemente, a cui successe Celestino Terzo, il qual havendo per male che Tancredi fusse Re di Sicilia,

il terzo giorno dopo la sua coronatione, (essendo morto in Armenia Federigo Enobarbo Imperatore) coronò Enrico suo figliuolo, che da' Germani era stato eletto Imperatore, con questa conditione, ch'egli pagasse tributo annuale alla Romana sede, et a sue spese facesse guerra a Tancredi, e lo cacciasse di Sicilia. Et accioch'egli potesse far questo con giusta cagione, fece cavar del Monasterio di Palermo secretamente Constanza figliuola del Re Ruggiero, donna di cinquant'anni, alla quale per ragione s'aspettava il Regno di Sicilia, e la cavò del Monasterio Gualtieri Arcivescovo di Palermo, per comandamento del Papa. Tutti i Siciliani dicono con una medesima bocca, e lo confermano tutti i loro Annali, e molti scrittori anchora, et i privilegi, e moti proprij, e decreti di Papa Celestino, che Constanza fu assoluta dal voto della castità dal Pontefice, e data per moglie a Enrico: i quali decreti sono anchor hoggi nell'Archivio di Roma, e si leggono publicamente: e questa opinione, s'accosta piu alla verità, che non fa quella, che tengono i Germani, cioè, che vivendo anchora Federigo Enobardo Imper. Enrico prese per moglie Constanza figliuola del Re Ruggiero anchor giovanetta, acconsentendo alle nozze, il Re Guielmo suo fratello.

Enrico adunque, insieme con la sua moglie Constanza vennero di Germania, all'acquisto del Regno di Sicilia: il che udito da Tancredi, fece far da' fondamenti i Barbacani, o

parapetti fuor delle mura della città di Palermo, per farla piu forte, a cui i Siciliani eran fautori, per paura della barbaria, e crudeltà de' Germani. Ma essendo Enrico, e Constanza all'oppugnation di Napoli, entrò la peste nell'esercito, o vero (come dicon certi scrittori) vinti, e superati da Tancredi, furon costretti a levarsi dall'assedio, e tornarsene in Germania. Tancredi finalmente, l'anno di nostra salute MCXCV, e l'anno quinto del suo Regno, amalatosi gravemente, dichiarò successor del Regno Ruggiero suo figliuol maggiore, il quale egli haveva instituito Duca di Puglia; si come ne fan fede i privilegi di Tancredi, gli instrumenti publici de' Notari, fatti in quel tempo in Palermo: e lasciate tre figliuole, cioè, Alteria, Constanza, e Madonia, morì in Palermo, e fu sotterrato nella Chiesa Catedrale. [704]

Di Ruggiero Secondo Re di Sicilia.

CAP. VII.

Morto Tancredi, Ruggiero suo figliuolo, chiamato da alcuni, (ma falsamente) Guielmo, fu salutato Re da' Siciliani. Ma l'Imperator Enrico, havendo intesa la morte di Tancredi, subito messo insieme un grosso esercito di Germani, venne con la sua moglie grvida, Constanza, a Napoli, per acquistar il Regno di

Sicilia, che per ragion, che vi haveva su la moglie, pretendeva che fusse suo. Ruggiero, che possedeva la Sicilia, e la miglior parte del Regno di Napoli, havuto l'avviso della venuta de' nimici, messe anch'egli insieme le sue forze, cosi per mare, come per terra, e fortificò particolarmente Napoli, mettendovi dentro un buon presidio. Enrico, senza perder punto di tempo, pose l'assedio a Napoli; ma andando l'ossidione in lungo, e ricordatosi della rovina passata, et havendo a mente, quanto stanchino gli animi de' confederati le lunghezze delle guerre; e considerando anchora, ch'i danari per le spese necessarie gli mancherebbero, però egli rivolse l'animo a servirsi dell'ingegno; e sotto specie d'amicitia ordì a Ruggiero inganno, e fraude. La onde, vedendo che Ruggiero era giovane, e che non si confidava molto delle forze proprie, lo ridusse a questo, che si contentò, che diviso il Regno, Enrico tenesse la Sicilia, et tutto il resto possedesse il Re Ruggiero. Fermata questa concordia, e fidandosi Ruggiero d'Enrico piu di quel ch'ei doveva, l'anno di nostra salute MCXCV, l'ultimo di Novembre, Enrico entrò in Palermo, la cui entrata fu reale, e da tutti fu salutato, e dichiarato Re di Sicilia. Ruggiero in tanto, mentre che s'apparecchiava d'andar a pigliar il possesso della sua parte del Regno, fu fatto prigioniero in Palermo il giorno trentesimo di Gennaro con le sue tre sorelle Alteria, Constanza, e Madonia, e fu dato nelle mani d'Enrico. In un subito tutto il Regno fu occupato da' Germani, e Ruggiero

essendogli stati cavati gli occhi, fu mandato in esilio in Germania con le sorelle, con gran miseria. E per levargli Enrico ogni speranza d'haver mai piu figliuoli, e tagliar tutte l'occasioni d'haver pretensioni, o d'haver a litigare sopra il Regno di Sicilia, per cagion d'heredità, lo fece castrare, e lo condannò alla prigion perpetua. Così il Re Ruggiero negli altrui paesi con gran lamenti, pianti, e querele, miseramente finì la vita, essendosi estinta in lui la stirpe de' Normanni, i quali per lo spatio di cento e trentacinque anni, regnarono gloriosamente in Sicilia, havendo havuti honoratissimi Principi: et a questa foggia passò ne' Svevi la ragion di quel Regno.

DELL'ULTIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO OTTAVO.

D'Enrico Quinto Svevo Re di Sicilia,
Imp. de' Romani.
CAP. I.

Enrico Imperatore di questo nome Quinto, o ver Sesto, come scrivon molti, di nation Svevo (la Svevia, è una Regione della Germania superiore) figliuol di Federigo Primo Imperadore, chiarissimo per nobiltà di sangue, e per lunga successione di molti Imp. prese in Palermo la corona Reale, con Constanza sua moglie, secondo la consuetudine antica di coronare i Re. Costui per esser di costumi severi e crudeli, e per haver cominciato nel

principio del suo Regno a perseguitare in Palermo non solo il Re Ruggiero, ma coloro anchora c'havevan favorito Tancredi e Ruggiero, fu da molti chiamato per cognome Crudele, e Severo, egli primamente fece ammazzar tutti i Vescovi, tutti i Conti, e tutti i Chierici, che furon soprastanti alla coronatione di Tancredi, e nel medesimo giorno fece abbruciare un giardino Regio ch'era fuori della città mezo miglio in un luogo chiamato allhora Geneardo, presso a Cuba, e molti altri anchora che havevan favorito detta coronatione, mandò in esilio.

Havendo egli adunque con questi principij stabilito, e fermato il suo Regno, o che Constanza sua moglie fusse gravida prima, o dopo che fu coronato Re, come la cosa stia, basta, ch'egli, accioche non nascesse qualche sospetto che per esser vecchia non fingesse [706] d'haver partorito un figliuol maschio, le fece fare un padiglione in su la piazza dinanzi alla Chiesa di Palermo, se noi però dobbiamo credere a Palermitani, o vero nella città di Ghiezi in Puglia come par piu verisimile, e come afferman molti scrittori, e messele le guardie, in presenza del popolo, e senza che alcuna matrona fusse esclusa dal padiglione ella partorì Federigo Secondo Imp. nel mese di Dicembre il giorno di Santo Stefano. Sono alcuni, che scrivono, che Enrico persuase gli Elettori a far Re de' Romani Federigo mentre ch'egli era in fasce, et in cuna, e gli giurassero la fede si come è costume. di che Federigo fa memoria in una sua Invettiva. Dicesi per cosa certa,

che Enrico mentre ch'egli stette in Palermo, fece secretamente pigliare il tesoro, che molti anni avanti era stato messo insieme da' Re Normanni, e lo mandò in Germania.

In questi tempi morì il Saladino Re di Hierusalem, onde Papa Celestino entrò in grandissima speranza di poter racquistar Terra Santa, e chiamò a Roma Enrico per persuaderlo a questa impresa, e l'esortò a farsene Capitano. Il qual carico non volse esser preso da lui, ma promise di far questa impresa per mezzo di Capitani; così messo insieme un grandissimo essercito, chiamato del Regno di Sicilia, e di Germania, mandò per mare e per terra gran moltitudine di popoli; e capi di questa guerra, fece l'Arcivescovo di Magonza, e'l Duca di Sassonia. Passato questo essercito in Asia, liberò la città di Ioppe, assediata da' Saracini, e vettovagliò tutti gli altri Castelli, dove habitavano i Christiani, e sarebbe passato a Hierusalem, se la morte di Celestino, e d'Enrico non havessero fermato il corso di questa sì lodata, e sì gloriosa impresa. Peroche, ritornato che fu Enrico a Messina s'ammalò d'acutissima febbre, e morì, havendo tenuto l'Imperio sette anni, e'l Regno di Sicilia cinque, e questo fu l'anno 1199, e lasciò tutori del Regno de' Romani in nome di Federigo suo figliuolo c'haveva cinque anni, il Papa, Constanza sua moglie, e Filippo suo germano, il quale haveva instituito Duca di Toscana, e portato a Palermo, fu sotterrato nella Chiesa maggiore in un sepolcro di porfido.

Morto Enrico, i Germani che si trovavano in Asia, venuti in discordia tra loro, lasciarono l'impresa di Hierusalemme, e se ne tornarono in Europa, con grandissimo danno del Christianesimo. E' si può credere che al tempo di questo Enrico, succedessero in Sicilia molte cose degne di memoria, ma non havendo trovato scrittor alcuno, che le racconti, et havendone cercato in vano ne gli Archivi Reali, me le passerò anchor io, anchor che questo molto mi dispiaccia.

[707]

Di Federigo Secondo Imper. e Primo Re di Sicilia di questo nome.

CAP II.

Federigo, unico figliuol d'Enrico anchor bambino successe al padre nel Regno di Sicilia, e nel Ducato di Svevia. Ma perche la quasi inaspettata morte d'Enrico, fu cagione di molti sollevamenti e tumulti, però la Regina Constanza venne in Palermo insieme col figliuolo, e chiamò di Svevia in Sicilia il Conte Rinieri Torciano, che in nome del pupillo governasse quel Regno. Costui venuto in Sicilia, per persuasione, e favore di certi signori fattiosi, e bramosi di cose nuove, cominciò a governare non come tutore, ma come Principe assoluto, et in suo nome si

facevano tutte l'espeditiōi. Il che essendo avvertito da' Panormitani, pigliarono essi la tutela del pupillo. Non stette molto tempo anchora, che gli Elettori di Germania vennero in discordia grandissima per l'elettione dell'Imperadore, peroche una parte aspirava a favorir Ottone fratel del Duca di Sassonia, et l'altra parte favoriva e voleva conservar Filippo fratel d'Enrico, che in nome del figliuolo l'haveva lasciato nell'Imperio. Durò questa discordia molti giorni, peroche il Re d'Inghilterra favoriva Ottone, e Filippo Re di Francia adheriva alla parte del pupillo, e di Filippo fratel d'Enrico. Non si potendo gli Elettori accordare in persona alcuna, Innocenzo Terzo, che nel Papato successe a Celestino, dichiarò Imperadore Ottone, e lo fece coronare in Aquisgrana secondo il costume ordinario, ma con tutto questo, Filippo, zio di Federigo non mancò a se stesso, e non abbandonò l'impresa, ma confermò nella sua divotione Toscana in Italia, la Svevia in Germania, et una gran parte della Puglia, e di Campagna. La Regina Constanza anchora sua cognata, e madre del pupillo, non si stando in ocio, anzi affaticandosi piu di quello, che non si conveniva a una donna, governava l'uno, e l'altro stato con somma prudenza, e lo fortificava ogni hora con ogni oportuna provisione.

Venne in questo mentre il fanciullo Federigo all'età de' sette anni, e secondo l'usanza de' passati fu coronato in Palermo, e chiamato Re di Sicilia, e nel medesimo anno Constanza Regina,

lasciato il picciol Re sotto la tutela di Papa Innocenzo Terzo, si morì. Così il fanciullo Federigo restato senza padre, e senza madre in piccolissima età, di maniera che affatica haveva in mente la loro effigie, in successo di certo tempo, e fu l'anno 1209, chiamò in Sicilia Constanza figliuola del Re d'Aragona, e venuta a Palermo a' 18 di Gennaio, la prese per moglie, della quale in successo di tempo hebbe due figliuoli, cioè Arrigo, e Currado, anchor che molti dicono, ch'egli hebbe questi fanciulli da Iole, sua seconda moglie.

Mentre, che queste cose si facevano in Sicilia, Filippo, zio di Federigo, fece molte guerre felicemente in Germania contra Filippo, e cacciato più volte il nimico, finalmente diventò Imperatore per forza, ma non ne tenne molto tempo questa dignità per violenza acquistata, peroche fu ammazzato dal Conte Palatino a tradimento. Dopo la costui morte, Ottone fu chiamato al governo dell'Imperio, e per volontà de gli [708] Elettori, et autorità di Papa Innocentio fu coronato Imperadore in Roma l'anno seguente. Egli poco dopo, dimenticatosi del giuramento ch'egli havea preso nella coronatione, occupò quasi tutta la Romagna ch'era sotto la iuridittione della Chiesa, et all'improvista cominciò a molestare il Regno di Federigo, peroche si sforzò di pigliar certe sue terre in Campagna, onde Papa Innocentio, sforzato dall'ufficio della tutela, e dalla propria ingiuria, havendo più volte avvertito in vano l'Imp. che lasciasse

queste si fatte imprese, havendolo prima scomunicato, e privato del titolo d'Imperadore, gli mosse guerra. La qual cosa, udita che fu da' Principi di Germania, elessero Imperadore Federigo Re di Sicilia suo nimico, c'haveva allhora quattordici anni, persuadendogli a questo Papa Innocentio, e per Arrigo Nifeno, et Anselmo Iustigeno Cavallieri honorati, e Capitani bravissimi fu chiamato di Sicilia all'Imperio.

Venuto Federigo a Roma chiamato dal Papa, anchor che fusse ricevuto con grandissimo honore, non potette però ottener da lui la corona dell'Imperio, havendolo il Papa a sospetto si pel suo nome e cognome, si anchora per memoria del suo avolo, et haveva caro ch'egli stesse lontano dall'Italia. Trattenuto adunque Federigo con buone speranze e parole, egli per cacciar una fraude con l'altra, si dispose dissimulare per allhora quel suo dispiacere, e se n'andò in Germania. Dove subito in Magonza fu ornato dell'insegne del Regno d'Alemagna, dal proprio Vescovo di Magonza, e poi se n'andò in Aquisgrana dove, secondo la consuetudine prese la corona Imperiale, concorrendovi anchora il consentimento di Papa Innocenzo, pigliando anchora il segno della Croce, peroche egli havea fatto voto di passar in Asia con quel segno, per dar soccorsi a' Christiani, che facevan guerra contra gl'infideli. La qual cosa, accioche maggiormente havesse a piacere al Papa, gli diede in dono il Contado di Fondi, posto nel Regno di Napoli. Dal qual dono allettato il Papa, chiamò

Federigo a Roma per coronarlo, il che non haveva voluto fare inanzi; e per fino allhora gli l'haveva negata. Ma mentre che l'Imperadore s'apparecchiava a questo passaggio d'Italia, il Papa per cagion d'accordar le discordie, ch'erano tra Pisani, Genovesi, e Lombardi, venne a Perugia dove morì, l'anno decimo del suo Pontificato.

Successe nel Papato Onorio Tertio, il quale per esser già morto Ottone, incoronò Federigo in Roma essendo d'età di 19 anni, l'anno di nostro Signore 1220 del mese di Novembre nel giorno di Santa Cicilia e tutto fu fatto per opera d'Ugone, Vescovo Ostiense. L'Imp. per ricompensa di questa cortesia donò al Pontefice molti Castelli, et molti altri doni honoratissimi. Dopo non molti giorni, sentendo l'Imp. non so che ribellioni, e tumulti in Puglia, d'alcuni di quei signori, et il medesimo anche avvenire in Toscana, vi mandò le sue genti, e vinti i Congiurati, gli costrinse a fuggirsi. Mandò anche in esilio, e cacciò molti Vescovi de' loro Vescovadi, in Sicilia, in Campagna, et in Puglia, i quali, gli erano stati contrarij, e mise in cambio loro altri vescovi, della cui fede era piu sicuro, che de gli altri, ma andando questi Vescovi a Roma, cominciarono a raccomandarsi al Papa, e domandargli soccorso, onde il Papa mosso da' preghi di detti vescovi, mandò un suo Legato con autorità Pontificale allo [709] Imperadore, pregandolo a restituire i Vescovadi a chi esso gli haveva tolti, e non volersi usurpare l'autorità Ecclesiastica,

perochè havendo i Vescovi discacciati commesso cosa alcuna contra di lui, onde meritassero quel castigo, egli era apparecchiato, et era suo officio provvedere di Vescovi più fideli alle Chiese del suo Regno, e s'offeriva a farlo con ogni diligenza, e sollecitudine. Sdegnossi Federigo di quella Legatione, e secondo che si dice, fece una risposta da contumace, dicendo, che se già per quattrocento anni e più, cominciando da Carlo Magno, era stato lecito a gli Imperadori d'investire gli Arcivescovadi, e l'altre dignità con l'anello, e con lo scettro, non si teneva inferiore d'Arrigo suo padre, nè di Federigo suo avolo, e che egli haveva il medesimo carico d'aggrandire l'Imperio, c'haveva havuto essi. Et havendo havuto autorità i Re di Sicilia, e Constanza Regina sua madre, di conferire le dignità Ecclesiastiche, e d'elegere i Vescovi ad arbitrio loro, non meritava che a lui fusse tolta tale autorità, e che i benefici del Re Guielmo suo avo, e la libertà d'Enrico suo padre verso la Chiesa Romana, non meritavano questa ingiuria. Et in somma si dice, ch'egli hebbe a dire queste parole. Quanto tempo sopporterò io, che il Papa uscì malamente la mia patientia? Quando troverà egli termine, ò porrà fine alla sua ambitione? Innocenzo Terzo, essendo io bambino in fasce, cacciò Marco Valdo di Romagna, governatore per me, di quella provincia, per privarmi come bambino dell'Esarcato di Ravenna. Teobaldo, lasciato Governatore in nome mio d'Arrigo mio padre nel..... fu

molestato dal Pontefice, per privarmi di quella dignità, e per togliermi anchora la Toscana mentre era fanciullo, finse di voler far parentado con Filippo, mio Zio. Il Pontefice, poi ch'io sono stato fatto Imperadore, m'ha sì può dire smunto et usurpato il Contado di Fondi, e m'è bisognato comperar con mille presenti questa corona Imperiale, anchor ch'ella sia libera, e d'un Imperio libero, et hora comincia a dispregiar l'autorità e Maiestà Imperiale, la quale egli con l'autorità, e voto suo ha approvata. Chi potrà sopportare questa sua ambitione? Andate, e dite a Onorio, che io sopporterò prima che mi sia tolta questa corona, che io sopporti, mentre che io sarò Imp. che a così fatta Maiestà sia fatta ingiuria alcuna, o cosa indegna del grado mio. Havendo il Papa sentita questa risposta, scomunicò Federigo, e lo dichiarò nimico della Chiesa, e Federigo non meno adirato, con grand'impeto assaltò i luoghi del Papa.

Ma essendo in questo tempo i Saracini ribellati da l'Imp. in Sicilia l'anno 1221 lasciate le cose d'Italia andò in Sicilia, e vinti i nimici domestici, gli costrinse andare a habitare i luoghi più bassi. e più piani. Essendo egli in Sicilia, l'anno 1222 del mese di Giugno l'Imperatrice Constanza d'Aragona si morì in Catania, poi trasferita a Palermo, et havendole Federigo fatte le debite esequie, se ne tornò in Germania per accommodar le cose sue, et ordinata la dieta in Erbiboli, si fece compagno dell'Imperio il suo figliuolo, e secondo ch'è costume lo fece coronare in

Aquisgrano.

La discordia tra'l Papa, e l'Imperatore durò circa sei mesi, o poco più, peroche fu accommodata per la venuta in Italia di Giovanni Brenna Re di Hierusalem, ilquale cominciando a disperar delle cose di Siria, venne per chieder [710] soccorso al Pontefice, et a gli altri Principi Occidentali, e venuto a Roma, fu honoratamente ricevuto da Papa Onorio, e messa la cosa in consulta, disse in Concistoro, in che termine si trovassero le cose di Hierusalem dicendo d'esser venuto per aiuto, per consiglio e per gittarsi nelle braccia de' Principi d'Occidente, e che per suo parere poteva esser grandemente aiutato nelle cose sue da Federigo Imperatore, se datagli una sua figliuola per moglie, rinuntiava a lui et a' suoi figliuoli il titolo del Regno, et ogni ragione, e gli diventava parente, la qual offerta gli piaceva, che dovesse esser bastante a muover quel Principe a questa santissima guerra, aggiungendo, che questo si ricercava dallo stato in che si trovava il Regno di Hierusalem, e che questo era ricercato dal tempo nel quale egli si trovava. E se pure il Pontefice havesse qualche altra via migliore, si rimetteva in tutto, e per tutto nelle sue braccia. Sopra questa cosa fu lungamente disputato in Concistoro tra' Cardinali, peroche Federigo per esser nimico della Chiesa, e scomunicato, non conveniva col Papa, ma dopo un lungo ragionamento, Onorio si lasciò persuadere a rendere a Federigo i luoghi, ch'egli teneva di suo, et

assolverlo dalla scomunica, e riconciliarlo alla Chiesa, così concluso, che Iole figliuola di Giovanni Brenna diventasse sua moglie, e ricevesse il titolo di Re di Hierusalem, per lui, e per tutti quelli che succedessero nel Regno di Sicilia, et egli fusse obbligato a passar con l'essercito in Levante, per difesa di quel Regno, e della terra Santa.

Conclusa la cosa, si mandò subito per la fanciulla in Asia, si rendeno i castelli, Federigo fu assoluto, e giurò di passare con le genti in Asia, e prese i nuovi titoli del Regno. Ma prolungando Federigo l'andata, Onorio cominciò haver per male questa dilatione, e prese a sospetto l'Imperatore, et haveva animo di fargli qualche dispiacere, e forse gli l'havrebbe fatto, se non si fusse morto, peroche Papa Onorio morì, l'anno 1226, essendo stato nel Papato dieci anni. Successe a costui Gregorio di questo nome nono, ilquale in principio del suo Pontificato molestò Federigo, et sotto pena di scomunica lo avisò che col primo Tempo passasse in Asia con l'essercito. Ma havendo purgato Federigo la sua tardanza per la religion del sacramento, con il quale era stabilita, et fermata la pace tra' Saracini et Christiani di già incominciata, Iole moglie di Federigo, la quale era già arrivata a porto Pisano, gli fu di giovamento, et essendo per quella cagione Giovanni Brenna Re andato a Roma finalmente concluse con il Pontefice la riconciliatione di Federigo, et le nozze della figliuola con queste conventioni. Che Federigo

restituisse la giurisdittione di elegere, et alcuni castelli, che teneva per forza in Campagna, et che con tempo opportuno si transferisse con l'essercito in Asia. Venne dunque Federigo per comandamento di Gregorio a Roma, al quale havendo il Pontefice secondo il costume porto il piede destro acciò lo baciasse, l'Imperator appena li basciò la sumità de' genocchi, come riferiscono li Germani, ma se ciò fusse fatto per errore, o per superbia non si sa. Il che talmente mosse a sdegno il Pontefice, e si fermò tal atto come era conveniente nell'animo del Pontefice, che mai non si potette scancellarselo della memoria. Ma essendo occupati da' soldati di Federigo tutti gli alloggiamenti, [711] et essendo anco l'animo di ciascuno inclinato al favor suo, differì il Pontefice in tempo piu opportuno la vendetta dell'ingiuria, et accompagnatolo all'altare maggiore lo benedisse, et lo ricevè nel palazzo pontificio.

Havendo poi determinato il luogo, dove si doveva congregar il popolo alla incoronatione, essendovi venuti i Signori e Baroni e huomini di corte, Iole venendo anch'ella in publico fu coronata dal Pontefice, e unta come Imperatrice fu data per moglie a Federigo, essendo prima stato anch'egli adornato dell'insegne imperiali, et havendo toccato la mano alla moglie secondo il costume de gli antichi, et datole l'anello, poi ch'egli hebbe celebrate le nozze, andò a Napoli, et poi passò in Sicilia. Ove accomodate le cose, se n'andò a Ravenna, et poi a Cremona,

et quivi nel 1227 essendo congregati i principali del consiglio insieme, si trattorno le cose della sacra espeditione. Peroche havea inteso che Corradino Re de' Saracini molestava li Christiani in Soria, et erano stati mandati a persuasione di Corradino da Arsace huomini a posta in Europa, i quali ammazzassero i Re Christiani, et haveva già il Re di Francia havuto avviso che si guardasse da' tradimenti, e dall'insidie apparecchiate.

Furno tutte queste cose cagione che piu si confermasse l'animo dell'Imperatore ad accelerar la guerra: ond'egli scoperse a Gregorio Pontefice il suo consiglio e pensiero, et l'esortò a darli aiuto; dopò mandò Henrico suo figliuolo ch'era fatto Cesare, accioche congregato il consiglio in Aquisgrana città nobilissima della Germania, prima detta Vergera, ragionasse con loro della guerra Gierosolimitana: Ove congregati insieme tutti i principali di quel Regno, tutti acconsintirno alla guerra, et gridata la cruciata, fu commesso che una gran moltitudine di gente andasse sotto l'insegne et Capitanato di Ludovico di Turingia. L'antgravio, et Sigifredo, Vescovo Rebergense, i quali ivi allhora si ritrovavano, e fu commesso loro, che si ritrovassero a Brindisi per passar poi in Soria. Giovanni Brenna Re, data anch'egli la fama fuori d'esser stato chiamato di Francia, ove era andato, si partì di subito insieme con Berengaria sua moglie, per esser presente alla guerra sacra. Ma mentre che si preparava l'armata

a Brindisi, per cattiva influenza dell'aria Lantgravio et Sigifredo con una gran quantità di soldati morirono.

Federigo in questo mentre fingendo, come scrivono gli Ecclesiastici, o vero come testificavano li Germani d'esser impedito da grave infermità, prolungava il negotio. Et per non mancar alla republica Christiana, finalmente si partì con l'armata sua. Essendo egli in tanto arrivato nel stretto dell'Isole della Morea, et di Candia, fu constretto da la forza de' venti contrarij, e dall'infermità che gli ritornò con tutti quelli che s'erano fermati nella Lacedemonia di ritornar a Brindisi. Parve per quelle cose, che Federigo beffasse le cose de' Christiani, però fu con publici editti da Gregorio scomunicato, assegnando queste cause; che era passato in Asia non per far guerra con gl'inimici, ma per rubare i danari, la robba et tutto l'apparato di guerra del Lantgravio: che scordatosi del giuramento e simulando d'esser amalato, fusse tornato a dietro: che havesse commesso stupro con una fanciulla di molta bellezza, la quale serviva Iole sua moglie: che havendo battuta [712] la moglie che essendo gelosa, s'era lamentata con Giovanni suo padre, l'havesse fatta morire in prigione: che per sua dapocaggine, et sua dimora, Damietta città della Soria s'era perduta da' Christiani, e le genti ch'erano state mandate in Asia erano state tradite. Ma Federigo mandato all'incontro littere a diversi principi, le quali sin al dì d'hoggi si leggono, rese la ragione delle cose da lui fatte, et si sforzò di

purgarsi da quello che gli era stato opposto.

Et havendo indarno con una officiosa escusatione ricercato il beneficio dell'assolutione, preparate un'altra volta le cose, et rimessa insieme l'armata, si partì da Brindisi il terzo giorno di Agosto nel 1128 per passar in Asia, havendo prima commesso il governo della Sicilia, de' Castelli della Puglia, et di Campagna a Rinaldo figliuolo del Duca di Spoleto. Et havendo costui di subito senza consiglio assaltato i confini della Marca d'Ancona, occupò per forza alcuni Castelli del Pontefice: onde havendo Gregorio da questo conosciuto l'inganno di Federigo, mandò occultamente lettere al Patriarca Hierosolimitano, et a tutti gli altri principali, et soldati che si ritrovavano in Soria, che da lui si guardassero poi che egli s'era partito senza salutarlo, nè essendo stato ancora riconciliato: et che doveano temere che non apportasse qualche danno per la sua ostinatione et malignità alla Republica Christiana. Dopo questo egli istituì et dichiarò Esarco di Ravenna, et di tutta la Romana Giovanni Brenna Re, et lo mandò con grande essercito contra di Rinaldo da una parte, et da l'altra parte oppose all'altro governatore di Federigo a San Germano con pari forze il Cardinal Colonna. Costui havendo con poca fatica superato et vinto il governatore, prese tutte le città di Campagna sino a Capua. Havendo Rinaldo et quelli che erano in luogo di Federigo nella Marca Anconitana inteso la calamità de' compagni, si ritirorno ne' confini del Regno,

sopportando molestamente questa cosa.

Giunse finalmente Federigo nell'Isola di Cipro, et ritrovò che Corradino Re di Hierusalem era morto, et che il tutore de' suoi figliuoli, con quelli insieme che erano arrivati prima di lui, haveano fatto tregua per due anni. Però non prima giunse in Asia, che mandò alla volta di Tolomaide Rinaldo Bavaro Capitano di cavalli con una brava moltitudine di soldati. Costui cominciò (si come gli era stato comandato) a trattar la pace col Sultano. Allhora i Templari, et i Venetiani, che havevano ricevuto lettere del Pontefice, di subito cominciorno a tumultuare, gridando e dicendo che le cose Christiane erano tradite, e chiamorno il popolo alla libertà: ma essendo da Rinaldo quietata la seditione, et scacciati i Venetiani della città, venne Federigo in Soria con il consiglio et aiuto de' Genovesi, de' Pisani, et de' Cavalieri dell'Hospital di San Giovanni, et de' Teutonici. Ove finalmente confermò et stabilì la pace con conditioni honeste, et onorevoli per la Republica Christiana, et questi furno i capitoli: che Federigo sia fatto Re di Gierusalem: che pigli il possesso della città di Gierusalem con la Palestina: che possi restaurar, et fortificar Nazareth, Ioppe, con i suoi castelli, et villaggi: e che siano restituite a Federigo tutte quelle cose, che erano state in potestà, et dominio di Balduino Quarto, et che gli erano state tolte dal Saladino. [713] I prigionieri senza prezzo siano liberati. Sia riservato all'incontro il Tempio del Signore di Gierusalem

integro al Sultano con il presidio, e fortezza di Crath, ch'è volta verso l'Arabia insieme con il Monte Regale.

Et essendo a questo modo fermata la pace per diece anni, s'augmentorno molto le cose de' Christiani per industria di Federigo in Soria, senza spargimento del sangue Christiano; anchor che fusse ascritto a biasimo l'haver il vincitor fatto pace con il Barbaro, et l'haver lasciato il sepolchro del Signore Giesu Christo, (per il quale era stata presa questa guerra) in mano de' Saraceni, dicendo che se havesse tentato di dar l'assalto, harebbe per forza ottenuto et la città, et il Regno; il che parimente confessavano i Barbari medesimi. Ma a qualunque modo si andasse la cosa, basta che doppo ch'egli hebbe fermata la pace, venne con il suo esercito in Gierusalem. Dove nell'anno MCCXXIX. nel giorno solenne della Resurrectione del Signore egli ricevè le sacre insegne, e fu coronato Re del Regno, et città di Gierusalem, presenti tutti i Legati di tutte le città di quel Regno, lamentandosi solamente il Patriarca, il Clero, l'Orator di Cipro, et Oliviero gran Maestro del Tempio, con gli suoi Cavalieri, che il Tempio di Christo fusse lasciato in man de' Saracini, i quali anco erano stati spaventati dalle minaccie del Pontefice.

Federigo preso il titolo del Regno Gierosolimitano restaurò i muri della città da' fondamenti, ritornò nel pristino stato gli sacri Templi, et alcuni ne fabricò di nuovo. Rifece Nazareth, et Ioppe,

et le fortificò di soldati, d'arme, di vettovaglie, et d'abondanza di tutte le cose necessarie, et ordinate finalmente le cose ottimamente, dichiarò, e fece Rinaldo presidente della Soria, accioche con l'armata, e con soldati a piè, et a cavallo andasse a domare i ribelli, sottoposti a lui: et egli con due sole galere ritornò in Puglia. La quale ritrovando occupata dal Pontefice, dissimulò per allhora l'ingiuria, et diede opera, e si sforzò di far che il Pontefice gli confermasse la investitura del Regno Gierosolimitano ricevuto da lui, et ratificasse le conditioni della pace. Gli promesse in oltre obediencia, et giustitia, et se in cosa alcuna haveva errato gli dimandò perdono. Forno fatti venir dall'Imperator di Germania per impetrar questo perdono dal Papa, et per mettere i termini, e confini della Puglia, Leopoldo d'Austria, Othone di Moravia, Bernardo Principe di Carinthia, Siboto Vescovo Gondelfingense, et Sefrido Vescovo di Ratisbona, et Bertolao Patriarca d'Aquilegia, i quali in un'anno integro non ottennero cosa alcuna, anchor che facessero ogni officio, et essendosi partiti, lasciaron la cosa imperfetta.

Assolse finalmente il Pontefice Federigo dalla scomunica il seguente anno mediante l'intercessione del gran Maestro dell'ordine de' Tedeschì Hermano, et dell'Arcivescovo di Messina, et gli restitui i titoli dell'Imperio, et de' Regni di Sicilia, e di Gierusalem, e pagò al Papa piu di dugento e quaranta mila scudi d'oro per tanti spesi nella guerra della Chiesa, e furon messi

nella camera Apostolica. Dopo che fu riconciliato Federigo con il Pontefice egli si rivoltò contro a Enrico suo figliuolo, il quale havea ricercato (essendo il padre occupato in Soria) d'impadronirsi del Regno di Germania, et essendo pubblicamente condannato [714] come offensor della Cesarea Maestà (o come altri scrivono) perche pareva che difendesse la parte del Pontefice, il fece prender con dui suoi figliuoli, e messolo in una stretta prigione in Martorano castello della Calabria, e tenendolo con un tenuissimo vivere sino alla morte, finì quivi i suoi giorni morendosi di fame. Et il suo corpo di poi fu portato a Cosenza, e sepolto nella Chiesa maggiore, essendo stato creato in luogo suo da' Germani Re de' Romani, Corrado suo fratel carnale.

Dopo queste cose guerreggiando Federigo per nome del Pontefice nell'anno MCCXXXII del mese d'Agosto contro a quelli Romani, che assediavano Viterbo; nacque una seditione in Messina, et in molti altri castelli della Sicilia, essendo di tal cosa autore Martino Ballone, i quali luoghi del tutto s'erano levati dalla sua obedientia, liberato incontinente Viterbo, venne a Messina, la quale ritornata con poca fatica alla sua divotione, abbrusciato Martino, et puniti li seditiosi di Siracusa, e di Nicosia, quale parimente s'erano ribellate, le ridusse all'obedienza. Spianano poi per fin da' fondamenti Centoripe città, combattuta con gran forza, che da lui piu dell'altre, et era ribellata, e stava piu contumace, et allhora fabricò la città

d'Augusta, la quale dette ad habitar a' Centoripini.

Havendo Federigo fatte queste cose in Sicilia, ritornato in Italia con Corrado suo figlio Re de' Romani, andò a ritrovar Papa Gregorio, dal quale alla prima fu benignamente ricevuto. Ma poco dopo, Federigo cominciò una nuova gara col Papa per le ragioni che gli erano già molto tempo state levate nel Regno di Sicilia, et per non esserli stato restituito la città di Castiglia, et molt'altre cose, che pretendeva, che se li dovessero, si come s'era convenuto. Per il che Gregorio per deliberatione de' Cardinali un'altra volta lo scomunicò nel Giovedì santo. Il che havendo sentito Federigo, et in darno difendendosi con littere appresso li Re, et popolo Romano; et all'incontro havendo il Pontefice con un contrario rescritto fatto prova di far buona, e d'approvar la sua causa, la cosa passò sin'all'invettive fatte contra l'una parte, e l'altra; et incontimente si mosse l'Imperator contro a Venetiani, Milanesi, Bresciani, et contro a tutte l'altre città di Lombardia, le quali egli intese haver contro di lui con il Pontefice mossoli guerra.

Dopo queste cose, essendo andato a Pisa, et con grandissimo honore ricevuto da Pisani, ne sapendo per cosa certa che gente favorissero la parte Imperiale, andando per tutte le città, et castelli dell'Italia, quelli che favorivano la parte sua nominò Ghibellini, et li fautori del Pontefice Guelfi: le quali fattioni Germaniche, et Barbare ritrovate da Federigo degne per sempre

d'esser biasmate, durano ancora sino alla mia età in Italia. Condusse poi molte squadre di soldati con confidenza de' Romani nella città di Roma, la maggior parte de' quali erano nimici, et alienati dal Pontefice: et all'incontro Papa Gregorio chiamò in suo aiuto molti di quelli, che havevon preso il segno della Croce, e si chiamavon Crocesignati: de' quali se Federigo ne prendeva alcuno, s'incrudeliva grandissimamente contra di loro. Doppo se n'andò in Campagna, et poi in Abruzzo, et nella Marca d'Ancona; et finalmente sfogò tutta l'ira, e la rabbia sua contra i Prelati. De' quali ammazzò molti Arcivescovi, et Vescovi, parte confinò in prigione, [715] alcuni furon banditi, tra' quali furon i Vescovi di Cefaledi, e di Catania, del quale egli era stato allievo. I quali tutti sbanditi empirono l'orecchie del Pontefice a Roma di lamenti, et gli addimandarono aiuto: in favor de' quali, egli scrisse alcune lettere a Federigo, che anchora si ritrovano.

Spogliò anchora molte chiese per necessità della guerra, e tolse della Chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio di Palermo tutto l'oro, et tutto l'argento sacro, in luogo del quale gli diede un castelletto piccolo dimandato Scupello. Comandò piu oltre che si dessero a' soldati danari di cuoio, sin tanto che li fussero restituiti d'argento; il che poco doppo fece. Talmente anchora era trasportato dalla colera contra le città d'Italia, che la maggior parte per sicurtà loro fuggivano dalla propria patria. Da questa

cagione commossi molti Lombardi con le lor mogli, et figliuoli, lasciato il nativo paese, sotto il Capitanato di Odone da Camarina Cavalliero habitorno Scupello in Sicilia, concedendolo loro Federigo: i quali abbandonata la terra per la strettezza del luogo, et per le molte correrie, e saccheggiamenti de' Corsari, si transferirono fra terra a Coriglione concedutoli dall'istesso Federigo nell'anno MCCXXXVII.

Ma affaticandosi finalmente Federigo di riconciliarsi col Papa, e d'esser assoluto per mezo di Berardo Arcivescovo di Palermo, et del Vescovo di Fiorenza, et di quel di Reggio, et di Tadeo di Sessa, giudice della corte Regia, e di Ruggiero Porcastello Capellano, non fece cosa alcuna, peroche il Pontefice biasimava, e vituperava tutte le cose fatte da lui. Onde Federigo disprezzando tutte le scomuniche, et negletta anchora essa religione, pose in croce dentro alle porte della città di Roma tutti i Crocesignati, fussero di che ordine, o di che conditione si volessero, che li vennero in contro, et li fece squartare, et accostossi con le compagnie de' soldati piu appresso Roma, con animo di opprimere anchora l'istesso Pontefice. A questa guerra chiamò anche i Saracini dall'Africa, i quali hebbe in grand'honore, e volse che havessero i primi magistrati per l'Italia, et per la Sicilia, l'opera de' quali havendo lungo tempo sperimentata, e provata utile, fece una legge, con la quale volse che fussero di maniera sicuri, e salvi, che dichiarò che gli

Christiani, che se gli opponevano, fussero ammazzati senza alcuna pena. Et ordinò, che quando si fusse trovato qualche Saracino ferito, o morto, o se il reo non fusse stato preso, fusse tenuto il popolo del paese circonvicino a pagar la pena con tanta summa di danari, o con la morte d'altri tanti huomini, et concesse loro parimente Nocera città nel Regno di Napoli.

Ma essendosi gli Saracini, che erano in Sicilia un' altra volta ribellati da lui nell'anno di nostra salute MCCXLIII. del mese di Luglio, et ritiratisi, et fortificatisi in Ieto, et in Entella, castelli posti sopra monti altissimi, Federigo gli superò, essendo Capitano di quell'impresa Riccardo Conte di Caserta, et rovinati da' fondamenti li castelli, diede loro ad habitar Nocera, d'onde con molta fretta, e quasi a furor di popolo fece uscir i Christiani, e quella città è domandata insin al giorno presente Nocera di Saraceni. Condannò poi Theobaldo, Francesco, et Guielmo da S. Severino, et molti altri Baroni, parte de' quali tormentò con diversi supplici, et altri fece abrusciar vivi, i quali a Napoli [716] nell'anno della salute MCCXLIII. nel mese di Marzo ribellatisi da lui erano andati alla divotione del Pontefice: e fece metter le mogli loro, et i figliuoli in alcune sotterranee prigioni del palazzo, ch'egli haveva in Palermo, e comandò che fussero lasciate quivi morir di fame. Per la qual cosa sino alla mia età si dice per proverbio; Le donne che malamente vennero a Palermo: due corpi delle quali essendo stati ritrovati da alcuni cavatori, quali a

caso erano andati ad acconciar quelle prigioni nella Rocca, nell'anno MDXIII furon veduti da noi insieme con tutta quasi la città di Palermo con grandissima maraviglia; peroche erano integri insieme con tutti i loro vestimenti.

Tolse poi per forza Federigo Ravenna a Papa Gregorio, prese Benevento, toltogli a viva forza, et gettò le mura a terra, et rubbò in oltre tutti i beni delli Templari, che erano in Italia, e gli appropriò al suo fisco: di qui ritornando inimichevolmente un'altra volta a Roma, persuase a molte città, che si ribellassero dal Pontefice. Ond'il Papa percosso da questi mali, et grandemente adirato per molte altre ingiurie ricevute, fece intimar il Concilio a Roma, nel quale s'haveva a deliberar di privarlo dell'Imperio: onde egli fece che tutti i Prelati concorsero a Roma. Il che conosciuto da Federigo, serrò i passi, et pose gli aguati da ogni parte. Inoltre fece Capitano dell'armata per prender i Prelati Entio suo figliuolo Re di Sardegna. Et di già erano venuti a Genova molti Prelati, et Oratori di Francia, e della Lombardia, i quali andavano al Concilio a Roma contra Federigo; dove havendo i Genovesi apparecchiate, et armate venticinque galee, partiti che furon da Genova dettero nell'armata di Federigo poco lontano dal porto Pisano, dalla quale armata essendo state poste a fondo tre galere con tutti quelli che vi erano dentro, tutte l'altre ventidue vennero in potestà, et dominio di Federigo. Furno prese tra questi Iacopo

Colonna, Cardinal Prenestino nimicissimo di Federigo, il quale alla discoperta haveva ordito, e machinato trattati contra di lui. Fu preso Odone Cardinale Diacono di S. Nicolao in Tulliano, et Gregorio di Romania Legati del Pontefice, con infiniti Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Priori, et altri Prelati, e Nuntij de' Prelati, et Procuratori, et gli Oratori di piu di cento città della Lombardia. Di piu, furno presi quattro mila soldati Genovesi oltre li nobili di Genova, ch'erano stati fatti Capitani delle galere, i quali erano stati eletti per Capitani con commessione di condur a Roma, et ridur a Genova i Prelati dal Senato Genovese. Ricevuta la nova da Federigo di cosi riasperata vittoria (il quale si preparava doppo l'haver vinta, et superata Faenza, d'andar a dar il guasto, et assaltar Bologna) condotti tutti per suo comandamento di subito nella città d'Amalfia, ordinò che fussero posti in prigione.

Fu soprapreso, et vinto talmente Gregorio da questa nuova ingiuria, che assalito da grandissima febre, pochi giorni dopo se ne morì, l'anno quartodecimo del suo Pontificato: al quale succedendo Celestino di questo nome quarto, doppo l'haver tenuto il Pontificato disdotto giorni anch'egli si morì. Doppo la morte di costui stette la sedia vacante vintiuno mese, nel qual tempo Federigo facendo corriere dalla Marca d'Ancona sino in Romagna s'impatronì per forza di Bologna, [717] e guastandola tutta col fuoco ne levò lo studio Generale, e lo condusse a

Padova. Vinse dipoi i Milanesi in guerra, et essendo preso Tiepolo loro Capitano, lo fece mettere in prigione, dove fu crudelmente ammazzato. Tormentò anchora con varie sorte di morte i fautori della Chiesa, et in oltre non hebbe paura d'assalir, et molestar i confini de' Venetiani.

In questo mentre, Balduino Imperator Constantinopolitano, vedendo le sue cose in Asia disperate, se ne venne in Italia, et tanto fu di autorità, et valsero tanto le sue preghiere appresso di Federigo, che allhora si ritrovava in Parma, che quello che non havevon potuto far il Re di Francia, ne gli altri Principi Christiani, egli solo lo fece, perche fu causa, che li Cardinali, et gli altri Prelati, e Presidenti, ch'erano da Federigo tenuti prigioni furon lasciati andar sani, et salvi. Costoro essendo liberati, fu creato Pontefice nella città di Anagni Innocentio Quarto, il quale per inanti era addimandato Sinibaldo Genovese, nobile di Casata fresca, allhora Vescovo Hostiense, e grande amico di Federigo. Il che havendo inteso Federigo, non se ne rallegrò così come era convenevole, ma prorupe in questo detto. Io non so che presagio sia questo, che Sinibaldo d'amico, mi sia mediante il Pontificato, diventato nimico.

Innocentio dunque nel principio del suo Pontificato trattò la pace per mezo di Balduino, et del Conte Tolosano, sollicitando Balduino la cosa con Federigo, et la resolutione fu prolungata quattro mesi; et questo perche Federigo non s'acquietava, ne si

contentava di niuna forma di capitoli, ne di alcuna convention della pace. Finalmente fu concluso, che andando il Pontefice a Città di Castello trattasse, e vedesse di acquietar le cose con Federigo, e che quivi l'aspettasse. Ma conoscendo Innocenzo da indicij manifesti, et come gli era stato detto, che Federigo con li cittadini Romani gli havevano teso aguati, et a Roma, et per viaggio: et vedendo anchora che il parlar della lega era superfluo, e cosa disperata, andato prima con le galere di Genovesi a Genova, che s'erano per suo comandamento fermate a Cimelle, andò a Lione navigando su per il Rodano. Dove ordinato il Concilio nell'anno della nostra salute MCCXLVI. chiamò a se per lettere, per ambasciatori, et per il Banditore anchora Federigo, che comparisse a tal tempo, et in tal giorno, sotto pena di escommunica, et di esser privato dell'Imperio.

L'Imperator all'incontro promise di venir in breve tempo, e mandò Tadeo da Sessa, Dottor di legge peritissimo. ne dimandò altro indugio, ne altro spatio di tempo, che di poter apparecchiar le cose per il viaggio. Li fu veramente concesso il tempo, et termine di poter mettersi ordine, avenga che Federigo si lamentasse, che Innocentio a preghiere del Vescovo di Frigia, Maiordomo di Tedeschi, et di Pietro delle Vigne, et di moli altri Prelati, e nobili, i quali finalmente mandò al Concilio per trattar la pace, non gli havesse voluto conceder spatio di tre giorni. Ma non comparendo al tempo determinato, et essendo stato

scomunicato nella Congregatione de' padri per consenso di tutti, fu privato dell'Imperio, et di tutti i Regni cinque anni prima che morisse, et nell'anno di nostra salute MCCXLV. e le cagioni assegnate furon queste, che egli come sacrilego haveva da ogni parte abbassato [718] l'autorità, et le cose della Chiesa: che haveva fatto prender Cardinali, et altri Prelati della Chiesa Romana, che venivano al Concilio: ch'egli era suspecto di Heresia, perche haveva prohibito alli Signori de' Saracini, et particolarmente al fratel carnale del Re di Tunesi di battezzarsi: e perche anchora havea detto che il Pontefice non haveva autorità di poterlo scomunicare. Fu condannato anchora come bestemmatore, perche hebbe tanto ardire, che disse che s'erano ritrovati tre ingannatori, i quali con le loro fatture havevano ingannato tutto il mondo, cioè Mose c'haveva ammaliato i Giudei, **CHRISTO** i Christiani, et Maumetto i Saracini, et che Dio non era potuto nascer d'una vergine. Et finalmente fu condannato come perfido, et falso, il quale violò tante volte la pace della Chiesa Romana, ne mai debitamente pagò il censo dovuto per il Regno di Sicilia. Tutte queste cose, et di molt'altre gli impongono, Gregorio Nono nella Epistola, che comincia. Egli è venuta fuor del mare una gran bestia da guerra: et Innocentio Quarto nella sentenza della sua depositione, la qual comincia All'Apostolica dignità: et nel sesto libro del Decretale, nel titolo della sentenza, et della cosa giudicata. Le quali cose

tutte Federigo si sforzò di gettar per terra nelle sue littere che si leggono per tutto, nelle quali egli apertamente nega ogni cosa.

Ma poi che Federigo intese che gli era stata tolta l'auttorità, mosso da colera contra il Pontefice, lo cominciò a lacerare con invettive, et tendere insidie a' suoi parenti, et consanguinei, rovinò, et abbruciò le loro case, et le ville nel Territorio di Parma. Fece anchora dipoi lega col Duca di Borgogna, e se n'andò a Lione contro al Pontefice per opprimerlo anco nel mezo della Francia, et di già se n'era ito in 'Turino. la qual città havendo ritrovata occupata da gli sbanditi di Parma della contraria fattione, ritornato messe insieme di tutta l'Italia un'esercito di sessanta mila persone, et pose l'assedio a Parma, et ve lo tenne due anni, la quale essendo assediata, fabricò una Città nuova, acciò potesse meglio continuar l'assedio, et accioche essendo anchora presa Parma, et rovinata da' fondamenti, restasse la nuova in luogo di quella, e pose nome a lei, alla Chiesa, et alla moneta, Vittoria: ma fu fatto il tutto vanamente, peroche uscendo fuor di Parma all'improvviso, e con grand'impeto Gregorio da Monte lungo, Legato del Papa, l'Imp. fu quivi rotto, et posto in fuga, e lasciò tutte le ricchezze del campo a' Parmigiani: egli poi si dette a' piaceri stando tra Eunuchi, et concubine. dalle quali finalmente essendo svegliato, e desto come da un sonno; lasciate quelle lascivie ritornò alla forza, et all'arme, e riempì con il suo impeto tutta l'Italia di timore, e di

spavento, dal qual spavento mosse molte città, si levorno dalla obedientia d'Innocentio. Nella Toscana sola Fiorenza stette, e si tenne per il Pontefice. Tutti quelli della Marca d'Ancona, d'Urbino, di Forlì, d'Arimini, et quelli dell'Ombria si accostorno a Federigo. Soli i Bolognesi superato, e vinto il Governatore, e Capitan di Federigo, restorno in libertà. Partendosi poi Federigo dell'Italia venne in Campagna, dove egli fece metter in prigione, et cavar gli occhi a Pietro delle Vigne Capuano, Dottor di legge, Protonotario dell'Imperio, et Giudice del Regno di Sicilia: [719] di maniera che pareva che reggesse e l'Imperio, e l'Imperator insieme, et questo fece per sospetto d'una congiura. Il quale essendosi finalmente disperato, dando molte volte del capo nel muro si ammazzò.

Ritornato poi Federigo in Sicilia, si morì (come scrivono alcuni) in Palermo. Ma molti altri accostandosi piu alla verità dicono, che fu soffocato essendoli stato stretta, e serrata la bocca con un guanciale da Manfredi suo figliuolo, nato di una Lombarda sua concubina nell'anno del Signore MCCL, in giorno di sabbato, alli 13 Decembre, et del suo imperio l'anno XXIX. in Fiorentino castello della Puglia appresso a Taranto, lasciati doppo a lui figliuoli legittimi Conrado di Constantia sua prima moglie, et di Iole seconda, Enrico, et Manfredi, e Federigo bastardi, il corpo del quale fu prima portato a Patta, e doppo da Bernardo Arcivescovo Palermitano, fu posto in un

sepolchro di porfido, nella chiesa Catedrale di Palermo.

Fu Federigo adornato d'intelligenza di molte lingue da fanciullo. Imperoche seppe ottimamente la lingua latina, la Greca, la Germanica, et quella de' Saracini, fece gran profitto studiosamente nella scientia delle buone arti. Et fece che l'Almagesto di Tolomeo di lingua Saracina fusse tradotto in lingua latina, et da quella occasione ritornorno le scientie Mathematiche, che già molti anni erano sbandite dall'Europa. Fu anchora illustrissimo, e celebratissimo per le qualità dell'animo, et del corpo, et nella guerra tra tutti i Principi del suo tempo fu di grande esperienza: fu paziente nelle fatiche, valoroso nel mettersi a pericoli, et anchora di gran consiglio, e resolutione in essi pericoli: fu liberale, Magnifico, splendido, e potente piu di qualunque altro Re che fusse stato da Carlo Magno, che fu Imperatore Romano per fino al suo tempo. In oltre non li mancò cosa, o monstuosa, o preciosa che si trovi in Levante, furno portate tutte le specie de gli animali, che insino a' tempi de gli Imperatori non erano state viste in Europa, tutte le delicatezze dell'Asia, et il Tesoro dell'Oriente si vedevano ne' suoi alloggiamenti in abbondanza. Di poi per le grandi virtù, et cose da lui fatte, et per la grandezza dell'animo suo fu posto questo Epitafio al suo sepolchro.

Si probitas, sensus, virtutum, gratia, census,

Nobilitate orti, possent resistere morti,

Non foret extinctus Fridericus, qui iacet intus.

I quali versi in nostra lingua hanno questo senso, cioè, che se l'esser da bene, virtuoso, gratioso, ricco, e nobile fusse di tanta forza, che si potesse far resistenza alla morte, Federigo ch'è qui sepolto non sarebbe morto.

[720]

Di Conrado Manfredi, et Corradino

Re di Sicilia.

CAP. III.

Morto Federigo Imperatore, successe nel Regno della Sicilia per testamento del padre Conrado figliuolo di Constantia sua moglie, il quale allhora governava la Germania, et il Regno Gerosolimitano, fu dato a Enrico suo fratello. Ma essendo venute in potestà del Pontefice doppo la morte di Federigo Napoli, Capua, Aquino, Caserta, et molte altre città, Manfredi il quale dal padre era stato fatto Principe di Taranto, e instituito Balio di Conrado assente, pose di molti presidij ne' luoghi del Regno Napolitano. Et havendo assalito Napoli, fu da' Napolitani serrato fuor delle mura. In questo mentre, intesa da Conrado la morte del padre, venne di Germania in Italia per pigliar il possesso del Regno di Sicilia nell'anno del Signore MCCLI. al

quale venne incontro Manfredò per congratularsi seco, e salutatólo come Re, gli narrò come li Napolitani erano rei di lesa maiestà, perche gli havevano chiuse le porte, rifiutando l'Imperio del procuratore di lui, ch'era assente. Conrado mosso dalle parole di costui, assediò Napoli, il qual venne finalmente in suo potere l'ottavo mese, fatte per forza mine sotterranee, o (come altri scrivono) per fame, et contra la data fede lo messe a sacco, e rovinò le piu belle, e piu vaghe fatiche che vi fussero, e lo spogliò di tutti gli ornamenti. Saccheggiò Capua, abbruciò Aquino, e ammazzò tutti li fautori della chiesa; et finalmente ricevuto, et fermato nel Regno, ritornò in Germania sforzandosi di ritenere il nome d'Imperatore, et l'Imperio nella famiglia de' Svevi, havendo commessa la cura del Regno a Manfredò. Ma vedendo ogni cosa esserli contraria, et havendo l'animo tutto turbato, ritornò in Italia havendo lasciato Corradino suo figliuolo a casa natogli della figliuola del Duca di Baviera sua moglie. Dove se ne morì di malattia, o verò come molti dicono di veleno datoli ne' servitiali con inganno da Manfredò l'anno XVI. della sua elezione.

Dovendo morire, lasciò herede, et successor del Regno Corradino suo figliuolo, dandogli tutori i principali di Baviera, i quali haveva menato seco a Napoli. Ma odiando le città del Regno di Napoli, le quali erano state guaste da Conrado, li tutori, et esso Corradino fanciullo, avenga che molte città seguissero le

parti di Corradino, Manfredò anelando a quel Regno della Sicilia, si rivoltò all'astutie, et dimandava li principali di Napoli, e di Sicilia d'esser ricevuto come procuratore. Intesesi queste motioni da Papa Innocentio egli se n'andò di subito con armata grande a Napoli, al quale andò incontro Manfredò fingendo acutamente di seguir la religione, et si offerse pronto nella fede, et officio della sede Romana. Et talmente seppe fingere d'essere affettionato, e di seguir le parti del Pontefice, che ricevuto dalla sua, non solamente meritò, che li fusse confermato dal Pontefice il Principato di Taranto, che gli haveva dato suo padre, ma gli concesse, e gli accrebbe de gli altri nuovi honori, sminuita una gran parte della autorità de' tutori di Baviera. Nè molto dopo essendosi [721] Innocentio ammalato si morì a Napoli. Dopo la morte del quale fu sedia vacante per piu di due anni.

Vedendo Manfredò che la morte del Pontefice e la sede vacante gli era di gran giovamento per occupar il Regno, non perdendo punto di tempo condusse immediate li Saracini di Nocera, et assaltò di subito le genti del Pontefice, le quali erano a svernar in Foggia di Puglia, e non sospettavano in modo alcuno di questa venuta de gl'inimici, et le spogliò d'arme, di cavalli, di machine, di vettovaglia, et d'ogni comodo militare. Rovinò Siponto città della Puglia per la cattiva aria che v'era, et fabricò una nova città appresso alla piegatura del porto nel lito, la quale dal suo nome chiamò Manfredonia. et delettandosi costui

grandemente del suono delle campane, comandò che fusse fatta una campana, di peso grandissimo, anzi monstruoso, la quale anchora si celebra da' forestieri per una cosa veramente miracolosa.

Essendo in questo mentre successo nel Pontificato Alessandro, mandò in principio del suo Pontificato Ottaviano Ubaldino Legato, con grosso, e bravo esercito per abbassar l'audacia, e temerità di Manfredi. Ma conoscendo Manfredi esser cosa pericolosa il combatter essendo di forze inferiore, sforzato tornar a Nocera, ricorse un'altra volta alli suoi inganni, et mandò fuori della città alcuni che egli haveva subornati, i quali essendo poco lontani dalle mura, s'incontrarono in alcuni altri huomini, che medesimamente sapevon la fraude, i quali havevon commission di dire d'esser venuti di Svevia, in habito lugubre, e con lettere (le quali havevano essi stessi finte, et sigillate con un'anello falsificato) et finte le lagrime, dar nova che Corradino era morto. Ne mancano de gli scrittori, che dicono, e lasciorno scritto, che Manfredi mandò huomini fidati a posta in Svevia, per far ammazzar Corradino, et in suo cambio fu ammazzato con il veleno un fanciullo dell'istesso nome. Manifestata adunque a questa guisa da Manfredi, e da' suoi huomini: e dalle genti del Papa creduta la morte di Corradino, ingannato da questo il Legato Romano, levò spontaneamente l'assedio: si partirno medesimamente ingannati dal Regno di Napoli, et di Sicilia, i

Signori di Baviera, tutori del fanciullo, considerando che poi, che il fanciullo era morto, non occorreua piu l'esser tutori; celebrò anchora Manfredo l'esequie, come che il fanciullo fusse veramente morto, et rese gratie, et scacciati fraudolentemente i suoi avversarij, e contraddittori del Regno, non facendoli resistenza piu alcuno, ottenne pacificamente quanto desiderava, et riconciliatisi, e fatti benevoli con presenti i soldati veterani, et condotti di novo dell'Africa soldati Saracini, et ingannati, et caduti in errore anco li Napolitani, che pensarono che non vi fusse piu alcuno vivo della Stirpe Regia, lo salutorno Re, nell'anno del Signore MCCLV. Et accioche col mezo de' parentadi Regij, egli fermasse maggiormente il suo Imperio, diede per moglie Constantia sua figlia a Pietro di Aragona, primogenito di Giacopo Re di Aragona, contra la volontà del padre. Il che inteso da Alessandro Pontefice, scomunicò Manfredi, et li mosse guerra.

Mentre che queste cose si fanno a Napoli, furno diversi movimenti nella Sicilia, peroche Palermo, e quasi tutte l'altre città, fuori che Messina, erano contrarie a Manfredi, et non havevano, ne sapevano chi riconoscer per Re. Ma quelli che in Messina s'accostorno a Manfredo, scacciorno [722] dalla città con tutta la sua famiglia Pietro Rosso Conte, di nation Calabrese, il quale machinava cose nuove contro a Manfredi, et mandati Legati a Manfredi, l'esortavano ad assalir la Sicilia: e non molto

dopo, mutatisi quelli di Messina di opinione, si ribellorno da lui, et fatto apparecchio di conveniente esercito, si mossero come inimici, et assaltorno le squadre de' suoi soldati a Crotone, città della Calabria. Dove venuti alle mani, essendo prima superiori quelli di Manfredi ammazzorno molti Messinesi, altri presero, et posero il resto in fuga. Ma non essendosi per questo li Messinesi punto aviliti, ne perduti d'animo, riprese di nuovo le forze, si mossero del mese d'Agosto seguente, contro al castel di Taormina, il quale s'era accostato a Manfredi, et espugnatolo, e presolo, lo rovinarono insin da' fondamenti, et dopo nel mese di Ottobre per mezo d'ambasciatori si diedero al Pontefice. Il Pontefice fece Legato di Messina Giovanni Colonna, Arcivescovo di essa città, et Iacopo di Ponte fece governatore, sotto il governo de' quali fu retta la città di Messina, per spacio di sette mesi.

Mentre che in questa vacanza del Regno era la Sicilia oppressa, et agitata da questi tumulti, Henrico Abbate, il quale essendo governatore di Manfredi nella valle di Mazara, difendeva la sua parte, havendo assoldato molta gente contro a Palermo, et l'hebbe con poca fatica, arrendendosi i cittadini. Essendo preso Palermo, vene subito alla divotione di Manfredi Messina, e tutta la Sicilia, eccetto che Platia, Enna, et Aidone. Conosciute queste cose da Manfredi, mandò Federigo Lancia, Governatore della Sicilia. Havendo costui fatto un buon'esercito, cavato della

Sicilia, et della Calabria, andò con esso alla volta di Platia, la quale essendo stata presa per forza, il Lancia ammazzò tutti gli autori della ribellione, e tutti coloro anchora ch'erano stati contrarij a Manfredi. Intesa da gli Ennesi, et da gli Aidonesi la presa di Platia, vennero di subito alla divotione di Manfredi, e s'arrenderono. Et havendo in questo modo riacquistata Manfredi la Sicilia, venne a Messina il mese d'Aprile, nell'anno della nostra salute 1256. Dove essendo stato ricevuto con grande honore, et salutato Re, pochi giorni dopo se n'andò a Palermo, et essendo quivi assistenti tutti i Baroni, e Prelati della Sicilia, ricevette a' 10 del mese d'Agosto, nell'anno 1256, secondo il costume de gli antichi, lo scettro, et la corona del Regno. Nè essendovi dimorato molto, et havendo prima levato via dal palazzo Regio ogni ricchezza, e tutto il tesoro, se ne ritornò in Napoli, lasciando Iustitiario in Sicilia Federigo Areno, et Governatore il Conte Federigo Maletta. Nell'anno poi 1258, nel mese di Maggio Gabbano Tedesco, il quale insin dal tempo di Federigo Imp. era uno de' principali nel Regno di Sicilia, assaltò il Conte Maletta, che gli era in odio, e fra Trapani, et Erice l'ammazzò: et poco dopo dato l'assalto a Erice la prese, e si partì insieme con quelli di castello dalla divotione di Manfredi. Intese queste cose da Federigo Lancia, si mosse contra di lui, e fatta una grande strage, et ammazzato Gabbano, prese il castello, et havendolo rovinato, mandò i popoli del castello ad habitar in

altri luoghi della Sicilia.

In questo mentre, morto Alessandro Pontefice Romano, successe Urbano. Il quale sopportando mal volentieri, che Manfredi si fusse impadronito del Regno di Sicilia, pregò per mezo di Bartolomeo Pignatello, Governator di Melfi Lodovico Re di Francia (messo, et annoverato nel numero de' Santi) che s'affrettasse a mandargli [723] Carlo suo fratel carnale, Duca d'Angiò, al quale haveva animo di dare il Regno della Sicilia, e di Napoli. E benchè egli sapesse che Corradino, a cui di ragione toccavano tutti due i Regni, vivesse: diceva nondimeno che gli dava molta noia l'età immatura di Corradino disuguale a resister alle forze di Manfredi, e che la stirpe de' Federici, che era stata scacciata dal Regno, gli era sospetta per la malignità passata de' Duchi Svevi contro alla Chiesa Romana. E però non haveva Urbano altra speranza contro a Manfredi se non ne' Francesi. Comunicatasi questa cosa tra Lodovico, e Carlo, determinorno di far quanto ricercava il Pontefice. Lo stimolava a questa impresa ancora la moglie di Carlo, la quale malamente sopportava, essendo sorella di tre Regine, esser addimandata, e scritta con titolo di Contessa. Per tanto a persuasion d'Urbano, Carlo mandò inanzi molte squadre di soldati, sotto il capitano di Filippo di Monforte contro a Manfredi, accioche aprisse la strada Romana, occupata allhora da' soldati dell'inimico, la quale essendo aperta, e levato ogni impedimento, potesse per la

Lombardia andarsene a Roma.

Essendo in questo tempo morto Urbano nell'anno terzo del suo Pontificato. Successe Clemente III, di natione Francese, cosi amico di Carlo come Urbano, anzi tanto piu, quanto che l'inclinatione della natione gli lo faceva piu affettionato. Chiamato adunque per comandamento suo, Carlo partendosi da Marsiglia insieme con Beatrice sua moglie, con trenta galere se ne venne a Hostia, e ricevuto a Roma con grandissimo honore, havuta prima la dignità Senatoria, ricevè insieme con la moglie per man del Cardinal Legato nella chiesa di S. Giovanni Laterano, essendo Papa Clemente a Perugia, il diadema del Regno di Sicilia, e di tutto quel tratto ch'è di qua del mare sino a' confini della Romana Chiesa, eccetto che Benevento, e Hierusalem, impostoli gravezza di pagar al Pontefice ogn'anno 40000 scudi d'oro, et ogni tre anni un caval bianco, i quali gli fussero annoverati nel giorno di S. Pietro Apostolo. Aggiuntoli medesimamente il giuramento di non dover per alcun modo mai, ò egli, o suoi heredi accettar ne il nome dell'Imperio; ancorche gli fusse spontaneamente dato talmente haveva scolpite nella memoria le cose di Federigo I, et II Imperatori, et i tumulti del tempo presente come è manifesto per una bolla Apostolica data in S. Giovanni Laterano a' 28 di Giugno, nell'anno di nostra salute 1265, nell'anno primo del Pontificato dell'istesso Clemente III.

Mentre che queste cose si facevano a Roma, havendo li soldati di Carlo passate l'Alpi, vennero in Lombardia, e dipoi ordinò che dovessero marciare alla volta di Campagna, e poco dopo, havendoli seguiti con quelle genti che egli haveva messo insieme a Roma di varie nationi, quanto prima giunse al fiume del Garigliano, e ricevette in sua divotione senza combattere Ceprano castello, dove erano li soldati, et il presidio di Manfredi, e poi andò alla volta del castel di S. Germano, il quale era difeso personalmente da Manfredi con molte squadre di bravi soldati. Dopo che Manfredi conobbe che Carlo se li avvicinava, lasciati pochi soldati al castello, si ritirò sino a Benevento, per aspettar in campo aperto l'inimico. Quivi Manfredi fattosi incontro all'inimico, prese resolutione di combattere: ma prima che si venisse al menar delle mani, gli eserciti si fermarono alquanto. Dipoi ritrovandosi i Capitani dubbiosi del evento della giornata, e cercando ogniuno il suo vantaggio; il tutto finalmente contemplato a parte per parte, cominciorno atrocemente la battaglia, et essendo il primo Carlo a rimetter la sue genti, [724] che prima ch'andassero in piega, fu veduto cadere, e si credette che fusse morto. La qual voce intesa nell'uno, e l'altro esercito, spinse Manfredi a combatter piu audacemente fuor dell'ordinanza; ma sopraggiungendo Carlo bravamente combattendo, Manfredi vi restò morto.

Sono alcuni che scrivono, che li Baroni, e Signori di Napoli,

et li soldati, i quali Manfredi havea menato seco, essendo stati corrotti con larghi doni da Carlo, fuggirno nel combatter dalla parte de' nimici, e cosi abbandonato miseramente Manfredi da' suoi, et tradito, finì la sua vita. Ma avenga che Carlo ottenesse questa vittoria certa, sentì tuttavolta non minor danno del vinto. peroche, benche nell'esercito di Manfredi fossero morti tutti i migliori soldati de' Germani, et un numero infinito di Saracini, e presa una gran moltitudine di Capitani, et soldati Italiani; nondimeno tutto l'esercito di Carlo fu conquassato, et ammazzato una infinita moltitudine di soldati d'ogni sorte; di maniera che molte compagnie integre gli mancarono, e gli morirono i piu bravi Capitani ch'egli havebbe. Ci sono alcuni autori anchora, i quali scrivono, che fu di gran giovamento alla vittoria di Carlo Giovanni, addimandato Rata, Conte di Caserta, il quale havendo saputo, che Manfredi gli haveva violata la moglie, et essendo fatto da lui Capitano delle sue genti, egli volendosi vendicar dell'ingiuria privata convenne occultamente con Carlo, e gli diede il passo da poter entrar coll'esercito nel Regno di Napoli.

Dopo c'hebbe havuta Carlo la vittoria, entrò in Benevento, e ricevè in sua devotione i popoli che d'ogni parte concorrevano; et andato avanti, fu ricevuto da' Baroni, e da' popoli del Regno con grandissimo honore, e fu nominato Re. Havendo inoltre i Siciliani intesa la morte di Manfredi, e la singolar virtù di Carlo,

vennero spontaneamente alla sua divotione, et i primi ch'alzarono lo stendardo di Carlo su le mura, furno i Messinesi.

In questo mentre, Corradino figlio di Corrado, essendo di già venuto all'età di 15 anni venne sino alli confini del Regno di Napoli per dover ricever il Regno paterno con gran quantità di Germani, havendo il favore a quest'impresa ancora de' Romani, et d'Enrico lor Senator, figliuolo del Re di Castiglia, et Federigo Duca d'Austria, suo fratel germano, e fratelli d'Alfonso Re d'Aragona, et ancora di Corrado Caputo, Principe d'Antiochia, nipote di Federigo II. Imp. nato di Federigo suo figliuolo, e venne in Italia ancora, seguendolo i Pisani, i Senesi, e li Genovesi. Il che inteso da Clemente Pontefice, havendo compassione di quel giovane, fu detto che egli disse queste parole. Così è tirato Corradino alla morte, come una vittima, dedicata, et consacrata al sacrificio. Andò nell'istesso tempo Corrado, Principe d'Antiochia per ricuperar la Sicilia per Corradino, dove andato con un buon corpo di brava gente, scorse primamente tutta la parte di mezo giorno, et occupò per Corradino il castel di Sacca; dove congiuntesi con lui molte altre compagnie di soldati, facendo buon progresso, levò dall'Imperio di Carlo molti altri castelli vicini, et li fece accostar alla divotion di Corradino. In oltre li Pisani condusseno con trenta galere Federigo Duca d'Austria in Africa, ove assoldato una gran quantità di soldati Saracini, navigorno in Sicilia, et tutta la

conquistarono, eccetto che Palermo, Messina e Siracusa, et con il giuramento la fermarono nella fede di Corradino, [725] et lasciaron di quella Governatore Corrado Caputo.

Mentre si facevan queste cose in Sicilia, si ribellò nel Regno Napoli Nocera da Carlo, e venne in poter di Corradino, et molt'altre città, et gli animi quasi di tutti gli habitatori di quei paesi s'inchinarono a seguirlo, e renderli obediencia: la buona mente, et inclination de' quali havendo conosciuto Corradino, accresciute da ogni parte le forze, venne al lago di Celano. Il che poi che fu saputo da Carlo, gli andò in contro nel Abruzzi, al castel che hoggi si dimanda Tagliacozzo con grandissimo esercito. Dove per aviso di Alardo conduttiero de' soldati veterani, il quale havea militato molto tempo sotto i germani, havendo condotto le squadre de' soldati a faccia di Corradino, si messe indosso i vestimenti, l'arme, e l'insegne regali, et Carlo menata seco una squadra di gente eletta, si nascose in un colle vicino, per soccorrere il suo campo in tempo di bisogno, et per fortificar con queste arti la debolezza delle sue forze. Nel campo di Corradino stavano nella prima squadra Longobardi, Marchiani, Toscani, e li Genovesi sbanditi, e li Spagnuoli; ma nella guardia stavano i Germani. Essendo adunque l'uno, e l'altro esercito apparecchiato per combattere, furno dati i segni della battaglia, e fu combattuto acerrimamente per tre hore; et finalmente morse il Luogotenente, che haveva indosso l'insegne

del Re, la qual cosa conosciuta da quelli di Corradin, pensando che fusse morto il Re Carlo, gridorono vittoria, et rinforzato et rinovato il menar delle mani come non havessero mai combattuto con gli inimici, li posero in disordine, et fatta grande occisione, havevon messo il resto in fuga. Si levarono allhora dal luogo loro i Germani, i quali non si erano sino allhora mossi, accioche non fusse veduto tutta la vittoria esser solamente de gli Italiani, e de gli Spagnuoli, et che loro fussero stati ripresi come codardi, et come se non si havesse a temer piu di cosa alcuna, andaron disordinatamente a seguitar i nimici. Allhora uscito Carlo fuor dell'imboscata, gli sopraggiunse alla sprovista, et andato contra di quelli, che erano disordinati, si mutò la faccia della fortuna, e s'empì il tutto di paura. Il che veduto da' Germani, come attoniti dal miracolo, restarono oppressi, et la ruina si voltò contra i vincitori, peroche furno ammazzati allhora 12000 Germani; et furno presi Federigo Duca d'Austria, et Enrico Senator Romano, i quali fecero dar fine al combattere. Occorse questa strage nell'anno di nostra salute 1268. alli 22 d'agosto, in un luogo, che sin hora si dimanda Vittoria.

Havuta Corradino questa rotta, si spogliò dell'insegne regali, e vestitosi a guisa di bagaglione, si determinò di fuggire, e passar in Sicilia. Ma essendo arrivato all'Astura, veduta una barca, pregò il marinaio che lo conducesse a Pisa, e gli promesse di dar un anello d'oro per nolo, non havendo altri danari. Entrò il

marinaro in pensiero, mosso e dalla forma dell'anello, e dalla bellezza del giovane; onde non tenne la cosa occulta, ma la manifestò a gli nimici. Fattosi da questa cosa gran concorso di gente, fu preso Corradino con molti Baroni, e condotto vivo dinanzi a Carlo, fu da lui schernito. Al quale comandò Carlo con consiglio anco del Pontefice, non senza macchia d'infamia, prigionie, et contra la dignità regale, ch'ei fusse ammazzato per man di Boia a Napoli publicamente; e questo fece, per levar ogni speranza del Regno a' suoi. Essendo morto a questo modo Corradino, s'estinse la nobilissima, et antiquissima famiglia de' Svevi; e mancando [726] la Svevia del suo natural Principe fu ridotta in provincia poi che lungo tempo fu casa Imperiale, et hebbe regnato settanta sei anni in Sicilia.

Di Carlo d'Angiò Re di Sicilia,
et della morte de' Francesi,
detta il vespro Siciliano.

CAP. IIII.

Essendo Corradino privato et della vita, e del Regno, fu da tutti i Baroni, et dalla plebe di Napoli salutato Re, Carlo: accio che facilmente acquietasse la discordia, et quelli che s'erano partiti dalla divotione di lui in quel Regno, ritornorno con

prestezza maravigliosa a lui. Et havendo a tutti donata la vita, furno solamente condannati in dinari ciascuno secondo la sua facultà. Essendosi Carlo impadronito del Regno, mandò senza alcun indugio con gran moltitudine di gente Guidone Conte di Monforte per ricever la Sicilia. Dominava allhora l'Isola, fuori che (come dissi) Palermo, Messina, et Siracosa, Corrado Principe d'Antiochia, il quale dopo la morte di Corradino ricercava d'impatronirsi del Regno, che sin allhora haveva governato, et retto a nome di Corradino, havendo quasi tutte le città della Sicilia sottoposte a lui, et l'abbondanza di tanta gente che gli bastava. Ma non prima giunse l'armata di Carlo a Messina, de' quali tutte le città, mutata la loro volontà vennero a sua divotione: della qual cosa sbigottito Corrado, se n'andò a Centuripe, castello di sua natura forte. Havendo havuto Guido l'Isola in suo dominio, non hebbe cosa piu a cuore, che di haver Corrado nelle mani. per ilche non perdendo punto di tempo si mosse contro a Centuripe, e la cinse di grandissimo assedio. Dopo questo lo combattè, et acquistatolo con grandissima forza, et preso Corrado lo spianò sino da' fondamenti. Essendo Corrado con molti de' principali preso, cavatigli prima gli occhi, gli privò poi di vita, facendoli tutti appiccare. Ammazzato Corrado, tutti gli altri Siciliani, che poco inanti havevano difesa la parte sua, si dettero spontaneamente a Guido a nome di Carlo. Ma perche lungamente havevano con animo de' nimici, negato

il Regno a Carlo, però furno alcuni di loro banditi, altri puniti in danari, e nelle facultà fu posto il tributo non secondo l'antiquo costume, ma con tanta acerbità, et così avaramente, e con tanta superbia, che molti Siciliani furno non solamente spogliati, et privi de' beni di fortuna, ma delle mogli, et de' figliuoli. In oltre, per tener i popoli in freno, furno poste nelle città, et nelle rocche presidij grandissimi.

Mentre che queste cose si facevano in Sicilia. Lodovico Re di Francia con tre suoi figliuoli, et con Carlo suo fratello con gran quantità di gente, per comandamento del Pontefice assaltò Tunisi, città de' Saracini, la quale mentre da lui era assediata per cattiva influenza dell'aria piamente si morse, lasciato Re Filippo suo figliuol maggiore. Havendo allhora Carlo Re della Sicilia patteggiato con quelli di Tunisi, che liberamente si potesse in quella città predicar l'Evangelio di Christo, et postogli [727] di tributo ogni anno quaranta mila ducati, se ne tornò in Sicilia per la grandezza della peste. Et essendo a vista di Trapani nata di subito fortuna, furono dalla forza dell'onde rotte molte navi, e molte altre si sommersero, et l'altra parte dell'armata tutta sdrucita a pena prese il porto di Trapani. Ma una nuova calamità assalse i Francesi in terra, i quali erano stati travagliati, e vessati dal mare; peroche entrando di nuovo, et crescendo la forza del morbo a Trapani, e morendone assai, li soldati furno mandati per fuggir questa intemperie in Erice, in Marsalla, a Salemi, a

Calatafimo, et ad Alcamo castelli vicini a Trapani. Ma Theobaldo Re di Navarra insieme con Isabella sua moglie, Guielmo Conte di Fiandra, e Isabella Regina, et molti insieme de' principali, et una gran parte de' soldati morsero di peste a Trapani: il Re Carlo, et il Re Filippo partendosi da Trapani vennero a Monte Regale città, dove furon poste religiosamente nel tempio maggiore le viscere del Re Lodovico di Francia morto a Tunisi, il corpo del quale era da una galera condotto in Franza.

Dopo questo, venne Carlo a Palermo nell'anno sesto del suo Regno, et di nostra salute MCCLXXI. Dove espedito, et composte le cose, fu condotto da l'armata con il Re Filippo a Città vecchia, e di quivi poi andarono a Viterbo, dove essendo morto Urbano Pontefice, et eletto in suo luogo Gregorio decimo, Filippo se ne ritornò in Franca, et Carlo se n'andò prima a Roma, e di poi passò nella Puglia. Era per il vero il nome di costui in Italia, et fuori grandemente celebrato, massime essendo sottoposto al suo Dominio la Sicilia, et quasi tutta l'Italia. Costui era Pretor di Roma, et era appresso di tutti per le ricchezze in somma ammiratione, l'istesso era Vicario dell'Imperio, dava le leggi, et i magistrati a' Toscani, nè di questo solamente contento, cominciava di già allargar i suoi titoli fuori dell'Italia, et preparava primamente per passar in Grecia una grande armata, per restituir l'Imperio a' Francesi, peroche morta la moglie Focense, pigliò per moglie la figliuola di Balduino Imperator di Constantinopoli,

ch'era di poco stato cacciato dell'Imperio. Il che fatto, si pose in animo di acquistar Constantinopoli, scacciato dall'Imperio il Paleologo, et si dispose apparecchiar per questo una grande armata. Tra questo mezo, morto Gregorio Pontefice, succcessero nel Papato Innocentio, Adriano, et Giovanni vigesimo secondo, e dopo loro Nicolao Terzo. Havendo costui sospetta la potenza di Carlo, determinò di sminuir le sue ricchezze, perche havea ricusato di far parentado seco. Et però lo privò della dignità Senatoria, e gli tolse il titolo di Vicario d'Imperio, et haveva determinato di instituir due novi Re in Italia, et questi di famiglia Orsina, della quale egli era nato: uno che reggesse la Toscana, e l'altro che governasse la Lombardia, per cacciar fuori i Re forestieri.

In questo mentre, i Francesi, i quali davano le leggi, et i magistrati, havevano il tutto ripieno di superbia, di lussuria, et di crudeltà, ponevano gabelle inaudite, riscotevano gravezze intollerabili, volevan per forza haver per mogli le nobili, et ricche Donne, et machinavano ogni hora adulterij con quelle ch'erano maritate. Sotto pretesto anchora di stramazzi di lana, che gli Ebrei, et altri erano [728] obligati di dar a' soldati, et a' ministri del Re per comandamento della gran corte secondo le loro facultà, entrati nelle loro case, toglievan loro le masseritie, e toccavano dishonestamente le Donne. Seguito dopo questo esempj nefandi di crudeltà, d'espulsion de' cittadini, di

publicatione di beni, i giudicij de' privati, eran corrotti, e non si mandavano in esilio le persone per altra causa, se non perche erano ricche, usando fraude, et ogni arte cattiva: di maniera che pareva che i Francesi havessero quel Regno solamente per predarlo, e spogliarlo d'ogni bene. Affliggevano la plebe, et i nobili con Signoria Tirannica, et talmente attendevano alla rapina, all'avaritia, et alla libidine, che non tenevano di affrontar pubblicamente, e voler per forza le femine cosi del popolo, come de' nobili. Sopportorno i Siciliani alcuna volta paurosamente, alcuna volta nascosamente mormorando, le gabelle, gli esilij, le prigioni, le rubberie, et altre ingiurie fatteglj da Francesi con animo quieto per spacio di dicesette anni. Ma dopo che il furore, e lo stimolo della gelosia, percosse i cuori de' gli huomini innamorati, si cominciò a mormorar senza paura, et fu dato avviso al Re Carlo, il quale si ritrovava allhora in Viterbo, le cause delle iniquità manifeste, e delle publiche violenze.

Era allhora governata la Sicilia da Herberto Origione, Governator generale del Re Carlo; et Giovanni da S. Remigio, era Governator di Palermo, et di Mazara; e Thomaso Busanto era Rettore della val di Noto, tutti Francesi. Intesa l'ambasciata dal Re Carlo, commesse sotto diverse pene a Herberto, che rafreni li ministri, e prohibisca loro le rapine, et gli stupri, et che presigli li punisca, e gastighi come è manifesto per un suo riscritto, e lettera fatta a Viterbo l'anno MCCLXXVI. il primo

giorno d'Agosto, mandato a' Messinesi, et a' Siciliani. Ma li Francesi divenuti piu feroci, e piu insolenti facevano quell'istesse, et molto anche peggiori cose, quasi havendo in disprezzo il comandamento del Re, e de gli agenti suoi. I Siciliani, accioche non paresse che havessero lasciato di non proveder ad ogni cosa possibile, si lamentarono studiosamente col Pontefice Romano per mezo di Bartolomeo Vescovo di Patta, e di fra Bongiangni Marini, frate di S. Dominico, e riferiscono gli annali de' Siciliani, che Bartolomeo eseguì intrepidamente l'officio di Legato dinanzi a esso Re Carlo. L'esordio del quale fu a questo modo. Habbi misericordia di me figliuolo di David, percioche la mia figliuola è malamente dal Demonio vessata. Il che finito, raccontò per ordine le sozze libidini, le rapine, e l'altre ribalderie de' Francesi. Et finalmente domandò a Carlo, che non permettesse piu quell'ingiustitia. Partendosi gli ambasciatori dalla presenza del Pontefice, i ministri di Carlo, gli fecero prigioni: ma ritornati i detti Legati in Sicilia raccontarono pubblicamente in Messina quello che era loro occorso nella lor legatione; il che turbò grandemente l'animo de' Siciliani.

Ritrovavassi in quel tempo in Sicilia Giovanni Prochita, Signor già dell'Isola Prochita; la moglie del quale (come riferisee il Petrarca) era stata poco inanzi violata da' Francesi, et era stato già amicissimo del Re Manfredi, huomo di sagace ingegno, e potente in farsi benevoli, e conciliarsi gli animi de gli huomini.

Costui mosso e dal desiderio delle pristine ricchezze, e per vendicar la contaminata pudicitia della sua moglie contro a' Francesi, posto tutto l'animo a liberar [729] la Sicilia da' Francesi, continuò per due anni una secreta congiura contro a' Francesi: et contra il Re Carlo, et si elesse per compagni Alano Leontino, Palmerio Abbate, et Gualtierio da Calatagirone, et molti altri de' principali della Sicilia, i quali sapeva esser stati gravemente offesi da' Francesi. Costoro fecero resolutione tra di loro di dar la Sicilia a Pietro Re d'Aragona, al quale se li doveva giuridicamente per rispetto della moglie, e per far questa cosa se fusse stato bisogno di forze, prometteva loro l'aiuto del Paleologo Imperator di Constantinopoli, et di Nicolò Pontefice Romano, et egli si haveva tolto l'assonto di rinconciliarli insieme.

Dopo ch'egli hebbero determinato questo, si risolverono di trattar prima questa cosa col Paleologo, contro del quale il Re Carlo apparecchiava grande armata, poi con Nicolao Pontefice affectionatissimo delli Aragonesi, et finalmente con l'istesso Re Pietro. Il tutto con quelli fu fatto per via di lettere et scopersero loro le calamità, nelle quali si trovavano, et dimandarono loro aiuto, et elessero per ambasciatore per trattar queste cose, e per portar le lettere, il detto Giovanni. Il quale di subito preparatosi al viaggio si cavò i panni da gentiluomo, e si vestì da poverissimo prete, et con simulatione di santità si fece sicure le strade per mare et per terra. Arrivato a Constantinopoli fece

intendere a Michele Paleologo l'animo del Re Carlo contra di lui, et l'armata preparata, et le genti assoldate per torli l'Imperio. Per tanto gli scoperse con un lungo ragionamento esserci solo un rimedio, che si assalti il Re Carlo sprovveduto, et che sia ritenuto a casa al suo dispetto, però che egli havea dalla sua i Siciliani, i quali anchora havevano in memoria et erano inchinati all'amor di Enrico, di Federigo, di Manfredi, di Corrado et di Corradino sotto le ricchezze et liberalità de' quali fiorirno, et che all'incontro odiavano capitalmente li Francesi superbi, crudeli, et lussuriosi nè desideravano altro, che ribellarsi da loro, e venire alla divotione di Pietro Re d'Aragona, la moglie del quale era Constanza figlia di Manfredi Re di Sicilia, la quale giorno et notte non faceva altro che stimolar il marito, che vendichi contra l'homicida la morte di Manfredi suo padre, et di Corrado et Corradino, e pigli la Sicilia che veniva a lei per ragion di dote et d'heredità paterna. Ma per esser Pietro di forze inferior a Carlo, non haveva ardimento di moverli guerra. Et se il Paleologo li desse aiuto di dinari a preparar un'armata contro a Carlo, sarebbe certo causa che Pietro torrebbe la Sicilia a Carlo, et così essendo occupato in questa guerra domestica, lascerebbe star di molestar esso Paleologo: peroche uno che sia occupato in difendere le cose sue proprie non ha forza di molestar le cose d'altri.

Havendo il Paleologo inteso quelle cose, si mosse con tutto l'animo suo contro di Carlo, et approvate tutte quelle cose che

havea dette Giovanni, gli promesse di dar aiuto a Pietro di dinari, et di scriver a lui et al Pontefice: et elesse per esecutor di questa impresa il proprio Procida. Ricevuto Giovanni l'officio di trattar questo negocio, et le lettere di credenza dal Paleologo vestito dell'istesso vestimento, se ne ritornò a' suoi, et havendoli posti in speranza con la risposta del Paleologo, di subito se n'andò a Nicolao Pontefice, et lo fece senza alcuna fatica entrar compagno, [730] et fautore della congiura contra Francesi, et fatta lega con lui, determinarono che Pietro prepari armata grandissima, et che sii machinato qualche subito et crudel stratagemma da' Siciliani contro a' Francesi. Et ricevute lettere dal Pontefice se n'andò da Pietro Re d'Aragona, li diede speranza della Sicilia, et li promesse i danari del Paleologo. Ilche fatto ritornò subito al Pontefice, ove havendo riferito quello ch'egli haveva determinato col Re Pietro, ritornò in Sicilia, et esortò tutti a esser di buon'animo. Ne havendo dimorato quivi molto, se ne ritornò un'altra volta a Constantinopoli dal Paleologo per i dinari, et li portò lettere del Pontefice, et di Pietro. Diede il Paleologo per compagno di Giovanni con gran quantità d'oro Accardo Latino suo secretario, huomo nel maneggiar de' negotij diligentissimo. Questi navigando vennero a Malta. Dove havendo Giovanni lasciato Accardo, se ne venne a Trapani, et fece intendere a' principali di quel luogo, che andassero a Malta a visitar Accardo. Il quale veduto, si rallegrarono, et inalzarono

con gran lodi i consigli et la liberalità del Paleologo. Ritornati i Baroni nella Sicilia, Giovanni et Accardo navigarono verso Barcelona a ritrovar il Re Pietro, e quivi sborsatogli l'oro del Paleologo, determinarono che si facesse una grande strage, accioche ammazzati li Francesi, Pietro venisse al possesso di tutto il Regno della Sicilia. Havendo preparate queste cose, ritornando Giovanni in Sicilia a' congiurati suoi, intese da' marinari Pisani che li vennero in contra mentre che navigava, esser morto Nicolao Pontefice, et successo in suo luogo Martino Quarto, amicissimo de' Francesi: onde sbigottito nel principio dalla novità della cosa, stette alquanto sopra di se, ma dopo ripreso animo seguì il suo camino, et se ne venne a Trapani, e diede nuova a' congiurati di tutti i consigli, e di quanto s'era determinato.

In questo mentre, Pietro per levar gli animi de' Principi dalla suspicione dell'incominciato essercito, diede fuori il nome, che per cagion della guerra Sacra apparecchiava l'armata. Ma crescendo l'apparato della guerra, Martino Pontefice per un suo Nuntio ricercò Pietro che li facesse palese il pensiero della sua armata; il quale prolungando il tempo della risposta, promise in breve di farlo. Et instando il Nuntio del Pontefice, li fu risposto da Pietro. Io arderei questa mia camicia ch'io porto indosso, s'io credessi ch'ella fusse consapevole de' miei secreti. L'istesso richiedè Carlo da Pietro, il quale gli offeriva il suo aiuto se

preparava la guerra contro a' Saracini. Et Pietro rispose, non haver anchora deliberato quali Saracini dovesse assalire, et che non haveva bisogno di altro aiuto, eccetto che di dinari. Il che inteso da Carlo (come riferiscono li scrittori affectionati de' Francesi) gli mandò venti mila scudi, promettendoli di mandarne molto piu, se la guerra veramente fusse stata Sacra. Mentre che da Pietro si faceva gli apparecchi della guerra, Giovanni Prochita messe insieme li Palermitani, li Messinesi, et gli altri Baroni della Sicilia, et trattò con quelli un fatto molto difficile, che in uno istesso tempo fussiro ammazzati li Francesi in tutta la Sicilia.

Acconsentiron tutti al parer suo, e di comun consenso fu determinato che il terzo giorno di Pasqua sentendosi quanto prima circa l'hora di [731] vespro il segno delle campane del Vespro, fussero ammazzati tutti i Francesi, non havendo alcun riguardo nè al sesso nè all'età, nè a grado di persona. Il che determinato andando Giovanni per tutte le città et castelli, esortava al fatto determinato i Siciliani, gli odij de' quali erano piu che manifesti contro a' Francesi. Sono alcuni che dicono, che Giovanni per poter piu sicuramente e meglio trattar questo negotio, fingesse di esser pazzo, et ponendo una canna all'orecchie di quelli che li venivano incontra, a' Francesi faceva udire come un ribombo che gli faceva ridere, ma alli Siciliani dava nuova della futura strage, et insieme il giorno et l'hora. Per tanto dato il segno nell'anno di nostra salute 1282, et del Regno

di Carlo 17. alli 30 di Marzo fu fatto un'horribile, et funesto ammazzamento di Francesi: peroche levandosi sù tutta la Sicilia in un istesso tempo contra di loro, che non temevano di cosa alcuna, furono tutti in un tempo ammazzati, non solamente da' secolari, ma ancora da' frati di San Domenico, e di San Francesco, et da qualunque altra sorte di monachi, essendosi alcuni pochi ritirati per salvarsi a Spirlinga Rocca per sua natura fortissima, i quali tutti poco dopo furon lasciati morir di fame, e fu levato fuori un Proverbio contra il castel di Spirlinga, che diceva a questa foggia.

„Quel ch'è Sicilia piacque

„Sol a Spirlinga spiacque,

per il che talmente s'incrudelirono le persone contro a' Francesi, che non si hebbe rispetto alle donne gravide, anzi sparandole con pugnali, cavavon lor di corpo i bambini e li ammazzavano, col batter loro il capo ne' muri e sopra i sassi, accioche non si ritrovasse in Sicilia un solo Francese vivo. Et è cosa chiara, che in un istesso tempo, in spatio di due hore furono uccisi otto mila Francesi. Di qui venne il proverbio, IL VESPRO SICILIANO. Si vedeva sino al mio tempo in Palermo nella chiesa di San Cosimo et Damiano et ne gli altri vicini luoghi sacri, una moltitudine, et un monte di corpi et d'ossa de' Francesi.

Noi sin qui habbiamo riferita questa crudeltà de' Siciliani contro a' Francesi in quel modo ch'ella è piu tenuta, et creduta per vera

da gli scrittori. Ma noi habbiamo letto in molti Annali de' Siciliani, et de' Re della Sicilia, et particolarmente ne' privilegi di Pietro secondo Re di Sicilia, et anco in autori degni di fede, che il principio di questa occisione hebbe origine e principio in Palermo: perocche essendo convenuti nel terzo giorno di Pasqua (il quale in quell'anno fu il penultimo di Marzo) assaissimi Palermitani per causa di devotione secondo il loro costume alla chiesa di San Spirito fuori di Palermo un mezo miglio verso mezo giorno (benche alcuni scrissero falsamente che questo avvenne a Monte Regale) il qual costume è stato con solenne osservatione osservato sino al mio tempo, furono (si come habbiamo inteso) da quelli Francesi, che erano ministri, per comandamento di Giovanni di S. Remigio Governatore della città, per cagione di cercar se alcuno havebbe l'arme, cercate insino le matrone, et le donzelle, et da molti altri Francesi con detta occasione licentiosissimamente furon messe le mani ne' seni delle donne. Uno de' quali, [732] che havea nome Drosetto, havendo posto le mani adosso a una nobil matrona, fu da una subita ira de' Palermitani (i quali concorsero tutti insieme) ucciso con sassi. Et poi da questa seditione portate le armi della città, furon ammazzati senza riguardo alcuno per le piazze tutti i Francesi, et cosi ebbero pene condegne di una tanto tempo tollerata bestialità, et sporca libidine loro. Dopo havendo i Panormitani fatto impeto alla rocca di Giovanni di San Remigio

(ilquale era rettore) spezzate le porte, uccisero tutti quelli che vi ritrovorno di quella natione. E Giovanni essendo stato ferito nella faccia, vestito da contadino, di notte salito a cavallo, e venendo a Bicarò castello, uscì di quel pericolo, ma quelli di Palermo i quali in questo tempo havevano instituito Governator della città a trattener la plebe in officio Ruggiero di maestro Angelo, havendo dentro alla città ammazzati intorno a cinque mila Francesi, seguirno insieme con li Caccabesi Giovanni di San Remigio, e giuntolo lo saettorno, e l'uccisero.

Uscita la fama da Palermo ne' Castelli vicini dell'uccisione de' Francesi i Coriglionesi uccisero in termine d'un'hora tutti quelli Francesi che erano nel loro castello, et fecero lega co' Palermitani, finita questa prima strage contro a' Francesi i Palermitani fecero tre squadre, una delle quali mandarono verso Cefale di, l'altra a Enna, et la terza a Calatafimi per eccitar tutta la Sicilia questo fatto. Quelli che vennero a Calatafimi, ammazzati tutti gli altri Francesi, non volsero uccider Guielmo Porcelleto di natione Provenzale per la sua bontà, et lo mandorno sano et salvo nella sua patria. Di qui uscendo la voce per tutta la Sicilia, et scorrendo li soldati per tutti i castelli, non si lasciò vivo alcun altro Francese. Inteso da Erberto Capitan della Sicilia, il qual anchora era a Messina i movimenti della città di Palermo, di subito ritenne la città in fede con li soldati che haveva apparecchiati in guardia, et fatta un'armata di nove galere,

fece Capitano di quella Riccardo de Riso, et la mandò ad assediare Palermo, la quale essendo assalita dalla contraria armata di Palermitani la posero facilmente in fuga. Aiutò grandemente la parte de' Siciliani Orlando de Millia Cavalier Palermitano, il quale essendo bandito dal Re Carlo di Sicilia, ritornò al tempo della ribellione a Palermo, et s'incrudelì acerrimamente contro a' Francesi, et poi difeso bravamente contro a gl'inimici la parte del Re Pietro, et del Re Federigo, Erberto havendo inteso, che le genti de' Panormitani eran venute a Taormina, la quale era anchora sotto alla divotione di Carlo, mandò di subito altrettanti soldati sotto l'insegne et capitanato di Michelotto Gatta di natione Francese per combatter con i Palermitani. Ma li Siciliani havendo con gran forza assaltato il castello, ammazzati molti Francesi, lo presero, salvandosi prima Michelotto nella rocca di Scaletta con alcuni pochi suoi compagni, il qual vi si salvò a Messina in quella del Grifone. Ma portandosi i Francesi in Messina licentiosamente, i Messinesi perduta al fine la pazienza, si levorno contra di loro, e cacciato primamente Erberto della fortezza del Grifone, e dipoi di quella di Catrina. Essendo lor capitano Bartolomeo marescalco huomo popolare, nel giorno vigesimonono di Aprile assalirono con furia i Francesi, et s'incrudelirono [733] contra di loro, et tutti quelli che li vennero incontro insieme con Michelotto et con quelli ch'erano nella rocca uccisero, et gettate a terra l'insegne di Carlo, vi drizzorno

la bandiera col segno della Croce, insegna della città. Mandaron poi ad avisar i Panormitani per ordine la cosa fatta da loro, et fatta con essi lega, s'unirono insieme contra la nation Francese. Mentre che si facevan queste cose in Sicilia, si ritrovava Carlo con Papa Martino in Monte Fiascone, dove essendoli stata data la nuova di tanta strage, da gli ambasciatori mandati dall'Arcivescovo di Monte Regale, non pensando mai a simil cosa, prima si perdè d'animo, et dopo venne in Sicilia, con molte squadre di soldati, et con grande armata, la quale egli haveva apparecchiata in diversi porti per assalir l'Imperio Greco, e conducendo seco in Sicilia Gherardo da Parma Cardinale Legato Apostolico arrivò a Messina. Li Messinesi da principio si sbigottirono della venuta de' nimici; ma poi ripigliando animo et ardire, e ricordandosi della lega, usciron fuori armati essendo lor Capitano Balduino Musone, usciti dunque della città deliberarono di andar contro a' nimici. Ma simulando i Francesi di fuggirsi ne' luoghi piu remoti, imboscarono al Canneto di Gregorio mille cavalli leggieri, da' quali essendo li Messinesi disordinati messi in mezzo, molti furono ammazzati, et altri furno presi. Balduino appena con pochi si salvò nella città. giudicando poi i Messinesi esser avvenuta questa strage per dapocagine de' Capitani, fecero appicar per la gola Balduino, Matteo, et Baldo del Riso, et fecero in lor luogo Alaimo Leontino huomo eccellente, et lo crearono governatore et della guerra, et della

città.

In questo mentre, essendo i Siciliani posti in fuga et impauriti per la venuta di Carlo, havevano mandato ambasciatori al Pontefice Romano per impetrar perdono con queste parole. Tu che scancelli i peccati del mondo, habbi misericordia di noi. a' quali fu solamente risposto ridicolosamente dal Pontefice. Dio ti saluti Re de' Giudei, et li davano delle guanciate. Ritornati i Legati, et riferendo la ridicolosa risposta, essendo già oppugnato da' Francesi il Castello di Mila, offerirno li Messinesi di rendersi a Carlo con questa conditione: Che fussero sopite le cose passate: Che non si dovessero pagar maggior gabelle di quello si pagavano a Guielmo secondo Re di Sicilia: Che i Francesi non potessero haver alcuno magistrato nè capitanato in Messina, ma che fussero solamente Italiani, et Focesi. Esortavano il Re ad accettar la deditione, et le conditioni offerte, Gerardo Legato, et i Cavalieri del Re Carlo. Ma essendo dato troppo in preda et dominio dell'ira, nè risolvendosi di acconsentire, perdè in un'istesso tempo tutta la speranza, et dell'arrendersi, et della pace; ma il Legato della Sicilia gli escomunicò. Et il Re Carlo messe in terra alla Rocca maggiore i soldati, e le machine: dipoi venuto alla gran vigna del Re, non molto lontano dalla città, l'assedì strettissimamente da mare, et da terra, e sforzandosi di gettar a terra le mura con le machine, durò questo crudel assalto dal levar del sole sino alla sera. Ma li Messinesi facevano

gagliardamente resistenza a' nimici, e le matrone istesse nel principio della guerra, deposta ogni lor gravità, non attendevano ad altro che a portar in seno et nel grembo pietre, et altre sorte di cose da gettar dalle mura, e [734] dalle torri contro a' nimici, et portavano da bere et altre cose necessarie per rinfrescare i loro mariti, i quali abbracciando con le lagrime, gli pregavano che non abbandonassero le sacre mura, dalle quali dependevano la salute, et la vita di tutti, dimostrandoli i bambini in fasce lor figliuoli che piangevano, i quali se cedessero alle forze de' Francesi dicevano che sarebbono ammazzati dinanzi a i loro padri per vendetta del sangue Francese. Nel qual caso, era meglio di morir fortemente in guerra che crudelmente essere stracciati. Intorno alla qual cosa sapendo i Messinesi, che i Francesi erano tutti infiammati et accesi di desiderio di vendicar la morte de' loro compagni, et che deliberavano d'honorar le loro esequie primamente con il sangue de' Messinesi, perciò inanimate le femine, i fanciulli, i vecchi, gli ammalati, i sani, i plebei, i nobili, i Signori, i Religiosi, et insomma ogni sorte di persone, combattevano ardentissimamente non intermettendo alcuno officio, non perdonando a fatica, nè fuggendo alcun pericolo, erano presenti con l'animo, con il consiglio, con il corpo, e con l'assiduità al combattere, ne havevano di bisogno nè di Capitano, nè di chi gli esortasse ò infiammasse alla difesa: Tal che non si ricorda per molti secoli a dietro esser stata in Sicilia nè la maggior

oppugnatione, nè la piu ostinata difesa di questa. Fu adunque combattuto dall'una, et dall'altra parte con spargimento di molto sangue sin tanto che la notte divise la spaventevol battaglia. Li Francesi si ritirarono nelli loro alloggiamenti, et quelli di Messina ricercorno quella quiete che poterono sopra le mura, et sopra i bastioni. Ma facendosi giorno, assaltarono di nuovo i Francesi la città, con maggior impeto da mare, et da terra con machine, tormenti, et arme da lanciare, et con tanti sassi furno combattute le mura, che sino alla mia età si ritrovano le vestigie di quei sassi, si come riferirono, li Messinesi da loro lasciati nella porta addimandata di S. Antonio ch'è volta verso mezo giorno. A' quali i Messinesi non con minor ardor fecero resistentia, sopportando ogni cosa, e mettendosi intrepidamente in ogni pericolo per non venir nelle mani de' Francesi.

DELL'ULTIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO NONO.

Di Pietro d'Aragona, Re di Sicilia.

CAP. I.

In questo mentre, Pietro Re d'Aragona, per mostrar che degnamente faceva professione di Cavaliero, e col mentire non voleva mancare alle sue parole, haveva di già dato il guasto col fuoco, e col ferro alla riviera d'Africa intorno alla città d'Ippona, dipoi volgendo il pensiero a quelle cose, per le quali s'erano fatte tante finte dimostrazioni, e tanti fatti da vero, attendeva a pensare alle cose di Sicilia, e passato in Corsica, aspettava, che riuscita dovesse havere la congiura e'l consiglio di Giovanni Procita, là

dove essendo, intese da Giovanni istesso, da Guielmo da Messina, e duoi sindici di tutta la Sicilia la certezza della ribellione, e la mortalità che era seguita. Il che havendo inteso, hebbe tal fatto per un gran segno dell'amore de' Siciliani verso di lui, e per un pegno della lor divotione al nome suo. E pensando, che disperandosi essi di poter trovar venia ò pace alcuna dal Re Carlo, starebbon pertinaci nella sua divotione, mandò due Oratori a Palermo, per fargli giurar fedeltà a lui et alla moglie, come heredi del Re Manfredi, l'uno de' quali fu Calcerando Curiglia, e Pietro Queralto. Arrivati che furono gli Oratori Regij a Palermo, chiamarono il popolo a parlamento nella Chiesa di S. Maria d'Ammirato, [736] che hoggi si chiama Martorana, e gli fece certi della venuta del Re Pietro, e disse loro, che la persona sua sarebbe quivi di corto, se i Siciliani pigliassero giuramento della fedeltà per lui e per la sua moglie. I Palermitani, e gli altri Signori di Sicilia, ch'eran venuti quivi per questa occasione, giurarono fedeltà a lui, et a Constanza sua moglie, e gli chiamarono Re di Sicilia.

Dopo questo fatto, gli ambasciadori tornaro al Re Pietro, il quale subito con l'armata venne verso Sicilia, et a dieci giorni d'Agosto del 1282, con cinquanta galee, e molte altre navi da carico, arrivò a Trapani. Vennero con lui molti Signori Aragonesi, tra' quali fu Blasco Alagona Aragonese, molto prudente, et esperto delle cose della guerra, e non men nobile

d'animo, che valoroso di corpo, il quale, essendo stato fatto Signore dal Re Pietro di molti castelli, lasciò in quell'Isola la nobiltà della sua famiglia. Venne anchora con lui Guielmo Raimondo Montecatino. Essendo adunque il Re Pietro a Trapani, et havendo inteso l'assedio di Messina, senza metter punto di tempo in mezo, andò per terra a Palermo, dove con gran festa di tutti fu coronato Re dal Vescovo di Cefaledi, peroche quel di Palermo era andato a Roma al Papa. Havendo intesa i Messinesi la venuta del Re Pietro, ripresero animo, et usciti fuori la notte per la porta, che va verso le colline, assaltarono l'essercito adormentato dal sonno, e dal vino, et havendo fatto una gran strage, et una gran preda, misero in fuga il resto de' Francesi, che providdero alla salute loro col fuggire.

Il Re Pietro havendo finito in Messina le cerimonie della sua coronatione, mandò Ruggiero dell'Oria con quaranta galere verso Messina, accioche combattesse con l'armata del Re Carlo, ò le togliesse le vettovaglie, che le venivano di Calabria, et egli per terra venne a Randazzo per dar oportuno soccorso a Messina, e di quivi avviò innanzi Nicolo Palicio, et Andrea Prochita con piu di cinquecento balestrieri, i quali essendo entrati in Messina, confermarono gli animi de' Messinesi, e gli accertarono della venuta del Re Pietro, la qual cosa diede loro grande speranza. In questo mentre Ruggiero dell'Oria entrato nel Golfo, a' 27 di Settembre, s'affrontò con l'armata del Re

Carlo, e la roppe, et una parte n'abrucciò. Dopo queste cose, il Re Pietro mandò ambasciadori al Re Carlo, Simenio Luna, Guielmo Castelnuevo, e Pietro Queralto, e gli fece dire, che s'eleggesse uno di questi due partiti, cioè ò di lasciargli il Regno di Sicilia senza guerra, si come gli si conveniva per ragione, ò d'aspettarlo in persona nel suo essercito, ch'egli haveva sotto Messina. Andarono gli ambasciadori, e fecero l'ambasciata, onde Carlo, sbigottito dalle parole, dall'armata, e dalla venuta del Re Pietro, levò vergognosamente l'assedio, e si ritirò in Calabria, il che havendo inteso Pietro, andò subito da Randazzo a Messina, dove fu ricevuto con grandissima allegrezza d'ogniuno, riguardandolo tutti, come un loro padre, e come un'huomo venuto dal Cielo.

Il Re Pietro, per non perder l'occasione, e per mostrar di saper secondar la fortuna, fece metter in ordine ventiquattro galere, e le mandò verso Napoli, per dar la caccia all'armata del Re Carlo, che stava quivi senza ordine, e con paura. L'armata del Re Pietro si partì subito da Messina, et assaltata [737] una parte dell'armata di Carlo presso a Nicotra, superò e vinse con poca fatica quaranta legni de' Francesi, e vittorioso gli condusse a Messina. Per quella vittoria diventato Pietro piu allegro, e piu ardito, rimise di nuovo l'armata in ordine, e ne fece Capitano Iaimo suo figliuolo naturale, e gli diede lettere le quali dovesse leggere in mare, e gli comandò che subito nel far del giorno si mettesse in viaggio. E questo fece, perche nella riviera presso a Catona, che

è posta in Calabria al dirimpetto a Messina erano cinquecento cavalli Francesi imboscati. Essendo Iaimo in mare, aperse le lettere, e vidde quanto gli comandava suo padre, il che era, che egli andasse alla volta di Catona, e vedesse d'assaltare i detti cavalli, e poi se ne tornasse a Messina. Ond'egli mutata di notte l'armata verso quel luogo, non vi trovò i cavalli Francesi altramente, però voltatosi all'essercito di Carlo contra il comandamento di suo padre, diede nell'imboscata, e nello scaramucciare perdè dodici de' suoi huomini, morti piu per sua temerità, che per altra occasione. Son molti che dicono, che Iaimo andò vedendo tutta la riviera di Catona, e non havendo ritrovati i Francesi, s'incontrò in mare nell'armata de' nimici, et appiccato il fatto d'arme, la roppe, et presi molti legni, e fatto un gran bottino, ritornò vittorioso in Messina. Il Re Pietro, per la disobedia di Iaimo suo figliuolo, gli tolse il Capitanato, e gli diede perpetuo esilio.

In questo mentre il Re Carlo partendosi da Regio venne a San Martino, e quivi fermò l'essercito, accioche simulando la fuga si tirasse dietro il Re Pietro, e lo conducesse in Calabria, il che inteso Pietro, passò di subito con l'armata il mare, e senza ostacolo alcuno prese Reggio, dipoi seguendo il Re Carlo, pose il suo alloggiamento poco lontano da quel del nimico, in un luogo detto Solano, che è poco discosto da San Martino. Giunto quivi, et havendo inteso dalle spie, che Raimondo dal Balzo, con

cinquecento cavalli Francesi andava vagando intorno a Sinopoli, in un luogo detto Grussana, e si stava quivi, come dire in otio comandò a' suoi, che di notte gli andassero assaltare, che trovandogli sprovveduti facilmente gli romperebbono. Gli Aragonesi andatigli affrontare, senza fatica alcuna gli roppero, et ammazzatine molti, e molti fattine prigioni, v'ammazzarono anchora il detto Raimondo, che per non haver contrasegno alcuno fu ammazzato come soldato di poca stima. Dopo questa vittoria, gli Aragonesi si tornarono con molta preda tutti allegri al loro Re, il quale nel medesimo tempo haveva mandato molti de' suoi al castel di Seminara, dove le guardie de' Francesi stavano poco avvertite, onde assaltati all'improvista, furono ammazzati da gli Aragonesi come bestie. Mentre che queste cose si facevano in Calabria, Constanza moglie del Re Pietro, si partì di Catalogna con Iacopo, Federigo, Alfonso, e Ioalanda suoi figliuoli, e venne in Sicilia, et essendo stata prima ricevuta con grandissimo honore in Trapani, e poi in Palermo, venne finalmente in Messina, dove fu ricevuta con apparato Regio, e convenevole al grado suo.

Quasi in questo medesimo tempo, Arrigo chiaramontano, che era chiamato Arrighetto, et era di nation Francese, huomo chiarissimo [738] e valorosissimo in guerra, essendosi partito da Lodovico, e da Filippo che furon poi Re di Francia per odio particolare, s'era fatto soldato di Carlo Re di Sicilia a Napoli.

Questo Arrigo haveva una bellissima moglie, la quale, subito che fu veduta dal Re Carlo, cominciò a esser ardentissimamente amata da lui, e finalmente ò per forza d'Imperio, ò per esser Re, ò per gran somma di danari, egli l'acquistò, e godè di lei. Il che essendo stato inteso da Arrigo si deliberò di vendicarsi di questa ingiuria. Haveva Carlo una figliuola da marito, che di bellezza non cedeva ad alcuna del suo tempo, a cui Arrigo per vendicar l'oltraggio della moglie, tolse la virginità, e dubitando dell'ira del Re Carlo, si fuggì al Re Pietro con la moglie e con Simone suo figliuolo, mentre Pietro era in campagna contra Carlo, dal quale egli fu ricevuto cortesissimamente, e fu anche ben veduto, peroche non poteva dubitar della sua fede, essendo nati tanti semi, e frutti d'immortalissimo odio tra lui, e Carlo. Questo è quello Arrighetto Chiaramontano, che diede principio alla famosa, e per molti anni fortunata famiglia de' Chiaramontani, benche hoggi ella sia estinta, del quale restano anchor hoggi molte belle memorie dell'amor suo verso la patria, non meno magnifiche, che honorate, le quali son celebrate dalla fama venuta di mano in mano sino a' nostri tempi.

In questo mentre, vedendo Carlo, che tutte le cose gli andavano al contrario, mandò ambasciatori a Pietro, lamentandosi gravemente di lui, che scordatosi dell'amicitia del parentado, del nome Reale, e della consanguinità, havesse havuto ardire d'occupargli per fraude la Sicilia, datagli dal Pontefice

Romano con patto di pagargli il feudo annuale, come feudatario della Chiesa. A queste cose rispose Pietro per suoi nuntij, cioè Gismondo Luna, Guielmo Castelnuovo, e Pietro Queralto, che non poteva far altro per esser Re, e figliuolo di Re, e professor del nome Christiano, che muoversi a compassione de' Siciliani, i quali havendo patito sotto al suo Imperio danni, vergogne, et ingiurie, piu che da' nimici, l'havevan chiamato, come loro unico rifugio, e liberatore della tirannide, che ingiustamente sopportavano, e che in tutto il mondo havevano fatto elettione di lui, per haver egli per moglie Constanza, figliuola di Manfredi Re di Sicilia, dalla quale haveva ricevuti molti figliuoli, i quali non volevano, e non potevan patire d'esser privati delle ricchezze, e del titolo Regio del loro avo. Alle quali cose, s'aggiugnevano le ragioni che haveva sopra la Sicilia Corradino suo zio materno, il quale egli haveva empivamente fatto morire; et a cui Papa Nicola haveva confermato quel Regno.

Essendosi con queste lettere, et ambasciate piu tosto riaccesa che smorzata la discordia tra questi due Re, Carlo bandì la guerra a Pietro, non come per combatter con lui della somma dell'Imperio, ma particolarmente lo minacciò di farlo ammazzare, e di voler procedere in particolare contra la testa sua, e contra la sua vita. Per la qual cosa e' si venne a questo termine, con consentimento anchora di Papa Martino, che questi due Re si conducessero personalmente in steccato, con cento

compagni a cavallo per huomo, e con armi [739] eguali, e del pari combattessero, e determinassero questa lite, e fu eletto da ciascuna delle parti la città di Bordeos di Guascogna, sottoposta al Re d'Inghilterra, il quale era consanguineo ad ambedue i Re, e questa convention fu fermata con giuramento, e'l giorno determinato dello abbattimento doveva essere il primo di Giugno, l'anno di nostra salute 1283.

Il Re Pietro per trovarsi in campo il giorno determinato dell'abbattimento, lasciato l'essercito in Calabria, venne in Sicilia, e fatto consiglio in Catania co' primi suoi Consiglieri, annullò, e rimesse tutte le gravezze, che haveva imposte il Re Carlo, come appare per un suo privilegio, lasciò Constanza sua moglie governatrice del Regno, e Jacopo suo figliuolo lasciò Infante, la qual dignità è vicinissima alla dignità Reale. Lasciò Guielmo Calcerando Vicario del paese di Neeto, et Alaimo Leontino fece gran Mastro di giustitia, e Giovanni Prochita, fece gran Cancelliero et Ammiraglio, e Capitan dell'armata di mare institui Ruggiero Lauria. Diede in oltre ad Alaimo, il Castel di Buccherio, Palazzuolo, e Adogribi. E nel partirsi di Sicilia per passare in Catalogna, menò con seco l'Abbate Palmerio, Cavaliero valorosissimo, perche fusse uno de i cento combattenti, ancorche fusse piccolo di statura di corpo. Mentre che il Re Pietro navigava verso Catalogna, fu fatta una congiura contra di lui da quei medesimi Baroni, e Signori che l'havevano chiamato

nel Regno di Sicilia. peroche Gualtierio Calatagirone, Giano, e Bongiani, e molti altri (nè si sà perche cagione) si ribellarono da lui, et entrati la notte in Calatagirone, ammazzarono tutti coloro, che seguitavano la fattione del Re Pietro. Ilche inteso l'Infante Iacopo, mandatovi l'essercito, prese Gualtieri, et insieme con gli altri congiurati, gli fece appiccar per la gola in Calatagirone, in sù la piazza di Santo Giuliano.

In questo mentre Alaimo Leontino, che per dote della moglie, era signor del Castel di Ficarra, insieme con Giovanni Mazarino, et Adinolfo Mineo, suoi nipoti, s'erano ancho essi con l'animo allonanati dal Re Pietro, i quali, accioche non nascesse in Sicilia qualche seditione d'importanza, furono mandati dall'Infante Iacopo in Catalogna al Re Pietro, sotto color di soccorsi, e mise in prigione nella rocca del Grifone in Messina, la moglie d'Alaimo, chiamata Amatilda. Costui per esser d'animo un poco insolente, e consapevole della congiura, mentre che ella andava in prigione, si dice, che ella disse queste parole, che Pietro non faceva bene a occupare il Regno di Sicilia, non essendo stato chiamato da' Siciliani per Re, ma per compagno, e difensore, e si portava male contra le promesse, e le conventioni, a trattare i Siciliani come servi, e non come compagni, et amici. Alaimo udiva la prigionia della moglie, si sdegnò asprissimamente, e non potendo piu contener la colera, scrisse al Re Carlo, che se gli mandava solamente dieci galere, gli darebbe la Sicilia nelle [740]

mani. Queste lettere essendo state ritenute, furon mandate al Re Pietro, il quale dissimulò la cosa, ma essendone state ritenute dell'altre del medesimo tenore, dichiarò Alaimo ribello, il che egli a viso scoperto negava d'haver fatto. e dubitando, che Garsia Nicosio suo secretario, che haveva scritte le lettere per sua commissione, non manifestasse la cosa, l'ammazzò, e gittò la sua testa in mare, e'l corpo sotterrò in casa sua. Il qual cadavero essendo stato trovato a caso da Raimondo Marchetto, manifestò la cosa al Re. Ma negando Alaimo ò di sapere, ò d'haver fatto tal cosa, fu preso Matteo Manescalco, amico di Alaimo, e per forza di tormenti confessò che Garsia era stato ammazzato da Adenolfo Meneo, e da Giovanni Mazarino, e che l'havea veduto morto, ma non sapeva già la causa per la quale fusse stato ammazzato. Essendo per questa confessione state messe le mani adosso a Adenolfo, egli scoperse tutto il fatto, onde Alaimo, et i suoi nipoti per comandamento del Re furon messi in prigione nella Rocca di Fevirana poco lunge da Islerda.

Quasi in questo tempo medesimo Papa Martino, mandò fra Pirrone da Aidone Siciliano, e frate Antonio da Monte, Pugliese, frati dell'Ordine di S. Domenico in Sicilia, i quali persuadessero i Siciliani, che ribellandosi dal Re Pietro, si dessero alla Chiesa. Questi due frati, essendo arrivati in Messina, andarono a Santa Maria della Scala a trovar Guielmo Abbate di Maniaci secondo la commissione ch'eglino havevano havuto dal Pontefice, e per

servirsi di lui in questa impresa. Ma essendosi discoperta la cosa, l'Infante Iacopo prese quei due frati Dominicani, e con buone parole, e presenti gli esortò a tornare a Roma, e riconciliare il Papa al Re Pietro suo padre, e far la pace con lui, e prendendo al'Abbate Guielmo, lo mandò in esilio in Malta et i suoi nipoti, e molti altri consapevoli di questa cosa, fece appiccar per la gola in Messina.

Avicinandosi in questo mentre il tempo del giorno del duello, molti Signori d'Inghilterra, di Francia di Spagna, d'Italia, e di Germania, vennero in Bordeos, tirati dalla fama, di così nobile, e famoso abbattimento, che doveva essere tra due così famosi Re, i quali dovevano avere pochi combattenti con loro, ma valorosissimi, e d'animi intrepidi, e feroci. Vennero anchora alcune persone di Grecia, sì per affettione delle parti, sì anchora per cagione di così bello spettacolo. Ma quella così grande aspettatione fu ingannata da un caso, che non si sa. Quelli, che favoriscono la parte di Carlo, scrivono, che nel giorno determinato del combattimento, non comparse alcun Pietro, nè alcuno Aragonese si appresentò in campo, ò dinanzi a Giovanni Agriliaco, Siniscalco di Guascogna, eletto Capitan del campo da' due Re, e giudice del Duello; ma che Carlo partito d'Italia, e venuto in Guascogna, stette in campo armato dal far dell'alba sino al tramontar del Sole. Coloro per contrario, che favoriscono la parte di Pietro, dicono, che mentre, che Pietro andava da

Catalogna a Bordeos, hebbe nuova per viaggio, che Carlo veniva al duello, accompagnato [741] da cinque mila cavalli, che egli era disposto d'ammazzarlo in qualche aguato, e non di venir con lui a duello altramente, e che per questa cagione, egli mandò inanzi per le poste Berengario Crucicolo, Cavalier bravissimo, che dovesse appresentarsi al luogo del duello, e che Pietro istesso, vestito a uso di servidore andò con lui, e s'appresentò al maestro di campo, e che lamentandosi con lui del tradimento apparecchiato da Carlo, cavatisi i vestimenti di servidore, passeggiò tre volte il campo in quel giorno, e fattasi far la patente del fatto, con tutte quelle parti e conditioni, che si soglion far le patenti autentiche de' campi, se ne tornò in Spagna. La qual cosa, come fu intesa da Carlo, l'hebbe molto per male, et amaramente ne sospirò, e lamentandosi primamente col capitan del campo della fede non osservata, replicando le medesime querele in presenza del Pontefice Romano, ottenne finalmente da Papa Martino, amicissimo di Carlo, che il Regno d'Aragona, fusse dato a Carlo Valesio, figliuolo del Re di Francia d'una sorella del Re Pietro d'Aragona, e che detto Pietro fusse scomunicato, e perseguitato anchora con l'armi spirituali, e privato del Regno.

Ma essendo gli scrittori molto varij nella descrizione di quella cosa, ne lascerò il pensiero a loro, et lascerò che ciascuno creda a chi gli piace, ò a quelli, che si trovarono presenti a quelle guerre. Vero è, che tutti convengono in questo, che Carlo, poi che fu

spirato il tempo della giornata, se ne tornò nel contado di Provenza, et apparecchiò l'armata per passare in Sicilia, e Pietro per divertirlo andò con la sua a Malta, la quale era anchora a divotione di Carlo, della cui armata fece Capitano Manfredi Lancia, il quale subito che giunse, la cominciò a strigner con l'assedio. Essendo stata intesa questa cosa da Carlo, mandò subito diecinove galere, (delle quali fece Capitano Guielmo Cornelio) al soccorso di Malta. Ilche udito da Ruggiero dell'Oria, General dell'armata Aragonese, navigò subito con ventiuuna galere alla volta di Malta. Haveva in questo tempo Cornelio già vettovagliata la fortezza di Malta, e si stava co' suoi legni in porto, e sentendo avvicinarsi il nimico, subito fece dare allarme, et uscito di porto, venne a investir l'armata Aragonese, et appiccatosi il conflitto navale, si combattè bravissimamente da l'una parte, e da l'altra dall'alba sino a mezo giorno con molta effusion di sangue di tutte due le parti. E' non si poteva anchor veder chiaramente qual dovesse essere il fine di questa battaglia, quando sei galere Francesi sbigottite dall'horror del fatto d'arme si misero vergognosamente a fuggire. Il che vedendo Cornelio, e giudicando esser meglio il morire honoratamente combattendo, che guidare una vergognosa vita, saltò con grandissimo animo nella Capitana, dove era la persona del General Ruggiero, et entrato bravamente per prua, con grande impeto gittò molti Aragonesi in mare, e molti n'ammazzò, et

hora per la corsia, et hora per i banchi, venne per fino a trovar la persona del Capitano. Onde Ruggiero sdegnato, che gli huomini della sua galera havessero ceduto al valor d'un solo, andò ad assaltar Cornelio, il quale vedendolo venire gli tirò d'un'arme d'haste, e coltolo in un piede, lo fermò; ma Ruggiero subito cavata l'hasta, e'l ferro, con essa [742] medesima affrontò il Cornelio, e l'uccise. Così Guielmo Cornelio, con questa sua honoratissima morte diede fine a questa battaglia, perche l'altre galere, intesa la morte del Capitano, si arrenderono, il che fecero anchora i Maltesi. Ruggiero lasciò alla guardia di Malta Manfredi Lancia, et havendo raso il capo a tutti i nimici arresi in segno di vergogna, gli lasciò andare, e se ne tornò in Messina con le bandiere vittorioso. Il Re Carlo, che allhora si trovava in Marsilia, intesa la nuova de la rotta, s'adirò grandemente, e fece gittar in mare quei legni, ch'egli haveva quivi apparecchiati, e Ruggiero dell'Oria, havendo fatto grande animo per la vittoria di Malta, navigò verso Napoli con quarantauna galera, perturbando, e guastando tutte quelle riviere.

Era in Napoli Carlo detto il Zoppo, primogenito del Re Carlo, e Principe di Taranto, il qual veduto, che l'inimico suo dava il guasto così temerariamente al suo paese, si deliberò d'assaltar l'armata del nimico Aragonese con settanta galere, ch'egli teneva quivi apparecchiate per ogni bisogno che fusse potuto intervenire. ma non mandò subito ad esecuzione questo suo

pensiero, ritenuto dall'esortationi dal Cardinal di Parma Gherardo, ch'era allhora quivi Legato del Papa, e da altri signori, che si trovavan quivi presenti con lui.

In questo tempo, venendo una fregata da Marsilia con lettere del Re Carlo a Napoli, che andavano al figliuolo, facendo egli questo viaggio meno accortamente di quel, che si conveniva a una simile faccenda, diede nelle mani di Ruggiero. Et aperte le lettere vi trovaron dentro, che il padre gli commetteva, che non venisse alle mani col nimico, dubitando che un giovane poco pratico non fusse oppresso da un Capitano pratico, e soldato vecchio. Ruggiero per queste parole havendo fatto maggior animo, ritenne la fregata, e dando il guasto a tutte le riviere vicine a Napoli, et entrando anchora qualche volta nel porto, provocava il nimico a combattere. Onde Carlo, e per esser giovane, e per adirarsi grandemente dell'ardir del nimico, montato in colera, entrò co' suoi Capitani in armata, e seguitando Ruggiero che fingevasi d'haver paura, e di fuggire, gli andò dietro fino al monte Circeo. Ma vedendo Ruggiero d'haversi tirato dietro il nimico, e d'haverlo condotto tanto lontano da Napoli, che il soccorso non gli poteva venir senon tardo, e'l fuggir a dietro era pericoloso, e difficile, rivoltate le punte delle galere al nimico, appiccò il fatto d'arme con lui, onde dato il segno della battaglia da l'una parte, e da l'altra, si fece gran mortalità da ambedue le parti, et in principio l'armata Aragonese per esser messa in mezzo da

l'armata nimica, pativa gran danno, nondimeno confortando Ruggiero i suoi alla vittoria, fece di maniera con le parole e co' fatti, che i suoi soldati entrando ne' legni de' nimici, legarono le galere Francesi all'Aragonesi, e con grande ardor d'animo combattendo non si poteva ben discernere di chi dovesse esser la vittoria quel giorno. Haveva Ruggiero nella sua galera Capitana un trombetto, ch'era un valentissimo notatore, che haveva nome Pagano, e per la consuetudine del notare, o perche cosi fusse da natura, stava molte hore sotto acqua. Ruggiero promise a costui un gran dono, se tuffandosi fusse andato [743] a forar sotto acqua la galera, dove era la persona di Carlo, peroche essendo ella ben proveduta d'armeggi, e d'huomini, era difficile, il poterla pigliare. Costui senza indugio alcuno si gittò in acqua, e notando andò sotto alla galera di Carlo, e la forò, ond'ella a poco a poco entrandovi l'acqua, cominciò andare al fondo, onde vedendo Carlo di non poter fuggire altramente, s'arrendè a Ruggiero. Furon prese con lui settanta galere, e questo fatto d'arme navale fu fatto a Capo d'Antio, città rovinata, e poco lunge dal monte Circeo, l'anno di nostra salute 1284, a' cinque dì d'Agosto. Havendo ottenuto Ruggiero questa vittoria, fece liberar di prigione Beatrice, sorella della Regina Constanza, la quale Carlo teneva prigiona per fin dalla morte del Re Manfredi suo padre, e poi se n'andò trionfante a Messina, dove era la Regina Constanza, moglie del Re Pietro, e l'Infante Iacopo, e gli altri

signori, che dubbiosi aspettavano il successo di questa giornata. Il Principe Carlo fu messo nella Rocca di Mattagrifone, e gli altri Capitani, e signori furon mandati in prigione in diverse fortezze della Sicilia, e rendè Beatrice alla Regina Constanza sua sorella.

In questo mentre, non sapendo il Re Carlo l'infelice infortunio ch'era avvenuto al figliuolo, et havendo ottenuto da Filippo Re di Francia grandissimo soccorso, mandava per mare e per terra molta gente verso Italia, le quali arrivate in Corsica, cominciavano a scoprire i luoghi, e riviere del Regno. ma mentre che il Re Carlo veniva, hebbe nuove da un mercante Pisano della battaglia navale, che di nave gli contò il caso, ond'egli dissimulando in viso il grandissimo dolore ch'egli havea nell'animo, s'affrettò d'andar con l'armata a Napoli, la qual città per esser tutta sollevata e sospesa per la nuova rotta, fu da lui quietata, e fermata. Havendo egli fermati gli animi de' Napolitani, mandò dicinove galere con Guielmo Tornerio alla volta di Malta per racquistarla, il che inteso da Ruggiero dell'Oria, con licenza della Regina Constanza si partì da Messina con dodici galere bene armate, et affrontata l'armata Francese presso a Malta; e per un pezzo si combattè da l'una parte, e da l'altra bravamente, ma in ultimo essendo morto Guielmo, e fuggitesi sei delle sue galere, e presene tredici, ritornò Ruggiero un'altra volta vittorioso in Messina.

I Messinesi per queste cosi spesse vittorie insuperbiti, e fatti

insolenti, andarono tumultuosamente alla Rocca di Mattagrifone, e messovi fuoco, v'abbruciaron dentro molti poveri Francesi, che vi si trovavan prigionj. Venivano anche presso Oratori da diverse città di Sicilia a Messina, a pregar la Regina Constanza, che facesse tagliar la testa al Principe Carlo, per vendetta della crudeltà del Papa, della morte di Corradino, e dell'ostinatione del Re Carlo, ma ella abhorrendo questa sceleratezza, gli tratteneva con parole, e diceva, che non era bene far così fatta cosa senza la saputa del Re Pietro, il quale lo farebbe morire in ogni modo. così per prudenza di questa Regina fu salvata la vita al Principe Carlo, il quale fu mandato prima in Cefaledi, poi in Aragona, e finalmente al Re Pietro.

Mentre che quelle cose si facevano in Sicilia, il Re Carlo, benché si [744] vedesse la fortuna molto contraria e fusse molto afflitto per gl'infortunij seguiti, tuttavia non si perdeva d'animo, ma con valor di bravo Cavaliero e Re, andò per la Calabria, per la Basilicata, e per l'Abruzzo, facendo gran numero di gente, per ritentare l'impresa di Sicilia così per mare, come per terra. Et havendo armate cento e cinquantotto galere, andava apparecchiando l'altre cose oportune a detta impresa. ma mentre ch'egli attendeva all'apparecchio della guerra, s'ammalò d'acutissima febre, e morì, in Foggia città di Puglia, havendo lasciato successor del Regno il Principe Carlo, et in suo nome lasciò Governatore, Ruberto Conte d'Artois suo fratel germano.

Morto Carlo, Filippo Re di Francia, mandò subito il Conte Ruberto al governo di Napoli, et egli insieme con Iacopo d'Aragona fratel del Re Pietro, il quale per essergli state negate l'Isole di Maiorica, e di Minorica s'era accostato a' Francesi, et insieme con Filippo figliuol del Re di Navarra, e Carlo Valesio, et una gran moltitudine di gentiluomini Francesi, mosse guerra al Regno di Aragona, ch'era stato dato dal Pontefice al Valesio. La qual cosa essendo stata intesa dal Re Pietro, egli in dispregio del Papa che l'haveva privato del titolo Reale, si fece chiamar padre di due Regni, e signor del Mare. L'anno adunque di nostra salute 1285 del mese di Maggio adi 14 l'essercito Francese arrivò a Perpignano, la qual città subito s'arrendè a Jacopo d'Aragona fratel del Re Pietro, e mise dentro i Francesi, il cui esempio fu seguitato da tutte l'altre castella circonvicine, le quali furon tutte occupate da' Francesi. Dopo questo, Filippo andò con l'essercito verso Ceronda, città fortissima e ben guardata, e le pose l'assedio. Ma il Re Pietro se gli oppose bravamente in campagna, e venuti al fatto d'arme ambedue questi Re, si fece da ogni parte grandissima mortalità. In questa giornata, Pietro ferito a morte d'un colpo di picca, uscì della battaglia, et essendogli stato preso il cavallo per la briglia da un'huomo d'arme Francese, egli tagliando le briglie al cavallo, et adoperando ben gli sproni, si fuggì di quel pericolo. Dipoi arrivato a Villafranca adi XI di Novembre, l'anno del Signore 1286, della sua età 55, e'l 4 del suo

Reame di Sicilia passò di questa vita, e fu sotterrato in Barcelona. Lasciò quattro figliuoli maschi, e due femine, cioè, Alfonso, Iacopo, Federigo, Pietro, Isabella, e Iolante. Istituì Alfonso Re d'Aragona, e Iacopo Re di Sicilia, con questa conditione, che se Alfonso moriva senza figliuoli, Iacopo succedesse nel Regno di Aragona, et in quel di Sicilia Federigo. Lasciò ch'a Iacopo suo fratello fussero restituite l'Isole Baleari, cioè Maiorica, e Minorica.

Dopo questo, havendo Filippo Re di Francia preso per accordo Geronda, anch'egli ammalandosi gravemente morì, e lasciò herede del Regno Filippo suo figliuolo, che per soprano me era detto bello. Dopo la costui morte, Ruggiero Lauria, chiamò al suo soldo una parte dell'armata Francese, che prima era stata chiamata da' Pisani, e da' Genovesi, e poi era stata licentiata, et accompagnatala con la sua, andò ad assaltare un'altra parte dell'armata Francese, che si stava in porto, e la vinse. Affrontò anche un'altra armata, che i Genovesi, et i Pisani a pubbliche e comuni [745] spese mandavano al Re Filippo per soccorso, a l'Isola di Lamello, vicina al porto di Livorno, e mandò per mala via cinquanta galere, parte rotte, e parte sommerse. Così anchor che Pietro morisse in quella guerra, e che i Francesi havessero la vittoria; nondimeno, una disgratia, et una calamità seguì l'altra, secondo l'usanza che noi sogliamo veder tuttavia nelle cose, et accidenti humani.

Di Iacopo Re di Sicilia.

CAP. II.

Ruggiero dell'Oria, morto il Re Pietro, essendo illustre, e glorioso per tante vittorie havute contra i Francesi, s'apparecchiava di tornare in Sicilia con la sua armata, ma antivedendo la vicina tempesta, differiva il ritorno. Ma sforzandolo finalmente Federigo Falcone da Messina, il quale era favorito da altri Signori Siciliani, che si trovavano in armata, fu costretto a dar le vele al vento. Così venuti dopo cinque giorni all'Isola di Minorica, poi che furono stati quivi alquanto a riposarsi, a' tre giorni di Dicembre si partirono, et poco vicini a Sardigna furono assaltati da una tempesta, per cagion della quale si perderon molti legni, perocche la galera dove era Federigo Ansalone, et un' altra piena di Messinesi, due d'Augusta, una Catanese, e una da Sciacca, annegarono, e l'altre ch'erano al numero di quaranta, tutte conquassate, e scucite arrivarono a Trapani, havendo sopportato travaglio, e combattuto col mare tre dì, e tre notti. I Signori ch'erano restati vivi, andarono a Palermo per terra, e alla Regina Constanza, e a' suoi figliuoli diedero la nuova della morte del Re Pietro, a cui havendo i Siciliani fatte le debite esequie, coronarono Re di Sicilia l'infante Iacopo secondo genito del Re Pietro, nella città di Palermo, secondo il costume de gli altri Re, e secondo che il padre havea

lasciato per testamento; e fu l'anno di nostra salute MCCLXXXVI, a' 2 di Febraio, essendo presenti Initto Vescovo di Cefaledi, Filippo Vescovo di Squillaci, Tancredi Vescovo di Nicastro, e l'Archimandrita di S. Salvatore di Messina, insieme co' suoi Abbati. In questo giorno, il Re fece molti Cavalieri, e diede a' Siciliani molte esentioni. Andò poi a Messina, e fece Guielmo Calcerando, Governor di Calabria, per la cui dappocaggine andarono in man de' nimici Castrovillare, e Morano luoghi assai forti, e buoni.

Era Capitano del Re Carlo in questo tempo in Calabria Manfredi Chiaramontano, il quale havendo inteso che Arrighetto suo parente era andato a servire gli Aragonesi, anch'egli si ribellò dal Re Carlo. Ma havendolo astutamente invitato la Baronessa di Morano a mangiar con lei, mentre era a tavola lo fece prigioniero, e bisognò che pagasse la taglia se volse esser liberato, così ricomperata la sua libertà con danari, s'acconciò col Re Iacopo. Pochi giorni dopo, il Re Iacopo mandò Beltrando de' Cannelli, huomo valoroso a Alfonso Re d'Aragona suo fratello, pregandolo a dargli nelle mani Alaimo Leontino co' suoi nipoti, i quali eran stati messi in prigione dal Re Pietro suo padre, come suoi ribelli. Et essendo stati consegnati i detti prigionieri a Beltrando, egli navigando con essi verso [746] Sicilia, come fu all'Isola Sacra, detta hoggi Maretimo, gli mise in un sacco, si come gli era stato comandato, e gli gittò in mare.

Stavansi in pace in questo mentre i nuovi Re di Francia, e d'Aragona, quando il Cardinal Gherardo da Parma, Legato del Papa, e Ruberto Conte d'Artois, vennero in speranza di poter racquistar la Sicilia; onde apparecchiata in Puglia secretamente un'armata di quaranta galere, sopra della quale misero gran quantità di pedoni, e di cavalli, di cui era Capitano Raimondo Velino, huomo bravissimo, e praticissimo delle cose di guerra, vennero alla volta di Sicilia; e ritrovando la città d'Augusta (anchorche molti falsamente scrivino Catania) quasi vota d'habitatori, ch'erano andati alla fiera di Leontini, la presero facilissimamente, et in poche hore presero anchora la fortezza, et v'alzarono le bandiere Francesi. Venne la nuova di quella cosa al Re Iacopo, che si trovava allhora in Messina; onde fatta subito mettere in punto l'armata sua, che si trovava in porto, sotto la guida di Ruggiero dell'Oria, l'invìo verso i nimici, et egli prese il camino per terra, e prima venne in Catania, e dipoi a Augusta. Subito che Ruggiero fu giunto a Augusta, senza aspettare il Re, le diede l'assalto, et entrò nel castello. La qual cosa veduta da' Francesi, usciron della Rocca, e scorrendo per le piazze, e per le strade, ammazzavano molti Aragonesi, e con travate, e tavolati impedivano le strade facendo bravamente resistenza, e tra gli altri eran tredici frati di S. Domenico, che per favor del Papa combattevano bravissimamente. Ma venuto il Re Iacopo con l'esercito per terra, i Francesi si perderon d'animo, e tutti insieme

con Rinaldo abbandonata la terra, si ritirarono in fortezza. Quei tredici Dominicani, mentre che provvedendo alla salute loro, correvano anch'essi verso la Rocca, non v'arrivaron tutti, perche sei solamente si salvarono, cinque ne furono ammazzati, e due ne furon fatti prigionieri, uno de' quali era Capuano, il qual condotto dinanzi a Ruggiero, confessò che s'aspettava a Napoli una grossa armata, e rivelò molti altri consigli de' nimici.

Mentre che il Re Iacopo assediava la fortezza d'Augusta, mandò Ruggiero con tutta l'armata verso Messina, aggiuntevi cinque altre galere, che gli eran venute di Palermo, capitanate da l'Abbate Palmerio, dove aggiunte altre navi ch'eran quivi all'armata, s'avviò verso Napoli, dando il guasto a Ischia, et a Procita, et a gli altri luoghi de' nimici. Avvicinatosi poi a faccia di Napoli, spiegò le bandiere, e fece la mostra a' nimici, e da lontano con diversi cenni gli invitava così da lontano a battaglia. La qual cosa essendo veduta da Carlo minore, detto per cognome Martello, il Conte d'Artois, il Bailo del Regno, il Conte di Fiandra, di Brenna, d'Avellino, e di Monferrato, con molti Signori Napolitani, entrati in una armata di settanta legni, ch'egli haveva in porto, andò contra Ruggiero, che si trovava solamente con quaranta galere. Et appiccatosi conflitto navale, dopo una sanguinosa battaglia restaron vincitori i Siciliani, i quali presero quaranta galere de' Francesi, e l'altre misero in fuga. Furon fatti prigionieri in quella pugna tutti i Conti, e'l grande Ammiraglio con

molti signori. Ruggiero havendo acquistata così gran vittoria, mandò in Sicilia [747] al Re Iacopo quattromila prigionieri, e le bandiere de' nimici, et egli stando con trenta legni a vista di Napoli, come vittorioso in vergogna de' Francesi dimorava quivi con quella sicurtà, che sarebbe stato in luoghi d'amici. La città di Napoli per questa rotta si perdè tanto d'animo, ch'ella si sarebbe data facilmente a gli Aragonesi s'ella avesse havuto chi l'avesse esortata, ma Ruggiero, dopo un numero sì grande di gloriose vittorie, macchiò ogni suo splendore con un'atto solo, perocchè corrotto da gran somma di danari, fece una vergognosa tregua co' Francesi, senza farne consapevole il suo Re.

Mentre che verso Napoli si facevan queste cose, Rinaldo Velino, e gli altri cavallieri Francesi, che erano assediati nella fortezza d'Augusta; cominciavano a patir grandemente di vettovaglie: onde vinti dall'estrema necessità, s'arrenderono a Iacopo, et apertogli le porte, gli diedero la Rocca. Venne in tanto a luce la tregua, che bruttamente havea fatto Ruggiero co' Francesi, la qual come fu intesa dal Re Iacopo, subito chiamato il consiglio messe in disputa la causa, et i Consiglieri Regij lo giudicavano degno di morte, anchor che Giovanni Procita, ch'era il primo di tutto il consiglio, giudicasse il contrario, per cagion delle belle, e gloriose imprese fatte da lui. Non sapeva Ruggiero cosa alcuna di queste sentenze, e giudicij contra di lui, ma poi ch'egli hebbe fermata la tregua co' Francesi, tornò con

tutti quei Signori prigionieri in Sicilia, in habito di trionfante, al Re Iacopo, il quale perdonata a Ruggiero la colpa della tregua, mandò i prigionieri in diverse fortezze della Sicilia, con buone guardie, e per rihaver la fortezza d'Italia, che si chiama il Girone, liberò Rinaldo Velino. Guielmo da Monforte, ch'era anch'egli prigioniero con esso cadde in una infermità, della quale non potea guarire senon con l'usare il coito. ma non volendo egli macchiarsi di peccato d'adulterio, volse piu tosto elegger di morire, che commetter quel peccato. Il Conte di Fiandra, quel d'Avellino, quel di Brenna, e'l grande Ammiraglio insieme con altri Signori, comperaron la loro libertà con danari, pagando grossissime taglie.

Dopo queste imprese felicemente finite, il Re Iacopo, montando in armata insieme con Ruggiero, l'anno MCCLXXXVIII, si mosse per andar contra Gaeta, ma mutato poi consiglio, assaltò Belvedere in Calabria, luogo poco lontano dal mare, e vi mise un fortissimo assedio. Era Capitano in questo castello per il Re Carlo, Ruggiero Sanguinetto, ch'era allhora a gli stipendij di Francia, il quale esortava tutto il giorno i terrazzani, che si morivan quasi di fame, e di sete a gittar grossi sassi con diverse machine nell'esercito de' nimici. Onde il Re Iacopo, per far che il suo esercito non fusse molestato da quelle machine, prese due figliuoli del sopradetto Ruggiero, ch'egli haveva per ostaggi, e legogli ambedue in su la cima d'un palo, e gli mise a

punto in quel luogo del suo esercito, dove il tirar de' sassi di quei di dentro era piu spesso, e fece questo, accioche il Sanguineto, mosso dalla pietà de' figliuoli, proibisse il tirare. Ma Ruggiero, per non mostrare in modo alcuno di fare il debito suo, verso il suo Re, volse preporre la fede giurata, e promessa al Re di Francia, alla pietà, et amor de' figliuoli; e cosi fatte voltar le machine, dove erano legati i figliuoli, ordinò, [748] che il tirar fusse piu spesso, e senza rispetto alcuno; onde un grosso sasso finalmente colse in quel palo, et i fanciulli percossi caderono in terra, uno de' quali morì, e l'altro fu dalla sua sorte serbato vivo. I terrazzani in questo mentre, astretti da l'estrema necessità di bere, fecero consiglio d'arrendersi, e rihavevan già preso risoluto partito, quando fuor d'ogni loro speranza si levò un temporale, che per vento, e per pioggia fece gran tempesta in mare, et riempì loro tutte le cisterne, e costrinse il Re Iacopo a levar l'assedio, e tornare all'armata, che dalla tempesta grandissima era quasi meza che rotta. Ma inanzi che il Re si partisse, volse fare un'atto, e una cortesia veramente reale; peroche, per dar qualche conforto a Ruggiero Sanguineto, et alleggerirgli in parte il dolore, fece sotterrare honoratissimamente il morto figliuolo, e l'altro ch'era restato vivo, gli lo rimandò libero.

Lasciata adunque l'impresa di Belvedere, navigò verso Gaeta. Era Capitano allhora in detta città il Conte d'Avellino, quello che poco tempo inanzi era stato prigioniero in Sicilia, il quale

sforzandosi d'impedire lo smontare in terra a' nimici, non potette resistere all'impeto de' Catelani, e de' Siciliani; ond'egli per esser inferiore di forze, e per essergli anchor fresca nella memoria la durezza della prigione, si mise in fuga, e non potendo in quella fuga entrare in Gaeta, per haver i Siciliani alle spalle, voltato il cavallo altrove, si fuggì assai da lontano. I Siciliani entrarono in un borgo di Gaeta, chiamato Mola, e saccheggiatolo, portaron la preda alle navi, et il Re dalla parte di sopra della città, pose il suo alloggiamento, e diede il guasto a tutto il vicin paese, per fino al castel di Fondi, scorrendo, predando, e mettendo a ferro, e fuoco ogni cosa. Haveva intanto il Re fortificato il suo alloggiamento bravamente, quando il Conte d'Artese, et altri Signori, che seguitavan la fattione di Carlo, vennero per soccorrere Gaeta, con grosso esercito. Pose il suo alloggiamento il Conte d'Artese, al dirimpetto all'alloggiamento del Re Iacopo, lontano un ottavo di miglio; di maniera che la città di Gaeta era posta tra l'armata, e l'esercito del Re, et il Re era tra la città, e l'alloggiamento del Conte d'Artese, di sorte che l'uno quasi senza differenza alcuna assediava l'altro. Peroche la città di suo natural sito fortissima, non si poteva espugnare, e l'alloggiamento del Re, ch'era in sul monte, non poteva esser assaltato dal Conte d'Artese, senza suo grandissimo disvantaggio, e pericolo.

Mentre che la città di Gaeta era in questi termini, gli

ambasciatori d'Alfonso Re di Aragona, e del Re d'Inghilterra, vennero al Re, et al Conte d'Artese, i quali in nome anche del Papa, gli esortavano alla pace, o a una lunga suspension d'arme. cosi fermata la tregua per far che il Re ci havesse il suo honore, il Conte fu il primo a ritirar l'esercito, et il Re in capo a tre giorni levò anch'egli il suo, e montato in nave, se n'andò a dritto camino in Sicilia. Alfonso liberò Carlo Principe di Taranto, presi prima per ostaggi i suoi figliuoli, cioè Lodovico, Ruberto, e Filippo. Papa Nicola, ch'era stato mezano appresso il Re di far liberar il Principe, gli diede subito il titolo di Re di Napoli, e di Sicilia, e secondo l'usanza antica gli diede l'insegne Reali.

Durante la tregua, i Re d'Aragona, et il Re d'Inghilterra, [749] s'affaticarono (ma in vano) di far fare la pace tra il Re Iacopo, e questo Carlo Secondo. La onde, vedendo Iacopo d'esser trattenuto con parole, e pasciuto di speranze, e di promesse, et accorgendosi che tutto il tempo si gittava via, mandò Bernardo Sarriano al Re Carlo a intimarli l'annullatione della tregua. Bernardo fatta l'ambasciata, nel tornare a dietro, saccheggiò il castello di Pasitano, e d'Asturo, e portò d'essi una gran preda in Sicilia al Re Iacopo. ma l'anno poi MCCLXXXIX, per mezo de gli Ambasciadori del Papa, fu rifatta un'altra volta la tregua. In questo mentre, il Re Iacopo mandò al soccorso d'Ancona cinque navi, cariche di soldati, e di vettovaglia, la quale allhora era strettamente assediata da' Saracini, e poi all'ultimo fu da loro

espugnata. Ruggiero dell'Oria, accioche i suoi soldati non stessero in otio, assaltò Tolemacca, castel de' Saracini, e lo prese per forza, e con molti schiavi, et una gran preda si tornò in Sicilia.

Passò in tanto il tempo della tregua determinato, che fu intorno a l'anno MCCXC, il Re Iacopo con un'armata di quaranta galere, navigò in Calabria, e prese Hieraci, e molti altri luoghi con poca fatica; e mentre ch'egli era in questa spedizione, gli venne un nuntio d'Aragona, vestito a bruno, che gli portò la nuova della morte del Re Alfonso suo fratello, il quale per esser morto senza figliuoli, e per vigor del testamento fatto dal Re Pietro, il Regno toccava a lui, et in oltre ci era la volontà di tutti i Baroni, che lo chiamavano. Havuta questa nuova, lasciò subito l'impresa della Calabria, e ritornò in Sicilia; e manifestata quivi la cosa, lasciò suo Vicere l'Infante Federigo suo fratello, che per vigor del testamento del padre, doveva succeder nel Regno di Sicilia, e con sette galere navigò in Aragona, che fu l'anno MCCXCI, nel qual tempo fu rinovata la tregua tra i Re, solamente per mare. Onde il Re Iacopo per questa cagione, e per non lasciar l'esercito di terra, mandò Blasco Alagona, Capitan valorosissimo a seguir l'impresa di Calabria da lui cominciata, il qual Blasco passato in Calabria, et havendo vinto Guidon Primerano, et altri Signori, che seguitavano la parte di Carlo, e fatto molte prove del suo valore; fu finalmente accusato al Re Iacopo d'haver rubbato gran quantità di danari. Fu chiamato da

lui in Aragona, e nel partirsi, promise all'Infante Federigo di tornar in Sicilia, come egli havesse sodisfatto alla querela, ch'era stata data di lui al Re Iacopo, appresso a cui era l'accusa.

Ruggiero dell'Oria, nel tempo che durò la tregua, con quaranta galere, ch'egli havea, andò contra il Re di Constantinopoli, ma mentre ch'egli era in viaggio, e costeggiava la riviera di Puglia, s'incontrò tra Levio, Pisitro castelli, in Guielmo Stendardo, Cavalier Francese, ch'era Governator della Puglia, e messolo in fuga, saccheggiò l'Isola di Chio, e di Malvasia. Dipoi scorrendo la riviera di Modone, gli fu fatto un'aguato da quei di Modone, ma scoperte l'insidie, [750] e messa insieme, et in ordinanza l'armata venne alle mani, e restato vittorioso ammazzò molti nimici, e molti fece prigionieri. Ruggiero tornato indietro vincitore, alzò la bandiera del riscatto a Chiarenzano, e quivi permesse che ogniuno per danari potesse liberar i suoi prigionieri.

Dopo questo, l'anno MCCXCIII, morto Papa Nicolao, e fatto suo successore Papa Celestino, e dopo costui, che rinuntio il Papato, succedendo Bonifacio, affettionato alla nation francese, si procurò la pace tra Iacopo, e'l Re Carlo con queste conditioni, che Iacopo cedesse le ragioni della Sicilia al Re Carlo, e pigliasse per moglie Bianca figliuola del Re Carlo, repudiando la figliuola del Re di Spagna, ch'era già sua moglie: che Carlo figliuol del Re di Francia, rinunciassero ogni ragione, ch'egli

potesse haver in su'l Regno d'Aragona, per vigor del processo di Papa Martino, e che il Re Iacopo fusse assoluto dalla scomunica; et in oltre, che si liberassino gli ostaggi, Lodovico, Ruberto, e Filippo, figliuoli di Carlo, e fratelli di Bianca moglie di Iacopo, ch'erano appresso di lui ostaggi pel padre. Fu fatta la pace adunque con queste conditioni, e con l'autorità, e consenso del Papa, e cosi Iacopo dopo l'haver tenuto undici anni quel Regno, rinuntio la Sicilia a Carlo.

L'anno poi MCCXCV, Papa Bonifacio chiamò a se l'Infante Federigo, e Ruggiero dell'Oria, et parlò loro in Velletri secretamente, e gli promise di dargli per moglie Caterina di stirpe Reale di Francia, ch'aveva ragione in su l'Imperio di Constantinopoli, e tanta somma d'oro, e tanta gente che gli sarebbe in cambio della Sicilia. Federigo havendo acconsentito a queste conditioni, le quali harebbono per conto suo havuto effetto, s'al tempo promesso non gli fusse stato mancato di fede, se ne tornò in Sicilia.

Passò in questo tempo il termine delle conditioni promesse, et in Sicilia era già per tutto divulgata, e sparsa la fama, che Iacopo haveva rinuntata la Sicilia a Carlo. Questa nuova havea conturbata tutta l'Isola; onde Raimondo Alamanno, Giovanni Prochita, Matteo da' Termini, Manfredi Chiaramontano, e molti altri Baroni, e massimamente Catelani, dubitando che questa non fusse una fintione di Federigo, che aspirava all'Imperio, si

ritirarono in certi castelli fra terra per commun consiglio, per aspettar quivi la riuscita della cosa. Constanza Regina medesimamente, moglie del Re Pietro, e madre di Iacopo, e di Federigo, chiamati i Baroni del Regno, deliberò con essi di mandar ambasciadori al Re Iacopo, i quali intendessero minutamente la cosa, e ne cavassero il vero. Furon mandati adunque Cataldo Rosso, Santoro Pisala da Messina, et Ugone Talatta, nuntij al Re, e domandata audienza a Iacopo, lo pregarono che volesse dir loro la verità della cosa, il quale ingenuamente, et in publico confessò esser vero quanto si diceva della cessione. Stupirono gli oratori a queste parole, e dissero che egli era cosa iniqua, et inhumana ch'un Re lasciasse i suoi fideli vassalli nelle mani de' nimici, et havendolo pregato in vano due, e tre volte che non lasciasse i poveri Siciliani tanto affetionati al sangue, e nome Aragonese nelle mani de' Francesi; finalmente lo pregarono, che con lettere, e co' sigilli Reali volesse confermar la verità di questa tal rinuntia, accioche ella fusse piu loro creduta in Sicilia, dove ella pareva falsa, et impossibile. Scrisse lettere publiche [751] il Re, e ne fece publico instrumento, col quale gli Oratori tornarono in Sicilia, co' quali s'accompagnò Blasco Alagona, c'havea promesso di tornar a Federigo, anchor che il Re Iacopo gli facesse alquanto resistenza.

Tornati i nuntij in Sicilia, riferirono a' Siciliani in voce, e in scritto la verità della cosa. Maravigliaronsi tutti quanti, et in

somma Ruggiero dell'Oria, Vinciguerra Palicio, e molti altri Signori, andarono al castel di Calataniseta, dove era Raimondo Alamanno, che non poteva credere, ne persuadersi così fatta cosa. E quivi fatta un poco di dieta, e di consulta, deliberarono di non venir nelle mani de' Francesi, e proposero d'elegger per Re di Sicilia Federigo figliuolo del Re Pietro, prima che i Francesi mettessero il piè nell'Isola. Dopo questo, tutti i Catelani, e tutti i primi de' gli Aragonesi, e tutti i Sindici delle città, e de' castelli si congregarono in Catania, e nella chiesa maggiore fecero consiglio generale, dopo il quale Ruggiero dell'Oria pronuntiò esser fatto Re di Sicilia Federigo d'Aragona, sì per testamento del padre, come per consentimento di tutta l'Isola, la cui voce fu seguitata dalle bocche di tutti, e per universal consenso Federigo fu pronunziato, e salutato Re.

In questo mentre, stimandosi Papa Bonifatio esser venuto il tempo opportuno, che i Siciliani ricevessero il Re Carlo, mandò in Sicilia Bonifacio Calamandro, huomo astutissimo, e molto pratico nelle legationi, e facende d'importanza, a persuadere i Siciliani, a pigliar per lor Signore il Re Carlo. Il Calamandro arrivato a Messina, con gran circuito di parole, e con la sua solita arte, et astutia s'ingegnava di persuadere i Siciliani a questo, ma egli non hebbe a pena finite le parole, che Ruggiero dell'Oria, e Vinciguerra Palicio, e Pietro Ansalono, e gli altri Baroni, si levaron su, e gli s'opposero con molte parole, dicendo che i

Siciliani non havevan bisogno di tanti Re, e che havevan Federigo, e tenendo le mani a' pugnali, gli dissero, che gli darebbono delle pugnalate se non si partiva presto di Sicilia. Fuggì Calamandro fuori del consiglio, e montò subito in nave, e tornò con questa risposta a Roma al Papa. Il Re Iacopo, vedendo che i Siciliani dispregiavano il Re Carlo, rивocò per lettere tutti i Catalani, e tutti gli Aragonesi ch'erano in Sicilia, de' quali Raimondo Alemanno, Berengario Vallaraguto, e molti altri obedirono al Re, e lasciata l'Isola se n'andarono in Aragonia. Ma Blasco Alagona, Ugon de gli Empurij, e molti altri, persuasi da Blasco, che furno piu osservatori della fede, e della giustitia, che del comandamento del Re, stettero in Sicilia, per aiutar Federigo a fermarsi, e stabilirsi nel Regno.

[752]

Di Federigo Secondo Re di Sicilia, falsamente detto Terzo.

CAP. III.

Federigo adunque, figliuol di Pietro d'Aragona, essendo stato eletto in Catania Re di Sicilia, l'anno MCCXCVI, a' 25 di Marzo, ch'è il dì della Nuntiata, ch'in quell'anno fu il dì di Pasqua della Resurrettione di nostro Signore, nella città di Palermo,

dall'Arcivescovo Palermitano, fu pubblicamente coronato Re. Nel principio della sua coronatione, egli hebbe nuova, che in Puglia il castel di Rocca Imperiale, ch'era del suo dominio, era stato assediato dal Re Carlo; onde havendo esortato con poche parole i Siciliani alla guerra, et alla difesa, andò a Messina, dove fu ricevuto con superbo apparato, et havendo salutato la Regina sua madre Constanza, e Iolante sua sorella, entrò nell'armata con Ruggiero dell'Oria, e passò al castel di Reggio, dove fu ricevuto con pompa Reale. Mandò poi per terra Blasco Alagona contra il castel di Squillace, e Ruggiero dell'Oria mandò con l'armata per mare, et egli in persona poco dopo gli seguì. Assediò adunque il castello con stretto assedio, e per ingegno di Conrado Lancia, nipote da parte di sorella di Ruggiero, tolse a' terrazzani l'acqua del fiume, che gli corre per mezzo: ond'essi privi d'acqua, furon costretti a venir alle mani con gli Aragonesi. Appiccossi una grossissima scaramuccia, nella quale molti Squillacesi furono ammazzati, e molti a gran pena si fuggirono nel castello, i quali per non morir di sete, all'ultimo s'arrenderono.

Preso il castel di Squillace, e lasciati a guardia Conrado Lancia, mandò l'esercito alla volta di Catanzario. Era Conte di questo castello sotto al Re Carlo, Pietro Russo, parente di Ruggiero dell'Oria, il quale havendo impetrata tregua da Federigo quaranta giorni, nel qual tempo mandò in Puglia al Re Carlo per soccorso, e non lo potette havere; s'arrese con tutti i

castelli della sua iuridittione. Andò poi Federigo verso Crotone, e pose l'alloggiamento inanzi al castello. E stando quivi, Ruggiero Oria, in nome del Re, diede tempo ò di difendersi, ò d'arrendersi al Capitano del castello detto Pietro Rigibal, quaranta giorni, e con giuramento gli confermò detto tempo. Non era anchora spirato il tempo della tregua, quando tra i Siciliani, et i Crotoniati s'appiccò una privata scaramuccia, et i Siciliani prevalendo, n'ammazzaron molti, e tolson loro il castello, e ne cacciarono il Capitan Pietro. Ruggiero, vedendo che gli era stato mancato di fede, et havutolo molto per male, parlò non solamente contra i soldati, ma anche contra la persona del Re. Il che, benche Federigo gli perdonasse, Ruggiero nondimeno restò con mala satisfattione d'animo. Fermato questo tumulto, egli per comandamento del Re andò per mare, et Arnaldo Pontio andò per terra con l'esercito verso Rocca Imperiale: il qual luogo vettovagliorno di notte, e vi messero il presidio, anchor che il Conte di Monforte, e l'esercito Francese vi fusse attorno, ma i Francesi vinti dal sonno, se non dal vino, non furno a tempo a impedir che non si mettesse dentro vettovaglia, e soldati.

Dopo questo, Ruggiero desideroso di far qualche buon bottino, assaltò [753] di subito il castel de Pelici, ch'era il granaio de' Francesi, e preso lo saccheggiò, e poi col Re ritornò a Rocca Imperiale. Il che inteso dal Conte di Monforte, egli per paura lasciò l'assedio cominciato vituperosamente. Dopo queste cose,

movendosi Federigo contra il castello di S. Severina; finalmente costrinse l'Arcivescovo che gagliardamente per la fortezza natural del sito lo difendeva, arrendersi. E poi assaltando Rosano castello, che anch'egli per l'asprezza del sito ostinatamente si difendeva, guastando, et abbruciando il suo territorio, costrinse finalmente quegli huomini a rendersi. Mentre che queste cose cosi felicemente passavano in Calabria, fu mandato da Iacopo Re d'Aragona, Pietro Corballe, frate Dominicano, huomo famoso per eloquenza, ambasciatore a Federigo suo fratello, minacciandolo che se non lasciava di far guerra al Re Carlo, come prima fusse tornato dalla guerra Sacra, se non havesse ubedito, egli che con quella conditione fu eletto dal Pontefice Capitano della Guerra Sacra, harebbe presa quella causa contra di lui. Federigo udiva quella ambasciata, e fattone partecipe il consiglio de' suoi Baroni, lasciato in Calabria Blasco Alagona Capitan dell'esercito, ritornò in Sicilia.

Tra tanto Ruggiero Lauria non sapendo cosa di quella ambasceria, assaltò di notte Leccio castel di Puglia, il qual'è lontano dal mare diece miglia, riportandone grandissima preda, e poi assaltando Otranto, Terra smantellata di muraglia, la pigliò senza fatica alcuna, e poi vedendola habile per la guerra, e per l'armata instaurando, e rifacendo le mura, e li bastioni, la fortificò di fianchi, di Cavalieri, e d'altre difese: dopo questo accostandosi con l'armata a Brindisi, città chiara per la sua

antichità, e per il porto, mise tutte le genti in terra, et accampandosi a quel luogo che si chiama Rosa, sì come era sua usanza, acerbamente ruinò tutti quei luoghi all'intorno, comandando a' suoi che si fermassero di là dal ponte, accioche non fussero sopraggiunti dall'insidie Francesi, ma in quel tempo ch'egli apparecchiava queste cose, i Francesi uscirono da quei luoghi dove s'erano nascosti contro a gli Siciliani. Ruggiero vedendo non havere speranza alcuna di fuggire, esortava i suoi che costantemente difendessero il ponte; e Goffredo Gianvilla Capitano delle genti Francesi, con un suo nipote facendo grande sforzo, salì su'l ponte, e a poco a poco cacciatone i Siciliani, ne acquistò due parti; il che veggendo Pelegrino da Patti, e Guielmo Pallota Siciliani, soldati di Ruggiero, andorno contra nimici animosamente, e difesero quella poca parte del ponte, che gli Siciliani con gli gran fatica anchora tenevano, et hora dando, hora ricevendo di molte ferite stando fermi al suo loco molto bene lo guardavano, conservandola insino a tanto che Ruggiero sopraggiungendovi a cavallo seguitato da molti, con animo grandissimo si fece lor compagno in quella difesa: quivi in quella poca angustia del ponte s'attaccò tra Francesi, e Siciliani una sanguinosissima battaglia, la qual andò tanto avanti, che Goffredo, e Ruggiero, Capitani de gli dueserciti, s'affrontarono a corpo a corpo quasi in mezzo del ponte; ove ripigliate le forze, e combattendo valorosamente si davano l'uno a l'altro di molte

ferite; Goffredo diede una mazzata a Ruggiero, e Ruggiero ferì lui d'una coltellata nel volto, per la quale accendendosi più acerbamente, e però divenuto quasi superiore di forze, spinse il cavallo con gran forza adosso a [754] Ruggiero; ma il cavallo sentendosi punto così forte, prima spiccò un salto, e poi rizzatosi in piè, cadendo miserabilmente giù del ponte, si tirò seco in quel profondissimo fango colui che v'era sopra. Per questo successo, Ruggiero, e i suoi compagni rinfrancati d'animo, più arditamente si strinsero adosso a' Francesi: oltra ciò sopraggiungendo la prima squadra de' balestrieri del campo Siciliano, facevano non picciola occisione de' loro nimici: per la egregia opera de' quali intervenne, che non potendo i Francesi per la furia delle saette passare il ponte, voltorno le spalle, e cacciarono molti di loro nel fango del fiume, urtati da i lor medesimi, lasciarono il ponte libero a i Siciliani, rimanendo in questo conflitto Ruggiero vincitore, non curò di seguire i Francesi, ma parendogli di haver adempito il suo desiderio si ritirò nel suo campo, dove ristorando i suoi, comportò che tutti i Francesi, che haveva fatti prigionieri in quella battaglia, potessero per danari riscattarsi. Rinfrescati i soldati, e riprese ch'egli hebbe le forze, havendo Ruggiero animo d'assaltar di nuovo gli nimici, fuori d'ogni sua credenza, fu richiamato con tutto l'esercito dal Re Federigo in Sicilia: e giunto a Messina, ricevè lettere da Iacopo, per le quali era ammonito ch'egli inducesse Federigo a parlamento col fratello; Ruggiero molto

volentieri, e con grande ardore accettò quell'assunto per questa cagione, perche egli haveva fra se stesso già deliberato di rifuggirsi a Iacopo, per non esser stata (come dicemmo) mantenuta la tregua a Pietro Rìgibello, e con quell'animo si sforzava d'indurre Federigo a parlamento con Iacopo, e di rimuoverlo da quella guerra; il che s'egli havesse rifiutato di fare, li prediceva, e lo minacciava c'harebbe potuto aspettare presto in Sicilia guerre atrocissime, et molte calamità, e rovine. Federigo conferite queste cose con i suoi baroni, si deliberò communemente per consenso di tutti, che non s'obedisse; e così fu detto da lui a l'ambasciatore, che non voleva altramente ubedire a Iacopo, e soggiunse in presenza del Legato, che se fusse bisognato, harebbe anche presa la guerra con lui, e con questa risposta rimandò l'ambasciatore al suo fratello.

Mentre che si facevan queste cose in Sicilia, essendo nell'Isola d'Ischia Governatore del Re Federigo, Pietro Salvacossa, havea messo a' Napoletani un datio sopra il vino, ch'essi cavavon dell'Isola d'Ischia, per comandamento del Re, d'uno scudo d'oro per botte: il qual datio, parendo a' Napoletani grave, et intollerabile, armaron nuove navi da carico, et armatele molto bene di munitione, e di soldati, le mandarono alla volta d'Ischia. Il Salvacossa, havuto avviso di questo, armò anch'egli i legni, che haveva, e vi mise soldati Siciliani, e comandò loro che s'azzuffassero co' legni de' nimici. Venuti dunque alle mani, i

Siciliani restaron vincitori con poca fatica, e presero cinque navi de' nimici, e fecero assaissimi prigion: l'altre navi si fuggirono a Napoli, a' Capitani delle quali il Re Carlo, che si trovava a Napoli, diede un'asprissimo, e crudelissimo gastigo.

Dopo queste cose, ritrovandosi Federigo in Messina, il Re Iacopo chiamò a se per lettere Ruggiero dell'Oria, il quale mostrò dette lettere al Re Federigo, e gli domandò licenza di partirsi, promettendogli, [755] che questa sua andata, saria di gran giovamento alla riconciliation del Re Iacopo con lui. Federigo per consiglio di Corrado Lancia lo lasciò andare, massimamente promettendogli di far buono officio, e di tornare. Ma Ruggiero prima che si partisse, fortificando per consenso di Federigo Oria, Badulato, et altri castelli ch'egli haveva in Calabria, e mettendovi dentro vettovaglia, e gente, per non essere sprovvedute nel tempo delle guerre, ch'egli antivedeva, fu messo in animo di Federigo dalle cattive lingue, e datogli a credere, che Ruggiero fortificasse i suoi castelli, perche egli haveva havuto in Otranto secrcti ragionamenti co' nimici. Della qual cosa, essendo messi a campo molti inditij, il Re, quando Ruggiero tornò di Calabria, gli mostrò cattivo viso, e fece sembiante d'essere sdegnato seco, e scopertagli la cagion di questo, dopo molte parole occorse di quà, e di là; il Re finalmente non gli volse dar licenza, che si partisse: ma all'ultimo egli fu lasciato andare per intercessione, e mezo di Manfredi

Chiaramontano, e di Vinciguerra de' Palici, che fecero sicurtà, e gli diedero la fede per lui, i quali appresso il Re, erano di molta autorità.

Ruggiero in tanto, dissimulando lo sdegno dell'animo, e facendo sempre buon viso, si partì di Messina, e con anima di ribellarsi, andò a riconoscere, e rivedere i castelli che gli eran soggetti, cioè, Castiglione, Francavilla, Noara, Tripi, Aci, e molti altri, e vi mise dentro gente, e munitione. Il che essendo inteso da coloro, c'havevon dato la fede, e fatto la sicurtà per lui, l'andarono a trovare, e lo ricercarono, che desse obediencia al Re; ma egli, o stimolato dalla sua propria confidenza, mediante la quale, egli conosceva, che l'accuse eran vere, o perche ei vedesse, ch'il peccato suo era già manifesto, o per esser d'animo sdegnato, altiero, e superbo, si scusò con molte ragioni per non andar a inchinarsi al Re; e finalmente sborsando loro tutto il danaro, ch'egli erano obligati di pagar per lui s'ei non obediva, accioche non patissero questo danno, non volse mai acconsentire d'andare a render obediencia al Re. Ma Federigo, dubitando di peggio, lasciò star di molestarlo piu oltre per allhora: e ne anco Ruggiero contradiceva alle parti del Re.

In questo mentre, Constanza Regina, madre del Re Federigo, e dal Re Iacopo, e Iolanda loro sorella, la qual era domandata per moglie da Ruberto Duca di Calabria, figliuolo del Re Carlo, essendo state invitate per commission del Papa dal Re Iacopo,

ottennero dal Re Federigo per guide del lor viaggio, Giovanni Prochita, e Ruggiero Oria, il qual si partiva già sdegnato dal Re, andarono a Roma: ma prima che si partissero, Ruggiero Oria comandò a' Capitani ch'erano a guardia de' suoi castelli, che rendessero obediencia a Giovanni Oria suo nipote. Venuti a Roma, si celebrarono le nozze, e Constanza si fermò in quella città, e Iacopo, per dar ordine alla guerra di Sicilia, passò in Catalagona, per apparecchiare l'armata, e Ruggiero Oria andò a Napoli col Re Carlo, per dar principio alla guerra contra il Re Federigo: donde partendosi con una velocissima galera, andò secretamente in Sicilia per cominciar a far sollevamenti, e tumulti. Ma il Re Federigo avvisato dalle spie della sua venuta gli tesse l'insidie all'Isole Eolie, dalle quali egli scampò [757] con la fuga, havendo havuto solamente tanto spatio di tempo, ch'essendo accorto dell'imboscata, si potesse metter a fuggire.

Havendo havuta notitia di questo fatto Ruggiero Oria suo nipote, il qual era allhora de' primi che fussero intorno alla persona del Re, e si ritrovava personalmente in corte, dubitando di se stesso, senza dir parola, o far motto alcuno al Re, secretamente si partì di Messina, e se n'andò a Castiglione. Dove arrivato, e messo insieme l'esercito, assaltò nimicamente il castel di Mascali ch'era del Re, e l'abbruciò; e fatta far seditione, e nascer tumulto in Randazzo, s'ingegnò di pigliarlo, ma l'impresa gli riuscì vana. Il Re Federigo che hebbe notitia di questo,

dichiarò suo publico nimico Ruggiero Oria, e gli bandì la guerra, et assediò quei castelli ch'egli haveva in Sicilia, e primamente andò a Castiglione, e l'assediò da tre bande insieme con la fortezza, e con diverse machine lo cominciò a battere: ma facendo quei di dentro brava resistenza, per esser il luogo e per natura, e per artificio forte, et i difensori, o consanguinei, o affettionati di Ruggiero, (perche v'era dentro Giovanni Oria, Guielmo Pallotta, e Tomaso Leontino) si stette molti giorni ad espugnarlo: con tutto questo, mancando all'ultimo la vettovaglia, e rovinando le mura per i colpi delle machine, ne havendo speranza di prossimo soccorso, i difensori presero partito d'arrendersi con questa conditione, che tutti potessero andar in Calabria con l'havere, e con le persone salve, dove per maggior sicurtà fussero condotti sopra le galere del Re. Mossi da l'esempio di Castiglione, Francavilla, e gli altri castelli di Ruggiero, si diedero al Re spontaneamente. Solamente il castel d'Aci, per esser naturalmente fortissimo, fece lungo tempo resistenza: ma finalmente fu preso; havendo Federigo fatto presso allo Scoglio, una torre di grossissime travi, dalla quale si gittavan nel castello sassi di smisurata grandezza, et arme d'aste, che offendevan grandemente quei di dentro; così Ruggiero Oria fu spogliato di tutto quello stato ch'egli haveva in Sicilia.

Ma mentre che si facevano in Sicilia queste cose, Ruggiero con un buon numero di soldati, i quali egli haveva havuti dal Re

Carlo, passò in Calabria, et hora per forza, et hor con l'ingegno, et astutia, cercava di perturbar i luoghi del Re Federigo: il che egli faceva con tanta diligenza, studio, et ardor d'animo, ch'egli hebbe ardir di tentar il pensiero di Blasco Alagona, che era Vicerè in Calabria, et hebbe speranza con le grandissime promesse che gli faceva, di farlo ribellar dal Re Federigo. Intese questa cosa Federigo, e richiamato Blasco in Sicilia, seguì questo, che dopo la partita di Blasco di Calabria, la città di Catanzaro si ribellò, e si diede al Re Carlo, tenendosi per Federigo la fortezza, alla quale fu proposta questa conditione che' se fra un mese non si presentava d'avanti a Catanzaro il soccorso di Federigo, ella anchora venisse nelle mani di Carlo. Il Capitan della fortezza, per non mancar punto alla sua fede, mandò prestissimamente la condition propostali al Re Federigo, il quale mandò al determinato tempo in Calabria Blasco Alagona, Guielmo Ramondo Montecatino, e Guielmo Calcerando con dugento cavalli con commession di presentarsi d'avanti alla fortezza di Catanzaro: ma Ruggiero Lauria, Pietro Raffo Conte di Catanzaro, Rifornato Provenzale, Malgiero Collipietra, e molti altri Signori, e gentilhuomini del Re Carlo, con settecento [757] cavalli vennero loro a fronte a Catanzaro per combattere con Blasco, e con gli Aragonesi. Blasco Alagona, et il Conte di Squillaci, usciti fuori della terra di Squillaci, andarono a quel luogo chiamato da' Paesani Siropotamo, cioè Seccofiume, e

v'arrivarono intorno al vespro del determinato giorno, e quivi spiegarono le loro insegne.

Vedendo Ruggiero ch'i nimici eran venuti, et essendo di numero di soldati tre volte piu superiore al nimico, tenendosi la vittoria certa in mano, con disprezzar quasi, e burlarsi de' nimici, divise il suo esercito in tre squadre; delle quali; egli si fe guida della prima, la seconda guidava Rifornato, e la terza Goffredo di Milo. Ma Blasco, vedendo di non haver tanti soldati, che gli potesse dividere in piu schiere, contentatosi di farne solamente una, si mise nel mezzo; et havendo dal destro corno Guielmo Calcerando, e dal sinistro Guielmo Ramondo Montecatino, comandò a Martin d'Oleta, et ad altri suoi bravi soldati, che ristretti a guisa d'un conio si spingessero avanti con l'insegne. Diede ordine poi, che i marinari, i quali lasciata l'armata, erano smontati in terra, difendessero i fianchi della squadra, da quella banda, dove il torrente haveva fatti gli argini piu alti. Accomodate adunque a questa foggia ogniun le lor genti, fu dato il segno della zuffa, nella quale, Ruggiero movendosi dalla parte di sopra, cominciò a combatter valorosamente, imaginandosi al primo incontro di romper lo squadron di Blasco: ma quel conio de' Siciliani, ch'andava avanti al Capitano, facendo bravissima resistenza, Ruggiero ingannato dalla sua speranza, si fermò alquanto da questa impresa. Onde Rifornato tenendoli dietro, e seguendolo bravamente, e non ritrovando la strada fatta

per mezo della squadra, si come havea sperato, fu forzato passar a i fianchi de gli Aragonesi, dove da' marinari che v'erano a guardia fu fatto testa, e dandoli adosso con arme, e con sassi, havendovi perduti molti de' suoi, egli con gran fatica si salvò. Per la qual cosa, movendosi Goffredo quasi pauroso verso i nimici, fu cominciato un bravo menar di mani, e per esser Ruggiero superior di numcro di soldati, e Blasco non minor di lui di valore, e di virtù, anchor che di numero inferiore, ogniuno sperava d'ottenner la vittoria. Fu combattuto gran pezza valorosamente da tutte due le parti, stando sempre la vittoria dubbiosa, la qual si cominciò a veder dove piegasse, quando fu ammazzato il cavallo sotto a Ruggiero. Allhora i soldati di Blasco, ch'erano stati messi nella retroguarda, si mossero con l'arme in mano al suo comandamento contro Iacopo da castel Cucco, alfiere di Ruggiero: il quale vedutosi abbandonato dal suo Capitano, e credendo che fusse morto, si fuggì ferito, e si ritirò verso i suoi. Vedendo Blasco la fuga di costui, esortò i suoi a seguitar la vittoria; i quali si spinsero avanti con tanto impeto, che Goffredo sbigottito, fu il primo abbandonar la pugna, il qual seguito da gli altri Francesi, si cominciò a veder la manifesta fuga di tutti.

Riforzato, et Enrigo Sinopolo furon fatti prigionieri, ma quei soldati ch'erano stati dati a Riforzato per guardia da Blasco, corrotti da danari, si fuggiron con lui. Restaron morti, il figliuolo di Riforzato, Vergilio Scodra, Giordano Amateo, e molti altri

gentilhuomini, ch'eran venuti con Ruggiero a questo fatto d'arme, il qual Ruggiero, s'era ritirato dietro a un muro d'una vigna [758] qui vicina, ferita in un braccio, dove fu trovato ascosto da Pietro Satallata, il qual gli diede il suo cavallo, sopra il qual montato Ruggiero se n'andò sicuro di notte al castel di Badulato, mostrandosi grato alla fede, e cortesia di Pietro; e Blasco havendo messo in fuga i nimici, in su'l far della sera se ne tornò trionfando a Squillaci, con la preda, e con le spoglie de' nimici.

Dopo queste cose, Ruggiero tutto adirato, mostrando nel viso semblante di vincitore, e non di vinto, accusò al Re i Francesi di dappocaggine, e di viltà, dicendo che prima ch'egli havessero veduto pericolo alcuno, havevon lasciato il lor Capitano nel mezo de' nimici, e s'eran fuggiti: la onde egli conchiuse, che s'egli voleva haver vittoria contra i Siciliani, bisognava che gli venisse l'aiuto del Re Iacopo d'Aragona, ch'egli haveva promesso al Papa. Così a persuasion di Ruggiero, a spese del Re Carlo, e del Papa, fu messa insieme un'armata d'ottanta galere, la qual venne condotta dal Re Iacopo, per occupar la Sicilia, et arrivata alle riviere di Roma, rinfrescò l'esercito, ch'era di soldati pagati, ma tutti buona gente. Sparsasi la fama della venuta di detta armata, et intesa da Federigo, e come ella era guidata dal Re Iacopo suo fratello, anch'egli mise insieme un'armata di 64 galere, empiendola d'arme, di soldati, di munitione, e di tutto quello

ch'era necessario alla guerra, e lasciato per governatore Conrado Doria Genovese, ilqual havea creato Ammiraglio del suo Regno, montato sopra l'armata, havea disegnato di andare in Spagna a' danni di Iacopo suo fratello. Federigo adunque, messosi in viaggio, andò alla volta di Napoli, e piegate le bandiere in su gli occhi del Re Carlo, andava radendo la riviera di Napoli. Il Re Iacopo, udita la venuta dell'armata del fratello, e della sua persona, l'avvisò per ambasciatori, che se ne tornasse in Sicilia, ne andasse cercando fuor del suo Regno i successi delle guerre, i quali sono incerti, e dubbiosi. Federigo adunque, per consiglio di Iacopo suo fratello, ancor che gli si mostrasse nimico se ne tornò in Sicilia, e mise in tutti i luoghi forti, gente, e vettovaglia.

Il Re Iacopo intanto, partitosi da Roma se n'andò a Napoli, e quivi trattò col Re Carlo, del modo della guerra et finalmente montato in su l'armata insieme col Cardinal Vulcano Legato del Papa, andò alla volta di Sicilia, a persuasion di Ruggiero Lauria, fece scala al castel di Patti. I Pattesi, vedendosi inferiori di forze, di subito s'arrenderono al Re Iacopo: di che sparsasi la fama per l'Isola, i Siciliani stavano maravigliati, gli Aragonesi sbigottiti, i Catelani spaventati, e gli Italiani stavan pieni d'horrore. Solamente i Francesi si mostravano allegri e ridenti, burlandosi di questa cosa inaudita, cioè ch'un fratello avesse preso l'armi contra l'altro fratello, non per interesse proprio, ma per soddisfare al suo nimico, e cercasse di cacciarlo del Regno, e rovinarlo per

far piacere altrui, con tutte le sue forze.

Dopo a questo, nel principio del impeto della guerra, Milazzo, Noara, Monforte, e certi altri castelli, a persuasion di Ruggiero, si diedero a Iacopo spontaneamente: ond'egli entrò in speranza di poter ottener con poca fatica anche la città di Siracusa: ond'ei le pose l'assedio per mare, e per terra, corroppe con speranza d'ambitione certi Preti Siracusani, i quali gli promisero di dargli la porta ch'andava verso la fonte d'Aretusa, la quale hoggi è serrata. Era governor allhora in questa città a nome del Re Federigo, Giovanni di Chiaramonte, huomo desto, e vigilante, il quale havuto avviso del trattato [759] di quei Preti, gli fece subito pigliare, e confessato il delitto, gli fece morire.

In questo tempo, Bussema, Palazzuolo, Sortino, Ferula, e Buchero, castelli fra terra, per paura della guerra si resero al Re Iacopo: ma pochi giorni dopo, essendo ritornato Buchero sotto la fede, e divotion di Federigo, il Re Iacopo vi mandò con un buon numero di soldati il Conte d'Urgello, il quale l'assaltò con molta bravura, contra il quale assalto quei di dentro con sassi, con travoni, e con arme, fecero grandissima resistenza, e costrinsero i nimici a partirsi di quivi con poco loro honore: ma dubitando essi poi di qualche altro assalto maggiore, come quelli, che non havevon Capitano alcuno, si partiron di notte, et abbandonarono il castello, il qual rimase del tutto voto d'habitatori. Il Re Federigo intanto, havuto notitia di questo,

temendo ch'i Francesi ch'erano all'assedio di Siracusa, desiderosi di predare, non facessero scorrerie ne' luoghi circonvicini, si deliberò di far che Catania fusse la sede di questa guerra, andando sempre Blasco d'Alagona di giorno, e di notte a riconoscere i luoghi vicini all'assedio, et a munirli, e difenderli contra i nimici.

In questo tempo medesimo, Giovan Barresio, huomo nobile, e vecchio, del quale come dicono i suoi paesani, e compatrioti, vennero di Francia in Sicilia con Ruggiero Normano a cacciarne i Saracini, si ribellò dal Re Federigo, non si sa se lo facesse per paura della guerra, ò per esser inclinato al Re Iacopo; e fece voltar Pietrapretia, Naso, Ricalbuto, Monte Hauno, e Capo d'Orlando, i quai luoghi, egli da principio havea posseduto: la qual cosa fu cagione di grandissimi sollevamenti, e seditioni nell'Isola. I Francesi, havuti nelle mani questi castelli, desiderosi di far prede, andarono a Pietrapretia, per haver comodità di saccheggiare i luoghi vicini. Ma Blasco havuta nuova di questo, prima ch'il veleno s'andasse piu largamente spargendo, fece un'imboscata a' Francesi al castel Cerratano, nella quale essi di notte diedero di petto, avviluppati con le piogge, e con gli spessi baleni, e tuoni che si sentivano, e si vedevano in aria, e vi furon fatti prigionieri Alvaro, germano del Conte d'Urgello, Berengario, e Ramondo Ceprero, con la maggior parte de' soldati che gli seguirono, ò a piedi, ò a cavallo: i quali tutti Blasco mandò a

Catania a presentare al Re Federigo per segno di vittoria, et i Signori furon condotti con buona guardia, e gli altri soldati poi di minor conditione vi furon mandati legati con una lunghissima corda.

Dopo questo, gli habitatori della città di Patta ritornarono alla divotione del Re Federigo, et assediaron la fortezza che sta sopra alla città, et invitarono anco il Re a quell'espugnatione. La onde Federigo vi mandò subito alcuni Messinesi, sotto la guida d'Eustasio Benincasa, i Catalani mandò Capitanati da Ugone de gli Emporij, et i Catanesi v'andarono guidati da Napeleon Caputo. Il Re Iacopo havendo udità l'incostanza de' Patesi, spedì subito per quella volta Giovanni Lauria con 30 galere, e provisione a bastanza, e per terra mandò Ruggiero con 300 cavalli. Ma gli Aragonesi, et i Siciliani, havuta notitia della venuta di costoro, lasciato l'assedio della fortezza, si ritiraron nella città: ma egli venuto alla città di Patti, mise rinfrescamento nella fortezza, e senza metter punto di tempo in mezo, ritornò a Siracusa. Giovanni Lauria poi, arrivando anch'egli a Patti per mare, havendo anch'egli messo il soccorso dentro della fortezza di vettovaglia, nel ritornar a dietro temerariamente, e senza ordine, s'incontrò in diciassette galere di Federigo, le quali assaltatolo, lo fecero prigionie con dieci sette galere delle sue, havendo l'altre messe in fuga, [760] et egli con gli altri prigionie fu serrato nella fortezza di Mattagriffoni. Dopo queste cose, il

castel di Gangi, si diede spontaneamente al Re Iacopo, dentro a cui entrato Tomaso Prochita, Giovan Barresio, e Beltrando Cannello, e fortificatolo molto bene, lo tenevano in fede. Ma Enrico Vintimiglio, Conte di Giraci, e Matteo da Termini mastro giustittiero, che seguitavano la parte del Re Federigo, andativi con buon numero di gente l'assedivano direttamente, corseggiavano il paese, e non lasciavan star sicuro luogo alcuno a' nimici.

Il Re Iacopo in tanto, udita la rotta navale di Giovanni Lauria, cominciatosi a perder di animo, massimamente perche tra morti di ferro e di malattia, havea perduto diciotto mila persone, poich'egli era venuto in Sicilia, per consentimento del Legato Apostolico, e de gli altri Baroni, partitosi di Sicilia, se ne tornò a Napoli col resto della sua armata. Federigo, vedendo il nimico partito, fece tagliar la testa a Giovanni Lauria, et Jacopo Rosa, fatti prigionieri nel fatto d'arme navale, come a ribelli e traditori, e dipoi per mezo di Manfredi Chiaramontano, riebbe Pietra prettia, e'l Castel di Gangi, e lasciò andar liberi a Napoli al Re Iacopo Tomaso Prochita, Giovan Barresio, e Beltrando Cannello: et oltre a ciò, il castel di Sortino, Palazuolo, Ferla, e gli altri, che s'eran dati a Iacopo, ritornarono alla divotion di Federigo, restando alla divotion del Re Iacopo, e nella loro perfidia, Mile, e Monforte, castelli posti nel paese de Nemori.

Ritornato Jacopo a Napoli, cominciò a esser incolpato da' Francesi di viltà, e di dapocaggine, dicendo, ch'egli havea voluto

piu tosto partirsi vergognosamente di Sicilia, che vendicarsi dell'ingiurie ricevute dal germano: ond'egli pensando appartenersi alla sua dignità il racquistar il perduto honore in Sicilia, e far qualche impresa degna della sua corona, cominciò a far di nuovo l'essercito, e rimesse insieme un'armata di cinquantasei galere, sopra le quali mise soldati Italiani, Catelani, e Francesi, tutti huomini bravi e cappati, e volse, che Ruberto Duca di Calabria, e Filippo Principe di Taranto, figliuol del Re Carlo, andassero con esso lui, come spettatori e testimoni dell'impresе, ch'egli haveva a fare, et andò con detta armata alla volta di Sicilia. Havendo havuto Federigo aviso di questi preparamenti, uscì fuori anchor egli con la sua armata, che fu di quaranta galere, sopra la quale, condusse Blasco d'Alagona, Ugon de gli Emporij, Vinciguerra Palicio, e Gumbaldo de gli Intenti, e molti altri Baroni, con intention di far giornata navale, et aspettava d'hora in hora, che Matteo da Termini, venisse del paese di Mazara con le sue galere, a trovarlo. Ambedue l'armate, eran già arrivate al Capo d'Orlando, et al castel di S. Marco, et i Siciliani come desiderosi di predare, senza aspettar altramente Matteo da Termini, ch'era già arrivato alla riviera di Cefaledi, temerariamente assaltarono il nimico; ma il Re Federigo per non combatter temerariamente, pose la galera che guidava lo stendardo, e dove era la sua persona, e dal corno destro pose diciannove galere, e dal sinistro ne mise venti, e furon fatti

Capitani di quest'ordinanza Ramondo Crebello Conte di Garsiliato, et Ugon de gli Emporij Conte di Squillacci, e lo stendardo fu dato a guardia a Garsia Sancio, creato del Re, con molti bravi soldati: et il Re andava sopra la sua galera, piu bella, [761] e piu riguardevole dell'altre, esortando hor questi, et hor quelli alla battaglia; e con quest'ordinanza, l'armata di Federigo, andava ad incontrar quella del Re Iacopo.

Ma veduto Iacopo quest'apparecchio (il quale haveva messo in terra tutti i cavalli, e bagaglie, et altri impedimenti, et havea messo nella sua armata tutti quei soldati ch'egli havea lasciati nella regione de' Nemori, et in somma era benissimo armato) dato il segno del fatto d'arme, si cominciò un'asprissima battaglia, la qual durò sei hore; essendosi accostate l'armate l'una all'altra, in su'l far dell'alba, e si combatteva tuttavia con varia fortuna. In questo tempo, Gumbaldo de gli Intenti, ch'era Capitan d'una galera, stanco dal combattere continuo, si morì; la cui galera, subito fu presa da' nimici. Haveva ordinato il Re Iacopo per consiglio di Ruggiero, che sei delle miglior sue galere, andasse a spalle de' nimici, e li ferissero da poppa: onde i Siciliani, non potendo sostener l'impeto dell'arme, che improvvisamente gli ferivano di dietro, cadevan morti, e però cominciarono a ritirarsi a poco a poco, e le sei prime galere furon quelle, che usciron primamente della battaglia.

Il Re Federigo vedendo che i suoi piegavano, si turbò

grandemente, et esortando i suoi con gran voce, ma in vano, che facessero testa, e combattessero da valenti huomini; oppresso, ò dalla molta fatica, ò dall'insopportabil caldo, ò dal dolore dell'animo, cadde tramortito, e pareva che d'ora in ora volesse spirare. Allhora Bernardo Crebello, conosciuto il pericolo del Re, a forza di remi, cavò la galera reale fuor della battaglia, e del pericolo. Il che veduto da Blasco d'Alagona, comandò al suo Alfiere, chiamato Ferrando Peris d'Arbes, che serrasse, et avvolgesse la bandiera. Ma egli con molta constanza d'animo, e cuor virile gli disse. Malan che Dio ti dia, poi che si vilmente abbandoni la battaglia: e senza dir altro, cavatosi l'elmo di testa, percosse tanto del capo nella sponda della galera, che cascando tramortito, finì di morire il giorno seguente. Vinciguerra Palicio, vedendo che quattro galere de' nimici havevano assaltato la sua, e che non poteva combatter senon con grandissimo svantaggio, calatosi nel battello che gli era vicino, si fuggì. Alfranco da San Basilio, e molti altri Baroni, lasciato il combattere, seguirono il Re: ma Pietro Salvacossa con la sua galera, e con l'Isola d'Ischia, della quale era Governatore, si ribellò da Federigo, et andò dalla parte del Re Carlo.

Dopo la partita del Re Federigo, che addormentato, con dodici galere andò verso Messina, cominciò la grandissima strage. I Catelani, e gli Arragonesi, ch'eran dalla parte del Re Iacopo, saltando rabbiosamente sopra le galere de' Siciliani,

ch'erano restate, ammazzavano indifferentemente nobili e plebei, e tra' nobili fu ucciso Conrado Lancia: onde molti Siciliani, per non venir nelle mani de' nimici, si gittarono in mare. Ruggiero Lauria, per vendicarsi della morte di Giovanni suo nipote, ruppe e fracassò tutte le galere Messinesi; e fece scannare molti nobili Messinesi, tra' quali furono Federigo Rosso, Ramondo d'Ansalone, Iacopo Scordia, Iacopo Capitio, e molti altri, i quali egli haveva presi vivi, e gli altri prigionieri, furon tutti menati per ordine avanti al Re Iacopo. Ma questa vittoria della parte del Re Iacopo non fu senza sangue, [762] perche in questo fatto d'arme moriron molti de' suoi signori, e soldati.

In questo mentre, il Re Federigo, essendosi destato come da un profondissimo sonno, e ritornato in se, cominciò a gridare e dire. Rimenatemi là dove sono i miei nimici, accioche io non viva una vita dishonorata e vile. Ma i Signori ch'eran con seco, lodando la fortezza dell'animo suo, e dicendo che la sua vita gli doveva esser cara, non solo per se, ma per la salute de' suoi sudditi, arrivarono intanto al porto di Messina con le reliquie della rotta armata. La nuova della rotta, era venuta a Messina, prima che v'arrivasse la persona del Re: Laonde i Messinesi, che pensavano che il Re fusse morto, come viddero ch'egli era vivo, dissero che non s'era perduto cosa alcuna, e fermato il publico dolore, tutti i Siciliani andarono a trovare il Re Federigo, offerendogli tutte le facultà loro per rinovar la guerra, e per la

difesa del Regno: onde il Re, poi che si fu riposato, providde di Capitani, e di soldati tutte le fortezze, perche non fussero predate da' nimici. E perche Corrado Lancia era morto in quella giornata, però egli fece Cancelliero in suo luogo Vinciguerra Palicio, e Nicolò, e Damiano suoi fratelli, fece Capitani, l'uno di Messina, l'altro della Fortezza; e poi, per poter attender meglio a consular delle cose della Sicilia, se n'andò a Enna.

Il Re Iacopo dopo la giornata, vedendo ch'egli havea perduto molti de' suoi in quella battaglia, disse che non haveva vinto cosa alcuna, e chiamato Ruberto Duca di Calabria, Filippo Principe di Taranto, e gli altri Signori Francesi ch'eran con lui, disse pubblicamente ch'era assoluto dall'obbligo e dalla fede, ch'egli haveva promessa al Papa, et al Re Carlo contra i Siciliani, e ch'egli era tempo d'attendere a' negotij importanti del suo Regno, e non si travagliar piu nelle guerre altrui. Dopo questo, havendo egli fatto il baratto d'alcuni prigionieri con Federigo, i quali havea presi in guerra, e per ragion di guerra gli erano obligati, et havendo appresso, restituito a Ruberto Duca di Calabria tutti i castelli presi, disse a Ruggiero Lauria, et a gli altri Baroni, che lasciava di maniera sbattuta, e mal trattata la Sicilia, che saria loro facilissimo il pigliarla. Andò poi a Napoli a trovare il Re Carlo, dal qual fu con mala satisfattione, e con sdegno raccolto: ond'egli presa con seco la sua moglie Constanza, e restando in poca gratia per sua imprudenza a' Francesi, e per la sua crudeltà molto odiato da'

Siciliani, se ne navigò in Catalogna.

Partito il Re Jacopo, che fu l'anno di nostra salute 1299, Ruberto Duca di Calabria andato in Sicilia con l'armata, diede l'assalto a Randazzo, ma difendendosi bravamente i Randazzesi, fu costretto a partirsi; et andato al castel d'Adrano, lo prese per accordo: e Castiglione, e la Rocella, ritornarono alla divotione di Ruggiero Lauria, di cui eran prima stati. Ruberto, preso ch'egli hebbe Adrano, andò all'assedio del castel di Paternione, alla guardia di cui era posto Manfredi Maletta, cameriero del Re Federigo; il qual per esser poltrone, e da poco, senza aspettar pur un minimo segno d'assalto, il primo giorno dopo l'assedio, ingrato a tanti benefici ricevuti da Federigo, e con animo di traditore, si diede a' nimici, et s'accostò alla fattion loro. Ruggiero Lauria intanto, insieme con Giovanni Callaro, Tomaso [763] Lalia, e Giovan Landolina Vizinesi, ch'erano stati fatti prigionieri nel conflitto navale, andò secretamente al castel di Vizini: ma mentre che i Vizinesi si difendevano con valore, e fortificavan le muraglie, Giovan Callaro, da quella parte che gli fu piu facile, salì sopra le mura; il qual conosciuto, fu messo dentro senza fargli offesa alcuna, et egli parlando al popolo, seppe così ben persuaderlo, che senza aspettar assalto alcuno, si diede al Duca Ruberto, et il castel di Bucherio anchora gli rese spontaneamente obediencia.

Fatte queste cose, Ruggiero ritornò al Duca, che l'aspettava a

un suo piccolo castelletto, chiamato Palagonia, e messe insieme tutte le genti ch'egli havevano, andarono con l'essercito alla volta del castel di Chiaramonte. Quei di dentro, si difesero da principio molto bene, ma poi dicendo di voler rendersi a patti, non furono uditi, e presolo per forza, furon tutti tagliati a pezzi, le loro interiora furono sparse quà e là, quei che morivano erano spogliati nudi, i bambini che lattavano, e gli altri fanciulli eran battuti col capo in su' sassi, et le donne gravide furono sparate, e cavati loro i figliuoli di corpo, et insomma non fu lasciato indietro specie alcuna di crudeltà ch'ei non usassero, e finalmente rovinarono il detto castello insin da' fondamenti.

Dopo questo, l'essercito andò alla volta di Catania, a guardia del quale, era Blasco Alagona, a nome del Re Federigo, e fermatisi nelle vigne dell'arena, poco lontan dalla città, fecero quivi i loro alloggiamenti, e l'assediarono: ma tre giorni dopo (si come fu detto e confermato costantemente per fama) havendo havuto il Duca lettere da Vergilio Scodria, ch'era chiamato dal Re Federigo padre della patria, di darli la città per trattato, si levò dall'assedio, e per consiglio de' fugitivi del castel d'Aidone, andò quivi con l'essercito, e dato l'assalto alla parte di sotto, la saccheggiarono: poi rivoltate le forze verso coloro ch'eran fuggiti alla fortezza di sopra, gli assediarono. Era Capitan di questa Rocca Invento de gli Obietti, il qual insieme con quelli, che facevan professione di defensori della patria, faceva brava

resistenza: onde i Francesi appiccarono il fuoco a quella porta che si chiama Benenato: ma Invento soccorrendo intrepidamente a questo fuoco, empiè di sassi e di terra la porta di dentro, e la fece forte, e sopravvenendo la notte, non fu fatto altro, eccetto che alcuni de' gli assediati, che ebbero piu cara la vita che l'honore, passarono nel campo de' nimici, e gli altri restarono in su le mura a far la guardia, et a difenderle bisognando. La mattina seguente, il Duca si mosse in ordinanza alla volta delle mura per dar l'assalto: onde l'inconstante plebe vedendo venire il nimico, cominciò a persuadere Invento, che si rendesse. però egli, considerando che non poteva solo difender la patria contra la volontà, et inclinatione di quei di dentro, per fuggir l'infamia di traditore, si fuggì secretamente, lasciando il castello in man de' suoi cittadini: et a questa foggia il Duca prese Aidone: dopo la cui cattura, si mosse contra il castel di Platia: il che inteso da Guielmo Calcerando, e da Palmerio Abbate, Capitani valorosi, fattasi la strada per mezo de' nimici con molti cavalli, entrarono dentro al castello. il Duca fece il suo alloggiamento nel piano di San Giorgio, e Ruggiero si pose alla fonte [764] presso al castello; e tentarono prima con buone parole, dipoi con minacce a muover quei di dentro a rendersi: Ma rispondendo i Platiesi, che volevan piu tosto tutti morire, che rendersi vergognosamente, costrinsero il Duca a partirsi con poco honore; levandolo dall'assedio da quella parte, dove è la

Chiesa detta Padre Santo, con machine, e con arme da lanciare, con gran danno de' suoi soldati: onde egli tornato all'alloggiamento se ne partì et ritornò vilmente verso Paternione.

Venne Federigo in tanto a Catania, dove volse confermare a guardia della città, Blasco Alagona: ma egli, ch'era d'animo integerrimo, et haveva già scoperto al Re la congiura di Vergilio Scordia, per la quale egli trattava di dar Catania al Duca, e la sapeva per cosa certissima, quasi antivedendo i casi che potevon succedere, non volse accettar altramente questo carico: la onde, il Re Federigo, fece Capitan della guardia di Catania Ugone de gli Emporij, senza avisarlo punto della congiura di Vergilio: et esortati i Catanesi a mantenersi in fede, per i quali Vergilio fece fraudolentemente la risposta, per esser huomo eloquente, se n'andò a Leontini, a Siracusa, et a gli altri luoghi di maggiore importane della val di Noto, e che eran piu vicini a' nimici; i quali molto ben provisionati, e presidiati, se n'andò a Enna.

Partito Federigo, Vergilio Scordia desiderando esequir bruttamente quello, che con molta sceleratezza s'era messo nell'animo, per levarsi dinanzi ogni impedimento, fece pace con Napolion Caputo, col quale insino allhora haveva havuto inimicitia capitale, e si fece prometter con giuramento d'esserli compagno nel tradimento della città. In questo mentre, Federigo che desiderava di venir a giornata col Duca, ch'andava scorrendo

per la Sicilia, scrisse a Ugon de gli Emporij, che facesse una scelta di settecento Catanesi, de' migliori ch'egli havesse nella città, e gli tenesse in ordine. Ugone per obedire il Re conferì questo fatto con Vergilio, il qual presa occasione di finire il tradimento, gli disse, ch'egli era bene chiamare il giorno seguente il popolo a parlamento nella Chiesa di Sant'Agata, e quivi dirli l'animo del Re. Acconsentì Ugone al consiglio di Vergilio, e l'uno, e l'altro attendeva al suo pensiero, quello a quel che doveva dire al popolo per muoverlo, e questo a quel che gli era necessario, per finir bene il trattato: et andato di notte a trovare i congiurati, disse a tutti ciò che egli havessero a fare, e con che ordine s'havevano a muovere, e che arte dovessero usare. La mattina a buon'hora, Vergilio andò in habito lungo e togato alla Romana, a trovar Ugone a casa, e l'accompagnò alla Chiesa. Napolione anchora insieme con molti congiurati v'andò, e furon seguiti da tanti, che pareva che fussero tante schiere d'armati. Adunatosi dunque tutto il popolo, e fattosi subito silentio, Ugone espose al popolo quanto commandava il Re; ma egli a pena havea finito di parlare, quando un certo Florio, uno de' congiurati, huomo plebeo, ma molto temerario, e sfacciato, tenendo la spada in mano nuda, cominciò a gridar Pace, Pace, et andato alla volta d'Ugone, gli diede in su la faccia parecchie ferite: et i congiurati messe le mani all'armi, e gridando, Pace, Pace, seguitaron Florio, e preso Ugone lo misero in carcere, e cominciarono a correr [765] per la città, e

gridando Pace (non sapendo ciò che si dicessero) sforzavan tanti quanti incontravano, a dire, e gridar il medesimo. La plebe, non sapendo che sotto il finto nome di Pace, si tradiva la patria, alzata la voce, gridava anch'ella spesso, Pace, e così restò con questo nome ingannata da' Congiurati. Et essendo venuti col medesimo tumulto per fino al lito, et al Porto Saracino, Vergilio comandò a Ugone, che montasse sopra tre barche ch'eran quivi co' suoi, e se ne andasse nel paese di Taormina.

Mandato via costui, i Congiurati s'impadronirono della città, misero a sacco le spoglie e' mobili d'Ugone, et i ministri del Re, ch'erano Bartolomeo dall'Isola, Filippo Bruno, furon lasciati andar via liberi con tutte le robbe loro, et allhora allhora fu chiamato nella città il Duca di Calabria, con i Francesi che poco lontan da Catania, aspettava d'intendere il successo del trattato. Ruberto adunque, così come si trovava allhora, andò alla volta della città, et entrato dentro, fu ricevuto con grandissimo honore, et essendo domandati da' congiurati per premio del tradimento, castelli, e fortezze di diversi, che non erano ancor prese, egli con molta arte, et astutia, concesse a tutti ciò che domandavano. Tosto che venne a gli orecchi de' Siciliani la nuova della presa di Catania, e come il Duca v'era dentro, Ugolino Callaro, ch'era stato battezzato dal Re Federigo, et era come si dice suo figlioccio, et era stato posto a guardia del castel di Noto, per molta forza lo diede al Duca, et i castelli di Bussema, di

Ferula di Palazzuolo, e di Cassaro, anch'essi si renderono al Duca. Guardava in quel tempo, il castel di Ragusa, Enrico da Santo Stefano a nome di Manfredi Chiaramonte, Conte di quello, e di molti altri castelli. Costui fu ammazzato con molte pugnolate da Pietro Avenello, da Giovan Pedevillano, e da Francesco Balena; sprovedutamente, et havendo apparecchiate l'insegne, e bandiere del Re Carlo, le piantarono spiegate sopra le mura, e chiamato Guielmo Stendardo Marescial del Re, gli diedero il castello.

Mentre che tutte le terre e' castelli di val Noto, eran travagliate fuori da' nimici, e dentro da discordie intestine e civili, il Re Carlo ch'era anchora a Napoli, per non si lasciar uscir di mano l'occasione, si deliberò d'assaltar la valle di Mazara, la quale non havendo ancor provato tumulto alcuno di guerra, si teneva tutta a divotione del Re Federigo. Per tanto egli mise insieme un'armata di quaranta galere, e l'armò di bravissima gente, e fattone Generale Filippo suo figliuolo, Principe di Taranto, gli diede per compagno Pietro Salvacossa, suo Viceammiraglio, i quali con settecento bravi huomini, andarono alla volta di Sicilia, e si fermarono a Trapani. Arrivati quivi, il Principe fece sbarcar le genti in terra, e senza veder mai persona in viso che gli facesse resistenza, corse, e saccheggiò tutto quel paese. Il Re Federigo, havuta certezza di questo, lasciò Guielmo Calcerando Governatore in Enna a fronte al Duca ch'era di quivi poco

lontano, et egli con le genti a piedi, et a cavallo, andò alla volta del Lilibeo, et s'incontrò d'improviso co' nimici.

Il Principe di Taranto, vedendosi il nimico vicino, si fermò a Falconara di Mazara, e quivi divise il suo essercito in tre squadre, spiegò l'insegne, e si [766] apparecchiò di far giornata. La prima squadra fu data a Brolio Bronzo suo Maresciallo, il qual si mise a fronte delle fanterie nimiche; la seconda, perche non si vedevano anchora le bandiere reali, fu ordinata contra l'insegne di Blasco Alagona; e la terza fu data a Ruggiero da San Severino, Conte di Marsico, il qual s'oppose all'incontro dell'insegne del Conte Giovanni di Chiaramonte di Vinciguerra de' Palici, di Matteo da Termini, di Bernardo Queralto, di Farinata de gli Uberti gentilhuomo Fiorentino, e de gli Ennesi, i quali tutti havevon seguitato il Re in questa fattione, come s'ella fusse impresa commune.

Il Re Federigo medesimamente, per consiglio di Blasco, divise anch'egli il suo essercito in tre squadre con molta prestezza: et egli si mise con la persona sua nel mezo, Blasco mise da man sinistra, e l'altre genti volse, che gli stessero dalla destra. Il Principe di Taranto, pensando che nell'essercito nimico, non fusse la persona del Re, ma solamente Blasco, si teneva la vittoria in mano, e fatto dare il segno della battaglia, si mosse contra i nimici: Ruggiero ancor egli si spinse a dosso a quella squadra alla quale egli era a fronte; et il Principe urtò con la sua gente con

tanto impeto nella squadra di Blasco, che la sua bandiera andando hor qua, et hor là, fece piu volte segno di cadere: ma non potendo aprire (si come egli havea pensato) lo stretto squadrone di Blasco, si rivoltò a quella parte, la quale il Conte Ruggiero haveva allargata: ma Blasco non impaurito punto per questo, si voltò adosso a' nimici dando loro alle spalle, et allhora il Re comandò che si spiegassero le bandiere reali, le quali s'eran tenute dall'Alfiere sempre piegate, perocche Blasco gli fece cenno che urtasse ne' nimici. Il Re allhora fu il primo, che spingesse il cavallo contra i nimici, il qual seguito da gli altri Cavalieri, i quali se bene eran pochi di numero, eran però tutti bravi, e si cominciò un gran menar di mani. Il Re adoperando hor la mazza ferrata, et hora lo stocco, batteva molti a terra, et egli restò ferito nel braccio destro, e nella faccia. Il Principe di Taranto anchora, dovunque egli andava, rendeva buon conto di se; e Blasco hora rimettendo la battaglia, et hora ritornando a gli huomini d'arme, faceva loro istanza, che spronassero i cavalli: i quali si mossero con tanto impeto co' tronchi delle lance, contra i nimici, che molti de' loro cavalli scoppiarono, e gli huomini morirono.

Mentre che si combatteva, il Principe di Taranto, e Martin Peris di Ros, non si conoscendo l'un l'altro, s'incontrarono a caso insieme. Martino per battere in terra il Principe, gli diede una gran botta con la mazza ferrata, ma il Principe schifando il colpo,

ferì lui con lo stocco sotto il labro. Martino montato in colera, nè vedendo luogo d'onde poter ferire il Principe, tentatolo da ogni banda, finalmente gli cacciò la punta dello stocco per la fessura della visiera, e lo ferì un poco nel viso, e subito venuti alle prese, et abbracciatisi, Martino si lasciò cader da cavallo, e si tirò dietro il Principe: il qual dubitando di non essere ammazzato da un'huomo ignobile, gridò, e disse ch'era il Principe. Martino sentendo questo, ritenne il colpo, e chiamato Blasco ch'era quivi presso a combattere, gli disse che il Principe era a iacere in terra. Blasco gli mandò subito Domenico Giglio, et [767] Arnaldo Fusterio, huomini d'arme, dando loro commessione, che l'ammazzassero, per vendicar la morte di Curradino; ma mentre che costoro andavano, si levò un tumulto, e romor nel campo, ch'egli eran comparsi dugento giovani Napoletani dalla banda de' nimici, sopra il monte, con nuovi stendardi, e nuove insegne, e che già scendevano per azzuffarsi co' Siciliani. Ma Blasco, ricordandosi, che Corradino era stato ammazzato dal Re Carlo già rotto, con simile astutia, e che non gli pareva haver fatto cosa alcuna, se lasciava indietro parte alcuna de' nimici che non fusse vinta, si volse contra di loro insieme con Giovanni di Chiamonte, e con molti altri, ch'eran quivi, e fu lasciato stare il Principe.

Il Re Federigo, havuta la nuova della caduta del Principe di Taranto, non volse che fusse ammazzato, e fattolo disarmare, se

lo fece condurre avanti, il qual giunto alla presenza del Re, fu dato in guardia a Pietro Tusculiano, et a molti altri, tutti huomini fidati, et affectionati del Re. Il Conte Ruggiero da San Severino, vedendo che il Principe era preso, e che non haveva modo alcuno da salvarsi, si diede anch'egli prigioniero, e Brolio Marescial del Principe, fu ritrovato morto con molte ferite, tra un monte de' suoi soldati. Quei dugento soldati, de' quali si ragionò di sopra, non aspettando il nimico, si misero in fuga, ma tutti allhora allhora furon fatti prigionieri: tra' quali essendo stato ritrovato Pietro Salvacossa, e promettendo per suo riscatto pagar di taglia mille oncie, parlando in vano, fu scannato da Giletto, huomo magnanimo, per castigarlo del tradimento, secondo la ragion della guerra.

Restato adunque Federigo vittorioso, divise la preda delle spoglie di nimici a' soldati, il Principe fu mandato nella fortezza di Cefaledi, il Conte Ruggier Sanseverino in quella d'Erice, e Bartolomeo, e'l Conte Sergio Siginolfo, e molti altri Baroni, furon mandati in diverse fortezze della Sicilia prigionieri. Quelli ch'eran restati in su l'armata del Principe, veduto da lontano l'esito della giornata, imbarcati di notte coloro, ch'eran fuggiti dalle mani de' Siciliani, andarono a Napoli, e diedero al Re Carlo l'infelice nuova della rotta del Principe di Taranto suo figliuolo.

Seguite che furon queste cose a Falconara di Mazara, il Duca di Calabria ch'era in Catania, havuta nuova che il suo fratel

Filippo era arrivato con l'armata al Lilibeo, non sapendo cosa alcuna della rotta ch'egli haveva havuta, s'apparecchiava d'andar a unirsi con seco: e fatti metter in ordine, Lodovico fratel del Duca di Svevia, Ruggiero, Tomaso Sanseverino, padre del Conte Ruggiero, Gualtieri Conte di Brenna, il Conte d'Ariano, Ugon dal Balzo, e molti altri Baroni, per consiglio del Cardinal di Parma Legato Apostolico, e di molti altri Signori ch'eran presenti, si messe in camino in compagnia con loro. Ma egli non era andato molto avanti, quando gli fu data la nuova della rotta del fratello, per il qual avviso, furon tutti costretti a ritornare in Catania: e Federigo, poi ch'egli hebbe molto ben muniti i luoghi di val di Mazara, si ritornò ad Enna.

Doveva intanto andar Ruggiero Lauria a Napoli al Re Carlo, per continuar la guerra, ma prima che si partisse, esortò il Duca, e lo fece avvertito, che non venisse mai a giornata co' nimici in sua assenza, accioche non fusse soprapreso [768] da qualche stratagemma. Trovavasi tra' familiari di Federigo un certo Montanerio Sosa, il qual haveva prigionie un gentilhuomo Francese chiamato Carlo Maroletto, e l'havea prigionie nella fortissima Rocca di Gallano, della quale egli era Capitano, e questo Carlo era stato fatto prigionie nella giornata di Falconara. Questo Carlo, fu persuaso dal detto Montanerio a scrivere alcune lettere concertate prima con Blasco Alagona, al Duca di Calabria in Catania per le quali l'avvisava, qualmente il Capitano della

fortezza inespugnabile di Gallano, gli la voleva dar senza combattere. Il Duca, havendo consultato col Legato e con altri Baroni, che fede si potesse dare a queste lettere, accioche non ci fusse ascosto dentro qualche inganno, e non riuscisse la cosa in qualche stratagemma, riscrisse in dietro a Carlo (ricordevole di quanto l'haveva avvertito Ruggiero Lauria) che operasse, che Montanerio l'andasse a trovar in Catania, accioche piu distintamente si potesse trattar del modo da finir questo negotio con sicurtà delle parti. Havute queste lettere, Montanerio mandò a Catania un suo nipote, non meno astuto, e malizioso di lui: dalle parole del quale allettato e tirato il Duca, mandò sotto la condotta del detto nipote di Montanerio, Gualtieri Conte di Brenna, Goffredo Milo, Jacopo Brussone, Giovan Ianvilla, Olivier Blinzone, Ruberto Corvaio, Giovan Trulurdo, Gualtier Noc, e Tomaso Prochita, già Capitan di detta fortezza di Gallano, e molti altri Baroni, con un buon corpo di guardia, con commessione di esequire il cominciato trattato.

Hebbe aviso Montanerio di questa cosa delle spie di Blasco, e subito ordinò l'imboscata a' Francesi, mettendo un buon numero di gente, capitanata da Guielmo Calcerando, al passo, dove i Francesi dovevano arrivare. Erano i Francesi quasi giunti al luogo dell'imboscata, quando il nipote di Montanerio disse loro, ch'egli era bene, ch'egli andasse avisar il zio della loro venuta, accioche questo loro subito arrivo, non facesse

nocumento a Montanerio, e non disturbasse il negotio: e così lasciato andare, avvisò subito Blasco della venuta de' nimici. Ma Blasco, riputandosi a vergogna e dishonore vincer per inganno; al far del giorno, fece spiegar le bandiere: il che veduto da' Francesi, anch'essi si misero in ordinanza. Ma Blasco messosi dalla parte del Sole, ilqual offendeva la vista de' nimici, accommodò gli huomini d'arme, e le fanterie a guisa d'una siepe, aspettò di vedere dove si moveva la temerità de' Francesi, la quale egli haveva antiveduta. I Francesi abbandonato un luogo rilevato, dove potevon combatter con maggior vantaggio, dato il Segno della battaglia, si mossero con grand'impeto contra i Siciliani: pedoni de' quali sostenuta la prima furia de' cavalli Francesi, fecero con l'arme d'haste di loro grandissima strage: et i cavalli entrati per le ferite in furore, si scotevano gli huomini da dosso, et i Siciliani anchora con le sassate ammazzaron molti Francesi: ond'essi vedendosi in mezo, perduta la speranza della vittoria, si risolverono di non morir senza vendetta, e combatter da disperati: e fatta una grossa testa, si scagliarono adosso a' Siciliani, et nel primo impeto buttarono in terra la bandiera di Guielmo Calcerando, che fu la prima insegna ch'egli incontrarono: ma ritirandosi tutti i Siciliani sotto la bandiera di [769] Blasco, si spinsero contra i Francesi, e con gran valore ammazzando huomini, e cavalli, fecero di maniera che i Francesi piegarono, e cederono al lor valore. Solo il Conte di Brenna con

alcuni pochi, si ritirò sopra un grosso sasso, per non venir nelle mani d'huomini vili; e di quivi mandò la sua spada propria a Blasco, per segno che ei gli si rendeva: ma il suo Alfiere ch'era ferito, sforzandosi di render al Conte la sua insegna, prima che morisse, impugnata la spada, e facendosi strada per mezo de' nimici da' quali era circondato, valorosamente morì.

Blasco dunque havuta questa vittoria, andò alla volta di Meneo, nella cui fortezza messe prigione il Conte di Brenna, e Montanerio havendo adempito il suo desiderio, si deliberò di vender i Francesi morti, i quali haveva ingannati vivi. Così fatti seccare i lor corpi secondo l'usanza de' Barbari, gli vendè poi per danari, a' parenti che volevon sotterarli. Carlo Maroletto, che come ho detto, era prigion nella Rocca di Gallano, stimandosi d'essere stato autore di quella rotta e strage de' Francesi, diede più volte della testa nel muro, e poi privandosi in tutto del mangiare, si morì di fame. Andata la nuova di questa vittoria per la Sicilia, empì di dolore e mestitia gli animi de' gli affezionati de' Francesi, et a quei che seguivan la parte di Federigo, diede allegrezza, e contento, e fece loro pigliar animo.

In questo tempo Ruggiero Lauria haveva havuto dal Re Carlo quattrocento soldati Toscani, de' quali era Capitano, Rinieri Buondelmonti gentilhuomo Fiorentino, huomo stimato molto in su la militia, e sbarcatigli in Sicilia, ritornò a Napoli per pigliarne de' gli altri. I Siciliani intanto, insuperbiti per tante

vittorie, messero insieme un'armata di ventisette galere, alle quali s'unirono spontaneamente cinque navi Genovesi, che s'offersero di voler seguire la fortuna del Re Federigo al bene, et al male. Andarono in su quest'armata di Sicilia, Corrado Doria, ammiraglio di Federigo: Giovan di Chiamonte: Palmieron Abbate: Enrico da l'Ancisa: Benincasa da Eustasio: Pellegrin di Patti: e molti altri Baroni e Signori Siciliani, et andati costoro alla volta della riviera di Napoli, non trovando chi facesse loro resistenza, la corsero, e saccheggiarono tutta.

Corrado anchora, presentò, la giornata a Ruggiero Lauria, il qual haveva un'armata di quaranta galere: ma Ruggiero, che sapeva, che co' Siciliani bisognava andar a bell'agio, et aspettando di corto dodici galere, che gli dovevano esser mandate presto, non accettò la giornata, ma disse, che non era apparecchiato per combattere: onde i Siciliani, si risolverono d'assediar l'armata de' nimici, anchor che fussero superiori di numero di legni in lor dishonore. Arrivarono in tanto a Napoli le dodici galere, aspettate da Ruggiero, e da' Genovesi gli vennero sette navi: le quali essendo bene armate, fecero entrar Ruggiero in resolution di combatter l'armata de' nimici: e partito da Napoli, andò verso l'Isola di Ponza, dove si trovava l'armata siciliana. I Siciliani veduta l'armata di Ruggiero, ch'era quasi di sessanta vele da combattere, cominciarono a dubitar d'affrontarsi seco, e d'assaltarla. Molti consigliavano, che senza mettersi alla prova del

fatto d'arme, e senza ricever ò danno ò vergogna si ritornasse con l'armata integra, [770] e salva in Sicilia: et altri dicevano, che si combattesse, mossi da questa ragione, che già due volte erano stati vinti i Francesi nel medesimo luogo, i quali havevono due volte piu galere di quel che havevono havuto i Siciliani, il che si doveva far per gloria del Re. et l'opinion di costoro finalmente prevalse: onde fu dato a l'arme, e messe le galere in ordinanza per combattere.

Corrado Doria, sperando d'haver la vittoria certa, se nel primo affronto, batteva giù l'insegna e lo stendardo principal de' nimici, fece drizzar la galera che portava lo stendardo Reale, contra quella che teneva la bandiera de' nimici. Ma Ruggiero Lauria, con molto avvedimento e prudenza schifò quel primo impetuoso incontro della galera nimica, piegando la sua da una banda. Allhora tra l'una armata, e l'altra si levò un grandissimo grido, e si cominciò un gran menar di mani. Le galere de' Genovesi, che s'erano accompagnate con le Siciliane, subito che si fu attaccato il fatto d'arme, si partirono: onde restata l'armata di Federigo, ch'era di ventisette galere solamente circondata da le galere de' Francesi, ch'eran poco meno di sessanta, fu fatta di lei una grandissima strage, e non potendo sostener la furia ne l'impeto de' nimici, cominciarono a cedere. Benincasa d'Eustasio, havendo nel primo incontro vinto e presa una galera Francese, tirandosela dietro, fu il primo a levarsi dalla battaglia,

ilqual fu seguito da sei altre galere, che preste di remi, gli tennero dietro.

Il resto poi dell'armata Siciliana, benché tutti combattessero bravamente, all'ultimo venne nelle mani de' nimici. Giovanni Chiaramonte, Palmieri Abbate, Pellegrin di Patti, Arrigo dall'Ancisa, Ruggiero di Matino, e molti altri huomini di stima, furon fatti prigionieri in questa giornata navale. La Capitana solamente nella quale era Conrado Doria Ammiraglio, che portava lo stendardo reale, combatteva sola bravissimamente, e faceva gran resistenza. La onde Ruggiero si sforzò piu volte di romperla, con l'investirla con gli sproni dell'altre galere: ma non gli riuscendo questo disegno, le mandò per fianco una galera col fuoco, acciò non l'havendo potuta conquistar col ferro, la guadagnasse con le fiamme. Sbigottissi Conrado, veduto il fuoco, però egli s'arrese a Ruggiero, e gli consegnò per vinti gli stendardi, et insegne reali, il Lauria allhora, per usar qualche segno di crudeltà, e per non mostrare in tutto d'esser troppo benigno, fece pigliar tutti i miglior balestrieri Genovesi, che furon trovati in su la Capitana reale di Sicilia, e per castigargli dell'offese fatte a lor proprij Genovesi, ch'erano con le galere Francesi, fece lor cavare gli occhi, e tagliar le mani, e vittorioso poi, se ne tornò a Napoli al Re Carlo: il quale, entrato in speranza per la cattura di quei Baroni, di poter venire al possesso di quei luoghi e Castelli, de' quali egli eran signori in Sicilia, s'ingegnava

di tirarli nella sua opinione, e compiacerli, hora con promesse, et hora con minacce: ma parlando, e tentando egli in vano gli animi loro, quelli ch'ei vidde esser di testa dura, e d'animo ostinato, ritenne prigionieri in Napoli, e quelli ch'eran piu facili a piegarsi alle sue voglie, gli diede a Ruggiero che gli menasse in Sicilia. Ma nel viaggio, Palmiero Abbate, ch'era uno di quelli che con vana speranza era stato menato in Sicilia, non gli essendo [771] bene medicate le ferite, morì in galera vicino a Catania; a cui i nimici fecero onorate esequie, e lo sepolirono nella Chiesa maggiore di Catania.

Poco dopo a questo, domandando Ruggiero a Conrado il Castello di Francavilla, minacciandolo di farli poco piacere se non gli lo dava, il Re Federigo, perche Conrado non fusse ammazzato da Ruggiero, gli lo diede. In questo mezo, Iacopo Maturanto, e Giovanni Enrico, plebei del castel d'Assoro, essendo stati accusati al Re Federigo d'haver ammazzato due soldati, per non esser gastigati, fecero una congiura, e diedero di notte il castel d'Assoro a' nimici: ma poco dopo, volendo essi far nuovo tumulto furon tagliati a pezzi dal popolo, nel mezzo della piazza. Quasi in questi medesimi giorni, Guielmo Signor del Castel di Raalianni, senza haver ricevuto dispiacere alcuno da Federigo, e senza esser persuaso ò tentato da persona, per sua sola pazzia e bestialità, si diede al Duca, e gli consegnò il castello. Ma il Re Federigo, per veder che quel castello era nel mezo della

Sicilia, non volendo che i luoghi circonvicini, mossi dal suo esempio facessero il medesimo, v'andò subito all'assedio, e finalmente espugnatolo e vintolo, lo ridusse alla sua divotione. Un certo plebeo anchora del castel di Zaba, ch'era terrazzano e difensor di detto luogo, vendè per danari la patria a' nimici, i quali entrando da quella parte, ch'egli havea insegnata loro, essendo di notte, e non lo conoscendo, l'ammazzarono prima ch'egli avesse i danari. Nel piccolo castello di Delia anchora, due sciagurati l'uno chiamato Iob, e l'altro Ruberto, erano innamorati della moglie, e della figliuola del castellano; et essi ucciso il Capitano, e cavatisi le lor voglie, si ribellarono da Federigo, e diedero il castello e la fortezza al Duca di Calabria. Ma prima che v'entrasse dentro il presidio del Duca, uno chiamato Deliano, havendo in odio i traditori, mise dentro al castello di notte Berengario de gli Intentij, affettionatissimo di Federigo, per virtù del quale, il castel ritornò all'obedienza del Re Federigo, e quei traditori furono appiccati per la gola, alle forche. Per la qual cosa, vedendo il Duca, che tanti tradimenti gli erano riusciti vani, chiamò il suo consiglio, e disse a' suoi Consiglieri c'havea deliberato di provar se poteva domar con le parole i Siciliani, i quali egli non havea potuto domar con l'arme. Così preso con seco il Cardinale, Legato Apostolico, e Ruggiero Lauria, andò con l'armata alle vicine riviere, e s'ingegnò, (ma in vano) di tirar alla sua divotione i castelli della riviera. In questo

tempo, partitasi una galera di Ruggiero da Catania, nella qual era Arrigo Ancisa da Sacca, huomo bravo, prigionie, et una gran somma di danari, che andavano all'armata, fu ritrovata da una galera Siciliana, e venute tutte due quasi a battaglia singolare, quella di Ruggiero fu vinta, et Arrigo fu liberato. Dopo questo, mentre che Ruggiero scorreva la parte di Tramontana, et il Duca quella di mezzogiorno; Ruggiero incontratosi al castel di Teracini nell'armata Siciliana, ch'era Capitanata da Manfredi Chiaramonte, e da Ugon de gli Emporij, hebbe una gran fatica di scampare. Ond'egli montato in gran colera, ritornò per la strada ch'egli era venuto, et assaltato il castel di Taormina, lo prese, e lo saccheggiò. Poco dopo a [772] questo, andando il Duca, lungo la riviera di Canarina, e Ruggiero lungo quella d'Eloro, assaltati d'estate da una subita tempesta, quello perdè ventidue galere, e questo ne perdè cinque.

Quasi in questo medesimo tempo, Pietro Calatagirone, Gualtier Bellando, Guido Filingerio, e Pietro Framontino, gentilhuomini Palermitani, corrotti con danari da' Francesi, congiurarono d'ammazzare il Re Federigo: ma essendo stata scoperta la congiura da Tode moglie del Frumentino, i congiurati furon messi in prigionie, e per via di tormento confessato il delitto, il Re perdonò la vita al Frumentino per amor della moglie: ma Pietro Calatagirone, come ancor della congiura fu fatto morire, e gli altri furon mandati in esilio.

In questo tempo, era una gran carestia di frumento in Sicilia: onde il Duca, e Ruggiero si risolverono d'assediar Messina, e fecero gli alloggiamenti loro, uno alla Rocca maggiore, e l'altro a Catuna: ma Blasco d'Alagona portando vettovaglia da una parte, e da l'altra Ruggier da Brindisi, soldato della Religion de' Templari, che ne portava di val di Mazara con dodici galere, quanto piu poteva, la città fu liberata dalla fame, e dall'assedio: et in questo tempo, Blasco Alagona, ammalatosi gravemente di febre, con gran dolore del Re, e di tutta la Sicilia, passò di questa vita in Messina: dopo la cui morte il Re fece Governatore, e Capitano di Messina in suo luogo, Nicolò Palicio; dipoi andato alla volta di Randazzo, prese per viaggio Castiglione; nel qual tempo, crescendo la fame, e ritrovandosi il Re a Siracusa nella fortezza di Maniaci fu fatta tra i due eserciti tregua per sei mesi, la qual fu praticata, e conchiusa da Iolanda moglie del Duca di Calabria, e sorella germana del Re Federigo: ond'il Duca fidato sopra la tregua, lasciò in Catania Iolanda sua moglie, et Lodovico suo figliuolo, ch'ella gli haveva partorito in quella città, e vi lasciòovi a guardia Guielmo Pallotta, se n'andò con Ruggiero Lauria a Napoli, e raccontò al Re Carlo suo padre, tutto il successo dell'impresе, che s'eran fatte in Sicilia. Spirato poi il tempo della tregua, il Re Federigo espugnò, e prese il castel d'Aidone, et havendo poi anco tolto a Francesi il castel di Ragusa, lo rendè a Manfredi Chiaramonte, ch'era Conte di quel

luogo: dove ritrovandosi il Re, fece Conte di Garsigliato, Riccardo Passaneto, huomo d'incorrotta fede, e che non potette esser mai persuaso a lasciare il Re Federigo, per gran doni, e promesse che gli fussero fatte da Guielmo Pallotta suo zio materno.

Era Pontefice della Chiesa Romana Bonifacio, quando da' Francesi fu fatta una grandissima armata, della qual fu fatto Generale, Carlo fratel germano del Re di Francia, sopra cui andato anchora il Duca di Calabria, Ramondo Berengario, e molti altri Signori Francesi (il che fu l'anno di nostra salute MCCCII.) partiti da Napoli, andarono in Sicilia, e condotti da Ruggiero Lauria, si fermarono alle riviere di val di Mazara. All'arrivo dell'armata, i Francesi presero senza combattere il castel di Termini, dato loro da Simone Alderisio, non si sa se per paura, ò per tradimento: il che inteso dal Re Federigo, egli subito partitosi andò à Politio, luogo vicino à nimici, risoluto di fermarsi quivi. Carlo uscito del castel di Termini, si pose all'assedio a Caccamo, ma egli fu [773] costretto vilmente a partirsene, per la resistenza, che gli fece Giovan di Chiaramonte, che v'era stato messo a guardia dal Re Federigo. Andato poi alla volta di Politio, presentò la giornata al Re: la qual non essendo da lui accettata; Carlo se n'andò verso Coriglione, e con gran forza gli diede l'assalto: ma facendo bravissima resistenza quei che v'erano alla difesa, ch'erano Ugo de gli Emporij, e

Berengario de gli Intenti, soldati del Re Federigo, fu costretto a partirsene con poco honore, essendo stati ammazzati molti Francesi, e particolarmente il fratel del Duca di Bramante, che fu ammazzato da una Donna, con una sassata: quindi andato alla volta di Sacca con esercito di mare, e di terra, prese Castel a mare del Golfo, senza fatica alcuna, e poi dalla banda del mare, e da quella di terra, pose un'ostinato assedio alla Terra di Sacca. Era a guardia di questo luogo Federigo Ancisa, habitatore, e cittadin della Terra, huomo non men nobile di sangue, che valoroso nell'arme, et insieme con gli altri terrazzani, dava buon conto di se a' Francesi. Havendo udito Federigo l'assedio di Sacca, andò subito a Calatabellotta, per dar soccorso a gli assediati.

In questo mentre, Iolanda moglie del Duca di Calabria, e sorella del Re Federigo, la qual trattava la pace tra'l marito, e'l fratello, morì nel castel di Termini d'immatura morte, et fu ad ambe due di grandissimo dispiacere. Entrò anco la peste nell'esercito Francese, per la quale morivano huomini, e cavalli in gran quantità, et era nata dalla corrottion dell'aria: ond'il Re Federigo, non si volendo lasciar uscir di mano l'occasione d'una bella vittoria, deliberò d'assaltare i nimici affaticati, e travagliati: e cavata gente di Castel nuovo, e dell'altre Terre, e castelli vicini, mise insieme un grosso esercito: per la qual cosa, Carlo ch'era il General di tutte le genti di Francia, considerando che gli bisognava per forza levarsi dall'assedio, o con grandissimo

pericolo de' suoi soldati aspettar l'assalto dentro a gli alloggiamenti, e che l'una, e l'altra cosa era per haver cattivissimo, e miserabile esito; e vedendo in oltre, ch'il tempo d'andare a racquistar l'Imperio di Costantinopoli s'avvicinava, fece far la pace tra Carlo Re di Napoli, et il Duca Ruberto, et il Re Federigo: la quale fu conchiusa in un villaggio, posto tra Calatabellotta, e Sacca in certe capanne da Pastori; essendovi andati Federigo, e Carlo con cent'huomini per uno; dove intervennero il Duca Ruberto, Vinciguerra Palicio, Ruggiero Lauria, e gli altri Signori, e Baroni dell'una, e dell'altra parte; e le conditioni con le quali ella fu conchiusa furon queste: Che Federigo pigliasse per moglie Leonora, figliuola di Carlo Re Napoli: possegga in vita sua l'Isola di Sicilia, con l'altre Isole circonvicine: Renda liberamente a Carlo, tutta la Calabria, la Puglia, e Campagna, rendendosi l'uno a l'altro i castelli, e luoghi presi nell'altrui paese. Il Principe di Taranto, e gli altri prigionieri dall'una parte, e dall'altra, sien liberati; Che i Conti, Baroni, et altri Signori titolati, ch'in quella guerra s'eran ribellati da' Re loro (per dar esempio a quei che verranno a mantener la fede a' lor Principi) sieno perpetuamente privati, e spogliati di tutti i lor beni, che prima possedevano: Solamente a Ruggiero Lauria si renda il castel d'Acì in Sicilia, et a Vinciguerra Palicio sia lecito [774] tenere nella riviera di Calabria, il castel di Calamna, Mottamori, e Massa. Stabilita, fermata la pace con queste conditioni, Carlo, et il Duca Roberto restati senza paura,

montaron sopra l'armata con tutti i Francesi, e partiti di Sacca, andarono a Catania. Federigo anchora partito da Calatabellotta, andò a Sutura, e cavò fuori della fortezza il Principe di Taranto, che v'era prigionie, e lo menò seco a Leontino. Il che udito dal Duca Ruberto, si partì di Catania, et andò a Leontino a trovare il Re, il quale insieme col Principe, e col Duca, andò alla volta di Catania, et entrato nella città nel mezo de' duoi fratelli, e cognati, laqual havea già tre anni passati, perduta, fu ricevuto come trionfante, et egli perdonò a' Catanesi la ribellione, ch'era seguita, non per colpa loro, ma per temerità d'alquanti congiurati, massimamente chiedendogli, essi humilmente perdono. Così ricevuti a gratia, per farsegli piu affettionati, et amorevoli, fece la sua residenza in Catania. Fatta quivi dall'una parte, e dall'altra la restitutione de' prigionj, de' castelli, e delle fortezze, et havendo Ruggiero Lauria giuratosi fedeltà, per il castello d'Aci, se n'andò per mare a Messina, e Carlo et il Duca, et il Principe, v'andarono per terra. Et havendo essi fatto venir da Termini il corpo di Iolanda, se n'andarono a Napoli insieme col Cardinal Gherardo, Legato Apostolico. Approvarono Papa Bonifacio, et il Re Carlo questa pace, et al principio della primavera, il Re Carlo mandò Leonora sua figliuola al Re Federigo suo marito con apparato Reale per terra a Messina.

Essendo la Sicilia adunque liberata da tanti tumulti di guerra, ella cominciò a restar in preda de' gli assassini, Catelani,

Aragonesi, Calabresi, e Siciliani. Ond' il Re Federigo, per liberar l'Isola da gli assassinamenti che vi si facevano, diede loro soldo, e gli mandò al soccorso di Constantinopoli, ch'era molestato da' Turchi. Dopo questo, volendo Carlo Re di Napoli, muover guerra all'Imperator di Constantinopoli, per le ragioni, ch'egli pretendeva sopra quello Imperio, Ferdinando figliuolo del Re di Maiorica, fu mandato in soccorso dell'Imperatore con l'armata; ma egli fatto prigionie nel combattere, fu condotto a Napoli: dove essendo andato a vederlo a nome del Re Federigo suo zio, Raimondo Montanerio, egli fu ritenuto dal Duca Ruberto, che dopo la morte di Carlo suo padre, era succeduto nel Regno di Napoli, e messolo in prigionie, et aspramente tormentatolo, lo fece morire: ma la cagion non si sa, anchor che molti habbino detto, ch'egli allhora tentò secretamente di ribellarsi dal suo Re.

Occorse dopo dodici anni dalla pace confermata, che fu di nostra salute MCCCXIII, che venendo a coronarsi a Roma Arrigo Svevo, eletto Imperator Romano, secondo l'uso de gli Imperatori, che sogliono esser coronati da' Pontefici Romani, occorre dico, ch'il detto Imperadore dichiarò il Re Ruberto, per contumace, accusandolo di peccato di lesa maestà, e per nimico dell'Imperio Romano, perche Giovanni suo fratello haveva preso nimicamente, e con gran mortalità d'huomini molti castelli appartenenti all'Imperio: e per questa cagione, datogli il bando di ribello, e publicatane la sentenza liberò i Re, et i Principi da

tutte le promesse fatteli in qual si voglia modo, e forma, etiam con giuramento, e con l'autorità sua Imperiali, [775] gli assolvè; e tra gli altri, mosse il Re Federigo di Sicilia, fatto Ammiraglio dell'Imperio, a muoverli guerra, e spogliarlo del Regno di Napoli. Di qui adunque cominciarono a riaprirsi le cicatrici dell'antiche ferite, tra Federigo, e Ruberto: onde Federigo, parte pretendendo di far la vendetta dell'ingiuria fatta a Montanerio suo gentilhuomo, e parte per obedire a' comandamenti dell'Imperatore, apparecchiò a Messina una grossa armata, e passato con essa in Calabria, prese nel primo impeto con piccolo assedio la città di Reggio: onde il castel di Calanna, posto sopra un colle, Mottamori, San Nucito, Scillo, e Biancaria, senza aspettar assalto, o far prova delle forze loro, si renderono a Federigo. Mentre che le cose passavano a questa foggia in Calabria, fu mandato dall'Imperatore al Re Federigo il Conte Manfredi di Chiaramente, avvisandolo, che lasciata per allhora l'impresa di Calabria, navighi con l'armata alla volta di Gaeta, d'onde egli possa cominciar a molestare il Regno di Ruberto, congiunto insieme con le forze dell'Imperatore, e con l'armata di Lambo Doria Genovese.

Havuto Federigo quest'avviso, montato subito sopra l'armata, andò a dritto viaggio a Gaeta: ma essend'egli poco lontan da Strombole, ch'è una dell'Isole Eolie, hebbe nuova da Palagino Trusello che l'andò a trovar sopra una fregata con le bandiere

negre, qualmente l'Imperatore era morto a Buonconvento, vicino a Siena. Il Re Federigo, sbigottito da questo subito avviso, andò di lungo a Pisa, dove fioriva la parte del Imperatore, dove da' Pisani, e da' Tedeschi, in habito però funerale, fu ricevuto a guisa di Re. Ma vedend'egli che i Tedeschi per la morte dell'Imperatore s'eran perduti d'animo, e che i Pisani non eran ben risolti, ma stavano sospesi, et dubbiosi, temendo ch'il Re Ruberto o non lo facesse ammazzare, o vero non movesse guerra alla Sicilia in assenza sua, ritornò prestissimamente in Sicilia per difendere il suo Regno.

Il Re Ruberto intesa la morte dell'Imperadore, drizzò le vele, ch'egli haveva spiegate per andar contra l'Imperatore, alla volta di Sicilia: ma prima ch'egli andasse a questa impresa, volse saper dal Diavolo che fine ella doveva havere. A cui il Diavolo fece questa risposta. TU PIGLIERAI SICILIA, ET HARAI LE SUE SPOGLIE. Il Re Ruberto, e gli altri Baroni, tenendo che questa risposta fusse certissima, se ne rallegrorno assai, e fermatisi in questa credenza, l'anno di nostra salute MCCCXIII, del mese d'Agosto, il Re Ruberto in persona, Filippo Principe di Taranto, e Raimondo Berlingario suo germano, montarono sopra l'armata, benissimo fornita di gente, e di vettovaglia, e si fermarono alla riviera ch'è tra Iccari, e Castel a mare del Golfo: e quivi sbarcata la fanteria in terra, alcuni cominciarono a scorrere il paese, e predarlo; e tra l'altre cose s'abbatterono in

una Donniciuola Alcamese, che fuggiva, e fattala prigiona, la condussero avanti al Re Ruberto. Il Re la domandò come ella haveva nome, di che sangue fusse nata, e perche cagione ella fuggisse: a cui ella rispose. Io mi chiamo Sicilia, son di sangue ignobile, e mi fuggo per salvarmi. Dal qual fatto, Ruberto conobbe, che la risposta del Diavolo s'era verificata, e ch'egli l'haveva ingannato: con [776] tutto questo, non pentito punto d'haver cominciata la guerra, assediò Castello a mare, et in poche hore lo prese, havendoglielo dato Ramondo Bianco che v'era a guardia, corrotto con danari. Questo Ramondo, perduto ch'egli hebbe il castello, pensandosi, che la sceleratezza ch'egli havea commessa in secrcto, non s'havesse a risapere dal Re, andò sfacciatamente a ritrovar il Re Federigo, al qual subito con tre altri che gli erano stati compagni nel tradimento, il Re fece tagliar la testa. Havendo Ruberto preso Castel a mare, e fortificatolo, andò alla volta di Trapani, e l'assediò per mare, e per terra: ma il Re Federigo, accioche i nimici non potessero scorrer per la Sicilia a loro beneplacito, chiamati i Baroni del Regno, et i soldati, andò con Ferdinando figliuol del Re di Maiorica, e Minorica a Erice: per la cui venuta avvenne, che i Francesi non si potevon liberamente levar dall'assedio, ne andar per la vicina riviera.

Era nel campo de' Francesi un certo Galeazzo, huomo valorosissimo, e di gran cuore. Costui fu il primo, che insieme con alquanti compagni, hebbe ardir d'assaltar la Terra, et entrato

nel fosso, farvi un bastione, et accostarsi alle mura. Contra costui usciron di Trapani sei huomini armati, e cominciato a lanciali da lontano arme d'aste, e saette, tutti i colpi andavano in fallo: onde furon costretti a farglisi appresso: ma Galeazzo adoperando la mazza ferrata, ne battè alcuni in terra, altri messe in fuga, et anchor che i nimici dalle mura lo percotessero, tutta volta, egli stette sempre fermo nel suo luogo, senza esser offeso. Onde vedendo i nimici non lo poter superar per forza, si deliberaron d'haverlo per inganno: peroche riputando cosa vergognosa, ch'un solo non fusse superato da tanti, s'imaginaron di fare un'uncino di ferro grande, chiamato da' Francesi Arrampanto; e mentre che Galeazzo attendeva a dar la caccia a' Trapanesi, gli fu scagliato adosso quest'uncino, dal quale gettato in terra per forza, fu da' Trapanesi ammazzato. Il Re Ruberto intesa la morte di Galeazzo, et increscendogli che il suo corpo fusse nelle mani de' nimici, lo volse comprar con molti danari, ma i Trapanesi non gli lo volsero mai dare.

In questo mentre, essendo un'aspro verno, ne havendo i Francesi se non pochissimi padiglioni, stavano allo scoperto, et alla pioggia, e mancando loro le vettovaglie, si morivan di fame; onde s'ammalavano di diverse sorti d'infermità. Laonde conoscendo Federigo, che le forze de' nimici andavano scemando, si deliberò d'assaltarli in un medesimo tempo, per mare, e per terra. Per la qual cosa, egli fece venir da Messina

l'armata ch'era di sessanta cinque galere, e la condusse a Palermo, e ne fece Generale Giovanni di Chiaramonte, commettendogli, ch'andasse alla volta di Bonagia, e fece andar l'esercito di terra, per la strada del monte Erice. Il Re Ruberto, havuto avviso certissimo della venuta dell'armata Siciliana, anch'egli mise in ordine la sua, alla quale per mezzo di ponti, congiunse l'esercito di terra.

Mentre che questi Re s'andavano apparecchiando di far giornata, un vento dal Ostro grandissimo, assaltò l'armata Siciliana, la qual per fuggire il naufragio, cedè al vento, e se n'andò a Palermo salva, ma i marinari, e soldati, per non haver da mangiare, e per la gran tempesta di mare, l'abbandonarono: e l'esercito terrestre anch'esso, ch'era ad Erice, cominciò haver carestia de' viveri. Fu anche travagliata l'armata del Re Ruberto, e l'esercito medesimamente [777] di terra partì, peroche in quel naufragio s'annegò Gherardo Conte di Corigliano, e molti altri Baroni, insieme con un gran numero di marinari, e galeotti, e soldati. La onde, ambedue i Re, costretti dalla necessità, fecero tregua per quattordici mesi; et il Re Ruberto afflitto da tanti travagli, e mali, se n'andò a Messina, e di qui montato in su'l resto dell'armata che dal naufragio gli era avanzata, s'avviò a Napoli; et il Re Federigo andò in quei luoghi, dove era minor carestia di frumento.

Spirato il tempo della tregua, Federigo assaltò Castel a mare

del Golfo, e presolo per forza, lo rovinò. Ruberto non sapendo quel ch'era seguito di Castel a mare, haveva messo insieme trenta due galere per andarlo a presidiare, e ne fece Capitano Ruggiero da castel Cucco. Costui arrivato in Sicilia, tra Mili, e Olivieri, hebbe la nuova della presa di Castel a mare; ond'egli voltato a dietro, se ne tornò a Napoli al Re Ruberto: il qual mandò con la medesima armata Tomaso Marchiano Conte di Squillaci Ammiraglio, alla volta del Lilibeo. Arrivato quivi Tomaso, pose l'assedio a Marsala, et anchor che egli stringesse quel castello con duro assedio, tutta volta essendo egli bravamente difeso da Francesco Vintimiglio Conte di Giraci, e da Gilberto Appello, fu costretto a partirsene, e mandar l'armata a' liti di Castel a mare. Ma egli andato con l'esercito per terra, assaltò il castel Salemi; onde vedendo non poter far cosa buona, diede il guasto al paese. Prese poi, e saccheggiò castel Vetrano, ch'era abbandonato da' difensori. Andò poi a Mazara, e mentre che i Francesi andavan guastando, e predando il paese, usciron fuori, il Conte Bartolomeo Sanginolfo, e Bartolomeo da Monte aperto, ch'erano alla difesa di Mazara, e ritrovati i Francesi andar vagabondi, ne ammazzaron molti, et il resto fecero fuggire. I Francesi pedoni, ch'eran carichi di preda, per non venir nelle mani de' cavalli Mazaresi, ch'egli havevano incontrato, si fecero prigionieri de' loro proprii prigionieri. Andò poi Tomaso alla volta di Sacca, e nel viaggio assaltò la fortezza del Borghetto, ma non

fece progresso alcuno. Fatte queste cose, si voltò verso la riviera di Castel a mare, dove egli havea mandato l'armata, sopra la qual montato, andò a Palermo, e sbarcati i soldati, tagliò le biade, e certe palme grandissime, ch'eran vicine al ponte del Ammiraglio, e guastando tutto il paese scorre per fino a Soloento. Navigò poi verso la riviera di Messina, dandovi medesimamente il guasto: ma vi stete poco, perche temendo dell'armata Siciliana ch'era quivi con la persona del Re Federigo, e di non esser in un subito assaltato, si partì, e se ne fuggì a Napoli.

Dopo queste cose, l'anno di nostra salute 1317. essendo morto Papa Clemente, e fatto suo successore Giovanni XXII, fu proposta la pace da lui tra Federigo, e Ruberto con queste conditioni: Che Federigo dia al Papa Regio, e tutti gli altri luoghi presi in Calabria, a nome dell'Imperatore Arrigo, e che lo stretto del mare, sia il termine de' Regni di Ruberto, e di Federigo. Mandò il Pontefice al Re Federigo con queste conditioni Steano Vescovo Tercense, e Pietro Testore, huomini di molta prudenza per ambasciatori, il quale obedì subito al Papa, e gli fece insegnar i castelli presi in Calabria, dentro a' quali immediate che gli hebbe havuti, messe Capitani, e presidij Francesi. Ma andandosi differendo, et allungando la pace promessa dal Pontefice per [778] ambasciatori, il Re Federigo mandò Oratori al Papa Francesco Arcivescovo di Palermo, e Francesco Vintimiglio con cinque galere, per ottener la pace promessa: a' quali fu risposto

ch'aspettassero un poco, perche non poteva tardar a venire il Re Ruberto in persona, o qualche suo Nuntio, o confidente, e fu prefisso anco il giorno, che doveva ò l'uno, ò l'altro comparire: ma vedendo in ultimo gli ambasciadori di Federigo d'esser trattenuti in parole, e che non compariva nè Re, ne suo ambasciatore, se ne tornarono in Sicilia senza haver fatto altro.

Nacque in tanto in Genova tra i Dorij, e Spinoli, Ghibellini fuorusciti, e tra i Grimaldi Flischi, e Malucelli, Guelfi che dominavano una gran seditione: la onde i Guelfi chiamarono in loro aiuto il Re Ruberto, et i Ghibellini si raccomandono al Re Federigo. Per la qual cosa, Federigo l'anno di nostra salute MCCCXX, messa insieme un'armata di quaranta galere, andò alla volta di Genova: ma mentre ch'egli corseggiava per le riviere di Calabria, rovinò il castel di Policastro. Assaltò poi Vultiro, poco lontan da Genova, e presolo, v'ammazzò tutti i Guelfi; et andato poi a Genova, e datole l'assalto, la ritrovò molto ben da' Guelfi difesa; ond'egli senza far altro, e vinto dalla fatica se ne tornò in Sicilia con l'armata. Quivi cominciando haver bisogno di danari, messe mano all'entrate Ecclesiastiche; ond'il Pontefice scomunicò lui, e tutti i Siciliani.

L'anno poi seguente, che fu MCCCXXI, Federigo chiamati in Palermo tutti i Baroni della Sicilia, fece compagno del Regno di Sicilia Pietro suo primogenito, e lo fece coronare. Il Re Ruberto poi l'anno di nostra salute MCCCXXV, fece un'armata di cento

tredecim galere, senza le navi da carico, e fattone generale Lodovico Duca di Calabria suo figliuolo, partoritoli da Iolanda sorella del Re Federigo, la mandò alla volta di Palermo. Hebbe avviso della venuta dell'armata Federigo; ond'egli mandò a Palermo Blasco d'Alagona, nipote di quell'altro Blasco, che difese sì bravamente la Sicilia gli anni avanti ne' suoi maggior pericoli. Mandovvi anchora Pietro Antiochia Cancelliero, Giovan Chiaramonte giovane, creato nuovamente Conte di Motica, Simon Valguarnera, e molti altri Signori, e Capitani, con seicento cavalli. Erano in quella città oltre a questi, Giovanni di Chiaramonte vecchio, ch'era stato lungo tempo al governo di Palermo; v'era Matteo Sclafano, Nicolò, et Arrigo Abbati, germani, Giovan Caravelli, e molti altri gentilhuomini Palermitani, e del popolo, tutti bravi, et avvezzi nelle guerre, i quali con animo intrepido, e risoluto, aspettavano il nimico. Lodovico finalmente, con molti Signori Napoletani, che lo seguirono, arrivò con l'armata a Palermo, e sbarcati i soldati in terra, cominciò a scorrere e dare il guasto al paese, e particolarmente guastò Cuba, ch'era il giardino del Re: tagliò tutti gli arbori domestici, rovinò le chiese ch'eran fuor delle mura, e delle rovine loro fece trincere, e bastioni. Assaltò poi con gran forza quella parte vecchia della città, che si chiama il Cassero, e la battè con diverse machine tre giorni continui; fece dar anco l'assalto a diverse porte, cioè a quella di Termini, a

quella de' Greci, a quella di Mazara, et alla porta Iccarina, tenendovi sempre gran numero di soldati. Si sforzò [779] poi, di romper la catena, che chiude il porto della città, mettendovi grandissima forza: ma Giovan Chiaramonte, con gli altri huomini bravi della terra, facevan valorosa resistenza, e non solo difendevan le mura, e le porte, ma facevan gran danno a' nimici con sassi, arme, saette, fuochi, et con altre machine da offendere i nimici, e da difendere una città, e si combatteva ostinatamente per l'una parte, e per l'altra: ma la fame ch'era in Palermo, cominciò a far nascer tumulto e discordia civile nella città. Onde Giovan Chiaramonte volendo riparare a questo inconveniente, aperse prima i suoi proprii granari, dipoi fatti aprir tutti quelli che eran nella città, diede ristoro al popolo affamato, e fermò alquanto il tumulto: ma la sorte apportò alla città un rimedio piu presentaneo, il qual fu, che vedendo il Re Ruberto, che l'assedio si tirava in lungo, e dubitando che al figliuolo, et all'armata non avvenisse qualche strano, e sinistro accidente, gli scrisse, che si partisse da quell'assedio, et andasse corseggiando, e guastando l'Isola, ardendo, e rovinando tutto quel ch'ei poteva. Il Duca, benche mal volentieri, fece il comandamento del padre, e partitosi dall'assedio, diede il guasto a tutto il paese che è da Mazara per fino a Siracusa e Messina, tagliando et ardendo, biade, vigne, arbori, et ogni cosa: e fatto questo, se ne tornò.

Ma per questo la Sicilia non stette lungo tempo in riposo,

perochè l'anno 1326, il Re Ruberto, mandò Beltrando, Blasco suo zio materno Conte di Monte Canoso, in Sicilia, con un'armata d'ottanta galere: il quale sbarcato al Promontorio di Solanto, andò a Termini, e saccheggiato il borgo, vi mise fuoco. Navigò poi verso Messina, e passatala, prese il Castel d'Aci, e l'arse tutto, di maniera ch'egli andò in cenere. Dipoi ritornato di nuovo a Termini, sbarcò i soldati, e gli fece smontar in terra: et andato alla volta del Castel di Ciminna, ch'è sei miglia lontan dal mare, lo prese, lo saccheggiò, e l'arse: e fatto poi un poco di danno al paese di Palermo, ritornò al suo Re a Napoli.

L'anno seguente poi, che fu il 1327, havendo il Re Ruberto fatto fermo e saldo proposito, dar il guasto ogni anno nel tempo della ricolta alla Sicilia, accioche i Siciliani costretti dalla carestia, et dalla fame gli si dessero, mandò Ruggier da Sanguinetto, Conte di Corigliano con l'armata in Sicilia, con commessione d'ardere, e guastare tutto ciò che poteva, e poco dopo a lui, mandò Barbavaira Genovese con diciannove galere. Essendosi intesa la venuta di costui intorno al castel d'Augusta, Blasco Alagona, ch'era alla guardia di Catania, andò alla volta d'Augusta, e fece un'imboscata di notte in certi luoghi secreti, d'onde i nimici dovevon passare, volendo partir dal castello per andar alla marina. Partitosi dunque il Barbavaira d'Augusta co' marinari per andar al mare, Blasco uscì fuori dell'imboscata e l'assaltò, e serrato il passo a' nimici di tornar in dietro, si cominciò a menar

le mani, benche i nimici s'apparecchiassero piu tosto per fuggire, che per combattere: ma essendo gran disvantaggio tra' marinari e soldati, molti Genovesi vi furono ammazzati, et il Barbavaira fu preso, ferito, e messo in una oscurissima prigione: gli altri poi montati sopra le galere con pochi soldati, e con manco galeotti, si fuggirono a Napoli senza Capitano.

Dopo questo, l'anno 1328 [780] Federigo Re di Sicilia, fece lega con Lodovico Duca di Baviera, il qual essendo stato eletto Imperatore, faceva grandissima guerra per cagion della competenza a Federigo Duca d'Austria, anch'egli eletto Imperatore. Ma scrivendo Lodovico al Re Federigo, che non desse obediencia a Papa Giovanni vigesimo secondo, ma riconoscesse per Papa Nicolo dell'Ordine di San Francesco, Federigo scrisse all'Imperatore (benche Papa Giovanni fusse amico del Re Ruberto, e nimico suo) ch'aveva fatto lega con lui nelle cose temporali, e non nelle spirituali, e non volse mai partirsi dall'obediencia di Papa Giovanni. In questo tempo, il Re Federigo, per commession dell'Imperatore, mandò Pietro suo figliuolo contra il Re Ruberto, con quaranta galere, alle quali se n'aggiunsero trenta de' Genovesi, il qual fu accompagnato da Giovan Chiaramonte, da Blasco Alagona, da Matteo Palicio, da Ruggiero Passaneso, da Matteo Sclafano, da Pietro Lancia, da Rosso de' Rossi, e da molti altri Signori Siciliani. Pietro adunque, andato alla volta della riviera di Gaeta, e dell'Isola d'Ischia, messe

a ferro e fuoco ogni cosa: dipoi andato al castel d'Astura, lo prese, costrettolo a rendersi, il qual per vendicar la morte di Corradino, finalmente abbruciò. Prese poi il Castel di Nettuno, il qual gli fu dato dalla Principessa di quel luogo, ch'era restata vedova, e per l'esempio d'Astura s'era resa; e Pietro l'havea poi lasciato alla guardia e cura di lei: ma i Genovesi burlandosi della troppa humanità di Pietro, l'assaltarono con trenta galere, e presolo, lo distrussero et arsero per fino a' fondamenti.

Mentre che si facevan queste cose, venne subito un nuntio a Pietro, che gli diede nuova qualmente Lodovico s'era partito di Roma, et andato alla volta di Corneto, et havea ceduto la città di Roma a Federigo eletto imperatore. Pietro c'havea deliberato d'andar a posta fatta a trovar Lodovico, fu costretto per amor del tempo e fortuna di mare a fermarsi alquanti giorni a Port'Hercole: ma per non tener in ocio i soldati: si risolve di far l'impresa d'Orbatello, che è quivi vicino, posto nel mezo a certi paludi: ond'egli fece portar le barche dal lito per fino al palude in su le spalle da' marinari, et accostatosi al detto castello, lo prese per forza e vi mise fuoco. Andò poi Pietro alla volta di Telamone, e quivi fece le medesime incursioni e crudeltà, ch'egli havea fatte ne gli altri luoghi.

Dopo queste cose, l'anno di nostra salute 1329, l'anno quarto dell'Imp. di Federigo, il primo giorno di Luglio, il monte Etna, mandò fuori grandissima copia di fuoco. L'anno poi 1333.

Giovanni e Blasco, figliuoli di Galeotto Fioraccio Francese, si deliberaron di dar la fortezza di Castel a mare di Palermo, al Re Ruberto; havendo patovito con lui del prezzo del tradimento, e mandando ascosamente due galere, come essi domandavano: e fu loro facile il far questa cosa, peroche un di loro, era prigionie in quella fortezza per certo peccato da lui commesso: onde l'altro havendo commodità d'andarvi sotto pretesto di visitar il fratello, cominciò a corromper con danari i soldati pagati della fortezza, e ne tirò molti nella congiura: et havendo dato l'ordine del modo e del tempo, i congiurati ammazzarono il Capitan della fortezza et il suo Luogotenente che non si guardavano, e fatto il segno dalle mura col fuoco, le due [781] galere del Re Ruberto ch'eran venute alla riviera di Monte pellegrino, s'accostarono alla fortezza e messi dentro soldati e munitione se n'impadronirono, e poco dopo, Ruberto vi mandò sei altre galere per munirla bene, con tutti gli ordini e preparamenti di guerra.

Saputo c'hebbe Federigo questo tradimento, spedì subito da Messina per quella volta Pietro d'Antiochia, e Giovanni Chiaramonte, e gli mandò a Palermo, i quali accostate le machine alle mura, e cominciato a batterla per terra, racquistaron la fortezza, con questo patto, che i Francesi se ne potessero tornar liberi a Napoli con quell'otto galere ch'egli havevon quivi. Ma resa la fortezza, i Francesi nell'andarsene, corseggiarono la riviera di mezo giorno della Sicilia, e messero gente in terra tra

Alicata, e Terra nova, et andati ne' luoghi mediterranei, assaltarono con subito impeto il castel di Butera, ilqual con gran fatica fu liberato dalla moltitudine de' Siciliani, che corse al romore.

Dopo queste cose, l'anno di nostra salute 1334. essendo morto Papa Giovanni ventesimosecondo, fu creato suo successore Benedetto: ma prima che Giovanni morisse, egli liberò dall'interdetto e dalla scomunica la Sicilia, e così si cominciarono a celebrar di nuovo le Messe e gli altri diurni officii, che non s'eran detti ne udite dal Re, ne da' Siciliani per molto tempo. Federigo adunque, per haver conosciuto il Pontefice Benedetto essergli stato affetionato avanti al Pontificato, gli mandò suoi ambasciatori, e poi lo ricercò piu volte che volesse adoperarsi di far la pace, tra lui e Ruberto: ma Papa Benedetto non meno che gli altri suoi antecessori abhorriva la causa di Federigo.

In questo tempo, Francesco Vintimiglio Conte di Giraci, prese per moglie Constanza sorella di Giovanni Chiaramonte Conte di Motica: ma il Conte Francesco havendola ripudiata per essere sterile, si teneva una concubina. Di che sdegnato il Conte Giovanni, havea deliberato di vendicarsene: ma perche il Vintimiglio era di molta autorità appresso al Re, però Giovanni si partì di Sicilia, et andò a trovare l'Imperator Lodovico, dal qual havendo ottenuto parecchi Tedeschi, se ne tornò con essi in

Sicilia per vendicarsi. Ma il Re Federigo havuta notitia di questo fatto, chiamò Francesco Vintimiglio, e Giovanni Chiaramonte vecchio, zio del Conte Giovanni giovane, e cominciò a voler trattar la pace tra loro. Ma il Conte Giovanni, contra la data fede al Re, assaltò il Vintimiglio in Palermo, e gli diede delle ferite, ma non mortali. Di che lamentatosi Francesco col Re, e dicendo ch'egli era stato offeso sotto la sicurtà della sua parola, il Re giudicando appartenersi alla tutela il farne risentimento, bandì di Sicilia il Conte Giovanni, il quale ritiratosi ne' suoi castelli, voleva contrattare col Re, ma Federigo havea cominciato a voler muoverli guerra come contra un contumace, e ribello: onde il Conte Giovanni per consiglio della Regina Leonora che gli prometteva di farlo tornare, lasciati i castelli al Re, se n'andò a trovar Lodovico. Ma non potendo nè anco per intercession di Lodovico, dal Re ottener la gratia di ritornar in Sicilia, vinto da disperatione, si fece finalmente soldato del Re Ruberto: il qual promettendosi molto del favor che costui havea co' Siciliani, messe insieme subito l'armata, e fattine Capitani il Conte di Corigliano, e questo Conte Giovanni, [782] la mandò in Sicilia contra Federigo, ilche fu l'anno di nostra salute 1335.

Arrivati in Sicilia, sbarcaron le genti al fiume Maniscalco, hoggi detto Magno, poco lontan da Termini, et havendo tentato il castel Brucato, s'affaticarono in vano a combatterlo. Partitisi di quivi, andaron con grosso essercito per terra in Val di Mazara, e

scorsala tutta, le feron di molto danno. Si posero poi all'assedio d'Alicata, ma per esser difeso quel luogo da Pietro Lancia, da Martin Capicio, e da altri soldati bravi, non feron progresso alcuno. Levatisi dunque dall'assedio d'Alicata, andaron nel paese d'Agrigento e di Sacca; e vi fecero col ferro, e col fuoco, danni grandissimi. Diedero il guasto anchora al paese di Marsala e di Trapani al medesimo modo, ardendo, e tagliando ogni cosa; e voltatisi poi al territorio di Palermo, ritrovaron nella riviera esservi sedici galere di Catelani, capitanate da Ramondo Peralta: ond'essi ò per paura di loro, ò per essere stanchi dalla guerra, senza danneggiar in parte alcuna il paese di Palermo, se ne tornarono a Napoli. Giovanni Chiaramonte, subito che fu smontato al porto di Napoli, senza far motto alcuno al Re, ritornò a trovar Lodovico Imperatore. Intanto il Re Federigo si mise a restaurar le mura di Palermo e farle piu larghe, essendone massimamente persuaso da Pietro suo figliuolo, e soprastanti all'opera erano Guielmo Tagliavia, e Rinaldo Iacona, soldati honorati. Allargò anco le mura di Sacca, e la ridusse a quella forma ch'ella è hoggi.

Quasi in questo medesimo tempo, l'Isola del Gerbe, ch'era soggetta al Re Federigo, si ribellò da lui; e la cagion fu, perche i Ministri del Re Siciliani che v'erano mettendo a' Saracini gravezze insopportabili, finalmente, senza inditio alcuno di tradimento, fecero morire un Saracino ricchissimo, spinti

dall'avaritia di posseder il suo, non havendo havuto nè anco sospetto alcuno di questo, ma falsamente accusato. Andarono i Saracini a lamentarsi col Re Federigo di questo fatto, il quale essendo informato da' suoi ministri in contrario, e credendo alle loro informationi, disse che tutto quel, ch'era stato fatto da loro, era stato ragionevolmente esequito, e c'havea ratificato il tutto come fatto con giustitia. Tennero i Saracini fissa nel cuor l'ingiuria, e dissimularono il conceputo sdegno tanto che tornassero al Gerbe. Tornati che furono, sollevarono il popolo a liberarsi dalla servitù di Federigo, e datisi al Re di Tunisi, assediaron i Christiani che s'eran già ritirati nella fortezza. Havendo havuto Federigo certissimo avviso di questa ribellione, mandò subito cinque galere al soccorso de' suoi, et altri legni con munitione, guidati da Edmondo Peralta: il qual accostatosi alla fortezza, uscì fuori di galera, assaltò i Saracini, disfece le lor trincere, gli mandò in rotta, et entrò dentro col soccorso, e rinfrescati i difensori, diede loro animo alla difesa. I Saracini perduti d'animo, s'eran deliberati di tornar all'obedienza di Federigo: ma in questo tempo Martino Cossa nato in Ischia, fu mandato al Gerbe con sedici galere dal Re Ruberto, e fatta lega co' Saracini, assediò con loro la fortezza, et havendo prese due galere di Raimondo di cinque ch'ei n'haveva, et altri legni, fece una gran strage de' Siciliani, e vendè per danari a' Saracini tutte l'arme, tutte le machine, e le munitioni ch'egli havea trovate

sopra i legni Siciliani, [783] accioche se ne potessero servir contra i Christiani; dopo la qual impresa egli se ne tornò a Napoli, menando al Re Ruberto sfacciatamente i prigionj, e l'altra preda, acquistata in così brutta, nefanda, et ingiustissima guerra. Ramondo anchora, perduta la speranza di far cosa buona, uscì secretamente fuor della fortezza, lasciandovi dentro i difensori, e se ne tornò in Sicilia con tre galere. I Saracini in tanto, aiutati da questa occasione, ripresero le forze, et assediaron più gagliardamente la fortezza, ammazzando molti de' difensori, tra' quali fu Pietro Sarroca, il qual era già stato fatto Capitan di quella fortezza dal Re Federigo. I Christiani che v'eran dentro, sopportaron l'assedio due anni, e mezzo, e patiron cose, e disagi da non tollerarsi dalla natura humana; onde poi molti furon morti di fame; gli altri, havendo solo la pelle attaccata all'ossa. diedero la rocca, e loro stessi a' Saracini.

Poco dopo alla perdita del Gerbe, il Re Federigo andando a Enna, nel camino fece Giovanni suo figliuolo, Marchese di Randazzo, Conte di Meni, Signor di Castiglione, di Francavilla, e di Troina; l'altro suo figliuolo Guielmo, fece Duca di Calatafimo, e di tutti gli altri castelli circonvicini per fino a Giuliana, e Federigo d'Antiochia, figliuol di Pietro di nobil sangue, il cui padre venendo povero, e forestiero in Sicilia, era stato fatto dal Re Ruberto ricco, e datogli di molti honori, creò Conte di Capito, e fece ancho Francesco Vintimiglio Conte di Giraci.

Arrivato poi a Enna, dove con sommo suo contento, egli solea star la state, essendo d'età di sessantacinque anni, stanco dalla vecchiezza, e dalle continue fatiche, s'amalò di gravissima infirmità; ond'egli conosciuta la gravezza, e pericolo della malattia, si fece portar in lettiga a Catania: ma crescendo il male nel viaggio, si condusse affatica a Paternione, et entrato in San Giovanni di Hierusalem, ch'era vicino al castello, havendo secondo l'uso de' veri Christiani, presi i sacramenti Ecclesiastici, l'anno quarantesimo del suo Regno, e di nostra salute MCCCXXXVI, il primo di Luglio, passò di questa presente vita; et fu Principe di tal conditione, che per le belle doti dell'animo suo, e per haver conservato l'Isola con grandissime fatiche, e per haver abbellite le città, e fatti molti benefici, i Siciliani gli son molto obligati. Mentre ch'egli era amalato, apparve una Cometa in Cielo, che pronosticava la sua morte; e Donato anchora da Brindisi, Medico, et Astrologo Eccellentissimo have già molti anni avanti detto, che il Re morrebbe nel Tempio Hierosolimitano. Fu condotto il suo corpo a Catania, e riposto di notte nella fortezza principal della città, chiamata del Orsino: e la mattina poi fu portato nella chiesa di Sant'Agata, dove da' Siciliani gli furon fatte l'esequie Reali: al cui sepolcro fu fatto questo Distico latino, che anchor hoggi vi si vede.

Sicaniae populi maerent, coelestia gaudent

Numina, terra gemit, Rex Fredericus obit.

I quali in nostra lingua han questo senso.

La Sicilia s'attrista, il ciel s'allegra,

Piange la terra Federigo morto.

[784]

Di Pietro Secondo Re di Sicilia.

CAP. IIII.

Fatte l'esequie del Re con publico pianto, Pietro Secondo di questo nome suo figliuolo, con grandissima allegrezza di tutti fu salutato Re di Sicilia, il qual subito che fu assunto a quel grado, con humanità, e liberalità indusse tutti i Siciliani ad amarlo, per conservarsi con la benignità quel Regno che il padre haveva acquistato con molta fatica, nel medesimo Tempio, dove egli fu riverito Re, diede titolo di Conte secondo l'usanza Reale a Rosso di Rossi Messinese, a Matteo Palicio, a Guielmo Ramondo monte Cattino, et Ascalone di Ruberti.

Ma non durò tropo tempo questa quiete, percioche incominciorno a sfogarsi gli odij tra Francesco Ventimiglia, Conte di Giraci, e d'Ischia maggiore, et Matteo Palicio, et Giovanni Chiaramonte: li quali ebbero principio fin sotto il Re Federigo: ma stettero occulti, e celati sotto di lui: ma poi sotto il nuovo Imperio uscirno con tant'impeto fuori, che Matteo, et

Giovanni congiurando contra la vita di Francesco, non aspettavano altro che qualche commoda occasione per tendergli qualche insidia, e condurlo alla morte. Il Re Pietro non consapevole de gli odij che eran fra i suoi, ordinò una dieta in Catania, dove concorsero tutti i Baroni del Regno, per comporre, et ordinare le cose di Sicilia, dove Francesco per lettere scritte in nome del Re chiamato ad arte da Damiano Palicio Cancelliero Reale, et dal Conte Matteo Palicio, et dal comporista, i quali erano germani, e compagni, e consultori del Re, andò a bel agio all'andarvi temendo delle fraudi di coloro, dell'animo de' quali era benissimo consapevole: ma secretamente purgandosi con lettere appresso il Re, si condusse alla Rocca di S. Anastasia, che si chiama la Motta, dove promesse aspettar la sua venuta: e mentre ch'egli dimorava in quel luogo, molti suoi amici della corte del Re li dettero notitia dell'insidie apparecchiati, et della congiura in tra i Palicij, et Giovanni Chiaramonte, et avvertironlo ad haversi buona cura. Le quali cose havendo egli udite, temendo che la Mota non fusse luogo sicuro per lui, finse che Francesco suo figliuolo, il quale haveva fatto Conte di Golisano, et per esser fanciullo secondo l'usanza di Sicilia chiamava Franceschello, fusse stato soprapreso da un pericoloso accidente; per il che dicendo egli non poter mancare per il paterno affetto d'andare a trovarlo, senza aspettar altre risposte del Re, se n'andò a Giraci.

Dispiacque veramente al Re questa sua subita partita, et

alienò non poco l'animo suo da lui, ma quando poi Francesco tosto che fu a Giraci, preoccupando l'ira del Re, gli fece aperta per certe prove tutta la congiura di Palicij contra di lui, ricevè il Re benignamente la sua scusa, et poi voltosi tutto ad accomodare la pace, aducendo anche il vincolo del parentado infra di loro, esortò Francesco a venirsene sopra la sua fede a Messina, dove haveva a farsi il parlamento, scrivendoli che vi venisse per dargli giuramento della fedeltà. Ma egli (non si sa già per quello che se lo facesi) non volse ire a Messina, per la qual contumacia, molto piu concitò [785] contra di se l'ira del Re. E quando il Re finito il Concilio fu ritornato in Catania, Francesco mandò Franceschello suo figliuolo che in suo cambio inanzi al Re dicesse le sue ragioni, ma il Re tosto che fu comparso, commandò che fusse posto in prigione con tutti quei gentiluomini, che erano con lui nella Rocca di Catania, tra' quali v'era venuto Romoaldo Rosso da Cefaledi maggior domo del Conte Francesco, il quale il Re per suggestion de' Palicij, fece porre al tormento per saper da lui le cagioni della pertinacia di Francesco, il quale vinto da' tormenti scoperse lettere, et ordini di Roberto, et di Francesco mandati inanzi e indietro per li quali si scopriva, che Francesco e Federigo Capicij, Conte di Antiochia havevano congiurato contra il Re, e fingendosi una giusta cagione del lor tradimento, s'erano accostati a Roberto, le quali cose vedendo Francesco essere scoperte si perdè d'animo, et

ribellosi (disperato di haver piu perdono) dal Re e con lui li suoi Castelli, cioè Castel Buono, Golisano, Gratterio, Giraci, Polina, Monte Sant'Angelo, Malvicino, Tusa, Catania, Castelluzzo, Santa Maura, Petraglia superiore, Petraglia inferiore, Gangio, Spertigo petrino, Billiaccio, Fisaule, e Christia, et tutti gli altri che haveva sotto di lui, la qual cosa seguì l'anno di nostra salute MCCCXXXVII.

E poco dopo con l'aiuto e trattato di Gangesividi occupò Castel Rahal di Giovanni, il qual obediva al Re, et anche Federigo Antiochia, che teneva sotto di se Castel Mistretta, Capiccio, Ferovalde, Guzetta, Castel a mare di Golfo, Borghetto, Catabilotta, e Charatubo. Saputo che hebbe la confession di Romoaldo insieme con tutti i suoi, e con Margharita. Diosolo sua moglie, et Francesco, et Simone d'Antiochia, suoi consobrini si ribellò dal Re, Re Pietro scoperto la sceleratezza di quel tradimento lasciati Franceschelo Romoaldo, et gli altri ministri di Francesco, sotto la guardia del Conte Ruggiero Passaneto per reprimere la loro audacia, postigli nella Rocca Leontina, se n'andò con l'essercito a Nicosia, dove raccolto il parlamento publico de' Baroni in San Nicolo per Blascho Aragona, Maestro di giustitia del Regno di Sicilia, et per li giudici della Regia Corte il primo dì del mese di Gennaro del MCCCXXXVII condannò Francesco Vintimiglio, traditore et reo delle lege del perduallione, dove nel medesimo giorno, Giovanni di

Chiaromonte Conte di Maiorica, il quale condannato da Federigo Re di Sicilia padre di Pietro riconosciuta dal Re la sua esamina e riletta i processi fu assoluto da quella accusa, et da quella macchia, e reintegrato del Contado di Motica del Castel di Ragusa, et di tutte l'altre cose che possedeva inanzi, dal Castello, et fortezza di Caccabo in fuori. Il dì dipoi, che fu il secondo dì di Gennaio, il Re bandì, e dichiarò per sententia nella medesima Rocca esser traditori, Friderico Antiochia, Francesco Antiochia, et Manuele, Francesco Alduino, Filippo Giordono, Friderico et tutti gli altri figliuoli del Conte Francesco di Giraci.

Fatte queste cose, il Re ritornò a Catania, dove egli diede il Castel di Calatabillotta, di Calatubo, di Castel a mare del Golfo, del Borghetto, e di molti altri luoghi ch'eran già di Federigo, a Ramondo Peralta, [786] parente del Re, et Ammiraglio del Regno d'Aragona, e gli li diede sotto titolo di Conte di Calatabillotta, si come appare per un suo privilegio dato in Catania a' dieci di Gennaro del 1337. Dipoi, partito di Catania con l'essercito, andò alla volta della fortezza di Giraci, dove Francesco Vintimiglio s'era fortificato: et arrivato a Nicosia, assaltò Sperlinga, e facilmente la prese. Il giorno seguente poi, che fu l'ultimo di Genaio, andato a Gangi, lo prese per accordo: dal cui esempio mossi Golisano, e l'una e l'altra Petraglia, gli s'arrenderono. Fatto questo, egli andò a Giraci, dove Francesco Vintimiglio, s'era ritirato con due figliuoli, e con Ruberto Campulo da Messina,

Vescovo di Cefaledi, autor di tutta la congiura, e di tutto quel tradimento; e fermatosi quivi, essortò primamente Francesco a rendersi per mezo d'ambasciatori: il qual consentiva alla deditione con questo patto, che il Re entrasse dentro al castello con tutto il suo essercito, ma non vi menasse i Palicij: e scrivendogli il Re che era contento di farlo, il Vescovo Ruberto cominciò a gridare, e dir villania a Francesco, e stracciate le lettere regie, disse che elle eran piene di falsità, e d'inganno e che bisognava difendersi con l'arme, e non dar fede alle parole d'un Re nimico. Onde Francesco punto da questi sproni, mutò proposito, e fatto dar allarme, mostrò di voler mettersi alla difesa. Vedendo il Re questo apparecchio, s'accostò al castello; et i terrazzani veduto il Re, cominciarono a gridare ad alta voce, e dire ch'erano suoi vassalli, e devoti e si davano a lui: ma Francesco montato a cavallo, andava con una mazza ferrata in mano, per tener il popolo nel suo servitio, ma tutto era vano: ond'egli vedendo che il popolo era piu inclinato al Re ch'a lui, e che non era sicuro tra' suoi, cercò d'entrar nella fortezza ch'era munitissima per una strada stretta vicina alla Chiesa, di San Giuliano; la qual trovata impedita di legni e d'altri impedimenti, e non potendo passarla, ne sapendo che partito pigliare in cosi fatto pericolo, si risolvè finalmente di fuggire, persuaso a questo da Ulivier Bulturacchio suo amico, e cosi uscì fuor del castello; ma nel fuggire, fu conosciuto da' nimici, e seguitandolo

Francesco Valguarnera Catelano, lo ritrovò un miglio lontan dal castello, ch'egli era caduto col cavallo in un precipitio, et andatogli adosso l'ammazzò, ancor che molti dichino, che fu ammazzato da due giovani che non eran soldati, e che havendolo il Valguarnera ritrovato in terra che batteva anchora il polso lo disarmò, e gli diede molte pugnalate. Il Catelano adunque finitolo d'ammazzare, come s'egli l'havesse preso, et ucciso, si lo legò alla groppa del cavallo, e lo condusse al Re, ch'era con l'essercito sotto le mura del castello. Quivi gittato il suo corpo in terra, i soldati lo tagliarono in pezzi, gli cavarono gli occhi, gli mozzaron le mani, i piedi, il naso, e la testa, e si mostraron sì crudeli verso il morto, che non s'astennero anco di stracciarli le viscere: la crudeltà de' quali havendo in grande horrore, et abominatione il Conte Ruggiero Passaneto, fece raccogliere i pezzi di quel corpo, e con licenza del Re, li fece sepellir nella Chiesa di San Bartolomeo. I Giracesi udita la morte del Conte, subito apersero le porte, e si diedero al Re; il quale entrato dentro con l'essercito, et impadronitosi anco della fortezza, vi trovò gran somma di [787] danari, i quali egli distribuì a' soldati, e mandò prigion nella rocca di Mene, Emanuello figliuol del Conte Francesco, e gli altri suoi figliuoli così maschi, come femine, mandò in diverse fortezze della Sicilia, e castigò anco Ruberto Vescovo di Cefaledi, principale autore di quella ribellione.

Dopo queste cose, il Re mosse l'essercito verso Mistretta, nel

quale s'eran fatti forti Federigo e Francesco Antiochia, ch'eran gli altri ribelli. Costoro havendo inteso la morte e lo stratio del Conte Francesco, si diedero subito al Re con questa conditione, che potessero uscir di Sicilia, et andar liberamente dove volevano. Ond'essi andati prima a Termini, e quivi imbarcatisi andarono ad Amalfi, e poi si trasferirono a Napoli al Re Ruberto, e la partita loro fu a gli otto di Febraio. All'arrivo di Federigo, il Re Ruberto prese grandissimo contento, e ricevutolo honoratamente, entrò in speranza con la guida di costui, poter un giorno impadronirsi della Sicilia.

Mentre che il Re Pietro era occupato in questa guerra la qual felicemente gli succedeva, la Regina Elisabetta in Catania gli partorì un figliuolo, chiamato Lodovico, di che il Re hebbe grandissima allegrezza, e per dimostrarla, venne subito in Catania, e fece quella città essente dalle gravezze, e dal gravame d'alloggiar forestieri e soldati nelle proprie case, si come appare per un suo privilegio dato in Catania, e per nome d'augumento di dote, diede alla Reina il Contado di Giraci, et oltre a questo, fece Cancelliero e Vicario del Regno, Damian Palicio.

Non mancava in questo mentre Federigo Antiochia, d'infiamar l'animo del Re Ruberto a far l'impresa di Sicilia, ilqual a sua persuasione fece un'armata di cinquanta galere, di cui creò General Carlo d'Artu, suo fratel bastardo, e gli diede per compagni Federigo Antiochia, Aldoin Vintimiglio, figliuol del

Conte Francesco, il Conte di San Severino, il Conte di Corigliano, e molti altri Baroni, a' quali aggiunse un grosso numero di soldati tutti cappati e bravi. Partita adunque l'armata da Napoli, andarono con prospero vento in Sicilia del mese di Maggio e si fermarono alla Rocella poco lontan da Cefaledi, e sbarcata la gente in terra, i Capitani andarono alla volta di Golisano, e con poca fatica lo presero. Andaron poi il giorno seguente a Grattero, e quei di dentro veduto Aldoino, ilqual havevon conosciuto per signor in vita del Conte Francesco suo padre, apriron subito le porte, e ritornarono alla sua divotione. Voltaronsi poi le genti a Brucato, e lo presero, e s'insignorirono anchora di Monte S. Angelo.

Presi questi castelli, e presi datigli molto bene, e lasciato l'essercito terrestre a Brucato, per presidio di quello e de gli altri luoghi, montato sopra l'armata, se ne tornò a Napoli per far provision d'altra gente: dove ritrovata la provision fatta di tutto quel che bisognava, facendone grandissima istanza il Re Ruberto, l'armata ritornò in Sicilia del mese di Giugno, e si fermò nella riviera di Termini; quivi havendo messe in terra le cose necessarie per la guerra, posero l'assedio al castello. Quei di dentro, per haver carestia d'acqua, chiesero tempo otto giorni ad arrendersi, i quali passati, e non venendo il soccorso si renderono, ma la fortezza ch'era benissimo munita, stette forte; ond'eglino havendo tentato in vano di pigliarla, del mese d'Agosto spianaron tutti gli edifici della terra, e si levaron

dall'assedio e s'andarono con Dio. Era Termini in quel tempo un castel piccolo, ma però [788] cinto di mura, e si chiama hoggi Terravecchia.

In questo tempo, Matteo e Damian Palici fratelli cugini, governando il Re quasi a modo loro, e per la molta dignità ch'egli havevano diventati insolenti, cominciarono a concitar l'odio del Re non solo contra gli altri Baroni del Regno, ma anchora contra Giovanni Marchese di Randazzo, fratel cugino del Re, il qual fu anco fatto da Guielmo, Infante del Re Federigo, Duca di Atene, Conte di Calatafimi, e signor di Noto, e l'havea fatto anchora et instituito suo herede; Persuasero anche il Re, a levarsi dinanzi Ruggiero Passaneto, il qual havea trovato un gran Tesoro di Francesco Vintimiglio, insegnatoli da quei prigionj ch'egli haveva tenuti in Leontini, dicendo che il tesoro s'apparteneva giustamente al Re, e non a lui, che lo teneva contra ragione: onde il Re Pietro instigato dalle parole loro, chiamò il Passaneto, e gli scrisse che l'andasse a trovare. Ma Ruggiero, il qual sapeva chiaramente che tutto procedeva da' Palicij, non obedì altramente al Re; ma se n'andò in Leontino, e quivi si fortificò molto bene, tenendo però sempre spiegate l'insegne del Re sopra le mura, e ne' luoghi piu alti. Inteso questo da Leonora madre del Re, la quale era in Catania, messe alquanta gente insieme, et andò a Leontino, per ritirar Ruggiero indietro da questa ribellione: ma stando egli saldo nella sua pertinacia, ella se ne

tornò in Catania.

Il Re Pietro, che si trovava allhora in Enna, avvisato della rebellion di Ruggiero, gli mandò contra Blasco d'Alagona con buon numero di gente. Andato Blasco a Leontino, non facendo profitto alcuno con le parole ne con le pcrsuasioni, diede l'assalto alla terra con grandissima forza: ma mentre che Ruggiero gli faceva brava resistenza, mandò secretamente huomini a posta a Carlo d'Artois General dell'armata del Re di Napoli ch'era anchora a Termini avvisandolo, che se l'andava a soccorrere, gli darebbe la fortezza. Blasco c'hebbe avviso di questo, fece far subito un forte vicino alla Rocca, mediante dal quale Ruggiero gravemente era oppresso: onde vedendo egli non poter resistere a tanta forza, nè sopportar sì duro assedio, nè venirli soccorso da Carlo, accettò il perdono, e la venia che a nome del Re gli prometteva Blasco suocero di Ruggierello suo figliuolo, e si mise nelle mani e fede sua, e gli diede la rocca: et andato a Enna dove era la persona del Re, gli disse che tutta la colpa della sua contumacia era de' Palicij, e veniva tutta da loro.

Il Re, benché nel principio mostrasse di non voler approvar quel c'havea fatto Blasco, nondimeno considerati i meriti suoi verso suo padre, e ricordandosi della sua incorrotta fede, perdonò al Passaneto: e subito si voltò a racquistar i castelli e luoghi, che gli erano stati tolti da' nimici. Egli dunque messe insieme un grosso essercito, e lo mandò contra i nimici, sotto la

condotta di Blasco, e di Pietro Lancia. I Napolitani veduto l'esercito de' Siciliani, si misero in paura, e cosi sbigottiti montarono in nave, e vilmente si partiron dal luogo dov'erano. Fuggiti che furon i nimici, Blasco s'avviò verso Brucato, ch'era il presidio miglior c'havessero i Napolitani, e datogli l'assalto, lo prese finalmente a patti, havendo lasciato andar liberamente i soldati del Re Ruberto con due galere a Napoli. Assediò poi Grattero, dove se ben gli morì il suo collega Pietro Lancia, ucciso da un tiro d'arco nondimeno egli prese'l castel con poca fatica, e cosi racquistò gl'altri luoghi, che s'eran ribellati dal Re.

Mentre che le [789] cose passavano in Sicilia a questa foggia, Federigo d'Antiochia, ilqual con l'armata di Napoli e con Carlo s'era partito da Termini, et andato al Re Ruberto a Napoli, esortò il detto Ruberto a rimandar l'armata a Sicilia, e fermarla a Mile, con mostrarli che presa quella terra, era facile il pigliar anco Messina, venendole dal paese di Mile tutti i frumenti, e tutte le vettovaglie. Ruberto dunque persuaso da Federigo, mandò l'armata a Mile, dove sbarcati i soldati, e fatto subito un forte, assediaron la terra, e cominciarono ad assaltarla, e questo fu del mese di Giugno, l'anno 1338: ma facendo quei di dentro brava resistenza, l'assedio s'allungò per sino al mese d'Ottobre, et all'ultimo, non gli mandò il Re Pietro soccorso alcuno, i Milesi costretti dalla fame, si diedero al nimico.

Preso che fu questo luogo, i nimici andavon predando tutto

il paese circonvicino: ma mentre che le cose andavano a questa foggia, l'anno di nostra salute MCCCXL, del mese d'Aprile, Papa Benedetto, per trattar della pace tra il Re Ruberto, et il Re Pietro, mandò in Sicilia il Patriarca di Constantinopoli, et il Vescovo di Vasona per Legati Apostolici, i quali entrati nel porto di Messina con tre galere, furon da' Messinesi cacciati via con frecce, con sassi, e con machine, onde essi adiratisi grandemente, lasciaron nel lito un breve Papale, per ilqual si dichiarava scomunicata tutta l'Isola di Sicilia. Quasi in questo medesimo tempo, il Re Ruberto mandò un'armata verso l'Isola di Lipari per pigliarla, Capitanata da Goffredi Marzano, Conte di Squillaci. Di che havuto aviso il Re Pietro, mandò per soccorso un'armata di 23 galere, sotto la guida d'Orlando d'Aragona suo fratel bastardo. Ma non havendo i Liparesi bisogno d'aiuto, Orlando assaltò l'armata del Re Ruberto, dalla quale, egli fu rotto, e fatto prigioniero con molti altri Baroni Siciliani. Sdegnossi grandemente il Re Pietro di questa rotta, et imaginandosi ch'ella fusse seguita per dapocaggine d'Orlando, e poltroneria de' Siciliani, però non volse pagar la sua taglia, ne riscattarlo, benché fusse suo fratello: la onde, Orlando era tenuto in stretta prigioniero, e mal trattato da' Francesi.

Trovavasi in quel tempo in Messina una donna, chiamata Camiola Turringa, la quale era ricchissima. Costei havendo intesa la disgratia e calamità d'Orlando, le parve di vedere che la

fortuna le havesse aperta la strada di poter haver un marito di stirpe reale. Per tanto mandatigli huomini a posta, stabili e fermò per via di procuratori il matrimonio con Orlando et ella per conto di sua taglia e riscatto, mandò due mila oncie d'oro. Tornato Orlando, a Messina, disse che non la voleva altramente per moglie, per esser egli di sangue reale, et ella di tal conditione, che non era da paragonarsi con seco. Onde Camiola spinta da giusto sdegno, fece citar Orlando avanti alla corte e tribunale della iustitia, al quale fu dato insomma la sentenza contra, e giudicato ch'ei fusse suo marito. Venuto il giorno delle nozze, gli conveniva per forza farle in presenza di tutta la città; e giunti che furon gli sposi, parendo a Camiola d'haver racquistato il suo honore, si rivoltò ad Orlando, e rinfacciatigli i benefici ch'ella gli havea fatti, e come sfacciatamente egli havea mancato alla parola sua, e pagatala d'immensa ingratitudine, disse quivi in presenza di tutti, [790] che non voleva haver per marito un'huomo sì da poco e così svergognato, e per tanto rifiutava quelle nozze: e dette queste parole se n'entrò in un monasterio, e quivi si consecrò a Dio.

Dopo queste cose, il Re Pietro si deliberò di racquistar Mile, e di cavarne i nimici: onde fatto un buono essercito di pedoni, et congiunti con loro due mila cavalli, sotto la guida di Blasco Alagona, del Conte Ramondo Peralta, del Conte Federigo Chiaramonte, e di molti altri segnalati Capitani, gli fece marciar

per la volta di Mile. I Siciliani havendo fatto un borgo a guisa d'un forte appresso alle mura, chiamato da loro Terranova, dove potevan facilmente haver la ritirata, cominciarono ad assaltar bravamente il castello, e gli assalti eran sì spessi, e sì pericolosi e di danno per i difensori, ch'eran levati dalle difese con saette, et arme d'haste, e sassi tirati da diverse machine, che venuti in disperatione, cominciavano a consultar di distrugger la terra: ma mentre ch'egli erano in queste consulte, Federigo Antiochia, che con instrumenti di ferro cavava buche per far cader i nimici, fu ammazzato da' Siciliani: dopo la cui morte, i Francesi essendosi difesi tre mesi valorosamente, vinti dalla fame, del mese d'Agosto del medesimo anno, renderono il Castello al Re Pietro, il qual fece sotterrar nella Chiesa di Santa Lucia Federigo Antiochia suo parente, con assai honorata pompa, la qual Chiesa è poco lontana da Mile.

Vinti che furono i nimici, e ritornati i Castelli all'obedienza del Re, Matteo e Damian Palici, vennero a tanta insolenza e temerità, che seguitando l'odio contra i Baroni del Regno, cercavano ogni hora ò di far che totalmente dependessero da loro, o vero accusandoli per ribelli, gli facevan capitar male: di maniera che non era alcuno che potesse conseguir dignità, magistrato, ò grado alcuno, senon quei ch'eran favoriti da' Palici: anzi il Duca Giovanni, tanto l'havevon messo in disgratia, e fatto sospetto, al Re, che non poteva haver audienza, ne entrare a

parlar col Re suo fratello; e gli era tenuta la porta come ad un altro che non fusse stato ne parente del Re, nè di grado o titolo alcuno. Dubitando adunque i Palici, che il Duca una volta riconciliandosi col Re, non facessero loro perder la gratia e l'autorità ch'egli havevano, proibirono al Duca Giovanni l'entrare alla presenza del Re, il qual Duca s'era partito di Catania per andar a Palermo a visitar il Re Pietro suo fratello, facendogli intendere per lettere scritte a nome del Re, che non entri in Palermo, sotto pena della testa; e per dar colore alla cosa, et imprimerlo meglio nell'animo di Pietro, gli havevon dato ad intendere, che il Duca Giovanni era nel numero de' Congiurati in compagnia del Vintimiglio e dell'Antiochia, il qual aspirava al Regno dopo la morte sua, e per questa cagione havea cercato di farlo ammazzare: la onde gli dissero che bisognava proveder a questi inconvenienti, e che non si lasciasse entrar in Palermo, accioche il popolo non si sollevasse, et ammazzato lui, non salutasse come Re il Duca Giovanni.

Vedendo adunque il Duca cosi dura repulsa, e cosi aspra resistenza, mandò al Re Federigo Mantova, huomo e soldato honorato, acciò ch'egli discoprisse al Re la sua innocenza, e manifestasse la fraude de' Palici: ma non potendo egli ne anco a questa foggia haver gratia, ne quietar l'animo del Re, si deliberò d'andar a trovarlo et haver audienza in ogni [791] modo, e menata seco una compagnia di bravi Catanesi, s'avviò verso

Palermo, con pensiero di parlare ò per forza ò per amore. Ma quando egli fu giunto a Platia, i Palici che havevon saputo questa sua resolutione, gli mandarono altre lettere a nome pur del Re, comandandogli sotto pena della testa, che non passasse più avanti; perche il Re gli manderebbe ambasciatori, che da parte sua gli direbbono, quanto egli avesse a fare. Andaron poi a trovare il Re, e lo persuasero tanto, ch'egli si risolvè di mandar per ambasciatori al Duca Giovanni il Vescovo di Palermo, e Ramondo Peralta Conte di Calatabellotta; i quali havevon privatamente havuta l'instruttione da' Palici, di quanto havevano a dire al Duca, e la somma era questa, che lo rimovessero d'andar a parlare al Re, se bramavano che gli amici loro fussero salvi e restassero d'autorità e di credito appresso al Re. Arrivarono questi ambasciatori a Platia molto tardi, di maniera che in quella sera non poteron parlare al Duca. La onde, Ramondo, a cui grandemente dispiacevano le frodi, e gl'inganni de' Palici, si vestì da contadino, et andò la notte istessa a trovare il Duca, e gli rivelò tutte le frodi de' fratelli Palici, dicendogli in oltre, che l'animo del Re verso di lui era buono, e lo consigliò a sollecitar d'andar a Palermo, se voleva liberarsi dall'insidie loro, e partitosi subito, se ne tornò a casa. La mattina poi, gli ambasciatori andarono trovare il Duca e salutatolo a nome del Re, gli dissero ch'egli havevon commissione dal Re, di fargli intendere che non avesse ardire d'entrare in Palermo. Ma il Duca rispose, che

sapeva di certo, che queste eran trame, et inventioni de' Palici, e che il Re suo fratello, non haveva mai havuto occasion di dubitare ne d'haver sospetto della sua fede, e che sapeva quanto gli era caro, però era deliberato d'andar in Palermo, perche sapeva, che vi poteva andar sicuramente: e quando il Re pure gli facesse dispiacere, et anco gli togliesse la vita, rimetterebbe la vendetta a Dio. I Nuntij ritornati al Re, gli fecero la risposta del Duca; la qual udita da lui, fu veduto pigliarne piacere, e con real gravità farne anche riso. Il che veduto da' Palici ch'eran quivi presenti, stettero quasi per dir villania al Re; con tutto questo, non potendo contener lo sdegno, dissero ad alta voce, che il Duca meritava d'esser fatto morire come contumace, e ribello: a' quali con animo, e viso alterato rispose il Re; se il Duca Giovanni verrà a trovarmi, mi verrà forse avanti un nimico? Egli è mia carne, e mio fratello: e dette queste parole, e lasciati i Palici, se n'entrò tutto adirato nelle sue stanze. Vedendo i Palici ch'egli era stato loro imposto silenzio, e che l'animo del Re s'era cambiato, imaginandosi che l'insidie e fraudi loro fussero discoperte cominciarono a pensar al modo di salvarsi.

Partito adunque il Duca Giovanni da Platia, venne a Palermo, al quale il Re andò incontra per fino al ponte dell'Ammiraglio, che era mezo miglio lontan dalla città, e lo ricevè con grandissimo honore. Il che veduto da' Panormitani, generò grande allegrezza in loro, vedendo che la pace tra' due fratelli era

fatta: e riprendendo i Palicij, le fraudi et inganni de' quali erano hoggimai manifestissime, dicevano che meritavano d'esser ammazzati, essendo stati cagione che fusse cominciata, e cresciuta la nimicitia tra i due fratelli. I Palicij [792] adunque, temendo da una banda l'ira del Re e del Duca, e dall'altro il furor del popolo, si fuggirono in quel palazzo che ancor hoggi è detto il palazzo de gli Schiavi, ch'è congiunto al Palazzo Reale dalla parte di Tramontana, e quivi si fecero forti.

In questo tempo, havendo il Duca minutissimamente inteso dal Re tutta la fraude de' Palici, e l'ingiuria fattagli, s'infiammò tutto contra di loro: onde vedendo il popolo l'animo del Re e del Duca, concitati e commossi contra de' Palici, cominciò a gridare ad alta voce, che i Palici meritavan d'esser ammazzati, e correndo per la città gli andavan cercando. Prese adunque le bandiere reali, il popolo corse a furore alle case de' Palici, e battute le porte in terra, e saccheggiatele, andavon cercando di loro, per tutti i ripostigli e secreti della casa. Ma la Regina Lisabetta, che gli amava molto, fece di maniera col Re Pietro, e col Duca, che fu loro salvata la vita, con questa conditione, che fussero banditi di Sicilia.

Così i Palicij montati sopra una galera Genovese, ch'era allhora per sorte nel porto, del mese di Giugno, l'anno di nostra salute 1340 si partiron da Palermo, et andarono a Pisa. Fu subito spianato il lor palazzo, et i lor beni furon distribuiti dal Re tra'

soldati, et i castelli di Scaloro, cioè Assoro, e Gatta, e quelli altri ch'eran sottoposti a Matteo, furon dati dal Re al Duca Giovanni: l'officio del Cancellariato, ch'era di Damiano, fu dato a Raimondo Peralta, e l'officio del Protonotariato, ch'era essercitato dal Conte Scaloro, fu dato al Cavalier Timeo Turtureto.

Fatte queste cose, il Re Pietro volse andar a visitar il suo Regno di Sicilia, e veder i suoi castelli, e terre: et essendo venuto al castel di Calatassibeta vicino a Enna, s'ammalò gravemente, e del 1342 a gli otto d'Agosto, havendo regnato sedici anni si morì, lasciati tre figliuoli, Lodovico, Giovanni, e Federigo, et havendo prima dichiarato successor del Regno Lodovico suo figliuolo, e Giovanni suo fratello Bailo di Sicilia: et il suo corpo fu poi portato a Palermo, e sepolto nella Chiesa maggiore.

Di Lodovico Re di Sicilia.

CAP. V.

Dopo la morte di Pietro, Lodovico suo figliuolo ch'era d'età di cinque anni e sette mesi, gli successe nel Regno: ma non essendo per l'età idoneo al governo di tanta importanza, e potendo amministrare i negotij del Regno, il Duca Giovanni suo zio, alcuni Baroni fautori de' Palicij, persuasero alla Regina

Lisabetta, che facesse coronar Lodovico, ancor ch'egli fusse un putto, peroche giudicavano, non esser molto sicuro, che il governo stessee in man del Duca, il qual per esser di sangue reale, stimolato dalle punture dell'ambitione, poteva un giorno attribuire a se tutta la dignità, et autorità reale. La Regina Lisabetta adunque, mossa dal consiglio di costoro, l'anno di nostra salute 1342 a gli otto di Decembre, fece coronare nella Chiesa maggior di Palermo, Re di Sicilia, Lodovico suo figliuolo, da Giovan Tolone frate di San Francesco, Vescovo d'Andravilla città della Morea, non volendo [793] l'Arcivescovo di Palermo, ne alcun altro Vescovo della Sicilia far quest'ufficio, per esser l'Isola anchora tutta scomunicata dal Papa.

Essendo stato coronato Lodovico, la Regina Lisabetta lo diede a nutrire, e creare a Margherita Tedesca sua parente, ch'era maritata a Martino da San Stefano, cavaliere honorato. In questo mentre, per non poter Lodovico per l'età puerile governare il Regno, il Duca Giovanni per testamento di Pietro, e per consenso de' Baroni del Regno, con nome di Vicario governava lo stato con molta prudenza: ma essend'egli pochi giorni dopo in Siracusa, s'ammalò gravemente. Era suo giudice assessore in quel tempo, un certo Giovanni Magna da Messina, affettionatissimo de' Palici, il qual ritrovandosi in Catania con gli altri ministri del Vicerè, e publicatasi la sua malattia, e giudicando che questa fusse un'occasione di far qualche novità, e machinar

sollevamento, e tumulto, da far ritornar i Palici in Sicilia, partì di notte di Catania, andò prima a Paternione, dipoi a Randazzo, e finalmente a Messina: dove ad alta voce cominciò a dire, che il Duca Giovanni nimico de' Messinesi era morto. Divulgatasi questa fama per Messina, Falcon di Falconi, con gli altri affettionati de' Palici, levatisi su, con seditione, e tumulto, corsero al palazzo di Federigo Callaro, Stratego della città, et affettionatissimo al Duca, e rotte le porte, entrarono dentro, e lo presero, e l'uccisero: in luogo del quale fecero un'altro Stratego della fattion de' Palici: dipoi cominciando a scorrer per la città, pigliavan tutti gli amici del Vicerè, e gli spogliavano, et vendevano; et in oltre, diedero tutti gli officij, e magistrati della città a' partiali de' Palici.

Quattro giorni dopo a queste cose, dubitando che il Duca non vi venisse, assaltarono la fortezza di S. Salvatore, e presala, gittarono in terra l'insegne del Re Lodovico, alzarono le bandiere del Re Ruberto, fortificarono la Rocca con munitioni, e soldati, e mandato via il Capitan del Duca, ne fecero un della fattion Palica, et in somma levati via tutti i magistrati, e giudici di prima, diedero il governo ad altri della parte contraria al Duca. Così la città stette in questi tumulti, e novità quindici altri giorni. Sparsesi in tanto questa fama per tutta la Sicilia; di maniera ch'ella venne a gli orecchi del Duca, il qual tosto che fu risanato, andò a gran giornate a Catania, e quivi messo l'esercito insieme,

s'avviò verso Messina, et entrò per la porta di Sant'Antonio nella città, senza che persona gli facesse resistenza alcuna, e passando per ruga maestra, ch'è la via Regia, se n'andò in pallazzo. Falcone, e gli altri seditiosi, sentita la venuta del Duca, si fuggirono nella fortezza di San Salvatore, dove eran già entrati per difesa molti soldati del Re Ruberto, venuti da Napoli.

Entrato il Duca nella città, e presi alcuni della fattion Palica, e fattili morire, andò con le genti sotto la fortezza di San Salvatore, e divisele in quattro parti: una delle quali diede al Cavalier Ramondo Vellarauto, l'altra a Francesco Valguamera, la terza diede ad altri Capitani suoi fidati, e la quarta fu data a certi Messinesi, (e questa era dalla banda del mare) i quali erano stati incaricati da' Palicij di molte, anzi quasi infinite ingiurie. Drizzossi la prima squadra con machine, e con scale alla volta delle mura; [794] e benche ella desse un bravo assalto, nondimeno i Francesi ch'eran dentro, adoperando sassi, et altre arme la facevan ritirare, e sarebbesi ritiratta in tutto, se il Valguarnera non vi giungeva co' suoi soldati. Dopo questo i Messinesi c'havevon la loro squadra dalla banda del mare, intrepidamente s'accostarono alle mura, e con gran forza le battevano; ma i Francesi, che non erano inferiori ne di forze, ne d'animo, gli tenevano in dietro. Finalmente il Duca Giovanni, e gli altri Baroni, empieron due navi, una Genovese, e l'altra Catelana, d'arme, e di soldati, e da quella parte ch'è fuor della

Sambuca, cominciarono a batter le mura, e levar le difese per esser le navi piu alte della muraglia, e tirando arme e sassi, levarono i Francesi dalle difese: la onde, altri rompevan le mura, altri appoggiavan le scale, e salivon sopra, altri mettevano fuoco alle porte, e per tutto si faceva gran strage di nimici. Vedendo Falcone che le cose andavon male, e che non poteva resistere, uscito secretamente di notte della fortezza, montò sopra una scafa ch'egli havea fatta apparecchiare, e passato il golfo se n'andò in Calabria. I Siciliani havendo rotte le mura, et aperte le porte, entrarono dentro, e gridando vittoria, ammazzavon tutti i nimici ch'egli incontravano: et havendo trovato nella fortezza due figliuoli di Falcone, gli strascinaron per la terra, e gli ammazzarono.

Preso che fu la Rocca di S. Salvatore, e vinti i nimici, parendo al Duca di non haver vinto cosa alcuna s'ei non haveva Giovan Magna nelle mani, autor della ribellione, mandò un terribil bando per la città promettendo cento fiorini a chi gli dava vivo Giovan Magna nelle mani; onde una fantesca di quella casa, nella qual Giovanni s'era fuggito dopo il bando, lo manifestò che s'era ascoso in un forciero; e fatto prigioniero, fu tirato a coda di cavallo per tutta la città per fino alla forca, e poi appiccato, e gli altri congiurati secondo la gravità del peccato furon chi morti, chi banditi, e chi condannati alla prigione: dopo la qual iustitia, il Duca fece Stratego della città Corrado Doria, et ordinò tutti gli

altri magistrati di Messina, ch'erano stati corrotti, et alterati.

Mentre ch'in Sicilia si facevan queste cose, Ruberto Re di Napoli morì, a cui successe nel Regno Giovanna sua nipote, figliuola di Carlo Terzo figliuolo di Ruberto, ch'era morto vivente il padre, et era maritata ad Andrea figliuol di Lodovico Re d'Ungheria suo consobrino. Costei fece ammazzar Andrea suo marito nella città d'Aversa, perch'egli era un dapoco, e si maritò con un'altro suo cugino ch'era Principe di Taranto; onde Lodovico Re d'Ungheria per far vendetta della morte del figliuolo, passò con l'esercito in Puglia, e diede il guasto a tutto il paese, e prese molti castelli. Onde la Regina sbigottita, temendo che da una banda la Sicilia, dall'altra l'Ungheria non le venissero adosso, e le togliessero il Regno, operò con Papa Clemente, che si facesse tra lei, et i Siciliani una suspension d'arme per tre anni. Laonde il Papa mandò al Duca Giovanni due ambasciatori, cioè Sandalo Imbriada gentilhuomo Napoletano, e l'Arcivescovo d'Amalfi per trattar questo negotio. Ma il Duca rifiutò la suspension dell'arme, come cosa mal sicura, e spese volte anco infida, ma disse che s'inclinerebbe a una certa, e perpetua pace, e per piegare il Pontefice a farla, gli restituì [795] tutti i beni Ecclesiastici, che per fino a quel tempo havea tenuti occupati, Onde per questa cortesia, e per la buona opera che fecero gli ambasciatori fu stabilita, e fermata la pace tra la Regina Giovanna di Napoli, e Lodovico Re di Sicilia, e tutti gli

altri Baroni dell'Isola l'anno di nostra salute MCCCXLVII a' 4 di Novembre con queste condizioni: Che il Regno di Sicilia s'appartenesse perpetuamente al Re Lodovico, con carico di pagar ogni anno tremila onze d'oro di tributo al Papa il dì di S. Pietro e Paolo Apostoli a nome della Regina Giovanna: Che il medesimo Lodovico fusse tenuto a mandar quindici galere finite, e pagate a sue spese per tre mesi, ogni volta ch'il Regno di Napoli fusse assaltato da' nimici: Che Giovanna cedesse a Lodovico in perpetuo tutte le ragioni, e pretensioni ch'ella havebbe nel Regno di Sicilia, e nell'Isole circonvicine: Che il Papa assolvesse dalla scomunica il Re, e la Sicilia, e rimettesse le paghe de' censi de gli anni decorsi, et approvasse, e ratificasse la pace.

Dopo queste cose, seguì quasi per tutto il mondo, ma particolarmente in Italia, una grandissima peste, la qual entrata prima in Messina, e dipoi in Catania, fece gran mortalità. Per la paura del morbo il Duca Giovanni si ritirò a Mascali, castel Regio, e fece la sua residenza in Sant'Andrea, ch'era una chiesa, et un luogo, ch'egli haveva edificato: dove amalatosi di peste, di quivi a poco morì, l'anno di nostra salute MCCCXLVIII del mese d'Aprile, e fu sepolto in Catania nella chiesa maggiore nel medesimo sepolcro, dove fu sotterrato Federigo suo padre: la cui morte dispiacque universalmente a tutti i Siciliani, sì perche egli havea governato il Regno con molta prudenza, sì anchora perche egli era pieno di molte virtù. Morto il Duca Giovanni, fu

creato Governator del Regno in suo luogo Blasco Alagona, Bailo del Re: e cessata la pestilenza, Lodovico insieme con la Regina madre Elisabetta, vennero a Messina, dove a persuasion di Blasco, Federigo figliuol di Giovanni, fu dichiarato Duca d'Atene, e Marchese di Randazzo.

La Regina Lisabetta, che voleva anchor bene a' Palici, venuta a Messina, mandò suoi huomini a Pisa, per mezo de' quali ella fece intendere a Matteo, e Damian Palici, che poi ch'egli era morto il Duca Giovanni, se ne tornassero in Sicilia: ma essendo in questo mezo morto Damiano, solo Matteo con due galere venne a Messina del mese di Giugno: al quale, Blasco Alagona, ricordevole della passata seditione, uscito fuori della città (a guardia della quale egli era con ottocento cavalli) proibì l'entrar dentro. Ma vedendo egli che i Messinesi per questo gli volevon male, e che l'animo della Regina inchinato a favorir i Palici, per quietar gli animi sollevati del popolo, e perche non si facesse qualche tumulto, menando seco il Re Lodovico, e la Regina, et Orlando d'Aragona, di cui habbiamo parlato, lasciato il governo di Messina, si parti per andar a Catania; et arrivato a Taormina scrisse di quivi a tutte le città, che nessuna sotto pena della testa, havesse ardir d'accettar i Palici, o ricever le loro galere. Ma essend'anchor la peste in Catania; il Re Lodovico, e la Regina, per consiglio di Tomaso Turtureto, medico eccellentissimo, si ritirarono a Mont'Albano, del mese di Luglio, l'anno

MCCCXLVIII, [796] e Blasco si fermò in Catania.

Havendo i Palici intesa la partita della Regina, andarono alla riviera di Patta, ch'è sotto Mont'Albano; di che avvisata la Regina, andò nascosamente a parlar con loro, et ebbero insieme lunghi, e certi ragionamenti: e dopo questo finalmente, ella ritornò col Re Lodovico a Messina, et i Palicij navigaron verso Palermo. Erano in Palermo allhora Arrigo, e Federigo di Chiaramonte fratelli, e nipoti del Conte Matteo Palicio da lato di sorella, i quali governavano ad arbitrio loro la città di Palermo, e tutti i luoghi circonvicini: entrato dunque i Palici in Palermo, cominciarono a lamentarsi, e dire che Blasco Alagona, et i Baroni affetionati di Federigo, Marchese di Randazzo (i quali con un sol nome eran detti Catelani) gli havevon mal trattati, e s'eran portati discortesemente con loro, e gli pregarono, e sforzarono a proveder a questo veleno, e questo male, prima che s'andasse allargando, e si facesse maggiore, e gli persuasero primamente a far di maniera, che le città levassero l'obedienza a Blasco, e si sollevassero contra di lui.

A persuasione adunque, et instigation di costoro, la città di Palermo fu la prima a tumultuare, e sollevatasi a romore, andarono gli affetionati de' Palici correndo per la città, gridando viva Chiaramonte, et i Palici; e quanti Catelani trovavano, tanti n'ammazzavano. Intesosi il tumulto, e la sollevation di Palermo, tutte le città vicine, come Trapani, Marsala, Mazara, Sacca,

Girgento, e tutta val di Mazara, mosse dall'esempio di Palermo, anch'esse si voltarono in seditione, e furore: et ammazzati i Catelani, massime quelli ch'erano stati familiari del Duca Giovanni, saccheggiavano, e spianaron le loro case, e tutte le facultà, e castelli de' Palici, ch'il Re Pietro poco fa havea donato al Duca, restituirono a' Chiaramontani, et a' Palicij, a' quali erano stati soggetti. Erano nel castel di Terranova, alcuni affettionati de' Palici, i quali sollevando il popolo a romore, fecero di maniera ch'il castello si ribellò dal Re, e si diede a' Chiaramontani. Oltre a questo, il castel di Naro, il qual era stato dato in nome di dota dalla figliuola di Pietro Lancia, al suo marito Artalo Alagona, figliuol di Blasco, anch'egli si ribellò dal Re, e si diede a' Chiaramontani, et a' Palici. Blasco che si trovava in Catania, havendo intesi questi sollevamenti, perturbato dal travaglio inaspettato, e commune, subito mise insieme un buon numero di gente, et andato alla volta di Naro, vi pose l'assedio: ma facendo resistenza quei di dentro, aiutati dalla fortezza natural del sito, egli dato il guasto al paese, e fatta gran preda di buoi, e di pecore, se ne tornò a Catania, costretto dalla infirmità, che gli era allhora venuta. Risanato ch'egli fu, dubitando di quel ch'egli antivedeva, fortificò la città, vi mise grosso presidio, e la fortezza particolarmente provide di vettovaglia, di munitione, e di soldati, fortificando anch'essa di bastioni, di fianchi, e d'ogni sorte di fortificatione.

In questo mentre i Chiaramontani, et i Palici, i quali havevon preso quasi tutta val di Mazara, fecero assai grosso numero di pedoni, e di cavalli in Palermo; et andati con questo esercito alla volta di Messina assaltarono tutti i castelli, che trovaron per la strada, et entrati in Termini, furon ricevuti honoratissimamente, ne con minor [797] accoglienza furono accettati da' Caltabuturesi. Andati poi a Policio, furon molto accarezzati da Vinciguerra loro affettionato: e perche i terrazzani volsero far resistenza, e mantener la fede al Re; però ne furono ammazzati molti, et presa la Rocca per forza, la muniron molto bene. Il castel di Giraci, ch'era soggetto immediate alla Regina, gli ricevè con grandissimo honore. Cefaledi medesimamente, et Enna si diedero loro spontaneamente, e Nicosia, et Argira per paura ambe loro si renderono: anchor che la fortezza facesse alquanto di resistenza: peroche v'era dentro per Capitano Ferrarone Bello Catelano, il quale ritiratosi nel maschio della Rocca ch'era altissimo, travagliava i nimici, et i terrazzani che s'eran resi di maniera co' sassi, ch'egli eran costretti abbandonar le cose, e ritirarsi altrove nelle parti piu basse. Egli finalmente si rese a patti, vinto dalla fame, e dalla sete, i quali furono, ch'egli potesse andarsene liberamente a Catania insieme co' suoi soldati: e presidiato ch'egli ebbero questa fortezza molto bene, andarono alla volta di Gallano, e di Troina: i quali presi, ebbero anche Randazzo. Divulгатasi la fama della presa di tanti luoghi, tutti gli

altri castelletti del paese di Mile, e Mile anchora si diedero a' Palici, et a' Chiaramontani, i quali furono, Naso, Pitineo, Mistretta, ch'era soggetta a Blasco d'Alagona, Taormina, Castiglione, e Francavilla, e brevemente quasi tutta la Sicilia si diede loro, eccetto che Catania, Aci, Paternione, Meneo, e Platia, ch'eran soggetti al Re, governati però da Blasco.

Essendo venuta in tanto la nuova di questa ribellione a Messina, Orlando d'Aragona insieme con la Regina, cominciarono a consultar sopra le cose del Regno, considerando il presente pericolo, e trattando del rimedio che ci si potesse trovare. La Regina che favoriva i Palici, diceva che non era bene muoversi contra coloro ch'eran superiori di forze: dalle quali parole havendo conosciuto Orlando manifestissimamente qual fusse l'animo della Regina, e giudicando non esser sicuro lasciarsi venir adosso cosi gran rovina, subito si parti di Messina co' suoi, e se n'andò a Catania. Molti altri Messinesi anchora, c'havevano in odio i Palici, andarono chi in Calabria, chi a Catania. I Catelani anchora, de' quali era un buon numero in Messina, si ridussero anch'essi in Catania; i quali da Blasco furon tutti cortesemente ricevuti. In questo mentre i Palici, et i Chiaramontani vennero con l'esercito a Messina, et i Messinesi usciti ad incontrarli con gran dimostration d'affetto, riceverono il Conte Matteo, di cui eran molto affettionati, non altramente che se fusse stato un Re: e la Regina anchora lo vide insieme con gli altri Palici, tanto

volentieri, e gli accolse con sì buona ciera, che non bastando le dimostrazioni estrinseche della sua contentezza, volle mostrarla anchora, e dichiarar la sua mente con il parentado: peroche ella diede per moglie a Matteo Margherita Tedesca, consanguinea, e nutrice del Re, la quale era stata già moglie di Martino da S. Stefano: e celebrate le nozze, tutta Messina stette in feste, et in allegrezze. Per questa cosa Matteo riebbe il Contado, Margherita fu chiamata Contessa, et il Re fu posto sotto alla tutela, e governo di Matteo: il che fu un maraviglioso mutamento di stato, e di cose.

Insuperbito Matteo [798] per questi felici successi, e giudicando non esser buono il perder l'occasione d'accumular ricchezze, chiamò subitamente tutti i Messinesi a parlamento, e propose ch'egli era necessario cavar il Re di quella povertà dove egli era stato tanti anni sotto a Blasco d'Alagona, per non s'esser potuto riscuoter le gravezze, ne le gabelle, rispetto a' cattivi, e travagliati tempi ch'erano stati tanti anni in Sicilia, e ch'egli era bene non aggravar i Siciliani, ne metter loro angaria alcuna per qualche anno; ma con tutto questo, egli era forza sollevar la miseria, e povertà del Re. Approvorno tutti, benche contra a lor voglia, il parer di Matteo, et i nobili, e ricchi sborsarono al Re una gran quantità di danari, per cagion de' quali Matteo si fece presto ricchissimo.

Mentre che succedevan queste cose in Messina, Blasco

Alagona, dubitando che i Palici, e Chiaramontani non andassero contra di lui a Catania, fece Capitan della città Orlando d'Aragona: et andato nella fortezza, dove erano ascosti i tesori del Duca Giovanni, ne cavò una gran somma di danari, et in un subito fece gente, e presidiò bravamente la terra. Publicatisi dunque i movimenti di queste guerre, anche i castelli si levaron su in arme, et i Leontini vennero a dar il guasto al Contado di Catania, et i Catanesi usciron fuori a scorrere il paese di Leontino, et i Taormitani fecero le corriere per insino a Mascala, ch'era soggetto a Blasco. Essendo adunque sì fattamente travagliata la Sicilia dalle guerre, Blasco fece far bastioni, e baloardi intorno alla città di Catania, e fortificarla molto bene, per ogni occasione che fusse potuta nascere, la quale dallo stato delle cose presenti si vedeva dover presto venire. La onde i Taormitani, et i Calatabiesi, i quali provocati una volta s'erano astenuti dall'arme, ripigliandole di nuovo, assaltarono Mascala, e presala per forza, e saccheggiatala, vi posero il fuoco, e la rovinarono insin da' fondamenti: arsero poi gli amenissimi campi di Catania, e guastaron col fuoco, e col ferro le bellissime ville, che le sono intorno. I Randazzesi dall'altra parte guastaron tutte le praterie, e tutte le biade delle selve del Catanese, e saccheggiaron tutti quei castelletti che son nel suo contorno.

Matteo Palici intanto, Enrico, e Federigo Chiaramontani, havendo messo insieme, et armate a loro proprie spese cinque

galere Genovesi, ch'erano allhora in porto, si deliberaron d'andar con esse contra Catania, e le possero l'assedio (ma in vano) dalla banda di mare, e vi stettero alquanti giorni. Ma la Regina, la quale anchor che favorisse i Chiaramontani, abhorriva nondimeno queste discordie intestine, e civili de' Baroni, cominciò a voltarsi a trattar, e deliberare d'una publica pace: e per questa cagione ella chiamò Blasco Alagona in Taormina: ma egli dubitando di qualche tradimento, v'andò accompagnato da mille cavalli, e si fermò fuori della città: e per l'ambasciate mandate dall'una parte all'altra, s'era ristretta di maniera la pace, che si poteva sperar di concluderla: ma un'accidente guastò ogni cosa, il qual fu, che Francesco Valguarnera Catelano, gran Marescial di Blasco; uomo bestiale, et a cui non piaceva di star senon in guerra, ammazzò Ruggiero Noto, nuncio della Regina; il che havend'ella grandemente per male, massime perch'ella s'imaginava che questo fusse [799] stato per commessione, o consentimento di Blasco, chiamatolo mancator di fede, e traditore, andò a Messina, et armate tre galere, venne a metter l'assedio a Catania. Blasco havuta nuova di questo, subito ritornò a Catania, senza far danno alcuno al Contado di Taormina, perche sapeva ch'egli era della iuriditione del Re; e fortificata prima molto ben la terra, messe buoni presidij in tutti gli altri castelli, che gli eran soggetti. Ritrovavonsi allhora nel porto di Messina due galere Genovesi, le quali essendo state noleggiate da Blasco, l'havea mandate

cariche di frumento a Catania.

La Regina in tanto, havendo in animo di far gran guerra a' Catanesi, chiamò i Baroni in Taormina, e fece intendere a Enrico, e Federigo Chiaramontani, ch'andassero in val di Mazara a far gente, et i Palici messero in ordine l'armata, mandaron fanterie a Leontino, et andati tutti poi alla volta di Catania, posero l'alloggiamento loro a vista della città alla palude, che insino al mio tempo con nome Saracino si chiama Ialico. I soldati della Regina, movendosi da questo luogo, andarono dando il guasto al paese di Catania, tagliando arbori, e biade, predando bestiami, e guastando casamenti, e villaggi; ma non ebbero ardir d'assaltar la città, sapendo ch'ella era ben provveduta di vettovaglie, di munitioni, e di bravi difensori. Accortasi di questo la Regina, armò sei altre galere a Messina, e montatavi sopra insieme col Re Lodovico, andò all'assedio di Catania, dove ella stette alquanti giorni, senza far cosa alcuna: ond'ella vedendo che quivi si perdeva il tempo, smontò in terra, et insieme con tutto l'esercito di cui era general Matteo Palici, le diede l'assalto. Ma Blasco, che non haveva punto di paura come quello che conosceva d'haver tutti soldati vecchi, e bravi, non aspettò ch'il nimico venisse alle mura, ma per certe strade oblique, fece uscir fuori Francesco Valguarnera con le sue genti, il qual s'attaccò, e s'azzuffò co' nimici in quel luogo ch'in lingua nostra è detto il Segio, altramente assedio: ma gli nimici facendo bravissima

resistenza, havevon sempre rinfrescamento di nuovi soldati, i quali eran del continuo mandati da Matteo Palici in soccorso, il quale era restato ne gli alloggiamenti. Combattendosi adunque dall'una parte, e dall'altra con tutte le forze, e morendone di quà, e di là assai buon numero, i Catanesi alla fine oppressi dalla carica delle cavallerie, andarono in rotta, havendovi perduto Guielmo Peralta figliuol di Raimondo Conte di Calatabellotta, che fu sepolto in San Dominico.

Francesco Valguarnera, vedendo i suoi andar in piega, abbandonati i soldati, cercò di salvarsi nella città: ma la plebe ch'era uscita fuori per quest'effetto armata, gli proibirno l'entrare, trattandolo da vile, da poltrone, e da ignorante dell'arte militare. Nicolò dell'Oria, e Federigo Mantoano Cavalieri, che s'eran partiti della battaglia, entrarono nella città per la porta del soccorso. Blasco d'Alagona, dubitando ch'i nimici vittoriosi, non usassero insolentemente la vittoria contra la città, uscito della fortezza, per veder che disegni eran quelli de' nimici, havendo scorso un pezzo per il lito, si fermò alquanto appresso a una palma domestica ch'era quivi. Poco dopo a questo, i Palici vittoriosi s'avviarono verso la città, ma fattisi loro incontro i Catanesi, gli fecero fermare, e Soldano [800] Cataldo da Meneno, Cavalier della Regina, persuaso dalla falsa fama, che la città fusse presa, spronando il cavallo, andò sotto le mura, dove fu conosciuto, e fatto prigioniero fu ammazzato, e sepolto nella chiesa

di San Leonardo, poco lontan dal porto della città.

Blasco in tanto, vedendo la resistenza di Catanesi, pigliò ardire, e mossi i suoi, corse come un bravo, et adirato Leone adosso i nimici. Nacque in quella battaglia una gran confusione: peroche levatasi una grandissima polvere per cagion del correr de' fanti, e di cavalli, s'era fatta una nebbia cosi folta, e cosi grossa, che i soldati non si vedevano in viso l'un l'altro, ne anche potevano scorgere l'insegna: la onde avveniva, che s'ammazzavano non meno i lor proprij, che gli nimici. Ma molti de' Palici vittoriosi, che temerariamente erano andati per entrar nella città, ritrovandosi ingannati della loro speranza, ritornavano al campo, et abbattutisi ne' Catanesi, che tornavano verso la città, furono assaltati da loro, et ammazzati. Così finita questa battaglia, e questo fatto d'arme che seguì, secondo che si dice a' 18 di Maggio, (nel qual tempo anchora, Bonifacio figliuol di Alfonso Conte di Malta, fu fatto prigion da' nimici per ragion di guerra, familiarissimo di Blasco) la vittoria finalmente restò dalla parte de' Catanesi, e Blasco se ne tornò vittorioso dentro alla città. Levossi una fama mentre che si combatteva, che Matteo Palici era stato ammazzato, la quale venuta all'orecchie de' Catanesi, anchor ch'ella fusse falsa, fu di maniera creduta da loro, che accendendo la notte su per le mura, e su per i campanili della città assaissimi lumi, diedero a' nimici uno spettacolo da ridersene: i quali per non mostrar d'esser stati vinti, accendendo

a guisa di vincitori grandissimi fuochi, si stavano a vista della città, quasi burlandosi di loro. Essendosi dunque allungato l'assedio cinquanta giorni, ne vedendosi alcun segno di vittoria, ne speranza d'haverla a ottener così facilmente, abbruciati gli alloggiamenti, se ne tornarono con poco honore a Leontino.

Liberata la città dall'assedio, et andatesene a Genova le due galere Genovesi, otto galere Catelane, presero porto a Catania, le quali venivono di Catalognia. Havendo Blasco adunque noleggiate queste galere, et armatele benissimo, andò con esse alla volta di Messina. Ma i Messinesi non si sbigottiron punto per la venuta di questa armata, anzi mettendo in ordine sei galere ch'egli havevano, ne mandaron a posta contra i Catanesi solamente due: il che veduto da' Catelani, senza haver sospetto di maggior numero, ne mandarono tre delle loro a investirle. Venuti dunque alle mani, e parendo che la vittoria fusse de' Catelani, sopraggiunsero in un subito l'altre quattro galere Messinesi, sopra le quali erano stati messi bravissimi soldati: onde i Catelani vedendosi inferiori, chiamarono al fatto d'arme l'altre cinque loro che non eran molto lontane, le quali arrivato, s'attaccò una sanguinosa battaglia: Ma venendo al soccorso de' Messinesi molte fregate, et altri legneti armati, che con balestre, et archi offendevano grandemente i Catelani, però furon costretti a dar volta, e fuggirsi prima in Calabria. e poi andarsene in Catalognia.

In questo medesimo tempo, Nicolò dell'Oria, Guielmo Monte Catino, e Gottifredi Fimecca, Cavalieri Catanesi, andando a Reggio alle nozze di detto Nicolò, c'havea preso per moglie la figliuola di Nicolò Abbati, nel ritornar [801] in dietro per mare, furono assaltati da Constantin Palici, e da molt'altri loro seguaci con due galere, e fatti prigionieri, eccetto che Nicolò, che si gittò in mare, e si sommerse: il cui corpo, essendo stato cavato d'acqua, e condotto a Messina, fu strassinato vergognosamente per la città a coda di cavallo, e poi abbruciato: ma Guielmo Montecatini, e Gottifredi, furono messi in prigione, e per comandamento di Matteo Palici, quivi avvelenati.

Dopo queste cose, del mese d'Aprile, una gran moltitudine di Catelani, sotto la guida di Giovan d'Aragona, figliuolo di Sancio, frater carnale di Federigo Re di Sicilia, entrarono di notte nel castel di Traina, il qual s'era dato (come è stato detto) a' Palici, e perche quei di dentro non s'aspettavon questo subito assalto; però i Catelani facilmente lo presero, e vi messero fuoco. Ma dopo che fu preso, non vi facendo i Catelani buona guardia, e non v'havendo presidio, i terrazzani serrate le porte del castello, gli fecero tutti prigionieri: onde Giovanni d'Aragona insieme col Signor di Gallano, e circa cinquant'altri huomini volendo salvarsi fuor della terra, ritrovate le porte serrate correva per diverse strade, e le femine dalle finestre tirando loro di gran sassate, finalmente gli ammazzarono, et i Troinesi diventarono ricchi per

le spoglie de' nimici.

Havuta questa vittoria, e datane la nuova a Matteo Palici, che si trovava in Leontino, Ruggiero Tedesco, e coloro che seguivon la fattione de' Palici, diventati animosi, assaltarono con grand'impeto il castel d'Adrano, ch'era soggetto a' Catelani, et ammazzato in quel assalto Nicolò d'Aquino, Capitan della fortezza, presero il castello, e la fortezza insieme. Preso Adrano, Francesco Castello, con molti altri Catanesi andò a Leontino, e promise di dar a Matteo Palicio per trattato la sua patria, e gli disse che mandasse con seco a Adrano, Ruggiero Tedesco, e Manfredi Chiaramonte con cento cavalli, peroche gli bastava l'animo di dar loro Catania, la qual si trovava vota di gente. Manfredi Chiaramontano adunque, e Ruggiero Tedesco con cento cavalli, e con lettere del Re Lodovico vennero ad Adrano. Arrivati quivi, andarono alla volta di Paternione, e senza che alcuno facesse loro resistenza, corsero il paese per fino a gli Oliveti: e fatta una grandissima preda se ne tornarono a Adrano. Havendo intese Blasco queste cose, fece una scelta di trecent'huomini de' piu bravi ch'egli avesse in Catania, e gli messe in una imboscata presso a Paternione, e poi mandò assai buon numero di Contadini verso Adrano, ch'andassero come dire vagabodi. Manfredi, e Ruggieri Palici, havuta nuova della venuta de' villani dalle spie, gli mandarono ad assaltare: ma essi fingendo di fuggirsi, tirarono i nimici per fino all'imboscata:

onde i Catanesi veduti i Palici, saltaron fuori, e toltigli in mezo, n'ammazzaron molti, e gli altri posero in fuga, i quali seguitarono per fino alla scala d'Adrano con grandissima strage, et oltre a gran numero di pedoni, vi restaron morti quasi cinquanta Cavalieri de' Palici. Francesco Castello fu preso vivo; e mentre ch'era condotto in Catania fu soffocato dalla calca delle persone che gli andarono adosso: il corpo del quale, fu dato a Corrado Spatafora, cognato di Nicolò dell'Oria, il qual fattolo tirare a coda di cavallo per tutta la città con grand'ignominia, fu poi tagliato in quarto, e gittato nel fuoco fuor della porta d'Aci, dov'è la chiesa di S. Pancratio. Blasco d'Alagona in tanto, benchè ei laudasse grandemente la virtù, et il valore de' soldati catanesi; nondimeno egli hebbe in horrore la crudeltà usata nel ardor di quel corpo morto.

[802] Mentre che si facevan queste cose a Catania, Orlando d'Aragona, e Giovan Landolina con gli altri soldati di Landolina, che n'erano stati cacciati da' Palici quando fu espugnato Noto, havendo messo insieme buon numero di gente, raccolta de' luoghi circonvicini andarono alla volta di Noto; e mentre che i terrazzani erano occupati in S. Francesco in far l'esequie al Capitano della terra, che v'havevon lasciato i Palici, il qual per sorte allhora era morto; spezzaron le porte, e senza che alcun facesse difesa, entrarono impetuosamente dentro, e correndo per le strade, e gridando Aragona, e Landolina, s'impadroniron

del castello. Quei di Noto, vedendo che la terra era presa, corsero ancor loro a quel romore, e s'accordarono a gridar il medesimo: così Giovan Landolina, havendo preso, e fortificato il castello, vi restò per Capitano.

Essendo adunque le cose della Sicilia in questi grandissimi travagli, Matteo Palici stanco da tante fatiche, e da tanti tumulti, si deliberò di far pace con Blasco, persuadendolo a questo anco gli amici: la onde egli mandò in Catania a Blasco Filippo Cipro da Messina, giudice allhora della corte Reale con le conditioni della pace: ma in questo mentre certi banditi Platiesi con molti cittadini affettionati de' Palici, congiurati insieme, presero all'improvviso il castel di Platia: per la qual cosa Adamone Capitano Governator della terra, per cedere al tempo, et al pericolo, fatte le sue some, con la moglie, e co' figliuoli si fuggì a Calatassineta. I congiurati in tanto, havendo levati via i vecchi governatori, e magistrati ne crearono de' nuovi, et havendo dato il castello in poter de' Palici, lo fortificaron molto bene. Fu avvisato Blasco di questa cosa, intorno alla quale, se ben v'eran molti che dicevano, che Matteo era un traditore, e che Filippo, e gli altri suoi ambasciatori si dovevan mettere in prigione; nondimeno egli finse di non se ne curar molto, anzi mandò i Nuntij di Matteo liberi, e graditi di varij doni, e presenti con le capitulationi della pace, sottoscritte, e sigillate di sua mano, havendole ancora confermate con giuramento, e mandò anco al

Re Guielmo Cardona in suo nome; il che fu da lui fatto con molta prudenza. Costui adunque ritornato a Blasco con le lettere del Re Lodovico, che confermavon la pace, per tutta la città di Messina fu publicata, e bandita la pace, e subito a Blasco, come a vero, e legitimo tutor di Federigo figliuolo del Duca Giovanni furon restituiti i castelli di Randazzo, e di Francavilla, di Bizini, e di Troina, et in suo nome proprio ricevè Mistretta, Nasso, e Capo d'Orlando, i quali Matteo haveva occupati, e teneva per se. Ma non rihebbe Caronia, se non col dar in cambio Mont'Albano, e Butterio, ch'eran di sua ragione, e s'appartenevano a lui. Blasco poi fu fatto Mastro Iustitier del Regno, per fino a che il Re Lodovico uscisse di fanciullo, et entrasse nella giovanezza, e fu conceduto, che Matteo Palicio, Manfredi, Federigo, e gli altri Baroni Chiaramontani, rendessero ragione, et amministrassero iustitia ne' castelli, e luoghi sottoposti a loro; ma con questo, che l'autorità loro fusse limitata. Così la Sicilia si riposò un poco da quei tumulti che l'havevon perturbata, e sopite le fattioni, tutti i Siciliani voltaron gli animi intentamente a far i fatti loro, et i lor negotij con molta allegrezza.

Ma poco dopo a questa quiete, un nuovo furore la cominciò di nuovo a perturbare: peroche Artalo figliuol di Blasco Alagona, havendo deliberato di rimetter in Alicata d'onde egli era bandito, Giovanni de Viles, compagno di Francesco Valguarnera, il qual castello allhora era appartenente al Re; messe insieme un [803]

buon numero di gente, e contra la data fede, e le conventioni fatte, entrato nimicamente nel castello, lo mise a sacco: e nel saccheggiarlo, furon ritrovate piu di 3000 salme di frumento, ch'era di Federigo di Chiaramonte, e le salvò, e tenne appresso di se, per mandarle a Catania, la quale allhora havea carestia di grano. Fu intesa questa cosa da Federigo, e de gli altri Baroni Chiaramontani, i quali gittando tutta la colpa di questo adosso ad Artalo, et a Blasco, andavan ricercando via, e modo di potersi vendicare. Volendo adunque Artalo mandar il frumento a Catania, dubitando che non gli fusse tolto per viaggio da' Chiaramontani, ottenne lettere, e salvo condotto da Manfredi di Chiaramonte, che governava allhora a Leontini, e Siracusa, di poterlo condur sicuramente a Catania o per mare, o per terra come piu gli piaceva, per quel paese ch'era sotto al suo governo. Havuto il salvo condotto, e la lettera di sicurtà, i legni carichi di grano, si partiron d'Alicata, e con prospero vento andarono a Siracusa: et entrati nel porto, come in luogo sicuro, et amico, i Siracusani subito andaron loro adosso, e fatti prigionieri i marinari, e tolto il frumento, fecero anche ripresaglia delle navi, come quelle ch'erano d'huomini mancatori della lor fede, e violatori della lor parola. Turbossi Blasco di questo fatto, e subito spedì lettere, et huomo a posta a Manfredi ch'era allhora a Leontino, lamentandosi che non gli erano state osservate le promesse, ne mantenuta la fede: alle quali lettere Manfredi fece breve, e

modesta risposta, dicendo che poiche gli hebbe scritto, e mandato il salvo condotto, hebbe lettere dal Re, per le quali il Re gli comandava sotto pena della testa, che se i frumenti gli venissero alle mani, o si conducessero a Siracusa gli ritenesse a nome di Federigo Chiaramontano, di cui veramente erano: per tanto Blasco doveva esser ripreso come mancator di fede, il qual in tempo di pace havea consentito che Alicata fusse posta a sacco, et havea tenuto a mano cosi gran ribalderia: e questi furono i semi della discordia, la qual poi cominciò a nascere, e venir fuori.

Dopo questo, il Conte Scaloro Ubertino, Signor d'Assoro, andò a Spirlinga con la moglie per farvi la festa di Natale, accompagnato da molti bravi Assorini: dove essendo andato a trovarlo molti Assorini banditi, ne potendo ottener da lui la gratia di ritornar alla patria, anzi essendo ingiurati da lui di parole, ebbero pazienza, e dissimulato l'odio per alquanti giorni; poiche finalmente furon rimessi, fecero congiura di ribellarsi da lui. ma il Conte venuto in cognition di questo, prevenne il lor disegno, e venuto in Assoro, si cominciò a mostrar benigno, e cortese a tutti; e massime alla plebe: e con questo modo entrato in fortezza, la munì molto bene di vettovaglia, e d'huomini. In questo istesso tempo, alcuni principali del castel d'Enna, chiamati i Bibitelli, havendo in odio i costumi e l'insolenza di Gioenco Leto che governava Enna, et era affettionato di

Scaloro, per liberarsi del suo governo, si deliberaron di dar Enna ad Artalo Alagona: Così fattogli intendere l'animo loro, lo chiamarono. Artalo non ricusando l'offerta fattagli, prese con seco 60 cavalli, et andò ad Enna; dove arrivato i Bibitelli, e gli altri congiurati gli apersero le porte, et entrato dentro, si cominciò da loro a gridar Alagona, Alagona. Vedendo Giovenco il subito tumulto, tutto impaurito si ritirò subito co' suoi nella fortezza: e gli Alagonesi entrati dentro, empierono ogni cosa di rubberie, di lussuria, di violenza, e di superbia. Il che veduto da gli Ennesi, si commossero contra di loro, e prese l'armi, n'ammazzaron molti. Artalo per fuggir il furor della plebe, si diede [804] al popolo, a cui solamente con dieci de' suoi compagni fu salvata la vita, e tutti gli altri furono ammazzati.

Mentre ch'in Enna si facevan queste cose, gli Assorini mossi dall'esempio de gli Ennesi, fecero impeto contra Scaloro, et assaltata la fortezza la presero; il Conte Scaloro per mitigar l'ira del popolo, istituì per la sua autorità, Capitan della fortezza, e del castello, Alberto Mantovano ch'era molto grato a tutti; ma non si quietando per questo la plebe, ma diventando d'ora in ora piu insolente, e bramando la sua morte; Scaloro per fuggir l'impeto popolare, uscì secretamente della Rocca, e si nascose nella casa d'una persona privata, disegnando di starvi tanto che potesse trasferirsi sicuramente a Catania; dove era Blasco; ma essendo stato scoperto, fu preso da gli Assorini, i quali

impetuosamente movendosi contra di lui lo presero, e l'uccisero, e strascinatolo per terra, lo tagliaron finalmente a pezzi.

Dopo questo, non essendo ancor finita la discordia: ch'era già nata tra i Catanesi, e Taormitani, anzi dando quei di Catania ogni hora il guasto al paese di Taormina con ferro, e con fuoco, finalmente i Taormitani ottennero una suspension d'arme per sei mesi da Blasco Alagona, di consentimento del Re, e di Matteo Palicio, ch'erano allhora a Messina: onde mossi da quest'esempio molti Baroni, et alcuni frati di S. Francesco, cominciarono a trattar la pace tra Blasco, e Matteo Palici: ma facendo Matteo domande immoderate, e volendo conditioni molto strette, non si concluse cosa alcuna: poch'egli voleva, che nessun Messinese odiato da lui, o suo nimico, restasse in Messina, e che nessun Barone potesse riscuoter l'entrate de' castelli sottoposti loro, se non per mezzo di procuratori, per fin ch'il Re non usciva di fanciullo. In questo tempo ancora, domandando i Leontini tregua a Blasco per via d'ambasciatori non la poteron impetrare: e medesimamente i nipoti di Sancio d'Aragona, che governavano alcuni castelli in val Demini, privi de gli aiuti di Blasco, et oppressi dalla povertà, narratagli la causa della loro ribellione per via di lettere, si ribellaron da lui, e si diedero al re, et a Matteo Palicio; e cosi il castel di S. Marco, ch'era governato da loro, venne sotto la potestà di Matteo Palici.

Essendo in questo tempo governata la città di Palermo da

Manfredi Chiaramontano Conte di Modica, affettionato de' Palici, Matteo Sclafano Conte d'Adrano, e Signor di Ciminna, che seguiva la parte de' Catelani, per la vicinanza di Ciminna, con le scorrerie del cavai leggieri, faceva saccheggiare, e predar il paese d'intorno a Palermo: dalla qual cosa irritato Manfredi, il qual pareva che governasse quella città non solo come Luogotenente, ma Principe assoluto d'essa, si deliberò di muover guerra a Matteo Sclafano, accioche occupato nel difender il suo, lasciasse star di molestar quel d'altri. Haveva per sorte allhora Manfredi per familiare, et amico un certo Lorenzo Murra, della cui fede et egli, e suo padre haveva fatto piu volte esperienza. Finse adunque Manfredi d'esser stato offeso da Lorenzo, et incolpandolo d'ingiuria di molto momento, lo confinò in Trapani. Dispiacque questa cosa a gli amici di Manfredi, che non sapevon l'inganno, peroche sapevano, che Lorenzo era stato sempre fidelissimo a' Chiaramontani, e s'adoperaron di maniera con Manfredi, ch'egli benche mostrasse di farlo mal volentieri, lo richiamò dal bando, e lo rimise in Palermo. Venuto Lorenzo nella città, e sapendo eccellentemente simulare e dissimulare, cominciò a sparlare del Conte Manfredi, e riprenderlo di somma ingratitude: e parendogli ch'il fresco, et ingiusto esilio fusse bastevole testimonio a far credere [805] che quel esilio l'havesse fatto molto sdegnare, et esser nimico di Manfredi; cominciò a credergli. La onde havendo cominciato il suo pensiero con molti

de' suoi compagni ch'erano in assai buon numero; finalmente concluse la congiura con Lorenzo, e determinorno insieme il modo, e'l tempo del eseguirlo.

L'anno adunque di nostra salute MCCCCLI a' 13 di Dicembre, i congiurati, cioè Lorenzo fraudolentemente, e Ruberto da senno con gli altri compagni, alzarono di notte l'insegna del Re, e si fermarono in piazza, e la mattina gridando ad alta voce viva il Re, e viva il popolo, andarono impetuosamente alla volta del palazzo di Manfredi. La plebe, che ama sempre cose nuove, senza fatica alcuna si mosse a far male, et andar dietro a chi la chiamava: ma essendo il palazzo serrato, e Manfredi ritirato nella fortezza per timor del furor popolare, il popolo non potendo saccheggiar il publico, si voltò a saccheggiar il privato, et andato alle case di molti particolari, e massime de' Mercanti Genovesi, fece di molto danno: et in somma predando le case de' Chiaramontani, e de' Palicij, non erano occupati in altro che in rubare. I Gentilhuomini, e Baroni di Palermo, sbigottiti dalla grandezza, e novità del caso, alcuni vedutisi saccheggiar le case, s'usciron della città tutti spaventati, et altri furon fatti prigionj, e condotti legati al gran palazzo del Conte Matteo Sclafano, ch'egli con grandissima spesa havea fabricato da' fondamenti, al dirimpetto al palazzo Reale, dove anchora andò Lorenzo Murra, e quivi furon tutti posti in carcere. Questo Lorenzo Murra subito da' congiurati fu creato Governator, e Capitan della città.

Havendo adunque Lorenzo, e Ruberto autori della seditione, occupata la città di Palermo, e considerando che la terra haveva gran carestia di frumento, chiamarono il popolo a consiglio, e dissero la necessità nella qual si trovava Palermo, e ch'egli era forza proveder di frumento alla città, la qual era cinta da' nimici, altrimenti si portava gran pericolo: et il miglior partito che si potesse pigliare era questo, di scriver a Blasco d'Alagona ch'era ricchissimo, e governava la città di Catania abbondantissima di grano, e gli si desse ancho il carico di difender la città da' nimici come sua. Piacque al popolo questo consiglio, e mandate lettere, et huomini a posta a Blasco per questa cagione, egli volentieri accettò l'offerta, e promise di mandar il frumento: anzi il medesimo Blasco, havendo sentito grandissima contentezza di questa ambasceria, havea rivoltato già tutto il pensiero al modo che doveva tenere, per pigliar, et impadronirsi di Palermo. Ruberto Bondio anchora, che per esser gran mercante, havea grandissimo credito in diverse parti d'Europa, mandò una nave in Sardigna a caricar di frumento: e Lorenzo, fingendo di voler guardar la città, faceva le provisioni d'ogni sorte di cose opportune a sostener un'assedio, facendo il tutto con somma sagacità, et astutia: et in oltre mandò lettere, et huomini a posta a Matteo Sclafano, e Francesco Vintimiglio, figliuol di quell'altro Francesco Conte di Giraci, a' soldati ch'erano alla guardia del castel d'Acristiesa, et a gli altri Catelani, avvisandogli qualmente

Palermo era stato condotto in libertà, che Manfredi Chiaramontano era chiuso, et assediato in palazzo, et in somma gli fece avvisati d'ogni cosa, eccetto che della sua fraude, et inganno ch'egli ordiva, e [806] gli esortò, che con ogni prestezza si mettessero all'impresa di difender la città Regia contro i Palici, et i Chiaramontani, e liberarla dal presente pericolo.

Franceseo Vintimiglio, et i suoi fratelli, e compagni, diedero fede subito alla cosa, non pensando che ci fusse ascosta fraude alcuna, e tutti ripieni d'allegrezza s'avviarono subito alla volta di Palermo: dove ricevuti honoratissimamente da Lorenzo, e da gli altri congiurati, aspettavano l'esito della cosa: ma Matteo Sclafano fece le sue resolutioni un poco piu a bel agio, e con piu maturo consiglio: peroche imaginatosi che l'andar a Palermo fusse pericolosissimo, si fermò in Ciminna, et i soldati anchora ch'erano in guarnigione in Acristia, dubitando di qualche imboscata, e di qualche stratagemma, non volsero andar a Palermo altramente.

In questo mentre Simon Chiaramontano, figliuol del Conte Manfredi ch'era in Ragusa, e sapea tutta questa trama, et un'altro Manfredi pur Chiaramontano ch'era Capitano in Leontino (come habbiamo detto) havendo messo insieme un buon numero di soldati eran venuti in Agrigento, e fatta quivi maggior massa di gente, s'erano avviati con l'insegne alla volta di Caccabo, per aspettar che Matteo Sclafano passasse, e per opprimerlo: ma non venendo, presero la strada verso Palermo, e

fatto alto poco lontan della città, fingendo d'esser nimici, fecero il loro alloggiamento, mostrando di voler metter l'assedio a Palermo, et aspettavano la venuta dello Sclafano, se però fusse venuto per mandar a effetto l'ordinata sceleratezza. Ma come egli intesero per via di lettere, che non veniva altramente, e dubitando che la congiura non si scoprisse, e non fussero malmenati da' nimici loro, entrorno secretamente in Palermo, chiamativi di notte da Lorenzo, e si ritiraron nella fortezza da mare, entrandovi per una porta falsa. Lorenzo havendo inteso la venuta loro, vestitosi da contadino, andò a trovar il Conte Manfredi ch'era ascosto in palazzo, e l'avvisò della venuta di Simon suo figliuolo. Tosto che Manfredi intese la venuta de' suoi, deliberò con Lorenzo, che non fusse piu tempo di star a bada, ma che la mattina si facesse quel che s'haveva ordinato di fare. Venuto dunque il giorno, e non pensando i Panormitani ad una si fatta revolutione, subito Simone, e gli altri Chiaramontani saltaron fuori, e scorrendo per tutta la città, e gridando viva il Re, et il popolo, andarono alla volta del palazzo di Matteo Sclafano, dove era alloggiato Lorenzo Murra, Governatore, e Capitan della città. Il Murra come egli intese ch'i Chiaramontani eran quivi, si accompagnò con loro, e cavati di prigione quei Chiaramontani, e Palicij ch'egli v'haveva messi a posta fatta, fece maggior numero di gente, et andarono tutti impetuosamente alla casa di Francesco Vintimiglio: il quale vedutosi assaltato da

questo repentino, et inaspettato impeto, e conoscendo non haver forza, da difendersi, si fuggì con tutti i suoi adherenti: ma seguendolo audacemente i Chiaramontesi, lo giunsero, e lo fecero fermare: et anchor ch'egli fusse inferior di numero di gente a' nimici, tuttavolta si difese bravamente gran pezza, ma poi sopraffatto da loro, vi restò morto, et i Catelani ch'erano in sua compagnia, si misero in fuga: i quali seguiti da' Chiaramontesi, parte ne restaron morti, e parte ch'attendevano a fuggire, furon finalmente costretti a precipitarsi, e scavezzarsi il collo. I soldati di Palermo, ch'eran venuti alla difesa della città nella prima ribellione, e nel primo sollevamento, sbigottiti [807] dalla gran ribalderia che s'era fatta, perduto di d'animo cercaron di salvarsi col fuggirsi: ma arrivati alla porta della città, e trovatala serrata, in quel che s'eran messi in ordine per aprirla per forza, furon sopraggiunti da' nimici, et ammazzati.

I Chiaramontani havuta questa vittoria, cominciarono a correr per la città, gridando ad alta voce, Muoino i Catelani, e tanti quanti ne trovavano per la città, tutti miseramente uccidevano. Andaron poi alla casa di Ruberto Bando, dove nel principio del sentito tumulto s'era ascosto in luogo secreto: ma finalmente ritrovato, fu oltraggiato con molte ingiurie, e fatteli molte vergogne, e volendo i seguaci loro ammazzarlo, Simone, e Lorenzo non lo permisero, ma essendo mezo morto, fu messo con molti altri in prigione, et applicato la sua casa al fisco, la

posero tutta a sacco. Voltaronsi poi alla casa del Cavalier Giovanni Cosmerio, affettionatissimo di Blasco d'Alagona, e messolo alla corda gli feron per forza confessare dove si trovassero, e chi fussero i suoi compagni; i quali ritrovati, e seguitando pur di tormentarlo, si morì nel mezo de' tormenti che gli davano. Morto lui, cominciarono ad incrudelir verso i suoi compagni, ch'erano in gran numero, et ammazzatine assai saccheggiorno, rovinorno, et arsero le lor case: et a questa foggia i Chiaramontani si vendicarono della violata pace ad Alicata. Questa seditione seguì nella città di Palermo l'anno di nostra salute MCCCLII, a' 26 di Gennaro.

In questo mentre, la nave che Ruberto havea mandata in Sardigna per frumento, tornò carica di due mila Salme di grano: ma i Marinari, non ritrovando Ruberto di cui ella era, s'apparecchiavano di partirsi: onde fu necessario, che Ruberto fusse cavato di prigione, e mostrato a' Marinari; e messo dentro il frumento, egli pagò di taglia due mila fiorini, e fu lasciato andare. La fama di sì crudel congiura, si sparse per tutta l'Isola; ond'ella cominciò a sentir per tutto seditioni, e tumulti, e patir anco gran carestia.

Era entrato già il Re Lodovico ne' sedici anni, il qual mandò come Nuncio con lettere, Guielmo Milivia da Taormina a chiamare i Giurati di Catania, che dovessero andar a Messina alla dieta del Regno, che si doveva fare. Arrivato Guielmo in Catania,

fu subito preso, e messo in prigione, però ch'egli era quivi una legge, che senza licenza di Blasco, nessun potesse ne al Magistrato, ne al corriero, dare, o ricever, o portar lettere, Furon date dunque le lettere a Blasco, il qual rispose, che non era sicuro a' Giurati l'andar a trovar la persona del Re, havend'egli appresso di se i Palicij: però ogni volta che mandatili via si fusse levato il sospetto, o vero che la persona sua si degnasse di venir a Catania, il Senato, e tutta la città sarebbe al suo comando. In questo tempo, essendo nata tra' Catanesi, e Leontini una suspension d'arme per diciannove mesi, fatta, e conclusa per la gran carestia che v'era di frumenti, l'anno di nostra salute MCCCLII a' cinque di Maggio, nella qual furon compresi ancora i Bizinesi, et i Menenini, ch'eran soggetti a Blasco, ella non durò un mese: peroche, havendo certi Bizinesi promesso a Manfredi Chiaramonte, Capitan di Leontini di darli il castello, perche non paresse che Manfredi fusse mancator di fede, se nel tempo della tregua egli occupasse Bizino, trovò modo che nascesse occasion d'ingiuria, [808] il qual fu, che cominciò a dire, che i Leontini non potevon fermar tregua alcuna in assenza sua: cosi accolto buon numero di soldati assaltò Bizino, e con l'aiuto de' traditori, lo prese: ma dopo questo, per autorità del Re Lodovico, fu fatta una tregua generale tra i Chiaramontani et i Palici per una parte, e Blasco et i Catelani per l'altra, per tutto il mese d'Agosto.

In questo mentre, una galera Catelana che veniva della Morea,

fece scala a Catania: Questa galera, havendo a sorte incontrato in mare una galera Messinese, et combattutala, l'havea presa, et v'erano stati ammazzati tutti i Messinesi: e poco dopo riscontrando verso Messina un navilio carico di frumento, medesimamente lo prese, e lo condusse a Catania; ma i Catanesi, per non mostrar d'esser i primi a romper la tregua, non volsero lasciar smontar in terra i Catelani, e comprato il navilio insieme con la mercantia che v'era sopra, lo rimandarono a Messina al padrone: Ma la galera Catelana, havendo preso con seco tre altri legni, andò verso Augusta, e prese dentro al porto alcune barchette, sopra le quali erano huomini e donne; et ammazzati gli huomini, fecero le donne schiave. Gli Augustani si lamentaron di questo fatto con Manfredi Chiaramontano, che si trovava allhora a Siracusa, il qual subito spedì una galera ch'egli haveva all'ordine nel porto, e la mandò a cercar della Catelana: et appena i Siracusani erano usciti del porto, che s'incontrarono ne' navili Catelani, et assaltata la galera con grande impeto, v'ammazzaron dentro molti Catelani, e preso il legno e cinque mila fiorini di preda, ritornarono vittoriosi a Siracusa, havendo fatto vendetta de' loro cittadini, gli altri tre navili Catelani, mentre che le galere erano attaccate insieme, si salvaron col fuggire: et andati alle riviere di Sicilia che son verso Mezogiorno, le predaron tutte: ma incontratisi poi in due galere Genovesi, furon presi, e messi in fondo, havendogli prima spogliati

d'huomini e di roba.

In questo medesimo tempo, havendo mandato i Venetiani armata in Pera ch'era allhora de' Genovesi, alcune galere Catelane andarono in loro compagnia; et incontrandosi nell'armata Genovese, vennero a battaglia, nella quale i Genovesi restaron vincitori: onde l'armata Genovese, poi da giusto sdegno mossa, andò a' danni di tutti i luoghi de' Catelani, e saccheggiò Messina e tutta la riviera di Sicilia. Andati poi i Genovesi all'Isola Pantallaria, la quale era allhora habitata da' Saracini, presero la fortezza, e'l castello, ammazzarono i Barbari, e la misero a sacco. Era quest'Isola, benche fusse habitata da' Saracini, soggetta a Federigo Duca d'Atene, la qual gli era stata lasciata per testamento da Giovanni suo padre, et il Re Federigo havendola data a Leonora sua moglie, dopo la morte sua, ella la lasciò a Giovanni.

Dopo queste cose, per mezo del Re Lodovico fu fatto la Pace tra Blasco, i Chiaramontani, et i Palici, et acciò ch'ella havesse a esser piu stabile e perpetua, la confirmarono con parentati: onde Federigo Chiaramontano, cugino del Conte Manfredi, diede per moglie la sua figliuola a Enrico Rosso, che per opera di Matteo Palicio era bandito di Sicilia, e le nozze si celebrarono in Agrigento, e durorno tre giorni, fatte in casa di Federigo, dove si diede da mangiare e da bere a ciascun che v'andava, e si tenne (come si dice) corte bandita. [809] Matteo Palici, diede a Simon

Chiaramontano, figliuol del Conte Manfredi, una sua figliuola per moglie, e si fecero le nozze sontuose e magnifiche in Messina, dove si trovava personalmente il Re. Ma passati alquanti giorni, alcuni gentiluomini Messinesi, havendo in odio Matteo perche haveva tolto per forza le loro facultà, andarono ad Agrigento, et avvisaron Federigo Chiaramontano qualmente Matteo Palicio, machinava contra de' Chiaramontani cose grandi e d'importanza, e cercava ogni hora con male relationi di metterli in disgratia del Re, e l'esortorno a trasferirsi a Messina, accioche egli costringesse il Re a pigliar il possesso e governo dello stato, per estinguer hoggimai tante seditioni e sollevamenti che nascevano ogni hora, ancor che il Re fusse in tale età, che non potesse conoscere i pericoli, e le differenze delle cose che andavano attorno. Infiammato Federigo dalle parole di costoro, messe insieme molti nobili, et andò a Leontino prima, dipoi a Motta di Santa Anastasia, e finalmente giunse a Taormina; dove col Conte Simon suo nipote, consultò ciò che s'havesse a fare intorno a quest'impresa. Matteo Palicio, a cui non erano ascosi i trattati e gli andamenti de gli emuli e concorrenti suoi, tosto ch'egli intese la venuta di Federigo, per mitigar l'ira dell'animo suo, mandò il suo figliuolo a visitarlo, accompagnato da molti gentiluomini, facendogli intendere, che s'egli amava la salute sua, lasciasse la compagnia di quei seditiosi ch'egli havea con seco, et insieme con seco e col Conte Simone andasse a Messina:

la onde, egli, lasciati i Messinesi in Taormina, col Conte Simone, e con Pietro figliuol di Matteo, andò a Messina a trovare il Re, dove egli fu ricevuto con sommo honore. Havendo egli poi esortato il Re con molte parole a mettersi in ordine d'andar a visitar tutta la provincia e stato del suo Regno, et essendo il Re povero, il Conte Simone gli offerse e diede mille once d'oro, con promesse di non gli mancar nelle sue occorrenze. Stabilito adunque il tempo che il Re si doveva mettere in viaggio, che fu per il mese di Maggio, Federigo montato in galera, lasciò i Baroni che accompagnassero il Re, e se ne tornò a Girgento. Entrò intanto il Re Lodovico del mese di Maggio in camino, havendo seco in compagnia la sua sorella Germana, Badessa di Santa Chiara di Messina, Giovanni e Federigo suoi fratelli, Margarita Tedesca che l'haveva allevato, moglie di Matteo Palici, Pier Palici figliuol primogenito di Matteo, il Conte Francesco Palici cugin di Matteo, e molti altri Baroni, e venne a Taormina. Quivi gli andò a bacciar la mano Enrico Rosso, il qual dopo la sua revocation dal bando, non haveva ancor visitato il Re, e v'andò a persuasione di Manfredi Chiaramonte, con pochi, e disarmato, il qual fu ricevuto dal Re molto benignamente, et accarezzato.

In questo mentre, Castro posto nel pian di Mile, fece tumulto, e si ribellò dal Re; all'acquisto del quale, il Re subito spedì Enrico Rosso: ma egli mostrando prima al Re la prontezza dell'animo suo, e l'incorrottion della sua fede, disse che per non haver egli

nè arme, nè huomini, era forzato andar a Catania a provedersi di soldati e d'arme. Hebbe per male il Re questa risposta e scusa d'Enrico, e fece segno di risentimento: ma i Baroni che gli erano appreso, quietaron l'animo suo con molte e gravi ragioni. Andato [810] Enrico a Catania, il Re si mise per andar alla volta di Mile, per espugnar Castro, ma havuta nuova certa per viaggio che Corrado Spatafora l'havea racquistato, se ne tornò a Taormina. Enrico intanto, non sapendo cosa alcuna della ricuperation di Castro, per farsi grato al Re, e per tornar con honor a Messina sua patria, messo insieme un buon numero di Catanesi e Messinesi, entrò nel paese di Mile impetuosamente, dipoi andato alla volta di Castro, come egli intese ch'egli era ritornato alla divotion del Re, congiunse le sue genti con quelle dello Spatafora, et andò saccheggiando tutto il paese di Mile, per fino al monasterio di San Gregorio del Gesso.

Dopo queste cose, la Badessa sorella del Re, stando in Mascala, fece chiamar Blasco Alagona, accioche egli parlasse col Re, ilquale egli non havea veduto dopo le guerre. Ma havendo egli inteso, che i Chiaramontani, et i Palici, non volevano ch'ei venisse senon con otto persone, e che parlasse al Re in presenza loro, burlandosi di questa cosa, chiese licenza alla Badessa, e se ne tornò a Catania: ma prima che si partisse, ammalatosi Giovanni fratel del Re, di malattia gravissima, si morì a' 22 di Giugno; la cui morte i Chiaramontani et i Palici tennero celata,

per fin che egli si fusse partito, dubitando che da' soldati di Blasco, non si fusse fatto qualche tumulto: e fatte poi l'essequie reali, fu sotterrato in Messina nella Chiesa Catedrale, dove andò anco insieme il Re Lodovico.

In questo mentre, Enrico Rosso, seguitando il suo viaggio verso Messina a gran giornate, entrò nella Chiesa del Santo Sepolcro: della cui venuta sbigottiti i Messinesi con diversi moti di paure, ciascuno provvedeva a' casi suoi: e particolarmente Matteo Palici, ricordandosi dell'antiche ingiurie, cominciò haver gran paura, et andato a trovar il Re, l'esortì a cavalcar per la città, per ovviare a' tumulti, che potessero nascere per la venuta del Rosso, e dipoi fece, che il Re gli mandò a dir per un'huomo a posta, che non facesse novità alcuna nella città, ne offendesse alcun Messinese. Il Rosso per levar via ogni sospetto che si potesse haver della sua mala volontà, e per mostrar d'obedire al Re, subito si partì con le sue genti, et andò per fino al fiume di San Stefano, chiamato picciolo; dove egli stette fermo alquanti giorni. Mentre ch'egli era quivi il Conte Simon Chiaromontano, et il Conte Francesco Palici, havendo grandemente in odio la perfidia insopportabile di Matteo, persuadendogli a questo anco la Badessa, fecero pace perpetua col Rosso. Ma il Re, giudicando che fusse bene estinguer le fiamme d'un grandissimo fuoco, prima ch'elle si fussero maggiori, e resistere a' nuovi principij di mortalissime guerre, volse esser egli l'autore di questa pace: e per

fermarla e stabilirla bene, a nome della Badessa e de' Conti ch'erano al fiume di S. Stefano fu mandato Corrado Spatafora al Re per ambasciatore, al quale Matteo Palici havea fatto fare un'imboscata per ammazzarlo nel suo ritorno; et il segno dell'uscir fuori et assaltarlo era questa parola, EGLI È HORA. Havendo adunque lo Spatafora finita la sua ambasciata, venne dentro alle mura nel borgo di San Giovanni del Cavaliero, dove da' congiurati Palici fu detto EGLI È HORA, e subito messe le mani all'armi, l'assaltarono all'improvviso. Vedendosi Corrado condotto in pericolo [811] di morire a tradimento, cominciò a gridar ad alta voce, e chiamar il popolo al suo soccorso, pregandolo che non permettesse che fusse morto un'innocente, et un nuntio che portava al Re la nuova della pace. I Messinesi adunque saltati fuori a queste voci miserabili, e degne di compassione, presero l'armi, e per forza tolsero Corrado delle mani de' congiurati, e poi cominciarono a gridare Viva il Re, e muora Matteo Palici, traditore, e nimico della pace. A quest'horribile, e spaventevole voce, le donne uscendo delle case, si congiunsero insieme col popolo, et alzata da loro la bandiera reale, andarono alla volta della porta di Santo Antonio: et havendola trovata serrata, ruppero con le scuri i catenacci, e lasciarono entrar tutti che volevon venire dentro. Matteo Palici, declinando secretamente il furore, lasciata la città, si tirò con la moglie e co' figliuoli nel palagio del Re, sperando che l'autorità e

nome del Re, gli dovesse giovare. Il magistrato anchora tutto pauroso si fuggì: e la Badessa et i Conti ch'aspettaván la ritornata del loro ambasciatore, havendo inteso il tumulto sollevato nella città, havendo intorno buona guardia di soldati, (ma essi tutti disarmati) entrarón dentro, senza che alcun dicesse loro cosa alcuna, ò facesse loro resistenza. Essendo quivi dunque fermatisi un poco, si risolverón di guardar la terra, che ella non fusse saccheggiata, e così mettendo la notte buone guardie per tutto bene in arme, attendevano che sotto al pretesto del tumulto non si mettessero a sacco le case private. Il giorno seguente, accio che per mancamento del Magistrato non si levasse su licentiosamente qualcun a far male, ordinarono che Nicolo Cesario, fusse Stratego della città, il qual fece intender a tutti per il banditore sotto pena della vita, che non si faccia una minima ingiuria ad alcuno; il che non è senza maraviglia, che fusse osservato da ogniuno in così gran sollevamento e popolar tumulto della città. Il giorno poi che venne appresso, che fu a' 21 di Luglio, intorno alle dodici hore (cosa veramente maravigliosa a dire) parendo che tutto il tumulto fusse fermato, si vide un nuovo tumulto e sollevation di donne, le quali portandosi avanti la bandiera del Re, andaron con l'armi nude in mano alla volta del palazzo sdegnate contra Matteo, domandando impetuosamente, che fusse loro aperta la porta, e dato loro Matteo nelle mani. Onde il Re Lodovico fattosi alla

finestra, cercò di quietarle, e mitigarle con buone parole: il che non giovando, il Re cominciò a minacciarle: dalle cui minacce diventate elle piu efferate e rabbiose, risposero al Re, che arderebbono il palazzo, senon havevon Matteo nelle mani, e già havevon preso il fuoco, per arder la porta: dal furor delle quali sbigottito il Re, fu costretto a fuggirsi per la porta di dietro.

Partito il Re, solo il Conte Enrico Rosso, e la plebe mescolata d'huomini e donne entrarono per la medesima porta in palazzo, e con grandissima diligenza cercaron di Matteo Palici: ma non lo trovando, s'incontrarono in un lor familiar di casa ch'era riscotitore di Matteo; e messisi impetuosamente contra di lui lo presero per ammazzarlo: ma egli chiedendo loro supplichevolmente la vita, disse ch'insegnerebbe loro dove era Matteo ascosto con i suoi. Così perdonatagli la vita, andarono con lui al destinato luogo; il qual [812] era una caverna sotterranea cavata a guisa d'una bella stanza, che fu già fatta dalla Reina Leonora, per fuggir il romore de' tuoni e de' terremoti, che spesso si sentono in Messina: Quivi dunque trovaron Matteo, con Margarita Tedesca sua moglie e co' figliuoli: e presentatigli d'avanti al Rosso, ancorche inginocchiato segli a' piedi gli domandasse perdonanza, e la vita, nondimeno le donne concitate e mosse a furore, per commandamento del Rosso fu con tutti i suoi ammazzato; e legategli le corde a' piedi e poi attaccatele alle code de' cavalli, fu strascinato per tutta la terra. Il

corpo anchora della moglie fu così vergognosamente trattato, che quello spettacolo harebbe potuto parer crudele non solo a' Barbari, ma alle tigri anchora. Il capo di Matteo, et un braccio il giorno dopo, fu mandato da certi Messinesi a Blasco, che si trovava in Catania, imaginandosi di farli cosa gratissima: ma egli vedute le membra del suo nimico, con sospiri e con lagrime dimostrò d'haver havuto compassione della sua misera morte, et infelice suo caso; rallegrandosene intanto tutto il resto di Catania. E per non mancar Blasco della pietà naturale, fece seppellir in San Dominico ch'era presso alla Rocca quelle membra con essequie honoratissime e magnifiche. I Messinesi intanto, portaron fuori della terra quei corpi morti, e gli abbruciarono. Il Re Lodovico hebbe grandemente per male la morte di costoro, e massime di Margarita, e ne fece segno con le lagrime: e dando la colpa della morte di Matteo al Conte Simone, et al Conte Francesco, et essi ne dessero tutta la cagione al Conte Enrico suo nimico, dicendo ch'essi non s'eran mai partiti da' fianchi del Re, come egli stesso ne poteva far testimonianza, e che non s'eran mai partiti da lui, egli finalmente perdonò ad Enrico come a nimico di Matteo, et a loro come a quelli ch'erano innocenti.

Poco dopo a questo fatto, il Re, senza dir parola nè al Conte Simone nè al Conte Enrico, montò in barca con Federigo suo Fratello, e se n'andò a Catania, dove da Blasco e da tutto il popolo fu ricevuto honoratamente. Essendosi intesa per

Messina la sua partita, la Badessa e l'altre sue sorelle, accompagnate da Enrico Rosso, e da Simon Chiaramonte, andaron per terra a Catania. Ma Simone, dubitando che il Re fusse anchora sdegnato seco, lasciata la compagnia, se n'andò alla Motta di Santa Anastasia, della qual terra Enrico era signore, per assicurarsi e difendersi quivi; standosi egli quivi, fu chiamato dal Re, ma non volendo comparire, cascò in contumacia, e partito di quel luogo, se n'andò a Leontino; dove egli raccontò a Manfredi Chiaramonte le cose ch'erano occorse. Costui havendo udito si fatti accidenti, cominciò a rifar subito le mura della terra ch'eran guaste, e mandò a Siracusa la moglie e la roba sua piu cara, dubitando che il Re non movesse guerra a lui et al Conte Simone.

Dopo queste cose, il Re Lodovico desiderando di finir e d'estinguere una volta le discordie ch'eran tra' Baroni, si deliberò di levar via a poco a poco il nome di Chiaramonte e de' Palici: onde per publico decreto e consenso fece Vicaria del Regno la Badessa sua sorella, e fece fare la pace tra Orlando di Aragona, zio del Re, Signor di Buccheri, e Giovan Barresio, Guielmo Cardona, Corrado Spatafora, Francesco Vintimiglio, Matteo Montecatini, e tra altri [813] Baroni, che furon piu di cinquecento; estinguendo ogni nimicitia, che fusse mai stata tra loro, e fece chiamar anche Simon di Chiaramonte, promessogli per mezo della Badessa di perdonarli: ma egli restando nella sua

pertinacia, non volse obedire. Per la costui ribellione, il Re si sdegnò, e si commosse tanto ad ira contra i Chiaramonti, ch'andando una volta a caccia, et incontrandosi in un bue che i contadini chiamavon Chiaramonte, lo scannò, e comandò loro sotto pena della vita, che non si servissero piu di quel nome di Chiaramonte.

Trovavasi in quel tempo medesimamente il castel di Calatagirone, ancor che fusse del Re, esser però governato dal Conte Simone, si come eran gli altri castelli di Sicilia, la maggior parte de' quali eran governati da' Baroni Chiaramontani, e a nome loro proprio, o vero a nome del Re. Simone adunque, dubitando che publicatasi la sua contumacia, il castel di Calatagirone non ribellasse da lui, v'andò subito con un buon numero di cavalli, dove egli fu ricevuto con il solito honore che l'altre volte: e vedendo che i Calatagironesi perseveravano nella sua affettione, e nella malevolenza et odio de' Catelani, andò con l'essercito all'espugnation di Nicosia, castello tenuto da Blasco a nome del Re. Era Capitano e Governor del castello e della fortezza in quel tempo Ruggier Tedesco Cavaliere, e familiarissimo del Re: Costui non per ribellarsi dal Re, ma per salvarsi, vedendo da una banda l'essercito Chiaramontano, dall'altra l'affettion del popolo di dentro ch'egli haveva alla fattion Chiaramontese, e considerando che non poteva resistere alle forze di fuori et alla sedition di dentro, lasciato il castello a

Simone, si fuggì, et andò prima a Gagliano, e dipoi si trasferì a Catania. Udita c'hebbe tal cosa Manfredi Modica gentiluomo Calatagironese, e fidelissimo al Re dubitando di se, e della vita, messa insieme tutta la sua roba si partì con la moglie e co' figliuoli secretamente, et andò anch'egli a Catania: dove fermatosi alquanti giorni, et havuti dal Re alquanti soldati, se ne tornò con essi a Calatagirone, e cacciati via con poca fatica i Chiaramontesi, lo ripigliò a nome del Re, e lasciatovi per Capitano Guielmo Cardona con soldati forestieri ch'egli haveva havuti da Blasco, lo fortificò benissimo.

Mentre che le cose di Calatagirone passavano a questa foggia, i Leontini facevano scorrerie per il paese di Catania, e facevano gran prede di bestiami, e tagliavano e guastavon tutto quel che trovavano: di che havuto avvio il Re, andò con l'essercito al fiume Teria, per far guerra a' Leontini: ma fu dissuaso da Blasco, e da gli altri Baroni. In questo istesso tempo, il castel di Mile, ch'era del Re, per mezo di Nicolo Cesario, si diede a' Chiaramonti, dove il Re andò con grosso essercito fermandosi prima a Calatabiano, e poi a Castro: donde il Re mandatigli Araldi a intimar la guerra a' Milesi, facilmente lo racquistò: la onde entrato il Re Lodovico in Mile, et esortando in vano Nicolo Cesario ch'era in fortezza a rendersi, lo dichiarò pubblicamente ribello della corona insieme co' suoi compagni: il che essendosi inteso da quei ch'erano assediati, cominciarono a bandir

anch'essi il Re per ribello, e facendo segno che l'havevon per nimico: peroche alzando l'insegna militar del Re, la bandiera ordinaria, ch'è segno di fede, gridavano Viva il Re, e la Badessa: [814] onde i soldati Regij per queste voci fattisi piu sotto le mura, gli assediati con alte grida cominciarono a dir Viva Chiaramonte; e per dilleggio del Re, si diedero a tirar grossi sassi con le machine nelle case della terra ch'era sotto alla fortezza, et a lanciar arme d'haste contra i soldati del Re, e gittate ne' fossi le bandiere reali, alzaron l'insegne Chiaramontane. Il Re vedendo che la fortezza, e per sito naturale, e per artificio humano era inespugnabile, lasciato Enrico Rosso con le genti nel castello, se ne tornò a Messina, et il Rosso fortificata ben la terra e lasciatovi dentro grosso presidio e ben Capitanato, andò a Messina.

Havendo saputo Nicolo Cesario la partita d'Enrico, scrisse subito ad Astasio Capitan del castel di Santa Lucia, affettionato a' Chiaramontesi, qualmente egli havea disegnato di racquistar il castel di Mile, e con lui convenne del modo. Astasio adunque andatovi il primo di Novembre secondo ch'era determinato con una grossa banda di cavalli e di fanti, vi piantò le machine, e lo cominciò a battere: onde non facendo quei di dentro resistenza piu che tanta, sbigottiti dall'improvviso assalto, il castel finalmente fu preso, saccheggiato, e restituito a' Chiaramontesi. Il Re Lodovico, havuta la nuova della presa di Mile, e che i Chiaramonti ogni giorno si ribellavan da lui, et havevono ardir

di torgli i suoi castelli, gli pronuntio un'altra volta in Catania pubblicamente per ribelli, e fece leggere in publico il bando persuaso da' Baroni e da' suoi Consiglieri di corte.

Quasi in questo medesimo tempo, il castel d'Algira si diede a' Chiaramontani, dove andato poco dipoi in persona il Re, Blasco, e la Badessa, ne cacciarono i Chiaramontani e lo ripresero arrendendosi gli Argiresi. In questo mentre, Giovan Saccano, nimico del Re, il qual teneva a nome de' Chiaramontani il castel del fiume Nisi, havendo messo insieme buon numero di gente, prese il castel di Scaletta, et il Convento di Santa Maria di Roccamadore toltigli al Re, gli sottomise all'obedienza de' Chiaramontani, et i Leontini non mancavano di danneggiar il paese di Catania, predando animali, tagliando biade, ardendo e rovinando edifici, e scorrendo per fino a Motta di S. Anastasia. Havendo il Re Lodovico monito bene, e ben presidiata Argira, s'apparecchiava d'andar all'acquisto de gli altri suoi castelli, et andato a Calatassibeta, vi fu ricevuto honoratissimamente, e quivi anco hebbe obedienza dal castel piccolo di Taul, rendutali per mezzo d'ambasciatori. Andato poi ad Enna, ch'era luogo de' Chiaramontani, e conoscendo che a racquistar quel luogo havea a servirsi piu del consiglio e della prudenza, che delle forze, però egli mandò la Badessa con due ambasciatori a gli Ennesi, per inclinarli a rendersi a lui. Ma gli Ennesi pigliando gli ambasciatori et ammazzatigli, minacciaron d'ammazzar anco la

Badessa, incaricata di parole ingiuriose, s'ella non si partiva: onde il Re ingannato di questo suo pensiero, si tornò a Catania d'onde s'era partito.

Dopo queste cose, il Conte Francesco Palici, ch'era ribellato dal Re col Conte Simone, per mostrar di far qualche cosa contra del Re, deliberò di pigliar Messina sua patria, e d'abbruciarla: ma non havendo forze da metter in opera questo suo scelerato pensiero, e da colorir questo suo empio disegno, corroppe con danari un contadino, [815] il qual gli promise d'aprirgli la porta della città, detta de' Muselli, ch'è verso Levante, e verso il Convento di San Salvatore: così andato il contadin per terra con commession di romper la detta porta, egli se n'andò per mare co' suoi compagni, et aspettava vicino al lito la venuta del contadino. Entrato dunque il villano in Messina, andò di notte alla porta, e volendo rompere con una scure il catenaccio e la serratura d'essa, dando i colpi senza consideratione, fu sentito da un guardiano di buoi ch'era la notte quivi per sorte alloggiato fuor di casa, il quale destato dal suono, e dal romore de' colpi, e veduto il contadino, andò subito a trovar Damian Sanglimpipi, il quale era stato fatto Capitan della terra dal Rosso, a nome del Re, egli scoperse la cosa. Levossi su tosto Damiano all'avviso di questa cosa, et andato alla porta, ritrovò il villano, che si sforzava d'apirla, e fattolo prigionie, e messolo alla corda, confessò la congiura et i congiurati: i quali presi in su'l far dell'alba et

incarcerati, Matteo Caciola Catapano della città, ch'era uno de' congiurati, riprendendo Damiano ch'egli non metteva in prigione i gentilhuomini secondo che richiedeva l'ordine delle leggi, fu ammazzato da gli sbirri che l'accompagnavano. Così la città di Messina per la cattura d'un contadino, e per la prudenza di Damiano, fu liberata dal sacco, e dall'incendio.

In questo mentre, il Re fu chiamato da Catania a Taormina da' Taormitani, dove arrivato, prese per forza la torre del Malvicino, la qual era stata fatta da Matteo Palici tra le due fortezze di Taormina, come un freno d'esse e particolarmente di quella da basso, la qual torre, era tenuta da' Chiaramontani: la onde Giovanni Amodei, che teneva la fortezza da basso a nome de' Chiaramontesi, sbigottito dalla perdita della torre, diede la fortezza al Re: a guardia della quale il Re Lodovico messe Berengario da monte Rosso Catelano: Andò poi alla fortezza di sopra chiamata Mola, con gran numero di soldati, e prese solamente il borgo, perche la fortezza, essendo per il sito naturale inespugnabile, non poteva esser presa senon con un lungo e duro assedio, però egli fu costretto a ritornare a Taormina senza far altro: ma pochi giorni dopo, stando pure ancora in Taormina, Nicolo Mutabene da Messina Capitan della fortezza Mola, mutato proposito e fede cominciò a gridare il nome del Re, e chiamato Giovan Parigi Messinese, familiar del Re, gli promise di dargli la fortezza se faceva lui proprio, cioè

Giovanni Capitan di quella. Ma non volendo il Re acconsentire a questo, perche egli haveva animo di mettermi Andrea Rosso Messinese, Nicolo stava fermo nel suo proposto che il Capitanato della fortezza si desse a Giovanni: onde il Re lasciata molta gente all'assedio d'essa, si tornò a Catania.

Quasi in questo stesso tempo, Falco Cuberto Catelano, Capitan della fortezza di Calatrasi, per voler far un stratagemma a' Chiaramontani nimici del Re, cominciò l'animo suo a Perribono Calandrino da Coriglione, affettionato del Re, il quale havea fabricato da' fondamenti la fortezza di Patisari: e fingendo d'esser tra loro venuti in discordia, andarono tanto avanti con cartelli et ingiurie, che si ridussero a combattere in steccato: nel qual abbattimento, essendo Falco stato vinto da Perribono, fu da lui messo e ritenuto [816] in prigione. Trovavasi allhora al governo di Mazara, a nome de' Chiaramontani, Giovan Grafeo, Signor di Castel di Partanna; a cui Perribono domandò aiuto, da potersi difendere o vero anco offendere i Catelani ch'erano in Calatrasi, i quali si tenevano offesi da lui perche teneva Falco in strettissima et horribil prigione. Giovan Grafeo, che dubitava di qualche inganno, mandò suoi huomini confidenti a veder Falco, e come egli stava: e riferendogli essi ch'egli era in oscurissima e terribil prigione, diede fede alla cosa, e mandò a Perribono cinquanta cavalli. Costoro andati a Pasitaro, furon con molta perfidia fatti prigionieri da Perribono, et ammazzati.

In questo medesimo tempo, Artalo d'Alagona figliuol di Blasco, havendo animo di far qualche segnalata prova contra i Chiaramontani in gratia del Re, andò secretamente al castel di Sortino, che era sottoposto a Perello da Modica, familiar del Re, il paese del quale, era ogni hora da' Siracusani infestato con correrie e prede. I Siracusani, non sapendo cosa alcuna della venuta d'Artalo, andavon secondo l'usanza loro corseggiando il paese: ond'egli mandato avanti un certo Bartolino a far la spia (che si lasciò far prigionie) uscì loro impetuosamente adosso: et essi vedendosi inferiori di gente a lui, lasciato Bartolino, e la preda si diedero a fuggire: ma Artalo tenendo lor dietro, molti n'ammazzò, ne fece prigionie assai, et altri (che furon pochi) si salvaron col seguitar di fuggire. Tra quei che furon fatti prigionie, si ritrovò Francesco di Modica, figliuolo bastardo di Federigo di Modica, già Signor di Sortino, partoritogli da una sua concubina, il quale pretendeva che Sortino fusse suo dopo la morte del padre, e gli toccasse per ragion d'heredità e di successione: e la lite di questa cosa era ancor pendente in corte, la quale era cominciata insino al tempo del Re Pietro Secondo Re di Sicilia, contra Perello, ilquale gli era succeduto nel dominio, come figliuolo legittimo di Federigo fratel di suo padre. Costui dunque essendo stato preso da Artalo, e messo prigionie in Sortino, dopo molti tormenti, la moglie di Perello l'appiccò per la gola, e così strangolalo lo gittò dalle mura della fortezza in terra.

Havendo inteso il Re Lodovico questo stratagemma d'Artalo, imaginandosi che i Siracusani si fussero sbigottiti, e perduti d'animo, andò con l'essercito alla volta di Siracusa. Ma difendendo i Siracusani bravamente la terra, il Re fu costretto a partirsi con poco honore, e venuto prima a Sortino, e poi a Palazuolo, non fu ricevuto da quei di dentro ch'eran Chiaramontani, onde egli andò a Noto: dove ricevuto con grande honore, se n'andò a Catania.

In questo mentre i soldati reali ch'erano all'assedio della Rocca di Mola, fabricarono una torre di legno, e l'empieron di sassi per tirargli nella fortezza: ma i Chiaramontani con la guida di Manfredi Grugno, assaltaron la torre e l'abbruciarono, e ripresero anco il borgo della medesima Mola, che già havevon perduto. Dopo questo, havendo fatto una congiura alcuni Taormitani, con pensiero di pigliar Taormina, fu scoperta la congiura, onde Manfredi, e gli altri congiurati furon tutti tagliati a pezzi da' soldati del Re.

I Chiaramontani in tanto, che s'erano scopertamente ribellati dal Re Lodovico, impetrarono da Luigi Re di Napoli quattro galere benissimo armate [817] per assaltar la Sicilia: e venuti a Messina senza far segno ò movimento alcuno di guerra, dieder nome di voler parlar con Eufemia sorella del Re Lodovico: ma non essendo loro permesso il parlare, vennero subito all'arme, e con balestre et altre machine cominciarono a batter la muraglia

per levar le difese; donde essendo ributtati bravamente da' Messinesi, vergognosamente si partirono e tornarono a Regio.

Poco dopo a questo, gli habitatori del castel di Politio, non potendo piu sopportar l'insolenze et ingiurie de' Chiaramontani a' quali eran soggetti, mandarono ambasciatori a Francesco Vintimiglio Conte di Giraci, e gli offerirono il castello, volendolo pigliare a nome del Re. Andovvi il Conte Francesco con buon numero di gente, e fatti alcuni patti con quelli huomini, la mattina in su'l far dell'alba gli furono aperte le porte, et entrò dentro; e come egli hebbe preso il possesso, si risolvè di combatter la fortezza: ma havendola assaltata piu volte in vano, un certo Monaco che v'era dentro, et havea piu volte esortati i difensori a rendersi, fece segno di notte al Vintimiglio, che s'accostasse alle mura, e calata giù nel fosso una corda, tirò su alcuni soldati del Conte, e fatto prigionie il Capitan della fortezza insieme co' soldati, e messo dentro il Conte Francesco, il castel Politio e la rocca vennero nelle mani del Re. Fu poi mandato l'essercito al castel di Naso, il qual subito si rese, e la moglie et i figliuoli di Francesco Palici, ch'eran quivi, furon mandati a Catania. Prese poi Terme, Cefaledi, et il castel di Santa Lucia, nel qual tempo, le quattro galere Napolitane vennero alla riviera di Sicli, dove Francesco Palici, e gli altri Chiaramontesi, c'havevon fermata la lega con il Re Luigi, e s'eran dati gli ostaggi, montarono in su le galere, e vennero a Catania, nel qual luogo,

non si fermaron molto, ma havendo detto mille mali del Re Lodovico, e talmente che il Re haveva udito le parole loro, se ne tornarono a Napoli al Re Luigi: col quale havuti molti discorsi sopra la guerra, con le medesime galere, delle quali era Capitano il Conte di Meleto, ritornarono in Sicilia, e si fermarono a Mile: onde Nicolo Cesario (di cui parlammo di sopra) ch'era a guardia della fortezza di Mile, vedute le galere e le genti sbarcate, vendè il castello e la fortezza al Capitan dell'armata mille cinquecento oncie, e se n'andò con esso in Calabria.

In questo mentre, Nicolo Mutabene Messinese, diede liberamente ad Eufemia sorella del Re Lodovico, ch'era chiamata l'Infantessa, il castello e la fortezza di Mola, della quale egli era Capitano, che la tenesse a nome del Re: e poco tempo a questo, nacque un tumulto in Enna, di cui fu autore Filippo Raia, dottor di legge: peroche i cittadini havendo in odio i Chiaramontani, cominciarono a chiamare il Re Lodovico, et alzarono le sue insigne, e le portaron per la città. Il Capitan del castello e tutti i Chiaramontesi sbigottiti da questo subito sollevamento, per non esser ammazzati, cominciarono anch'essi a gridar e chiamare il nome del Re, et unitisi insieme con gli altri, andarono ad assaltar la fortezza vecchia: ma il Capitan della Rocca, ancor che si sbigottisse nel primo moto, et alzasse anch'egli la bandiera reale, tutta volta ei si mise alla difesa. Il Capitan della città anchora, ch'era Chiaramontano, insieme co' suoi compagni, [818] ancor

che per le strade della città egli chiamasse con gli altri il nome del Re, nondimeno andato velocemente correndo alla fortezza, nuova, ch'era stata fatta da Federigo Secondo Re di Sicilia, fu veduto dal Capitan di quella ch'era anch'esso Chiaramontese, e fattagli aprir la porta lo mise dentro. In questo sollevamento fu ammazzato Filippo Raia (che n'era stato autore) dal Capitan della terra, che lo passò da banda a banda con una arme d'haste: il che veduto da' terrazzani, si concitaron grandemente, e montarono in estrema colera contra i Chiaramontesi, et ammazzati quanti ne trovavano, e sacheggiate le lor case, tennero la terra a nome del Re: ma dovendosi elegger da loro un Capitano che governasse e guardasse la terra, coloro che seguivano la fattion del Re, volevano che s'eleggesse un Calatassibetano, perche quei di Calatassibeta eran tenuti d'integra e d'incorrotta fede: ma quelli che fingevano d'esser dalla parte del Re, dicevano che non si doveva dar il carico a un forestiero, ma elegger un di quei della terra, e proposero astutamente Teobaldo Bibitello Ennese, nimico de' Chiaramontani, peroche per cagion loro, egli era bandito, et era huomo valoroso: ma prima ch'egli venisse, fecero che furono instituiti in suo luogo due altri Ennesi, ch'erano stati subornati da loro, e per mezzo loro volevon che si rendesse la terra a' Chiaramontani: onde la plebe non conoscendo l'inganno, nè la simulatione, approvò il lor parere, e diedero l'autorità a quei due. Costoro essendo in magistrato, si portavon verso il popolo

molto bene, e governavon con retta iustitia, ma tacitamente poi mandarono a' Platiesi lor vicini e Chiaramontani, pregandogli che mandassero loro soccorso, per servirsene contra i terrazzani che seguivan la fattion del Re. I Calassibetani intanto, vedendo i movimenti de' vicini, andaron prestissimamente a Enna, per mantenerla nella divotion del Re: ma gli Ennesi andarono mescolatamente a far loro resistenza, e serraron loro in faccia le porte: e gli affetionati del Re si movevano a far questo, perche dubitavano che non si volesse togliere il governo a Teobaldo che s'aspettava di giorno in giorno, e darlo a un forestiero; et i Chiaramontani lo facevano, accioche non fussero guasti i loro disegni. Arrivarono intanto gli aiuti de' Platiesi, et aperta loro la porta da quei due che governavano, entrarono impetuosamente dentro, e cominciarono a gridar Viva Chiaramonte, e portate le insegne Chiaramontesi per la terra, subito mutarono il governo. Peroche il Capitan della terra che poco avanti s'era co' suoi ritirato nella fortezza nuova, uscendo in un subito fuori, s'accompagnò co' Platiesi, et andati adosso a' seguaci del Re, gli ammazzarono, saccheggiaron loro le case, e poi vi misero fuoco. Il Capitan della fortezza vecchia, anch'egli levò via la bandiera del Re, e spiegò in su le mura l'insegna Chiaramontana, e l'inconstante plebe, mutata in un tratto d'animo e di voglia, cominciò anch'essa con gran voce a gridar Viva Chiaramonte; et oltraggiar il nome del Re, eccetto che alcuni pochi, i quali si

fuggiron poi a Calassibeta: et a questa foggia la città d'Enna ritornò un'altra volta in man de' Chiaramontani.

Mentre che in Enna succedevan le cose a questa foggia, le galere Napolitane, chiamate dal Conte Manfredi, arrivarono a Palermo, dove [819] furon ricevute con grandissima allegrezza: onde i Polizesi, e quei pochi affettionati del Re ch'erano in val di Mazara, havendo intesa la venuta delle galere, mandarono huomini a posta al Re ch'era in Catania, per fargli intender la venuta delle galere, et per pregarlo che volesse andarvi in persona, accioche perduta quella città, non si perdesse anche il resto del Regno: ma tutti questi avvisi furon dati in vano; peroche il Re non si mosse mai.

In questo medesimo tempo, Simone, et altro Manfredi Chiaramontani, usciti di Leontino con buon numero di gente, si deliberaron d'assaltar Catania: ma havendo Blasco Alagona havuto spia, dove egli havevon fatto l'imboscata, ch'era in un certo luogo detto il Pantano, gli assaltò con una grossa banda di Catanesi, e gli costrinse a ritirarsi in Leontino. In questo mentre, Iacopo anch'egli Chiaramontese, zio di Simone, il qual gravava aspramente con datij e gravezze la terra di Nicosia, fu cacciato a furor di popolo, et egli si ritirò nella fortezza, la dove il Re andò subito in persona, chiamato da quella gente, dalla quale fu ricevuto con grandissimo honore: ma volendo con tutte le forze sue espugnar la fortezza, e conoscendo che quell'oppugnatione

era difficile, lasciò all'impresa del luogo Ruggiero Tedesco, et egli si ne tornò a Catania. Ma pochi giorni dopo, conoscendo Iacopo non haver forze da potersi difendere lungamente, diede la fortezza a Ruggiero, e se ne andò a Spirlinga, ch'era pur governata da' Chiaramontani, et in questo stesso tempo, il Re Lodovico hebbe il castel di Calatabiano, ma non la fortezza, la qual poi fu espugnata da Artalo Alagona: ond'egli havendo preso animo, si deliberò di pigliar Leontino, ch'era stato il capo di tutta quella seditione: la onde, egli fece provvisione in Catania di gente, e di tutte le cose necessarie all'espugnation d'una città. Il che inteso da Manfredi, fece anch'egli le sue provvisioni da difendersi, e con bella oratione, esortò i popoli alla difesa: a cui, a nome di tutto il popolo fece risposta Francesco Cantello, il qual disse, che il popolo era risoluto di darsi piu tosto a' Saracini, che venir nelle mani de' Catelani. Il Re Lodovico intanto, mandò avanti alla volta di Leontino Artalo Alagona, e Guido Vintimiglio con dugento cavalli, et egli lo seguì poi insieme con Blasco Alagona; e con lui andorno Giovan Luna, Orlando d'Aragona, il Conte Francesco Vintimiglio, il Conte Manuello, e molti altri Baroni del Regno, e fermatisi a Leontino, fecero quivi i loro alloggiamenti. Arrivato Artalo, ch'andava avanti, alla villa del Salvestro, (secondo che si chiamava allhora) fece quivi alto, e mandò inanzi le spie, le quali trovorno che i soldati di Manfredi havevon fatto un'imboscata al fiume di San Leonardo, e subito

ne fecero avvisato Artalo; il quale spedì per quella volta Guido, et andatogli dietro a gran passi, assaltarono l'imboscata, et ammazzati molti di loro, seguitorno gli altri per fin sotto le mura di Leontino. Sopravenne in tanto il Re Lodovico, e fece il suo alloggiamento alla vigna del Receputo, ch'è lontana un miglio dalla città, e cominciò a metter l'assedio a Leontino: onde Manfredi veduto il pericolo, si mise alla difesa, disponendo con prudenza tutto quel che bisognava per questo effetto; ma il Re Lodovico nel far dell'alba, partitosi [820] di quivi, s'accostò più sotto alla città, e si fermò da quella banda, dove è il Convento de' Frati di San Francesco, nel qual luogo erano certi cavalli di Manfredi alla guardia, i quali assaltati da Guido, parte n'ammazzò, e parte ne messe in fuga, e gli seguì per fino alla fortezza, che si chiamava Battifolle, e non fu mai alcuno che uscisse della terra per loro difesa, ne fu fatto un minimo segno da' nimici di voler combattere. In quello istesso giorno, i soldati Reali tagliaron le biade, sbarborno le vigne, e mandarono a sacco tutto il paese, et il giorno seguente rovinorno le case, e disfecero i mulini vicini alla terra, e vi posero fuoco; per la qual cosa, cominciò a venir nella terra, ma molto più nel esercito del Re, una gran fame: la onde egli fu costretto a partirsi vergognosamente, e levato l'assedio, et abbruciati i ripari, e le machine, tornarsene con l'esercito quasi morto di fame a Catania. Di che havuta nuova Manfredi, uscì fuor di Leontino, e

per aggiugner male a male, e per vendicarsi d'un danno con un altro, diede il guasto al paese di Catania per fino a Motta, e Paternione; dipoi voltatosi verso Siracusa, guastò il paese di Curuvaccio, d'Ossino, e di Militelli, abbruciando ogni cosa, e menando via tutti gli animali grandi, e piccoli che vi trovò.

In questo mentre, il Re Lodovico mandò a Napoli Damian Salimpipi con una galera a Napoli al Re Luigi, lamentandosi con lui, ch'egli avesse occupato alcuni luoghi in Sicilia, non essendo tra loro nata alcuna occasion di guerra. A cui fu risposto dal Re, che quel che s'era fatto, era stato fatto ragionevolmente, dovendosi a lui per ragione il Regno di Sicilia. Havendo Damiano scoperto l'animo del Re, et intesa la deliberation sua, nel partire saccheggiò la riviera di Napoli, et havendo trovato una nave carica di mille salme di frumento, la prese, e fece anco prigionieri molti mercanti, e condusse ogni cosa a Messina. Il Re Lodovico, udita la risposta del Re Luigi, si cominciò apparecchiare per la futura guerra: e così fece fortificar tutti i luoghi della riviera di Sicilia, e mandò a chieder soccorsi al Re d'Aragona ch'era allhora in Sardinia, e gli ambasciatori furono Damian Salimpipi, e Orlando d'Aragona: et il Re d'Aragona gli promise di mandarli trenta galere ben'armate, finita ch'egli avesse la guerra di Cirta.

Mentre che Lodovico attendeva a far queste provisioni, Gilio Staito da Messina, e Nicolò Muntuleno, assaltarono il castel di Tripi, e certi altri castelletti del paese di Mile per darli al Re di

Napoli, e per colorir il lor disegno, et accioche i popoli s'havessero piu facilmente a ribellare, didero nome ch'il Re Lodovico era morto: ma questi loro assalti, e fintioni riusciron vane. In Enna medesimamente, il Capitan della fortezza vecchia, si deliberò di dar la terra, e la fortezza al Re Lodovico, e fatti chiamar con quest'animo Ruggiero Tedesco, Capitano allhora in Argira, e Giovan Baresio Signor di Militelli, gli fece entrar di notte nella fortezza: e fattosi giorno, usciron tutti co' lor soldati fuori in ordinanza con la bandiera del Re avanti spiegata, gridando viva il Re, et scorrendo per tutte le strade, s'impadronirono della terra. Il popolo sbigottito da questa subita voce, s'accostò subito alla parte del Re; cosi la città d'Enna venne in man del Re Lodovico, senza che fusse morto [821] alcun Chiaramontese: ma pochi giorni dopo, alcuni Ennesi, de' quali era capo Enrico Rascagallo, havendo dato nome che il Re era morto, si deliberorno di render la terra a' Chiaramontani per tradimento, e per questo effetto, chiamaro per via di lettere molti soldati da Platia: ma essendo state prese per la strada le lettere, et il messo che le portava, Ruggiero Tedesco prese i congiurati, i quali insieme col capo loro furon venti in numero, e gli fece tutti appiccar per la gola nella piazza, e fattili poi squartare, attaccò i pezzi per tutte le strade della terra.

Dopo queste cose, il Conte Simon Chiaramontano, essendo stato chiamato da molti Neetini, andò con buon numero di gente

a Noto, e mentre che le guardie dormivano, entrò secretamente dentro, e cominciando a gridar Viva Chiaramonte, et essendo già scorsi per fino al convento di San Francesco, Giovan Landolina Capitan della terra, destatasi al romore, uscì fuori, et accompagnato da molta gente, cominciò a gridar Viva il Re; e fatta forza contra i Chiaramontani, et bravamente seguitandoli, n'ammazzaron cento, e gittaron i lor corpi fuor delle mura, i quali restorno quivi insepolti; et il Conte Simone si fuggì con alcuni pochi: gli altri che erano stati fatti prigionieri, la mattina seguente il Landolina gli fece tutti appiccar per la gola nel mezo della piazza. Non si sbigottì il Conte Simon per queste occision de' suoi, anzi invitato da certi suoi partiali, andò con molti soldati a Misibindino, et assaltatolo, lo prese con poca fatica, et havendovi preso Berlinghieri Ingloria Capitan della terra, che s'era fuggito nella fortezza, havendoli prima fatte molte vergogne, lo fece vituperosamente morire: In questo mentre il Conte Enrico Rosso, che a nome del Re era Governatore in Messina, per far che la riviera fusse sicura dalle scorrerie de' nimici, fece armar tre galere, con le quali egli assaltò tre navi cariche di frumento, ch'eran condotte dal Conte d'Avellino a Palermo, con la guardia di tre galere mandatevi da Luigi Re di Napoli; e sforzate del vento erano scorse a Mile; onde egli venuto a battaglia con essi, le prese, et ammazzati molti Napolitani, ritornò a Messina con molta abbondanza di frumento e di preda, dove fu ricevuto

honoratamente.

Scorrendo il Rosso medesimamente con le dette tre galere per la riviera di Siracusa, prese molti legni del Conte di Meleto, il quale teneva Siracusa a nome del Re Luigi di Napoli, poi che fu fatta la lega con Chiaramontani, e così egli tenne sicuro e netto il mar di Sicilia dalle correrie de' nimici. In questo tempo medesimo, Artalo Alagona, con cento cavai leggieri, andato a Castro, si congiunse con Guielmo Mariscalco Capitan di Castro a nome di Lodovico che haveva anch'egli cento cavai leggieri e molti pedoni, et andati alla volta del paese di Mile, s'imboscarono presero al convento di San Filippo dalla Piana, e di quivi mandati alquanti inanzi, cominciarono a dar il guasto, e predar tutto il paese. I Milesi veduti i nimici, presero l'armi, et usciron fuori, e seguitandoli bravamente gli fecero tornar a dietro; ma giunti che furono i Milesi al luogo dell'imboscata, i Catelani saltaron fuori de gli aguati, e messigli in rotta, n'ammazzaron molti, et molti ne feron prigion: i cavalli che vi restaron morti furon cento, et i prigion furon sessanta.

Havevano in tanto [822] i Chiaramontani sparsa una fama per tutta la Sicilia, che il Re Lodovico era morto: onde egli per estinguer si fatto romore, si deliberò d'andar ad Enna: et i Platiesi havevon udita questa gita del Re ad Enna, che è lor vicina, per non esser i primi a sopportar il castigo della ribellione, si erano deliberati di levarsi astutamente dall'obedienza de'

Chiararamontani, e sottomettersi al Re: ma scoperti gli autori di questo fatto, et accusati a' Chiararamontani, furono appiccati per la gola; nel qual tempo, il Re si partì da Catania, e si mise in viaggio per Enna; dove arrivato, molti Platiesi, e massime de' popolani, cominciarono a dar il guasto e corseggiare per il paese di Calatagirone: della qual cosa havuta nuova Orlando d'Aragona, che si trovava in Meneo, andò loro incontra con molti bene armati, e ne uccise forse cento, et altritanti ne fece prigionieri, tra' quali fu preso Giovan Brancaforte, signor del castello di Mazara, ribello del Re, il quale con gli altri Chiararamontani, seguiva la fattione del Re Luigi di Napoli. Furon trovate a costui alcune lettere che scrivevano gli Argirenei, et alcuni Calassibetani al Re Luigi, a cui egli offerivano di dare i castelli loro: i quali per vigor di queste lettere essendo presi, e menati al Re Lodovico, confessato il delitto furono appiccati per la gola pubblicamente.

Essendosi poi intesa in Calatagirone la strage de' Platiesi, il Capitan della fortezza di Mongelina, ch'era Chiararamontese, imaginandosi che il castel di Meneo, d'ond'era uscito Orlando, fusse senza guardia, mandò alcuni suoi soldati a saccheggiare il suo paese. Tra questi soldati era un certo Filippo Cirvigliaro da Paternione, il quale essendosi ribellato dal Re, et accostatosi a' Chiararamontani, havea promesso a Corrado Lancia Signor di Mongelino, se gli dava dugento fiorini, di rendergli il detto

castello, e non s'aspettava altro che l'occasione: la quale essendo venuta, per esser andati i Mongelini a saccheggiar il paese di Meneo, Filippo caminando a bel agio, fingeva d'havere il cavallo sferrato, di che egli si lamentava, e fece di maniera che il capitano del castello gli prestò fede, e s'offerse di rimetter i ferri al cavallo; e mentre ch'egli si chinò col martello in mano, secondo che richiede quell'arte, per voler ferrare il cavallo, Filippo subito gli diede un colpo in su la testa, e l'uccise. Morto il Capitano, la sua moglie ch'era restata nella fortezza, fece serrar subito le porte, lasciando nel mezzo della piazza della terra, il morto, e l'homicida; ma la moglie di Filippo, ch'era anch'ella nella fortezza con la moglie del Capitano morto, gli aperse la porta, et entrato dentro, si fe padron della Rocca. La quale essendogli domandata da Matteo Rustico Calatagirone, amico di Conrado, a nome di detto Conrado, a cui era stata promessa da Filippo, perche non erano stati pagati i dugento fiorini, Filippo non gli la volse dar altramente: ma sopraggiungendo Orlando d'Aragona a questa quistione e contesa, pagò i danari a Filippo a nome del Re Lodovico, et entrò nella fortezza, e la tenne alla sua devotione, domandandola in vano Conrado ch'era in Catania e si sforzava d'haverla.

Dopo queste cose, il Re havendo preso un poco d'animo, uscì d'Enna per andar a Platia, imaginandosi d'haverla per accordo. Di che havuto avviso i Platiesi, cavarono alcune fosse in quella

strada d'ond'haveva a passare il Re, et ascoseno [823] in esse alcuni travoni ricoperti con la terra e con la polvere, sopra de' quali eran confitti chiodi grossi di ferro, ne' quali percotendo i cavalli del Re, si guastavano i piedi e cascavano: ma il Re, accortosi di questo fatto, ritornò a dietro, e si tornò a Enna, e poi n'andò a Politio. Cominciarono intanto i Leontini, haver grandemente in odio la crudeltà de' Chiaramontani, onde si deliberarono di darsi al Re, e mandaron circa cento gentiluomini a Blasco in Catania a fargli intender questa cosa, domandandogli soldati per poterla eseguire: ma egli, per esser il Re assente, il qual si trovava nel paese di Mazara, non volse dar loro quest'aiuto. Scopersesi questa congiura in Leontino, onde Manfredi fece pigliar tutti i congiurati, et appiccargli per la gola.

Venne intanto il Re Lodovico a Camerata, al governo della quale era Manfredi d'Oria, il qual era stato fatto anche Ammiraglio, essendosi estinta la contumacia d'Ottobon suo fratello; dipoi acquistò Trapani, Erice, Calatafimo, e molti altri luoghi di quella valle, per opera di Riccardo Abbate, che fece che tutti si resero al Re; e fatto questo, se ne tornò a Catania: nel qual tempo Falcon Falconi, autor di tutta la ribellione, arrivò a Messina con una galera e due altri navili, mandatovi da Luigi Re di Napoli. Costui arrivato a vista di Messina, fece di notte accender quattro lumi per legno, per mostrar ch'era venuto con assai, et entrato nel porto, cominciò con grandissime voci a

chiamar il nome de' Palici, e de' Chiaramontani: ma i Messinesi levatisi al romore, presero l'armi, e tirandogli arme d'haste, e saette dalle mura, et uccisigli molti marinari e soldati, lo sforzarono a partirsi.

Arrivò in questo tempo a Siracusa una nave Genovese con molti mercanti, i quali furon tutti invitati a desinare da Manfredi Chiaramontano; e dopo ch'egli ebbero desinato, ei domandò loro in presto mille oncie per potersi difender da' Catelani, promettendo loro, che il Re Luigi gli rimborserebbe loro, tosto che fussero arrivati a Napoli: ma dicendo i mercanti non haver da poterlo accomodare, egli li fece mettere in prigione, e bisognò per forza che gli trovassero e gli li dessero.

In questo tempo medesimo, andando Orlando d'Aragona per il paese di Meneo, ch'egli governava, a guisa di vagabondo contra i Chiaramontani, una volta fu assaltato da loro, e particolarmente dal Conte Simone, e n'ebbe una gran stretta, peroche gli furono ammazzati piu di novanta huomini. Oltre a questo, alcuni gentilhuomini Siracusani, non potendo piu sopportar il dominio de' Chiaramontesi, si deliberaron di darsi al Re Lodovico, e di liberar la patria dalla lor tirannia, e congiurando insieme, si promisero e si legarono per sacramento di far quest'impresa, consultando del tempo, del luogo, e del modo. Fu scoperta questa congiura, e venuta all'orecchie di Manfredi Chiaramontano, per rimediar al male nel principio, fece metter

in prigione di notte secretamente Zimbardo d'Asso, ch'era tenuto il principale di detta congiura, e messolo al tormento, cercava d'intender chi fussero i complici, e come passava la congiura. Ma egli, come se fusse nato mutolo, e non sapesse parlare, non discoperse persona alcuna, e facendosi beffe de' tormenti, negò ogni cosa, ond'egli fu liberato, e lasciato andare. Manfredi [824] nondimeno, mandò in esilio tutti coloro ch'eran tenuti sospetti, e gli tenne quattro mesi nel castel d'Augusta, e passato questo tempo, gli richiamò nella città.

Eran questi gentilhuomini venti a numero i quali ritornati in Siracusa, non solo non mutaron proposito, ma s'accesero piu che prima alla cominciata impresa, e tirarono nella loro opinione cento altri huomini, et in breve tempo, venuta loro occasione a sorte d'esequir quel che havevon deliberato di fare, finalmente colorirono il lor disegno; Erano in questo tempo entrati nel porto di Siracusa di notte alcuni Christiani corsari, i quali havevon fatto una gran preda, e sonando trombe e tamburi, non dormivano, e mostravano gran segni d'allegrezza. Le guardie e sentinelle della terra, andando a torno alle mura secondo l'usanza, passarono a caso dal palazzo di Ponzetto, ch'era il capo della congiura e dissero (parlando delle baie di quei corsari) che simili cose non eran piu da sopportarsi, ma bisognava dirle al Governatore, e replicorno spesso queste parole. La moglie di Pozetto, ch'essendo alle finestre senti quel parlare, interpretando

quelle parole esser dette per conto della congiura, mandò subito una sua ancilla a chiamar il marito, ch'era in un'altra casa a ragionamento con gli altri congiurati, e dirli che tornasse subito, perche gli haveva a parlar di cosa d'importanza. Andò presto Pozetto con alcuni de' compagni, alla moglie, la qual havendo lor detto quel ch'ella haveva udito, benche in principio si perdessero d'animo, nondimeno per non venir nelle mani di Manredi, presero per ultima resolutione di far quell'istessa notte quanto havevon deliberato di fare. Andaron dunque tutti i congiurati a casa di Francesco Ciadona, e quivi preso di nuovo il giuramento, e fermata la conspiratione, et esortati l'un l'altro alla liberation della patria, presero per segno del dar dentro il suon della campana del mattutino di San Francesco; ilqual sentito, fattisi il segno della Croce in fronte a guisa di Christiani, usciron tutti armati con l'insegna del Re, fuor di casa, et andando tacitamente scorrendo per la città, s'inviarono alle case principali de' Chiaramontani per ammazzarli, e la prima casa che trovorno, fu quella di Tomaso Martini familiarissimo di Manfredi. Battuta dunque la porta lo fecero chiamar da parte di Manfredi, dicendogli che andasse subitamente a intender che nuove portava una nave, ch'era venuta allhora allhora di Napoli. Tomaso che non pensava a nimicitia alcuna, si levò subito di letto, e commandò al servitore che mettesse in ordine il cavallo, e venuto a basso, fece aprir la porta. I congiurati allhora

l'assaltarono, e gli diedero delle ferite, ma egli così ferito si fuggì verso la camera, et essi seguitandolo, e cacciandogli delle stoccate nelle schiene finalmente l'uccisero. Costui era figliuol bastardo d'un Catelano, il qual Martini venuto a Siracusa come affettionato del Re di Napoli, cominciò a poco a poco a venir in dignità, e fu fatto Consiglier del Governator della città, e per cagion di guadagni fatti di cause ingiuste, e per la gran dote della moglie, e per il fisco de' beni di molti gentiluomini ingiustamente banditi, s'era fatto ricchissimo. Morto costui, i congiurati andarono alla casa di Francesco Piacenza, che a nome di Manfredi assente governava la città: ma considerando che non potevano romperli la [825] porta senza far romore, e destar la vicinanza, si deliberaron di manifestarsi, e far la cosa alla scoperta. Così risoluti, cominciarono a gridare pace pace, viva il Re Lodovico, et il popolo Siracusano. Corsero gli altri congiurati a questa voce e fattosi il numero loro più grande, andò in lor compagnia molto popolo. Matteo, et Alderisio de gli Aretij, e gli altri che seguivano la parte Chiaramontana, andarono in frotta a casa Manfredi: ma vedendo manifestamente, ch' i seguaci del Re havevon preso la città, non ebbero ardir di venir con loro alle mani. Francesco Piacenza destato dal tumulto, venne nudo alla finestra, e cavata fuori la testa, subito fu salutato con un verrettone. Ond' egli conoscendo d'haver i nimici intorno, si vestì subito, et andò a nascondersi ne' luoghi più secreti di casa sua:

ma non si tenendo quivi sicuro, andò in certi luoghi sotterranei. I seguaci del Re in tanto havevon rotte le porte, e datisi a cercarlo, finalmente lo trovorno, e dategli di molte pugnolate l'uccisero, e la sua robba, diedero in preda al popolo. Fatto questo, si schiariva il giorno; ond'i congiurati andorno a casa di Giovan Siracusano Dottor di legge, e Giudice del Governatore. Costui havendo sentito il romore, s'era andato a nascondere in una casetta d'un Prete: ma non essendo ritrovato in casa sua, i congiurati andarono alla casa del Prete, e quivi ritrovatolo, fu tagliato a pezzi. Quest'era quel Giovanni, ch'essendo andato a Napoli al Re Luigi in Ruberto Ponzico Giudice, havea dato il giuramento, e promessa la fede a quel Re, per il popolo Siracusano, e ritornato in Sicilia, esortava i Siracusani a levar l'affettione, e l'obedienza al Re Lodovico, servendosi di quelle parole d'Esaia Profeta, quando dice. Il popolo che caminava di notte, vide una gran luce. Morto costui, andarono alla volta della casa di Nicolò Savoia, collega de' morti sopradetti, a' quali fu anche compagno nella morte, e trovatolo in casa l'ammazzarono.

Uccisi questi quattro ch'erano stati gli autori della ribellione, e tolta la vita anche a molti altri loro partiali, la città venne facilmente nelle mani de' congiurati, e gittata in terra l'insegna del Re di Napoli, alzarono le bandiere del Re Lodovico, e le spiegarono su per le mura, e diedero il governo della città a Francesco Salvago, che la governasse a nome del Re, e come

governatore lo condussero per la città. Dopo queste cose, i congiurati andarono con lui all'espugnation della fortezza di Maniaci, la quale era guardata da Iacopo Piedileporo; ma egli vedute l'insegne Regie, senz'aspettar colpo di spada, aprì la porta, la consegnò loro. L'altra fortezza, chiamata Marietto, la qual era guardata da soldati Calabresi a nome del Re di Napoli, ancor che quei di dentro facessero difesa, nondimeno, passato il tempo ch'egli havevon domandato per esser soccorsi, ne venendo l'aiuto, anch'essi si renderono. Havendo inteso Orlando d'Aragona, che la città di Siracusa era stata presa, v'andò subito con Perello Modica, Signor di Sortino, e con 200 cavalli, e gli tennero quivi per guardia, et per liberar in tutto la città da gli affettionati della parte avversa, presero Ruberto Ponzico Giudice, Francesco d'Orobello, Lancilotto da S. Sofia, et Andrea da Taranto, seguaci di Chiaramontani, e gli mandarono legati a Catania al Re Lodovico: il quale havuta la nuova della presa della città, vi mandò subito Artalo d'Alagona con tutte quelle genti a piedi, et a cavallo, [826] ch'egli havea messe insieme per andar a Leontino.

Havendo Artalo adunque fortificato molto ben Siracusa, e lasciati dentro Orlando d'Aragona con autorità di Luogotenente Regio, si deliberò di ritornar a Catania: il che inteso da Manfredi Chiaramontano, ch'era in Leontino, s'ingegnava di farlo ammazzar per la strada con uno aguato: e

divisi i suoi soldati in due parti, diede la prima ch'era di dugento cavalli, guidati da Corrado Malatacca di Toscana, da Giovanni Settimo Ragusano, e da Matteo Zaccaria, e da Matteo Iveno Catanesi: la seconda poi ch'era di quattro cento cavalli, era guidata dal Conte Simone, e da Manfredi Chiaramontani, e dipoi fece un'imboscata di settanta soldati in un certo luogo volto a Levante, ch'in quel tempo volgarmente era chiamato Speco de Ragitani. Artalo d'Alagona in tanto, non sapendo cosa alcuna di queste insidie, partito di Siracusa, s'avviò verso Catania: ma dubitando della pessima natura di Manfredi, del quale se mai hebbe sospetto, l'hebbe grandemente allhora, essendo arrivato alla villa di Silvestro, mandò alcuni suoi a riconoscer le strade, et a scoprir i disegni de' nimici: costoro vedendo sopra un certo colle, i nimici in ordinanza, tornati a dietro correndo, ne fecero avvisato Artalo, il qual subito si mise in ordine per combattere, e divise anch'egli le sue genti in due squadre, e la prima ch'era di cento cinquanta cavalli, diede a guidare a Giovan Landolina, a Ruggier Tedesco, a Berardo Spatafora, et a Guielmo Spatafora Signor della Rocella: l'altra poi, ch'era di dugento e cinquanta huomini d'arme, era guidata da Artalo. Messisi adunque in tal guisa in ordinanza gli eserciti, tosto che furono a fronte l'un dell'altro, si fermarono un poco: ma poi venendo i Chiaramontani avanti, e ritrovandosi in una campagna rasa, dove era una chiesa antica, dedicata alla Vergine Maria, Artalo, per

consiglio di Ruggier Tedesco, attaccò il fatto d'arme, prima ch' i nemici s'avvicinassero al colle. Assaltarono dunque i soldati del Re, la prima squadra di Chiaramontani gagliardissimamente, a' quali fu fatta bravissima resistenza, anzi le genti Regie eran molto travagliate da' Chiaramontani. In questa battaglia, Berardo Spatafora fu percosso d'un colpo di lancia nella gola, e gittato in terra col cavallo, non havendo ricevuto altro male, che la percossa, et un poco di rottura nel camaglio della goletta, ma il fratello andato al soccorso, e fermatogli il cavallo che s'era messo in fuga, lo fece rimontar in sella; il quale mossosi fieramente contra i nemici, fece brava esperienza del suo valore. Cominciava la prima squadra del Re, a mostrar di voler andar in piega, ma Artalo, e Ruggier Tedesco col valor loro rimettendola, e fatta rifar testa, messe in disordine i nemici, e fecero di loro grandissima strage. Et anchor che Simone, e Manfredi si sforzassero di dar soccorso a' loro soldati, e menassero bravamente le mani, tutta volta il Tedesco cacciandosi furiosamente tra' nemici, impedì il lor disegno, e si portò sì bravamente, ch'egli solo in quel giorno ammazzò di sua mano piu di cinquanta huomini; e fece di maniera, che diede la vittoria a' soldati del Re, peroche Simone, e Manfredi, veduto il valor d'Artalo, e di Ruggiero, e la morte de' loro, furono i primi abandonar la battaglia, e cercar di salvarsi, i quali seguiti sollecitamente [827] da gli altri Chiaramontani loro seguaci, si

voltaron tutti in rotta. Ma seguitandogli i Reali per fino a Palmerio ch'è vicino a Leontini, sempre ammazzando, Manfredi, veduto il pericolo, spingendo il cavallo per luoghi aspri, e difficili, si condusse salvo alla torre del Pantano: e Simone lasciata la briglia in su'l collo al cavallo, spronando sollecitamente si condusse a Leontino, dove la medesima sera arrivò Manfredi. Gli altri Chiaramontesi ch'avanzarono in quel fatto d'arme, si salvarono anch'essi con la fuga. Restaron morti in quella giornata piu di dugento cavalli Chiaramontani, e ne furon fatti prigionieri circa cinquanta, tra' quali fur presi Giovan Settimo, e Giovan Reciputo Leontini; e per questa rotta, parve che cadessero le forze, gli animi de' Leontini, de' Chiaramontani, e del Re di Napoli in Sicilia: perche non si ricorda mai, ch'in alcuna altra battaglia si versasse tanto sangue, ne restassero morti tanti Chiaramontani, quanto in questa.

Havendo il Re Lodovico per questa vittoria ripreso ardire, e valore, si deliberò d'espugnar Leontino, ma non si trovando danari per far l'impresa, i Catanesi si posero in gabella dieci Tari per salma di grano; ond'in breve tempo si fece tanta somma di danari, ch'il Re potette pagar per la guerra di Leontino seicento cavalli, et un numero grande di fanti a piede. Era in questo esercito Blasco, et Artalo d'Alagona, Giovan di Luna, Vescovo di Catania, di sangue Reale, Matteo Montecatini, e quasi tutti gli altri Baroni del Regno: ma essendo gran carestia in Sicilia, i cava-

leggieri, e gli altri soldati ch'erano all'assedio di Leontino, battevano il grano, e lo distribuivano per diversi castelli di Sicilia. I Leontini cominciando anch'essi haver bisogno di vettovaglia, usciti della terra da quella parte dove è la chiesa di S. Maria di Roccadia, s'andavano a proveder di frumento. Essendo adunque l'esercito del Re sotto le mura, stringeva fortemente la città, e per contrario i Leontini con le balestre, e con altre machine, gli tenevan continuamente molestati, e da lontano, aiutati da' cavalli di Simone, e di Manfredi Chiaramontani, ch'eran circa quattrocento, i quali facevan brava difesa. Essendo adunque le cavallerie del Re, vicine alle mura della città, dubitando Manfredi, ch'il popolo di dentro non si sollevasse, chiamò tutti a parlamento; e fatti prigionieri coloro ch'eran sospetti, e fattigli incarcerare, messe per tutte le strade, guardie d'huomini fidelissimi, i quali potessero raffrenar l'audacia, e l'impeto de' seditiosi, quando si sollevassero. Così i Leontini eran di fuori assediati dal Re, e dentro tenuti stretti, e tiranneggiati da Manfredi. In questo mentre, Orlando d'Aragona, havea deliberato di confinare in Sortino, Alderisio, et Andriolo Aretij, e Matteo Campisano, come seguaci, e fautori in Siracusa della parte Chiaramontana: della qual cosa essendo essi avvisati, per non esser assaltati alla discoperta dal popolo, montati di notte sopra una barchetta, andarono al fiume Anapo, dal qual poi si va a Sortino, e quivi smontati a terra, furon conosciuti dalle genti

del Re, et miseramente tagliati a pezzi, e con gran fatica furon sotterrati. Nicolò Lancia anchora in questo istesso tempo, Cavalier, e soldato del Re, scorrendo con le cavallerie per il paese di Bussema, s'incontrò ne' cavalli del Conte Simone, i quali [828] furon da lui malmenati, et uccisi con poca fatica. Nel castel di Bizini anchora alcuni del castello, a' quali era già venuta in odio la tirannia de' Chiaramontani, levatisi in seditione, e tumulto, e chiamato il nome del Re, si fortificaron nella Rocca vecchia, e mandarono a chieder soccorso al Re Lodovico: ma havendovi mandato il Re Orlando d'Aragona, Giovan Landolina, et il Signor di Bucherio con gente; costoro per esser arrivati tardi, non potettero entrar dentro, impediti dal Baron di Iulfo, ch'era entrato nella terra prima di loro: onde non facendo i soldati Reali profitto alcuno con un debole assedio, Orlando d'Aragona partitosi di quivi se n'andò a Catania, dove s'era anco ritirato il Re, che vergognosamente s'era partito da Leontino per mancamento di danari. I congiurati di Bizini, che tenevan la fortezza a nome del Re, furon presi da' nimici insieme con la Rocca, furon tutti ammazzati: et il Conte Simone Manfredi Chiaramontani, dopo la partita del Re da Leontino, cominciarono a scorrere il paese, et esser Signori della compagnia: onde andati a Meneo, a Sortino Noto, a Calatagirone, et a gli altri luoghi circonvicini, tagliarono, e portaron via tutto il frumento, che fu trovato da loro, ò nelle

campagne, ò ne' granari, e lo condussero in Leontino.

Ma tutti questi tumulti, e sollevamenti di guerre, furon seguiti da una calamità, e travaglio maggiore; perocchè apparve una sorte di locuste, o cavallette, dette in lingua Siciliana Grilli, non più veduta in tutta Sicilia, di smisurata grandezza, i quali animali mangiarono in un giorno le biade, l'herbe, gli arbori così domestici, come salvatichi, le vigne, gli orti, i boschi, le selve, le cortive loro amare, insino alle radici, per tutta l'Isola di Sicilia: poi sollevati dal vento in aria, si divisero in squadroni, et erano in così gran moltitudine, che pareva che ricoprissero il Cielo: e questo fu a' 15 di Maggio: e dipoi spinti dalla forza del medesimo vento, andaron tutti a cadere, e sommergersi nel mare Ionio: il che fu a tutti maravigliosa cosa da vedere. Furon poi gittati i lor corpi a' monti del mare in su la riva, i quali corrompendoli, infettaron di maniera l'aria col lor fetore, che per tutto il mese di Luglio, che seguì, venne una grandissima peste in Sicilia, che in poco tempo ammazzò una gran moltitudine di persone. Morì per questa pestilenza, Federigo Duca d'Atene in Catania, Matteo Sclafano Conte d'Adrano, e molti altri Baroni Siciliani, et un numero quasi infinito di popolo. Il Re Lodovico, cercando di salvarsi, andò prima ad Aci, poi a Mascala, e finalmente arrivò a Messina.

Cessata la peste, molti del castel d'Aidone, infastiditi di portar l'aspro giogo de' Chiaramontani, si deliberaron di dar la terra al

Re Lodovico: ma essendo stata scoperta questa congiura a' Platiesi ch'eran Chiaramontani, vi mandaron subito cinquanta huomini a cavallo, per difesa del castello: onde i congiurati dubitando di non venir nelle mani de' nimici, cominciarono a chiamar il popolo apertamente alla divotion del Re, il qual sollevatosi contra i Chiaramontani, pigliò le arme, et andato adosso a' Platiesi, constrinse quei cinquanta huomini a lasciar l'arme, et i cavalli, senza quelli che ne' primi incontri restarono morti, e ritirarsi nella fortezza. Arrivò quivi il giorno sequente Ruggiero Tedesco con buon numero [829] di soldati, il quale a nome del Re prese il possesso, et eletto uno della terra, ch'era in riputation di persona da bene, lo creò Capitan di quel luogo: ma dubitando egli della possanza de' Chiaramontani, mandò a chieder soccorso a Blasco, che si trovava in Catania, il qual per esser occupato in tante guerre, non gli potette mandar soccorso: onde il Conte Simone havuto avviso della penuria, et angustia, nella quale quei di dentro si trovavano, fatto un buon numero di gente, andò alla volta d'Aidone, et entrato dentro, fece morir di ferro, e di fuoco i congiurati, e gli altri soldati, e seguaci del Re: ma Ruggiero Tedesco, vedendo quella crudeltà; e ritrovandosi a piede, rubbò un cavallo, e lasciati gli altri, cercò di salvarsi col fuggirsi.

Mentre che si facevan queste cose, il Re Lodovico fece Federigo suo fratello, Duca d'Atene, et estinta del tutto la

pestilentia, se ne tornò a Catania: dove stato alquanti giorni, se n'andò ad Aci a sollazzo, dove egli ammalò di malattia mortale, et essendo d'età di 17 anni, et havendone regnato dodici, si morì a' dicisette d'Ottobre, l'anno di nostra salute MCCCCLV, havendo Lodovico lasciato successor del Regno Federigo suo fratello. Il medesimo giorno, il suo corpo fu portato a Catania, e messo fuor delle mura nella chiesa di S. Maria Lagrandi, et il giorno dopo, con lunga processione di Religiosi, e di Baroni, e di tutto il popolo, fu portato in Santa Agata, e sotterrato con esequie, e pompa Reale. Quattro giorni dopo, che fu a 24 d'Ottobre, Blasco d'Alagona, morì anch'egli di febbre, havendo lasciato tre figliuoli, cioè, Artalo, Blasco, e Giovanni, et anch'egli fu sepolto onorevolmente nella chiesa maggiore di Sant'Agata.

Di Federigo Terzo, chiamato Semplice.

CAP. VI.

Morto Lodovico, Federigo suo fratello, detto per cognome il Semplice, il quale era d'età di tredici anni, e gravemente ammalato in Messina, successe nel Regno di Sicilia per ragion d'heredità. Costui tosto che fu guarito, fece chiamar alla Dieta in Messina secondo l'usanza, tutti i Baroni del Regno, e tutti i Sindici delle terre, e de' castelli: ove andando Riccardo Abbate di Trapani per

mare, fu sopraggiunto da una grandissima fortuna, e gittato al lito di Palermo; et anchorche in questo suo naufragio si salvassero tutti i Marinari; egli nondimeno smontato in terra fu preso co' suoi compagni da' Chiaramontani, e messo in prigione. Non si restò in tanto di chiamar il Consiglio in Messina, dove da tutti fu resa obediienza al Re, e preso il giuramento della fedeltà a 23 di Novembre; e per consentimento di tutti, Eufemia sorella del Re, fu instituita Vicaria di tutto il Regno.

In questo mentre, Luisa Contessa, figliuola di Matteo Sclafano, e moglie di Guielmo Peralta, mentre ch'ella andava a Sclafano di cui era Contessa per far l'esequie al Re nella chiesa di S. Maria fuor delle mura, Matteo Montecatino suo nipote da parte di sorella, assaltò il castello, e l'occupò per se stesso, pretendendo d'havervi [830] ragione per conto di sua madre. Quasi in questo medesimo tempo, Bonifacio d'Aragona, consobrino di Pietro Secondo Re di Sicilia, Capitan della città, e della fortezza di Patta, et anco di Tindarida, fu spogliato del governo di tutti due i castelli quasi con la medesima fraude da Sancio d'Aragona suo consobrino: peroche havendo Bonifacio banditi alcuni Pattesi, et essi ammazzati a lui i bestiami, havendo lasciato a Sancio suo cugino, ch'era Capitan nel castel di San Marco il governo della città di Patta, era andato dietro a' banditi per vendicarsi di quell'ingiuria: ma havendo per male i cittadini della terra questa sua andata, et unitisi insieme co' banditi contra

di lui, egli diventato inferior di forze, volendo fuggir nella fortezza, fu da Sancio, e da' Pattesi c'havevon congiurato d'ammazzarlo, serrato fuori della terra, e della fortezza, e gli tolsero anche Tindarida, e la diedero al Re Federigo. In questo tempo istesso, Blasco fratel d'Artalo d'Alagona, ch'era Signor del castel di Mont'Albano, lasciatogli dal padre, havea levato del governo Giovanni Arloco, l'havea dato a un certo Catanese. Hebbe per male grandemente Arloco, d'esser casso di quel officio, e cominciò a dir mal di Blasco; ond'egli fattolo pigliar dal Capitano, e privarlo di tutti i suoi beni, se lo fece menar d'avanti legato: ma mentre che cosi legato andava a Catania, il suo figliuolo con alquanti armati assaltò lontan da Catania un miglio coloro, che menavan suo padre prigionie; e cominciando a gridar, viva il Re, e viva i Rossi, tenne dietro a coloro che fuggivano: e morti due di loro, e liberato il padre, andò alla volta di Mont'Albano, e cacciato via quel Governator Catanese, s'impadronì del castello, e della fortezza. Nel tempo medesimo, Giovan d'Alagona, ch'era il terzo di questi fratelli, e Signor del castel di Naso, fu privo del Dominio dal suo Governatore, e dal popolo, che si voltò in seditione contra di lui: ma egli lo racquistò pochi giorni dopo, peroche pentendosi il popolo d'haver commesso quest'errore, ammazzato il Governator con molte pugnate, gli resero il castello.

Durava anchora la nimicitia tra i Catanesi, e Leontini;

ond'Artalo d'Alagona, e Manfredi Chiaramonte, fecero tregua tra loro, e tra i Chiaramontani mossi da lor medesimi, et anche dal Re: ma poco dopo a questo, essendo andato a Catania alla festa di S. Agata Guielmo Manescalco Cavaliere, Capitan di Castro, e della Rocca, alcuni del castello, affettionati a' Chiaramontani, chiamato soccorso di soldati da Mile, occuparon Castro, e lo diedero a Luigi Re di Napoli. Quasi in questo medesimo tempo, Francesco Ventimiglio, havendo sospetto di Filippo suo fratello, andò con molti soldati a Politio, di cui costui era al governo, et entrato dentro, ammazzò il Capitano, et espugnò anco, e prese la fortezza. Uliviero anchora Protonotario, e Cavaliere Messinese, insieme con Filippo Cipro, e Tomaso dal Bufolo, Giudici della gran corte, insieme con molti altri, fatta amicitia co' nimici del Re, havevon congiurato di dar il castel di S. Lucia al Re di Napoli. Hebbe notitia di questa congiura Enrico Rosso, Governator di Messina, e gli fece chiamare: ma eglino, dispregiando il comandamento suo, lo dissero ad Eufemia sorella del Re, e Vicaria del Regno: la qual cosa dispiacendo grandemente [831] ad Enrico, si deliberò di far intender la cosa al Re ch'era in Messina: ma la cosa non gli riuscì secondo il suo desiderio: peroche il Re, per consiglio della sorella, e di Francesco, e Vintimiglio, dovendo andar a Randazzo, i quali furono autori di questa sua partita, andò a Taormina: donde partito, a richiesta d'Artalo Alagona, contra la voglia della

Vicaria, del Rosso, e del Vintimiglio, andò a Catania. La onde Enrico Rosso cominciò a portar tanto odio ad Artalo, che unitosi con Federigo Chiaramonte, e con Federigo Vintimilio, acconsentendovi anco Eufemia, si deliberò d'ammazzarlo: e cominciando questi congiurati a scorrer per la Sicilia con un grosso squadron d'huomini, presero Assaro, Enna, Mistretta, Castel Leone, Francavilla, Abola, Santa Lucia, Nicosia, la fortezza di Casiblimo, e la fortezza di sotto di Taormina: onde molte altre terre, mosse dall'esempio di queste, vennero alla loro divotione.

Ma in questo mentre, havendo i Mazaresi grandemente in odio il Dominio, et i travagli che davon loro i Chiaramontani, scrissero a Giorgio Graffeo, che si stava bandito a Marsala in esilio, che mettesse insieme quanta piu gente poteva, e venisse a pigliar Mazara a nome del Re Federigo, ch'ella gli saria data. Messe Giorgio insieme dugento cavalli, e subito andò alla volta di Mazara: ma essendo vicino alla città, egli fece un'imboscata, per offendere i nimici, e difendersi anco da loro, quando lo fussero venuti ad incontrare. In questo mentre, il Capitan di Mazara, havuto l'avviso della venuta de' nimici, uscì fuori con le sue genti, e gli seguì per fino alla valle, verso la quale i nimici fuggivano a posta fatta. Saltaron subito fuori gli imboscati del Graffeo, et assaltati i Mazaresi, costrinsero il Capitano, e loro a fuggirsi. ma seguitandogli Giorgio per fino alle mura della città,

n'ammazzò molti, e molti si salvarono col gittarsi nella palude, e nello stagno vicino. Arrivato Giorgio alle porte della città, le trovò serrate, ma fatto quivi uno sforzo, entrò dentro, et aiutato da gli affectionati del Re, che l'havevon chiamato, prese la terra: ma questa letitia non durò molto tempo: peroche mandando egli tutti i suoi soldati ad aiutar i Catelani, che gli domandavan soccorsi, contra il voler de' Mazaresi, Federigo Chiaramontano, messo insieme un buon numero di gente, assaltò la città, la quale per non haver difensori a bastanza, fu da lui facilmente vinta, e presa, e da' suoi soldati mandata a sacco.

In questo mentre, Manfredi fratel di Federigo, andò all'espugnation della fortezza di Gasibli; di che havuto avviso Orlando d'Aragona che la teneva, e vedendosi inferior di forze, lasciata la Rocca con trenta cavalli, si fuggì a Siracusa: così Manfredi preso Casibli senza fatica, s'avviò verso Siracusa, e dato il guasto al paese, et abbruciati i borghi, messe le guardie alla città; di maniera che ne per mare, ne per terra, nessuno poteva ne uscire, ne entrare nella città. I Siracusani vedendosi stretti dall'assedio, mandaron tre fregate secretamente a Catania per soccorso: ma non potendo gli ambasciatori ottener soccorso alcuno, havendo preso per forza due navili ch'eran nel porto di Catania, e messigli in ordine da combattere, tornarono verso Siracusa, e messa in terra gente nel viaggio, guastaron [832] col ferro, e col fuoco il paese Augustano; et arrivati poi a Siracusa,

diedero la caccia ad un legno de' Chiaramontani, che teneva assediato il porto, et entrati dentro, liberaron la città da quell'assedio: e fatto questo, Manfredi fu costretto a levar l'assedio dalla banda di terra, e tornar alla fortezza di Casibli.

Poco dopo a queste cose Matteo Rustico Cavalier di Calatagirone, havendo ottenuto da Giovan Baresio Signor di Militelli venticinque cavalli, andò con alcuni altri fanti fatti da lui a Ragusa, e dato il guasto al paese, e fatta grandissima preda d'animali, se ne tornò a Calatagirone; ma dimostrandosi egli nel divider la preda troppo avaro, e troppo ingordo, i cavalli Militellani sdegnati di questo, cominciarono a opporsegli, e voler la lor parte giustamente; ond'egli montato in colera andò loro co' suoi adosso, e svaligiatili fece dar loro di molte ferite. Per la qual cosa, dubitando ch'il Re commosso per questa sceleratezza non lo gastigasse, prese per partito di fuggir il gastigo con la ribellione. Accompagnato adunque da molti suoi seguaci, cominciò andar per Calatagirone, e gridar per le strade, Viva la Vicaria, Viva i Rossi, e Viva il popolo: e dispregiato il nome e l'autorità del Re Federigo per esser tenuto un balordo, prese il dominio del castello: ma pochi giorni dopo, egli fu vituperosamente ammazzato da' suoi parenti, che non havevono acconsentito a questa sua ribellione, et il castello ritornò alla divotione del Re.

Dopo queste cose, Enrico Rosso, la Vicaria, e Francesco

Vintimiglio, vennero a Troina con molta gente a piede, et a cavallo, dove andatolo a trovar una gran moltitudine di seditiosi, di banditi, e di vagabondi, accrebbe grandemente l'esercito: la onde, egli mandò huomini a posta ad Artalo d'Alagona, che si stava col Re in Paternione, e gli fece intendere, ò che lasciasse andare il Re libero, ò s'apparecchiasse d'aspettar una gran guerra: ma non aspettando altramente la risposta, si mosse tuttavia con l'esercito, e venuto alla Motta di Santa Anastasia, et antivedendo con prudenza militare quel che doveva avvenire, fece un'imboscata presso alla Chiesa di San Giovanni da mezzo campo, nella quale havendo dato all'improvviso i Catanesi, ch'eran chiamati dal Re al soccorso, ne feron fuggir vigliaccamente molti, i quali si salvarono nella Chiesa di San Christoforo, ch'è presso un miglio a Paternione. Furon presi non dimeno alcuni di loro, tra' quali fu Iacopo Lancia, e Giovan Lancia, familiarissimi del Re, che dal Rosso subito furon lasciati liberi: ma Ruggiero Mostaccio, e molti altri furon messi in prigione. Artalo havuta questa rotta, e vedendo di non haver danari da sopportar questa guerra, se ne tornò di notte a Catania, dove per consenso del popolo fu messa una gabella sopra il frumento: la qual essendo mal volentieri pagata da' cittadini per la carestia, fu di corto levata via.

Andava Enrico in tanto scorrendo il paese di Catania, guastando col fuoco le vigne, le biade, e gli oliveti, e massime da

quella parte dove è lo Stagno, chiamato volgarmente il Gorgo di Paternione; et oltre a questo, i Contadini Catanesi, c'habitano ne' villaggi del monte Etna, ammazzarono Matteo Vaccaria, amico d'Artalo, ch'era un'huomo scelerato e vitioso, e mancò poco che non ammazzassero anco Artalo, il quale tornando per sorte a Paternione, [833] passava a per il bosco, et essi imaginandosi che vi fusse andato per vendicar la morte del Vaccaria, ebbero voglia d'ammazzar anche lui in quel primo incontro. costoro nondimeno, essendosi confederati col Rosso contra a Artalo, scesero nel pian di Catania, e fecero una preda di forse diecimila capi di bestie tra pecore, e buoi, e le condussero tutte a Enrico Rosso. Ma questi villani, pentiti poi di questo fatto, a persuasion del Governator di Catania, che promesse loro di fargli perdonare, abbandonato Enrico, vennero a Catania, e quivi gittatisi a' piedi d'Artalo, gli diventaron subito amici, e restituita la preda, deposero l'odio, e di suoi nimici capitali, diventaron suoi defensori.

Restò grandemente offeso il Rosso da questa subita mutatione; ond'egli si deliberò con tutta la sua gente d'assaltar di notte Paternione. Di che havuto avviso Artalo da un familiar del Rosso, fece pigliare Stefano Romano Messinese, ma che habitava in Paternione, il qual era partecipe della congiura, e messolo al tormento, gli cavò di bocca per forza tutto l'ordine del trattato; e così fortificò molto bene il castello, con soldati, et altri ripari

da resistere a gli assalti. Disperato adunque Enrico di poterlo pigliare, insieme con gli altri rovinò prima il borgo, e poi diede il guasto a tutto il paese, rovinando col ferro, e col fuoco ciò che vi trovò; e congiuntosi poi col Signor di Valcorrente c'havea con seco trecento huomini, andarono a' danni del paese di Catania: ma i Catanesi per contrario havendo prese l'armi, andarono alla Motta, dove s'era ritirato il Signor di Valcorrente, e quivi fecero molto maggior danno di quel ch'egli havevon ricevuto. In questo mentre, Enrico, e Francesco, havendo mutato subito pensiero (ne si sa la cagione,) andarono con la Vicaria a Mile, et havute parole con Nicolò Cesario, e con Iacopo Alvisi Cavalieri Messinesi, che tenevan quel castello a nome, e divotion del Re di Napoli, e promesso loro il perdono della ribellione, presero il castello, e gli tirarono alla divotion del Re Federigo. Ma non volendo i soldati ch'eran nella fortezza, e nella torre maggiore, rendersi, Nicolò con tutti i suoi gli assaltò con gran forza, e preso il luogo, non ve ne lasciò uno vivo. Preso il castel di Mile, et intesasi la crudeltà che v'era seguita, tutti gli altri castelli della pianura temendo di loro istessi, si diedero al Re Federigo.

Fatte queste cose, la Vicaria, Enrico, Francesco, Nicolò Cesario, e gli altri Baroni andarono a Messina, dove furon con molto honore ricevuti, e poco dopo, Enrico fece tregua con Artalo, e Francesco Vintimiglio fu fatto Stratego di Messina. Andò poi Enrigo alla Motta di S. Anastasia, et i Messinesi

infastiditi di quel governo, per il quale la città di Messina era ripiena di lussuria, di rapina, e di crudeltà, ribellatisi dal Rosso, s'accostarono al Cesario, e fattolo lor Capitano contra il Rosso, chiamaron Filippo Cipro, e Tomaso Bufalo, Giudici della gran corte, ch'eran banditi, e tutti gli altri gentiluomini che s'eran ribellati da Enrico, e messigli dentro alla città, cominciarono a gridar Viva il Re, e muora il Rosso, e fu sì grande l'impeto del popolo, che contra i Rossi, che pur in Messina n'erano assai, furon fatte molte crudeltà in quel giorno, che fu l'ultimo di Giugno: peroche rompendo per forza le porte delle case, e saccheggiatele, et [834] arsele, ammazzaron quanti trovavon della fation Rossa Francesco Vintimiglio, che era stato fatto Stratego della città da Enrico prima ch'ei si partisse, sbigottito da questo tumulto, si fuggì a Taormina, e Damian Salimpipi Consiglier d'Enrico, lasciati i compagni si fuggì a Catania, e Guielmo Rosso fratel carnale d'Enrico, si ritirò nella fortezza di Savoca, e molti anchora si ridussero nella Rocca di Mattagrifone, e molti in quella di S. Salvatore; di maniera che in quel giorno in Messina non rimase alcuno, nè della stirpe, nè dell'aderenza de' Rossi.

Havendo Enrico havuto avviso di queste cose, montò in estrema colera, et andò a Noto, e quivi esortò il Capitan della terra, a lasciar la divotion del Re Federigo, e ribellarsi: il che inteso dal popolo, corse per ammazzarlo, ma egli si fuggì, et andò

a Calatagirone, dove egli tentò la ribellione, ma non gli riuscendo il disegno, fu costretto vergognosamente a partirsi, et andar alla Motta, e quivi manifestamente ruppe la tregua ch'egli havea fatta con Artalo, e co' Catanesi. Andò poi a Taormina a trovar Francesco Vintimiglio, e messi insieme fanti, e cavalli, andarono alla volta di Messina: ma i Messinesi usciron loro incontra con gran bravura, e venuti alle mani, gli voltarono in piega, e presine, et ammazzatine molti gli seguitarono alla Scaletta, e costrinsero i Capitani a fuggirsi a Savoca, dove Francesco lasciò Enrico, e si ritirò in Giraci. I Messinesi havendo rotti i Rossi, mandarono huomini a posta a chiamar Artalo Alagona, il qual andò subito con una brava banda d'huomini scelti a quella volta, e ricevuto molto honoratamente, ritornò poi a Catania con la Vicaria, dove egli riconciliò la sorella col Re.

Poco dopo a questo il Conte Simone, e gli altri Chiaramontani, per mezo, et intercessione di Nicola Cesario, riebbero la gratia del Re: ma quella pace fu guasta da certi Catelani, i quali facendo il Corsaro nel mare di Sicilia, havevon preso gli ambasciatori del Conte Simone, i quali egli mandava al Re a Catania sopra un navilio Augustano, gli havevon menati a Siracusa, e vendutigli per schiavi: Peroche montati in colera i Chiaramontani per questa nuova ingiuria i Leontini anchora essi ruppero la tregua ch'egli havevon co' Catanesi, et entrati nel paese di Catania, lo misero a fuoco, e fiamma come paese di

nimici. Per questa cagione, Artalo Alagona andò con le sue compagnie alla Motta di S. Anastasia, che era la ritirata, et il rifugio d' Enrico, e fece l'alloggiamento sotto le mura: e fatta poi una machina grande, cominciò a batter la terra: ma difendendosi quei di dentro valorosamente, vedendo non poter far altro, diede il guasto al paese, e si tornò a Catania. Dopo questo, il Re Federigo, la Vicaria, et Artalo, andaron con gente a Calatabiano; e mentre egli era quivi, il Re rihebbe Castiglione, Fravcavilla, e Randazzo, i quai luoghi s'eran ribellati dal Re per opera di Gilio Statella, e datisi ad Enrico, et al Vintimiglio: ond' il Re accresciuto, e fatto lieto per queste vittorie, si ritornò a Catania.

Vedendo in tanto Enrico, che le sue cose andavano ognihor di male in peggio, fece pace con Federigo, e con Manfredi Chiaramontani, e s'accordò con essi contra il Re, et unitosi con loro, e con dugento cavalli venne alla Motta, e vagando per le campagne di Catania, si fermò finalmente al tumulto da mezo Campo. Intese questo Artalo, e con gli huomini d' arme venne a vista del nimico, e si fermò [835] lontan da loro un tiro d' arco, e presentò loro la giornata: ma conoscendosi essi inferiori di forze, non volsero accettar l' invito, e vituperosamente si partiron di quivi. Intese in tanto Francesco Vintimiglio, ch' Enrico Rosso s'era accordato co' Chiaramontani contra il Re; ond' egli subito andò da la parte del Re, e si riconciliò con lui insieme con Riccardo, et Emanuello suoi fratelli: e volendo riconciliare il

Rosso col Re, mediate l'intercession di Riccardo ch'era gratissimo al Re Federigo, il Rosso stando nella sua pertinacia, fece prigion Riccardo ch'era mezano a questa riconciliatione, e fattolo pigliare a tradimento, lo mise in carcere, d'onde non fu mai cavato se non col cambiarlo con alcuni Leontini, ch'eran tenuti prigion dal Re in Catania, et in Meneo.

Dopo queste cose, havendo congiurato alcuni Siracusani di dar Siracusa al Re di Napoli, et essendo venute alla fiera d'Agnone due galere Napolitane sotto colore di comperar frumento, e fermatisi a quel mercato, Orlando d'Aragona ch'era a guardia di Siracusa, havuto avviso di questo, fece subito pigliar tutti i capi, e complici della congiura, et appiccargli per la gola: per la qual cosa, le due galere se ne tornarono a Napoli. Essendo occorse queste cose a Siracusa, Nicolo Cesario, che era Governator in Messina, mosso dalla sua natural inconstanza, e leggierezza, si ribellò dal Re Federigo, e si diede con la città a Luigi Re di Napoli con quest'arte: peroche quantunque egli fusse Governator della città, e la tenesse a nome del Re, la fortezza di Mattagrifon nondimeno era tenuta da' parenti, et affettionati del Rosso, e bravamente difesa. Ond'egli diffidatosi di poterla espugnar con le sue proprie forze, si rivolse a commetter una fraude, et un'inganno, che gli fu dannoso, e fu questo, ch'egli scrisse lettere a Federigo Chiaramontano nimico del Re, qualmente egli teneva Messina a nome de' Chiaramontani, e che

s'ingegnasse d'haver da Enrico Rosso la fortezza di Mattagrifone, con la quale era facilissima cosa l'espugnar la città. Persuaso Federigo da queste parole, domandò la fortezza al Rosso, e l'hebbe, et ei la diede a Nicolo. Costui havuta la fortezza, levò via subito l'insegna de' Rossi, ch'era una stella d'oro in capo rosso, e vi pose quella del Re; ma faceva tutto questo fintamente, per coprir la malignità dell'animo suo con si fatti offici: peroch'egli haveva in tanto secreta intelligenza col Re Luigi, dal quale havendo havuto soccorso per eseguir il suo pensiero, il primo di Gennaio, uscì fuori di notte con Gilio Staito Messinese, e suscitato tumulto per la città, scoperse la perfidia dell'animo suo. Accostossi la plebe con lui, già fatta divota del Re Luigi, e nemica del Federigo, et andati tutti i congiurati al palazzo di Corrado Lancia, il quale era stato fatto Ammiraglio dal Re Federigo, lo presero, e saccheggiarono, e vi misero fuoco. Corsero poi alla volta della fortezza di S. Salvatore, dove riceveron con pompa Reale il gran Siniscalco del Re Luigi, che secretamente era venuto il giorno avanti, e condottolo nella città gli diedero le chiavi, et il Dominio d'essa a nome del Re Luigi. Andati poi al palazzo Reale, fecero prigionie Bianca, e Violante sorelle del Re Federigo, ch'era quivi, et havendole tenute alquanti giorni con buona guardia, le mandaron finalmente sotto la custodia di Filippo, e di Pietro Cipero a Reggio al Re Luigi, et a Giovanna sua moglie, i quali havendo intesa la rebellion di

Messina, s'eran trasferiti quivi: et il Re Luigi l'accolse honoratissimamente.

[836] Pochi giorni dopo alla rebellion di Messina il Re Luigi vestitosi da privato gentiluomo, passò con una galera a Messina, et entrato dentro, desinò in palazzo; il che saputosi da' Messinesi, andavano a schiere a visitarlo, e vederlo: ma egli per non esser ben sicuro anchora della lor fede, subito rimontò in galera per andarsene a Reggio: ma prima che facesse vela salendo sopra la poppa si lasciò vedere da tutto il popolo: ond'ì Baroni, e gentiluomini montati sopra diversi legni lo seguirono insino a Reggio, e quivi sbarcati salutaron lui, e la moglie come Re di Sicilia, e gli pregarono con grandissima istanza che volesse ritornar a Messina. Il Re Luigi adunque, e Giovanna sua moglie; a' 24 di Dicembre vennero a Messina, dove furon ricevuti con Regio honore, e preso il possesso, il giorno seguente, che fu il dì della Natività di CHRISTO, il Re fece Conte di Mont'Albano Nicolo Cesario, ch'era stato l'autore, et il capo di tutta quella congiura, e gli donò appreso il castel di Tripi, e di Naso, e fece anche molti altri gentiluomini Messinesi, Cavalieri del Re: così la città di Messina, per cagion de' suoi cittadini: si sottomesse spontaneamente a un suo antico nimico.

Essendosi sparsa questa fama per il paese vicino, il Conte Simon Chiaramontano mandò avanti Manfredi, ch'era Signor di Leontini, al Re Luigi, a nome suo, e di tutta la sua fattione; et egli

poi accompagnato da gran numero di soldati l'andò a trovar personalmente a Messina, e quivi l'adorò, e lo salutò come suo Re. Ma aspirando egli d'haver per moglie la Bianca sorella del Re Federigo, ch'era prigiona del Re Luigi in Reggio, il Re dubitando che questo non gli fusse d'impedimento a conseguir il Regno di Sicilia, che gli doveva per ragion dotale, non volse acconsentire a queste nozze: la onde il Conte Simone restato mezo morto, e smarrito per questa repulsa, domandò per lettere al Re Federigo, che gli desse per moglie la figliuola di Matteo Palici, che gli era stata promessa per sino avanti alle guerre: ma mentre ch'ella si metteva in ordine per andar a marito per consentimento di Federigo, il Conte Simone ammalatosi gravemente si morì in Messina a' 17 di Marzo. Morto Simone, Manfredi con gli altri Chiaramontani ch'erano in Messina, si partiron di quivi con due galere, et undici fuste cariche di grano, e venuti a Catania, stando in mare dileggiavano il nome di Federigo, e celebravan quel del Re Luigi: e perche in Leontino si pativa carestia, però ei presero quivi porto, e sbarcorno il frumento. Ma in questo mentre, Marrazano Secretario di Manfredi, mentre ch'egli andava da Messina a Leontino, fu ritenuto a Catania, e messo al tormento, scoperse al Re Federigo molti secreti de' nimici. Il che inteso da Manfredi, fece appiccar per la gola cinque soldati del Re Federigo, per vendicarsi di quella ingiuria.

Dopo questo, Sancio d'Aragona, havendo data la città di Patta

al Re Luigi, congiunse le sue forze co' Napoletani, et andò alla volta del castel di San Filadelfo, e fatta una correria per il Contado, fece preda di piu di ventimila capi di bestie, tra pecore, e buoi: nel qual tempo anchora, il Re Luigi mandò Nicolo Cesario, Giglio Staito, e due mila tra cavalli, e fanti, capitanati dal gran Maresciallo a Mont'Albano, per correre, e predar i luoghi vicini al Re Federigo, Hebbe avviso di questo Federigo, onde mandò Artalo Alagona con [837] cento compagni a riconoscere i nimici, e veder che viaggio facevano: ma le genti del Re Luigi, poiche ebbero fatto molti danni intorno al paese, vicino a quel di Mont'Albano, et a Patta, si mossero per andar verso Francavilla, e Castiglione: ma non havendovi fatto progresso alcuno, andarono al picciolo castello di Linguagrossa, e con poca fatica lo presero. Scorsero poi il territorio di Mascala, e di Rigitano; et Artale havendo inteso dalle spie ch'i nimici eran vicini, anch'egli andò ad incontrarli, et occupò il colle Niseto: dove andando i nimici intrepidamente per assaltarlo, Artale disperatosi di poter vincere quelle genti, se ne tornò a Catania: per la cui partita, vedendo i nimici non haver a combatter, et essendo infiammati, et in colera, andarono a sfogar adosso al picciol castello d'Acì; il quale, ben che fusse munito di buon presidio, essendo nondimeno assaltato da mare, e da terra, fu vinto, et entrati dentro per forza i nimici, ammazzarono gli huomini, saccheggiaron le case, stupraron le fanciulle, violaron

le matrone, s'impadroniron della fortezza, e non lanciarono indietro sorte alcuna di crudeltà, e d'ingiuria che non facessero. Dopo questo assaltarono gli Ennesi, et andarono persino al borgo de' tre Castagni, predando, ardendo, e guastando ogni cosa; e fatto un grandissimo bottino, se ne tornarono ad Aci. Havend'udito il Re Federigo queste cose, fece subito chiamar in Catania, Francesco Vintimiglio, e gli altri Baroni, e soldati ch'egli aveva sotto di se: dove egli messe insieme piu di mille cavalli, e circa tre mila fanti: e mentre ch'egli era intento a far gente, venne l'araldo ad intimarli, e presentarli la giornata. La qual volentieri accettata da' Catanesi, fu stabilito il tempo, e'l luogo del fatto d'arme: et il tempo fu a' 25 di Maggio, et il luogo eletto fu la pianura di S. Maria da Turbi, con questo patto, ch'ogniun potesse andar liberamente al campo, e luogo della battaglia. Ma i nimici, vedendosi d'esser inferiori di forze, non volsero combattere altrimenti, e tennero assediata la terra da mare, e da terra.

Arrivò intanto alla sprovveduta a Catania una nave con tre galere di Catelani: onde Artalo preso animo per questo fresco soccorso, fece subito gittar in acqua due legni ch'egli aveva in terra, et armargli: et fatta un'armata di cinque navili, si deliberò di combatter con le quattro galere de' nimici. La notte dunque, Artale montò sopra la Capitana, e vi fece accender sopra dieci Fanali, per mostr a' nimici ch'egli aveva assai numero di legni: dipoi andato alla volta del porto di Lognina, dove era l'armata

nimica, ritirata in alto mare, e dato il segno del combattere, fu il primo ad assaltarla: et essendo seguito bravamente da' suoi, s'attaccò la battaglia, nella quale i nimici difendendosi con molto valore, nel primo incontro con sassi, archi, e balestre feriron molti Catanesi, e Catelani, e tra gli altri, vi restò ferito Artale. Dalla qual ferita incolloratosi Artale, perche il colpo non fu mortale, saltò sopra una galera de' nimici, il che fu fatto anchora da gli altri: e quivi menando i Catelani rabbiosamente le mani per far vendetta d'Artalo, fecero una gran strage de' nimici: molti de' quali, per non venir nelle mani de' Siciliani, si gettarono in mare, tra' quali fu Antonio Grimaldo Genovese, il quale s'annegò: la cui galera, et un'altra da Lipari con Antonio Rosso, furon prese: e la terza [838] ch'era venuta d'Ischia, aiutandosi con velocissima voga, si salvò. Furon presi anco duo altri legni de' nimici, ch'eran venuti da Castel a mare di Napoli in loro soccorso. Restaron de' nimici morti tutti, eccetto che cent'huomini, del sangue de' quali il mar si fece tutto rosso. Artale poi havuta questa vittoria, divise i danari, e la preda a' suoi soldati; e ritornato a Catania, fu ricevuto con grandissimo honore, e fu chiamato conservatore, e liberator della città.

L'altra parte de' nimici, ch'assediaron la città dalla parte di terra, havuta la nuova della rotta navale, tutti spaventati si levaron dall'assedio, e ritornarono a Messina: ma vedendogli i Catanesi marciar a bel agio, usciron fuori Guido Vintimiglio, Corrado

Spatafora, e Nicolò Lancia con cento cavalli, e dieron nella retroguarda: ma i nimici rivoltatisi, e fatta testa, si difesero bravissimamente, e morì in questa fattione Corrado Spatafora, il quale avventandosi imprudentemente adosso a' nimici, et havendone uccisi, e feriti molti, hebbe un colpo in su la testa da un soldato Tedesco con un'accetta, il quale sfessagli la celata, e la testa l'ammazzò: ond' i soldati Siciliani veduta la sua morte, ritornarono a Catania: ma i nimici n'ebbero poco dopo un'altra stretta: peroche andati a Mascala, e quivi fatto l'alloggiamento, i Contadini del monte Etna fecero uno squadrone, et assaltata l'avanguardia, nella quale era il gran Maresciallo, la feron tornar a dietro, e levarsi da Mascala; ond'essendosi saputa la fuga loro, i Taormenitani, i Castiglionesi, i Calatabianesi, e quei di Linguagrossa fatto un corpo grosso di guardia, assaltarono la battaglia, e la retroguarda de' nimici, e le posero in sì fatto disordine, ch' in quella fattione, moriron più di due mila persone de' nimici, et una gran parte ne furon fatti prigionieri, tra' quali fu Raimondo dal Balzo, gentiluomo honorato, gran Camariere del Re Luigi, e fu mandato prigioniero nella fortezza di Francavilla: e fu sì grande la preda che si fece in questa rotta, ch' ella bastò a mutar lo stato, e condition de' villani, et arricchire i soldati, i quali si vestiron tutti di veluti, di rasi, e d'altri panni di seta: il che era bellissimo a vedere.

In questo mentre, Enrico Rosso, havuto avviso della morte

di Corrado, andò volando a Taormina, et occupò a nome del Re il castello, e la fortezza; dove arrivarono anchora Federigo, la Vicaria, Artalo, e gli altri Baroni, ch'erano in Catania, mossi dalla fama della rotta. Qui tra Artalo, et Enrico Rosso fu fatta la pace; il qual per liberar le sorelle del Re, ch'erano prigione appresso il Re Luigi con la permutatione di Raimondo dal Balzo, andò a Francavilla. Ma Giovanni Magnavacca, Capitan del castello, e della fortezza, non volse prometter al Re di darli il prigione, se non con questa conditione, che in evento che non si facesse la permutation de' prigioni, non fusse costretto a rilasciarlo se non con pagarli la taglia di sei mila fiorini: alla qual cosa entrò sicurtà Berardo Spatafora, il qual per esser sicuro della prestanza, gli si doveva dar in pegno la corona d'oro del Re, et in custodia sua la persona di Raimondo. Ma tutti questi trattati furon risolti dalla venuta dalla persona del Re: imperocche mentre che s'agitavan queste cose, il Conte Francesco Vintimiglio cavò per forza di Francavilla Raimondo, e lo ritenne appresso di se. Per la qual cosa, il Re Federigo s'acquistò il nome di scempio, e d'Orecchiuto tra tanti Baroni, perche non pareva che [839] fusse tra loro per altro, eccetto che per ombra di Re, e non havesse di Re altro che il nome: dalla qual ingiuria di parole essendosi il Re risentito, se ne tornò a Catania.

In questo mentre, Andrea da Taranto, ch'era Capitano in Casibli a nome de' Chiaramontani, andava danneggiando il

Contado di Siracusa: onde Orlando d'Aragona stomacato delle sue scorrerie, prese un buon numero di soldati, et andò alla volta di Casibli: et havendo ritrovato le guardie a dormire, appoggiaron le scale alle mura: et havendo tentata la rocca, presero solamente un torrione, sopra del quale spiegorno le bandiere Reali: et havendo poi assaltata la Torre piu alta l'harebbero presa con poca fatica, se un'uccellaccio notturno, sbigottito dallo strepito dell'arme, non havesse destato col gridare il Capitano, et i soldati: i quali vedendo ch'i nimici havevon preso la fortezza, havendo accese tre lumiere secondo il solito, chiamarono i vicini al soccorso: e cosi gli Aragonesi furono impediti dal finir quest'impresa: ma essendo venuto solamente Giovan Milana, Capitan del castel di Bussema per i Chiaramontani, e vedute spiegate le bandiere Reali, pensò che la Rocca fusse presa, e stimandosi d'esser venuto tardi, se ne tornò a dietro. La onde, Orlando d'Aragona ripreso ardire, assaltò l'altre torre, e finalmente la prese, ma Andrea, fuggitosi nel maschio della Rocca, ch'era munitissimo, si difendeva quivi bravissimamente.

In questo mentre due galere di Catelani, con l'aiuto delle quali, Artalo haveva vinto i nimici ad Aci, arrivarono a Casibli, e sbarcati i soldati, assaltarono la fortezza, e la presero, e fecero prigionie Andrea, e tutti coloro che v'erano in presidio, e saccheggiata ogni cosa, divisero la preda tra loro. Giovan

Landolina anchora, che teneva Noto a nome del Re Federigo, arrivò quivi con gente, per dar soccorso a Orlando: ma vedendo che la terra era presa, fece tagliar il naso, e l'orecchie ad Andrea Taranto, ch'era nimico comune, e gli portò con seco a Noto per segno di vittoria, et Orlando, havendovi lasciata dentro bonissima guarnigione, tornò vittorioso a Siracusa co' prigionieri: dove Andrea Taranto per maggior suo scorno, fu dato nelle mani del popolo, il quale strascinato per tutta la città, fu finalmente ammazzato. Dopo questo il Re Federigo, la Vicaria, et Artalo, venero a Gallano, accioche quivi sicuramente i Baroni lo potessero andar a trovare: ma Federigo Chiaramontano in tanto, il qual doveva dar il giuramento al Re Luigi, si partì da Palermo con due galere, et andò a Messina: incontro a cui andò il Re Luigi con i Baroni, con la sua corte, e con la compagnia di molti nobili, et andò a trovare per fino alle colonne, e gli fece gran dimostrazione di benivolenza.

Dopo queste cose, Guielmo Maniscallo, Cavaliere Messinese, pensò un'astutia per far prigioniero Enrico: e così gli mandò lettere, avvisandolo che darebbe Tripi, e Castro al Re Federigo, i quali luoghi egli teneva a divotion del Re Luigi, s'egli vi fusse andato in persona, o v'havesse mandato huomini atti ad eseguir questo suo pensiero. Enrico data molta credenza alle parole sue, vi mandò circa cento cavalli, e fece maggior numero di fanti, i quali furo certissimamente accolti da Guielmo: e fatto a tutti

un'honoratissimo banchetto, gli pose a dormire in diverse stanze: ma la notte, mentre che dormivano, gli assaltò co' suoi soldati, e co' terrazzani, e gli ammazzò tutti miseramente, eccetto che alcuni pochi, i quali egli salvò vivi per condurgli a [840] Messina, e delle spoglie loro si fece ricco; e per questo tradimento egli diventò gratissimo al Re Luigi.

Dopo queste cose, il Re Luigi, havendo fatti Capitani in Messina Nicolo Cesario, et il Conte Angelo, e fatti annegar certi Messinesi ch'egli havea sospetti, et altri ammazzati, et altri menati seco, si ritornò a Napoli con la Reina Giovanna, col quale, poi che si fu partito, Giovan Magnavacca, huomo di bassissima conditione, e che di vil famiglia, era salito per beneficio di Federigo a governar città, fece perfidamente amicitia, e lega; e passò piu volte in Calabria per parlar con lui. Costui non lasciando entrar in Francavilla alcuno affettionato di Federigo, la fortificava con fianchi e baluardi, e vi metteva ogni hora gente in guarnigione, e poi ch'egli hebbe munito il luogo a suo modo, cominciò a uscir fuori, e fare scorrerie per i contadi vicini e farvi prede, et andato in ultimo alla volta di Castiglione, e dando il guasto al paese, e predando huomini et animali, vi pose l'assedio, e si scoperse manifesto nimico al Re. Nicolo anchora suo fratello, cercò di dare il castel di Nisi al Re di Napoli, nel quale egli era a guardia a nome di Giovanni, e per far questo, cominciò a taglieggiare, e metter gravezze grandissime a i terrieri:

dalle quali aggravati, nè potendole piu sopportare, si levaron su contra di lui, e fattolo prigione, lo condussero legato in Taormina a Enrico Rosso, dove con due altri suoi fratelli, fu messo in una oscurissima prigione. Dopo queste cose, i Pattesi, pentiti della ribellione ch'egli havevon fatta, e d'essersi dati al Re di Napoli, alzarono le bandiere del Re Federigo, e di nuovo s'accostarono a lui: ma havendo posto l'assedio alla fortezza, la qual si teneva per il Re Luigi, e domandato aiuto al Re Federigo per huomini a posta, in quel mentre ch'egli aspettavon soccorso, venne Sancio d'Aragona per il Re Luigi, et entrato nella città, la saccheggiò, e vi messe fuoco, e poi l'abbandonò.

Dopo questo, Guielmo Manescallo, per mezo d'ambasciatori, si sottomise al Re Federigo, et levate via della terra e della fortezza di Tripi l'insegne del Re Luigi, vi spiegò le bandiere del Re Federigo, e di poi uscito fuori con le sue genti, andò scorrendo il paese de' nimici, dando il guasto al contado per fino a Messina: e la cagione di questa sua subita mutatione si dice dagli scrittori, che fu questa. Costui haveva un soldato chiamato Bartolino, ch'era suo molto intrinseco, il quale havendo promesso di dar a Nicolo Cesario il castel di Tripi, e datogli il segno del tradimento ch'erano tre lumi ch'egli doveva accendere, tentò un servitore di Guielmo, con prometterli molti scudi, d'indurlo ad uccidere il padrone. Il servitore promise a bocca a Bartolino d'ammazzarlo, ma subito andò a trovare Guielmo suo

padrone, e gli scoperse la cosa. Sbigottissi Guielmo per questo avviso, e fatto pigliar Bartolino, e messolo alla corda, gli fece confessar tutto il trattato, sì come gli havea detto il suo servitore: et havuta la verità, si deliberò d'ingannar il traditore con un'altro tradimento. La onde, egli a l'hora determinata, fece accendere i tre lumi secondo il contrasegno dato: dal quale mosso Nicolo, mandò subito al castello gli huomini suoi, i quali furon tutti fatti prigionieri da Guielmo, e mandati a Randazzo al Re Federigo: dove Bartolino, essendo prima stratiato fece horribilissima [841] morte, e gli altri furon tutti appiccati per la gola.

In questo mentre, Artalo Alagona anchora, havendo domandato in vano a Giovan Mangiavacca piu volte Francavilla a nome del Re, andò finalmente con grosso essercito a Castiglione, e di nuovo gli domandò il castello; Giovanni vedendo d'haver la guerra in casa, s'arrendè, e s'accostò al Re Federigo. Dopo queste cose, essendo in Leontino una grandissima carestia, fu fatta una tregua tra' Leontini et i Catanesi, e tra i luoghi soggetti al Re Federigo, et al Re Luigi: et i castelli e le città che furono nominate per la parte del Re Federigo furon queste: Catania, Siracusa, Sortino, Noto, Casibli, Bucherio, Ferula, Assoro, Argira, Nicosia, Gallano, Enna, Adrano, Paternione, Aci, Meneo, Taormina, Calatabiano, e Castiglione: e per la parte del Re Luigi furon nominati questi; Leontino, Bussema, Palazzolo, Ragusa col suo contado Bizini,

Calatagirone, Platia, et Augusta. Ma la Motta di Santa Anastasia, per esser soggetta al Conte Enrico Rosso, amico allhora di tutte due le parti, fu lasciata stare. Questa tregua durò dal mese di Novembre insino a Marzo; et allhora Artalo Alagona, che non l'havea sottoscritta, ne giurata a nome del Re Federigo, andò con grosso essercito alla volta di Leontino. In questo mentre, Guielmo Maniscalco, ch'era d'animo inconstantissimo, ritornò un'altra volta alla divotione del Re Luigi: della cui cervellinaggine e poca fermezza maravigliatisi il Conte Angelo, Nicolo Cesario, e gli altri Baroni, anchor che lo ricevessero, cominciaron nondimeno a chiamarlo maestro Guielmo, e poco dopo per questo suo mutar si spesso voglia, e per haver tentato il far seditione in Messina, Nicolo Cesario lo fece metter in prigione: per la qual cosa, il Capitan ch'era in Tripi, subito si diede al Re Federigo insieme con la terra.

Quasi in questo medesimo tempo, Ruggier Tedesco Signor di Gallano, trattando malamente i terrieri, vidde un sollevamento loro contra di se stesso, peroche fecero congiura tra loro d'ammazzarlo: di che havuto notitia Ruggiero, chiamò i congiurati nella fortezza. Costoro ch'erano i principali del castello, dandosi il giuramento, andarono in Rocca, e fatto impeto contra Ruggiero, lo presero, lo legorono, e bastonatolo molto bene, lo cacciaron via, e si diedero al Re Federigo. Ritrovavasi allhora il Re Federigo con la Vicaria in Cefaledi, et havuti questo

avviso, mandò subito il Capitano ch'egli havea fatto a Gallano, il qual da' terrieri fu ricevuto con molta allegrezza, e gli fu consegnato subito il castello: e Ruggiero Tedesco, ritrovandosi cacciato fuor di Gallano, se n'andò con la moglie, e co' figliuoli ad Astoro.

Mentre che si facevan queste cose, Artalo Alagona, essendo rotta la tregua, del mese d'Aprile, messe insieme a nome del Re, un buono essercito cosi di cavalli come di fanti, et andato alla volta di Leontino, si fermò con l'alloggiamento al fiume di San Leonardo. I Leontini veduto l'essercito nemico, e dubitando che non fusse dato loro il guasto alle biade, pregaron Manfredi Chiaramontano, che operasse co' nimici che la tregua si differisse anchora per tre altri mesi, o vero ch'ei pagasse loro il tributo. Ma il generoso Manfredi ch'era huomo bravo, havendo prima ripresi modestamente i Leontini, s'apparecchiò a sostener la guerra, [842] et uscì fuori contra Artalo con trecento cavalli: ma Artalo andatogli a fronte, gli messe paura, e lo costrinse a ritornar in Leontino, perche nell'esercito Regio eran piu di mille cavalli, e fanti a piedi massimamente Catanesi, numero molto maggiore: al quale si congiunse Orlando d'Aragona, con una buona banda di Siracusani: il castel di Randazzo anchora mandò a questa guerra molti de' suoi soldati; il Signor di Bucherio, ch'era Marescial del Re, v'andò anch'egli con buon numero di gente; Giovanni Mangiavacca vi mandò da Francavilla dieci huomini

d'arme, de' quali essendone stati presi cinque da' nimici, ve ne mandò per supplimento cinque altri; andovvi anchora Giovan Landolina con trecento cavai leggieri cavati del paese di Noto, e così l'essercito Reale fatto dalle persone venute da molti luoghi, s'era fatto grande.

In questo mentre, Artalo hebbe avviso certissimo, che le spie ch'egli havea mandato al castel Meneo; erano state prese da' nimici; la onde, egli subitamente v'andò con pochi soldati, et assaltati i nimici, gli mise in rotta, e fece un buon bottino, et il medesimo giorno tornò a Leontino vittorioso. Dopo questo, egli si mise a dar il guasto al contado di Leontino, e tagliò, et abbruciò tutte le biade. Commosse questo guasto grandemente l'animo di Manfredi: ond'egli mandò ad Artalo per un frate di San Francesco mille scudi d'oro, acciò ch'egli si levasse dall'assedio; ma egli disprezzando questa cosa, come cosa da putti e ridicolosa, strinse maggiormente l'assedio, e ridusse i Leontini ad estrema necessità; della quale havendo gran compassione Perello Signor di Sortino, ancor che fusse affettionatissimo del Re Federigo mandò a' Leontini una gran quantità di frumento, e di farina; il che, benche fusse inteso da Artalo, nondimeno differì per allhora il farne vendetta. Era l'intention d'Artalo di vincer la città per fame; onde havendo tagliati tutti i grani ch'eran vicini alla città, ridusse i Leontini in tal carestia, che molti di loro si fuggivan di notte de la terra per la fame, et andavano ne' castelli

circonvicini, e molti anchora andarono insino a Catania. Con tutto questo, Manfredi non si perdeva d'animo, ma sosteneva bravamente l'assedio; il che vedendo Artalo, nè potendo piu star a bada, disperandosi di poterlo conquistar per assedio, si levò da Leontino, et andò alla volta di Calatagirone e di Platia, che eran luoghi, che si tenevano a nome e divotione del Re Luigi. Furon presi questi due luoghi con poca fatica, peroche si diedero subito, onde Artalo havendo lasciato Matteo Montecatino per Capitano in Calatagirone, e Guido Vintimiglio in Platia, si tornò con l'essercito a Catania. Ma portandosi Guido Vintimiglio troppo superbamente in quel governo, fu cacciato via da' Platiesi, i quali in suo luogo crearon Capitano Conrado Lancia. Dopo questo, si parti Artalo con le genti da Catania, et andò a Bizini, ma difendendo i Bizinesi bravamente la terra loro, non fece altro che dar il guasto al contado et abbruciarlo.

Mentre che Artalo facea queste cose, i Chiaramontani havendo messe insieme le forze loro, usciti fuori di Leontini, andarono alla volta di Noto: et essendo venuti alla Rocca detta il Castelluccio, fecero quivi una imboscata, e poi si misero a predare e guastare il contado: il che veduto da Giovan [843] Landolina, uscì fuori co' suoi, e gli andò cacciando per fino a Castelluccio, dove a posta s'andavon ritirando: ma usciti fuori quieti dell'imboscata, assaltarono bravamente il Landolina, e mandati fuori in rotta, fecero lui prigioniero, e cavategli l'arme di

dosso, gli tagliaron la testa. Hebbe nuova Artalo di questo fatto, e levatosi d'attorno a Bizini, andò a Noto e lasciavoli a guardia Manfredi Alagona suo fratello, andò all'assedio d'Abola. Quasi in questo medesimo tempo, Gilio Staito partito da Messina per mare, venne con dugent'huomini mandati dal Re Luigi ad Augusta, e poi si trasferì a Leontino per dar rinfrescamento a' Chiaramontani. Et havendo inteso che Artalo non era in Catania, congiunse le sue forze con quelle di Manfredi, et andaron di compagnia alla volta di Catania, e predato il contado, s'accostarono alle mura della città, e tirarón frecce et altre armi da lanciare in Catania, e poi si tirarón in Leontini: ma nel tornare a dietro, rovinaron la fortezza della Bicocca, ch'era stata fatta da' Catanesi in su'l fiume Teria.

In questo mentre, il Re Federigo partito di Cefaledi, andò a' termini, a Politio et ad Enna con Francesco Vintimiglio, dove Corrado Lancia Capitan di Platia fu chiamato in giuditio dal Re sotto pena della testa a render ragione della causa per la quale Guido era stato cacciato fuori del governo. Ma egli dubitando di se stesso, non volse andar in Enna altrimenti, ma si stette fermo in Platia, dove egli haveva il favor de' suoi parenti e consanguinei, per esser egli di quella terra: per la qual cosa, il Re lo fece bandire pubblicamente in Enna, et andare in esilio. Dipoi, il Conte Francesco, e Guido Vintimiglio per commandamento del Re, andaron con l'essercito alla volta di Platia: ma usciti fuori i

Platiesi con gran cuore, gli fecero ritornare a Enna, dove presto ritornarono per esser inferiori di numero e di forze a' Platiesi.

In questo mentre, Gilio Staito et i Chiaramontani, et i soldati del Re Luigi, c'havevono danneggiato i Catanesi, andaron dando il guasto per tutti insino ad Adrano: e seguendo il camino andaron per insino al borgo di Spanò nel monte Etna, dove nessun si ricorda ch'andasse mai persona, per esser il viaggio asprissimo, e quasi inaccessibile, e quivi fecero gran preda d'animali. Hebbe avviso di questo Berardo Spatafora, et aspettò costoro nel ritorno poco lontan da Paternione, e quivi gli assaltò, i quali sbigottiti dall'improvviso assalto, lasciaron la preda e si fuggirono; In questo mentre i Calatagironesi, congiurarono contra Matteo Montecatino lor governatore: il che come fu inteso da Artalo, che da Abola era venuto a Meneo, andò alla volta di Calatagirone, et havendo presi i congiurati, gli fece tutti morire. Guielmo Pretioso anchora, che a nome del Re Federigo teneva Randazzo, governando troppo severamente i Randazzesi, fu ammazzato da Giovanni Spatafora suo fratel carnale per madre, il qual Giovanni s'occupò l'ufficio di governor per se stesso: et a questa foggia il Re Federigo era tutto il giorno burlato e schernito da' Siciliani, peroche i Baroni suoi havevono ogni cosa in arbitrio di loro, e si facevan Signori delle terre, e le rubbavano, e l'assassinavano a lor modo, e tenendo sempre il Re in miseria et in povertà d'ogni cosa, era nel Regno come dir un'ombra, e

tutti se ne facevan beffe.

[844] Dopo queste cose, il castel d'Abola, Castelluccio, Palazzo Adriano, e Bibena, ch'eran tenuti da' Chiaramontani, si diedero al Re spontaneamente, e nel medesimo, tempo, il castel di Coriglione, essendosi accostato alla parte del Re Luigi, e tenendolo Federigo Chiaramontano a nome di quel Re, fu assediato dal Re Federigo, il qual con Francesco Vintimiglio v'andò con seicento soldati, e molti Trapanesi, a'quali anco s'accostò una grossa banda di Catelani. Federigo Chiaramontano, veduta la persona del Re, si ritirò nella fortezza, e la munì e presidiò molto bene: ma i Coriglionesi che habitavan la parte piu bassa del castello, si renderono al Re, et insieme con i suoi soldati, si posero all'oppugnatione della parte di sopra: ma facendo i Chiaramontani brava resistenza, e vedendosi che l'assedio era per andar molto in lungo, tra il Re, e Federigo Chiaramontano seguì una tregua per alquanti mesi, la qual poi fu rotta da Manfredi Chiaramontano. Quei di Sutri in tanto, havendo ammazzato il suo governatore, se ne fecero un'altro, et i Calatagironesi medesimamente, havendo cacciato Matteo Montecatino, s'elessero un'altro per lor Capitano: ond'egli privo di star in Calatagirone, andò in Carcuraccio di cui egli era Signore, e cercò d'occupar per trattato, il castel di Sortino, ch'era di Perel da Modica suo amicissimo. Il che essendo stato scoperto a Perello, fortificò molto bene il castello, e la fortezza,

e poi andò alla volta di Curcuraccio, et assaltatolo con molta forza, lo prese.

In questo medesimo tempo, il castel di Salemi, l'anno di nostra salute 1359 del mese di Febraio, che seguiva la parte del Re Luigi e de' Chiaramontani, fu preso da Riccardo Abbate, il qual era governatore in Trapani a nome del Re Federigo, essendovi stato chiamato da' principali della terra, che gli apersero le porte. Ma i Chiaramontani ch'erano in maggior copia, havuta notizia di questo, montati a cavallo cosi di notte come era, corsero alla porta del castello, e non lasciavano entrar, nè uscir persona, nel qual tempo, alcuni sciagurati andarono per il contado, e fecero preda di molto bestiame. I padroni de gli animali, e dell'altre cose ch'erano state rubate, vennero a trovar Riccardo Abbate come padron del luogo, e gli domandarono aiuto contra questi ladri, e mentre ch'egli faceva provision di gente, si levò un tumulto nella terra, il qual essendo stato udito da coloro che havevon introdotto Riccardo nel castello, imaginandosi che i Chiaramontani l'havessero ripreso, e per non esser incolpati d'essere stati autori di quella mutatione, cominciarono a correr per la terra, e mostrarsi affettionati alla parte contraria, e gridare, viva il Re Luigi. I Chiaramontani udita questa voce, ripresero ardire, et unitisi con costoro, correbon per le strade, e la mattina sollevatasi anche la plebe, corsero tutti alla piazza, e presero l'Abbate Riccardo che si sforzava di quietare il

tumulto, e subito l'ammazzarono: così in poche hore il castel di Salemi hebbe due Re, e gli cacciò via tutti due.

In questo mentre l'ultimo giorno di Febraio, Eufemia sorella del Re Federigo, e Vicaria del Regno, si morì in Cefaledi: la onde, Berardo Spatafora, occupò il castel di Gallano, ch'era di detta Eufemia: il che, benché dispiacesse grandemente al Re, nondimeno per amor di quei Baroni nelle [845] mani de' quali egli era, gli lo lasciò, havendone lasciato andare il Capitan della fortezza salvo con tutta la sua roba: il qual poi da certi soldati fu ammazzato e scorticato presso a Nicosia. Dopo questo, l'ultimo di Marzo, Vinciguerra Aragonese, et Olivier da Messina, Cavalieri del Re Luigi, pentiti della rebellion che egli havevon fatta, e d'essersi accostati a lui, alzate l'insegne del Re Federigo, gli diedero San Marco, Capo d'Orlando, Tindari, Mont'Albano, Noara, e San Filadelfo, ch'eran soggetti a loro.

Era andato intanto Manfredi Chiaramontano a Napoli a trovare il Re Luigi, ond'Artalo Alagona non perse l'occasione, et fatta la massa di molti soldati, andò a Leontino, e fece il suo alloggiamento poco lontan dalla città, in su'l fiume di San Leonardo, et havendo guastato le biade, le vigne, gli oliveti, e tutto il contado, ridusse la terra a una necessità estrema. Manfredi che di già era tornato da Napoli a Messina, hebbe questo avviso, e menato in sua compagnia Nicolo Cesario, c'havea preso per moglie la figliuola del Conte Ruggier

Passaneto, la qual si ritrovava in Leontino, andò per mare con molti soldati ad Augusta, e poi andò per terra a Leontino e lo vettovagliò e soccorse: ond'Artalo, non sperando piu di poterlo espugnare, se ne tornò a Catania; e Nicolo Cesario, havendo celebrate le nozze, e lasciato Manfredi in Leontino, ritornò a Messina.

Quasi in questo medesimo tempo, Vinciguerra d'Aragona, ch'a nome del Re Federigo governava la città di Patta, andò con essercito contra Mont'Albano, ch'era tenuto da Giovan'Alberto a nome del Re Luigi, e lo prese con poca fatica: ma il Capitan Arlocco che s'era ritirato nella fortezza, la difese per il Re molto bravamente: onde Vinciguerra, vedendo di non poterla espugnare, lasciata la terra, e dato il guasto al contado, se ne tornò a Patta. Ma il Capitano Arlocco, vedendosi liberato dall'assedio, e sapendo che quel castello era stato già di Blasco Alagona, e che ragionevolmente doveva esser del suo figliuolo, scrisse ad Artalo, e lo chiamò; e tosto che fu arrivato, gli consegnò il castello, e la fortezza. In questo mentre, Manfredi Chiaramontano, andò co' soldati a Buccherio, a Ceretano, a Meneo, et ad altri luoghi circonvicini soggetti al Re Federigo, ma non potendo espugnarli, diede il guasto a' contadi, tagliando, ardendo, e rovinando biade, alberi, vigne, edifici, e ciò che vi si trovava. Federigo Chiaramontano anchora, uscito di Palermo, andò all'assedio di Trapani, et havendovi perduto tempo

parecchi giorni intorno, nè potendo far progresso buono, si voltò contra il paese, e lo guasto. Nicolò Cesario medesimamente uscito di Messina con quattrocento cavalli, e gran numero di fanti, guastò il paese di Mile per fino a Tindari: di maniera che in quell'anno, la Sicilia hebbe grandissima carestia di grano, di vino, e d'olio.

Dopo queste cose, il Re Federigo, col Conte Francesco Vintimiglio, ch'era suo tutore, e con Berardo Spatafora, e col Conte Enrico Rosso grand'Ammiraglio del Regno, e con altri Baroni, assaltò il castel di Salemi, ch'era di Federigo Chiaramontano; e prima scorse e guastò il contado: onde i terrieri commossi da questo danno ricevuto, esortarono i Chiaramontani che v'erano dentro, ch'eran quasi quattrocento, ch'uscissero fuori, e combattessero [846] co' nimici: Per la qual cosa, usciti fuori della terra per combattere et attaccata una grossa scaramuccia (nella qual morì Enrico Abbate, Cavalier del Re Federigo) i Salemini serraron le porte della terra, e gettata in terra la bandiera del Re Luigi, alzarón quella di Federigo, et andando per le strade, gridavano, Viva il Re Federigo. I Chiaramontani veduta questa mutatione, si ritiraron nella fortezza, et il Re Federigo entrato in Salemi pacificamente, fu da tutti gridato e salutato come Re. I Chiaramontani che s'era ritirati in Rocca, si resero a patti, che furono, che ogniun potesse andar liberamente dove piaceva loro, salvo l'havere, e le persone: così

il Re Federigo acquistò Salemi del mese di Giugno, e con esso hebbe anchora, Alcamo, Castel a mare, e Calatubo. Andò poi con l'essercito a Palermo, ch'era tenuto da Federigo Chiaramonte a nome del Re Luigi, e pose l'alloggiamento suo vicino alle mura: dove per mezo del Conte Enrico Rosso, fu fatta una tregua tra il Re Federigo, e Federigo Chiaramonte e gli altri Baroni nella val di Mazara, et in val di Noto: e poi ch'ella fu publicata, il Re Federigo se ne tornò a Trapani col Conte Francesco.

Era allhora governatore in Trapani Nicolo Abbate, figliuol d'Enrico Abbate, ch'era statto ammazzato da' Chiaramontani sotto Salemi; et havendo il Conte Francesco Vintimiglio rimosso costui dal governo, v'haveva messo Guido suo fratello, ch'era stato cacciato di Platia: la qual cosa dispiacque tanto al Re, ch'ei gli riprese con aspre parole, e mostrò d'haverlo molto per male con le minaccie: dalle quali commosso, e montato in colera Guido, rispose temerariamente al Re, e messa mane al pugnale gli diede una ferita in su la testa, si come scrivon molti, e noi l'habbiamo inteso da persone degne di fede, le quali per fama venuta di mano in mano dicevano esser così la verità e l'habbiamo anco letto nel processo, dove sono esaminati i testimoni, et approvati dalla corte del Re: onde Federigo a questa foggia ingiuriato, perche non gli avvenisse peggio, si partì da Trapani et andossene a Politio insieme col Conte Francesco.

Nicolo anchora, tenendosi gravemente ingiuriato, s'accostò alla parte di Federigo Chiaramonte, che si trovava allhora in Palermo, il qual adunato insieme un buon numero di gente, andò alla volta de' castelli di Francesco Vintimiglio, e particolarmente di Castel Bono: e dato il guasto al paese, e cavatane una gran preda, se tornò a Palermo.

In questo medesimo tempo, il castel di Bivona, ch'era soggetto a' Chiaramontani, per mezo di Francesco Vintimiglio, venne alla divotion del Re Federigo: nel quale entrati per questa cagione Francesco e Guido, lo posero a sacco, e si portaron cosi dishonestamente, che non perdonarono alla virginità delle fanciulle, nè all'honestà delle matrone. Dalle quali cose commossi i Bivonesi, come era ragionevole, abbandonarono il castello, e si tirarono nella fortezza: onde i Chiaramontani presa questa occasione, vennero con l'arme alla volta del Castello e v'entraron dentro: ma non potendo espugnar la fortezza, fatto un gran bottino delle robe de' Vintimigli, si partirono.

Mentre che a Bivona si facevan queste cose, Artalo d'Alagona, havendo fatto pace in Catania con Enrico Rosso, con gran satisfattione de' Catanesi e [847] del Re Federigo, andava sempre pensando al modo col quale egli potesse espugnar Leontino. Così presi in sua compagnia Orlando Signor di Bucherio, Berardo Spatafora et altri Baroni vicini, andò con grosso essercito a Leontino, e diede sì gran guasto al paese,

ch'egli fece non solo tagliar le biade, gli alberi, le vigne, e gli olivi, ma gli fece sbarbar insin dalle radici, et oppresse di maniera i Leontini, che molti si fuggiron della città, et andarono a star in Catania. Vedendo Manfredi Chiaramonte queste cose, e dubitando che il popolo per la fame non s'abbottinasse contra di lui, menati con seco alcuni de' principali del castello, come per ostaggi, andò a Messina per portar frumento del mese di Novembre, dove egli trovò una nave carica di grano, che v'havea mandata il Re Luigi da Napoli: la qual egli subito mandò ad Augusta, per vettovagliarne poi Leontino. Hebbe Artalo avviso di questo, ond'egli mandò alcuni legni per mare alla volta d'Augusta, e fece andar gente anco per terra, et assediarla: e finalmente presala per forza, mandò tutto quel frumento a Siracusa, e la terra saccheggiò, e spianò per insin da' fondamenti, le cui rovine ancor hoggi si vedono. Andò poi di notte alle mura di Leontino, e piantate le scale da quella banda che si chiama Castelnovo, comandò a cinquanta de' suoi soldati che montassero sopra le mura: i quali mettendosi bravamente all'impresa, saliron suso intrepidamente, e poi smontati a basso vennero alla piazza dove è la casa di Matteo Bellandi Notaro della città, senza che alcuno gli sentisse: peroche i Leontini non facevon molta guardia da quella parte, per esser naturalmente fortissima. Destossi Matteo al romor de' soldati, et aperta la finestra che guarda verso la fortezza, vidde i nimici, a' quali egli

disse con sommessa voce che s'andasser con Dio, perche Giovan Milano Capitan della terra, si ritrovava quivi con quattrocento cavalli, e però gli essortava a partirsi. I soldati Regij dell'altra parte gli dissero che stesse cheto, perche Artalo era quivi presente con un grossissimo essercito, e ch'egli havea seco piu di mille cavalli, e non bisognava loro haver paura di pericolo alcuno. Havendo Matteo udito questo, aperse l'altra finestra, vidde un gran numero di gente: onde tutto sbigottito disse alla moglie che volea cominciar a gridare, che stesse cheta, e convenuto co' soldati Regij promesse loro l'opera sua pur che non gli saccheggiassero la casa; il che gli fu promesso, e per l'avvenire fu poi sempre amicissimo del Re Federigo. Entrati adunque molti soldati a quella foggia nella terra, andarono alla volta della porta, e rotti i catenacci con le manaie e con l'accette, Artalo con tutto il resto dell'essercito, entrò subito dentro, e tutti ad alta voce gridarono Viva il Re Federigo, e muoia Chiaramonte. Vedendo i Leontini, che la terra era stata presa prima che si sapesse la venuta de' nimici, percossi da subito spavento, nè sapendo dove salvarsi, fuggivano chi qua, e chi la, secondo che potevano, e dove si tenevan piu sicuri, e molti si ridussero in una torre di quivi poco lontana, la quale era assai ben forte. I soldati Reali adunque, cominciarono a scorrere per quella regione o parte della città chiamata Castelnovo, ch'è piu alta dell'altre, e senza far ingiuria o violenza a persona alcuna, se ne fecero

signori. Tomaso Palagonia, [848] collateral di Manfredi, si fuggì a Bizini, e la figliuola sua volendolo seguire, si gittò giù delle mura: ma essendo ella stata presa, non fu toccata, ne offesa nella sua pudicitia, anzi conservata intatta, fu messa nel Monasterio di Santa Chiara tra quelle monache; e quivi fu conservata. Coloro che s'eran ritirati nella Torre, si diedero anch'essi, poi che fu presa quella parte della città dove ella era. L'altra regione che si chiama Cusentina, in su'l far del giorno, si rendè anch'essa. In questo mentre, Giovan Milano, Capitan della città, Francesco Cantello, e Matteo del Signor Santoro, ch'erano de' primi gentiluomini della Terra, et affettionatissimi al Re Luigi, e difendevan l'altra region della città detta Tirone, ch'era piu forte dell'altre, si fuggiron di notte, per non venir nelle mani d'Artalo. Gli altri cittadini, vedendo che costoro s'eran partiti, alzarono la mattina l'insegna del Re Federigo, e si renderono: così la città di Leontino fu presa da Artalo a' 30 di Dicembre, eccetto che la fortezza del Tirone, la quale era stata molto ben munita, e presidiata da Manfredi, si anchora, per che v'havea lasciata dentro la moglie, et i figliuoli. Preso Leontino, Artalo concesse a' soldati che saccheggiassero le case de' Chiaramontani, e dipoi si mise all'espugnation della fortezza. Egli dunque prima tirò un bastione grosso intorno alla fortezza, accioche nessuno potesse entrar dentro, ne uscir fuori: dipoi fece far una machina di legname, con la quale egli tirava nella città grossissime pietre, che

pesavano piu di tre Cantari l'una: ma essendo la fortezza per sito, e per artificio di mura molto ben forte, pareva che l'oppugnation s'havesse a tirar molto in lungo. In questo mentre, Margherita moglie di Manfredi, e consobrina d'Artalo, si deliberò d'haver con lui secreto ragionamento. Il che venuto a notitia di Guielmo Sortino Notaro, e di Francesco Savoia, ch'erano stati lasciati a guardia della fortezza da Manfredi, et imaginandosi ch'ella fusse per rendersi, usciron fuor di notte, et andarono a trovar Artalo, e gli offeriron di rendersi a patti: i quali fermati, ebbero da Artalo l'insegne del Re Federigo, e ritornaron nella fortezza, havendogli dato il contrasegno del tempo che doveva venire alla Rocca. Entrati che furon dentro, spiegaron l'insegne del Re Federigo nel piu alto luogo, et Artalo venuto alla porta con una banda di soldati scelti, gli fu aperto, e messo dentro. Fu poi serrata la porta, et Artalo andò alla stanza di Margherita, che non sapeva cosa alcuna di questo, e dormiva, e chiamatala per nome, tosto ch'ella sentì la voce d'Artalo si sbigottì; nondimeno poi assicuratasi, aperse la porta della camera dove ella dormiva, e fu da Artalo insieme col fratello, e co' figliuoli cortesemente ricevuta, e poi mandata nella fortezza di Catania.

Manfredi ch'era anchora in Messina, havuta la nuova, che Leontino era stato preso, la fortezza era in man de' nimici, che la sua robba ch'era infinita gli era stata saccheggiata, e che la moglie, et i figliuoli erano andati prigionì a Catania, si sbigottì di

maniera, che perdutosi d'animo al tutto, non sapea che si fare, e non trovava ne via ne modo da liberare i suoi figliuoli, e la moglie, et insomma era tutto fuori di se stesso. Il castel di Sicli, ch'era de' Chiaramontesi, veduta la presa di Leontino, si rendè al Re Lodovico, [849] e le chiavi della terra, e della fortezza, furon portate ad Artalo da Mutio Barba Capitano del luogo, per fino a Leontino. Ricevuto c'hebbe Artalo questo presidio, andò subito con una buona banda di soldati scelti a Sicli, dove fu ricevuto honoratamente, et havendovi lasciata grossa guardia, ritornò a Leontino.

Gli habitatori di Terranova, essendo stato prima gittata giù d'una torre di legno da un suo servitore Luca Cannario Governator di quella terra, et affettionatissimo al Re Luigi, la qual torre egli havea fatta fabricar per molestar i nimici alla porta di Calatagirone, et essendogli state date molte ferite, ma non mortali, si diedero al Re Federigo, e levate via l'insegne del Re Luigi, vi piantaron quelle di Federigo, et finalmente ammazzato Luca, e saccheggiatogli il palazzo et uccisi anche quindici cavalli, che i Chiaramontani mandavano d'Agrigento in soccorso di Luca, chiamarono Artalo, il quale haveva già tentato in vano d'espugnar quella terra. Andovvi Artalo, e vi fu ricevuto honoratamente et lasciavi buona guardia, andò con l'essercito a Buterio, ch'era già suo, e gli s'era ribellato. Gli fecero i Buteresi brava resistenza, ond'egli partitosi di quivi andò a Calatassina,

ch'era del Re Federigo: dove fermato un tumulto ch'era nato tra i terrieri e'l Capitan della Rocca, ritornò a Catania con un gran numero di soldati, dove fu ricevuto a guisa di trionfante, perche i Catanesi gli gittavano adosso fiori, e gli mettevano in testa ghirlande in segno della vittoria di Leontino, di Sicli, e di Terranova.

In questo mentre, Federigo Chiaramontano, ch'era in Palermo, intesa la vittoria c'haveva havuta Artalo di tanti luoghi, dubitando ch'egli non andasse con l'essercito a Palermo, navigò presto per fino a Napoli al Re Luigi e gli disse in che pericolo si trovavano le cose della Sicilia, e gli domandò soccorso. Ma mentre che il Chiaramonte era fuori, i Palermitani stanchi da tanti tumulti di guerre, et assassinati dal governo de' Chiaramontesi, chiamarono il Re Federigo: ma mentre che il Re tardava per la sua povertà a mettersi in viaggio, il Chiaramonte tornò da Napoli con gente, et entrato in Palermo fortificò la città molto bene: di che avvisato il Re Federigo. ch'era già in camino et entrato nel paese di Palermo, se ne tornò in dietro, et andò a Politio.

Dopo queste cose, Enrico Rosso, Berardo Spatafora, Vinciguerra d'Aragona, Baron della Rocella, e Giovan Mangiavacca, seguaci del Re Federigo, vennero con molti cavalli a Mile, e dato il guasto al contado, assaltarono il castel di Santa Lucia, ch'era difeso da Nicolo Cesario, e lo presero una notte per

deditione che fecero i terrieri, benche Nicolo si fugisse nella Rocca: il che inteso ne' luoghi vicini, Castro, Saponara, Monforte, e molti altri castelli, si diedero al Re Federigo: Nicolo Cesario anchora che s'era ritirato in fortezza, ottenuta finalmente la gratia del Re, insieme con gli altri gentiluomini ch'eran seco, venne alla divotione del Re Federigo. Ma Nicolo non fu a pena fuor della fortezza che Giovanni Mangiavacca l'assaltò, e miseramente l'uccise, il che fu fatto anchora a gli altri gentiluomini ch'erano con lui: molti altri poi, che non erano usciti fuor di fortezza con Nicolo, nè s'erano resi, essendo stati presi per forza furon precipitati giù della [850] Rocca. Solo Pino Campulo, ch'era uno de' ribelli, hebbe la vita da Enrico Rosso, perche simulatamente gli promise di darli Messina nelle mani per tradimento. Costui andò con lettere d'Enrico scritte a' suoi affezionati in Messina, nelle quali era scritto, che dovessero esser in ordine con Pino a darli una porta, secondo il modo e'l tempo, che da lui sarà ordinato. Arrivato Pino in Messina diede le lettere d'Enrico a Manfredi Chiaramonte, ch'era Rettore della città. Onde Manfredi lette le lettere, fece pigliar tutti coloro a chi elle erano scritte, e parte ne fece appiccar per la gola, parte ne mise in prigione, e parte ne mandò in esilio in Calabria. Ond'avvenne, che restando Messina in gran parte abbandonata e diserta, fu habitata da' Calabresi, e d'altri forestieri.

In questo mentre, il Re Luigi mandò dugent'huomini in

Sicilia, de' quali ne furon messi cento in Messina, e cento in Palermo per guarnigione. Ma poco dopo, vedendosi che le cose del Re Luigi andavano in Sicilia di giorno in giorno peggiorando, Federigo Chiaramonte, e gli altri Chiaramontani, per mezzo di Francesco Vintimiglio, col quale non solo havevon fatto pace, ma parentado anchora, abbandonato il Re Luigi, vennero alla divotion del Re Federigo, dal quale furon benignamente accolti, et Artalo fece molte dismostrationi, che questa cosa gli fusse sommamente cara.

Dopo queste cose, il Re Federigo prese per moglie Constanza figliuola del Re d'Aragona, per consentimento di Papa Gregorio Undecimo, e di tutti i Catelani, et Orlando d'Aragona fu mandato per questo in Sardigna, dove era il Re d'Aragona, e Constanza sua figliuola. La Regina Constanza adunque, accompagnata da gran numero di Baroni, e di gentilhuomini, venne con sei galere alla volta di Sicilia l'anno di nostra salute 1360, et a gli otto di Genaro arrivò a Trapani. Era governatore allhora in Trapani Guido Vintimiglio, ilqual non havendo per male la venuta della Regina, senon perche ell'era Catelana, non volse ch'ella sbarcasse in terra: la onde, la Regina fu costretta a fermarsi alquanto alla fortezza di Colombara. Il Re Federigo intesa la venuta della Regina, venne con Francesco Vintimiglio a Trapani, il qual Vintimiglio, cominciò a entrar in sospetto, che il Re, a persuasion della Reina, cacciato via lui, non si servisse

solamente della tutela, e del consiglio d'Artalo, e per sua autorità non si facesse e si governasse il tutto. Per la qual cosa, il Conte Francesco non volse che il Re vedesse la Regina, ch'era anchora in galera, e grandemente desiderava di vederla, con dire, che i Siciliani ch'erano stati sempre travagliati da' Catelani, non havevon caro ch'ei l'havesse presa per moglie, per esser Catelana, e che i Catelani si potrebbero con questo mezo farsi Signori della Sicilia, e gli propose per moglie la figliuola del Duca di Durazzo, ch'era giovane bellissima. Il Re havendo udito questo, per esser vilissimo d'animo, approvò il parere del Vintimiglio: e senza veder la Reina Constanza altramente, si burlò di quelle nozze, e col Conte Francesco se ne tornò a Cefaledi.

La Reina Constanza, havendo inteso la partita del Re, gli mandò per ambasciadore un frate di S. Dominico suo Confessore: il quale havendo commodità di parlare al Re secretamente, e senza l'intervento del Conte Francesco, [851] l'esortò a celebrar queste nozze, mostrandogli quanto utile ne seguiva a farlo, e quanto danno gli poteva incontrare disprezzando un sì fatto matrimonio: perche il Re d'Aragona non sopporterebbe quella vergogna nella persona della figliuola, e movendogli guerra; per essere principe potentissimo, gli potrebbe torre il Regno di Sicilia. Intese c'hebbe il Re queste parole, cominciò a piangere, e sospirando amaramente, gli scoperse la cosa, e gli disse, che non era Re, ma schiavo, non

poteva far a suo modo, nè era patron della sua volontà, e che tutte queste erano astutie et arti del Vintimiglio, il qual havea paura di non esser privo del dominio, e dell'amministrazione da' Catelani: che quanto a lui era risoluto di pigliar Constanza per moglie, però le facesse intendere che si partisse da Trapani, et andasse a Catania, dove egli havea deliberato di celebrar le nozze. Il padre di San Dominico, fatto ch'egli hebbe la sua ambasciata ritornò alla Regina Constanza, e le disse quel tanto c'havea risposto il Re: ond'ella partita da Trapani andò alla volta di Catania, ma prima arrivò a Sacca, dove Artalo per comandamento del Re l'andò a trovare, e quivi ricevuta con sommo honore andò per terra a Meneo, accompagnata da gran numero di gente, e di soldati.

In questo mentre il Conte Francesco che non sapeva cosa alcuna di questa resolutione, anzi pensava che il Re perseverasse nella sua fantasia che l'havea lasciato, cioè che repudiate le nozze di Constanza, volesse per moglie la figliuola del Duca di Durazzo, havea lasciato il Re andar libero, il qual prima non lasciava veder da persona, et uscì fuor di Cefaledi con esso lui per andar a caccia. Seguitò il Re un pezo il Conte così da lontano, ma poi mutato camino, mentre che Francesco attendeva a cacciare, andò a Mistretta, castel soggetto ad Artalo, ove i terrieri, vedendo così in un subito venuta la persona del Re, in quel miglior modo che confusamente poterono, gli fecero honore.

Haveva intanto il Conte Francesco fatto apparecchiare da desinare, et aspettava il Re nel bosco, ch'era sei miglia lontano dalla città: ma come egli seppe che il Re era andato a Mistretta, e si vidde burlato, si perdè tutto d'animo. Artalo intanto, havendo intesa la venuta del Re a Mistretta, lasciò la Regina in Meneo, e con gran numero di cavalli l'andò a trovare, da cui fu accolto con grande allegrezza. Essendo poi il Re stato alquanti giorni in Mistretta con Artalo, andò a Meneo con lui, e con gli altri Baroni: dove tra lui e la Regina furon celebrate le nozze, e Martiale Vescovo di Catania le benedisse. Andaron poi il Re, e la Regina e gli altri Baroni a Catania, i quali furono accolti da' Catanesi allegrissimamente, e per otto giorni si fecero continue feste. Ma havendo il Re Federigo invitato alle nozze per lettere Federigo Chiamonte, e gli altri suoi adherenti, Francesco Vintimiglio, Guido suo fratello, e gli altri Baroni, Federigo, Francesco, e Guido, non volsero obedire al Re: ma pigliando chi una scusa, e chi un'altra, attendevano a fortificar i lor castelli, non altrimenti che s'havessero i nimici in su le porte: la onde, gli altri Baroni sospettorno che non si fussero ribellati dal Re.

In questo medesimo tempo, Enrico Rosso, per commandamento del Re Federigo, havendo fatto la massa di molti soldati, andò [852] alla volta di Messina, e la cominciò a stringere con forte assedio: ma i Messinesi e Manfredi, si voltarono all'astutie, e promettendo di voler darsi, chiamarono

Artalo per questa cagione. Artalo che si trovava col Re in Catania, prese le sei galere c’havevon menato la Regina, et armatele di tutte le cose necessarie, andò a Messina. I Messinesi vedute le galere d’Artalo esser vicine al porto, le cominciarono a salutare con sassi, con arme d’haste, e con colpi di machine terribili, onde Artalo fu costretto a fuggirsi. Partito di quivi Artalo tutto sdegnato, parendoli d’essere stato tradito da’ Messinesi, andò a Lipara, ch’era soggetta al Re Luigi, con quell’armata, et esortò i Liparesi a rendersi. Ma non potendo egli in modo alcuno piegarli, fece subito sbarcar le genti, e dato il guasto a tutto il paese, fece tagliar le biade, spiantar gli olivi e le viti, et svegliere et arder tutti i garofali e viole, delle quali quel luogo è abbondante, e fatta una grandissima preda, ritornò a Catania, e rimandò le galere a Siracusa. Manfredi havendo inteso il guasto di Lipara, andò per far vendetta contra il contado di Mile, e dato il guasto ad ogni cosa, vi mise anco il fuoco. Dipoi tornato a Messina, prese nove galere ch’eran nel porto, et armatele molto bene, navigò verso Siracusa, et assaltatala dalla banda di mare, prese due galere Catelane, e messe il fuoco nella porta della città, detta la porta dell’Aquila. Mandò poi sei galere a corseggiar le riviere del paese soggetto al Re Federigo, et egli con tre, e le due Catelane ch’egli havea prese, ritornò a Messina.

Dopo queste cose, per mezo d’Enrico Rosso, fu fatta la pace tra il Re Federigo, Francesco Vintimiglio, e Federigo

Chiaramontano con questa conditione, che il Re andasse a Palermo per la corona secondo l'usanza de' suoi maggiori, la quale egli per fino allhora non havea potuto pigliare per la resistenza che gli havevon fatta i Chiaramontani che tenevan Palermo. Per la qual cosa il Re Federigo del mese di Settembre, l'anno di nostra salute 1361. Si mosse di Catania per andar a Palermo a coronarsi, accompagnato da grandissimo numero di Baroni, e molta cavalleria, e fanteria: ma a pena ch'egli era giunto a Platia, che Francesco Vintimiglio ch'era d'animo inconstante e di fede leggerissimo, in su gli occhi del Re, prese la città d'Enna, nella quale entrò con violenza accompagnato da buon corpo di soldati: e fatto questo, poi che ei l'ebbe molto ben presidiata, si mise alla strada, et occupò con cavalli e con fanti tutti quei passi d'onde haveva a passare il Re con le sue genti, di maniera che il Re non haveva luogo sicuro d'onde passare.

Cominciò primamente il Re a maravigliarsi dell'inconstanza di quest'huomo, dipoi lo chiamò per huomini a posta: ma egli non lo volse obedire. Ond'il Re, poi che fu stato in Platia due giorni, si mosse con i suoi Baroni e suoi soldati per la volta di Calatanisseta: dove arrivato, congregò consiglio, e chiamò sotto pena di ribello Francesco di Vintimiglio e tutti gli altri suoi parenti e seguaci. Il Conte Emanuel Vintimiglio, per non mostrar d'esser ribello, comparse in Calatanisseta d'avanti al Re: ma benche il Re gli facesse grata accoglienza, nondimeno egli

applicò al fisco Regio tutti i suoi castelli. Per la qual cosa, Francesco Vintimiglio, Federigo Chiaramonte, e gli altri loro [853] adherenti, non solo non volsero comparire, ma cominciarono a preparar di difendersi da lui come da nimico.

In questo mentre la Reina Constanza, partorì una femina al Re Federigo, la qual fu chiamata Maria, e poi ammalatasi da gravissima febre in Catania l'anno 1363, si morì, e Maria sua figliuola restò al governo d'Artalo Alagona, ch'era stato suo compare, e l'havea levata dal battesimo. In questo tempo anchora, Luigi Re di Napoli, altramente detto Lodovico, finì sua vita in Napoli: dopo la cui morte Manfredi e Federigo Chiaramontani a persuasion d'Artalo, col qual di già havevon fatta amicitia, si riconciliaron col Re Federigo, e subito di compagnia andarono all'espugnation di Messina, e cacciatine i ministri della Reina Giovanna, diedero al Re Federigo la città di Messina, e la fortezza. Così quasi tutta la Sicilia si ridusse all'obedienza del Re Federigo.

Era allhora sommo Pontefice in Roma Gregorio Undecimo, il qual amando caramente il Re Federigo, concluse la pace finalmente tra lui e la Reina Giovanna con queste conditioni: Che Federigo senza preiudicio delle sue ragioni s'intitolasse Re di Sicilia, e Giovanna medesimamente si dicesse Reina di Sicilia: Che il Re Federigo riconoscesse il Regno da Giovanna, e gli rendesse omaggio per via e mezo d'un procuratore, ma però

non apparisse legame alcuno di servitù: Che Federigo paghi ogni anno dentro di Napoli alla Reina Giovanna, sei mila scudi d'oro di portati per tributo, il qual pagamento si debba fare il giorno di San Pietro e di S. Paolo, ma però che intanto s'intenda esser libero dal censo e tributo ch'ei pagava al Papa: Che Federigo fusse obbligato per tre mesi a dar alla Reina Giovanna ogni anno dieci galere, e cento cavalli, massimamente quando Napoli havesse guerra notabile; e che nessuna delle parti potesse far lega con persona l'una contra dell'altra, o co' nimici dell'una o dell'altra parte: Che il medesimo Re, morta che fusse la Reina Giovanna, sia libero da questi gravami, et intanto gli sia data l'Isola di Lipara. A questi Capitoli fu aggiunto anche dal Papa, che ciascuno di loro sia obbligato di render obediienza al Papa (e sia chi si voglia) come suddito alla fede Apostolica, e che ciascuno confessi di riconoscer quei Regni dal sommo Pontefice: Che Maria figliuola del Re Federigo, non havendo figliuoli maschi, succeda nel Regno di Sicilia dopo la morte del padre.

Questa pace, acciò ch'ella fusse piu stabile e ferma, fu data per moglie al Re Federigo Antonia, parente della Reina Giovanna, e figliuola del Duca Andrea. Antonia adunque accompagnata da molti Baroni venne a Messina al Re Federigo: e mentre si celebravan le nozze, Giovanni Vescovo di Salerno, fu mandato per Legato dal Papa, accioche benedicesse le nozze, e ricevesse il giuramento della fede dal Re, et assolvesse la Sicilia

dalla scomunica, e dall'interdetto, nel quale insino allhora era stata l'Isola. Dopo queste cose, il Re Federigo, si come scrivon molti, benche alcuni dichino il contrario, havendo fermate le discordie, e seditioni civili tra' Baroni, andò con la Regina a Palermo, dove ricevè la corona reale, la quale insino allhora non havea presa, per la resistenza che gli havevon fatta i Chiaramontani. Partitosi poi da Palermo, andò per mare a Messina, dove Enrico Rosso, del quale habbiamo [854] piu volte parlato, entrò in Messina contra il commandamento del Re, e saltò nimicamente nella galera del Re e della Reina, dall'impeto del quale tutta sbigottita la Reina, cascò di paura, per la qual caduta, ella s'ammalò di febre, e morì in termine di sette giorni. Dopo questo, il Re Federigo prese per moglie la figliuola di Bernabò Visconte Signor di Milano: ma prima ch'egli celebrasse le nozze, del mese di Luglio s'ammalò in Messina e morì, l'anno di nostra salute 1368, havendo regnato da vero, solamente undici anni, e lasciata Maria sua figliuola, fu sepolto con esequie reali nella chiesa di San Francesco.

Di Maria, et di Martino Re di Sicilia.

CAP. VII.

Maria figliuola di Federigo successe nel Regno di Sicilia per

testamento di suo padre, sotto la tutela di Artalo di Alagona, la quale di subito fu ritenuta da Artalo seco nella Rocca di Catania, nominata Orsino, acciò fusse piu sicura. Ma non molto dopo, ei rinovò la nimicitia tra Artalo et gli altri suoi amici, et Manfredo Conte di Motica, et li suoi adherenti sotto pretesto del Vicariato. Favorivano Artalo li suoi fratelli, Guielmo Conte di Peralta, che si chiamava Guielmone, il quale havea presa per moglie Leonora figliuola di Giovanni Duca di Randatio, figliuolo di Federigo Terzo, et molti altri de' primi della Sicilia. Et a Manfredo si erano accostati il Conte Enrico Rosso, Guielmo Raimondo Montecatini, et infiniti altri Baroni. Manfredo adunque, Federigo, Enrico, et i suoi familiari, assaltarono le città, et li castelli che appartenevano alla giurisdittione della Regina, et gli occuparono insieme con Palermo, et commossero una publica seditione contra la Regina. I Vintimigli ancor loro occuparono alcuni castelli. Gli Alagonij molt'altri, il resto tolsero per forza gli altri Baroni, et cosi tutta la Sicilia quasi che distrutta et lacerata fu un'altra volta tirata in diverse parti per le conspirationi diverse de' Baroni, per spatio di tredici anni: le seditioni de' quali avvenga che io le habbi ricercate diligentissimamente anco appresso esso Archivio del Re, non l'ho mai potute sin a hora ritrovare. In questo mentre la Regina Maria, la quale in quel tempo si ritrovava a Catania, si maritò per opera di Artalo a Giovanni Galeazzo Conte di Virtus, nell'anno di nostra salute

1378 (se però li scrittori computano rettamente) con questa conditione, che se il Conte non venisse in spatio d'un'anno in Sicilia a consumar il matrimonio, fusse libera di potersi maritar ad altri.

Ma non molto dopo il principiato matrimonio, mosso a pietà della Regina Guielmo Raimondo Montecatino, la ritenuta della quale, et l'ingiuria del Regno occupatoli da molti primati, gli era grave et molesta, havendo nell'istesso anno del mese di Genaro apparecchiata una galera nel porto di Catania, mentre che Artalo di Alagona era a Messina con la Corte Regia, entrò nascostamente di notte nella rocca, et ne levò per forza Maria Regina, benche ella [855] facesse molta resistenza, et postala in galera la condusse alla rocca d'Augusta, ch'era di sua giurisdittione. Dopo che Artalo intese questo fatto cosi audace, messe insieme un'esercito di soldati scelti, e si determinò di rihaver la Regina, e di combatter il castello. Il che saputo da Guielmo, conoscendosi inferior di forze, levò la Regina di quivi, e la condusse alla Rocca della città d'Alicata. Dove ritrovando una galera apparecchiata per questo effetto da Manfredo Chiaramontano navigò a Barcellona, e la dette per moglie a Martino, figliuolo di Martino Duca di Mont'Albo.

Era il Duca Martino fratel germano del Re d'Aragona, et il secondo genito del Re Pietro, il quale havendo presa per moglie Maria figliuola del Conte di Luna, et essendo poi morto il

suocero senza figliuoli maschi, era successo per conto del matrimonio nel Contado di Luna. Martino adunque figliuolo di questo Martino, et di Maria Contessa di Luna, havendo fatte le nozze a Barzellona con Maria Regina di Sicilia, fu da tutti salutato come Re. Ma essendo Martino padre odiato grandemente da Giovanni Re d'Aragona suo fratello, temendo le sue insidie, ritrovando occasione che la Sicilia essendo et presente, et assente la Regina era stata divisa in diverse parti, determinò d'andarvi per dar aiuto alla nuora. Partendosi adunque d'Aragona con trenta navi, et con molte galere l'uno, e l'altro Martino, cioè padre, e figliuolo con Maria Regina, et Bernardo Crapera, il quale havea condotto seco con speranza d'acquistar il Contado di Motica, per il mancamento di fede di Manfredi Chiaramontano, et con Artalo di Luna, parente del Re, e con molti altri Signori Catelani, Aragonesi, et Valentiani vennero in Sicilia, et giunsero a Trapani, nell'anno MCCCLXXXVI, del mese di Marzo.

Inteso da' Baroni di Sicilia, i quali erano stati assidui nella fede, et erano perseverati nell'amicitia della Regina la venuta de' Re, ordinata una gran quantità di soldati, vennero a Trapani, e per salutarli, e per vederli. Ma vedendo il Re, e la Reina i Siciliani armati, suspicando che dovessero moverli seditione, dubitavano di smontar in terra. Il che conosciuto da loro, deposte giù l'arme, disarmati, saliron ne' batelli, et andarono alla galera Regia, et basciarono i piedi, e le mani del Re, et li dettero la fede con il

giuramento. Per il che quietato i Re l'animo loro, sbarcarono in terra, et entrati in Trapani secondo il costume Regio, furon ricevuti honoratissimamente; et non molto dopo quelli de' castelli vicini mandarono ambasciatori al Re, et obligarono la fede loro con il giuramento, restando nella sua ostinatione, et ricusando di render obediencia solamente quei Baroni, i quali havevano tra di loro diviso il Regno. Et questi erano Andrea Chiamontano, il qual era successo nel Contado di Motica in luogo di Manfredo suo parente, poco avanti morto, et s'era impatronito della città di Palermo, e di tutti i luoghi circonvicini, eccetto che d'alcuni pochi castelli, et Artalo d'Alagona, il quale si havea sottoposta la città di Catania, Guielmo Peralta, e molti altri. Ma essendo stati i Re alcuni giorni a Trapani, fatto un'esercito d'alcuni Baroni di Sicilia, e di soldati Catelani, et di quelli, che erano a pigliar soldo, i quali havea menato [856] seco, andorno per racquistar Palermo, et gli altri castelli occupati da' Chiamontani. Dopo che il Conte Andrea intese la venuta delli Re, uscito fuori con gran numero di soldati a cavallo, et a piedi, si accampò a Monte Regale: lasciata in questo mentre la città munita fortemente di soldati, et di arme.

Vennero in tanto i Re a Palermo, e vedendo che la città facesse resistenza, l'assaltarono con gran forza: nella qual oppugnatione, morse Garao Cervello, Signor di Lacuna, il qual era venuto con i Re a Barzalona. Andrea finalmente per non esperimentar il

furore de i Re, mandati, e rimandati di qua, e di là huomini a posta, accioche li Re il ricevessero a gratia, havendoli compiaciuto della vita, e di tutte l'altre cose, oltre a' patti iniquissimi, si diede loro come è manifesto per patente Regia, data in Catania del mese d'Aprile: et cosi entrò Maria, et Martino Re con il Duca Martino suo padre in Palermo, secondo il costume Regale, nell'anno di nostra salute MCCCCLXXXVIII, et furno ricevuti con grande allegrezza, et da Andrea, e da tutta la città, et salutati come Re. Fermata adunque la seditione di Andrea Chiaramontano, et ricevuto Palermo, tutti gli altri castelli vicini che erano mancati di fede si dettero in tutto, e per tutto al Re. Et cosi questi tre, cioè l'uno, e l'altro, Martino, e Maria regnavano in Sicilia.

Dopo queste cose, havendo il Re Martino tra tutte le sue ordinationi messo pena la testa, e fatto una legge, che alcuno non havesse ardire di entrar armato nel palazzo Regale, Berardo Caprera avisò Andrea Chiaramontano, che se egli desiderava fuggir le preparate insidie, non andasse mai disarmato: dalle quali parole mosso Andrea, prese ardir, e consuetudine di entrar in palazzo con la spada cinta. Dopo questo Berardo, il quale desiderava il Contado, et havea per male, che Andrea si fusse riconciliato col Re, disse al Re, che non si fidasse d'Andrea, peroche egli havea fatto congiura contra della persona sua, et per questo portava la spada sotto. Il che udito dal Re, fece pigliar

immediate Andrea alla sprovista, il quale non temeva punto di questa cosa, et lo fece portar nelle galere, che erano nel porto. Dipoi fattolo venir in giudicio, et forzato da' tormenti, confessata la seditione contra il Re, fu condannato alla morte con gli altri congiurati da Salimbene Marchesio Dottor di legge di Messina, Giudice della Corte Regia, il quale haveva dato opera all'una, e l'altra legge per spatio di sette anni, sustentato dalla liberalità, e spese di Andrea, et lo havea fatto scrivere nel Collegio de' Dottori di legge; e cosi gli fu troncata la testa nelle piazza di Mare, la quale è sotto alle sue case, havendo confiscati li suoi beni, e le case applicate al Re, et dato il Contado di Motica a Berardo Crapera, come si manifesta per un privilegio dato in Palermo l'ultimo di Giugno, nell'anno MCCCXCII. Essendo quivi anchora saettati i congiurati, et Antonio Fabaga suo Secretario, che con molto affetto esortava i Chiaramontani, gridando insieme, e mandando fuori la voce sino all'estremo di sua vita.

Mentre che Martino faceva queste cose in Palermo, la Regina Maria li partorì un figliuolo, a cui posero nome Federigo. Et dopo partendosi di Palermo con grande esercito insieme con Martino [857] suo padre, et con la Regina Maria, non essendo anchor ben quietata la seditione nata per la morte d'Andrea, venne prima a Messina, e poi a Catania, delle quali s'era impadronito Artalo d'Alagona (si come habbiamo detto

disopra.) Il che inteso da Artalo, lasciata Catania si ritirò per salvarsi in Acci, castello di suo Dominio. Essendo quelli di Catania fatti liberi per la partita d'Artalo, apersero le porte della città, et riceverono con grand'allegrezza i Re, nell'anno di nostra salute MCCCXCI. Dove mentre che dimoravano, si ribellarono da loro quasi in quell'istesso tempo, Guielmo Peralta, che era addimandato Guielmone (si come habbiamo accennato poco avanti) il Conte di Calatabellota, et Nicolo suo figliuolo, et s'impatronirono d'Enna, di Sutera, d'Erice, e di Naso con le loro Roche. Dopo queste cose si partirono dalla lor divotione et obediencia il Conte Bartolomeo Ivenio, Ruggiero Passanico Conte di Grassuliato, Manfredò d'Alagona, Federigo Spatafora, Barone della Rocella, Antonio Sclafano Conte d'Adrano, Nino Tagliavia, Signor di Castel Vetrano, et molti altri de' principali di Sicilia, et insieme con loro Randatio, Castiglione, Nicosia, e molti altri castelli, cioè Vizini, Platia, e Butera. Per il che Martino, et Maria Re, dichiarorno per sentenza fatta in Catania, nella Rocca Orsina, rebelli tutti i Baroni, et quelli che habitavano quei castelli, et li privomo di tutti i loro beni, e concessero a Nicolo Fortebraccio, Signor di Mazareno, Grassuliato, nell'anno di nostra salute MCCCXCIII, alli sei di Decembre, si come manifestamente appare per privilegio de' Re, dato in Platia. et Assoro, che era d'Artalo Alagona, fu dato a Simone Valguarnera: et Castelluccio, e Sclafano che appartenevano a Guielmo Peralta,

furon dati a Guielmo Raimondo Montecatino, Marchese d'Augusta, e di Meliveto. et cosi furno distributi i castelli de' congiurati da' Re a i suoi affettionati Baroni.

Ma non molto dopo si partirono medesimamente dall'amicitia del Re Guielmo Raimondo Montecatino, Marchese di Milvioto, Conte di Augusta, et Maestro giustitiero, et Contestabile, Antonio Vintimiglio Conte di Golisano, et Signore dell'una, et altra Petraglia, e Camerlingo di Sicilia. Antonio Sclafano Conte d'Adrano, et Siniscalco di Sicilia, i quali tutti furono dichiarati ribelli in publico giuditio dal Re a Catania nella Rocca Orsina a' 16 di Novembre, nel MCCCXCVIII, quantunque il Re poi revocasse a Randazzo quella sentenza nella persona d'Antonio Vintimiglio, e di tutti gli altri dell'istessa famiglia nel mese d'Agosto, e gli altri condannò con publica pena. Mentre che si facevano queste cose da' Baroni, e che i Re dimoravano a Catania, mandorno quelli di Palermo per Oratori alli Re, Gilforte Vescovo di Palermo, Odino Pampato, Matteo Bonanni Dottor di legge, Matteo Cavascona, Nicolao Bononico, et fra Paolo Arcivescovo di Monte Regale, accioche li perdonassero la ribellione, che havevano fatta sforzati sotto Andrea Chiaramontano, e che venissero a Palermo a ricever la corona Regale, et dimandassero con istanza alcune altre cose alli Re, i quali furno benignamente esauditi da loro. Et dopo havendo i Re usata benignità, et clemenza verso gli altri ribelli,

assolsero [858] Bartolomeo Ivenio, Guielmo Raimondo Montecatino, Federigo Spatafora, Nino Tagliavia, Pietro Montecatino Confalloniero della Sicilia, et medesimamente Matteo Montecatino, et havendo questi ricevuti tutti i loro castelli, et la dignità, si riconciliorno con i Re. Ricevettero anco benignamente Randazzo, e tutti gli altri luoghi, che s'erano partiti dalla loro divotione. Dopo queste cose i Re ordinarono una Dieta a Siracusa per li sette del mese di Ottobre, MCCCXCVIII, nella quale egli dichiarò tutti li Siciliani fedeli, et suoi amicissimi.

Morto poi Guielmone Peralta a Calatanisseta nella sua ostinatione, e pertinacia perdonò il Re Martino a Nicolo Peralta figlio di Guielmone, et gli restituì, et di nuovo confermò il Contado di Calatabellota, di Sclafano, e di Calatafimo con le sue membra, e li dette il governo, e l'amministrazione della città di Sacca, et la prefettura della Rocca vecchia, e nuova; si come possedeva per inanzi, negatoli solamente Mazara che teneva per inanzi, si come il tutto si dichiara; et è manifesto nel privilegio dato in Catania alli dodici di Febraro, nell'anno di nostra salute MCCCXCVI. Ma non essendo ne anco per questa benignità del Re intenerito Nicolo, mai non potette divenir suo amico: peroche s'impadronì di nuovo di Sacca, e di molti altri luoghi. Ond'il Re sbigottito, non hebbe ardire mai mentre egli visse d'andar a Sacca. Ma essendo morto Nicolo nell'anno di nostra salute MCCCXCIX, alli 16 d'Ottobre, lasciate tre figliuole,

Margherita, Gioanna, et Constanza, le quali havea havuto da Isabetta sua moglie, figliuola di Manfredi Chiaramontano. Il Re Martino andò nell'istesso mese a Sacca, ove fu ricevuto secondo il costume Regio, et s'impadronì della Rocca nova, la quale haveva fatta fabricar Guelmone a sue proprie spese, non gli facendo alcuno resistenza alcuna. Dopo questo Margherita figliuola di Nicolo, si maritò ad Artalo di Luna, consanguineo del Re per suo comandamento, per il qual matrimonio, successe Artalo nel Contado di Calatabellota, dal quale nacque il Conte Antonio di Luna, il qual prese per moglie la figliuola d'Antonio Cardona, et hebbe tre figliuoli, cioè Carlo, il qual successe dopo lui nel Contado, Pietro l'Arcivescovo di Messina, et Sigismondo, a cui fu data per moglie Beatrice figliuola del Conte di Sclafano, essendo morto il padre, per testamento d'Antonio Spatafora zio d'Enrico Rosso, et per concessione d'Alfonso Re, de' quali poi nacque Giovanni. Ma morendo Carlo Conte senza heredi, e morto il padre Sigismondo, successe nel Contado di Calatabellota prima Giovanni nipote di Carlo, et dopo morta Beatrice sua madre, nel Contado di Sclafano, il quale havendo presa per moglie Diana Montecatina gli nacquero di lei Sigismondo, Francesco, e molti altri figliuoli. Di Sigismondo poi, e di Luisa figliuola di Iacopo Salviati Fiorentino, e di Lucretia de' Medici, sorella carnale di Papa Leone di questo nome Decimo, nacquero Pietro, Giulio, et Giacomo. Ma essendo Sigismondo

bandito, et morto per la mortalità fatta in Sacca, come si narrerà al suo luogo, ad istanza di Papa Leone, et di Iacopo Salviati, CARLO QUINTO Imperatore, e Re di Sicilia, morto Giovanni, Pietro successe nel Contado: il quale essendosi [859] maritato con Isabella, figliuola di Giovanni Vega, Vicerè di Sicilia, fu ornato del titolo del Ducato di Bibona, trattando questa cosa con Carlo l'istesso Vega.

Ma ritorniamo a Martino: Costui dichiarò con publico editto, quali castelli fussero del Re, et quali de' Baroni, e rovinò il castello nominato Bonifacio, fabricato prima da Alcamo Saracino, et poi riedificato da Federigo, il quale soprastava ad Alcamo nuovo. Et concesse a Conrado di S. Pace, per commutatione del castello Bizini, il Lago Leontino, et il castello d'Ocula. Mentre che si facevano queste cose in Sicilia, morendo Giovanni Re d'Aragona in Ispagna, senza figliuoli maschi, havendo lasciata una sola figliuola, addimandata Violante, successe nel Regno per testamento di Pietro suo padre, et di Giovanni suo fratello, et per cessione di Violante sua nipote, Martino Duca di Mont'Albo, padre di Martino Re della Sicilia, et fratello del Re Giovanni morto, et presi con esso lui di molti Spagnuoli, e di molti Baroni Siciliani. Partendosi di Sicilia con molte galere, e navi, andò in Ispagna, et essendo finalmente venuto a Cesar Augusta, fu da tutti salutato, e gridato Re, nell'anno di nostra salute MCCCXCVIII. et fu coronato Re.

In questo tempo, stando Martino, e Maria Re della Sicilia a Catania, mentre che Federigo suo unico figliuolo allhora di sett'anni, mentre imparava a giocar d'arme d'asta in presenza loro trapassato dalla punta d'essa asta, si morì di subito, della cui morte dolendosi grandemente Maria Regina, come di figliuolo unico, essendosi poco dopo anch'ella ammalata, morse a Catania, et quivi fu secondo il costume Regio sepolita. Essendo morta Maria successe nel Regno Martino suo marito, et per ragion della moglie, et per successione della stirpe del Re Iacopo fratello di Federigo, nell'anno di nostra salute MCCCCII. Martino adunque Re della Sicilia, morta Maria non molto dopo prese per moglie Bianca figliuola primogenita del Re di Navarra, et celebrò le nozze nella città di Palermo, nelle quali concesse molte essentioni a' Siciliani. Sono alcuni che scrivono, che Federigo figliuolo di Martino, e di Maria, esser morto a Catania presente Bianca sua matrigna (essendo morta inanzi sua madre.) Et questo perche l'Infante Federigo per heredità materna, morta la madre era Re di Sicilia, morto lui successe per ragione nel Regno Martino il giovane suo padre, il quale havendo poi finiti i suoi giorni, successe nel Regno di Sicilia Martino Re di Aragona, padre di Martino Re di Sicilia.

Ma lasciate queste cose al giudicio d'altri, delle quali parla diffusamente Pietro Ancarano nel consiglio CCCXXXIII. il Re Martino nell'anno di nostra salute MCCCCIX. ritorno al mio

primo ragionamento, fece poi inquisitione di tutti i Contadi, Baronati, et feudi, che i Baroni della Sicilia possedevano in quel tempo, la qual inquisitione si legge in molti luoghi. Dopo partendosi dalla divotione di Martino Re d'Aragona l'Isola di Sardegna, havendo preparata una grossa armata, mandò a combatterla Martino suo figliuolo Re di Sicilia, il quale partendosi di Sicilia, lasciò Vicaria Bianca sua moglie, et navigando in Sardegna, e combattendola virilmente, la sottopose, et la restituì all'Imperio del padre. Ma non essendo passato molto tempo, [860] Martino assalito da gran febre morse a Cagliari in quell'Isola nell'anno MCCCCIX, alli 12 del mese di Luglio, non havendo lasciato figliuolo alcuno, et fu sepolto nella chiesa maggiore della città, al quale successe nel Regno Martino suo padre Re d'Aragona, il quale confermò per Vicaria della Sicilia la Regina Bianca, moglie di Martino suo figliuolo.

Ma morendo il decimo mese dopo Martino il vecchio Re di Aragona, et della Sicilia senza figliuoli nel monasterio della valle della donzella in Barzalona, nell'anno di nostra salute 1410, l'ultimo giorno di Maggio lasciò per testamento a' Baroni, che si eleggessero un Re, che fusse prudentissimo, et che li fusse propinquo di sangue. Il quale essendo morto, nacque una gran guerra tra la Regina Bianca Vicaria, et in suo luogo Sancio Dori Ammiraglio di Sicilia, et Bernardo Crapera, Conte di Motica, et Mastro giustitier. Percioche perseverava la Regina Bianca come

Vicaria a governar il Regno, e Bernardo per contrario, non gli parendo haver alcuno in Sicilia che fusse di maggior autorità di lui, e per haver il sommo magistrato (detto Mastro Iustitiero insino al giorno d'hoggi) si mostrava contrario a Bianca, e diceva ch'ella haveva autorità privata, perche l'autorità sua era spirata nella morte del Re Martino, il quale le havea dato il governo, e faceva l'officio suo, e che il governo, e reggimento del Regno, s'apparteneva a lui come a persona c'havea suprema, e publica autorità: ma Bernardo non aspirava solamente a questo, ma era desideroso di farsi Re; la onde, nacquero tra Baroni, si come ho detto, molte discordie, e guerre intestine, accostandosi molti alla Reina Bianca, e molti seguendo la fattion di Bernardo.

Di Ferdinando Quinto Re d'Aragona, e secondo di questo nome, Re di Sicilia.

CAP. VIII.

Mentre che il Regno di Sicilia era travagliato in queste discordie, nacquero gravissime, et intrinseche guerre nel Regno d'Aragona, essendo nata discordia fra molti Baroni, e Signori che pretendevano d'esser heredi del Regno d'Aragona, e di Sicilia, Federigo Conte di Luna, nepote di Martino il vecchio, ornato di tutte le doti, si dell'animo, come del corpo, diceva che toccavano

a lui questi due Regni, per ragion humana, e divina, imperoche Martino il giovane era nato d'una sua concubina nobile Spagnuola, o vero (come dicono altri) d'una famosa concubina di Sicilia. Concorreva seco Ferdinando secondo genito del Re di Castiglia, adimandato per cognome l'Infante, il qual pretendeva il Regno per se come piu propinquo di sangue alla famiglia Regia per linea laterale, come quello che era nato di Violante, chiamata d'altri Leonora figliuola di Pietro Secondo Re d'Aragona, e sorella di Martino il vecchio, la qual fu maritata a Enrico Re di Castiglia dopo la morte della sua prima moglie. Iolante oltre a quest'unica figliuola del Re di Castiglia, e maritata a Lodovico Re di Napoli, e Duca d'Angiò, la [861] qual havea prima che fusse maritata, renunciato il Regno al Re Martino suo zio, dimandava per se il Regno d'Aragona, e di Sicilia come herede di Raimiro Re d'Aragona, e di Ruggiero di Normandia Conte di Sicilia, dicendo che ella haveva renunciato il Regno, ingannata dal zio: le cui ragioni sono diffusamente narrate da Pietro Ancarano nel Consiglio CCCXXXIII. Concorrevano in oltre Matteo Conte di Fossano, Alfonso Duca di Gandia, e Conte di Rebagorcia, e Iacomo Conte di Vegello. Perilche essendo nate gravissime discordie, e litigi fra gli Aragonesi, e questi di Valenza, e di Catalogna, vennero alla fine all'armi, e ne furono ammazzati parecchi, tra i quali morì Garsia Arcivescovo di Cesarea Augusta, mentre che troppo alla scoperta contendeva con Antonio Luna.

Imperoche molti chiamavano per loro Re Ferdinando, altri Iacomo, et altri volevano il Duca di Gandia.

Mentre che gli Aragonesi contendevano fra loro in questo modo, e che per questa concorrenza n'erano stati morti parecchi, s'accordarono alla fine di rimetter questa lor differenza in arbitrio di compromissarij. Per il che furono eletti per commun consenso di tutti nove giudici, tre per ciascheduno Regno. Per la parte d'Aragona furono eletti questi, Dominico Ramo, Vescovo allhora d'Ostea, e poi d'Ilerda, il qual fu all'ultimo fatto Cardinale della S. Romana chiesa, Francesco Aranda, huomo di gran consiglio, il qual haveva rinunciato in tutto e per tutto il mondo, e datosi a una vita solitaria, e Berlinghiero Bardassino Dottor di legge prudentissimo. Per la parte di Valenza furono eletti questi tre, Lodovico Ferreri Generale de' frati Certosini, e Prelato famoso, sì per la peritia delle leggi civili, come anchor per pietà, e religione: Vincentio Ferreri suo carnal fratello dell'Ordine de' Predicatori, il quale fu conosciuto insino dall'ultime nationi, sì per le sue fruttuose prediche, sì anco per santità di vita, il quale fu poi trasferito nel Catalogo de' Santi da Calisto Papa Terzo: l'ultimo fu Pier Bernardo Dottor di leggi, huomo integerrimo di vita. Per quella di Catalogna vennero questi, Francesco Sarriga Arcivescovo Tarraconese, eccellente nell'una, e nell'altra legge: Guielmo anch'esso Dottor di leggi prudentissimo, e religioso, et Bernardo Gualbe, chiarissimo per scientia, per costumi, e per

bontà di vita: i quali scomunicarono presente tutt'il popolo nell'istesso giorno, nel qual si congregarono nel luogo deputato a questo effetto, e dipoi per trenta giorni continovi stettero ad udir le ragioni de' competitori.

Furono dipoi i giudici serrati in una fortissima rocca del castel Gaspsa nella provincia d'Aragona, con questa conditione, che non potessero partirsi di quivi se prima non pronunciavano per sentenza chi dovesse esser Re di questi regni. Dove essendo stati parecchi mesi, et essaminate benissimo le ragioni di tutte le parti, alla fine havendo citato le parti ad udir la sententia, adi 29 di Giugno, i giudici sedendo in luogo eminente e rilevato inanzi la porta della chiesa Cathedral di quel castello: dove essendo concorsa gran moltitudine di gente d'ogni età e sesso ad udir questa sententia, allhora Vincentio Ferreri dell'ordine di San Dominico levatosi dalla congregatione, et asceso in pulpito, fece un'oratione al popolo, e mentre [865] che tutto il popolo, et i competitori stavano ad aspettar il fine suspesi con l'animo fra la speranza, et il timore: allhora Vincenzo dichiarò per comun consenso di giudici Ferdinando di Castiglia chiamato per cognome l'Infante il giusto, che era allhora absente, Re d'Aragona, e di Sicilia.

Udito il popolo il nome del Re Ferdinando, parve che la sententia de' giudici fusse una voce venuta dal cielo, tanto fu l'aplausio universale, perilche si sentivano per tutto il castello voci

de' soldati e romor di trombe, e tiri d'Artigliaria. Perilche non li essendo contrarij alcuno de' suoi concorrenti, anzi rallegrandosi loro seco, fu incoronato Re nella città di Cesare Augusta, nella chiesa di S. Salvatore con grandissimo contento di tutti nel 1412 adi 3 di Settembre: Questo Ferdinando era figliuolo di Giovanni primo di questo nome Re d'Aragona, il qual morì essendoli cascato adosso il suo cavallo mentre correva: imperoche il Re Giovanni, lasciò dopo di se duoi figliuoli, cioè Enrico, e Ferdinando: il maggior de' quali cioè Enrico, restato herede del Regno; et assalito d'una grave infirmità, morì nel fiore della sua gioventù, il quale morendo, lasciò suo herede Giovanni suo unico figliuolo, del quale lasciò tutore Ferdinando suo fratello, perche era ancor putto, raccomandandoli insieme l'administratione del Regno. Havendo Ferdinando huomo di fede incomparabile, e di bontà, preso la tutela del picciol Re, lo tenne sempre come suo proprio figliuolo: Ilche egli dimostro a tutti in una attione, fatta da lui, per la quale.s'acquistò il cognome di giusto; Imperoche governando egli il Regno con gran prudentia e iustitia in nome del picciol Re: fu salutato da tutti per Re loro, havendo sprezzato il fanciullo. Ma non volendo Ferdinando acconsentirli, i principali del Regno chiamarono il popolo a publico parlamento per questo effetto: perilche tutti si gongregarono in un luogo determinato, dove fu commandato a Ferdinando che vi fusse presente. Ma Ferdinando imaginandosi

nella sua mente quel che ne dovea succedere, nascose sotto la sua veste il fanciullo vestito in habito Regale, e con esso ne venne come sforzato a luogo deliberato: Dove arrivato, fu per commune consenso di tutti i signori, e del popolo salutato Re d'Aragona, havendo deposto il picciol Re. Il che havendo inteso Ferdinando, scoperse il putto, e postoselo sopra le proprie spalle, lo dimostrò a tutto il popolo: gridando ad alta voce: Eccovi o Aragonesi il vostro Re: Questo è il nostro Re, a questo dovemo obedire, si come è usanza, e costume della nation Spagnola. Et havendo dette queste parole, pose il picciol Re nel seggio regale, et inginocchiatosi egli primo a' suoi piedi, l'adorò, giurandoli obedientia e fidelità: le fece ancor con il suo essemplio, che tutti gli altri facessero l'istesso, per ilche havendoli restituito il regno, et augmentatolo, volse viver piu tosto da huomo privato, che usurparsi il regno d'altri. Volesse Iddio che hoggi a' nostri giorni i Principi rivolgessero questa bontà d'animo ne' loro cuori.

Questo è dunque quel Ferdinando tanto amator della giustitia il qual fu eletto (benche in sua absentia) Re di Aragona, e gridato da tutti i popoli per loro Re. Il quale havendo preso il diadema del Regno d'Aragona, non volse esser chiamato Re di Sicilia, prima che pigliasse il possesso di quel regno: Imperoche [863] in Sicilia erano grandissime guerre (si come havemo detto di sopra) tra la Regina Bianca, e Bernardo Crapera, nate per la differenza del regno di Sicilia: Impercioche, Bernardo con animo astuto e

perverso, aspirava al regno: Gli facevano buon animo, e gli davano speranza di ottenerlo molte cose: Prima, perche il regno d'Aragona era travagliato da diversi romori e discordie per la morte del Re Martino: dipoi, perche non haveva alcun che fusse suo maggiore di possanza in Sicilia, et egli era nel supremo magistrato del regno: In oltre, perche diceva che essendo morta la Regina Maria senza figliuoli, perveniva il regno a Martino suo marito, e che non poteva pervenir il Regno a Martino suo padre per ragion alcuna, e perciò che quello doveva esser incoronato Re di Sicilia, il quale fusse stato eletto da' Siciliani: E per potersi insignorir con maggior facilità di quel regno, haveva deliberato di prender per sua moglier la Regina Bianca, donna di singolar bellezza e virtù, imperoche ella veniva ad esser herede della Regina Maria, come sua piu propinqua: Imperoche la Regina Maria era pronepote del Re di Navarra, nata d'una sua figliuola, laqual fu la prima moglie di Pietro secondo Re, dalla quale era poi nata la moglie di Federico Secondo, sua madre: Ma essendo egli vecchio et inhumano e temendo di non esser refutato bruttamente da esse, s'imaginò di coprir questo suo inganno con qualche apparente ragione: Impercioche essendo egli allhora Capitano di giustitia, pensava che toccasse a lui governare il regno nella vacantia del Re: Come a quello che haveva il supremo magistrato nelle mani, et confermava pubblicamente questo suo parere: e voleva far creder questa sua openione a tutti gli altri: La

Regina Bianca si trovava allhora nella fortezza Orsina di Catania, ma era solita andar spesso ad uno monasterio di monache che era ivi vicino: Bernardo si risolvè di farla in quel luogo prigione: Ma havendo essa havuto notitia di questo suo inganno e del pericolo nel quale ella era, si ritirò di nascosto nella fortezza: Essendo adunque riuscito vano il disegno di Bernardo per questa via, volendo levar dalla Regina ogni sospetto, gli mandò un'huomo a posta per haver seco ragionamento secreto, il che non fu recusato dalla Regina: Ma non volendo l'uno fidarsi dell'altro, convennero insieme in questo modo, che la Regina Bianca venisse a ragionamento con Bernardo stando lei sopra la poppa d'una galera, et egli sopra un ponte, al quale soleva la galera star attaccata: Dove havendo l'una parte, e l'altra ragionato insieme lungamente, alla fine Bernardo gli manifestò il desiderio che haveva di torla per sua moglie. Havendo la Regina udito Bernardo ragionar di questo, e spregiandolo come persona molto suo inferiore, si per la vecchiezza, si anchora per la nobiltà del sangue si ritirò in alto mare con la galera: e Bernardo con grandissimo sdegno, e dolore tornò al lito: Il qual vedendosi sprezzato, tutto turbato d'animo messe in ordine un buono esercito, col quale havendo scorso per tutta la Sicilia, prese per forza, e per paura molti castelli soggetti alla Regina Bianca. Haveva la Regina fra l'altre città a se soggette, molto a cuore la città di Siracusa, non solo come città Regia, ma anchor perche

l'amava come sua particolar habitatione, perciò temendo che l'inimico [864] non venisse a soggiogarla, si ritirò in quella città con grandissima prestezza chiamando in suo aiuto Sancio Almiraglio suo caro amico. Havuto Bernardo notitia di questa cosa, non volendo lasciarsi fuggire di mano l'occasione di far bene i fatti suoi, se ne venne ratto a Siracusa con settecento cavalli, e mille fanti: et havendo passato con velocità grande la fortezza che è nel Ismo, chiamata hoggi di Marietto, nella quale erano la Regina Bianca, e Sancio: dette l'assalto alla città, e non trovando resistentia alcuna, la prese. Havendo Bernardo espugnato la città, andò ad assediar, e combatter la fortezza di Marietto, dove prese con prestezza grande, et impeto una porta della città, ch'era sotto alla fortezza, per la quale sola si poteva entrar, et uscire, e vi mise grosso presidio dentro, accioche quelli ch'erano assediati dentro la Rocca non havessero commodità di fuggire. Per il che havendo preso ambidue le parti dell'Ismo, cinse con l'esercito quella rocca dalla parte che guardava la città, e parimente da quell'altra che guardava verso la Sicilia, pose le sentinelle, et ordinò tutti i presidij aiutandolo a far questo tutti i Siracusani, non lasciando indietro, ne perdonando a fatica alcuna. Et accioche quei vasselli che erano nel maggior porto non potessero dar soccorso, ne aiuto al castello, congiunse insieme tutti due gli alloggiamenti dell'esercito da quella parte del lito, havendo fabricato sopra l'acque un ponte di legno, dove

non cessava di e notte di molestar la Regina, Sancio, e gli altri assediati con l'artiglieria, et altri instrumenti di guerra, accioche havendoli superati, potesse con facilità grande insignorirsi della Sicilia, prima che fusse dichiarato chi fusse Re d'Aragona.

Si trovava allhora nel campo di Bernardo, Giovanni Montecatino fratello carnale d'Antonio Conte d'Andria, di cui fu poi herede. Il quale benche favorisce in tutte l'altre attioni Bernardo, nondimeno circa il combatter la Regina gli era molto contrario. Costui havendolo piu volte avvertito di questa cosa, e cercato di removerlo piu volte (ma sempre in darno) da questa sua deliberatione, si partì un giorno con la sua compagnia di nascosto dall'esercito, e si ritirò ne' luoghi mediterranei del Regno di Sicilia. Havendo quelli che erano affettionati a Sancio intesa questa cosa, con molti altri, i quali erano diventati nimici a Bernardo per nuovi tumulti, l'andarono a trovare, dove congregatosi fecero deliberatione con Giovanni Montecatino, e Raimondo Torres, patron d'una galera, di voler aiutar la Regina. Per ilche Raimondo si presentò al porto di Siracusa inanzi giorno con la sua galera.

Giovanni Montecatino con trecento cavalli, et altri tanti fanti che portavano in groppa, assalì il campo di Bernardo; riempì le fosse, ruppe il forte, messe sotto sopra il presidio, e dissipò gli alloggiamenti de' suoi soldati. Come Bernardo vide che li inimici lo venivano ad assalire, subito fece dar all'arme. I soldati chiamati

dalle loro attioni alla guerra, ciascheduno prese l'armi in mano, vennero a far resistentia a' nimici. Giovanni in quel suo primo impeto mandò per terra quanti ne scontrò, et fatta di loro grande strage, alla fine arrivò al ponte. Raimondo dall'altra parte mossosi a quello strepito, se n'andò prestamente con la sua galera al luogo da loro deliberato. Ma i soldati di Bernardo, i quali erano nell'altro alloggiamento, [865] havendo prese le loro armi vennero in soccorso dall'altra parte de gli alloggiamenti, e vennero ad incontrar Giovanni sopra il ponte. Quivi si cominciò bravamente a combattere, volendo prohibir l'ingresso a Giovanni. Ma la strettezza del luogo, e l'oscurità dell'aria, e la fabrica del ponte di legno sospeso sopra l'acque, il qual era piu comodo alla fanteria che alla cavalleria, faceva la guerra piu crudele, et aspra, e dubbiosa, s'attaccava in quel mentre un'altra atrocissima pugna dietro alle loro spalle; perche Bernardo in quel mentre discorrendo fra' suoi soldati gli confortava a prender l'armi animosamente, e combattere, altri riprendeva, ne gastigava molti, ne si fidava d'alcuno in un tanto, e cosi fatto pericolo. Esso solo faceva l'officio di Capitano, e di soldato, scorrendo dove haveva sospetto di qualche insidie, o vero dove vedeva posti i suoi soldati in qualche gran pericolo. Giovanni dall'altra parte non mancava a' suoi soldati, ritrovandosi hora dalla testa, hora dalle spalle, et hora nel mezo dell'esercito: il quale pose alla fine in fuga quei soldati di Bernardo, che gli havevano fatto

resistentia. E così havendo levato via gli ostacoli, molti de' suoi soldati presero il ponte; e non erano molto lontani i Capitani l'un dall'altro. Come Giovanni vide Bernardo ch'era senza la celata in capo, ma haveva avvolto solo un sciugatoio bianco, si come s'era levato di letto; ordinò a' soldati ch'attendessero a prender solamente quello che haveva avvolto alla testa un panno bianco. Per il che Bernardo in un medesimo tempo fu ferito da piu parti, et era già in pericolo grande della sua vita. Accorgendosi Bernardo di questa cosa, s'andò ritirando pian piano, e gettato via quel panno di lino bianco, prese l'elmo in testa; e così armato tornò al ponte, dove rinforzò la battaglia con maggior numero di soldati. Mentre che lo sforzo della battaglia si faceva sopra il ponte: non potendo quella machina sottener il peso, si disciolse, e molti cascarono in mare. Allhora quelli ch'erano in compagnia di Giovanni, i quali erano già passati di là dal ponte, et quelli ch'erano dentro la fortezza, aprirono la porta del muro, aiutati da quelli della galera, per la quale entrati dentro insino alla piazza, ch'è sotto alla fortezza, e situata fra duoi muri della città, assalirono gli ultimi alloggiamenti di Bernardo, et i soldati suoi parte furono posti in fuga, parte presi; et in questo modo liberorno la fortezza da quel assedio: la Regina liberata che fu dall'assedio, si messe in ordine per montar sopra quella galera. I Siracusani, che erano intrinsecamente affetionati alla Regina sopraggiunsero dubbiosi anchor in qual parte havesse piegato la

vittoria, e diedero aiuto alla Regina, la qual timida montò sopra quella galera, et con essa andò a Palermo: dove arrivata, andò alloggiare nel palazzo Regio, che prima fu di Manfredo di Chiaramonte, et hora si chiama la Dogana. In questo mentre, havendo Giovanni, e Sancio rotto i nimici, entrarono in Siracusa, e ricuperorno la città: dove sollicitorno di crescer le loro forze, per potersi vendicar dell'ingiurie fatte a loro, et alla Regina.

Nell'istesso tempo, che fu l'anno di nostro Signore MCCCCXII. il Re Ferdinando nuovamente eletto, havendo inteso i movimenti del Regno di Sicilia, accioche le cose non andassero di mal in peggio, [866] mandò suoi ambasciatori di Catalogna in Sicilia il Maestro di Montese, Ferdinando Vasque, e Ferdinando Vega, acciò pacificassero Bernardo con la Regina. Per il che, arrivati gli ambasciatori a Trapani, et havendo Bernardo inteso la partita della Regina verso Palermo, e la venuta de gli ambasciatori a Trapani, con prestezza grande fece maggiore l'esercito, deliberandosi d'assalir la Regina prima che gli ambasciatori arrivassero a Palermo. Per il che havendo poste l'insidie per tutto, serrò tutte le strade, accioche gli ambasciatori non potessero venir a Palermo, ne alcun huomo privato potesse di questo avvertire la Regina. Per il che in quei tre giorni, ne' quali si congregarono insieme i soldati ne' castelli di Bernardo, che erano vicini a Palermo, fu chiuso il camin che va verso Palermo: e Bernardo entratone in Alcamo castello suo soggetto, Piero

Martino mandato da gli ambasciatori per condur quella galera da Palermo a Trapani, accioche alcun non potesse dar aiuto all'esercito ammassato in Palermo. Il giorno seguente, partitosi Bernardo da Alcamo con l'esercito, entrò furtivamente nella città a buonissima hora inanzi giorno. Dove alla venuta sua di notte tumultuosa si levò gran romore nella città.

Essendo dunque sparsa la fama, benché di notte, per tutta la città, fu subito avisata la Regina per certo aviso. Pensando essa d'esser più tosto lei assalita che la città, saltò fuori del letto meza morta: et il palazzo Regio si riempì più di spavento, e di pianto femminile, che non fece tutta la città, ne ebbero pur tempo di vestirsi. Il timor, e la prestezza sì come accade, gli impedivano la constanza dell'animo, et il vestirsi, per il che uscirono di letto quelle donne meze nude con i capelli sparsi, e la Regina fu la prima, la qual non sapeva a che consiglio attaccarsi, ne dove andare. Onde uscita fuor del palazzo, come s'egli ardesse, e tra la fretta, e la deliberatione non sapendo pigliar risoluto partito, a guisa di Spiritata saltò con le sue Damigelle nella strada, non sapendo in modo alcuno dove s'andare. Impercioche l'una delle fortezze, chiamata il palazzo, era troppo lontana da quel luogo, e l'altra chiamata il Castello a mare (alla qual si poteva andare per terra, e per mare) aveva il viaggio difficile, perche era pericolosissimo l'andarvi.

Stando così dubbia la Regina, le venne a mente quella galera,

che le era vicina nel porto. Volendo dunque salvarsi, si messe a fuggire velocemente a questa galera, et havendo passato la piaggia maritima con gran fretta, come quella che andava perplessa d'animo per il gran spavento, et havendo passata la porta, entrò nel mare con le sue Damigelle seguaci, et havendo tirato le vesti sopra il genocchio, non temendo l'altezza dell'acque, ne il freddo, essendo allhora d'inverno, caminava con velocità grande, solcando il mare, verso quella galera, la quale era lontana da terra un tiro d'un sasso, e non ardiva di chiamare il patron di detta galera, temendo di non esser udita dal suo inimico, il qual le pareva che le fusse sempre dietro le spalle. Era per certo un miserabile spettacolo veder la Regina con le sue Damigelle con gli capelli sparsi giu per le spalle, vestita sol d'una vesticiola da notte, e con un'altra piu tosto involta che vestita entrar nell'acqua del mare insino quasi a' lombi.

In questo mentre il patron della galera svegliato [867] dalle sentinelle, le quali stavano a vedere questa cosa, fu avisato di questo. Il quale stupefatto, levatosi subito dal letto, rivolto con una veste, mandò a levar con la scapha della galea la regina con tutte le sue Donzelle, e la ricevè sopra la galera, le quali erano attonite, e meze morte, coma se fussero scampate da gran naufragio: a tal che quella istessa galera, la quale era stata intratenuta da Bernardo, accioche gli ambasciatori non andassero a Trapani, havendo esso intercetto nel suo castel

d'Alcamo Pietro Martino loro nuncio, liberò hora la Regina quasi fuori dalle sue mani. Imperoche egli occorre spesso, che una cosa ne sia di gran danno alla fine, della quale prima ci promettiamo gran giovamento, e con tutti gli affetti gli aspiriamo.

Mentre che la Regina liberata dal pericolo, fu ricevuta sopra la galera; Bernardo assalì il palazzo Regio con gran moltitudine di soldati. Come Bernardo intese, che la Regina s'era salvata sopra la galera, e postasi in libertà, corse ripieno di rabbia alla camera della Regina, dove entrato, fece molte cose apertamente a guisa d'un matto. Mentre Bernardo stava in simil cose occupato, la Regina navigò al porto di Solanto, e restando ingannato Bernardo di questa sua speranza, tentò di espugnare quella fortezza chiamata il Palazzo con buon numero di genti, e dipoi venne a Solanto: dove mostrandosi spesso alla Regina, cercava di ridurli in sua possanza, hora con lusinghe e preghiere, hor con minacciarla, e spaventarla: dove gli manifestò apertamente quello che haveva occultato già tanto tempo che esso desiderava d'haver il Regno, e di pigliar la Regina per moglie.

Essendo fra tanto gli ambasciatori restati ingannati della venuta di quella galera, per la quale havevano a posta mandato un messo, vennero per la via di terra a Palermo, dove arrivati, avisarono Bernardo che non seguisse quel che già havea incominciato a fare. Il quale tosto rispose, che apparteniva

all'autorità del suo magistrato tener in freno i rebelli, e contumaci, e che reputava per suoi nemici tutti coloro, i quali havevano contratto lega con i Principi d'Italia. Mentre che Bernardo stava pertinace in questa sua ostinatione, e teneva con il suo esercito assediata la fortezza di Palermo, Antonio Montecatino, chiamato per cognome Sclafano, Conte d'Andria, venne in aiuto della Regina con le sue genti, accompagnato da quelle di Sancio, il quale fece intender per suoi messi a Bernardo. che levasse l'assedio dalla fortezza di Palermo, e si partisse di quivi con le sue genti, e restituisse alla Regina tutte le città, e castelli presi da lui per forza d'arme, esortandolo di piu a riconoscer la Regina come sua padrona, e superiore a se. Bernardo ordinò a detti nuncij, che dovessero rirerirgli, che so era per rispondergli a queste sue dimande personalmente a bocca, et havendo messo in ordine la maggior parte delle sue genti, seguendo quei messi, andò ad incontrar Antonio: il quale come vide Bernardo venirgli contra, comandò a' suoi che prendessero l'armi. Stettero ambidue alquanto cosi ordinati in battaglia, non volendo alcun di loro esser il primo ad attaccar la zuffa: perche forse erano tutti doi in luogo non molto sicuro.

Mentre adunque stavano cosi vicini ambedue gli eserciti, e non ardivano venir alle mani, Bernardo andò rivedendo una parte d'un bastione, il qual era fuori delle mura di Palermo, et andò riconoscendo le guardie, ond'egli fu scoperto da un

soldato Guascone, e circondato subito da una grossa banda di nemici: il quale come si vidde a quel modo circondato, e che haveva già perso ogni speranza di poter fuggirsi, si difese [868] bravamente con la spada girandola intorno intorno e facendo molta resistentia a' nemici benche fusse vecchio: ma alla fine non potendo egli solo resister alle forze di tanti, correndoli molti inimici adosso, fu preso da loro e dato nelle mani di Sancio, il qual lo condusse alla Motta di S. Anastasia, il quale era sotto la sua giurisdittione e lo fece porre in una cisterna del castello allhora vota: Dove de li a non molti giorni essendo grandemente piovuto Sancio fece aprir gli acquedotti per li quali scorrevano molti rivi d'acqua nella cisterna, et a poco a poco la venivano a riempire. Vedendosi Bernardo andar a nuoto con il letto nell'acqua e conoscendosi in grandissimo pericolo della vita, gridava, dimandando indarno soccorso, imperoche non vi era alcun de' suoi amici che gli rispondesse: Pur alla fine, uno gli rispose dalla bocca della cisterna: e correndo narrò a Sancio questa cosa, et il pericolo nel qual si trovava Sancio a guisa d'uno che habbi compassione dell'altrui miseria, comandò che tosto fusse aiutato. Perilche Bernardo fu cavato da quel profondo luogo et oscura prigione, con le vesti, co' capelli, e con tutto il corpo bagnato. Moveva gran compassione a tutti il vedere uscir tutto bagnato d'una sì terribil prigione colui che poco fa essendo quasi Re della Sicilia, aspirava assolutamente a tutto il Regno di

quell'isola.

Liberato Bernardo da quel luogo, fu condotto in una altra prigione la piu crudele, piu horrenda, piu putrida, e piu oscura che si possa imaginare: dove essendo stato cosi alquanto tempo afflitto in quella carcere, si fece alla fine benevolo et amico quello, che lo guardava, usandogli di continuo molte cortesie: il quale finalmente lo pregò che havendo pietà di lui lo volesse lasciar uscir libero di quella prigione, promettendoli per premio di darli mille scudi d'oro, prima ch'ei si partisse di quivi, e molti altri doni poi che fusse posto in libertà. Il custode ch'era huomo venale e malizioso, li domandò tempo una notte da pensarvi sopra, e subito andò a riferire ogni cosa a Sancio. Il qual gli rispose, che dovesse prometterli di liberarlo, ma prima che si facesse numerar i danari, et haverli in mano, instruendolo di tutto quello che si era imaginato di fare per burlarlo.

Venuto dunque il giorno, quel custode promise a Bernardo d'aiutarlo, per tanto fu in quel giorno portata a Bernardo la detta somma di danari nascosamente da' suoi amici, e contata al custode. La notte seguente, essendo molto l'aere oscuro et un gran buio, il guardiano calò giù per una finestra Bernardo legato con una corda, il qual non haveva alcuna veste in dosso, ma s'era tirate su solamente le calce. Essendo dunque Bernardo arrivato a meza la discesa della finestra calato giù con quella corda, restò prigioniero involto da alcune reti tese, a guisa d'una fiera presa al

laccio e stette così sospeso in aria per fino al giorno. Egli era dentro all'animo suo tutto addolorato grandemente confuso, e desiderava di potersi precipitar al basso, over ritornar per quella istessa finestra per la qual era stato calato, overo non potendo far ne l'uno ne l'altro, desiderava ammazzarsi con le proprie mani, ma non poteva: fatto dunque il giorno chiaro, stando in questo modo accappiato et involto nelle reti tutto quel giorno, fece di se un ridicoloso spettacolo e degno di gran compassione a tutti. Nè gli fu dato facilità di potersi asconder il viso dalla presenza de gli amici, ne de nimici, ma restando immobile e circondato tutto di corde si dimostrava [869] tutto quanto alla scoperta a tutti contra il suo volere. Venendo poi sera, fu introdotto nella prigione per l'istesso loco per il qual era uscito, dove fu un'altra volta e d'altra maniera dileggiato.

Havendo il Re Ferdinando havuto notizia di queste cose, ordinò che Bernardo fusse dato nelle mani de' suoi ambasciatori legato, i quali havendolo poi sciolto, lo mandarono subito a Barcellona inanzi al Re, dove arrivato, havendolo prima il Re gravemente ripreso della sua perfidia, e temerità, l'honorò come di prima, e lo restituì nel suo pristino honore e grado.

Ma torniamo a gli ambasciatori; i quali havendo dopo la presa di Bernardo, sopite tutte le discordie, e tolte via, fecero giurare i Siciliani l'obedientia e fedeltà al nuovo Re Ferdinando. Il qual havendo in questo modo rihavuto la Sicilia, allhora si lasciò

chiamar Re di Sicilia. Ma havendola governata con grandissima giustitia e pace per mezo di tre Vicerè de' quali disopra facemmo mentione, che erano suoi nuntij: alla fine creò Vicerè et Ammiraglio in Sicilia Giovanni suo secondo genito. Ferdinando hebbe cinque figliuoli, Alfonso, Giovanni, Enrico, Sancio, e Pietro, e due figliuole, Maria, et Leonora, delle quali la prima fu Regina di Castiglia, e l'altra fu Regina di Portogallo. Guerreggiò il Re Ferdinando nella provincia di Bettica contro il Re de' Saracini, il qual lo afflisce talmente, che lo costrinse a chiederli la pace, havendoli prima tolto molti castelli per forza d'arme. Havendo Ferdinando alla fine governato con grandissima giustitia e liberalità il regno di Sicilia e d'Aragona quattro anni e nove mesi, et havendo lasciato suo herede Alfonso suo primogenito, morì in Equalato castel d'Aragona, del 1416, adi 2 d'Aprile, in età di 43 anni.

D'Alfonso Re d'Aragona, e di Sicilia.

CAP. IX.

Morto il Re Ferdinando, Alfonso suo figliuolo, come maggior de gli altri suoi fratelli, prese l'Imperio e Signoria del regno d'Aragona e di Sicilia, e de gli altri stati paterni. Il quale ne' primi anni della sua gioventù dette saggio di quanta grandezza

d'animo, et ingegno doveva essere: imperoche, insin'allhora si vedeva rilucer in lui una gran prudenza con tutte l'altre doti dell'animo, era vivace d'ingegno, accompagnato da tanta grandezza d'animo, che pareva veramente nato per governar tutte le cose humane, ma sopra tutte l'altre a reggere stati. Preso dunque il dominio del regno paterno, benché fusse giovane, dimostrò però una grandezza d'animo invitto, e dette ottima speranza di se stesso. Sofferiva tutte le fatiche fuor dell'opinione de gli huomini facendone bisogno: fu illustre per molte virtù: la religione gli fu tanto a core, che nelle cose appartenenti al culto divino meritamente si può comparare, et anteporre a tutti coloro, i quali al suo tempo fiorirono di religione. Usò gran pietà e liberalità non solo verso i suoi, ma anchora fu liberalissimo verso i poveri: fu poi desiderosissimo dello studio delle buone lettere: [870] e cupidissimo sopra tutti gli huomini dello studio delle scritture Sante: per ilche non lasciò mai alcun giorno (benché occupato in gravissimi negotij) nel quale non udisse Teologi, Filosofi, Oratori, Poeti, o leggere, over disputare: overo orare: Se nella Europa era a' suoi tempi qualche persona nominata in lettere, subito era chiamata da lui, et honorata con molti presenti: fu tanto studioso, e sollecito alle lettere, che hebbe cognitione facilmente di tutto ciò che possano saper gli huomini: ma nella scientia delle sacre lettere non cedè ad alcuno. Fabricossi una gran libreria havendo adunato libri da tutte le parti del mondo:

fece anco tradurre a dottissimi huomini molti libri Greci in lingua latina: fiorirono nella sua corte molti Capitani esperti nell'arte militare i quali furono anco Illustri in diverse guerre: vi riuscirono ancor molti Poeti, Retori, Filosofi, e Teologi di gran conto: fu liberalissimo e particolarmente si mostrò cortese donatore verso quelli, che gli havevano fatto servitio, ovvero che eccedevano gli altri o di virtù, o di qualche nobile arte, ovvero di honore. Era tanto cupido d'honore e di gloria: che udendo qualche Principe esserli anteposto in quelle cose delle quali egli faceva professione, e di che deve esser ornato un Principe, et un Re, n'haveva un'honesta invidia. Nel vestire, e ne gli altri ornamenti del corpo, fu modestissimo, e tanto riservato nel parlare, che non fu mai alcuno che gli sentisse uscire una trista, nè una dishonesta parola di bocca. E benche egli superasse tutti i principi della sua età di ricchezze e di possanza, mai però non fece segno alcuno d'insolentia. Non fu mai veduto sdegnato contra quelli che dicevano male di lui ovvero che con poco riguardo ragionavano di lui. Il che fu cosa maravigliosa da vedere: peroche egli era naturalmente molto facile al sdegnarsi. Voleva che i suoi familiari e consiglieri fussero piacevolissimi. E se ne trovava alcuno insolente non lo voleva in corte ne l'ammetteva ne' suoi consigli, si astenne fuor di modo dal vino e fu tanto cortese che lasciava entrare nelle sue camere secrete ove egli mangiava e dormiva e udiva le lettioni da gravissimi huomini,

non solo le persone gradite e poste in dignità, ma anco persone d'infima e bassa conditione. Hebbe l'animo costante in ritenere sempre l'istesso aspetto, nè si mutò mai d'animo per cattiva o buona sorte che gli occorressi. Perdonava facilmente a quelli che l'offendevano: Usava grandissima cortesia e misericordia non solo a vinti in guerra, ma anco a quelli che gli erano stati nimici capitali, et gli havevano anco teso insidie per ammazzarlo. Il che gli apportò tanto splendore che meritamente egli fu anteposto a tutti i Principi della sua età da quelli che hanno scritto le cose fatte da lui. Placava con beneficij gli animi de' suoi adversari: de' quali hebbe gran copia, e fu tanto pronto a far beneficio a tutti, che promise molto piu di quello che poi poteva esequire. Amò sopra tutte l'altre cose et abbracciò la iustitia la qual non solamente egli mantenne, ma procurò anchora che ella fusse con ogni diligentia eseguita da' suoi ministri. Fanno fede di questo molte sue lettere scritte a diversi Presidenti di Sicilia, nelle quali con tanto fervore e severità di parole gli riprende, che chi legge le dette lettere gli pare di vedere il Re Alfonso vivo et adirato.

Furono però [871] tante sue virtù e rare qualità, osservate alquanto da alcuni mancamenti, imperoche egli fu biasimato che donasse a' suoi amici buona parte delle gabelle, e molte nobilissime città: e medesimamente facesse presenti e doni molto maggiori delle sue forze, et che superavano di gran lunga le sue facultà, e massime a gli Oratori di Principi, et a huomini

Illustri che l'andavano a vedere, o salutare. Perilche era costretto ad aggravar i suoi popoli molte volte con nuove angarie per sodisfar a simili spese. Per questa occasione fu anco astuto a lasciar imperfette molte cose da lui cominciate con gran magnificentia. Era poi tanto dedito all'andar a caccia che molte volte lasciava in dietro le cose dello stato e di governo. E benché si sforzasse di mitigar la sua naturale colera (si come habbiamo detto.) Nondimeno, egli alcuna volta spinto da subita ira fece cose indegne del nome, e maestà Regia: Sapeva finger facilmente ciò che gli piaceva. Fu in oltre molto libidinoso, si dava si fatta maniera in preda a questa passione che a richiesta di donne sue amiche, perdonò a diversi sceleratezze nefande, e le lasciò senza castigo. Fu però di tanta autorità per le virtù che si ritrovavano in lui (si come habbiam detto) che egli era in suo arbitrio di pacificare tutta Italia, e similmente di sollevarla e concitarla all'armi.

Havendo dunque Alfonso ornato di tale virtù, hereditato il regno paterno, prese per moglie la figliuola del Re di Castiglia suo zio: adimandata Maria: con la quale non hebbe alcun figliuolo: ma con di concubine diverse, hebbe Ferdinando Maria, et Leonora. La prima fu maritata al Marchese di Ferrara; l'altra fu data al figliuolo del Duca di Sessa. Nel principio del suo Imperio, istituì Pietro suo fratello carnale Vicerè di Sicilia e Duca di Noto. In quei giorni Giovanna Regina di Napoli e

sorella di Ladislao, con consentimento di Papa Giovanni XXIV l'adottò per figliuolo. Imperoche, dopo la morte di Ladislao ultimo Re di Napoli di casa di Durazzo, la sorella con consentimento di Papa Martino Quinto, successe nel regno. Essendo questa Regina di Napoli gravemente travagliata con l'armi da Lodovico Duca d'Angiò: il quale fu poi adimandato Re: perche aspirava al regno di Napoli: ella dimando aiuto al Re Alfonso: e gli mandò Malitia Caraffa a pregarlo che venisse verso Napoli con un'armata di venti galere, et una gran nave da carico: con la quale il Re combatteva in quei giorni, la Corsica. Et acciò che il Re Alfonso fusse piu inclinato e presto a dar aiuto, dette commissione a Malitia Caraffa che desse gran speranza di dover succeder poi nel regno nobilissimo di Napoli. Mosso dunque il Re Alfonso da questa occasione di acquistarsi il regno di Napoli, rivoltò tutta la fantasia e tutti gli apparati e pensieri suoi della guerra dalla Corsica al regno di Napoli. Perilche fu astretto passar in Sicilia, havendo prima abbandonato l'oppugnation del castel di Bonifacio fortezza principale e piu importante di tutta quell'Isola, accioche potesse metter in ordine una piu potente armata, e metter insieme maggior forze e piu potenti apparati di guerra: Il che havendo espedito, aquietate le cose di Sicilia, se ne venne subito a Napoli. Nel qual viaggio scrivono gli historici, che fu cosa maravigliosa e non piu occorsa a memoria d'huomo, veder quanta moltitudine [872] di persone illustri

accompagnasse il Re Alfonso insino a Napoli: imperoche vi furono da 1500 persone, tutti Baroni, e Cavalieri venuti parte da i Regni di Spagna, parte condotti dal Regno di Sicilia, oltra il gran numero di soldati da terra, e da mare, che vi si ritrovarono ad accompagnarlo. La Regina poi che havea ordinato che la città facesse festa, e con ogni sorte d'allegrezza ricevesse il Re, non lasciando segno alcuno di benivolenza per la sua venuta: lo addotò per figliuolo, e volse che fusse partecipe del Regno. Ragionarono poi secretamente insieme circa il governo delle cose appartenenti sì alla guerra, come alle cose civili. Per il consiglio dunque, virtù, e per l'aiuto del Re Alfonso fu liberata la Regina, e le cose sue crebbero molto in reputatione. All'incontro Lodovico Sforza, il Cotignola, et altri famosi Capitani di quell'età inimicissimi della Regina restarono molto confusi d'animo, e debilitati di forze.

Ma l'invidia mordace, solita a piantar le radici di molti mali ne' petti de' mortali, spinse alcuni ad haver in odio una sì felice, et così util concordia del Re Alfonso, e della Regina, fra i quali fu Giovanni Caracciolo, ch'era de' primi gentilhuomini di Napoli, il quale teneva il primo luogo appresso alla Regina ne' governi prima che venisse il Re Alfonso. Questo dunque fra gli altri cominciò a seminar i principi della discordia fra loro. La Regina prestando troppa fede alle sua parole (sì come è costume di tutte le donne) procurò, e mandò ad effetto, che fussero poste

insidie al Re Alfonso, o per levargli la vita, o almeno accioche non havesse a regnar seco. Ma considerando il Re Alfonso quanto gli fusse pernitoso, e cosa indegna dell'honor suo, esser ingiuriato in tal maniera da una leggierissima donna: alla qual, essendo abbandonata da tutti, non haveva mancato di dar ogni aiuto nel piu importante pericolo della sua salute e stato, con tante spese, travagli, e pericoli, imaginossi d'operar si che la Regina, e gli altri che gli tendevano insidie, alla fine havessero a riportar la giusta vendetta, e gastigo delle loro sceleratezze.

Haveva il Re oltra l'esercito da terra, trenta delle sue galere, e sette navi grosse bene in ordine, le quali erano ferme su l'ancore in mare, non molto lontan dalla città: e gli comandò dunque a Pietro sua fratello, che assaltasse la città di Napoli con tutte le forze della cavalleria, e fanti a piedi: et a Giovanni di Cardona Capitano generale dell'armata, ordinò che dovesse entrar nel porto con le galere, con disegno, che subito le sue genti da mare assaltassero la città da quella banda di mare, dove la città non era stata ancor cinta di mura. Imperoche egli giudicò che facilmente sarebbono stati oppressi i Napoletani se fussero stati assaliti da piu bande: ne gli mancò la sorte al suo disegno. Imperoche posto in ordine tutto ciò ch'il Re Alfonso havea ordinato, una buona parte de gli huomini da mare smontati dalle navi in terra con diverse armi intrarono nella città, benche alcuni in darno gli facessero resistentia, e presero quella parte della città che era

aperta dalla Rocca insino alla chiesa di S. Pietro Martire, la qual parte fu totalmente rovinate. Buona parte della città già presa, fu consumata dal fuoco. Le donne, si donzelle, come maritate satioño la libidine de' soldati, i quali il Re non possette raffrenare in quel primo impeto, e furore.

Sarebbe stata presa tutta la città in quel primo impeto, e scorreria che fecero i soldati, se lo Sforza famosissimo Capitano [873] di quei tempi, non si fusse posto in alcuni commodi luoghi della città, et ivi con i suoi soldati fatta resistentia, non havesse ributtati gli inimici. Ma per virtù del Re Alfonso, e di Pietro suo fratello, e forza de' soldati Regij, fu sforzato lo Sforza con i suoi soldati a ritirarsi fuori della città: et in questa maniera restò preso tutt'il resto della città (dalla Rocca Capuana in fuori) la qual fu tutta saccheggiata. Allhora i soldati Regij fecero istanza al Re Alfonso, che per vendetta dell'ingiuria fattagli dalla Regina, mettesse a fuoco tutta la città, e la spianasse. Il che il Re Alfonso non volse fare, dicendo esser cosa indegna, et infame ad un Re, rovinar una sì nobil, et antica città col fuoco per privati sdegni. Il che havendo risposto, ordinò non solo a bocca, ma per i suoi trombetti fece pubblicamente bandir per tutto, che non si facesse mal a persona, e proibì a molti che volevano metter a fuoco il paese, che non si ardissero di far tal cosa. Il Re quietati questi primi tumulti, si ritirò in castel Novo, e chiamati tutti quelli che intravenivano ne' suoi consigli, cominciò a discorrere in che

maniera dovesse diffendersi dalle forze della Regina, e del Sforza suoi nimici. Queste cose seguirono l'anno del nostro Signore 1423.

Ne passò molto tempo che vennero di Spagna in Italia molti messi al Re Alfonso, avisandolo che Giovanni Re di Spagna haveva ritenuto prigionie il suo fratello Enrico, Principe di Gallega, che lo teneva con strettissime guardie. Il Re turbato molto per questo aviso, giudicando convenirsi alla potentia sua (abbandonata l'Italia) dar aiuto al proprio fratello. Data dunque prima la cura del governo dello stato di Napoli a Pietro suo fratello, e lasciando in sua compagnia Iacomo Caldora, Capitano delle genti, allhora famosissimo, passò in Catalogna con una armata di 22 galere sotili, e dodici navi da carico. Ma avisato, prima che partisse di Napoli, che Lodovico d'Angiò (del qual habbiam fatto mentione) havea fatto pace, e lega con la Regina Giovanna, e che voleva muover guerra dopo la sua partita, a Pietro suo fratello: determinò per viaggio d'assaltar la città di Marsilia, seggio del Duca Lodovico, e tentar d'espugnarla se fusse stato possibile. Havendo dunque condotta l'armata sua in una picciol'Isola, posta a dirimpeto della città, rotta con l'accette, e spezzata una gran cattena, con la quale i Marsiliesi chiudevano il porto (il che fu cosa maravigliosa) prese la città all'improvviso, e saccheggiatala vi fece metter il fuoco.

La Regina Giovanna in questo mentre, mandò a chieder

soccorso a Filippo Maria Duca di Milano, e di Genova, acciò potesse racquistar la città di Napoli, et il rimanente del Regno, la qual era sotto la Signoria del Re Alfonso. Havendo il Duca Filippo stabilito di soccorrere la Regina, le mandò a Napoli una armata di venticinque galere sottili, e dodici navi da carico, sopra la quale erano dieci mila combattenti, e Capitano di tutta quest'armata fu Guidon Foiello. Essendosi con l'aiuto di questa armata il Duca Lodovico, il quale la Regina l'haveva addotato per figliuolo, insignorito di Napoli, di Gaeta, e dell'altre terre del Regno di Napoli, ribellandosi specialmente molti Baroni dalla divotion del Re Alfonso. Il suo fratello Pietro se ne tornò in Sicilia con quell'armata, la quale il Re Alfonso suo fratello gli haveva mandato da Catalogna per quest'effetto.

Mentre che si facevano queste [874] cose nel Regno di Napoli il Re Alfonso abbandonata la città di Marsilia, arrivò in Catalogna: ove liberato il suo fratello Enrico, e restituitigli tutti i suoi beni, fece pace e lega con il Re Giovanni. Non passò poi molto tempo, che si rinovò la guerra fra il Re Giovanni, et il Re Alfonso a persuasione d'Alvoro Luna: la qual poi fu sopita dalla prudentia de' Baroni: fatta tregua fra ambidue per cinque anni. Il che espedito; il Re Alfonso intorno con i suoi pensieri all'acquisto del Regno di Napoli. Messa dunque in ordine una armata di ventisei galere, et nove navi da carico, venne prima in Sardigna, dipoi con essa passò nella Sicilia.

Venuta la nuova di questi preparamenti, in Napoli: alcuni Signori Napoletani, affettionati al Re Alfonso, gli mandorono huomini a posta consigliandolo che prolunghi la guerra insino all'anno seguente, perche i tempi d'allhora gli sarebbono troppo contrarij, ma che sopradesse con tutta l'armata, e si fermasse in Sicilia. Havuto il Re Alfonso questi avvisi, s'accommodò con il tempo, benche insino da giovanetto si fusse deliberato ostinatamente di volere un giorno pigliar il Regno di Napoli. Ma per non star in questo mezo otioso con l'esercito, deliberò la guerra contra Bosferio Saracino Re di Tunisi; per ilche andò a Siracusa, nel qual luogo montato sopra un'armata di cento e sessanta navi, andò all'Isola del Gerbe, soggetta all'Imperio del Re Bosferio: ove ordinò che fussero rovinate alcune torri fabricate sopra un ponte, il qual unisce l'Isola con terra ferma: fece anchor tagliar il ponte, accioche i Mori non havessero speranza alcuna di sussidio. Il che fu subito eseguito, ne gli occorreva far altro, se non lasciar far la correria nel paese del Re di Tunisi, quando il Re Bosferio mandò ambasciatori al Re Alfonso, mandandogli a dimandar di far giornata con tutto il suo esercito. Havuto il Re Alfonso questo avviso, sprezzando il lasciar far correrie, aspettò il giorno ordinato fra loro della battaglia. Venuto dunque il giorno stabilito della pugna, s'appresentò il Re Bosferio con cento mila soldati; ove drizzati i padiglioni alla presentia del Re Alfonso lontani quanto è un tiro

d'arco, egli con la persona sua si ritirò da una parte di quel ponte tagliato con una compagnia scelta de' suoi soldati: et il Re Alfonso pose l'alloggiamento dell'essercito Christiano da quella banda, d'onde s'entra nell'Isola: perche haveria deliberato di voler combatter il giorno seguente a bandiere spiegate: ma i soldati Christiani accesi dalla cupidità di combattere, usciti de' forti de' suoi alloggiamenti, passarono con impeto in terra ferma. Ove ambidue le parte s'azzuffarono con grandissimo impeto, e romore. Combatterono ambedue le parti gran pezzo del giorno con poco vantaggio dell'una e dell'altra: ma alla fine i Mori restarono vinti. Imperoche molti di loro si messero a fuggire, altri ne furono presi, molti feriti, et assaissimi ne morirono. Et il Re loro Bosferio, facilmente saria restato prigioniero, senon fusse stato aiutato da' suoi, che gli erano vicini, e montato a cavallo scampò dalle mani de' nimici. Furono presi gli stendardi Regij, e molti pezzi di artiglieria: e de' nostri benche molti fussero feriti, pochissimo però fu il numero de' morti.

Se il Re Alfonso havesse saputo usar questa vittoria: il regno di Bosferio [875] forse che sarebbe stato spedito. Ma il Re Barbaro dubitando, che il Re Alfonso havuta la vittoria non si mettesse a saccheggiar tutta l'Isola, ilche gli sarebbe avvenuto: con fraude Moresca non havesse cominciato a trattar seco di pace, facendoli intender che era per dargli una gran somma di danari per riscatto del sacco dell'Isola. Ma mentre si trattava

questa finta pace, avvenne all'essercito Christiano in quel che il Re Barbaro s'era imaginato, imperoche fu constretto il Re Alfonso, mancando chi conducessero vettovaglie all'essercito Christiano: per mancamento del vitto: partirsi di quivi con l'armata e con vergognosa partita ritirarsi alla fine in Sicilia. Dove giunta che fu l'armata, altri tornarono in Hispagna, altri andarono in altri paesi, stanchi dalla lunga guerra havuta però prima licenza di partirsi. Ma il Re Alfonso stando fermo e risoluto pur nel suo primo proposito, restò in Sicilia con alquante galere ben in ordine del tutto.

Mentre ch'egli ne stava quivi Lodovico Duca d'Angiò, il qual habbiamo poco disopra nominato, finì i suoi ultimi giorni nella città di Napoli, il qual morendo, con consentimento della Regina Giovanna. Lasciò Renato suo fratello herede del Regno di Napoli. Il quale allhora si trovava in Francia Capitano dell'essercito di Carlo Re di Francia nella espeditione contra i Britanni: huomo veramente sagace, ingegnoso, e di gran cuore. E perche allhora egli era occupato in quella guerra, fece che Isabella sua moglie partitasi da Marsilia con quattro galere, andasse a Napoli a prender il possesso del Regno in suo nome. In questo mentre seguì la morte della Regina Giovanna poco dopo la morte del Duca Lodovico: e Giovan Caracciolo col consiglio del quale la Regina governava tutte le cose, dopo la sua morte essendo odioso a tutti i nobili, fu ammazzato una notte

da certi congiurati.

Intese queste cose dal Re Alfonso, egli lasciò in Sicilia Pietro suo fratello acciò sollecitasse, e provedesse di tutto quello che si ricercava per la guerra, et egli con sette galere venne all'Isola Aenaria, hoggi addimandata Ischia, e poco dopo arrivò a Gaeta; ove vennero al Re Alfonso molti Baroni suoi affettionati: con i quali fu deliberato d'assediar prima la città di Gaeta: imperoche presa questa città, era per recuperar facilmente il restante del Regno di Napoli. Per ilche andatovi dall'assedio e' cominciò a combatterla con l'esercito da terra, e con una armata di quindici navi grosse da carico, et ventiquattro galere: ma gli habitatori di Gaeta, confidati dalla natural fortezza del sito della città, e sperando nell'aiuto di ottocento soldati che erano in guardia, mandati da Genova da Filippo Maria Duca di Milano, sotto la guida di Francesco Spinola, con facilità grande facevano riuscir vane le forze del Re Alfonso, e se ne burlavano: L'assedio era già durato da dieci mesi, quando i Genovesi mandarono in aiuto a i suoi, et a tutti quelli che erano assediati dentro alla città di quattordecì grosse nave cariche di frumento, e di munitione, sotto la condotta di Biagio Azeto, per commessione del Duca Filippo. Seguirono queste cose l'anno del nostro Signore MCCCCXXXV. come il Re Alfonso hebbe inteso la venuta di questa armata Genovesa, consigliatosi con Giovanni Re di Navarra, e con Enrico, et Pietro suoi fratelli, [876] et con molti

altri nobili venuti del Regno di Napoli, e parte di Spagna, e di Sicilia, determinò d'assaltar l'armata de' Genovesi, e d'esperimentar la fortuna della guerra navale. Perilche messi in ordine tutti i miglior soldati con i suoi fratelli tutti i nobili e Capitani diversi con le lor compagnie, le distribuì sopra l'armata, la qual come hebbe provisti d'ogni cosa che li bisognava: montò sopra l'armata, lasciato però prima convenevol presidio negli alloggiamenti di terra: e dirizzò le vele all'Isola di Ponza. Dove appressatosi all'armata de' nimici con grand'impeto l'assaltò, e s'attaccò una crudel battaglia con grandissimo strepito delle parti. Combattono ambidue l'armate otto hore continue: alla fine i Genovesi vinsero, e furono prese tredici nave Regie. Restarono ancor prigionieri il Re Alfonso, Enrico e Giovanni suoi fratelli con tutti quei Signori che erano rimasi sopra le navi con il Re Alfonso. Due navi grosse sole fuggirono l'impeto de' nimici, con una delle quali si salvò Pietro fratello del Re Alfonso, il quale fuggito raccolse insieme tutte le galere del Re, con le quali salvo arrivò in Palermo. Perche hebbe paura che i Genovesi insuperbiti per l'havuta vittoria, non voltassero le lor forze ad espugnar il regno di Sicilia. Successe questa guerra l'anno del nostro Signore 1435 del mese d'Agosto.

Divulgata la presa del Re Alfonso tutti i soldati che erano intorno a Gaeta si salvarono con la fuga. Ilche conoscendo i Gaetani e' Genovesi, aperte le porte della città assaltarono con

grandissima ferocia il campo de' nimici, e rovinarono ogni cosa. Solamente Giovanni Vintimiglio di nation Siciliano, Capitano delle genti regie, ilquale nella guerra fatta dal Re Alfonso contra Giovanni Re di Spagna, e nella guerra parimente contra i Mori fu di grand'aiuto a' Christiani: non si perse punto d'animo, per la cattura del Re Alfonso. Imperoche ritrovandosi questo Vintimiglio dopo la presa del Re Alfonso assediato in Capova, la qual se gli era arresa, da Iacomo Caldera con doppio essercito in nome della Regina Giovanna provista la città di tutto quel che le faceva bisogno, sostenne l'assedio gagliardamente insino a tanto che il Re Alfonso liberato dal Duca Filippo, se ne tornò nel regno di Napoli: la onde spaventato il Caldera delle forze del Re, abbandonò l'assedio. Questo è quel Giovanni Vintimiglio ilqual con cinque galere andò in Acarnania, e liberò Carlo Signor della Acarnania che è parte dell'Albania, suo genero, oppresso dalle continue seorrerie che facevano i Turchi nel suo paese. Perche fatti alcuni fatti d'arme felicemente, alla fine scacciò di quel paese i nimici. Nè si partì di quel luogo prima che levate l'occasioni della guerra, quei popoli non havessero haver piu paura de' nimici. Questo è quel Giovanni che fu poi fatto Capitano generale dal Re Alfonso già tornato in Italia, e dalla Chiesa, contra Francesco Sforza. Nella qual guerra non vi è alcuno, penso che non sappi ciò che habbi operato, e massime nella Marca, ma torniamo al Re Alfonso.

Fatto che hebbe Biagio Azeto prigioniero il Re Alfonso, lo condusse a Savona: dove il Duca Filippo haveva mandato molti Capitani acciò menassero il Re Alfonso a Milano, non come prigioniero, ma come suo amico. Allhora il Duca Filippo dimostrò tanta magnificentia, [877] quanta ne fusse mai mostrata d'alcun Principe di quel tempo. Imperochè egli fece le spese del suo al Re Alfonso, a Giovanni, et Enrico suoi fratelli, et molti Signori e Cavalieri ch'erano stati presi seco nella giornata navale, e dipoi li rimandò liberi a casa, carichi di molti, et honorati doni, senza taglia alcuna. E promise ancor al Re Alfonso di volerlo aiutar con tutte le sue forze e consiglio all'acquisto del regno di Napoli, per il qual haveva sopportato tanti pericoli et incomodi: per ilche non solo contrasse seco amicitia, ma fecero ancor lega insieme. Partitosi poi il Re Alfonso da Milano, adi 14 di Novembre tornò nel regno di Napoli: il qual mandò poi Enrico e Giovanni suoi fratelli in Catalogna, acciò facessero genti e provedessero di tutto quello che facesse bisogno per l'acquisto del regno di Napoli.

Ritornato che fu il Re Alfonso, una buona parte de' Signori del regno passarono dalla Regina alla sua devotione, ove presa che egli hebbe con poca difficoltà la città di Capoa, cominciorno le cose sue a pigliar riputatione: Isabella moglie di Renato, et quei primi della città di Napoli, che favorivano la parte Angioina, mandarono ambasciatori a Papa Eugenio Quarto a dimandarli

soccorso, dal qual fu mandato Giovan Vitellesco Cardinale con tre mila cavalli et altritanti fanti in aiuto loro, il qual molestando molto i nimici, e facendo usare molte crudeltà, e adoperandosi gagliardamente si sforzò di scacciar dal Regno il Re Alfonso: il che facilmente gli saria successo se i popoli de' suoi regni, non gli havessero dato grande aiuto. Nondimeno i Siciliani, si per la fertilità del lor paese, come anco per la vicinità de' luoghi, avanzarono tutti gli altri in darli soccorso, e condurgli vettovaglie et altre cose necessarie. Perche non vi si ritrovò cosa bisognosa per la guerra, la qual non fusse presto e con diligentia provista e condotta da' Siciliani con l'opportunità di molte navi. Ma poi che fu morto il Cardinale Vitellesco presso a Castel Sant'Angelo in Roma, permettendolo Papa Eugenio, cominciorno a migliorare le cose del Re Alfonso. Venne in questo mentre da Marsilia a Napoli, Renato Duca d'Angiò, il qual (come dicemo disopra) era impedito et occupato ne' servitij del Re di Francia nella guerra contra i Britanni, ma non potè opporsi alle forze del Re Alfonso. Alla fine prolungata che fu la guerra per molti anni, conoscendo il Re Alfonso che tutte le sue fatiche sarebbono vane se non pigliasse prima la città di Napoli, però egli messe insieme le forze sue per mare e per terra, e cominciò a stringer con l'assedio la città di Napoli, nel qual assedio fu ammazzato Pietro fratello del Re Alfonso, percosso da una palla d'artiglieria. Il Re Alfonso giudicando esser espediente differir il far l'essequie al fratello,

edificò lontano da Napoli mezo miglio, in un luogo chiamato da' Napolitani capo vecchio, una rocca di legno, chiamata volgarmente la Bastia, la qual dette in custodia a Ferdinando suo figliuolo, natoli d'una nobil concubina, il quale era allhora in età d'otto anni, e poi gli restò herede del regno di Napoli. Correvan allhora gli anni del nostro Signore 1440. Non mancò Ferdinando di difender gagliardamente piu di quello che comportavano gli suoi anni, la fortezza raccomandatagli dal padre e la fortificò con fosse e bastioni. Scorreva ogni giorno [878] poi insino alle mura di Napoli con buon numero di cavalli e fanti a piedi, e si facevan sempre brave scaramucce.

Mentre che si facevano queste cose nel campo regio, il Re Alfonso mandò alcuni Capitani con le sue compagnie nella Puglia, nella Calabria, e nell'Abruzzo, acciò molestassero con correrie quelli che dipendevano da Renato, il quale benche facesse gran resistentia a' suoi nimici, essendo però inferiori di forze al Re Alfonso, e vedendo esser assediata la città di Napoli per terra e per mare da' nimici, i quali havevano edificato anche un castello di legno molto forte, si fermò dentro la città di Napoli, temendo che la città non si rendesse a' nimici essendone egli lontano.

Ma tirandosi in lungo l'assedio, la città di Napoli oppressa da molte difficoltà, alla fine fu presa dal Re Alfonso a' due del mese di Giugno in questo modo. Era in Napoli un muratore chiamato

Aniello. Costui partitosi di nascosto dalla città, venne nel campo di Ferdinando; dimandando di voler parlar di cosa importante con lui. Havuta dunque audientia, egli scoperse a Ferdinando, che fuor della città era un acquedotto vecchio, che per diversi canali conduceva l'acqua nella città, e che nella Chiesa di S. Giovanni di Carbonara, era un pozzo, per via del quale si potevano introdurre nell'acquedotto i soldati, e riuscire a un'altro posto che egli mostrerebbe loro, del quale usciti, si sarebbero ritrovati dentro alla città, nella casa d'huomo privato: dalla quale potrebbero facilmente impadronirsi della torre vicina. Havendo approvato Ferdinando il parer e consiglio d'Aniello, volse prima provvedere a tutte quelle cose che facevano di bisogno a una impresa di tanta importanza: e finalmente havendo bene disaminato il tutto, si risolvè a far giuditio che questa cosa era fattibile, ancorche ella fusse molto pericolosa, e diede aviso del tutto al Re Alfonso, il qual si trovava in Aversa con la maggior parte dell'essercito. Il Re Alfonso havuto questo aviso, rescrisse a Ferdinando che facesse la scelta di molti bravi soldati, e gli mandasse nell'acquedotto come haveva insegnato Aniello, de' quali egli fosse sotto scorta, con commissione che entrati di notte nell'acquedotto, lo seguissero insino a quel luogo, dove ei li condurrebbe, peroche egli sul far dell'alba del giorno seguente, sarebbe con tutto l'essercito sotto le mura di Napoli per dar soccorso a quei soldati che havessero preso la torre, ogni

volta che facessero segno d'esservi entrati.

Havendo Ferdinando havuta questa commissione dal padre, fece la scelta di dugento cinquanta soldati, la fede e valor de' quali Alfonso haveva piu volte sperimentata, tra' quali si ritrovò Diomede Caraffa, che in quel tempo raccontò questo successo, e vi fece un fatto da valoroso soldato, il qual fu, che sempre fu il primo a seguirar Aniello a entrar nell'acquedotto, a caminar per l'acqua, e per il fango carponi, e fu il primo anchora che entrò in quel pozzo che conduceva nella città, e fu il primo a entrar in quella casa, dove s'haveva a riuscire: e di questo ne fan fede gli historici che scrissero le cose di quei tempi. Havendo Ferdinando provisto di tutto quello che faceva di bisogno, e messe convenevol guardie a gli steccati, andò ad incontrar il Re con il resto dell'essercito. Perche adi due di Giugno il Re Alfonso si presentò a vista della città di Napoli con tutto l'essercito, [879] il qual s'era fermato in quel luogo, dove egli haveva promesso di dar soccorso a' suoi, aspettando l'esito e fine del successo. Era già passate tre hore del giorno, quando il Re Alfonso non sperando piu in quel trattato, sonò a raccolta; perche si pensava che le cose non fussero successe prosperamente a quei soldati ch'erano entrati nell'acquedotto. Il Re Alfonso già s'era partito di quel luogo per tornare in campo, quando li venne un messo mandato per quell'acquedotto da Diomede, il qual gli disse, come i soldati felicemente erano arrivati a quel luogo

determinato, e che già havevano conseguito il tutto secondo i loro desiderij: perciò accostasse l'essercito alle mura della città, che presto e senza dubbio alcuno la prenderebbe. Allegratosi di questa nuova il Re Alfonso; subito menò l'essercito sotto le mura di Napoli. In questo mezo, Diomede uscendo di quella casa ove havea la riuscita quell'acquedotto, occupò con gli altri soldati venuti per questo effetto quella torre: e parte di quel muro ch'eran propinqui a detta casa. I soldati del Re presero senza difficoltà alcuna quella torre, perche poco avanti tutti i guardiani d'essa erano partiti per andar a riposarsi, eccetto un solo addimandato Giovan Cassiano. Il qual benché gagliardamente difendesse questa torre con arme e con sassi, fu constretto però alla fine arrendersi a Diomede, et a gli altri soldati, che già si sforzavano da tutte le parti di salirvi sopra con le scale. Presa che hebbe Diomede questa torre vi pose sopra immediate lo stendardo del Re Alfonso.

I soldati d'Alfonso come videro le bandiere reali sopra la torre, subito per commandamento del Re accostarono le scale alle mura della città, dove subito vi salirono sopra, e levato poi un grandissimo strepito con applauso grande cominciarono molti di loro a depredare per le case de' particolari, altri facendo impeto contra i nimici diedero gran spavento non solo a quei della città, ma anco a Renato, ilquale svegliatosi al romore, haveva assaltato bravamente quei che erano già entrati dentro

alla città. Ma con tutto ciò, che il Re Alfonso fusse superiore di forze, per questo insperato caso a' suoi nimici, i quali in quel primo impeto furono sforzati a fuggire: nondimeno vedendo Renato che il nimico non cessava di perseguitarlo, e che già non vi era speranza alcuna di poterli fuggire dalle mani, e se pur se li fusse presentata occasione di fuggire non lo voleva fare, reputandosi a vergogna il fuggire: incominciò a essortar i suoi soldati a combatter valorosamente, e gl'infiammò grandemente a menar le mani. Perilche fu combattuto da ambidue le parti molto bravamente: ma concorrendovi alla fine gli huomini della città, e rinfrescandosi di continuo i combattenti scacciorno alla fine i soldati del Re Alfonso, e mancò poco che non riuscisse vana tutta quella fatica che havevano sostenuta Diomede e gli altri soldati in quel viaggio. Delche accorgendosi Diomede, egli solo fece tanta resistentia a Renato con tanto valor d'animo, che havuta una ferita in una gamba, lo trattenne insino a tanto che non solo i soldati di bassa conditione, et i bagaglioni, ma ancor molti huomini d'arme smontati da cavallo salissero le mura: e rebuttassero le forze di Renato, et alla fine ponessero in fuga i nimici. Entrarono nel medesimo tempo nella città il Re Alfonso e Ferdinando suo figliuolo con tutto [880] l'essercito, havendo rotta la porta in quel medesimo tempo di S. Zenaro. Havevano già i nimici in quel primo impeto incominciato a saccheggiar la terra, ma il Re Alfonso fece per il trombetta un comandamento

a' soldati che si rimanessero di dipredar la città. Mancò poco che Renato fuggendo non fusse fatto prigioniero da' soldati d'Alfonso: il qual mentre fuggiva, un soldato chiamato Alberico, hebbe ardir, poste le mani alla briglia del cavallo, mettergli le mani adosso, ma Renato c'havea l'arme in mano, gli tagliò la mano, con la quale teneva la briglia del suo cavallo: e così fuggitosi per mezzo de' nimici, si ritirò nella fortezza, hoggi detta Castel novo.

Fu presa adunque la città di Napoli in questo modo dal Re Alfonso con il consiglio d'Aniello: In questa maniera fu presa anchor un'altra volta, già molti anni sono da Belisario, Capitano di Iustiniano Imperadore, quando i Gotti si insignorirno dell'Italia: si come habbiam detto disopra al suo luogo, secondo che recita Procopio, le opere del quale sono in luce. Dopo la presa della città di Napoli: dicesi per cosa certa, che il Re Alfonso presa che egli hebbe la città, disse queste parole, che non sentiva maggior allegrezza per haver preso una nobilissima, e famosissima città, che per haver restituito alla sua casa, e progenie, quel che i suoi progenitori havevan perso: Imperoche i Re di Spagna de' nostri tempi, de' quali è cosa certa che sia disceso il Re Alfonso, hanno l'origine loro da gli antichissimi Re de' Gotti.

Vedendo Renato presa la città di Napoli, nella qual haveva posto tutta la sua confidenza di mantenersi il Regno, così repentinamente, e per via non mai imaginata, deliberò di ceder

alla sua contraria sorte. Per il che accordatosi con il Re Alfonso con il mezo di Giovan Cossa Napoletano, affettionato alla fattione Angioina, havuti dieci mila Alfonsini d'oro, restituì Castel novo, nel qual s'era retirato, et abbandonata la città di Napoli, con tutta la sua famiglia, montò sopra una nave Genovese, la qual poco avanti era venuta a Napoli carica di grani: dove arrivato prima a Pisa, se n'andò poi per terra a Fiorenza a ritrovar Papa Eugenio Quarto; dove il Pontefice, e Fiorentini lo riceverono cortesissimamente. Poi che fu stato tre mesi in Fiorenza, del mese d'Ottobre si partì, e se n'andò in Francia. Durò questa guerra di Napoli vent'anni. Ma torniamo al nostro principal intento, perche habbiamo fatto troppa lunga digressione.

Il Re Alfonso al principio del suo Regno, l'anno del nostro Signore MCCCCXV, mandò l'Infante per supremo suo governatore in Sicilia. L'anno poi MCCCCXXV fece Nicolo Speciale da Noto, Vicere di Sicilia. e dopo la sua morte furono fatti Vicerè un dopo l'altro tutti questi, prima Giberto Lentello, Battista Platamonio, Giovan Paruta, Pietro Montagna, e Bernardo Rocchese. L'anno poi MCCCCXLIII, ritrovandosi il Re Alfonso con l'esercito contra Cutrona, dette il Contado di Colisano a Pietro Maestro di giustitia, il qual era prima Marchese Antonio Vintimiglio, perche se gli era ribellato, e con le forze sue gli s'era opposto.

In Palermo l'anno MCCCCL, del mese d'Aprile, volendo il Senato distribuir i frumenti vecchi per le case de' cittadini, la plebe concitata a furore, ruppe i pubblici granari della [881] città, e mandò male i frumenti, e li gettaron a mangiar a' porci. Di piu, essendo gran carestia d'oglio nella città, la plebe con l'istesso impeto e violenza entrò nel palazzo di Giovan Crastone, il quale era vicino alla Chiesa Catedrale, e spezzate le porte, sparsero una gran quantità d'oglio, la qual egli haveva tenuta crudelissimamente nascosta ne' vasi, talche scorreva l'oglio a guisa d'un fiume, per la via marmorea insino al mare. Et erano per far peggio se non se gli intrometteva Leonardo Bartolomeo Signor di Trabia, e Protonotario della Sicilia, il qual era accettissimo alla plebe: Ilche fu causa che il Re Alfonso non vendicò la sua morte, commessa da Tomaso Crispo: perche conoscendolo amico alla plebe, non si curò di farne dimostratione. Il Re Alfonso fece in quel tempo Vicerè di Sicilia Lupo Simenio Durrea Spagnuolo, huomo valoroso in guerra, il quale venuto prima a Messina, se n'andò poi per terra a Palermo. Ma gli habitatori di Palermo non lo volsero ricever dentro, se prima non gli prometteva di perdonar il fallo commesso da loro. ilche havendo inteso il Re Alfonso, per preghiere di Iuliano Maiali, Orator del monasterio di San Martino, egli benignamente perdonò alla città, Havendo prima fatto appiccare per la gola i capi dell'error commesso, e del tumulto.

Quasi nell'istesso tempo, appresso alla città di Sacca, Pietro Pirolò giovene di bravo, et audace ingegno, tentò una cosa molto precipitosa, e temeraria. Imperoche havendo inteso da' suoi parenti, che Antonio Luna Conte di Calatabellota gli haveva usurpato un feudo posto nel territorio Saccese, addimandato S. Bartolomeo, si deliberò di non cavarsi mai la camiscia di dosso prima che non havesse ammazzato il detto Antonio. La onde volendo commetter questo homicidio, volse che Andrea e Nicolo suoi fratelli maggiori l'accompagnassero, e gli dessero aiuto in essequir questa sua determinatione. Era vicina la festa della Spina del nostro Signore, la qual era a punto l'ottava di Pasqua della Resurrectione, giorno festivo e di gran devotione alla città di Sacca, alla qual concorreva in detta festa gran moltitudine d'huomini e di donne, da tutti quei circonvicini luoghi e castelli. Venne Antonio dal castel di Calatabellota a questa sollennità, si come era solito di far ogn'anno. Ilche havendo Pietro spiato, e messo in ordine tutto quello che gli faceva bisogno a questa impresa, si deliberò d'ammazzarlo nel mezo della festa. Già si era cominciata la processione: et il Conte Antonio era già arrivato con essa alla Chiesa di San Nicolo, e di Santa Caterina, dove Pietro gli haveva teso l'aguato. Arrivato che fu il Conte, Pietro uscito in compagnia de' fratelli del luogo, ove s'era nascosto, l'assaltò con grand'impeto, e lo ferì con un pugnale, della qual ferita senza dubio alcuno saria stato morto il

Conte, senon che cascando a terra la schivò. Come Pietro vidde cader a terra il Conte, pensando che già fusse morto, si mise a fuggire con i suoi fratelli, et andò a castel Gerazzi. Liberato il Conte da questo pericolo, messe insieme una grossa banda di valorosi soldati, et havendo cercato per tutte le case con grandissima sollecitudine et iandio per le fogne di Pietro, e de' fratelli, e non gli trovando, sfogò il suo sdegno contra i parenti, et amici loro, e n'ammazzò piu di cento [882] di loro, et abbruciò le lor case.

Havendo il Re Alfonso quasi nell'istesso tempo mosso la guerra a' Venetiani; mandò nel mar Ionio, Innico Davalo Spagnuolo, huomo valoroso in guerra con due navi d'inusitata grandezza, acciò prendesse alcune navi de' Venetiani, le quali venivano d'Alessandria. I Venetiani inteso il disegno del Re, subito armarono sei navi da carico, e quindici galere sottili molto ben in ordine, e le mandarono a prender queste due grosse navi del Re Alfonso. Havendo l'armata Venetiana incontrato le navi regie, andarono per combatterle, ma mettendosi loro a fuggire, i Venetiani gli dettero la caccia insino al porto di Siracusa, dove erano arrivate, con prospero vento. Entrate le due navi in porto, e temendo Innico del pericolo che li poteva avvenire dalla furia de' nimici, s'accostò a terra quanto piu potette, e quanto comportava la grandezza delle navi. Dove confidatosi nell'aiuto de' Siracusani, fece metter inanzi alle navi una catena di legno, e

fece molto ben'armar, e far forte le navi da quella banda che guardava in mare. Fu edificato dalla banda di terra un ponte di legno, per il quale i Siracusani potessero porger aiuto a i soldati regij che erano sopra le navi, et acciò potessero soccorrergli d'arme, e di tutto quello che gli fusse stato di bisogno. Entrata l'armata de' Venetiani anche essa nel porto, fermatasi sull'anchore si mise nella piu sicura banda del porto, stando aspettare qualche buona occasione di levar quelle navi da terra, ovvero di appiccarvi il fuoco, et arderle. Era Vicerè di Sicilia quell'anno Lupo Simenio Durrea: si come habbiamo detto al suo luogo: il qual avisato di questo successo, si partì subito da Palermo e venne a Siracusa, e quanto piu presto puote, messe insieme un'esercito di bravi soldati, e di molti altri nobili del regno, con il qual potesse difender le navi regie, e la città istessa, quando ne fusse stato di bisogno, dall'armata Venetiana. Non mancharono i Venetiani d'usar ogni arte, et astutia per ottener il loro intento, per il qual havevano perseguitato quelle navi insino dentro al porto. Si fecero grandissime scaramucce fra i Venetiani, et Siciliani, dove molti ne morirono d'ambidue le parti. Non manchavano i soldati regij dalle navi di molestar i Venetiani, ma etianodio i Siracusani sopra le mura, e dalle vicine torri con l'artiglierie, e con le balestre, e bravamente con ogni sorte d'arme li combattevano qualunque volta venivano alle mani con i soldati regij. I Venetiani molte volte fecero sbarcare buona compagnia

di soldati dalle galere in terra, i quali scorrendo il paese de' Siracusani gli tagliorno gli arbori, et le viti, ma i Siracusani quando havevano licenza dal Vicerè di uscire dalla città, e di scaramucciar con gl'inimici senza difficoltà alcuna ritornavano vincitori. Per che sapevano molto ben tutti i sentieri, et alcune vie indirette, et incognite a' nemici, per le quali con facilità grande potevano assalir i soldati Veneti inesperti delle strade, e facendola ancor di bisogno, qualche volta fuggire, senza difficoltà alcuna si salvavano per l'istesse strade.

I Venetiani alla fine fecero quel che già s'erano deliberati di voler fare, avisati da un soldato il qual era passato dalla banda del Re alla loro armata. Riempirono di foglie [883] secche la poppa, la prova e l'arbore d'una nave, la qual havevano già parecchi giorni prima apparecchiata per questo effetto. Havendo poi aspettato il vento loro favorevole, ivi posero il fuoco dentro, e la spinsero verso le navi regie, la qual spinta da un vento Libeccio, il qual era allhora gagliardissimo, andò con tanto impeto, che rotta quella catena di legno, e levati via tutti gli impedimenti che ivi s'erano opposti, urtò nelle navi regie, et attaccovvi dentro il fuoco, il qual non fu mai possibile ammorzarlo per via humana, insino che non furono bruciate quelle due navi regie. Havendo i Venetiani conseguito il loro intento, si partirono da quel porto.

Il Re Alfonso poi nell'anno del nostro Signore 1458 morse nella città di Napoli in Castel nuovo, del mese di Giugno,

essendo in età di 65 anni, il qual morendo lasciò il regno di Napoli a Ferdinando suo figliuolo bastardo; et il regno d'Aragona, e di Sicilia lasciò per testamento a Giovanni suo fratello, il qual era ancor Re di Navarra, per rispetto di Bianca sua moglie, fiorì al tempo di questo Re, e di Ferdinando suo figliuolo Tomaso Barresio Siciliano, il qual superò tutti gli altri Capitani d'Italia del suo tempo. Discese questo Tomaso da un Abbo Barresio, il qual hebbe per padre un di quei signori che vennero in Sicilia con Ruggiero Normanno quando venne per liberarla da' Saracini, come si può vedere in un privilegio dell'istesso Ruggiero, dove si scrive la sua Genealogia con quest'ordine. D'Abbo, nacque Matteo, il qual Abbo fu fatto dal Re Ruggiero Conte di Pietrapretia, di Naso, di Capo d'Orlando, di Castagna, e d'altri castelli. Di costui nacque Giovanni: di Giovanni nacque Abbo, d'Abbo Matteo, di Matteo un altro Giovanni, il qual accostatosi alla fattione del Re Iacopo, fu privato di tutti i suoi castelli da Federigo Re di Sicilia. Di costui nacque Abbo Terzo, il qual dal medesimo Federigo insieme con Ricca Marina, damigella della Regina sua moglie, rihebbe Pietrapretia e Militello per cagion della madre. Di costui nacque Giovanni Camerlingo del Re Lodovico, a cui fu dato per moglie Marchesia figliuola del Conte Blasco Alagona. Di costoro nacque, Abbo Quarto lor primogenito, e Blasco che hebbe Pietrapretia, e Blasco Secondo, a cui toccò il castel di Militello.

Di questo Blasco nacque Antonia, d'Antonio nacque un altro Blasco, e di lui nacque Anton Pietro. Di questo nacque Gian Battista, Blasco, Guielmo, e Luigi fratelli carnali, i quali fiorirono al mio tempo. Di Gian Battista discese la sua famiglia, la quale ancor hoggi domina Militello. Ma d'Abbo Quarto nacque Artalo, di cui nacque Antonio suo primogenito con gli altri suoi figliuoli, che sotto nome di Marchesato tengon Pietrapretia, e nacque anchora questo nostro Tomaso suo secondo genito. Costui fu di terribil ingegno, d'elevato e grand'animo, e dotato di molte virtù d'animo, e di corpo, e particolarmente fu notabile in lui la patientia del sopportar la fame, le fatiche, il freddo, il caldo, e fu audacissimo nel mettersi ne' pericoli, e nel cominciar difficili e grand'imprese. Fu bramoso d'haver oro, et appetiva [884] grandissimamente d'esser honorato, e glorioso. Al tempo del Re Ferdinando trapassò tutti gli altri Capitani del suo tempo di gloria acquistata nelle guerre fatte nel Regno di Napoli. Fu creato Duca di Castrovillare di Calabria, e Conte di Terra nova, et hebbe molti altri castelli in quella parte d'Italia. Hebbe per moglie la figliuola del Marchese di Crotone, et essendo per natura feroce, fece segar per mezzo, cominciando da' lombi verso le schiene, Nicolò Clanciofo, e precipito da' merli delle mura del castel di San Giorgio, Ruggiero Origlia, Cavalier Napolitano, et altri duoi gentilhuomini, i quali andorno a cadere in rupi discoscese, e precipiti. Ammazzo in Napoli Giovanni Spatafora

Siciliano suo nimico, il quale era andato nella Rocca a salutar il Re Ferdinando, il qual per questa cagione lo fece mettere in carcere, dove doppo alquanti anni miseramente morì nel palazzo nel puzzo, e nel litame della prigione, non havendo lasciato di se alcun figliuolo.

Morto Alfonso undici anni dopo la presa di Napoli, Rinaldo d'Angiò venne in Italia con due mila cavalli, aiutato dal favore di Francesco Sforza, e de' Fiorentini, da' quali essendo poi abbandonato, si partì d'Italia, e non hebbe ardir piu di ritornarci. Dopo questo Giovanni d'Angiò, figliuolo di Renato, vivendo anchor il padre, venne a Napoli, chiamato da' Baroni del Regno, e poco mancò, che non pigliasse la città. Ma havendo havuto una gran rotta a Troia, città della Puglia, fu constretto abbandonar l'impresa, e poco dopo se ne morì: il qual fu seguito da suo padre, che lasciò herede Carlo suo figliuolo. Costui morendo senza figliuoli, lasciò herede per testamento Lodovico Re di Francia, che fu padre di Carlo Ottavo Re di Francia. Carlo succedendo al padre nel Regno, per vigor di queste ragioni, et pretensioni, passò in Italia con grandissimo esercito per acquistar il Regno di Napoli ch'era di Renato: nel qual tempo, nacque una nimicitia mortale, et una crudelissima guerra tra Spagnuoli, e Francesi, la quale ha travagliato, e travaglia anchora l'Italia: e mentre che queste due nationi per odio privato si van consumando l'una l'altra, volendo ciascuna il Regno Napoletano,

il Christianesimo va in malhora, et il Turco per mare, e per terra si va facendo piu grande, e sempre piglia qualcuno de' paesi, e delle città de' Christiani, e particolarmente si vedon arse, e saccheggiate le nostre città, et i nostri paesi.

[885]

Di Giovanni Re d'Aragona, e di Sicilia.

CAP. X.

Dopo la morte del Re Alfonso, il qual morì senza legittimi figliuoli, fu fatto Re d'Aragona e di Sicilia Giovanni suo fratel carnale. Il quale vivendo ancor Ferdinando suo padre, fu Vicerè et Ammiraglio in Sicilia, per ilche essendo poi essaltato alla corona, amò grandemente i Siciliani. Essendo in età di venti anni prese per moglie Bianca figliuola di Carlo Re di Navarra, onde ne restò per questo matrimonio poi herede del regno. Ed essa hebbe Carlo e due figliuole. Questo avanzò tutti i principi Christiani de' suoi tempi nella religione e cose del Christianesimo: interveniva ogni giorno personalmente a' divini officij: haveva in grandissima veneratione tutte le feste de' Santi, ma sopra tutte l'altre riveriva le solennità della gloriosa Vergine Maria: digiunò poi sempre con grandissima maceration della carne tutta la quadragesima, da' venti insino a' settanta anni della sua età:

ordinò che inviolabilmente i suoi popoli riverissero i giorni festivi et sollecitassero il culto divino: proibì che i Mori soggetti alla sua corona invocassero o nominassero pubblicamente il nome di Mahometto, reputando esser cosa indegna e sacrilega, che fusse riverito nello stato de' Principi Christiani il nome d'un sceleratissimo e perniciosissimo huomo. Comandò ancor sotto pene gravissime, che portandosi il Santissimo Sacramento per le contrade (si come s'usa) e nel giorno del Corpus Domini, tutti etandio i Giudei, et i Saracini con la beretta in mano et inginocchioni lo dovessero adorare. Fu giusto nel suo governo. Reggeva i suoi popoli con governo conforme alle leggi divine et humane. Fu anco sopra tutte le altre cose humanissimo e liberalissimo, il che è proprio di Principe, e s'appartiene veramente ad un Re. Hebbe questo sol difetto che insino che fu vecchio non seppe raffrenar la sua libidine, perilche, hebbe molti figliuoli con piu donne.

I Siciliani nel principio del suo Imperio elessero nel consiglio celebrato nel castel di Calatagirone l'anno 1460 per ambasciatori Simone Arcivescovo di Palermo adimandato per sopranoime Bonomo: Guielmo Raimondo Montecatino Conte d'Adrano: Antonio Luna Conte di Calatabellotta, Vassallo speciale, e Hieronimo Ansalone dottor di legge, acciò gli giurassero fedeltà, e gli rendessero obedientia a nome di tutta la Sicilia, perche si ritrovava allhora il Re in Barcellona. Doppo la morte di Bianca

sua prima moglie, si maritò con Giovanna figliuola di Federigo Ammiraglio di Castiglia. Con la quale hebbe due figliuole et un maschio, detto Ferdinando: e la messe al governo del regno di Navarra a nome suo. Sdegnatosi per questa causa Carlo, il qual diceva che toccava a se quel regno per parte della madre, benchè ancor visse suo padre: si partì d'Aragona, e venuto prima a Napoli, se n'andò poi in Sicilia, dove dimorò lungamente: per il che divenne molto odioso a suo padre. E benchè i Siciliani havessero nel consiglio fatto in Calatagirone, con grandissime instantie supplicato il padre che lo lasciasse governatore e Vicere [886] in Sicilia il Re Giovanni non solo negò a' Siciliani questa lor dimanda: ma fece ancor tornar Carlo nel regno d'Aragona, e lo pose in oltra prigione nella città. Liberato alla fine dalla prigione per intercessione di molti Signori del regno, si voltò contro la matrigna e contra Giovanni suo padre, havendo conspirato insieme con molti Signori di Barcellona, acciò scacciassero del regno di Navarra suo padre, e prestassero obedientia a lui come a loro legittimo Re. Alla fine dopo una lunga et infelice guerra, si ammalò Carlo di febre in Barcellona: ove tornato in gratia del padre, morì con grandissimo dolore e mestitia, sì de' Spagnuoli come de' Siciliani.

Il Re Giovanni guerreggiò contra i popoli di Barcellona, i quali se gli erano ribellati, e contra Lodovico Re di Francia, e sempre prosperamente insino alla guerra di Perpignano, le quali

guerre sono state scritte diligentemente da altri e per ordine si come seguirono, perche io non intendo di narrar a pieno la vita et le guerre del Re Giovanni, nè meno de gli altri Re di Spagna: ma lascio questa fatica a coloro, che hanno scritto l'histoire de' loro fatti. Fece poi l'anno del nostro Signore 1473 incoronare Re di Sicilia Ferdinando suo figliuolo ancor giovane, e lo fece suo compagno dell'Imperio.

Havendo poi il Re Edoardo fatto morire Enrico Quarto Re di Spagna con la moglie, et una sua figliuola, il Re Giovanni maritò Isabella sorella del detto Enrico a Ferdinando suo figliuolo, il qual haveva a succeder nel regno di Spagna. Perilche, Ferdinando nipote del primo Ferdinando, giuridicamente s'acquistò il regno di Spagna, il quale, Ferdinando il vecchio haveva rifiutato, e per ragione l'haveva mantenuto per il nipote: perilche havendo Ferdinando havuto in dote il regno di Spagna, lo governò in compagnia d'Isabella sua moglie con tanta concordia e pace fra loro, quanta sia stata mai a memoria d'huomini fra altri Re congiunti in matrimonio. Mandò in questo mentre, il Re Giovanni Vicere in Sicilia Giovanni Conte di Cardona, addimandato il Conte di Prati, che resse la Sicilia insino alla morte del Re Giovanni. Il qual essendo aggravato da gli anni, dopo molte fatiche morse in Barzellona nel mese di Febraro l'anno del nostro Signore 1479 in età di 84 anni, il vigesimo anno del suo regno, havendo lasciato Ferdinando suo figliuolo herede

di tutti i suoi Regni.

[887]

Di Ferdinando addimandato Catolico

Re di Spagna, e di Sicilia,

Secondo di questo nome.

CAP. XI.

Morto il Re Giovanni, Ferdinando prese il dominio del regno di Spagna, di Sardigna, e di Sicilia. I Siciliani secondo la loro usanza, mandarono nel 1479 adi 2 di Luglio, loro nuntio Giovanni Conte di Prati, acciò giurasse a nome loro fedeltà al Re. Havendo Ferdinando prese le insegne regie, creò subito Vicerè di Sicilia Gasparo. Nel principio del suo regno domò alla fine i Lusitani, che se gli erano ribellati, e datisi ad Alfonso Re di Galitia, havendoli, dopo molte rovine dall'una e l'altra parte havute: vinti e superati nella campagna di Numantia.

Nell'istessi giorni, Pietro Cardona Conte di Golisano in Sicilia, venne a singolar battaglia in un luogo non molto lontano da Petraglia con Enrico Vintimiglio Marchese di Giraci, non ostante le leggi di Sicilia, che proibivano simili duelli, e lo vinse: la causa di questo combattimento fu, perche Pietro adimandava in dietro al Marchese la dote d'una sua sorella carnale. Havuta

Gasparo Vicere di Sicilia, notitia di questo fatto, procedè per giustitia contro ambidue. Dove fu fatto prigionie il Conte Pietro, il qual, havendo prima chiesto perdono, fu liberato. Enrico si fuggì di Sicilia e venne a Ferrara. Il Vicere fra tanto sententiò Enrico secondo le leggi ordinate contro quelli che combattevano in duello: perilche gli furono confiscati tutti i suoi beni, et il Marchesato insieme, e doi arieti di metallo (de quali ho fatto mentione disopra) furono trasferiti da Castel Buono a Palermo, et quivi furono posti nel palazzo regio. Morì dipoi Enrico in Ferrara, lasciando Leonora sua moglie con due figliuoli, Filippo e Simone, la qual dopo la morte del marito rihebbe dal Re Ferdinando il marchesato, eccetto che la Rocella, la qual è posta fra le Terme e la Rocca di Cefaledi.

Nell'anno poi del nostro Signore 1489 il Re Ferdinando mandò Vicerè in Sicilia Ferdinando Acugno da Castiglia, il qual non molto dopo l'anno del nostro Signore 1490, nell'indition 10, adi 18 d'Ottobre, fece aprire nella città di Palermo una sepoltura di porfido, la qual è posta nell'ingresso della Chiesa principale a man sinistra, ritrovandosi a ciò presenti l'Arcivescovo di Palermo Giovan Paternione, Pietro Luna Arcivescovo di Messina, il Senato Panormitano, e molti altri nobili e signori della città. Ritrovarono in quella sepoltura un cadaver d'huomo con la corona Imperiale in capo, e molti altri corpi dilaniati. I piu savij giudicarono che quel fusse il corpo di Enrico Sesto Imperatore,

chiamato da molti Enrico Quinto, e Re di Sicilia, il che pare cosa ragionevole. Chiuso che ebbero questo sepolcro, n'aprirono un'altro fabricato di marmi vicino al cimiterio di detta Chiesa. Nel qual fu ritrovata una donna con una corona imperiale in capo, et una lametta di metallo, nella quale erano scritte le infrascritte parole.

HOC EST CORPUS DOMINAE CONSTANTIAE, III. ROMANORUM IMPERATRICIS, [888] SEMPER AUGUSTAE, ET REGINAE SICILIAE UXORIS DOMINI IMPERATORIS FRIDERICI ET SICILIAE REGIS, ET FILIAE REGIS ARAGONUM. OBIIT AUTEM ANNO INCARNATIONIS MCCXXII, XXIII IUNII, X IND. IN CIVTATE CATANIAE.

Volendo poi il Vicere far aprire gli altri sepolchri, gli fu vietato da quei Signori, i quali biasimavano pubblicamente questo fatto, come cosa empia, e piena di presuntione. Ilche dispiacque ancor grandemente al Re Ferdinando; giudicandola cosa Barbara, et inhumana.

Il qual Re Ferdinando soggiogò quella parte della Bethica, che hoggi si chiama Granata, posseduta già ottocento anni da' Saracini, et il quartodecimo anno dal principio di questa guerra, presa da lui per religione e per gloria, fatto prigioniero il Re de' Saracini, e presa la città et il regno, meritò insieme con Isabella sua moglie il cognome di Catolico: e questo fu l'anno di nostra

salute 1492 a' 2 di Genaro.

Ottenuta il Re Ferdinando questa segnalata vittoria, mentre che voleva a guisa di trionfante entrar in Barcellona, fu assalito con una cortella da un Catelano chiamato per nome Canema, il qual già molto tempo pativa d'humori maninconici, e da lui fu ferito gravemente nel collo. Fu preso Canema, e posto a grandissimi tormenti, non assegnò mai altra ragione di questa sua presuntuosa sceleragine, senon perche sperava esser fatto Re, poi che egli havebbe ammazzato Ferdinando, il che egli diceva che l'Angelo gli l'haveva piu e piu volte rivelato.

In questo medesimo anno, il Re Ferdinando scacciò dal Regno di Sicilia e da tutti i luoghi soggetti al suo Imperio, tutti i Giudei che non volsero battezzarsi. Nel medesimo anno ancor sotto l'auspicio del Re Ferdinando e di Isabella sua moglie, fu scoperto un nuovo mondo e tutte quelle parti che sono bagnate dal mar Oceano, furono ritrovati popoli incogniti: a' quali non pervenne mai l'Imperio Romano, ne gli antichi ebbero cognitione alcuna. Fu inventor di questo, Christoforo Colombo Genovese, il qual primo postosi a tentar una sì difficil, e pericolosa impresa, havendo circondato l'Isole beate, chiamate hoggidi l'Isola Canarie con una grossa armata di Ferdinando e d'Isabella, ritrovò quelle genti, et Isole incognite, e le sottopose all'Imperio de' Re d'Aragona.

Quasi nell'istesso tempo che fu l'anno del nostro Signore 1492,

adi 25 di Genaro morì Ferdinando Re di Napoli, figliuolo bastardo del Re Alfonso, ilqual lasciò herede del regno Alfonso suo maggior figliuolo. Ma non passò molto tempo che il Re di Francia, Carlo Ottavo, essendosi collegato con il Pontefice Alessandro Sesto, e con Lodovico Duca di Milano, mosse guerra contro la città di Napoli, et al Re Alfonso, e nell'anno del nostro Signore MCCCCXCIII, adi 25 di Dicembre s'insignorì nel Regno di Napoli, non havendo ritrovato gagliardi impedimenti. Il Re Alfonso presentendo la venuta di Carlo, si fuggì con suo gran vituperio a Messina, havendo prima incoronato in Napoli Ferdinando suo figliuolo. Dove l'anno di nostro Signore MCCCCXCV, adi 19 di Novembre morì a guisa d'un bandito in casa del Baron della Scaletta: e fu sepolto nella chiesa parochiale. In questo mentre Ferdinando Re Catholico [889] mandò una grossa armata in aiuto di Ferdinando Re di Napoli contro il Re Carlo. Per il che Ferdinando accresciuto di forze per la venuta di questa armata racquistò senza difficoltà alcuna il Regno di Napoli, havendone prima discacciato il Re Carlo. Morto il Re Ferdinando senza figliuoli, nel MCCCCXCVI, Federigo suo zio, figliuolo del vecchio Ferdinando, fratello carnale di Alfonso suo padre, successe nel Regno di Napoli, il quale havendolo signoreggiato quattro anni: Lodovico Re di Francia, il qual era stato creato Re subito dopo la morte del Re Carlo, convenne con Ferdinando Re Catholico di scacciar del

Regno di Napoli Federigo d'Aragona, e dividersi fra loro il Regno, perche pretendeva, che questo regno toccasse a se, come legitimo nipote del primo Re Alfonso, il qual se l'haveva acquistato con l'armi. Per il che il Re Catholico Ferdinando messe in ordine una buona armata, della quale fece Governator generale Ferrando Consalvo, quello che poi per la grandezza dell'animo suo, e peritia grande delle cose della guerra s'acquistò per commune opinione di tutti i soldati il cognome di gran Capitano: il qual con poca fatica ridusse l'Abruzzo, e la Puglia sotto l'obedientia del Re Ferdinando. Imperoche il Re Federigo havendo abbandonato il Regno, se ne fuggì a Lodovico Re di Francia. E Consalvo fece prigioniero Ferdinando suo unico figliuolo, et herede del Regno di Napoli, il quale lo mandò poi prigioniero in Ispagna.

Ne passò molto, che essendo nata differentia fra ambidui i Re per la divisione d'alcuni confini del Regno, il Re Ferdinando mosse guerra al Re Lodovico. La onde havendo scacciati i Francesi d'Italia, e rottogli con la prudentia di Consalvo, s'impadronì alla fine di tutto il Reame di Napoli. Havendo il Re Ferdinando havuto questa vittoria, maritò Giovanna sua figliuola con Filippo figliuolo di Massimiliano Imperatore, e Duca di Borgogna, e d'Austria. Per il che Filippo andò in Spagna, dove fu incoronato Re dell'ultima Spagna: e questo fu nell'anno MDVI. Ma di quivi a poco tempo morì per l'indisposition

dell'aere, havendo lasciati Carlo, Ferdinando, e Leonora suoi figliuoli. In questo mentre il Re Ferdinando fece pace con Lodovico Re di Francia, e prese per moglie una sua nipote, addimandata Germana: con la quale il Re Ferdinando venne a Napoli, per levar via del Regno Consalvo, per sospetto che non si volesse impadronir del Regno. E questo fu nell'anno MDVII. et essendo già passato l'anno, et havendo acquistato le cose di Napoli, tornò in Spagna. Ove arrivato, incominciò a molestare i Saracini: imperoche sotto il governo di Pietro Navarra, prese primamente Orano, città della Mauritania, e dipoi espugnò per forza Bugia, città della Numidia, et alcuni castelli vicini al mare Baditano. Havendo poi anchor sotto l'istesso Capitano, circondato i liti d'Africa, espugnò in termine di tre hore la città di Tripoli; imperoche essendo arrivati i soldati Regij circa le nove hore alla città di Tripoli, la presero in circa alle tredici, e la spianarono del tutto, havendosi solamente riservato la Roca intera. Questa vittoria seguì nell'anno di nostro Signore MDX, nel giorno festivo di San Iacomo.

In questo mentre il Re Ferdinando mandò Vicerè in Sicilia Raimondo di [890] Cardona: dopo il quale, essendo già di quivi a due anni mandato dal Re Governatore del Regno di Napoli, fu creato Vicerè Ugone Montecatino di Valenza, e Cavaliere di S.Giovanni. Havendo poi il Re Ferdinando, nell'anno MDXI, posto in ordine una grossa armata, della quale fece Capitani

Garsia da Toledo, fratello carnale del Duca d'Alba, e Pietro Navarra andò per espugnar l'Isola delle Gerbe, soggetta a i Mori. Arrivati i soldati all'Isola, e smontati dalle galere in terra, nacque contesa fra i Capitani circa il modo d'ordinar le genti; ove havendo il Navarra (benche superasse di gran lunga il suo collega d'età, di consiglio, e di peritia nell'amministrazione delle cose di guerra: non dimeno perche gli era molto inferiore di nobiltà) ceduto alla opinione di Don Garsia, i soldati furono gravemente travagliati, e dalla sete, e dal caldo della Sabia. Vedendo allhora i Mori ch'i nostri soldati erano in disordine per la penuria d'acqua, et anco anhelavano per il gran caldo che sentivano, l'assalirono con grand'impeto; dove havendoli ammazzati quasi tutti, ammazzarono ancho il lor Capitano Don Garsia. Il quale se havesse obedito al consiglio di Pietro Navarra, senza dubbio alcuno non solo non saria restato morto, ma ne anco harebbe havuto una segnalata vittoria. E cosi essendo stati rotti i nostri da' Mori, furono costretti gli altri per carestia d'acqua partirsi da quell'Isola con grandissima vergogna, e danno. Partitosi il Navarra dall'espugnation dell'Isola con dishonore grande de' nostri, navigò in Ispagna al Re Ferdinando, il quale essendo poi privato dal Re del governo per questo disordine accaduto alle Gerbe, s'accostò alla parte de' Francesi.

Didaco Davara, il qual era Capitano di mille fanti Spagnuoli, venne con questi soldati in Sicilia. Dove venuto con l'armata a

Palermo, fece smontare i soldati in terra, i quali astretti dalla fame, e dal bisogno, non havendo il Capitano danari da dargli le lor paghe, tollevano per forza il vitto dalle persone private, et andavano rovinando ogni cosa per quelli horti, e ville. Havendo il Senato di Palermo havuto notitia di queste cose, avvisò piu volte il Capitan Didaco, che dovesse por il freno a' suoi soldati, acciò non andassero piu rubbando, e rovinando in questo modo, ma il tutto fu in vano: finalmente vennero alcuni Spagnuoli, i quali affamati entrarono in casa d'un plebeo, la qual era posta fra il monasterio di S. Agostino, e la chiesa di S. Hippolito, e volendo toglier per forza il vitto dalle mani di sua moglie, e delle figliuole, i Panormitani sdegnati, perche gli era tolto per forza il mangiare, mossi anco da gelosia delle mogli, andarono infuriati contro i Spagnuoli, e gridando all'arme, gli assalirono con grand'impeto, ammazzando quanti ne scontravano. e questo intervenne adi 19 d'Agosto, nella festa di S. Bernardo. Ma sparsa la fama di questa cosa per la città, una gran moltitudine di contadini, i quali discesi dal paese d'Alberghania, havevon fatto lor capitano Paolo Pollastro, huomo di qualche conto, mosso da grandissimo odio contro gli Spagnuoli, et havendo preso quella sorte d'arme che poterono in quell'impeto, vennero alla spiaggia del mare. La onde, questa moltitudine di plebe, si come non haveva ordine alcuno; cosi incominciò subito a far tumulto, et incrudelirsi [891] contro i soldati Spagnuoli, ne si spaventò per minaccie de'

supplicij; anzi fatti piu insolenti, e gridando tutto il vulgo ammazza ammazza, tagliarono a pezzi quanti Spagnuoli trovorno ò per le case, ò nelle chiese, sprezzando in tutto l'autorità Regia, e la religione. E usarono costoro tanta crudeltà in quel giorno contro i Spagnuoli, che come ne ritrovavano alcuno, subito lo tagliavano in pezzi: per il che ne furono morti in quel giorno piu di mille. Ugone Montecatino, Vicerè di Sicilia, per consiglio di Pietro di Cardona, Conte di Golisano, huomo al suo tempo di gran prudentia, e di gran peritia della guerra, volse provvedere al furor della plebe, acciò non facesse peggio: per il che accompagnato da i Baroni del Regno; e cavalcando per la città, esortava i cittadini, che messe giu l'arme, se n'andassero in casa; e l'istesso gli esortava Pietro di Cardona, il qual era piu patientemente obedito, imperoche era ben voluto dal popolo. E cosi havendo il Vicerè cavalcato per tutta la città, tutto un mezo giorno: alla fine la plebe mossa dalle sue persuasioni, e acquietatosi il romore, messe giu l'arme. Ma fermatosi questo romore, il Vicerè fece appiccar per la gola alle finestre del palazzo della Cancelleria tutti i capi della seditione: et a Giovan Pollastro, fece ragliar la testa in su la piazza di mare.

Nell'anno poi MDXVI, il Re Ferdinando morì in Spagna adi 16 di Genaro, non lasciando di se alcun figliuolo maschio, il qual fu sepolto in Granata. Inanzi alla sua morte apparì per molti giorni una Cometa, la quale dimostrava la sua morte. Con la morte sua,

et in esso mancò la famiglia Aragonese, la qual haveva regnato molti anni in Spagna, et in Sicilia 230 anni. Per il che anchor io farò fine quì a questo Nono Libro, il qual ha contenuto solo i fatti de gli Aragonesi.

DELL'ULTIMA DECA
DELL'HISTORIE DI SICILIA,
DEL REV. P. MAESTRO
TOMASO FAZELLO,
LIBRO DECIMO.

Di Carlo Quinto di questo nome,
Secondo Re di Spagna, e di Sicilia.

CAP. I.

Carlo, nipote di Massimiliano Imperadore, e figliuolo di Filippo, suo figliuolo, et di Giovanna, figliuola di Ferdinando Re Catholico, primo di questo nome Re di Spagna, e Secondo di Sicilia, essendo d'età di disciotto anni, con Giovanna sua madre, successe all'Avolo nell'Imperio, e nel Regno. Nacque Carlo l'anno del Signore MD, in Bruscelle, città della Fiandra, a' 25 di Febraio, nel dì di S. Mattio Apostolo. Così morto Ferdinando

d'Aragona, la Spagna, e la Sicilia venne nella felicissima famiglia de' Duchi d'Austria. Governava la Sicilia in questo tempo in nome del Re, Ugone Montecatino, di patria Valentiano, e per religione (si come ho detto) Giovannita, il quale, havendo intesa la morte del Re, la teneva occulta, et la dissimulava, acciocche la plebe non facesse qualche movimento contra di lui, et con grandissima sollecitudine, cercava la confirmatione dal nuovo Re Carlo, della sua amministrazione. Ma essendo il suo governo, (nel quale era già stato sei anni in vita di Ferdinando) molestissimo ad alcuni Baroni, [893] e Signori del Regno, eglino udita la morte del Re, presa occasione dal non esser egli piu nel magistrato, ne in governo, gli sollevarono contra la plebe di Palermo, dove egli soleva quasi ordinatamente fare la sua stanza. E la plebe istessa, havendo intesa per altre vie la morte del Re, per suo proprio istinto, cominciò havere a sospetto Ugone, et empier di tumulti, et di sollevamenti la città. Questi grandissimi movimenti di Sicilia che seguiron poi, furon profetati da Calcerando Rocliense, di natione anch'egli Spagnuolo, i quali furon da lui veduti in una horribile, e monstuosa visione. Peroche, pochi giorni inanzi alla morte di Ferdinando, essendo egli in letto a dormire, là verso il far del giorno svelgiatosi sentì una gran moltitudine d'huomini, e un gran romore d'arme in su la piazza. E corso subito alla finestra in quel poco d'albore ch'è tra il far del giorno, e partir della notte, gli parve prima di veder fanti a piedi, e genti a cavallo,

divisi in squadre, et aviarsi al palazzo, dove habitava Ugone, per dargli l'assalto. Fattosi poi ben giorno, egli andò a trovar Ugone in palazzo, e tutto sbigottito, e mezo morto, gli narrò quanto havea veduto. Molti altri anchora dissero d'haver veduto in quella medesima notte, gente a piedi, et a cavallo armata, correr su per la cima, et giù per lo piedi del monte Peregrino. Il che vedendo Ugone, disse ridendo, che egli erano sogni d'infermi.

Il popolo adunque di Palermo, havendo intesa la morte del Re, et che il magistrato, e governo d'Ugone era finito, cominciò a mormorare per tutta la città. Favorivano il popolo Pietro Cardona (di cui facemmo mentione disopra) Conte di Golisano, Federigo Abbatello, Conte di Camerata, Girolamo Filingerio, Conte di S. Marco, Simon Vintimiglio Marchese di Gerazzi, Matteo S. Pace, Marchese di Licodia, al cui padre, Ugone havea fatto tagliar la testa, Giovambattista Barresio, Signor di Militello, e Guielmo Vintimiglio, Signor di Ciminna. Questi adunque, e molti altri Baroni di Sicilia, che havevano in odio Ugone, favorendo il popolo dicevano, che dopo la morte del Re, Ugone non haveva piu autorità alcuna, et che la Sicilia doveva esser governata da Iacopo Agliata Viceiustitierio. Ma per far le cose con consideratione, et che paresse che havessero del garbato, usciti di Palermo, e lasciata la plebe in tumulto, et inchinata a cose nuove, chiamarono gli altri Baroni del Regno, e fecero dieta nella Torre, ch'è presso all'hosteria di Mirti. E quivi deliberato, e

stabilito quanto havessero a fare, andarono al castel delle Terme Imeresi, sotto colore di voler far l'esequie al Re morto, e nella chiesa catedrale fecero dette esequie, delle quali Ugone si rise, per mostrare che il Re non era morto, come si diceva. Hebbe molto per male Ugone la partita fuor di Palermo di questi Signori: e dolendosi per l'indegnità del fatto molto forte, si deliberò di cedere al furor della plebe, e di partirsi di Sicilia; ma accioche il popolo nel suo partire non si ribellasse dal Re, onde egli ne perdesse la gratia sua, e di nuovo lo provocasse a sdegno, fu dissuaso a far questo da Antonio Montecatino, Conte d'Adrano, da Ferdinando, Luigi e Federigo, suoi fratelli carnali, et da Giovanni di Luna, Conte di Calatabellota, Consiglieri del Vicerè; onde egli per le loro persuasioni [894] si restò in Sicilia. Essendo adunque da questi Consiglieri, e Signori salutato e tenuto come Vicerè, egli subito si fortificò in Palazzo, et aiutato da costoro, si raddoppiò le guardie.

Mentre che Ugone faceva questi apparecchiamenti, nacque in Palermo un'occasione di fare il Popolo piu licentioso, e tumultuario, che non era, peroche un certo fra Girolamo Veronese dell'ordine de gli Eremitani che predicava la Quaresima in Palermo nella chiesa di San Francesco, a requisitione del Senato, e Popolo Panormitano, ò facesselo di suo capo, o pur a persuasion'di altri, cominciò a commover il Popolo contra i Marrani, che erano Giudei, i quali s'eran fatti di

nuovo Christiani, e secretamente erano ritornati al giudaismo. Onde l'Inquisitore tra gli altri gastighi diede loro questa penitenza, che portassero in dosso un vestito verde, con la croce rossa di sopra. Il predicatore dunque nelle sue prediche diceva, che egli era cosa indegna, anzi un Sacrilegio, che coloro che havevano messo Christo in croce portassero la croce, e diceva al Popolo, che cavasse loro quei vestimenti di dosso, e gli stracciasse. Il Popolo adunque finita la predica, havendo preso animo per le parole del Predicatore, cominciò a stracciar tutti i vestimenti di quei Giudei, che trovavano, o huomini o donne che fussero, de' quali era gran moltitudine allhora in Palermo, e da questi principij di seditione, e da l'assenza di quei Baroni pigliando la plebe occasione di tumultuare, seguìto ostinatamente di levar il governo a Ugone. Ma egli ancor che vedesse questi sollevamenti, e tumulti, non si perdeva punto d'animo, anzi pigliando i Consiglieri Reali, et altre genti che lo favorivano, cavalcava per la città, esortando il Popolo a quietarsi, e per dar loro qualche occasione di fermare il tumulto, levò il Datio delle farine, che era molto dispiaciuto al Popolo: ma faceva ogni cosa in vano, perocche la Plebe invelenita, diceva, che la sua autorità era finita con la morte del Re, e non gli voleva piu dare obediienza.

In questo mentre, si sparse una publica fama per Palermo, che egli era venuto un Legato a Ugone, mandato dal nuovo Re,

che lo confermava nel governo, e di questo se ne mostravano le lettere pubblicamente, la qual cosa se era vera o pur finta per quietar quegli animi non si sa, basta che le lettere si leggevano in publico, ma dove elle havevano a fare uno effetto, ne fecero un altro. Peroche credendosi, che dette lettere fermassero gli animi sdegnati del Popolo, gli accesero maggiormente la colera, e gli fecero venire piu sdegno, et pubblicamente diceva ogn'uno, che le lettere eran false, et che non era venuto altramente Legato dal Re, ma doveva essere stato qualche contadino, o qualche servitore d'Ugone, che fingeva d'esser mandato dal Re; anzi ritornando il Vicerè al palazzo, un plebeo gli si fece incontra, e molto temerariamente, et con grande arroganza gli domandò che gli mostrasse le lettere Reali, per la qual audacia il Vicerè commosso, lo fece metter in prigione. Ma egli mentre era condotto alla carcere cominciò a chiamar il Popolo in aiuto; Onde la plebe infuriata, prese l'arme, et andò contra il Vicerè, e contra i suoi Ministri, e liberò il suo huomo dalle mani de' birri, e soldati della corte, et era disposta di far dispiacere anche alla persona del Vicerè; [895] ma egli cedendo al furore, provide alla sua salute col fuggire.

Fermatosi alquanto quel tumulto, e cominciando a farsi notte, una moltitudine di fanciulli da non farsene beffe, accompagnati da certi huomini vestiti da villani, andarono verso il palazzo, e gridarono ad alta voce, che Ugone s'andasse con Dio, e partisse

di Palermo, minacciando d'ammazzarlo, se non si partiva; egli domandò duoi giorni di tempo a partirsi, ma non gli fu concesso; onde alle due hore di notte arrivò alla Piazza di mare una gran moltitudine d'armati, così a piedi, come a cavallo, e con artiglierie, le quali havevan preso dalla camera dell'armamento, o Arsenale, cinsero, et assediaron il palazzo, e gli cominciarono a dar si fatto assalto, che io autor di questa Istoria, che mi trovai presente in Palermo, non potei far di non mi maravigliar grandemente d'una così subita, e così gran mutation di cose. Ugone vedendo questa cosa, e non sperando più di ridur la plebe alla sua divotione, a sei hore di notte, a' sette di Marzo, nel MDXVI, vestito a uso di famiglio, per certa porta secreta uscì di palazzo, et entrò in casa di Giovanni Antonio Rassignano suo amicissimo, la quale era vicina al palazzo: e dipoi entrò in una nave da carico, che era quivi in porto. Era anchora in palazzo Antonio Montecatino, Conte d'Adrano, e gli altri del Consiglio Regio, i quali non sapendo cosa alcuna della fuga d'Ugone, sostenevano bravamente l'assalto, et l'assedio. Ma subito ch'ei sepperò, ch'egli era fuggito, anch'essi nascostamente si fuggirono. I soldati che erano a guardia del palazzo, quando intesero, che Ugone s'era fuggito, cominciarono a saccheggiarlo; et aperte le porte, andò ciascuno a casa sua carico di robba. I Palermitani ch'erano attorno al palazzo, intesa la partita di Ugone, et vedute le porte aperte, entrarono impetuosamente

dentro, e saccheggiarono tutto quello che poterono haver nelle mani, e durò il saccheggio per fino alla mattina.

Fatto che fu giorno, il popolo andò a furia al palazzo della Inquisitione, posto nel sommo della città, e costrinsero a partirsi un certo Melchior Cercero Spagnuolo, ch'era allhora Inquisitore de gli Heretici, et egli cedendo al furor del popolo, cavalcando per la via marmorea, e per la piazza de' Mercanti, venne alla Porta di mare, et entrò in nave. Mentre che quelle cose si facevano in Palermo, Ugone, essendo stato due giorni in porto, si partì per Messina, dove fu ricevuto da' Messinesi come Vicerè, e gli fu fatto grandissimo honore. Arrivato a Messina, la prima cosa ch'egli facesse fu, ch'egli esortò per lettere le altre terre di Sicilia, a mantenersi nella divotione, e fede del nuovo Re. Ma mentre, ch'egli attendeva a far larghe promesse, e magnificar grandemente la Liberalità Regia a Siciliani, l'altre città havendo intesa la ribellione di Palermo, anch'esse si ribellarono, e si congiunsero co' Palermitani, eccetto ch'alcuni piccioli castelli, che sono intorno a Messina. Peroche Catania, Siracusa, Leontini, Girgento, e Trapani, e l'altre città seguitando l'esempio di Palermo, negarono l'obedienza a Ugone, e fecero nuovi tumulti e sollevamenti, e levaron via tutte le gabelle, e datij posti da' Re, e cominciarono a perseguitare gli amici d'Ugone, et eleggendo nuovi Cittadini, gli misero in magistrato, per udir le cause del [896] publico.

Mentre ch'in Sicilia erano questi tumulti, si levarono su in Palermo certi huomini scelerati, e licentiosi, che scorrendo per tutta la città senza paura di gastigo, entravano per le case, e saccheggiavano ciò che veniva lor bene, usando oltre alle rapine, violenze, occisioni, ferite, et ogni altra sorte di sceleratezza. Questa cosa essendo stata veduta, e molto ben considerata da' gentilhuomini della città, e conoscendo, quanto era per dover farsi pernitiiosa, mandarono alcuni ambasciadori a quei Conti, e Signori ch'eran poco lontani, pregandogli, che non dovessero permetter ch'una città ch'era seggio Reale, fusse cosi mal trattata, et rovinata. Quei Signori, stettero in molta contesa tra loro nella città di Terme Himerese; disputando se si doveva dar soccorso a Palermo, o no, e benche molti persuadessero, che la città si lasciasse al governo del suo Senato, nondimeno il parere di Pietro Cardona Conte di Golisano, prevalse a tutti gli altri, il quale disse ch'egli era grandissimo loro vergogna, che si sapesse, ch'una città sì nobile si lasciasse in mano di seditiosi, et assassini in pregiuditio del Re, et di tutta l'Isola, e per tanto era bene dargli soccorso, e salvarla al Re, che di già pareva del tutto ribellata: acconsentirono gli altri Principi alla persuasione di Pietro, et udirono la sua voce, come venuta da Cielo. Era Pietro Cardona molto affettionato a i Re d'Aragona, per i quali insieme con Ugone, et altri suoi fraticelli, nella guerra di Napoli, fatta da Ferdinando Catholico, e maneggiata da Consalvo Ferrando,

haveva dato gran saggio del suo valore: era chiarissimo in oltre per molte sue virtù, non oscurate da alcun vizio, bello, e grande di corpo, molto esercitato nelle lettere humane, et in somma era per tutto di sembianza Reale, per le quali parti, egli si conciliava facilissimamente la gratia di tutti, et era amato universalmente, cosi dal Popolo, come da Nobili. Vennero adunque i detti Signori con prestezza alla volta di Palermo, e fermarono in un subito i tumulti, e dentro alla città condussero la quiete, et la pace. Non mancarono alcuni che dissero allhora, che quei tumulti non eran nati dal Popolo, ma dal odio di questi nobili verso Ugone; il che si poteva conoscer a questo, che dopo la partita del Vicerè, la città era stata in pace.

Questi Signori adunque, havendo pacificate le cose di Palermo, il Senato e Popolo Palermitano, mandarono per ambasciadori al Re Carlo, Antonio Campo, per mezo del quale gli esposero tutto il successo delle cose, come era andato, et Ugone anchora per via di ambasciadori, fece intender al istesso Re la sua calamità, e mala fortuna. In questo tempo, i sopradetti Signori, accioche l'Isola non havesse licentiosamente a far qualche novità, crearono Governatori di Sicilia, Simon Vintimiglio, Marchese di Giraci, e Matteo Santa Pace, Marchese di Licodia. Costoro havendo preso il Magistrato, governavano, e reggevano i Popoli. Ancor che Ugone fusse anchora in Messina, et con somma rettitudine, et giustitia amministravano il tutto, e

ritornarono in Palermo la fiera, che era stata conceduta da Ferdinando Catholico, che si soleva far di Maggio per la festa della translation di Santa Christina, la quale Ugone per fino a quel giorno haveva prohibita, e questa fiera dura per fino a miei tempi, [897] et ogni anno si fa.

Essendo la Sicilia in questo stato, il Re Carlo ch'era allhora in Fiandra, intese la novità dell'Isola, mandò Didaco Aquila, di natione Spagnuolo a Palermo, per intender quali fussero stati i principij, e gli autori di questi tumulti. Costui arrivato a Palermo, et havendo intesa tutta la cosa come era andata, la fece intendere al Re per un'huomo a posta, si come n'haveva havuto commissione. Le quali cose udite che furono dal Re Carlo, subito comandò, e scrisse a' Palermitani che dovessero accettare, et ubedire a Ugone come a Vicerè. Didaco ricevute le lettere Regie, chiamò a Palermo Pietro Cardona, il quale era andato a Catania, per accommodar certe discordie, nate tra Girolamo Guerrerio, e Francesco Paternione, Baron di Randusa, et subito ch'egli fu arrivato quivi, gli mostrò le lettere Reali, et esortò lui, e gli altri a ubedire al Re. I Signori s'offersero paratissimi all'ubidienza, dicendo che non s'erano mai partiti dall'ubidienza sua in alcuna minima cosa, e ch'in oltre non havevano cacciato Ugone. Ma dicevano, che bisognava bene avvertire di non constringer cosi in un subito la plebe (per natura instabile) a ricever Ugone per Governatore, il quale gli era molto in odio, e nuovamente offeso

da lei, peroche questa cosa era pericolosissima, e se il popolo si ribellasse da vero, sarebbe poi difficile al Re ritornarlo all'ubidienza, però era bene conferir tal cosa col Re, prima ch'ella si mandasse ad effetto, e aspettarne il suo parere. Didaco approvando il Consiglio di questi Signori, fece intender al Re Carlo tutta la cosa per lettere. Onde il Re chiamò a se Ugone, Pietro Cardona, e Federigo Abbatello, per intender la cosa a viva voce, et fece in quel mentre Vicerè di Sicilia Giovanni di Luna, Conte di Calatabellota. Costui havendo preso il governo, et essendo andato Ugone, et gli altri Conti in Fiandra al Re, egli con molta modestia, e destrezza governava l'Isola, et nel principio del suo governo, andò all'espugnatione del castel di Bibona, ch'era sotto la sua iuridittione, il quale ne' primi tumulti di Palermo gli s'era ribellato, bramando d'esser immediate sotto il Re, et finalmente havendolo preso, e gastigati severamente i ribelli, lo ricevè alla sua divotione.

Combattevano alla presenza del Re, in tanto Ugone, e i Conti, e ciascuno bravamente difendeva la causa sua, gittando ciascuno la colpa sopra l'altro, peroche Ugone diceva, che i Conti erano stati i capi della seditione, et i Conti dicevano, che la crudeltà, la Tirannia, l'avaritia, e la lussuria d'Ugone erano state le cagioni, che il popolo l'haveva cacciato, e che essi dovevano riportar premio, et honore del haver fermato, e quietato il furore, e gli animi del popolo. Et insomma si sa questo, che questi due Conti

difenderono con molte ragioni la causa di Palermo, e di tutta la Sicilia, in presenza del Re. Onde Carlo udite le ragioni dell'una parte, e dell'altra, si risolvè a questo, che se in quei tumulti, fusse stata levata cosa alcuna appartenente all'Erario Regio da' Palermitani, o d'altri popoli di Sicilia, fusse restituita, e che gli autori della ribellione fussino fatti morire. Levò in oltre il sommo Magistrato a Giovanni di Luna, e lo diede a Ettore Pignatello, Conte di Monte Leone in Calabria, e ritenne appresso di se i Conti, et Ugone.

Ettore il primo dì di Maggio, nel MDXVII arrivò [898] in Palermo, e levò di Magistrato coloro che v'erano stati messi dal popolo, rimovè le gabelle, e volse, che si pagassero quelle che non erano state pagate, confinò a Napoli il Conte di Giraci, e'l Conte di Licodia, e si riserbò venti huomini di bassa conditione, e poco nome, per fargli morire come capi della ribellione, e per il banditor da parte del Re fece intendere al popolo, come il Re perdonava a tutti. La plebe anchor che con lieta fronte havesse udito il bando; non dimeno sopportava mal volentieri l'esilio di quei due Conti, e la prigione di quelli venti huomini, la qual cosa era gittata addosso a' Ministri, e Conseglieri Regij, che stavano appresso al Vicerè.

Mentre che la Sicilia era divisa in queste due parti, cioè in quella che favoriva Ugone, et in quella che seguitava i Conti, e che l'odio loro era andato tanto oltre, che l'una cercava di

distruggere l'altra, alcuni o per essere stimolati dalla propria coscienza, o vero per esser mossi dalla superbia, et ingordigia loro, cominciarono a machinar cose nuove contro quelli, che favorivano Ugone, una gran parte de' quali era in Magistrato in Palermo, et per opera loro si credeva che fussero state fatte quelle cose, che haveva fatte il Vicerè, et i pensieri, e le machinationi andarono tanto avanti, che elle si convertirono in congiura. Era capo di questa congiura Giovan Luca Squarcialupo da Palermo, il quale l'anno inanzi era stato Giurato della città. Costui vedendo la plebe commossa a seditione, e facile a far tumulto, e che CARLO Re era lontano, e non haveva esercito alcuno nè in Sicilia, nè in Italia, e che Ettore stava senza sospetto alcuno, prese occasione da queste cose di far novità, la quale dovesse esser molto dannosa a' nimici, e prese partito d'ammazzar i nimici, e d'occupar la Republica di Palermo: concorsero nel suo parere tutti questi gentilhuomini; cioè Francesco Barresio, Baldassar Settimo, Christofano Benedetti, Alfonso Rosa, Pietro Spatafora, e molti altri, i quali eran molto indebitati, e dovevan pagare gran somme di danari a diverse persone. Furon molti, che credettero, anzi in publico, et in privato dicevano, che Guielmo Vintimiglio, Signor di Ciminna, per haver molto in odio Ugone, fosse stato capo di questa congiura, anchora che non si fusse scoperto. Molti popolani anchora seguirono questa impresa, i capi de' quali furono Iacopo

da Girgento, Vincentio Rizza Fabro, e Vincentio Zazaro, con molti altri scavezzacolli. Giovan Luca Squarcialupo adunque congregò tutti costoro presso alla fortezza di Morgana, nella villa d'Antonio Vintimiglio, e mandati via tutti quelli, che non erano loro compagni, cominciò a raccontar loro le rovine del Regno, la iattura, e'l danno della città di Palermo. Disse che haveva inteso come il Conte Federigo Abbatello, et il Conte Pietro Cardona erano stati ammazzati dal Re per consiglio de' nuovi Consiglieri, ch'erano allhora in governo, e molte altre cose che erano dallo Squarcialupo finte, et immaginate, per commover la plebe affettionata a' Conti, a questa impresa. Diceva nondimeno, che non si dovesse ribellar dal Re, ne [899] levar di governo Ettore Vicerè, ma servassero inviolabil fede a l'uno, e a l'altro, e che non era da far altro che liberar la patria da Tiranni, e perseguitare i partigiani d'Ugone, e levarsi dinanzi quelli nobili, per la morte de' quali si farebbe cosa grata a Dio, et il Re non ne farebbe movimento alcuno. Come egli hebbe finito di parlare, tutti allegramente dissero che erano apparecchiati a farlo, e conclusero di volere ammazzare i Consiglieri del Re, chiamati da alcuni Giudici di Corte, e da altri Maestri del palazzo, e l'Avvocato Fiscale, e gli altri affettionati d'Ugone, e deliberarono d'ammazzarli tutti in un tempo medesimo. Il giorno ch'era determinato per questa fattione, era il dì della sesta di Santa Christina, Avvocata di Palermo, la qual festa si fa a' vinti quattro

di Luglio, et il luogo era la chiesa Catedrale, nella quale si celebra detta sollennità, et l'houra era quella di vespro, dove il Vicerè con gli altri Magistrati era per costume usato d'andare: e quivi mentre si dicevano i Divini ufficij, dovevano ammazzarli, e farne come dir sacrificio. Havendo lo Squarcialupo finita la consulta, rimandò tutti a casa, et attendendo a far provisioni, et apparecchi per simile impresa, non mancava ogni giorno di tener fermi, et in fede gli animi de' congiurati, esortandogli con caldissime persuasioni a questa cosa. Cominciossi a scoprir questa congiura, e quasi hoggimai per tutta la città n'era la fama publica. Con tutto ciò, ei non si faceva provvedimento alcuno, non si fortificava la città, ne si metteva guardia alle porte come era convenevole: ma dispregiato ogni rimedio, pareva che ogniuno se ne facesse beffe. La fama di detta congiura ogni hor rinforzava; di maniera che io Autore non poteva far di non maravigliarmi grandemente, come fusse possibile, che Ettore non facesse provisione alcuna per un cosi grande, et cosi vicino male. Venuta la vigilia della festa di Santa Christina un certo frate di San Francesco di quelli che i Siciliani dicono in lor lingua Iesuani, il quale haveva inteso tutto il successo della congiura, sotto giuramento, da Vincentio Benedetto, fratel di Christofano Benedetto, ch'era uno de' congiurati, rivelò secretamente questo trattato a Ettore, e l'esortò che non andasse il giorno della festa al vespro, secondo che era costume, et in somma gli fece quasi toccar con mano il

suo pericolo. Havendo adunque conosciuto Ettore la cosa, venuto il giorno della festa, non andò al vespro altramente, ne anche fece altro provvedimento, perche non fece serrar le porte della città, non accrebbe guardia alla persona sua, non chiamò soccorso alcuno, et in somma non fece cosa, onde si potesse conoscere ch'egli avesse animo di resistere a' congiurati, ma si stette solamente in palazzo co' Consiglieri, tutto pieno di spavento, e tutto sbigottito. Era in quell'anno Capitano della città, Giovan Vincentio Incorberio, Signor di Misilindino, il quale havendo sentita la fama della congiura, aveva commesso il Capitanato a Francesco Agliata suo Giudice, e s'era fuggito della città.

Era già venuta la hora, et il giorno determinato [900] della fattione, e già lo Squarcialupo con gli altri suoi compagni era entrato armato nella città, ch'era senza presidio alcuno, e quasi abbandonata, e l'entrata loro fu per porta nuova, et andarono a diritto alla Chiesa di San Iacopo da Mazara, dove riposatosi un poco, et havendogli con breve parole lo Squarcialupo esortati, et accesi a questa fattione s'appresentarono, all'hora determinata alla chiesa maggiore, imaginandosi di trovarvi Ettore, et i Consiglieri. Ma non vi trovando persona alcuna, che volessero, montarono in grandissima colera, e spinti dalla rabbia, ammazzarono miseramente Paolo Cagio Archivario della città, huomo da bene, e mansueto, che per sorte et trovava quivi a

vespro. Pigliato poi il camino per la via Marmorea, andarono verso il palazzo. Io Autore era allhora giovine di diece nuove anni, et havendo inteso, come la città doveva esser assaltata da cosi pochi, uscito del Convento per intender la cosa meglio, andai alla piazza della beccaria. Come io fui arrivato, subito vidi lo Squarcialupo. Il Barresio, Settimo, il Rosa, e gli altri congiurati, ch'erano in numero circa venti due: i principali de' quali erano a cavallo, e gli altri a piede, che dal Cassaro andavano verso la Loggia de' Mercanti, et andavano invitando, (benche in vano) tutti i Palermitani, che riscontravano loro amici a questa impresa. Et havendogli veduti, mi maravigliai del loro ardire, e come havessero havuto tanta temerità, che pochi, e disarmati assaltassero una cosi gran città, et mi parve in somma di veder una cosa ridicolosa, e da farsene beffe: ma molto piu mi maravigliava della dappocaggine del Pignatello, che avesse lasciata la città vota di presidio, et d'aiuto, et in preda a cosi pochi congiurati. In questo mentre, lo Squarcialupo andava insieme co' compagni verso la piazza di Mare, gridando muoia Ugone: et io per veder il successo della cosa, andava lor dietro cosi da lontano. Et essendo arrivato alla casa di Nicolò Medico, ch'è un di quegli huomini che si sogliono pescar con la rete, dalla quale poi s'entra nella capella grande, o vero Tribuna di Santa Maria dalla catena. Trovai lo Squarcialupo quivi tramortito in chiesa, o per consideratione della cosa, ch'ei s'era messo a fare, o per veder

che la plebe non seguitava la sua impresa; il che non havea mai pensato, e gli altri congiurati erano tanto spaventati, et inviliti, che perduto d'animo caminavano balenando come imbrochi, e balordi, non sapendo dove s'andassero. Il che havend'io veduto, anchor ch'io n'havessi un poco di compassione, non potetti fare ch'io non ragionassi con il mio compagno, e non m'alterassi alquanto della dappocaggine, e pigrizia del Pignatello, ch'essendo il capo della congiura mezo morto di paura, e gli altri suoi compagni perduti d'animo, et potendogli haver nelle mani con poca fatica, si stesse spaventato in casa, et non si servisse de' suoi ministri. De gli altri gentilhuomini, e primi della città, non si vedeva alcuno, peroche ciascuno havendo abbandonato il ben publico, attendeva a guardare il [901] particolare.

Essendo stato così tramortito lo Squarcialupo per lo spatio di un'hora, aiutato con aceto, e con acqua fresca, messagli alla fronte, et a' polsi, si rivenne, et rihavuto lo spirito, e ritornato bene in se stesso, montò a cavallo con i suoi congiurati, che erano circa venti, i più de' quali erano a piedi, e s'avviò verso il palazzo, dove è hoggi la Dogana, ch'erano circa venti due hore, et accostatosi al palazzo, chiamò ad alta voce il Pignatello dalla piazza, dicendogli (come lamentandosi) ch'i Conti erano stati ammazzati dal Re per opera, e persuasione de' suoi Consiglieri, e giudici, ch'egli haveva con seco in palazzo, di che diceva le bugie, e che per questa cagione s'era risoluto d'ammazzarli. Il

Pignatello gli rispose dalla finestra, e disse ch'i Conti erano vivi, e ch'egli harebbe fatto il meglio a stare in pace. Ma replicando lo Squarcialupo le medesime parole, per commuover la plebe amicissima de' Conti, e facendosi beffe dell'ammonitioni del Pignatello, egli levandosi dalla finestra, e lasciandolo in piazza, si nascose in palazzo ne' piu secreti luoghi che vi fussero. La plebe vedendo, che la città era già presa da' congiurati, e che nessuno s'apparecchiava per far loro resistenza, per difender la parte del Re, pigliò occasione dalla viltà, e dappocaggine del Vicerè, e de' Consiglieri, di fare il fatto suo, e fingendo di creder la morte de' Conti, e d'adirarsene, si mosse alle tre hore di notte, come per farne vendetta, e corse armata mano al palazzo, e messo fuoco nelle porte, e rottele per forza, i congiurati entrarono dentro, e saliti sopra, fecero prigionie il Pignatello, salvando sempre l'honore Reale, e la sua dignità di Vicerè, e comandandogli che uscisse di palazzo, lo mandorono in uno altro palazzo Regio, ch'è nell'altro capo della città. Poi cominciarono a cercare i luoghi secreti del palazzo, e trovarono Nicolò Camarella, di patria Palazzolese, ma habitava in Siracusa, e Giovan Tomaso Paternione da Catania, ambi duoi Dottori in legge, e Giudici, e Consiglieri di palazzo, et ammazzatigli, et spogliatili ignudi, gli gittorno per le finestre in piazza, i corpi de' quali furono ricevuti dalle punte delle picche, e dell'arme d'aste dal popolo, ch'era in piazza, il quale spettacolo fu crudele, et horrendo a vedere, e non

men nuovo, che terribile, e per la sua crudeltà fu biasimato così da gli amici, come da' nimici. Presero poi Gherardo Buonanno, Ministro anch'egli del Vicerè, il quale vestito da Contadino, andava fuggendo per le case de' vicini, e tagliatogli i membri genitali, crudelmente l'uccisero con questa specie quasi inaudita di morte. Corse poi la plebe a predare il palazzo, et in quella notte successero tutte queste cose.

Venuto giorno, si misero a cercar Priamo Capotio Lilibitano, Dottore di legge, e Poeta elegantissimo, ch'era Avvocato Fiscale, e cercatolo due giorni, finalmente lo presero presso alla chiesa di. San Giovanni de' Tartari, in casa d'una povera Donna, e strascinatolo per tutta la città, [902] con molte ferite, l'ammazzarono. Cercarono anchora di Blasco Lancia Catanese, anch'egli Legista valentissimo, il quale era perseguitato da loro, perche egli haveva in presenza del Re CARLO difesa la causa d'Ugone contra i Conti, e contra i Palermitani, e l'andorono a cercare perfino dentro alla sepoltura di San Domenico, e non ve lo trovando, rubbarono i popoli quivi molte belle cose, e particolarmente le pretiose masseritie d'Ugone, le quali erano state lasciate in guardia a Maestro Ferdinando Falco, Prior di quel Convento. Andaron poi alla casa di Blasco, e l'abbruciarono insieme con la sua Libreria. Giovanni Luna, Conte di Calatabellota, sentito il romore, e dubitando della vita, per haver favorito la causa d'Ugone, si fuggì di Palermo co' figliuoli, et

andò nel castello d'Alcamo, lontano trenta miglia da Palermo. Dopo questo, i congiurati misero le guardie, accioche nessuno de' seguaci d'Ugone scampasse, ch'in quel primo impeto havevano campata la vita.

Udendosi queste cose di Palermo nell'altre città, e castella di Sicilia, destarono gli animi di molti a far il medesimo. Perche in Catania, nacque grandissima discordia, tra Girolamo Guerrerio, e Francesco Paternione, Signor di Radusa, la qual discordia messe sotto sopra tutta quella città. Nacque discensione anchora in Girgento, tra Pietro Monte aperto, e Baldassar Nasello, Signor di Iomisi, insieme con molti altri del popolo, e crebbe tanto il furore, che la bellissima casa di Pietro ne restò tutta abbruciata. In Trapani nacque nimicitia tra Simon San Clemente, e Iacopo Fardello, per le medesime cagioni; onde divisa la città in due parti, furono abbruciate le case di Iacopo. I Termitani Himeresi, non solamente fecero gran tumulto nella Terra, ma mossi dal medesimo furore, andarono alla fortezza di Trabia, ch'era sotto la iuridittione di Blasco Lancia, e abbruciarono la fortezza, le possessioni et ciò che vi era. Queste città adunque fecero lega co' congiurati, e chiamando i soccorsi di diversi castelli vicini, cominciarono a sperar di tentar cose nuove. Sola Messina non sentì queste calamità; peroche i Messinesi tennero così fermamente la lor città in fede, che in essa non si sentì sollevamento alcuno.

Mentre che queste cose si facevano in Palermo, non si poteva veder altro nella città, se non un misero spettacolo di morte, di sangue, e di crudeltà, perocche non si haveva piu paura di leggi, ne di gastigo, e la superbia, l'avaritia, e la lussuria, havevano occupato tutta la città. In oltre tutte le sorte d'huomini scelerati, come dir banditi, homicidiarij, ladri, debitori, sacrileghi, et in somma tutti quelli che per qualche ribalderia erano scampati delle mani della giustitia, si fecero compagni dello Squarcialupo, et de' congiurati, e con essi si trattavano i maneggi de' Magistrati, e si facevano le consulte del governo della città, e della mutatione dello stato; per ogni luogo si vedevano le squadre de' plebei armati, i quali si facevano lecita nella città ogni sceleratezza, ogni violentia, et ogni sacrilegio, et il rubbare le case, e le chiese era lor tutto uno, et il rubbar in publico, et in privato era lor il medesimo, perche quivi non era ne amor, ne religione, ne fede, [903] ne paura di giustitia, ne di legge, ne di pena; e queste cose sarebbono incredibili, e saranno a ogni persona, eccetto che a noi, che le vedemmo, e le provammo.

Erano in quel tempo in Palermo duoi fratelli carnali, cioè Francesco, e Nicolò Bononij, Nobili, e consanguinei dello Squarcialupo, i quali havevano grandemente in odio questo stato di cose nella città. Costoro havendo certe particolari nimicitie, menavano seco sempre alcuni bravi per difesa, e compagnia loro, et vedendo ogni giorno, che lo stato della città andava

peggiorando, ammonirono piu volte lo Squarcialupo, che non permettesse, che la patria sua fusse cosi mal trattata da' seditiosi, e da' malfattori, che sotto la sua protettione s'erano ritirati nella città: a' quali egli rispondeva, che tutto quello si permetteva da lui per mettere spavento a' nimici, e per far servitio a gli amici. Crescendo adunque il male ogni hora, e facendosi di giorno in giorno maggiore, il Pignatello per consentimento anchora de' congiurati, istituì Governator della città Guielmo Vintimiglio, Signor di Ciminna, il qual si credeva che fusse capo della congiura, anchor che secreto, perche con la sua autorità, e governo mitigasse l'insolenze de' malifattori. In questo mentre, i congiurati, essendosi impadroniti della città, e vedutisi temuti da tutti, per il successo della loro impresa, si disposero d'andar a combatter la fortezza di mare, imaginandosi che non havendo perdono dal Re; e però dovendosi ribellar da lui, ella dovesse essere il loro rifugio, e si credettero di muover facilmente la plebe a questa impresa, e cavarla fuori delle mura; il che havevan già cominciato con certe astutie, a trattare, vedendola già sollevata, et in furore. Dettero nome adunque di voler far consiglio il dì della Natività della Vergine Maria, a gli otto di Settembre, et il luogo doveva esser la chiesa della Nunciata, ch'è al dirimpetto del Convento di Santa Zita, posto dentro alle mura, presso alla porta di San Giorgio, nel portico, dove si suol predicare.

Mentre, che le cose di Palermo erano in questi travagli,

Pompilio Imperatorio, Francesco Bononio, Nicolò Bononi suo fratello, Pietro Afflitto, Alfonso Saladino, e Girolamo Imbonetto, tutti gentilhuomini, vedendo che la patria loro era già quasi tutta rovinata, si deliberarono di voler ammazzare i Congiurati, ma si disposero di non voler far questo, senza consentimento del Pignatello. Conferirono adunque la cosa con esso, ma egli per esser naturalmente pauroso, disse che l'impresa era difficile a farsi, e quasi la dissuadeva, ma pure s'ella si doveva fare, si doveva prima considerare molto bene. A cui essi risposero, che desse loro i suoi amici, ch'egli haveva nella città, e lasciasse fare a loro, e dicendo il Pignatello, che non ve n'haveva alcuno in chi potesse confidare una tal cosa, eglino dissero, che chiamasse Guielmo Vintimiglio, ch'egli havea già fatto Governatore della città, e gli desse questo incarico. Il Pignatello sentendo questo, si maravigliò, perche ei sapeva ch'il Vintimiglio era amicissimo de' congiurati. [904] Ma Pompilio, che già havea negoziata questa cosa secretamente col Vintimiglio, secondo che si crede, esortò il Pignatello, che spogliatosi d'ogni sospetto conferisce l'animo loro al Governatore. Onde il Vicerè, preso ardire da queste parole, chiamò secretamente il Vintimiglio, e mostratogli lo stato della città, et in che pericolo ella si trovava, l'esortò a questa impresa, promettendogli, che oltre, che si farebbe cosa gratissima al Re, ne riporteria premio, honore, e l'assolutione d'ogni sospetto, e d'ogni fatto, che si fusse potuto

far da lui. Guielmo s'offerse paratissimo a ogni cosa, e promise di metter mano a questa impresa, anchor ch'ella fusse pericolosa, e difficile.

Avvicinavasi in tanto il giorno del Consiglio; onde il Pignatello esortò questi gentilhuomini, a provvedersi bene, et andar tanto accorti, che la cosa riuscisse loro, perche i congiurati erano per pigliar a sospetto, e fare ammazzare ogniuno che contradicesse loro. Havendo adunque i detti gentilhuomini pensato a questo, s'affrettarono di finir la cosa presto, e si deliberarono d'ammazzar i congiurati in Consiglio. I congiurati dall'altra parte, non mancavano di far provvedimento d'ogni cosa, conciliarsi amici, et augumentar suffragij, et esortare il Pignatello a questo medesimo, pregandolo, che non gli fusse discaro, che la forma della Republica si riducesse in miglior essere. Il Pignatello dissimulando il tutto, diceva d'esser pronto a far ciò che volevano. Ma essendo già vicino il tempo, e'l giorno, che lo Squarcialupo, aveva a mandar in luce le cose apparecchiate, e che Guielmo doveva vendere i congiurati, il Pignatello dubitando che la cosa non havesse effetto, montato di notte in nave, si partì secretamente da Palermo, e se n'andò a Messina.

Fatto che fu giorno, s'intese ch'il Pignatello s'era partito; onde nacque gran tumulto nella città. Lo Squarcialupo lo cominciò a biasimare pubblicamente, chiamandolo mancator di fede, perch'egli gli haveva promesso di voler approvar tutte quelle

cose, che si fussero determinate in consiglio, et hora senza dir nulla a persona, s'era partito. Con tutto ciò, non mancava d'esortare gli amici a ragunarsi, e di trattare quanto havevano già deliberato. Chiamò adunque il popolo, e l'esortò a ritrovarsi al giorno determinato nella chiesa della Nuntiata. Faceva il medesimo Guielmo, e gli altri, ma con bella astutia. I congiurati esortavano il popolo alla riforma della città, e pregavano che fussero solleciti a radunarsi, accioche la città non patisse danni maggiori de' passati; havendo però l'animo sempre di servirsene, per l'impresa della fortezza.

Venuto adunque il giorno della Natività della Vergine Maria, lo Squarcialupo, Alfonso Rosa, e Christofano Benedetti congiurati, e forse 600 huomini della plebe vennero alla Nuntiata, e s'adunarono nel chiostro dove si suol predicare. Vennevi anchora Guielmo Vintimiglio, Francesco, e Nicolo Bononij, Pompilio Imperatorio, Alfonso Saladino, l'Imbonetto, l'Afflitto, e gli altri di questa fattione. Costoro mentre affrettavano gli altri gentilhuomini, e l'altro [905] popolo a consiglio, fra Iacopo Cribello Caccamese dell'ordine di San Dominico, che stava in Santa Zitta, andò all'altare per di messa. I congiurati stavano appoggiati alla colonna, ch'è da man destra vicina all'altare, e poco lontano stava Guielmo con gli altri confederati. Il sacerdote non haveva quasi cominciato la messa, che Guielmo dato il cenno, invittò i compagni al fatto d'arme.

Allhora Nicolo Bononio, fu il primo che mettendo la mane all'arme, ammazzò Christofano Benedetti, e Pompilio assaltò lo Squarcialupo, ma trovandolo forte, cacciò mano al pugnale, e l'uccise. Pietro Afflitto havendo dinanti inginocchiato Alfonso, l'ammazzò, e gli altri compagni tenendo l'arme in mano, esortavano con lo esempio loro, e con le parole a uccidere gli assassini, i seditiosi, e i destruttori della patria loro, così i congiurati con questa morte patirono la pena della loro temeraria arroganza.

Essendo stati ammazzati in Chiesa questi tre, che soli tra gli altri erano venuti quivi, subito Guielmo montato a cavallo corse alle bocche delle strade, e vi mise le guardie per resistere a gli altri congiurati, et alla plebe, che havesse voluto far testa gridando. Viva il Re e la Regina, e muoino i nimici della patria. Seguitavano a piedi Pompilio, Imbonetto, il Saladino, l'Afflitto, e i Bononij, a' quali uscì incontra per soccorergli Ercole Intussa, Capitano della Rocca di Mare con molti soldati Spagnuoli, il qual soccorso accrebbe molto l'animo loro. Publicatasi la morte dello Squarcialupo, la plebe confusa, et ignorante di ciò che havesse a seguire, non ardiva di far movimento alcuno, ma tutta dubbiosa domandava come fusse seguito il caso, e si maravigliava grandemente dell'animo di colui c'haveva ucciso lo Squarcialuppo, et ammirava in oltre l'autor della sua morte; essendo publicamente Guielmo stato tenuto suo

affettionatissimo, il qual vedevano così lieto cavalcar per la città. Incontraronsi per la strada dalla Chiesa di San Pietro martire in Vincentio Rizza, fabro, e plebeo, uno de' congiurati, il quale subito ammazzarono, e poi andarono di lungo alla piazza di mare, dove a sorte trovarono Francesco Borrerio uno de' nobili congiurati, tutto armato, contra cui movendosi impetuosamente i soldati regij per ucciderlo, fu loro proibito da Guielmo che gli havea già data la fede, ma fu messo in prigione nella fortezza di Mare. Andaron dipoi all'Albergaria, e quivi assaltarono Pietro Spatafora congiurato, ma egli dato di sprone al Cavallo, si fuggì fuor della città. Dopo queste cose gli altri congiurati tutti impauriti, e perduti di animo, provvedevano allo scampo loro in diversi modi; ma quasi tutti s'andavano con Dio. Dopo questo, Guielmo fece cavar fuori della camera dell'armamento alcuni pezzi d'artiglierie, e gli fece mettere in palazzo, e quivi si fece forte con i compagni, mettendovi buona guardia di soldati, e distribuirono anche le guardie per la città, accioche non nascesse qualche tumulto, e posero in prigione tutti coloro di cui havevano qualche sospetto, e che potessero far sollevamento. Quel povero frate che cominciò a dir la messa a nome de' congiurati, sbigottito per la loro repentina morte, hebbe così fatto lo spavento, che non pur non potette finir la messa, ma in termine d'otto giorni si morì di paura.

Morti che furon i capi de' congiurati; [906] Guielmo e gli altri

compagni per huomo a posta, ne fecero avisato il Pignatello ch'era a Messina, ilche inteso da lui, subito chiamò da Napoli cinque mila fanti Spagnuoli condotti da Ferdinando Larcone, e circa mille cavalli, di cui era Capitano il Conte di Potenza, detto Giovanni Ivara. Con questo presidio si partì il Pignatello da Messina, per castigar severamente i seditiosi, e per mantener in riputatone la maestà Reale, et arrivato a Randazzo, fece quivi morire molti congiurati. Venuto poi a Catania, diede tre volte della punta della spada nella porta della città ch'era serrata, per mostrar d'haverla presa per forza, et entrato dentro fece tagliar la testa a Francesco Asmario, a Matteo Tortoretto, et a Giovanni Arena, e fece appiccar per la gola forse ventidue plebei, a molti diede bando del capo, e molti mandò in esilio. Venne poi in Terme, et finalmente a Palermo, dove fece tagliar la testa a Francesco Barresio, a Bartolomeo Squarcialupo, Dottor di Legge, e fratello di Giovan Luca, et a Iacopo Squarcialupo, e disfece la casa loro sin da' fondamenti, le rovine delle quali, ancor hoggi in qualche parte si vedono, e tutti i beni loro applicò al fisco Reale, e fece appiccar per la gola Girolamo Fassaro, Vincentio Zazaro, Giulio Iansicco, con forse trenta plebei tutti congiurati. I soldati Spagnuoli ch'erano venuti per reprimere questi tumulti de' Siciliani, stettero piu mesi nella città di Terme Imerese, accioche non nascesse qualche altra novità, i quali andarono poi a Marsala, et havendola per la loro dimora lasciata

quasi esausta, il Re Carlo, accioche presto s'havesse a rifare, le diede molte esentioni, e privilegi. Allhora Pietro Cardona Conte di Golisano, e Federigo Portella, Conte di Camerata, furono liberati dal Re Carlo, il Pignatello fu dichiarato Vicerè di Sicilia, e Pompilio, il Saladino, e l'Afflitto, i Bononij, et gli altri che ammazzarono i congiurati, hebbero molti premij, et privilegij. Così questi movimenti di Sicilia, che furno al mio tempo, e che durarono tre anni et mezo, hebbero questa fine.

Poco tempo dopo, Ugone Montecatino fu fatto Capitano dell'armata del Re, che fu l'anno 1519, e del mese di Dicembre, con Didaco Durrea, e 12 mila Spagnuoli venne a Marsala, dove stette sei mesi, e vi perdè gran parte dell'essercito, anchor che il castello ne restasse distrutto: ma poi la state seguente havendo rifatto l'essercito di soldati Italiani, assaltò la Isola delle Gerbe, e per forza la constrinse a pagar ogni anno 12 mila scudi di tributo al Re Carlo, e poco dopo essendo stato fatto Vicerè di Napoli, quando che Francesco Re di Francia combatteva Napoli nel 1528. della qual guerra era Capitano il Lotrecco, in una battaglia navale ch'egli fece con l'armata Francese restò morto. Pietro Cardona, morì inanzi, perche ritrovandosi alla guerra di Pavia contra Francesco Re di Francia havendo toccata un'archibusata in un'occhio fu ammazzato. Ma quello che avvenisse a Federigo Conte di Patella, et che disgratie lo seguitassero, non mi par fuor di proposito il cominciarle un poco piu da alto.

Fermati a quella foggia i tumulti di Sicilia, pochi mesi dopo si scoperse una congiura contra il Re d'alcuni, cominciata molto tempo inanzi, ma scoperta l'anno MDXXIII, e la cagione della congiura fu questa: [907] Erano stati banditi di Sicilia, Giovanvicenzo; Federigo e Francesco Imperatorij, gentilhuomini Palermitani, ma eraci questa differenza, che Giovanvicenzo e Federigno erano stati banditi per causa della congiura dello Squarcialupo, e Francesco per haver dato delle ferite a Giovanni Cangeloso anch'egli gentilhuomo Palermitano. Costoro non potendo ottener dal Re Carlo la ritornata loro nella patria, andarono a Roma a trovar Cesare ch'era un altro loro fratello, ilquale stava appresso il Cardinal Pompeo Colonna, imaginandosi per suo mezo, et favore di fare qualche opera buona, et di rihaver il bando. Ma havendosi affaticato molto tempo in vano, finalmente si risolverono di ribellarsi dal Re Carlo, e s'imaginarono di togli la Sicilia, e darla a Francesco Re di Francia, servendosi del mezo di M. Antonio Colonna ch'era Capitano delle genti del Re di Francia in Italia. Erano venuti in questo tempo a Roma dalla corte del Re Carlo Nicolo Vincenzo Leofanto tesoriere del Re in Sicilia, e Giovan Santo Filippo da Palermo, ambasciatori, i quali furon facilmente persuasi da Giovanvicenzo Imperatorio a questa impresa, et tirati nella medesima opinione. Tutti costoro insieme andarono a trovare Marcoantonio Colonna, ch'allhora si trovava in Roma, e

propostogli il partito gli mostrarono il modo, e'l mezo condurre a fine questa impresa. Ma mancando loro i danari per mettere in ordine l'armata, e pagar i soldati, che bisognavano per questo, Giovanvincenzo, et il Leofanto andarono in Sicilia, la quale trovando in pace, et inquiete per la morte dello Squarcialupo, et de gli altri congiurati, ilche non havevano creduto, si perdettero d'animo, disperandosi di poter far cosa buona. Cominciò anchora Papa Leone Decimo, affetionatissimo al Re di Francia, in cui i congiurati havevano grandissima speranza, a piegarsi alla parte del Re Carlo, e diventarli amico, e M. Antonio andatosene a Frascati, non pareva che desse molto l'orecchie a ragionamenti di questa impresa, onde i congiurati perdettero in tutto la speranza di condurla a fine.

Ma non so che giorni dopo, arrivando a Roma Iacomo Spatafora gentilhuomo Messinese, Cesare e Francesco, gli communicarono il trattato, e lo tirarono agevolissimamente dalla lor parte; onde ritornati in speranza, andarono a trovar M. Antonio, stimolandolo, et sollecitandolo a questo negotio promettendoli di dargli Palermo, e Messina che sono due delle prime Città di Sicilia. In ultimo M. Antonio si risolvè di scriver la cosa al Re, a cui il Re rispose, che come gli havessi ripreso Milano, ch'a persuasione di Leone pochi giorni inanzi gli s'era ribellato, e s'era dato a Carlo, metterebbe in ordine la sua armata, per mandarla verso Sicilia. In questo mentre, il Re Carlo fece

gratia del bando a Giovanvincenzo, et a Federigo Imperatorij, i quali subito ritornarono a Palermo. Cesare, havendo fermate le cose col Colonna, anch'egli venne a Palermo, e conferì a Federigo, a Nicola Vincenzo, e a Girolamo Leofanto, et a Gasparo Pipi Agrigentino, huomo popolare, tutto quello che egli haveva trattato con M. Antonio e fermato con esso lui in Roma. Federigo Patella Conte di Camerata entrò anch'egli facilmente in questa congiura, scopertagli dal tesauriero, e la cagione ch'egli agevolmente ci entrasse fu, perche [908] havendo egli domandato piu volte a Ferdinando Catolico il contado di Motica, che gli si perveniva, per via della figliuola di Manfredi Chiaramontano moglie di Giovanni Patella suo avolo, non gli era mai stato dato per rispetto dell'Ammiraglio di Castiglia Conte di Motica ch'era parente del Re, e sperava che facendosi questa ribellione, facilmente detto Contado, gli fusse per venir nelle mani.

Era si concluso e stabilito tra questi congiurati, che subito che l'armata Francese si scoprisse sopra Palermo, si dovessero ammazzare tutti li Spagnuoli ch'erano nella città a furor di popolo, ma a questi disegni non corrispose il colore, et a cosi fatte deliberationi non fu prospera la fortuna, però che essendo morto tra pochi giorni M. Antonio, si turbò ogni cosa. Ma Cesare Imperatorio ritornò a Roma e vi trovò Pirruccio Ivenio da Catania, giovane di grande spirito, e valoroso d'animo, che

litigava in corte di Roma il Marchesato di Castiglione contra un suo compatriota. Cesare adunque con Francesco suo fratello, e Iacopo Spatafora, che erano anchor a Roma, andarono a trovar costui, e gli scopersero la cosa, e finalmente li tirarono dalla loro, e mandarono Francesco Imperatorio come ambasciadore al Re di Francia, e gli offersero Palermo, Messina, e Catania. Francesco Imperatorio adunque l'anno 1522 del mese di Maggio, andò alla volta di Francia, con lettere del Cardinal di Volterra affettionatissimo del Re, e di Nicola Renzo secretario del detto Re, e con Giovangirolamo familiar di detto Cardinale, e comparso dinanzi alla Maestà Reale, gli offerse la Sicilia, e per dar ordine all'impresa, domandava un Capitano Italiano e tre mila scudi per pagar soldati; il Re che per racquistar Milano, era occupato in una guerra importantissima con Carlo Imperadore, rispose che per allhora era molto occupato, e che voleva che tal cosa si differisse in altro tempo, et accioche potesse tornarsene a Roma gli fece dar dugento scudi.

Mentre che Francesco si trovava in Francia a negotiar questa cosa col Re, il Pignatello in Sicilia per fare il donativo al Re, che l'Isola gli suol fare ogni terzo anno, chiamò i Signori dell'Isola a Palermo per far consiglio del modo, come si havessero a trovar detti danari, et il luogo del consiglio era stato apparecchiato nel palazzo. Da questa occasione mosso Federigo Patella Conte di Camerata per conciliarsi gli animi de' popoli di Sicilia, disse che

non era bene aggravar le borse del popolo a pagar questo dono, ma si dovevano tassare i Signori a pagarlo tra loro. Erano dell'opinione del Conte Federigo, Nicolo Vincenzo Leofanto tesoriero, un'altro Federigo Patella, signor di Cefala, e molti altri Baroni del Regno: accortosi il Pignatello di questa cosa, e conoscendo che fine havevano quelle parole, dubitando di non far quivi frutto alcuno, licentato il Consiglio, gli chiamò tutti a Messina, per trattar di questa cosa, dove sperava di poter negoziarla con sua maggior satisfattione, e secondo il voler suo publicato adunque il Consiglio in Messina, e concorsivi tutti i Baroni, et ambasciadori delle città e delle castella, vi venne anchora il Conte Federigo Patella, accompagnato da gran comitive di persone: dove giunto, fu subito preso insieme col Leofante tesoriero, che non haveva sospetto alcuno di questo, e fattoli prigionieri come seditiosi gli fece mettere in nave, e gli mandò a Napoli nella prigione del castel [909] nuovo. Preso che fu il Conte Federigo, il Vicerè hebbe il dono regio secondo l'intento suo, senza contrasto alcuno. Mentre ch'in Sicilia si facevano queste cose, Francesco Imperatorio, fu mandato di nuovo al Re di Francia da Cesare suo fratello, e da gli altri compagni, et havevan già fatto pensiero di dar la Sicilia a' Francesi, ma inanzi ch'egli andasse, scoperse la cosa a Pietro Augello Siciliano suo familiarissimo, e costui la scoperse a Cesare Grafeo mio conterraneo, huomo nobile, et da bene. Ma il Grafeo

e l'Augello, tirati dalla speranza del premio, ch'essi harebbono cavato nello scoprir tal congiura, la fecero intender al Duca di Sessa, ch'era in Roma appresso Leone, Orator di CARLO QUINTO.

Intanto l'Imperatorio con lettere de' congiurati s'era messo nel camin per Francia, et arrivato a Castel nuovo ch'è 18 miglia lontano da Roma fu preso da gli huomini mandativi a posta dal Duca di Sessa, dove era arrivato del mese di Aprile l'anno 1523. Preso che fu, subito confessò al Duca tutto l'ordine della congiura, e de' congiurati, e Cesare ch'era anchora in Roma appresso il Cardinal Colonna, saputa la cattura del fratello si fuggì, et il Duca di Sessa mandò in ferri Francesco Imperatorio a Napoli, e di quivi ordinò, che fusse mandato in Sicilia al Pignatello. Francesco partendo di Roma, mandò prestamente in Sicilia Claudio Imperatorio suo nipote figliuol bastardo di Giovanvincenzo suo fratello, sì per manifestargli la sua cattura, sì anco per metter seditione nella città se fusse stato possibile. Claudio vestitosi da contadino, montò in su una fregata, e con prospero vento arrivò a Palermo, cinque giorni inanzi che il Pignatello sapesse la cosa, e manifestò la cattura di Francesco suo zio. Udita che fu tal cosa da Federigo e da Giovanni Imperatorij, e da gli altri congiurati, si fuggirono, et il Pignatello ricevute c'hebbe le lettere del Duca di Sessa, comandò che gli fussero condotti a Messina Francesco Imperatorio, e

Nicolavincenzo tesoriere, i quali subito arrivati, scopersero, e confessarono tutta la congiura, e tutti i congiurati. Il Pignatello, diede ordine subito che fossero presi coloro, che s'erano fuggiti, e tutti in somma furon presi, eccetto che Piruccio Ivenio, e Girolamo Leofanto, e confessarono per forza di tormenti, tutto l'ordine della congiura. Federigo Imperatorio adunque, Giovanvincenzo suo fratello, Giovanni San Filippo, e Iacopo Spatafora nel 1523 in Messina del mese di Giugno, in un teatro apparecchiato in su la piazza della Chiesa Catedrale, ratificarono la lor congiura, e quivi sententiati a morte, furono condotti alla piazza di San Giovanni, dove strangolati prima, furon poi squartati, e nel medesimo giorno Vincentio Benedetti per haver aiutato Federigo a fuggire, e Claudio Imperatorio per haver portata la nova della cattura del zio, furon confinati nella formidabil prigione della Rocca di Sativa posta nel Regno di Valenza. Nel medesimo teatro, Nicolavincenzo tesoriere, Federigo signor di Cefala, e Francesco Imperatorio ratificarono il lor delitto, e furon sententiati a morte, ma non furono squartati allhora per aspettar da Napoli la venuta del Conte di Camerata. In questo mentre, era gran pestilenza in Messina onde il Pignatello del mese di Luglio fu costretto a partirsi, et andare al castel di Mile, et essendo quivi, arrivò in Sicilia il Conte Federigo Patella, venuto da Napoli in ferri, il qual benche da principio negasse d'esser nel numero de' congiurati, vinto poi da'

tormenti, confessò d'esser nel trattato e consapevole [910] della congiura, e confessò in oltre d'haver fatto ammazzar da Pietro Spatafora, et da Andrea Susino, Francesco Impirone da Barzellona Questore del Re. perche gli era stato molto molesto nell'ufficio del Portolanato, quando era esercitato dal detto Conte et l'haveva fatto ammazzare quando andava da Napoli a Roma. Ma dovendo egli esser poi menato a morire, e confessandosi sacramentalmente a fra Giovanni Falco dell'ordine di San Domenico, huomo religioso e da bene, disse di non haver mai acconsentito a tal ribellione, e congiura, ancor ch'egli l'havebbe detto per forza di quei tormenti, che non poteva piu sopportare, ma con tutto ciò, conosceva di meritar la morte, per haver fatto ammazzar Francesco Impirone, e volse che detto fra Giovanni dicesse tal cosa al Vicere, et al popolo, ma fu ogni cosa vana, peroche bisognò eseguir la giustitia, et a' 10 di Luglio del medesimo anno 1523 nel palco apparecchiato in su la piazza di Mile, il Conte ratificò la sua sentenza, et in un'altro palco poi apparecchiato nella piazza della Chiesa maggiore, gli fu tagliata la testa come a ribello, senza capo, fu sotterrato nella Chiesa di San Francesco di Paula: Nicolavincenzo Leofanto, e Francesco Imperatorio, furno appiccati, et poi squartati. Ma Federigo Patella, signor di Cefala, per l'inconstanza delle sue parole, et per l'incerta fede della sua confessione non fu morto quel giorno, ma pochi giorni dopo nella città di Patta del mese d'Agosto nel

medesimo anno, fu anch'egli giustitiato. E le teste di tutti questi morti, per maggior spavento, et essemplio de gli altri, furono dal Pignatello poste in su certi ferri in cima del palazzo dove sta la corte, lequali insino al giorno d'hoggi si vedono, e confiscò tutti i loro beni. In questo mentre Piruccio Ivenio, ch'era stato nascosto diciotto mesi nella Rocca di Franco Fontina, aiutato da una sua sorella, moglie di Ferdinando Montecatino, havendo intesa la morte di tanti gentilhuomini, e dubitando anch'egli della sua vita, e di non venire nelle mani del Pignatello, si deliberò di fuggir fuori di Sicilia. Entrò adunque in una nave apparecchiata nel porto Augustano, ma essendo stato ritenuto dalle spie fu messo in prigione. Furon presi anchora, e mandati in esilio Ferdinando Montecatino, e Gio. Battista Barresio, Signor di Militello, avolo materno di Piruccio, e la causa fu, perche l'havevano aiutato fuggire. Ma il Barresio essendosi gravemente ammalato nella fortezza di Palermo, si morì. Fu messo Piruccio al tormento, et benché fusse tormentato in varij modi, non confessò mai cosa, che gli fusse opposta, onde fu lasciato libero, non senza maraviglia di tutta la Sicilia, ch'egli solo tra tanti Baroni, accusatto di ribellione, e di congiura non havesse mai confessato tal delitto, e così giovanetto havesse patito e vinto così fatti tormenti. E questo fine ebbero i tumulti, ne' quali hebbe principio il Regno del Re Carlo.

Egli havendo preso per moglie Isabella figliuola d'Emanuello

Re di Porto Gallo, n'hebbe Ferdinando che morì in fasce, Filippo, e Maria, et essendo d'età di venti anni, anchor che Francesco Re di Francia gli facesse gran resistenza, fu fatto Imperadore, e prese la prima corona dell'Imperio in Aquisgrana, nel qual tempo eran nati in Spagna anchora molti tumulti, e la causa era stata, che per l'assenza del Re, essendosi sollevata la plebe, e quasi ribellatasi, non erano senon i nobili che difendessero la parte del Re. Essendosi fermati questi tumulti, i Capitani dell'Imperatore in Italia l'anno 1525, a' 25 del mese di Febraio, [911] ch'era il dì del suo Natale, fecero prigione il Re di Francia Francesco ch'era all'assedio sotto Pavia, i quali furono il Duca di Borbone, che s'era ribellato dal Re di Francia, e Ferdinando d'Avalo, Marchese di Pescara, e lo condussero prigione in Spagna. L'anno poi 1527, adi 6 di Maggio, sotto il generalato del medesimo Borbone, prese Roma, e fece prigione Papa Clemente Settimo, che faceva gran resistenza di coronarlo.

Nel medesimo anno a' 30 di Maggio in giorno di Domenica celebrandosi le nozze in Palermo tra Giovanni Vintimiglio Conte di Giraccio, e Lisabetta figliuola di Giovanni Montecatino, Iustitiero di Sicilia, e facendosi la festa in casa di Giorgio Bracco, ch'è in su la piazza del monasterio del Cancelliero, dove si trovava anco il Vicerè Pignatello, con molte gentildonne, e signori, la sala aggravata dalla gran moltitudine de' popoli rovinò, e tra huomini et donne ammazzò forse dugento persone.

L'anno poi 1528. Lotrecco General del Re Francesco, andò all'assedio di Napoli con gran numero di Francesi, e gente de' Venetiani, e del Papa, et vi stette molti mesi, ma entrata la peste nel suo essercito, vi morì egli con tutte quelle genti, ch'erano sessanta mila persone, e non vi restò pur uno che portasse la nova di così gran pestilenza. Mentre che Lotrecco assediava Napoli, Pietro Lando Venetiano che fu poi Doge di quella Rep. con trenta galere, e undici navi da carico, si partì da Napoli, et andò ad Augusta, et occupò quel castello, e rotti i granari prese tutto il frumento, pagando però due scudi d'oro la salma, e lo portò a Napoli. Carlo l'anno seguente che fu il 1529 fu coronato Imperator da Papa Clemente in Bologna, e nel medesimo anno a' 20 di Luglio, Sigismondo Luna primogenito di Giovanni Luna, Conte di Calatabellota, con molti soldati assaltò contra il comandamento di Carlo, a bandiere spiegate la città di Sacca, e l'occupò, e per cagione di certe nimicitie private ammazzò Girolamo Statella, Capitano del Re, ch'era alloggiato in Casa di Stefano Lauro, poco lontano dalla Chiesa di San Cataldo. Andò poi al Palazzo di Iacopo Perolla portolano, ch'era edificato su le rovine della fortezza vecchia, e lo tenne assediato quattro giorni, e finalmente espugnatolo lo saccheggiò, et vi mise fuoco, et essendosi fuggito Iacopo in casa d'una certa donna presso alla porta di S. Erasmo, la sua fuga fu vana, perche fu ritrovato dal nimico, e miseramente ammazzato. Per questa disobediencia,

Carlo cominciò a perseguitar Sigismondo che s'era fuggito a Roma, e gli diede perpetuo bando. Dopo la morte di Giovanni, fu fatto Conte Pietro suo figliuolo, per mezo di Papa Clemente; peroche Carlo l'haveva privato; e gli altri congiurati parte furon morti, e parte mandati in esilio.

L'anno poi 1532, essendo venuto Solimano Re de' Turchi con quattrocento mila Turchi sotto Vienna, città dell'Austria: Carlo gli si fece incontra con forse cento mila persone, et havendo ammazzato da cinquanta mila Turchi, lo fece ritirare. Durante questo assedio, Andrea d'Oria, general dell'armata dell'Imperator prese con improvviso assalto la città di Corone, nella Morea ch'era fortificata bravamente; et era stata lungo tempo posseduta da Turchi. La qual poi Carlo barattò con un'altra città dell'Ungharia, benche Solimano non gli mantenesse la fede.

In questo medesimo tempo il gran Turco mandò a Tunisi una grande armata, di cui era generale Ariadeno Barbarossa il qual partito di Constantinopoli, entrò nel golfo di Messina, [912] e costeggiando la Calabria e la riviera di Napoli, mise a sacco molti luoghi et castelli, come furono S. Nucito, Citrato, Capri, Prochita, Sperlenga, e Fondi. Passò poi a Ponza, e con felice navigatione arrivò a Biserta, e prese Utica, Capo Cartagine, la Goletta, e Tunisi, havendone cacciato Muleassen Re di Tunisi, et in nome di Solimano fortificò ogni cosa, stimandosi che quella

città fusse molto opportuna, per metter il pie nella Sicilia, et nell'Italia. Onde Carlo Imp. per ispegner così gran foce nel principio, l'anno 1535, vi andò con una armata quasi di trecento sessanta galere, e l'altre navi da carico, e dato l'assalto prima alla Goletta, e poi alla città di Tunisi, la prese, e ne cacciò Barbarossa, e questo fu del mese di Luglio: et havendo fatto convention con Muleassen primo Re, gli rendè la città, ma si ritenne la Goletta, laqual restaurò da' fondamenti, e la fece fortissima, accioche ella fusse un presidio sicuro de' Christiani. Ariadeno che s'era fuggito per terra, non perdendo punto del valor dell'animo suo, entrò con le reliquie del suo esercito in un'armata di dodici galere, ch'egli haveva salvate a Hippona, et alzando l'insegne Christiane, con quella fintione, andò verso l'Isola di Minorica, ch'è una delle Baleari, et essendo stato da gl'Isolani ricevuto con incredibile allegrezza, per cagion delle mentite insegne, s'avvidero tardi del loro errore, perche saccheggiata la città, menò schiavi tutti i gentilhuomini. Carlo poi espugnò Utica, Hippona, Sface, e gli altri luoghi maritimi de' Saracini vicini a Tunisi, eccetto ch'Africa.

Quasi in questi tempi il monte Etna per dui anni gittò grandissimi fuochi, e furno per tutta Sicilia uditi diversi suoni, e rumori spaventevoli, di cui ragionammo nella prima Deca. Furono anche quasi inghiottiti dalla terra che s'aprì i castelli di Corlione, e di Calatagirone.

Carlo havendo preso Tunisi, navigando verso Sicilia, venne a Trapani, dove dimorò quattro giorni, poi venne per terra a Monreale, et essendosi riposato quivi quasi otto giorni, venne a Palermo a' 13 di Settembre, e fece l'entrata sua in su le 24 hore, e visitato il Duomo, giurò tre volte secondo l'usanza di conservare inviolabilmente le leggi della città, e della Sicilia. Partito di quivi, andò per la strada Regia al palazzo di Guielmo Aiutamichristo, che con apparato Regio era adornato per riceverlo. Dimorò da trenta giorni in Palermo, e fatto il consiglio, da' Baroni del Regno gli fu fatto il donativo Reale, e del mese d'Ottobre andò poi a Termini, a Politio, a Nicosia, a Traina, a Randazzo, a Taormina, et al convento di S. Placito. Dove riposatosi due giorni, fece l'entrata sua in Messina, dove da' Messinesi fu ricevuto con apparato Regio, e gli furono fatti molti honorati presenti. Passati che furono pochi giorni e fatto Vicere di Sicilia Ferrante Gonzaga, passato il Golfo, se n'andò per terra a Napoli, nella qual città fu ricevuto come trionfante. Andò poi a Roma, dove stato alquanti giorni, disegnò d'assaltare Marsilia presidio de' Francesi, ma havendo per pestilenza perduta una gran parte del suo esercito, se n'andò a Genova.

L'anno poi 1538, Carlo havendo fatto lega con Venetiani, et armate di compagnia cento quaranta galere, ottanta navi da carico, e molti altri legni, s'avviò detta armata contra l'armata di Solimano, che era assai minore, guidata da Barbarossa.

Affrontaronsi insieme l'armata al Promontorio d'Attio d'Albania, et Andrea d'Oria et il Barbarossa, facendo l'ufficio di valorosi Capitani, combatterono gran pezzo [913] del pari. Ma l'armata dell'Imperator, e de' Venetiani cominciò finalmente a piegare, e furno da Turchi abbruciate sei galere, e sei nave piene di soldati, e l'altre tutte spaventate, si ritirarono a Corfu. Partissi di quì l'armata dell'Imp. et dirizzandosi verso Castel nuovo, ch'era del Turco, lo prese a patti, e vi mise dentro il presidio di tre mila Spagnuoli, tutti soldati vecchi, ma si tenne poco questa terra, perche venendovi del mese d'Agosto Barbarossa l'assedìo per mare, e per terra, e presala per forza, tagliò a pezzi tutti quelli che vi eran dentro.

L'anno poi 1541 del mese d'Ottobre, l'Imp. con l'armata di dugento legni tra galere, navi da carico, e con un'essercito di 22 mila persone senza la cavalleria partito da Genova, andò in persona alla volta d'Algier, la qual città era tenuta da Turchi, e da Barbarossa in vergogna del Re di Spagna, d'onde la Spagna riceveva grandissimi danni. Arrivato quivi et sbarcato l'essercito in terra, accommodò le squadre delli Spagnuoli ne' monti altissimi, et asprissimi, che soprastando alla città, e ne' colli piu bassi pose le seconde squadre, e le terze mise nel lito del mare, et havendo divise le sue genti a questa foggia, assediò quella città, la quale per esser chiusa da una banda dal mare, e verso terra accerchiata da cosi numeroso essercito, non haveva speranza

alcuna nelle vettovaglie di fuori. Essendo disposte le cose a questa foggia e rinchiuso il nemico nella città dalla prudenza di Cesare, avvenne una disgratia, et una calamità all'armata Christiana veramente degna di lagrime; peroche non essendo anchora sbarcate quasi tutte le genti, nell'artiglierie nelle vettovaglie, in su l'una hora di notte cominciò grandemente a piovere, la qual pioggia fu accompagnata da gran forza di venti, così una tempesta di mare grandissima assaltò l'armata, ch'in modo alcuno non si potette rimediare all'infelice successo che seguì. Percioche, non havendo potuto anchora i soldati pigliare i vestimenti, ne spiegare i padiglioni sotto a' quali potessero fuggire il vento, e la pioggia, avvenne che per esser tutti bagnati, e non potendo resistere all'impeto del vento, cominciorno a perder le forze del corpo, e dell'animo. Il mare in oltre gonfiò di sì fatta maniera, che molte nave rotte l'ancore andorno a terra, e si roppero, et altre annegarono con molta perdita d'huomini, e di vettovaglie. Nel far del giorno, la pioggia e'l vento, si fecero piu grandi, et havevano tanta forza, che nessuno quasi poteva stare in piedi.

I Turchi in questo tempo non perderon l'occasione del combattere, ma andarono ad affrontare i Christiani, i quali ancorche malamente, facevano però brava resistenza, e quanto potevano monstravano il lor valore, ma con tutto ciò fu sempre da loro combattuto infelicamente per terra, havendo contrarij la

pioggia, il vento, e gli huomini, et in mare, le galere, et l'altre navi ebbero molto che fare, et alcune di loro perirono, spinte a terra dalla forza del mare, e de' venti, perche benche fussero ben fortificate d'ancore, e di gomene, per le quali eran ritenute d'andare a terra, tuttavolta, l'impeto dell'acqua era tanto grasso, e l'onde tanto alte, ch'entrandovi l'acqua l'annegava; e quattordecì galere havendo longamente combattuto col mare, furon finalmente fracassate spinte a terra. Correano i Turchi alla marina, per ammazzar quelli che fussero gittati al lito dalla fortuna, di maniera che i miseri Christiani, non sapevano quale spetie di morte eleggere, se di ferro, o d'acqua; perche l'una morte e l'altra era visibilmente apparecchiata e [914] vicina. Insomma il naufragio fu grandissimo, et per chi lo vidde spaventevole, e dannoso, e per chi l'udì compassionevole e degno di lagrime. Perirono in quella tempesta cento, e trenta legni, e con essi andò male grandissima copia di frumento, di farina, di biscotto, di legumi, di vino, d'olio, di carne salata, di munitiõni, et d'artiglierie, così da campagna, come da batterie, et in somma la perdita d'ogni sorte di vettovaglia, fu grandissima, i soldati ch'erano in terra, havendo patito la fame e la pioggia tre giorni, perduti d'animo e mancati di forze, cadevano quà et là, e la terra era tanto fangosa, che non vi si potevano accomodare, nè per caminare nè per giacere, e per mancamento de' viveri, che per la fortuna, non eran potuti venire in terra, ammazzarono

quei cavalli, ch'essi havevano già sbarcati, e con quelli si cibarono.

Non mancavano in tanto i Turchi di molestare il campo con le cannonate dalla città, con le quali ammazzarono alcuni, a' quali facevano l'Imp. una essortatione, per la cui morte non mostrò punto di sbigottirsi Cesare, ne manco ruppe il suo parlare, ma ritenendo sempre la generosità dell'animo suo, mostrava in viso gran sicurtà et valore, ilche faceva per levar la paura ad altri, et per mostrare che sapeva con intrepido core sopportare l'ingiurie della fortuna. A questa foggia si trovavano allhora le cose dell'essercito Christiano, e pareva che Dio havesse dato gran favore a' Saracini, poi ch'egli haveva tolto ogni vettovaglia a' Christiani, i quali, poiche hebbero mangiati gli animali, cominciando a viver d'herbe e di foglie, mostrarono in lor medesimi, un grande essemplio di patientia et di miseria. Solo l'Imperatore mostrò un animo invitto contra la crudeltà della fortuna, et in quel giorno fece conoscere ch'egli non meno era Imperator d'altri che di se stesso; e nelle cose quasi che disperate fu di gran giovamento a' suoi: perocche non volse tentar piu la fortuna, nè dar l'assalto alla città, ma disse che voleva riservar quell'impresa per la futura state: e raccolte insieme le genti che gli erano avanzate di quel naufragio, e mandatele in diversi luoghi, egli se ne tornò in Spagna: ma prima che si mettesse in viaggio, ritrovandosi in Buggia in gran travaglio d'animo, ordinò

che si facessero tre giorni le processioni per placar l'ira di Dio, et egli confessatosi e comunicatosi, diede esempio a tutti gli altri, i quali fecero il medesimo. Morirono in questo naufragio circa diecimila persone, l'armata restò quasi tutta rotta, nè si salvarono altri legni che circa quaranta galere, e poche navi da carico.

Andò Carlo l'anno seguente in Germania, e prese per forza nel Ducato di Gheldria, la città di Duri, e dipoi insieme con Papa Paolo Terzo, ordinò il Concilio in Trento contra i Luterani: e poco dopo andò di verno in Germania contra certi Principi che gli s'eran ribellati, i quali furono, Enrico Duca di Sassonia, il Duca Mauritio, et il Lantgravio: e venuto con loro a giornata e fattigli prigioni, domò tutta la Germania, il che non era stato fatto avanti a lui, nè da Principe, nè da Imperatore alcuno, che s'habbia memoria.

Quasi in questo medesimo tempo, l'anno di nostra salute 1542, a' 10 di Dicembre, a 23 hore, un gran terremoto scosse tutta la Sicilia, ma particolarmente fu sentito in val di Noto: La città di Siracusa quasi tutta si scommosse: il Vescovado rovinò, et il campanile del duomo, da quella parte ch'è volta a Leontino, e ch'era piu alta dell'altre, rovinò, ilqual poi in quella parte fu rifatto dalla città, si come si può veder [915] nella sua inscrizione. Rovinarono in oltre, molte case per tutta la terra, e massime in quella parte che si chiama Maniaci, e nel borgo de' Melfitani. Le

mura della fortezza di Marietto si ruppero quasi tutte, e la Rocca detta Casanova, tutta restò conquassata; la fonte d'Aretusa, et i pozzi della città, ebbero per molti giorni l'acque salate, e la fortezza del castel Sortino rovinando in un subito, ammazzò Beatrice patrona di quel castello, et uccise anco il suo figliuolo maggiore chiamato Guido, con molte altre persone, et i corpi loro furon trovati senon dopo alquanti giorni sotto i monti de' sassi. Mario Aiuto da Sortino, fu ritrovato vivo dopo tre giorni sotto alle rovine, perche certi travoni l'havevon salvato che gli havevon come dir fatto un parapetto, ancor che per tutto il corpo fusse ammaccato, et rotto. La fortezza del castel di Mineo anchora con molte case s'apersero, e tutta la fortezza di Bizini, e la parte piu alta di quella di Licodia rovinarono: quasi tutto il picciol castello di Mililli cadde per terra, il che avvenne anco a quel d'Ocula, città di Leontino, per la maggior parte rovinò, peroche tutta quella banda che si chiama Castel nuovo, la fortezza, et assaissime case private restarono spianate: l'altra parte anchora che si chiama Tirone, hebbe una gran rovina. Catania medesimamente, Augusta, Noto, Calatagirone, Militello, e circa a trenta altri castelli circonvicini, patiron grandemente di questo terremoto nelle pubbliche muraglie e nelle case private. Palermo anchora, Trapani, e molti altri luoghi in val di Mazara, si risentiron qualche poco.

Dopo queste cose, l'anno di nostra salute 1544 Francesco Re

di Francia, facendo guerra a Carlo in Spagna, in Fiandra, et in Italia per lo stato di Milano, e considerando che d'armata marittima era assai inferiore all'Imperatore, domandò soccorso al gran Turco, e fece lega con lui contra Carlo, a danno e rovina de gli stati dell'Imperatore. Il gran Turco adunque, chiamato Solimano, mandò al Re Francesco da Constantinopoli cento e cinquanta galere, delle quali era generale Ariadeno Barbarossa. Costui entrato nel golfo di Messina, abbruciò la città di Reggio che da gli habitatori per paura era stata abbandonata, e guastate le cose sacre, aperse i sepolchri, per cercar gli ori, e gli argenti, e finalmente prese a patti la fortezza. Andato poi verso Marsilia, si fermò nel porto di Tolone un'anno, et quindi voltatosi verso Nizza, terra già fabricata da quei di Marsilia in su la riva del mare, la prese e la saccheggiò, ma non prese già la fortezza.

In questo istesso tempo che Barbarossa per aiutare il Re Francesco scorreva le riviere d'Italia, Muleassen Re di Tunisi, che era stato restituito nel Regno da CARLO QUINTO, si come habbiamo detto di sopra, passò in Sicilia, con animo di visitar Cesare, il qual veniva di Spagna a Genova: così arrivato a Palermo, fu ricevuto da' gentilhuomini con grande honore, et alloggiato nel palazzo d'Aiutamichristo, d'onde poi partendo, andò a Napoli, e quivi fu fatto fermar dall'Imperatore. Mentre che egli era quivi, hebbe avviso da un huomo venuto a posta d'Africa, che Ametho suo figliuolo, havendo prima sparsa la

fama che suo padre s'era prima fatto Christiano, e poi era morto, havea occupato il Regno di Tunisi, e presa la fortezza: la onde, egli havendo assoldati molti Spagnuoli, e banditi Napolitani, ritornò in Africa et a bandiere spiegate andò verso Tunisi: dove, venuto al fatto d'arme col figliuol, fu ferito nel volto, e fatto prigioniero da lui, che poi gli fece cavare gl'occhi: ma fuggendosi dal figliuolo, andò prima alla Goletta, e [916] poi a Palermo, dove a spese dell'Imperatore fu sostentato. Andò poi a Roma, e quindi ritornò a Palermo, e da lui io intesi molte delle cose della sua stirpe, le quali trovai esser tutte bugie, e diversissime da gli Annali de' Maometani, e particolarmente questo, che diceva che la sua stirpe, havea regnato in Tunisi successivamente quasi novecento anni, avvenga che per gli Annali Maometani si trovi che Tunisi diventò Regno già cinquecento anni sono, e da quel tempo in qua, essersi accresciuto e fatto grande. Ritornato poi Assen in Africa, si morì.

Ma ritorniamo a Barbarossa. Costui dovendosi partir da Tolone per ritornar in Constantinopoli, saccheggiò la riviera di Napoli e l'Isola d'Ischia: dipoi andato il primo di Giugno alla volta di Lipari per espugnarla, i Liparesi confidati nel sito naturalmente forte della città, si misero alle difese con buone artiglierie, e con ogni provvisione da resister a uno assalto, et a un'assedio. La città di Lipari, è posta nella parte dell'Isola, ch'è volta a Levante sopra un monte tutto intorno reciso, e percosso

nel piede dell'onde del mare, e gira quasi un miglio. Questo monte ha solamente una strada, la qual può esser guardata da poche persone: et anchora che le mura fusser tutte gittate per terra, la città nondimeno dal sito resterebbe munitissima. Al piè di questo monte verso Ponente, si trova un borgo nel piano molto habitato; il qual da' Liparesi allhora fu abbandonato, che tutti si ridussero nella città. Barbarossa intanto entrò nel porto, et assediò il castello, ma prima mandò un ambasciatore che trattasse con loro di rendersi: ma stando i Liparesi con animo intrepido, e risoluti di combattere, Barbarossa sbarcò le genti, e piantò l'artiglierie per batter le mura, e si pose all'assedio: e trovò un luogo commodissimo da far l'alloggiamento, e munirlo di bastioni, presso alla chiesa di S. Bartolomeo, et accomodate ch'egli hebbe tutte le cose, cominciò l'assalto, che durò tre giorni. Quei di dentro facevan brava resistenza, e davan buon conto di loro a' Turchi: e mentre che Lipara si combatteva, trenta galere Turchesche arrivarono a Patta in Sicilia per far acqua, e saccheggiata prima la città, vi misero il fuoco. I Liparesi in questo mentre, perduto d'animo, mandaron quattro ambasciatori a Barbarossa, per darsi a patti: ma domandando egli cento mila scudi, e non havendo i Liparesi da darglieli, Barbarossa accostando tutte le sue forze alla città, cercava d'espugnarla, peroche gli pareva cosa dishonorata, ch'una città sì piccola, e priva d'ogni speranza di soccorso, facesse resistenza all'armata

Ottomana della quale egli era Capitano, e gli togliesse il titolo d'invitta: ma i Liparesi difendendosi con grandissima ostination d'animo, non era sorte alcuna di persone che non stessee alla difesa, cosi huomini come donne, e fanciulli, e vecchi. Grande adunque era l'assalto, e grande era la difesa: e quei di dentro si mostravan valorosi per cagion della fortezza naturale del sito, per la quale speravano di trattener lungamente il nimico, e straccarlo; e Barbarossa non poteva sopportar d'haversi a partir di quivi dishonoratamente, cominciò per tanto Ariadeno a stringer piu la terra, e combattendola da presso, e da lontano, non dava spatio a' Liparesi pur di respirare, anchor che i Turchi fussero stanchi, e molto affaticati: peroche i Turchi ostinatamente aspirando alla vittoria, disprezzando i pericoli, le ferite, e la morte, non intermettevano il levar le difese con l'artiglierie, e di salire alle mura con le scale. Durò quest'oppugnatione dieci giorni, e sarebbe durata anche [917] molto piu, se Don Pietro di Toletto Vicerè di Napoli, sotto al cui governo era Lipari, l'havesse prima fortificata, e mandatovi soldati per guardarla. Non era dubbio alcuno anchora ch'il giorno seguente, ch'era l'undecimo, i Turchi harebbon raddoppiato l'assalto; e presa la terra, peroche quei di dentro erano inferiori di forze, e se fusse stata presa, era cosa certissima, che tutti sarebbero stati ammazzati senza differenza di persone, o d'età, o di sesso. Caddè in questo mentre una parte del muro, percossa dall'artiglierie, dalla qual rovina, molti di quei

di dentro restaron feriti. Trovavasi allhora nella terra Iacopo Camagna, huomo pratchissimo in mare, e di molta autorità. Costui vedendo che le cose della patria eran ridotte all'ultimo periglio, e che i Cittadini non havevon speranza alcuna di soccorsi, e che non poteva ne ricevere, ne mandar lettere fuori, ne ambasciate per esser accerchiata l'Isola da' nemici, e vedendo ch'i suoi erano perduti d'animo, et i nimici fatti piu arditi; et essendo anco amico di Barbarossa, che gli haveva fatto già haver salvocondotto dal gran Turco, e lettere, acciò potesse esser sicuro da' Corsari de' Turchi, fece un'oratione al popolo, esortandolo arrendersi. I Liparesi eran divisi in piu parti, peroche la gioventù inquieta, e feroce non si poteva tirare all'arrendersi, giudicando esser meglio morire, che venir in mano de' Turchi, ma finalmente persuasi dalla paura, s'arrenderono. Il Camagna hebbe adunque secreto ragionamento con Barbarossa, e fece le capitulationi dell'accordo, et essendo stato dato facultà a sessanta cittadini d'andarsene con tutti i loro mobili, l'undecimo giorno dell'assedio fu consegnata la città a Barbarossa. Non mancò chi dicesse, ch'il Camagna era stato traditor della patria, e gli indicij erano questi, l'antica amicitia, ch'il Camagna haveva havuto con Barbarossa, i ragionamenti secreti havuti col nimico, e la liberation sua, e de' suoi. Barbarossa, dispregiato Dio, e gli huomini, diede la città a sacco a' soldati; onde i Turchi entrati in Lipari, rubbavano ciò che potevano, et entrati nelle chiese le

spogliavano, gittavano per terra le cose sacre, e l'imagini de' Crocifissi imbrattavano di fango, e le strascinavano per terra, et oltraggiate le persone con ogni sorte d'ingiuria, le condussero schiave, e furon menate prigione in Constantinopoli tra huomini, e donne circa otto mila anime, e cacciato fuoco nella città, che durò parecchi giorni, si partirono. Ma Carlo Imperadore vi mandò subito una Colonia di Spagnuoli, i quali restaurando la città, et habitandola la fecero fortissima, e munitissima. Barbarossa partendosi vittorioso da Lipari, gittò i soldati in terra alla riviera di Catona, i quali andati fra terra circa quindici miglia, fecero schiavi molti Pugliesi, e ritornati all'armata, andarono a Regio, et abbruciarono ciò che v'era restato, e se n'andarono a Constantinopoli.

L'anno poi 1549, Drauth Corsale, huomo nominato per molti mali fatti a' nostri, havendo occupata la città d'Africa, chiamata da' Saracini Maddia, per poter di quivi molestar la Sicilia con le scorrerie, Carlo l'anno 1550, sotto la guida di Giovanni Vega Spagnuolo, Vicerè di Sicilia, e con Andrea d'Oria la prese per forza, e cacciatone il Corsaro, l'aggiunse al suo Imperio. Ma l'anno poi 1554, dubitando Cesare, che per la moltitudine de' soldati Spagnuoli non vi nascesse qualche tumulto, o seditione, per la quale ella ritornasse un'altra volta in mano del Turco, la rovinò insin da' fondamenti.

Solimano, ch'in quel tempo havea fatto tregua cinque anni

con l'Imperadore, [918] pigliando occasione dalla perdita d'Africa di romperla, mandò un'armata contra l'Imp. in Sicilia sotto Senen Bassa, di circa 150 galere, che fu l'anno 1551. L'armata entrata nel Golfo di Messina, si fermò alla fossa di S. Giovanni, ch'è 8 miglia da Regio, e di quivi mandato un'ambasciadore a Giovanni Vega Vicerè che allhora si trovava in Messina, chiedeva che gli fusse restituita la città d'Africa, che nel tempo della tregua gli era stata tolta. Rispose il Vega, che la città non era stata tolta a Solimano, e ch'ella non si conteneva ne' capitoli della tregua, ma era stata tolta a Draguth Corsaro; onde Senen sdegnato, si partì di quivi per andar a dar l'assalto alla città di Catania, ma spinto dalla forza de' venti passò piu là, e sbarcato assaltò'l castel d'Augusta che non era guardato, e pigliatolo vi mise fuoco, e prese anche la fortezza, la quale era senza difensori per dappocaggine de' nostri, e la saccheggiò. Navigò poi verso Malta, ch'era nuovo presidio de' Cavalieri di Rodi, e stando attorno alla città 8 giorni in vano, diede il guasto al paese circonvicino, e poi andò verso l'Isola del Gozo quivi vicina, detta anticamente Gaulone, e combattendola tre giorni, battè a terra la fortezza con le cannonate; onde quei di dentro furono costretti a rendersi. Egli havendo fatte schiave circa 4000 persone, tra maschi, e femine, mise fuoco nel castello, e si partì per andar verso Tripoli, ch'era tenuto da' medesimi Cavalieri di Rodi. Arrivato che fu quivi, che fu a 5 d'Agosto, alzò dalla parte

di ponente un bastione, d'onde poteva batter con l'artiglierie le mura per levar le difese, e cominciò a batterlo aspramente. Ma essendo la terra ben fortificata da quella parte, non vi fece profitto alcuno. Era allhora a guardia della porta un soldato di nation Francese, il qual secretamente due anni inanzi haveva tenuto trattato con Amuraga Saracino Signor di Taiura, di dargli la terra. Costui uscito di notte della fortezza, andò nell'esercito de' Turchi e disse al Capitano, che volendola pigliare, la battesse dalla parte di Levante, d'onde era molto debole. Onde i Turchi fatta la batteria, e dato l'assalto da quella parte, fu da' nostri fatto resistenza, ma Gasparo Iambale, di natione anch'egli Francese, Capitano della fortezza, huomo per avaritia, e per tradimento famoso, persuaso da gli anmbasciadori d'Enrico Re di Francia, ch'erano co' Turchi, e tirato dalla somma de' danari promessa, havendo ottenuta la libertà solamente a 200 huomini con seco, diede la Rocca a' Turchi a' 15 di Settembre. Così con questo vergognoso tradimento venuto Tripoli in mano de' Turchi, vi furono tagliati a pezzi 400 Spagnuoli, et i Cavalieri, e caporali della fortezza, in su una galera Turchesca furon menati a Malta. Dove subito che furono arrivati, il Capitan Gasparo Iambale, dal gran Mastro della religione, per il tradimento commesso, fu messo in una oscurissima prigione.

L'anno poi 1552, del mese di Luglio, Solimano mandò Rusten Bassa con un'armata di 120 galere al favor d'Arrigo secondo Re

di Francia, che aspirava di soggiogare il Regno di Napoli, se gli fusse riuscito il disegno. Entrata adunque tale armata in mare, mise fuoco nella torre del Faro, e nella chiesa di S. Maria dalla Grotta, et harebbe anche danneggiato il resto della riviera se Antonio Amodeo Panormitano, Baron di Valle lunga, non le fusse andato alle frontiere con la cavalleria. Passò Rusten con essa alla riviera di Calabria, e saccheggiò, e guastò con ferro, e fuoco Regio, Scaglia, Policastro, Pissoto, l'Isola di Prochita, Mola, Traietto, e molte altre castella. Fermossi ancora la detta armata all'Isola di Ponza, per [919] aspettar la riuscita, che faceva la congiura di Ferdinando S. Severino, Principe di Salerno, il qual s'era ribellato da Carlo Imp. et haveva determinato di dar Napoli in mano a' Francesi, con altri congiurati in un giorno deputato a questo.

In questo mentre, Andrea d'Oria, Capitano dell'Imp. con 40 galere, e con 4000 Tedeschi, si partì da Genova, per resistere a questi movimenti, et a tali pericoli, e si dirizzò verso Napoli. Ma avvicinandosi all'Isola di Ponza, e dispregiando temerariamente l'armata Turchesca, ch'era quivi, hebbe ardir di voler passare per mezzo del nimico, con sì poche galere, vecchio, et inferiore di forze senza paragone. ma fattosegli incontra il nimico superior d'ogni cosa, lo mise in fuga, havendovi il Doria lasciate sette galere piene di soldati Tedeschi, e due altre fuggendo arrivarono a Palermo a' 7 d'Agosto. Fu in questo mentre scoperta la

congiura a l'Imp. da Cesare Mormino, ch'era anch'egli uno de' congiurati; il che inteso dall'armata Turchesca, se ne tornò a casa. Et il Principe di Salerno con trenta galere Francesi navigò a Constantinopoli, per far ch'il Turco rimandasse un'altra volta l'armata in Italia. Et essendo stato il Principe quasi tutto un'anno prima ch'ei la potesse ottenere, finalmente hebbe da lui 80 galere, delle quali era Capitano Dragut, e l'anno 1553 venne con esse in Sicilia, et assaltata all'improvviso la città d'Alicata, la prese, e messala miseramente a sacco, s'avviarono verso Sacca, per fare il medesimo. Et essendosi fermato quasi cinque hore su'l lito, ne fu cacciato da uno stratagemma d'Antonio Amodeo, Baron di Valle lunga, di cui favellammo di sopra, il quale era Capitano sperimentato, e bravo. Costui fece aprir le porte della città, bench'ella fusse mal forte, et quasi abbandonata d'huomini, e su per le mura alzò molte bandiere dell'Imperio, e per le strade risonavano molti tamburi, il che fece per mostrar di non haver paura, et egli con pochi cavalli, e pochi pedoni uscì fuori, e si mostrava al nimico dentro a uno oliveto molto folto, il qual giudicò che fusse un grosso esercito cosi di cavalli, come di pedoni. Onde i Turchi impauriti da questa mostra, e da questa bravura, si partirono senza far altro, et andarono alla foce del fiume Bilico, per pigliar acqua. Dirizzaronsi poi verso l'Isola di Pantallaria, et con poca fatica presero la fortezza, e'l castello, e fecero schiavi da mille huomini, e se n'andarono all'Isola

d'Allerda, e fatti schiavi quivi medesimamente da mille huomini, che l'habitavano, tentarono (ma in vano) piu giorni di pigliar porto ferrato. Assaltarono poi l'Isola di Corsica, ch'era de' Genovesi, la qual non dubitava di questo; e presa la città di Bonifacio, posta in luogo fortissimo, la soggiogarono al Re di Francia. Presa Corsica, l'armata Turchesca, del mese d'Ottobre, passando pel Golfo di Messina, se ne tornò in Constantinopoli.

Dopo queste cose, gloriosamente fatte da Cesare, egli carico di tante vittorie, di quante ne sia mai stato ornato alcuno altro Romano Imp. e ritrovandosi in età di 56 anni, e molto mal sano, conoscendo non esser piu buono a sostenere il peso dell'Imperio, l'anno di nostra salute 1556, del mese di Gennaio, rinunciò la dignità Imperiale, e gli altri Regni, i quali lasciò a Filippo suo figliuolo, ch'era allhora in età di trenta anni, huomo in pace, et in guerra illustrissimo, e tornatosene in Spagna, entrò in un monasterio di Monaci, e quivi consumò santamente il resto della sua vita.

IL FINE.